CLASSICI LATINI

COLLEZIONE FONDATA DA AUGUSTO ROSTAGNI

DIRETTA DA

ITALO LANA

Piano dell'opera:

volume I, libri I-V, pp. 980, a cura di Luciano Perelli
volume II, libri VI-X, pp. 752, a cura di Luciano Perelli
volume III, libri XXI-XXV, pp. 888, a cura di Paola Ramondetti
volume IV, libri XXVI-XXX, pp. 736, a cura di Lanfranco Fiore
volume V, libri XXXI-XXXV, pp. 660, a cura di Piero Pecchiura
volume VI, libri XXXVI-XL, pp. 908, a cura di Alessandro Ronconi e Barbara Scardigli
volume VII, libri XLI-XLV e Frammenti, pp. 820, a cura di Giovanni Pascucci

STORIE

Libri I-V

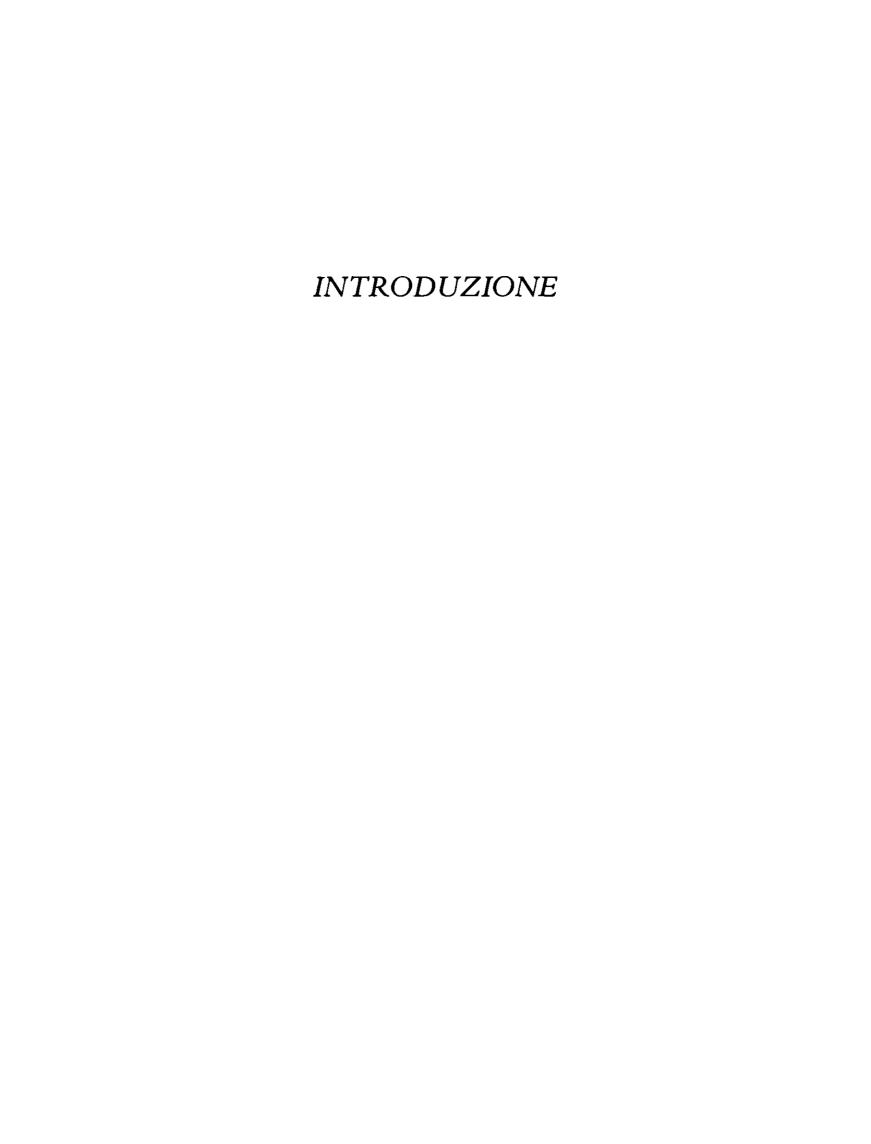
di

Tito Livio

A CURA DI

LUCIANO PERELLI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

INTRODUZIONE

Livio e l'ideologia del principato augusteo.

Le notizie che abbiamo della vita e dell'attività letteraria di Livio sono assai scarse, ed egli nella sua opera, stesa in forma di narrazione oggettiva, poco ci dice delle sue idee e delle sue convinzioni politiche; sembra che voglia porsi in un mondo ideale fuori del corso della storia presente e delle passioni che agitano il mondo contemporaneo, come dichiara esplicitamente nella prefazione. Per di più a noi non sono pervenuti i libri che trattano dei tempi più recenti, da cui inevitabilmente doveva trasparire l'atteggiamento dello scrittore di fronte alle lotte politiche che avevano travagliato gli ultimi anni della repubblica e al trapasso fra repubblica e principato.

Da queste ragioni una parte dei critici moderni è stata indotta a collocare Livio in un limbo astratto dalla vita contemporanea e dai concreti problemi politici, facendone esclusivamente il cultore dei valori della romanità perenne. In questa valutazione dell'opera liviana c'è indubbiamente del vero; essa non è radicalmente errata come la posizione di chi assegna la definizione di spettatore imparziale e disinteressato a Sallustio, che è ben diversamente impegnato di Livio. Tuttavia essa non tiene conto che, in maggiore o in minor misura, anche i valori ideologici in apparenza più astratti coprono interessi politici, e rispondono a una determinata visione dei problemi del presente.

Altri critici invece hanno cercato di mettere in luce il rapporto esistente fra Livio e la politica di Augusto e l'ideologia del principato augusteo. Forzando gli scarsi dati a disposizione o appoggiandosi su argomenti inconsistenti, si è giunti addirittura a due posizioni opposte: vi è chi riscontra in Livio una

perfetta coincidenza con la politica di Augusto e ne fa un propagandista degli ideali del principato, e chi lo giudica un nostalgico dell'antico regime, un oppositore coperto del principato, che inserisce nel corso dell'opera puntate polemiche contro il nuovo corso politico e contro la soppressione delle antiche libertà. Entrambi gli estremi vanno corretti, per approdare a posizioni intermedie, che in genere sono accolte dalla critica più recente. Vediamo ora analiticamente gli elementi in base a cui si possono ricostruire le posizioni politiche e ideologiche di Livio.

Livio nacque a Padova poco prima della metà del I secolo a. C.; non abbiamo notizie sulla condizione della sua famiglia, ma dall'educazione ricevuta e dalla vita che condusse, esente da preoccupazioni materiali e tutta dedita alla composizione della sua opera (non risulta che ricevesse sovvenzioni da Augusto o da Mecenate), è lecito dedurre che era di condizione agiata. Padova era una città sede di fiorenti commerci, famosa per l'austerità dei costumi, e di tendenze conservatrici, come erano in genere le città dell'Italia settentrionale. Durante le guerre civili, al tempo del secondo triumvirato, Padova parteggiò per il partito senatorio, e nel 43 rifiutò di accogliere i legati di Antonio. Il moralismo e il conservatorismo della città natale si riflettono nella formazione spirituale e negli atteggiamenti politici di Livio, che alla città natale rimase sempre attaccato, come dimostra l'accenno al mitico fondatore Antenore, posto accanto ad Enea all'inizio del primo libro. Sappiamo da Quintiliano che Asinio Pollione rimproverava a Livio la *patavinitas*: il testo di Quintiliano sembra riferirsi a particolarità linguistiche o stilistiche, a tracce di provincialismi nella lingua che a noi sfuggono quasi completamente, salvo la grafia *sibe* e *quase* in luogo di *sibi* e *quasi*, attestata da Quintiliano stesso. Forse però la critica di Pollione si estendeva allo spirito « borghese » e ingenuamente conservatore dello storico patavino, che ad un uomo spregiudicato e dotato di sottile spirito critico come Pollione poteva sembrare segno di provincialismo.

Dalla condizione di nascita di Livio scaturisce un'altra considerazione: egli è il primo fra gli storici latini che non appartenga al giro delle grandi famiglie dell'aristocrazia senatoria e che non sia stato impegnato direttamente nella lotta politica. Nell'età repubblicana a Roma la storiografia era monopolio dei membri delle famiglie della classe dirigente, che se ne servivano per accreditare versioni dei fatti favorevoli alla loro famiglia o

alla loro parte politica. Dalla diversa condizione deriva a Livio un atteggiamento di maggior indipendenza e imparzialità, anche se, come vedremo, la sua affermazione di imparzialità non va presa troppo alla lettera. Inoltre il fatto che egli non abbia partecipato direttamente né all'attività politica né a campagne militari spiega da un lato la sua scarsa competenza nel campo del diritto pubblico e costituzionale e della tecnica militare, dall'altro il processo di idealizzazione e di astrazione a cui sottopone la storia romana e i suoi valori. Visti dall'uomo di lettere e non dall'uomo di azione, gli eventi storici perdono il loro significato dinamico e la loro funzione pragmatica, si inseriscono in schemi moralistico-retorici che tolgono loro una precisa individuazione storica e una dimensione temporale. Questo principio ovviamente non è più valido ai nostri tempi, quando il perfezionamento degli strumenti e dei metodi di ricerca consente l'acquisizione di conoscenze tecniche e pratiche anche allo studioso di tavolino; ma nell'antichità classica lo storico che non fosse anche politico aveva una preparazione prevalentemente retorico-filosofica che incideva in modo determinante sulla sua opera.

Livio nacque e morì a Padova, ma per lungo tempo, non sappiamo quanto, visse a Roma, dove attese alla composizione della sua storia di Roma. Le notizie che abbiamo circa i suoi rapporti con Augusto sono scarse: da Tacito (*Ann.*, IV, 34) sappiamo che « Livio lodò Gneo Pompeo a tal punto che Augusto lo chiamava pompeiano; ma questo non nocque alla loro amicizia ». Svetonio inoltre riferisce che il giovane nipote di Augusto, il futuro imperatore Claudio, fu incoraggiato da Livio a scrivere storie. Su questi dati si è molto ricamato da parte dei critici moderni, ma la testimonianza di Tacito è abbastanza chiara: Livio era in rapporti amichevoli con Augusto, e frequentava liberamente l'ambiente di corte, tuttavia da Augusto era scherzosamente rimproverato per le sue idee repubblicane. Il termine *Pompeianum* non può avere altro significato: Pompeo, in contrapposizione a Cesare, rappresentava l'antico ordinamento repubblicano, ed almeno nell'ultima parte della sua attività politica, quella che ne fece poi un simbolo, fu il difensore del partito conservatore. La notizia dei consigli dati al giovane Claudio, probabilmente per incarico della nonna Livia Drusilla che proteggeva i Claudii, fa supporre che lo storico fosse legato al cosiddetto « partito di Livia », che nella corte di Augusto rappresentava l'ala filosenatoria.

Invano il Syme [1] si sforza di sostenere che Augusto rivalutava la memoria di Pompeo di fronte a quella di Cesare, e che quindi facendo la difesa di Pompeo Livio si associava alle direttive della politica augustea: la testimonianza di Tacito dice inequivocabilmente che l'epiteto di pompeiano suonava come un rimprovero, tanto è vero che egli aggiunge che questo non nocque all'amicizia fra Livio e Augusto. Seneca il Retore (*Contr.*, X, *praef.*, 5) dice che Labieno ricevette da Augusto lo stesso rimprovero perché «pur in così grande pace non aveva ancora deposto gli spiriti pompeiani».

Non è possibile dunque far passare Livio come un fedele portavoce e un propagandista convinto degli slogans ideologici di Augusto. Il giudizio negativo che lo storico diede di Cesare e la lode di Bruto e Cassio non rientravano certo nell'ortodossia augustea: Orazio in un'ode celebrativa (I, 2) presenta Ottaviano come vendicatore di Cesare, e Ovidio volendo adulare l'imperatore nelle *Metamorfosi* associa la celebrazione di Augusto con l'apoteosi di Giulio Cesare. Un indizio dell'atteggiamento di riserva di Livio nei confronti del principato augusteo potrebbe essere il fatto che gli ultimi 21 libri delle storie, quelli che trattavano del principato, furono pubblicati solo dopo la morte del principe; per di più dai riassunti che ci sono pervenuti non risulta che in essi si trattasse della politica interna, il che potrebbe essere un segno della riluttanza dello storico a prendere posizione. L'appassionata difesa che Livio fa della libertà repubblicana all'inizio del secondo libro e in altri punti dell'opera rende improbabile una sua convinta e totale adesione al principato. L'antica monarchia di Roma viene giustificata come una forma di governo indispensabile per tenere a freno una accolta di uomini di svariata provenienza, rozza e indisciplinata, ma non è considerata degna di un popolo civile. Livio non poteva essere così ingenuo da non accorgersi che la *libertas* sbandierata da Augusto nel suo programma propagandistico non era vera libertà. Si potrebbe anche scorgere una progressiva presa di coscienza da parte dello storico dell'inconciliabilità fra principato e libertà nel fatto che i pochi accenni elogiativi all'opera di Augusto si trovano nei primi libri, mentre l'orientamento nella valutazione degli avvenimenti più recenti sembra recisamente favorevole ai difensori dell'antica

1. R. SYME, *Livy and Augustus*, in «Harvard Stud. in Class. Philol.», 1959, pp. 58 segg.

repubblica; ma la perdita degli ultimi libri impone cautela su questo punto. È arbitrario desumere il pensiero di Livio sul principato di Augusto da storici successivi che a lui si sarebbero ispirati. Seguendo questo metodo il Syme [2] attribuisce a Livio il concetto espresso da Floro, che un grande impero deve essere governato da una sola persona, e che se all'inizio dell'impero la violenza è inevitabile, ne conseguono poi libertà e disciplina. Al contrario il Mette [3] ritiene che Dione Cassio si sia ispirato a Livio quando lamenta che sotto il principato di Augusto il popolo romano non sia più capace di eleggere democraticamente i consoli come al tempo della repubblica.

La netta ostilità di Livio al *regnum*, conforme alla tradizione romana, non è in palese contrasto con la propaganda politica di Augusto, che ripudia il *regnum* e presenta il *princeps* come l'antitesi del tiranno e il difensore della libertà repubblicana. Ma Livio non si limita ad attaccare chi aspira o viene accusato di aspirare al *regnum*, come Spurio Melio e Manlio Capitolino; egli è pure contrario a chi in qualche modo tende ad affermare un proprio potere personale che si sovrappone alle magistrature e agli organi costituzionali. L'esempio più tipico di questa ostilità di Livio verso forme anche embrionali di principato si ha nella figura di Scipione Africano. Lo storico ne riconosce il genio politico e militare, le capacità organizzative, i grandi benefici arrecati alla patria, ma ne disapprova la ricerca di gloria personale, la tendenza a scavalcare gli organi costituzionali e il senato appellandosi direttamente al popolo, l'ostentazione della protezione degli dèi o addirittura dell'origine divina. Mentre Cicerone nel *De re publica* aveva fatto di Scipione l'uomo politico ideale, Livio accoglie le riserve della storiografia di parte avversa e condanna quegli aspetti della sua personalità che prefigurano in lui il *princeps*. A mio giudizio sono in errore i critici i quali ritengono che Livio offra una rappresentazione apologetica di Scipione conformandola al ritratto di Augusto; questi critici non vedono le numerose e sostanziali riserve che si mescolano alle lodi (cfr. specialmente XXVI, 18-19; XXXVIII, 50-53).

Più consistenti invece sono i tentativi dei critici di vedere nel ritratto di Camillo e nella celebrazione che Livio fa del liberatore di Roma dai Galli motivi che riecheggiano da vicino i

2. *Op. cit.*, p. 74.
3. H. J. Mette, *Livius und Augustus*, in «Gymnasium», 1961, p. 284.

meriti di Augusto. Camillo viene chiamato novello Romolo, secondo fondatore di Roma e padre della patria; inoltre viene definito « scrupolosissimo cultore dei riti religiosi » (*diligentissimus religionum cultor*): tutti questi titoli rientrano nella terminologia della celebrazione propagandistica di Augusto. Più discutibile è la connessione dell'opposizione di Camillo a trasferire la capitale a Veio con il tema della propaganda augustea che attribuiva ad Antonio l'intenzione di trasferire la capitale ad Alessandria; quando lo storico scrive la storia di Camillo, a circa cinque anni dalla battaglia di Azio, il tema propagandistico del minacciato trasferimento della capitale aveva perso molto di attualità. Del resto, come osserva il Walsh[4], se si dovesse identificare strettamente Camillo con Augusto, si dovrebbe riferire ad Augusto anche il rimprovero che Livio muove a Camillo, per essere entrato in città come trionfatore su di un cocchio tirato da cavalli bianchi, gesto che fu considerato eccessivamente superbo per un cittadino e per un mortale.

In conclusione vi sono delle coincidenze fra il Camillo liviano e i temi della politica augustea, ma questo non implica che in tutta la raffigurazione di Camillo lo storico abbia voluto simboleggiare Augusto. Vi sono certo echi degli avvenimenti e della problematica del presente, ma si deve tener conto che Camillo già dalla tradizione storiografica era considerato come l'eroe che incarnava le virtù civiche, etiche e religiose dei Romani, e la propaganda augustea celebrava il principe come il restauratore di queste virtù: di qui l'inevitabilità delle coincidenze.

Mentre nella poesia di Virgilio e di Orazio si trovano frequenti celebrazioni di Augusto, in Livio abbiamo soltanto due riferimenti espliciti e significativi al principe, sempre nei primi libri. A I, 19, 3, parlando della chiusura del tempio di Giano al tempo di Numa, lo storico dice: « Due volte soltanto rimase chiuso dopo il regno di Numa, ... la seconda volta, cui gli dèi hanno concesso alla nostra generazione di assistere, dopo la battaglia di Azio, quando l'imperatore Cesare Augusto ebbe ristabilita la pace per terra e per mare ». A IV, 20, 7, a proposito delle spoglie opime di Cornelio Cosso trovate nel tempio di Giove Feretrio, Livio dice: « Quando io appresi che Cesare Augusto, fondatore e restauratore di tutti i nostri templi, entrato nel tempio di Giove Feretrio, fatto ricostruire perché rovinato dall'azione del

4. P. G. Walsh, *Livy*, Cambridge, 1961, p. 17.

tempo, lesse personalmente questa iscrizione sulla corazza di lino di Cosso, mi parve quasi un sacrilegio togliere a Cosso e alle sue spoglie la testimonianza di Cesare, restauratore del tempio stesso ». In entrambi i passi, e specie nel secondo, la menzione di Augusto, pur senza cadere nell'adulazione, è chiaramente elogiativa, nonostante gli sforzi di qualche critico per trovarvi delle riserve; è interessante notare che l'elogio si riferisce a due aspetti della politica di Augusto che Livio non poteva non condividere: il ristabilimento della pace e la restaurazione degli antichi culti religiosi.

Tralasciando di prendere in considerazione altre presunte allusioni alla politica augustea che i critici moderni hanno creduto di trovare, specie nel primo libro, passiamo ad esaminare su di un piano più generale il rapporto fra Livio e l'ideologia del principato. Quanto abbiamo fin qui detto porta a concludere che Livio doveva essere contrario alla riforma politico-costituzionale che dalla repubblica portò all'impero; per questo le lodi rivolte alla persona di Augusto come principe sono rare e limitate ai primi libri, composti nei primi anni del principato, quando Augusto si presentava come il restauratore dell'antico ordine, e i benpensanti potevano ancora essere tratti in inganno circa la vera natura del suo regime.

Ma vi erano molti orientamenti ideologici della politica augustea che dovevano riuscire graditi ad uno spirito conservatore come Livio; di qui una consonanza fra molti punti del programma di Augusto e le convinzioni dello storico, anche se questi non si proponeva esplicitamente di fare il propagandista del regime. In primo luogo l'instaurazione della pace interna ed esterna, e la sicurezza dell'ordine sociale, riuscivano particolarmente gradite ai ceti possidenti dell'Italia settentrionale, che traevano i loro redditi dall'agricoltura e dal commercio. Il principato di Augusto aveva dissipato i timori delle leggi agrarie, delle leggi per la cancellazione dei debiti, e di altre leggi popolari che nel periodo delle lotte civili turbavano i sonni delle classi abbienti. Come avviene di solito, la conservazione dell'ordine sociale esistente veniva garantita in nome della concordia e del consenso di tutte le classi, la parola d'ordine con cui i ceti privilegiati impongono il loro predominio sociale ed economico. La concordia, come vedremo, nella prima deca di Livio è il motivo dominante nella lotta fra patrizi e plebei, ed un esplicito riferimento alla pace e alla concordia raggiunte con Augusto si trova a IX, 19, 17:

« purché duri eternamente l'amore di questa pace e la cura della concordia civile ».

Connesso con la politica di conservazione sociale è il programma di restaurazione morale e religiosa voluta da Augusto. Le leggi di Augusto per la salvaguardia dei costumi e degli istituti familiari, contro il celibato e contro l'adulterio, incontravano l'approvazione di chi come Livio deprecava lo scadimento dell'antica moralità, e nella storia dell'antica Roma additava gli esempi della *pudicitia* e della rigida disciplina familiare. Augusto inoltre si proclamò tutore della *pietas* e della *religio*, rinnovando antichi culti e riti, restaurando i templi delle divinità indigene, e opponendosi al crescente diffondersi delle religioni orientali, che nell'età di Cesare erano dilagate in Roma: i culti egiziani furono banditi dalla cinta urbana. Già abbiamo visto l'elogio che Livio fa di Augusto per la sua grande cura della religione; sulla religiosità dello storico avremo occasione di ritornare.

Un altro aspetto della politica augustea è la rivalutazione dell'Italia e dell'elemento italico; le classi dirigenti dei municipi italici acquistano nuovo prestigio, e costituiscono la base più solida del nuovo regime. I letterati propagandisti di Augusto, Virgilio e Orazio, celebrano le virtù morali e militari dei contadini italici come il nerbo della grandezza di Roma. L'Italia settentrionale, per quanto da poco avesse acquistato la cittadinanza romana, si considerava ormai parte integrante dell'Italia, ed anzi era orgogliosa di custodire più rigidamente l'integrità morale e la semplicità dei costumi che un tempo erano stato vanto di Roma e dell'Italia peninsulare.

Una direttiva dominante della propaganda augustea è la concezione di Roma come città fondata dagli dèi e guidata dalla provvidenza, e della missione dell'impero universale di Roma destinato a stabilire la pace e l'ordine politico in tutto il mondo abitato. L'ideologia della missione dell'impero romano risale probabilmente al II secolo a. C., e fu teorizzata nel circolo degli Scipioni dal filosofo greco Panezio, che adattò il cosmopolitismo stoico alle esigenze dell'imperialismo romano. Cicerone (*De officiis*, II, 8, 2) definisce la missione politica di Roma come « un protettorato su tutta la terra più che un dominio », e lamenta che i Romani non si comportino più con la giustizia e la mitezza di un tempo verso i popoli soggetti. Ma è specialmente con Augusto che l'idea della missione di Roma viene sviluppata e propagandata, con l'accentuazione dell'aspetto fatale e provvi-

denziale. L'*Eneide* è concepita in funzione di questa idea, anche se Virgilio sotto il tema della grandezza dell'impero cela il più vasto problema del mistero del destino dell'umanità e delle ragioni del soffrire umano.

Va precisato che nella propaganda augustea il concetto dell'impero universale di Roma non è legato necessariamente al governo di uno solo, come sarà poi con Seneca. Ciò spiega come il repubblicano Livio possa senza difficoltà fare propri i motivi fondamentali della propaganda imperialistica di Augusto. Virgilio insiste molto più di Livio sul disegno provvidenziale che ha voluto l'impero romano, mentre lo storico pone in primo piano come fattore dell'impero la virtù degli uomini; ma neppure in lui mancano accenni alla volontà divina che ha destinato Roma ad essere capo del mondo. Dice Romolo a Giunio Proculo (I, 16, 7): « Va', annuncia ai Romani che gli dèi così vogliono, che la mia Roma sia signora del mondo: perciò coltivino l'arte della guerra, e sappiano e tramandino ai posteri che nessuna potenza umana potrà resistere alle armi di Roma ». Camillo afferma che la sede della città di Roma fu scelta dagli uomini e dagli dèi, e che gli indovini dissero che sul Campidoglio avrebbe avuto sede il capo del mondo e il sommo impero (V, 54). Scipione definisce Roma una città fondata per l'eternità col favore degli auspici per volere divino (XXVIII, 28, 11; cfr. inoltre XXVI, 37, 5; XXXVI, 17, 13).

Se la profezia di Romolo pone l'accento sulla supremazia militare di Roma, come è nella natura guerriera del personaggio, più spesso Livio accentua l'aspetto pacifico dell'imperialismo di Roma, e la missione di Roma di eliminare dal mondo il disordine, l'ingiustizia e la tirannide, e di stabilire il dominio della giustizia. Dopo che Flaminino ha annunciato la liberazione della Grecia dal dominio macedone, Livio fa dire ai Greci (XXXIII, 33, 5-7): « C'è dunque sulla terra una nazione che combatte a sue spese, a suo rischio e pericolo per la libertà delle altre, e non fa questo soltanto per i popoli confinanti o vicini, o dello stesso continente, ma attraversa il mare per cancellare dal mondo ogni dominazione tirannica e stabilire ovunque l'impero della giustizia, del diritto e delle leggi ». Còmpito dei Romani non è tanto di estendere l'impero con le armi, quanto di legare a sé gli altri popoli col *beneficium* e con la *caritas*, e di provvedere al bene del genere umano trattando i vinti con clemenza: « deposte ormai le contese con tutti i mortali conviene che voi non diversamente dagli dèi

vi prendiate cura del genere umano e lo risparmiate» (XXXVII, 45, 9). Il famoso detto virgiliano *parcere victis et debellare superbos* ispira sempre la condotta che Livio attribuisce ai Romani nei confronti dei nemici vinti, per cui egli attenua o sfuma il racconto di durezze o crudeltà commesse dai Romani in guerra.

In virtù dell'obiettiva coincidenza di interessi e di un'ampia concordanza ideologica Livio supera la divergenza che corre fra il suo repubblicanesimo libertario e il principato assoluto di Augusto. Per questo avviene che proprio lo scrittore il quale più di ogni altro sembrerebbe aver assunto un atteggiamento di fronda nei riguardi del principato, meglio di ogni altro incarna lo spirito caratteristico dell'età augustea, ed in questo spirito fissa i valori della civiltà romana, consacrandoli nella forma a cui la tradizione delle età successive guarderà con religiosa ammirazione. Come Virgilio nell'*Eneide*, Livio ricerca nella storia dell'antica Roma i valori che si irradiano fino al presente, seguendo in questo la linea tradizionale della storiografia romana, che nel passato ricerca i valori permanenti e ciò che contiene una lezione valida per il presente. Ma, durante il corso della repubblica, la lotta politica e la continua evoluzione dello stato avevano favorito una concezione dinamica e dialettica della storia, quale risulta nell'ammirevole schizzo di storia costituzionale del secondo libro del *De re publica* ciceroniano, che prende lo spunto da un'idea di Catone il Censore; inoltre la valutazione dei fatti e dei personaggi variava a seconda della tendenza politica dello storico e del clan nobiliare a cui apparteneva.

Con Livio invece non si può più parlare di visione dinamica della storia, la prospettiva temporale si appiattisce; la valutazione degli eventi e delle persone, pur conservando traccia degli antichi contrasti, tende a fissarsi secondo determinati schemi che vedono da un lato i buoni, i moderati, gli amanti della patria e della concordia, dall'altro i cattivi, i demagoghi faziosi ed eversivi, i superbi oligarchi o gli aspiranti alla tirannide. Questa classificazione sarà accolta e resa ancor più rigida dalla storiografia e dalla retorica dell'età imperiale, a partire da Velleio Patercolo, storico del regno di Tiberio; al criterio di discriminazione fissato dalla lotta dei partiti e degli interessi si sostituisce un criterio retorico-moralistico, che da Livio si è trasmesso fino ai nostri manuali scolastici.

Sulla celebrazione delle virtù romane e sul metro di valutazione dei personaggi ritorneremo più avanti. Per intanto osser-

viamo ancora che Livio più di ogni altro assume quelle caratteristiche formali che sono considerate tipiche dell'arte augustea. Lo stile è costantemente solenne e grave, senza cadute nel realistico e nel volgare, quale si addice alla rappresentazione di personaggi che agiscono sotto la spinta di alti ideali civili e morali o di forti passioni politiche; il ritmo energicamente scandito, l'equilibrio delle strutture sintattiche e dell'architettura degli episodi conferiscono monumentalità e un suggello epigrafico di eternità a quei valori che lo storico vuole celebrare. Strutture formali del genere, che contemperano lo stile severo della tradizione ufficiale romana con il senso classico della misura e dell'equilibrio, si trovano anche nelle parti di natura politica della poesia di Orazio e di Virgilio; in Livio, data la natura della materia, il classicismo augusteo assume una stilizzazione più costantemente « romana ».

L'intento dell'opera e il metodo storiografico.

Livio dichiara l'intento della sua opera nella prefazione, dove si propone di cercare « con quale genere di vita e quali costumi, con quali uomini e quali virtù in pace e in guerra sia stato creato e ingrandito l'impero », onde il lettore possa « avere davanti agli occhi esempi di ogni genere testimoniati da un'illustre tradizione », e « prendere ciò che si deve imitare per il bene individuale e pubblico ». Ciò vale per la parte della storia che abbraccia i secoli in cui i costumi romani rimasero integri, ché poi, quando questi cominciarono a corrompersi, i vizi da evitare prevalgono sulle virtù da imitare. Dunque la storia ha uno scopo di ammaestramento moralistico; la concezione che la storia sia *magistra vitae* è comune a tutta la storiografia antica, ma mentre per i maggiori storici greci, Tucidide e Polibio, l'insegnamento che scaturisce dalla storia è di natura politica e pragmatica, cioè insegna all'uomo politico le norme pratiche per giungere al successo, la storia di Livio propone dei modelli di natura morale. Lo storico parla anche dell'utilità che viene allo stato dal seguire i buoni esempi, ma la valutazione degli esempi è in primo luogo moralistica; la norma politica è sempre e in primo luogo una norma etica.

A noi non è pervenuta quella parte dell'opera liviana che trattava il declino delle forze spirituali e morali del popolo romano, quando fecero il loro ingresso in Roma l'avidità delle

ricchezze e l'amore al lusso e ai piaceri. Infatti dei 142 libri *ab urbe condita*, che narravano la storia di Roma dalla fondazione fino al 9 a. C., l'anno della morte di Druso, ci sono pervenuti solo i primi dieci, che vanno dalle origini alla terza guerra sannitica (293 a. C.), e i libri dal XX al XLV, dall'inizio della seconda guerra punica alla vittoria macedonica di Emilio Paolo su Perseo (218-167 a. C.). Dei libri perduti rimangono pochissimi frammenti, e inoltre abbiamo le *periochae*, riassunti sommari del contenuto di ciascun libro, compilati in età imperiale. Si può desumere, anche dal confronto con l'analogo schema di Sallustio, che il capovolgimento del processo di sviluppo di Roma da ascendente in discendente cominciasse al tempo dei Gracchi, e che la corruzione dei costumi diventasse radicale a partire dall'età di Silla, quando le ricchezze portate dall'Oriente diedero l'impulso decisivo allo sfrenarsi dell'avidità e del lusso.

Non sappiamo come nella seconda parte della sua opera Livio sviluppasse la prospettiva pessimistica enunciata nella prefazione, e dobbiamo limitarci a giudicare come egli attui il suo intento nella prima parte. Sbaglierebbe chi in base alla premessa credesse che Livio delinei concretamente il graduale sviluppo della potenza romana, seguendone il rapporto di connessione storica con lo svolgersi dei costumi e delle istituzioni e con l'evoluzione della costituzione, come aveva fatto Cicerone nel secondo libro del *De re publica*. Livio non fa una storia dell'evoluzione culturale, e nemmeno una storia della costituzione romana; non ne aveva l'intenzione, e gli mancava anche la competenza necessaria per questo còmpito. La sua repubblica romana rimane sostanzialmente identica attraverso i secoli; le descrizioni di battaglie e i discorsi politici variano poco dal quinto al secondo secolo. Solo marginalmente, nei primi libri, vi è qualche richiamo alla differenza dal presente, all'eloquenza più rozza, al minor numero degli uomini impiegati in guerra; il confronto col presente viene stabilito quasi esclusivamente su base moralistica, paragonando le virtù degli uomini antichi con la decadenza attuale.

Su questa mancanza di dimensione temporale influisce anche la tendenza della storiografia annalistica a trasferire nella storia del passato i termini recenti dei problemi; ad esempio le lotte fra patrizi e plebei nel V secolo sono trattate nei termini propri dei conflitti sociali del II secolo, e Livio aggiunge ancora qualcosa di suo in questa deformazione, modellando eventi antichi entro schemi desunti da episodi e problemi dei tempi più recenti. A

Livio manca il senso del divenire storico e dell'effettivo nesso causale che lega gli avvenimenti fra di loro: la sua storia è un blocco compatto, privo di evoluzione temporale, che vede esplicarsi ininterrottamente gli stessi princìpi ideali.

Altri storici, come Sallustio, si erano accinti a studiare il recente passato per capire come si fosse giunti al presente, poiché era il presente che li appassionava; Livio polemicamente nella prefazione dichiara che assumerà una posizione opposta, e che alla sua fatica chiede il premio di allontanarsi dalla vista dei mali recenti, almeno fino a quando sarà immerso con tutto l'animo nel ripercorrere gli antichi tempi. Essendo l'attenzione di Livio rivolta più alla continuità dei valori spirituali e ideali e del costume morale del popolo romano che ai singoli problemi storici, egli abbandona la storiografia monografica degli autori più recenti, come Sisenna e Sallustio, che avevano trattato periodi ed eventi ben delimitati della storia romana, e ritorna all'antico schema annalistico, col racconto degli avvenimenti anno per anno.

Lo schema annalistico non impedisce a Livio di concepire la sua opera come un seguito di unità organiche, contrassegnate per lo più dalla guerra o dal gruppo di guerre che vengono trattate; le unità maggiori spesso si articolano in unità minori. I raggruppamenti più frequenti sono la pentade e la decade, e un'introduzione avverte il lettore che lo storico si accinge a trattare una nuova serie di avvenimenti; con tutta probabilità questi gruppi di libri vennero pubblicati separatamente. Anche singoli libri o coppie di libri possono costituire un'unità, o per l'argomento trattato o per la presenza di un tema dominante che unisce i vari episodi. Indichiamo i raggruppamenti principali che si possono stabilire per i libri dal I al XLV.

Il I libro, che tratta del periodo monarchico, costituisce un'unità a sé. I libri II-V parlano degli inizi della repubblica, fino all'incendio gallico, cioè di quel periodo della storia romana che è più povero di documenti, la maggior parte dei quali secondo Livio andò perduta nell'incendio. I libri VI-XV comprendono le guerre di espansione in Italia, prima contro i popoli del Lazio, poi contro Sanniti ed Etruschi, infine contro Pirro e le popolazioni della Magna Grecia. I libri XVI-XX trattano della prima guerra punica; i libri XXI-XXX della seconda guerra punica; i libri XXXI-XL degli avvenimenti in Grecia fino alla morte di Filippo, i libri XLI-XLV dalla morte di Filippo alla fine di

Perseo. Ovviamente la stretta osservanza dello schema annalistico, che impone di dividere ciascuna serie di avvenimenti in sezioni annuali, dividendo la politica interna dalle campagne di guerra anno per anno, interrompe la continuità del racconto e ostacola il tentativo di Livio di contemperare la storiografia annalistica con quella monografica.

Fra i motivi che spingono Livio a seguire lo schema annalistico vi è certamente il suo tradizionalismo: il rispetto e l'amore per la tradizione romana lo inducono ad accettare la forma storiografica da antico tempo consacrata presso i Romani, e solo recentemente sostituita con la forma monografica da storici che guardavano ai modelli di Tucidide e di altri scrittori greci.

Lo stesso rispetto per la tradizione della storia patria lo porta a riportare fedelmente le antiche leggende e i prodigi, anche quando la ragione lo porterebbe a dubitare della realtà di interventi soprannaturali e di imprese miracolose. Alla ragione contraddice uno scrupolo reverenziale, uno stato d'animo che egli chiama *animus antiquus*, che gli impedisce di assumere un atteggiamento critico. Questa mescolanza di dubbio scettico e di ossequio alla tradizione ispira l'atteggiamento che egli assume nella prefazione di fronte alle leggende circa la fondazione di Roma: « Le leggende che corrono circa l'età anteriore alla fondazione di Roma o circa la fondazione stessa, più convenienti a racconti poetici che ad una fedele e documentata opera di storia, non mi sento né di accettarle né di respingerle ». Polemizzando con la malevola critica razionalistica dei Greci, Livio prosegue dicendo che la gloria del popolo romano ben gli consente di attribuire a Marte la paternità di Romolo e la fondazione dell'impero, visto che anche le città greche, sottomesse dai più forti Romani, rivendicano un'origine divina.

Non bisogna sopravvalutare la componente scettica e razionalistica che si può scorgere in questa affermazione di Livio, come fa il Bayet, che arriva addirittura a scorgere nello storico « un'ironia volterriana molto spontanea »[5]. Nel racconto delle leggende l'incredulità dello storico trapela appena in qualche breve accenno, mentre per quanto può egli cerca di conformare il racconto all'atmosfera religiosa di miracolo e di prodigio. I *traditur*, i *dicitur*, i *ferunt*, con cui egli accompagna il racconto di fatti miracolosi, gli consentono di evitare di impegnare la

5. J. Bayet, *Tite-Live, Histoire Romaine*, I, Paris, 1940, p. XXXIII.

propria opinione personale in appoggio alla credibilità dei fatti, ma non diminuiscono, anzi accrescono l'impressione di mistero soprannaturale che ne deriva.

Inoltre si deve distinguere nella sfera del religioso e del soprannaturale fra ciò che lo storico giudica inverosimile, come ad esempio la paternità di Romolo per opera di Marte ed in genere ogni forma di antropomorfismo, e ciò di fronte a cui il suo giudizio si fa incerto, come i prodigi riferiti dagli annali. Citiamo in proposito il notissimo e discusso passo di XLIII, 13: « Non sono ignaro che per effetto di quella stessa indifferenza, per la quale ora comunemente si crede che nulla gli dèi preannunzino coi prodigi, non viene più riferito in pubblico alcun prodigio, né viene riportato negli annali. A me invece mentre scrivo la storia dei tempi antichi l'animo mi si fa non so come antico, e un certo scrupolo religioso mi impedisce di ritenere indegni di esser riportati nei miei annali i prodigi che quegli uomini molto saggi ritennero di dover accogliere come riguardanti l'interesse dello stato ».

Non è un'affermazione di fede indiscussa nei prodigi, ma tanto meno una professione di scetticismo temperata dalla considerazione dell'utilità politica della religione. La concezione politica e pragmatica della religione, che si trova enunciata da Polibio e da Cicerone con la massima spregiudicatezza, in Livio è quasi del tutto assente, salvo un accenno a proposito della politica religiosa di Numa (I, 19), che gli deriva probabilmente da una tradizione ormai consolidata. Polibio e Cicerone ritengono che la religione romana, così formalistica e piena di scrupoli, sia uno strumento utile alla classe dirigente per tenere il popolo disciplinato e obbediente; Livio invece ritiene che l'osservanza dei prodigi e dei culti religiosi sia realmente una virtù del popolo romano, e che la trascuratezza e l'indifferenza nei riguardi dei segni della volontà degli dèi siano causa di rovina. Alla *pietas* e alla *religio* degli antichi Livio dà un'adesione talmente incondizionata da escludere uno scetticismo di fondo; egli può dubitare dell'autenticità di singoli prodigi, e ritenere che qualcuno sia stato inventato da uomini creduli e superstiziosi (XXI, 62, 1; XXIV, 10, 6), ma non esclude che gli dèi diano segni della loro volontà, e giudica male molto maggiore l'incredulità e l'indifferenza che la fede cieca.

È difficile spiegare l'atteggiamento di Livio di fronte ai prodigi ricorrendo ad una interpretazione simbolica del rapporto

fra uomo e Dio e alla religiosità filosofica degli stoici, che ammetteva il valore di prodigi o sogni come indizio di disordine nell'universo che si riflette anche nelle piccole cose [6]; nel testo di Livio non c'è alcun appiglio per questa interpretazione. Neppure si può parlare di interpretazione razionalistica del mito: basta confrontare il racconto liviano delle leggende del periodo delle origini con le arbitrarie interpretazioni razionalistiche che ne dà lo storico greco Dionisio di Alicarnasso, per vedere quanto Livio sia lontano da quei metodi di razionalizzazione così cari ai Greci.

Livio mostra di credere negli dèi della religione tradizionale, ma non prova interesse per il problema religioso in sé stesso, come Virgilio; egli si limita a sostenere l'importanza essenziale che la religione riveste nella storia patria. Il suo atteggiamento è tipico di chi difende la religione non per una fede meditata e profonda, ma perché ritiene che la fede tramandata dagli avi sia indispensabile al buon andamento dello stato e della moralità pubblica. Questa è la ragione del rispetto di Livio per la religione romana anche nei suoi aspetti più primitivi e formalistici; perciò questo rispetto non ha bisogno di essere spiegato con interpretazioni razionalistiche o filosofiche, che sono proprie di chi è mosso dal desiderio di approfondire il problema religioso.

Lo scrupoloso rispetto con cui Livio riporta i prodigi e le leggende dell'antica tradizione è uno degli aspetti dello scrupolo religioso con cui egli adempie alla sua missione di storico, della cura che egli ha di non alterare con invenzioni romanzesche quanto gli era stato tramandato, a differenza del costume di alcuni storici dell'età ellenistica o anche di annalisti romani di età recente. L'onestà e la cura della verità e dell'imparzialità gli attirarono l'elogio degli antichi: Tacito (*Ann.*, IV, 34) lo chiama *eloquentiae ac fidei praeclarus in primis*, più di tutti insigne per il pregio dello stile e la veridicità del racconto; Quintiliano lo dice *candidissimus* (II, 5, 19), riferendosi in primo luogo alla chiarezza e purezza dello stile, ma anche alla schiettezza e alla rettitudine come storico. La serietà e la scrupolosità di Livio, scambiate per vero rigore storico, fecero nascere fin dall'antichità la leggenda di « Livio che non erra », leggenda che cadde quando, a partire dal XVIII secolo, la critica razionalistica iniziò un'opera sistematica di demolizione della sua opera, negandole sia attendibilità che spirito storico. La critica più

6. WALSH, *op. cit.*, pp. 49, 60, 64.

recente tende a rivalutare il valore storico dell'opera di Livio, ma la rivalutazione va contenuta entro certi limiti. In primo luogo essa concerne il materiale storico da lui utilizzato per la storia antica di Roma, un tempo messo in discussione e considerato frutto di leggenda e di anacronistiche ricostruzioni, ora riconosciuto attendibile nelle sue linee essenziali, grazie anche alla concordanza con i risultati delle scoperte archeologiche. In secondo luogo a Livio va riconosciuta la sostanziale onestà che già gli riconosceva Quintiliano, non nel senso che egli sia assolutamente imparziale, cosa del resto impossibile in ogni storico, ma nel senso che le sue deformazioni dei fatti non sono troppo vistose e troppo diffuse, e che egli per lo più si fa scrupolo di riportare le versioni dei fatti diverse da quella da lui condivisa. Non si può andare oltre nella rivalutazione e riconoscere a Livio una capacità di interpretazione originale dei fatti e un approfondimento dell'indagine storica, che del resto non era nelle sue intenzioni.

Le deformazioni dei fatti che si trovano in Livio sono quasi sempre a senso patriottico. Talora concernono particolari di scarsa importanza, altre volte alterano radicalmente la verità storica, ma in tal caso generalmente non sono opera di Livio, e preesistono in qualche fonte; comunque è significativo che in questi casi Livio abbia scelto la fonte più favorevole ai Romani, anche quando l'evidenza avrebbe dovuto convincerlo della falsificazione. Riportiamo qualche esempio fra i moltissimi che si potrebbero citare.

L'assedio di Sagunto è certo del 219 a. C., come risulta da Polibio, e Livio stesso (XXI, 15, 3) riporta la versione polibiana che lo fa durare otto mesi; però egli assegna l'assedio al 218, il che rende impossibile far combinare la durata di otto mesi con gli avvenimenti che seguono nell'anno. Inoltre secondo Polibio la prima ambasceria romana ad Annibale giunge prima che l'assedio sia cominciato, secondo Livio quando già l'assedio è in corso, e dopo lunga attesa non viene ricevuta dal comandante cartaginese. Le modifiche accolte da Livio hanno l'evidente scopo di attenuare la responsabilità dei Romani per non essere venuti tempestivamente in aiuto ai Saguntini; la falsificazione si trovava già in una fonte romana (Celio Antipatro o Valerio Anziate), ma Livio la segue pur essendo a conoscenza della cronologia corretta e pur rendendosi conto delle difficoltà insuperabili che la falsificazione comporta.

Di minor rilievo, ma egualmente indicative sono le modifiche che Livio apporta al racconto del duello di Manlio Torquato con un guerriero Gallo (VII, 10), racconto che possiamo confrontare con la versione dell'annalista Claudio Quadrigario. Secondo Claudio, Manlio Torquato affronta il Gallo di sua iniziativa; secondo Livio chiede prima il consenso al dittatore, non volendo combattere *extra ordinem*; l'aggiunta vuole sottolineare la disciplina dei soldati romani. Secondo Claudio, Manlio dopo aver ucciso il Gallo gli taglia la testa; Livio invece dice che Manlio lasciò il cadavere intatto da ogni offesa e gli tolse soltanto la collana; egli vuole eliminare, qui come in altri casi, atti di crudeltà dei Romani verso i vinti.

Secondo Polibio, quando Attalo nel 168 venne inviato a Roma a capo di un'ambasceria dal fratello Eumene, re di Pergamo, alcuni dei senatori più illustri cercano di convincerlo a tradire il fratello, promettendogli un regno personale. Attalo in un primo momento acconsente al piano, poi ne viene distolto dal fratello Stratio, fedele al re. Il senato, che ancora non sapeva del suo cambiamento, pubblicamente lo trattò con grande onore, e gli promise di assegnare al regno di Pergamo le città di Eno e Maronea che il re chiedeva. Quando poi seppe che Attalo non aderiva al piano contro il fratello, il senato si rimangiò la promessa di concedere le due città. Livio (XLV, 19-20) altera profondamente il racconto di Polibio, presenta il piano contro Eumene come un'iniziativa personale di pochi disonesti, e non dei senatori più autorevoli; afferma che il senato colmò Attalo di grandi onori pur sapendo che aveva rinunciato a tradire il fratello, anzi lascia intendere che fu onorato proprio per questo, ed omette completamente il fatto che il senato venne meno alla promessa di concedere le due città. Evidentemente lo storico latino vuole mascherare una pagina di storia che offuscava la fama tradizionale della *fides* del senato romano verso i popoli alleati.

È fin troppo facile elencare le deficienze di Livio come storico, se partiamo da una valutazione moderna dei compiti della storiografia. Abbiamo già detto della mancanza del senso del divenire storico: i singoli eventi o problemi politici non sono illustrati nella loro genesi, ma sembrano nascere all'improvviso, senza relazione con gli avvenimenti circostanti. Essi vengono messi in piena luce in un momento dove acquistano un rilievo drammatico, e poi lasciati cadere, senza che l'autore si curi di spiegare

le conseguenze di quanto è accaduto, salvo talora qualche considerazione estremamente frettolosa e sbrigativa.

Ad esempio nel II libro il conflitto sociale fra patrizi e plebei scoppia all'improvviso (cap. 23), non sono spiegate le cause che hanno prodotto il conflitto, e la questione dei debiti, che sembra essere la causa principale, viene enunciata come se si trattasse di una cosa già nota. In luogo di un'analisi della situazione economico-sociale vi è la lunga e patetica descrizione del vecchio lacero, il cui arrivo nel foro segna l'inizio della sedizione, secondo la tecnica frequente nella storiografia antica di attribuire a singoli eventi accidentali la causa di grandi rivolgimenti e fenomeni storici. Dopo un lungo e drammatico racconto delle alterne vicende della lotta, si arriva alla soluzione con l'istituzione del tribunato della plebe: nulla è detto sul modo come viene risolta la questione dei debiti, da cui era sorto il conflitto, e nessun commento viene fatto sulla funzione dei tribuni, di cui si dice soltanto che avevano il diritto di ausilio in difesa della plebe. Il lettore moderno rimane disorientato e non riesce ad afferrare la dinamica e il nesso degli avvenimenti.

I primi sette capitoli del libro XXXIV sono occupati dai discorsi di Catone e di Lucio Valerio contro e in favore dell'abrogazione della legge Oppia, che vietava alle donne di indossare abiti lussuosi. Quando però vent'anni prima la legge Oppia era stata approvata Livio non ne aveva fatto menzione, di modo che la cosa al lettore giunge improvvisa. Inoltre la decisione di abrogare la legge non viene inserita in un contesto che tratti dell'evoluzione dei costumi romani; subito si torna a parlare delle campagne di guerra. Il dibattito sulla legge Oppia rimane quindi una semplice occasione per due splendidi discorsi, dove le opposte argomentazioni sono al di fuori di una dimensione storica concreta, e si riducono a un dibattito di retorica moralistica sui meriti o demeriti delle donne, e sul modo migliore per tenerle sottomesse agli uomini.

Livio condivide con la maggior parte degli storici antichi lo scarso interesse rivolto ai problemi economici e sociali; egli riesce egualmente utile a questo riguardo, perché ci fornisce i dati sui censimenti, sui proventi delle imposte e delle contribuzioni di guerra, sulla fondazione di colonie, dati che ricava dagli annali, ma non si cura di commentare e di interpretare i dati stessi. I conflitti sociali sono impostati in termini astratti e moralistici, e non è chiaro il quadro degli interessi e delle forze in gioco; le

lotte fra le fazioni nobiliari sono ridotte per lo più a contrasti di singoli individui di carattere diverso, o al generico conflitto fra partito senatorio e partito popolare; gli intrighi elettorali, i giochi di alleanze fra le grandi famiglie vengono taciuti.

Scarso è pure l'interesse per i problemi costituzionali; abbiamo sì una descrizione dell'ordinamento centuriato attuato da Servio Tullio, ma il passaggio dall'ordinamento centuriato a quello tributo viene spiegato in modo così poco chiaro, che i critici moderni discutono senza fine come il passo liviano debba essere interpretato. Per avere un quadro generale esauriente della costituzione romana dobbiamo ricorrere al greco Polibio; Livio vi dedica poca attenzione, e se nel primo libro si ferma più del consueto sugli istituti costituzionali, lo fa per un fine patriottico-antiquario, per mostrare l'antichità e l'origine degli istituti stessi. Anche nel campo giuridico le conoscenze di Livio non sembrano molto approfondite; spesso rimaniamo incerti sulla natura dei processi, sulle imputazioni e sulla procedura seguita.

Nel campo della geografia, per quanto Livio non tralasci di dare diffuse indicazioni topografiche, la mancanza di competenza e di conoscenza diretta produce errori e confusioni. Il racconto del passaggio delle Alpi da parte di Annibale (XXI, 35-37) è un rebus insolubile, ricco di contraddizioni e di abbellimenti fantasiosi; forse egli ha interpretato male le fonti, o ha mescolato due fonti diverse. Ad esempio Livio dice che Annibale dalla valle della Druenza (Durance), attraverso a un cammino per la massima parte pianeggiante, giunse alle Alpi, e i suoi soldati rimasero sbigottiti alla vista degli altissimi monti e delle nevi che sembravano toccare il cielo, e di tutte le cose animate e inanimate irrigidite dal gelo. È una descrizione di effetto drammatico, ma geograficamente assurda: Livio immagina la valle della Durance come una pianura davanti a cui si erge di colpo la barriera delle Alpi, mentre il versante francese delle Alpi ha tutt'altra natura.

Le descrizioni topografiche dei campi di battaglia sono spesso viziate da inesattezze che ne rendono problematica la ricostruzione. Il racconto della battaglia della Trebbia è confuso e inaccettabile, perché Livio pone il campo di battaglia sulla riva destra anziché sulla sinistra del fiume; probabilmente l'errore deriva da una falsa interpretazione di una frase di Polibio [7],

7. Vedi G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, 3, Firenze, 1968², p. 92.

e non sappiamo se essa sia addebitabile a Livio o alla sua fonte latina; comunque egli non aveva chiara in mente la topografia della zona.

In fatto di armamento e di tattica militare le conoscenze di Livio sono approssimative. Le battaglie del periodo più antico, per le quali verosimilmente non esisteva documentazione, si svolgono su uno schema generico che subisce poche variazioni: prima i Romani sono messi in difficoltà dalla superiorità numerica o da una mossa a sorpresa dei nemici, ma poi grazie al coraggio e alla tenacia dei soldati e all'intelligenza del comandante hanno il sopravvento e fanno strage degli avversari. Per le epoche più recenti la validità del racconto liviano dipende dalla bontà della fonte seguita, e quando segue Polibio la descrizione è solitamente chiara; però anche in questi casi non mancano errori che derivano da incompetenza tecnica. Come esempio più vistoso citiamo quello della battaglia di Cinocefale (XXXIII, 9): l'ordine di Filippo riportato da Polibio di abbassare le sarisse per attaccare il nemico (καταβάλλειν τὰς σάρισας) viene interpretato da Livio come un ordine di deporre le sarisse e di combattere con le spade [8].

Una deformazione nazionalistica che si può rimproverare a Livio, frequente del resto nelle storie nazionalistiche di tutti i tempi, è la caratterizzazione negativa dei nemici di Roma, in opposizione ai quali risaltano le virtù del popolo romano. In genere i nemici sono passionali e incostanti, in opposizione al raziocinio e alla fermezza dei Romani; sono perfidi, superbi e crudeli, di contro alla lealtà, alla moderazione e alla clemenza romana. Nell'àmbito della comune connotazione negativa, i nemici principali di Roma sono incasellati in differenti definizioni, semplicistiche e stereotipate. I Galli sono focosi, impulsivi e temerari, indisciplinati e privi di resistenza. I Greci sono di carattere mutevole e debole, litigiosi, più valenti nella lingua che nell'azione. I Greci delle città dell'Asia e i Siri sono chiamati «razze vilissime di uomini e nate per la servitù». Vi è qualche

8. Non convincono gli argomenti addotti da E. Pianezzola, *Traduzione e ideologia, Livio interprete di Polibio*, Bologna, 1969, pp. 85-88, che nega l'errore e crede a un voluto falso di Livio per dimostrare l'inferiorità dell'ordinamento falangitico. Peraltro al libro del Pianezzola rinviamo per altre acute osservazioni sul significato delle modifiche apportate da Livio al racconto di Polibio.

riconoscimento dei Greci nel campo della cultura e delle arti, ma senza quel calore elogiativo che troviamo in Cicerone e in Orazio; l'atteggiamento verso la cultura greca in Livio per lo più è polemico. Caratteristiche dei Cartaginesi sono la crudeltà e la perfidia, passata in proverbio (*fraus* o *perfidia Punica*), il disprezzo per gli dèi e la religione. Annibale incarna più di ogni altro questi vizi della sua gente, ma eccezionalmente Livio riconosce al più grande nemico di Roma doti di grande condottiero, capace di trascinare i soldati, di condividere con loro i pericoli e i disagi della guerra, fornito di lucido raziocinio non meno che di audacia. Il ritratto di Annibale (XXI, 4) potrebbe essere quello di un generale romano ideale, se alle virtù non si unissero i vizi di cui abbiamo detto.

Per quanto riguarda il metodo di lavoro, Livio attinge il suo materiale esclusivamente dai libri degli storici precedenti, non fa ricerche di archivio né si dà cura di prendere visione diretta neppure dei documenti di più facile esame, di iscrizioni o di testi di trattati che si trovavano nella capitale. Egli non si dà vanto, come usano fare gli storici greci, di aver visto con i propri occhi il documento; le sue citazioni integrali di formule e di documenti sono sempre di seconda mano. Ad esempio a IV, 23 egli riferisce che Licinio Macro reca come consoli per quell'anno Giulio e Virginio, Quinto Tuberone invece Marco Manlio e Quinto Sulpicio, e che entrambi adducono come fonte i *libri lintei*, liste di magistrati contenute nel tempio di Giunone Moneta; ma non si cura di verificare di persona chi avesse ragione, e lascia il problema insoluto, giustificando l'incertezza con l'antichità dei tempi. Analogamente egli riporta (IV, 20) che Augusto entrando nel tempio di Giove Feretrio restaurato lesse sulla corazza di Cornelio Cosso l'iscrizione con la qualifica di console, mentre gli altri storici gli davano il grado di tribuno militare, ma non si cura di controllare l'autenticità dell'iscrizione: lascia in sospeso la questione, e successivamente continua ad assegnare a Cosso il grado di tribuno militare, forse perché dopo la digressione sulla scoperta di Augusto torna a seguire la fonte annalistica, e non si ricorda o non si cura della divergenza.

Livio lavora tenendo sotto gli occhi più fonti, ma ne segue principalmente una, che egli ovviamente ritocca e rielabora secondo i suoi fini patriottico-moralistici e secondo i suoi criteri artistici. Che questo sia il suo metodo di lavoro, indicato dal

Soltau [9] nel suo studio sulle fonti e sulla composizione dell'opera liviana, non sembra che possa essere messo in discussione, perché quando egli segue Polibio, di cui ci è rimasto il testo, la fedeltà alla traccia dell'originale fa escludere che il racconto risulti dalla contaminazione e dalla combinazione di fonti diverse. Egli si limita a riportare brevemente la versione delle altre fonti quando c'è una forte divergenza con la fonte principale; questa cambia a seconda del periodo storico o dell'argomento, e da questi cambiamenti di fonte nascono ripetizioni, contraddizioni, discordanze cronologiche.

Circa la scelta delle fonti, si può affermare che Livio si rende sufficientemente conto della serietà e dell'attendibilità dei vari autori; infatti, ad esempio, segue esclusivamente Polibio per gli avvenimenti in Grecia, e diffida delle cifre esagerate di Valerio Anziate. Ma le esigenze narrative lo inducono talora a scostarsi dal criterio di seguire la fonte più attendibile; specie per i tempi più antichi, quando il racconto dei primi annalisti era troppo scarno per fornire materiale sufficiente, Livio preferisce seguire annalisti più recenti, più ampi ma più ricchi di invenzioni arbitrarie. Anche per le vicende della storia interna di Roma nel periodo della seconda guerra punica e in quello immediatamente successivo egli preferisce seguire Valerio Anziate, più ricco di informazioni, con le conseguenze che si vedono nel racconto del processo di Scipione, pieno di errori cronologici, di confusioni, di fantasiose duplicazioni. Livio si accorge di questo, mette in discussione i dati e le cifre di Valerio citando le diverse versioni di altri storici più seri, come Claudio Quadrigario, ma non è capace di svincolarsi dal racconto di Valerio, forse perché esso meglio si adattava alle sue posizioni ideologiche e alla sua impostazione drammatica della storia.

Nei casi di divergenza fra le fonti il criterio di scelta e di preferenza è oscillante: o inclina per la versione più antica, o per quella seguita dal maggior numero di autori, oppure, come avviene più spesso, segue il criterio della verosimiglianza interna, basata su fattori logici o psicologici. In taluni casi entrano in gioco la simpatia sentimentale o lo spirito patriottico, che lo inducono a preferire una determinata versione anche quando l'altra è più accreditata. Egli per lo più rinuncia ad ogni lavoro di indagine

9. W. SOLTAU, *Livius' Geschichtswerk, seine Composition und seine Quellen*, Leipzig, 1897.

o anche semplicemente di deduzione personale sul materiale tramandato; spesso si limita a riportare le differenti versioni senza pronunciarsi e lasciando il giudizio al lettore. Non manca qualche *excursus* critico, come quello sulla data dell'assedio di Sagunto (XXI, 15), o quello sulla nomina di Fabio a dittatore (XXII, 31), che dimostrano capacità di discernimento e rigore logico; ma questi *excursus* sono rari e non rientrano nei gusti dello storico e nella sua tecnica preferita.

L'individuazione delle fonti di Livio è difficile, specie per la prima deca; egli non indica la fonte seguita, e cita i nomi degli storici solo quando vi è divergenza di versioni; può anche accadere che la citazione non sia diretta, ma di seconda mano. La perdita quasi totale delle fonti utilizzate da Livio ci impedisce di trarre delle conclusioni sicure; soltanto per Polibio possiamo fare un raffronto con quelle parti che di lui ci sono rimaste.

Senza scendere ad un esame analitico della questione delle fonti, indichiamo brevemente le conclusioni a cui sono giunti gli studi nell'ultimo secolo, limitatamente alla parte dell'opera liviana a noi pervenuta. Per la prima decade le fonti più utilizzate sono gli annalisti Valerio Anziate, Licinio Macro, Elio Tuberone, e per la seconda pentade anche Claudio Quadrigario; quest'ultimo però non è seguito a lungo come fonte principale. Gli annalisti più antichi, Fabio Pittore e Calpurnio Pisone, sono nominati spesso, ma non seguiti, e forse le citazioni sono indirette (Calpurnio Pisone era una delle fonti principali di Valerio Anziate).

Diamo ora qualche cenno sugli annalisti seguiti come fonti. Valerio Anziate appartiene all'età sillana, è favorevole alla parte aristocratica, tendenzioso e portato a glorificare la gente Valeria e altre ad essa legate, e a denigrare i membri delle famiglie rivali. Livio spesso lo critica per l'esagerazione delle cifre, e lo cita come autore di versioni fantasiose; Valerio dava una melodrammatica e colorita narrazione degli avvenimenti, seguendo l'influsso della storiografia ellenistica. Licinio Macro è contemporaneo di Valerio Anziate, ma di parte popolare; la sua cura per la documentazione è attestata dal fatto che per le liste dei magistrati fece ricorso ai *libri lintei*, anziché ai più comuni *annales maximi*; alcune parti dell'opera liviana sull'origine delle istituzioni e su curiosità antiquarie sembrano derivate da lui. Quinto Elio Tuberone, meno noto, è un uomo politico e un erudito studioso dell'età di Cesare, esperto di diritto e di antiquaria.

Claudio Quadrigario, pure dell'età sillana, si preoccupò di scrivere un'opera documentata, ma poco possiamo dire sul valore storico della sua opera; a noi i frammenti rimasti lasciano l'impressione di una narrativa schietta e ingenua, di stile arcaicizzante, ben lontana dal turgido racconto di Valerio Anziate.

Per gli avvenimenti militari all'inizio della terza decade la principale fonte seguita è Celio Antipatro, uno storico dell'età dei Gracchi che scrisse una monografia sulla seconda guerra punica, generalmente seria e ben documentata, scritta in elegante forma letteraria. A Celio Antipatro si aggiunge Polibio, il grande storico greco del II secolo, vissuto a Roma nel circolo di Scipione Emiliano, che scrisse la storia degli anni 220-146, per mostrare come Roma fosse giunta al dominio del mondo. Polibio gradatamente viene consultato con maggior frequenza, e a partire dal XXIV libro diventa la fonte principale, ed anzi la fonte esclusiva per gli avvenimenti di Grecia e di Sicilia, oltre che per la campagna in Africa; Livio si rese conto della superiorità di Polibio sulle altre fonti, specie per la sua competenza negli affari di Grecia (cfr. XXXIII, 10, 10). Per gli avvenimenti interni nel periodo della seconda guerra punica Livio segue in primo luogo Valerio Anziate (utilizzato anche per il racconto delle campagne militari in Italia), e forse anche Claudio Quadrigario.

Per i libri XXXI-XLV le fonti sono Polibio per le campagne in Grecia e in Oriente, Valerio Anziate e Claudio Quadrigario per gli altri argomenti, con la prevalenza di Valerio nei libri XXXI-XXXVIII, e di Claudio nei libri successivi [10].

La concezione etica e paradigmatica della storia.

Per scusare i difetti di Livio come storico, bisogna pensare che la grande mole dell'opera intrapresa non gli permetteva un accurato lavoro di indagine; ma soprattutto occorre tener presente che egli, come dichiara nella prefazione, non si proponeva di fare opera di critica storica rivolta all'accertamento dei fatti, ma di raggiungere un fine di edificazione morale nell'àmbito delle virtù del popolo romano; la bella forma letteraria è un mezzo psicagogico per arrivare a questo scopo. Sempre nella prefazione, Livio contrappone le finalità etiche e paradigmatiche della sua

10. Per le fonti dei libri XLI-XLV si veda in questa collezione l'introduzione di G. PASCUCCI a TITO LIVIO, *Storie, Libri XLI-XLV e Frammenti*, pp. 37-78.

storia non solo alla storiografia scientifica, che mira all'accertamento dei fatti, ma anche alla storiografia retorico-letteraria, che mira soltanto alla bellezza della veste stilistica e artistica. Perciò è improprio applicare alla storia di Livio la definizione ciceroniana di *opus oratorium maxime*, almeno nel senso distorto che di solito viene dato all'espressione, che cioè còmpito dello storico sia in primo luogo l'elaborazione letteraria e retorica della materia. In realtà in Cicerone si trovano mescolate diverse definizioni e valutazioni della storia, derivate dai vari filoni della storiografia greca: la storia come indagine scientifica dei fatti, come opera letteraria, come *magistra vitae*; l'espressione *opus oratorium maxime*, nel contesto dove è inserita (*De legibus*, I, 5), significa che un'opera di storia più di ogni altra richiede una bella prosa letteraria, non che lo storico più di ogni altra cosa debba curarsi della forma letteraria.

Occorre evitare l'errore assai diffuso nella critica liviana, a partire dal brillante saggio del Taine [11], di attribuire a Livio soltanto doti oratorie, la perfezione dello stile, l'arte di drammatizzare le situazioni e di muovere gli affetti. L'arte in lui è subordinata al fine morale e civile, e ciò non rimane limitato alle affermazioni programmatiche, ma è verificabile a passo a passo nella singola pagina. L'arte di Livio è inscindibile dai princìpi ideali e dai valori spirituali della tradizione romana, nasce dall'appassionata idealizzazione e ricreazione di un passato virtuoso, oltre che dalla trepidazione con cui sono rivissuti i momenti culminanti della storia di Roma. L'associazione di moralismo e di arte retorica era già propria della storiografia ellenistica di derivazione isocratea, ma il moralismo di Livio non si basa su canoni astratti e generici, non ha quel sapore di scuola che talvolta pesantemente grava anche sulle considerazioni moralistiche che si intrufolano nel pragmatico Polibio; esso si inquadra rigorosamente nei valori della tradizione storica di Roma, e per di più non si manifesta mediante fastidiose considerazioni di tipo predicatorio, bensì attraverso al racconto dei fatti.

La storia di Livio si svolge alla luce di valori ideali che l'arte presenta sotto forma di mito. Il mito etico viene incarnato dagli uomini dell'antica Roma, i quali traggono vita e forma non dal tempo storico in cui sono immersi, ma dall'adeguarsi ad un

11. H. TAINE, *Essai sur Tite Live*, Parigi, 1853 (trad. ital., Torino, 1959).

modello di validità permanente. È naturale quindi che la parte più caratteristica dell'opera di Livio sia la prima deca, dove la materia gli offre maggior agio di applicare i suoi moduli esemplari, in quanto la scarsezza del materiale documentario gli consente di idealizzare i personaggi e di conferire loro un valore simbolico. Questo processo di idealizzazione e di inserimento in canoni paradigmatici risale già alla tradizione storiografica precedente e all'*epos* nazionale, che nella Roma dei padri vedevano il modello delle virtù etico-politiche e la repubblica perfetta; Livio riassume e porta al culmine questo processo.

L'Umanesimo credette di trovare esemplata in Livio quella umanità ideale di cui muoveva alla ricerca, e il Machiavelli, quando volle formulare i princìpi generali che regolano una repubblica bene ordinata, si fondò sulla prima deca di Livio, che gli offriva un materiale già pronto. Il Machiavelli trasferì il valore normativo dell'antica storia romana e delle istituzioni della repubblica su di un piano più pragmatico, in confronto al piano etico prevalente in Livio, ma la differenza fra Livio e il Machiavelli dei *Discorsi* non è così grande come potrebbe apparire a chi è avvezzo a interpretare il pensiero politico di Machiavelli nel senso deteriore che è diventato proverbiale. Anche Machiavelli, come Livio, loda le virtù dei Romani in funzione politica, in vista cioè dell'utilità che esse hanno per conservare forte e saldo lo stato; ad esempio Machiavelli sostiene la necessità della religione come fonte di semplicità di costumi e di moralità pubblica, oltre che di devozione ai capi dello stato: non abbiamo dunque in Machiavelli il cinico elogio della religione come *instrumentum regni*, ma l'apprezzamento della religione come strumento di coesione del popolo e di conservazione delle virtù originarie.

Per esemplificare la funzione paradigmatica della storia di Livio passiamo brevemente in rassegna gli inizi del primo e del secondo libro. Circa la venuta di Enea in Italia e lo stanziamento nel Lazio, Livio preferisce alla versione che parla di una guerra fra Enea e i Latini, seguita da Virgilio, quella che parla di un accordo pacifico fra i Latini e i Troiani, e definisce l'animo di Enea *vel bello vel paci paratum*, pronto sia alla guerra che alla pace (I, I); Enea simboleggia la politica di Roma, che cerca la pace e l'accordo con gli altri popoli, ed è pronta alla guerra quando la pace non sia possibile. Più avanti (2, 4-5) Enea unifica Troiani e Latini dando ai due popoli gli stessi diritti e lo stesso

nome: è un'anticipazione della condotta di Roma verso i popoli soggetti, rivolta non a opprimerli e a soffocarli, ma ad assimilarli e parificarli a sé sotto una legge comune.

Il primo atto di Romolo dopo la fondazione della città è la celebrazione di sacrifici agli dèi (7, 3); la cura della religione, la ricerca della protezione divina e la consultazione del volere degli dèi sono un tema ricorrente per tutto il primo libro. La leggenda di Ercole e Caco è simbolo della politica di Roma che abbatte i superbi e libera i popoli dalla loro oppressione. Evandro, che governa le terre circostanti *auctoritate magis quam imperio*, col prestigio che gli viene dalla sapienza politica più che con la forza del potere (7, 8), rappresenta la natura ideale del governo di Roma. Prima del ratto delle Sabine, Romolo manda un'ambasceria pacifica ai popoli circostanti per avere il diritto di connubio, e solo dopo aver ottenuto uno sprezzante rifiuto decide il ratto. La notizia dell'ambasceria non si trova in Dionisio e in Plutarco: è legittimo pensare che sia stata aggiunta da Livio per sottolineare che i Romani ricorrono alla violenza solo quando viene negato il riconoscimento dei loro giusti diritti, e quando le vie dell'accordo pacifico sono state tentate invano. La politica di assimilazione dei popoli vicini viene proseguita con l'associazione dei Sabini al regno (cap. 13); la diarchia di Romolo e Tazio è un simbolo della concordia che deve unire i governanti al di sopra degli interessi di parte (13, 8).

Il tema della concordia ritorna dopo la morte di Romolo: il senato, per venire incontro alle proteste della plebe che teme l'instaurazione di un dominio oligarchico, offre spontaneamente al popolo la scelta del nuovo re, riservandosi solo la convalida della nomina; la plebe è così grata di questa generosità, che a sua volta decreta di accettare quel re che il senato avesse scelto; il contrasto fra senato e plebe si risolve così in una gara di generosità e di reciproche concessioni. Il re prescelto è Numa, un sabino, che ottiene il consenso generale per la sua fama di giustizia e generosità: ciò significa che i Romani sacrificano le proprie ambizioni personali per scegliere il migliore, e sono disposti ad ammettere al potere anche un uomo di altra gente (17-18).

L'inizio del secondo libro, che coincide con l'inizio della repubblica, condensa i princìpi ideali sui quali si fonda a Roma lo stato repubblicano. Il primo principio è la libertà, in difesa della quale Bruto fa giurare al popolo che non avrebbe mai più

consentito che alcuno regnasse a Roma (II, 1, 9). In secondo luogo, per favorire la concordia fra patrizi e plebei, Bruto immette nel senato nuovi elementi plebei (1, 10-11). Per garantire la libertà contro ogni possibile minaccia, Collatino, perché parente del re, viene indotto a rinunciare al consolato e ad andare in esilio; Bruto fa condannare a morte i propri figli rei di un complotto monarchico, ed assiste in persona all'esecuzione della condanna (cap. 5): Bruto è l'esempio più insigne della legge morale che pone la salvezza dello stato al di sopra di ogni altro affetto o preoccupazione. Vi è da notare che, secondo la versione di Dionisio di Alicarnasso, Collatino va in esilio solo dopo la scoperta della congiura; anticipando l'esilio volontario, Livio fa meglio risaltare il suo spirito di sacrificio per amore di patria e di libertà.

Il console Valerio Publicola, sospettato di aspirare al regno perché si faceva costruire una casa in cima al Palatino, trasporta in piano la sua abitazione, per dimostrare che vuole essere alla pari con tutti gli altri cittadini (cap. 7). Un esempio dell'assioma che i doveri pubblici vanno posti al disopra di tutto viene offerto dallo stoico contegno del console Orazio Pulvillo, che conduce a termine la consacrazione di un tempio nonostante che gli venga recata nel frattempo la notizia della morte di un figlio (cap. 8). Quando si presenta la minaccia di Porsenna, il senato rafforza la volontà di resistenza della plebe con generosi provvedimenti di forniture di viveri a basso prezzo e di esenzione da imposte e da tributi (cap. 9): Livio osserva che nessun uomo politico poi si acquistò tanta popolarità con male arti come allora tutto il senato col buon governo: è un esempio di moderazione e di concordia fra le classi, in contrapposto alla demagogia o alla superbia oligarchica dei tempi successivi. Gli episodi di Orazio Coclite, di Mucio Scevola e di Clelia sono troppo noti perché occorra ricordarne il valore paradigmatico; essi simboleggiano non solo il coraggio e lo spirito di sacrificio per la patria, ma anche la tenacia e la resistenza incrollabile dei Romani nell'avversa sorte: il motto di Scevola *et facere et pati fortia Romanum est* (12, 9) sintetizza il significato di questi episodi.

Fattore essenziale della storia in Livio è la virtù: essa agisce attraverso all'intervento personale dell'uomo virtuoso che guida o muta il corso degli eventi; l'esito sia delle guerre esterne che delle lotte interne è determinato dalla sua azione risolutiva. Essa è essenzialmente virtù eroica; la storia di Livio è stata

definita la storia del popolo romano, ma in realtà il popolo inteso come totalità dei cittadini rimane in secondo piano sullo sfondo: emergono invece gli uomini dotati di virtù eccezionali. Talora Livio estende il suo elogio al costume virtuoso di tutto l'antico popolo romano, ma più spesso la massa è trascinata alla virtù dall'esempio e dal prestigio dei capi, quando non si oppone alla virtù stessa, nella frequente contrapposizione fra la razionale moralità del capo e l'irrazionale passionalità della folla. Lo spirito tendenzialmente antidemocratico di Livio accoglie dalla storiografia classica la rappresentazione della folla come instabile e pronta ai tumulti e ai moti irrazionali; questa concezione viene talora in conflitto con la celebrazione collettiva del popolo romano.

Però il sorgere della virtù nei grandi uomini a Roma non è per Livio un fatto accidentale e sporadico; la grandezza e la superiorità di Roma sono determinate dalla formazione di una *élite* di uomini virtuosi, *élite* la cui continuità è assicurata da una salda disciplina che affonda le sue radici nel rispetto al *mos maiorum*. Livio riprende il concetto catoniano che Roma è superiore alla Grecia perché le città-stato greche furono opera di singoli individui che diedero loro la costituzione, mentre la repubblica romana si è formata per il contributo di molti ingegni attraverso a molti secoli; egli tuttavia trasferisce il confronto dal piano politico-costituzionale a quello della virtù militare, col confronto fra Alessandro e i generali romani (IX, 17-19).

A partire dall'età ellenistica, la storiografia greca pone accanto alla virtù la fortuna come fattore essenziale della storia, e il binomio diverrà oggetto prediletto di esercitazioni retoriche; Plutarco scriverà un'operetta dove discute se in Alessandro Magno sia stata maggiore la virtù o la fortuna, e un'altra sulla fortuna dei Romani. Polibio, che pure ha una concezione pragmatica e positivistica della storia, si lascia spesso trascinare dalla moda dell'epoca a noiose dissertazioni sulla fortuna, che sono in contrasto con l'impostazione generale della sua opera. I Romani in confronto ai Greci tendono a diminuire il peso della fortuna nelle vicende umane e nella storia, e a considerare l'uomo artefice del proprio destino: ad Appio Claudio Cieco, il primo scrittore latino di cui conosciamo il nome, viene attribuita la famosa sentenza *fabrum esse suae quemque fortunae* (« ciascuno è artefice della propria fortuna »); Terenzio dalle sue commedie elimina quasi completamente l'opera della fortuna che in Menandro e nella Commedia Nuova greca aveva una parte dominante.

Cicerone nel II libro del *De re publica* assegna alla fortuna un posto molto marginale nel concorso alla costituzione dell'ottimo stato romano; egli dice che il popolo romano si è rafforzato e consolidato grazie alla saggezza politica dei dirigenti, alle tradizioni e all'educazione civile dei cittadini, « senza che la fortuna sia stata contraria » (II, 16, 30). Questa « non opposizione » della fortuna suona come un ossequio alla tradizione religiosa che vuole la fortuna protettrice del popolo romano, ma Cicerone non le dà alcun peso nella spiegazione degli eventi.

La posizione di Livio circa il peso della fortuna nella costruzione dell'impero di Roma non è sostanzialmente diversa da quella di Cicerone. La saggezza e la virtù dei capi, la disciplina e l'educazione civile del popolo sono i fattori determinanti dello sviluppo dello stato romano, ed è indicativo che nella prefazione non si parli della fortuna e dell'appoggio degli dèi. Come ho già accennato, Livio non si sottrae allo *slogan* nazionalistico e imperialistico dell'età augustea che vuole il popolo romano protetto dalla Fortuna e l'impero voluto dagli dèi e dal fato, ma, a differenza di Virgilio, che pone questo tema al centro dell'*Eneide*, lo storico ne parla solo marginalmente e sporadicamente, agli inizi della storia, dove ovviamente l'elemento soprannaturale trova maggior posto, oppure lo inserisce in discorsi che non riflettono necessariamente il pensiero dell'autore.

Livio non fa una differenza sostanziale fra i vari termini che indicano una volontà o forza superiore (*dii*, *numen*, *fatum*, *fortuna* o *fors*); si è già detto che egli non ha una concezione chiara e definita in campo religioso; il volere inquadrare nell'àmbito della filosofia stoica la sua idea di fato mi sembra arbitrario. La scelta di *fatum* o *fortuna* è determinata più da ragioni occasionali e da sfumature dell'uso linguistico latino che da differenza di significato religioso o filosofico. Ad esempio a proposito della disfatta di Roma per opera dei Galli Livio usa *fatum* e *fatalis* quando parla della rovina della città (V, 32, 7; 33, 1 e 36, 6), secondo l'uso prevalente del termine latino nel senso di disgrazia e morte; parla invece della *fortuna* che accieca gli animi dei colpevoli (V, 37, 1), mentre la concezione tragica che domina tutto l'episodio avrebbe richiesto più propriamente il termine *fatum*.

In Livio la fortuna si configura diversamente dalla divinità capricciosa e instabile della letteratura ellenistica; questo significato in Livio è relativamente raro, e si trova per lo più nei

discorsi come motivo retorico; come luogo comune va interpretata pure l'affermazione di IX, 17, che la fortuna ha grande potere in tutte le cose umane, ma soprattutto nelle guerre; essa rientra nella natura retorica del dibattito dove è inserita. I significati più frequenti di fortuna, o dei concetti in Livio equivalenti, sono due di senso opposto. In alcuni casi *Fortuna* è la dea venerata dai Romani come protettrice della gente, la *fortuna populi Romani*; in questo caso essa è associata alla *virtus*, secondo una formula frequente nel linguaggio ufficiale romano, e che troviamo già in Catone (III, 7, 19). La prosperità dello stato deriva congiuntamente dalla virtù dei cittadini e dalla fortuna protettrice di Roma; in questa associazione è implicita l'idea che la divinità premia gli uomini pii e virtuosi. In altri casi invece la fortuna è una potenza malefica e ostile, a cui Livio attribuisce la causa delle sconfitte di Roma. Per effetto dell'influsso ostile della fortuna i Romani rimangono paralizzati e storditi, i cuori sono annebbiati e l'abituale virtù viene obliata. I racconti della presa di Roma da parte dei Galli, dell'onta di Caudio, delle disfatte del Trasimeno e di Canne sono costruiti, in forma più o meno accentuata, con una tecnica e un'atmosfera tragica. Come nelle tragedie, la divinità accieca i colpevoli; se le sconfitte romane sono determinate dall'ostilità divina, è pur vero che prima i Romani si sono macchiati di qualche colpa verso gli dèi: o hanno commesso empietà violando il diritto delle genti e le norme di giustizia che si devono osservare anche verso i nemici, o non hanno rispettato i presagi divini, o sono stati colpevoli di superbia e di temerità, la *hybris* dei tragici, come è il caso di Terenzio Varrone a Canne. Perciò anche in questi casi la fortuna non è in lotta con la virtù, come avviene nella storiografia retorica ellenistica e nelle *Vite* di Plutarco, ma interviene a punire un'occasionale mancanza di virtù, e fra le virtù essenziale è il rispetto degli dèi e delle leggi divine.

È pressoché impossibile inquadrare il concetto liviano di virtù in un sistema filosofico determinato; a differenza degli altri scrittori augustei, Livio, per quanto abbia una cultura filosofica, è scarsamente influenzato dalle filosofie ellenistiche, e le tracce di stoicismo che alcuni vi vogliono ravvisare derivano più che altro dalla coincidenza fra i princìpi dello stoicismo e la morale tradizionale romana, e dal fatto che alcuni tratti della filosofia stoica erano stati ufficialmente accolti e assimilati dalla cultura romana. Il termine *virtus* in Livio abbraccia una gamma di

significati molto ampia, a partire da quello più diffuso di valore e coraggio in guerra; nella *virtus* militare rientrano anche le capacità di intelligenza tattica e strategica, che però più propriamente sono contrassegnate coi nomi di *ratio* e di *ars*. Ma è importante osservare che, al di là dei valori semantici specifici, la virtù in senso lato in Livio si inquadra sempre nel *mos maiorum*, nelle classificazioni della tradizione romana, e che in tutte le sue manifestazioni la virtù dell'individuo è vista in rapporto all'utilità che essa arreca alla comunità nazionale e alla sua conservazione. La virtù per Livio non è concepibile se non esplicata nella vita sociale, dello stato e della famiglia in quanto fondamento dello stato. Il fine essenziale della virtù è la *salus rei publicae*, e l'eroismo più alto consiste nel sacrificio di sé stessi, della propria personalità e della propria vita a questo principio supremo. Già abbiamo visto all'inizio del secondo libro alcuni esempi eroici dell'applicazione di questo principio, ed è superfluo ricordare altri esempi illustri, come i sacrifici dei Fabi o dei Deci, oppure la condanna a morte del figlio da parte di Manlio Torquato, perché aveva combattuto contro gli ordini violando la disciplina militare. Da questo principio discende che Livio condanna tutti coloro i quali, sia pure benemeriti della patria, pongono la propria personalità al disopra delle leggi e della costituzione; come già abbiamo accennato, in questa condanna vi è una velata polemica contro il principato. Gli eroi di Livio non aspirano mai al potere per ambizione personale, e si mettono in disparte ogni volta che nasca per loro il sospetto di aspirazioni a un potere eccessivo ed extralegale.

Direttamente connessi con la *salus rei publicae* sono i valori civili della libertà e della concordia. La libertà è intesa nella accezione giuridica propria della tradizione romana, come garanzia dei diritti della persona contro l'arbitrio illegale e la tirannide, e come riconoscimento dei diritti civili e politici in ugual misura per tutti i cittadini. Livio condivide l'opinione di Sallustio, che l'essenza della libertà consiste nell'obbedire a nient'altro che alla legge; l'inizio della repubblica è definito come l'avvento del potere delle leggi più potenti che l'impero degli uomini. Perché la libertà si conservi occorre non solo che i più deboli siano ammessi a godere degli stessi diritti dei più forti, ma anche che i più forti siano sottoposti all'impero della legge. A proposito del processo di Scipione Livio dice che « nulla giova a garantire una libertà uguale per tutti quanto il fatto che anche i cittadini

più potenti possano essere chiamati in giudizio a discolparsi» (XXXVIII, 50, 4).

L'invito alla concordia è forse il monito che più frequentemente risuona nelle storie di Livio: concordia fra i magistrati in pace e fra i comandanti in guerra, concordia fra le classi sociali. Sia in pace che in guerra continuamente viene dimostrato che con la concordia si ha prosperità e successo, con la discordia sconfitte e rovina. Come si è già visto dagli esempi citati degli inizi del I e del II libro, la storia dell'antica repubblica è presentata come esempio della disposizione alla concordia delle parti in contrasto, e più volte Livio sottolinea come i conflitti tra patrizi e plebei nei primi secoli mai si siano spinti fino all'aperta violenza; per dimostrare questo egli non si perita di alterare i fatti, tacendo ad esempio che al tempo della prima secessione i plebei devastarono i campi dei patrizi. L'importanza data al tema della concordia è un riflesso delle recenti guerre civili e dell'ansia che esse avevano suscitato nei cuori dei cittadini pacifici e benpensanti. La concordia da Livio è vista come un bene in astratto, indipendentemente dalle condizioni in cui si realizza, e vien fatta dipendere solo dalla buona volontà e dallo spirito di moderazione delle parti. Questa posizione in materia di conflitti sociali è notoriamente una posizione conservatrice, e l'appello alla concordia serve per lo più a coprire con una nobile parola d'ordine l'immutabilità dell'ordine sociale.

L'insistenza sul concetto di concordia apre la strada al discorso sulla posizione di Livio di fronte al conflitto fra patrizi e plebei, o meglio, per applicare la terminologia degli ultimi secoli della repubblica, fra *optimates* e *populares*. Solitamente si dice che Livio si mantiene imparziale nel conflitto, e condanna gli eccessi dell'una e dell'altra parte, sia quelli degli oligarchi faziosi e prepotenti come Coriolano e il decemviro Appio Claudio, sia quelli dei tribuni della plebe turbolenti e sobillatori. L'imparzialità probabilmente è nelle intenzioni di Livio, ma in concreto dalla sua storia trapela la sua simpatia per la causa della conservazione e per un governo aristocratico, ove per aristocrazia non si intenda in senso stretto chi è patrizio di nascita, ma la nobiltà senatoria in genere. Se vi è la condanna di qualche nobile prepotente, il senato come tale viene sempre idealizzato, presentato come un consesso austero e degno del massimo rispetto; i maneggi elettorali e le *combines* delle grandi famiglie patrizie sono taciuti in quanto darebbero un'immagine poco dignitosa

della classe senatoriale dirigente. Camillo, uno degli eroi modello, è caratterizzato in senso estremamente conservatore; al tempo della seconda guerra punica i consoli di bassa origine, democratici e avversari del partito senatorio, Gaio Flaminio, Minucio Rufo e Terenzio Varrone, sono messi nella peggiore luce e considerati responsabili delle sconfitte dei Romani, mentre Quinto Fabio Massimo, l'esponente dell'antica nobiltà patrizia, incarna il tipo del romano e del generale perfetto. Si dirà che questa caratterizzazione deriva a Livio dalle fonti, ma è egualmente significativo che egli abbia scelto e seguito fonti favorevoli al partito senatorio. Dalle *periochae* possiamo dedurre che Livio criticava i Gracchi, giustificava Silla e attribuiva a Mario la colpa della guerra civile.

Il giudizio favorevole a Catone il Censore, che è un *homo novus*, si giustifica con le posizioni conservatrici e tradizionaliste di Catone, divenuto quasi il simbolo dell'attaccamento nazionalistico ai valori dell'antica Roma. Livio non è contrario agli *homines novi*, anzi vede con favore che chi si distingue per virtù venga assunto nella classe dirigente indipendentemente dalla nobiltà della stirpe, ma l'essere favorevoli all'allargamento della classe degli ottimati non implica lo schieramento dalla parte dei popolari, al contrario postula il riconoscimento della separazione fra ottimati e popolari, come ad esempio si deduce dall'orazione *Pro Sestio* di Cicerone. Si cita spesso il discorso di Canuleio in appoggio alla proposta del diritto di connubio fra patrizi e plebei e dell'accesso al consolato da parte dei plebei come indizio delle simpatie di Livio per la parte plebea; ma non si tiene conto che si tratta di questioni largamente superate e di rivendicazioni accolte pacificamente da tutti negli ultimi secoli della repubblica, quando i nobili di famiglia plebea politicamente ormai non si distinguevano dai nobili di famiglia patrizia. Le proposte di Canuleio non facevano che applicare quel principio di *aequa libertas* di cui nell'ultimo secolo della repubblica i conservatori erano i più accesi sostenitori. Ciò non significa una posizione di Livio favorevole alle rivendicazioni popolari più di quanto non lo sarebbe oggi il riconoscimento che fu giusta l'equiparazione giuridica della borghesia all'aristocrazia al tempo della rivoluzione francese; oggi la difesa della borghesia è diventato lo *slogan* della destra più retriva.

Quando non si tratta di inserire l'*élite* della borghesia nell'area del potere, ma di fare una politica in favore della bassa plebe,

allora il giudizio di Livio diventa decisamente negativo nei confronti del partito popolare. I tribuni sono quasi sempre presentati come mestatori sediziosi che godono a pescare nel torbido, a sobillare la plebe contro i patrizi con arti demagogiche turbando l'ordine pubblico e mettendo la patria in pericolo anche quando il nemico è alle porte. Nonostante che il tribunato della plebe sia una parte integrante della costituzione romana, e, come è noto, sia la magistratura preferita da Augusto, la sua natura istituzionale di contraltare al potere nobiliare ed i prolungati tentativi di farne la base per una politica rivoluzionaria, fino ai tempi più recenti, inducono Livio allo stesso giudizio dubitativo e sostanzialmente negativo circa l'opportunità dell'istituzione del tribunato che Cicerone esprime nel *De legibus*. Dice lo storico a proposito della carestia che affligge la plebe dopo la secessione (II, 34, 12): «Non è facile affermare se si sarebbe dovuto farlo, ma ritengo che sarebbe stato possibile per i patrizi sopprimere il tribunato e tutti i diritti imposti contro la loro volontà».

Le agitazioni popolari e tribunizie sono presentate con la connotazione spregiativa propria della terminologia aristocratica, come *procellae, furor, turba, vis, violentia* e simili. Le leggi agrarie e quelle per la distribuzione di grano alla plebe sono definite un veleno per la repubblica, e Livio accetta senza discutere e con pieno consenso la tradizione aristocratica che fa di Spurio Melio e di Manlio Capitolino, autori di una politica popolare, degli aspiranti al regno giustamente smascherati e condannati.

La virtù necessaria per conseguire la concordia è la moderazione (*moderatio* o *modestia*), che sul piano politico consiste essenzialmente nella limitazione volontaria dei propri diritti e nel riconoscimento dei diritti altrui. Un esempio di *modestia* viene offerto dal popolo nel 445 a. C., quando, dopo l'approvazione della legge Canuleia, il popolo, pur avendo la facoltà di votare candidati plebei, elesse tribuni militari con potere consolare tutti patrizi. Livio osserva: «Tale moderazione, equità ed altezza d'animo, che allora tutto il popolo dimostrò, dove ora potresti trovarle in uno solo?» (IV, 6, 12). A questa moderazione del popolo corrispondono, sempre nel libro IV, prove di moderazione da parte dei magistrati e del senato, quali l'annullamento di una ingiusta sentenza nei confronti del popolo di Ardea (capp. 10-11), e la concessione dello stipendio militare ai soldati (cap. 57).

La *moderatio* è la norma di comportamento dei Romani verso i popoli alleati e soggetti, ed è il segreto della solidità dell'impero

romano. Durante la guerra annibalica neppure il terrore dei Cartaginesi riesce ad allontanare gli alleati dalla fedeltà a Roma, poiché essi non possono dimenticare il suo giusto e moderato governo: «Tuttavia questa minaccia, mentre tutto ardeva per la guerra, non riuscì ad allontanare gli alleati dalla fedeltà, perché erano governati con giusto e moderato comando, e non si rifiutavano di ubbidire ai migliori, vincolo fondamentale della fedeltà» (XXII, 13, 11). Livio insiste molto sul tema della *moderatio* come fondamento di un impero sicuro. Già abbiamo visto come fin dalle origini di Roma ricorra la lode della condotta generosa dei Romani verso i popoli vicini, che vengono associati nella cittadinanza e nel comando. Quando in senato viene discussa la causa dei Privernati, colpevoli di ribellione, Livio fa dire ai senatori più moderati: «Allora si ha una pace sicura, quando la pace è volontariamente accettata, né vi è da attendersi fedeltà, dove si vuole che vi sia schiavitù». E il console aggiunge: «Certo coloro che pongono la libertà al di sopra di ogni altro pensiero sono degni di diventare cittadini romani» (VIII, 21-7-9). Dopo la vittoria sui Latini Camillo dice: «Volete sull'esempio dei vostri antenati accrescere la potenza di Roma accogliendo i vinti nella cittadinanza? Avete un'occasione propizia per ingrandirvi conquistando insieme grande gloria» (VIII, 13, 16).

Alla moderazione verso i popoli soggetti si accompagna la virtù complementare della clemenza e dell'umanità verso i vinti, virtù che nasce da generosità e altezza d'animo. Quando descrive il feroce supplizio del re albano Mezio Fufezio (I, 28, 11), Livio sente il bisogno di aggiungere che quello fu l'unico esempio di una pena crudele e poco rispettosa dell'umanità inflitta dai Romani, ché negli altri casi nessun popolo può vantarsi di pene più miti. Scipione davanti all'ambasceria degli Etoli si vanta «di aver lasciato in tutte le genti maggior ricordo della sua clemenza e generosità che del valor militare» (XXXVII, 6, 6). Livio tende sempre ad attenuare o giustificare le crudeltà dei soldati romani, ed in alcuni casi dove abbiamo il testo parallelo di Polibio vediamo che a questo fine egli altera scientemente la fonte.

Certamente lo storico non ignorava le accuse mosse dagli avversari alla politica imperialistica di Roma, accuse di soprusi, di oppressione, di crudeltà, ma egli le ribatte con energia, come si ricava dal discorso che l'ambasciatore romano tiene davanti

all'assemblea degli Etoli, quando rispondendo a Filippo giustifica il comportamento dei Romani nei confronti di Reggio, Capua e Siracusa, porta l'esempio di Cartagine a cui sono state donate pace e libertà, e aggiunge: « È più grave piuttosto il pericolo che per la troppa facilità nel concedere il nostro perdono ai vinti noi spingiamo un maggior numero di popoli a tentare contro di noi la sorte delle armi » (XXXI, 31, 16). Non sappiamo se Livio continuasse a giustificare i metodi dell'imperialismo romano anche negli ultimi tempi della repubblica; c'è da pensare che, seguendo l'esempio di Cicerone (*De officiis*, II, 8, 26-28), lamentasse la degenerazione della condotta romana verso i popoli alleati e soggetti; ma l'antica repubblica anche in questo campo rimane un modello a cui si deve ritornare.

Uno dei punti fermi della politica estera romana è l'osservanza delle *iustitia*, in particolare in occasione delle dichiarazioni di guerra, che devono sempre essere motivate da una giusta rivendicazione. Cicerone nel *De officiis* (I, 12, 38) ammette anche la possibilità di guerre puramente imperialistiche, intraprese per estendere l'egemonia, e si limita a prescrivere che queste guerre siano condotte con minor durezza delle altre. Livio invece in ogni caso si sforza di dimostrare che i Romani muovono guerra solo per rispondere ad attacchi nemici, per riparare ai torti subiti, per soccorrere gli alleati o popoli deboli vittime di aggressioni che chiedono protezione al popolo romano. Il rito feziale della dichiarazione di guerra viene descritto minutamente (I, 32) per mettere in rilievo che la guerra veniva dichiarata solo dopo che il nemico avesse respinto le giuste richieste di riparazione dei Romani. Scipione si dichiara pronto alla pace con Annibale, anche se ha già in mano la vittoria, « perché tutte le genti sappiano che il popolo romano intraprende e conchiude le guerre con giustizia » (XXX, 16, 9). I Romani nelle guerre rispettano le leggi imposte dalla natura, che si estrinsecano nel diritto delle genti. Camillo rifiuta la consegna dei fanciulli falisci da parte del maestro traditore dicendo: « Anche la guerra come la pace ha le sue leggi, e noi abbiamo appreso ad osservarle con giustizia non inferiore alla forza » (V, 27, 6).

Quando eccezionalmente i Romani non osservano le leggi della giusta guerra, vengono puniti con la sconfitta. L'onta di Caudio secondo Livio nasce dal fatto che i Romani hanno respinto l'offerta di pace dei Sanniti, nonostante che questi avessero restituito tutto ciò che i feziali romani avevano richiesto dichia-

rando la guerra; le parole del comandante sannita Gaio Ponzio, che denunzia l'ingiustizia dei Romani e si dichiara certo della punizione divina, sono definite da Livio « non meno vere che liete » (IX, 2, 1), e ciò dimostra che egli ne condivide la sostanza. Così pure la sconfitta contro i Galli è determinata dal fatto che gli ambasciatori romani a Chiusi prendono le armi contro i Galli violando il diritto delle genti, e che il popolo romano non solo non punisce i colpevoli dell'infrazione, ma addirittura li elegge tribuni militari (V, 36). Livio condivide la credenza profondamente radicata nella tradizione romana, che gli dèi aiutino le guerre giuste e puniscano le guerre ingiuste; innumerevoli sono i passi dove ai nemici di Roma vengono attribuite ingiustizie ed empietà che poi sono punite con la sconfitta.

Su fondamenti religiosi si basa pure la tradizionale virtù romana della *fides*, il rispetto alla parola data, che nella politica estera si manifesta nell'osservanza dei trattati, nella fedeltà verso gli alleati e nella lealtà della condotta in guerra. Quando Tarquinio il Superbo prende Gabi con l'inganno Livio definisce la frode a cui egli ricorre « un'arte minimamente romana » (I, 53, 4); il tiranno Tarquinio incarna l'antitesi delle virtù romane. I Falisci si arrendono a Camillo dopo la restituzione dei fanciulli dicendo: « Dall'esito di questa guerra due salutari esempi sono stati offerti al genere umano: voi avete anteposto la lealtà in guerra ad una vittoria immediata, e noi sfidati a gara di lealtà vi abbiamo offerto spontaneamente la vittoria » (V, 27, 13). Nella guerra fra Roma e Cartagine uno dei motivi dominanti è la contrapposizione della *fides* romana alla *perfidia* punica. Prima della guerra contro Perseo il console Marcio Filippo, parlando ai soldati, dopo aver illustrato le nefandezze di Perseo e le sue distruzioni di città alleate in dispregio dei patti, afferma che « gli dèi assecondano la pietà e la lealtà, virtù grazie alle quali il popolo romano è giunto a tanta grandezza » (XLIV, 1, 11).

Di natura strettamente religiosa è la virtù della *pietas*, il sentimento del dovere sacro verso gli dèi; espressione della *pietas* è la *religio*, l'osservanza scrupolosa dei riti e delle prescrizioni religiose e degli ammonimenti divini; secondo lo spirito dell'antica religione romana, Livio non distingue fra l'aspetto intimo e quello esteriore e formalistico della religiosità. Se, come abbiamo detto, il problema della religiosità intima di Livio non è facile da risolvere, è certo comunque che egli sinceramente loda e rimpiange l'antica religiosità, e non ricorre alla riserva mentale,

al suo tempo assai diffusa, dell'intellettuale che non vuole passare per bigotto e difende la religione tradizionale solo come strumento necessario per tenere a freno le masse e per garantire la stabilità dell'ordinamento sociale. In una delle rare parentesi in cui rompe l'oggettività del racconto, Livio lamenta la scomparsa dell'antico rispetto per la religione: « Ma non si era ancora introdotta in quel tempo quell'indifferenza religiosa che è così diffusa nella nostra generazione, né vi era l'abitudine di adattare al proprio comodo i giuramenti e le leggi interpretandoli ciascuno a proprio modo, ma piuttosto ciascuno conformava a quelli le proprie azioni » (III, 20, 5). Se in questo passo il rispetto della religione viene esaltato soprattutto perché tutela la moralità e la legalità, in molti altri punti Livio riconosce una validità oggettiva alla religione tradizionale, e aderisce alla credenza che gli dèi puniscono chi trascura i loro moniti e non adempie ai doveri religiosi. La causa prima della disfatta gallica è il non aver dato peso a un prodigio divino che ammoniva i Romani del pericolo dei Galli (V, 32, 6-7); da questa prima negligenza nascono altre trasgressioni delle leggi divine, perché la divinità accieca i colpevoli. La sconfitta del Trasimeno viene attribuita alla noncuranza del console Flaminio per i riti religiosi e per i presagi infausti (XXI, 63; XXII, 3, 4-5). Il discorso di Camillo contro il trasporto della capitale a Veio è fondato quasi interamente su argomentazioni religiose (V, 51-54), e questo è significativo perché non vi è dubbio che Camillo viene raffigurato dallo storico come l'eroe ideale. Il grandissimo spazio che, specie nella prima deca, viene riservato a fondazioni di templi, a prodigi, a oracoli, a sacrifici, a riti espiatori e simili, non si spiega solo con la tradizione annalistica o con un interesse erudito di ricostruzione arcaicizzante; come osserva il Burck [12], Livio in queste manifestazioni della fede popolare vede una delle radici essenziali della vita e della forza della nazione. Certamente condivise dallo storico sono le parole che egli mette in bocca ad Appio Claudio Crasso (VI, 41, 8) a proposito dell'osservanza degli auspici, anche se non tutte le affermazioni del discorso di Appio esprimono il pensiero dell'autore: « Queste sono

12. E. Burck, *Livius als augusteischer Historiker*, già in *Die Welt als Geschichte*, Bd. 1, Stuttgart, 1935, ora in *Wege zu Livius*, Darmstadt, 1967, p. 129.

cose di poca importanza: ma i vostri antenati non trascurando codeste piccole cose resero grande questa repubblica ».

Essendo la religione così strettamente connessa e connaturata col costume nazionale, Livio respinge l'introduzione di culti stranieri come fonte di corruzione, ed in occasione della famosa repressione dei Baccanali (186 a. C.) descrive con le tinte più fosche i culti dionisiaci, e per bocca del console Postumio muove un violento attacco alla falsa religione proveniente dalla Grecia (XXXIX, 50-51), richiamandosi all'esempio degli avi, che evitarono l'introduzione di riti stranieri, in quanto ritenevano che essi portassero alla dissoluzione della vera religione. La posizione conservatrice di Livio in campo religioso è più rigida e più chiusa ai culti stranieri di quella dei poeti augustei e dello stesso Augusto.

A queste virtù che riguardano la vita politica si aggiungono quelle più propriamente etiche, anch'esse radicate nel *mos maiorum*, ma più generiche, comuni anche ad altri popoli, e meno ricche di implicazioni storico-politiche. Mi limito ad elencarne le principali. Virtù lodata anche da Polibio nei Romani è la *constantia*, la tenacia nell'avversa sorte e la fermezza di fronte ai pericoli, che costituisce il segreto di tante vittorie romane nelle battaglie e nelle guerre. Virtù proprie degli antichi magistrati romani sono l'onestà, l'incorruttibilità, il disinteresse nell'amministrazione della cosa pubblica; virtù di tutto il popolo la semplicità del tenore di vita, la sopportazione dei disagi e delle fatiche, la laboriosità, la cura della pudicizia e degli istituti familiari. Su queste virtù Livio si sofferma relativamente di meno, forse avvertendo il pericolo di cadere in un moralismo banale e generico, quale è quello che aduggia spesso la storiografia dell'età ellenistica.

Vi è poi una virtù, la *gravitas*, che non ha per oggetto un ambito specifico dell'agire, ma concerne il modo del comportamento; *gravitas* è la serietà, la ponderatezza, la dignità nell'agire e nel parlare. La *gravitas* è una virtù consacrata dalla tradizione ufficiale romana, che sta a mezzo fra la norma etica e la norma estetica; in Livio diventa anello di collegamento tra l'intento dello storico di celebrare le virtù patrie e la sostenutezza dello stile.

Lo stile drammatico e patetico.

Per quanto la storia di Livio sia tutta orientata in funzione di paradigma etico, i valori morali non vengono enunciati in

forma parenetica, ma si traducono in rappresentazione e in azione drammatica, e vivono nei personaggi che li incarnano. In Livio manca quasi del tutto il commento moraleggiante ai fatti, e quei rari passi in cui lo storico interviene direttamente non hanno nulla di pedantesco e di predicatorio: sono per lo più sobrie e commosse esplosioni del sentimento, che ci illuminano sullo stato d'animo da cui muove il racconto, senza turbarne la costruzione oggettiva. In questo egli si differenzia profondamente da Polibio e da altri storici greci, che intervengono continuamente ad esprimere la propria valutazione critica dei fatti e a trarne delle considerazioni; Livio segue di preferenza la tecnica del narratore, e perciò limita al massimo gli *excursus* eruditi; i pochi *excursus* che si trovano nella sua storia, come quello sul confronto fra Alessandro Magno e i generali romani, nascono dall'urgenza di uno sfogo appassionato e polemico.

Quintiliano, che paragonava Livio ad Erodoto, avvertiva l'analogia delle doti narrative e la comune chiarezza del racconto; ma il fluire novellistico di Erodoto, divagato e mosso da una varia curiosità, è in un certo modo all'opposto della concentrazione patetica della narrazione liviana. Il ritmo della narrazione e dell'azione in Livio è tutto impostato sull'*animus* dei personaggi; gli elementi esteriori e decorativi sono radi e stilizzati, come il convenzionale sfondo di uno scenario teatrale, e l'attenzione si concentra esclusivamente sulle passioni e sugli stati d'animo degli attori. Le varie reazioni psicologiche costituiscono il filo conduttore del racconto e determinano gli sviluppi dell'azione, sia per quel che riguarda i singoli, sia, più ancora, per quel che riguarda le masse. Nelle scene dove protagoniste sono le masse le possibilità di gioco drammatico sono maggiori, sfruttando la tradizionale concezione della massa come facile preda di mutevoli passioni, dalla speranza al terrore, dall'ira all'entusiasmo. Le assemblee popolari e i tumulti sediziosi sono il terreno più propizio alla descrizione dell'ondeggiante passionalità della massa; ma anche i racconti di battaglie sono imperniati principalmente sui fattori psicologici. Livio nelle battaglie dà poco peso alla disposizione tattica, anzi omette di preannunciare il piano della battaglia; anche l'entità delle forze in campo sembra contare poco: ciò che più conta è la disposizione d'animo delle truppe, la fiducia o lo scoraggiamento, la devozione al capo, l'orgoglio e la vergogna, la forza del sentimento dell'onore.

Quest'arte di rappresentare le passioni degli uomini e di suscitare con il tramite della rappresentazione l'emozione dei lettori è di natura eminentemente oratoria, ma la tecnica con cui è congegnato il racconto in Livio più che all'oratoria si può ricondurre all'arte drammatica. Il concepire la narrazione storica come una forma di dramma è già proprio della storiografia ellenistica; l'origine e l'ascendenza dottrinaria di questa concezione sono assai discusse. Senza entrare in un'analisi minuta della questione, dirò soltanto che la teoria moderna più diffusa e accreditata fa risalire i princìpi della storiografia drammatica o tragica ad Aristotele e alla scuola peripatetica, che avrebbe applicato alla storiografia le leggi fissate da Aristotele per la tragedia; in Grecia i principali esponenti della storiografia drammatica sarebbero Duride e Filarco. Altri critici obiettano che difficilmente gli storici possono aver intenzionalmente seguito dottrine filosofiche, che la drammaticità è implicita nella stessa materia della storia, e sostengono che la storiografia drammatica deriva più verosimilmente dai precetti psicagogici dei retori, da Isocrate e dalla storiografia retorico-moralistica che a lui si ispira, la quale ha i suoi massimi rappresentanti in Eforo e Teopompo; Duride e Filarco si collocherebbero nella stessa linea di sviluppo. La perdita dell'opera degli storici ellenistici di tendenza retorica o drammatica rende difficile la soluzione della questione; comunque, indipendentemente dai princìpi teoretici a cui la storiografia patetica dell'età ellenistica si ispira, il confine tra storiografia retorica e storiografia tragica è labile, e si può affermare che in genere la storiografia ellenistica tende verso il drammatico e il patetico con l'eccezione di Polibio e di storici minori di tendenza erudita.

La grande storiografia romana, di Sallustio, di Livio, di Tacito, è impostata secondo una tecnica drammatica, anche se la serietà della problematica storica e l'impegno etico-politico impediscono di valutare la storiografia latina esclusivamente come opera d'arte. Cicerone nella lettera a Lucceio (*Ad familiares*, V, 12) illustra i princìpi e i fini della storiografia drammatica, ed effettivamente le coincidenze con la dottrina aristotelica della tragedia sono notevoli, specie quando parla del piacere che deriva al lettore dal leggere le vicissitudini dolorose degli eroi della storia. Difficilmente Livio usando i procedimenti della tecnica drammatica ellenistica mirava al diletto, poiché, come abbiamo detto, il fine della sua opera era di natura patriottico-morale, e l'im-

piego di procedimenti drammatici doveva servire ad imprimere con maggior capacità di presa nell'animo dei lettori quei valori spirituali che lo storico voleva far rivivere.

Uno dei princìpi fondamentali che derivano dalla dottrina peripatetica dell'arte drammatica, e che si trova enunciato anche nell'epistola ciceroniana a Lucceio, è il concepire la storia come un seguito di azioni che hanno in sé un'unità, e sono articolate in un principio, un nucleo narrativo e una conclusione. Tutta la storia di Livio è congegnata come un seguito di episodi, di maggiore o minor lunghezza, che ubbidiscono all'esigenza dell'unità drammatica; per ottenere questo risultato Livio talora non esita a modificare il racconto delle fonti, come avviene ad esempio per l'episodio di Coriolano; qui egli omette anche la consueta usanza annalistica di introdurre il nuovo anno con la lista dei magistrati, per non interrompere l'unità drammatica; unisce in una sola due distinte campagne di Coriolano, e sposta il sogno di Latinio, che in Dionisio è posto prima della cacciata di Coriolano, per inserirlo nella trama drammatica centrale.

Questa tecnica impone allo storico di ridurre i preliminari della vicenda, e di concentrarsi sul suo nucleo drammatico, che viene sviluppato con un crescendo di tensione, avendo di mira il *telos*, lo scioglimento dell'azione. Quando il *telos* è raggiunto, e la curiosità e l'interesse del lettore per la risoluzione della vicenda sono cessati, Livio tronca bruscamente il racconto; perciò, in confronto ad altri storici, sono ridotte al minimo le descrizioni della sorte delle città prese, dei trionfi e simili. Ma, quel che più importa, sono ridotti a brevissimi cenni anche i risultati delle lotte fra patrizi e plebei e delle campagne militari. Ai nostri occhi ovviamente questa tecnica è ben più utile all'interesse drammatico che alla conoscenza della storia. Il procedimento di accelerazione nel finale viene applicato anche nella sintassi: ad esempio nelle descrizioni di battaglie spesso vengono usati periodi più lunghi e ricchi di subordinate quando ci si trova nel pieno della mischia e la lotta è incerta, mentre quando si approssima la soluzione finale le frasi si fanno più brevi e concitate, con l'uso dell'asindeto. L'esigenza dell'unità drammatica impone di concentrare il racconto sul filo conduttore dell'azione trascurando i particolari collaterali e accessori che disperderebbero l'interesse; il confronto analitico con racconti paralleli di Dionisio di Alicarnasso e di Polibio offre frequenti prove del metodo liviano di concentrazione drammatica.

Per ottenere l'effetto dell'ἔκπληξις, cioè per colpire il lettore, destando in lui profonde emozioni e impressioni di sospensione, di ansia e di sorpresa, uno dei mezzi più frequentemente usati è la peripezia, il brusco capovolgimento di situazione; la peripezia viene usata in modo particolare nelle descrizioni delle battaglie, che spesso stanno per volgere in sfavore dei Romani, quando interviene un *deus ex machina* che capovolge le sorti e decide dell'esito: può essere l'arrivo improvviso di rinforzi, un attacco di sorpresa, o semplicemente l'intervento risolutore del comandante con la parola o con l'azione. La frequenza dei termini *repente* e *repentinus* è un indice di questa tecnica.

Un esempio tipico della tecnica drammatica di Livio è fornito dal racconto della prima lotta fra patrizi e plebei (II, 23-33). La lotta si svolge in tre quadri distinti, paragonabili agli atti di un dramma, intervallati dalla descrizione di guerre esterne che non interrompono la tensione, anzi la accrescono, in quanto sono poste in stretta connessione con gli avvenimenti interni e sottolineano la gravità della discordia. Più volte sembra che la tensione debba portare a uno scontro di violenza estrema, ma poi si allenta per qualche intervento conciliativo o per la minaccia dei nemici. L'una o l'altra parte sembrano avere il sopravvento, ma la situazione si capovolge; altre volte una soluzione pare vicina, ma una nuova crisi fa ripiombare il conflitto in una fase più acuta. Nel primo atto (23-24) sembra prevalere la causa dei plebei, grazie alle concessioni promesse dal console Servilio; nel secondo, che è il più lungo (27-30), dopo molte alternative prevale il parere di Appio Claudio, il nemico della plebe, che propone la nomina di un dittatore, ma le estreme conseguenze vengono evitate dalla nomina del moderato Valerio; il terzo atto (31, 7-32), il più breve, come è d'uso nel teatro, porta alla soluzione, dopo la secessione della plebe, col famoso apologo di Menenio Agrippa; segue un brevissimo e schematico epilogo (33, 1-3). Vi è da notare che, per quanto nell'ultimo atto soltanto si giunga all'aperta rivolta, qui Livio non introduce scene di violenza, perché vuole preparare quell'atmosfera di convinzione della necessità della concordia che è il fine ultimo del suo racconto.

Altri effetti mirano ad ottenere la συμπάθεια del lettore, la compartecipazione commossa alle vicende dei personaggi, suscitando sentimenti di pietà e di terrore mediante l'intensificazione delle sofferenze e delle sventure, o mediante la rappresentazione di atmosfere di paura, di sgomento e di stordimento. Vi è da

dire però che Livio rinuncia agli effetti patetici più vistosi e più facili della storiografia ellenistica, la quale amava prolungate descrizioni di stragi e di orrori nella distruzione delle città. Polibio stesso, che polemizza contro l'abuso di tali mezzi da parte di Filarco (II, 56), è molto più ricco di Livio di particolari orribili e macabri quando descrive la presa di Abido e l'autodistruzione degli abitanti; Livio sorvola limitandosi a dire che gli Abideni si diedero la morte «in tutti i modi possibili» (XXXI, 18, 7). Nel racconto della distruzione di Alba (I, 29) Livio contrappone esplicitamente la propria descrizione alle consuete scene di tumulto e di strage, e fonda l'effetto drammatico sull'intima pateticità del tema degli esuli che devono lasciare le loro case.

Così pure, in ossequio al fine etico e non edonistico della sua opera, egli evita di raccontare fatterelli curiosi e strani e aneddoti divertenti e piccanti, cari alla storiografia ellenistica, a meno che essi rivestano un particolare significato in armonia con i suoi intenti paradigmatici. La costante cura della *dignitas* e della *gravitas* romana gli vieta di indulgere a particolari troppo meschini o ridicoli.

Nella consuetudine della storiografia drammatica e retorica rientra l'inserzione di discorsi; i discorsi di Livio sono lodati da Quintiliano come perfettamente appropriati sia alle circostanze sia alle persone che li pronunciano. Sono discorsi ricostruiti dall'autore senza preoccupazione della fedeltà storica, come del resto era costume degli storici antichi. Ad esempio gli sviluppi del discorso che Livio attribuisce a Catone sulla legge Oppia non trovano corrispondenza nei frammenti che ci sono pervenuti dell'originale di Catone stesso. Per quanto nella costruzione dei discorsi Livio dimostri di conoscere e di applicare i princìpi della retorica, egli non segue pedissequamente moduli fissi retorici; basta confrontare gli stucchevoli e prolissi discorsi di Dionisio di Alicarnasso, ligio alle regole della retorica isocratea, con quelli di Livio, per avvertire non solo le superiori capacità artistiche, ma anche la maggior libertà ed elasticità dello storico latino.

I discorsi di Livio variano molto tra di loro: vanno da una breve e vibrante allocuzione, come quelli che conchiudono gli episodi di Lucrezia e di Coriolano, a lunghe orazioni con la struttura del discorso deliberativo, spesso disposte a coppie contrapposte. Vi è una tendenza generale ad un maggior sviluppo dei discorsi passando dai primi agli ultimi libri; ciò deriva da un'evoluzione stilistica connessa in certo modo con la differenza

della materia. Nella prima deca la scarsezza dei dati e della documentazione costringe generalmente i discorsi, oltre che ad una maggior brevità, ad una costruzione fittizia, basata più su princìpi ideali che sulla reale situazione storica; i discorsi più lunghi, come quelli di Canuleio e di Camillo, svolgono una tematica politica e morale che riveste una validità permanente. A partire dalla terza deca la maggior ricchezza e complessità dei dati storici offre più larghe possibilità di discorsi che rispecchiano i punti di vista politici delle parti, e quindi ricorre frequentemente la tecnica dei discorsi contrapposti che hanno la funzione di illustrare la situazione e le motivazioni delle parti in contrasto, alla maniera di Tucidide; tali ad esempio sono i discorsi di Scipione e di Annibale prima della battaglia di Zama. Anche in questi casi però vi è una sostanziale differenza dai discorsi di tipo tucidideo, perché alla funzione di illustrare la situazione politica si sovrappone quella di definire l'animo dei personaggi. Questa funzione, di definire compiutamente un carattere attraverso al discorso, è frequentissima in Livio, e dall'individuo la caratterizzazione si estende al tipo: i tribuni tengono arringhe demagogiche, gli *ultras* dell'aristocrazia usano un linguaggio superbo e sprezzante; sono simili tra di loro nel tono e nello spirito anche i discorsi dei membri di una stessa famiglia, come ad esempio quelli dei Claudii e quelli dei Fabii.

Una caratteristica generale dei discorsi di Livio è che essi fanno appello più ai sentimenti che alla forza logica dell'argomentazione. Uno dei tipi più frequenti di discorso è l'allocuzione dei generali ai soldati, che fa leva sul patriottismo e sul senso dell'onore, ricorda gli esempi del glorioso passato, richiama al dovere di difendere gli dèi e i focolari domestici; ovviamente questi sono i discorsi più convenzionali.

Se il livello dei discorsi diretti di Livio è disuguale, e non sempre raggiunge grande altezza e originalità, più costantemente espressivo è il suo uso del discorso indiretto, che meglio si intona alle sue doti di narratore e meglio si inserisce nella tecnica del racconto. Talora il discorso indiretto serve di preparazione al discorso diretto, ed il passaggio ha la forma di *climax*: nel discorso diretto, che in tali casi è breve, culmina in forma chiara e squillante l'essenza del discorso, dopo le motivazioni espresse nella forma più indefinita del discorso indiretto. Ma la funzione più frequente e più suggestiva del discorso indiretto è quella di esprimere i sentimenti e gli stati d'animo collettivi del popolo

o di gruppi di persone, soprattutto sentimenti di trepidazione, di incertezza, di paura; è una tecnica che sarà ripresa e portata più avanti da Tacito, per riprodurre l'oscurità che è nel fondo dell'animo umano e le voci anonime di una folla nascosta nell'ombra.

Lo stile di Livio deriva sostanzialmente dal modello ciceroniano; la *lactea ubertas*, la prosa fluente e ampia, per cui lo loda Quintiliano, lo avvicina più a Cicerone che ai poeti dell'età augustea, più sobri e asciutti; non è possibile un raffronto con i prosatori del suo tempo, perché l'unico rimastoci è Vitruvio, non comparabile per la natura tecnica della sua trattazione; è certo comunque che Livio reagisce contro la tipica *brevitas* dello stile di Sallustio. Il suo periodo è generalmente costruito con un'architettura equilibrata e armonica; i singoli periodi corrispondono a determinati momenti dell'azione, e spesso sono disposti simmetricamente, in corrispondenza appunto con i vari momenti in cui l'azione si articola. Come abbiamo già detto, il ritmo del periodo si accelera quando l'azione si avvia alla conclusione. La grammatica e la sintassi sono sensibilmente vicine a quelle «classiche» di Cicerone e di Cesare, anche se si avverte una maggior libertà di forme e di costrutti.

In ogni caso l'ossequio al modello ciceroniano non è mai imitazione servile, come avverrà ai classicisti delle età successive; lo stile di Livio varia a seconda degli argomenti e delle esigenze della materia. Anzi, se si guarda più a fondo e si ricercano nella grande massa dell'opera quelle parti che meglio riflettono la personalità artistica dello storico, si vedrà che lo stile liviano in confronto a quello di Cicerone è più drammatico e teso, con un energico procedere di scorcio che anticipa talora lo stile dell'età imperiale. È curioso che lo stile di Livio sembra più moderno, più vicino ai prosatori dell'età argentea nei primi libri, mentre si riaccosta maggiormente al modello ciceroniano nei libri successivi. Ciò deriva probabilmente, più che da una cosciente involuzione stilistica, dalla diversa natura della materia trattata.

Nei primi libri, e soprattutto nel primo, lo stile è più sobrio e scarno, per una voluta ricerca di arcaismo che si propone di far rivivere l'atmosfera dell'antica Roma attraverso all'imitazione di antiche formule di prosa. Il ritmo della frase è solenne e scandito, abbondano le citazioni di formule rituali arcaiche, sia pure in una lingua modernizzata; i duelli hanno una stilizzazione epica, il linguaggio assume coloriture poetiche, i discorsi sono

brevi e costruiti con periodi concisi. In questo processo di arcaicizzazione Livio si accosta a Virgilio, che nell'*Eneide* dà al suo stile una patina arcaica di tipo sacrale, per adeguare il poema all'intento di celebrare le origini di Roma e di rievocarne l'atmosfera. Conformemente alla natura leggendaria e mitica della materia abbondano gli episodi concepiti e scritti in stile schiettamente tragico, come la trama dell'uccisione di Servio da parte di Tanaquilla o il racconto della presa di Roma da parte dei Galli. Vi è da osservare però che l'uso di un linguaggio e di strutture poetiche, per quanto più frequente nei primi libri, non viene abbandonato neppure nei libri successivi, là dove l'argomento lo consente.

Nella terza deca il grande dramma della guerra decisiva fra Roma e Cartagine offre l'occasione di creare scene drammatiche di più ampia costruzione e di dilatare la pateticità, che nei primi libri era più condensata, in affreschi di vasto respiro, a cui si accompagna una maggior estensione delle dimensioni del periodo. La presa di Sagunto, il passaggio di Annibale attraverso alle Alpi, la disfatta di Canne, alcuni momenti dell'assedio di Siracusa, sono tra gli esempi più insigni di questa intensificazione del patetico e del drammatico, con una maggior ricerca del colore. L'influenza della storiografia ellenistica si accentua, forse anche per il tramite di Sallustio; di tipo sallustiano ad esempio è il ritratto di Annibale nel libro XXI, e all'influsso sallustiano si può attribuire anche il crescente impiego della tecnica dei discorsi contrapposti.

Nell'ultima parte dell'opera Livio sembra indulgere ancor più al colore romanzesco della storiografia ellenistica; ciò non può derivare principalmente dal fatto che egli tratta in prevalenza dei rapporti con la Grecia e l'Oriente e che il materiale gli deriva da fonti greche, poiché anche nel racconto di avvenimenti che si svolgono in Roma si avverte la stessa tendenza. Come esempio della tendenza al romanzesco e al melodrammatico si può citare il famoso episodio di Sofonisba e Massinissa nel libro XXX, ripreso dal Petrarca nell'*Africa*: la cura dell'apparato scenografico, la vistosità degli elementi patetici, l'accento posto sulla volubilità della fortuna che abbatte la felicità e la grandezza umana, sono elementi desunti dalla storiografia ellenistica, che si troveranno più tardi portati al massimo grado in Plutarco, e dei quali Livio faceva un impiego molto più parco nei primi libri.

Negli ultimi libri Livio attenua anche la sua avversione per gli aneddoti e le curiosità novellistiche; nel racconto della scoperta e della repressione dei Baccanali si sofferma a lungo sulla vicenda della cortigiana Fecennia (XXXIX, 44-49), con un intreccio e una ricerca di caratterizzazione psicologica che ricordano situazioni e tipi della commedia, la commedia dignitosa ed edificante di Terenzio; infatti anche in questa materia più realistica e umile il linguaggio rimane sostenuto, e i caratteri, anche quello della cortigiana, conservano una loro onestà e nobiltà. In Livio permane costante, in tutta la sua opera, la preoccupazione di non venir meno alla *gravitas*, perciò gli elementi ridicoli e volgari nel contenuto e nel linguaggio sono rigorosamente esclusi.

La tensione spirituale e drammatica non può durare ugualmente vibrata per tutta l'opera: come in tutte le opere d'arte di lunga estensione, vi sono indubbiamente delle pagine stanche, dove le situazioni e i processi psicologici sono impostati sommariamente e fiaccamente su schemi già sfruttati. La fedeltà allo schema annalistico, che comporta aridi elenchi di magistrati, di riti religiosi, di prodigi e simili, spesso non consente sviluppi artistici, e, quel che più conta, impone di spezzare il racconto e di passare da un teatro degli avvenimenti all'altro. Qualche critico considera un pregio questo spostamento dell'obiettivo da un campo all'altro, paragonandolo alla tecnica dei romanzieri, e attribuisce questi passaggi ad una voluta ricerca di *variatio* da parte dello storico; a me pare piuttosto che sia un inconveniente connesso inevitabilmente con lo schema annalistico, che impedisce in molti casi l'applicazione di quel principio dell'unità di azione che rientra fra gli ideali artistici di Livio.

Avviene dunque che dalla trama generale del disegno cronologico si stacchino quegli episodi i quali già in sé avevano una particolare significazione ideale, e che Livio pone in rilievo fra la congerie del materiale annalistico. In questi episodi e personaggi famosi, da Bruto a Manlio Torquato, da Camillo ai Deci, da Quinto Fabio Massimo a Tito Quinzio Flaminino e a Lucio Emilio Paolo, Livio coglie gli aspetti essenziali delle virtù romane, tramandandole ai posteri in forma definitiva. L'arte di Livio consiste nel trasformare l'antica storia romana in un mondo nobile e magnanimo, popolato di grandi figure in cui l'autore trasferisce l'amorosa nostalgia per gli uomini e per lo spirito del tempo antico. Il sentimento nazionale romano, che ispira tutta l'arte pi Livio, ne costituisce al tempo stesso il limite per noi moderni.

I suoi eroi, rigorosamente inquadrati nell'àmbito del costume morale romano, non sono così universalmente umani come gli eroi di Plutarco, i quali respirano in un'atmosfera morale più ampia, anche se rimangono inferiori artisticamente.

Nonostante questo limite, più avvertibile in un'epoca come la nostra, in cui i valori della romanità celebrati da Livio appaiono scaduti e remoti, dopo tanta deformazione retorica che ne è stata fatta, Livio riesce a creare figure di grande evidenza e finezza psicologica. Naturalmente è una psicologia non realistica, aderente a certi moduli ideali o letterari, ma egualmente ricca di umanità e di coerenza artistica. Non dobbiamo chiedere a Livio verità realistica di analisi psicologica, che non era nei suoi intenti, così come sarebbe ingiusto chiederla a molti autori del teatro tragico, e, per fare un esempio più da vicino comparabile a Livio, a un Corneille, i cui personaggi sono grandi eroi del passato che incarnano un ideale eroico, ed agiscono mossi da grandi passioni e dalle leggi dell'onore, con energia e volontà inflessibili.

Come esempio dell'arte di Livio possiamo additare le figure di Lucrezia e di Coriolano. Lucrezia incarna le virtù della donna romana, e in primo luogo la pudicizia; ma soltanto le parole finali hanno un'intonazione eroica e strettamente paradigmatica; per il resto del racconto la femminilità del suo animo è resa con sobri tocchi di estrema delicatezza. Non va dimenticato che fattore essenziale della forza suggestiva dell'episodio è il taglio essenziale e drammatico del racconto, che procede con rapidi scorci. Coriolano, che nelle intenzioni dovrebbe essere un paradigma alla rovescia, cioè il tipo dell'ambizioso e del fazioso che antepone l'orgoglio personale e di casta all'interesse dello stato, è l'eroe passionale e impulsivo dell'epica primitiva, che ha il suo prototipo nell'Achille omerico. Il personaggio è ben individuato artisticamente, e coerente anche nella mutevolezza degli impulsi; egli si piega per la compassione destata dalla vista della madre e dei suoi cari, non per il sentimento del dovere e della patria; ogni giudizio di condanna moralistica è assente. Citiamo ancora, come esempio di umanità e di felice coerenza psicologica, il ritratto di Papirio Cursore (IX, 16), il tipo del generale romano di vecchio stampo, rude e autoritario ma nello stesso tempo bonario e amante delle battute di spirito davanti agli ufficiali e alla truppa, infaticabile, gran mangiatore e bevitore. È un tipo che si innesta nella tradizione catoniana, ma

che ha una validità universale: potrebbe essere un generale piemontese o nordamericano dell'Ottocento, come viene rappresentato dalla letteratura agiografica.

Questi esempi, e altri che si potrebbero addurre, mostrano che le capacità di narratore e di ritrattista di Livio sono messe al servizio non solo di astratti ideali di romanità, ma anche di figure più concretamente umane. Ma rimane ugualmente certo che l'importanza dell'opera di Livio consiste soprattutto nell'aver tramandato in splendida veste letteraria i valori della romanità « ufficiale »; uso questo termine perché nella letteratura latina esiste una romanità ben diversa, quella di Plauto, di Catullo, di Lucrezio, di Seneca, di Giovenale e di tanti altri, che per molto tempo è stata emarginata dalla critica, oppure costretta a rientrare negli schemi della romanità ufficiale, quella delle virtù civiche e patriottiche, dell'ossequio al *mos maiorum*. Un lettore moderno può preferire alla ingenua fede di Livio nei princìpi della romanità l'aderenza ai problemi concreti e l'impegno politico di parte di Sallustio, ma è pur sempre cosa degna del massimo interesse scoprire, attraverso al candore moralistico di Livio, il significato storico dei valori che egli ha ereditato da una tradizione secolare, e i problemi politici reali che si celano sotto il ravestimento celebrativo e la bella forma letteraria.

INTRODUZIONE AI LIBRI I-V

I libri I-V della storia di Livio vanno dalla fondazione di Roma alla liberazione della città dai Galli (753-390 a. C.). Essi furono concepiti e pubblicati come un'unità; forse il primo libro, che tratta del periodo monarchico, fu pubblicato separatamente, come si può dedurre dalla prefazione del secondo libro. Nella prefazione del libro VI Livio stesso ci indica in base a quale criterio i primi cinque libri sono distinti da quelli successivi: « Ho esposto nei primi cinque libri quei fatti, sia guerre esterne che agitazioni interne, che avvennero in Roma dalla fondazione della città fino alla sua presa, dapprima sotto i re, poi sotto i consoli, i dittatori, i decemviri e i tribuni consolari: cose oscure sia per la troppa antichità, come quelle che per la grande distanza a malapena si possono discernere, sia perché in quei tempi pochi e rari erano i documenti scritti, unici sicuri custodi della tradizione dei fatti storici, e per di più, se anche qualche notizia era contenuta negli annali dei pontefici e in altri documenti pubblici e privati, la maggior parte di questi andò perduta nell'incendio della città. Di qui innanzi più chiari e più certi saranno gli avvenimenti di pace e di guerra che io esporrò, dopo la rinascita della città, quasi risorta dalle radici più fiorente e rigogliosa ».

Dunque secondo Livio i primi cinque libri sono contrassegnati dalla scarsità della documentazione storica e dall'incertezza delle notizie riportate dalla tradizione. Questa coscienza dell'oscurità della storia di Roma dei primi secoli emerge ripetutamente nel corso della prima pentade, e di ciò va data lode a Livio, ben diverso in questo da Dionisio di Alicarnasso, che tratta dello stesso periodo di storia ponendo la leggenda sullo stesso piano

della notizia documentata, e sorvola sulle contraddizioni e sulle divergenze delle varie tradizioni. Tuttavia le parole di Livio non vanno prese alla lettera, e non si deve credere che gran parte delle notizie tramandate sul periodo anteriore all'incendio gallico siano leggenda o frutto di invenzioni e di elaborazioni erudite di età tardiva: da Livio stesso si ricava che prima dell'incendio gallico le cose preziose e sacre furono messe in salvo, e che si conservavano copie di documenti e di leggi antecedenti. Le posizioni ipercritiche e demolitrici della tradizione relativa ai primi secoli ebbero la massima diffusione fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, e trovarono la loro espressione più esasperata nella prima edizione della storia di Roma del Pais [1]. Esse furono poi abbandonate, fino a giungere ad estremi opposti, come nell'opera pur pregevole del Ciaceri [2] sulle origini di Roma, che accetta tutte le notizie fornite da Livio sul periodo monarchico come una base sicura per il lavoro di interpretazione dello storico moderno. Presso gli storici recenti, pur essendo ormai accantonati i due estremi, si trova ancora una larga gamma di sfumature intermedie.

Circa la documentazione che servì di base ai primi annalisti romani, e indirettamente a Livio, per la storia dei primi secoli di Roma, bisogna distinguere fra il periodo monarchico, per cui i documenti erano scarsissimi, e il periodo repubblicano, per il quale esisteva maggior copia di documentazione. Le principali fonti di informazione utilizzate dai primi annalisti furono: 1) gli *Annales maximi*, una cronaca dei pontefici dove venivano annotati anno per anno i nomi dei magistrati e gli avvenimenti principali che avessero un significato religioso, come consacrazioni di templi, prodigi, carestie, ecc.; 2) i Fasti consolari, liste ufficiali di magistrati che partivano dal 509, anno di fondazione della repubblica; 3) documenti contenuti negli archivi delle famiglie nobili e delle corporazioni religiose; 4) testi epigrafici o copie di leggi, trattati, prescrizioni religiose; 5) cronache e tradizioni di città greche ed etrusche. La teoria del Niebuhr, che i fatti più salienti dell'antica storia di Roma sarebbero stati trasmessi oralmente attraverso alle ballate poetiche dei *carmina convivalia*, ora non gode più di molto credito.

1. E. Pais, *Storia critica di Roma*, I, Roma, 1913.
2. E. Ciaceri, *Le origini di Roma*, Milano-Roma, 1937.

I primi a raccogliere e a organizzare le notizie sul periodo delle origini di Roma furono storici greci, e fra questi il siciliano Timeo di Tauromenio, vissuto nella prima metà del III secolo a. C. I primi annalisti romani, Fabio Pittore e Cincio Alimento, scrissero le loro opere in greco verso la fine del III secolo. Sulla base dei primi annalisti si formò poi una sorta di vulgata, di versione ufficiale dell'antica storia di Roma; vennero eliminate le tradizioni meno gradite all'orgoglio nazionalistico dei Romani. Qualcuna di queste tradizioni non ortodosse sopravvisse per lo zelo degli eruditi: dall'imperatore Claudio sappiamo che l'etrusco Mastarna fu re di Roma, da Plinio il Vecchio che Porsenna sottomise la città, da Silio Italico che i Galli conquistarono la rocca del Campidoglio.

Nonostante l'esiguità dei dati documentari e le deformazioni nazionalistiche a cui la storia dei primi secoli fu sottoposta, le linee generali del racconto liviano sono confermate dalle recenti scoperte archeologiche. Ovviamente l'archeologia ci può fornire solo indicazioni generiche circa il livello di vita, il tipo degli edifici, l'influsso dell'arte e della cultura di altri popoli, la lingua in uso, ma ben poco ci dice sulle lotte politiche e sociali, specie quando il materiale epigrafico è scarso. I dati archeologici quindi di per sé non sono sufficienti alla ricostruzione degli avvenimenti storici, ed offrono un largo margine all'interpretazione soggettiva; ciò spiega come, sulla base dei reperti archeologici, negli ultimi anni si siano accumulate teorie e ipotesi sulle origini di Roma in netto contrasto fra di loro.

Poiché sarebbe impossibile in questa sede fare una critica analitica del racconto liviano delle origini di Roma, e inutile farne il riassunto, che sarebbe una ripetizione dei vecchi manuali delle scuole medie, mi limito a tracciare le linee essenziali della storia di Roma dalla fondazione al 390 a. C., sulla base degli studi più recenti. In materia così controversa, utilizzo largamente i risultati delle ricerche di Arnaldo Momigliano [3], le cui posizioni trovano il giusto punto di equilibrio fra il rispetto della tradizione e la critica congetturale.

I recenti ritrovamenti di capanne primitive sul Palatino, risalenti all'VIII secolo a. C., confermano la data tradizionale

3. I saggi sulle origini di Roma di A. MOMIGLIANO sono ora raccolti nei quattro volumi dei *Contributi alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1955-1969.

della fondazione di Roma, e la collocazione originaria di Roma sul Palatino. Ovviamente la data canonica del 753, accolta per l'autorità di Varrone, è soggetta ad oscillazioni, come già accadeva nell'antichità: Timeo la poneva nell'814, Fabio Pittore nel 748, Cincio Alimento nel 728. Dalla primitiva cerchia del Palatino Roma si estese al Settimonzio (le tre cime del Palatino, le tre dell'Esquilino, e il Celio); più tardi si associò con la comunità del Quirinale, che secondo un'antica tradizione era di stirpe sabina, e verso la fine della monarchia la città incluse anche il Campidoglio. L'esistenza della monarchia nei primi secoli è fuori discussione, ma è dubbio che i re siano stati proprio e soltanto i sette re fissati dalla tradizione. L'etrusco Mastarna, di cui ci parla l'imperatore Claudio, e che egli identifica con Servio Tullio, è probabilmente un'altra persona: i particolari sulla sua assunzione al trono discordano totalmente da quelli che la tradizione ci fornisce su Servio Tullio. Sulla figura storica dei vari sovrani, almeno dei primi, poco di certo possiamo affermare; è pressoché impossibile sceverare ciò che ha fondamento storico dalle invenzioni o dalle confusioni della tradizione. La tradizione ha fatto di Romolo il creatore delle istituzioni politiche e l'esponente delle virtù guerriere dei Romani, di Numa il pacifico creatore delle istituzioni religiose. Tullo Ostilio è all'incirca una copia di Romolo, Anco Marcio di Numa; ciò non esclude che qualcosa di vero vi possa essere nei fatti che vengono loro attribuiti.

Nella prima fase della monarchia romana predomina l'elemento latino, ma sono presenti anche elementi sabini, e un ricordo di questa associazione è la leggenda del ratto delle Sabine e dell'associazione al trono di Tito Tazio; è probabile che questa associazione sia avvenuta più tardi, non al tempo del primo re. Delle numerose guerre con le città confinanti di cui ci parla la tradizione l'episodio più importante e più attendibile è la guerra con la lega albana, che culminò con la distruzione di Alba Longa.

Nel 600 a. C. la tradizione colloca l'inizio del regno del primo sovrano etrusco, Tarquinio Prisco. La data tradizionale concorda con i reperti archeologici, che assegnano all'inizio del VI secolo i primi edifici con decorazioni di tipo greco-etrusco, ed una notevole espansione urbanistica della città. La dominazione dei sovrani etruschi durò per circa un secolo; non sembra probabile che il regno di Servio Tullio abbia rappresentato una temporanea reazione dell'elemento latino, come ritiene qualche studioso

moderno. I sovrani etruschi condussero Roma ad una posizione dominante nel Lazio; il suo territorio fu notevolmente esteso, e sotto Servio Tullio il tempio di Diana sull'Aventino divenne il santuario federale della lega latina; Tarquinio il Superbo esercitò l'egemonia sulla lega. Roma fu abbellita di templi e di edifici pubblici, e l'economia si trasformò con lo sviluppo dell'artigianato e del commercio, perdendo il suo carattere agricolo-pastorale; Roma diventò una potenza marittima, come ci attesta il trattato romano cartaginese del 509, il cui testo ci è conservato da Polibio. Sarebbe errato credere ad una totale etruschizzazione di Roma nel VI secolo; i Romani conservarono la loro lingua e la loro religione, le iscrizioni in lingua etrusca del VI secolo trovate a Roma sono pochissime, mentre importanti testi ufficiali come il *lapis niger* sono in lingua latina; anche nelle magistrature e nel senato l'elemento indigeno dovette mantenere una posizione preminente.

L'organizzazione interna dello stato romano nel periodo monarchico e la sua evoluzione sono materia assai discussa. La tradizione è concorde nell'affermare che il re era affiancato da un consiglio, il senato, costituito dai capi delle principali famiglie, i *patres*; probabilmente queste famiglie si assicurarono nel senato una posizione ereditaria. I sovrani etruschi allargarono il senato con l'aggiunta di nuovi membri chiamati *conscripti*. La popolazione di Roma era divisa in tre tribù, i Tizii, i Ramni e i Luceri, le quali si suddividevano in trenta curie, dieci per ogni tribù. Il fondamento della divisione delle tribù era probabilmente di natura territoriale, e non etnica, come per molto tempo si è creduto (Latini, Sabini ed Etruschi). Anche le curie dovevano essere in sostanza divisioni territoriali, ma entrava in gioco anche l'elemento gentilizio; ciascuna gente era inclusa in una determinata curia, e le genti costituivano l'elemento principale della struttura della società romana. I cittadini membri delle curie partecipavano ad un'assemblea, i comizi curiati, la quale fra gli altri poteri aveva quello di conferire il comando al re e ai magistrati.

La distinzione fra patrizi e plebei non è originaria nella monarchia romana; ai comizi curiati partecipavano indistintamente tutti i cittadini. Qualche studioso recente riconduce la distinzione fra patrizi e plebei all'origine della repubblica, ma è più verosimile che la distinzione sia sorta durante l'ultimo secolo della monarchia, sotto i sovrani etruschi. La tradizione attri-

buisce a Servio Tullio la sostituzione dell'ordinamento curiato con quello centuriato, che suddivideva i cittadini in cinque classi sulla base del censo, e comprendeva complessivamente 193 centurie, l'unità base della legione romana. La distinzione in cinque classi è quasi certamente di età posteriore, della seconda metà del v secolo, ma è probabile che Servio Tullio abbia distinto coloro che in base al censo avevano diritto di essere ammessi ad un'unica *classis*, la legione romana, che comprendeva i membri della nobiltà romana vecchia e nuova e i loro clienti, da coloro che ne erano esclusi, gli *infra classem*, i quali costituirono il nucleo della futura plebe. La riforma di Servio Tullio mirava a riformare l'esercito ed a conferire maggior potere all'elemento militare, inoltre voleva annullare sulla base del censo la distinzione fra vecchia nobiltà e ricca borghesia di nuova formazione; ma essa creò una nuova distinzione fra *populus* e *plebs*, fra gli appartenenti alla *classis* e gli esclusi, distinzione che fu il germe delle successive lotte sociali. La tradizione attribuisce a Tullio anche l'istituzione di nuove tribù territoriali che sostituivano le antiche, ed allargavano il numero dei cittadini romani; sulle attribuzioni politiche delle tribù sotto la monarchia e nei primi tempi della repubblica la scarsezza e l'incertezza dei dati sono tali da non consentire fondate congetture.

La tradizione pone la fine della monarchia nel 509 a. C., e la spiega con l'oltraggio del figlio di Tarquinio a Lucrezia e con la rivolta del popolo romano capeggiato da Bruto. A parte la veste leggendaria, non vi è motivo di dubitare della sostanziale verità della versione tradizionale, e della datazione dell'inizio della repubblica: la caduta della monarchia etrusca fu opera di una congiura di nobili che instaurarono un governo aristocratico. Alcuni studiosi moderni vogliono spostare la fine della monarchia alla metà del v secolo, perché i dati archeologici per la prima parte del secolo confermano l'influenza dell'arte greco-etrusca e non recano segni di trasformazioni della cultura e del livello di vita. Questa tesi incontra gravi difficoltà, perché essa implicherebbe la totale mancanza di fondamento della tradizione antica relativa alla prima metà del secolo, e la falsificazione dei fasti consolari. Alle argomentazioni di questi studiosi si può obiettare che la cacciata di Tarquinio e l'instaurazione di un governo aristocratico non implicano di per sé la cacciata da Roma di tutti gli elementi etruschi, né recano come necessaria

conseguenza un mutamento repentino del tenor di vita e il crollo improvviso di una fiorente economia. Nomi etruschi appaiono nelle liste dei consoli all'inizio del v secolo, e ciò prova che gli Etruschi non furono esclusi dalle posizioni di potere; la prosperità economica e i commerci con l'Etruria, la Magna Grecia e Cartagine declinarono solo gradualmente.

Alla monarchia succedette il governo di due consoli annuali; l'ipotesi di una fase di passaggio in cui il governo era affidato a una dittatura annuale non poggia su elementi solidi. Come abbiamo detto, nei primi anni della repubblica Roma continuò a godere i frutti della prosperità procurata dalla politica dei re etruschi; furono consacrati grandi templi, di Giove Capitolino nel 509 (la costruzione era stata iniziata da Tarquinio il Superbo), di Saturno nel 497, di Mercurio nel 495, di Cerere Libero e Libera nel 493, di Castore e Polluce nel 484.

La leggenda dice che Tarquinio nel tentativo di riconquistare il trono si rivolse per aiuto a Porsenna, potente signore di Chiusi, e che questi assediò Roma, ma si lasciò poi indurre dagli atti di valore di Orazio Coclite, Mucio Scevola e Clelia a lasciare la città senza imporre alcuna condizione. Vi era però una versione più oscura secondo cui Porsenna aveva occupato la città, o almeno l'aveva sottomessa imponendole il disarmo, ed essa è senz'altro più attendibile; comunque il dominio di Porsenna dovette essere di breve durata. Episodio più sicuro storicamente è la guerra contro la lega latina che, forse approfittando dell'indebolimento di Roma, cercò di sottrarsi alla sua egemonia. I Latini furono sconfitti nella battaglia del lago Regillo, e nel 493 fu conchiuso un trattato di pace e di alleanza fra Roma e la lega latina, che reca il nome di *foedus Cassianum* da Spurio Cassio, il console che lo firmò; più tardi un analogo trattato fu stipulato con gli Ernici.

Mentre i re etruschi avevano condotto una politica aperta all'ascesa di nuovi ceti, con l'avvento della repubblica l'aristocrazia gradualmente si costituì in casta chiusa e si assicurò il monopolio del potere politico; il distacco fra patrizi e plebei si fece più netto. Intanto la situazione economica di Roma si andò deteriorando, le industrie e i commerci decaddero, ed abbiamo frequenti notizie di carestie. Le possibili cause della crisi economica sono molteplici: la politica stessa dell'aristocrazia, costituita da grandi proprietari terrieri, le continue guerre contro i Volsci e gli Equi, i rivolgimenti politici che toccano in quell'epoca tutte

le grandi potenze mediterranee. Questo complesso di cause portò allo scoppio della lotta tra patrizi e plebei, i cui termini non ci sono ben chiari, perché Livio, sulla scorta degli annalisti precedenti, tende a rappresentarla nei termini che essa assunse nell'età graccana. Comunque possiamo dire che la lotta dei plebei contro i patrizi aveva un aspetto politico ed uno economico: da un lato mirava al conseguimento della parità dei diritti politici, dall'altro al miglioramento delle gravi condizioni dei debitori e all'abolizione della servitù per debiti, e inoltre alla partecipazione dei plebei all'assegnazione dell'agro pubblico.

La plebe, la quale non aveva armi per opporsi con la forza ai patrizi, ricorse alla secessione, al rifiuto di prestare servizio militare, al quale veniva chiamata in caso di emergenza, anche se l'organizzazione militare era nelle mani dei patrizi e dei loro clienti. Livio racconta che la prima fase del conflitto si risolse con l'apologo di Menenio Agrippa, che fece desistere i plebei dalla secessione, e con l'immediato riconoscimento di magistrati inviolabili a tutela dei diritti dei plebei, i tribuni della plebe (494 a. C.). La versione liviana è poco attendibile: la lotta dovette durare a lungo, e i plebei si diedero una propria organizzazione che per un certo tempo affiancò quella dello stato patrizio, con propri magistrati, i tribuni e gli edili, e una propria assemblea, i concilii della plebe. Il tempio di Cerere fu il centro religioso della comunità plebea, e sede degli archivi della plebe. Sul piano organizzativo i plebei, molti dei quali erano artigiani e commercianti, seppero affermarsi rapidamente, provvedendo a forniture di grano dalla Magna Grecia e dalla Sicilia e sovrintendendo ai mercati. Gradualmente i plebei ottennero da parte dei patrizi il il riconoscimento del diritto di *auxilium* dei tribuni, che prima si fondava solo sull'impegno giurato della plebe di farlo rispettare, e della validità dei plebisciti, le deliberazioni dei concilii della plebe.

Le tappe di questo processo di integrazione fra lo stato patrizio e quello plebeo ci sono poco note nei particolari; abbiamo invece notizie più sicure su quella che fu la maggior conquista della plebe, la stesura di un codice di leggi scritte che sottrasse l'amministrazione della giustizia all'arbitrio dei patrizi e riconobbe garanzie giuridiche personali a tutti i cittadini. Nel 451 fu sospesa la costituzione normale e fu nominata una magistratura straordinaria, il decemvirato, con l'incarico di redigere un codice di leggi; una commissione fu mandata ad Atene per studiare le

leggi di Solone ed altri codici di leggi greche. Furono così redatte e pubblicate le leggi delle Dodici Tavole, che costituirono la base del successivo diritto romano.

Oscura è la vicenda del secondo decemvirato: secondo la tradizione, dopo la pubblicazione delle prime dieci tavole sarebbe stato nominato un secondo decemvirato per completare l'opera, ma questo avrebbe instaurato una tirannide oligarchica sotto la guida di Appio Claudio, si sarebbe rifiutato di deporre il potere, e sarebbe poi stato abbattuto da una rivoluzione sorta per il sopruso di Appio contro la giovane Virginia. Nel racconto tradizionale vi sono elementi contraddittori: del secondo decemvirato fanno parte sia patrizi che plebei, la reazione contro i decemviri è presentata come opera della plebe, ma dopo la cacciata dei decemviri tornano ad essere consoli solo i patrizi. Si può avanzare l'ipotesi che la tradizione di un secondo decemvirato cattivo dopo il primo buono sia nata dalla delusione della plebe dopo la pubblicazione delle leggi, che contenevano alcune norme ad essa sfavorevoli, come le severe pene per i debitori insolventi, e soprattutto il divieto di matrimonio fra patrizi e plebei.

Comunque l'ascesa della plebe proseguì con l'approvazione della rogazione Canuleia, nel 445, che abolì il divieto di matrimonio tra patrizi e plebei. Nel 444 i consoli furono sostituiti nel governo dello stato dai tribuni militari con potere consolare, magistratura a cui avevano accesso anche i plebei. Una delle ragioni dell'istituzione del tribunato militare fu la necessità di far fronte contemporaneamente a diversi nemici, e quindi di ripartire il comando dell'esercito fra più di due persone.

È probabile che nella seconda metà del v secolo l'ordinamento centuriato si sia trasformato con la costituzione delle cinque classi che la tradizione attribuisce a Servio Tullio; così fu accresciuto il numero dei plebei che godevano dei diritti politici. Nell'ultima parte del v secolo, in seguito alla parificazione dei plebei più ricchi con i patrizi, la tensione sociale si allentò; a ciò si aggiunsero il miglioramento delle condizioni economiche generali e la ripresa dell'espansione territoriale, che consentì l'assegnazione di terre ai bisognosi.

Nella prima metà del v secolo Roma perdette una parte notevole del territorio che aveva conquistato sotto i sovrani etruschi, e dovette sostenere continue guerre per difendersi dagli attacchi dei Volsci e degli Equi, popolazioni che dalle regioni montagnose del Lazio dilagavano verso la pianura. Un'altra

minaccia veniva da Veio, potente città etrusca a nord di Roma, sulla riva destra del Tevere. Il ricordo di queste lotte fu eternato da alcuni celebri episodi, che anche se trasformati dalla leggenda testimoniano delle difficoltà in cui Roma si venne a trovare. Coriolano, un superbo patrizio che era stato condannato per essersi opposto a una distribuzione di grano alla plebe, riparò presso i Volsci e si mise alla testa del loro esercito, giungendo fino a minacciare le mura di Roma; solo le parole della madre valsero a distoglierlo dall'assedio. La leggenda attesta non solo la gravità della minaccia volsca, ma anche le reciproche interferenze delle lotte interne e delle guerre esterne.

Eroe della guerra contro gli Equi è Tito Quinzio Cincinnato, il simbolo dell'antico romano povero, disinteressato e dedito al lavoro dei campi. Dopo decenni di lotte i Romani riportarono una vittoria decisiva nel 431 sul monte Algido, che era la roccaforte da cui gli Equi scendevano nelle campagne del Lazio.

Nelle vicende della guerra contro Veio emerge l'episodio dei Fabii, che secondo la tradizione vollero assumersi da soli il peso della guerra con i Veienti, e nel 479 caddero in un'imboscata presso il fiume Cremera, rimanendo tutti uccisi sul campo, in numero di 300. L'episodio è modellato su quello contemporaneo dei 300 Spartani caduti alle Termopili, ma nella sostanza è attendibile. Esso dimostra che, prima della riforma dell'ordinamento centuriato, le guerre venivano condotte in prevalenza dai patrizi con i loro clienti, e potevano anche essere affidate ad una sola famiglia potente.

Nell'ultima parte del v secolo, oltre alla vittoria sugli Equi, i Romani riportarono importanti successi nella lotta contro gli Etruschi; nel 426 conquistarono Fidene, tradizionale alleata di Veio, e la distrussero. Nel 406, dopo un periodo di tregua, cominciò la guerra decisiva contro Veio, che durò dieci anni; in quell'occasione fu istituito per la prima volta lo stipendio ai soldati, essendo necessario tenere alle armi i soldati anche nel periodo invernale in una guerra di blocco e di assedio. Nel 396, sotto il comando di Furio Camillo, Veio fu conquistata, gli abitanti furono ridotti in schiavitù, e il territorio fu diviso tra i cittadini romani; così l'estensione dello stato romano fu quasi raddoppiata.

Pochi anni dopo il trionfo su Veio, Roma subì una delle più dure disfatte della sua storia, che però non lasciò tracce durevoli. Nel corso del v secolo i Galli erano penetrati nell'Italia settentrionale scacciandone gli Etruschi e occupandola completamente.

All'inizio del IV secolo i Galli varcano l'Appennino e minacciano la potente città etrusca di Chiusi. Secondo il racconto tradizionale Chiusi chiede aiuto a Roma, e gli ambasciatori romani violano il diritto delle genti prendendo le armi contro i Galli a fianco dei Chiusini: di qui l'ira dei Galli che chiedono soddisfazione a Roma, e non ottenendola marciano rapidamente contro la città. Più probabilmente i Galli furono mossi contro Roma soltanto dal desiderio di saccheggio e di preda, come era nella loro indole e nella loro consuetudine di razziatori. I Romani furono disfatti presso il fiume Allia, pochi chilometri a nord della città, e i Galli penetrarono in Roma, le cui mura allora erano insufficienti a resistere a un serio assalto. La tradizione per salvare l'onore di Roma dice che, mentre il resto della città veniva incendiato, la guarnigione al comando di Manlio Capitolino resistette sul Campidoglio, e quando vinta dalla fame stava per pagare il riscatto in oro ai Galli, sopraggiunse Camillo con un esercito costituito dai Romani che si erano rifugiati a Veio e in altre città, e cacciò i Galli con le armi. Un'altra versione più attendibile, soffocata da quella ufficiale, diceva che Roma era stata interamente occupata; è probabile che i Galli si siano allontanati dalla città paghi del bottino conquistato e dell'oro pagato per il riscatto. L'oro, o parte di esso, fu poi recuperato dai Romani in una battaglia vittoriosa contro i Galli che si stavano ritirando; quest'oro fu consacrato e conservato nel tempio Capitolino.

In Livio è difficile rintracciare il filo principale di questi avvenimenti (salvo che nel quinto libro, il più omogeneo), e distinguere ciò che è essenziale da ciò che è secondario. Egli organizza la materia di ciascun libro intorno a determinate tesi o princìpi ideali, e lo sviluppo di questi temi lo preoccupa più che la linea di sviluppo storico dei fatti.

Nel primo libro, che abbraccia tutto il periodo monarchico, il tema principale è quello della crescita di Roma e della grandezza a cui essa è destinata sin dall'inizio. Nel primo libro sono prefigurati in forma embrionale tutti i temi che saranno svolti nei libri successivi, e tutte le virtù morali e politiche del popolo romano. Livio accoglie la tendenza della tradizione ad anticipare l'inizio e l'origine delle istituzioni al periodo regio, e dedica largo spazio all'illustrazione delle istituzioni, all'origine di riti e di culti. Questo interesse archeologico ed erudito, così diffuso nel primo libro, non avrà seguito nei libri successivi, e deriva dal

premeditato disegno di conferire al primo libro una particolare fisionomia arcaicizzante. Ricordiamo le sezioni principali di interesse etiologico e antiquario: l'episodio di Ercole e Caco e il culto dell'Ara Massima (7), la descrizione dell'apparato dei magistrati curuli (8), l'origine del tempio di Giove Feretrio e del rito della consacrazione delle spoglie opime (10), l'origine del culto di Giove Statore (12), l'illustrazione dell'istituto dell'interregno (17), la descrizione del rito augurale (18), il calendario antico (19), l'enumerazione dei sacerdozi e dei culti istituiti da Numa (20), il rituale per la conclusione dei trattati (24), l'istituzione dei *duoviri perduellionis* e della *provocatio ad populum* (26), l'etiologia del *tigillum sororium* (26), l'origine del *novendiale sacrum*, il rito feziale della dichiarazione di guerra (32), la leggenda etiologica di Atto Navio e della duplicazione delle centurie dei cavalieri (36), la formula della *deditio* (38), la descrizione dell'ordinamento centuriato (43), la leggenda sulla fondazione del tempio di Diana sull'Aventino (45), la fondazione del tempio di Giove Capitolino (55).

Con questi passi di interesse erudito si alternano armonicamente le poetiche leggende di Romolo e Remo, del ratto delle Sabine, degli Orazi e Curiazi, di Tanaquilla, di Tullia, di Bruto e Lucrezia, ed altre minori, trattate con un pathos sobrio e con uno stile severo, di modo che il libro, in apparenza spezzettato in una serie di notizie e di episodi slegati, ha una sua unità stilistica nella comune atmosfera di evocazione dell'età arcaica.

Il secondo libro, che va dal 509 al 468 a. C., ha come motivi conduttori i grandi temi della politica interna e i fondamenti ideali della repubblica romana: in primo luogo il tema della libertà, e poi quello della concordia. I primi capitoli del libro sono già stati analizzati nell'introduzione generale; osserviamo soltanto che la prima parte del II libro (1-21) è un seguito di episodi che celebrano l'eroico spirito di sacrificio dei Romani a difesa della libertà dalla tirannide sia interna che esterna. L'antitesi tradizionale tra *regnum* e *libertas* è sentita profondamente da Livio, a seguito delle preoccupazioni destate nel suo animo dagli eventi recenti. Questo impegno appassionato dello storico spiega come egli accentui ancora il processo di idealizzazione e di astrazione a cui la tradizione aveva sottoposto gli inizi della repubblica, rendendo addirittura disumane, nel loro rigore patriottico ed eroico, le figure di Bruto e di Mucio Scevola. Pochissimo spazio viene dedicato alle innovazioni costituzionali: nuove

leggi e magistrature di grande importanza, come la *lex Valeria de provocatione* e la dittatura, sono sbrigate in poche righe.

Il tema della libertà permane anche nel seguito del libro: il conflitto tra patrizi e plebei scoppia per la richiesta di libertà dei debitori asserviti, Spurio Cassio viene condannato a morte perché sospettato di aspirare alla tirannide. Tuttavia preminente nel racconto delle lotte civili è il tema della concordia, l'esigenza in vista della quale tutto il racconto è orientato. La discordia è definita «il solo veleno, la rovina trovata per le città fiorenti, perché i grandi imperi fossero mortali» (44, 8). Se all'inizio del conflitto le proteste della plebe sembrano giustificate dalla prepotenza dei patrizi, dopo l'istituzione del tribunato la propensione di Livio per la parte patrizia è evidente: i tribuni sono presentati come sovversivi, le leggi agrarie come proposte sediziose, le agitazioni della plebe non vengono giustificate dalle ristrettezze economiche, ché anzi secondo Livio l'abbondanza e l'ozio forniscono loro nuovo alimento (52, 2). Livio inoltre accentua lo scarso senso di responsabilità e l'indisciplina di cui dà prova la plebe in più occasioni (43-45 e 58-59), facendosi battere dal nemico per odio verso i comandanti. Nel campo aristocratico invece il senso del dovere e l'amor di patria sono più vivi, e anche quando alcuni patrizi sono biasimati per la loro ferocia e superbia, come Coriolano e i due Appii Claudii, la riprovazione dei difetti non è disgiunta da ammirazione per la fierezza e l'inflessibilità del carattere.

Il terzo libro (467-446 a. C.) nella sua prima parte (1-32) è dedicato quasi esclusivamente al racconto delle guerre contro Equi, Volsci e altri popoli vicini, racconto necessariamente monotono e privo di rilievo, salvo il breve episodio di Cincinnato. La sezione dedicata alle lotte interne, pro e contro la legge del tribuno Terentilio per la limitazione dei poteri consolari, ha gli stessi caratteri filopatrizi del libro precedente; ad esempio Cesone Quinzio, figlio di Cincinnato, fiero oppositore della legge, viene presentato come una vittima delle macchinazioni dei plebei.

Il nucleo centrale e più omogeneo del libro (33-54) contiene la storia del decemvirato e l'episodio di Appio e Virginia. Poco spazio è dedicato al primo decemvirato, molto al secondo; questo non soltanto per le possibilità di sviluppi drammatici che questo offriva, ma ancor più per la lezione civile e politica che lo storico ne fa scaturire. Il governo dispotico di Appio Claudio e dei suoi accoliti si colloca al di fuori del quadro generale e consueto del

conflitto tra patrizi e plebei; perciò il racconto liviano è in gran parte responsabile dell'incertezza degli storici moderni, che non sanno se il secondo decemvirato sia stato osteggiato e abbattuto dai patrizi o dalla plebe. Appio Claudio e il decemvirato rappresentano lo spirito di fazione, il sostituirsi dell'arbitrio personale alla legge, la soppressione dei diritti personali e delle garanzie costituzionali. L'insolito spazio che Livio riserva a una questione di diritto, la disputa e il processo sulla condizione giuridica di Virginia, è motivato dall'oggetto del processo stesso, le garanzie di libertà del cittadino.

La terza sezione del libro (55-72) svolge il tema della moderazione, dopo gli eccessi faziosi del decemvirato, e alterna esempi di moderazione e di spirito di concordia con esempi di arroganza e di spirito di parte.

Il tema della moderazione domina ancora tutto il quarto libro (445-404), che è povero di avvenimenti importanti, e perciò è fra i più fiacchi artisticamente. La parte più interessante è quella iniziale (1-16), che tratta della rogazione Canuleia, dell'istituzione del tribunato militare e della congiura di Spurio Melio. Il lungo discorso di Canuleio in favore delle sue proposte di legge sul diritto di connubio tra patrizi e plebei e sull'accesso dei plebei al consolato, condiviso da Livio nei princìpi, difetta di moderazione per la minaccia del rifiuto di prendere le armi, ma la contesa si risolve con un compromesso tra le due parti, l'istituzione del tribunato militare, e la plebe dimostra la sua moderazione accontentandosi del riconoscimento del diritto di accedere alla suprema magistratura, e vota tutti candidati patrizi. Indicativo il commento di Livio: « L'esito di quelle elezioni dimostrò che diversa è la disposizione degli animi quando lottano per la libertà e per l'onore, da quando le ire si sono placate e giudicano a mente serena; infatti il popolo elesse tribuni tutti patrizi, accontentandosi che fosse stata accolta la candidatura dei plebei » (6, 11). Il console Quinzio risolve con equità la questione dell'assegnazione delle terre di Ardea, e si acquista gloria « contemperando equamente i diritti dei cittadini, dagli infimi ai più alti » (10, 6). A questi esempi di moderazione si contrappone l'esempio di superbia di Spurio Melio, che mira a impadronirsi del potere assoluto con la violenza, e con la violenza giustamente viene ucciso.

Anche nel racconto delle guerre si trasferisce lo stesso tema: le gelosie personali dei comandanti portano alla sconfitta, mentre

la magnanimità di Mamerco Emilio, che dimentica l'ingiustizia di una nota di infamia inflittagli dai censori e si mette al servizio della patria, porta alla vittoria. Tralasciando altri esempi minori di moderazione o di mancanza di moderazione, veniamo al fatto di maggior rilievo, che chiude il libro, la spontanea concessione di uno stipendio ai soldati da parte del senato. Il finale del libro è tutto un inno alla moderazione, al disinteresse, al patriottismo: unici esclusi da questo *embrassons-nous* generale sono i soliti malvagi tribuni della plebe. Questo finale dimostra quanto stucchevole sarebbe riuscita la storia di Livio se egli non avesse abitualmente la capacità di inserire i suoi princìpi ideali in una narrazione drammatica, anziché farne un'esplicita celebrazione apologetica.

Il quinto libro (403-390) è di livello superiore, grazie alla presenza di due grandi avvenimenti, la conquista di Veio e la presa di Roma da parte dei Galli, che consentono di organizzare la materia in due unità drammatiche (1-32 e 35-55, con l'intermezzo della digressione etnografica su Etruschi e Galli). Il personaggio di Camillo, che domina in tutto il libro, unifica le due parti; il legame non consiste solo nella parte determinante che ha la sua persona in entrambi gli avvenimenti, bensì nella sua natura di *fatalis* e *pius dux*: i temi essenziali del libro sono infatti il destino di Roma e la *pietas*. Veio viene presa per il destino favorevole ai Romani, e Roma viene vinta e conquistata dai Galli a causa del destino ostile. In entrambi i casi l'ostilità o il favore del destino sono in relazione con la mancanza o la presenza della *pietas*; i Veienti sono puniti per mancanza di *pietas*, i Romani premiati per l'osservanza della *pietas*; al contrario in occasione della guerra gallica sono i Romani che peccano contro la *pietas*; rimandiamo per i particolari all'introduzione generale. La presenza dominante dell'elemento fatale e religioso consente a Livio di dare un'elaborazione tragica alla materia, specialmente nella seconda parte del libro, che è fra le più celebrate della sua opera.

Due lunghi discorsi di Camillo sono disposti simmetricamente all'inizio e alla conclusione del libro (3-6 e 51-54), ed in entrambi si dimostra la natura nettamente conservatrice dell'eroe, e la stretta connessione tra *pietas* e conservazione. Il primo discorso insiste sulla necessità della disciplina e attacca i tribuni come sovvertitori dello stato e corruttori del popolo; il secondo vede

nel rispetto della religione e dei riti tramandati il fondamento della saldezza dello stato. Questi discorsi dimostrano come il predominio degli elementi religiosi, conservatori e filoaristocratici nei libri II-V non derivi soltanto dalla tendenza conservatrice degli annali dei pontefici o di storici precedenti, ma sia anche frutto delle convinzioni personali di Livio.

NOTA BIOGRAFICA

59 a. C. Tito Livio nasce a Padova (secondo la datazione trasmessa da San Girolamo)[1].

Visse poi per un certo tempo a Roma, forse alternando il soggiorno nella capitale con quello a Padova, dove morì. Fu ben accetto alla corte di Augusto, ed entrò in amicizia con lo stesso imperatore, che lo chiamava con l'appellativo scherzoso di « pompeiano », per le sue idee repubblicane (TACITO, *Ann.*, IV, 34). Un giovane nipote di Augusto, il futuro imperatore Claudio, fu spinto dalle sue esortazioni a comporre un'opera storica (SVETONIO, *Claudius*, 41, 1).

Probabilmente in età giovanile, scrisse dialoghi che avevano del filosofico e dello storico, e libri di argomento propriamente filosofico (SENECA, *Ep.* 100, 9). Scrisse un'epistola al figlio che conteneva precetti di retorica; fra l'altro gli raccomandava la lettura di Demostene e di Cicerone, e criticava i maestri di retorica che insegnavano l'oscurità come un pregio.

27-25 a. C. Comincia a scrivere la sua storia di Roma in 142 libri, che reca il titolo *Ab urbe condita libri*; la data di inizio della composizione si ricava da I, 19, 3, dove attribuisce ad Ottaviano il titolo di Augusto, assunto nel 27, e non parla della seconda chiusura del tempio di Giano, avvenuta nel 25. Continuò nel suo lavoro fin verso la fine della vita, pubbli-

1. Il Syme (*Livy and Augustus* cit., pp. 27 segg.) ritiene che la data di nascita debba essere anticipata al 64 a. C., perché Girolamo collega la nascita di Livio con quella di Messalla Corvino, per il quale è giudicata inaccettabile la data del 59; ma, ammesso che vi sia stato errore per Messalla, ciò non comporta necessariamente che la cronologia sia errata anche per Livio.

cando l'opera a gruppi di libri; una nota della *periocha* del libro CXXI ci informa che esso fu pubblicato dopo la morte di Augusto, avvenuta nel 14 d. C., e ciò fa presumere che lo storico abbia atteso a pubblicare gli ultimi 22 libri che trattavano degli avvenimenti recenti, temendo di incontrare la disapprovazione di Augusto. L'opera si arresta al 9 a. C., l'anno della morte di Druso, e vi è ragione di ritenere che l'autore sia stato impedito dalla morte di proseguirla oltre.

La composizione della storia di Roma impegnò totalmente l'attività e lo spirito di Livio, come si ricava dalle sue stesse dichiarazioni (*Praef.*, 5; XXXI, 1, 1-2). Verso la fine delle storie scrisse che già bastante fama si era acquistata, e che avrebbe potuto riposarsi, senonché la sua anima inquieta si pasceva dell'opera (PLINIO, *Nat. hist. praef.*, 16).

17 d. C. Secondo San Girolamo muore a Padova [2].

2. L'ipotesi del Syme che la data della morte debba essere anticipata di cinque anni è ancor meno accettabile dello spostamento della data di nascita.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizioni principali moderne.

W. WEISSENBORN, Berlin, Weidmann, 1850 segg., riveduta in successive edizioni da H. J. MUELLER e O. ROSSBACH, 1880-1924, rist. 1962-63, con introduzione e ampio commento.

W. WEISSENBORN, Leipzig, Teubner, 1851 segg., riveduta da M. MUELLER e W. HERAEUS, 1880-1930. Nuova edizione (non ancora completa), 1971 segg., a cura di T. A. DOREY (libri XXI-XXII), P. G. WALSH (libri XXVI-XXX), J. BRISCOE (libri XXXI-XLV).

J. N. MADVIG e J. L. USSING, Copenhagen, 1866-70; per i libri XXI-XXX vi aggiunse un'appendice critica A. LUCHS, Berlin, 1888-1889.

A. ZINGERLE, Leipzig, Freytag, 1888-1908 (edizione critica).

R. S. CONWAY, C. F. WALTERS, S. K. JOHNSON, A. H. MC DONALD, Oxford, 1914-1965, fino al libro XXXV (edizione critica).

B. O. FOSTER, F. G. MOORE, E. T. SAGE, A. C. SCHLESINGER, R. M. GEER, London, coll. Loeb, 1919-1959, 14 voll., con traduzione inglese. Nell'ultimo volume l'indice generale.

E. BODRERO, Milano, 1928, libri I-V, con traduzione italiana.

C. GIARRATANO, Roma, 1933, libri XLI-XLV (edizione critica).

E. LASSERRE, Paris, class. Garnier, 1934 segg., fino al libro XXXV, con traduzione francese.

Presso « Les Belles Lettres », Paris 1940 segg., a cura di vari studiosi (CH. GUITTARD, R. BLOCH, P. JAL, F. NICOLET-CROIZAT, P. FRANÇOIS, A. HUS, A. MANUELIAN, J. M. ENGEL, R. ADAM, A. M. ADAM, CH. GUILLART) sono finora pubblicati, con trad. francese, 22 tomi; al completamento dell'edizione mancano i libri IX-X, XXII-XXIV, XXVII, XXVIII, XXX, XXXII-XXXV.

G. e C. VITALI, Bologna, Zanichelli, 1952 segg., con traduzione italiana: 13 voll. (mancano i libri XLI-XLV e le *Periochae*).

In questa Collana è disponibile tutto Livio: v. il piano dell'opera nel controfrontespizio.

Edizioni separate delle Periochae.

O. JAHN, Leipzig, 1853.

O. ROSSBACH, Leipzig, 1910 (inclusa anche nel IV volume dell'edizione teubneriana di Weissenborn-M. Müller).

P. JAL, « Les Belles Lettres », Paris 1984 (2 tomi, con trad. francese).

Bibliografia liviana.

Una bibliografia generale delle opere recenti su Livio si trova a cura di K. GRIES in « Class. World », 1959, pp. 33-40 e 69-80. Inoltre: V. VIPARELLI, *Rassegna di studi liviani*, in « Boll. di St. Latini » 1974, pp. 49-66; W. KISSEL, *Livius 1933-1978. Eine Gesamtbibliographie*, in ANRW, II 30/2, 1982, pp. 899-997. L'elenco bibliografico che qui riportiamo non ha la pretesa di essere completo, e si limita alle opere di interesse generale o a quelle che illustrano aspetti significativi della personalità di Livio come storico e come artista.

W. ALY, *Livius und Ennius*, Leipzig, 1936.

G. BILLANOVICH, M. FERRARIS, P. SAMBIN, *Per la fortuna di Livio nel rinascimento italiano*, « Italia medioev. uman. », 1958, 245-281.

G. BILLANOVICH, *Dal Livio di Raterio al Livio del Petrarca*, « Italia medioev. uman. », 1959, 103-178.

R. BLOCH, *Tite Live et les premiers siècles de Rome*, Paris 1965.

H. BORNECQUE, *Tite-Live*, Paris, 1933.

E. BURCK, *Die Erzählungskunst des T. Livius*, Berlin, 1934 (rist. 1964).

ID., *Livius als augusteischer Historiker*, « Die Welt als Geschichte », 1935, 448-487.

ID., *Wege zu Livius* (contributi di vari autori), Darmstadt, 1967.

ID., *Die Frühgeschichte Roms bei Livius in Lichte der Denkmäler*, « Gymnasium », 1968, 74-110.

ID., *Das Geschichtswerk des Titus Livius*, Heidelberg, 1992.

H. V. CANTER, *Rhetorical Elements in Livy's Direct Speeches*, « Amer. Journ. Philol. », 1917, 125-151 e 1918, 44-64.

L. CATIN, *En lisant Tite-Live*, Paris, 1944.

J. P. CHAUSSERIE-LAPRÉE, *L'expression narrative chez les historiens latins*, Paris, 1969.

C. CICHORIUS, *Ein neuer Historiker und die Anfänge von Livius' schriftstellerischer Tätigkeit*, in *Römische Studien*, Leipzig, 1922.

G. COSTA, *Tito Livio*, Brescia, 1943.

F. CUPAIUOLO, *L'esaltazione delle virtù patrie nella storia di Livio*, Napoli, 1942.

G. CURCIO, *La filosofia della storia nell'opera di Tito Livio*, « Riv. Indo-greco-italica », 1917, 77-85.

G. DE SANCTIS, *Livio e la storia della storiografia romana*, in *Problemi di storia antica*, Bari, 1932.

H. DESSAU, *Livius und Augustus*, « Hermes », 1906, 142-151.

E. DUTOIT, *Le vocabulaire de la vie politique chez Tite Live*, in *Hommages à L. Herrmann*, Bruxelles, 1960.

L. FERRERO, *Attualità e tradizione nella praefatio liviana*, « Riv. filol. class. », 1949, 1-47.

ID., *Rerum Scriptor. Saggi sulla storiografia romana*, Trieste, 1962.

G. FUNAIOLI, *Il proemio alle storie di T. Livio*, in *Studi di letteratura antica*, II, II, Bologna, 1947.

C. GIARRATANO, *Tito Livio*, Roma, 1943[2].

K. GRIES, *Constancy in Livy's Latinity*, New York, 1947.

ID., *Livy' Use of Dramatic Speech*, « Amer. Journ. Philol. », 1949, 118-141.

ID., *The personality of T. Livius*, in *Hommages à M. Renard*, Bruxelles, 1969.

H. HAFFTER, *Rom und römische Ideologie bei Livius*, « Gymnasium », 1964, 236-250.

R. HEINZE, *Die augusteische Kultur*, Leipzig, 1933[2].

F. HELLMANN, *Livius-Interpretationen*, Berlin, 1939.

H. HOCH, *Die Darstellung der politischen Sendung Roms bei Livius*, Frankfurt, 1951.

W. HOFFMANN, *Livius und die römische Geschichtsschreibung*, « Antike und Abendland », 1954, 170-186.

J. JIMÉNEZ DELGADO, *Lo religioso en Tito Livio*, « Helmantica », 1960, 49-77 e 461-484.

ID., *El latin de Tito Livio*, Madrid, 1961.

I. KAJANTO, *God und Fate in Livy*, Turku, 1957.

F. KLINGNER, *Livius*, « Antike », 1925, 86-100.

ID., *Römische Geisteswelt*, München, 1961[4].

A. KLOTZ, *Livius*, in Pauly-Wissowa, R. E., XIII, 816-852.

ID., *Livius und seine Vorgänger*, Leipzig-Berlin, 1940-41.

A. KOLAR, *De orationum Liviano operi insertarum numerositate*, « Mnemosyne », 1953, 116-139.

W. KROLL, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart, 1924.

M. L. W. LAISTNER, *The Greater Roman Historians*, Berkeley, 1947.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Le storie di Livio come opera d'arte*, Pavia, 1942.

M. A. LEVI, *Tito Livio e gli ideali augustei*, « La Parola del Passato », 1949, 15-28.

W. LIEBESCHUETZ, *The religious position of Livy's history*, « Journ. Rom. Stud. », 1967, 45-55.

T. J. LUCE, *The dating of Livy's first decade*, « Trans. Amer. Philol. Ass. », 1965, 209-240.

A. H. MC DONALD, *The Style of Livy*, « Journ. Rom. Stud. », 1957, 155-172.

J. N. MADVIG, *Emendationes Livianae*, Copenhagen, 1877[2] (rist. 1967).

C. MARCHESI, *Livio e la verità storica*, in *Voci di antichi*, Roma, 1946.

M. MAZZA, *Storia e ideologia in Livio*, Catania, 1966.

S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, 2, Bari, 1966.

H. J. METTE, *Livius und Augustus*, « Gymnasium », 1961, 269-285.

A. MOMIGLIANO, *Camillus and Concord*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1960.

T. J. MOORE, *Artistry and Ideology in Livy's Vocabulary of Virtue*, Frankfurt, 1989.

D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, Roma, 1970.

D. NISARD, *Les quatre grands historiens latins*, Paris, 1874.

R. M. OGILVIE, *The manuscript tradition of Livy's First Decade*, « Class. Quart. », 1957, 68-81.

ID., *Livius resartus*, « Class. Quart. », 1959, 269-284.

ID., *A Commentary on Livy Books I-V*, Oxford, 1970[2].

H. PETERSEN, *Livy and Augustus*, « Trans. Amer. Philol. Ass. », 1961, 440-452.

E. PIANEZZOLA, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, Bologna, 1969.

M. RAMBAUD, *Cicéron et l'histoire romaine*, Paris, 1953.

ID., *Recherches sur le portrait dans l'historiographie romaine*, « Les ét. class. », 1970, 417-447.

O. RIEMANN, *Études sur la langue et la grammaire de Tite-Live*, Paris, 1885.

A. RONCONI, *Livio, il poeta della storia*, in *Da Lucrezio a Tacito*, Messina, 1950.

A. ROSTAGNI, *Da Livio a Virgilio e da Virgilio a Livio. - Roma e la Grecia in Tito Livio*, in *Scritti minori*, II, 2, Torino, 1956.

E. SAINT-DENIS, *Les énumérations de prodiges dans l'oeuvre de Tite-Live*, « Rev. Philol. », 1942, 126-142.

E. SKARD, *Sallust und seine Vorgänger. Eine sprachliche Untersuchung*, « Symb. Osl. », Suppl. XV, 1956.

A. SOLARI, *Lo storicismo di Livio*, « Rend. Acc. Linc. », 1951, 213-217.

W. SOLTAU, *Livius' Geschichtswerk, seine Composition und seine Quellen*, Leipzig, 1897.

G. STUEBLER, *Die Religiosität des Livius*, Stuttgart, 1941.

R. SYME, *Livy and Augustus*, « Harv. St. Class. Philol. », 1959, 27-87.

H. TAINE, *Essai sur Tite-Live*, Paris, 1853 (trad. ital., Torino, 1959).

H. TRAENKLE, *Der Anfang des römischen Freistaats in der Darstellung des Livius*, « Hermes », 1965, 311-337.

ID., *Beobachtungen und Erwägungen zum Wandel der livianischen Sprache*, « Wien. Stud. », 1968, 103-152.

R. ULLMANN, *La Technique des discours de Tite-Live*, Oslo, 1929.

ID., *Étude sur le stile des discours de Tite-Live*, Oslo, 1929.

S. USHER, *The historians of Greece and Rome*, London, 1969.

P. G. WALSH, *The Literary Techniques of Livy*, « Rhein. Mus. », 1954, 97-114.

ID., *Livy's Preface and the Distortion of History*, « Amer. Journ. Philol. », 1955, 369-383.

ID., *Livy and Stoicism*, « Amer. Journ. Philol. », 1958, 355-375.

ID., *Livy. His Historical Aims and Methods*, Cambridge, 1961 (1970[4]).

ID., *Livy*, in *Latin Historians*, saggi di vari autori raccolti da T. H. Dorey, London, 1966.

K. WITTE, *Über die Form der Darstellung in Livius' Geschichtswerk*, « Rhein. Mus. », 1910, 270-305, e 359-419.

P. ZANCAN, *Tito Livio*, Milano, 1940.

AUTORI VARI, *Studi liviani*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, Roma, 1934.

Lessici Liviani.

A. W. ERNESTI-G. H. SCHAEFER, *Glossarium livianum*, Lipsiae, 1804, rist. 1966.

F. FUEGNER, *Lexicon Livianum*, vol. I (A-B), Leipzig, 1897.

D. W. PACKARD, *Concordance to Livy*, Cambridge, Mass., 1969 (4 voll.).

Principali opere di storia romana per il periodo trattato da Livio.

K. J. BELOCH, *Römische Geschichte bis zum Beginn der punischen Kriege*, Berlin, 1926.

R. BLOCH, *Les origines de Rome*, Paris, 1959.

E. CIACERI, *Le origini di Roma*, Roma, 1937.

G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze, 1965-1971[2].

E. GJERSTAD, *Early Rome*, I-III, Lund, 1953-1960.

M. A. LEVI, *L'Italia antica dalla preistoria all'unificazione della penisola*, Verona, 1968.

S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano. Ricerche di storia romana arcaica*, Catania, 1945.

ID., *Trattato di Storia romana*, Roma, 1962[2].

A. MOMIGLIANO, *Terzo e Quarto contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1966-1969.

E. PAIS, *Storia di Roma*, Torino, 1952.

L. PARETI, *Storia di Roma*, Torino, 1952.

H. SCULLARD, *A History of the Roman World 753-146*, London, 1951[1].

R. WERNER, *Der Beginn der Römischen Republik*, München-Wien, 1953.

AUTORI VARI, *The Cambridge Ancient History*, voll. VII e VIII, Cambridge, 1954[2].

AUTORI VARI, *Les origines de la république romaine*, Entretiens Hardt Genève, 1967.

NOTA CRITICA

I manoscritti della prima decade di Livio sono numerosi e di antica data. Il difficile lavoro di classificazione e raggruppamento dei manoscritti fu iniziato dal Frigell (*Livianorum librorum primae Decadis emendandae ratio*, Upsaliae, 1875, e *Collatio codicum Livianorum*, lib. I-III, Upsaliae, 1878), proseguito da R. S. Conway e C. F. Walters nelle introduzioni ai due volumi dell'edizione di Oxford, rispettivamente del 1914 e del 1919, e condotto più sistematicamente da M. Bayet, che per primo traccia un albero genealogico dei codici liviani, nella prefazione al I volume dell'edizione Belles Lettres, Parigi, 1940. Più esauriente e più approfondita è l'analisi da cui scaturisce la classificazione di R. M. Ogilvie (*The manuscrit tradition of Livy's First Decade*, in «Class. Quart.», 1957, 68-81), che segue in linea di massima lo schema già tracciato dal Bayet, distaccandosene in alcuni punti, e scovando con sottigliezza talvolta eccessiva le parentele fra manoscritti risalenti a differenti tradizioni. Ulteriori contributi sono stati apportati da G. Billanovich (*Dal Livio di Raterio al Livio del Petrarca*, in «Ital. Medioev. Uman.», 1959, 103-178).

Riassumo i risultati delle ricerche più recenti, basandomi per la classificazione principalmente sullo studio dell'Ogilvie. Il codice più antico che possediamo è il *Veronensis* (V), un palinsesto in scrittura onciale del IV secolo, scoperto nel 1818 da Angelo Mai, nella biblioteca capitolare di Verona; esso fu edito e commentato dal Mommsen nel 1868. Il *Veronensis* è frammentario, ed i frammenti partono da III, 6, 5 arrivando fino a VI, 7, 1. Nonostante le numerose corruttele e interpolazioni che vi si riscontrano, esso è assai prezioso, perché è l'unico anteriore alla revisione del testo liviano ordinata da Quinto Aurelio Simmaco alla fine del IV secolo (SIMMACO, *Epistole*, IX, 13), da cui derivano tutti gli altri manoscritti. La revisione della prima decade

fu affidata a un certo Vittoriano, il cui nome si trova in calce ai vari libri in molti manoscritti; un'ulteriore revisione fu effettuata dal genero di Simmaco, Nicomaco Flaviano, la cui opera è attestata per i libri VI-VIII, e dal figlio di lui Nicomaco Destro, il cui nome si trova in calce ai libri III-V. Dai due Nicomachi i manoscritti derivati dalla revisione di Simmaco presero generalmente il nome improprio di Nicomachei.

I codici nicomachei a loro volta si possono dividere in tre gruppi risalenti a diversi archetipi. Dal primo archetipo deriva il *Mediceus* (M) della biblioteca Laurenziana di Firenze, risalente alla fine del X secolo, uno dei manoscritti più autorevoli; esso reca correzioni del primo scriba (M^1) e di due altre mani distinte (M^2 e M^3). Il *Mediceus*, pur derivando sostanzialmente dalla recensione nicomachea, conserva tracce di contaminazione con un'altra tradizione indipendente. Strettamente imparentato col *Mediceus* era il *Vormatiensis* (Vorm.) (di Worms), ora perduto, che fu consultato dal Renano per la sua edizione di Basilea del 1535, il quale ci lasciò notizia delle sue lezioni nelle note (le citazioni vanno da I, 20 a VI, 28).

Gli altri codici nicomachei si dividono in due famiglie. Li elenchiamo in ordine di tempo, sorvolando sulle sottodivisioni che si possono tracciare nell'àmbito di ciascuna famiglia a seconda delle maggiori o minori affinità. La prima famiglia comprende i seguenti codici:

Thuaneus (T), Biblioteca Nazionale di Parigi, IX secolo.
Harleianus (H), Biblioteca Brit. Mus. Harley, X secolo.
Romanus (R), Biblioteca Vaticana, XI secolo.
Dominicanus (D), Biblioteca Laurenziana di Firenze, XI secolo.
Leidensis (L), Biblioteca Universitaria di Leida, XII secolo.
Aginnensis (A), Biblioteca Brit. Mus. Harley, XIV secolo.

Alla seconda famiglia appartengono i seguenti codici:

Floriacensis (F), Biblioteca Nazionale di Parigi, IX secolo.
Parisiensis (P), Biblioteca Nazionale di Parigi, X secolo; esso reca correzioni dello stesso scriba (P^1) e di una seconda mano (P^2); le correzioni denotano la consultazione di manoscritti derivanti da altri archetipi.
Bambergensis (B), Biblioteca di Bamberga, probabilmente X secolo.
Upsaliensis (U), Biblioteca dell'Accademia di Upsala, X secolo.
Einsiedlensis (E), Biblioteca Benedettina di Einsiedeln, X secolo; il manoscritto è frammentario, va dall'inizio a I, 28, 2, e da IV, 30, 14 a VI, 36, 3.
Oxoniensis (O), Biblioteca Bodleiana di Oxford, XI secolo. E ed O in alcune lezioni seguono la tradizione dell'altra famiglia.

Ricordiamo ora le principali edizioni antiche dei libri I-V di Livio. La prima edizione a stampa è quella romana di G. A. Bussi, 1469, segue quella aldina, Venezia, 1518. Fra le edizioni critiche segnaliamo quella del Renano, Basilea, 1535, di C. Sigonio, Venezia, 1555, di F. Gronov, Leida, 1645. Nel secolo XVIII abbiamo le edizioni di G. B. Crévier, Parigi, 1735, e di A. Drakenborch, Leida, 1738. Per le edizioni moderne rinviamo alla nota bibliografica.

Per la presente edizione abbiamo seguito di massima il testo proposto dal Bayet, che è l'edizione critica più recente, per quanto dei criteri seguiti dal Bayet non condividiamo da un lato l'eccessivo conservatorismo, che lo induce spesso ad accettare la lezione della tradizione manoscritta anche quando è chiaramente insostenibile, dall'altro la tendenza a scorgere glosse e interpolazioni senza fondato motivo. Molto utile ci è stato per l'esame critico del testo l'ottimo commento di R. M. Ogilvie (*A Commentary on Livy books 1-5*, Oxford, 1970[2]). Per le *periochae*, che il Bayet non riporta, il testo seguito è quello di O. Rossbach.

Diamo ora l'elenco dei passi in cui ci siamo scostati dal Bayet, con le motivazioni della diversa scelta, tralasciando le varianti di interpunzione e di grafia:

I, 5, 1-2 *ludicrum... Arcadum*: il Bayet espunge come glosse *ludicrum... a Pallanteo, urbe Arcadica, Pallantium, dein Palatium montem appellatum... ex eo genere Arcadum*; ma la prima proposizione senza *ludicrum* non si regge, né si afferrerebbe che *Lupercal* è un monte, come vuole il Bayet; la seconda frase non è una glossa, ma aggiunge un elemento nuovo; la terza presunta glossa è legata alla seconda. Del resto le precisazioni etimologiche, geografiche ed etiologiche abbondano nel I libro di Livio, e le presunte glosse sono intenzionali chiarimenti dello storico.

— 6, 4 *quoniam*: il Bayet, seguendo la lezione del solo O, legge *quoniam cum*; non si comprende il motivo di questa scelta, che lascia il periodo sospeso.

— 12, 3 *ad veterem portam Palati*: seguendo il Madvig, il Bayet considera queste parole come inizio del nuovo periodo, ma la punteggiatura tradizionale è preferibile sia per il parallelo con Dionigi di Alicarnasso, II, 42, sia per ragioni linguistiche; *et ipse* si giustifica assai meglio col punto fermo dopo *Palati*.

— 14, 9 *cum eo viri erant*: per il passo assai controverso accolgo la proposta dell'Ogilvie, compatibile paleograficamente con la lezione *cum eo visi erant* data da alcuni codici; l'emenda-

zione del Bayet *cum eo fusi erant* è in contrasto col senso del passo, perché i Romani non sono mai stati realmente *fusi*.

— 16, 4 *sed perobscura fama*: non vi è motivo di alterare la lezione dei migliori codici sopprimendo il *sed*; il *sed* sottolinea la contrapposizione fra *manavit* e *perobscura*, e il periodo che segue presuppone il *sed*, spiegando perché l'altra versione della morte di Romolo, nonostante la sua diffusione, sia rimasta *perobscura*.

— 17, 1 *ad singulos... pervenerat*: la correzione del Graevius *ad singulos* in luogo di *a singulis* dei manoscritti è imposta dal senso; il Bayet che mantiene *a singulis* è poi costretto a correggere *pervenerat* in *petitum erat*, correzione molto più improbabile paleograficamente.

— 18, 8 *quoad*: quasi tutti i manoscritti recano *quod*, che non può essere accettato, nonostante la difesa che ne fa il Norden. Il *quo* di P[2], accolto dal Bayet, è chiaramente una correzione dell'amanuense non fondata su alcuna autorità, e quindi è preferibile sia per il senso che per ragioni paleografiche la correzione *quoad* proposta da Heerwagen e Weissenborn.

— 19, 6 *desuntque dies*: il Bayet, seguendo il Conway, inserisce *sex* come numero caduto fra *desunt* e *dies*, ma gli indizi paleografici per questa lettura sono insufficienti; se un numero è caduto, questo dovrebbe essere *undecim*, il numero dei giorni che intercorrono fra l'anno lunare e quello solare.

— 21, 1 *pro legum ac poenarum metu*: non essendo possibile conservare *proximo... metu* dei manoscritti, la correzione più probabile è *pro*, proposta dal Novak, confortata dal raffronto con Ovidio, *Fasti*, I, 251.

— 23, 8 *quo propior es*: del passo assai corrotto la lezione più diffusa nei manoscritti è *quo propior* (*es*) *Volscis* (o *Vulscis*), evidentemente errata, che quasi certamente ha origine da una dittografia col seguente *scis*, come vide il Frigell. La proposta del Bayet *quo propiores vos estis* non è accettabile, a parte ogni altra considerazione, per l'inserzione della seconda persona plurale fra due singolari.

— 25, 2 *animo intenduntur*: i manoscritti recano *animo incenduntur*, ma la lezione, conservata dal Bayet, è insostenibile, poiché gli animi non sono infiammati dallo spettacolo, ma *erecti suspensique*. Accolgo pertanto la correzione *intenduntur* proposta dal Gebhard.

— 26, 8 *itaque provocatione*: i codici hanno *ita de provocatione*, ma il popolo è chiamato a decidere non sul principio della *provocatio*, bensì in base alla *provocatio*, all'appello che Orazio rivolge al popolo; la correzione *itaque* è la più vicina al testo dei manoscritti.

— 29, 3 *obliti quid relinquerent*: il Madvig, seguito dalla maggior parte degli editori moderni, espunge *obliti* come ridondante, ma nello stile poetico del passo il participio bene esprime la confusione e l'obnubilamento da cui sono prese le menti per la sciagura, e la struttura sintattica del passo si regge perfettamente.

— 32, 7 *illasque res dedier mihi exposco*: il Bayet, seguendo i primi editori, inserisce *populi Romani* fra *dedier* e *mihi*, in base alle lettere *p. r.* o simili che si trovano nei codici; ma in realtà le cose non appartengono al popolo romano, bensì a singoli cittadini. Probabilmente *p. r.* è una corruzione della glossa esplicativa di *dedier*, *p. dari* (*pro dari*), che si legge in M.

— 32, 11 *nec fecerunt nec solverunt*: l'ordine dei manoscritti è *nec solverunt nec fecerunt*, ma poiché nella frase successiva l'ordine è inverso (*fieri solvi*), sembra opportuno ripristinare anche nel primo caso l'ordine più logico. Il Bayet ed altri editori espungono *solverunt* e *solvi*, perché nelle formule giuridiche più recenti si trova di solito la coppia *dari fieri*, ma non è motivo sufficiente per l'espunzione, essendo quella di Livio una formula arcaica.

— 35, 3 [*cum*] *se non rem novam petere*: il Bayet conserva il *cum* della tradizione manoscritta, facendolo correlativo dei due *et* che seguono, ma è una costruzione insostenibile.

— 43, 5 *in tertia classe quinquaginta milium censum*: i manoscritti recano *tertia classis in quinquaginta milium censum*, ma l'*in* è inammissibile in quella posizione, in quanto indicherebbe il limite superiore e non quello inferiore, come è in realtà. La correzione più logica e meno laboriosa mi sembra essere quella proposta dal Renano e ripresa dal Frigell.

— 43, 7 *in his accensi cornicines tubicinesque, in tres centurias distributi*: seguo la lezione dei manoscritti, contro la correzione molto diffusa *his accensi cornicines tubicinesque, in duas centurias distributi*. Circa l'interpretazione da dare ad *accensi*, che è il punto controverso, vedi nota *ad loc.*

— 43, 11 <*fiebat*> *ut*: dovendosi necessariamente integrare il passo, per non lasciare l'*ut* privo di reggenza, preferisco il *fiebat* proposto dall'Ogilvie; il Bayet propone *ita*, ma non mi sembra che risponda al senso.

— 46, 6 *muliebri*; il Bayet corregge arbitrariamente la lezione dei codici in *muliebriter*, senza tener conto che l'*audacia* è caratteristica femminile secondo la mentalità di Tullio e secondo la tradizione tragica.

— 48, 4 *cum sine regio comitatu*: i codici recano *cum semianimis regio comitatu domum se reciperet*, ma questo è in insanabile contrasto col precedente *fit fuga regis apparitorum atque comitum*. La correzione del Bayet *cum se minime regio comitatu domum reciperet* convince poco; preferisco la proposta dello Alschefski *sine regio comitatu*, ma a mio avviso rimane aperta la possibilità che *semianimis* esistesse nel testo originario, e che sia caduto *sine* per aplografia.

— 52, 2 [*in*] *eo foedere teneantur, quo ab Tullo*: *in*, che il Bayet conserva, viene generalmente espunto perché la costruzione abituale è *foedere teneri*; *quo* è correzione necessaria del *quod* dei manoscritti, per giustificare *eo*.

— 52, 4 *et Turnus*: il Conway e il Bayet espungono *Turnus* senza motivo: cfr. in proposito R. M. OGILVIE, « Class. Quart. », 1959, p. 274.

— 54, 5 *Gabiis*: davanti a *Gabiis* in alcuni manoscritti si trova *p.*, che indusse lo Heerwagen, seguito dal Conway e dal Bayet, ad interpretarlo come abbreviazione di *publice*, ma il Rossbach giustamente osserva che il simbolo *p.* nei manoscritti di Livio e di altri autori è una nota dell'amanuense che annuncia un nome proprio (*proprium nomen*).

— 59, 5 *praesidio relicto Collatiae ad portas*: i codici recano *pari* (o *pars*) *praesidio relicto Collatiae ad portas*; *pari* o *pars* non dànno senso, e le correzioni *parte* (Heerwagen) o *patri* (Bayet) non soddisfano. È preferibile espungere *pari* o *pars* come dittografia; il resto può sussistere, compreso l'*ad portas* che il Bayet ed altri vorrebbero espungere.

II, 4, 2 *aliquot nobiles*: una delle due famiglie di codici nicomachei reca *aliquot et nobiles*, lezione che il Bayet preferisce, ma che decisamente suona più ostica al senso; *et* può essere stato facilmente interpolato.

— 4, 5 *cenatum*: i manoscritti, che il Bayet segue, hanno *et cenatum*, ma anche in questo caso *et* è una interpolazione; la correlazione *et... que* non si trova altrove

— 5, 4 *iam eminens*: *tam* dei manoscritti non offre alcun senso logico, e la facile correzione *iam* del Gronov si rende necessaria.

— 6, 2 *se* ⟨*ex ipsis*⟩ *ortum*: la lezione dei manoscritti *se ortum* è sintatticamente di una durezza inammissibile, e qualche

parola deve essere caduta. Fra le varie integrazioni preferisco quella dello Zingerle *ex ipsis*.

— 12, 7 *eumque*: i manoscritti recano *eum*, ma una congiunzione sembra indispensabile.
quis esset: il Bayet lo espunge come glossa senza motivo plausibile.

— 12, 16 *ut cuiusque ceciderit primi*: la lezione dei manoscritti *utcumque ceciderit primi* non consente alcuna giustificazione di *primi*, e la correzione *primis* del Bayet non risolve la difficoltà. La correzione del Madvig *ut cuiusque* mi sembra la più accettabile.

— 15, 1 *P. Lucretius inde et P. Valerius Publicola*: vedi nota 1 a p. 310.

— 18, 2 *spectare res*: la ripetizione alquanto stridente *re... res* non è motivo sufficiente per correggere la lezione dei codici; il Bayet corregge proponendo *spectari*, ma, come osserva l'Ernout, *spectari* impersonale non si trova altrove.

— 18, 3 *supra belli Sabini metum*: la correzione della lezione dei codici *Latini* in *Sabini*, già adottata dall'*editio princeps*, risolve quasi tutte le difficoltà del passo controverso, che il Bayet preferisce espungere come sommario marginale. Rimane la singolarità di questo uso di *supra* con l'accusativo, che si può giustificare come un traslato da forme affini.

— 23, 10 *at in eos*: una famiglia di codici nicomachei reca semplicemente *in eos*; il senso e la presenza della lezione corrotta *ad in eos* in M fanno preferire *at in eos*.

— 24, 5 *praeverti*: il Bayet seguendo il Pöhlig corregge l'insostenibile *praevertisse* dei codici in *praeverti a se*, ma così viene limitata ad una valutazione soggettiva l'affermazione generale che la cura della guerra deve essere anteposta ad ogni altra cosa. A spiegare paleograficamente l'errore dei codici è sufficiente l'attrazione di *intervenisse* che precede e di *cepisse* che segue.

— 30, 1 *putabant esse eam*: i manoscritti recano *putabant sententiam*, insostenibile stilisticamente e sintatticamente; d'altra parte espungere l'intera frase, come fanno il Bayet ed altri editori, crea un'ellissi molto dura. Accolgo la correzione di Müller, che sostituisce *sententiam* con *esse eam*.

— 31, 2 *qua... parum apte introrsum ordinibus aciem firmaverant*: quasi tutti gli editori correggono in vario modo la lezione

dei codici, ma essa si può conservare accogliendo l'interpretazione data dall'Ogilvie nel suo commento, sulla quale mi sono basato per la traduzione.

— 34, 3 *ad frumentum coemendum*: il Rossbach e il Bayet, sulla scorta di alcuni codici che dopo *frumentum* recano *sed tantum*, correggono in *sectandum* ed espungono *coemendum* come glossa, ma l'audace ricostruzione mi sembra esclusa dal successivo *coemptum esset*; non vedo poi il motivo di espungere *quaesitum* che segue. Unica difficoltà che rimane insoluta è spiegare come si sia inserito nei manoscritti *sed tantum*.

— 34, 10 *tertio ⟨ante⟩ anno*: l'integrazione *ante*, proposta dal Wesenberg, è richiesta dal senso.

— 35, 6 *percipiebantur*: la lezione dei codici *praecipiebantur* non può essere mantenuta, perché i lamenti e le minacce, soggetto del verbo, sono ben presenti, e non solo preannunciati; l'agevole correzione *percipiebantur*, già accolta dai primi editori, appare necessaria.

— 36, 6 *ira*: il Bayet propone *eum ira*, ricavandolo da M, che in luogo di *ira* presenta *cura*, ma paleograficamente la ricostruzione è quanto mai forzata e non convince.

— 38, 2 *⟨exsecutus⟩ veteres populi Romani iniurias*: nel testo dei manoscritti manca il predicato che regge *veteres iniurias*, e l'integrazione migliore, anche paleograficamente, mi sembra *exsecutus*, proposta da F. Walter. Il Bayet inserisce *ut* davanti a *veteres*, e anticipa l'inizio del discorso ponendolo fra *exorsus* e *ut veteres*, ma in questo modo *inquit* assume una posizione troppo lontana dall'inizio del discorso.

— 39, 3 *haec Romanis oppida ademit*: il Bayet espunge *haec* e *oppida* come glossa, ma a I, 38, 4 vi è una costruzione perfettamente analoga, dopo una lista di città (*haec de Priscis Latinis capta oppida*).

— 44, 6 *novemque tribunorum*: molti editori correggono *novem* dei codici in *quattuor*, perché il numero dei tribuni in quel tempo non era ancora giunto a dieci; ma è da ritenere che si tratti di una distrazione dell'autore, il quale meccanicamente riporta il numero che era d'uso nella polemica politica della tarda repubblica.

— 50, 11 *propter impuberem aetatem*: le lezioni dei codici *prope puberem aetate* (o *aetatem*) sono insoddisfacenti sia per il senso che per la sintassi; come osservò il Wölfflin, se Fabio fosse stato già in età adolescente avrebbe potuto accompagnare

i suoi nella spedizione. Appare legittima dunque la correzione proposta dal Kreyssig e accolta dal Madvig *propter impuberem aetatem*, che trova conferma in *De viris illustribus*, 14, 6.

— 52, 5 *duorum milium aeris damnato multam dixerunt*: la lezione dei codici *duo milia* non si regge sintatticamente, e la correzione del Reid *duorum milium* sembra necessaria. Il Bayet, sempre in caccia di presunte glosse, stranamente conserva *duo milia* ed espunge *multam*. *Dixerunt* è preferibile per il senso al tradito *edixerunt*; la corruzione può essere sorta dalle varianti della finale precedente (*multam*, *multa* o *multae*).

— 56, 12 *facile contemptim*: il Bayet conserva la lezione dei codici *facile et contemptim*, che in genere gli editori moderni a partire dal Duker giustamente correggono espungendo *et*; infatti con tutta evidenza *facile* va unito a *poterat*, e *contemptim* a *disserendo*.

— 60, 2 *passi*: la maggioranza dei manoscritti ha *passim*, e solo alcuni recano *passi*; il Conway fa notare come anche in altri casi *passi* si sia corrotto in *passim*; non appare giustificata la lezione del Bayet *passi sunt*, sull'unica base di S che è di epoca tarda.
ea omnis: il passo è guasto nei codici; il Bayet legge *et omnis*, ma *ea omnis* di M^1 e M^2 è preferibile.

— 64, 2 *similem annum priori consules habent*: il Gronov espunge *consules*, seguito da alcuni editori moderni, ma la ripetizione di *consules* è più accettabile che l'omissione del soggetto.

— 65, 5 *restitere*: nei codici la lezione è in alternativa con *resistere*, e sembra preferibile.
vim referebant: i manoscritti recano *vires ferebant*, che non ha senso ed è stato variamente corretto. Il Bayet propone *vim repellebant*, ma appare più aderente al contesto e più verosimile paleograficamente *vim referebant*, proposto dal Conway, il quale però integra *vim* ⟨*pro vi*⟩ *referebant*, a mio avviso senza necessità.

III, 1, 1 *hic erat Fabius qui unus*: i manoscritti recano *hic erat Fabius Quinctus* (o *Quinctius*) *qui unus*, e generalmente *Quinctus* viene espunto come dittografia di *qui unus*, non solo per l'anomalia del *praenomen* che segue il *nomen*, ma anche perché qui il contesto richiede solo il nome della gente. La lezione del Bayet *hic erat qui unus* non è giustificata.

— 1, 4 *agri captum*: la lezione *capti* dei manoscritti, conservata dal Bayet, contrasta col senso e con la sintassi, e si impone

la correzione *captum* proposta dal Cobet; la corruttela si spiega col consueto fenomeno dell'assimilazione della finale.

— 4, 1 *Sp. Furius Fusus*: il confronto con i *Fasti* impone la correzione di *Fuscus* dei codici in *Fusus*, poiché qui non si tratta di una diversità di tradizione fra la fonte di Livio e i *Fasti*, né di una variante di grafia, come fra *Furius* e *Fusius*.

— 5, 8 *cum compulsi in castra Romani rursus obsiderentur*: non vedo la necessità di espungere il *cum*, né di modificare la lezione dei codici (il Bayet propone *compulsi... obsidentur*). La dipendente *cum... obsiderentur* ha valore causale-esplicativo rispetto alla reggente *nulla deinde vi sustineri potuere*, che è coordinata con *venissetque in periculum* (vedi il commento di Weissenborn-Müller).

— 5, 14 *ut Romam reditum est, iustitium remissum est*: a partire dal Gruter molti editori espungono il secondo *est*, e per di più il Conway e il Bayet inseriscono *et* fra *est* e *iustitium*; ma la ripetizione di *est* rientra nello stile sacrale del passo, e così dicasi dell'accostamento paratattico *iustitium remissum est*; *caelum visum est ardere*.

— 9, 6 *acciperent*: dovendosi necessariamente correggere *acciperet* dei codici, *acciperent* è preferibile ad *acciperetur* del Drakenborch, accolto dal Bayet, essendo più logico il soggetto *patres* che la forma impersonale.

— 14, 3 *auxere iras in plebem*: non vi è motivo, come propongono il Conway e il Bayet, di espungere la frase, che dà al periodo una struttura bimembre perfettamente equilibrata.

— 15, 6 *hostes in urbe sunt*: il Bayet espunge *sunt*, che manca solo in O; anche altrove, a 43, 7, il Bayet espunge il predicato *est* senza motivo.

— 16, 6 *legi perferendae*: sintatticamente *legi* è di gran lunga preferibile a *legis*, che si trova solo in O fra i codici più antichi.

— 17, 7 *iam se consularis imperii, iam tribuniciae potestatis... oblitum*: il Bayet corregge il secondo *iam* in *conscium*, riferendolo a *consularis imperii*, evidentemente perché non ritiene logico che il console dichiari di dimenticare la propria dignità consolare; ma questa è un'ovvia esagerazione oratoria: il console vuole significare che in questo momento di pericolo egli intende deporre ogni scrupolo legalitario, pensando solo ad assicurare la salvezza della città.

— 18, 6 *si edoceri se sissent*: i codici recano *si se doceri sensissent*, da cui si ricava senza troppa difficoltà la lezione qui accolta, proposta dal Renano e adottata da molti editori. L'emendazione del Bayet *a se si doceri se sissent* complica le difficoltà rendendo la frase ancor più simile ad uno scioglilingua.

— 21, 6 *imitamini... et qui exemplo aliis esse debetis... peccate*: *peccatis* dei codici va necessariamente corretto in *peccate*. Il Bayet, seguendo il Gruter, legge *peccetis*, e corregge *et* in *at*, ma così facendo rompe un giro di frase e di pensiero comunissimo nel linguaggio oratorio.

— 23, 5 *quo postquam ventum ad extremum est*: la lezione *quo*, presentata da quasi tutti i codici, è preferibile a *qua*; *ad extremum* abitualmente è avverbio di tempo in Livio (adottando *qua* invece significherebbe « nella condizione estrema »); *quo* indica il momento in cui la fame costringe i nemici a cedere.

— 25, 1 *C. Nautius*: i *Fasti* e le testimonianze di Diodoro e di Dionisio di Alicarnasso portano a correggere *L. Nautius* dei codici.

— 33, 10 *decessitque iure suo*: i codici recano *decessitque ex iure suo*, costruzione insolita; il Bayet, seguendo lo Harant, corregge *ex* in *ei*, ma ne segue un costrutto egualmente duro: meglio espungere l'*ex*, che può essere derivato per dittografia dal precedente *iudex*.

— 37, 2 *in servitutem elapsos iuvare, nolle cumulare quoque iniurias*: il Bayet corregge *cumulare* in *cumularent*, perché pone il segno di interpunzione dopo *nolle*, come quasi tutti gli editori moderni; ma le difficoltà del passo si risolvono spostando l'interpunzione fra *iuvare* e *nolle*: i patrizi temono, se si uniranno ai decemviri nell'opprimere la plebe, di fallire il loro obiettivo di far rimpiangere il vecchio ordinamento dominato dai consoli e dal senato.

— 37, 5 *id modo plebes agitabat*: fra le due lezioni offerte dai codici, *plebes* (o *plebs*) e *plebem*, la prima sembra preferibile perché confortata dall'uso linguistico liviano.

— 39, 5 *quae si in rege † tum eodem † aut in filio regis*: il testo dei codici è certamente guasto per quanto riguarda *tum eodem* che non ha senso, mentre il resto si sostiene perfettamente e non richiede modifiche. La correzione del Bayet *quae si in rege tum eodemque etiam filio regis* è di un'enfasi stonata, e non è giustificabile paleograficamente. Probabilmente nel

testo originario c'era l'idea del re solo contrapposto a *tot privatos*, ma le varie correzioni proposte, dal Madvig (*in rege uno et eodem*) all'Ogilvie (*in rege uno tandem*) sono poco convincenti.

— 40, 11 *ceterum-nec enim maiore cura occupatis animis verum esse praeiudicium rei tantae fieri*: la lezione dei codici *ceterum neminem... praeiudicium... auferri* va certamente corretta, almeno per quanto riguarda l'insostenibile *neminem*. Il Walters e il Bayet correggono *neminem* in *nonne enim*; ma essendo formula giuridica abituale *praeiudicium fieri*, mentre *praeiudicium auferri* non è attestata, sembra preferibile la correzione del Weissenborn *nec enim*, e di conseguenza *fieri* in luogo di *auferri*; del resto il Baillet traduce secondo la lezione proposta dal Weissenborn. La proposta dell'Ogilvie *nemini* ⟨*videri posse*⟩ (oltre a *fieri* per *auferri*) è più improbabile paleograficamente, e non condivido la difficoltà che egli vede nello spiegare il *ceterum* con la lezione del Weissenborn

— 40, 12 *decemvir*: per il senso è di gran lunga preferibile alla variante *decemvirum*, accolta dal Bayet. Anche in questo caso il Baillet nella traduzione si attiene alla lezione *decemvir*.

— 49, 6 *agitatus deinde consiliis, atque ex omni parte adsentiendo multis auctoribus trepidaverat*: il passo assai discusso può sussistere nella lezione dei codici conchiudendo il periodo a *trepidaverat*, secondo la proposta del Luterbacher. Gli altri editori pongono una virgola, e perciò sono costretti a correggere *atque*, o anche *agitatus*; la correzione di *atque* in *ad quae*, proposta dallo Stroth e seguita dalla maggior parte degli editori moderni, non sta in piedi sintatticamente, perché *ad quae* non si può appoggiare né ad *adsentiendo*, che già regge *auctoribus*, né a *trepidaverat*. La proposta del Luterbacher trova appoggio nella struttura paratattica concitata dei periodi precedenti, e nella correlazione *deinde... postremo*, che meglio si addice a proposizioni coordinate.

— 50, 10 *eadem illa*: i manoscritti hanno *cum eadem illa*; conservando il *cum*, come fa il Bayet, bisogna considerarlo correlativo di *simul*, costruzione inusitata; meglio espungerlo come dittografia, dopo *militum togati*.

— 52, 2 *scituros que* ⟨*quam*⟩ ... *nequeant*: la lezione dei manoscritti lascia *nequeant* privo di reggenza; mi sembra preferibile l'integrazione *quam* del Renano alla correzione *scituros qua* del Madvig, accolta dal Bayet.

— 52, 5 *plures iam*: *pluresque* dei codici è insostenibile, ed il *que* è da ritenersi un'aggiunta erronea, fenomeno assai frequente. Non convince la barocca correzione del Bayet *plures plusque*.

— 52, 7 *togatorum aliorum*: il Bayet conserva la lezione dei codici *aliorumque*, ma non si capisce chi possano essere gli altri all'infuori dei *togati*.

— 53, 9 *humilis*, della maggior parte dei codici, dà un senso migliore di *humili*, accolto dal Bayet.

— 55, 8 *sacrum sanciri*: H. J. Müller corregge la lezione *id sacrum* dei manoscritti in *Iovi sacrum*, e lo seguono il Conway e il Bayet; ma *id* è probabilmente una dittografia dopo *nocuerit*, ed essendo *sacrum* contrapposto a *sacrosanctum*, l'aggiunta di *Iovi* sembra qui superflua.

— 61, 12 *eos excursionibus* [*sufficiendo*] *proeliisque levibus experiundo*: sembra legittimo espungere *sufficiendo*, sia per la difficoltà di giustificarlo nel contesto, sia perché si trova solo nei codici nicomachei e non nel Veronese. La correzione *subiciendo* proposta dal Bayet è poco convincente.

— 64, 10 *in quo ⟨sic erat⟩*: la lezione dei manoscritti, con un'ellissi del verbo che non trova riscontro in alcun caso simile, non è accettabile; fra le integrazioni proposte seguo quella di H. J. Müller, in quanto *sic erat* può essere caduto per aplografia col successivo *si*.

— 67, 6 *discordia ordinum est venenum*: conservo la lezione della tradizione nicomachea; la lezione *et venenum*, proposta dal Madvig e confermata poi da V, conduce ad una tautologia, poiché *patrum et plebis certamina*, che sono *venenum huius urbis* secondo la lezione del Veronese, non aggiunge nulla a *discordia ordinum*, e l'*et* viene a coordinare due membri identici.

— 67, 9 *iniquum*: la lezione *iniquum*, accreditata da M e da una delle famiglie dei codici nicomachei, è di gran lunga preferibile ad *iniquos*: ciò che i patrizi vedevano era l'ingiustizia che una magistratura patrizia fosse concessa in dono alla plebe, non la presenza di consoli plebei o favorevoli ai plebei od ostili ai patrizi.

— 67, 11 *Esquilias vidimus*: la lezione dei codici *Esquilias quidem* è insostenibile, e la correzione più attendibile è quella di *quidem* in *vidimus*, proposta dal Welz. La proposta del Bayet *Esquiliasq⟨ue ut⟩ vid⟨i⟩m⟨us⟩* sembra ispirata più alle norme dell'incastro enigmistico che a quelle della paleografia.

— 68, 4 *re, fortuna*: a partire dal Renano, molti editori espungono *fortuna* senza motivo; cfr. R. M. Ogilvie, « Class. Quart. », 1959, p. 282, che difende la lezione tradita, citando esempi della coppia *res... fortuna* tratti da Cicerone.

— 70, 6 *resistere sibi quibus*: la lezione alternativa della tradizione manoscritta *resistere quibus sibi* mi sembra peggiore per il senso e per la sintassi, nonostante le argomentazioni in sua difesa dell'Ogilvie; non vi è ragione di espungere il *sibi*, come fa il Bayet accogliendo un sospetto del Conway.

— 72, 4 *clarum hac fore imagine Scaptium; sed*: la lezione dei manoscritti *clarum hoc fore imagine Scaptium esse* è manifestamente corrotta, e la correzione è abbastanza agevole, considerando *hoc* come assimilazione di *hac* ai molti *hoc* che precedono, ed *esse* come corruzione di *sed*. Più difficoltosa l'ipotesi del Bayet, che suppone una lacuna fra *hoc* e *fore*: non si vede come integrare la lacuna per dare un senso plausibile.

IV, 2, 4: *auctiorem ampilioremque* ⟨*se*⟩ *esse*: *esse* non può stare senza soggetto, ed è necessario integrare con *se*, la cui caduta si spiega con la vicinanza di *esse*.

— 2, 11 *finem non fieri posse si in eadem... essent*: la lezione dei manoscritti *finem non fieri posse in... esse* non dà senso; il Bayet, seguendo il Valesio, pone il punto dopo *fieri* e inserisce *non* davanti a *posse*. Molto più chiara e logica è la correzione del Conway da me accolta; il *si* può essere caduto per la vicinanza di *posse*, e di conseguenza *essent* si è trasformato in *esse*.

— 2, 14 *si patribus*: la correzione *ni* o *nisi* in luogo di *si*, adottata da molti editori, toglie vigore alla frase: con enfasi retorica i consoli si dichiarano pronti a lottare anche se i patrizi non li seguono. Adottando la correzione invece i consoli si accoderebbero alla demoralizzazione dei patrizi.

— 3, 11 *non Romanae modo*: una famiglia di codici nicomachei inverte l'ordine fra *Romanae* e *modo*, ma non vi è motivo di espungere *modo*; l'uso di *non modo* per *non modo non* è frequente in Livio.

— 5, 3 *quia nobis*: il *vobis* dei manoscritti va necessariamente corretto in *nobis*; il Bayet complica inutilmente le cose proponendo *vos nobis*, seguendo il suo prediletto metodo di integrazione ad incastro.

— 6, 2 *respondit*: il soggetto di *respondit*, che verosimilmente è uno dei consoli, è caduto nella tradizione manoscritta; secondo il Bayet la lezione dei codici è valida, perché è agevolmente sottinteso *qui interrogatus erat*, ma una tale audacia sintattica è veramente inconsueta.

— 8, 7 *quorum de consulatu dubitabatur*: il Bayet senza motivo espunge la frase come una glossa. Livio qui richiama il lettore a quanto ha detto poco prima (7, 11) circa il consolato di breve durata di Papirio e Sempronio, per spiegare il motivo della loro elezione a censori.

— 9, 1 *pro veterrima societate renovatoque foedere recenti*: non c'è motivo di mutare il testo tradito in *renovataque*, come fanno il Conway e il Bayet; a 7, 10 si ha *foedus renovatum est*. La difficoltà sta nel *recenti*, ma questo può essere inteso avverbialmente.

— 17, 11 *Faliscorum auxilio*: i codici nicomachei recano *auxilio Faliscorum*, il Veronese *Faliscorum auxiliorum*, dove *auxiliorum* è errato per assimilazione della finale, ma l'ordine delle parole è più attendibile. Non c'è motivo di sopprimere *auxilio* come vorrebbero il Conway e il Bayet.

— 20, 8 *quis ea in re sit error*: la lezione dei manoscritti *qui si in ea re sit error*, conservata dal Conway e dal Bayet, dà un senso insoddisfacente (« lascio ai lettori decidere se l'errore in materia sta nel fatto che gli annali... pongono sei anni dopo il consolato di Quinzio Penno »); la correzione del Gronov risolve le difficoltà.

— 20, 11 *versare in omnes opiniones licet*: il Bayet espunge l'intera frase come glossa, ma essa non ha la natura di una glossa; ponendo un segno di interpunzione fra *vana* e *versare* il senso corre senza difficoltà.

— 21, 6 *tantum metum vastitatis*: la lezione dei codici non offre alcuna difficoltà lessicale o sintattica, e non ha ragione d'essere l'emendazione del Conway, accolta dal Bayet, *tantum metus et vastitatis*.

— 22, 6 *donec perfosso a castris monte erecta in arcem via est*: il Conway e il Bayet espungono *a castris*, che nei manoscritti manca solo in L; ma l'espressione si giustifica se si unisce a *erecta in arcem via est* e non a *perfosso monte*.

— 23, 2 *et Q. Tubero*: seguendo la correzione del Soltau, il Bayet legge *atque Tubero*, ma, come osserva l'Ogilvie, il

prenome è richiesto per l'equilibrio stilistico, e Livio non usa mai *atque* davanti a t.

— 25, 2 *nullum*: la maggior parte dei manoscritti ha *nullus*, che va certamente corretto; *nullum* è preferibile a *nullius* proposto dal Drakenborch e adottato dal Bayet (v. l'apparato critico del Conway).

— 35, 4 *ad quam publice consenserant*: la maggior parte dei manoscritti reca *publico consensu venerant*, ma dovendo essere necessariamente i Romani soggetto della relativa, *venerant* nel contesto è fuori posto; la corruzione si può spiegare col successivo *advenis*, e l'emendazione del Gronov *publice consenserant* è attendibile paleograficamente e si adatta al senso. La proposta del Bayet *ad quam consilio publico consensum venerant*, che presenta una costruzione assai dura, si fonda sulla lezione di M (*consenserant consilio publico consensu venerant*), che chiaramente ha cercato di ovviare per congettura alle difficoltà del testo tradito.

— 43, 5 [*usi sunt*] *aeque*: i manoscritti recano *usi sunt adaeque*, ed alcuni editori moderni espungono l'intera frase; il Bayet conserva *adaeque*, ma rende perplessi l'uso in Livio di questo avverbio, che non si trova attestato dopo Plauto. Suggestiva l'ipotesi dell'Ogilvie, secondo cui da una correzione marginale del precedente *adnisi sunt* sarebbe derivato *usi sunt ad*.

— 44, 4 ⟨*ius*⟩ *usurpandi*: *usurpandi* qui esige il suo oggetto abituale *ius*, che può essere caduto per aplografia.

— 55, 1 *in agrum Latinum Hernicumque*: il Bayet segue la lezione di V *Hernicosque*, appoggiandosi su 55, 8 (*in Aequis et in Volsco agro*), ma più probante è il confronto con 53, 2 (*in Latinum Hernicumque agrum*).

— 55, 3 *duo singuli singulos sibi*: il Bayet segue la lezione di V *singulis*, unendolo con *sibi*, ma *singuli* è sintatticamente preferibile.

— 56, 11 *nihil esse in ⟨se⟩ iis auxilii*: la lezione dei manoscritti, *nihil esse in iis auxilii*, è insostenibile, perché il diritto di *auxilium* è dei tribuni, non dei patrizi; pertanto è errata la traduzione del Baillet « qu'on n'avait pas à compter sur des gens ». L'integrazione del Gronov che ho accolto è la più verosimile.

V, 2, 8 *quod tribuni militum in plebe Romana regnum exercerent*: il Conway e il Bayet espungono l'intera frase giudicandola

una glossa, ma il fatto che essa si trovi sia in V che nei codici nicomachei rende improbabile l'ipotesi, e non vedo difficoltà di senso che impediscano di accogliere il testo tradito.

— 3, 6 [*qui*] *et*: la lezione *qui et* dei codici è stata variamente corretta; *quin et* del Brakman, accolto dal Bayet, non soddisfa, perché la seconda frase non corregge, ma chiarisce semplicemente la prima; meglio espungere il *qui*, essendo frequenti i casi di interpolazione del relativo.

— 5, 5 *ingentis utramque rem operis*: questa è la lezione di V, mentre i codici nicomachei recano *utrumque rem*, chiaramente errato. Meglio seguire V che leggere *utrumque* e sopprimere *rem* (Drakenborch, Madvig, etc.), perché *utramque rem* meglio si adatta a reggere il genitivo *operis*.

— 7, 13 *tum primum*: a favore di questa lezione sono la quasi unanimità dei codici e la frequenza della formula in Livio, ed è inaccettabile la correzione *hinc primum* del Walters, che si fonda su *tum hic primum* di M.

— 8, 13 *pauci rei publicae, ⟨plerique⟩ huic atque illi... adsunt*: la frase non si regge senza un termine davanti a *huic atque illi* che controbilanci *pauci*; *plerique* del Kiehl è l'integrazione più probabile paleograficamente.

— 10, 11 *legis* [*tribuniciae*]: *tribuniciae* è un'aggiunta seriore (cfr. nota 1 a p. 812), ma difficilmente può essere una corruzione di *Treboniae*, perché il contesto di 11, 1 fa escludere che la legge sia stata chiamata prima con questo nome.

— 11, 2 *tandem tribunos militum*: *tamen* dei manoscritti non sembra sostenibile, nonostante la difesa che ne fa l'Ogilvie, perché gli esempi che egli cita in appoggio non sono calzanti, non implicano una netta differenziazione temporale, perciò accetto la correzione *tandem* del Weissenborn. Conservo invece *tribunos militum*, espunto dallo Haupt e dal Bayet, perché è richiesto dall'economia del periodo; non è escluso che sia caduto *per* davanti a *tribunos*.

— 11, 14 *cum fuga ac pavore trepidum, plenum volnerum incidentem portis*: nei manoscritti *ac pavore* si trova dopo *volnerum*, ma è convincente la proposta del Fügner di trasporlo dopo *fuga*, perché *fuga* e *pavor* in Livio sono spesso accostati, mentre *volnera* e *pavor* formano un accoppiamento insolito. L'errore dei manoscritti deriva con ogni probabilità da una trasposizione.

— 12, 4 *resque militiae*: l'ablativo *militia* dei codici non si regge né ha precedenti in Livio; le correzioni più attendibili sono *militiae* e *in militia*.

— 15, 11 *ut quando*: gli editori moderni espungono o *ut* o *quando* (Bayet), ma, come osserva l'Ogilvie, intendendo *quando* come indefinito entrambi possono sussistere, tanto più che si tratta di una formula sacrale, in cui abbondano le ripetizioni.

— 18, 2 *L. Titinium, P. Maenium*: sulla scorta dello Hill, il passo viene così corretto dal Bayet: <*et insequentis, P. Manlium*> *L. Titinium P. Maelium*; questo per sanare la discordanza con i *Fasti Capitolini*. Ma la discordanza non può essere attribuita ad errore dei copisti, ed è più probabile che Livio, come anche altrove, abbia seguito come fonte Licinio Macro, la cui lista dei consoli è diversa da quella dei *Fasti*.

— 24, 8 *partem plebis, partem senatus destinabant* <*ad*> *habitandos Veios*: il testo nei manoscritti è corrotto e presenta molte varianti. Inammissibile è la lezione di V *partim plebs partim senatus habitando*; da quella dei nicomachei *partem plebi* (o *plebis*) *partem senatus destinabant habitandos Veios* si ricava agevolmente la lezione che ho accolta, proposta dallo Heerwagen. Il Bayet legge *partim plebi, partim senatui destinabant* [*habitandos Veios*], ma la sua proposta non soddisfa né il senso né la sintassi, e si stacca troppo dalla tradizione.

— 27, 2 [*dum*] *modo*: *dum* è chiaramente superfluo, ed è preferibile considerarlo come interpolazione (v. apparato critico del Conway) che correggerlo in *diu* (Weissenborn, Bayet), non essendo *diu* richiesto dal senso.

— 30, 4 *patres, senes iuvenesque*: non è necessario espungere *patres*, come fa la maggior parte degli editori moderni, se si pone un segno di interpunzione fra *concitati* e *patres*, come propone l'Ogilvie.

— 31, 4 *perseverantior caedendis iis in fuga*: i codici nicomachei recano *perseverantior caedendis in fuga*, e l'integrazione *iis*, proposta dal Bayet, mi sembra necessaria e convincente dal punto di vista paleografico; non vedo però motivo di seguire il Bayet nell'espungere *in fuga*, che si trova in quasi tutti i nicomachei e in V.

— 32, 3 *in fugam versa*: la lezione di V sembra di gran lunga preferibile a quella dei nicomachei *in fugam*, ché ovviamente gli editori moderni debbono correggere *in fuga*, mentre l'accusativo *in fugam* è il segno della caduta di *versa*.

— 34, 8 *per Taurinos saltusque Duriae Alpis*: cfr. nota 10 a p. 876. La congettura del Bayet *per Taurinos saltus quiete Alpis trascenderunt* non convince né per il senso, né per la lingua (*quiete* in questo senso non trova riscontro), né per la paleografia (i codici recano *saltusque iuliae*).

— 35, 1 *locos tenuere. Libui considunt*: il Bayet suppone fra *tenuere* e *Libui* una lacuna in cui Livio avrebbe indicato il passo delle Alpi attraversato dai *Libui*, ma l'ipotesi non poggia su argomenti validi. A Livio non interessa tanto la via del passaggio attraverso le Alpi (che manca anche per i Senoni), quanto la successione temporale degli stanziamenti, che è anche una successione geografica da ovest ad est e da nord a sud.

— 36, 10 *cladis forte Gallico bello acceptae*: il Bayet propone di espungere la frase come aggiunta tardiva, per ragioni di lingua e di senso, ma occorre tener conto che Livio si pone dal punto di vista di chi già conosce quanto accadrà, e trasferisce al pensiero del senato il giudizio dei posteri.

— 39, 7 *rati se*: la lezione dei codici nicomachei, nonostante la durezza sintattica, non presenta ostacoli insormontabili; *satius*, correzione proposta dal Bayet, è poco plausibile linguisticamente.

— 42, 3 *concipere*: il Bayet accoglie la correzione del Lipsius *consipere*, ma *concipere* dà un senso migliore: i Romani non riescono ad afferrare e dominare con la mente avvenimenti così nuovi e terribili, così come non credono alla testimonianza degli occhi e degli orecchi. Inoltre *consipio* è termine raro e non usato dagli autori classici.

— 44, 3 *exprobranda*: il Conway e il Bayet leggono *exprobranda ea*, che si trova solo in U. Le lezioni *exprobrandae, exprobrande, exprobandae* che si trovano in qualche codice possono essere derivate da assimilazione col successivo *referendae*.

— 45, 4 *invisitato, inaudito*: la lezione della maggioranza dei codici è da conservare, col suo drammatico effetto di asindeto. La correzione del Bayet *inusitato* [*inaudito*], sulla base del solo S, è ingiustificata e scolorita.

— 46, 2 *Gabino cinctu*: la lezione di V non abbisogna di correzioni; *cinctus* della maggior parte dei nicomachei è una palese corruzione. Molti editori moderni invece accolgono la correzione del Walters ⟨*cinctu in*⟩*cinctus*.

— 48, 6 *vigiliis⟨que⟩*: l'asindeto *stationibus vigiliis* dei manoscritti sembra qui troppo duro, ed è legittimo supporre la caduta di *que*.

— 50, 2 *fana omnia, quod eo hostis possedisset, restituerentur terminarentur expiarenturque*: contro la correzione *quoad* del Mommsen, accolta dagli editori moderni, cfr. nota 1 a p. 914. Non vi è motivo poi di espungere *expiarenturque* per dittografia del successivo *expiatioque*, dato che il solenne tricolon e la ripetizione *expiarenturque expiatioque* sono caratteristiche del linguaggio sacrale.

— 52, 3 *quam par vestrum factum ⟨ei⟩ est*: la lezione dei manoscritti, conservata dal Bayet, comporta un'ellissi troppo dura; fra le integrazioni possibili accolgo *ei* proposta dal Drakenborch.

— 53, 1 *at enim apparet quidem ⟨pollui om⟩nia nec ullis piaculis expiari posse*: la frase si trova solo in V, e l'attendibile integrazione delle lettere mancanti nel palinsesto è del Madvig. Il Bayet la espunge, ma è più probabile un'omissione dei nicomachei che un'interpolazione di V. Senza *at enim* sarebbe difficile capire che si introduce un'obiezione di un interlocutore immaginario.

— 54, 3 *etsi minus iniuriae vestrae quam meae calamitatis meminisse iuvat*: la lezione dei manoscritti è perfettamente sostenibile (cfr. G. W. WILLIAMS, « Journ. of Rom. Stud. », 1955, p. 228). Il Bayet inserisce *vos* davanti a *iniuriae* e *me* davanti a *meminisse*, ma il senso ne risulta meno comprensibile.

AB URBE CONDITA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA

PRAEFATIO

[1] Facturusne operae pretium sim, si a primordio urbis res populi Romani perscripserim, nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim, [2] quippe qui cum veterem tum vulgatam esse rem videam, dum novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt. [3] Utcumque erit, iuvabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et ipsum consuluisse; et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me qui nomini officient meo consoler. [4] Res [1] est praeterea et immensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur et quae ab exiguis profecta initiis eo creverit, ut iam magnitudine laboret sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint festinantibus ad haec nova, quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt [2]; [5] ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum, quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe, dum prisca illa tota mente repeto, avertam, omnis expers curae quae

1. Il termine latino *res* è usato con un doppio significato, e indica sia la materia dell'opera storica, sia lo stato romano nel suo divenire storico.

PROEMIO

[1] Non ho la certezza, né, se anche l'avessi, oserei esprimerla, di compiere un'opera che valga la fatica scrivendo la storia del popolo romano dall'inizio dell'Urbe, [2] in quanto vedo che la cosa è antica e assai diffusa, mentre sempre nuovi scrittori cercano o di meglio accertare la verità dei fatti o di superare nell'arte dello scrivere i rozzi scrittori del passato. [3] Comunque sarò lieto di avei contribuito anch'io, per quanto è nelle mie facoltà, al ricordo delle gesta del più grande popolo della terra; e se in tanta folla di scrittori la mia fama rimarrà oscura, mi consolerò col pensiero dell'eccellenza e della grandezza di coloro che offuscheranno la mia rinomanza. [4] La materia[1] è poi d'immensa mole, poiché risale ad oltre settecento anni addietro, e partita da umili inizi Roma a tal punto è cresciuta, che già è travagliata dalla sua stessa grandezza; e non dubito che alla maggior parte dei lettori offrirà scarso diletto il racconto delle prime origini e dei fatti più vicini alle origini, per la fretta di giungere a questi ultimi eventi, in cui le forze del popolo da lungo tempo già dominante da se stesse si consumano[2]: [5] per me invece proprio questo sarà il premio che chiedo alla mia fatica, l'allontanarmi dalla vista dei mali di cui per tanti anni l'età nostra è stata spettatrice, almeno fino a quando sarò immerso con tutto l'animo nel ripercor-

2. Allusione alle guerre civili, da poco terminate quando Livio scrive il proemio (27 a. C.); lo stesso concetto in ORAZIO, *Epodi*, 16, 2: *suis et ipsa Roma viribus ruit.*

scribentis animum etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere posset.

[6] Quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est[3]. [7] Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat; et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad deos referre auctores, ea belli gloria est populo Romano ut, cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo quam imperium patiuntur[4]. [8] Sed haec et his similia, utcumque animadversa aut existimata erunt, haud in magno equidem ponam discrimine: [9] ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia[5] pati possumus, perventum est. [10] Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptu, foedum exitu quod vites.

[11] Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla umquam res publica nec maior nec sanctior nec bonis exemplis ditior fuit, nec in quam civitatem tam serae avaritia luxuriaque immigraverint, nec ubi tantus ac tam diu paupertati ac parsimoniae honos fuerit: adeo quanto

3. Da un lato la ragione costringe Livio a dubitare della realtà di interventi soprannaturali nella storia, dall'altro il rispetto per la tradizione e lo sforzo di adeguarsi alla mentalità dei tempi primitivi di cui narra lo portano a riferire fedelmente le leggende. È l'atteggiamento mentale che Livio stesso chiama *antiquus animus* (XLIII, 13, 2).

4. Lo storico polemizza ironicamente contro i Greci che rifiutano la tradizione romana delle origini, mentre essi stessi attribuiscono a dèi o eroi la fondazione delle loro città, di tanto inferiori alla potenza di Roma.

5. Verosimilmente Livio si riferisce alle leggi moralistiche di Augusto e al loro scarso successo.

rere quegli antichi tempi, libero da ogni preoccupazione che possa, anche se non far deflettere dal vero la mente dello scrittore, renderla tuttavia turbata.

[6] Le leggende che corrono circa l'età anteriore alla fondazione di Roma o circa la fondazione stessa, più convenienti a racconti di poeti che ad una fedele e documentata opera di storia, non mi sento né di accettarle né di respingerle [3]. [7] Alle antiche età si suole fare questa concessione, di rendere più venerabili i primordi delle città mescolando l'umano col divino; e se mai ad un popolo deve essere lecito il fare sacre le sue origini e il riportarne agli dèi la fondazione, tanta è la gloria di guerra del popolo romano, che se esso ama vantare Marte come padre suo e del suo fondatore, le umane genti dovrebbero sopportare ciò altrettanto di buon animo come ne sopportano l'impero [4]. [8] Ma invero, comunque queste e simili cose saranno considerate e giudicate, ciò non molto mi preme: [9] a questo piuttosto vorrei che ciascuno guardasse con grande attenzione, con quale genere di vita e quali costumi, con quali uomini e quali virtù in pace e in guerra sia stato creato e ingrandito l'impero; e più innanzi vorrei che mi seguisse con l'animo, per vedere come venendo meno a poco a poco la disciplina morale i costumi dapprima si siano rilassati, poi sempre più siano discesi in basso, ed infine abbiano preso a cadere a precipizio, finché si è giunti a questi tempi, in cui non siamo più in grado di sopportare né i nostri vizi né i rimedi [5]. [10] Questo soprattutto è utile e salutare nello studio della storia, l'avere davanti agli occhi esempi di ogni genere testimoniati da un'illustre tradizione; di qui potrai prendere ciò che devi imitare per il bene tuo e del tuo stato, di qui ciò che devi evitare, perché turpe nei moventi e negli effetti.

[11] D'altra parte, se non mi trae in inganno l'amore all'opera intrapresa, nessun popolo mai fu più grande o più virtuoso o più ricco di buoni esempi, né vi fu città in cui così tardi siano penetrati l'avidità e il lusso, né dove così grande e durevole onore sia stato reso alla povertà ed alla semplicità di vita: come è vero che quanto minori erano le

rerum minus, tanto minus cupiditatis erat. [12] Nuper [6] divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia invexere. Sed querellae, ne tum quidem gratae futurae, cum forsitan necessariae erunt, ab initio certe tantae ordiendae rei absint: [13] cum bonis potius ominibus votisque et precationibus deorum dearumque, si, ut poetis, nobis quoque mos esset, libentius inciperemus, ut orsis tantum operis successus prosperos darent.

6. Non sappiamo con certezza a quale data Livio faccia risalire l'inizio della corruzione dei costumi di Roma; Sallustio ne pone l'inizio dopo la distruzione di Cartagine nel 146 a. C.

ricchezze, tanto minore era la cupidigia. [12] Recentemente [6] invece le ricchezze hanno trascinato con sé l'avidità, e i soverchi piaceri hanno condotto alla bramosia di rovinarsi e di rovinare ogni cosa tra il lusso e le libidini.

Ma i lamenti, che neppure allora saranno graditi, quando forse saranno necessari, almeno all'inizio di questa sì grande impresa siano banditi; [13] piuttosto, se come per i poeti anche per noi storici vi fosse l'usanza, più volentieri comincerei con buoni auguri e voti e preghiere agli dèi ed alle dee, perché diano un felice successo a chi si accinge a tanta fatica.

LIBRI I PERIOCHA

[Ia [1]. Adventus Aeneae in Italiam et res gestae. Ascani regnum Albae et Silvi et deinceps Silviorum. Numitoris filia a Marte compressa nati Romulus et Remus. Amulius obtruncatus. Urbs a Romulo condita. Senatus lectus. Cum Sabinis bellatum. Spolia opima Feretrio Iovi lata. In curias populus divisus. Fidenates, Veientes victi. Romulus consecratus. Numa Pompilius ritus sacrorum tradidit. Porta Iani clausa. Tullus Hostilius Albanos diripuit. Trigeminorum pugna. Metti Fufeti supplicium. Tullus fulmine consumptus. Ancus Martius Latinos devicit, Ostiam condidit. Tarquinius Priscus Latinos superavit, circum fecit, finitimos devicit, muros et cloacas fecit. Servio Tullio caput arsit. Servius Tullius Veientes devicit et populum in classes divisit, aedem Dianae dedicavit. Tarquinius Superbus occiso Tullio regnum invasit. Tulliae scelus in patrem. Turnus Herdonius per Tarquinium occisus. Bellum cum Volscis. Fraude Sex. Tarquini Gabii direpti. Capitolium inchoatum. Termini et Iuventae [2] arae moveri non potuerunt. Lucretia se occidit. Superbi expulsio. Regnatum est annis CCLV].

Ib. ** Latinis victis montem Aventinum adsignavit, fines protulit, Ostiam coloniam deduxit, caerimonias a Numa institutas renovavit. Regnavit annis XXIIII. Eo regnante Lucumo,

1. Il libro I è l'unico che abbia due *periochae*; la prima (Ib) ha forma diversa dal consueto, è più un indice che un riassunto, e sembra essere di data seriore; probabilmente fu compilata o inserita per sopperire alla lacuna della *periocha* originaria (Ib), conservataci solo dal manoscritto più antico, che comincia solo dal regno di Anco.

SOMMARIO DEL LIBRO I

[I[a1]. Arrivo e imprese di Enea in Italia. Regno di Ascanio in Alba e di Silvio e successivamente dei Silvii. La figlia di Numitore fu violata da Marte: ne nacquero Romolo e Remo. Amulio fu ucciso. La città fu fondata da Romolo. Fu istituito il senato. Si fece guerra con i Sabini. Furono offerte spoglie opime a Giove Feretrio. Il popolo fu diviso in curie. Furono vinti i Fidenati e i Veienti. Romolo fu divinizzato. Numa Pompilio insegnò il rituale delle sacre istituzioni. Fu chiusa la porta di Giano. Tullo Ostilio saccheggiò le terre degli Albani. Battaglia dei tre gemelli. Supplizio di Mezio Fufezio. Tullo fu ucciso da un fulmine. Anco Marzio sconfisse i Latini, fondò Ostia. Tarquinio Prisco vinse i Latini, fece costruire il circo, debellò i vicini, fece costruire le mura e le cloache. Una fiamma arse sul capo di Servio Tullio. Servio Tullio sconfisse i Veienti e divise il popolo in classi, consacrò un tempio a Diana. Tarquinio il Superbo ucciso Tullio si impadronì del regno. Nefando delitto di Tullia contro il padre. Turno Erdonio fu ucciso da Tarquinio. Guerra con i Volsci. Gabi venne saccheggiata grazie all'inganno di Sesto Tarquinio. Fu iniziato il tempio di Giove Capitolino. Gli altari di Termine e di Juventa[2] non poterono essere rimossi. Lucrezia si uccise. Cacciata del Superbo. La monarchia durò 255 anni].

I[b] ... Ai Latini vinti assegnò il monte Aventino, estese i confini, fondò la colonia di Ostia, rinnovò i riti religiosi istituiti da Numa. Regnò 34 anni. Sotto il suo regno Lucumone, figlio di

2. Nel primo libro (55, 3) si parla solo del dio *Terminus*, e non della dea *Iuventas*, la quale però viene posta accanto a *Terminus* nel discorso in cui Camillo (V, 54, 7) ricorda gli altari che non poterono essere rimossi dall'area del tempio di Giove Capitolino. Probabilmente l'autore della *periocha* ha citato a memoria ricordando il passo del V libro.

Demarati Corinthii filius, a Tarquiniis, Etrusca civitate, Romam venit et in amicitiam Anci receptus Tarquini Prisci nomen ferre coepit et post mortem Anci regnum excepit. Centum in patres allegit, Latinos subegit, ludos in circo edidit, equitum centurias ampliavit, urbem muro circumdedit, cloacas fecit. Occisus est ab Anci filiis, cum regnasset annis XXXVIII. [Hic temptandae scientiae Atti Navi auguris causa fertur consuluisse eum, an id, de quo cogitaret, effici posset; quod cum ille fieri posse dixisset, iussisse eum novacula cotem praecidere, idque ab Atto protinus factum] [3].

Successit ei Servius Tullius, natus ex captiva nobili Corniculana, cui puero adhuc in cunis posito caput arsisse traditum erat. Is censum primum egit, lustrum condidit, quo censa LXXX milia esse dicuntur, pomerium [4] protulit, colles urbi adiecit Quirinalem, Viminalem, Esquilinum, templum Dianae cum Latinis in Aventino fecit. Interfectus est a L. Tarquinio, Prisci filio, consilio filiae suae Tulliae, cum regnasset annis XLIIII.

Post hunc L. Tarquinius Superbus neque patrum neque populi iussu regnum invasit. Is armatos circa se in custodiam sui habuit. Bellum cum Volscis gessit et ex spoliis eorum templum in Capitolio Iovi fecit. Gabios dolo in potestatem suam redegit. Huius filiis Delphos profectis et consulentibus quis eorum Romae regnaturus esset, dictum est eum regnaturum, qui primum matrem osculatus esset. Quod responsum cum ipsi aliter interpretarentur, Iunius Brutus, qui cum eis profectus erat, prolapsum se simulavit et terram osculatus est; idque factum eius eventus comprobavit. Nam cum inpotenter se gerendo Tarquinius Superbus omnes in odium sui adduxisset, ad ultimum propter expugnatam nocturna vi a Sexto filio eius Lucretiae pudicitiam, quae ad se vocato patre Tricipitino et viro Collatino obtestata, ne inulta mors eius esset, cultro se interfecit, Bruti opera maxime expulsus est, cum regnasset annos XXV. Tum consules primi creati sunt L. Iunius Brutus L. Tarquinius Conlatinus.

3. Questo periodo, per la sua incerta collocazione e per ragioni stilistiche, non sembra appartenere allo stesso autore del resto della *periocha*.

4. Il *pomerium* era una cinta sacra che correva intorno alla città.

Demarato di Corinto, venne a Roma da Tarquinia, città etrusca, ed entrato nell'amicizia di Anco cominciò a portare il nome di Tarquinio Prisco, e dopo la morte di Anco assunse il regno. Aggiunse cento senatori, sottomise i Latini, diede dei giochi nel circo, aumentò le centurie dei cavalieri, cinse la città di mura, fece costruire le cloache. Fu ucciso dai figli di Anco, dopo aver regnato 38 anni. [Si dice che egli per mettere alla prova la scienza dell'augure Atto Navio gli domandasse se ciò che aveva in mente poteva realizzarsi; e avendo quello detto che poteva avvenire, gli ordinò di tagliare una pietra col rasoio, e subito questo fu compiuto da Atto] [3].

A lui succedette Servio Tullio, nato da una nobile prigioniera di Cornicolo, a cui bambino quando ancora giaceva nella culla si diceva che una fiamma si fosse accesa sul capo. Egli fece il primo censimento, e lo conchiuse con la cerimonia di purificazione; si dice che siano state censite 80.000 persone; estese il pomerio [4], aggiunse alla città i colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, costruì il tempio di Diana in comune con i Latini sull'Aventino. Fu ucciso da Lucio Tarquinio, figlio di Prisco, per istigazione di sua figlia Tullia, dopo aver regnato 44 anni.

Dopo di lui si impadronì del trono Lucio Tarquinio Superbo, senza che il potere gli fosse conferito né dal senato né dal popolo. Egli tenne intorno a sé degli armati come guardia del corpo. Mosse guerra ai Volsci e col loro bottino fece costruire un tempio a Giove sul Campidoglio. Ridusse Gabi in suo potere con l'inganno. Ai suoi figli, che erano andati a Delfi per chiedere all'oracolo chi di loro avrebbe regnato a Roma, fu risposto che avrebbe regnato colui che per primo avesse baciato la madre. Mentre i figli interpretavano questo responso diversamente, Giunio Bruto, che era andato con loro, finse di cadere e baciò la terra; i fatti diedero ragione poi a questo suo comportamento. Infatti dopo che Tarquinio il Superbo con la sua condotta tirannica si era attirato l'odio di tutti, infine quando suo figlio Sesto con violenza notturna piegò la pudicizia di Lucrezia, che si uccise con un coltello dopo aver chiamato a sé il padre Tricipitino e il marito Collatino scongiurandoli di non lasciare invendicata la sua morte, fu cacciato soprattutto per opera di Bruto, dopo 35 anni di regno. Poi furono eletti i primi consoli, Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino.

LIBER I

[1, 1] Iam primum omnium satis constat Troia capta in ceteros saevitum esse Troianos; duobus, Aeneae Antenorique, et vetusti iure hospitii et quia pacis reddendaeque Helenae semper auctores fuerant [1], omne ius belli Achivos abstinuisse; [2] casibus deinde variis Antenorem cum multitudine Enetum [2], qui, seditione ex Paphlagonia pulsi, et sedes et ducem rege Pylaemene ad Troiam amisso quaerebant, venisse in intimum maris Hadriatici sinum, Euganeisque, [3] qui inter mare Alpesque incolebant, pulsis Enetos Troianosque eas tenuisse terras. Et in quem primum egressi sunt locum, Troia vocatur, pagoque inde Troiano nomen est; gens universa Veneti appellati.

[4] Aeneam ab simili clade domo profugum, sed ad maiora rerum initia ducentibus fatis primo in Macedoniam venisse, inde in Siciliam quaerentem sedes delatum, ab Sicilia classe ad Laurentem agrum tenuisse [3]. Troia et huic loco nomen est. [5] Ibi egressi Troiani, ut quibus ab immenso

1. 1. Sappiamo da Omero che Antenore accolse benevolmente Menelao e Ulisse venuti a richiedere Elena, e che invitò i Troiani a fare la pace aderendo alla richiesta dei Greci, i quali in compenso gli concedettero di scampare all'eccidio di Troia; per Enea invece non abbiamo notizia dalle fonti più antiche di un tale atteggiamento.

2. L'antica leggenda secondo cui l'eroe troiano Antenore, insieme con un gruppo di Eneti, provenienti dalla Paflagonia, regione dell'Asia Minore, avrebbe occupato il Veneto e fondato Padova, non ha fondamento storico, e l'origine etnica dei Veneti rimane incerta. Livio inizia la sua opera storica con la leggenda di Antenore, per accostare l'origine della sua città a quella di Roma.

LIBRO I

[1, 1] Anzitutto concordemente si tramanda che dopo la presa di Troia i Greci infierirono contro tutti gli altri Troiani, e nei riguardi di due soli, Enea e Antenore, si astennero dal trattamento di guerra, sia per antichi legami di ospitalità, e sia perché sempre erano stati fautori della pace e della restituzione di Elena [1]; [2] dopo varie vicende poi, insieme con un gruppo di Eneti [2], i quali, cacciati in seguito ad una rivoluzione dalla Paflagonia e perduto sotto le mura di Troia il re Pilemene, cercavano una sede e un capo, Antenore pervenne nella parte più interna dell'Adriatico, e cacciati gli Euganei, [3] che abitavano fra il mare e le Alpi, gli Eneti e i Troiani occuparono quelle terre. Il luogo in cui dapprima presero piede fu chiamato Troia, ed è rimasto il nome di Troiano a quel distretto; l'intera gente prese il nome di Veneti.

[4] Profugo dalla patria dopo la stessa rovina, ma guidato dai fati a fondare una maggiore potenza, Enea dapprima giunse in Macedonia, poi sempre cercando una sede approdò in Sicilia, e dalla Sicilia per via di mare si diresse verso il territorio di Laurento [3]. Anche la località dove avvenne questo sbarco ha il nome di Troia. [5] Mentre i Troiani qua approdati stavano facendo preda nelle campagne, poiché

3. Livio segue una versione diversa da quella di Virgilio sui viaggi di Enea, e nomina solo località, la Macedonia, la Sicilia e il Lazio, dove la leggenda del viaggio di Enea e il culto dell'eroe sono testimoniati da più antica data.

prope errore nihil praeter arma et naves superesset, cum praedam ex agris agerent, Latinus rex Aboriginesque [4], qui tum ea tenebant loca, ad arcendam vim advenarum armati ex urbe atque agris concurrunt. [6] Duplex inde fama est: alii proelio victum Latinum pacem cum Aenea, deinde affinitatem iunxisse tradunt; [7] alii, cum instructae acies constitissent, priusquam signa canerent processisse Latinum inter primores ducemque advenarum evocasse ad conloquium; percontatum deinde qui mortales essent, unde aut quo casu profecti domo quidve quaerentes in agrum Laurentinum exissent, [8] postquam audierit multitudinem Troianos esse, ducem Aeneam, filium Anchisae et Veneris, cremata patria domo profugos sedem condendaeque urbi locum quaerere, et nobilitatem admiratum gentis virique et animum vel bello vel paci paratum, dextra data fidem futurae amicitiae sanxisse [5]. [9] Inde foedus ictum inter duces, inter exercitus salutationem factam; Aeneam apud Latinum fuisse in hospitio; ibi Latinum apud penates deos domesticum publico adiunxisse foedus filia Aeneae in matrimonium data. [10] Ea res utique Troianis spem adfirmat tandem stabili certaque sede finiendi erroris. [11] Oppidum condunt; Aeneas ab nomine uxoris Lavinium [6] appellat. Brevi stirpis quoque virilis ex novo matrimonio fuit, cui Ascanium parentes dixere nomen.

[2, 1] Bello deinde Aborigines Troianique simul petiti. Turnus, rex Rutulorum, cui pacta Lavinia ante adventum Aeneae fuerat, praelatum sibi advenam aegre patiens simul Aeneae Latinoque bellum intulerat. [2] Neutra acies laeta

4. *Aborigines* è il nome che la leggenda attribuì al popolo che abitava anticamente il Lazio, considerando i Latini come il risultato della fusione fra gli autoctoni e gli immigrati Troiani. Il nome fittizio deriva certo da *ab origine*, nonostante le diverse congetture di antichi e moderni.

5. La versione seguita da Livio, a differenza di quella di Virgilio, elimina ogni contrasto fra gli Aborigeni e i Troiani, e fa partecipare i sudditi di Latino alla guerra a fianco di Enea; ovviamente è una versione suggerita dalla carità di patria, e dalla tendenza a far risalire agli inizi la politica romana di associazione di nuove genti.

dopo quelle interminabili peregrinazioni nulla più rimaneva loro se non le armi e le navi, il re Latino e gli Aborigeni[4], che allora abitavano quei luoghi, accorsero in armi dalle città e dalle campagne per respingere l'aggressione degli stranieri. [6] Sui fatti successivi si ha una duplice tradizione: alcuni narrano che Latino conchiuse la pace e strinse vincoli di parentela con Enea dopo di essere stato vinto in battaglia; [7] altri che, mentre gli eserciti erano già schierati in campo, prima che squillasse il segnale dell'attacco, Latino si fece avanti nelle prime file e invitò ad un colloquio il capo degli stranieri; e dopo aver domandato che gente fossero, donde venissero e per quali eventi fossero usciti dalla loro patria, e con quali intenzioni fossero giunti nel territorio di Laurento, [8] quando udì che quegli uomini erano Troiani, che il loro capo era Enea, figlio di Anchise e di Venere, e che dopo l'incendio delle loro case fuggiti dalla patria cercavano una dimora e una terra per fondare una città, ammirando la nobiltà dell'eroe e della sua gente e l'animo pronto sia alla guerra che alla pace, porgendo la destra si impegnò a rispettare fedelmente la futura amicizia[5]. [9] Quindi fu stretto un patto fra i capi, e gli eserciti si scambiarono il saluto; Enea fu accolto come ospite da Latino, il quale presso gli dèi Penati aggiunse al patto pubblico un vincolo domestico, dando in isposa la figlia ad Enea. [10] Così fu resa più certa nei Troiani la fiducia di poter porre termine finalmente all'errare in una stabile e sicura sede. [11] Fondarono una città che Enea dal nome della moglie chiamò Lavinio[6]. Dopo breve tempo dal nuovo matrimonio nacque un erede maschio, cui i genitori posero il nome di Ascanio.

[2, 1] In seguito fu mossa guerra agli Aborigeni ed ai Troiani insieme. Turno, re dei Rutuli, cui prima dell'arrivo di Enea era stata promessa Lavinia, mal sopportando che gli fosse stato anteposto uno straniero, dichiarò guerra insieme ad Enea e a Latino. [2] Nessuno dei due eserciti uscì lieto

6. Lavinio, identificata con l'attuale Pratica di Mare, era sede del culto di Enea, venerato come fondatore della città fin da antica data, come confermano recenti scoperte archeologiche.

ex eo certamine abiit: victi Rutuli; victores Aborigines Troianique ducem Latinum amisere. [3] Inde Turnus Rutulique diffisi rebus ad florentes opes Etruscorum Mezentiumque, regem eorum, confugiunt, qui Caere[1], opulento tum oppido, imperitans, iam inde ab initio minime laetus novae origine urbis, et tum nimio plus quam satis tutum esset accolis rem Troianam crescere ratus, haud gravatim socia arma Rutulis iunxit.

[4] Aeneas, adversus tanti belli terrorem ut animos Aboriginum sibi conciliaret nec sub eodem iure solum, sed etiam nomine omnes essent, Latinos utramque gentem appellavit. [5] Nec deinde Aborigines Troianis studio ac fide erga regem Aeneam cessere. Fretusque his animis coalescentium in dies magis duorum populorum Aeneas, quamquam tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed mare etiam per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset, tamen, cum moenibus bellum propulsare posset, in aciem copias eduxit. [6] Secundum inde proelium Latinis, Aeneae etiam ultimum operum mortalium fuit. Situs est, quemcumque eum dici ius fasque est[2], super Numicum flumen; Iovem indigetem appellant.

[3, 1] Nondum maturus imperio Ascanius, Aeneae filius, erat; tamen id imperium ei ad puberem aetatem incolume mansit; tantisper tutela muliebri – tanta indoles in Lavinia erat – res Latina et regnum avitum paternumque puero stetit. [2] Haud ambigam – quis enim rem tam veterem pro certo adfirmet?[1] – hicine fuerit Ascanius an maior quam hic, Creusa matre Ilio incolumi natus comesque inde pater-

2. 1. Cere, l'attuale Cerveteri, nel Lazio nord occidentale, era una delle dodici città della confederazione etrusca.

2. La formula liturgica riflette la varietà delle denominazioni che ci sono state tramandate da testimonianze antiche e da reperti archeologici sul culto di Enea: *Indiges Pater*, *Aeneas Indiges*, *Juppiter Indiges* e *Lar Aineas*. Quest'ultima denominazione è stata scoperta recentemente su di un cippo nei pressi del Rio Torto, da identificarsi con l'antico *Numicius* o *Numicus*.

3. 1. L'identificazione di Julo, il fondatore di Alba e progenitore della *gens Iulia*, con l'Ascanio figlio di Enea e di Creusa, fu probabilmente

da quella lotta: i Rutuli furono sconfitti, gli Aborigeni e i Troiani vincitori perdettero il re Latino. [3] Di poi Turno e i Rutuli, disperando della vittoria, ricorsero per aiuto alle potenti forze degli Etruschi, e in particolare a Mezenzio, uno dei loro re, signore di Cere [1], città allora assai fiorente, il quale già fin dall'inizio essendo punto lieto del sorgere della nuova città, e ora giudicando che la potenza dei Troiani stava sviluppandosi tanto da diventare un pericolo per i vicini, non fece difficoltà ad unire le sue armi a quelle dei Rutuli.

[4] Enea, di fronte a tanta minaccia di guerra, per conciliarsi l'animo degli Aborigeni volle dare alle due genti unite il nome di Latini, affinché tutti avessero non solo le stesse leggi, ma anche lo stesso nome. [5] Dopo di allora gli Aborigeni non furono secondi ai Troiani per devozione e lealtà verso il re Enea. Fiducioso in questa disposizione d'animo dei due popoli che ogni giorno più si amalgamavano, Enea, per quanto l'Etruria fosse così potente che già la fama del suo nome aveva riempito non solo la terra, ma anche il mare, per tutta la lunghezza dell'Italia dalle Alpi al mare Siculo, non si limitò a fronteggiare la guerra dentro le mura, come avrebbe potuto, ma schierò l'esercito in campo aperto. [6] La battaglia fu vittoriosa per i Latini, e per Enea fu l'ultima delle sue gesta mortali. Comunque sia lecito chiamarlo [2], fu sepolto presso il fiume Numicio, ed ora lo chiamano Giove Indigete.

[3, 1] Il figlio di Enea, Ascanio, non era ancora in età da governare; tuttavia il regno gli fu conservato intatto fino alla maggiore età; nel frattempo lo stato dei Latini e il regno avito e paterno rimasero ben saldi al fanciullo sotto la tutela di una donna, grazie all'energia di Lavinia. [2] Non mi porrò a discutere (chi infatti potrebbe affermare con certezza una cosa così antica? [1]) se sia stato proprio questo Ascanio oppure un altro più anziano di questo, quello che nato a Troia,

sostenuta dalla gente Giulia per dare maggior prestigio alla casata, e negata dai suoi avversari politici.

nae fugae, quem Iulum eundem Iulia gens auctorem nominis sui nuncupat. [3] Is Ascanius, ubicumque et quacumque matre genitus – certe natum Aenea constat –, abundante Lavini multitudine florentem iam, ut tum res erant, atque opulentam urbem matri seu novercae reliquit, novam ipse aliam sub Albano monte condidit, quae ab situ porrectae in dorso urbis Longa Alba appellata. [4] Inter Lavinium et Albam Longam coloniam deductam triginta ferme interfuere anni. Tantum tamen opes creverant maxime fusis Etruscis, ut ne morte quidem Aeneae nec deinde inter muliebrem tutelam rudimentumque primum puerilis regni movere arma aut Mezentius Etruscique aut ulli alii accolae ausi sint. [5] Pax ita convenerat, ut Etruscis Latinisque fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset.

[6] Silvius deinde regnat, Ascanii filius, casu quodam in silvis natus. [7] Is Aeneam Silvium creat; is deinde Latinum Silvium. Ab eo coloniae aliquot deductae, Prisci Latini [2] appellati. [8] Mansit Silviis postea omnibus cognomen, qui Albae regnaverunt [3]. Latino Alba ortus, Alba Atys, Atye Capys, Capye Capetus, Capeto Tiberinus, qui in traiectu Albulae amnis submersus celebre ad posteros nomen flumini dedit. [9] Agrippa inde, Tiberini filius, post Agrippam Romulus Silvius a patre accepto imperio regnat. Aventino fulmine ipse ictus regnum per manus tradidit. Is sepultus in eo colle, qui nunc pars Romanae est urbis, cognomen colli fecit. [10] Proca deinde regnat. Is Numitorem atque Amulium procreat; Numitori, qui stirpis maximus erat, regnum vetustum Silviae gentis legat. Plus tamen vis potuit quam voluntas patris aut verecundia aetatis. [11] Pulso

2. La denominazione di *Prisci Latini*, qui attribuita alle prime colonie di Alba, a I, 38, 4 sembra riferirsi alle città stanziate fra l'Aniene e il Tevere, mentre in altri passi del I libro non sembra esservi differenza fra *Latini* e *Prisci Latini*. Probabilmente il nome ebbe inizio solo a partire dal 338, quando la vecchia confederazione latina fu sciolta e la condizione giuridica dei Latini subì un radicale mutamento.

3. La dinastia dei Silvii e la lista dei re albani è un'invenzione di epoca seriore, che si rese necessaria per colmare lo spazio di 400 anni fra la caduta di Troia (1184 a. C. secondo Eratostene) e la fondazione di Roma (753 a. C.). Nella primitiva leggenda Romolo era fatto direttamente nipote di Enea.

quand'era ancora intatta, dalla madre Creusa, e poi compagno della fuga paterna, la gente Giulia chiama anche Julo, da lui facendo derivare il proprio nome. [3] Questo Ascanio, dovunque e da qualunque madre fosse nato (ad ogni modo è certo che era figlio di Enea), sovrabbondando in Lavinio la popolazione, lasciò alla madre o matrigna che dir si voglia il governo della città, per quei tempi già ricca e fiorente, e ne fondò un'altra nuova ai piedi del monte Albano, la quale dalla sua posizione allungata sulla schiena del monte prese il nome di Alba Longa. [4] Tra la fondazione di Lavinio e la deduzione della colonia di Alba Longa trascorsero circa trent'anni. Tuttavia tanto era cresciuta la nuova potenza, soprattutto dopo la vittoria sugli Etruschi, che neppure alla morte di Enea, né in seguito durante la reggenza femminile, né fra le prime prove di governo del giovane re, non osarono muovere guerra né gli Etruschi di Mezenzio né alcun altro dei popoli vicini. [5] Nel trattato di pace si era stabilito che il fiume Albula, l'attuale Tevere, segnasse il confine fra gli Etruschi e i Latini.

[6] Sale al trono poi Silvio, figlio di Ascanio, così chiamato perché nato in una selva. [7] Egli genera Enea Silvio e questi a sua volta Latino Silvio, dal quale furono fondate alcune colonie, chiamate dei Prischi Latini [2]. [8] A tutti i re che regnarono in Alba rimase il cognome di Silvii [3]. Da Latino nasce Alba, da Alba Atis, da Atis Capis, da Capis Capeto, da Capeto Tiberino, che morto annegato nel passaggio del fiume Albula lasciò al fiume il nome usato dai posteri. [9] In seguito regna Agrippa, figlio di Tiberino, e dopo Agrippa, ricevendo il governo dal padre, Romolo Silvio. Questi ucciso da un fulmine lasciò il regno ad Aventino, il quale sepolto su quel colle che ora è incluso nella cerchia cittadina di Roma diede il nome al colle stesso. [10] Gli succede Proca, che genera Numitore ed Amulio, e lascia in eredità l'antico regno della gente Silvia a Numitore, che era il primogenito. Ma la violenza prevalse sulla volontà del padre e sul rispetto dovuto alla età maggiore: [11] Amulio

fratre Amulius regnat. Addit sceleri scelus; stirpem fratris virilem interimit, fratris filiae Reae Silviae per speciem honoris, cum Vestalem eam legisset, perpetua virginitate spem partus adimit.

[4, 1] Sed debebatur, ut opinor, fatis tantae origo urbis maximique secundum deorum opes imperii principium. [2] Vi compressa Vestalis cum geminum partum edidisset, seu ita rata, seu quia deus auctor culpae honestior erat, Martem [1] incertae stirpis patrem nuncupat. [3] Sed nec dii nec homines aut ipsam aut stirpem a crudelitate regia vindicant; sacerdos vincta in custodiam datur, pueros in profluentem aquam mitti iubet.

[4] Forte quadam divinitus super ripas Tiberis effusus lenibus stagnis nec adiri usquam ad iusti cursum poterat amnis et posse quamvis languida mergi aqua infantes spem ferentibus dabat. [5] Ita, velut defuncti regis imperio, in proxima adluvie, ubi nunc ficus Ruminalis [2] est – Romularem vocatam ferunt – pueros exponunt. [6] Vastae tum in his locis solitudines erant. Tenet fama, cum fluitantem alveum, quo expositi erant pueri, tenuis in sicco aqua destituisset, lupam sitientem ex montibus, qui circa sunt, ad puerilem vagitum cursum flexisse; eam summissas infantibus adeo mitem praebuisse mammas, ut lingua lambentem pueros magister regii pecoris invenerit – Faustulo fuisse nomen ferunt –; [7] ab eo ad stabula Larentiae uxori educandos datos. Sunt qui Larentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent; inde locum fabulae ac miraculo datum [3].

4. 1. Livio non crede alla versione soprannaturale del racconto, e la attribuisce o ad un'opinione di Rea, o ad un suo tentativo di giustificare la colpa. Ciò non toglie che egli consideri provvidenziale la concatenazione dei fatti e la salvezza dei gemelli.

2. Il fico Ruminale si trovava ai piedi del Palatino; il nome deriva da *Rumina*, antica dea dell'allattamento. La somiglianza del suono e l'associazione con la leggenda di Romolo diedero poi origine alla supposizione che *Ruminalis* derivasse da *Romularis*.

3. *Lupa* in latino ha pure il senso di meretrice; di qui nacque una spiegazione razionalistica della leggenda dei due gemelli, connessa con *Acca Larentia*, divinità che era madre dei Lari (Romolo e Remo sono i primi Lari del popolo romano), e di cui si fece la moglie di Faustolo. I

caccia il fratello e s'impossessa del regno. Aggiunge poi delitto a delitto: spegne la discendenza maschile del fratello, e alla figlia di lui Rea Silvia, coll'apparenza di renderle onore, toglie ogni speranza di prole, obbligandola a perpetua verginità col farla Vestale.

[4, 1] Ma dal fato, credo, era voluta la fondazione di una sì grande città, e l'inizio dell'impero più grande che sia esistito dopo la potenza degli dèi. [2] La Vestale essendo stata violata ebbe un parto gemello, e sia che così credesse veramente, sia che l'essere un dio causa del fallo diminuisse il disonore, attribuì a Marte[1] la paternità dell'incerta prole. [3] Ma né gli dèi né gli uomini bastano a proteggere la Vestale e la sua prole dalla crudeltà del re, il quale fa incatenare e imprigionare la sacerdotessa, e dà ordine che i fanciulli siano gettati nella corrente del fiume.

[4] Per un certo caso provvidenziale il Tevere, straripato in placidi stagni, mentre non poteva in alcun luogo permettere l'accesso fino alla normale corrente del fiume, d'altra parte lasciava credere a chi portava i fanciulli che potessero annegare anche nell'acqua tranquilla. [5] Così, ritenendo di aver adempiuto agli ordini del re, essi depongono i fanciulli nello stagno più vicino, dove ora vi è il fico Ruminale[2] (dicono che si chiamasse anticamente Romulare). [6] Qui allora si stendeva per largo tratto all'intorno una campagna disabitata. Corre fama che avendo l'acqua poco profonda lasciata all'asciutto la cuna galleggiante in cui erano stati esposti i fanciulli, una lupa assetata dai monti circostanti rivolse il passo verso il vagito infantile, e offerse le mammelle abbassate ai piccoli, così benigna che un pastore del gregge regio (dicono avesse nome Faustolo) la trovò in atto di lambire colla lingua i fanciulli; [7] costui li portò nella sua capanna e li diede da allevare alla moglie Larenzia. Alcuni ritengono che Larenzia per il far commercio del corpo fosse chiamata fra i pastori lupa, e che di qui abbia avuto origine la leggenda miracolosa[3].

vari anelli della trasformazione di Acca Larenzia in *lupa* = *meretrix* non sono del tutto chiari, anche se si intravvedono i possibili nessi.

[8] Ita geniti itaque educati, cum primum adolevit aetas, nec in stabulis nec ad pecora segnes, venando peragrare saltus. [9] Hinc robore corporibus animisque sumpto iam non feras tantum subsistere, sed in latrones praeda onustos impetus facere pastoribusque rapta dividere et cum his crescente in dies grege iuvenum seria ac iocos celebrare.

[5, 1] Iam tum in Palatio monte Lupercal[1] hoc fuisse ludicrum ferunt et a Pallanteo, urbe Arcadica, Pallantium, dein Palatium montem appellatum. [2] Ibi Euandrum, qui ex eo genere Arcadum multis ante tempestatibus tenuerit loca, sollemne adlatum ex Arcadia instituisse ut nudi iuvenes Lycaeum Pana[2] venerantes per lusum atque lasciviam currerent, quem Romani deinde vocaverunt Inuum[3]. [3] Huic deditis ludicro, cum sollemne notum esset, insidiatos ob iram praedae amissae latrones, cum Romulus vi se defendisset, Remum cepisse, captum regi Amulio tradidisse, ultro accusantes. [4] Crimini maxime dabant in Numitoris agros ab iis impetus fieri; inde eos collecta iuvenum manu hostilem in modum praedas agere. Sic Numitori ad supplicium Remus deditur.

[5] Iam inde ab initio Faustulo spes fuerat regiam stirpem apud se educari; nam et expositos iussu regis infantes sciebat et tempus quo ipse eos sustulisset ad id ipsum congruere; sed rem immaturam nisi aut per occasionem aut per necessitatem aperire noluerat. [6] Necessitas prior venit; ita metu subactus Romulo rem aperit. Forte et Numitori, cum in custodia Remum haberet audissetque geminos esse fratres, comparando et aetatem eorum et ipsam minime servilem indolem tetigerat animum memoria nepo-

5. 1. I Lupercali erano feste annuali di purificazione, che si tenevano il 15 febbraio in onore del dio Luperco, divinità pastorale protettrice delle greggi; il lupo rappresenta le forze ostili. L'analogia col culto del dio greco arcade Pan Liceo fece più tardi pensare che il rito fosse stato importato dall'Arcadia, quando il mitico re Evandro di là era giunto in Italia, prima della venuta di Enea, stanziandosi sul Palatino.

2. Liceo era un attributo di Pan, dal monte omonimo dell'Arcadia a lui sacro.

3. Attributo, che significa fecondatore, dato dai Latini al dio Pan o Fauno.

[8] Così generati ed allevati, appena si fecero adulti non rimanevano oziosi alla stalla né al pascolo, ma cacciando battevano i boschi. [9] Fortificato così il corpo e l'animo non solo respingevano le fiere, ma assalivano anche i predoni carichi di bottino e spartivano la preda fra i pastori, e seguiti da una schiera ognora crescente di giovani con essi dividevano fatiche e giochi.

[5, 1] Si narra che già fin d'allora sul monte Palatino si celebrassero le feste Lupercali [1], e che il monte fosse stato chiamato Pallanzio, e poi Palatino, da Pallanteo, città dell'Arcadia. [2] Evandro, il quale provenendo da quella gente di Arcadi molto tempo addietro si era stabilito in quei luoghi, aveva istituito quivi una solennità festiva recata dall'Arcadia, durante la quale i giovani correvano nudi fra scherzi licenziosi invocando Pan Liceo [2], che i Romani poi chiamarono Inuo [3]. [3] Mentre i pastori erano intenti a questa festa, i predoni, conoscendo il giorno della solennità, fecero un assalto di sorpresa per vendicarsi della perdita del bottino; Romolo si difese con la forza dall'attacco, ma Remo lo presero e lo consegnarono prigioniero al re Amulio, muovendogli per di più delle accuse; [4] fra queste la più grave era di aver operato scorrerie nei campi di Numitore, donde con una banda di giovani compiendo atti di guerra i due fratelli avrebbero tratto bottino. Così Remo fu consegnato a Numitore per essere condannato.

[5] Fin da principio Faustolo aveva sospettato di allevare stirpe di re; sapeva che due fanciulli erano stati esposti per ordine di Amulio e il tempo in cui li aveva raccolti concordava proprio con quell'avvenimento; ma non aveva voluto rivelare la cosa prematuramente, fino a quando non se ne fosse presentata l'occasione o la necessità. [6] La necessità venne per prima, e così mosso dal timore svelò il segreto a Romolo. Per caso anche a Numitore, quando tenendo Remo in prigione aveva appreso che erano due gemelli, dopo aver riflettuto sull'età e sull'indole stessa dei giovani, poco conveniente a gente di condizione servile, si era affacciato

tum; sciscitandoque eodem pervenit, ut haud procul esset quin Remum agnosceret. Ita undique regi dolus nectitur. [7] Romulus non cum globo iuvenum - nec enim erat ad vim apertam par -, sed aliis alio itinere iussis certo tempore ad regiam venire pastoribus, ad regem impetum facit, et a domo Numitoris alia comparata manu adiuvat Remus. Ita regem obtruncant.

[6, 1] Numitor inter primum tumultum hostes invasisse urbem atque adortos regiam dictitans, cum pubem Albanam in arcem praesidio armisque obtinendam avocasset, postquam iuvenes perpetrata caede pergere ad se gratulantes vidit, extemplo advocato concilio scelera in se fratris, originem nepotum, ut geniti, ut educati, ut cogniti essent, caedem deinceps tyranni seque eius auctorem ostendit. [2] Iuvenes per mediam contionem agmine ingressi cum avum regem salutassent, secuta ex omni multitudine consentiens vox ratum nomen imperiumque regi efficit.

[3] Ita Numitori Albana re permissa Romulum Remumque cupido cepit in iis locis ubi expositi ubique educati erant urbis condendae. Et supererat multitudo Albanorum Latinorumque; ad id pastores quoque accesserant, qui omnes facile spem facerent parvam Albam, parvum Lavinium prae ea urbe quae conderetur fore. [4] Intervenit deinde his cogitationibus avitum malum, regni cupido, atque inde foedum certamen, coortum a satis miti principio. Quoniam gemini essent nec aetatis verecundia discrimen facere posset, ut dii, quorum tutelae ea loca essent, auguriis legerent qui nomen novae urbi daret, qui conditam imperio regeret, Palatium Romulus, Remus Aventinum ad inaugurandum templa capiunt.

Titi Liuij patauini historici ab urbe condita Deca
dis prime liber Primus Incipit feliciter.
Facturusne sim operepretium: si a primordio urbis res populi romani
perscripserim: nec satis scio: nec si sciam: dicere ausim. Quippe q cum
ueterem: tum uulgatam esse rem uideam: dũ noui semper scriptores
aut in rebus certius allaturos aliquid se: aut scribendi arte rudem
uetustatem superaturos credunt. Ut cunque erit: iuuabit tamẽ rerũ
gestarum memorie principis terrarum populi: pro uirili parte: et
me ipsum consuluisse. Etsi in tanta scriptorum turba mea fama in
obscuro sit: nobilitate: ac magnitudine eorum: qui nomini officiẽt meo: me cõsoler.
res est preterea: et immensi operis: ut que supra septingẽtessimum annum repetatur:
et que ab exiguis profecta initiis: eo creuerit: ut iam magnitudine laboret sua. et le/
gentium plerisque haud dubito: quin prime origines: et proxima originibus: minus
prebitura uoluptatis sint: festinantibus ad hec noua: quibus iampridem preualentis
populi uires seipse conficiunt. Ego contra: hoc quoque laboris premium petam: ut me
a cõspectu malorum: que nostra per tot annos uidit etas: tantisper certe: dum prisca
illa tota mente repeto: auertam. Omnis expers cure: que scribentis animum: etsi nõ
flectere a uero: sollicitum tamen efficere posset. Que ante conditam condendamue
urbem: poeticis magis decora fabulis: q̃ incorruptis rerum gestarum monumẽtis tra/
duntur: ea nec affirmare: nec refellere: in animo est. datur hec uenia antiquitati:
ut miscendo humana diuinis: primordia urbium augustiora faciat. Etsi cui populo
licere oportet: consecrare origines suas: et ad deos referre autores: ea belli gloria est
populo romano: ut cum suum: conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat:
tam hoc gentes humane patiantur æquo animo: imperium patiũtur. Sed hec: et his
similia: ut cunque animaduersa: aut estimata erunt: haud equidem in magno ponam
discrimine. Ad illa mihi pro se quisque acriter intẽdat animum: que uita: q mores fuerint:
per quos uiros: quibusque artibus domi: militieque: et partum et auctum imperium sit.
labente deinde paulatim disciplina: uelut dissidentis primo mores sequatur animo.
Deinde ut magis: magisque lapsi sint: tum ire ceperunt precipites: donec ad hec tẽpora:
quibus nec uitia nostra: nec remedia pati possumus: peruentum est. Hoc illud est precipue
in cognitione rerum salubre: ac frugiferum: omnis te exempli documenta in illustri
posita monumẽto intueri. Inde tibi: tueque reipublice: quod imitere: capias. Inde fedũ
inceptu: fedũ exitu qd uites. Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit: aut nulla ũq̃
respublica nec maior: nec sanctior: nec bonis exemplis ditior fuit. nec i quã ciuitatẽ:
tam sera auaricia: luxuriaque immigrauerint. nec ubi tantus: ac tam diu paupertati:
aut parsimonie honos fuerit. adeo quãto rerum minus: tanto minus cupiditatis erat.
Nuper diuitie auaritiam: et abundantes uoluptates desyderium per luxum atque li/
bidinem pereundi: perdendique oĩa inuexere. Sed querele ne tum qdem grate future:
cum forsitan necessarie erunt: ab initio certe tante ordinande rei absint. cum bonis
potius ominibus: uotisque ac precationibus: deorum: dearumque: si ut poetis: nobis quoque
mos esset: libentius inciperemus: ut orsis tantum operis: successus prosperos darent.

Iam primũ omniũ satis constat Troia capta i ceteros seuitũ esse Troianos.
duobus Enea Anthenoreque: et uetusti iure hospitii: et qa pacis reddendeque
Helene: semper autores fuerũt: omne ius belli achiuos abstinuisse. Casibus
deinde uariis Anthenorem cũ multitudine enetũ: qui seditiõe e Paphlagõia

L’esordio della prima *Deca*
in un rarissimo incunabolo romano (c. 1469).

nell'animo il pensiero dei nipoti, e indagando a fondo era giunto allo stesso risultato di Faustolo, alla certezza quasi assoluta che quello fosse Remo. Così da ogni parte si stringe l'insidia intorno al re. [7] Romolo, non avendo forze sufficienti per un attacco scoperto, non muove con i suoi uomini tutti insieme, ma fatti venire i pastori per vie diverse presso la reggia ad ora convenuta, assale il re, mentre dalla casa di Numitore Remo viene a dar man forte con un'altra squadra già preparata. Così uccidono il re.

[6, 1] Numitore, all'inizio del tumulto, spargendo la voce che i nemici avevano invasa la città e assalita la reggia, distolse la gioventù di Alba chiamandola a difendere la rocca con le armi; allorché poi vide i giovani che gli venivano incontro festanti dopo aver compiuto la strage, subito convocata l'assemblea rivelò le scelleratezze commesse dal fratello contro di lui, l'origine dei nipoti, come fossero stati generati, allevati e riconosciuti, e infine l'uccisione del tiranno, di cui egli era stato l'ordinatore. [2] I giovani entrarono incolonnati in mezzo all'assemblea, salutando l'avo col nome di re, e il clamore di approvazione che si levò da tutta la folla convalidò al re il nome e il potere.

[3] Affidato così a Numitore il governo di Alba, Romolo e Remo furono presi dal desiderio di fondare una città in quei luoghi dove erano stati esposti ed allevati. Vi era popolazione esuberante fra gli Albani e i Latini; vi si aggiungevano poi i pastori, e tutta questa gente faceva sicuramente sperare che piccola sarebbe stata Alba, piccola Lavinio in confronto a quella città che si stava per fondare. [4] Fra tali pensieri sopraggiunse un avito malanno, la cupidigia del regno, che da un pacifico inizio fece sorgere una triste contesa. Poiché erano gemelli e non vi era il diritto dell'età che potesse stabilire una distinzione, affinché gli dèi protettori di quei luoghi per mezzo di segni augurali scegliessero chi doveva dare il nome alla nuova città, e una volta fondata tenerne il governo, occuparono Romolo il Palatino e Remo l'Aventino come sede per l'osservazione degli auspici.

[7, 1] Priori Remo augurium venisse fertur, sex vultures; iamque nuntiato augurio cum duplex numerus Romulo se ostendisset, utrumque regem sua multitudo consalutaverat: tempore illi praecepto, at hi numero avium regnum trahebant. [2] Inde cum altercatione congressi certamine irarum ad caedem vertuntur; ibi in turba ictus Remus cecidit. Vulgatior fama est[1] ludibrio fratris Remum novos transiluisse muros; inde ab irato Romulo, cum verbis quoque increpitans adiecisset «Sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea», interfectum. [3] Ita solus potitus imperio Romulus; condita urbs conditoris nomine appellata.

Palatium primum, in quo ipse erat educatus, muniit. Sacra diis aliis Albano ritu, Graeco Herculi, ut ab Euandro instituta erant, facit. [4] Herculem in ea loca Geryone interempto boves mira specie abegisse memorant ac prope Tiberim fluvium, qua prae se armentum agens nando traiecerat, loco herbido, ut quiete et pabulo laeto reficeret boves, et ipsum fessum via procubuisse. [5] Ibi cum eum cibo vinoque gravatum sopor oppressisset, pastor accola eius loci, nomine Cacus, ferox viribus, captus pulchritudine boum cum avertere eam praedam vellet, quia, si agendo armentum in speluncam compulisset, ipsa vestigia quaerentem dominum eo deductura erant, aversos boves, eximium quemque pulchritudine, caudis in speluncam traxit. [6] Hercules ad primam auroram somno excitus cum gregem perlustrasset oculis et partem abesse numero sensisset, pergit ad proximam speluncam, si forte eo vestigia ferrent. Quae ubi omnia foras versa vidit nec in partem aliam ferre, confusus atque incertus animi ex loco infesto agere porro armen-

7. 1. La versione più diffusa fra gli antichi annalisti attribuisce l'uccisione di Remo alla mano di Romolo, che volle punire il fratello il quale aveva varcato con disprezzo le mura della nuova città; con questa versione le guerre civili apparivano come il triste retaggio del fratricidio di Romolo (ORAZIO, *Epodi*, 7, 17-20). Livio preferisce seguire un'altra versione più tarda, secondo cui Remo sarebbe stato ucciso in una rissa per mano dei partigiani di Romolo; tale versione mira a scagionare il fondatore di Roma, e nell'età di Augusto la tendenza apologetica si sviluppa ulteriormente fino a culminare con la versione di Ovidio (*Fasti*, IV, 809 segg.), che dice Romolo addolorato per la morte del fratello.

[7, 1] Si dice che a Remo per primo si sia presentato l'augurio, sei avvoltoi; e quando questo già era stato annunciato essendo apparso a Romolo un numero doppio, l'uno e l'altro furono acclamati come re dai loro seguaci: gli uni reclamavano il regno in base alla priorità dell'augurio, gli altri in base al numero degli uccelli. [2] Scoppiata quindi una rissa, nel calore dell'ira si volsero al sangue, e colpito in mezzo alla folla Remo cadde. È versione più diffusa [1] che in segno di scherno verso il fratello Remo abbia varcato d'un salto le recenti mura, e sia poi stato ucciso da Romolo irato, il quale avrebbe aggiunto queste parole di monito: « Questa sorte avrà chiunque altro oltrepasserà le mie mura ». [3] Così Romolo rimase solo padrone del potere, e la nuova città prese il nome del fondatore.

Fortificò dapprima il Palatino, su cui egli era stato allevato. Celebrò sacrifici, agli altri dèi secondo il rito albano, ad Ercole secondo il rito greco, seguendo l'usanza introdotta da Evandro. [4] Raccontano che Ercole, dopo aver ucciso Gerione, conduceva per quei luoghi giovenchi di straordinaria bellezza, e per ristorarli col riposo e con un ricco pascolo si fermò in un luogo erboso presso il corso del Tevere, che aveva passato a nuoto spingendo innanzi a sé l'armento, e stanco anch'egli del cammino si buttò a giacere sull'erba. [5] Avendolo qui vinto il sonno sotto il peso del cibo e del vino, un pastore che abitava quei luoghi, di nome Caco, fiero della sua forza e attirato dalla bellezza dei buoi, fu preso dal desiderio di portar via quella preda, e pensando che, se avesse condotto l'armento nel suo antro spingendolo innanzi, le orme stesse avrebbero indirizzato a quella volta le ricerche del padrone, trascinò per la coda a ritroso i buoi nella spelonca, scegliendo tutti i più belli. [6] Alla prima luce dell'aurora appena desto Ercole passò in rassegna con un'occhiata l'armento, e accortosi che ne mancava un certo numero si diresse alla vicina spelonca, per vedere se mai le orme conducessero a quella parte. Come le vide tutte esser rivolte verso l'esterno, né condurre in altra direzione, coll'animo smarrito ed incerto decise di portar via senz'altro

tum occepit. [7] Inde cum actae boves quaedam ad desiderium, ut fit, relictarum mugissent, reddita inclusarum ex spelunca boum vox Herculem convertit. Quem cum vadentem ad speluncam Cacus vi prohibere conatus esset, ictus clava fidem pastorum nequiquam invocans morte occubuit.

[8] Euander tum ea profugus ex Peloponneso auctoritate magis quam imperio regebat loca, venerabilis vir miraculo litterarum [2], rei novae inter rudes artium homines, venerabilior divinitate credita Carmentae [3] matris, quam fatiloquam ante Sibyllae in Italiam adventum miratae eae gentes fuerant. [9] Is tum Euander, concursu pastorum trepidantium circa advenam manifestae reum caedis excitus, postquam facinus facinorisque causam audivit, habitum formamque viri aliquantum ampliorem augustioremque humana intuens rogitat qui vir esset. [10] Ubi nomen patremque ac patriam accepit, «Iove nate, Hercules, salve» inquit; «te mihi mater, veridica interpres deum, aucturum caelestium numerum cecinit, tibique aram hic dicatum iri, quam opulentissima olim in terris gens Maximam [4] vocet tuoque ritu colat». [11] Dextra Hercules data accipere se omen impleturumque fata ara condita ac dicata ait. [12] Ibi tum primum bove eximia capta de grege sacrum Herculi, adhibitis ad ministerium dapemque Potitiis ac Pinariis, quae tum familiae maxime inclitae ea loca incolebant, factum. [13] Forte ita evenit ut Potitii ad tempus praesto essent iisque exta apponerentur, Pinarii extis adesis ad ceteram venirent dapem. Inde institutum mansit, donec Pinarium genus

2. Evandro, il cui nome significa benefattore, fu considerato l'inventore dell'alfabeto latino; sappiamo invece che l'alfabeto latino fu introdotto per derivazione di quello etrusco, non di quello greco, verso il 700 a. C.

3. Carmenta era un'antica divinità italica, originariamente dotata di poteri magici (*carmina*) non ben chiariti, e poi trasformata in dea della profezia, per una mutata interpretazione dei *carmina*. La Sibilla cumana sarebbe venuta in Italia dall'Eubea poco dopo la distruzione di Troia.

4. L'*Ara Maxima* era un antico santuario di Ercole nel Foro Boario, ai piedi del Palatino. Ercole era dio del commercio, e sul suo altare si giuravano i contratti e si offrivano le decime di alcune forme di profitto. Il largo spazio che Livio dedica alla leggenda di Ercole e Caco, estranea al racconto storico, è da mettere in relazione con la rinnovata importanza che Augusto assegna al culto dell'*Ara Maxima*, e con la sua aspirazione a presentarsi come un novello Romolo.

l'armento da quel luogo malefico. [7] Ma allorquando alcune delle giovenche condotte via muggirono, lamentando, come suole avvenire, l'assenza delle altre, e si levò dalla spelonca la voce di risposta delle rinchiuse, Ercole tornò sui suoi passi. Caco cercò d'impedirgli con la forza l'accesso all'antro, ma colpito dalla clava, invocando invano l'aiuto dei pastori, trovò la morte.

[8] In quel tempo reggeva quei luoghi col prestigio personale più che col potere legale Evandro, profugo dal Peloponneso, uomo circonfuso di venerazione per la prodigiosa invenzione della scrittura [2], cosa straordinaria per quegli uomini rozzi, e più ancora venerato perché era creduta una dea la madre Carmenta [3], la cui arte profetica quelle genti avevano ammirato prima della venuta della Sibilla in Italia. [9] Evandro allora richiamato dall'agitazione dei pastori che accorrevano intorno allo straniero manifestamente reo dell'uccisione, dopo che fu informato del delitto e della sua causa, notando che l'uomo aveva un portamento ed una figura alquanto più grande e maestosa dell'umana, gli domandò chi fosse. [10] Quando ne ebbe appreso il nome e il padre e la patria disse: «Salve, o Ercole, figlio di Giove; la madre, verace interprete degli dèi, mi vaticinò che tu avresti accresciuto il numero dei celesti, e che a te qui sarebbe stata consacrata un'ara, la quale un tempo la gente più potente della terra chiamerà Massima [4] e onorerà con un tuo proprio rito». [11] Ercole porgendo la destra disse che accoglieva l'augurio e che avrebbe adempiuto al volere del destino innalzando e consacrando l'altare. [12] Qui allora per la prima volta fu celebrato il rito in onore di Ercole, sacrificando dal gregge una scelta giovenca, e furono addetti al servizio religioso ed al banchetto i Potizi e i Pinari, le famiglie più illustri che allora abitassero in quei luoghi. [13] Per caso accadde che i Potizi si trovarono sul posto al momento stabilito, e per essi furono imbandite le viscere, mentre i Pinari giunsero al banchetto quando già le viscere erano state consumate. Quindi, finché durò la schiatta dei Pinari, rimase l'usanza che non potessero cibarsi delle viscere delle vittime.

fuit, ne extis sollemnium vescerentur. [14] Potitii ab Euandro edocti antistites sacri eius per multas aetates fuerunt, donec tradito servis publicis sollemni familiae ministerio genus omne Potitiorum interiit [5]. [15] Haec tum sacra Romulus una ex omnibus peregrina suscepit, iam tum immortalitatis virtute partae, ad quam eum sua fata ducebant, fautor.

[8, 1] Rebus divinis rite perpetratis vocataque ad concilium multitudine, quae coalescere in populi unius corpus nulla re praeterquam legibus poterat, iura dedit; [2] quae ita sancta generi hominum agresti fore ratus, si se ipse venerabilem insignibus imperii fecisset, cum cetero habitu se augustiorem, tum maxime lictoribus duodecim sumptis fecit. [3] Alii ab numero avium, quae augurio regnum portenderant, eum secutum numerum putant; me haud paenitet eorum sententiae esse, quibus et apparitores [1] [et] hoc genus ab Etruscis finitimis, unde sella curulis, unde toga praetexta [2] sumpta est, ⟨et⟩ numerum quoque ipsum ductum placet, et ita habuisse Etruscos, quod ex duodecim populis communiter creato rege singulos singuli populi lictores dederint [3].

[4] Crescebat interim urbs munitionibus alia atque alia adpetendo loca, cum in spem magis futurae multitudinis quam ad id quod tum hominum erat munirent. [5] Deinde, ne vana urbis magnitudo esset, adiciendae multitudinis causa vetere consilio condentium urbes, qui obscuram atque humilem conciendo ad se multitudinem natam e

5. Originariamente il culto di Ercole era gentilizio, affidato alle due famiglie dei Potizi e dei Pinari; le funzioni secondarie che i Pinari avevano nel culto del dio furono spiegate con la leggenda del ritardo al sacrificio e il loro nome fu falsamente connesso col greco πεινάω = aver fame. Sul passaggio dell'Ara Massima al culto pubblico e sulla fine dei Potizi cfr. Livio, IX, 29.

8. 1. Gli apparitori erano impiegati subalterni agli ordini di un magistrato, con funzioni di scorta, di segretari o di esecutori degli ordini.

[14] I Potizi, istruiti da Evandro, per molte generazioni rimasero ministri di quel culto, finché, essendo stato affidato a servi pubblici il rito prima riservato alla gente, tutta la stirpe dei Potizi perì [5]. [15] Questo fu l'unico culto straniero introdotto da Romolo, il quale già fin da allora volle onorare l'immortalità conseguita con la virtù, alla quale anche lui il destino stava per condurre.

[8, 1] Compiuti regolarmente i sacri riti e radunata in assemblea la moltitudine, che in nessun modo se non con le leggi poteva unirsi a formare un solo popolo, fissò le norme del diritto; [2] e pensando che queste sarebbero state rispettate da quelle genti primitive solo se egli avesse ispirato rispetto con le insegne del comando, accrebbe la sua maestà sia col resto dell'abbigliamento, e sia soprattutto con l'assumere dodici littori. [3] Alcuni ritengono che Romolo abbia adottato il numero di dodici dal numero degli uccelli che col loro augurio gli avevano offerto il regno; io invece preferisco attenermi all'opinione di coloro secondo i quali gli apparitori [1] di questo genere provengono dalla vicina Etruria, da cui furono importate pure la sella curule e la toga pretesta [2], ed il numero stesso fu tratto dagli Etruschi, presso i quali era tale perché ognuno dei dodici popoli dava un littore al re eletto in comune [3].

[4] Frattanto la città cresceva, includendo nelle fortificazioni sempre nuovo spazio, e le mura venivano estese più nell'attesa della futura popolazione che in relazione all'effettivo numero degli abitanti. [5] Poi, perché non rimanesse vana la grandezza della città, volendo accrescerne la popolazione secondo l'antico accorgimento dei fondatori delle città, i quali vi attiravano una plebe umile ed oscura, e

2. Effettivamente sia i fasci littori, come la sella curule (seggio d'avorio dei magistrati maggiori), e la toga pretesta, la veste ufficiale dei magistrati con l'orlo di porpora, erano forme di pompa importate a Roma dall'Etruria.

3. La confederazione delle dodici città etrusche non costituiva una vera e propria unità politica, e non sappiamo quali fossero i poteri effettivi del sovrano comune di cui qui ci parla Livio: forse egli si limitava a presiedere l'assemblea annuale della lega.

terra sibi prolem ementiebantur[4], locum, qui nunc saeptus escendentibus inter duos lucos[5] est, asylum aperit. [6] Eo ex finitimis populis turba omnis, sine discrimine liber an servus esset, avida novarum rerum perfugit, idque primum ad coeptam magnitudinem roboris fuit. [7] Cum iam virium haud paeniteret, consilium deinde viribus parat. Centum creat senatores, sive quia is numerus satis erat, sive quia soli centum erant qui creari patres possent. Patres[6] certe ab honore, patriciique progenies eorum appellati.

[9, 1] Iam res Romana adeo erat valida, ut cuilibet finitimarum civitatum bello par esset; sed penuria mulierum hominis aetatem duratura magnitudo erat, quippe quibus nec domi spes prolis nec cum finitimis conubia essent. [2] Tum ex consilio patrum Romulus legatos circa vicinas gentes misit, qui societatem conubiumque novo populo peterent: [3] urbes quoque, ut cetera, ex infimo nasci; dein, quas sua virtus ac dii iuvent, magnas opes sibi magnumque nomen facere; [4] satis scire origini Romanae et deos adfuisse et non defuturam virtutem; proinde ne gravarentur homines cum hominibus sanguinem ac genus miscere[1]. [5] Nusquam benigne legatio audita est; adeo simul spernebant, simul tantam in medio crescentem molem sibi ac posteris suis metuebant. Ac plerisque rogitantibus dimissi,

4. L'esistenza di un asilo sacro sul Campidoglio, dove i colpevoli trovavano rifugio e purificazione, fece nascere la leggenda che Romolo lo avesse istituito per accrescere la popolazione della nuova città. La leggenda poco edificante per le origini di Roma fece nascere facili malignità da parte dei Greci, a cui Livio indirettamente risponde affermando che anche i fondatori di altre città ricorsero allo stesso espediente, ma finsero che i loro uomini fossero nati dalla terra. L'allusione è rivolta contro il vanto di varie città greche, fra cui Atene, che la loro gente fosse autoctona, e in particolare contro la leggenda di Cadmo, il mitico fondatore di Tebe, che avrebbe fatto scaturire dal suolo i primi abitanti seminando denti di drago.

5. Fra le due cime boscose del Campidoglio esisteva un recinto sacro, additato come antica sede dell'asilo.

6. In realtà i senatori furono chiamati *patres* perché essi erano i capi di famiglia di genti privilegiate, chiamate patrizie in quanto fornivano i *patres* al senato.

fingevano poi che la loro discendenza fosse nata dalla terra [4], Romolo aprì un asilo in quel terreno che ora si può vedere cinto da una siepe, salendo fra i due boschi sacri [5]. [6] Colà si rifugiò dalle popolazioni vicine una turba di ogni genere, senza distinzione fra liberi e schiavi, avida di novità, e questo fu il nerbo iniziale della sorgente grandezza. [7] Ritenendo di avere ormai forze sufficienti, Romolo procurò a queste forze un consiglio direttivo. Nominò cento senatori, sia che quel numero gli sembrasse bastare, sia che vi fossero cento soli uomini in grado di essere scelti come senatori. Ad ogni modo furono chiamati Padri [6] per il rispetto dovuto alla carica, e patrizi la loro discendenza.

[9, 1] Già la potenza di Roma era così solida da poter fare fronte in guerra a qualsiasi delle città confinanti, ma mancando le donne la sua grandezza sarebbe durata lo spazio di una generazione, non avendo né speranza di prole in patria né facoltà di connubio con i vicini. [2] Allora per consiglio del senato Romolo mandò ambasciatori alle genti vicine, a chiedere alleanza e diritto di matrimonio per il nuovo popolo: [3] dicevano che anche le città, come ogni altra cosa, nascono dal basso; poi quelle che sono aiutate dalla virtù e dagli dèi raggiungono grande potenza e fama; [4] sapevano che gli dèi avevano assistito il sorgere di Roma e che la virtù non sarebbe mancata, quindi non disdegnassero di mescolare, uomini con altri uomini, il sangue e la stirpe [1]. [5] In nessun luogo l'ambasceria fu accolta benevolmente; a tal punto disprezzavano e insieme temevano per sé e per i discendenti quella così grande potenza che cresceva in mezzo a loro. I più congedavano i Romani domandando

9. 1. La notizia di un'ambasceria pacifica mandata per ottenere il diritto al connubio non si trova nelle altre fonti, e deve essere un'inserzione originale di Livio, che mira ad attenuare la violenza di Romolo giustificandola con una precedente offesa. Tutto il racconto del ratto delle Sabine è artisticamente rielaborato da Livio, che vi introduce alcuni suoi temi prediletti, come il concorso della virtù e della protezione divina nel creare la grandezza di Roma, e il presentimento della futura grandezza, che fa costruire a Romolo una città molto più vasta di quanto comportasse il numero degli abitanti.

ecquod feminis quoque asylum aperuissent; id enim demum compar conubium fore.

[6] Aegre id Romana pubes passa, et haud dubie ad vim spectare res coepit. Cui tempus locumque aptum ut daret, Romulus aegritudinem animi dissimulans ludos ex industria parat Neptuno equestri sollemnes; Consualia[2] vocat. [7] Indici deinde finitimis spectaculum iubet, quantoque apparatu tum sciebant aut poterant concelebrant, ut rem claram expectatamque facerent. [8] Multi mortales convenere, studio etiam videndae novae urbis, maxime proximi quique, Caeninenses, Crustumini, Antemnates[3]; [9] iam Sabinorum omnis multitudo cum liberis ac coniugibus venit. Invitati hospitaliter per domos cum situm moeniaque et frequentem tectis urbem vidissent, mirantur tam brevi rem Romanam crevisse. [10] Ubi spectaculi tempus venit deditaeque eo mentes cum oculis erant, tum ex composito orta vis, signoque dato iuventus Romana ad rapiendas virgines discurrit. [11] Magna pars forte, in quem quaeque inciderat, raptae; quasdam forma excellentes primoribus patrum destinatas ex plebe homines, quibus datum negotium erat, domos deferebant. [12] Unam longe ante alias specie ac pulchritudine insignem a globo Talassii cuiusdam raptam ferunt, multisque sciscitantibus cuinam eam ferrent, identidem, ne quis violaret, Talassio ferri clamitatum; inde nuptialem hanc vocem factam[4].

[13] Turbato per metum ludicro maesti parentes virginum profugiunt, incusantes violatum hospitii foedus deumque invocantes, cuius ad sollemne ludosque per fas ac fidem decepti venissent. [14] Nec raptis aut spes de se melior aut indignatio est minor. Sed ipse Romulus circumibat doce-

2. Il dio agricolo italico Conso, in onore del quale si tenevano da antica data corse di cavalli, fu poi identificato con Nettuno (il greco Poseidone), detto equestre come inventore del cavallo.

3. Cenina, Crustumerio e Antemna erano tre antichi villaggi nei pressi di Roma, che in età storica scomparvero assorbiti dalla metropoli.

4. L'aneddoto di Talassio è una leggenda etiologica rivolta a spiegare l'origine del grido che si lanciava durante le cerimonie nuziali; la reale etimologia del termine è tuttora incerta.

se mai avessero aperto un asilo anche per le femmine: quello davvero sarebbe stato un degno accoppiamento.

[6] La gioventù di Roma mal sopportò l'affronto, e decise senza indugio di ricorrere alla violenza; per offrire a questa tempo e circostanze opportune, Romolo dissimulando l'interna amarezza preparò a bello studio dei giochi solenni in onore di Nettuno equestre, cui diede il nome di Consuali [2]. [7] Quindi fa bandire lo spettacolo presso i vicini, e lo allestiscono con la maggior grandiosità di cui allora fossero capaci, per accrescerne la fama e l'attesa. [8] Molta folla accorse, attirata anche dal desiderio di vedere la nuova città, soprattutto dalle città più vicine, da Cenina, da Crustumerio e da Antemna [3]; [9] venne poi tutta la popolazione dei Sabini con i figli e le mogli. Invitati ospitalmente nelle abitazioni, dopo aver osservato la posizione, le mura e il gran numero degli edifici, si stupirono che in così breve tempo già tanto Roma si fosse sviluppata. [10] Quando giunse il momento dello spettacolo, mentre l'attenzione e gli occhi di tutti su quello erano concentrati, allora secondo il piano prestabilito cominciò il tumulto, e al segnale convenuto i giovani romani si gettarono a rapire le vergini. [11] Per gran parte furono rapite a caso, secondo che a ciascuno capitavano sotto mano, ma alcune che si distinguevano per bellezza, destinate ai più eminenti senatori, furono portate alle case di questi da uomini della plebe cui era stato affidato quest'incarico. [12] Narrano che una fanciulla di gran lunga superiore alle altre per la bellezza dell'aspetto fu rapita dalla squadra di un certo Talassio, e ai molti che domandavano dove mai la portassero ripetutamente gridavano, perché nessuno le recasse molestia, che la portavano a Talassio; da allora in poi questo grido divenne rituale nelle cerimonie nuziali [4].

[13] Dopo che sui giochi fu gettato lo scompiglio e lo spavento, i genitori delle vergini afflitti fuggono, lamentando la violazione del patto di ospitalità e invocando il dio del quale erano venuti a celebrare la festa e i giochi, rimanendo poi ingannati in dispregio della legge divina e della parola data. [14] Non migliore speranza nella loro sorte né minore sdegno avevano le rapite. Ma lo stesso Romolo andava in

batque patrum id superbia factum, qui conubium finitimis negassent; illas tamen in matrimonio, in societate fortunarum omnium civitatisque et, quo nihil carius humano generi sit, liberum fore; [15] mollirent modo iras et, quibus fors corpora dedisset, darent animos. Saepe ex iniuria postmodum gratiam ortam, eoque melioribus usuras viris, quod adnisurus pro se quisque sit ut, cum suam vicem functus officio sit, parentium etiam patriaeque expleat desiderium. [16] Accedebant blanditiae virorum factum purgantium cupiditate atque amore, quae maxime ad muliebre ingenium efficaces preces sunt.

[10, 1] Iam admodum mitigati animi raptis erant; at raptarum parentes tum maxime sordida veste lacrimisque et querellis civitates concitabant. Nec domi tantum indignationes continebant, sed congregabantur undique ad T. Tatium, regem Sabinorum, et legationes eo, quod maximum Tatii nomen in iis regionibus erat, conveniebant. [2] Caeninenses Crustuminique et Antemnates erant ad quos eius iniuriae pars pertinebat. Lente agere his Tatius Sabinique visi sunt; ipsi inter se tres populi communiter bellum parant. [3] Ne Crustumini quidem atque Antemnates pro ardore iraque Caeninensium satis se impigre movent; ita per se ipsum nomen Caeninum in agrum Romanum impetum facit. [4] Sed effuse vastantibus fit obvius cum exercitu Romulus levique certamine docet vanam sine viribus iram esse. Exercitum fundit fugatque, fusum persequitur; regem in proelio obtruncat et spoliat; duce hostium occiso urbem primo impetu capit.

[5] Inde exercitu victore reducto, ipse cum factis vir magnificus tum factorum ostentator haud minor, spolia

giro a convincerle che ciò era avvenuto per la superbia dei genitori, i quali avevano negato il diritto di matrimonio ai loro vicini; esse tuttavia sarebbero state considerate come mogli legittime, e avrebbero condiviso con gli uomini il possesso di tutti i beni, della cittadinanza, e dei figli, cosa di cui nessun'altra è più cara all'umano genere; [15] placassero dunque lo sdegno, e offrissero il loro animo a coloro cui la sorte aveva concesso il corpo. Spesso da un'offesa nasce poi un maggiore affetto, ed esse avrebbero trovato i mariti tanto più premurosi, in quanto ciascuno, oltre all'adempiere i suoi doveri di sposo, si sarebbe sforzato di non far sentire la lontananza dei genitori e della patria. [16] Alle parole di Romolo si aggiungevano le blandizie dei mariti, i quali adducevano a giustificazione dell'accaduto la passione amorosa, argomento quanto mai efficace a piegare gli animi femminili.

[10, 1] L'animo delle rapite si era ormai molto calmato, ma i loro padri più che mai accendevano i concittadini con manifestazioni di lutto, pianti e lamenti. Né contenevano nelle loro città gli sdegni, ma si riunivano da ogni parte presso Tito Tazio, re dei Sabini; colà affluivano le ambascerie, perché il prestigio di Tazio era grandissimo in quella regione. [2] I Ceninesi, i Crustumini e gli Antemnati erano fra i popoli colpiti da quella offesa; ad essi parve che Tazio e i Sabini tardassero troppo ad agire, e quindi si accordarono di intraprendere la guerra da soli. [3] Neppure i Crustumini e gli Antemnati si muovevano abbastanza in fretta per l'ardore e l'ira dei Ceninesi, perciò il popolo di Cenina da solo invade il territorio romano. [4] Ma mentre disordinatamente devastano le campagne, viene loro incontro con l'esercito Romolo, e con un facile scontro dimostra che vana è l'ira senza la forza. Sbaraglia e mette in fuga l'esercito nemico, lo insegue in rotta, uccide il re in battaglia e lo spoglia, e dopo la morte del condottiero dei nemici prende la città al primo assalto.

[5] Quindi ricondotto l'esercito vincitore, Romolo, che era uomo valoroso nelle imprese e non meno abile nel met-

ducis hostium caesi suspensa fabricato ad id apte ferculo gerens in Capitolium escendit, ibique ea cum ad quercum pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono designavit templo Iovis fines cognomenque addidit deo. [6] « Iuppiter Feretri »[1] inquit, « haec tibi victor Romulus rex regia arma fero templumque his regionibus, quas modo animo metatus sum, dedico, sedem opimis spoliis quae regibus ducibusque hostium caesis me auctorem sequentes posteri ferent ». [7] Haec templi est origo quod primum omnium Romae sacratum est. Ita deinde diis visum, nec inritam conditoris templi vocem esse, qua laturos eo spolia posteros nuncupavit, nec multitudine compotum eius doni vulgari laudem. Bina postea[2] inter tot annos, tot bella opima parta sunt spolia: adeo rara eius fortuna decoris fuit.

[11, 1] Dum ea ibi Romani gerunt, Antemnatium exercitus per occasionem ac solitudinem hostiliter in fines Romanos incursionem facit. Raptim et ad hos Romana legio ducta palatos in agris oppressit. [2] Fusi igitur primo impetu et clamore hostes, oppidum captum; duplicique victoria ovantem Romulum Hersilia coniunx, precibus raptarum fatigata, orat ut parentibus earum det veniam et in civitatem accipiat: ita rem coalescere concordia posse. Facile impetratum. [3] Inde contra Crustuminos profectus bellum inferentes. Ibi minus etiam, quod alienis cladibus ceciderant animi, certaminis fuit. [4] Utroque coloniae missae; plures inventi qui propter ubertatem terrae in Crustuminum nomina darent. Et Romam inde frequenter migratum est, a parentibus maxime ac propinquis raptarum.

10. 1. Sul Campidoglio sorgeva un antichissimo tempio a Giove Feretrio, dio della guerra e della vittoria, in cui il generale vittorioso appendeva le spoglie tolte al nemico ucciso. Il nome viene fatto derivare da *fero* = porto, in quanto al dio venivano portate le armi per la consacrazione. Meno attendibile la derivazione da *ferio* = colpisco, uccido.

2. La prima volta quando Cornelio Cosso uccise Tolumnio re dei Veienti (428 a. C.), la seconda quando Claudio Marcello uccise Viridomaro re degli Insubri (222 a. C.).

terle in mostra, salì sul Campidoglio recando appese ad un'asta appositamente fabbricata le spoglie del condottiero nemico ucciso, e depostele ivi presso una quercia sacra ai pastori, offrendo il dono delimitò i confini di un tempio in onore di Giove e assegnò al dio l'appellativo dicendo: [6] «O Giove Feretrio[1], io vincitore Romolo re regie armi ti porto, e ti consacro un tempio in questo spazio, che ora mentalmente ho delimitato, come sede per le spoglie opime che i posteri seguendo il mio esempio ti porteranno dopo aver ucciso i re e i condottieri nemici». [7] Questa è l'origine del tempio che primo fra tutti fu consacrato a Roma. Gli dèi vollero poi che né vane fossero le parole del fondatore del tempio, laddove proclamò che i posteri avrebbero recato colà le spoglie, né la gloria di quella offerta fosse diminuita da un grande numero di partecipi: due volte sole in seguito[2], in tanti anni e con tante guerre, furono conquistate le spoglie opime, tanto rara fu la fortuna di quell'onore.

[11, 1] Mentre i Romani erano occupati in queste operazioni, l'esercito degli Antemnati, approfittando dell'occasione e dell'assenza di difensori, effettua una scorreria nel territorio romano. L'esercito romano, rapidamente condotto contro di loro, li sorprese mentre erano sparsi nella campagna; [2] così i nemici al primo assalto e al primo grido di battaglia sono volti in fuga, la città viene presa. Trionfando Romolo per la duplice vittoria, la moglie Ersilia, cedendo alle insistenti suppliche delle rapite, lo prega di perdonare ai loro padri e di accoglierli nella cittadinanza romana: così lo stato poteva crescere con la concordia. Senza difficoltà fu esaudita; [3] quindi Romolo uscì contro i Crustumini che muovevano guerra. Qui ancor minore fu la resistenza incontrata, perché gli animi dei nemici già erano abbattuti per le altrui sconfitte. [4] In entrambi i paesi furono mandate colonie; più numerosi furono quelli che si offersero di andare a Crustumerio, per la fertilità del suolo. Molti furono anche coloro che di là emigrarono a Roma, soprattutto genitori e parenti delle rapite.

[5] Novissimum ab Sabinis bellum ortum, multoque id maximum fuit; nihil enim per iram aut cupiditatem actum est, nec ostenderunt bellum prius quam intulerunt. [6] Consilio etiam additus dolus. Sp. Tarpeius Romanae praeerat arci. Huius filiam [1] virginem auro corrumpit Tatius ut armatos in arcem accipiat; aquam forte ea tum sacris extra moenia petitum ierat. [7] Accepti obrutam armis necavere, seu ut vi capta potius arx videretur, seu prodendi exempli causa, ne quid usquam fidum proditori esset. [8] Additur fabula, quod vulgo Sabini aureas armillas magni ponderis bracchio laevo gemmatosque magna specie anulos habuerint, pepigisse eam quod in sinistris manibus haberent; eo scuta illi pro aureis donis congesta. [9] Sunt qui eam, ex pacto tradendi quod in sinistris manibus esset, derecto arma petisse dicant, et fraude visam agere sua ipsam peremptam mercede.

[12, 1] Tenuere tamen arcem Sabini, atque inde postero die, cum Romanus exercitus instructus quod inter Palatinum Capitolinumque collem campi est complesset, non prius descenderunt in aequum quam ira et cupiditate recuperandae arcis stimulante animos in adversum Romani subiere. [2] Principes utrimque pugnam ciebant, ab Sabinis Mettius Curtius, ab Romanis Hostius Hostilius. Hic rem Romanam iniquo loco ad prima signa animo atque audacia sustinebat. [3] Ut Hostius cecidit, confestim Romana inclinatur acies fusaque est ad veterem portam Palati. [4] Romulus et ipse turba fugientium actus arma ad caelum tollens «Iuppiter, tuis» inquit «iussus avibus hic in Palatio prima urbi fundamenta ieci. Arcem iam scelere emptam Sabini habent; inde huc armati superata media valle tendunt; [5] at

11. 1. La leggenda di Tarpea vuole spiegare il nome della rupe del Campidoglio, da cui si gettavano i traditori della patria. Del mito esistono varie versioni; nella versione liviana essa tradì per cupidigia, secondo altre versioni più tarde perché innamorata di Tito Tazio; entrambi i motivi sono assai diffusi nella mitologia greca. L'annalista Pisone diede della leggenda una versione edulcorata a scopo patriottico, dicendo che Tarpea aveva cercato con un'astuzia di disarmare i Sabini, ma che l'inganno fu scoperto e le costò la vita.

[5] Un'ultima guerra fu mossa dai Sabini, e questa fu di gran lunga la più seria, poiché non fu condotta seguendo soltanto l'impulso dell'ira e della passione, ed anzi nulla lasciarono trapelare prima dell'inizio delle ostilità. [6] All'accortezza unirono anche l'inganno. Custode della rocca romana era Spurio Tarpeo; Tazio ne corruppe con l'oro la vergine figlia [1], inducendola ad accogliere gli armati nella rocca; essa allora per caso era uscita fuori delle mura a prendere acqua per i sacri riti. [7] Una volta entrati la uccisero schiacciandola sotto il peso delle armi, o perché la rocca sembrasse essere stata presa con la forza, o per mostrare con un esempio che verso i traditori nessuna parola mai è sicura. [8] Aggiunge la leggenda che, usando portare i Sabini braccialetti d'oro di gran peso al braccio sinistro e anelli gemmati di grande bellezza, essa chiese come prezzo ciò che avevano nella mano sinistra; quindi su di lei furono gettati gli scudi in luogo degli aurei doni. [9] Alcuni poi dicono che, in conformità al patto di consegnare ciò che avevano nella mano sinistra, essa chiese addirittura le armi, ma sospettando un inganno quelli la uccisero con la stessa ricompensa richiesta.

[12, 1] Comunque i Sabini occuparono la rocca, e il giorno seguente, essendosi l'esercito romano schierato nella pianura che si stende fra il colle Palatino e il Capitolino, non scesero a battaglia se non quando i Romani, stimolati dall'ira e dall'impazienza di riprendere la rocca, presero a risalire il pendio. [2] Nelle prime posizioni guidavano la lotta dalle due parti Mezio Curzio per i Sabini, Ostio Ostilio per i Romani. Questi in prima fila sosteneva con coraggio e audacia le sorti dei concittadini in posizione sfavorevole. [3] Come Ostio cadde, subito l'esercito romano ripiegò e fu volto in fuga fino all'antica porta del Palatino. [4] Romolo, sospinto anch'egli dalla turba dei fuggitivi, levando le armi al cielo gridò: « O Giove, per ordine dei tuoi auspici qui sul Palatino ho gettato le prime fondamenta della città. I Sabini già tengono la rocca comperata col tradimento; di là, superato il fondo della valle, si dirigono in armi a questa volta; [5] ma

tu, pater deum hominumque, hinc saltem arce hostes, deme terrorem Romanis fugamque foedam siste. [6] Hic ego tibi templum Statori Iovi[1], quod monumentum sit posteris tua praesenti ope servatam urbem esse, voveo ». [7] Haec precatus, velut si sensisset auditas preces, « Hinc » inquit, « Romani, Iuppiter optimus maximus resistere atque iterare pugnam iubet ». Restitere Romani tamquam caelesti voce iussi; ipse ad primores Romulus provolat.

[8] Mettius Curtius ab Sabinis princeps ab arce decucurrerat et effusos egerat Romanos toto quantum foro spatium est. Nec procul iam a porta Palatii erat clamitans: « Vicimus perfidos hospites, imbelles hostes; iam sciunt longe aliud esse virgines rapere, aliud pugnare cum viris ». [9] In eum haec gloriantem cum globo ferocissimorum iuvenum Romulus impetum facit. Ex equo tum forte Mettius pugnabat; eo pelli facilius fuit. Pulsum Romani persequuntur; et alia Romana acies audacia regis accensa fundit Sabinos. [10] Mettius in paludem sese strepitu sequentium trepidante equo coniecit; averteratque ea res etiam Sabinos tanti periculo viri. Et ille quidem adnuentibus ac vocantibus suis favore multorum addito animo evadit; Romani Sabinique in media convalle duorum montium redintegrant proelium. Sed res Romana erat superior.

[13, 1] Tum Sabinae mulieres, quarum ex iniuria bellum ortum erat, crinibus passis scissaque veste, victo malis muliebri pavore, ausae se inter tela volantia inferre, ex transverso impetu facto dirimere infestas acies, dirimere iras, [2] hinc patres, hinc viros orantes ne se sanguine nefando soceri generique respergerent, ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, hi liberum progeniem. [3] « Si adfini-

12. 1. L'appellativo di Statore è attribuito a Giove in quanto rende fermo l'esercito impedendone la fuga. Il tempio di Giove Statore, di cui la leggenda attribuì a Romolo la promessa, fu eretto solo dopo la vittoria di Luceria sui Sanniti, nel 296 a. C. (cfr. X, 36).

tu, o padre degli dèi e degli uomini, di qui almeno allontana i nemici, fa cessare il terrore nei Romani e arresta la vergognosa fuga. [6] A te Giove Statore[1] io qui prometto un tempio, il quale sia testimonianza ai posteri che dal tuo provvidenziale intervento ora è stata salvata la città». [7] Dopo aver così pregato, come se avesse inteso che la preghiera era stata accolta, disse: «Di qui, o Romani, Giove Ottimo Massimo vi ordina di resistere e di ricominciare da capo la lotta». Resistettero i Romani come per ordine di una voce celeste, e lo stesso Romolo si slanciò fra i primi.

[8] Mezio Curzio in testa ai Sabini era corso giù dalla rocca e aveva cacciato i Romani in fuga per tutta l'estensione dell'attuale foro. Non era ormai lontano dalla porta del Palatino e gridava: «Abbiamo vinto questi sleali ospiti, imbelli nemici; ormai sapranno che altro è rapire delle fanciulle, altro combattere con dei guerrieri». [9] Mentre così si vantava, Romolo gli si slanciò contro con una schiera di animosissimi giovani. Mezio allora combatteva a cavallo, e perciò fu più facile farlo indietreggiare; quando retrocede i Romani lo incalzano, ed anche il resto dell'esercito rianimato dall'audacia del re volge in fuga i Sabini. [10] Mezio fu gettato in una palude dal cavallo impaurito dallo strepito degli inseguitori; al vedere in pericolo un così forte guerriero i Sabini furono distolti dal combattere. Egli allora, fra i gesti d'incoraggiamento e le grida dei suoi, ripreso animo per il favore di molti, riuscì a scampare; i Romani e i Sabini nel mezzo dell'avvallamento fra i due colli rinnovarono la battaglia: ma i Romani avevano la meglio.

[13, 1] Allora le donne sabine, dalla cui offesa aveva tratto origine la guerra, sciolti i capelli e lacerate le vesti, vinta dai mali la paura femminile, osarono gettarsi in mezzo alla pioggia dei dardi, ed irrompendo dai fianchi dividere le schiere nemiche, dividere le ire, [2] pregando di qua i padri, di là i mariti, che non si bagnassero del sangue nefando del suocero e del genero, che non macchiassero con l'assassinio di congiunti la loro progenie, gli uni i nipoti e gli altri i figli. [3] «Se vi incresce la parentela reciproca o il matri-

tatis inter vos, si conubii piget, in nos vertite iras; nos causa belli, nos vulnerum ac caedium viris ac parentibus sumus; melius peribimus quam sine alteris vestrum viduae aut orbae vivemus ». [4] Movet res cum multitudinem tum duces; silentium et repentina fit quies; inde ad foedus faciendum duces prodeunt; nec pacem modo, sed civitatem unam ex duabus faciunt. Regnum consociant; imperium omne conferunt Romam [1]. [5] Ita geminata urbe, ut Sabinis tamen aliquid daretur, Quirites a Curibus [2] appellati. Monumentum eius pugnae, ubi primum ex profunda emersus palude equus Curtium in vado statuit, Curtium [3] lacum appellarunt.

[6] Ex bello tam tristi laeta repente pax cariores Sabinas viris ac parentibus et ante omnes Romulo ipsi fecit. Itaque, cum populum in curias triginta divideret, nomina earum curiis imposuit [4]. [7] Id non traditur, cum haud dubie aliquanto numerus maior hoc mulierum fuerit, aetate an dignitatibus suis virorumve an sorte lectae sint quae nomina curiis darent. [8] Eodem tempore et centuriae tres equitum conscriptae sunt: Ramnenses ab Romulo, ab T. Tatio Titienses appellati; Lucerum [5] nominis et originis causa incerta est. Inde non modo commune, sed concors etiam regnum duobus regibus fuit.

[14, 1] Post aliquot annos propinqui regis Tatii legatos Laurentium pulsant, cumque Laurentes iure gentium agerent,

13. 1. La tradizione dell'associazione al regno del re sabino Tito Tazio rispecchia probabilmente la fusione fra la comunità latina del Palatino e quella sabina stanziata sull'Esquilino e il Quirinale.

2. Col nome di Quiriti erano chiamati anticamente i cittadini romani, ma l'origine del nome è incerta. Gli antichi lo facevano derivare dalla città sabina di *Cures* o dalla voce sabina *curis* = lancia.

3. In mezzo al foro romano esiste ancora oggi un pozzetto lastricato, che sarebbe un relitto dell'antica palude; la cavità era venerata come porta di comunicazione con il mondo sotterraneo. Il nome di lago Curzio viene fatto risalire da altre versioni al console Caio Curzio del 445 a. C., che avrebbe consacrato una voragine aperta dal fulmine, oppure a un certo Marco Curzio, che nel 362 a. C. si sarebbe gettato nella cavità sacrificandosi per il bene della patria.

4. Naturalmente è leggendaria questa derivazione dei nomi delle curie, le quali sappiamo che in buona parte traevano la loro denominazione da elementi topografici locali; esse quindi erano distretti territoriali in cui

monio, volgete su di noi le ire: noi siamo causa della guerra, noi causa delle ferite e della morte dei mariti e dei padri; meglio per noi sarà morire che vivere vedove od orfane senza gli uni o gli altri di voi». [4] Il fatto commuove sia la moltitudine che i capi: d'un tratto si producono silenzio e calma; quindi i capi avanzano a stringere il patto, e non solo fanno la pace, ma di due stati ne fanno uno solo. Associano il regno, portando a Roma tutto il governo[1]. [5] Raddoppiata così la città, perché anche ai Sabini fosse concesso qualcosa, gli abitanti dalla città di Curi presero il nome di Quiriti[2]. A ricordo di quella battaglia chiamarono Curzio[3] il lago dove il cavallo aveva riportato Curzio all'asciutto emergendo dalla profonda palude.

[6] La lieta pace nata improvvisamente da una guerra così dolorosa rese più care le donne sabine ai mariti ed ai genitori, e soprattutto a Romolo stesso. Pertanto, dividendo il popolo in trenta curie, pose alle curie i nomi di quelle[4]. [7] La tradizione non dice, dato che senza dubbio il numero delle donne doveva essere alquanto superiore a trenta, se quelle che diedero il nome alle curie furono scelte in base all'età, o alla nobiltà loro o dei mariti, oppure furono estratte a sorte. [8] Nello stesso tempo furono costituite anche tre centurie di cavalieri: furono chiamati Ramnensi da Romolo, Tiziensi da Tito Tazio; dei Luceri[5] incerta è l'origine e la derivazione del nome. Di poi il regno non solo fu in comune, ma vide anche il pieno accordo fra i due re.

[14, 1] Alcuni anni più tardi dei congiunti del re Tazio maltrattarono gli ambasciatori dei Laurenti, e pur appellandosi i Laurenti al diritto delle genti, Tazio si lasciò influen-

era suddivisa la cittadinanza. L'organizzazione curiata è certamente posteriore all'epoca di Romolo, e risale ai sovrani etruschi.

5. Gli antichi facevano risalire i nomi delle tre antiche tribù agli elementi etnici originari; mentre però per i Ramnensi e i Tiziensi vi era accordo nel farli risalire ai Latini di Romolo e ai Sabini di Tazio, per i Luceri vi era incertezza: Varrone e Cicerone facevano derivare il nome da *Lucumo*, designando così i Luceri come Etruschi; altri invece da *lucus* = bosco. La reale natura della divisione in tre tribù, a cui Livio accenna solo indirettamente, è tuttora discussa dagli storici; è certo tuttavia che i nomi sono etruschi.

apud Tatium gratia suorum et preces plus poterant. [2] Igitur illorum poenam in se vertit; nam Lavini, cum ad sollemne sacrificium [1] eo venisset, concursu facto interficitur. [3] Eam rem minus aegre quam dignum erat tulisse Romulum ferunt, seu ob infidam societatem regni, seu quia haud iniuria caesum credebat. Itaque bello quidem abstinuit; ut tamen expiarentur legatorum iniuriae regisque caedes, foedus inter Romam Laviniumque urbes renovatum est [2].

[4] Et cum his quidem insperata pax erat; aliud multo propius atque in ipsis prope portis bellum ortum. Fidenates [3], nimis vicinas prope se convalescere opes rati, priusquam tantum roboris esset quantum futurum apparebat, occupant bellum facere. Iuventute armata immissa vastatur agri quod inter urbem ac Fidenas est. [5] Inde ad laevam versi, quia dextra Tiberis arcebat, cum magna trepidatione agrestium populantur tumultusque repens ex agris in urbem inlatus pro nuntio fuit. [6] Excitus Romulus – neque enim dilationem pati tam vicinum bellum poterat – exercitum educit, castra a Fidenis mille passuum locat. [7] Ibi modico praesidio relicto, egressus omnibus copiis, partem militum locis circa densa obsita virgulta obscuris subsidere in insidiis iussit; cum parte maiore atque omni equitatu profectus, id quod quaerebat, tumultuoso et minaci genere pugnae adequitando ipsis prope portis hostem excivit. Fugae quoque, quae simulanda erat, eadem equestris pugna causam minus mirabilem dedit. [8] Et cum, velut inter pugnae fugaeque consilium trepidante equitatu, pedes quoque referret gradum, plenis repente portis effusi hostes impulsa Romana acie studio instandi sequendique trahuntur ad locum insidiarum. [9] Inde subito exorti Romani transversam invadunt hostium aciem; addunt pavorem mota e castris signa eorum

14. 1. Lavinio, capitale dei Laurenti, era un centro religioso associato a Roma: i magistrati romani vi celebravano sacrifici annuali a Vesta e ai Penati.

2. Il trattato di amicizia veniva accompagnato da una purificazione religiosa.

3. Fidene era una città latina (anche se spesso alleata con gli Etruschi) sulla sinistra del Tevere a poche miglia a nord di Roma.

zare dalle pressioni e dalle preghiere dei suoi. [2] Così attirò contro di sé la punizione che sarebbe toccata a quelli; infatti venuto a Lavinio per i sacrifici rituali [1] fu aggredito e ucciso. [3] Dicono che Romolo si sia indignato dell'accaduto meno di quanto fosse lecito attendersi, sia che considerasse cosa infida la comunanza del regno, sia che pensasse non essere stato Tazio ucciso senza ragione. Perciò si astenne dal muovere guerra; tuttavia, al fine di espiare l'offesa recata agli ambasciatori e l'uccisione del re, fece rinnovare l'alleanza fra le città di Roma e di Lavinio [2].

[4] Con questo popolo si ebbe dunque la pace, contrariamente all'attesa, ma scoppiò un'altra guerra molto più vicina, quasi alle porte stesse di Roma. I Fidenati [3], pensando che troppo vicina a loro cresceva la potenza di Roma, decisero di prevenirla muovendo guerra prima che avesse tanta forza quanta sembrava dover raggiungere in futuro. Mandarono armati a devastare il territorio situato fra Roma e Fidene; [5] quindi spingendosi alla sinistra, dato che alla destra il Tevere impediva i movimenti, si diedero al saccheggio gettando il panico fra i contadini, e l'accorrere improvviso e tumultuoso di gente dalla campagna in città sostituì il messaggero di guerra. [6] Romolo in tutta fretta (poiché una guerra così vicina non tollerava indugio) condusse fuori l'esercito e pose il campo a un miglio da Fidene. [7] Lasciato quivi un esiguo presidio uscì dal campo con tutte le truppe: parte le fece appostare in agguato in luoghi nascosti da fitti cespugli, mentre egli avanzando col grosso e con tutta la cavalleria, cavalcando fin presso le porte della città, con una tattica di combattimento provocatoria e aggressiva attirò fuori il nemico, ciò che appunto voleva. Il fatto stesso che la battaglia fosse equestre offrì una giustificazione plausibile alla fuga che bisognava simulare. [8] Mentre la cavalleria romana si fingeva incerta se dar battaglia o fuggire, ed anche la fanteria indietreggiava, i nemici, slanciatisi fuori repentinamente dalle porte dietro cui erano stipati, respinti i Romani, dall'ardore di incalzarli ed inseguirli vengono trascinati verso il luogo dell'agguato. [9] Di qui sbucando fuori all'improvviso i Romani assalgono di fianco l'esercito

qui in praesidio relicti fuerant; ita multiplici terrore perculsi Fidenates, prius paene quam Romulus quique cum eo viri erant circumagerent frenis equos, terga vertunt; [10] multoque effusius, quippe vera fuga, qui simulantes paulo ante secuti erant, oppidum repetebant. [11] Non tamen eripuere se hosti; haerens in tergo Romanus, priusquam fores portarum obicerentur, velut agmine uno inrumpit.

[15, 1] Belli Fidenatis contagione inritati Veientium animi et consanguinitate - nam Fidenates quoque Etrusci[1] fuerunt -, et quod ipsa propinquitas loci, si Romana arma omnibus infesta finitimis essent, stimulabat, in fines Romanos excucurrerunt populabundi magis quam iusti more belli. [2] Itaque non castris positis, non expectato hostium exercitu, raptam ex agris praedam portantes Veios rediere. Romanus contra, postquam hostem in agris non invenit, dimicationi ultimae instructus intentusque Tiberim transit. [3] Quem postquam castra ponere et ad urbem accessurum Veientes audivere, obviam egressi, ut potius acie decernerent quam inclusi de tectis moenibusque dimicarent. [4] Ibi viribus nulla arte adiutis, tantum veterani robore exercitus rex Romanus vicit, persecutusque fusos ad moenia hostes urbe valida muris ac situ ipso munita abstinuit; agros rediens vastat ulciscendi magis quam praedae studio. [5] Eaque clade haud minus quam adversa pugna subacti Veientes pacem petitum oratores Romam mittunt. Agri parte multatis in centum annos indutiae datae.

15. 1. Gli antichi ritenevano Fidene città etrusca a causa dei suoi frequenti legami con la potente città etrusca di Veio. Le guerre contro i Fidenati e i Veienti attribuite a Romolo sono un'anticipazione delle successive guerre del v secolo.

nemico, nel quale accresce il panico la vista del presidio che avanza dal campo. Così i Fidenati impauriti dalla molteplice minaccia volgono le spalle, prima quasi che Romolo e i suoi uomini possano far girare i cavalli, [10] e coloro che poco prima avevano inseguito chi simulava la fuga, cercano a loro volta scampo verso la città, molto più disordinatamente, essendo ora la fuga reale. [11] Tuttavia non sfuggirono al nemico; i Romani stando alle loro calcagna irrompono nella città, in fila serrata, prima che possano frapporsi i battenti delle porte.

[15, 1] La guerra con Fidene destò emozione ed irritazione fra i Veienti, sia per la comunanza di stirpe (poiché anche i Fidenati erano Etruschi [1]), e sia perché la stessa vicinanza di Roma li spingeva ad agire, nel timore che le armi romane diventassero minacciose per tutti i popoli limitrofi; fecero quindi una scorreria nel territorio romano, con azione di predoneria più che di guerra regolare. [2] Pertanto, senza aver posto il campo e senza attendere l'esercito nemico, tornarono a Veio recando seco la preda tolta nelle campagne. I Romani invece, non avendo incontrato il nemico nei campi, passarono il Tevere in assetto di guerra e intenzionati a venire a battaglia decisiva. [3] Quando i Veienti appresero che i Romani ponevano il campo e si preparavano ad avvicinarsi alla città, si fecero incontro, preferendo tentare la sorte di una battaglia campale piuttosto che dover combattere per le case e per le mura rinchiusi nella città. [4] In questa battaglia il re romano ottenne la vittoria senza ricorrere ad alcuno strattagemma, con la sola forza dell'esercito veterano, ed inseguito fino alle mura il nemico in fuga, rinunciò ad assalire la città, difesa da robuste mura e dalla sua stessa posizione naturale; nel ritorno devastò le campagne, più per rappresaglia che per desiderio di preda. [5] Piegati da queste devastazioni non meno che dalla sconfitta militare, i Veienti mandarono ambasciatori a Roma a chiedere la pace; furono condannati a cedere una parte del territorio, ed ottennero una tregua di cento anni.

[6] Haec ferme Romulo regnante domi militiaeque gesta, quorum nihil absonum fidei divinae originis divinitatisque post mortem creditae fuit, non animus in regno avito recuperando, non condendae urbis consilium, non bello ac pace firmandae. [7] Ab illo enim profecto viribus datis tantum valuit, ut in quadraginta deinde annos tutam pacem haberet. [8] Multitudini tamen gratior fuit quam patribus, longe ante alios acceptissimus militum animis; trecentosque armatos ad custodiam corporis, quos Celeres [2] appellavit, non in bello solum sed etiam in pace habuit.

[16, 1] His immortalibus editis operibus, cum ad exercitum recensendum contionem in campo ad Caprae [1] paludem haberet, subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque tam denso regem operuit nimbo ut conspectum eius contioni abstulerit; nec deinde in terris Romulus fuit. [2] Romana pubes, sedato tandem pavore, postquam ex tam turbido die serena et tranquilla lux rediit, ubi vacuam sedem regiam vidit, etsi satis credebat patribus qui proxumi steterant sublimem raptum procella, tamen velut orbitatis metu icta maestum aliquamdiu silentium obtinuit. [3] Deinde, a paucis initio facto, deum deo natum, regem parentemque urbis Romanae salvere universi Romulum iubent; pacem precibus exposcunt, uti volens propitius suam semper sospitet progeniem.

[4] Fuisse credo tum quoque aliquos qui discerptum regem patrum manibus taciti arguerent; manavit enim haec quoque, sed perobscura fama [2]; illam alteram admiratio viri et pavor praesens nobilitavit. [5] Et consilio etiam unius hominis addita rei dicitur fides. Namque Proculus Iulius,

2. I *Celeres* erano comunemente identificati con i trecento cavalieri del primitivo esercito romano (cfr. cap. 13); da Livio e da altre fonti tarde sono presentati come una guardia del corpo di Romolo, secondo una tradizione ostile che presenta Romolo come un nemico del senato, con gli attributi classici del tiranno.

16. 1. Nel luogo dove più tardi sorse il Circo Flaminio.

2. La versione che Romolo fosse stato ucciso dai senatori è certo di epoca tarda; essa può essersi formata in ambiente aristocratico, dove Romolo assunse la figura del tiranno, ma successivamente fu accolta dal

[6] Questi furono i fatti principali del regno di Romolo in pace e in guerra, e in essi nulla vi è che impedisca di credere alla sua origine divina ed alla divinità che gli fu riconosciuta dopo la morte, non il coraggio nel riconquistare il regno degli avi, non la saggezza nel fondare la città e nel rafforzarla in guerra e in pace. [7] E invero le forze da lui datele la resero così salda, da garantirle per i quaranta anni successivi una sicura pace. [8] Tuttavia fu più amato dal popolo che dai patrizi, e più che ad ogni altro fu caro ai soldati; tenne a guardia del corpo, non solo in guerra ma anche in pace, trecento armati, che chiamò Celeri [2].

[16, 1] Compiute queste opere immortali, mentre teneva un'adunanza per passare in rassegna l'esercito nel campo Marzio presso la palude della Capra [1], una tempesta sorta all'improvviso con grande fragore di tuoni avvolse il re in una nube così densa da sottrarre la sua vista all'assemblea: dopo di allora Romolo non apparve più sulla terra. [2] Il popolo romano, calmata infine la paura, quando dopo un giorno così fosco tornò la luce tranquilla del sereno, come vide vuoto il seggio del re, pur prestando fede a quanto dicevano i senatori più vicini al re, che era stato rapito in cielo dalla tempesta, preso dallo sgomento di essere come orfano per alcun tempo rimase in mesto silenzio. [3] Poi, seguendo l'iniziativa di alcuni pochi, tutti salutano Romolo come dio nato da un dio, re e padre della città di Roma, e invocano con preghiere il suo favore, perché benigno e propizio sempre protegga la sua progenie.

[4] Credo che già allora vi sia stato qualcuno il quale abbia accusato in segreto i senatori di aver fatto a pezzi di loro mano il re; infatti corse anche questa diceria, ma molto oscura [2]: l'ammirazione per l'eroe e lo sgomento del momento fecero prevalere l'altra versione. [5] Si dice pure che questa abbia acquistato maggior credito per l'accorgi-

partito opposto, che attribuì all'invidia dei senatori l'uccisione del grande uomo amato dal popolo, e la tradizione di età imperiale modellò il racconto della morte di Romolo su quello dell'uccisione di Cesare.

sollicita civitate desiderio regis et infensa patribus, gravis, ut traditur, quamvis magnae rei auctor, in contionem prodit. [6] « Romulus » inquit, « Quirites, parens urbis huius, prima hodierna luce caelo repente delapsus se mihi obvium dedit. Cum perfusus horrore venerabundusque adstitissem, petens precibus ut contra intueri fas esset[3], [7] " Abi, nuntia " inquit " Romanis caelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit; proinde rem militarem colant sciantque et ita posteris tradant nullas opes humanas armis Romanis resistere posse ". Haec » inquit « locutus sublimis abiit ». [8] Mirum quantum illi viro nuntianti haec fides fuerit quamque desiderium Romuli apud plebem exercitumque facta fide immortalitatis lenitum sit.

[17, 1] Patrum interim animos certamen regni ac cupido versabat. Necdum ad singulos, quia nemo magnopere eminebat in novo populo, pervenerat: factionibus inter ordines certabatur. [2] Oriundi ab Sabinis ne, quia post Tatii mortem ab sua parte non erat regnatum, in societate aequa possessionem imperii amitterent, sui corporis creari regem volebant; Romani veteres peregrinum regem aspernabantur. [3] In variis voluntatibus regnari tamen omnes volebant, libertatis dulcedine nondum experta. [4] Timor deinde patres incessit ne civitatem sine imperio, exercitum sine duce, multarum circa civitatium inritatis animis, vis aliqua externa adoriretur. Et esse igitur aliquod caput placebat, et nemo alteri concedere in animum inducebat. [5] Ita rem inter se centum patres, decem decuriis factis singulisque in singulas decurias creatis qui summae rerum praeessent, consociant.

3. Per i Romani la vista di un dio era interdetta all'uomo come cosa sacrilega, se non interveniva una grazia speciale.

mento di un uomo; infatti, mentre la città era angustiata per la perdita del re e ostile verso i patrizi, si fece avanti a parlare nell'assemblea un certo Giunio Proculo, uomo autorevole e degno di fede, per quanto straordinario fosse il fatto asserito: [6] « Romolo » disse « o Quiriti, padre di questa città, alla prima luce di questo giorno sceso d'un tratto dal cielo mi è venuto incontro. Mentre pervaso di orrore rimanevo immobile in atto di venerazione, supplicandolo che mi fosse consentito guardarlo in volto [3], egli disse: [7] " Va', annuncia ai Romani che gli dèi così vogliono, che la mia Roma sia signora del mondo: perciò coltivino l'arte della guerra, e sappiano e tramandino ai posteri che nessuna potenza umana potrà resistere alle armi di Roma ". Dette queste parole risalì al cielo». [8] È incredibile quanta fede si prestò al racconto di quell'uomo, e quanto si attenuò nella plebe e nell'esercito il dolore per la perdita di Romolo, una volta creduta certa la sua immortalità.

[17, 1] Frattanto l'ambizione e la lotta per il regno agitavano gli animi dei senatori. Non si era ancora giunti a discutere sulla scelta dell'individuo, perché nessuno emergeva in quel popolo recente, ma si svolgeva una lotta di fazioni fra le genti. [2] Quelli di origine sabina, poiché dopo la morte di Tazio non avevano più avuto parte al regno, per non essere esclusi dalla partecipazione al governo, in un'alleanza con parità di diritti, volevano che si nominasse un re della loro stirpe, ma i vecchi Romani si rifiutavano di accettare un re straniero. [3] Tuttavia, pur nel contrasto delle pretese, tutti erano concordi nel voler un governo monarchico, non avendo ancora provato la dolcezza della libertà. [4] Nei senatori poi si insinuò il timore che una qualche potenza straniera assalisse una città senza governo e un esercito senza capo, dato che gli animi di molti popoli all'intorno erano mal disposti. Erano d'accordo dunque nel ritenere che vi dovesse essere un capo, ma nessuna parte si risolveva a cedere all'altra. [5] Allora i cento senatori associano fra loro il potere, dividendosi in dieci decurie, e scegliendo un rappresentante per ogni decuria a reggere il

Decem imperitabant; unus cum insignibus imperii et lictoribus erat; [6] quinque dierum spatio finiebatur imperium ac per omnes in orbem ibat, annuumque intervallum regni fuit. Id ab re, quod nunc quoque tenet nomen, interregnum appellatum [1].

[7] Fremere deinde plebs multiplicatam servitutem, centum pro uno dominos factos: nec ultra nisi regem et ab ipsis creatum videbantur passuri. [8] Cum sensissent ea moveri patres, offerendum ultro rati quod amissuri erant, ita gratiam ineunt summa potestate populo permissa, ut non plus darent iuris quam detinerent. [9] Decreverunt enim ut, cum populus regem iussisset, id sic ratum esset, si patres auctores fierent. Hodie quoque in legibus magistratibusque rogandis usurpatur idem ius, vi adempta; priusquam populus suffragium ineat, in incertum comitiorum eventum patres auctores fiunt [2]. [10] Tum interrex contione advocata «Quod bonum, faustum felixque sit» inquit, «Quirites, regem create; ita patribus visum est. Patres deinde, si dignum qui secundus ab Romulo numeretur crearitis, auctores fient». [11] Adeo id gratum plebi fuit, ut ne victi beneficio viderentur id modo sciscerent iuberentque, ut senatus decerneret qui Romae regnaret.

[**18**, 1] Inclita iustitia religioque ea tempestate Numae Pompili erat. Curibus Sabinis habitabat, consultissimus vir, ut in illa quisquam esse aetate poterat, omnis divini atque humani iuris. [2] Auctorem doctrinae eius, quia non extat

17. 1. In età repubblicana si chiamava interregno il supremo potere affidato a un senatore nel caso di morte dei consoli o comunque di vacanza di potere, in attesa di nuove elezioni. L'istituto dell'interregno viene fatto risalire anacronisticamente alla morte di Romolo, per la tendenza a dare continuità alla storia costituzionale di Roma, partendo dalle origini.

2. In seguito alla *lex Publilia* del 339 a. C. la convalida del senato alle deliberazioni dei comizi centuriati doveva essere data prima dell'inizio della votazione, riducendosi così ad una pura formalità.

governo. L'esercizio del comando apparteneva a tutti e dieci, ma uno solo recava le insegne del potere e i littori; [6] il potere aveva la durata di cinque giorni, e toccava a tutti a turno. La vacanza del trono durò un anno intero, e per la natura stessa della cosa prese il nome di interregno, che ancora adesso si mantiene[1].

[7] La plebe allora cominciò a mormorare che si era moltiplicata la schiavitù: in luogo di un padrone ne avevano cento; e faceva intendere che non avrebbe ulteriormente tollerato altro governo se non quello di un re, e di un re nominato dal popolo. [8] I patrizi, accortisi di questa agitazione, pensando che conveniva offrire di propria iniziativa ciò che erano sul punto di perdere, cercarono di acquistarsi il favore della plebe concedendo al popolo la decisione sul supremo potere, in modo però da non dargli maggiori diritti di quanti ne conservassero essi stessi. [9] Infatti decretarono che quando il popolo avesse eletto un re, l'elezione sarebbe stata valida solo se il senato dava la sua approvazione. Anche ai nostri giorni nella votazione di una legge o nella nomina dei magistrati il senato fa uso dello stesso diritto, svuotato però di ogni efficacia; infatti prima che il popolo inizi la votazione, il senato dà la sua approvazione preventiva quando ancora non si sa l'esito dei comizi popolari[2]. [10] Allora l'interré convocata l'assemblea disse: «O Quiriti, possa essere la vostra decisione felice e gradita agli dèi, nominate un re: così il senato ha deliberato. I senatori poi daranno la loro approvazione, se eleggerete un uomo degno di succedere a Romolo». [11] La proposta fu così gradita alla plebe, che per non sembrare inferiore in generosità deliberò ed ordinò soltanto che fosse il senato a stabilire chi doveva regnare a Roma.

[18, 1] In quel tempo era famoso per giustizia e religiosità Numa Pompilio, uomo versatissimo nella conoscenza del diritto divino e umano, per quanto si poteva esserlo allora; egli abitava a Curi in Sabina. [2] Alcuni, non trovandosi altra fonte della sua dottrina, asseriscono falsamente che

alius, falso Samium Pythagoram[1] edunt, quem Servio Tullio regnante Romae, centum amplius post annos, in ultima Italiae ora circa Metapontum Heracleamque et Crotona iuvenum aemulantium studia coetus habuisse constat. [3] Ex quibus locis, etsi eiusdem aetatis fuisset, quae fama in Sabinos? Aut quo linguae commercio quemquam ad cupiditatem discendi excivisset? Quove praesidio unus per tot gentes dissonas sermone moribusque pervenisset? [4] Suopte igitur ingenio temperatum animum virtutibus fuisse opinor magis instructumque non tam peregrinis artibus quam disciplina tetrica ac tristi veterum Sabinorum, quo genere nullum quondam incorruptius fuit.

[5] Audito nomine Numae patres Romani, quamquam inclinari opes ad Sabinos rege inde sumpto videbantur, tamen neque se quisquam nec factionis suae alium nec denique patrum aut civium quemquam praeferre illi viro ausi, ad unum omnes Numae Pompilio regnum deferendum decernunt. [6] Accitus, sicut Romulus augurato urbe condenda regnum adeptus est, de se quoque deos consuli iussit. Inde ab augure, cui deinde honoris ergo publicum id perpetuumque sacerdotium fuit, deductus in arcem, in lapide ad meridiem versus consedit. [7] Augur[2] ad laevam eius capite velato sedem cepit, dextra manu baculum sine nodo aduncum tenens, quem lituum appellarunt. Inde ubi prospectu in urbem agrumque capto deos precatus regiones ab oriente ad occasum determinavit, dextras ad meridiem partes, laevas ad septentrionem esse dixit, [8] signum contra, quoad longissime conspectum oculi ferebant, animo finivit; tum lituo in laevam manum translato, dextra in caput Numae imposita, precatus ita est: [9] « Iuppiter pater, si est fas hunc Numam

18. 1. Pitagora visse nel secolo VI a. C., e diffuse le sue dottrine politico-religiose specialmente nella Magna Grecia. La somiglianza fra la politica religiosa attribuita a Numa e le dottrine pitagoriche fece nascere, verosimilmente in ambiente greco, la leggenda che Numa fosse discepolo di Pitagora; ma Livio, come già aveva fatto Cicerone, respinge con orgoglio nazionalistico questa leggenda, osservando in primo luogo che Numa visse più di cent'anni prima della nascita di Pitagora.

2. Livio trasforma in una narrazione le formule che gli auguri pronunciavano osservando gli auspici. Il rituale degli auguri fu introdotto a Roma dagli Etruschi, che a loro volta lo derivarono dai popoli orientali.

suo maestro fu Pitagora di Samo[1], del quale si sa invece che solo più di cento anni dopo, quando regnava in Roma Servio Tullio, ebbe dei sodalizi di giovani seguaci delle sue dottrine nelle estreme parti dell'Italia, a Metaponto, Eraclea e Crotone. [3] Ed anche se fosse stato suo contemporaneo, come avrebbe potuto giungere la sua fama da questi luoghi fino alla Sabina? E con quale lingua comunicando avrebbe potuto far nascere in alcuno il desiderio di essere da lui istruito? Con quale scorta lui solo avrebbe potuto attraversare tante genti diverse di lingua e di costumi? [4] Ritengo pertanto che l'animo di Numa fosse fornito di queste virtù per disposizione naturale, e che fosse stato formato non da dottrine straniere, ma dalla rigida e severa educazione degli antichi Sabini, il popolo più austero che anticamente vi fosse.

[5] Udito il nome di Numa, per quanto ai senatori romani sembrasse che la bilancia delle forze inclinasse in favore dei Sabini se si assumeva un re di quella stirpe, tuttavia nessuno osò anteporre a quell'uomo sé stesso né un'altra persona del proprio partito, né infine alcuno dei senatori o dei cittadini, e tutti all'unanimità decisero di conferire il regno a Numa Pompilio. [6] Chiamato al trono, come Romolo nel fondare la città aveva assunto il regno dopo aver preso gli auspici, così volle che anche per lui fossero consultati gli dèi. Quindi condotto sulla rocca dall'augure, a cui poi in segno di onore quell'ufficio sacerdotale rimase pubblico e perpetuo, sedette su di una pietra rivolto a mezzogiorno. [7] L'augure[2] si pose alla sua sinistra col capo velato, tenendo nella mano destra un bastone ricurvo senza nodi, che poi chiamarono lituo; quindi, abbracciata con lo sguardo la città e la campagna e invocati gli dèi, divise gli spazi celesti con una linea da oriente ad occidente, specificò che la zona verso mezzogiorno era la destra, quella a settentrione la sinistra, [8] e delimitò mentalmente uno spazio di fronte a sé, fin dove poteva giungere lo sguardo; poi portato il lituo nella sinistra e posta la destra sul capo di Numa fece questa preghiera: [9] «O Giove padre, se è volere divino che questo Numa Pompilio,

Pompilium, cuius ego caput teneo, regem Romae esse, uti tu signa nobis certa adclarassis inter eos fines quos feci». Tum peregit verbis auspicia quae mitti vellet. [10] Quibus missis declaratus rex Numa de templo descendit.

[19, 1] Qui regno ita potitus urbem novam, conditam vi et armis, iure eam legibusque ac moribus de integro condere parat. [2] Quibus cum inter bella adsuescere videret non posse, quippe efferari militia animos, mitigandum ferocem populum armorum desuetudine ratus, Ianum ad infimum Argiletum [1] indicem pacis bellique fecit, apertus ut in armis esse civitatem, clausus pacatos circa omnes populos significaret. [3] Bis deinde post Numae regnum clausus fuit, semel T. Manlio consule post Punicum primum perfectum bellum, iterum, quod nostrae aetati dii dederunt ut videremus, post bellum Actiacum ab imperatore Caesare Augusto pace terra marique parta. [4] Clauso eo cum omnium circa finitimorum societate ac foederibus iunxisset animos, positis externorum periculorum curis, ne luxuriarent otio animi quos metus hostium disciplinaque militaris continuerat, omnium primum, rem ad multitudinem imperitam et illis saeculis rudem efficacissimam, deorum metum iniciendum ratus est. [5] Qui cum descendere ad animos sine aliquo commento miraculi non posset, simulat sibi cum dea Egeria [2] congressus nocturnos esse; eius se monitu quae acceptissima diis essent sacra instituere, sacerdotes suos cuique deorum praeficere.

[6] Atque omnium primum ad cursus lunae in duodecim menses discribit annum; quem quia tricenos dies singulis mensibus luna non explet, desuntque *** [3] dies

19. 1. Giano era il dio che proteggeva gli inizi delle cose, quindi anche della pace e della guerra. Secondo una tradizione che non sappiamo a che epoca risalga, le porte del suo tempio erano aperte in tempo di guerra e si chiudevano in tempo di pace. L'Argileto era la regione pianeggiante che si stendeva fra l'Esquilino e il Foro.

2. Egeria era ninfa delle fonti, una delle Camene, che poi furono identificate con le Muse dei Greci.

3. Nei manoscritti è verosimilmente caduto il numero dei giorni, forse undici.

di cui io tengo il capo, sia re di Roma, mostraci dei segni sicuri fra quei limiti che ho tracciati ». Poi enunciò gli auspici che desiderava fossero mandati. [10] Essendo questi stati mandati, Numa dichiarato re scese dallo spiazzo consacrato.

[19, 1] Investito in questo modo del regno, Numa si accinse a fondare una seconda volta, col diritto, le leggi e la moralità, la nuova città fondata con la forza e con le armi. [2] Vedendo che fra le guerre il popolo non poteva assuefarsi a queste cose, poiché la vita delle armi rende feroci gli animi, pensò che occorreva ammansire quella gente fiera e bellicosa disavezzandola dalle guerre, e fece indice di pace o di guerra il tempio di Giano nella bassura dell'Argileto[1]: aperto indicava che la città era in armi, chiuso che tutti i popoli all'intorno erano in pace. [3] Due volte soltanto rimase chiuso dopo il regno di Numa, la prima volta sotto il consolato di Tito Manlio, alla fine della prima guerra punica, la seconda volta, cui gli dèi hanno concesso alla nostra generazione di assistere, dopo la battaglia di Azio, quando l'imperatore Cesare Augusto ebbe ristabilita la pace per terra e per mare. [4] Chiuso il tempio, dopo essersi assicurata l'amicizia di tutti i popoli confinanti con trattati di alleanza, cessata la preoccupazione di pericoli esterni, per evitare che gli animi tenuti a freno finora dal timore dei nemici e dalla disciplina militare si sbrigliassero nell'ozio, pensò che conveniva anzitutto infondervi il timore degli dèi, cosa efficacissima per una massa ignorante e rozza quale era la popolazione di allora. [5] Non potendo questo sentimento penetrare negli animi senza la finzione di qualche intervento soprannaturale, Numa diede a credere di avere degli incontri notturni con la dea Egeria[2]; diceva che per suo consiglio istituiva i riti religiosi più graditi agli dèi, e preponeva al culto di ciascun dio speciali sacerdoti.

[6] Anzitutto divise l'anno in dodici mesi secondo il corso della luna, ma poiché i mesi lunari non arrivano a trenta giorni, e complessivamente mancano alcuni[3] giorni per fare l'anno intero, che corrisponde al giro del sole, inserì nel

solido anno qui solstitiali circumagitur orbe, intercalariis mensibus interponendis ita dispensavit, ut vicesimo anno ad metam eandem solis unde orsi essent, plenis omnium annorum spatiis, dies congruerent[4]. [7] Idem nefastos dies fastosque fecit, quia aliquando nihil cum populo agi utile futurum erat[5].

[20, 1] Tum sacerdotibus creandis animum adiecit, quamquam ipse plurima sacra obibat, ea maxime quae nunc ad Dialem[1] flaminem pertinent. [2] Sed quia in civitate bellicosa plures Romuli quam Numae similes reges putabat fore iturosque ipsos ad bella, ne sacra regiae vicis desererentur, flaminem Iovi adsiduum sacerdotem creavit insignique eum veste et curuli regia sella adornavit. Huic duos flamines adiecit, Marti unum, alterum Quirino, [3] virginesque Vestae legit, Alba oriundum sacerdotium et genti conditoris haud alienum. Iis, ut adsiduae templi antistites essent, stipendium de publico statuit, virginitate aliisque caerimoniis venerabiles ac sanctas fecit. [4] Salios item duodecim Marti Gradivo[2] legit, tunicaeque pictae insigne dedit et super tunicam aeneum pectori tegumen, caelestiaque arma, quae ancilia appellantur, ferre ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis sollemnique saltatu iussit.

[5] Pontificem deinde Numam Marcium, Marci filium, ex patribus legit eique sacra omnia exscripta exsignataque

4. Prima di Numa l'anno sarebbe stato di soli 10 mesi. Il mese intercalare o Mercedonio era di 22 giorni in media, e si inseriva ogni biennio fra il 23 e il 24 febbraio in aggiunta all'anno lunare di 354 giorni; perché il conto tornasse esatto il mese intercalare era soggetto a complicate variazioni periodiche, che avrebbero dovuto portare ogni venti anni il calendario ufficiale a coincidere con l'anno solare.

5. Nei giorni nefasti non era lecito amministrare la giustizia né tenere assemblee; la norma fu spesso sfruttata dai governanti per i loro fini, e Livio attribuisce già a Numa questa finalità politica; del resto tutte le istituzioni religiose di Numa sono presentate da Livio come un saggio e premeditato uso della religione quale *instrumentum regni*.

calendario dei mesi intercalari, ordinandoli in modo che ogni venti anni i giorni concordavano, tornando allo stesso punto dell'orbita solare donde era partito il ciclo ventennale del calendario[4]. [7] Egli fissò pure i giorni fasti e nefasti, ritenendo cosa utile che in qualche giorno non si potessero discutere le questioni politiche davanti al popolo[5].

[20, 1] Poi rivolse le sue cure all'istituzione di collegi sacerdotali, per quanto egli stesso compisse personalmente molti uffici sacri, specialmente quelli che ora spettano al flamine Diale[1]. [2] Ma prevedendo che in quel popolo bellicoso vi sarebbero stati più re simili a Romolo che a Numa, e quindi sarebbero stati impegnati nelle guerre, per evitare che gli uffici sacri di spettanza del re fossero trascurati nominò un sacerdote addetto in permanenza come flamine al culto di Giove, e lo insignì della veste solenne e del regale seggio curule. A questo aggiunse altri due flamini, addetti l'uno a Marte e l'altro a Quirino, e [3] consacrò delle vergini al servizio di Vesta, sacerdozio originario di Alba e non estraneo alla famiglia del fondatore della città. Ad esse poi, perché fossero custodi a vita del tempio, assegnò uno stipendio pubblico, e conferì venerazione e santità con l'obbligo della verginità e con altre prerogative religiose. [4] Consacrò inoltre dodici sacerdoti Salii a Marte Gradivo[2], diede loro come divisa una tunica ricamata e sopra la tunica una corazza di bronzo intorno al petto, e prescrisse che portassero gli scudi caduti dal cielo, chiamati ancili, e andassero per la città cantando dei carmi con passo rituale di danza in tre tempi.

[5] Quindi scelse fra i senatori come pontefice Numa Marcio, figlio di Marcio, e gli affidò la cura di tutte le pre-

20. 1. I Flamini erano sacerdoti addetti al culto di particolari divinità: il flamine Diale al culto di Giove.

2. L'etimologia più comunemente accettata dell'epiteto Gradivo è da *gradior*, cioè «colui che muove all'attacco», ma è messa in dubbio da molti moderni. I Salii, sacerdoti di Marte, nelle feste del dio andavano in processione per la città danzando una danza di guerra e cantando i famosi carmi saliari; essi portavano gli scudi sacri o *ancilia* che si dicevano caduti dal cielo.

attribuit [3], quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa sacra fierent, atque unde in eos sumptus pecunia erogaretur. [6] Cetera quoque omnia publica privataque sacra pontificis scitis subiecit, ut esset quo consultum plebes veniret, ne quid divini iuris neglegendo patrios ritus peregrinosque adsciscendo turbaretur; [7] nec caelestes modo caerimonias, sed iusta quoque funebria placandosque manes ut idem pontifex edoceret, quaeque prodigia fulminibus aliove quo visu missa susciperentur atque curarentur [4]. Ad ea elicienda ex mentibus divinis Iovi Elicio [5] aram in Aventino dicavit deumque consuluit auguriis quae suscipienda essent.

[21, 1] Ad haec consultanda procurandaque multitudine omni a vi et armis conversa, et animi aliquid agendo occupati erant, et deorum assidua insidens cura, cum interesse rebus humanis caeleste numen videretur, ea pietate omnium pectora imbuerat, ut fides ac ius iurandum pro legum ac poenarum metu civitatem regerent. [2] Et cum ipsi se homines in regis velut unici exempli mores formarent, tum finitimi etiam populi, qui antea castra, non urbem positam in medio ad sollicitandam omnium pacem crediderant, in eam verecundiam adducti sunt, ut civitatem totam in cultum versam deorum violare ducerent nefas.

[3] Lucus erat quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua. Quo quia se persaepe Numa sine arbitris velut ad congressum deae inferebat, Camenis eum lucum sacravit, quod earum ibi concilia cum coniuge sua Egeria essent. [4] Et soli Fidei sollemne instituit. Ad id sacrarium

3. Il collegio dei pontefici, sotto la presidenza del pontefice massimo, era la suprema autorità in materia di culto e diritto sacro: a Numa si attribuisce la compilazione dei *libri pontificum*, dove erano annotate minuziosamente tutte le norme del culto.

4. I prodigi celesti erano per lo più considerati come segni della collera divina, che veniva placata con sacrifici e riti espiatori.

5. Elicio da *elicere* = estrarre; secondo l'etimologia qui fornita il culto di Giove Elicio aveva il fine di invitare il dio a manifestare la sua volontà per mezzo di prodigi, ma probabilmente l'etimologia è tardiva; in origine a Giove Elicio si chiedeva che mandasse la pioggia.

scrizioni sacre, descritte e notate punto per punto[3]: con quali vittime, in quali giorni, a quali templi si dovessero compiere i riti, e donde si dovesse ricavare il denaro per le spese. [6] Sottopose all'autorità del pontefice anche ogni altra materia di diritto sacro pubblico e privato, perché il popolo sapesse a chi rivolgersi per consiglio, e non fosse turbata in alcun modo la religione per l'inosservanza dei patri riti o per l'introduzione di culti stranieri; [7] stabilì inoltre che il pontefice dovesse prescrivere, oltre al culto dei celesti, anche le onoranze funebri rituali, e il modo di placare i Mani, e quali segni della volontà divina mandati per mezzo di fulmini o di qualche altra apparizione si dovessero prendere in considerazione ed espiare[4]. Per trarre fuori i presagi dalla mente degli dèi consacrò un altare sull'Aventino a Giove Elicio[5], e consultò la volontà del dio per mezzo di augùri circa i prodigi che si dovevano prendere in considerazione.

[21, 1] Essendo tutto il popolo distolto dalla violenza e dalle armi e rivolto alla consultazione della volontà divina e all'espiazione dei prodigi, gli animi avevano sempre una occupazione, ed il pensiero costante degli dèi, con la credenza che una volontà celeste intervenisse nelle cose umane, aveva pervaso di tale religiosità i cuori di tutti, che il rispetto della parola data e il giuramento governavano la città in luogo del timore delle leggi e delle pene. [2] E poiché i cittadini modellavano i loro costumi sull'unico esempio del re, anche i popoli vicini, che prima vedevano in Roma non una città, ma un accampamento militare, posto in mezzo a loro per turbare la pace generale, furono indotti a tale rispetto da stimare cosa sacrilega l'offendere una città tutta immersa nel culto degli dèi.

[3] Vi era un bosco attraversato nel mezzo da un ruscello di acqua perenne, che nasceva da una fonte in un'oscura spelonca. Numa, poiché colà spesso si recava senza compagnia, come per incontrare la dea, consacrò quel bosco alle Camene, dicendo che ivi quelle dee si radunavano insieme con la sua moglie Egeria. [4] Istituì anche un apposito culto

flamines bigis curru arcuato vehi iussit manuque ad digitos usque involuta rem divinam facere, significantes fidem tutandam sedemque eius etiam in dexteris sacratam esse. [5] Multa alia sacrificia locaque sacris faciendis, quae Argeos[1] pontifices vocant, dedicavit. Omnium tamen maximum eius operum fuit tutela per omne regni tempus haud minor pacis quam regni.

[6] Ita duo deinceps reges, alius alia via, ille bello hic pace, civitatem auxerunt. Romulus septem et triginta regnavit annos, Numa tres et quadraginta. Cum valida tum temperata et belli et pacis artibus erat civitas.

[22, 1] Numae morte ad interregnum res rediit. Inde Tullum Hostilium, nepotem Hostili, cuius in infima arce clara pugna adversus Sabinos fuerat, regem populus iussit; patres auctores facti. [2] Hic non solum proximo regi dissimilis, sed ferocior etiam quam Romulus fuit. Cum aetas viresque tum avita quoque gloria animum stimulabat. Senescere igitur civitatem otio ratus, undique materiam excitandi belli quaerebat. [3] Forte evenit ut agrestes Romani ex Albano agro, Albani ex Romano praedas in vicem agerent. Imperitabat tum C. Cluilius Albae. [4] Utrimque legati fere sub idem tempus ad res repetendas missi. Tullus praeceperat suis ne quid prius quam mandata agerent; satis sciebat negaturum Albanum; ita pie bellum indici posse. [5] Ab Albanis socordius res acta: excepti hospitio ab Tullo blande ac benigne, comiter regis convivium celebrant. Tantisper Romani et res repetiverant priores et neganti Albano bellum in tricesimum

21. 1. Agli Argei erano consacrate 27 cappelle, dove si diceva che fossero sepolti i compagni di Ercole giunti da Argo. Col nome di Argei si gettavano nel Tevere dal ponte Sublicio ogni anno, il 14 maggio, 27 fantocci di paglia. Sia l'origine del nome che il significato del culto sono oscuri.

alla Fede; prescrisse che i flamini fossero condotti al suo santuario su di una biga coperta da una tenda arcuata, e che eseguissero il rito con la mano velata fino alle dita, a significare che la fede data si deve custodire e proteggere, e che la mano destra deve essere considerata una sua sede sacra. [5] Istituì molti altri sacrifici, e consacrò come sede per sacre cerimonie quei luoghi che i pontefici chiamano Argei [1]. Ma la più grande delle sue opere fu per tutta la durata del suo regno la tutela della pace non meno che del trono.

[6] Così due re successivamente per vie diverse diedero incremento alla città, uno con la guerra e l'altro con la pace. Romolo regnò trentasette anni, Numa quarantatré. La città era forte ed armonicamente equilibrata nelle arti di guerra e di pace.

[22, 1] Alla morte di Numa si tornò all'interregno. Quindi il popolo elesse re Tullo Ostilio, nipote di quell'Ostilio che si era distinto nella battaglia contro i Sabini ai piedi della rocca; il senato approvò la nomina. [2] Questi non solo fu diverso dal predecessore, ma fu ancor più bellicoso di Romolo: sia l'età ed il vigore, sia la gloria dell'avo erano stimolo al suo animo. Ritenendo adunque che la città infiacchisse nell'ozio, cercava da ogni parte occasione per riaccendere la guerra. [3] Accadde per caso che dei contadini romani traessero bottino dal territorio albano, e a loro volta gli Albani da quello romano. Regnava allora ad Alba Gaio Cluilio. [4] Da ambo le parti quasi contemporaneamente furono mandati ambasciatori a chiedere soddisfazione. Tullo aveva ordinato ai suoi di non fare alcuna altra cosa prima di aver presentate le richieste; era certo che gli Albani avrebbero opposto un rifiuto, e così la guerra poteva essere dichiarata con sacrosanto diritto. [5] Gli ambasciatori albani agirono con maggior lentezza: accolti da Tullo con ospitalità premurosa e benevola partecipano amichevolmente al banchetto del re. Frattanto i Romani li avevano preceduti nel chiedere soddisfazione, ed al rifiuto degli Albani avevano dichiarato guerra nel termine di trenta giorni. La notizia viene rife-

diem indixerant. Haec renuntiant Tullo. [6] Tum legatis Tullus dicendi potestatem quid petentes venerint facit. Illi omnium ignari primum purgando terunt tempus: se invitos quicquam quod minus placeat Tullo dicturos, sed imperio subigi; res repetitum se venisse; ni reddantur, bellum indicere iussos. [7] Ad haec Tullus «Nuntiate» inquit «regi vestro regem Romanum deos facere testes, uter prius populus res repetentes legatos aspernatus dimiserit, ut in eum omnes expetant huiusce clades belli»[1].

[23, 1] Haec nuntiant domum Albani. Et bellum utrimque summa ope parabatur, civili simillimum bello, prope inter parentes natosque, Troianam utramque prolem, cum Lavinium ab Troia, ab Lavinio Alba, ab Albanorum stirpe regum oriundi Romani essent. [2] Eventus tamen belli minus miserabilem dimicationem fecit, quod nec acie certatum est et tectis modo dirutis alterius urbis duo populi in unum confusi sunt.

[3] Albani priores ingenti exercitu in agrum Romanum impetum fecere. Castra ab urbe haud plus quinque milia passuum locant, fossa circumdant; fossa Cluilia[1] ab nomine ducis per aliquot saecula appellata est, donec cum re nomen quoque vetustate abolevit. [4] In his castris Cluilius, Albanus rex, moritur; dictatorem Albani Mettium Fufetium creant. Interim Tullus ferox, praecipue morte regis, magnumque deorum numen ab ipso capite orsum in omne nomen Albanum expetiturum poenas ob bellum impium dictitans, nocte praeteritis hostium castris infesto exercitu in agrum Albanum

22. 1. L'episodio della dichiarazione di guerra ad Alba è il primo esempio del formalismo giuridico che improntava i rapporti dei Romani con gli altri popoli; l'importante era assicurarsi il favore degli dèi rispettando le formalità nella dichiarazione di guerra, anche se la guerra non aveva giustificazioni sul piano morale. Livio qui e altrove si compiace delle sottili astuzie usate dagli uomini politici romani per giustificare ineccepibilmente le guerre di aggressione di fronte agli dèi e agli uomini.

23. 1. La fossa Cluilia secondo alcuni segnava l'antichissimo confine fra Alba e Roma, ma è più probabile che fosse un canale di scolo del terreno

rita a Tullo: [6] allora egli concede agli ambasciatori facoltà di esporre le richieste per cui erano venuti. Essi, ignari di tutto, dapprima perdono tempo in scuse, affermando che a malincuore dovevano dire cose che sarebbero spiaciute a Tullo, ma erano costretti ad eseguire gli ordini ricevuti: erano venuti a chiedere riparazione, e se questa non fosse stata concessa avevano l'ordine di dichiarare guerra. [7] A queste parole Tullo rispose: « Annunziate al vostro re che il re di Roma invoca gli dèi a testimoniare quale dei due popoli abbia per primo licenziato gli ambasciatori respingendo la richiesta di riparazione, affinché essi facciano ricadere su quel popolo tutto il danno di questa guerra »[1].

[23, 1] Gli Albani riferiscono in patria questa risposta. Da ambo le parti si allestiva con grande sforzo la guerra, assai simile ad una guerra civile, svolgendosi quasi fra padri e figli, fra popoli entrambi progenie dei Troiani, in quanto Lavinio discendeva da Troia, Alba da Lavinio, e i Romani erano oriundi della stirpe dei re albani. [2] Tuttavia l'esito della guerra rese meno deplorevole la lotta, perché non si combatté in battaglia campale, e distrutte soltanto le case di una delle città i due popoli si fusero in uno solo.

[3] Gli Albani per primi con un grande esercito invadono il territorio romano; pongono il campo a non più di cinque miglia da Roma, e lo circondano con una fossa, la quale per molte generazioni dal nome del comandante fu chiamata Cluilia[1], finché insieme alla fossa col tempo scomparve anche il nome. [4] In questo accampamento muore Cluilio, re di Alba; gli Albani nominano dittatore Mezio Fufezio. Allora Tullo, reso ancor più baldanzoso dalla morte del re, dicendo che la grande potenza degli dèi, dopo aver cominciato dal re in persona, stava per far pagare il fio di quella empia guerra a tutto il popolo albano, di notte oltrepassati di fianco gli accampamenti nemici, si diresse con l'esercito in

paludoso (*cluere* = purgare). La leggenda che vi fa morire il re albano Cluilio è rivolta a spiegare l'origine del nome, forse perché il termine *cluere* era caduto in disuso.

pergit. [5] Ea res ab stativis excivit Mettium. Ducit quam proxime ad hostem potest; inde legatum praemissum nuntiare Tullo iubet, priusquam dimicent, opus esse colloquio: si secum congressus sit, satis scire ea se allaturum quae nihilo minus ad rem Romanam quam ad Albanam pertineant. [6] Haud aspernatus Tullus, tamen, si vana adferantur, in aciem educit. Exeunt contra et Albani.

Postquam structi utrimque stabant, cum paucis procerum in medium duces procedunt. [7] Ibi infit Albanus: « Iniurias et non redditas res ex foedere quae repetitae sint et ego regem nostrum Cluilium causam huiusce esse belli audisse videor, nec te dubito, Tulle, eadem prae te ferre; sed si vera potius quam dictu speciosa dicenda sunt, cupido imperii duos cognatos vicinosque populos ad arma stimulat. [8] Neque recte an perperam interpretor; fuerit ista eius deliberatio qui bellum suscepit; me Albani gerendo bello ducem creavere. Illud te, Tulle, monitum velim: Etrusca res quanta circa nos teque maxime sit, quo propior es, hoc magis scis. Multum illi terra, plurimum mari pollent. [9] Memor esto, iam cum signum pugnae dabis, has duas acies spectaculo fore, ut fessos confectosque simul victorem ac victum adgrediantur. Itaque, si nos di amant, quoniam non contenti libertate certa in dubiam imperii servitiique aleam imus, ineamus aliquam viam qua utri utris imperent sine magna clade, sine multo sanguine utriusque populi decerni possit ». [10] Haud displicet res Tullo, quamquam cum indole animi tum spe victoriae ferocior erat. Quaerentibus utrimque ratio initur, cui et fortuna ipsa praebuit materiam.

assetto offensivo verso il territorio albano. [5] Questo fatto costrinse ad uscire dal campo Mezio, il quale condusse l'esercito nelle immediate vicinanze del nemico; quindi mandò avanti un messo ad annunziare a Tullo che era necessario un colloquio, prima di venire a battaglia: era certo che se si fosse incontrato con lui, avrebbe udito delle proposte che convenivano a Roma non meno che ad Alba. [6] Tullo non si oppose, tuttavia, nel caso che le proposte fossero insoddisfacenti, schierò l'esercito in campo. Anche gli Albani si schierarono di fronte.

Quando dalle due parti gli eserciti furono allineati, i capi avanzarono nel mezzo con alcuni dignitari. [7] Comincia allora l'Albano: « Mi pare di aver udito dal nostro re Cluilio che causa di questa guerra furono le offese patite e la mancata restituzione delle cose richieste in conformità dei patti, e son certo che anche tu, o Tullo, adduci gli stessi pretesti; ma se dobbiamo dire la verità anziché una bella menzogna, è la brama di dominio che spinge alle armi due popoli fratelli e vicini. [8] Non mi domando chi abbia ragione o torto; questo toccava decidere a chi intraprese la guerra; gli Albani mi hanno nominato capo per condurla. Ma questo, o Tullo, vorrei ricordarti: tu sai meglio di me, perché sei più vicino, quanto grande sia la potenza degli Etruschi, che incombe su di noi e su di te in particolar modo. Grande è la loro forza per terra, grandissima per mare: [9] tieni presente, quando darai il segnale della battaglia, che osserveranno attentamente questi due eserciti, nell'attesa di poter assalire stanchi e spossati sia il vincitore che il vinto. Pertanto, se gli dèi ci sono benigni, dal momento che non contenti di una sicura libertà affrontiamo una rischiosa alternativa di dominio o di servitù, cerchiamo una qualche via per cui si possa decidere senza grande rovina e spargimento di sangue dei due popoli quale dei due dovrà comandare all'altro ». [10] La proposta non dispiacque a Tullo, per quanto fosse più incline a dar battaglia, sia per l'indole naturale e sia per la speranza di vittoria. Postesi alla ricerca le due parti trovano una soluzione, di cui la sorte stessa offerse la possibilità.

[24, 1] Forte in duobus tum exercitibus erant trigemini fratres nec aetate nec viribus dispares. Horatios Curiatiosque fuisse satis constat, nec ferme res antiqua alia est nobilior; tamen in re tam clara nominum error manet, utrius populi Horatii, utrius Curiatii fuerint. Auctores utroque trahunt; plures tamen invenio qui Romanos Horatios vocent; hos ut sequar inclinat animus. [2] Cum trigeminis agunt reges ut pro sua quisque patria dimicent ferro: ibi imperium fore unde victoria fuerit. Nihil recusatur; tempus et locus convenit. [3] Priusquam dimicarent, foedus ictum inter Romanos et Albanos est his legibus, ut cuiusque populi cives eo certamine vicissent, is alteri populo cum bona pace imperitaret.

[4] Foedera alia aliis legibus, ceterum eodem modo omnia fiunt. Tum ita factum accepimus, nec ullius vetustior foederis memoria est. Fetialis[1] regem Tullum ita rogavit: « Iubesne me, rex, cum patre patrato populi Albani foedus ferire? » Iubente rege « Sagmina »[2] inquit « te, rex, posco ». Rex ait: « Puram tollito ». [5] Fetialis ex arce graminis herbam puram attulit. Postea regem ita rogavit: « Rex, facisne me tu regium nuntium populi Romani Quiritium, vasa comitesque meos? » Rex respondit: « Quod sine fraude mea populique Romani Quiritium fiat, facio ». [6] Fetialis erat M. Valerius; patrem patratum Sp. Fusius fecit verbena caput capillosque tangens. Pater patratus ad ius iurandum patrandum, id est sanciendum fit foedus, multisque id verbis, quae longo effata carmine non operae est referre, peragit. [7] Legibus deinde recitatis « Audi » inquit, « Iuppiter, audi, pater patrate populi Albani, audi tu, populus Albanus: ut illa palam prima postrema ex illis tabulis cerave recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissime intellecta sunt, illis legibus populus Romanus prior non

24. 1. I feziali erano un collegio sacerdotale di 20 membri incaricati di presentare richiesta di soddisfazione ai popoli colpevoli di offese verso Roma, di dichiarare le guerre e di stipulare i trattati di pace e di alleanza. Il *pater patratus* era l'oratore ufficiale dell'ambasceria.

2. La zolla erbosa, tolta dal sacro suolo della rocca capitolina, era simbolo della terra romana; altri oggetti sacri portati dai feziali erano la selce, le cui scintille sono simbolo del fulmine che punisce i trasgressori, e lo scettro, segno dell'autorità.

[24, 1] Per avventura allora in entrambi gli eserciti vi erano tre fratelli gemelli, non diversi di età né di forze. È noto che si chiamavano Orazi e Curiazi, e si può dire che nessun altro fatto dell'antichità sia più famoso; tuttavia in così celebre evento rimane incertezza sui nomi, di quale popolo siano stati gli Orazi e di quale i Curiazi. Si trovano testimonianze nei due sensi; tuttavia maggiore mi risulta il numero degli autori che dicono romani gli Orazi, e questi preferisco seguire. [2] I re propongono ai tre gemelli di combattere in duello per la loro patria: il dominio sarebbe spettato alla parte donde uscissero i vincitori. Non vien fatta la minima difficoltà: concordano il tempo e il luogo. [3] Prima dell'inizio del duello fu stretto un patto fra i Romani e gli Albani a queste condizioni, che il popolo i cui campioni riuscissero vincitori in quel combattimento avrebbe imperato sull'altro popolo, senza opposizione da parte di questo.

[4] Nei trattati variano le condizioni, ma tutti vengono conchiusi con la stessa formula. Sappiamo che allora fu conchiuso nel modo seguente, né abbiamo testimonianza di alcun trattato più antico. Il feziale[1] così domandò al re Tullo: «Mi autorizzi, o re, a stringere il patto col padre patrato del popolo albano?» Avuto l'assenso del re soggiunse: «O re, ti chiedo la sacra erba[2]». Il re disse: «Prendila pura». [5] Il feziale portò dalla rocca l'erba pura. Poi così domandò al re: «O re, proclami regi messaggeri del popolo romano dei Quiriti me e i sacri oggetti e i miei compagni?» Il re rispose: «Con l'augurio che ciò sia senza danno mio e del popolo romano dei Quiriti, vi proclamo». [6] Era feziale Marco Valerio; egli nominò padre patrato Spurio Fusio toccandogli il capo e i capelli con la sacra erba. Il padre patrato viene incaricato di «patrare» il giuramento, cioè di sancire il patto, e ciò eseguisce recitando una lunga formula rituale, che qui non è il caso di riportare. [7] Lette poi ad alta voce le condizioni disse: «Ascolta, o Giove, ascolta, o padre patrato del popolo albano, ascolta anche tu, o popolo albano: a quelle condizioni che oggi pubblicamente dalla prima parola all'ultima sono state lette da quelle tavolette e da quella cera senza inganno, e che oggi qui esattamente sono state

deficiet. [8] Si prior defexit publico consilio dolo malo, tum <tu> illo die, Iuppiter, populum Romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hic hodie feriam; tantoque magis ferito, quanto magis potes pollesque». [9] Id ubi dixit, porcum saxo silice percussit. Sua item carmina Albani suumque ius iurandum per suum dictatorem suosque sacerdotes peregerunt.

[25, 1] Foedere icto trigemini, sicut convenerat, arma capiunt. Cum sui utrosque adhortarentur, deos patrios, patriam ac parentes, quicquid civium domi, quicquid in exercitu sit, illorum tunc arma, illorum intueri manus, feroces et suopte ingenio et pleni adhortantium vocibus in medium inter duas acies procedunt. [2] Consederant utrimque pro castris duo exercitus, periculi magis praesentis quam curae expertes; quippe imperium agebatur in tam paucorum virtute atque fortuna positum. Itaque ergo erecti suspensique in minime gratum spectaculum animo intenduntur.

[3] Datur signum, infestisque armis velut acies terni iuvenes magnorum exercituum animos gerentes concurrunt. Nec his nec illis periculum suum, publicum imperium servitiumque obversatur animo futuraque ea deinde patriae fortuna quam ipsi fecissent. [4] Ut primo statim concursu increpuere arma micantesque fulsere gladii, horror ingens spectantes perstringit, et neutro inclinata spe torpebat vox spiritusque. [5] Consertis deinde manibus, cum iam non motus tantum corporum agitatioque anceps telorum armorumque sed vulnera quoque et sanguis spectaculo essent, duo Romani super alium alius, vulneratis tribus Albanis, expirantes corruerunt. [6] Ad quorum casum cum conclamasset gaudio Albanus

intese, il popolo romano non verrà meno per primo. [8] Se per primo verrà meno con colpevole inganno per pubblica deliberazione, allora in quel giorno, o Giove, colpisci il popolo romano così come io qui oggi colpirò questo porco, e tanto più fortemente colpiscilo, quanto più forte è il tuo potere e la tua forza ». [9] Come ebbe detto ciò, colpì un porco con una selce. Parimenti gli Albani pronunziarono la loro formula e il loro giuramento per bocca del loro dittatore e dei loro sacerdoti.

[25, 1] Conchiuso il patto i tre gemelli prendono le armi, come era stato convenuto. Fra gli incitamenti dei compagni, che ricordano come in quel momento gli dèi patrii, la patria, i genitori, e tutti i cittadini che vi sono nelle case e nell'esercito abbiano lo sguardo rivolto alle loro armi e alle loro braccia, i giovani, già fieri per la loro stessa indole, ed infiammati dalle parole di sprone, avanzano nel mezzo fra le opposte schiere. [2] Dalle due parti gli eserciti si erano schierati davanti agli accampamenti, liberi da pericoli immediati ma non dall'ansia, poiché era in gioco la sovranità dei due popoli, sospesa al valore e alla fortuna di così pochi uomini; pertanto attenti e ansiosi protendono l'animo allo spettacolo minimamente grato.

[3] Vien dato il segnale, e con le armi pronte all'attacco quasi fossero un esercito i tre giovani dalle due parti corrono a scontrarsi, portando dentro di sé il coraggio di grandi eserciti. Né gli uni né gli altri pensano al pericolo personale, ma alla signoria o alla schiavitù della nazione, alla futura sorte della patria, che sarebbe dipesa dalle loro mani. [4] Appena al primo scontro risonarono le armi e balenanti luccicarono le spade, subito un grande affanno strinse il cuore degli spettatori, e finché le speranze erano in equilibrio mancavano la voce e il respiro. [5] Quando si venne poi alla lotta a corpo a corpo, e già si offrivano agli sguardi non soltanto il movimento dei corpi e l'alterno agitarsi delle armi di offesa e di difesa, ma anche le ferite e il sangue, mentre i tre Albani erano feriti, due Romani l'uno dopo l'altro si abbatterono al suolo morenti. [6] Alla loro caduta un clamore di gioia si levò dall'esercito albano, mentre le

exercitus, Romanas legiones iam spes tota, nondum tamen cura deseruerat, exanimes vice unius quem tres Curiatii circumsteterant. [7] Forte is integer fuit, ut universis solus nequaquam par, sic adversus singulos ferox. Ergo ut segregaret pugnam eorum capessit fugam, ita ratus secuturos, ut quemque vulnere adfectum corpus sineret. [8] Iam aliquantum spatii ex eo loco ubi pugnatum est aufugerat, cum respiciens videt magnis intervallis sequentes; unum haud procul ab sese abesse. [9] In eum magno impetu rediit, et dum Albanus exercitus inclamat Curiatiis uti opem ferant fratri, iam Horatius caeso hoste victor secundam pugnam petebat. Tunc clamore, qualis ex insperato faventium [1] solet, Romani adiuvant militem suum; et ille defungi proelio festinat. [10] Prius itaque quam alter, qui nec procul aberat, consequi posset, et alterum Curiatium conficit; [11] iamque aequato Marte singuli supererant, sed nec spe nec viribus pares. Alterum intactum ferro corpus et geminata victoria ferocem in certamen tertium dabat; alter fessum vulnere, fessum cursu trahens corpus victusque fratrum ante se strage victori obicitur hosti. Nec illud proelium fuit. [12] Romanus exultans « Duos » inquit « fratrum Manibus dedi; tertium causae belli huiusce, ut Romanus Albano imperet, dabo ». Male sustinenti arma gladium superne iugulo defigit; iacentem spoliat.

[13] Romani ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt eo maiore cum gaudio, quo prope metum res fuerat. Ad sepulturam inde suorum nequaquam paribus animis vertuntur, quippe imperio alteri aucti, alteri dicionis alienae facti. [14] Sepulcra [2] extant quo quisque loco cecidit, duo Romana

25. 1. Il racconto liviano del duello fra Orazi e Curiazi si sofferma a lungo sugli alterni stati d'animo degli spettatori, con espressioni e immagini che sono tratte dall'osservazione degli spettacoli del circo.

2. Ancora oggi presso la via Appia rimangono avanzi di questi monumenti sepolcrali, che la tradizione riteneva tombe degli Orazi e dei Curiazi.

legioni romane, abbandonate da ogni speranza ma non ancora dall'ansia, trattenevano il respiro per la sorte di quell'uno che i tre Curiazi avevano circondato. [7] Per caso egli era rimasto incolume, di modo che da solo non era pari di forze con gli avversari presi insieme, ma era superiore a ciascuno di essi preso singolarmente. Perciò per combatterli separatamente si dà alla fuga, pensando che l'avrebbero inseguito con diversa velocità, come a ciascuno l'avrebbero consentito le ferite ricevute. [8] Già si era allontanato alquanto dal luogo del combattimento, quando volgendosi indietro scorge gli inseguitori a grandi intervalli; uno era a poca distanza da lui. [9] Gli si rivolge contro con grande impeto, e mentre l'esercito albano grida ai Curiazi di portare aiuto al fratello, già l'Orazio, ucciso il nemico, vittorioso affronta il secondo duello. Allora i Romani incoraggiano il loro campione con alte grida, come sogliono fare i sostenitori [1] ad un ritorno inatteso della speranza, e quello si affretta per spacciare il rivale; [10] così prima che l'altro, che non era lontano, potesse raggiungerlo, uccide anche il secondo dei Curiazi. [11] Ormai pareggiate le sorti, ne rimanevano in vita uno per parte, ma ben diversi per animo e per forze: l'uno spingevano baldanzoso al terzo duello il corpo non tocco dal ferro e la duplice vittoria; l'altro trascinando il corpo stanco per le ferite e per la corsa, già vinto dalla precedente strage dei fratelli, si offre ai colpi del nemico vincitore. Non fu vera lotta: [12] il Romano imbaldanzito disse: « Due ne ho offerti ai Mani dei fratelli; il terzo lo offrirò alla causa di questa guerra, affinché i Romani comandino sugli Albani ». Fattosi sopra l'avversario, che a stento reggeva le armi, gli piantò la spada nella gola, e ne spogliò il cadavere.

[13] I Romani acclamanti e festanti accolgono l'Orazio con gioia tanto maggiore quanto più la situazione era apparsa disperata. Quindi i soldati si dedicano alla sepoltura dei compagni caduti, in un opposto stato d'animo, poiché gli uni avevano accresciuto il loro dominio, gli altri erano caduti sotto l'altrui signoria. [14] Nel luogo dove ciascuno cadde rimangono i sepolcri [2], due dei Romani, in un sol punto più

uno loco propius Albam, tria Albana Romam versus, sed distantia locis, ut et pugnatum est.

[26, 1] Priusquam inde digrederentur, roganti Mettio ex foedere icto quid imperaret, imperat Tullus uti iuventutem in armis habeat; usurum se eorum opera, si bellum cum Veientibus foret. Ita exercitus inde domos abducti.

[2] Princeps Horatius ibat, trigemina spolia prae se gerens; cui soror virgo, quae desponsa uni ex Curiatiis fuerat, obvia ante portam Capenam fuit, cognitoque super umeros fratris paludamento sponsi quod ipsa confecerat, solvit crines et flebiliter nomine sponsum mortuum appellat. [3] Movet feroci iuveni animum comploratio sororis in victoria sua tantoque gaudio publico. Stricto itaque gladio simul verbis increpans transfigit puellam. [4] « Abi hinc cum immaturo amore ad sponsum » inquit, « oblita fratrum mortuorum vivique, oblita patriae. Sic eat quaecumque Romana lugebit hostem ». [5] Atrox visum id facinus patribus plebique, sed recens meritum facto obstabat. Tamen raptus in ius ad regem. Rex, ne ipse tam tristis ingratique ad vulgus iudicii ac secundum iudicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato « Duumviros » [1] inquit, « qui Horatio perduellionem iudicent, secundum legem facio ». [6] Lex horrendi carminis erat: « Duumviri perduellionem iudicent; si a duumviris provocarit, provocatione certato; si vincent, caput obnubito; infelici arbori reste suspendito; verberato vel intra pomerium vel extra pomerium ». [7] Hac lege duumviri creati, qui se absolvere non rebantur ea lege ne innoxium quidem posse [2], cum condemnassent, tum alter ex iis « P. Horati,

26. 1. I *duoviri perduellionis* erano una magistratura straordinaria istituita di volta in volta per giudicare dei reati contro lo stato. Non è chiaro perché il delitto di Orazio venga considerato delitto di stato; i moderni hanno dato varie spiegazioni poco convincenti.

2. Il compito dei *duoviri perduellionis* si limitava ad accertare l'esistenza del fatto, da cui scaturiva una sentenza di condanna senza giudizio; in ogni caso però il reo aveva la facoltà di appellarsi al giudizio del popolo (*provocatio*). A Tullo Ostilio viene fatta risalire la prima concessione della *provocatio*, il diritto di appello al popolo che era la principale garanzia costituzionale di libertà del cittadino romano; il diritto alla *provocatio* sarebbe poi stato generalizzato all'inizio della repubblica.

vicino ad Alba, tre degli Albani in direzione di Roma, disposti ad intervalli, così come si era svolto il combattimento.

[26, 1] Prima che si allontanassero di lì, avendo Mezio domandato a Tullo quali fossero i suoi ordini, in conformità del patto conchiuso, questi ordinò di tenere l'esercito in armi, dicendo che si sarebbe servito del suo aiuto se vi fosse stata una guerra con i Veienti. Così gli eserciti furono ricondotti in patria.

[2] Primo incedeva Orazio, mettendo in mostra le triplici spoglie; a lui venne incontro davanti alla porta Capena la giovane sorella, che era fidanzata ad uno dei Curiazi; come riconobbe sulle spalle del fratello il manto dello sposo, che essa stessa aveva lavorato, sciolse i capelli e gemendo invocò il nome del fidanzato morto. [3] L'animo del fiero giovane si indignò al pianto della sorella sulla sua vittoria, fra tanta pubblica gioia; tratta quindi la spada trafisse la fanciulla, aggiungendo queste parole di biasimo: [4] « Vattene di qui col tuo intempestivo amore al fidanzato, tu che hai dimenticato i fratelli morti e il vivo, che hai dimenticato la patria. Così perisca ogni donna romana che piangerà un nemico ». [5] Atroce delitto questo apparve ai senatori ed alla plebe; ma con questa azione contrastava la recente benemerenza. Tuttavia fu condotto in giudizio davanti al re. Questi, per non dover essere egli stesso responsabile di un giudizio così penoso e impopolare, e della condanna che ne sarebbe seguita, convocata l'assemblea popolare disse: « Istituisco per legge un duumvirato [1] che giudichi Orazio circa il reato di alto tradimento ». [6] La formula della legge era terribile: « I duumviri giudichino del reato di alto tradimento; se il reo ricorrerà contro la sentenza dei duumviri, si appelli al popolo; se i duumviri prevarranno, gli sia velato il capo e sia appeso con una fune ad un albero infecondo; sia frustato sia dentro le mura che fuori delle mura ». [7] Con questa legge furono nominati i duumviri, i quali, stimando che con tale legge neppure un innocente avrebbero potuto assolvere [2], diedero sentenza di condanna contro Orazio; poi uno di essi gli disse:

tibi perduellionem iudico » inquit. « I, lictor, conliga manus ». [8] Accesserat lictor iniciebatque laqueum. Tum Horatius auctore Tullo, clemente legis interprete, « Provoco » inquit. Itaque provocatione certatum ad populum est.

[9] Moti homines sunt in eo iudicio maxime P. Horatio patre proclamante se filiam iure caesam iudicare; ni ita esset, patrio iure in filium animadversurum fuisse [3]. Orabat deinde ne se, quem paulo ante cum egregia stirpe conspexissent, orbum liberis facerent. [10] Inter haec senex iuvenem amplexus, spolia Curiatiorum fixa eo loco, qui nunc pila Horatia [4] appellatur, ostentans, « Huncine » aiebat, « quem modo decoratum ovantemque victoria incedentem vidistis, Quirites, eum sub furca vinctum inter verbera et cruciatus videre potestis? Quod vix Albanorum oculi tam deforme spectaculum ferre possent. [11] I, lictor, conliga manus, quae paulo ante armatae imperium populo Romano pepererunt. I, caput obnube liberatoris urbis huius; arbore infelici suspende; verbera vel intra pomerium, modo inter illa pila et spolia hostium, vel extra pomerium, modo inter sepulcra Curiatiorum. Quo enim ducere hunc iuvenem potestis, ubi non sua decora eum a tanta foeditate supplicii vindicent? » [12] Non tulit populus nec patris lacrimas nec ipsius parem in omni periculo animum, absolveruntque admiratione magis virtutis quam iure causae. Itaque, ut caedes manifesta aliquo tamen piaculo lueretur, imperatum patri ut filium expiaret pecunia publica. [13] Is, quibusdam piacularibus sacrificiis factis, quae deinde genti Horatiae tradita sunt, transmisso per viam tigillo capite adoperto velut sub iugum misit iuvenem. Id hodie quoque publice semper refectum

3. Il padre aveva diritto di vita e di morte sui figli, e poteva egli stesso istruire il processo e dare la sentenza a loro carico.

4. Al tempo di Livio rimaneva ancora il nome di Armi Orazie al luogo dove un tempo si trovavano appese le presunte armature dei Curiazi.

« O Publio Orazio, ti riconosco reo di alto tradimento: va', o littore, legagli le mani ». [8] Il littore si era avvicinato e già gli poneva il laccio. Allora Orazio, per consiglio di Tullo, clemente interprete della legge, disse: « Mi appello ». Così il ricorso fu presentato al giudizio del popolo.

[9] In quel processo i cittadini furono commossi e influenzati soprattutto dal padre Publio Orazio, il quale dichiarava di ritenere giusta l'uccisione della figlia: se non fosse stato così, egli stesso avrebbe punito il figlio col diritto datogli dalla patria potestà [3]. Pregava inoltre che non togliessero l'ultimo figlio a lui che fino a poco prima avevano visto adorno di una bella progenie. [10] Dicendo queste parole il vecchio abbracciò il giovane, e additando le spoglie dei Curiazi, appese in quel luogo che ora prende il nome di Armi Orazie [4], soggiunse: « Quest'uomo, o Quiriti, che or ora avete visto incedere adorno delle spoglie conquistate e acclamato per la vittoria, voi sopporterete di vederlo legato sotto la forca fra le frustate e i tormenti? Uno spettacolo così infamante nemmeno gli occhi degli Albani potrebbero tollerarlo. [11] Va', o littore, lega quelle mani che poco prima armate conquistarono la supremazia al popolo romano. Va', copri il capo del liberatore di questa città, appendilo all'albero infecondo, frustalo dentro le mura, ma fra quelle gloriose armi e spoglie nemiche, e fuori delle mura, ma fra le tombe dei Curiazi. Dove infatti potete condurre questo giovane, senza che le testimonianze della sua gloria lo difendano dalla sì grande infamia di questo supplizio? » [12] Il popolo non fu insensibile alle lacrime del padre ed al fiero contegno del figlio, intrepido in ogni pericolo, e lo assolse più per l'ammirazione del valore che per il buon diritto della causa. Però, affinché il patente assassinio fosse almeno espiato in qualche modo, fu ordinato al padre di fare un sacrificio espiatorio per il figlio a spese pubbliche. [13] Egli, compiuti alcuni sacrifici di espiazione, che furono poi tramandati alla gente Orazia, fece passare il giovane col capo velato sotto un trave che attraversava la strada, come sotto un giogo. Questo si conserva ancor oggi, sempre riparato a cura dello stato; lo

manet; sororium tigillum vocant [5]. [14] Horatiae sepulcrum, quo loco corruerat icta, constructum est saxo quadrato.

[27, 1] Nec diu pax Albana mansit. Invidia vulgi, quod tribus militibus fortuna publica commissa fuerit, vanum ingenium dictatoris corrupit, et quoniam recta consilia haud bene evenerant, pravis reconciliare popularium animos coepit. [2] Igitur, ut prius in bello pacem, sic in pace bellum quaerens, quia suae civitati animorum plus quam virium cernebat esse, ad bellum palam atque ex edicto gerundum alios concitat populos, suis per speciem societatis proditionem reservat.

[3] Fidenates, colonia Romana [1], Veientibus sociis consilii adsumptis, pacto transitionis Albanorum ad bellum atque arma incitantur. [4] Cum Fidenae aperte descissent, Tullus, Mettio exercituque eius ab Alba accito, contra hostes ducit. Ubi Anienem transiit, ad confluentes collocat castra. Inter eum locum et Fidenas Veientium exercitus Tiberim transierat. [5] Hi et in acie prope flumen tenuere dextrum cornu; in sinistro Fidenates propius montes consistunt. Tullus adversus Veientem hostem derigit suos, Albanos contra legionem Fidenatium conlocat. Albano non plus animi erat quam fidei. Nec manere ergo nec transire aperte ausus sensim ad montes succedit; [6] inde, ubi satis subisse sese ratus est, erigit totam aciem fluctuansque animo, ut tereret tempus, ordines explicat. Consilium erat, qua fortuna rem daret, ea inclinare vires. [7] Miraculo primo esse Romanis qui proximi steterant, ut nudari latera sua sociorum digressu senserunt; inde eques citato equo nuntiat regi abire Albanos.

5. Orazio viene fatto passare sotto un simbolico giogo di carattere magico che lo purifica della colpa. Il trave che si conservava in epoca storica, fra gli altari di *Janus Curiatius* e di *Juno Sororia*, era connesso con cerimonie di purificazione e di iniziazione dei giovani; il nome delle due divinità fece poi sorgere la leggenda che sotto quel trave fosse passato Orazio.

27. 1. Parlando della presa di Fidene (14), Livio non aveva detto che la città fosse diventata una colonia romana. Probabilmente si tratta di una anticipazione di una situazione posteriore, del v secolo a. C. (cfr. IV, 17, 1).

chiamano trave sororale[5]. [14] All'Orazia fu elevato un sepolcro di pietre quadrate nel luogo dove era caduta colpita a morte.

[27, 1] La pace con Alba non durò a lungo. Il malcontento del volgo, perché la sorte dello stato era stata affidata alle mani di tre soli soldati, influenzò l'indole vana del dittatore, e visto che i saggi consigli non avevano avuto esito fortunato, volle riconquistare il favore del popolo con i cattivi consigli. [2] Adunque, come prima in guerra aveva cercato la pace, così ora in pace cercando la guerra, poiché ben vedeva che nel suo popolo vi era più animosità che forza effettiva, istigò gli altri popoli a muovere guerra apertamente e con dichiarazione formale, mentre per il suo popolo sotto la finzione dell'alleanza meditava il tradimento.

[3] Gli abitanti di Fidene, colonia romana[1], dalla promessa di defezione degli Albani vengono indotti a prendere le armi, e si alleano con i Veienti per l'esecuzione del piano. [4] Ribellatasi apertamente Fidene, Tullo, chiamato in aiuto da Alba Mezio col suo esercito, muove contro i nemici; appena passato l'Aniene pone il campo alla confluenza col Tevere. L'esercito dei Veienti aveva varcato il Tevere fra quel punto e Fidene. [5] Questi anche nello schieramento di battaglia occupano l'ala destra accanto al fiume; i Fidenati si pongono alla sinistra più vicino ai monti. Tullo schiera i suoi contro i Veienti, e dispone gli Albani contro l'esercito dei Fidenati. All'Albano, come prima era mancata la lealtà, ora mancava il coraggio; non osando quindi né rimanere sul posto né passare apertamente al nemico, lentamente si accosta ai monti; [6] poi, giudicando di essersi allontanato abbastanza, fa salire l'intero esercito su di un colle, e, dubbioso sul da farsi, per prendere tempo spiega a battaglia le file. Il suo disegno era di rivolgere le forze da quella parte dove la sorte facesse inclinare la vittoria. [7] Dapprima i Romani che gli stavano vicino rimasero stupefatti, quando videro che il loro fianco veniva ad essere scoperto per l'allontanarsi degli alleati; poi un cavaliere a spron battuto andò ad annunziare al re che gli Albani se ne andavano.

Tullus in re trepida duodecim vovit Salios[2] fanaque Pallori ac Pavori[3]. [8] Equitem clara increpans voce ut hostes exaudirent, redire in proelium iubet: nihil trepidatione opus esse; suo iussu circumduci Albanum exercitum, ut Fidenatium nuda terga invadant; eidem imperat ut hastas equites erigere iubeat. [9] Id factum magnae parti peditum Romanorum conspectum abeuntis Albani exercitus intersaepsit; qui viderant, id quod ab rege auditum erat rati, eo acrius pugnant. Terror ad hostes transit; et audiverant clara voce dictum, et magna pars Fidenatium, ut qui coloni additi Romanis essent, Latine sciebant. [10] Itaque, ne subito ex collibus decursu Albanorum intercluderentur ab oppido, terga vertunt. Instat Tullus fusoque Fidenatium cornu in Veientem alieno pavore perculsum ferocior redit. Nec illi tulere impetum, sed ab effusa fuga flumen obiectum ab tergo arcebat. [11] Quo postquam fuga inclinavit, alii arma foede iactantes in aquam caeci ruebant, alii, dum cunctantur in ripis inter fugae pugnaeque consilium, oppressi. Non alia ante Romana pugna atrocior fuit.

[28, 1] Tum Albanus exercitus, spectator certaminis, deductus in campos. Mettius Tullo devictos hostes gratulatur; contra Tullus Mettium benigne adloquitur. Quod bene vertat, castra Albanos Romanis castris iungere iubet; sacrificium lustrale in diem posterum parat. [2] Ubi inluxit, paratis omnibus ut adsolet, vocari ad contionem utrumque exercitum iubet. Praecones ab extremo orsi primos excivere Albanos. Hi novitate etiam rei moti, ut regem Romanum contionan-

2. Si tratta di un secondo collegio di Salii, oltre a quello istituito da Numa.

3. Il Pallore e il Terrore sono divinità che gettano la paura e lo scompiglio fra i nemici; non abbiamo però notizia da altra fonte di questi templi, e forse il particolare fu aggiunto per dare al racconto un colorito epico.

Tullo nella critica situazione fa voto di istituire un collegio sacerdotale di dodici Salii [2] e di fondare templi al Pallore ed al Terrore [3]. [8] Ordina al cavaliere di ritornare in battaglia, apostrofandolo ad alta voce perché i nemici sentano: non c'era alcun motivo di temere, l'esercito albano compiva una manovra aggirante per ordine suo, al fine di assalire le spalle indifese dei Fidenati; allo stesso comanda di dare ordine ai cavalieri che tengano alzate le lance. [9] Questo fatto precluse a gran parte della fanteria romana la vista dell'esercito albano che si allontanava; quelli che avevano visto, prestando fede alle parole udite dal re, per questo combattono con maggior ardore. Lo sbigottimento passa ai nemici: avevano udite le parole dette ad alta voce, e gran parte dei Fidenati conosceva il latino, essendo stati ammessi a far parte della colonia romana. [10] Perciò, per non essere tagliati fuori dalla città da una repentina puntata degli Albani giù dai colli, volgono le spalle. Tullo li incalza, e disfatta l'ala dei Fidenati ritorna più baldanzoso contro i Veienti, scossi dalla fuga degli alleati. Neppure questi sostennero l'assalto, ma il fiume che si frapponeva alle spalle li tratteneva dal fuggire a precipizio. [11] Giunti in fuga sulla sponda del fiume, alcuni gettando via vergognosamente le armi si precipitarono alla rinfusa nell'acqua, altri, che indugiavano sulla riva incerti fra il combattere o il fuggire, furono distrutti. Mai vittoria romana prima di allora era stata più sanguinosa per i nemici.

[**28**, 1] Allora l'esercito albano, spettatore della battaglia, fu ricondotto nella pianura. Mezio si rallegra con Tullo che i nemici siano stati disfatti; Tullo a sua volta si rivolge con parole benevole a Mezio. Con l'augurio che la cosa riesca felicemente, dà ordine agli Albani di unire il loro accampamento a quello romano, e fa preparare un sacrificio purificatorio per il giorno seguente. [2] All'alba, compiuti i preparativi di rito, convoca in assemblea entrambi gli eserciti. I banditori, cominciando dall'estremità, chiamano per primi gli Albani; questi, attirati anche dalla novità della cosa, per ascoltare la concione del re romano occupano le prime posi-

tem audirent proximi constitere. [3] Ex composito armata circumdatur Romana legio; centurionibus datum negotium erat ut sine mora imperia exsequerentur. [4] Tum ita Tullus infit: « Romani, si umquam ante alias ullo in bello fuit quod primum dis immortalibus gratias ageretis, deinde vestrae ipsorum virtuti, hesternum id proelium fuit. Dimicatum est enim non magis cum hostibus quam, quae dimicatio maior atque periculosior est, cum proditione ac perfidia sociorum. [5] Nam, ne vos falsa opinio teneat, iniussu meo Albani subiere ad montes, nec imperium illud meum, sed consilium et imperii simulatio fuit, ut nec vobis ignorantibus deseri vos averteretur a certamine animus, et hostibus circumveniri se ab tergo ratis terror ac fuga iniceretur. [6] Nec ea culpa quam arguo omnium Albanorum est; ducem secuti sunt, ut et vos, si quo ego inde agmen declinare voluissem, fecissetis. Mettius ille est ductor itineris huius, Mettius idem huius machinator belli, Mettius foederis Romani Albanique ruptor. Audeat deinde talia alius, nisi in hunc insigne iam documentum mortalibus dedero ». [7] Centuriones armati Mettium circumsistunt; rex cetera ut orsus erat peragit: « Quod bonum faustum felixque sit populo Romano ac mihi vobisque, Albani, populum omnem Albanum Romam traducere in animo est, civitatem dare plebi, primores in patres legere, unam urbem, unam rem publicam facere. Ut ex uno quondam in duos populos divisa Albana res est, sic nunc in unum redeat ».

[8] Ad haec Albana pubes, inermis ab armatis saepta, in variis voluntatibus communi tamen metu cogente, silentium tenet. [9] Tum Tullus « Metti Fufeti » inquit, « si ipse discere posses fidem ac foedera servare, vivo tibi ea disciplina a me adhibita esset; nunc, quoniam tuum insanabile ingenium est, at tu tuo supplicio doce humanum genus ea sancta credere quae a te violata sunt. Ut igitur paulo ante

zioni. [3] Secondo il disegno prestabilito l'esercito romano armato si dispone loro intorno in cerchio; i centurioni hanno ordine di eseguire senza indugio i comandi. [4] Poi così Tullo comincia a parlare: « O Romani, se mai altra volta nel passato capitò che in guerra doveste ringraziare in primo luogo gli dèi immortali, e poi il vostro valore personale, questo è proprio il caso della battaglia di ieri. Abbiamo combattuto infatti, più che contro i nemici, contro la perfidia traditrice degli alleati, lotta ancor più dura e pericolosa. [5] Infatti, perché non rimaniate in una falsa opinione, vi dirò che senza mio ordine gli Albani salirono sui colli, né il mio fu un comando, ma un'astuzia e una finzione di comando, affinché, ignorando di essere traditi, i vostri animi non fossero scoraggiati dalla lotta, e nei nemici il pensiero di venir circondati alle spalle gettasse il terrore e la fuga. [6] La colpa di cui muovo accusa non ricade su tutti gli Albani: essi hanno seguito il loro comandante, come avreste fatto anche voi, se io avessi voluto allontanare l'esercito in qualche altra parte. Mezio li ha guidati per questo cammino, Mezio ha macchinato questa guerra, Mezio ha violato il patto fra Romani ed Albani. Osi un altro una simile infamia, se io nei suoi riguardi non offrirò alle genti mortali un esempio memorabile ». [7] I centurioni armati circondano Mezio; il re conchiude il discorso così come l'aveva cominciato: « Possa ciò essere di buon augurio, fausto e felice al popolo romano, e a me, e a voi, o Albani: io intendo trasferire a Roma tutto il popolo albano, dare la cittadinanza romana alla plebe, ammettere nel senato i nobili, fare una sola città e un solo stato. Come un tempo lo stato di Alba da uno è stato diviso in due popoli, così ora ritorni in uno solo ».

[8] A queste parole gli uomini di Alba, inermi e circondati da armati, pur fra la discordanza delle opinioni costretti dal comune timore rimangono muti. [9] Allora Tullo disse: « O Mezio Fufezio, se tu fossi capace di imparare a rispettare la parola data e i patti, lasciandoti in vita cercherei di metterti a questa scuola; ma ora, poiché la tua natura è incorreggibile, tu insegnerai col tuo supplizio agli uomini a ritenere inviolabili quelle leggi che da te sono state violate.

animum inter Fidenatem Romanamque rem ancipitem gessisti, ita iam corpus passim distrahendum dabis ». [10] Exinde duabus admotis quadrigis in currus earum distentum inligat Mettium, deinde in diversum iter equi concitati, lacerum in utroque curru corpus, qua inhaeserant vinculis membra, portantes. [11] Avertere omnes ab tanta foeditate spectaculi oculos. Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit; in aliis gloriari licet nulli gentium mitiores placuisse poenas [1].

[29, 1] Inter haec iam praemissi Albam erant equites qui multitudinem traducerent Romam. Legiones deinde ductae ad diruendam urbem. [2] Quae ubi intravere portas, non quidem fuit tumultus ille nec pavor, qualis captarum esse urbium solet, cum effractis portis stratisve ariete muris aut arce vi capta clamor hostilis et cursus per urbem armatorum omnia ferro flammaque miscet; [3] sed silentium triste ac tacita maestitia ita defixit omnium animos, ut prae metu obliti quid relinquerent, quid secum ferrent, deficiente consilio rogitantesque alii alios nunc in liminibus starent, nunc errabundi domos suas ultimum illud visuri pervagarentur. [4] Ut vero iam equitum clamor exire iubentium instabat, iam fragor tectorum quae diruebantur ultimis urbis partibus audiebatur, pulvisque ex distantibus locis ortus velut nube inducta omnia impleverat, raptim quibus quisque poterat elatis cum larem ac penates tectaque in quibus natus quisque educatusque esset relinquentes exirent, [5] iam continens agmen migrantium impleverat vias, et conspectus aliorum mutua miseratione integrabat lacrimas, vocesque etiam miserabiles exaudiebantur, mulierum praecipue, cum obsessa ab armatis templa augusta praeterirent ac velut captos relinquerent deos. [6] Egressis urbe Albanis,

28. 1. I Romani si vantavano della mitezza e dell'umanità delle loro pene, e quindi Livio presenta il supplizio di Mezio Fufezio come un'eccezione. Questa forma di supplizio sopravvisse a lungo presso le popolazioni germaniche, ed è probabile che fosse in uso nella fase preistorica del popolo romano.

Come dunque poco fa tenesti l'animo diviso fra Fidene e Roma, così ora toccherà al tuo corpo di essere diviso in diversa direzione». [10] Quindi accostate due quadrighe fece distendere e legare Mezio sul loro tavolato, poi i cavalli furono spronati in direzione opposta, trasportando sui due carri le membra del corpo lacerato che erano rimaste attaccate alle corde. [11] Tutti distolsero gli occhi da uno spettacolo così atroce. Questo fu il primo e l'ultimo caso in Roma di una pena poco rispettosa delle leggi umane; negli altri casi nessun altro popolo può vantarsi di aver adottato pene più miti [1].

[29, 1] Frattanto erano già stati mandati innanzi ad Alba i cavalieri, per far emigrare la popolazione a Roma. Poi la fanteria fu condotta a distruggere la città. [2] Quando i soldati varcarono le porte, non vi erano quel tumulto e quel terrore che sogliono prodursi nelle città prese, quando infrante le porte o abbattute le mura cogli arieti, o conquistata la rocca a forza, il clamore dei nemici e il dilagare degli armati per la città ogni cosa sconvolge col ferro e col fuoco; [3] invece un doloroso silenzio ed una tacita mestizia stringevano gli animi di tutti, al punto che non curandosi per l'angoscia di ciò che dovevano lasciare o portare con sé, incapaci di una risoluzione e vanamente l'uno all'altro chiedendo consiglio, ora indugiavano sulla soglia, ora vagavano con passo incerto per vedere per l'ultima volta le loro case. [4] Ma quando ormai incalzavano le grida dei cavalieri che ordinavano di uscire, e già si udiva il fragore delle case che venivano abbattute all'estremo della città, e la polvere levatasi da luoghi lontani tutto aveva avvolto in una densa nebbia, ciascuno preso in fretta ciò che poteva usciva abbandonando il focolare, i penati e la casa in cui era nato e cresciuto; [5] e già una fila ininterrotta di profughi riempiva le strade, e alla vista dei compagni di sventura la mutua commiserazione rinnovava il pianto, e si udivano inoltre voci strazianti, soprattutto delle donne, quando passavano dinanzi ai sacri templi occupati dai soldati, quasi dovessero abbandonare gli dèi prigionieri. [6] Usciti gli Albani dalla

Romanus passim publica privataque omnia tecta adaequat solo, unaque hora quadringentorum annorum opus, quibus Alba steterat, excidio ac ruinis dedit; templis tamen deum – ita enim edictum ab rege fuerat – temperatum est.

[30, 1] Roma interim crescit Albae ruinis. Duplicatur civium numerus; Caelius[1] additur urbi mons et, quo frequentius habitaretur, eam sedem Tullus regiae capit ibique habitavit. [2] Principes Albanorum in patres, ut ea quoque pars rei publicae cresceret, legit: Iulios, Servilios, Quinctios, Geganios, Curiatios, Cloelios; templumque ordini ab se aucto curiam fecit, quae Hostilia[2] usque ad patrum nostrorum aetatem appellata est. [3] Et ut omnium ordinum viribus aliquid ex novo populo adiceretur, equitum decem turmas ex Albanis legit, legiones et veteres eodem supplemento[3] explevit et novas scripsit.

[4] Hac fiducia virium Tullus Sabinis bellum indicit, genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris armisque. [5] Utrimque iniuriae factae ac res nequiquam erant repetitae: Tullus ad Feroniae[4] fanum mercatu frequenti negotiatores Romanos comprehensos querebatur, Sabini suos prius in lucum confugisse ac Romae retentos. Hae causae belli ferebantur. [6] Sabini, haud parum memores et suarum virium partem Romae ab Tatio locatam et Romanam rem nuper etiam adiectione populi Albani auctam, circumspicere et ipsi externa auxilia. [7] Etruria erat vicina, proximi Etruscorum Veientes. Inde ob residuas bellorum iras maxime sollicitatis ad defectionem animis voluntarios traxere, et apud vagos quosdam ex inopi plebe etiam merces valuit; publico auxilio nullo adiuti sunt, valuitque

30. 1. L'aggiunta del Celio alla città viene attribuita dai vari autori a sovrani diversi; in genere vi è la tendenza ad assegnare ai sette re un diverso colle come sede di abitazione, ma le versioni non sono concordi.

2. La curia Ostilia, attribuita generalmente a Tullo Ostilio, fu abbattuta nel 44 a. C. da Cesare, per fare posto alla curia Giulia.

3. La cavalleria risultò raddoppiata (ogni squadrone è di 30 uomini), e altrettanto avvenne della fanteria.

4. Divinità agreste di origine sabina, il cui santuario più noto, sede di fiere frequentate da Romani, Sabini ed Etruschi, sorgeva alle falde del monte Soratte, a nord di Roma sulla riva destra del Tevere.

città, i Romani spianano al suolo tutti gli edifici pubblici e privati, ed in un solo momento dànno in preda alla distruzione e alla rovina l'opera di quattrocento anni, quanti Alba era esistita; tuttavia risparmiarono i templi degli dèi, secondo l'ordine dato dal re.

[30, 1] Frattanto Roma si ingrandisce sulle rovine di Alba. Il numero dei cittadini fu raddoppiato; venne aggiunto alla città il monte Celio [1], e per invogliare ad abitarlo Tullo vi pose la sede della reggia, e vi abitò stabilmente. [2] Ammise poi nel senato le principali famiglie albane, perché anche questa parte dello stato crescesse: i Giulii, i Servili, i Quinzi, i Gegani, i Curiazi, i Cleli; e fissò come sede delle adunanze per il consesso così accresciuto la curia che fino al tempo dei nostri padri fu chiamata Ostilia [2]. [3] Infine, per incrementare le forze di tutti gli ordini con l'apporto del nuovo popolo, formò dieci squadroni di cavalleria con uomini albani, accrebbe gli effettivi delle vecchie legioni di fanteria nella stessa proporzione [3] e ne costituì delle nuove.

[4] Contando su queste nuove forze Tullo dichiarò guerra ai Sabini, il popolo più potente in quel tempo per uomini e forza militare, dopo gli Etruschi. [5] Da ambo le parti erano state commesse violenze e invano era stata chiesta soddisfazione: Tullo lamentava che alcuni mercanti romani fossero stati arrestati presso il tempio di Feronia [4] durante una fiera affollata, e i Sabini che i loro concittadini in precedenza si erano recati nel bosco sacro ed erano stati trattenuti a Roma. Questi erano i motivi di guerra che venivano addotti. [6] I Sabini, non dimenticando che una parte delle loro forze era stata trasferita a Roma da Tazio, e che la potenza di Roma poc'anzi era ancora stata accresciuta dall'annessione del popolo albano, cercarono anch'essi l'aiuto di forze straniere. [7] Era vicina l'Etruria, e più vicini fra gli Etruschi i Veienti. Da questi, il cui animo era maggiormente spinto a ribellarsi ai patti per i rancori lasciati dalle guerre precedenti, ebbero l'aiuto di volontari, ed alcuni vagabondi della plebe più povera furono anche attirati col denaro; ma non

apud Veientes (nam de ceteris minus mirum est) pacta cum Romulo [5] indutiarum fides. [8] Cum bellum utrimque summa ope pararent vertique in eo res videretur, utri prius arma inferrent, occupat Tullus in agrum Sabinum transire. [9] Pugna atrox ad silvam Malitiosam [6] fuit, ubi et peditum quidem robore, ceterum equitatu aucto nuper plurimum Romana acies valuit. [10] Ab equitibus repente invectis turbati ordines sunt Sabinorum; nec pugna deinde illis constare nec fuga explicari sine magna caede potuit.

[31, 1] Devictis Sabinis cum in magna gloria magnisque opibus regnum Tulli ac tota res Romana esset, nuntiatum regi patribusque est in monte Albano lapidibus pluvisse. [2] Quod cum credi vix posset, missis ad id visendum prodigium, in conspectu haud aliter quam cum grandinem venti glomeratam in terras agunt, crebri cecidere caelo lapides. [3] Visi etiam audire vocem ingentem ex summi cacuminis luco ut patrio ritu sacra Albani facerent, quae velut diis quoque simul cum patria relictis oblivioni dederant, et aut Romana sacra susceperant aut fortunae, ut fit, obirati cultum reliquerant deum. [4] Romanis quoque ab eodem prodigio novendiale sacrum [1] publice susceptum est, seu voce caelesti ex Albano monte missa - nam id quoque traditur - seu haruspicum monitu; mansit certe sollemne ut, quandoque idem prodigium nuntiaretur, feriae per novem dies agerentur.

[5] Haud ita multo post pestilentia laboratum est. Unde cum pigritia militandi oreretur, nulla tamen ab armis quies dabatur a bellicoso rege, salubriora etiam credente

5 Si tratta della tregua menzionata al capitolo 15, ma Livio pare essersi dimenticato della nuova guerra coi Veienti di cui ha parlato poco prima. (Cfr. cap. 27).

6. Non sappiamo dove si trovasse questa selva, probabilmente così chiamata perché infestata da briganti.

31. 1. Il racconto vuole spiegare l'origine delle *Feriae Latinae*, che si celebravano annualmente con sacrifici a Giove sul monte Albano, e comportavano la sospensione di tutti gli affari per nove giorni. Altre *feriae* potevano essere indette in occasione di gravi prodigi; il racconto liviano sembra contaminare le ferie annuali con quelle straordinarie.

ricevettero alcun aiuto ufficiale, poiché i Veienti rimasero fedeli alla tregua stipulata con Romolo [5]; quanto agli altri popoli etruschi è meno strano che non abbiano partecipato alla guerra. [8] Mentre la guerra veniva preparata da entrambe le parti con grandi mezzi, e questo solo sembrava incerto, chi dei due avrebbe attaccato per primo, Tullo decise di prevenire l'avversario passando in territorio sabino. [9] Vi fu una sanguinosa battaglia presso la selva Maliziosa [6], dove l'esercito romano ebbe il sopravvento anche grazie alla solidità della fanteria, ma soprattutto per merito della cavalleria recentemente rinforzata. [10] Le schiere dei Sabini furono scompigliate da una carica improvvisa dei cavalieri, in seguito alla quale non riuscirono più né a sostenere la lotta né ad effettuare la fuga senza gravi perdite.

[31, 1] Vinti i Sabini, mentre grandi erano la gloria e la potenza del regno di Tullo e di tutto lo stato romano, fu annunziato al re ed al senato che sui monti Albani erano piovute pietre. [2] Stentandosi a prestar fede alla cosa, le persone mandate ad osservare quel prodigio videro coi loro occhi cadere dal cielo una pioggia di pietre, non altrimenti che quando i venti riversano sulla terra una fitta grandinata. [3] Parve anche di udire una gran voce proveniente dal bosco sacro sulla sommità del monte, la quale ammoniva gli Albani a compiere le sacre cerimonie secondo il rito patrio, che avevano lasciato nell'oblio, quasi abbandonando gli dèi insieme con la patria, ed o avevano assunto riti romani, o, come spesso avviene, avevano trascurato il culto degli dèi essendo adirati contro la sorte. [4] Anche i Romani in seguito a questo prodigio intrapresero un pubblico rito espiatorio di nove giorni [1], sia per un ordine celeste venuto dal monte Albano (come alcuni tramandano), o sia per consiglio degli aruspici; comunque è certo che rimase l'usanza di celebrare una festa sacra di nove giorni ogni qualvolta venisse annunciato questo prodigio.

[5] Non molto tempo dopo si ebbe a soffrire una pestilenza. Per quanto ne risultasse diminuito l'ardore di combattere, pure il bellicoso re non dava tregua alcuna alle

militiae quam domi iuvenum corpora esse, donec ipse quoque longinquo morbo est implicitus. [6] Tunc adeo fracti simul cum corpore sunt spiritus illi feroces, ut, qui nihil ante ratus esset minus regium quam sacris dedere animum, repente omnibus magnis parvisque superstitionibus obnoxius degeret, religionibusque etiam populum impleret. [7] Vulgo iam homines eum statum rerum qui sub Numa rege fuerat requirentes, unam opem aegris corporibus relictam, si pax veniaque ab diis impetrata esset, credebant. [8] Ipsum regem tradunt volventem commentarios Numae, cum ibi quaedam occulta sollemnia sacrificia Iovi Elicio facta invenisset, operatum iis sacris se abdidisse; sed non rite initum aut curatum id sacrum esse, nec solum nullam ei oblatam caelestium speciem, sed ira Iovis sollicitati prava religione fulmine ictum cum domo conflagrasse. Tullus magna gloria belli regnavit annos duos et triginta.

[32, 1] Mortuo Tullo res, ut institutum iam inde ab initio erat, ad patres redierat, hique interregem nominaverant. Quo comitia habente Ancum Marcium regem populus creavit; patres fuere auctores. Numae Pompili regis nepos, filia ortus, Ancus Marcius erat. [2] Qui ut regnare coepit, et avitae gloriae memor, et quia proximum regnum, cetera egregium, ab una parte haud satis prosperum fuerat, aut neglectis religionibus aut prave cultis, longe antiquissimum ratus sacra publica ut ab Numa instituta erant facere, omnia ea ex commentariis regiis pontificem in album elata proponere in publico iubet. Inde et civibus otii cupidis et finitimis civitatibus facta spes in avi mores atque instituta regem abiturum. [3] Igitur Latini, cum quibus Tullo regnante ictum foedus erat, sustulerant animos, et cum in-

armi, ritenendo che la salute del corpo avrebbe tratto maggior giovamento dalle campagne militari che dalla vita domestica, finché anch'egli fu colto da una ostinata infermità. [6] Allora a tal punto fu fiaccato insieme col corpo il suo spirito guerriero, che d'un tratto colui il quale prima nulla giudicava meno degno di un re che dedicarsi alle cose della religione, si diede a vivere prono ad ogni superstizione grande e piccola, e riempì di scrupoli religiosi anche il popolo. [7] Ormai gli uomini volevano tornare tutti a quella forma di vita che avevano condotto sotto il regno di Numa, credendo che l'unica salvezza rimasta per i corpi infermi fosse l'ottenere pace e perdono dagli dèi. [8] Dicono che il re stesso, consultando i libri sacri di Numa, come vi trovò menzione di alcuni rituali sacrifici segreti in onore di Giove Elicio, si appartò per compiere questi riti; ma il sacrificio non fu iniziato o svolto secondo le prescrizioni, e quindi non solo non gli apparve alcun segno della volontà divina, ma essendosi Giove sdegnato per la mancata osservanza delle norme religiose, Tullo colpito dal fulmine arse insieme con la casa. Tullo regnò trentadue anni con grande gloria militare.

[32, 1] Alla morte di Tullo il potere tornò al senato, secondo la norma introdotta fin dall'inizio della monarchia, e i senatori nominarono un interré. Avendo questi convocato i comizi, il popolo elesse re Anco Marcio, e il senato ratificò l'elezione. Anco Marcio era nipote del re Numa Pompilio, essendo nato da una sua figlia. [2] Appena salì al trono, memore della fama dell'avo, e poiché il regno precedente, glorioso per gli altri riguardi, per questo solo motivo non era stato pienamente fortunato, che la religione era stata trascurata o male praticata, stimando che fosse cosa della massima importanza il compiere i sacri riti pubblici come erano stati istituiti da Numa, ordinò al pontefice di esporre in pubblico affisse all'albo tutte le prescrizioni tratte dai libri sacri del re. Da questo fatto sia i cittadini, desiderosi di pace, e sia le città vicine trassero la speranza che il re sarebbe tornato ai costumi e alle usanze dell'avo. [3] Pertanto i Latini, coi quali Tullo aveva conchiuso un trattato,

cursionem in agrum Romanum fecissent, repetentibus res Romanis superbe responsum reddunt, desidem Romanum regem inter sacella et aras acturum esse regnum rati. [4] Medium erat in Anco ingenium, et Numae et Romuli memor; et praeterquam quod avi regno magis necessariam fuisse pacem credebat cum in novo tum feroci populo, etiam quod illi contigisset otium sine iniuria, id se haud facile habiturum; temptari patientiam et temptatam contemni, temporaque esse Tullo regi aptiora quam Numae.

[5] Ut tamen, quoniam Numa in pace religiones instituisset, a se bellicae caerimoniae proderentur, nec gererentur solum, sed etiam indicerentur bella aliquo ritu, ius ab antiqua gente Aequicolis[1], quod nunc fetiales habent, descripsit, quo res repetuntur. [6] Legatus ubi ad fines eorum venit unde res repetuntur, capite velato filo – lanae[2] velamen est – « Audi, Iuppiter », inquit; « audite, fines » – cuiuscumque gentis sunt, nominat –; « audiat fas: ego sum publicus nuntius populi Romani; iuste pieque legatus venio, verbisque meis fides sit ». [7] Peragit deinde postulata. Inde Iovem testem facit: « Si ego iniuste impieque illos homines illasque res dedier mihi exposco, tum patriae compotem me numquam siris esse ». [8] Haec cum fines superscandit, haec quicumque ei primus vir obvius fuerit, haec portam ingrediens, haec forum ingressus paucis verbis carminis concipiendique iuris iurandi mutatis peragit. [9] Si non deduntur quos exposcit, diebus tribus et triginta – tot enim sollemnes sunt – peractis bellum ita indicit: [10] « Audi, Iuppiter, et tu, Iane Quirine, diique omnes caelestes, vosque terrestres, vosque inferni, audite: ego vos testor populum illum » – quicumque est, nominat – « iniustum esse neque

32. 1. Equicoli è una seconda forma del nome degli Equi, popolo del Lazio; forse l'origine del rito feziale della dichiarazione di guerra venne ad essi attribuita per una falsa etimologia, da *aequum colere*. Il rituale riportato da Livio sulle modalità della dichiarazione di guerra è certo assai antico, anche se il linguaggio è modernizzato, e risale all'epoca in cui le guerre avevano per lo più origine da furti di bestiame: di qui la formula della *rerum repetitio*. Le formalità della dichiarazione di guerra dimostrano lo scrupoloso rispetto delle leggi umane e divine a cui si attenevano i Romani nelle relazioni con i popoli stranieri.

2. Alla lana anticamente veniva attribuito un potere magico.

ripresero baldanza, e dopo aver fatto una scorreria in territorio romano, diedero una risposta arrogante ai Romani venuti a chiedere soddisfazione, convinti che il re di Roma imbelle avrebbe trascorso il suo regno fra cappelle ed altari. [4] L'indole di Marcio era intermedia fra quella di Numa e quella di Romolo, e partecipe di entrambi; pensava che al regno dell'avo era stata più necessaria la pace, trattandosi di un popolo nuovo e bellicoso, ed inoltre che se quello era stato lasciato tranquillo senza dover subire aggressioni, egli non avrebbe facilmente ottenuto la stessa cosa; stavano mettendo alla prova la sua remissività, e una volta che fosse provata intendevano farsene gioco: i tempi erano più adatti a un Tullo che a un Numa.

[5] Tuttavia, poiché Numa aveva istituiti i riti religiosi di pace, volendo per parte sua istituire un sacro cerimoniale di guerra, perché non si facessero guerre senza prima averle dichiarate secondo un certo rito, introdusse dall'antica gente degli Equicoli [1] il rituale per chiedere soddisfazione, che ancor oggi i feziali osservano. [6] Quando l'ambasciatore giunge al confine di quel popolo a cui si chiede soddisfazione, col capo cinto da una benda di lana [2] dice: « Ascolta, o Giove, ascoltate, o confini – e fa il nome del popolo cui appartengono –, ascolti la giustizia divina: io sono il pubblico rappresentante del popolo romano; vengo delegato giustamente e santamente, e alle mie parole sia prestata fede ». [7] Quindi espone le richieste, ed invoca Giove a testimonio: « Se ingiustamente ed empiamente chiedo che mi siano consegnati quegli uomini e quelle cose, non lasciare che mai più io sia partecipe della patria ». [8] Queste cose ripete quando varca il confine, quando incontra il primo uomo in territorio nemico, quando entra nella città e quando giunge nel foro, mutando solo poche parole della formula e del giuramento. [9] Se non vengono consegnate le persone richieste, passati trentatré giorni (questo infatti è il numero prescritto) in questo modo dichiara la guerra: [10] « Ascolta, o Giove, e tu, o Giano Quirino, e voi tutti, o dèi del cielo, della terra e degli inferi, ascoltate; io vi invoco a testimoni che quel popolo – e qui ne fa il nome – è ingiusto e non concede

ius persolvere. Sed de istis rebus in patria maiores natu consulemus, quo pacto ius nostrum adipiscamur». Tum[3] † . . . . † nuntius Romam ad consulendum redit.

[11] Confestim rex his ferme verbis patres consulebat: «Quarum rerum, litium, causarum condixit pater patratus populi Romani Quiritium patri patrato Priscorum Latinorum hominibusque Priscis Latinis, quas res nec dederunt nec fecerunt nec solverunt, quas res dari, fieri solvi, oportuit, dic» inquit ei quem primum sententiam rogabat, «quid censes?» [12] Tum ille: «Puro pioque duello quaerendas censeo, itaque consentio consciscoque». Inde ordine alii rogabantur; quandoque pars maior eorum qui aderant in eandem sententiam ibat, bellum erat consensum. Fieri solitum ut fetialis hastam ferratam aut sanguineam[4] praeustam ad fines eorum ferret et non minus tribus puberibus praesentibus diceret: [13] «Quod populi Priscorum Latinorum hominesve Prisci Latini adversus populum Romanum Quiritium fecerunt, deliquerunt, quod populus Romanus Quiritium bellum cum Priscis Latinis iussit esse senatusve populi Romani Quiritium censuit, consensit, conscivit ut bellum cum Priscis Latinis fieret, ob eam rem ego populusque Romanus populis Priscorum Latinorum hominibusque Priscis Latinis bellum indico facioque». [14] Id ubi dixisset, hastam in fines eorum emittebat. Hoc tum modo ab Latinis repetitae res ac bellum indictum, moremque eum posteri acceperunt.

[33, 1] Ancus, demandata cura sacrorum flaminibus sacerdotibusque aliis, exercitu novo conscripto profectus Politorium[1], urbem Latinorum, vi cepit, secutusque morem regum priorum, qui rem Romanam auxerant hostibus in civitatem accipiendis, multitudinem omnem Romam traduxit,

3. Il testo dei manoscritti è guasto, e mi sono limitato a fornire una versione di agevole lettura, per quanto tutt'altro che certa.

4. Sia il ferro che il legno di corniolo, come pianta infeconda, avevano potere magico.

33. 1. Politorio, come Tellene, Ficana e Medullia nominate più avanti, erano piccole città latine vicine a Roma di cui non abbiamo più traccia sicura in età storica.

la dovuta riparazione. Ma su queste cose consulteremo gli anziani in patria, sul modo come possiamo far valere il nostro buon diritto ». Poi [3] il messaggero ritorna a Roma a riferire.

[11] Immediatamente il re consultava il senato all'incirca con queste parole: « Intorno alle cose, controversie e accuse di cui il padre patrato del popolo romano dei Quiriti trattò col padre patrato dei Prischi Latini e con gli uomini Prischi Latini, le quali cose né restituirono, né fecero, né pagarono, mentre era doveroso che fossero restituite, fatte, pagate, dimmi – diceva rivolto a colui che per primo veniva richiesto del suo parere – che cosa proponi? ». [12] Allora quello rispondeva: « Propongo che si richiedano con pia e santa guerra: a questo mi associo e questo approvo ». Quindi venivano interrogati gli altri per ordine; e se la maggior parte dei presenti era dello stesso parere, la guerra era decisa. Era usanza che il feziale portasse al confine nemico un'asta con la punta di ferro, oppure di corniolo rosso [4] aguzzata nel fuoco, e dicesse alla presenza di almeno tre uomini atti alle armi: [13] « Poiché i popoli dei Prischi Latini e gli uomini Prischi Latini agirono ingiustamente contro il popolo romano dei Quiriti, poiché il popolo romano dei Quiriti ha ordinato che vi fosse guerra coi Prischi Latini, e il senato del popolo romano dei Quiriti ha proposto, approvato, deliberato che si facesse la guerra coi Prischi Latini, per questo io a nome del popolo romano dichiaro e muovo guerra ai popoli dei Prischi Latini e agli uomini Prischi Latini ». [14] Detto ciò scagliava l'asta nel loro territorio. In questo modo allora fu richiesta soddisfazione e fu dichiarata guerra ai Latini, e i posteri conservarono quel rito.

[33, 1] Anco, affidate le cure del culto ai flamini ed agli altri sacerdoti, arruolato un nuovo esercito mosse contro Politorio [1], città dei Latini, la prese d'assalto, e seguendo la politica dei re precedenti, che avevano accresciuto le forze di Roma coll'accogliere i nemici della cittadinanza romana,

[2] et cum circa Palatium, sedem veterum Romanorum, Sabini Capitolium atque arcem, Caelium montem Albani implessent, Aventinum novae multitudini datum. Additi eodem haud ita multo post, Tellenis Ficanaque captis, novi cives. [3] Politorium inde rursus bello repetitum, quod vacuum occupaverant Prisci Latini, eaque causa diruendae urbis eius fuit Romanis, ne hostium semper receptaculum esset. [4] Postremo omni bello Latino Medulliam compulso, aliquamdiu ibi Marte incerto varia victoria pugnatum est; nam et urbs tuta munitionibus praesidioque firmata valido erat, et castris in aperto positis aliquotiens exercitus Latinus comminus cum Romanis signa contulerat. [5] Ad ultimum omnibus copiis conisus Ancus acie primum vincit; inde ingenti praeda potens Romam redit, tum quoque multis milibus Latinorum in civitatem acceptis, quibus, ut iungeretur Palatio Aventinum, ad Murciae [2] datae sedes.

[6] Ianiculum quoque adiectum, non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset. Id non muro ⟨muniri⟩ solum, sed etiam ob commoditatem itineris ponte sublicio [3], tum primum in Tiberi facto, coniungi urbi placuit. [7] Quiritium quoque fossa [4], haud parvum munimentum a planioribus aditu locis, Anci regis opus est. [8] Ingenti incremento rebus auctis, cum in tanta multitudine hominum, discrimine recte an perperam facti confuso, facinora clandestina fierent, carcer [5] ad terrorem increscentis audaciae media urbe imminens foro aedificatur. [9] Nec urbs tantum hoc rege crevit, sed etiam ager finesque: silva Maesia [6]

2. Murcia, divinità latina eponima del *mons Marcus*, l'Aventino sud-orientale, aveva un tempio nella valle detta appunto Murcia, fra il Palatino, e l'Aventino.

3. Si tratta del ponte Sublicio (il cui nome significa appunto fatto di pali di legno, da *sublica*), che sorgeva dove l'ansa del Tevere lambisce le falde del Campidoglio e del Palatino. A differenza della versione data da Livio, probabilmente il Gianicolo fu fortificato per proteggere il ponte da attacchi nemici.

4. La *fossa Quiritium* doveva trovarsi nella parte meridionale della città, intorno all'Aventino. L'autore del *De viris illustribus* la identifica con la *cloaca maxima*, e forse un'antica fossa veniva variamente spiegata come opera difensiva e come cloaca.

5. È il carcere detto Tulliano o Mamertino, scavato nella roccia del Campidoglio, ampliato da Servio Tullio, che ancora oggi si conserva.

6. La selva Mesia si stendeva sulla destra del corso inferiore del Tevere.

ne trasferì tutta la popolazione a Roma; [2] e poiché intorno al Palatino, sede dei primi Romani, i Sabini si erano stabiliti sulla rocca e sul Campidoglio, e gli Albani sul monte Celio, alla nuova popolazione fu assegnato l'Aventino. Poco dopo nello stesso luogo vennero ad abitare altri nuovi cittadini, dopo la presa di Tellene e di Ficana. [3] Politorio poi fu di nuovo assalita, perché i Prischi Latini avevano rioccupato la città abbandonata; i Romani allora la distrussero, perché non continuasse a costituire una base per i nemici. [4] Infine tutta la guerra latina essendosi concentrata a Medullia, ivi si combatté a lungo con esito incerto e fra varie alternative; la città infatti era ben protetta da fortificazioni e saldamente presidiata, e inoltre l'esercito latino accampato nell'aperta pianura varie volte aveva affrontato in combattimento ravvicinato i Romani. [5] Infine avendo impegnato tutte le sue truppe, Anco vinse il nemico in battaglia campale; poi ritornò a Roma padrone di un grande bottino, ed anche allora furono accolte nella cittadinanza molte migliaia di Latini, ai quali fu assegnata come sede la regione presso il tempio di Murcia in modo da congiungere l'Aventino al Palatino [2].

[6] Anche il Gianicolo fu incluso nella città, non per bisogno di spazio, ma perché non potesse diventare eventualmente una fortezza per i nemici. Si decise non solo di cingerlo di un muro, ma anche di collegarlo alla città, per maggior comodità di passaggio, con un ponte di legno [3], il primo costruito sul Tevere. [7] Anche la fossa dei Quiriti [4], importante difesa per impedire l'accesso dalla parte pianeggiante, è opera del re Anco. [8] Essendo di molto aumentata la popolazione della città, poiché con tanta folla di uomini, essendosi smarrita la distinzione fra le azioni giuste e le ingiuste, avvenivano dei delitti senza che se ne scoprisse l'autore, fu costruito nel centro della città vicino al foro un carcere [5], per intimorire la crescente audacia criminosa. [9] E non solo la città s'ingrandì sotto questo re, ma anche il suo territorio: fu tolta ai Veienti la selva Mesia [6], il dominio

Veientibus adempta usque ad mare imperium prolatum et in ore Tiberis Ostia urbs condita, salinae circa factae, egregieque rebus bello gestis aedis Iovis Feretrii amplificata.

[34, 1] Anco regnante Lucumo, vir impiger ac divitiis potens, Romam commigravit cupidine maxime ac spe magni honoris, cuius adipiscendi Tarquiniis[1] - nam ibi quoque peregrina stirpe oriundus erat - facultas non fuerat. [2] Demarati Corinthii filius erat, qui ob seditiones domo profugus cum Tarquiniis forte consedisset, uxore ibi ducta duos filios genuit. Nomina his Lucumo atque Arruns fuerunt. Lucumo superfuit patri bonorum omnium heres; Arruns prior quam pater moritur uxore gravida relicta. [3] Nec diu manet superstes filio pater; qui cum, ignorans nurum ventrem ferre, immemor in testando nepotis decessisset, puero post avi mortem in nullam sortem bonorum nato ab inopia Egerio[2] inditum nomen. [4] Lucumoni contra, omnium heredi bonorum, cum divitiae iam animos facerent, auxit ducta in matrimonium Tanaquil, summo loco nata et quae haud facile iis in quibus nata erat humiliora sineret ea quo innupsisset. [5] Spernentibus Etruscis Lucumonem exule advena ortum, ferre indignitatem non potuit, oblitaque ingenitae erga patriam caritatis, dummodo virum honoratum videret, consilium migrandi ab Tarquiniis cepit. [6] Roma est ad id potissimum visa: in novo populo, ubi omnis repentina atque ex virtute nobilitas sit, futurum locum forti ac strenuo viro; regnasse Tatium Sabinum, arcessitum in regnum Numam a Curibus, et Ancum Sabina matre ortum nobilemque una imagine Numae esse. [7] Facile persuadet ut cupido honorum et cui Tarquinii

34. 1. Tarquinia era una potente città dell'Etruria meridionale; la tradizione fa giungere il sovrano etrusco Tarquinio da Tarquinia per l'identità del nome, e gli attribuisce il nome di Lucumone come predestinato al regno, forse per falsa etimologia da Lucio. La leggenda che Tarquinio fosse figlio di Demarato di Corinto è forse da mettere in relazione con la migrazione di artigiani di Corinto in Etruria. La versione che la storiografia latina offre della instaurazione della monarchia etrusca a Roma tende ad attenuare la portata della dominazione straniera, presentandola come frutto dell'abile iniziativa di un solo uomo anziché di una conquista militare.

2. Per etimologia popolare, da *egeo* = aver bisogno.

romano fu esteso fino al mare e alla foce del Tevere fu fondata la città di Ostia, nei pressi furono impiantate delle saline, e in seguito alle guerre fortunate fu pure ampliato il tempio di Giove Feretrio.

[34, 1] Sotto il regno di Anco, Lucumone, uomo ambizioso e potente per le sue ricchezze, emigrò a Roma, mosso soprattutto dalla brama e dalla speranza di grandi onori, che non era riuscito a conseguire a Tarquinia [1]; di qui infatti proveniva, essendo però oriundo di stirpe straniera. [2] Era figlio di Demarato di Corinto, che bandito dalla patria in seguito ad una rivoluzione, e venuto per caso a stabilirsi a Tarquinia, quivi aveva preso moglie, e gli erano nati due figli, cui pose il nome di Lucumone ed Arunte. Lucumone sopravvisse al padre, e rimase erede di tutta la fortuna; Arunte invece muore prima del padre, lasciando la moglie incinta. [3] Il padre non sopravvive a lungo al figlio, ed ignorando che la nuora era gravida, muore senza far menzione nel testamento del futuro nipote; perciò al fanciullo, nato dopo la morte dell'avo senza avere alcuna parte all'eredità, fu dato il nome di Egerio a causa della sua povertà [2]. [4] Invece Lucumone, erede di tutti i beni, già orgoglioso per le proprie ricchezze, ancor più lo divenne dopo aver sposato Tanaquilla, donna di nobile stirpe, e tale che non si sarebbe rassegnata facilmente a trovarsi da sposa in condizione più umile di quella in cui era nata. [5] Spregiando gli Etruschi Lucumone, come figlio di un esule straniero, essa non poté sopportare quella vergogna, e obliando il naturale amore della patria, pur di vedere il marito in auge decise di allontanarsi da Tarquinia. [6] Roma le parve la sede più adatta: in un popolo recente, dove la nobiltà si acquistava rapidamente con la sola virtù, vi sarebbe stato posto per un uomo forte e valoroso; vi aveva regnato il sabino Tazio, Numa era stato chiamato al trono da Curi, Anco era figlio di una madre sabina, e poteva vantare di avi illustri il solo Numa. [7] Facilmente riesce a persuadere il marito, già avido di onori, e a cui Tarquinia

materna tantum patria esset. Sublatis itaque rebus amigrant Romam.

[8] Ad Ianiculum forte ventum erat. Ibi ei carpento sedenti cum uxore aquila suspensis demissa leviter alis pilleum [3] aufert, superque carpentum cum magno clangore volitans rursus velut ministerio divinitus missa capiti apte reponit; inde sublimis abiit. [9] Accepisse id augurium laeta dicitur Tanaquil, perita, ut vulgo Etrusci, caelestium prodigiorum mulier. Excelsa et alta sperare complexa virum iubet: eam alitem, ea regione caeli et eius dei [4] nuntiam venisse, circa summum culmen hominis auspicium fecisse, levasse humano superpositum capiti decus, ut divinitus eidem redderet. [10] Has spes cogitationesque secum portantes urbem ingressi sunt, domicilioque ibi comparato L. Tarquinium Priscum [5] edidere nomen. [11] Romanis conspicuum eum novitas divitiaeque faciebant; et ipse fortunam benigno adloquio, comitate invitandi beneficiisque quos poterat sibi conciliando adiuvabat, donec in regiam quoque de eo fama perlata est. [12] Notitiamque eam brevi apud regem liberaliter dextereque obeundo officia in familiaris amicitiae adduxerat iura, ut publicis pariter ac privatis consiliis bello domique interesset et per omnia expertus postremo tutor etiam liberis regis testamento institueretur.

[35, 1] Regnavit Ancus annos quattuor et viginti, cuilibet superiorum regum belli pacisque et artibus et gloria par. Iam filii prope puberem aetatem erant. Eo magis Tarquinius instare ut quam primum comitia regi creando fierent; [2] quibus indictis sub tempus pueros venatum ablegavit. Isque primus et petisse ambitiose regnum et orationem

3. Il *pilleum* era un copricapo a forma conica di origine etrusca, portato dai sovrani in Etruria e dai sacerdoti a Roma.

4. L'aquila era sacra a Giove, il re degli dèi, e la sua apparizione a un mortale in molte leggende antiche viene considerata come il preannuncio del potere regale.

5. Il soprannome di Prisco fu certo aggiunto più tardi per distinguere il primo Tarquinio da Tarquinio il Superbo.

era patria solo per parte di madre. Prese così le loro cose emigrano a Roma.

[8] Erano giunti presso il Gianicolo, quando un'aquila, discesa con volo leggero su di lui che sedeva sul carro con la moglie, arrestando il volo gli porta via il copricapo [3], e svolazzando al di sopra del carro con grandi strida di nuovo glielo ripone esattamente sul capo, quasi fosse stata mandata dal cielo a compiere un sacro ufficio; quindi scomparve in alto. [9] Si dice che Tanaquilla accogliesse con gioia quell'augurio, quale donna esperta di prodigi celesti, come lo sono generalmente gli Etruschi. Abbracciando il marito lo invita a grandi ed eccelse speranze; un tale uccello era giunto da tale parte del cielo e di tale dio [4] messaggero, aveva manifestato un augurio intorno al sommo fastigio dell'uomo, aveva tolto il segno d'onore sovrapposto al capo umano per restituirglielo da parte del dio. [10] Recando seco queste speranze e questi pensieri entrarono in città, e stabilitisi quivi egli prese il nome di Lucio Tarquinio Prisco [5]. [11] La sua qualità di straniero e le sue ricchezze gli attirarono l'attenzione dei Romani, ed egli da parte sua assecondava il favore della sorte cercando di conciliarsi le simpatie del maggior numero di cittadini con l'affabilità dei modi, con la liberalità degli inviti e con benefici, finché la sua fama giunse fino alla reggia. [12] In breve Tarquinio trasformò questa conoscenza indiretta in un rapporto di stretta familiarità, signorilmente ed abilmente prestando i suoi servigi al re, tanto da esser messo a parte degli affari pubblici e privati in guerra e in pace, ed acquistatasi la fiducia in ogni campo giunse ad essere nominato nel testamento tutore dei figli del re.

[35, 1] Anco regnò ventiquattro anni, uguagliando ogni re precedente nelle virtù e nella gloria di guerra e di pace. Già i figli erano vicini alla maggiore età: perciò Tarquinio insisteva che al più presto si tenessero i comizi per l'elezione del re, [2] e quando questi furono indetti al momento dell'elezione allontanò i giovani col pretesto di una caccia. Si dice che egli sia stato il primo a brigare per ottenere il trono

dicitur habuisse ad conciliandos plebis animos compositam: [3] [cum] se non rem novam petere, quippe qui non primus, quod quisquam indignari mirarive posset, sed tertius Romae peregrinus regnum adfectet; et Tatium non ex peregrino solum, sed etiam ex hoste regem factum, et Numam ignarum urbis non petentem in regnum ultro accitum: [4] se, ex quo sui potens fuerit, Romam cum coniuge ac fortunis omnibus commigrasse; maiorem partem aetatis eius, qua civilibus officiis fungantur homines, Romae se quam in vetere patria vixisse; [5] domi militiaeque sub haud paenitendo magistro, ipso Anco rege, Romana se iura, Romanos ritus didicisse; obsequio et observantia in regem cum omnibus, benignitate erga alios cum rege ipso certasse. [6] Haec eum haud falsa memorantem ingenti consensu populus Romanus regnare iussit. Ergo virum cetera egregium secuta, quam in petendo habuerat, etiam regnantem ambitio est; nec minus regni sui firmandi quam augendae rei publicae memor centum in patres legit, qui deinde minorum gentium [1] sunt appellati, factio haud dubia regis, cuius beneficio in curiam venerant.

[7] Bellum primum cum Latinis gessit et oppidum ibi Apiolas [2] vi cepit, praedaque inde maiore quam quanta belli fama fuerat revecta, ludos opulentius instructiusque quam priores reges fecit. [8] Tum primum circo, qui nunc maximus dicitur, designatus locus est. Loca divisa patribus equitibusque, ubi spectacula sibi quisque facerent; fori appellati; [9] spectavere furcis duodenos ab terra spectacula alta sustinentibus pedes. Ludicrum fuit equi pugilesque, ex Etruria maxime acciti. Sollemnes deinde annui mansere

35. 1. Fra le genti patrizie esisteva una distinzione fra *gentes maiores* e *gentes minores*, che la tradizione faceva risalire a Tarquinio Prisco. La reale origine di questa distinzione è assai discussa e incerta; forse i nuovi *patres* immessi nel senato da Tarquinio erano i capi delle principali famiglie etrusche.

2. Città al confine meridionale del territorio latino, presso la regione dei Volsci.

ed a tenere un discorso studiato al fine di attirarsi gli animi della plebe; [3] disse che non chiedeva una cosa inusitata, poiché egli non era il primo straniero che aspirava al regno in Roma, nel qual caso qualcuno avrebbe potuto stupirsi e sdegnarsi, ma il terzo, e Tazio era divenuto re pur essendo prima non solo straniero, ma nemico, mentre Numa era stato chiamato al trono senza conoscere la città e senza sua richiesta. [4] Egli invece, dal momento in cui era diventato padrone di sé stesso, era emigrato a Roma con la moglie e con tutta la sua fortuna; di quegli anni che gli uomini consacrano agli uffici civili aveva trascorso una parte maggiore in Roma che nella patria d'origine; [5] in pace e in guerra aveva appreso le leggi romane e i riti romani alla scuola di un maestro di cui non aveva a vergognarsi, lo stesso re Anco, aveva gareggiato con tutti nell'ossequiosità e nell'obbedienza verso il re, col re stesso nella generosità verso gli altri. [6] Dopo che egli ebbe ricordato queste cose, che non erano contrarie alla verità, il popolo romano a grande maggioranza lo proclamò re. Pertanto l'ambizione che aveva guidato quell'uomo, per il resto insigne, nell'aspirare al regno, lo accompagnò anche sul trono; e preoccupandosi di rafforzare il suo potere non meno che di ingrandire lo stato nominò cento nuovi senatori, che furono chiamati poi «i senatori delle genti minori» [1]; destinati ad essere fidati sostenitori del re, per il cui beneficio erano entrati nella curia.

[7] La prima guerra che condusse fu contro i Latini, ed in essa conquistò la città di Apiola [2]; tratto di qui un bottino maggiore di quanto si poteva attendere dalla modestia della guerra, allestì dei giochi con maggiore sfarzo ed apparato che i re precedenti. [8] Allora per la prima volta fu scelto per i giochi quel luogo che ora si chiama Circo Massimo. Furono riservati ai senatori ed ai cavalieri dei posti separati per l'osservazione degli spettacoli, che presero il nome di fori: [9] assistevano da palchi di legno alti dodici piedi da terra, sostenuti da pali forcuti. Lo spettacolo era costituito da corse di cavalli e gare di pugilato, con atleti fatti venire per la maggior parte dall'Etruria. I giochi rimasero poi tradizionali ogni anno, e furono chiamati variamente Romani

ludi, Romani magnique varie appellati[3]. [10] Ab eodem rege et circa forum privatis aedificanda divisa sunt loca; porticus tabernaeque factae.

[36, 1] Muro quoque lapideo circumdare urbem parabat, cum Sabinum bellum coeptis intervenit. Adeoque ea subita res fuit, ut prius Anienem transirent hostes quam obviam ire ac prohibere exercitus Romanus posset. [2] Itaque trepidatum Romae est, et primo dubia victoria magna utrimque caede pugnatum est. Reductis deinde in castra hostium copiis datoque spatio Romanis ad comparandum de integro bellum, Tarquinius, equitem maxime suis deesse viribus ratus, ad Ramnes, Titienses, Luceres, quas centurias Romulus scripserat, addere alias constituit suoque insignes relinquere nomine. [3] Id quia inaugurato Romulus fecerat, negare Attus Navius, inclitus ea tempestate augur, neque mutari neque novum constitui nisi aves addixissent posse. [4] Ex eo ira regi mota, eludensque artem, ut ferunt, « Agedum » inquit, « divine tu, inaugura fierine possit quod nunc ego mente concipio ». Cum ille augurio rem expertus profecto futuram dixisset, « Atqui hoc animo agitavi » inquit, « te novacula cotem discissurum; cape haec et perage quod aves tuae fieri posse portendunt ». Tum illum haud cunctanter discidisse cotem ferunt. [5] Statua Atti capite velato, quo in loco res acta est, in comitio[1] in gradibus ipsis ad laevam curiae fuit; cotem quoque eodem loco sitam fuisse memorant, ut esset ad posteros miraculi eius monumentum. [6] Auguriis certe sacerdotioque augurum tantus honos accessit, ut nihil belli domique postea nisi auspicato gereretur, concilia populi, exercitus vocati, summa rerum, ubi

3. In origine i giochi erano celebrati occasionalmente, per lo più come cerimonia votiva di ringraziamento agli dèi, e poi diventarono annuali col nome di *Romani* o *magni*.

36. 1. Il Comizio era il luogo di riunione delle assemblee popolari, nella parte nord-occidentale del foro. Quando Livio scrive si conservava ancora il ricordo di una statua e di una pietra sacra, probabilmente un meteorite, che avevano dato origine alla leggenda di Atto Navio.

o Grandi [3]. [10] Lo stesso Tarquinio assegnò a privati delle aree da edificare intorno al foro: furono costruiti portici e botteghe.

[36, 1] Si apprestava pure a cingere la città con mura di pietra, quando all'inizio di quell'opera sopraggiunse una guerra coi Sabini. Essa fu così improvvisa, che i nemici passarono l'Aniene prima che l'esercito romano potesse farsi incontro ad arrestarli. [2] Perciò grande fu l'affanno a Roma, e dapprima si combatté una battaglia di esito incerto con gravi perdite da ambo le parti; poi, ritornate le truppe nemiche negli accampamenti, e offertosi ai Romani il tempo di preparare la guerra con nuove forze, Tarquinio, giudicando che la cavalleria soprattutto difettasse al suo esercito, stabilì di aggiungere altre centurie a quelle dei Ramnensi, Tiziensi e Luceri istituite da Romolo, e di contrassegnarle con un suo nome. [3] Ma Atto Navio, insigne augure di quel tempo, disse che non si poteva mutare né innovare nulla senza che lo consentissero gli auspici, poiché Romolo aveva istituito questo ordinamento dopo aver preso gli augurii. [4] Il re allora si adirò, e, come raccontano, volendo schernire la sua arte disse: «Orsù, tu che sei indovino, indovina con gli auspici se può avvenire o no ciò che io ora ho in mente». E poiché quello dopo aver consultato gli auspici disse che la cosa certamente sarebbe avvenuta, Tarquinio soggiunse: «Eppure io ho pensato questo, che tu avresti tagliata una pietra col rasoio: prendi questi oggetti ed eseguisci ciò che i tuoi uccelli indicano poter avvenire». Narrano che allora quello senza indugio tagliò la pietra. [5] Vi era una statua di Atto col capo velato nel luogo dove avvenne il fatto, nel Comizio [1], sulle gradinate a sinistra della Curia; raccontano che anche la pietra si conservava nello stesso luogo, come testimonianza ai posteri di quel miracolo. [6] Comunque dopo di allora in così grande onore furono tenuti gli auspici e il collegio sacerdotale degli auguri, che nulla si faceva in pace e in guerra se non dopo aver preso gli auspici, e venivano sospesi i comizi popolari, la chiamata degli eserciti e le decisioni più importanti, se gli auspici non

aves non admisissent, dirimerentur. [7] Neque tum Tarquinius de equitum centuriis quicquam mutavit; numero alterum tantum adiecit, ut mille et octingenti equites [2] in tribus centuriis essent; [8] posteriores [3] modo sub iisdem nominibus qui additi erant appellati sunt, quas nunc, quia geminatae sunt, sex vocant centurias.

[37, 1] Hac parte copiarum aucta iterum cum Sabinis confligitur. Sed praeterquam quod viribus creverat Romanus exercitus, ex occulto etiam additur dolus, missis qui magnam vim lignorum, in Anienis ripa iacentem, ardentem in flumen conicerent; ventoque iuvante accensa ligna et pleraque in ratibus impacta sublicis cum haererent, pontem incendunt. [2] Ea quoque res in pugna terrorem attulit Sabinis et fusis eadem fugam impediit; multique mortales, cum hostem effugissent, in flumine ipso periere; quorum fluitantia arma ad urbem cognita in Tiberi prius paene quam nuntiari posset insignem victoriam fecere. [3] Eo proelio praecipua equitum gloria fuit: utrimque ab cornibus positos, cum iam pelleretur media peditum suorum acies, ita incurrisse ab lateribus ferunt, ut non sisterent modo Sabinas legiones ferociter instantes cedentibus, sed subito in fugam averterent. [4] Montes effuso cursu Sabini petebant, et pauci tenuere; maxima pars, ut ante dictum est, ab equitibus in flumen acti sunt. [5] Tarquinius, instandum perterritis ratus, praeda captivisque Romam missis, spoliis hostium - id votum Vulcano erat [1] - ingenti cumulo accensis, pergit porro in agrum Sabinum exercitum inducere; [6] et quamquam male gesta res erat nec gesturos melius

2. Se Tullo Ostilio aveva raddoppiato il numero di 300 cavalieri fissato da Romolo (cfr. cap. 30), colla nuova duplicazione si dovrebbe giungere solo a 1200; forse Livio non si accorge dell'errore avendo in mente il numero di 1800, cui per lungo tempo ammontarono gli effettivi dei cavalieri, a partire da Servio Tullio.

3. I cavalieri aggiunti furono chiamati Ramnensi, Tiziensi e Luceri posteriori o secondi, e in realtà si ebbero poi sei centurie invece di tre; queste sei centurie secondo Livio mantennero il nome di *sex centuriae* o *sex suffragia*; secondo Festo invece *sex suffragia* sono le centurie aggiunte al numero di 12 stabilito da Tarquinio Prisco.

37. 1. In onore di Vulcano, dio del fuoco, si solevano offrire in voto le armi dei vinti.

erano favorevoli. [7] Tarquinio rinunciò allora a cambiare le centurie dei cavalieri; raddoppiò solo gli effettivi, in modo che le tre centurie venivano a comprendere complessivamente 1800 cavalieri [2], [8] e quelli che furono aggiunti, mantenendo gli stessi nomi delle centurie preesistenti, presero il nome di posteriori [3]; oggi, poiché in effetto le centurie sono raddoppiate, le chiamano le sei centurie.

[37, 1] Rinforzata questa parte dell'esercito scese nuovamente in campo contro i Sabini. All'accrescimento delle forze dell'esercito romano si aggiunse pure uno strattagemma: appiccato il fuoco ad una grande quantità di legname che stava sulla riva dell'Aniene, la fece gettare in fiamme nel fiume, e la legna ardendo grazie al vento favorevole, per la maggior parte posta su zattere, sospinta contro i pali di un ponte vi rimase impigliata e gli trasmise l'incendio. [2] Questo fatto gettò il terrore fra i Sabini durante la battaglia e insieme impedì loro la fuga quando si sbandarono; molti, scampati al nemico, perirono nel fiume stesso, e le loro armi galleggianti sul Tevere, riconosciute presso Roma, fecero gridare alla vittoria prima ancora che essa fosse stata annunciata. [3] In quella battaglia il merito principale andò alla cavalleria: si narra che i cavalieri dalle due ali piombarono sui fianchi del nemico, mentre già la fanteria romana al centro veniva respinta, con tale impeto che non solo arrestarono le legioni sabine, le quali incalzavano con grande ardore i Romani in ritirata, ma immediatamente le volsero in fuga. [4] I Sabini correndo a precipizio cercarono scampo sui monti, ma pochi vi arrivarono, e per la maggior parte, come già ho detto, furono respinti dalla cavalleria nel fiume. [5] Tarquinio, ritenendo di doverli incalzare mentre erano demoralizzati, dopo aver mandato il bottino e i prigionieri a Roma, ed aver incendiato con un grande rogo le spoglie dei nemici, secondo un voto fatto a Vulcano [1], si affrettò a condurre l'esercito nel territorio sabino; [6] i Sabini, per quanto la guerra volgesse male per loro e non ci fosse speranza di un miglioramento per il futuro, tuttavia mancando

sperare poterant, tamen, quia consulendi res non dabat spatium, ire obviam Sabini tumultuario milite, iterumque ibi fusi perditis iam prope rebus pacem petiere.

[38, 1] Collatia[1] et quidquid citra Collatiam agri erat Sabinis ademptum; Egerius - fratris hic filius erat regis - Collatiae in praesidio relictus. Deditosque Collatinos ita accipio[2] eamque deditionis formulam esse; [2] rex interrogavit: « Estisne vos legati oratoresque missi a populo Collatino ut vos populumque Collatinum dederetis? » « Sumus ». « Estne populus Collatinus in sua potestate? » « Est ». « Deditisne vos populumque Collatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, divina humanaque omnia in meam populique Romani dicionem? » « Dedimus ». « At ego recipio ». [3] Bello Sabino perfecto Tarquinius triumphans Romam redit. Inde Priscis Latinis bellum fecit. [4] Ubi nusquam ad universae rei dimicationem ventum est; ad singula oppida circumferendo arma omne nomen Latinum domuit. Corniculum, Ficulea vetus, Cameria, Crustumerium, Ameriola, Medullia, Nomentum[3], haec de Priscis Latinis aut qui ad Latinos defecerant capta oppida. Pax deinde est facta.

[5] Maiore inde animo pacis opera inchoata quam quanta mole gesserat bella, ut non quietior populus domi esset quam militiae fuisset; [6] nam et muro lapideo, cuius exordium operis Sabino bello turbatum erat, urbem qua nondum munierat cingere parat, et infima urbis loca circa forum aliasque interiectas collibus convalles, quia ex planis locis haud facile evehebant aquas, cloacis fastigio in Tiberim ductis siccat [7] et aream ad aedem in Capitolio Iovis, quam

38. 1. Città originariamente latina sulla riva sinistra dell'Aniene.

2. Nelle fonti Livio trovava citata per la prima volta a proposito della resa di Collazia la formula della *deditio*, della resa incondizionata, con cui i popoli vinti si rimettevano nelle mani del popolo romano affidandosi alla sua discrezione. La formula è certo antica, salvo qualche modifica nei dettagli ortografici.

3. Le città latine qui nominate si trovano a nord dell'Aniene, fra questo fiume e il Tevere.

il tempo di prendere una decisione ponderata si fecero incontro ai Romani con un esercito improvvisato, ed essendo stati nuovamente sconfitti e ridotti in una situazione disperata chiesero la pace.

[38, 1] I Sabini dovettero cedere Collazia [1] e il territorio circostante: fu lasciato a Collazia un presidio con a capo Egerio, il figlio del fratello del re. Trovo riportato [2] che in questo modo i Collatini si consegnarono ai Romani, e che tale fu la formula della resa. [2] Il re domandò: « Siete voi i legati e gli oratori mandati dal popolo collatino per consegnare voi stessi e il popolo collatino? » « Lo siamo ». « È il popolo collatino padrone di sé stesso? » « Lo è ». « Consegnate voi stessi e il popolo collatino, la città, le terre, le acque, i confini, i templi, gli oggetti privati, tutte le cose divine e umane sotto la potestà mia e del popolo romano? » « Consegniamo ». « Io allora accetto la resa ». [3] Terminata la guerra sabina Tarquinio ritornò trionfando a Roma; di poi condusse una guerra contro i Prischi Latini. [4] Qui non si venne a battaglia campale decisiva contro le forze nemiche, ma assalendo a volta a volta le singole città Tarquinio assoggettò tutta la gente latina. Furono prese le città di Cornicolo, Ficulea vecchia, Cameria, Crustumerio, Ameriola, Medullia, Nomento [3], che o appartenevano ai Prischi Latini, o si erano ribellate a Roma passando ai Latini; quindi fu fatta la pace.

[5] In seguito intraprese opere di pace ancor più grandiose delle campagne militari condotte a termine, per tenere il popolo occupato non meno in pace che in guerra; [6] infatti si appresta a cingere la città, dove non l'aveva ancora fortificata, con delle mura di pietra, opera che era stata interrotta al suo inizio dalla guerra sabina, e prosciuga le bassure della città intorno al foro e le altre valli fra colle e colle, poiché non era facile fare defluire le acque da quei luoghi pianeggianti, costruendo delle cloache in pendenza verso il Tevere; [7] gettò le fondamenta, su di un'area del Campidoglio, del tempio di Giove, che aveva promesso in voto nella

voverat bello Sabino, iam praesagiente animo futuram olim amplitudinem loci, occupat fundamentis[4].

[39, 1] Eo tempore in regia prodigium visu eventuque mirabile fuit: puero dormienti, cui Servio Tullio fuit nomen, caput arsisse ferunt multorum in conspectu. [2] Plurimo igitur clamore inde ad tantae rei miraculum orto excitos reges, et cum quidam familiarium aquam ad restinguendum ferret, ab regina retentum, sedatoque eam tumultu moveri vetuisse puerum donec sua sponte experrectus esset. Mox cum somno et flammam abisse. [3] Tum abducto in secretum viro Tanaquil «Viden tu puerum hunc» inquit, «quem tam humili cultu educamus? Scire licet hunc lumen quondam rebus nostris dubiis futurum praesidiumque regiae adflictae; proinde materiam ingentis publice privatimque decoris omni indulgentia nostra nutriamus».

[4] Inde puerum liberum loco coeptum haberi erudirique artibus quibus ingenia ad magnae fortunae cultum excitantur. Evenit facile quod diis cordi esset: iuvenis evasit vere indolis regiae, nec, cum quaereretur gener Tarquinio, quisquam Romanae iuventutis ulla arte conferri potuit, filiamque ei suam rex despondit. [5] Hic quacumque de causa tantus illi honos habitus credere prohibet serva natum eum parvumque ipsum servisse[1]. Eorum magis sententiae sum, qui Corniculo capto Servi Tulli, qui princeps in illa urbe fuerat, gravidam viro occiso uxorem, cum inter reliquas captivas cognita esset, ob unicam nobilitatem ab regina Romana prohibitam ferunt servitio partum Romae edidisse Prisci Tarquini ⟨in⟩ domo; [6] inde tanto beneficio et inter mulieres familiaritatem auctam, et puerum, ut

4. Le costruzioni delle cloache e del tempio di Giove Capitolino vengono attribuite dalla tradizione sia a Tarquinio Prisco che al Superbo; Livio cerca di conciliare la duplicazione attribuendo al Superbo il completamento e il perfezionamento dell'opera iniziata da Tarquinio Prisco.

39. 1. La comune tradizione diceva Servio Tullio figlio di una schiava, forse per congettura etimologica; Livio preferisce seguire una versione di origine più tarda, che tendeva a nobilitare le origini di Servio, facendone il figlio di una prigioniera di Cornicoli di famiglia regale. Queste differenti versioni si inseriscono nella più vasta controversia se Servio fosse un

guerra sabina, già presagendo nell'animo la futura grandezza del luogo[4].

[39, 1] In quel tempo nella reggia accadde un prodigio mirabile per l'aspetto e per le conseguenze: si narra che durante il sonno il capo di un fanciullo, di nome Servio Tullio, ardesse sotto gli occhi di molte persone. [2] Pertanto i sovrani accorsero alle altissime grida che si levarono a tanto miracolo, e poiché un servo portava acqua per spegnere le fiamme, la regina lo trattenne, e riportata la calma proibì di toccare il fanciullo, fino a quando non si fosse svegliato da solo. Tosto al risveglio la fiamma disparve. [3] Allora preso in disparte il marito Tanaquilla disse: « Vedi questo fanciullo che noi alleviamo in così umili condizioni? Sappi che questi sarà in avvenire lume nelle nostre difficoltà e sostegno della reggia in angustie; perciò educhiamo con ogni larghezza questa fonte di grande onore pubblico e privato ».

[4] Da allora in poi presero a trattare il fanciullo come un figlio e ad istruirlo in quelle arti che spronano gli ingegni ad una condotta propria di un'elevata condizione. La volontà degli dèi non tardò a compiersi: il giovane riuscì di indole veramente regale, e quando Tarquinio cercò uno sposo alla figlia, nessuno dei giovani romani poté per alcuna dote competere con Servio, onde il re a lui la concesse in matrimonio. [5] Questo sì grande onore, per qualunque motivo gli sia stato concesso, impedisce di credere che fosse nato da una schiava, e che lui stesso nell'infanzia fosse stato in condizione servile[1]. Preferisco aderire all'opinione di coloro secondo cui al tempo della presa di Cornicolo la moglie di Servio Tullio, che era il capo di quella città, mortogli il marito mentre era incinta, riconosciuta fra le altre prigioniere, in considerazione della sua alta nobiltà sarebbe stata esentata dalla condizione servile per ordine della regina romana; a Roma poi avrebbe dato alla luce un figlio nella casa di Tarquinio Prisco. [6] Quindi da così grande beneficio si sviluppò una stretta amicizia fra le due donne, e il fan-

sovrano latino che si insinua nella dominazione etrusca, oppure un conquistatore etrusco identificato con Mastarna.

in domo a parvo eductum, in caritate atque honore fuisse; fortunam matris, quod capta patria in hostium manus venerit, ut serva natus crederetur fecisse.

[40, 1] Duodequadragesimo ferme anno ex quo regnare coeperat Tarquinius, non apud regem modo sed apud patres plebemque longe maximo honore Servius Tullius erat. [2] Tum Anci filii duo, etsi antea semper pro indignissimo habuerant se patrio regno tutoris fraude pulsos, regnare Romae advenam non modo vicinae sed ne Italicae quidem stirpis, tum impensius iis indignitas crescere si ne ab Tarquinio quidem ad se rediret regnum, sed praeceps inde porro ad servitia caderet, [3] ut in eadem civitate post centesimum fere annum quam Romulus, deo prognatus, deus ipse, tenuerit regnum donec in terris fuerit, id servus serva natus possideat; cum commune Romani nominis tum praecipue id domus suae dedecus fore, si Anci regis virili stirpe salva non modo advenis, sed servis etiam regnum Romae pateret. [4] Ferro igitur eam arcere contumeliam statuunt. Sed et iniuriae dolor in Tarquinium ipsum magis quam in Servium eos stimulabat, et quia gravior ultor caedis, si superesset, rex futurus erat quam privatus, tum Servio occiso quemcumque alium generum delegisset, eundem regni heredem facturus videbatur, [5] ob haec ipsi regi insidiae parantur. Ex pastoribus duo ferocissimi delecti ad facinus, quibus consueti erant uterque agrestibus ferramentis, in vestibulo regiae quam potuere tumultuosissime specie rixae in se omnes apparitores regios convertunt; inde, cum ambo regem appellarent clamorque eorum penitus in regiam pervenisset, vocati ad regem pergunt. [6] Primo uterque vociferari et certatim alter alteri obstrepere; coerciti ab lictore et iussi in vicem dicere tandem obloqui

ciullo, allevato fin da piccolo nella reggia, fu trattato con affetto e tenuto in onore; la sorte della madre, in quanto era caduta in mano ai nemici dopo l'occupazione della sua patria, indusse poi a farlo credere nato da una schiava.

[40, 1] Circa trentotto anni dopo che Tarquinio aveva cominciato a regnare, Servio Tullio godeva di una grandissima reputazione non solo presso il re, ma anche presso il senato e la plebe. [2] Allora i due figli di Anco, i quali già prima sempre avevano ritenuto un sopruso insopportabile l'essere privati del trono paterno dall'inganno del tutore, e il veder regnare a Roma uno straniero di stirpe non affine, anzi neppure italica, allora ancor più si sdegnarono all'eventualità che neppure dopo Tarquinio il regno tornasse a loro, ma cadesse invece più in basso, nelle mani di uno schiavo: [3] in quella stessa città, appena cento anni dopo che Romolo, figlio di un dio e dio egli stesso, aveva tenuto il regno nella sua vita terrena, un servo figlio di una serva stava per occupare il trono! Sarebbe stato un pubblico disonore per il nome di Roma, e in particolare un'onta per la propria famiglia, se pur sopravvivendo discendenti maschi di Anco il regno a Roma fosse aperto non solo agli stranieri, ma anche agli schiavi. [4] Decisero dunque di impedire con le armi questa vergogna. Ma il rancore per l'affronto subìto li stimolava più contro lo stesso Tarquinio che contro Servio, e inoltre pensando che se il re fosse sopravvissuto, avrebbe fatto più dura vendetta dell'uccisione che un privato, e morto che fosse Servio, chiunque altro avesse scelto per genero, avrebbe potuto nominarlo egualmente erede del regno, [5] per queste considerazioni prepararono un attentato al re stesso. Furono scelti per l'esecuzione due pastori risoluti e coraggiosi, i quali, muniti degli strumenti agresti che erano soliti portare, nell'atrio della reggia simularono una furiosa rissa, attirando l'attenzione di tutte le guardie del re; e poiché entrambi si appellavano al giudizio del re, e le loro grida erano giunte fin nell'interno della reggia, il sovrano li fece venire davanti a sé. [6] Dapprima vociavano e facevano a gara nell'ingiuriarsi a vicenda; dopo che il littore

desistunt; unus rem ex composito orditur. [7] Dum intentus in eum se rex totus averteret, alter elatam securim in caput deiecit, relictoque in vulnere telo ambo se foras eiciunt.

[41, 1] Tarquinium moribundum cum qui circa erant excepissent, illos fugientes lictores comprehendunt. Clamor inde concursusque populi, mirantium quid rei esset. Tanaquil inter tumultum claudi regiam iubet, arbitros eicit. Simul quae curando vulneri opus sunt, tamquam spes subesset, sedulo comparat, simul, si destituat spes, alia praesidia molitur. [2] Servio propere accito cum paene exsanguem virum ostendisset, dextram tenens orat ne inultam mortem soceri, ne socrum inimicis ludibrio esse sinat. [3] « Tuum est » inquit, « Servi, si vir es, regnum, non eorum qui alienis manibus pessimum facinus fecere. Erige te deosque duces sequere, qui clarum hoc fore caput divino quondam circumfuso igni portenderunt. Nunc te illa caelestis excitet flamma, nunc expergiscere vere. Et nos peregrini regnavimus; qui sis, non unde natus sis reputa. Si tua re subita consilia torpent, at tu mea consilia sequere ».

[4] Cum clamor impetusque multitudinis vix sustineri posset, ex superiore parte aedium per fenestras in Novam [1] viam versas - habitabat enim rex ad Iovis Statoris - populum Tanaquil adloquitur. [5] Iubet bono animo esse: sopitum fuisse regem subito ictu; ferrum haud alte in corpus descendisse; iam ad se redisse; inspectum vulnus absterso cruore; omnia salubria esse; confidere propediem ipsum eos visuros; interim Servio Tullio iubere populum dicto audientem esse; eum iura redditurum obiturumque

41. 1. La *Via Nova* correva ai piedi del fianco nord-occidentale del Palatino.

ridottili al silenzio li ebbe invitati a parlare uno per volta, finalmente cessarono di rimbeccarsi, ed uno cominciò ad esporre la vertenza, secondo il piano concordato. [7] Mentre il re rivolgeva tutta la sua attenzione a quello, l'altro levata in alto la scure la abbassò sul suo capo, e lasciata l'arma infissa nella ferita entrambi si precipitarono fuori.

[41, 1] Tarquinio viene raccolto in fin di vita da quelli che gli stavano attorno, mentre i littori arrestano i fuggitivi. Ne nacque un gran rumore ed accorrere di gente, che stupita domandava cosa mai accadesse. Tanaquilla in quella confusione fa chiudere la reggia ed allontana ogni estraneo. Prepara con ogni cura i rimedi che potessero sanare la ferita, come se rimanessero speranze, ma nello stesso tempo prende le misure opportune nel caso che le speranze venissero meno. [2] Chiamato prontamente Servio e additatogli il marito quasi esanime, prendendogli la mano lo prega di non lasciare invendicata la morte del suocero, di non tollerare che la suocera sia oltraggiata dai nemici. [3] «Il regno è tuo – disse –, o Servio, se sei un uomo, non di coloro che per mano di sicari hanno commesso questo vile delitto. Levati e segui il comando degli dèi, i quali un tempo già annunziarono lo splendore riservato al tuo capo, cingendolo di un fuoco divino. Ora ti animi quella celeste fiamma, ora destati veramente. Anche noi abbiamo regnato pur essendo stranieri; pensa chi sei, non da chi sei nato. Se i tuoi pensieri sono confusi per la sorpresa dell'evento, segui allora i miei».

[4] Essendo il clamore e l'agitazione della folla insostenibili, Tanaquilla dall'alto del palazzo, per le finestre rivolte sulla via Nuova[1] (la reggia infatti era situata presso il tempio di Giove Statore), si rivolge al popolo. [5] Invita a stare tranquilli: il re aveva perduto i sensi per il colpo improvviso, ma il ferro non era penetrato in profondità, e già egli era tornato in sé; ripulita dal sangue raggrumato, la ferita era stata esaminata, e tutti i sintomi erano favorevoli; sperava che a giorni avrebbero potuto vedere lui di persona, e frattanto ordinava che il popolo obbedisse agli ordini di Servio Tullio: questi avrebbe amministrato la giu-

alia regis munia esse. [6] Servius cum trabea et lictoribus prodit ac sede regia sedens alia decernit, de aliis consulturum se regem esse simulat. Itaque per aliquot dies, cum iam expirasset Tarquinius, celata morte per speciem alienae fungendae vicis suas opes firmavit. Tum demum palam factum est comploratione in regia orta. Servius praesidio firmo munitus primus iniussu populi voluntate patrum regnavit. [7] Anci liberi iam tum comprensis sceleris ministris, ut vivere regem et tantas esse opes Servi nuntiatum est, Suessam Pometiam [2] exulatum ierant.

[42, 1] Nec iam publicis magis consiliis Servius quam privatis munire opes, et ne, qualis Anci liberum animus adversus Tarquinium fuerat, talis adversus se Tarquini liberum esset, duas filias iuvenibus regiis, Lucio atque Arrunti Tarquiniis, iungit; [2] nec rupit tamen fati necessitatem humanis consiliis quin invidia regni etiam inter domesticos infida omnia atque infesta faceret.

Peropportune ad praesentis quietem status bellum cum Veientibus – iam enim indutiae exierant – aliisque Etruscis sumptum. [3] In eo bello et virtus et fortuna enituit Tulli; fusoque ingenti hostium exercitu haud dubius rex, seu patrum seu plebis animos periclitaretur, Romam rediit. [4] Adgrediturque inde ad pacis longe maximum opus, ut, quem ad modum Numa divini auctor iuris fuisset, ita Servium conditorem omnis in civitate discriminis ordinumque, quibus inter gradus dignitatis fortunaeque aliquid interlucet, posteri fama ferrent. [5] Censum enim instituit, rem saluberrimam tanto futuro imperio, ex quo belli pacisque munia non viritim, ut ante, sed pro habitu pecuniarum fierent.

2. Città dell'agro Pontino, contesa fra i Latini e i Volsci.

stizia ed adempiuto alle altre funzioni del re. [6] Servio esce fuori col manto regale e coi littori, e sedendo sul trono alcune cose delibera egli stesso, per altre finge di voler consultare il re. Così, per alcuni giorni dopo che era già spirato Tarquinio, tenendo celata la sua morte Servio rafforzò il proprio potere, coll'apparenza di fare le veci del re. Finalmente poi la cosa fu rivelata, dandosi inizio nella reggia alle manifestazioni di lutto. Servio protetto da una forte guardia del corpo fu il primo che regnò senza nomina da parte del popolo, ma con l'approvazione del senato. [7] I figli di Anco allora, essendo stati subito arrestati gli esecutori del delitto, come fu riferito loro, che il re viveva, e che il potere di Servio era ben saldo, andarono esuli a Suessa Pomezia [2].

[42, 1] Servio rafforzò il suo potere non solo con misure politiche, ma anche con legami privati, e per evitare che la discendenza di Tarquinio nutrisse contro di lui un'animosità simile a quella dei figli di Anco contro Tarquinio, unì in matrimonio le due sue figlie con i giovani figli del re, i Tarquini Lucio ed Arunte; [2] tuttavia coll'umano consiglio non riuscì a vincere la legge fatale per cui l'invidia del regno tutto rende infido ed ostile, anche tra i familiari.

Per assicurare la sua posizione all'interno, molto opportunamente intraprese una guerra contro i Veienti, con cui era terminata la tregua, e contro altre genti etrusche. [3] In quella guerra rifulsero il valore e la fortuna di Tullio, il quale sbaragliato un grande esercito nemico ritornò a Roma sicuro del regno, sia che volesse affrontare il giudizio dei patrizi e sia della plebe. [4] Si accinse quindi ad una più grande opera di pace, grazie alla quale, come Numa era stato l'autore delle istituzioni religiose, così Servio è celebrato dai posteri come fondatore della divisione dei cittadini in classi, per cui vi è una certa differenza fra i vari gradi di dignità e di fortuna. [5] Istituì infatti il censimento, cosa utilissima per uno stato che doveva diventare così grande, in seguito al quale i doveri in pace e in guerra non furono più uguali per tutti, come prima, ma proporzionati all'entità

Tum classes centuriasque et hunc ordinem ex censu discripsit vel paci decorum vel bello[1].

[43, 1] Ex iis qui centum milium aeris[1] aut maiorem censum haberent octoginta confecit centurias, quadragenas seniorum ac iuniorum[2]; [2] prima classis omnes appellati; seniores ad urbis custodiam ut praesto essent, iuvenes ut foris bella gererent. Arma his imperata galea, clipeum, ocreae, lorica, omnia ex aere, haec ut tegumenta corporis essent: tela in hostem hastaque et gladius. [3] Additae huic classi duae fabrum centuriae, quae sine armis stipendia facerent; datum munus ut machinas in bello ferrent. [4] Secunda classis intra centum usque ad quinque et septuaginta milium censum instituta, et ex iis, senioribus iunioribusque, viginti conscriptae centuriae. Arma imperata scutum pro clipeo et praeter loricam omnia eadem. [5] In tertia classe quinquaginta milium censum esse voluit; totidem centuriae et hae eodemque discrimine aetatium factae. Nec de armis quicquam mutatum, ocreae tantum ademptae. [6] In quarta classe census quinque et viginti milium; totidem centuriae factae. Arma mutata, nihil praeter hastam et verutum datum. [7] Quinta classis aucta; centuriae triginta factae. Fundas lapidesque missiles hi secum gerebant. In his accensi[3] cornicines tubicinesque, in tres centurias distributi. Undecim milibus haec classis censebatur. [8] Hoc minor census reliquam multitudinem habuit; inde una

42. 1. L'ordinamento centuriato attribuito a Servio Tullio nella forma tramandataci da Livio è certo di epoca posteriore, ma il nucleo della riforma può essere riconosciuto come opera di Servio. L'intento della riforma era anzitutto militare, ma conteneva anche implicazioni politiche, con la sostituzione del criterio del censo a quello della nascita; la riforma corrisponde alle esigenze della società romana nel VI secolo.

43. 1. Il valore dell'asse in origine corrispondeva ad una libbra di rame del peso di 327 grammi, ma diminuì coll'andar del tempo. Il censo riportato da Livio per la prima classe è quello del secondo secolo a. C.; nell'epoca regale non vi era coniazione di monete, e il censo probabilmente era stabilito su altra base.

2. I seniori erano compresi fra i 46 e i 60 anni, gli iuniori fra i 17 e i 45.

3. Il passo è assai controverso: seguendo l'interpretazione più attendibile gli *accensi* erano scrivani, furieri, ordinanze e simili. Forse la cen-

Il Lazio nei secoli VIII-V a. C.

del patrimonio. Poi costituì le classi e le centurie, con un ordinamento tracciato in base al censo, rispondente alle esigenze sia della pace che della guerra[1].

[43, 1] Di quelli che avevano un patrimonio di centomila assi[1] o più fece ottanta centurie, quaranta di seniori e altrettante di iuniori[2]: [2] tutti questi furono chiamati prima classe; i seniori dovevano rimanere alla difesa della città, gli iuniori condurre le guerre esterne. Le armi a questi prescritte erano l'elmo, lo scudo rotondo, gli schinieri e la corazza, tutte di bronzo, come armi difensive, e come armi offensive l'asta e la spada. [3] A questa classe furono aggregate due centurie di operai, che prestavano servizio militare senz'armi, ed erano addetti al trasporto delle macchine di guerra. [4] La seconda classe comprendeva coloro che avevano un patrimonio da centomila assi a settantacinquemila assi, e con essa si formavano venti centurie fra seniori e iuniori; le armi prescritte erano lo scudo rettangolare in luogo di quello rotondo, e per il resto erano quelle stesse della prima, eccetto la corazza. [5] Il censo prescritto per la terza classe volle che fosse di cinquantamila assi; il numero delle centurie era il medesimo, anche queste divise secondo gli stessi limiti d'età; le armi non erano diverse, solo mancavano gli schinieri. [6] Nella quarta classe il censo minimo era di venticinquemila assi: le centurie sempre venti, ma le armi cambiavano: non avevano altro se non l'asta e il giavellotto. [7] Più numerosa la quinta classe, con trenta centurie; gli uomini portavano la fionda e le pietre da getto. Aggregati a questi erano gli accensi[3], i suonatori di corno e di tromba, divisi in tre centurie. Il censo di questa classe doveva raggiungere gli undicimila assi; [8] di tutto il resto della popolazione che aveva un censo inferiore si fece

turia degli *accensi* è quella stessa di cui Livio parla più avanti, comprendente tutti i proletari, esenti da vero e proprio servizio militare, da cui venivano tratti gli uomini addetti ai servizi sopra indicati; in tal modo si avrebbe un totale di 193 centurie, corrispondente a quello indicato da Cicerone e Dionigi di Alicarnasso.

centuria facta est, immunis militia. Ita pedestri exercitu ornato distributoque, equitum ex primoribus civitatis duodecim scripsit centurias. [9] Sex item alias centurias, tribus ab Romulo institutis, sub iisdem quibus inauguratae erant nominibus fecit [4]. Ad equos emendos dena milia aeris ex publico data, et, quibus equos alerent, viduae adtributae quae bina milia aeris in annos singulos penderent.

[10] Haec omnia in dites a pauperibus inclinata onera. Deinde est honos additus; non enim, ut ab Romulo traditum ceteri servaverant reges, viritim suffragium eadem vi eodemque iure promisce omnibus datum est, sed gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur et vis omnis penes primores civitatis esset. [11] Equites enim vocabantur primi; octoginta inde primae classis centuriae; ibi si variaret, quod raro incidebat, ⟨fiebat⟩ ut secundae classis vocarentur, nec fere umquam infra ita descenderent, ut ad infimos pervenirent [5]. [12] Nec mirari oportet hunc ordinem, qui nunc est post expletas quinque et triginta tribus, duplicato earum numero centuriis iuniorum seniorumque, ad institutam ab Servio Tullio summam non convenire [6]. [13] Quadrifariam enim urbe divisa regionibus collibusque qui habitabantur, partes eas tribus appellavit, ut ego arbitror, ab tributo [7]; nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est; neque eae tribus ad centuriarum distributionem numerumque quicquam pertinuere.

4. Già a Tarquinio Prisco era stato attribuito il raddoppio delle tre centurie di Ramnensi, Tiziensi e Luceri istituite da Romolo (cfr. 36, 7 e n.), con l'assegnazione del nome di « posteriori » ai nuovi aggiunti; per conciliare i due passi liviani occorre pensare che formalmente Tarquinio avesse lasciato il numero di tre, mentre Servio Tullio lo porta ufficialmente a sei.

5. Nel caso che le 18 centurie dei cavalieri e le 80 della prima classe avessero votato tutte allo stesso modo, la maggioranza sul totale di 193 centurie era già raggiunta, e quindi si rendeva superfluo il voto delle altre.

6. In seguito ad una riforma avvenuta al tempo della seconda guerra punica l'ordinamento dei comizi centuriati fu adattato alla divisione dei cittadini romani in 35 tribù. Fra le infinite interpretazioni del passo liviano date dai moderni, mi limito a riportare quella del Fraccaro, secondo cui non il totale di 193 centurie era mutato, ma soltanto la proporzione delle centurie nelle varie classi: infatti la prima classe avrebbe formato 70 centurie, 35 di iuniori e altrettante di seniori, la seconda, la terza e la quarta prese insieme altre 70 centurie, e 35 la quinta classe, comprese le 5 aggregate.

una sola centuria esente dal servizio militare. Così equipaggiato ed ordinato l'esercito di fanteria, Servio formò dodici centurie di cavalieri, tratti dalle principali famiglie della città. [9] Portò poi al numero di sei le altre centurie, mentre Romolo ne aveva istituite tre, lasciando lo stesso nome imposto loro dagli auspici [4]. Per l'acquisto dei cavalli furono assegnati dall'erario diecimila assi per ciascuno, e inoltre per il loro mantenimento fu imposto un tributo alle vedove, che dovevano versare duemila assi all'anno per ciascuna.

[10] Tutti questi oneri furono addossati alle spalle dei ricchi sgravando i poveri, ma poi fu accresciuto il loro potere politico: infatti il voto non fu più individuale, concesso a tutti senza distinzione con lo stesso valore e lo stesso diritto, secondo l'uso introdotto da Romolo e mantenuto dagli altri re, ma furono stabiliti dei gradi, di guisa che nessuno in apparenza era escluso dal voto, ma tutto il potere politico era in mano dei cittadini più eminenti. [11] I cavalieri infatti erano chiamati per primi a votare; seguivano poi le ottanta centurie della prima classe; se vi era disaccordo fra queste, cosa assai rara, veniva chiamata la seconda classe, e quasi mai si scendeva tanto da giungere ai gradi più bassi [5]. [12] Non c'è da meravigliarsi che l'ordinamento attuale, istituito dopo che fu raggiunto il numero di trentacinque tribù, raddoppiando il loro numero con le centurie degli iuniori e dei seniori, non corrisponda al numero stabilito da Servio Tullio [6]. [13] Egli infatti divise in quattro parti i rioni e i colli abitati della città, e chiamò queste divisioni tribù, da tributo [7], io ritengo; infatti fu Servio ad introdurre il sistema di distribuire equamente il peso dei tributi secondo il censo; ma le tribù di Servio Tullio non avevano nessuna relazione colla divisione e col numero delle centurie.

7. Al contrario *tributum*, l'imposta straordinaria diretta, deriva da *tribus*, in quanto il tributo veniva prelevato per tribù. A Servio Tullio viene attribuita l'istituzione delle 4 tribù urbane, mentre successivamente si sarebbero aggiunte le 31 tribù rustiche; le tribù a base territoriale si sostituiscono alle 3 tribù di Romolo basate, secondo la tradizione, sulla stirpe.

[44, 1] Censu perfecto, quem maturaverat metu legis de incensis latae cum vinculorum minis mortisque, edixit ut omnes cives Romani, equites peditesque, in suis quisque centuriis in campo Martio prima luce adessent. [2] Ibi instructum exercitum omnem suovetaurilibus lustravit; idque conditum lustrum [1] appellatum, quia is censendo finis factus est. Milia octoginta eo lustro civium censa dicuntur; adicit scriptorum antiquissimus Fabius Pictor [2] eorum qui arma ferre possent eum numerum fuisse.

[3] Ad eam multitudinem urbs quoque amplificanda visa est. Addit duos colles, Quirinalem Viminalemque; inde deinceps auget Esquilias, ibique ipse, ut loco dignitas fieret, habitat. Aggere et fossis et muro circumdat urbem [3]; ita pomerium profert. [4] Pomerium, verbi vim solam intuentes, postmoerium [4] interpretantur esse; est autem magis circamoerium, locus quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant, ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam coniungunt, et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. [5] Hoc spatium, quod neque habitari neque arari fas erat, non magis quod post murum esset quam quod murus post id, pomerium Romani appellarunt; et in urbis incremento semper, quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur.

[45, 1] Aucta civitate magnitudine urbis, formatis omnibus domi et ad belli et ad pacis usus, ne semper armis opes

44. 1. Il *lustrum* era la cerimonia purificatoria che chiudeva le operazioni di censimento; dato che di norma il censimento si teneva ogni quattro anni compiuti, alla parola lustro derivò il significato attuale.

2. Quinto Fabio Pittore, il più antico degli annalisti romani, visse nella seconda metà del III secolo a. C. La cifra di 80.000 uomini atti alle armi al tempo di Servio Tullio viene ritenuta eccessiva dagli storici moderni.

3. Le mura che abbracciano il perimetro dei sette colli, conosciute sotto il nome di Serviane, sono di età posteriore all'incendio gallico, ma esistono pure altri avanzi di muro che testimoniano l'esistenza di una cinta anteriore risalente all'età regia.

[44, 1] Condotto a termine il censimento, che aveva compiuto rapidamente grazie al timore suscitato da una legge che minacciava prigione e morte a coloro che si sottraessero alla denuncia, bandì che tutti i cittadini romani, cavalieri e fanti, si trovassero all'alba nel Campo Marzio, ciascuno nella propria centuria. [2] Qui purificò tutto l'esercito in armi col sacrificio di un porco, di una pecora e di un toro, e questa cerimonia fu chiamata lustro compiuto [1], perché con essa fu posto fine al censimento. Si dice che ottantamila cittadini siano stati allora censiti; il più antico degli storici, Fabio Pittore [2], aggiunge che questo era il numero degli uomini atti alle armi.

[3] Con tanta popolazione gli parve necessario ingrandire anche la città. Aggiunse due colli, il Quirinale e il Viminale, poi ampliò l'Esquilino e vi andò lui stesso ad abitare, per conferire dignità al luogo. Circondò la città di un bastione, di una fossa e di un muro [3]; così portò innanzi il pomerio. [4] Il pomerio, coloro che guardano alla sola etimologia della parola interpretano che si trovi dietro le mura [4], ma esso sta piuttosto intorno alle mura, designando lo spazio che nel fondare la città gli antichi Etruschi, per dove dovevano tracciare un muro, consacravano dopo aver preso gli auspici, fissando intorno dei cippi, così da impedire che dalla parte interna le costruzioni venissero addossate alle mura (norma che ora generalmente non è più rispettata), e da lasciare al di fuori un tratto di terreno libero da coltura umana. [5] Questo spazio, che non era lecito né abitare né arare, i Romani lo chiamarono pomerio tanto perché stava dietro il muro, quanto perché il muro stava dietro di esso; e ogni volta che la città veniva ampliata, i sacri cippi erano spostati in avanti di tanto quanto dovevano avanzare le mura.

[45, 1] Accresciuta l'estensione della città, adattato tutto l'ordinamento interno alle esigenze di guerra e di pace, non volle continuare ad estendere il dominio romano con le

4. Il *pomerium* era la cinta sacra che correva ai due lati delle mura; l'etimologia *post-murum*, sostenuta dagli antichi e accolta da alcuni moderni, è difficilmente sostenibile.

adquirerentur, consilio augere imperium conatus est, simul et aliquod addere urbi decus. [2] Iam tum erat inclitum Dianae Ephesiae[1] fanum; id communiter a civitatibus Asiae factum fama ferebat. Eum consensum deosque consociatos laudare mire Servius inter proceres Latinorum, cum quibus publice privatimque hospitia amicitiasque de industria iunxerat. Saepe iterando eadem perpulit tandem ut Romae fanum Dianae populi Latini cum populo Romano facerent. [3] Ea erat confessio caput rerum Romam esse[2], de quo totiens armis certatum fuerat. Id quamquam omissum iam ex omnium cura Latinorum ob rem totiens infeliciter temptatam armis videbatur, uni se ex Sabinis fors dare visa est privato consilio imperii recuperandi. [4] Bos in Sabinis nata cuidam patri familiae dicitur miranda magnitudine ac specie; fixa per multas aetates cornua in vestibulo templi Dianae monumentum ei fuere miraculo. [5] Habita, ut erat, res prodigii loco est; et cecinere vates, cuius civitatis eam civis Dianae immolasset, ibi fore imperium; idque carmen pervenerat ad antistitem fani Dianae. [6] Sabinusque, ut prima apta dies sacrificio visa est, bovem Romam actam deducit ad fanum Dianae et ante aram statuit. Ibi antistes Romanus, cum eum magnitudo victimae celebrata fama movisset, memor responsi Sabinum ita adloquitur: «Quidnam tu, hospes, paras?» inquit «inceste sacrificium Dianae facere? Quin tu ante vivo perfunderis flumine? Infima valle praefluit Tiberis». [7] Religione tactus hospes, qui omnia, ut prodigio responderet eventus, cuperet rite facta, extemplo descendit ad Tiberim; interea Romanus immolat Dianae bovem. Id mire gratum regi atque civitati fuit.

45. 1. Il tempio di Diana in Efeso, una delle sette meraviglie, fu eretto col contributo comune delle principali città ioniche dell'Asia Minore; la sua prima fondazione risale al 600 a. C. circa.

2. L'erezione del tempio di Diana sull'Aventino, nuovo centro religioso-politico della lega latina, in sostituzione di Aricia, antica sede del culto comune di Diana, testimonia effettivamente il tentativo di Servio Tullio di assumere l'egemonia politica del Lazio.

armi, ma cercò di accrescerlo con mezzi pacifici, ed insieme di aggiungere splendore alla città. [2] Già fin da allora era famoso il tempio di Diana in Efeso [1]; era tradizione che fosse stato fondato col concorso comune delle città dell'Asia. Servio manifestò ai capi dei Latini, coi quali si era adoperato per stringere legami pubblici e privati di ospitalità e di amicizia, grande ammirazione per quell'accordo che aveva messo in comune il culto degli dèi. Dopo ripetute insistenze li indusse infine ad innalzare in Roma un tempio a Diana che fosse comune al popolo latino e al popolo romano. [3] Ciò equivaleva a riconoscere che l'egemonia, intorno a cui tante volte si era disputato colle armi, spettava ormai a Roma [2]. Per quanto fosse chiaro che ormai tutti i Latini, dopo aver tante volte tentata senza successo la sorte delle armi, avevano abbandonato il pensiero del primato, parve che il caso offrisse ad un Sabino l'occasione di riconquistare l'egemonia per il suo popolo con la sua privata iniziativa. [4] Si narra infatti che ad un proprietario sabino nascesse una mucca di straordinaria grandezza e bellezza; per molte generazioni le sue corna rimasero infisse nell'atrio del tempio di Diana a testimonianza di quel prodigio. [5] Alla cosa si diede un significato soprannaturale, come era in realtà, e gli indovini predissero che quel popolo, un cui cittadino avesse immolato la mucca a Diana, avrebbe avuto l'egemonia; questa profezia giunse alle orecchie del custode del tempio di Diana. [6] Il Sabino, appena gli parve giunto il giorno adatto per il sacrificio, condusse la giovenca a Roma nel tempio di Diana, e la pose davanti all'altare. Qui il sacerdote romano, colpito dalla mole della vittima di cui tanto si era parlato, ricordandosi della predizione così parlò al Sabino: « Come, o straniero, osi accingerti a fare un sacrificio a Diana empiamente, senza esserti lavato prima nell'acqua corrente del fiume? In fondo alla valle scorre il Tevere ». [7] Preso da scrupolo lo straniero, che desiderava compiere tutto in modo conforme al rito, affinché il prodigio avesse esito propizio, subito discese verso il Tevere: frattanto il Romano immolò la giovenca a Diana. La cosa fu molto gradita al re ed a tutta la città.

[46, 2] Servius, quamquam iam usu haud dubie regnum possederat, tamen, quia interdum iactari voces a iuvene Tarquinio audiebat se iniussu populi regnare, conciliata prius voluntate plebis agro capto ex hostibus viritim diviso, ausus est ferre ad populum vellent iuberentne se regnare; tantoque consensu quanto haud quisquam alius ante rex est declaratus. [2] Neque ea res Tarquinio spem adfectandi regni minuit; immo eo impensius, quia de agro plebis adversa patrum voluntate senserat agi, criminandi Servi apud patres crescendique in curia sibi occasionem datam ratus est, et ipse iuvenis ardentis animi et domi uxore Tullia inquietum animum stimulante. [3] Tulit enim et Romana regia sceleris tragici exemplum [1], ut taedio regum maturior veniret libertas ultimumque regnum esset quod scelere partum foret.

[4] Hic L. Tarquinius – Prisci Tarquini regis filius neposne fuerit parum liquet; pluribus tamen auctoribus filium ediderim – fratrem habuerat Arruntem Tarquinium, mitis ingenii iuvenem. [5] His duobus, ut ante dictum est, duae Tulliae regis filiae nupserant, et ipsae longe dispares moribus. Forte ita inciderat ne duo violenta ingenia matrimonio iungerentur, fortuna, credo, populi Romani, quo diuturnius Servi regnum esset constituique civitatis mores possent. [6] Angebatur ferox Tullia nihil materiae in viro neque ad cupiditatem neque ad audaciam esse; tota in alterum aversa Tarquinium eum mirari, eum virum dicere ac regio sanguine ortum; spernere sororem, quod virum nacta muliebri cessaret audacia. [7] Contrahit celeriter similitudo eos, ut fere fit: malum malo aptissimum; sed initium turbandi omnia a femina ortum est. Ea secretis viri alieni adsue-

46. 1. Livio nel suo racconto della morte di Servio Tullio segue i moduli del mito e del teatro tragico greco, e in particolare della vicenda degli Atridi, con i delitti che insanguinano la reggia. All'intendimento artistico si unisce il fine politico, comune alla tradizione romana, di additare i mali inevitabilmente connessi al regno.

[46, 2] Servio, per quanto di fatto già fosse in saldo possesso del regno, tuttavia, essendo venuto a sapere che il giovane Tarquinio andava mormorando contro di lui accusandolo di regnare senza mandato del popolo, dopo essersi prima attirato il favore della plebe distribuendo ad ogni cittadino una porzione del terreno tolto ai nemici, decise di consultare il popolo se voleva ed ordinava che egli fosse re: fu dichiarato re a maggioranza così grande quale nessuno dei suoi predecessori aveva avuto. [2] Però questo fatto non diminuì in Tarquinio la fiducia di poter arrivare al regno, anzi, avendo inteso che la proposta di Servio di distribuire terre alla plebe aveva incontrato ostilità al senato, fu ancor più convinto che questa fosse una buona occasione per mettere in cattiva luce Servio presso i senatori e accrescere il proprio prestigio nella curia: egli era già di sua natura un giovane di animo ardente, e per di più in casa la moglie Tullia ne stimolava l'irrequietezza. [3] Anche la reggia di Roma allora offerse l'esempio di un tragico delitto [1], perché più presto dall'odio contro i re sorgesse la libertà, ed il regno conquistato con un delitto fosse l'ultimo.

[4] Questo Lucio Tarquinio (non è ben certo se fosse figlio o nipote del re Tarquinio Prisco, tuttavia seguendo la maggioranza degli storici ritengo che fosse figlio) aveva un fratello, Arunte Tarquinio, giovane di carattere mite. [5] Questi due, come ho già detto, avevano sposato due figlie del re Tullio, anch'esse di indole molto diversa. Per caso era accaduto che non si unissero in matrimonio i due caratteri violenti, grazie alla fortuna, credo, del popolo romano, affinché il regno di Servio durasse più a lungo e le istituzioni cittadine potessero consolidarsi. [6] La fiera Tullia si tormentava perché l'indole del marito era assolutamente negata all'ambizione e all'audacia, e tutta rivolta all'altro Tarquinio lo ammirava, diceva che quello era un vero uomo, con sangue di re nelle vene; disprezzava la sorella, che pur avendo trovato un uomo veniva meno all'audacia femminile. [7] Presto l'affinità degli animi li unì, come suole avvenire: il malvagio va d'accordo col malvagio; ma l'iniziativa dei torbidi disegni partì dalla donna. Essa, presa l'usanza di incontrarsi

facta sermonibus nullis verborum contumeliis parcere de viro ad fratrem, de sorore ad virum; et se rectius viduam et illum caelibem futurum fuisse contendere, quam cum impari iungi ut elanguescendum aliena ignavia esset; [8] si sibi eum quo digna esset dii dedissent virum, domi se propediem visuram regnum fuisse quod apud patrem videat. Celeriter adulescentem suae temeritatis implet. [9] Arruns[2] Tarquinius et Tullia minor, prope continuatis funeribus cum domos vacuas novo matrimonio fecissent, iunguntur nuptiis magis non prohibente Servio quam adprobante.

[47, 1] Tum vero in dies infestior Tulli senectus, infestius coepit regnum esse. Iam enim ab scelere ad aliud spectare mulier scelus, nec nocte nec interdiu virum conquiescere pati, ne gratuita praeterita parricidia essent: [2] non sibi defuisse cui nupta diceretur, nec cum quo tacita serviret; defuisse qui se regno dignum putaret, qui meminisset se esse Prisci Tarquini filium, qui habere quam sperare regnum mallet. [3] « Si tu is es cui nuptam esse me arbitror, et virum et regem appello; sin minus, eo nunc peius mutata res est, quod istic cum ignavia est scelus. [4] Quin accingeris? Non tibi ab Corintho nec ab Tarquiniis, ut patri tuo, peregrina regna moliri necesse est: di te penates patriique et patris imago et domus regia et in domo regale solium et nomen Tarquinium creat vocatque regem. [5] Aut si ad haec parum est animi, quid frustraris civitatem? Quid te ut regium iuvenem conspici sinis? Facesse hinc Tarquinios aut Corinthum, devolvere retro ad stirpem, fratri similior quam patri ». [6] His aliisque increpando iuvenem instigat, nec conquiescere ipsa potest si cum Tanaquil, peregrina mulier, tantum moliri potuisset animo ut duo continua

2. I manoscritti concordi recano *Arruns* (Arunte), ma deve trattarsi o di una distrazione di Livio o di una corruzione dei codici, poiché il soggetto unito a Tullia minore può essere solo Lucio.

in segreto con l'uomo non suo, non risparmiava le parole più oltraggiose contro lo sposo e la sorella, presso colui che ne era fratello e marito: sosteneva che sarebbe stata miglior cosa per lei esser vedova e per lui non sposato, piuttosto che trovarsi uniti con un coniuge indegno, e dover consumarsi nell'inerzia per la viltà altrui. [8] Se gli dèi le avessero dato un marito degno di lei, presto essa avrebbe visto in casa sua quel regno che ora vedeva nella casa del padre. In breve trasfonde nel giovane il proprio ardore: [9] Lucio [2] Tarquinio e la giovane Tullia, dopo aver reso le loro case vuote e libere per nuove nozze con due uccisioni a breve distanza, si uniscono in matrimonio senza divieto di Servio, più che col suo consenso.

[47, 1] Da allora in poi la vecchiaia di Tullio cominciò ad essere ogni giorno più minacciata, il regno più malsicuro. La donna infatti dopo un delitto già ne meditava un altro, e non dava pace al marito né giorno né notte, perché vani non rimanessero i crimini passati; [2] diceva che prima non le mancava un uomo che le desse il nome di moglie, col quale servire nell'ombra: le era mancato un uomo che si ritenesse degno del trono, che si ricordasse di essere figlio di Tarquinio Prisco, che preferisse possedere il regno anziché sperarlo. [3] «Se tu sei quell'uomo che io credo di aver sposato, ti chiamo marito e re; se no, ora la mia situazione è mutata in peggio, in quanto alla viltà si è aggiunto il delitto. [4] Perché non prendi le armi? Non hai bisogno di conquistarti un regno straniero partendo da Corinto e da Tarquinia, come tuo padre: gli dèi penati e patrii e l'immagine del padre e la reggia e nella reggia il trono e il nome di Tarquinio ti fanno e ti chiamano re. [5] Ma se a questo non ti basta l'animo, perché inganni la città? Perché ti fai vedere in pubblico come un giovane di sangue reale? Parti per Tarquinia o per Corinto, ritornatene alle tue origini, tu che sei più simile al fratello che al padre». [6] Con queste ed altre parole di rimprovero stimolava il giovane, né poteva darsi pace che mentre Tanaquilla, una straniera, aveva potuto concepire ed attuare così alti disegni, da procurare

regna viro ac deinceps genero dedisset, ipsa, regio semine orta, nullum momentum in dando adimendoque regno faceret.

[7] His muliebribus instinctus furiis Tarquinius circumire et prensare minorum maxime gentium patres: admonere paterni beneficii ac pro ea gratiam repetere; allicere donis iuvenes; cum de se ingentia pollicendo tum regis criminibus omnibus locis crescere. [8] Postremo, ut iam agendae rei tempus visum est, stipatus agmine armatorum in forum inrupit. Inde omnibus perculsis pavore, in regia sede pro curia sedens patres in curiam per praeconem ad regem Tarquinium citari iussit. [9] Convenere extemplo, alii iam ante ad hoc praeparati, alii metu ne non venisse fraudi esset, novitate ac miraculo attoniti et iam de Servio actum rati. [10] Ibi Tarquinius maledicta ab stirpe ultima orsus: servum servaque natum post mortem indignam parentis sui, non interregno, ut antea, inito, non comitiis habitis, non per suffragium populi, non auctoribus patribus, muliebri dono regnum occupasse. [11] Ita natum, ita creatum regem, fautorem infimi generis hominum, ex quo ipse sit, odio alienae honestatis ereptum primoribus agrum sordidissimo cuique divisisse; [12] omnia onera, quae communia quondam fuerint, inclinasse in primores civitatis; instituisse censum ut insignis ad invidiam locupletiorum fortuna esset et parata unde, ubi vellet, egentissimis largiretur.

[48, 1] Huic orationi Servius cum intervenisset trepido nuntio excitatus, extemplo a vestibulo curiae magna voce «Quid hoc» inquit, «Tarquini, rei est? Qua tu audacia me vivo vocare ausus es patres aut in sede considere mea?» [2] Cum ille ferociter ad haec se patris sui tenere sedem, multo quam servum potiorem filium regis regni heredem,

due corone successivamente, prima al marito e poi al genero, essa, nata da sangue regale, non riuscisse minimamente a dare né a togliere il regno.

[7] Istigato da questa furia femminile Tarquinio si dava d'attorno, e si rivolgeva soprattutto ai senatori delle genti minori: ricordava loro il beneficio del padre e chiedeva per questo gratitudine; attirava i giovani con doni e si acquistava favore in ogni ceto, sia col promettere grandi cose da parte sua e sia col muovere accuse al re. [8] Infine, quando gli parve ormai giunto il momento di agire, circondato da una schiera di armati fece irruzione nel foro. Quindi, mentre tutti erano sbigottiti, sedendo sul trono davanti alla curia fece convocare dal banditore i senatori in nome del re Tarquinio. [9] Subito accorsero, alcuni già prima preavvisati, altri temendo che il non presentarsi tornasse a loro danno, sorpresi da quel fatto inaudito e stupefacente, e convinti che ormai per Servio non vi fosse più nulla da fare. [10] Qui Tarquinio cominciò ad ingiuriare Servio, partendo dalle sue origini: dopo la nefanda uccisione di suo padre aveva occupato il regno per dono di una donna un servo figlio di una serva, senza che si fosse avuto il tradizionale interregno, senza convocazione dei comizi, senza il voto del popolo e l'approvazione del senato. [11] Così nato e così divenuto re, per innalzare la gente più bassa, donde egli stesso proveniva, in odio all'altrui nobiltà aveva tolto le terre ai più insigni cittadini e le aveva spartite fra i più vili; [12] tutti i pesi, che una volta erano ripartiti fra la comunità, li aveva addossati sulle classi più alte; aveva istituito il censimento perché il patrimonio dei più ricchi fosse additato all'odio, e fosse a disposizione per elargirlo ai più poveri, quando a lui piacesse.

[48, 1] Servio, chiamato da un messo in gran fretta, sopraggiunto mentre Tarquinio teneva il suo discorso, subito dall'ingresso della curia a gran voce gridò: «Che cosa è questo, o Tarquinio? Con quale audacia, mentre io ancora vivo, hai osato convocare il senato e sedere al mio posto?». [2] Quello rispose superbamente che occupava il posto di suo padre, e che un figlio di re era un erede del trono molto

satis illum diu per licentiam eludentem insultasse dominis, clamor ab utriusque fautoribus oritur, et concursus populi fiebat in curiam, apparebatque regnaturum qui vicisset. [3] Tum Tarquinius, necessitate iam ipsa cogente ultima audere, multo et aetate et viribus validior, medium arripit Servium elatumque e curia in inferiorem partem per gradus deiecit; inde ad cogendum senatum in curiam rediit. [4] Fit fuga regis apparitorum atque comitum; ipse prope exsanguis cum sine regio comitatu domum se reciperet, ab iis qui missi ab Tarquinio fugientem consecuti erant interficitur. [5] Creditur, quia non abhorret a cetero scelere, admonitu Tulliae id factum. Carpento certe, id quod satis constat, in forum invecta, nec reverita coetum virorum evocavit virum e curia regemque prima appellavit. [6] A quo facessere iussa ex tanto tumultu cum se domum reciperet pervenissetque ad summum Cyprium vicum [1], ubi Dianium nuper fuit, flectenti carpentum dextra in Urbium clivum, ut in collem Esquiliarum eveheretur, restitit pavidus atque inhibuit frenos is qui iumenta agebat, iacentemque dominae Servium trucidatum ostendit. [7] Foedum inhumanumque inde traditur scelus, monumentoque locus est: Sceleratum vicum vocant, quo amens, agitantibus furiis sororis ac viri, Tullia per patris corpus carpentum egisse fertur, partemque sanguinis ac caedis paternae cruento vehiculo, contaminata ipsa respersaque, tulisse ad penates suos virique sui, quibus iratis malo regni principio similes propediem exitus sequerentur.

[8] Servius Tullius regnavit annos quattuor et quadraginta ita ut bono etiam moderatoque succedenti regi difficilis aemulatio esset. Ceterum id quoque ad gloriam accessit, quod

48. 1. Il *vicus Cyprius* partiva dai pressi dell'attuale Colosseo e saliva dove ora è la Via di S. Pietro in Vincoli; la parte alta si chiamava *vicus Sceleratus*; girando a destra per il *clivus Urbius* si raggiungeva l'Esquilino, dove Servio Tullio e Tarquinio risiedevano. Il nome *Urbius* deriva da *Virbius*, un eroe associato al culto di Diana e identificato con Ippolito, che morì travolto dai cavalli; forse l'analogia con la leggenda di Ippolito fece collocare sul *clivus Urbius* la morte di Servio Tullio.

preferibile ad uno schiavo: abbastanza a lungo Servio aveva calpestato i diritti dei veri padroni, prendendosi impudentemente gioco di loro. Allora si levarono alte grida dagli opposti sostenitori, un tumulto di popolo si produsse nella curia, ed era chiaro che avrebbe regnato chi fosse riuscito vincitore. [3] Allora Tarquinio, costretto ormai dalla necessità ad osare l'estrema violenza, molto più forte com'era per età e prestanza fisica, afferra Servio per la vita, e portatolo fuori dalla curia lo fa ruzzolare giù per i gradini; quindi ritorna nella curia a riunire il senato. [4] Fuggono le guardie e i seguaci del re; il re stesso, mentre quasi dissanguato si trascina verso casa senza scorta, viene ucciso dai sicari mandati da Tarquinio che lo raggiunsero nella fuga. [5] Si crede che anche questo delitto, poiché non è dissimile dai precedenti, sia avvenuto per istigazione di Tullia; ma questo almeno è certo, che fattasi portare su di un cocchio nel foro, non vergognandosi di presentarsi in mezzo a quel consesso di uomini, chiamò il marito fuori della curia, e per prima lo salutò col nome di re. [6] Avendola questi pregata di allontanarsi da quel tumulto, nel ritornare a casa, giunta in cima al Vico Ciprio [1], dove fino a poco tempo fa c'era il tempio di Diana, mentre stava volgendo il cocchio a destra per la discesa Urbia in direzione dell'Esquilino, l'auriga si fermò inorridito e strinse i freni, e mostrò alla padrona il cadavere di Servio ucciso che giaceva sulla via. [7] A questo punto si narra di una scelleratezza nefanda ed efferata, di cui il luogo conserva la testimonianza: infatti chiamato Vico Scellerato il luogo dove si racconta che Tullia forsennata, agitata dalle furie vendicatrici della sorella e del marito, abbia spinto il carro sul corpo del padre, e sul veicolo insanguinato abbia portato nella casa sua e del marito le tracce del sangue del padre ucciso, essendone essa stessa macchiata e contaminata: di questo essendosi sdegnati gli dèi penati, ben presto al tristo inizio del regno doveva seguire una fine consimile.

[8] Servio Tullio regnò 44 anni, in modo tale che difficile sarebbe stato l'emularlo anche ad un successore buono e moderato; ma la sua gloria fu ancora accresciuta dal fatto

cum illo simul iusta ac legitima regna occiderunt. [9] Id ipsum tam mite ac tam moderatum imperium tamen, quia unius esset, deponere eum in animo habuisse quidam auctores sunt, ni scelus intestinum liberandae patriae consilia agitanti intervenisset.

[49, 1] Inde L. Tarquinius regnare occepit, cui Superbo cognomen facta indiderunt, quia socerum gener sepultura prohibuit, Romulum quoque insepultum perisse dictitans, [2] primoresque patrum, quos Servi rebus favisse credebat, interfecit; conscius deinde male quaerendi regni ab se ipso adversus se exemplum capi posse, armatis corpus circumsaepsit; [3] neque enim ad ius regni quicquam praeter vim habebat, ut qui neque populi iussu neque auctoribus patribus regnaret. [4] Eo accedebat ut in caritate civium nihil spei reponenti metu regnum tutandum esset. Quem ut pluribus incuteret, cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solus exercebat, [5] perque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare poterat non suspectos modo aut invisos, sed unde nihil aliud quam praedam sperare posset. [6] Praecipue ita patrum numero imminuto statuit nullos in patres legere, quo contemptior paucitate ipsa ordo esset minusque per se nihil agi indignarentur. [7] Hic enim regum primus traditum a prioribus morem de omnibus senatum consulendi [1] solvit, domesticis consiliis rem publicam administravit: bellum, pacem, foedera, societates per se ipse, cum quibus voluit, iniussu populi ac senatus fecit diremitque. [8] Latinorum sibi maxime gentem conciliabat, ut peregrinis quoque opibus tutior inter cives esset, neque hospitia modo cum primoribus eorum, sed adfinitates

49. 1. In realtà in età monarchica il senato non era consultato sulle questioni di politica estera; la deformazione storica di Livio nasce dall'esigenza di presentare Tarquinio il Superbo con tutti gli attributi classici del tiranno che sopprime le garanzie costituzionali e governa a suo arbitrio.

che con lui finirono i regni giusti e legittimi. [9] Quel suo stesso potere così mite e moderato alcuni attestano che aveva in animo di deporlo, perché era pur sempre il governo di un sol uomo, se non fosse sopraggiunto il delitto tramato dentro la sua casa mentre aveva in animo di dare la libertà alla patria.

[49, 1] Quindi cominciò a regnare Lucio Tarquinio, a cui per la sua condotta fu dato il soprannome di Superbo: vietò infatti la sepoltura del suocero, dicendo che anche Romolo era morto insepolto, [2] e fece uccidere i più eminenti senatori che credeva avessero parteggiato per Servio. Essendo poi ben consapevole che l'esempio da lui dato di conquistare con la violenza il trono avrebbe potuto rivolgersi contro se stesso, circondò la sua persona di armati; [3] non possedeva infatti altro diritto per regnare se non la forza, mancandogli l'elezione del popolo e l'approvazione del senato. [4] Inoltre, non potendo contare affatto sull'amore dei cittadini, doveva difendere il suo potere col terrore, e per incuterlo nel maggior numero di persone esaminava personalmente e senza consiglieri i processi capitali, [5] e valendosi di queste cause poteva uccidere, esiliare, privare dei beni non solo le persone sospette ed odiate, ma anche coloro da cui avesse pur solo a sperare una ricca preda. [6] Diminuito fortemente con questo sistema il numero dei senatori, stabilì di non nominarne altri, affinché colla riduzione del numero diminuisse anche l'autorità stessa del senato, e meno si sdegnassero di non esser più chiamati a decidere sugli affari di stato; [7] Tarquinio infatti primo fra i re venne meno alla norma seguita dai predecessori, di consultare il senato su di ogni questione [1], e governò lo stato con private deliberazioni: fece e disfece da solo la guerra, la pace, i trattati, le alleanze, a suo arbitrio, con chi volle, senza consultare il volere del popolo e del senato. [8] Ricorrendo pure agli aiuti stranieri per essere più sicuro fra i concittadini, cercava di attirarsi soprattutto le genti latine, e strinse con i capi di quelle genti legami non solo di amicizia, ma anche di

quoque iungebat. [9] Octavio Mamilio Tusculano[2] – is longe princeps Latini nominis erat, si famae credimus, ab Ulixe deaque Circa oriundus – ei Mamilio filiam nuptum dat, perque eas nuptias multos sibi cognatos amicosque eius conciliat.

[50, 1] Iam magna Tarquini auctoritas inter Latinorum proceres erat, cum in diem certam ut ad lucum Ferentinae[1] conveniant indicit: esse quae agere de rebus communibus velit. [2] Conveniunt frequentes prima luce; ipse Tarquinius diem quidem servavit, sed paulo ante quam sol occideret venit. Multa ibi toto die in concilio variis iactata sermonibus erant. [3] Turnus Herdonius ab Aricia ferociter in absentem Tarquinium erat invectus: haud mirum esse Superbo inditum Romae cognomen – iam enim ita clam quidem mussitantes, vulgo tamen eum appellabant –; an quicquam superbius esse quam ludificari sic omne nomen Latinum? [4] Principibus longe ab domo excitis, ipsum, qui concilium indixerit, non adesse. Temptari profecto patientiam, ut, si iugum acceperint, obnoxios premat. Cui enim non apparere, adfectare eum imperium in Latinos? [5] Quod si sui bene crediderint cives, aut si creditum illud et non raptum parricidio sit, credere et Latinos, quamquam ne sic quidem alienigenae, debere; [6] sin suos eius paeniteat, quippe qui alii super alios trucidentur, exulatum eant, bona amittant, quid spei melioris Latinis portendi? Si se audiant, domum suam quemque inde abituros neque magis observaturos diem concilii quam ipse qui indixerit observet.

[7] Haec atque alia eodem pertinentia seditiosus facinorosusque homo hisque artibus opes domi nactus cum ma-

2. Tuscolo, nei pressi dell'attuale Frascati, era una delle principali città latine. Col matrimonio con l'importante famiglia latina dei Mamilii Tarquinio mirava a controllare la lega latina.

50. 1. Il bosco sacro della fonte Ferentina si trovava nel territorio di Aricia, sui colli Albani, ed era sede di riunione della lega latina.

parentela. [9] Diede in isposa la figlia ad Ottavio Mamilio di Tuscolo [2], che era il principale capo dei Latini, discendente da Ulisse e dalla dea Circe, se dobbiamo credere alla tradizione, e con queste nozze si conciliò il favore di molti parenti e amici di lui.

[50, 1] Ormai Tarquinio aveva acquistato grande autorità fra i capi latini, quando li convocò ad un'assemblea per una data stabilita presso il bosco sacro di Ferentina [1], dicendo di voler trattare alcune cose di interesse comune. [2] Convennero in gran numero di buon mattino; Tarquinio rispettò bensì la data fissata, ma giunse solo poco prima del tramonto. Nell'assemblea a lungo si era discusso per tutto il giorno fra contrastanti opinioni. [3] Turno Erdonio di Aricia si era scagliato con violenza contro l'assente Tarquinio, dicendo che non c'era da stupirsi se a Roma gli avevano dato il soprannome di Superbo (infatti tutti già lo chiamavano così, anche se lo sussurravano solo in segreto): vi era forse qualcosa di più superbo che prendersi gioco così di tutta la gente latina? [4] Dopo aver fatto venire di lontano i capi dei Latini, proprio lui, che aveva indetto la riunione, non era presente: certamente voleva mettere alla prova la loro pazienza, per opprimerli se docilmente si lasciavano mettere sotto il giogo. A chi infatti non era manifesto che egli aspirava alla signoria sui Latini? [5] Se i suoi concittadini si fossero trovati bene dopo avergli affidato il potere, o se questo gli fosse stato affidato e non carpito con un parricidio, anche ai Latini conveniva affidarglielo, per quanto neppure in questo caso convenisse, trattandosi di uno straniero; [6] ma se i suoi erano malcontenti di lui, perché l'uno dopo l'altro venivano trucidati od esiliati o spogliati dei beni, quale speranza di miglior sorte si offriva ai Latini? Se ascoltavano lui, se ne sarebbero tornati ciascuno a casa sua, senza farsi scrupolo di rispettare il giorno fissato per la riunione più di quanto l'avesse osservato colui che l'aveva indetta.

[7] Mentre quest'uomo sedizioso e facinoroso, che con simili arti si era acquistata influenza in patria, era più infervorato a sostenere tali argomenti ed altri che miravano allo

xime dissereret, intervenit Tarquinius. [8] Is finis orationi fuit; aversi omnes ad Tarquinium salutandum. Qui silentio facto monitus a proximis ut purgaret se quod id temporis venisset, disceptatorem ait se sumptum inter patrem et filium, cura reconciliandi eos in gratiam moratum esse, et quia ea res exemisset illum diem, postero die acturum quae constituisset. [9] Ne id quidem ab Turno tulisse tacitum ferunt; dixisse enim nullam breviorem esse cognitionem quam inter patrem et filium, paucisque transigi verbis posse: ni pareat patri, habiturum infortunium esse.

[51, 1] Haec Aricinus in regem Romanum increpans ex concilio abiit. Quam rem Tarquinius aliquanto quam videbatur aegrius ferens confestim Turno necem machinatur, ut eundem terrorem quo civium animos domi oppresserat Latinis iniceret. [2] Et quia pro imperio palam interfici non poterat, oblato falso crimine insontem oppressit. Per adversae factionis quosdam Aricinos servum Turni auro corrupit, in deversorium eius vim magnam gladiorum inferri clam sineret. [3] Ea cum una nocte perfecta essent, Tarquinius paulo ante lucem accitis ad se principibus Latinorum quasi re nova perturbatus, moram suam hesternam, velut deorum quadam providentia inlatam, ait saluti sibi atque illis fuisse. [4] Ab Turno dici sibi et primoribus populorum parari necem, ut Latinorum solus imperium teneat. Adgressurum fuisse hesterno die in concilio; dilatam rem esse, quod auctor concilii afuerit quem maxime peteret. [5] Inde illam absentis insectationem esse natam, quod morando spem destituerit. Non dubitare, si vera deferantur, quin prima luce, ubi ventum

stesso scopo, sopraggiunse Tarquinio. [8] Ciò troncò di botto il discorso; tutti si volsero a salutare Tarquinio. Prodottosi un grande silenzio, il re, invitato da chi gli stava vicino a giustificarsi per l'esser giunto solo a quell'ora, disse che aveva dovuto far da arbitro in una lite fra padre e figlio, che per lo studio di riconciliarli aveva fatto tardi, e poiché quella faccenda ormai gli aveva portato via tutto il giorno, intendeva rimandare al giorno seguente la trattazione degli argomenti che si era proposto. [9] Dicono che Turno non volle lasciar passare neppure questo senza ribattere; disse che una causa fra padre e figlio era più spiccia di ogni altra, e poteva essere liquidata con poche parole: il figlio se non obbediva al padre doveva subire la pena.

[51, 1] Turno, dopo aver così inveito contro il re romano, se ne partì dall'assemblea. Tarquinio, adiratosi per l'affronto più di quanto non desse a vedere, subito meditò di sopprimere Turno, per infondere nei Latini lo stesso terrore con cui in patria aveva messo in soggezione gli animi dei concittadini. [2] E poiché non aveva l'autorità di farlo condannare direttamente a morte, lo tolse di mezzo innocente intentandogli una falsa accusa. Per tramite di alcuni cittadini di Aricia della fazione avversa corruppe col denaro uno schiavo di Turno, perché lasciasse introdurre di nascosto nell'alloggio di lui una grande quantità di spade. [3] Compiuta questa operazione nel corso della notte, Tarquinio convocati i capi dei Latini poco prima dell'alba, fingendosi agitato per qualche straordinario avvenimento, disse che il suo ritardo del giorno prima, quasi voluto dalla divina provvidenza, era stata la sua e la loro salvezza. [4] Gli era stato detto che Turno macchinava la morte contro di lui e contro i capi delle genti latine, per tenere da solo il potere sul Lazio; sarebbe stata sua intenzione assalirli già il giorno prima nel concilio, ma l'aggressione era stata rimandata perché mancava il promotore della riunione, la persona cui soprattutto mirava. [5] Di qui era sorto quell'attacco contro l'assente, perché il ritardo aveva fatto fallire i suoi piani. Se ciò che gli era stato riferito era vero, non aveva dubbio

in concilium sit, instructus cum coniuratorum manu armatusque venturus sit. [6] Dici gladiorum ingentem esse numerum ad eum convectum: id vanum necne sit, extemplo sciri posse. Rogare eos ut inde secum ad Turnum veniant.

[7] Suspectam fecit rem et ingenium Turni ferox et oratio hesterna et mora Tarquini, quod videbatur ob eam differri caedes potuisse. Eunt inclinatis quidem ad credendum animis, tamen nisi gladiis deprehensis cetera vana existimaturi. [8] Ubi est eo ventum, Turnum ex somno excitatum circumsistunt custodes; comprehensisque servis, qui caritate domini vim parabant, cum gladii abditi ex omnibus locis deverticuli protraherentur, enimvero manifesta res visa, iniectaeque Turno catenae; et confestim Latinorum concilium magno cum tumultu advocatur. [9] Ibi tam atrox invidia orta est gladiis in medio positis, ut indicta causa, novo genere leti, deiectus ad caput aquae Ferentinae crate superne iniecta saxisque congestis mergeretur.

[52, 1] Revocatis deinde ad concilium Latinis Tarquinius conlaudatisque, qui Turnum novantem res pro manifesto parricidio merita poena adfecissent, ita verba fecit: [2] posse quidem se vetusto iure agere, quod, cum omnes Latini ab Alba oriundi sint, [in] eo foedere teneantur, quo ab Tullo res omnis Albana cum colonis suis in Romanum cesserit imperium; [3] ceterum se utilitatis id magis omnium causa censere, ut renovetur id foedus, secundaque potius fortuna populi Romani ut participes Latini fruantur, quam urbium excidia vastationesque agrorum, quas Anco prius, patre deinde suo regnante perpessi sint, semper aut exspectent

che all'alba, appena riunitosi il concilio, si sarebbe presentato armato cinto da una schiera di congiurati. [6] Gli era stato detto che aveva raccolto una grande quantità di spade in casa sua: se la cosa fosse vera o no si poteva accertare immediatamente; li pregava quindi di recarsi con lui da Turno.

[7] La cosa fu resa verosimile dal carattere violento di Turno, dal suo discorso del giorno prima, e dal ritardo di Tarquinio, che sembrava un motivo plausibile per spiegare il ritardo della strage. Vanno con l'animo incline bensì a prestar fede, ma, se non avessero trovato le spade, pronti a stimare anche il resto un'invenzione. [8] Giunti alla casa, Turno destato dal sonno viene circondato dalle guardie, e arrestati gli schiavi devoti al padrone che tentavano di far resistenza, quando poi furono scoperte spade nascoste in tutti gli angoli dell'abitazione, la cosa parve non lasciar luogo a dubbi, e Turno fu incatenato; e subito fra la grande emozione fu convocato il concilio dei Latini. [9] Qui, alla vista delle spade messe in mostra, sorse una così fiera indignazione, che Turno, senza regolare giudizio, con un insolito genere di esecuzione capitale, fu gettato nell'acqua della fonte Ferentina, e coperto da un graticcio carico di pietre, vi morì annegato.

[52, 1] Convocati nuovamente a concilio i Latini ed elogiati i convenuti perché avevano inflitto la meritata pena a Turno che macchinava un complotto rivoluzionario, reo di manifesto delitto contro la patria, Tarquinio così parlò: [2] egli avrebbe potuto appellarsi ad un antico diritto, in base al quale, essendo tutti i Latini oriundi di Alba, erano tenuti da quello stesso trattato per cui a partire da Tullo Ostilio tutto lo stato di Alba con i suoi abitanti era venuto a cadere sotto l'autorità dei Romani; [3] ma egli pensava che fosse meglio per il bene di tutti rinnovare su diverse basi quel trattato, in modo che i Latini potessero partecipare e godere dei successi del popolo romano, piuttosto di dover sempre attendersi e patire quelle distruzioni di città e devastazioni di campagne che avevano sofferto prima sotto

aut patiantur. [4] Haud difficulter persuasum Latinis, quamquam in eo foedere superior Romana res erat; ceterum et capita nominis Latini stare ac sentire cum rege videbant, et Turnus sui cuique periculi, si adversatus esset, recens erat documentum. [5] Ita renovatum foedus, indictumque iunioribus Latinorum ut ex foedere die certa ad lucum Ferentinae armati frequentes adessent. [6] Qui ubi ad edictum Romani regis ex omnibus populis convenere, ne ducem suum neve secretum imperium propriave signa haberent, miscuit manipulos ex Latinis Romanisque, ut ex binis singulos faceret binosque ex singulis; ita geminatis manipulis centuriones imposuit [1].

[53, 1] Nec, ut iniustus in pace rex, ita dux belli pravus fuit; quin ea arte aequasset superiores reges, ni degeneratum in aliis huic quoque decori offecisset. [2] Is primus Volscis bellum in ducentos amplius post suam aetatem annos movit Suessamque Pometiam ex his vi cepit. [3] Ubi cum divendita praeda quadraginta talenta argenti refecisset, concepit animo eam amplitudinem Iovis templi, quae digna deum hominumque rege, quae Romano imperio, quae ipsius etiam loci [1] maiestate esset. Captivam pecuniam in aedificationem eius templi seposuit.

[4] Excepit deinde eum lentius spe bellum, quo Gabios [2], propinquam urbem, nequiquam vi adortus, cum obsidendi quoque urbem spes pulso a moenibus adempta esset, postremo minime arte Romana, fraude ac dolo, adgressus est. [5] Nam cum velut posito bello fundamentis templi iaciendis aliisque urbanis operibus intentum se esse simularet, Sextus filius

52. 1. La divisione della centuria in manipoli, di età posteriore, viene qui attribuita al tempo di Tarquinio, e collegata coll'immissione diretta dei contingenti latini nell'esercito regolare romano; di solito gli alleati latini formavano contingenti separati.

53. 1. Il Campidoglio.

2. Gabi era una città latina a 12 miglia ad est di Roma. Il romanzesco racconto della presa di Gabi è modellato sugli episodi erodotei della presa di Babilonia per opera di Zopiro (III, 154) e del consiglio di Trasibulo a Periandro (V, 92).

il regno di Anco, poi sotto quello di suo padre. [4] Senza difficoltà i Latini si indussero ad accettare la proposta, per quanto nel trattato i Romani fossero posti in condizioni di superiorità; ma essi vedevano che i capi della loro gente erano dalla parte del re, e Turno era un recente esempio del pericolo cui si esponeva chiunque gli si fosse opposto. [5] Così fu rinnovato il trattato, e fu ordinato ai giovani latini di trovarsi armati in gran numero in un giorno fissato presso il bosco di Ferentina, secondo i termini del trattato. [6] Quando questi si furono raccolti da tutti i popoli secondo il bando del re di Roma, Tarquinio, non volendo che avessero un proprio capitano, né comando separato, né proprie bandiere, formò manipoli misti di Latini e Romani, in modo che due manipoli si riunissero a formarne uno solo, e di ciascuno se ne facessero due: ai manipoli così raddoppiati pose a capo un centurione [1].

[53, 1] Tarquinio, se fu sovrano ingiusto in pace, non fu cattivo condottiero in guerra, anzi nell'arte militare avrebbe uguagliata la gloria dei re precedenti, se anche questo merito non fosse stato offuscato dall'esser egli degenere nelle altre virtù. [2] Fu il primo a muovere contro i Volsci quella guerra che doveva durare in seguito per più di duecento anni, e tolse loro prendendola d'assalto Suessa Pomezia. [3] Avendo ricavato quaranta talenti d'argento dalla vendita del bottino fatto in quest'occasione, progettò di edificare a Giove un tempio di tale grandiosità, che fosse degno del re degli dèi e degli uomini, della potenza di Roma e della maestà del luogo stesso [1]; accantonò dunque il denaro della preda di guerra per la costruzione di quel tempio.

[4] Fu impigliato quindi in una guerra che si prolungò oltre le previsioni: assalita invano la vicina città di Gabi [2], perduta anche la speranza di prendere d'assedio la città, dopo di essere stato respinto dalle mura, in ultimo la attaccò con un'arte punto romana, con la frode e l'inganno. [5] Infatti, mentre egli fingeva di aver abbandonato la guerra e di dedicarsi esclusivamente a gettare le fondamenta del tempio e ad altre opere pubbliche in città, Sesto, che era il

eius, qui minimus ex tribus erat, transfugit ex composito Gabios, patris in se saevitiam intolerabilem conquerens: [6] iam ab alienis in suos vertisse superbiam, et liberorum quoque eum frequentiae taedere, ut quam in curia solitudinem fecerit domi quoque faciat, ne quam stirpem, ne quem heredem regni relinquat. [7] Se quidem inter tela et gladios patris elapsum nihil usquam sibi tutum nisi apud hostes L. Tarquinii credidisse. Nam ne errarent, manere iis bellum quod positum simuletur, et per occasionem eum incautos invasurum. [8] Quod si apud eos supplicibus locus non sit, pererraturum se omne Latium, Volscosque se inde et Aequos et Hernicos petiturum, donec ad eos perveniat qui a patrum crudelibus atque impiis suppliciis tegere liberos sciant. [9] Forsitan etiam ardoris aliquid ad bellum armaque se adversus superbissimum regem ac ferocissimum populum inventurum. [10] Cum, si nihil morarentur, infensus ira porro inde abiturus videretur, benigne ab Gabinis excipitur. Vetant mirari si, qualis in cives, qualis in socios, talis ad ultimum in liberos esset; [11] in se ipsum postremo saeviturum, si alia desint. Sibi vero gratum adventum eius esse, futurumque credere brevi ut illo adiuvante a portis Gabinis sub Romana moenia bellum transferatur.

[54, 1] Inde in consilia publica adhiberi. Ubi cum de aliis rebus adsentire se veteribus Gabinis diceret, quibus eae notiores essent, ipse identidem belli auctor esse et in eo sibi praecipuam prudentiam adsumere, quod utriusque populi vires nosset, sciretque invisam profecto superbiam regiam civibus esse, quam ferre ne liberi quidem potuissent. [2] Ita cum sensim ad rebellandum primores Gabinorum incitaret, ipse cum promptissimis iuvenum praeda-

più giovane dei suoi tre figli, secondo un piano concordato andò esule a Gabi, lamentando l'insopportabile durezza del padre verso di lui. [6] Diceva che già la sua superbia dagli estranei si era rivolta contro i familiari, e gli dava noia anche il numero eccessivo dei figli, tanto che intendeva fare nella casa quello stesso deserto che aveva fatto nella curia, e non lasciare discendenti né eredi al trono. [7] Sfuggito ai dardi e alle spade del padre, egli non aveva creduto nessun luogo sicuro se non presso i nemici di Lucio Tarquinio. Infatti non si facessero illusioni: quella guerra che pareva abbandonata incombeva sempre su di loro, ed il re avrebbe spiato l'occasione propizia per assalirli alla sprovvista. [8] Se essi non davano ospitalità a un supplice, avrebbe errato per tutto il Lazio, e si sarebbe rivolto ai Volsci, agli Equi, agli Ernici, finché non avesse trovato qualcuno che sapesse proteggere un figlio dalla crudele ed empia persecuzione di un padre. [9] Forse avrebbe anche trovato animi pronti ad infiammarsi alla guerra e alle armi contro un re così superbo ed un popolo così arrogante. [10] Poiché sembrava che, se non lo avessero trattenuto, l'ira che lo accendeva lo avrebbe subito spinto altrove, i Gabini gli concedettero benevola ospitalità. Dicevano che non c'era da stupirsi se in ultimo Tarquinio si comportava verso i figli nello stesso modo che aveva usato verso i concittadini e verso gli alleati: [11] avrebbe finito coll'infierire contro se stesso, in mancanza di altro sfogo. A loro era realmente gradita la venuta di Sesto, e speravano che in breve la guerra col suo aiuto si sarebbe trasferita dalle porte di Gabi fin sotto le mura di Roma.

[54, 1] Da allora in poi fu ammesso ai pubblici consigli, e qui, mentre per gli altri affari diceva di rimettersi ai vecchi Gabini, che avevano maggior esperienza, circa la guerra invece più volte intervenne a farsene sostenitore, attribuendosi su questo punto una particolare competenza, in quanto conosceva le forze di entrambi i popoli e sapeva con certezza che era invisa ai concittadini la superbia del re, che neppure i figli riuscivano a tollerare. [2] Così incitava a poco a poco i capi dei Gabini alla ripresa delle ostilità, ed egli in persona

tum atque in expeditiones iret et dictis factisque omnibus ad fallendum instructis vana adcresceret fides, dux ad ultimum belli legitur. [3] Ibi cum, inscia multitudine quid ageretur, proelia parva inter Romam Gabiosque fierent, quibus plerumque Gabina res superior esset, tum certatim summi infimique Gabinorum Sex. Tarquinium dono deum sibi missum ducem credere. [4] Apud milites vero obeundo pericula ac labores pariter, praedam munifice largiendo, tanta caritate esse, ut non pater Tarquinius potentior Romae quam filius Gabiis esset.

[5] Itaque postquam satis virium collectum ad omnes conatus videbat, tum ex suis unum sciscitatum Romam ad patrem mittit quidnam se facere vellet, quandoquidem ut omnia unus publice Gabiis posset ei dii dedissent. [6] Huic nuntio, quia, credo, dubiae fidei videbatur, nihil voce responsum est; rex velut deliberabundus in hortum aedium transit sequente nuntio filii; ibi inambulans tacitus summa papaverum capita dicitur baculo decussisse. [7] Interrogando expectandoque responsum nuntius fessus, ut re imperfecta, redit Gabios; quae dixerit ipse quaeque viderit refert: seu ira seu odio seu superbia insita ingenio nullam eum vocem emisisse. [8] Sexto ubi quid vellet parens quidve praeciperet tacitis ambagibus patuit, primores civitatis criminando alios apud populum, alios sua ipsos invidia opportunos interemit. Multi palam, quidam, in quibus minus speciosa criminatio erat futura, clam interfecti. [9] Patuit quibusdam volentibus fuga, aut in exilium acti sunt, absentiumque bona iuxta atque interemptorum divisui fuere. [10] Largitiones inde praedaeque; et dulcedine privati commodi sensus

con i giovani più animosi andava a fare saccheggi e scorrerie, e atteggiando ogni sua parola ed azione al fine di trarre in inganno i Gabini, la loro fallace fiducia in lui andava crescendo, finché lo scelsero a dirigere la guerra. [3] Qui, mentre ancora la massa dei soldati non sapeva che cosa si stesse preparando, essendosi alcuni piccoli scontri fra Romani e Gabini risolti quasi sempre in favore di Gabi, tutti i Gabini allora a gara, dai più alti ai più umili, credevano che Sesto Tarquinio fosse un condottiero mandato loro per grazia divina. [4] Presso i soldati poi si era acquistato tanto favore, affrontando insieme con loro i pericoli e le fatiche, e distribuendo generosamente il bottino, che il padre Tarquinio non era più potente in Roma di quanto lo fosse il figlio a Gabi.

[5] Perciò, quando vide di essere sufficientemente forte per poter assumere qualsiasi iniziativa, mandò uno dei suoi fidi a Roma per domandare al padre che cosa gli ordinasse di fare, dal momento che gli dèi gli avevano concesso di poter disporre di ogni cosa a Gabi. [6] A questo messaggero il re non diede alcuna risposta verbale, forse, penso, perché non era certo della sua fedeltà; ma quasi meditabondo si recò nel giardino della reggia, seguito dall'inviato del figlio; e passeggiando in silenzio si narra che troncasse con un bastone le teste dei papaveri. [7] Il messo, stancatosi di interrogare e di attendere vanamente risposta, ritenendo la sua missione infruttuosa, ritornò a Gabi; riferì quel che aveva detto e quel che aveva visto, dicendo che il re, o per ira o per odio o per l'innata superbia del carattere, non aveva emesso parola. [8] Sesto, come ebbe compreso che cosa volesse il padre e che cosa gli ordinasse col silenzioso enigma, tolse di mezzo i cittadini più in vista della città, alcuni accusandoli davanti al popolo, per altri profittando dell'odio popolare che si erano attirato. Molti furono uccisi pubblicamente, altri, contro cui non riusciva a trovare un plausibile pretesto d'accusa, in segreto. [9] A qualcuno fu concesso di lasciare volontariamente la città, altri furono esiliati, e i beni degli assenti furono spartiti così come quelli degli uccisi. [10] Ne seguivano donativi e distribuzioni della preda, e così la gioia del guadagno personale faceva perdere

malorum publicorum adimi, donec orba consilio auxilioque Gabina res regi Romano sine ulla dimicatione in manum traditur [1].

[55, 1] Gabiis receptis, Tarquinius pacem cum Aequorum gente fecit, foedus cum Tuscis renovavit. Inde ad negotia urbana animum convertit; quorum erat primum ut Iovis templum in monte Tarpeio monumentum regni sui nominisque relinqueret: Tarquinios reges ambos patrem vovisse [1], filium perfecisse. [2] Et ut libera a ceteris religionibus area esset tota Iovis templique eius quod inaedificaretur, exaugurare fana sacellaque statuit, quae aliquot ibi, a Tatio rege primum in ipso discrimine adversus Romulum pugnae vota, consecrata inaugurataque postea fuerant. [3] Inter principia condendi huius operis movisse numen ad indicandam tanti imperii molem traditur deos; nam cum omnium sacellorum exaugurationes admitterent aves, in Termini fano non addixere; [4] idque omen auguriumque ita acceptum est, non motam Termini sedem unumque eum deorum non evocatum sacratis sibi finibus firma stabiliaque cuncta portendere. [5] Hoc perpetuitatis auspicio accepto, secutum aliud magnitudinem imperii portendens prodigium est: caput humanum integra facie aperientibus fundamenta templi dicitur apparuisse [2]. [6] Quae visa species haud per ambages arcem eam imperii caputque rerum fore portendebat, idque ita cecinere vates, quique in urbe erant quosque ad eam rem consultandam ex Etruria acciverant.

[7] Augebatur ad impensas regis animus; itaque Pometinae manubiae, quae perducendo ad culmen operi desti-

54. 1. Livio sorvola sui particolari della sottomissione di Gabi a Roma, lasciando intendere che essa avvenne senza condizioni, come è richiesto dalla linea drammatica del suo racconto; da altre fonti sappiamo invece che Gabi si associò a Roma con un trattato stipulato liberamente.

55. 1. Si tratta del celebre tempio di Giove Capitolino, di cui già Tarquinio Prisco aveva posto le fondamenta. (Cfr. cap. 38). Qui però quel precedente accenno è dimenticato, e tutto si svolge come se Tarquinio il Superbo intraprendesse i lavori da principio.

2. Gli episodi del divieto di rimozione del dio Termine e del ritrovamento del capo umano sono invenzioni di epoca tarda, quando Roma già aveva una posizione di predominio. Probabilmente la prima leggenda si

la sensazione dei pubblici mali, finché priva di guida e di sostegno la città di Gabi fu consegnata senza lotta nelle mani del re di Roma [1].

[55, 1] Dopo la consegna di Gabi Tarquinio fece la pace col popolo degli Equi e rinnovò il trattato con gli Etruschi. Quindi si rivolse alle cose della città: prima di tutto voleva lasciare a ricordo del suo regno e del suo nome un tempio a Giove sul monte Tarpeo: dei due Tarquini il padre l'aveva promesso in voto [1], il figlio l'avrebbe portato a compimento. [2] E affinché quell'area libera da ogni altro culto appartenesse tutta a Giove ed al tempio che vi doveva essere edificato, ordinò di sconsacrare i numerosi tempietti e i santuari che quivi il re Tazio nel momento del pericolo durante la battaglia contro Romolo aveva promesso in voto, e più tardi erano stati consacrati e inaugurati. [3] Si racconta che all'inizio di quest'opera gli dèi diedero segno della loro volontà, annunciando la grandezza di tanto impero; infatti gli auspici, mentre consentirono la sconsacrazione di tutti gli altri santuari, non approvarono quella del tempio del dio Termine; [4] questo augurio fu così interpretato, che il divieto di rimuovere la sede del dio Termine, e di allontanarlo, unico fra gli dèi, dai confini a lui consacrati, preannunciava che ogni cosa in Roma sarebbe stata salda e stabile. [5] Accolto questo presagio di eternità, seguì un altro prodigio che preannunciava la grandezza dell'impero: mentre si scavavano le fondamenta del tempio si dice fosse stato trovato un capo umano perfettamente conservato [2]. [6] Questo fenomeno significava chiaramente che ivi sarebbe stata la rocca dell'impero e il capo del mondo, come vaticinarono gli indovini che erano in città e quelli fatti venire dall'Etruria per chiedere spiegazioni del fatto.

[7] Il re si sentiva incoraggiato a spese sempre maggiori; perciò il ricavato del bottino di Pomezia, che era stato destinato per condurre a compimento il tempio, bastò appena

riferisce al divieto di rimuovere i cippi che segnavano i limiti della proprietà privata, e la seconda nacque come spiegazione etimologica del nome *Capitolium*.

natae erant, vix in fundamenta suppeditavere. [8] Eo magis Fabio, praeterquam quod antiquior est, crediderim quadraginta ea sola talenta fuisse, [9] quam Pisoni [3], qui quadraginta milia pondo argenti seposita in eam rem scribit, quippe summam pecuniae neque ex unius tum urbis praeda sperandam et nullius ne horum quidem magnificentiae operum fundamenta non exsuperaturam.

[56, 1] Intentus perficiendo templo, fabris undique ex Etruria [1] accitis, non pecunia solum ad id publica est usus, sed operis etiam ex plebe. Qui cum haud parvus et ipse militiae adderetur labor, minus tamen plebs gravabatur se templa deum exaedificare manibus suis [2] quam postquam et ad alia, ut specie minora, sic laboris aliquanto maioris traducebantur opera, foros in circo faciendos cloacamque maximam [2], receptaculum omnium purgamentorum urbis, sub terra agendam; quibus duobus operibus vix nova haec magnificentia quicquam adaequare potuit. [3] His laboribus exercita plebe, quia et urbi multitudinem, ubi usus non esset, oneri rebatur esse, et colonis mittendis occupari latius imperii fines volebat, Signiam Circeiosque [3] colonos misit, praesidia urbi futura terra marique.

[4] Haec agenti portentum terribile visum: anguis ex columna lignea elapsus cum terrorem fugamque in regia fecisset, ipsius regis non tam subito pavore perculit pectus quam anxiis implevit curis. [5] Itaque cum ad publica prodigia Etrusci tantum vates adhiberentur, hoc velut domestico exterritus visu Delphos ad maxime inclitum in terris oraculum mittere statuit; [6] neque responsa sortium ulli

3. Lucio Calpurnio Pisone fu un'annalista dell'età dei Gracchi.

56. 1. I piccoli resti superstiti dell'antico tempio di Giove Capitolino confermano le notizie della tradizione che lo dicono di stile etrusco; il tempio fu restaurato da Augusto, forse dopo che Livio aveva scritto questo passo delle *Storie*.

2. La cloaca massima trasportava le acque di spurgo dal Foro verso il Tevere. A differenza di quanto afferma Livio, la costruzione di Tarquinio era scoperta, e la copertura fu costruita solo nel terzo secolo.

3. *Signia*, l'attuale Segni, era una città latina nell'interno del Lazio al confine coi Volsci e cogli Equi; *Circeii*, città sul Tirreno presso il promontorio omonimo, era probabilmente una città di origine volsca, e non ci sono tracce archeologiche di uno stanziamento romano prima del 393 a. C.

per le fondamenta. [8] Preferisco quindi credere a Fabio (a parte la sua maggior antichità), secondo cui quella somma era di soli 40 talenti, [9] piuttosto che a Pisone [3], il quale scrive che erano stati messi da parte per quello scopo 400 talenti, somma spropositata per il bottino di una città di quei tempi, ed esagerata anche per la spesa delle fondamenta delle più splendide costruzioni attuali.

[56, 1] Tutto intento alla costruzione del tempio, Tarquinio fatti chiamare degli artigiani dall'Etruria [1] non solo ricorse per questa spesa al pubblico erario, ma impose pure delle prestazioni d'opera alla plebe. Pur essendo questo un non piccolo gravame che si aggiungeva al servizio militare, la plebe si sottomise più di buon animo ad edificare con le sue mani i templi degli dèi, [2] che quando fu addetta ad altre opere pubbliche meno appariscenti ma alquanto più faticose, come la costruzione di gradinate nel circo e lo scavo sotterraneo della cloaca massima [2], sfogo di tutti i rifiuti della città: due opere tanto grandiose che a stento la magnificenza dei nostri tempi ha potuto giungere a qualcosa di paragonabile. [3] Dopo aver tenuta occupata la plebe in queste fatiche, ritenendo che la troppa popolazione fosse un peso per la città quando non era utilizzata, e volendo estendere e rafforzare i confini dell'impero con la fondazione di colonie, inviò dei coloni a Signia ed a Circei [3], destinate ad essere delle difese avanzate di Roma dalla parte della terra e del mare.

[4] Mentre era occupato in queste imprese apparve un terribile prodigio: un serpente, strisciando fuori da una colonna di legno, gettò il terrore e lo scompiglio nella reggia; l'animo del re non tanto fu turbato lì per lì da quella vista, quanto fu tormentato poi da angosciosi pensieri. [5] Perciò, mentre per la spiegazione dei prodigi pubblici si valeva soltanto di indovini etruschi, per questa apparizione, che pareva riguardare la sua casa, spaventato decise di mandare a consultare l'oracolo più famoso della terra, quello di Delfi, [6] e non osando affidare il responso sulla sua sorte ad alcun

alii committere ausus, duos filios per ignotas ea tempestate terras, ignotiora maria in Graeciam misit. [7] Titus et Arruns profecti; comes iis additus L. Iunius Brutus, Tarquinia sorore regis natus, iuvenis longe alius ingenii quam cuius simulationem induerat. Is cum primores civitatis, in quibus fratrem suum, ab avunculo interfectum audisset, neque in animo suo quicquam regi timendum neque in fortuna concupiscendum relinquere statuit contemptuque tutus esse, ubi in iure parum praesidii esset. [8] Ergo ex industria factus ad imitationem stultitiae, cum se suaque praedae esse regi sineret, Bruti[4] quoque haud abnuit cognomen, ut sub eius obtentu cognominis liberator ille populi Romani animus latens opperiretur tempora sua. [9] Is tum ab Tarquiniis ductus Delphos, ludibrium verius quam comes, aureum baculum inclusum corneo cavato ad id baculo tulisse donum Apollini dicitur, per ambages effigiem ingenii sui. [10] Quo postquam ventum est, perfectis patris mandatis, cupido incessit animos iuvenum sciscitandi ad quem eorum regnum Romanum esset venturum. Ex infimo specu vocem redditam ferunt: « Imperium summum Romae habebit qui vestrum primus, o iuvenes, osculum matri tulerit ». [11] Tarquinii, ut Sextus, qui Romae relictus fuerat, ignarus responsi expersque imperii esset, rem summa ope taceri iubent; ipsi inter se uter prior, cum Romam redisset, matri osculum daret, sorti permittunt. [12] Brutus alio ratus spectare Pythicam vocem, velut si prolapsus cecidisset, terram osculo contigit, scilicet quod ea communis mater omnium mortalium esset. [13] Reditum inde Romam, ubi adversus Rutulos bellum summa vi parabatur.

[57, 1] Ardeam[1] Rutuli habebant, gens ut in ea regione atque in ea aetate divitiis praepollens, eaque ipsa causa

4. La leggenda che Bruto si fingesse sciocco fu creata per spiegare il suo nome, che significa appunto stupido.

57. 1. Ardea, capitale dei Rutuli, posta a 25 miglia a sud di Roma, in prossimità del mare, era una città della lega latina, e probabilmente si oppose all'egemonia di Tarquinio sulla lega.

altro, mandò in Grecia, attraverso a terre ignote in quel tempo, e attraverso a mari ancor più sconosciuti, i suoi due figli Tito e Arunte. [7] Questi partirono accompagnati da Lucio Giunio Bruto, figlio di Tarquinia sorella del re, giovane di natura ben diversa da quello che fingeva di essere. Egli, quando aveva appreso della sorte toccata ai principali cittadini di Roma, e fra gli altri a suo fratello, ucciso dallo zio, aveva deciso di non lasciare al re nulla da temere dal suo animo, nulla da desiderare della sua fortuna, e di trovar sicurezza nell'esser tenuto a vile, visto che scarsa protezione offriva il buon diritto. [8] Pertanto a bella posta atteggiandosi a stolto, abbandonando se stesso e i suoi beni in balìa del re, non rifiutò neppure il soprannome di Bruto[4], affinché dietro lo schermo di tale appellativo quell'animo di liberatore del popolo romano potesse in segreto attendere la sua ora. [9] Egli allora condotto a Delfi dai Tarquini, più per sollazzo che per vera compagnia, si dice abbia portato in dono ad Apollo un bastone d'oro racchiuso in un bastone di legno all'uopo incavato, enigmatica immagine della sua natura. [10] Giunti a Delfi, compiuta la missione affidata dal padre, gli animi dei giovani furono presi dalla brama di chiedere all'oracolo a chi di loro sarebbe toccato il regno di Roma. Raccontano che dalla profondità della spelonca uscì questa voce: « Avrà il sommo potere in Roma chi fra voi, o giovani, per primo bacerà la madre ». [11] I Tarquini si raccomandarono molto di tener segreta la cosa, affinché Sesto, che era rimasto a Roma, fosse ignaro del responso e rimanesse privo del regno, ed essi lasciarono decidere alla sorte chi dei due per primo baciasse la madre appena tornati a Roma. [12] Bruto, giudicando che altro volesse significare il detto della Pizia, fingendo di essere caduto scivolando diede un bacio alla terra, perché quella invero era la comune madre di tutti i mortali. [13] Ritornarono quindi a Roma, dove si stava preparando alacremente la guerra contro i Rutuli.

[57, 1] I Rutuli possedevano Ardea[1], città molto fiorente e ricca per quei tempi e per quelle contrade; e proprio questa

belli fuit, quod rex Romanus cum ipse ditari, exhaustus magnificentia publicorum operum, tum praeda delenire popularium animos studebat, [2] praeter aliam superbiam regno infestos etiam quod se in fabrorum ministeriis ac servili tam diu habitos opere ab rege indignabantur. [3] Temptata res est, si primo impetu capi Ardea posset; ubi id parum processit, obsidione munitionibusque coepti premi hostes.

[4] In his stativis, ut fit longo magis quam acri bello, satis liberi commeatus erant, primoribus tamen magis quam militibus; [5] regii quidem iuvenes interdum otium conviviis comissationibusque inter se terebant. [6] Forte potantibus his apud Sex. Tarquinium, ubi et Collatinus cenabat Tarquinius, Egerii [2] filius, incidit de uxoribus mentio; suam quisque laudare miris modis. [7] Inde certamine accenso Collatinus negat verbis opus esse: paucis id quidem horis posse sciri, quantum ceteris praestet Lucretia sua. «Quin, si vigor iuventae inest, conscendimus equos invisimusque praesentes nostrarum ingenia? Id cuique spectatissimum sit, quod in necopinato viri adventu occurrerit oculis». [8] Incaluerant vino; «Age sane!» omnes; citatis equis avolant Romam. Quo cum primis se intendentibus tenebris pervenissent, pergunt inde Collatiam, [9] ubi Lucretiam haudquaquam ut regias nurus, quas in convivio luxuque cum aequalibus viderant tempus terentes, sed nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas in medio aedium sedentem inveniunt. [10] Muliebris certaminis laus penes Lucretiam fuit. Adveniens vir Tarquiniique excepti benigne; victor maritus comiter invitat regios iuvenes. Ibi Sex. Tarquinium mala libido Lucretiae per vim stuprandae capit;

2. Nipote di Tarquinio Prisco (cfr. cap. 38).

era stata la causa della guerra, che il re di Roma, consumato il patrimonio nelle spese per le grandiose opere pubbliche, cercava sia di rinsanguare le sue sostanze, sia di placare con largizioni di bottino gli animi del popolo, avverso alla monarchia, [2] oltre che per l'arroganza tirannica di Tarquinio, anche perché irritato di essere stato impiegato così a lungo dal re in mestieri da operaio e in lavori servili. [3] I Romani tentarono di prendere Ardea subito d'assalto, ma essendo fallito il tentativo cominciarono a stringere i nemici d'assedio costruendo opere di fortificazione.

[4] In questa vita di accampamento, come suole avvenire nelle guerre più lunghe che aspre, venivano facilmente concesse licenze, agli ufficiali più che ai soldati, [5] e i giovani figli del re spesso passavano il tempo in banchetti e gozzoviglie. [6] Una volta, mentre stavano bevendo nella tenda di Sesto Tarquinio, e partecipava al banchetto anche Collatino, figlio di Egerio[2], il discorso cadde sulle mogli, e ciascuno celebrava la sua con le maggiori lodi. [7] Essendosi accesa la discussione, Collatino disse che le parole erano vane: in poche ore potevano rendersi conto di quanto la sua Lucrezia fosse superiore alle altre. « Siamo giovani e vigorosi: perché non montiamo a cavallo e non andiamo a constatare coi nostri occhi la virtù delle nostre donne? La miglior prova per tutti sarà lo spettacolo che ci offriranno mentre non si aspettano l'arrivo del marito ». [8] Riscaldati dal vino tutti gridano: « Benissimo, andiamo », e spronati i cavalli volano a Roma. Giunti qua al calar delle tenebre, si dirigono successivamente a Collazia, [9] dove trovano Lucrezia non trascorrere il tempo in banchetti e divertimenti con le compagne, come avevano visto fare le nuore del re, ma a notte inoltrata intenta a filare la lana, seduta in mezzo alla casa tra le ancelle veglianti al lume di una lucerna. La palma di quella gara femminile toccò a Lucrezia. [10] Essa accoglie benevolmente il marito che giunge in casa e i Tarquini, e Collatino vincitore invita cortesemente i figli del re a trattenersi. Qui Sesto Tarquinio vien preso dalla brama di far violenza a Lucrezia: sono stimolo alla libidine sia la bellezza,

cum forma tum spectata castitas incitat. [11] Et tum quidem ab nocturno iuvenali ludo in castra redeunt.

[58, 1] Paucis interiectis diebus Sex. Tarquinius inscio Collatino cum comite uno Collatiam venit. [2] Ubi exceptus benigne ab ignaris consilii cum post cenam in hospitale cubiculum deductus esset, amore ardens, postquam satis tuta circa sopitique omnes videbantur, stricto gladio ad dormientem Lucretiam venit, sinistraque manu mulieris pectore oppresso « Tace, Lucretia » inquit: « Sex. Tarquinius sum; ferrum in manu est; moriere, si emiseris vocem ». [3] Cum pavida ex somno mulier nullam opem, prope mortem imminentem videret, tum Tarquinius fateri amorem, orare, miscere precibus minas, versare in omnes partes muliebrem animum. [4] Ubi obstinatam videbat et ne mortis quidem metu inclinari, addit ad metum dedecus: cum mortua iugulatum servum nudum positurum ait, ut in sordido adulterio necata dicatur. [5] Quo terrore cum vicisset obstinatam pudicitiam velut victrix libido, profectusque inde Tarquinius ferox expugnato decore muliebri esset, Lucretia maesta tanto malo nuntium Romam eundem ad patrem Ardeamque ad virum mittit, ut cum singulis fidelibus amicis veniant; ita facto maturatoque opus esse; rem atrocem incidisse. [6] Sp. Lucretius cum P. Valerio Volesi filio, Collatinus cum L. Iunio Bruto venit, cum quo forte Romam rediens ab nuntio uxoris erat conventus. Lucretiam sedentem maestam in cubicolo inveniunt. [7] Adventu suorum lacrimae obortae, quaerentique viro « Satin salve? » « Minime » inquit; « quid enim salvi est mulieri amissa pudicitia? Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo; ceterum corpus est tantum violatum, animus insons; mors testis erit. Sed date dexteras

e sia la provata pudicizia. [11] Ma per allora dopo quel notturno svago giovanile ritornano nel campo.

[58, 1] Alcuni giorni dopo Sesto Tarquinio all'insaputa di Collatino si reca a Collazia con un solo uomo di scorta. [2] Quivi accolto benevolmente da quelli di casa, ignari del suo proposito, dopo la cena fu condotto nella stanza degli ospiti; quando, acceso dal desiderio, gli parve che tutto fosse tranquillo all'intorno e la casa fosse immersa nel sonno, impugnata la spada entrò dove Lucrezia dormiva, e con la sinistra ferma sul petto della donna disse: « Taci, Lucrezia: sono Sesto Tarquinio; ho in mano la spada: se mandi un grido sei morta ». [3] Mentre la donna sorpresa nel sonno e impaurita non scorge aiuto in alcuna parte, ma solo la morte starle sul capo, Tarquinio le dichiara il suo amore, la supplica, unisce alle preghiere le minacce, con ogni mezzo tenta l'animo della donna. [4] Quando la vide ostinata non piegarsi neppure dinanzi alla minaccia di morte, aggiunge alla paura il disonore: dice che avrebbe posto vicino al suo cadavere uno schiavo nudo sgozzato, perché la credessero uccisa in vergognoso adulterio. [5] Vinta con questa minaccia l'ostinata pudicizia, la libidine fu in apparenza vincitrice, e Tarquinio se ne partì fiero di aver espugnato l'onore di una donna; frattanto Lucrezia dolente per tanta sventura mandò un messaggero a Roma presso il padre e ad Ardea dal marito, pregandoli di venire coll'amico più fido: la cosa era necessaria e urgente perché era capitata un'orribile sciagura. [6] Spurio Lucrezio andò accompagnato da Publio Valerio, figlio di Voleso, e Collatino da Lucio Giunio Bruto, col quale per caso si trovava mentre recandosi a Roma si era imbattuto nel messaggero della moglie. Trovano Lucrezia seduta mesta nella sua stanza. [7] All'arrivo dei suoi cari le spuntano le lacrime, e alla domanda del marito « Va tutto bene? » « No », rispose; « qual bene infatti rimane ad una donna quando sia perduto l'onore? Nel tuo letto, o Collatino, vi sono le impronte di un altro uomo; però solo il corpo è stato violato, l'animo è innocente: la morte ne sarà la prova. Ma datemi la mano e la parola che l'adultero non sarà impunito.

fidemque haud impune adultero fore. [8] Sex. est Tarquinius, qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus mihi sibique, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium». [9] Dant ordine omnes fidem; consolantur aegram animi avertendo noxam ab coacta in auctorem delicti: mentem peccare, non corpus, et unde consilium afuerit culpam abesse. [10] «Vos» inquit «videritis quid illi debeatur: ego me etsi peccato absolvo, supplicio non libero; nec ulla deinde impudica Lucretiae exemplo vivet». [11] Cultrum, quem sub veste abditum habebat, eum in corde defigit, prolapsaque in vulnus moribunda cecidit. [12] Conclamat vir paterque.

[59, 1] Brutus, illis luctu occupatis, cultrum ex vulnere Lucretiae extractum manantem cruore prae se tenens, «Per hunc» inquit «castissimum ante regiam iniuriam sanguinem iuro, vosque, dii, testes facio me L. Tarquinium Superbum cum scelerata coniuge et omni liberorum stirpe ferro, igni, quacumque dehinc vi possim exsecuturum, nec illos nec alium quemquam regnare Romae passurum». [2] Cultrum deinde Collatino tradit, inde Lucretio ac Valerio, stupentibus miraculo rei, unde novum in Bruti pectore ingenium. Ut praeceptum erat iurant; totique ab luctu versi in iram, Brutum iam inde ad expugnandum regnum vocantem sequuntur ducem. [3] Elatum domo Lucretiae corpus in forum deferunt concientque miraculo, ut fit, rei novae atque indignitate homines. Pro se quisque scelus regium ac vim queruntur. [4] Movet cum patris maestitia, tum Brutus castigator lacrimarum atque inertium querellarum auctorque, quod viros, quod Romanos deceret, arma capiendi adversus hostilia ausos. [5] Ferocissimus quisque iuvenum cum armis voluntarius adest; sequitur et cetera iuventus. Inde praesidio

[8] È Sesto Tarquinio, che da ospite divenuto nemico la notte scorsa con la violenza e con le armi ha colto qui un piacere esiziale per me, ma anche per lui, se voi siete uomini ». [9] Tutti uno dopo l'altro dànno la loro parola, e cercano di consolare l'afflitta riversando ogni colpa da lei costretta sull'autore del misfatto: solo l'anima può peccare, non il corpo, e la colpa manca dove sia mancata la volontà. [10] « A voi », rispose, « spetterà il giudicare qual pena a colui sia dovuta; quanto a me, se anche mi assolvo dal peccato, non mi sottraggo alla pena: nessuna donna in futuro vivrà disonorata seguendo l'esempio di Lucrezia ». [11] Si infisse nel cuore un coltello che teneva celato sotto la veste, e abbattutasi morente sulla ferita cadde al suolo. [12] Il marito e il padre levano alte grida.

[59, 1] Mentre quelli si abbandonano al dolore, Bruto, estratto dalla ferita di Lucrezia il coltello grondante sangue e tenendolo davanti a sé dice: « Per questo sangue, castissimo prima del regio oltraggio, giuro e invoco voi a testimoni, o dèi, che caccerò col ferro, col fuoco, e con qualunque altro mezzo mi sia possibile Lucio Tarquinio Superbo, insieme alla scellerata consorte e a tutta la discendenza dei figli, né sopporterò che costoro od alcun altro regni in Roma ». [2] Consegna poi il coltello a Collatino, e successivamente a Lucrezio e a Valerio, stupefatti per quel miracolo, che si chiedevano donde mai nascesse quel nuovo animo nel petto di Bruto. Giurano come loro era stato prescritto, e dal dolore passati interamente all'ira seguono la guida di Bruto che già li invita a dar l'assalto al regno. [3] Portato fuori della casa il corpo di Lucrezia lo espongono nel foro, e accendono gli animi del popolo, come suole avvenire, con lo stupore e l'indignazione per l'inaudito misfatto: ciascuno per parte sua deplora la scellerata violenza della stirpe regia. [4] Li commuovono sia il dolore del padre, sia le parole di Bruto che biasima i pianti ed i vani lamenti, e li esorta ad agire come si conviene a uomini ed a Romani, prendendo le armi contro chi si è comportato da nemico. [5] Tutti i giovani più animosi si presentano volontari con le armi; gli altri seguono

relicto Collatiae ad portas custodibusque datis, ne quis eum motum regibus nuntiaret, ceteri armati duce Bruto Romam profecti.

[6] Ubi eo ventum est, quacumque incedit armata multitudo pavorem ac tumultum facit; rursus ubi anteire primores civitatis vident, quidquid sit, haud temere esse rentur. [7] Nec minorem motum animorum Romae tam atrox res facit quam Collatiae fecerat. Ergo ex omnibus locis urbis in forum curritur. Quo simul ventum est, praeco ad tribunum celerum, in quo tum magistratu forte Brutus erat [1], populum advocavit. [8] Ibi oratio habita nequaquam eius pectoris ingeniique quod simulatum ad eam diem fuerat, de vi ac libidine Sex. Tarquinii, de stupro infando Lucretiae et miserabili caede, de orbitate Tricipitini [2], cui morte filiae causa mortis indignior ac miserabilior esset. [9] Addita superbia ipsius regis miseriaeque et labores plebis in fossas cloacasque exhauriendas demersae; Romanos homines, victores omnium circa populorum, opifices ac lapicidas pro bellatoribus factos [3]. [10] Indigna Servi Tulli regis memorata caedes et invecta corpori patris nefando vehiculo filia, invocatique ultores parentum dii. [11] His atrocioribusque, credo, aliis, quae praesens rerum indignitas haudquaquam relatu scriptoribus facilia subicit, memoratis, incensam multitudinem perpulit ut imperium regi abrogaret exulesque esse iuberet L. Tarquinium cum coniuge ac liberis. [12] Ipse iunioribus qui ultro nomina dabant lectis armatisque, ad concitandum inde adversus regem exercitum Ardeam in castra est profectus; imperium in urbe Lucretio, praefecto urbis iam ante ab rege instituto, relinquit. [13] Inter hunc tumultum Tullia domo profugit, exsecrantibus quacumque incedebat, invocantibusque parentum furias viris mulieribusque.

59. 1. Questa notizia, del resto negata implicitamente da Cicerone, (*De rep.*, II, 47), è in contrasto con l'opinione di stupidità che Bruto si era creata; probabilmente fu inventata per giustificare sul piano legale la convocazione dell'assemblea da parte di Bruto.

2. Tricipitino è il soprannome di Spurio Lucrezio.

3. Il lamento che i Romani da guerrieri fossero stati trasformati in operai è tipico della mentalità dell'antichità classica, quando il lavoro che non fosse agricolo era considerata attività servile (anche i democratici nella tarda repubblica si servono di questo slogan propagandistico).

il loro esempio. Quindi, lasciato un presidio a Collazia e poste sentinelle alle porte per evitare che qualcuno porti la notizia della sommossa al re, gli altri armati agli ordini di Bruto partono per Roma.

[6] Appena giunta colà, ovunque avanza quella turba armata getta lo scompiglio e la paura; ma quando poi i Romani vedono che marciano alla testa i migliori fra i cittadini, pensano che non si tratti di un gesto sconsiderato, qualunque ne sia la causa. [7] Un misfatto così esecrando desta non minor emozione a Roma che a Collazia: da tutte le parti della citta si accorre al foro. Come si giunse qua, il banditore convocò l'assemblea popolare in nome del comandante della cavalleria, carica che Bruto allora rivestiva [1]. [8] Egli tenne qui un discorso che non pareva affatto proprio di quell'animo e di quell'ingegno che aveva simulato fino a quel giorno: ricordò la violenza e la libidine di Sesto Tarquinio, il nefando oltraggio e la pietosa fine di Lucrezia, l'orbità di Tricipitino [2], cui la causa della morte della figlia era ancor più dura e lacrimevole della morte stessa. [9] Parlò poi della tirannia del re, delle miserie e delle fatiche della plebe sprofondata a scavare fosse e cloache: gli uomini di Roma, vincitori di tutti i popoli vicini, erano stati ridotti a fare i muratori e gli scalpellini, da guerrieri che erano [3]. [10] Ricordò ancora l'infame uccisione del re Servio Tullio, la figlia che era passata coll'empio cocchio sul corpo del padre, ed invocò le divinità vendicatrici dei genitori. [11] Con questi argomenti, e, credo, con altri anche più forti, che l'indignazione del momento suggeriva, ma che non è facile agli storici tramandare esattamente, infiammò la folla, e la indusse a privare il re del potere e ad intimare l'esilio a Lucio Tarquinio insieme con la moglie ed i figli. [12] Bruto stesso, arruolati ed armati i giovani che si offrivano volontari, partì per il campo di Ardea con l'intenzione di sollevare contro il re l'esercito; lasciò il potere in Roma a Lucrezio, che già prima era stato nominato dal re governatore della città. [13] Allo scoppio della sommossa Tullia fuggì dalla reggia, e dovunque passava uomini e donne la maledicevano e invocavano su di lei le furie vendicatrici del padre.

[60, 1] Harum rerum nuntiis in castra perlatis, cum re nova trepidus rex pergeret Romam ad comprimendos motus, flexit viam Brutus – senserat enim adventum –, ne obvius fieret; eodemque fere tempore diversis itineribus Brutus Ardeam, Tarquinius Romam venerunt. [2] Tarquinio clausae portae exiliumque indictum; liberatorem urbis laeta castra accepere, exactique inde liberi regis. Duo patrem secuti sunt, qui exulatum Caere [1] in Etruscos ierunt. Sex. Tarquinius Gabios tamquam in suum regnum profectus, ab ultoribus veterum simultatium, quas sibi ipse caedibus rapinisque conciverat, est interfectus. [3] L. Tarquinius Superbus regnavit annos quinque et viginti. Regnatum Romae ab condita urbe ad liberatam annos ducentos quadraginta quattuor.

[4] Duo consules inde comitiis centuriatis a praefecto urbis ex commentariis Servi Tulli [2] creati sunt, L. Iunius Brutus et L. Tarquinius Collatinus [3].

60. 1. Città dell'Etruria meridionale (cfr. nota a 2, 1), di cui si ritiene che fossero originari i Tarquini, poiché in essa è stata ritrovata una tomba della famiglia.

2. È da ritenersi che i *commentarii* attribuiti a Servio Tullio contenessero soltanto le norme di procedura per la convocazione e lo svolgimento dei comizi, non la prescrizione dell'elezione dei consoli.

3. La tradizione che fa succedere alla monarchia il governo diarchico e annuale dei consoli sembra storicamente attendibile, a parte il fatto comunemente riconosciuto che i consoli originariamente erano chiamati *praetores*. Circa i nomi dei due consoli, mentre Bruto è riconosciuto concordemente dalla tradizione, Polibio pone accanto a Bruto come collega Orazio Pulvillo (III, 22, 1), ed in effetti è poco attendibile che un membro della famiglia regale fosse eletto al consolato. Forse gli storici vollero includere fra i consoli del primo anno tutti i principali autori della cacciata dei Tarquini, come si vedrà più avanti.

[60, 1] Appena giunse nell'accampamento la notizia di questi avvenimenti, mentre il re impaurito dalla rivolta partì alla volta di Roma per sedare i moti, Bruto, prevedendo la sua mossa, prese un'altra via per non incontrarlo, e quasi nello stesso tempo per cammini diversi Bruto giunse ad Ardea e Tarquinio a Roma. [2] A Tarquinio furono chiuse le porte e fu intimato l'esilio; l'esercito accolse festante il liberatore della città, e scacciò i figli del re. Due seguirono il padre, andando in esilio a Cere [1] in Etruria; Sesto Tarquinio recatosi a Gabi, come fosse un suo feudo, fu ucciso per vendetta a sfogo degli antichi rancori che si era attirati con le uccisioni e le rapine. [3] Lucio Tarquinio Superbo regnò venticinque anni. La monarchia in Roma dalla fondazione della città fino alla sua liberazione durò duecentoquarantaquattro anni.

[4] Quindi furono eletti nei comizi centuriati, convocati dal prefetto della città, secondo le disposizioni lasciate da Servio Tullio [2], due consoli: Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino [3].

LIBRI II PERIOCHA

Brutus iure iurando populum adstrinxit neminem Romae regnare passuros. Tarquinium Collatinum collegam suum propter adfinitatem Tarquiniorum suspectum coegit consulatu se abdicare et civitate cedere. Bona regum diripi iussit, agrum Marti consecravit, qui campus Martius nominatus est. Adulescentes nobiles, in quibus suos quoque et fratris filios, quia coniuraverant de recipiendis regibus, securi percussit. Servo indici, cui Vindicio nomen fuit, libertatem dedit; ex cuius nomine vindicta [1] appellata. Cum adversus reges, qui contractis Veientum et Tarquiniensium copiis bellum intulerant, exercitum duxisset, in acie cum Arrunte filio Superbi commortuus est; eumque matronae anno luxerunt. L. Valerius consul legem de provocatione ad populum tulit. Capitolium dedicatum est. Porsenna, Clusinorum rex, bello pro Tarquiniis suscepto cum ad Ianiculum venisset, ne Tiberim transiret virtute Coclitis Horati prohibitus est, qui, dum alii pontem sublicium rescindunt, solus Etruscos sustinuit et ponte rupto armatus in flumen se misit et ad suos transnavit. Accessit alterum virtutis exemplum in Mucio, qui cum ad feriendum Porsennam castra hostium intrasset, occiso scriba, quem regem esse existimaverat, comprehensus impositam manum altaribus, in quibus sacrificatum erat, exuri passus est dixitque tales trecentos esse coniuratos in mortem ipsius regis. Quorum admiratione coactus Porsenna pacis condiciones ferre bellum omisit acceptis obsidibus. Ex quibus virgo una Cloelia deceptis custodibus per Tiberim ad suos transnavit et cum reddita esset, a Porsenna honorifice remissa, equestri statua donata est. Adversus

1. La *vindicta* era la verga con cui il magistrato toccava il capo dello schiavo proclamandone la libertà (cfr. 5, 9).

SOMMARIO DEL LIBRO II

Bruto vincolò il popolo al giuramento che non avrebbe permesso che alcuno regnasse in Roma. Costrinse il collega Tarquinio Collatino, sospetto per la parentela con i Tarquini, ad abdicare al consolato e a lasciare la città. Ordinò che i beni dei Tarquini fossero dati al saccheggio, consacrò a Marte il terreno, che poi fu chiamato Campo Marzio. Fece decapitare dei giovani nobili, fra cui anche i suoi figli e i figli del fratello, perché avevano congiurato per il ritorno dei re. Al servo che rivelò la congiura, che si chiamava Vindicio, diede la libertà; da lui prese il nome la *vindicta* [1]. Avendo condotto l'esercito contro i re, che riunite le forze di Veio e di Tarquinia avevano mosso guerra, morì in battaglia con Arunte figlio del Superbo; le matrone per lui portarono il lutto per un anno. Il console Lucio Valerio presentò la legge sul diritto di appello al popolo. Fu consacrato il tempio di Giove Capitolino. Porsenna, re di Chiusi, entrato in guerra in sostegno di Tarquinio, giunse al Gianicolo, ma gli fu impedito di passare il Tevere dal valore di Orazio Coclite, che, mentre gli altri tagliavano il ponte di legno, sostenne da solo gli Etruschi, e una volta rotto il ponte si gettò armato nel fiume e passò a nuoto dai suoi. Si aggiunse un altro esempio di valore con Mucio, che essendo entrato nell'accampamento nemico per colpire Porsenna, ucciso il segretario, che aveva creduto essere il re, arrestato pose la mano sull'altare, dove era acceso il fuoco per il sacrificio, e la lasciò bruciare, dicendo che trecento giovani come lui avevano congiurato di uccidere lo stesso re. Spinto dall'ammirazione per questo fatto ad avanzare proposte di pace, Porsenna cessò la guerra facendosi consegnare degli ostaggi. Fra questi la vergine Clelia, elusa la vigilanza delle sentinelle, traversò a nuoto il Tevere raggiungendo i suoi, e, dopo che fu restituita, fu rimandata con onore da Porsenna, e le

Tarquinium Superbum cum Latinorum exercitu bellum inferentem Aulus Postumius dictator prospere pugnavit. Ap. Claudius ex Sabinis Romam transfugit; ob hoc Claudia tribus adiecta est numerusque tribuum ampliatus est, ut essent viginti una [2]. Plebs cum propter nexos ob aes alienum in Sacrum montem secessisset, consilio Menenì Agrippae a seditione revocata est. Idem Agrippa cum decessisset, propter paupertatem publico impendio elatus est. Tribuni plebis quinque creati sunt. Oppidum Vulscorum Corioli captum est virtute et opera Cn. Marci, qui ob hoc Coriolanus vocatus est. T. Latinius, vir de plebe, cum in visu admonitus ut de quibusdam religionibus ad senatum perferret, id neglexisset, amisso filio pedibus debilis factus, postquam delatus ad senatum lectica eadem illa indicaverat, usu pedum recepto domum reversus est. Cum Cn. Marcius Coriolanus, qui in exilium erat pulsus, dux Vulscorum factus exercitum hostium urbi admovisset, et missi ad eum primum legati, postea sacerdotes frustra deprecati essent ne bellum patriae inferret, Veturia mater et Volumnia uxor impetraverunt ab eo ut recederet. Lex agraria primum lata est. Spurius Cassius consularis regni crimine damnatus est necatusque. Popillia [3] virgo Vestalis ob incestum viva defossa est. Cum vicini Veientes incommodi magis quam graves essent, familia Fabiorum id bellum gerendum depoposcit misitque in id trecentos sex armatos, qui ad Cremeram praeter unum ab hostibus caesi sunt. Appius Claudius consul, cum adversus Vulscos contumacia exercitus male pugnatum esset, decimum quemque militum fuste percussit. Res praeterea adversus Vulscos et Hernicos et Veientes <gestas> et seditiones inter patres plebemque continet.

2. Il numero di ventuno non viene riferito da Livio, ma è tratto da altra fonte.

3. I manoscritti recano *illia*, mentre nel testo di Livio il nome della vestale è Oppia (42, 11); *Popillia* si può desumere da Orosio, II, 8, 13

fu reso omaggio con una statua equestre. Il dittatore Aulo Postumio combatté con successo con Tarquinio il Superbo che muoveva guerra con un esercito di Latini. Appio Claudio si trasferì dalla Sabina a Roma; per questo fu aggiunta la tribù Claudia e il numero delle tribù salì a ventuno [2]. La plebe a causa dei prigionieri per debiti fece una secessione sul monte Sacro, ma la distolse dalla sedizione il saggio consiglio di Menenio Agrippa. Quando lo stesso Agrippa morì, per la povertà gli furono fatti funerali a spese pubbliche. Furono nominati cinque tribuni della plebe. Fu conquistata Corioli, città dei Volsci, grazie al valore e all'azione di Gneo Marcio, che per questo fu chiamato Coriolano. Tito Latinio, un uomo della plebe, essendo stato ammonito in sogno a riferire al senato circa delle irregolarità nei riti religiosi, trascurò quest'ordine; perso un figlio e assalito da una paralisi ai piedi, dopo che portato al senato in lettiga ebbe rivelato quelle cose, tornò a casa riacquistando l'uso dei piedi. Gneo Marcio Coriolano, che era stato cacciato in esilio, divenuto comandante dei Volsci condusse l'esercito nemico fin nei pressi della città, e avendolo invano scongiurato prima gli ambasciatori, poi i sacerdoti, a non recare guerra alla patria, la madre Veturia e la moglie Volumnia ottennero da lui che si ritirasse. Per la prima volta fu proposta una legge agraria. Il consolare Spurio Cassio fu condannato e mandato a morte con l'accusa di aspirare al regno. La vestale Popillia [3] fu sepolta viva per impurità. Essendo i vicini Veienti più molesti che pericolosi, la famiglia dei Fabi chiese che le fosse affidata la condotta di quella guerra, e mandò a combatterla trecentosei armati, che furono uccisi dai nemici presso il Cremera tutti tranne uno solo. Il console Appio Claudio, essendosi combattuto contro i Volsci con esito avverso per l'indisciplina dell'esercito, sottopose i soldati alla decimazione. Il libro contiene inoltre le guerre contro i Volsci, gli Ernici e i Veienti, e le lotte civili fra patrizi e plebei.

LIBER II

[1, 1] Liberi iam hinc populi Romani res pace belloque gestas, annuos magistratus imperiaque egum potentiora quam hominum peragam. [2] Quae libertas ut laetior esset proximi regis superbia fecerat. Nam priores ita regnarunt, ut haud immerito omnes deinceps conditores partium certe urbis, quas novas ipsi sedes ab se auctae multitudinis addiderunt, numerentur. [3] Neque ambigitur quin Brutus idem, qui tantum gloriae Superbo exacto rege meruit, pessimo publico id facturus fuerit, si libertatis immaturae cupid ne priorum regum alicui regnum extorsisset. [4] Quid enim futurum fuit, si illa pastorum convenarumque plebs, transfuga ex suis populis, sub tutela inviolati templi aut libertatem aut certe impunitatem adepta, soluta regio metu agitari coepta esset tribuniciis procellis et in aliena urbe cum patribus serere certamina, [5] priusquam pignera coniugum ac liberorum caritasque ipsius soli, cui longo tempore adsuescitur, animos eorum consociasset? [6] Dissipatae res nondum adultae discordia forent, quas fovit tranquilla moderatio imperii eoque nutriendo perduxit, ut bonam frugem libertatis maturis iam viribus ferre possent.

LIBRO II

[1, 1] Del libero popolo romano d'ora in poi tratterò i fatti di guerra e di pace, le magistrature annuali e l'autorità delle leggi superiore a quella degli uomini. [2] A rendere più desiderabile la libertà aveva contribuito la tirannia dell'ultimo re; i sovrani precedenti infatti avevano regnato in modo da poter essere tutti giustamente considerati come fondatori di una parte almeno della città, quella che essi aggiunsero come nuova sede per la popolazione da loro accresciuta. [3] Non c'è dubbio che lo stesso Bruto, il quale tanta gloria si acquistò con la cacciata del re Superbo, avrebbe recato grave pregiudizio all'interesse della comunità, se per brama di una libertà prematura avesse tolto il regno a qualcuno dei monarchi precedenti. [4] Che cosa sarebbe avvenuto infatti, se quella turba di pastori e di stranieri, fuggita dai propri paesi, dopo aver ottenuto la libertà o almeno l'impunità sotto la protezione dell'inviolabile asilo, sciolta dal timore dell'autorità regale avesse cominciato ad agitarsi nelle tempeste scatenate dai tribuni e a scendere in lotta coi patrizi in una città non sua, [5] prima che il pegno delle mogli e dei figli e la carità del patrio suolo, che si radica coll'andar del tempo, avessero uniti i loro spiriti? [6] Si sarebbe disgregato nella discordia quello stato non ancora adulto, che un governo pacifico e temperato sviluppò e nutrì conducendolo al punto che, essendo le forze ormai mature, i cittadini furono in grado di cogliere i buoni frutti della libertà.

[7] Libertatis autem originem inde magis, quia annuum imperium consulare factum est, quam quod deminutum quicquam sit ex regia potestate numeres. [8] Omnia iura, omnia insignia primi consules tenuere; id modo cautum est ne, si ambo fasces[1] haberent, duplicatus terror videretur. Brutus prior concedente collega fasces habuit; qui non acrior vindex libertatis fuerat quam deinde custos fuit. [9] Omnium primum avidum novae libertatis populum, ne postmodum flecti precibus aut donis regiis posset, iure iurando adegit neminem Romae passuros regnare. [10] Deinde, quo plus virium in senatu frequentia etiam ordinis faceret, caedibus regis deminutum patrum numerum primoribus equestris gradus lectis ad trecentorum summam explevit; [11] traditumque inde fertur ut in senatum vocarentur qui patres quique conscripti[2] essent: conscriptos videlicet [novum senatum] appellabant lectos. Id mirum quantum profuit ad concordiam civitatis iungendosque patribus plebis animos.

[2, 1] Rerum deinde divinarum habita cura; et quia quaedam publica sacra per ipsos reges factitata erant, necubi regum desiderium esset, regem sacrificulum[1] creant. [2] Id sacerdotium pontifici subiecere, ne additus nomini honos aliquid libertati, cuius tunc prima erat cura, officeret. Ac nescio an nimis undique eam minimisque rebus muniendo modum excesserint. [3] Consulis enim alterius, cum nihil aliud offenderit, nomen invisum civitati fuit: nimium Tarquinios regno adsuesse; initium a Prisco factum; regnasse

1. 1. In tempo di pace i consoli esercitavano a turno il sommo potere, un mese per ciascuno; i fasci erano il simbolo del potere.

2. La nota formula *patres conscripti* viene fatta derivare per asindeto da *patres* e *conscripti*: *patres* erano i senatori appartenenti alle antiche famiglie patrizie, e *conscripti* i membri del senato aggiunti posteriormente. Anacronistico è il considerarli provenienti dall'ordine equestre, che ancora non esisteva, e anche l'affermare che la loro inclusione in senato favorì la concordia fra patrizi e plebei, poiché è da ritenersi che i nuovi senatori non fossero plebei, ma provenissero da un gruppo sociale intermedio fra il patriziato e la plebe (cfr. A. MOMIGLIANO, *L'ascesa della plebe nella storia arcaica di Roma*, in « Rivista Storica Italiana », 1967, pp. 297-312).

[7] L'inizio della libertà si deve ricercare, più che in una qualche diminuzione della potestà regale, nell'essere limitato ad un anno il potere consolare. [8] I primi consoli infatti mantennero tutte le prerogative e tutte le insegne di comando dei re; solo si volle evitare che apparisse raddoppiata la minaccia dell'autorità, se entrambi i consoli avessero portato i fasci [1]. Bruto per concessione del collega tenne per primo i fasci, e fu non meno inflessibile difensore della libertà di quanto prima ne era stato assertore. [9] Anzitutto indusse il popolo avido della nuova libertà a giurare che non avrebbe mai più consentito ad alcuno di regnare in Roma, per evitare che in avvenire potesse essere piegato dalle preghiere o dai doni dei re. [10] In secondo luogo per accrescere la forza del senato pensò di aumentarne il numero, che era stato diminuito dalle stragi del re, e vi incluse i principali cittadini dell'ordine equestre, fino a raggiungere il totale di trecento; [11] si dice che da allora sia nato l'uso di chiamare separatamente nel senato i padri e i coscritti [2]: coscritti, come è chiaro, erano chiamati i nuovi eletti. Questo fatto giovò straordinariamente alla concordia della città e all'unione degli animi fra patrizi e plebei.

[2, 1] Si presero in esame poi le cose della religione, e poiché alcuni atti del culto pubblico erano eseguiti personalmente dal re, nominarono un re dei sacrifici [1], per evitare che in alcuna parte si lamentasse la mancanza dei re; [2] sottoposero però questo sacerdozio all'autorità del pontefice, temendo che l'onore attribuito al nome di re potesse in qualche modo nuocere alla libertà, che allora era in cima a tutti i pensieri. Mi pare che abbiano persino ecceduto nello scrupolo di assicurarla da ogni parte, anche nelle minime cose. [3] Infatti il solo nome di uno dei consoli, per quanto non vi fosse alcun altro rimprovero da muovergli, riuscì sgradito alla cittadinanza; dicevano che i Tarquini si erano troppo assuefatti a regnare: aveva cominciato Prisco, poi

2. 1. Le mansioni religiose affidate sotto la monarchia al re passarono al cosiddetto *rex sacrificulus*, che conservò il nome di *rex* per lo scrupolo formalistico tipico della religione romana.

dein Ser. Tullium; ne intervallo quidem facto oblitum, tamquam alieni, regni, Superbum Tarquinium velut hereditatem gentis scelere ac vi repetisse; pulso Superbo penes Collatinum imperium esse. Nescire Tarquinios privatos vivere non placere nomen, periculosum libertati esse. [4] Hinc primo sensim temptantium animos sermo per totam civitatem est datus, sollicitamque suspicione plebem Brutus ad contionem vocat. [5] Ibi omnium primum ius iurandum populi recitat neminem regnare passuros, nec esse Romae unde periculum libertati foret; id summa ope tuendum esse, neque ullam rem quae eo pertineat contemnendam. Invitum se dicere hominis causa, nec dicturum fuisse, ni caritas rei publicae vinceret: [6] non credere populum Romanum solidam libertatem reciperatam esse; regium genus, regium nomen non solum in civitate, sed etiam in imperio esse; id officere, id obstare libertati. [7] « Hunc tu » inquit « tua voluntate, L. Tarquini, remove metum. Meminimus, fatemur, eiecisti reges; absolve beneficium tuum, aufer hinc regium nomen. Res tuas tibi non solum reddent cives tui auctore me, sed si quid deest munifice augebunt. Amicus abi; exonera civitatem vano forsitan metu: ita persuasum est animis, cum gente Tarquinia regnum hinc abiturum ».

[8] Consuli primo tam novae rei ac subitae admiratio incluserat vocem; dicere deinde incipientem primores civitatis circumsistunt, eadem multis precibus orant. [9] Et ceteri quidem movebant minus; postquam Sp. Lucretius, maior aetate ac dignitate, socer praeterea ipsius, agere varie rogando alternis suadendoque coepit ut vinci se consensu

era salito al trono Servio Tullio, ma neppure durante questo intervallo Tarquinio il Superbo aveva deposto il pensiero del regno come di cosa non sua, ed era tornato a rivendicarlo, quasi fosse un possesso ereditario della sua famiglia, col delitto e con la violenza; cacciato il Superbo reggeva ora il potere Collatino: i Tarquini non sapevano vivere da privati cittadini; il nome non piaceva, era un pericolo per la libertà. [4] Questi discorsi, nati dapprima sulle bocche di alcuni sobillatori, a poco a poco corsero per tutta la città, e Bruto allora convocò in assemblea la plebe turbata da quel sospetto. [5] Qui per prima cosa lesse ad alta voce il giuramento fatto dal popolo, che non avrebbe permesso ad alcuno di regnare, né di rimanere in Roma a chi fosse un pericolo per la libertà: questo giuramento si doveva mantenere ad ogni costo, e non bisognava nulla trascurare che mirasse a questo scopo. Egli si era deciso a parlare a malincuore, per riguardo verso l'uomo, e non avrebbe parlato se l'amore per la repubblica non avesse prevalso. [6] Il popolo romano non credeva di aver riconquistato una sicura libertà: la stirpe regia, il nome regio rimanevano non solo nella città, ma anche al governo: ciò era un ostacolo, un pericolo per la libertà. [7] « Tu » disse, « o Lucio Tarquinio, di tua iniziativa allontana il sospetto. Noi non lo dimentichiamo, è vero, tu hai cacciati i re; ma rendi completo il tuo beneficio, allontana di qui il nome regio. Su mia proposta i tuoi concittadini non solo ti lasceranno i tuoi beni, ma anche li accresceranno generosamente, se qualcosa ti manca. Parti come amico; libera la città da un timore forse vano: ma in tutti è questa convinzione, che il regno si allontanerà da Roma insieme con la gente Tarquinia ».

[8] Al console dapprima di fronte ad un fatto così nuovo e inatteso lo stupore arrestò la parola; poi, mentre si accingeva a parlare, gli uomini più autorevoli della città gli si fanno intorno, e molto supplicandolo gli rivolgono la stessa preghiera. [9] Gli altri in verità non riuscivano a smuoverlo; ma quando Spurio Lucrezio, uomo superiore per età e per dignità, e per di più suo suocero, prese a parlargli alternando in vario tono la preghiera e il consiglio, affinché si lasciasse

civitatis pateretur, [10] timens consul ne postmodum privato sibi eadem illa cum bonorum amissione additaque alia insuper ignominia acciderent, abdicavit se consulatu rebusque suis omnibus Lavinium translatis civitate cessit. [11] Brutus ex senatus consulto ad populum tulit ut omnes Tarquiniae gentis exules essent. Collegam sibi comitiis centuriatis creavit P. Valerium [2], quo audiutore reges eiecerat.

[3, 1] Cum haud cuiquam in dubio esset bellum ab Tarquiniis imminere, id quidem spe omnium serius fuit; ceterum, id quod non timebant, per dolum ac proditionem prope libertas amissa est.

[2] Erant in Romana iuventute adulescentes aliquot, nec ii tenui loco orti, quorum in regno libido solutior fuerat, aequales sodalesque adulescentium Tarquiniorum, adsueti more regio vivere. [3] Eam tum aequato iure omnium licentiam quaerentes, libertatem aliorum in suam vertisse servitutem inter se conquerebantur: regem hominem esse, a quo impetres ubi ius, ubi iniuria opus sit; esse gratiae locum, esse beneficio, et irasci et ignoscere posse, inter amicum atque inimicum discrimen nosse; [4] leges rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem melioremque inopi quam potenti, nihil laxamenti nec veniae habere, si modum excesseris; periculosum esse in tot humanis erroribus sola innocentia vivere [1]. [5] Ita iam sua sponte aegris animis legati ab regibus superveniunt, sine mentione reditus bona tantum repetentes. Eorum verba postquam in senatu audita sunt, per aliquot dies ea consultatio tenuit, ne non reddita belli causa, reddita belli materia et adiumentum essent. [6] Interim legati alias alia moliri, aperte bona repetentes

2. La tradizione include i nomi di ben cinque consoli nel primo anno della repubblica, il che appare inverosimile; forse si volle far partecipi del consolato tutti i protagonisti della cacciata dei Tarquini e della rivoluzione repubblicana. L'inclusione di Publio Valerio, detto poi Publicola, fu suggerita dalla potente famiglia dei Valerii, che volle così nobilitare la sua fama di liberalità.

3. 1. Le argomentazioni che Livio attribuisce ai sostenitori della monarchia sono in realtà una tirata dello storico contro il regno, e contrappongono all'arbitrio del singolo il rigore imparziale della legge che garantisce l'uguaglianza dei cittadini.

vincere dalla volontà concorde dei cittadini, [10] il console temendo che in seguito, quando fosse tornato privato cittadino, dovesse subire quella stessa sorte, aggravata dalla perdita dei beni e da altro disonore, abdicò al consolato, e trasferiti tutti i suoi beni a Lavinio abbandonò la città. [11] Bruto per deliberazione del senato presentò al popolo la proposta che tutti gli appartenenti alla gente dei Tarquini fossero banditi. Nominò collega in seguito ad elezione dei comizi centuriati Publio Valerio [2], che aveva collaborato con lui alla cacciata dei re.

[3, 1] Mentre nessuno dubitava che fosse imminente la guerra da parte dei Tarquini, questa giunse più tardi dell'attesa generale; invece, cosa che nessuno sospettava, si fu sul punto di perdere la libertà per via di inganno e di tradimento.

[2] Fra i giovani romani ve n'erano alcuni di non bassi natali che avevano potuto liberamente sfrenare il loro capriccio sotto la monarchia; coetanei e compagni dei giovani Tarquini, si erano avvezzati a vivere secondo il costume dei re. [3] Ora che tutti avevano gli stessi diritti, rimpiangendo l'antica licenza fra loro lamentavano che la libertà altrui avesse comportato la propria servitù: dicevano che il re è un uomo, dal quale puoi ottenere in caso di bisogno il giusto e l'ingiusto; presso di lui vi è facilità di favori e di benefici; sa adirarsi e perdonare, sa distinguere fra l'amico e il nemico; [4] le leggi invece sono cosa sorda e inesorabile, più utile e buona al debole che al potente: non ammettono tolleranza né perdono, se si esce dai limiti prescritti; era cosa rischiosa vivere dovendo contare sulla sola onestà, in tanta debolezza umana [1]. [5] Mentre già erano così di per sé rattristati, sopraggiunsero ambasciatori mandati dal re, i quali senza far menzione del ritorno reclamavano solo i suoi beni. Dopoché furono ascoltati dal senato, per alcuni giorni si continuò a discutere sulla loro richiesta, poiché si temeva che la negata restituzione divenisse pretesto di guerra, e che d'altra parte, una volta restituite, le ricchezze servissero ad alimentare la guerra stessa. [6] Frattanto gli ambasciatori agivano su due

clam recuperandi regni consilia struere, et tamquam ad id quod agi videbatur ambientes, nobilium adulescentium animos pertemptant. [7] A quibus placide oratio accepta est, iis litteras ab Tarquiniis reddunt, et de accipiendis clam nocte in urbem regibus conloquuntur.

[4, 1] Vitelliis Aquiliisque[1] fratribus primo commissa res est. Vitelliorum soror consuli nupta Bruto erat, iamque ex eo matrimonio adulescentes erant liberi, Titus Tiberiusque; eos quoque in societatem consilii avunculi adsumunt. [2] Praeterea aliquot nobiles adulescentes conscii adsumpti, quorum vetustate memoria abiit. [3] Interim cum in senatu vicisset sententia quae censebat reddenda bona, eamque ipsam causam morae in urbe haberent legati, quod spatium ad vehicula comparanda a consulibus sumpsissent, quibus regum asportarent res, omne id tempus cum coniuratis consultando absumunt, evincuntque instando ut litterae sibi ad Tarquinios darentur: [4] nam aliter qui credituros eos non vana ab legatis super rebus tantis adferri? Datae litterae ut pignus fidei essent manifestum facinus fecerunt.

[5] Nam cum pridie quam legati ad Tarquinios proficiscerentur cenatum forte apud Vitellios esset, coniuratique ibi remotis arbitris multa inter se de novo, ut fit, consilio egissent, sermonem eorum ex servis unus excepit, qui iam antea id senserat agi, [6] sed eam occasionem, ut litterae legatis darentur, quae deprehensae rem coarguere possent, expectabat. Postquam datas sensit, rem ad consules detulit. [7] Consules ad deprehendendos legatos coniuratosque profecti domo sine tumultu rem omnem oppressere;

4. 1. Di queste famiglie gli storici antichi ci dicono soltanto che alla prima apparteneva la moglie di Bruto, alla seconda i nipoti di Collatino. La leggenda volle che alla congiura partecipassero proprio i congiunti dei primi due consoli, e la partecipazione dei figli di Bruto vuole mettere in risalto la stoica fermezza del padre che non esita a condannare i figli colpevoli di tradimento; la superiorità della legge e della patria sugli affetti familiari è un motivo ricorrente della tradizione romana

piani diversi, e mentre ufficialmente richiedevano i beni, segretamente preparavano un piano per restaurare il regno, e andando attorno coll'apparenza di trattare dell'oggetto della loro missione, cercavano di adescare i giovani della nobiltà. [7] A quelli che accoglievano con favore i loro discorsi consegnavano un messaggio da parte dei Tarquini, e prendevano accordi per introdurre nascostamente di notte i re nella città.

[4, 1] Per primi furono messi a parte del complotto i fratelli Vitelli ed Aquili [1]. Una sorella dei Vitelli aveva sposato il console Bruto, e da quel matrimonio erano nati due figli giovinetti, Tito e Tiberio; anch'essi gli zii rendono complici della congiura. [2] Furono poi presi a far parte del complotto alcuni giovani nobili, di cui il tempo ha cancellato il ricordo. [3] Frattanto essendo prevalso in senato il parere di restituire i beni ai Tarquini, gli ambasciatori approfittano di questo pretesto per trattenersi in città, chiedendo ai consoli un po' di tempo per preparare i carri per il trasporto dei beni regali, trascorrono tutto questo tempo in colloqui con i congiurati, ed insistendo riescono a farsi dare un documento scritto da consegnare ai Tarquini: [4] altrimenti questi come avrebbero potuto credere che fossero vere le notizie riportate dagli emissari intorno a un affare di tanta importanza? La lettera, destinata ad essere sicura garanzia della cosa, fu poi la prova del reato.

[5] Infatti, il giorno prima che gli ambasciatori partissero per tornare dai Tarquini, essendosi tenuto un banchetto presso i Vitelli, mentre i congiurati rimosso ogni estraneo discutevano minutamente, come suole avvenire in simili casi, circa l'esecuzione del progetto, i loro discorsi furono intesi da uno schiavo, che già prima aveva avuto sentore della cosa, [6] ma attendeva il momento opportuno, quando fosse stata consegnata agli emissari la lettera, la quale una volta scoperta avrebbe provato l'esistenza del complotto. Quando udì che la lettera era stata consegnata riferì la cosa ai consoli; [7] questi andarono ad arrestare gli ambasciatori e i congiurati, e sventarono l'intero complotto senza incontrare

litterarum in primis habita cura ne intercidererent. Proditoribus extemplo in vincla coniectis, de legatis paululum addubitatum est, et quamquam visi sunt commisisse ut hostium loco essent, ius tamen gentium valuit.

[5, 1] De bonis regiis, quae reddi ante censuerant, res integra refertur ad patres. Ibi victi ira vetuere reddi, vetuere in publicum redigi: [2] diripienda plebi sunt data, ut contacta regia praeda spem in perpetuum cum iis pacis amitteret. Ager Tarquiniorum, qui inter urbem ac Tiberim fuit, consecratus Marti Martius deinde campus fuit [1]. [3] Forte ibi tum seges farris dicitur fuisse matura messi. Quem campi fructum quia religiosum erat consumere, desectam cum stramento segetem magna vis hominum simul immissa corbibus fudere in Tiberim tenui fluentem aqua, ut mediis caloribus solet. [4] Ita in vadis haesitantes frumenti acervos sedisse inlitos limo; insulam inde paulatim, et aliis quae fert temere flumen eodem invectis, factam. Postea credo additas moles, manuque adiutum ut iam eminens area firmaque templis quoque ac porticibus sustinendis esset [2].

[5] Direptis bonis regum damnati proditores sumptumque supplicium, conspectius eo quod poenae capiendae ministerium patri de liberis consulatus imposuit, et qui spectator erat amovendus, eum ipsum fortuna exactorem supplicii dedit. [6] Stabant deligati ad palum nobilissimi iuvenes; sed a ceteris, velut ab ignotis capitibus, consulis liberi omnium in se averterant oculos, miserebatque non poenae magis

5. 1. Il passo è in contraddizione con quanto Livio stesso ha affermato in I, 44, 1, dove è detto che già Servio Tullio convocò i comizi nel Campo Marzio. Il Campo Marzio, antica sede del culto di Marte, era il luogo di riunione dell'esercito nell'assemblea centuriata; l'origine della sua connessione con la leggenda dei Tarquini non è chiara.

2. La leggenda spiega l'origine dell'isola Tiberina, che in età storica era ricca di templi.

resistenza; si preoccuparono prima di tutto che la lettera non andasse perduta. Gettati subito in prigione i traditori, circa la sorte da riservare agli ambasciatori si rimase un poco in dubbio, e per quanto sembrassero aver agito in modo da dover essere trattati come nemici, tuttavia si preferì rispettare il diritto delle genti.

[5, 1] La questione della restituzione dei beni del re, precedentemente già decisa in senso favorevole, tornò di nuovo all'esame dei senatori. Essi indignati non vollero che fossero restituiti, ma neppure che fossero confiscati: [2] furono offerti al saccheggio della plebe, affinché dopo aver messo le mani sul bottino dei re perdesse in eterno la speranza di pace con essi. Il terreno dei Tarquini, che si trovava fra la città e il Tevere, consacrato a Marte divenne poi il Campo Marzio [1]. [3] Si narra che allora in quel campo la messe di farro fosse matura per il raccolto, ma poiché era sacrilegio consumare i frutti di quel suolo, fu immessa nel campo una grande quantità di gente, che tagliate le spighe insieme con gli steli andasse a gettarle coi canestri nel Tevere, allora in magra, come è di solito nel pieno dell'estate. [4] Così il frumento aderendo ai bassifondi formò dei mucchi che si ricopersero di fango; a poco a poco poi, essendosi accumulati nello stesso punto altri materiali sospinti a caso dalla corrente del fiume, si formò un'isola. Credo che più tardi siano stati aggiunti dei massi e si siano fatti altri lavori, in modo che l'area già emergesse e divenisse solida al punto da reggere templi e porticati [2].

[5] Dopo il saccheggio dei beni del re i traditori furono condannati a morte, e fu eseguita la condanna capitale, tanto più memorabile in quanto la carica di console impose al padre l'ufficio di infliggere la pena ai figli, e colui che avrebbe dovuto essere allontanato come spettatore, la sorte volle che fosse esecutore del supplizio. [6] Stavano legati al palo giovani della più alta nobiltà; ma trascurando gli altri, quasi fossero degli sconosciuti, gli sguardi di tutti erano concentrati sui figli del console, e la gente si rattristava non tanto della pena quanto del misfatto per cui avevano meri-

homines quam sceleris quo poenam meriti essent: [7] illos eo potissimum anno patriam liberatam, patrem liberatorem, consulatum ortum ex domo Iunia, patres, plebem, quidquid deorum hominumque Romanorum esset, induxisse in animum ut superbo quondam regi, tum infesto exuli proderent. [8] Consules in sedem processere suam, missique lictores ad sumendum supplicium. Nudatos virgis caedunt securique feriunt, cum inter omne tempus pater vultusque et os eius spectaculo esset, eminente animo patrio inter publicae poenae ministerium.

[9] Secundum poenam nocentium, ut in utramque partem arcendis sceleribus exemplum nobile esset, praemium indici pecunia ex aerario, libertas et civitas data. [10] Ille primum dicitur vindicta liberatus. Quidam vindictae quoque nomen tractum ab illo putant; Vindicio ipsi nomen fuisse [3]. Post illum observatum ut qui ita liberati essent in civitatem accepti viderentur.

[6, 1] His sicut acta erant nuntiatis, incensus Tarquinius non dolore solum tantae ad inritum cadentis spei sed etiam odio iraque, postquam dolo viam obsaeptam vidit, bellum aperte moliendum ratus circumire supplex Etruriae urbes; [2] orare maxime Veientes Tarquiniensesque ne se ⟨ex ipsis⟩ ortum, eiusdem sanguinis, extorrem egentem ex tanto modo regno cum liberis adulescentibus ante oculos suos perire sinerent. Alios peregre in regnum Romam accitos, se regem, augentem bello Romanum imperium, a proximis scelerata coniuratione pulsum. [3] Eos inter se, quia nemo unus satis dignus regno visus sit, partes regni rapuisse; bona sua diripienda populo dedisse, ne quis expers sceleris

3. Il nome di Vindicio è fittizio, e vuole spiegare l'origine della forma di manomissione con la *vindicta*, la verga con cui il magistrato toccava il capo dello schiavo proclamandone la libertà; la vera etimologia è probabilmente da *vim dicere*. Dal testo di Livio sembra che solo con la *vindicta* lo schiavo liberato assumesse il diritto di cittadinanza, mentre questo avveniva anche con la forma di manomissione detta *censu*.

tato la pena: [7] proprio in quell'anno essi avevano potuto concepire il proposito di tradire in favore di colui che era stato un tempo tirannico re, ora ostile esule, la patria liberata, il padre liberatore, il consolato nato nella casa Giunia, il senato, la plebe, tutte le cose divine e umane che vi erano in Roma! [8] I consoli presero posto sui loro seggi, e ordinarono ai littori di eseguire la condanna. I rei denudati furono battuti con le verghe e decapitati, e per tutto questo tempo fu oggetto di spettacolo l'espressione del volto di Bruto, trasparendo la commozione del padre nell'esecuzione della pubblica condanna richiesta dall'ufficio.

[9] Dopo la punizione dei colpevoli, perché in entrambi i sensi rimanesse un esempio memorabile ad impedire i delitti, furon date in premio al servo che aveva denunciata la congiura una somma tolta dall'erario, la libertà e la cittadinanza. [10] Si dice che quello schiavo sia stato il primo ad essere liberato colla *vindicta*; alcuni pensano che il nome stesso di *vindicta* sia derivato da lui, poiché egli si sarebbe chiamato Vindicio [3]. Dopo di allora si osservò l'usanza di considerare ammessi nella cittadinanza gli schiavi liberati con quella procedura.

[6, 1] Quando gli furono riferiti questi fatti, Tarquinio non solo addolorato per il fallimento di tanta speranza, ma anche acceso d'odio e d'ira, vista preclusa la via all'inganno, ritenendo necessario preparare una guerra aperta, andava intorno per le città dell'Etruria implorando aiuto; [2] supplicava soprattutto i popoli di Veio e di Tarquinia che non lasciassero perire davanti ai loro occhi nell'esilio e nella miseria insieme con i giovani figli, dopo un regno già così splendido, un discendente della loro stirpe, un uomo dello stesso sangue. Altri dal di fuori erano stati chiamati a regnare in Roma, e lui, già re, mentre attendeva ad ingrandire con la guerra il dominio romano, era stato cacciato dai congiunti con una criminosa congiura. [3] Avevano diviso fra loro la preda del regno, perché nessuno era parso abbastanza degno di regnare da solo; avevano offerto i suoi beni al saccheggio del popolo, perché nessuno rimanesse estraneo al delitto.

esset. Patriam se regnumque suum repetere et persequi ingratos cives velle. Ferrent opem, adiuvarent; suas quoque veteres iniurias ultum irent, totiens caesas legiones, agrum ademptum. [4] Haec moverunt Veientes, ac pro se quisque Romano saltem duce ignominias demendas belloque amissa repetenda minaciter fremunt. Tarquinienses nomen ac cognatio movet; pulchrum videbatur suos Romae regnare.

[5] Ita duo duarum civitatium exercitus ad repetendum regnum belloque persequendos Romanos secuti Tarquinium. Postquam in agrum Romanum ventum est, obviam hosti consules eunt: [6] Valerius quadrato agmine peditem ducit; Brutus ad explorandum cum equitatu antecessit. Eodem modo primus eques hostium agminis fuit; praeerat Arruns Tarquinius, filius regis; rex ipse cum legionibus sequebatur. [7] Arruns ubi ex lictoribus procul consulem esse, deinde iam propius ac certius facie quoque Brutum cognovit, inflammatus ira «Ille est vir» inquit, «qui nos extorres expulit patria. Ipse en ille nostris decoratus insignibus magnifice incedit. Di regum ultores adeste». [8] Concitat calcaribus equum atque in ipsum infestus consulem derigit. Sensit in se iri Brutus. Decorum erat tum ipsis capessere pugnam ducibus; avide itaque se certamini offert, [9] adeoque infestis animis concurrerunt, neuter, dum hostem vulneraret, sui protegendi corporis memor, ut contrario ictu per parmam uterque transfixus, duabus haerentes hastis moribundi ex equis lapsi sint. [10] Simul et cetera equestris pugna coepit, neque ita multo post et pedites superveniunt. Ibi varia victoria et velut aequo Marte pugnatum est: dextera utrimque cornua vicere, laeva superata. [11] Veientes, vinci ab Romano milite adsueti, fusi fugatique; Tar-

Egli chiedeva di poter tornare in patria e sul suo trono, e voleva punire i cittadini ingrati. Gli offrissero dei mezzi e lo aiutassero, andassero anche a vendicare le antiche ingiustizie patite, le legioni tante volte distrutte, i territori strappati. [4] Queste ultime parole commossero i Veienti, e tutti ripetevano minacciosamente che bisognava cancellare l'onta passata, anche sotto la guida di un generale romano, e riconquistare con la guerra le cose perdute. I Tarquiniesi invece furono indotti dal nome e dalla consanguineità, ritenendo fosse un onore per loro che dei concittadini regnassero in Roma.

[5] Così due eserciti di due popoli seguirono Tarquinio per aiutarlo a riconquistare il trono e punire con la guerra i Romani. Quando essi furono giunti in territorio romano, i consoli mossero incontro al nemico: [6] Valerio guidava la fanteria in formazione quadrata; Bruto lo precedeva in esplorazione con la cavalleria. Anche nello schieramento nemico i cavalieri erano all'avanguardia; li guidava Arunte Tarquinio, figlio del re, e il re veniva dietro con le fanterie. [7] Quando Arunte di lontano dalla vista dei littori dedusse la presenza di un console, e poi fattosi più vicino riconobbe all'aspetto con certezza Bruto, infiammato d'ira esclamò: « Quello è l'uomo che ci bandì dalla patria: eccolo che avanza adorno pomposamente delle nostre insegne. O divinità vendicatrici dei re, assistetemi! ». [8] Pianta gli sproni nel cavallo e lo dirige minaccioso contro il console. Bruto comprese che proprio lui era preso di mira. Allora era motivo di onore per i comandanti iniziare personalmente la battaglia: perciò accolse con ardore la sfida, [9] e con tanto furore si scontrarono, che nessuno dei due, pur di colpire il nemico, pensò a proteggere la propria persona, e trapassati entrambi attraverso allo scudo dal colpo dell'avversario caddero morenti da cavallo con l'asta infissa nel corpo. [10] Sùbito cominciò la battaglia fra gli altri cavalieri, e non molto dopo sopraggiunsero le fanterie. Si combatté con alterne vicende e con sorti bilanciate: da ambo le parti l'ala destra vinse, la sinistra fu sconfitta. [11] I Veienti, già avvezzi ad essere battuti dai soldati romani, furono sbaragliati e volti in fuga; i Tarqui-

quiniensis, novus hostis, non stetit solum, sed etiam ab sua parte Romanum pepulit.

[7, 1] Ita cum pugnatum esset, tantus terror Tarquinium atque Etruscos incessit, ut omissa inrita re nocte ambo exercitus, Veiens Tarquiniensisque, suas quisque abirent domos. [2] Adiciunt miracula huic pugnae: silentio proximae noctis ex silva Arsia ingentem editam vocem; Silvani [1] vocem eam creditam; haec dicta: uno plus Tuscorum cecidisse in acie; vincere bello Romanum. [3] Ita certe inde abiere, Romani ut victores, Etrusci pro victis; nam postquam inluxit, nec quisquam hostium in conspectu erat, P. Valerius consul spolia legit triumphansque inde Romam rediit. [4] Collegae funus quanto tum potuit apparatu fecit; sed multo maius morti decus publica fuit maestitia, eo ante omnia insignis, quia matronae annum ut parentem eum luxerunt, quod tam acer ultor violatae pudicitiae fuisset.

[5] Consuli deinde qui superfuerat, ut sunt mutabiles volgi animi, ex favore non invidia modo, sed suspicio etiam cum atroci crimine orta. [6] Regnum eum adfectare fama ferebat, quia nec collegam subrogaverat in locum Bruti et aedificabat in summa Velia [2]: ibi alto atque munito loco arcem inexpugnabilem fieri. [7] Haec dicta vulgo creditaque cum indignitate angerent consulis animum, vocato ad concilium populo summissis fascibus [3] in contionem escendit. Gratum id multitudini spectaculum fuit, submissa sibi esse imperii insignia confessionemque factam populi quam consulis maiestatem vimque maiorem esse. [8] Ibi audire iussis consul laudare fortunam collegae, quod liberata patria, in

7. 1. Non si conosce dove fosse la selva Arsia. Silvano era una divinità dei boschi, e frequenti sono le leggende di voci profetiche emesse dalle divinità silvestri.

2. La Velia era una delle cime del Palatino; la famiglia dei Valeri aveva un'abitazione e un sepolcro sulla Velia.

3. I magistrati abbassavano i fasci davanti all'assemblea popolare, in segno di riconoscimento della sovranità del popolo. L'inizio dell'usanza viene attribuito a Valerio Publicola, che la tradizione presenta come il campione della *libertas*

niesi, nemici nuovi, non solo resistettero, ma anche fecero indietreggiare i Romani nel loro settore.

[7, 1] Tale essendo stato l'andamento della battaglia, Tarquinio e gli Etruschi furono presi da tanto panico, che rinunciando all'impresa nella notte entrambi gli eserciti, di Veio e di Tarquinia, ritornarono ciascuno alla propria patria. [2] Al racconto di questa battaglia si aggiungono particolari prodigiosi: nel silenzio della notte successiva dalla selva Arsia si sarebbe udita una grande voce, che fu creduta la voce di Silvano [1]; questa avrebbe detto che un Etrusco di più era caduto nella battaglia, e quindi i Romani avevano vinto la guerra. [3] Ad ogni modo i Romani si allontanarono dal campo di battaglia come vincitori, gli Etruschi come vinti; infatti, appena fu giorno, nessun nemico apparendo più all'orizzonte, il console Publio Valerio raccolse le spoglie e ritornò trionfando a Roma. [4] Egli tributò le onoranze funebri al collega con la maggior pompa che allora fosse possibile, ma molto maggior onore fu per l'estinto il dolore della cittadinanza, reso manifesto in primo luogo dal lutto che le matrone portarono per un anno intero, quasi fosse un padre, in quanto era stato un così fiero vendicatore della pudicizia offesa.

[5] Più tardi contro il console superstite in luogo del favore (tanto è mutevole l'animo del volgo!) sorse non solo ostilità, ma anche il sospetto con gravissime accuse. [6] Mormoravano che aspirava al regno, perché non aveva nominato un collega in sostituzione di Bruto, e inoltre si faceva costruire un'abitazione sulla sommità della Velia [2]: posta in un luogo elevato e ben difeso naturalmente, sarebbe stata come una rocca inespugnabile. [7] Il fatto che queste dicerie si divulgassero e fossero credute tormentava e indignava l'animo del console; allora convocato il popolo in assemblea salì sulla tribuna coi fasci abbassati [3]. Quella vista fu gradita alla folla, che fossero abbassate dinanzi a sé le insegne del comando e che fosse riconosciuto che la sovranità e l'autorità del popolo erano superiori a quelle del console. [8] Ordinato il silenzio il console prese a celebrare la sorte del collega, perché libe-

summo honore, pro re publica dimicans, matura gloria necdum se vertente in invidiam mortem occubuisset; se superstitem gloriae suae ad crimen atque invidiam superesse, ex liberatore patriae ad Aquilios se Vitelliosque recidisse. [9] « Numquamne ergo » inquit « ulla adeo vobis spectata virtus erit ut suspicione violari nequeat? Ego me, illum acerrimum regum hostem, ipsum cupiditatis regni crimen subiturum timerem? [10] Ego, si in ipsa arce Capitolioque habitarem, metui me crederem posse a civibus meis? Tam levi momento mea apud vos fama pendet? Adeone est fundata leviter fides, ut ubi sim quam qui sim magis referat? [11] Non obstabunt P. Valeri aedes libertati vestrae, Quirites; tuta erit vobis Velia. Deferam non in planum modo aedes, sed colli etiam subiciam, ut vos supra suspectum me civem habitetis; in Velia aedificent quibus melius quam P. Valerio creditur libertas ». [12] Delata confestim materia omnis infra Veliam, et, ubi nunc Vicae Potae [4] est, domus in infimo clivo aedificata.

[8, 1] Latae deinde leges, non solum quae regni suspicione consulem absolverent, sed quae adeo in contrarium verterent, ut popularem etiam facerent. Inde cognomen factum Publicolae [1] est. [2] Ante omnes de provocatione adversus magistratus ad populum [2] sacrandoque cum bonis capite eius qui regni occupandi consilia inisset gratae in vulgus leges fuere. [3] Quas cum solus pertulisset, ut sua unius in his gratia esset, tum deinde comitia collegae subrogando habuit. [4] Creatus Sp. Lucretius consul, qui magno natu, non sufficientibus iam viribus ad consularia munera obeunda, intra paucos dies moritur. Suffectus in Lucreti locum M. Hora-

4. Vica Pota era un'antica dea romana della vittoria: il suo nome deriva da *vinco* e *potior*.

8. 1. L'appellativo significa « che rispetta il popolo », da *populus* e *colo*.

2. La tradizione attribuiva già alla monarchia la concessione del diritto di appello al popolo (*provocatio*) (cfr. I, 26). Valerio Publicola avrebbe sanzionato con una legge quel diritto che prima era nella facoltà del re di concedere o meno. È dubbio che la *provocatio* fosse istituita il primo anno della repubblica: la tradizione tende a far risalire agli inizi della repubblica i principali istituti democratici.

rata la patria, insignito della più alta carica, al sommo della gloria non ancora tramutatasi in impopolarità, aveva incontrato la morte combattendo per la repubblica; egli invece, superstite alla propria gloria, era sopravvissuto per essere oggetto di accuse e di odio, e da liberatore della patria era sceso al livello degli Aquili e dei Vitelli. [9] « Nessuna virtù dunque » disse « sarà mai per voi così provata da non poter essere offuscata dalla macchia del sospetto? Proprio io, quel fierissimo nemico dei re, avrei potuto sospettare di essere accusato di ambire al regno? [10] Io, se anche fossi venuto ad abitare nella rocca stessa del Campidoglio, avrei mai potuto credere di essere temuto dai miei concittadini? Su così fragili basi poggia la mia fama presso di voi? Così debole è la fiducia da voi accordatami, che guardate più alla mia dimora che alla mia persona? [11] Il palazzo di Publio Valerio non sarà di ostacolo alla vostra libertà, o Quiriti: nulla avrete a temere dalla Velia. Non solo riporterò nel piano la mia dimora, ma la porrò alla base del colle, in modo che voi abitiate al disopra di me, cittadino sospetto; costruiscano l'abitazione sulla Velia coloro a cui la libertà può essere affidata con maggior sicurezza che a Publio Valerio! » [12] Subito tutto il materiale per la costruzione fu trasportato sotto la Velia, e la casa fu edificata al fondo del declivio, dove ora si trova il tempio di Vica Pota [4].

[8, 1] Presentò poi delle leggi che non solo allontanarono dal console il sospetto del regno, ma capovolsero a tal punto la disposizione d'animo verso di lui da renderlo popolare: di qui gli derivò il soprannome di Publicola [1]. [2] Più di tutte furono gradite al popolo la legge sul diritto all'appello popolare contro i magistrati [2], e quella che dichiarava maledetti la persona e i beni di chi avesse cercato di instaurare il regno. [3] Dopo aver proposto queste leggi da solo, per riservarne a sé soltanto la popolarità, convocò poi i comizi per sostituire il collega. [4] Fu eletto console Spurio Lucrezio, che già in età avanzata, e privo ormai delle forze necessarie per sostenere il peso della carica, dopo pochi giorni morì. In luogo di Lucrezio fu nominato Marco Orazio Pulvillo.

tius Pulvillus. [5] Apud quosdam veteres auctores non invenio Lucretium consulem; Bruto statim Horatium suggerunt; credo, quia nulla gesta res insignem fecerit consulatum, memoria intercidisse [3].

[6] Nondum dedicata erat in Capitolio Iovis aedes; Valerius Horatiusque consules sortiti uter dedicaret. Horatio sorte evenit: Publicola ad Veientium bellum profectus. [7] Aegrius quam dignum erat tulere Valeri necessarii dedicationem tam incliti templi Horatio dari. Id omnibus modis impedire conati, postquam alia frustra temptata erant, postem iam tenenti consuli foedum inter precationem deum nuntium incutiunt mortuum eius filium esse, funestaque familia dedicare eum templum non posse [4]. [8] Non crediderit factum, an tantum animo roboris fuerit, nec traditur certum, nec interpretatio est facilis: nihil aliud ad eum nuntium a proposito aversus quam ut cadaver efferri iuberet, tenens postem precationem peragit et dedicat templum.

[9] Haec post exactos reges domi militiaeque gesta primo anno. Inde P. Valerius iterum T. Lucretius consules facti.

[9, 1] Iam Tarquinii ad Lartem [1] Porsennam, Clusinum regem, perfugerant. Ibi miscendo consilium precesque nunc orabant ne se, oriundos ex Etruscis, eiusdem sanguinis nominisque, egentes exulare pateretur, [2] nunc monebant etiam ne orientem morem pellendi reges inultum sineret. Satis libertatem ipsam habere dulcedinis: [3] nisi, quanta vi civitates eam expetant, tanta regna reges defendant, aequari

3. L'inclusione di Spurio Lucrezio, il padre di Lucrezia, fra i consoli del primo anno della repubblica, è inattendibile, mentre il nome di Orazio Pulvillo è documentato come sottoscrittore del trattato romano-cartaginese del 509 e autore della dedica del tempio di Giove Capitolino.

4. Una casa funestata dalla presenza di un morto veniva considerata impura e in disgrazia agli dèi. L'episodio di Orazio Pulvillo, dopo quello di Bruto, mira a dimostrare come gli antichi magistrati romani anteponessero i doveri pubblici agli affetti familiari.

9. 1. *Larth* (signore) era l'appellativo onorifico dei sovrani etruschi. La guerra di Porsenna contro Roma è un fatto storicamente certo, e si conchiuse con la conquista della città; la tradizione cercò di attenuare l'amarezza della sconfitta con gli episodi di Orazio Coclite, Mucio Scevola e Clelia, presentando Porsenna come un cavalleresco ammiratore delle virtù

[5] Presso alcuni storici antichi non trovo il nome di Lucrezio fra i consoli: a Bruto fanno succedere subito Orazio; ritengo che ne sia andato perduto il ricordo perché nel suo consolato non compì alcuna azione che lo rendesse degno di nota[3].

[6] Il tempio di Giove sul Campidoglio non era ancora stato consacrato; i consoli Valerio e Orazio tirarono a sorte chi dei due dovesse inaugurarlo. La sorte designò Orazio: Publicola partì per la guerra contro i Veienti. [7] I congiunti di Valerio si crucciarono più del dovuto che la consacrazione di un tempio così insigne venisse affidata ad Orazio. Dopo aver cercato con ogni mezzo di impedire la cosa, visti fallire gli altri tentativi, proprio mentre il console già aveva posto la mano sulla porta e pronunziava le preghiere di rito diffusero la notizia che gli era morto un figlio, e che essendo la sua famiglia colpita dalla disgrazia non poteva consacrare quel tempio[4]. [8] La tradizione non dice con certezza se il console non prestò fede alla cosa, oppure se ebbe tanta forza d'animo, né è facile decidere per congettura: a quella notizia in null'altro distolto dal suo ufficio se non per ordinare che il cadavere fosse portato alla sepoltura, tenendo con la mano il battente condusse a termine la preghiera e consacrò il tempio.

[9] Questi furono gli avvenimenti di pace e di guerra nel primo anno dopo la cacciata dei re. Quindi furono eletti consoli Publio Valerio per la seconda volta e Tito Lucrezio.

[9, 1] I Tarquini avevano cercato protezione presso Larte[1] Porsenna, re di Chiusi. Qui alternando i consigli con le preghiere ora lo supplicavano di non permettere che essi, discendenti dagli Etruschi, uomini dello stesso sangue e della stessa gente, vivessero esuli nella miseria, [2] ora lo ammonivano a non lasciare invendicato il nascente costume di scacciare i re. La libertà già di per sé aveva bastante dolcessa: [3] se i re non difendevano i loro troni con la stessa energia con cui i cittadini cercavano di ottenere la libertà,

dei Romani. Inverosimile è pure il fatto che Porsenna avesse fatto guerra a Roma per riporre i Tarquini sul trono.

summa infimis; nihil excelsum, nihil quod supra cetera emineat in civitatibus fore; adesse finem regnis, rei inter deos hominesque pulcherrimae. [4] Porsenna cum regem esse Romae, tum Etruscae gentis regem amplum Tuscis ratus, Romam infesto exercitu venit. [5] Non umquam alias ante tantus terror senatum invasit; adeo valida res tum Clusina erat magnumque Porsennae nomen. Nec hostes modo timebant, sed suosmet ipsi cives, ne Romana plebs metu perculsa receptis in urbem regibus vel cum servitute pacem acciperet. [6] Multa igitur blandimenta plebi per id tempus ab senatu data. Annonae in primis habita cura, et ad frumentum comparandum missi alii in Volscos, alii Cumas. Salis quoque vendendi arbitrium, quia impenso pretio venibat, in publicum omne sumptum, ademptum privatis; portoriisque et tributo plebes liberata, ut divites conferrent qui oneri ferendo essent: pauperes satis stipendii pendere, si liberos educent. [7] Itaque haec indulgentia patrum asperis postmodum rebus in obsidione ac fame adeo concordem civitatem tenuit, ut regium nomen non summi magis quam infimi horrerent, [8] nec quisquam unus malis artibus postea tam popularis esset quam tum bene imperando universus senatus fuit.

[10, 1] Cum hostes adessent, pro se quisque in urbem ex agris demigrant, urbem ipsam saepiunt praesidiis. Alia muris, alia Tiberi obiecto videbantur tuta; [2] pons sublicius iter paene hostibus dedit, ni unus vir fuisset, Horatius Cocles[1]: id munimentum illo die fortuna urbis Romanae habuit. [3] Qui positus forte in statione pontis, cum captum repentino impetu Ianiculum atque inde citatos decurrere hostes vidisset trepidamque turbam suorum arma

10. 1. La leggenda di Orazio Coclite (il nome significa «avente un occhio solo», come il greco Ciclope), deriva probabilmente da qualche antico rito religioso di *devotio*. Con lui fu identificata un'antica statua con un occhio solo che si trovava nell'area sacra a Vulcano. Gli altri autori lo dicono morto o ferito con la perdita di un occhio nel combattimento, solo nella versione di Livio ritorna incolume.

i più alti sarebbero stati pareggiati ai più umili, nulla nelle città vi sarebbe più stato di eccelso, nulla che emergesse sulle altre cose: era prossima la fine dei regni, quel bellissimo istituto a mezzo fra gli uomini e gli dèi. [4] Porsenna, ritenendo conveniente al prestigio degli Etruschi che vi fosse un re in Roma, e per di più di stirpe etrusca, mosse verso la città con un esercito in armi. [5] Mai altre volte un così grande sgomento aveva invaso il senato: tanta era in quei tempi la potenza di Chiusi, e tanto illustre il nome di Porsenna. Inoltre non avevano solo da temere i nemici, ma anche gli stessi concittadini, perché c'era il pericolo che la plebe romana presa dal panico accettasse la pace anche a costo della servitù, riammettendo i re nella città. [6] Perciò in quel frangente il senato fu largo di concessioni alla plebe; per prima cosa si ebbe cura dei rifornimenti di viveri, e furono mandati emissari fra i Volsci e a Cuma per comperare frumento. Anche il controllo della vendita del sale, poiché era venduto a prezzi troppo elevati, fu tolto ai privati e riservato allo stato, che si assunse tutte le spese di gestione; la plebe fu esentata dai dazi e dall'imposta di guerra, per far pagare i ricchi che erano in grado di sopportare tali pesi: i poveri pagavano un tributo sufficiente allevando i figli. [7] Pertanto questa generosità del senato anche più tardi nelle angustie dell'assedio e della fame mantenne la città così concorde, che il nome di re era odiato dai più umili non meno che dai più alti cittadini, [8] e nessun uomo politico in seguito con cattive arti divenne tanto popolare quanto allora l'intero senato col buon governo.

[10, 1] All'avvicinarsi dei nemici gli abitanti delle campagne riparano disordinatamente in città, e la città stessa viene munita da presidii. Le mura e il Tevere parevano costituire una sicura barriera, [2] ma il ponte Sublicio stava per aprire la via ai nemici, se non fosse stato di un uomo, Orazio Coclite [1]: quel giorno la fortuna di Roma trovò in lui un baluardo. [3] Egli era posto a guardia del ponte, quando vedendo il Gianicolo preso con improvviso assalto e i nemici correre giù velocemente, mentre la massa dei Romani

ordinesque relinquere, reprehensans singulos, obsistens obtestansque deum et hominum fidem testabatur [4] nequiquam deserto praesidio eos fugere; si transitum pontem a tergo reliquissent, iam plus hostium in Palatio Capitolioque quam in Ianiculo fore. Itaque monere, praedicere ut pontem ferro, igni, quacumque vi possint interrumpant; se impetum hostium, quantum corpore uno posset obsisti, excepturum.

[5] Vadit inde in primum aditum pontis, insignisque inter conspecta cedentium pugnae terga, obversis comminus ad ineundum proelium armis, ipso miraculo audaciae obstupefecit hostes. [6] Duos tamen cum eo pudor tenuit, Sp. Larcium ac T. Herminium, ambos claros genere factisque. [7] Cum his primam periculi procellam et quod tumultuosissimum pugnae erat parumper sustinuit; deinde eos quoque ipsos, exigua parte pontis relicta, revocantibus qui rescindebant, cedere in tutum coegit. [8] Circumferens inde truces minaciter oculos ad proceres Etruscorum nunc singulos provocare, nunc increpare omnes: servitia regum superborum, suae libertatis immemores alienam oppugnatum venire. [9] Cunctati aliquamdiu sunt, dum alius alium, ut proelium incipiant, circumspectant. Pudor deinde commovit aciem, et clamore sublato undique in unum hostem tela coniciunt. [10] Quae cum in obiecto cuncta scuto haesissent, neque ille minus obstinatus ingenti pontem obtineret gradu, iam impetu conabantur detrudere virum, cum simul fragor rupti pontis, simul clamor Romanorum, alacritate perfecti operis sublatus, pavore subito impetum sustinuit. [11] Tum Cocles « Tiberine [2] pater » inquit, « te sancte precor, haec arma et hunc militem propitio flumine accipias ». Ita sic armatus in

2. Tiberino è il dio personificazione del Tevere.

in preda al panico abbandonava le armi e le file, si diede a trattenerli uno per uno, e piantandosi davanti e scongiurandoli in nome degli dèi e degli uomini proclamava [4] che invano fuggivano abbandonando la difesa: se dopo aver passato il ponte lo avessero lasciato intatto alle spalle, tosto vi sarebbero stati più nemici sul Palatino e sul Campidoglio che non sul Gianicolo. Perciò ammoniva e predicava che troncassero il ponte col ferro, col fuoco, con qualsiasi mezzo riuscissero a trovare; egli frattanto avrebbe sostenuto l'impeto dei nemici, fino a quando umanamente era possibile resistere da parte di un solo.

[5] Avanza quindi sulla testa del ponte, e spiccando fra lo spettacolo dei dorsi dei compagni che abbandonavano la battaglia, rivolte le armi ad affrontare il combattimento a corpo a corpo, stupì i nemici con la sua miracolosa audacia. [6] Due uomini tuttavia vi furono che il senso dell'onore trattenne con lui, Spurio Larcio e Tito Erminio, entrambi illustri per stirpe e per gesta. [7] Col loro aiuto per un po' di tempo sostenne la prima minacciosa ondata e il momento più critico della lotta; poi, quando quelli che tagliavano il ponte li richiamarono indietro, non rimanendo ormai che un ristretto passaggio, li costrinse a ritirarsi al sicuro. [8] Volgendo allora intorno minacciosamente i fieri sguardi verso i capi degli Etruschi, ora singolarmente li sfidava, ora tutti li scherniva: schiavi di re superbi, immemori della loro libertà, venivano ad assalire l'altrui. [9] Rimasero a lungo esitanti, guardandosi l'un l'altro prima di iniziare il combattimento. Infine la vergogna li fece muovere all'attacco, e levato il grido da ogni parte scagliano dardi contro quell'unico nemico. [10] Essendosi questi infissi tutti nello scudo, ed egli non meno ostinato continuando a sbarrare il ponte, saldamente piantato sulle gambe, già tentavano di cacciarlo giù d'assalto, quando il fragore del ponte che crollava e le simultanee grida di gioia, innalzate dai Romani per il compimento dell'opera, arrestarono l'impeto dei nemici presi da improvviso sgomento. [11] Allora Coclite disse: «O venerabile padre Tiberino [2], ti prego, accogli queste armi e questo soldato con benigna corrente». Armato così com'era si gettò

Tiberim desiluit multisque superincidentibus telis incolumis ad suos tranavit, rem ausus plus famae habituram ad posteros quam fidei. [12] Grata erga tantam virtutem civitas fuit: statua in comitio posita; agri quantum uno die circumaravit datum. [13] Privata quoque inter publicos honores studia eminebant; nam in magna inopia pro domesticis copiis unusquisque ei aliquid fraudans se ipse victu suo contulit.

[11, 1] Porsenna primo conatu repulsus, consiliis ab oppugnanda urbe ad obsidendam versis, praesidio in Ianiculo locato, ipse in plano ripisque Tiberis castra posuit, [2] navibus undique accitis et ad custodiam, ne quid Romam frumenti subvehi sineret, et ut praedatum milites trans flumen per occasiones aliis atque aliis locis traicerent; [3] brevique adeo infestum omnem Romanum agrum reddidit, ut non cetera solum ex agris, sed pecus quoque omne in urbem compelleretur, neque quisquam extra portas propellere auderet. [4] Hoc tantum licentiae Etruscis non metu magis quam consilio concessum. Namque Valerius consul, intentus in occasionem multos simul et effusos improviso adoriundi, in parvis rebus neglegens ultor gravem se ad maiora vindicem servabat. [5] Itaque ut eliceret praedatores, edicit suis postero die frequentes porta Esquilina, quae aversissima ab hoste erat, expellerent pecus, scituros id hostes ratus, quod in obsidione et fame servitia infida transfugerent. [6] Et sciere perfugae indicio, multoque plures, ut in spem universae praedae, flumen traiciunt.

[7] P. Valerius inde T. Herminium cum modicis copiis ad secundam lapidem Gabina via occultum considere iubet,

nel Tevere, e pur piovendogli addosso molti dardi nuotando giunse incolume fra i suoi, dopo aver osato un'impresa tale da ricevere più fama che fede presso i posteri. [12] La città fu riconoscente a tanto valore: fu eretta ad Orazio una statua nel Comizio, e gli fu dato tanto terreno quanto ne poteva arare all'intorno in un giorno. Oltre agli onori che gli rese lo stato singolari furono le dimostrazioni di gratitudine dei privati; [13] infatti pur nella grande penuria del momento ciascuno gli offerse qualche cosa, a seconda dei propri mezzi, privandosi persino del necessario.

[11, 1] Porsenna respinto al primo tentativo mutò disegno, passando dall'assalto all'assedio della città, e lasciato un presidio sul Gianicolo, pose gli accampamenti nella pianura che fiancheggia il Tevere, [2] fatte venire da ogni parte delle navi, sia per sorvegliare che non fosse introdotto del grano a Roma, e sia perchè i soldati avessero facilità di passare al di là del fiume, a saccheggiare ora in un luogo ed ora in un altro. [3] In breve tempo rese malsicura tutta la campagna romana, al punto che gli abitanti trasportarono in città tutte le loro cose, compreso il bestiame, e nessuno più osava spingerlo fuori delle mura. [4] Una tale libertà di azione fu concessa agli Etruschi più per calcolo che per paura; infatti il console Valerio, aspettando un'occasione propizia per assalire di sorpresa molti nemici in una volta sola, mentre fossero sbandati, trascurava di vendicare le piccole offese, riservando una dura vendetta a maggior momento. [5] Pertanto al fine di attirare i predoni ordinò ai suoi che in gran numero l'indomani presso la porta Esquilina, che era dalla parte opposta al campo nemico, conducessero fuori il bestiame, pensando che i nemici sarebbero venuti a conoscenza del fatto, dato che l'assedio e la fame spingevano gli schiavi meno fedeli a passare al nemico. [6] Appresero infatti la cosa dalla rivelazione di un disertore, e, nella speranza di fare una razzia completa, passarono il fiume in numero molto maggiore del solito.

[7] Publio Valerio allora ordinò a Tito Erminio di tenersi nascosto con modeste forze presso il secondo miglio della

Sp. Larcium cum expedita iuventute ad portam Collinam stare, donec hostis praetereat, inde se obicere ne sit ad flumen reditus. [8] Consulum alter T. Lucretius porta Naevia cum aliquot manipulis militum egressus, ipse Valerius Caelio [1] monte cohortes delectas educit; hique primi apparuere hosti. [9] Herminius ubi tumultum sensit, concurrit ex insidiis versisque in Lucretium Etruscis terga caedit; dextra laevaque, hinc a porta Collina, illinc ab Naevia, redditus clamor: [10] ita caesi in medio praedatores, neque ad pugnam viribus pares et ad fugam saeptis omnibus viis. Finisque ille tam effuse evagandi Etruscis fuit.

[12, 1] Obsidio erat nihilo minus et frumenti cum summa caritate inopia, sedendoque expugnaturum se urbem spem Porsenna habebat, [2] cum C. Mucius, adulescens nobilis, cui indignum videbatur populum Romanum servientem, cum sub regibus esset, nullo bello nec ab hostibus ullis obsessum esse, liberum eundem populum ab iisdem Etruscis obsideri, quorum saepe exercitus fuderit, [3] itaque magno audacique aliquo facinore eam indignitatem vindicandam ratus, primo sua sponte penetrare in hostium castra constituit; [4] dein metuens ne, si consulum iniussu et ignaris omnibus iret, forte deprehensus a custodibus Romanis retraheretur ut transfuga, fortuna tum urbis crimen adfirmante, senatum adit. [5] «Transire Tiberim» inquit, «patres, et intrare, si possim, castra hostium volo, non praedo nec populationum in vicem ultor: maius, si di iuvant, in animo est facinus». Adprobant patres; abdito intra vestem ferro proficiscitur.

[6] Ubi eo venit, in confertissima turba prope regium tribunal constitit. [7] Ibi cum stipendium militibus forte

II. 1. La via Gabina era ad oriente della città, in direzione della porta Esquilina; la porta Collina a settentrione, la Nevia a mezzogiorno, mentre il Celio si trova a sud-est, non lontano dalla porta Nevia.

via Gabina, a Spurio Larcio di rimanere presso la porta Collina con truppe leggere, finché fosse passato il nemico, e poi di farsi avanti in modo da sbarrargli la via del ritorno al fiume. [8] L'altro console, Tito Lucrezio, uscì dalla porta Nevia con alcuni manipoli, e Valerio da parte sua condusse fuori delle coorti scelte nella regione del Celio [1]; queste furono le forze che per prime si mostrarono al nemico. [9] Erminio, appena sentì il rumore della lotta, venne fuori dai nascondigli e assalì alle spalle gli Etruschi, rivolti contro Lucrezio; allora alla sinistra dalla porta Collina, alla destra dalla Nevia si levò il grido di guerra, [10] e così presi in mezzo i predatori furono fatti a pezzi, essendo inferiori di forze, ed avendo preclusa ogni via di scampo. Dopo questo fatto gli Etruschi non si azzardarono più a vagare così liberamente.

[**12**, 1] Perduravano nondimeno l'assedio e la mancanza di frumento con grande carestia, e Porsenna sperava di poter prendere la città rimanendo fermo, [2] quando Gaio Mucio, giovane nobile, a cui sembrava cosa vergognosa che il popolo romano finché era schiavo, sotto il dominio dei re, non avesse mai subìto assedi in nessuna guerra da parte di nessun nemico, e che una volta libero lo stesso popolo fosse assediato da quei medesimi Etruschi, i cui eserciti più volte aveva disfatti, [3] ritenendo dunque di dover riscattare questa vergogna con una qualche azione grande e audace, decise dapprima di penetrare nel campo dei nemici di propria iniziativa; [4] poi, temendo di venire sorpreso dalle sentinelle romane e di essere ricondotto indietro come un disertore, se fosse andato senza autorizzazione dei consoli e all'insaputa di tutti (e la condizione della città in quel momento avrebbe resa attendibile l'accusa), si presentò in senato e disse: [5] « O senatori, io voglio passare il Tevere ed entrare, se mi riesce, nel campo nemico, non a scopo di preda né per vendicare i saccheggi: ho in animo una più grande azione, se gli dèi mi assistono ». I senatori dànno l'approvazione, e nascosto un pugnale sotto la veste Mucio parte.

[6] Giunto nel campo etrusco, si mescolò alla folla che si stipava presso la tribuna regale. [7] Qui si stava distri-

daretur, et scriba cum rege sedens pari fere ornatu multa ageret eumque milites vulgo adirent, timens sciscitari uter Porsenna esset, ne ignorando regem semet ipse aperiret quis esset, quo temere traxit fortuna facinus, scribam pro rege obtruncat. [8] Vadentem inde qua per trepidam turbam cruento mucrone sibi ipse fecerat viam, cum concursu ad clamorem facto comprehensum regii satellites retraxissent, ante tribunal regis destitutus, tum quoque inter tantas fortunae minas metuendus magis quam metuens [9] « Romanus sum » inquit « civis; C. Mucium vocant. Hostis hostem occidere volui, nec ad mortem minus animi est quam fuit ad caedem: et facere et pati fortia Romanum est. [10] Nec unus in te ego hos animos gessi; longus post me ordo est idem petentium decus. Proinde in hoc discrimen, si iuvat, accingere, ut in singulas horas capite dimices tuo, ferrum hostemque in vestibulo habeas regiae. [11] Hoc tibi iuventus Romana indicimus bellum. Nullam aciem, nullum proelium timueris; uni tibi et cum singulis res erit ».

[12] Cum rex simul ira infensus periculoque conterritus circumdari ignes minitabundus iuberet, nisi expromeret propere quas insidiarum sibi minas per ambages iaceret, [13] « En tibi » inquit, « ut sentias quam vile corpus sit iis qui magnam gloriam vident », dextramque accenso ad sacrificium foculo inicit. Quam cum velut alienato ab sensu torreret animo, prope attonitus miraculo rex, cum ab sede sua prosiluisset amoverique ab altaribus iuvenem iussisset, [14] « Tu vero abi » inquit, « in te magis quam in me hostilia ausus. Iuberem macte virtute esse, si pro mea patria ista virtus staret; nunc iure belli liberum te intactum inviolatumque hinc dimitto ». [15] Tunc Mucius quasi remunerans meritum « Quando quidem » inquit « est apud te virtuti honos, ut

buendo la paga ai soldati, e poiché il segretario che sedeva vicino al re, vestito all'incirca nella stessa foggia, era molto affaccendato, e a lui si rivolgevano generalmente i soldati, Mucio, temendo di domandare chi dei due fosse Porsenna, perché si sarebbe tradito ignorando chi era il re, si affidò alla sorte, e uccise il segretario in luogo del re. [8] Mentre cercava di fuggire, facendosi largo con la punta insanguinata del ferro fra la folla sbigottita, arrestato dalle guardie del re accorse alle grida, ricondotto indietro e portato senza difesa davanti al tribunale del re, anche allora pur fra tanta minaccia della sorte incutendo timore anziché mostrarsi intimorito, disse: [9] «Sono cittadino romano, mi chiamano Gaio Mucio. Nemico ho voluto uccidere un nemico, e avrò non minor coraggio a morire di quanto ne ho avuto a uccidere: è virtù romana agire e sopportare da forti. [10] E non io solo ho tale animo verso di te: dietro di me vi è una lunga schiera di uomini che ambiscono allo stesso onore. Preparati dunque a questo cimento, se così ti piace, a combattere ad ogni momento per la salvezza della tua vita, e a tenere nel vestibolo della reggia un ferro nemico: [11] questa è la guerra che ti dichiara la gioventù romana. Non un esercito, non una battaglia hai da temere: la lotta sarà contro te solo da parte di singoli uomini».

[12] Avendo il re, acceso d'ira e insieme impaurito dal pericolo, ordinato minacciosamente di farlo avvolgere dalle fiamme, se non avesse prontamente rivelato quali insidie nascoste gli minacciava con quel parlare coperto: [13] «Ecco» disse, «perché tu comprenda quanto vile cosa è il corpo per chi mira ad una grande gloria», e pose la destra sul fuoco acceso per il sacrificio. Mentre la lasciava bruciare con l'animo quasi staccato dai sensi, il re sbalordito da quel prodigio balzò giù dal trono, e fatto allontanare il giovane dall'altare disse: [14] «Va' pure libero, tu che hai osato atti più ostili verso di te che verso di me. Plaudirei alla tua virtù, se essa andasse a beneficio della mia patria; ora invece ti lascio partire di qui esente dalla legge di guerra, incolume e illeso». [15] Allora Mucio quasi per ricompensare tanta generosità disse: «Poiché tu sai rendere omaggio al valore,

beneficio tuleris a me quod minis nequisti: trecenti coniuravimus principes iuventutis Romanae ut in te hac via grassaremur. [16] Mea prima sors fuit; ceteri, ut cuiusque ceciderit primi, quoad te opportunum fortuna dederit, suo quisque tempore aderunt ».

[13, 1] Mucium dimissum, cui postea Scaevolae [1] a clade dextrae manus cognomen inditum, legati a Porsenna Romam secuti sunt; [2] adeo moverat eum et primi periculi casus, ⟨a⟩ quo nihil se praeter errorem insidiatoris texisset, et subeunda dimicatio totiens quot coniurati superessent, ut pacis condiciones ultro ferret Romanis. [3] Iactatum in condicionibus nequiquam de Tarquiniis in regnum restituendis, magis quia id negare ipse nequiverat Tarquiniis, quam quod negatum iri sibi ab Romanis ignoraret. [4] De agro Veientibus restituendo impetratum, expressaque necessitas obsides dandi Romanis, si Ianiculo praesidium deduci vellent. His condicionibus composita pace, exercitum ab Ianiculo deduxit Porsenna et agro Romano excessit. [5] Patres C. Mucio virtutis causa trans Tiberim agrum dono dedere, quae postea sunt Mucia prata [2] appellata.

[6] Ergo ita honorata virtute, feminae quoque ad publica decora excitatae, et Cloelia virgo, una ex obsidibus, cum castra Etruscorum forte haud procul ripa Tiberis locata essent, frustrata custodes, dux agminis virginum inter tela hostium Tiberim tranavit, sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit. [7] Quod ubi regi nuntiatum est, primo incensus ira oratores Romam misit ad Cloeliam obsidem deposcendam: alias haud magni facere. [8] Deinde in admirationem versus supra Coclites Muciosque dicere id facinus esse, et prae se ferre quemadmodum, si non dedatur obses,

13. 1. Il nome Scevola significa mancino, con etimologia greca. È una pena frequente per gli spergiuri il bruciare la mano destra; forse la leggenda trasformò la pena inflitta a Mucio in un sacrificio volontario.

2. I *prata Mucia* si trovavano al di là del Tevere, verso il confine con Veio; erano verisimilmente un antico possesso della gente Mucia, onde nacque la leggenda che fossero stati donati a Mucio Scevola.

avrai da me per la tua generosità ciò che non hai avuto con le minacce: trecento giovani della più alta nobiltà romana hanno congiurato di assalirti per questa via; [16] me la sorte ha designato per primo; gli altri, secondo che a ciascuno toccherà, a suo tempo tutti si presenteranno, finché la fortuna ti offrirà ai nostri colpi ».

[13, 1] Appena Mucio, cui in seguito venne dato il soprannome di Scevola [1] per la perdita della mano destra, fu lasciato libero, dietro di lui vennero a Roma ambasciatori di Porsenna. [2] Il re a tal punto era stato scosso da quel primo pericolo corso, da cui solo l'errore dell'attentatore l'aveva salvato, e dal pensiero di dover affrontare lo stesso rischio tante volte quanti erano i congiurati rimasti, che offerse di sua iniziativa proposte di pace ai Romani. [3] Nelle condizioni avanzò senza frutto la richiesta di rimettere i Tarquini sul trono, più che altro perché non aveva potuto rifiutare questo ai Tarquini, non perché ignorasse che i Romani avrebbero opposto un diniego. [4] Ottenne invece che fosse restituito il territorio tolto ai Veienti, e costrinse i Romani a dare ostaggi, se volevano che fosse rimosso il presidio dal Gianicolo. Conchiusa la pace a queste condizioni, Porsenna ritirò l'esercito dal Gianicolo e abbandonò il territorio romano. [5] Il senato offrì in dono a Gaio Mucio in premio del suo valore un terreno al di là del Tevere, che fu poi chiamato Prato Mucio [2].

[6] Tanto onore essendo stato concesso alla virtù, anche le donne furono spronate a conseguire pubblica gloria, e la vergine Clelia, uno degli ostaggi che si trovavano negli accampamenti etruschi non lungi dalla riva del Tevere, elusa la vigilanza delle sentinelle, passò a nuoto il fiume sotto i dardi nemici, alla testa di una schiera di vergini, e le riportò tutte sane e salve a Roma ai loro congiunti. [7] Quando il re apprese questo fatto, dapprima adiratosi mandò ambasciatori a Roma a chiedere la restituzione della sola Clelia; delle altre poco gli importava. [8] Mutata poi l'ira in ammirazione disse che quell'impresa superava le gesta dei Cocliti e dei Muci, e dichiarò che se non fosse stato consegnato

pro rupto foedus se habiturum, sic deditam ⟨intactam⟩ inviolatamque ad suos remissurum. [9] Utrimque constitit fides: et Romani pignus pacis ex foedere restituerunt, et apud regem Etruscum non tuta solum, sed honorata etiam virtus fuit, laudatamque virginem parte obsidum se donare dixit; ipsa quos vellet legeret. [10] Productis omnibus elegisse impubes dicitur, quod et virginitati decorum et consensu obsidum ipsorum probabile erat, eam actatem potissimum liberari ab hoste quae maxime opportuna iniuriae esset. [11] Pace redintegrata Romani novam in femina virtutem novo genere honoris, statua equestri, donavere: in summa Sacra via fuit posita virgo insidens equo[3].

[14, 1] Huic tam pacatae profectioni ab urbe regis Etrusci abhorrens mos traditus ab antiquis usque ad nostram aetatem inter cetera sollemnia manet bona Porsennae regis vendendi[1]. [2] Cuius originem moris necesse est aut inter bellum natam esse neque omissam in pace, aut a mitiore crevisse principio quam hic prae se ferat titulus bona hostiliter vendendi. [3] Proximum vero est ex iis quae traduntur, Porsennam discedentem ab Ianiculo castra opulenta, convecto ex propinquis ac fertilibus Etruriae arvis commeatu, Romanis dono dedisse, inopi tum urbe ab longinqua obsidione; [4] ea deinde, ne populo immisso diriperentur hostiliter, venisse bonaque Porsennae appellata, gratiam muneris magis significante titulo quam auctionem fortunae regiae, quae ne in potestate quidem populi Romani esset.

[5] Omisso Romano bello Porsenna, ne frustra in ea loca exercitus adductus videretur, cum parte copiarum filium

3. Un'altra versione della leggenda diceva che Clelia aveva traversato il Tevere a cavallo; secondo altri invece Porsenna le avrebbe fatto dono di un cavallo. Queste versioni furono ispirate dall'esistenza di una statua equestre femminile, di una divinità non identificata, sulla sommità della via Sacra.

14. 1. Prima delle vendite pubbliche all'asta il banditore annunziava che si vendevano i beni di Porsenna; l'espressione deriva certo dal ricordo di un successo romano contro Porsenna, ma la tradizione, che inventò l'instaurazione di rapporti amichevoli fra Porsenna e Roma, cercò di dare alla frase altre artificiose interpretazioni.

l'ostaggio avrebbe considerato rotto il trattato, ma che a consegna avvenuta l'avrebbe restituita incolume e inviolata ai suoi. [9] Ambedue le parti mantennero fede alla parola data: i Romani rispettando i patti restituirono il pegno della pace, e presso il re etrusco la virtù trovò non solo protezione, ma anche onore; dopo aver lodata la vergine disse che le faceva dono di una parte degli ostaggi: essa stessa scegliesse quelli che voleva. [10] Si dice che fatti venire avanti tutti gli ostaggi Clelia abbia scelto gli adolescenti, scelta che si addiceva alla sua verginità, e che fu approvata unanimemente dagli ostaggi stessi, i quali ritennero giusto che fosse sottratta al nemico prima di tutto quell'età che era più esposta all'offesa. [11] Rinnovata la pace i Romani tributarono a quella virtù insolita in una donna un insolito genere d'onore, una statua equestre: sulla sommità della via Sacra fu posta la statua di una vergine a cavallo [3].

[14, 1] In contrasto con questa così pacifica partenza del sovrano etrusco da Roma, sopravvive l'usanza, tramandata dagli antichi fino alla nostra età, fra le altre formule rituali, di vendere i beni di Porsenna [1]. [2] Questo costume deve o aver avuto origine durante la guerra, conservandosi poi in pace, oppure esser sorto da un'origine più pacifica di quanto dimostri questa formula di vendere i beni come preda tolta a un nemico. [3] Fra le spiegazioni tramandate la più verosimile è che Porsenna abbandonando il Gianicolo abbia lasciato in dono ai Romani gli accampamenti colmi di viveri raccolti dalle vicine fertili terre dell'Etruria, essendo la città allora priva di mezzi dopo il lungo assedio; [4] ad evitare poi che lasciati in balia del popolo quei beni venissero saccheggiati disordinatamente, furono venduti all'asta e chiamati beni di Porsenna, espressione che indicava più la gratitudine per il dono che la vendita all'incanto della fortuna del re, la quale non era neppure venuta in possesso del popolo romano.

[5] Abbandonata la guerra con Roma, perché non sembrasse aver condotto invano l'esercito in quei luoghi, Porsenna mandò il figlio Arunte con una parte delle forze ad

Arruntem Ariciam oppugnatum mittit. [6] Primo Aricinos res necopinata perculerat; arcessita deinde auxilia et a Latinis populis et a Cumis tantum spei fecere, ut acie decernere auderent. Proelio inito adeo concitato impetu se intulerant Etrusci, ut funderent ipso incursu Aricinos; [7] Cumanae cohortes arte adversus vim usae declinavere paululum, effuseque praelatos hostes conversis signis ab tergo adortae sunt: ita in medio prope iam victores caesi Etrusci. [8] Pars perexigua duce amisso, quia nullum propius perfugium erat, Romam inermes et fortuna et specie supplicum delati sunt. Ibi benigne excepti divisique in hospitia. [9] Curatis volneribus alii profecti domos, nuntii hospitalium beneficiorum; multos Romae hospitum urbisque caritas tenuit. His locus ad habitandum datus, quem deinde Tuscum vicum [2] appellarunt.

[15, 1] P. Lucretius inde et P. Valerius Publicola consules facti [1]. Eo anno postremum legati a Porsenna de reducendo in regnum Tarquinio venerunt. Quibus cum responsum esset missurum ad regem senatum legatos, missi confestim honoratissimus quisque e patribus: [2] non quin breviter reddi responsum potuerit non recipi reges, ideo potius delectos patrum ad eum missos quam legatis eius Romae daretur responsum, sed ut in perpetuum mentio eius rei finiretur, neu in tantis mutuis beneficiis in vicem animi sollicitarentur, cum ille peteret quod contra libertatem populi Romani esset, Romani, nisi in perniciem suam faciles esse vellent, negarent cui nihil negatum vellent. [3] Non in regno populum Romanum, sed in libertate esse. Ita induxisse in animum, hostibus potius portas quam regibus patefacere; ea esse vota omnium ut, qui libertati erit in illa urbe finis, idem urbi sit.

2. Il *Vicus Tuscus* era una strada che andava dal Foro al Circo Massimo, ed era sede di artigiani e commercianti etruschi; gli antichi ne riconducevano il nome a migrazioni avvenute in determinati momenti storici; Varrone fornisce una versione diversa da quella di Livio.

15. 1. Ho seguito la lezione dei codici migliori, per quanto alcuni editori moderni indotti da ragioni di cronologia e dal confronto con Dionigi di Alicarnasso suppongano che qui sia caduto il nome di una seconda coppia di consoli, Spurio Larcio e Tito Erminio.

attaccare Aricia. [6] Dapprima gli Aricini furono sorpresi dall'assalto improvviso, ma poi fatti venire rinforzi dalle città latine e da Cuma acquistarono tanta fiducia che osarono affrontare il nemico in campo aperto. Iniziata la battaglia gli Etruschi si lanciarono all'attacco con tanto impeto che sbaragliarono al primo urto gli Aricini; [7] ma l'esercito dei Cumani, usando l'astuzia contro la forza, ripiegò leggermente sui fianchi, e fatta una conversione assalì alle spalle i nemici, che si erano spinti avanti disordinatamente: così gli Etruschi già quasi vincitori furono presi in mezzo e distrutti. [8] Solo un piccolo numero di loro, perduto il comandante, non essendovi alcun altro luogo di scampo più vicino, riparò a Roma senz'armi, nella condizione e nell'aspetto di supplici; qui furono benevolmente accolti e ospitati. [9] Curate le ferite alcuni ritornarono in patria raccontando la generosa ospitalità ricevuta; molti presa affezione agli ospiti e alla città rimasero a Roma. A questi fu assegnata per sede di abitazione quella contrada che poi si chiamò Vico Tusco [2].

[15, 1] Successivamente furono eletti consoli Publio Lucrezio e Publio Valerio Publicola [1]. In quell'anno per l'ultima volta vennero ambasciatori mandati da Porsenna a trattare per il ritorno di Tarquinio sul trono. Essendo stato risposto loro che il senato avrebbe mandato un'ambasceria al re, subito furono inviati i più illustri fra i senatori: [2] si poteva rispondere brevemente che i re non sarebbero più stati accolti, ma si preferì mandare da Porsenna i rappresentanti più eletti del senato, piuttosto che dare la risposta in Roma ai suoi legati, affinché una volta per sempre finisse di rimettere sul tappeto quella questione, e gli animi dalle due parti non avessero più ad inasprirsi dopo tanti vicendevoli benefici, poiché Porsenna chiedeva una cosa contraria alla libertà del popolo romano, e i Romani, se non volevano fare la propria rovina, erano costretti a dire di no a colui al quale nulla avrebbero voluto negare. [3] Il popolo romano non era sotto un re, ma libero: era risoluto ad aprire la porta ad un nemico prima che ad un re; era nei voti di tutti che la fine della

[4] Proinde, si salvam esse vellet Romam, ut patiatur liberam esse orare.

[5] Rex verecundia victus « Quando id certum atque obstinatum est » inquit, « neque ego obtundam saepius eadem nequiquam agendo, nec Tarquinios spe auxilii, quod nullum in me est, frustrabor. Alium hinc, seu bello opus est seu quiete, exilio quaerant locum, ne quid meam vobiscum pacem distineat ». [6] Dictis facta amiciora adiecit: obsidum quod reliquum erat reddidit, agrum Veientem foedere ad Ianiculum icto ademptum restituit. [7] Tarquinius, spe omni reditus incisa, exulatum ad generum Mamilium Octavium Tusculum abiit. Romanis pax fida ita cum Porsenna fuit.

[16, 1] Consules M. Valerius P. Postumius. Eo anno bene pugnatum cum Sabinis; consules triumpharunt [1]. Maiore inde mole Sabini bellum parabant. [2] Adversus eos et ne quid simul ab Tusculo, unde, etsi non apertum, suspectum tamen bellum erat, repentini periculi oreretur, P. Valerius quartum T. Lucretius iterum consules facti. [3] Seditio inter belli pacisque auctores orta in Sabinis aliquantum inde virium transtulit ad Romanos. [4] Namque Attius Clausus, cui postea Appio Claudio fuit Romae nomen, cum pacis ipse auctor a turbatoribus belli premeretur nec par factioni esset, ab Inregillo [2], magna clientium comitatus manu, Romam transfugit. [5] His civitas data agerque trans Anienem: vetus Claudia [3] tribus, additis postea novis tribulibus qui ex eo veni-

16. 1. La ripresa delle guerre con i Sabini, prima sottomessi (cfr. I, 45), è un segno dell'indebolimento di Roma dopo le guerre con Porsenna. Questa è la prima occasione in cui Livio ricorda la celebrazione di un trionfo; la cerimonia del trionfo era una processione e un'offerta di ringraziamento al tempio di Giove Capitolino, ed ebbe inizio perciò dopo la fondazione del tempio.

2. Il nome della località sabina è incerto, e forse la grafia più esatta è Regillo. La migrazione dell'antica e potente famiglia dei Claudi dalla Sabina in territorio Romano è concordemente attestata dalla tradizione, e dimostra come il patriziato non fosse una casta chiusa, ma ammettesse l'inclusione di nuove genti. Si è dubitato della datazione della migrazione fornita da Livio, ma senza fondati motivi.

3. L'interpretazione del passo è discussa: mi pare vada inteso nel senso che gli abitanti del territorio originario della tribù furono compresi

libertà in quella città fosse la fine della città stessa. [4] Perciò, se voleva che Roma fosse salva, lo pregavano di consentire che fosse libera.

[5] Il re vinto dall'ammirazione disse: « Dal momento che a questo siete decisi e risoluti, non vi molesterò più oltre col tornare sempre invano sugli stessi argomenti, né deluderò i Tarquini facendo sperare loro un aiuto che non posso offrire. Cerchino per l'esilio un altro paese, sia che vogliano la guerra sia la pace, affinché nulla più ostacoli la mia pace con voi ». [6] A queste parole fece seguire atti ancor più amichevoli; rimandò gli ostaggi che gli rimanevano e restituì il territorio veiente tolto col trattato del Gianicolo. [7] Tarquinio, perduta ogni speranza di ritorno, andò esule a Tuscolo presso il genero Mamilio Ottavio. I Romani così ebbero una sicura pace con Porsenna.

[**16**, 1] Seguì il consolato di Marco Valerio e Publio Postumio. In quell'anno vi fu una guerra vittoriosa contro i Sabini, e i consoli celebrarono il trionfo [1]. [2] Quindi i Sabini prepararono una guerra con maggiori mezzi; furono eletti consoli Publio Valerio per la quarta volta e Tito Lucrezio per la seconda, per fronteggiare i Sabini, e nel timore che si levasse contemporaneamente un'improvviso attacco da parte di Tuscolo, donde giungevano sospetti di guerra, anche se non era ancora dichiarata. [3] Una discordia interna sorta in Sabina fra i fautori della guerra e quelli della pace fece passare dalla parte dei Romani una notevole quantità di forze. [4] Infatti Attio Clauso, che poi a Roma prese il nome di Appio Claudio, essendo come fautore della pace angariato dagli istigatori di guerra, ed essendo inferiore di forze alla fazione avversa, si trasferì da Inregillo [2] a Roma, accompagnato da una numerosa schiera di clienti. [5] A questi venne concessa la cittadinanza romana, e furono assegnate delle terre al di là dell'Aniene: la tribù fu chiamata antica Claudia [3], essendosi aggiunti poi nuovi membri prove-

sotto il nome di *Claudia vetus* (antica), quando il perimetro della tribù si allargò in seguito alla espansione in altre zone dei primitivi abitatori.

rent agro, appellata. Appius inter patres lectus haud ita multo post in principum dignationem pervenit.

[6] Consules infesto exercitu in agrum Sabinum profecti cum ita vastatione, dein proelio adflixissent opes hostium, ut diu nihil inde rebellionis timere possent, triumphantes Romam redierunt. [7] P. Valerius, omnium consensu princeps belli pacisque artibus, anno post Agrippa Menenio P. Postumio consulibus moritur, gloria ingenti, copiis familiaribus adeo exiguis, ut funeri sumptus deesset: de publico est datus. Luxere matronae ut Brutum. [8] Eodem anno duae coloniae Latinae, Pometia et Cora, ad Auruncos [4] deficiunt. Cum Auruncis bellum initum, fusoque ingenti exercitu, qui se ingredientibus fines consulibus ferociter obtulerat, omne Auruncum bellum Pometiam compulsum est. [9] Nec magis post proelium quam in proelio caedibus temperatum est: et caesi aliquanto plures erant quam capti, et captos passim trucidaverunt; ne ab obsidibus quidem, qui trecenti accepti numero erant, ira belli abstinuit. Et hoc anno Romae triumphatum.

[17, 1] Secuti consules Opiter Verginius Sp. Cassius Pometiam primo vi, deinde vineis [1] aliisque operibus oppugnarunt. [2] In quos Aurunci magis iam inexpiabili odio quam spe aliqua aut occasione coorti, cum plures igni quam ferro armati excucurrissent, caede incendioque cuncta complent. [3] Vineis incensis, multis hostium vulneratis et occisis, consulum quoque alterum – sed utrum auctores non adiciunt – gravi vulnere ex equo deiectum prope interfecerunt. [4] Romam inde male gesta re reditum; inter multos saucios consul spe incerta vitae relatus. Interiecto deinde haud

4. Gli Aurunci erano un popolo abitante a sud-est dei Volsci, nella regione costiera intorno al Liri. È poco probabile, data la loro posizione geografica, che Pomezia e Cora passassero agli Aurunci; forse nella tradizione seguita da Livio vi è stata una confusione fra Aurunci e Volsci.

17. 1. Impalcature di legno ricoperte da una tettoia inclinata, destinate a riparare i soldati dai proiettili nell'avvicinamento alle mura nemiche.

nienti da quello stesso territorio. Appio ammesso nel senato in breve raggiunse la dignità dei più alti cittadini.

[6] I consoli, invaso il territorio sabino con un esercito in assetto offensivo, dopo aver ridotto a mal partito le forze nemiche con devastazioni prima, in battaglia poi, tanto da non aver più a temere per lungo tempo alcuna minaccia di guerra da quella parte, ritornarono a Roma con gli onori del trionfo. [7] Publio Valerio, da tutti considerato l'uomo più insigne fra i Romani per virtù militari e civili, morì l'anno seguente sotto il consolato di Menenio Agrippa e Publio Postumio, onusto di gloria, ma con un patrimonio così misero che non bastava alle spese del funerale: gli fu offerto a spese dell'erario. Le matrone portarono per lui lo stesso lutto che per Bruto. [8] Lo stesso anno due colonie latine, Pomezia e Cora, passarono agli Aurunci [4]. Fu mossa guerra agli Aurunci, e disfatto un grande esercito, che si era baldanzosamente fatto incontro ai consoli al loro ingresso nel territorio nemico, tutta la guerra si concentrò intorno a Pomezia. [9] I Romani non risparmiarono i nemici dopo la battaglia più di quanto avessero fatto durante la battaglia stessa: gli uccisi furono molto più numerosi che i prigionieri, ed anche i prigionieri furono massacrati alla rinfusa; il furore bellico non risparmiò neppure gli ostaggi, che erano stati consegnati in numero di trecento. Anche quell'anno a Roma si celebrò il trionfo.

[17, 1] I consoli dell'anno seguente, Opitere Virginio e Spurio Cassio, attaccarono Pomezia prima d'assalto, poi con vinee [1] ed altri apprestamenti bellici. [2] Gli Aurunci, mossi ormai più dall'odio implacabile che da una qualche speranza reale o circostanza favorevole, fecero una sortita armati di fuoco più che di ferro, seminando per ogni dove strage e incendio. [3] Incendiate le vinee, feriti od uccisi molti nemici, poco mancò che uccidessero anche uno dei consoli (gli storici non dicono quale dei due fosse), avendolo sbalzato da cavallo gravemente ferito. [4] Dopo questo insuccesso i Romani ritornarono in patria, riconducendo molti feriti fra cui anche il console, in pericolo di vita. Trascorso non molto tempo,

magno spatio, quod vulneribus curandis supplendoque exercitui satis esset, cum ira maiore tum viribus etiam auctis Pometiae arma inlata. [5] Et cum vineis refectis aliaque mole belli iam in eo esset ut in muros evaderet miles, deditio est facta. [6] Ceterum nihilo minus foeda dedita urbe quam si capta foret Aurunci passi: principes securi percussi, sub corona venierunt coloni alii; oppidum dirutum, ager veniit. [7] Consules magis ob iras graviter ultas quam ob magnitudinem perfecti belli triumpharunt.

[18, 1] Insequens annus Postumum Cominium et T. Larcium consules habuit. [2] Eo anno Romae, cum per ludos ab Sabinorum iuventute per lasciviam scorta raperentur, concursu hominum rixa ac prope proelium fuit, parvaque ex re ad rebellionem spectare res videbatur. [3] Supra belli Sabini metum id quoque accesserat, quod triginta iam coniurasse populos [1] concitante Octavio Mamilio satis constabat. [4] In hac tantarum expectatione rerum sollicita civitate dictatoris primum creandi mentio orta. Sed nec quo anno, nec quibus consulibus, quia ex factione Tarquiniana essent – id quoque enim traditur – parum creditum sit, nec quis primum dictator creatus sit satis constat. [5] Apud veterrimos tamen auctores T. Larcium dictatorem primum, Sp. Cassium magistrum equitum [2] creatos invenio. Consulares legere: ita lex iubebat de dictatore creando lata. [6] Eo magis adducor ut credam Larcium, qui consularis erat, potius quam M.' Valerium M. filium Volesi nepotem, qui nondum consul fuerat, moderatorem et magistrum consulibus appositum; [7] quin si maxime ex ea familia legi

18. 1. Sono le trenta città della lega latina, che dopo la cacciata dei Tarquini si sollevano contro Roma sotto la guida di Ottavio Mamilio, genero del Superbo e signore di Tusculo.

2. La dittatura, carica che i Romani derivarono dai Latini, a Roma aveva, almeno in origine, scopi essenzialmente militari, come dimostra anche il nome di *magister equitum* assegnato al luogotenente del dittatore. Le circostanze riferite da Livio sulla nomina del primo dittatore sono sostanzialmente attendibili, anche se vi può essere un'oscillazione di qualche anno nella datazione; non è esatto però che nel quinto secolo il dittatore dovesse essere un ex-console, poiché parecchi dittatori furono nominati senza che avessero mai ricoperto il consolato.

quanto fu sufficiente per guarire le ferite e colmare i vuoti dell'esercito, si ritornò all'attacco di Pomezia con maggior ardore ed anche con maggiori forze. [5] Quando ricostruite le vinee e le altre macchine da guerra già i soldati stavano per dare la scalata alle mura, la città si arrese. [6] Però gli Aurunci con la resa della città non subirono una sorte meno dura che se fosse stata presa d'assalto: i capi furono decapitati, gli altri coloni furono venduti come schiavi; la città fu distrutta, il suo territorio venduto all'asta. [7] I consoli riportarono il trionfo, più per aver fatto dura vendetta che per l'importanza della guerra condotta a termine.

[**18**, 1] L'anno seguente vide il consolato di Postumo Cominio e Tito Larcio. [2] In quell'anno a Roma durante i giochi avendo alcuni giovani Sabini mossi dall'intemperanza rapito delle meretrici, accorsa gente ne nacque una rissa, che divenne quasi una battaglia, e da una futile causa pareva che stesse per scoppiare una nuova guerra. [3] Al timore di una guerra da parte dei Sabini si aggiungeva la notizia che trenta città [1] già avevano stretto lega contro Roma per istigazione di Ottavio Mamilio. [4] Essendo la città turbata nell'attesa di così gravi avvenimenti, per la prima volta si pensò di eleggere un dittatore. Ma non si sa con certezza né l'anno della prima dittatura, né a quali consoli si sia prestata poca fiducia perché sospetti di parteggiare per i Tarquini (anche questo infatti si racconta), né chi sia stato il primo dittatore. [5] Tuttavia presso gli storici più antichi trovo il nome di Tito Larcio come dittatore, e di Spurio Cassio come maestro della cavalleria [2]. Furono scelti uomini che già erano stati consoli: così prescriveva la legge che regolava la nomina del dittatore. [6] Perciò sono incline a credere che a dirigere e consigliare i consoli sia stato posto Larcio, il quale aveva già rivestito la carica consolare, piuttosto che Manio Valerio figlio di Marco e nipote di Voleso, il quale non era ancora stato console: [7] ché se avessero voluto proprio prendere il dittatore da

dictatorem vellent, patrem multo potius M. Valerium spectatae virtutis et consularem virum legissent.

[8] Creato dictatore primum Romae, postquam praeferri secures viderunt [3], magnus plebem metus incessit, ut intentiores essent ad dicto parendum. Neque enim, ut in consulibus, qui pari potestate essent, alterius auxilium, neque provocatio erat neque ullum usquam nisi in cura parendi auxilium. [9] Sabinis etiam creatus Romae dictator, eo magis quod propter se creatum crediderant, metum incussit. Itaque legatos de pace mittunt. [10] Quibus orantibus dictatorem senatumque ut veniam erroris hominibus adulescentibus darent, responsum ignosci adulescentibus posse, senibus non posse, qui bella ex bellis sererent. [11] Actum tamen est de pace, impetrataque foret, si quod impensae factum in bellum erat praestare Sabini – id enim postulatum erat – in animum induxissent. Bellum indictum; tacitae indutiae quietum annum tenuere.

[19, 1] Consules Ser. Sulpicius M.' Tullius; nihil dignum memoria actum; T. Aebutius deinde et C. Vetusius. [2] His consulibus Fidenae obsessae, Crustumeria capta; Praeneste [1] ab Latinis ad Romanos descivit. Nec ultra bellum Latinum gliscens iam per aliquot annos dilatum. [3] A. Postumius dictator T. Aebutius magister equitum magnis copiis peditum equitumque profecti, ad lacum Regillum [2] in agro Tusculano agmini hostium occurrerunt, [4] et quia Tarquinios esse in exercitu Latinorum auditum est, sustineri ira non potuit quin extemplo confligerent. [5] Ergo etiam proelium aliquanto quam cetera gravius atque atrocius fuit. Non enim duces

3. In seguito alla legge Valeria (cfr. cap. 8) i consoli in città portavano i fasci privi di scuri, mentre il dittatore, contro cui non c'era diritto di appello, aveva i fasci con le scuri come al tempo dei re.

19. 1. Preneste è l'attuale Palestrina, città a 23 miglia a oriente di Roma, anticamente influenzata dalle civiltà sabina ed etrusca, e passata nell'orbita latina verso il 500 a. C.

2. Il lago Regillo corrisponde probabilmente all'attuale stagno prosciugato detto Pantano Secco, a nord di Frascati; ivi si svolse la battaglia fra Romani e Latini (499 o 496 a. C.), che riportò Roma in una posizione

quella famiglia, avrebbero certo preferito nominare il padre Marco Valerio, uomo di provato valore ed ex-console.

[8] Nominato per la prima volta a Roma un dittatore, la plebe fu presa da grande timore, quando vide che portava davanti a sé le scuri [3], e fu quindi più attenta a rispettare i suoi ordini. Non vi era infatti, come per i consoli, che avevano pari potere, la possibilità di ricorrere all'altro, né sussisteva il diritto di appello al popolo, né alcun'altra protezione se non nell'obbedienza scrupolosa. [9] Anche i Sabini furono intimoriti dall'elezione di un dittatore in Roma, tanto più che credevano fosse stato nominato per causa loro; perciò mandarono ambasciatori a trattare la pace. [10] Pregando essi il dittatore e il senato di perdonare ai giovani il loro fallo, fu risposto che ai giovani si poteva perdonare, ma non agli anziani, che suscitavano una guerra dopo l'altra. [11] Tuttavia si iniziarono trattative di pace, e questa sarebbe stata conchiusa, se i Sabini avessero accettato di concedere ai Romani l'indennizzo richiesto per le spese di guerra già sostenute. Fu dichiarata la guerra, ma una tacita tregua lasciò tranquillo quell'anno.

[19, 1] Sotto il consolato di Servio Sulpicio e Manio Tullio non avvenne alcun fatto degno di menzione; seguirono Tito Ebuzio e Gaio Vetusio. [2] Sotto questi consoli fu assediata Fidene e presa Crustumerio: Preneste [1] passò dai Latini ai Romani. La guerra coi Latini, che già da qualche anno stava covando, non fu più oltre differita. [3] Il dittatore Aulo Postumio e il maestro della cavalleria Tito Ebuzio, partiti con grandi forze di fanteria e di cavalleria, affrontarono l'esercito nemico presso il lago Regillo [2], nel territorio di Tuscolo, [4] e poiché appresero che nell'esercito latino vi erano i Tarquini, mossi dall'ira non poterono trattenersi dall'attaccare subito il combattimento. [5] Pertanto anche la battaglia fu alquanto più dura e più sanguinosa che le altre. I comandanti infatti non si limitarono a dirigere la

di forza di fronte alla confederazione latina e permise più tardi la conclusione di un trattato su basi di uguaglianza.

ad regendam modo consilio rem adfuere, sed suismet ipsi corporibus dimicantes miscuere certamina, nec quisquam procerum ferme hac aut illa ex acie sine vulnere praeter dictatorem Romanum excessit. [6] In Postumium prima in acie suos adhortantem instruentemque Tarquinius Superbus, quamquam iam aetate et viribus erat gravior, equum infestus admisit, ictusque ab latere concursu suorum receptus in tutum est. [7] Et ad alterum cornu Aebutius magister equitum in Octavium Mamilium impetum dederat, nec fefellit veniens Tusculanum ducem, contraque et ille concitat equum. [8] Tantaque vis infestis venientium hastis fuit, ut bracchium Aebutio traiectum sit, Mamilio pectus percussum. [9] Hunc quidem in secundam aciem Latini recepere; Aebutius, cum saucio bracchio tenere telum non posset, pugna excessit. [10] Latinus dux nihil deterritus vulnere proelium ciet, et quia suos perculsos videbat, arcessit cohortem exulum Romanorum, cui L. Tarquini filius praeerat. Ea, quo maiore pugnabat ira ob erepta bona patriamque ademptam, pugnam parumper restituit.

[**20**, 1] Referentibus iam pedem ab ea parte Romanis, M. Valerius, Publicolae frater, conspicatus ferocem iuvenem Tarquinium ostentantem se in prima exulum acie, [2] domestica etiam gloria accensus ut, cuius familiae decus eiecti reges erant, eiusdem interfecti forent, subdit calcaria equo et Tarquinium infesto spiculo petit. [3] Tarquinius retro in agmen suorum infenso cessit hosti. Valerium temere invectum in exulum aciem ex transverso quidam adortus transfigit, nec quicquam equitis vulnere equo retardato, moribundus Romanus labentibus super corpus armis ad terram defluxit. [4] Dictator Postumius postquam cecidisse talem virum, exules security citato agmine invehi, suos perculsos cedere animadvertit, [5] cohorti suae, quam de-

LE DECHE
DELLE HISTORIE ROMANE
DI TITO LIVIO PADOVANO,

Tradotte nuouamente nella lingua Toſcana, da Iacopo Nardi cittadino Fio-
rentino, con le poſtille aggiunte nelle margini del libro, dichiaranti mol-
ti uocaboli delle coſe uecchie, piu degne di cognitione: & in quelle,
molti nomi di paeſi, & città, fiumi, mõti, & luoghi, illuſtrati
cõ nomi moderni: Et appreſſo la ualuta delle mone-
te Romane, ridotta al pregio di quelle de tem-
pi noſtri: inſieme con la dichiaratione
di tutte le miſure, quãto è ſtato ne-
ceſſario alla piena intelligen
za dell'Auttore.

Col priuilegio dell'Illuſtriſſimo Senato Veneto per anni X V, *che altri che gli heredi di
Luc'Antonio Giunti ſtampar non poſſi queſta nuoua traduttione nel dominio
di eſſa Illuſtriſſima Signoria, ne altroue ſtampata in quello por
tare, ne uendere, ſotto le pene in eſſo contenute.*

IN VENETIA M D XL.

Frontespizio delle *Storie* tradotte da Jacopo Nardi
(Venezia, Giunti, 1540).

battaglia coi loro ordini, ma si esposero anche di persona impegnandosi in duelli, e quasi nessuno dei capi dei due eserciti uscì dalla battaglia senza ferite, tranne il dittatore romano. [6] Tarquinio il Superbo, per quanto fosse già grave d'anni e di forze, spronò il cavallo all'attacco di Postumio che in prima fila incitava e disponeva i suoi, ma colpito al fianco fu portato al sicuro grazie all'accorrere dei suoi. [7] All'altra ala il maestro della cavalleria Ebuzio si era lanciato contro Ottavio Mamilio, ma il condottiero di Tuscolo non si lasciò sorprendere dal suo attacco, ed anch'egli spronò il cavallo contro di lui. [8] Tanta fu la violenza con cui si scontrarono, le lance in resta, che Ebuzio ebbe un braccio trafitto, e Mamilio fu colpito al petto. [9] I Latini lo ritrassero in seconda linea; Ebuzio, non potendo reggere l'asta col braccio ferito, si ritirò dalla mischia. [10] Il comandante latino per nulla turbato dalla ferita continuava ad animare la lotta, e vedendo i suoi indietreggiare chiamò in aiuto la coorte dei fuorusciti romani, comandata dal figlio di Lucio Tarquinio. Questa, che la perdita dei beni e della patria spingeva a combattere con maggior furore, per un po' di tempo ristabilì le sorti della battaglia.

[20, 1] Mentre già i Romani in quella parte del fronte ripiegavano, Marco Valerio, fratello di Publicola, scorto il giovane Tarquinio che fieramente si metteva in mostra nella prima fila degli esuli, [2] stimolato anche dalla gloria familiare, affinché alla sua gente, cui era toccato l'onore di aver cacciato i re, spettasse pure quello di averli uccisi, piantò gli sproni nel cavallo e mosse all'attacco di Tarquinio con la lancia in resta. [3] Tarquinio di fronte all'assalto del nemico si ritirò fra le file dei suoi. Valerio mentre audacemente si gettava contro le linee dei fuorusciti fu assalito di fianco da un soldato nemico e trafitto, e proseguendo il cavallo la sua corsa senza rallentare neppure dopo la ferita del cavaliere, il Romano morente scivolò a terra sotto il peso delle armi. [4] Quando il dittatore Postumio vide che era caduto un tale eroe, che gli esuli imbaldanziti avanzavano rapidamente, mentre i suoi demoralizzati cedevano, [5] diede

lectam manum praesidii causa circa se habebat, dat signum ut quem suorum fugientem viderint pro hoste habeant. Ita metu ancipiti versi a fuga Romani in hostem et restituta acies. [6] Cohors dictatoris tum primum proelium iniit; integris corporibus animisque fessos adorti exules caedunt. [7] Ibi alia inter proceres coorta pugna. Imperator Latinus, ubi cohortem exulum a dictatore Romano prope circumventam vidit, ex subsidiariis manipulos aliquot in primam aciem secum rapit. [8] Hos agmine venientes T. Herminius legatus[1] conspicatus interque eos insignem veste armisque Mamilium noscitans, tanto vi maiore quam paulo ante magister equitum cum hostium duce proelium iniit, [9] ut et uno ictu transfixum per latus occiderit Mamilium, et ipse inter spoliandum corpus hostis veruto percussus, cum victor in castra esset relatus, inter primam curationem exspiraverit. [10] Tum ad equites dictator advolat, obtestans ut fesso iam pedite descendant ex equis et pugnam capessant. Dicto paruere: desiliunt ex equis, provolant in primum et pro antesignanis parmas obiciunt. [11] Recipit extemplo animum pedestris acies, postquam iuventutis proceres aequato genere pugnae secum partem periculi sustinentes vidit. Tum demum impulsi Latini, perculsaque inclinavit acies. [12] Equiti admoti equi, ut persequi hostem posset; secuta et pedestris acies. Ibi nihil nec divinae nec humanae opis dictator praetermittens aedem Castori[2] vovisse fertur ac pronuntiasse militi praemia, qui primus, qui secundus castra hostium intrasset; [13] tantusque ardor fuit, ut eodem impetu quo fuderant hostem Romani castra caperent. Hoc modo ad lacum Regillum pugnatum est. Dictator et magister equitum triumphantes in urbem rediere.

20. 1. Militarmente il termine indica un ufficiale alle dirette dipendenze del comandante in capo, con il comando di una sezione dell'esercito.

2. Castore e Polluce erano patroni della cavalleria, e Tusculo era una sede importante del loro culto; questo spiega il voto fatto dai Romani ai Dioscuri per attirarsi il favore di una divinità nemica in una battaglia decisa dalla cavalleria. La tradizione corrente diceva che Castore e Polluce erano intervenuti nella battaglia in veste di giovani cavalieri decidendola in favore dei Romani, ma Livio rifiuta deliberatamente l'elemento leggendario.

ordine alla sua coorte, composta di uomini scelti che egli teneva intorno a sé per difesa personale, di trattare come nemici quelli dei Romani che vedessero fuggire. Così spinti dalla nuova paura i Romani dalla fuga si volsero contro il nemico, e lo schieramento di battaglia fu ricostituito. [6] Allora la coorte del dittatore iniziò per prima il combattimento; fresca di forze e di ardore assalì i fuorusciti stanchi facendone strage. [7] A questo punto si accese un nuovo duello fra i capi: il condottiero dei Latini, quando vide la coorte degli esuli quasi sopraffatta dal dittatore romano, trascinò con sé in prima linea alcuni manipoli della riserva. [8] Il legato [1] Tito Erminio, avendoli visti avanzare in schiera serrata, e riconosciuto fra questi Mamilio che spiccava per la veste e per le armi, affrontò il capitano nemico con molto maggior impeto che il maestro della cavalleria poco prima, [9] tanto che con un solo colpo uccise Mamilio trapassandogli il fianco, e colpito a sua volta da uno spiedo mentre stava spogliando il corpo del nemico, dopo essere stato riportato come vincitore negli accampamenti spirò fra le prime cure. [10] Allora il dittatore corse presso i cavalieri, scongiurandoli di smontare da cavallo e di combattere a piedi, poiché la fanteria ormai era spossata. Obbedirono all'ordine: balzano giù da cavallo, volano nelle prime file e protendono i loro piccoli scudi davanti alle insegne. [11] Subito i fanti riprendono animo, quando vedono i giovani della nobiltà dividere con loro il pericolo combattendo nello stesso modo. Allora finalmente i Latini furono ricacciati, e il loro esercito battuto cominciò a ripiegare. [12] I cavalli furono ricondotti presso i cavalieri, perché potessero inseguire il nemico; la fanteria veniva dietro. A questo punto si dice che il dittatore, non trascurando alcun aiuto divino o umano, abbia fatto voto di consacrare un tempio a Castore [2], ed abbia promesso ricompense ai soldati che entrassero per primo e per secondo nel campo nemico; [13] e così grande fu l'ardore dei Romani, che con lo stesso assalto con cui avevano sbaragliato il nemico conquistarono gli accampamenti. Così si svolse la battaglia del lago Regillo. Il dittatore e il maestro della cavalleria ritornarono in città con gli onori del trionfo.

[**21**, 1] Triennio deinde nec certa pax nec bellum fuit. Consules Q. Cloelius et T. Larcius, inde A. Sempronius et M. Minucius. [2] His consulibus aedis Saturno dedicata, Saturnalia institutus festus dies[1]. A. deinde Postumius et T. Verginius consules facti.

[3] Hoc demum anno ad Regillum lacum[2] pugnatum apud quosdam invenio; A. Postumium, quia collega dubiae fidei fuerit, se consulatu abdicasse; dictatorem inde factum. [4] Tanti errores implicant temporum, aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos, nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis.

[5] Ap. Claudius deinde et P. Servilius consules facti. Insignis hic annus est nuntio Tarquinii mortis. Mortuus Cumis, quo se post fractas opes Latinorum ad Aristodemum[3] tyrannum contulerat. [6] Eo nuntio erecti patres, erecta plebes; sed patribus nimis luxuriosa ea fuit laetitia; plebi, cui ad eam diem summa ope inservitum erat, iniuriae a primoribus fieri coepere. [7] Eodem anno Signia[4] colonia, quam rex Tarquinius deduxerat, suppleto numero colonorum iterum deducta est. Romae tribus una et viginti factae[5]. Aedes Mercuri dedicata est idibus Maiis.

[**22**, 1] Cum Volscorum gente Latino bello neque pax neque bellum fuerat; nam et Volsci comparaverant auxilia quae mitterent Latinis, ni maturatum ab dictatore Romano esset, et maturavit Romanus, ne proelio uno cum Latino Volscoque contenderet. [2] Hac ira consules in Volscum

21. 1. Il tempio di Saturno, di cui sono visibili alcuni avanzi, sorgeva nel Foro ai piedi del Campidoglio; i Saturnali erano un'antica festa di origine agreste, celebrata in dicembre con banchetti e orge che si protraevano per alcuni giorni.

2. Livio pone la battaglia del lago Regillo nel 499 a. C., mentre altri storici la pongono nel 496; l'oscillazione è connessa con la doppia datazione della dittatura di Aulo Postumio, che fu certamente un protagonista della battaglia.

3. Aristodemo fu tiranno della città greca di Cuma in Campania dal 504 al 480 a. C.; la sua partecipazione alla battaglia di Aricia contro Porsenna non esclude la sua amicizia con Tarquinio, poiché, come abbiamo detto, Porsenna non venne nel Lazio per rimettere sul trono i Tarquini.

4. Cfr. I, 56, 3, n. 3.

[21, 1] Per tre anni poi non vi fu né pace sicura né guerra. Furono consoli Quinto Clelio e Tito Larcio, poi Aulo Sempronio e Marco Minucio. [2] Sotto il loro consolato fu inaugurato il tempio di Saturno, e fu istituita la festa dei Saturnali [1]. L'anno successivo furono eletti consoli Aulo Postumio e Tito Virginio.

[3] Presso alcuni storici trovo ricondotta a quest'anno la battaglia del lago Regillo [2]: Aulo Postumio avrebbe abdicato al consolato, perché il collega offriva scarsa fiducia, e sarebbe poi stato nominato dittatore. [4] Tanta incertezza avvolge la cronologia di quei tempi, diverso essendo presso i vari autori l'ordine dei magistrati, che non si può determinare sicuramente né quale sia stata la successione dei consoli né quali fatti siano avvenuti in ciascun anno, in tanta antichità non solo di avvenimenti, ma anche di fonti.

[5] Furono eletti consoli poi Appio Claudio e Publio Servilio; quell'anno è degno di nota per l'annunzio della morte di Tarquinio, avvenuta a Cuma, dove il re si era rifugiato presso il tiranno Aristodemo [3], dopo la sconfitta dei Latini. [6] A quella notizia sia i patrizi che i plebei provarono grande gioia; ma quella gioia condusse i patrizi ad un'eccessiva insolenza: la plebe, che fino a quel giorno era stata riverita con grande cura, cominciò a subire vessazioni da parte degli aristocratici. [7] Lo stesso anno fu rinnovata la colonia di Signia [4], che era stata fondata dal re Tarquinio, con l'aggiunta di nuovi coloni per colmare i vuoti. A Roma il numero delle tribù fu portato a ventuno [5]. Alle idi di maggio fu inaugurato il tempio di Mercurio.

[22, 1] Durante la guerra latina non vi era stata col popolo volsco né guerra né pace; infatti i Volsci avevano allestito degli aiuti che avrebbero mandato ai Latini se il dittatore non avesse affrettate le operazioni, e i Romani si affrettarono appunto per non dover combattere contro i Latini e i Volsci uniti. [2] Per vendetta i consoli invasero

5. Alle quattro tribù urbane di Servio Tullio se ne erano aggiunte altre diciassette rustiche, ultima fra le quali la Crustumina, in seguito alla presa di Crustumerio (II, 19, 1).

agrum legiones duxere. Volscos consilii poenam non metuentes necopinata res perculit; armorum immemores obsides dant trecentos principum a Cora atque Pometia [1] liberos: ita sine certamine inde abductae legiones. [3] Nec ita multo post Volscis levatis metu suum rediit ingenium; rursus occultum parant bellum, Hernicis [2] in societatem armorum adsumptis. [4] Legatos quoque ad sollicitandum Latium passim dimittunt; sed recens ad Regillum lacum accepta cladis Latinos, ira odioque eius quicumque arma suaderet, ne ab legatis quidem violandis abstinuit: comprehensos Volscos Romam duxere. Ibi traditi consulibus, indicatumque est Volscos Hernicosque parare bellum Romanis. [5] Relata re ad senatum adeo fuit gratum patribus, ut et captivorum sex milia Latinis remitterent et de foedere, quod prope in perpetuum negatum fuerat, rem ad novos magistratus traicerent. [6] Enimvero tum Latini gaudere facto; pacis auctores in ingenti gloria esse. Coronam auream Iovi donum in Capitolium mittunt. Cum legatis donoque qui captivorum remissi ad suos fuerant, magna circumfusa multitudo venit. [7] Pergunt domos eorum apud quem quisque servierant; gratias agunt liberaliter habiti cultique in calamitate sua; inde hospitia iungunt. Numquam alias ante publice privatimque Latinum nomen Romano imperio coniunctius fuit.

[23, 1] Sed et bellum Volscum imminebat, et civitas secum ipsa discors intestino inter patres plebemque flagrabat odio, maxime propter nexos ob aes alienum [1]. [2] Fremebant

22. 1. La notizia sembra una duplicazione di 16, 8, con la sostituzione dei Volsci agli Aurunci.

2. Popolo di stirpe sabina che abitava la regione montagnosa del Lazio orientale, nella valle del Sacco fra il territorio dei Volsci e quello degli Equi, in corrispondenza dell'attuale Ciociaria.

23. 1. Nell'antica repubblica i debitori insolventi cadevano in potere dei creditori ed erano costretti a lavorare per loro in condizione di schiavi per il risarcimento del debito. Molto si è discusso sull'attendibilità delle notizie riportate da Livio e dagli altri storici antichi circa le prime lotte fra patrizi e plebei, e per lungo tempo si è creduto che i termini del conflitto fossero una falsificazione degli annalisti e una proiezione delle lotte dell'età graccana. Ma i due elementi essenziali del racconto tradizionale, la questione dei debiti e l'istituzione del tribunato della plebe, sembrano inquadrarsi perfettamente nelle condizioni storiche dell'inizio del

coi loro eserciti il territorio dei Volsci. Questi furono sorpresi dall'attacco, non aspettandosi di essere puniti per la semplice intenzione, e senza pensare alla resistenza consegnarono come ostaggi trecento giovanetti della nobiltà di Cora e di Pomezia [1]: così l'esercito romano se ne tornò indietro senza combattere. [3] Tosto però nei Volsci riavutisi dalla paura tornò l'innato spirito bellicoso; tramarono nuovamente in segreto una guerra, dopo essersi alleati con gli Ernici [2]. [4] Mandarono anche ambasciatori ad istigare alla guerra le varie popolazioni latine, ma la recente sconfitta del lago Regillo avendo fatto nascere nei Latini ira e odio verso chiunque invitasse a riprendere le armi, non si astennero neppure dal far violenza agli ambasciatori: arrestarono i Volsci e li condussero a Roma. Qui furono consegnati ai consoli, e rivelarono che i Volsci e gli Ernici preparavano una guerra contro i Romani. [5] Essendo stata riferita la cosa al senato, esso fu così grato ai Latini che restituì loro seimila prigionieri, e diede mandato ai nuovi consoli di conchiudere un trattato di alleanza, cosa che prima era stata negata quasi per sempre. [6] I Latini allora si rallegrarono molto del fatto, e i fautori della pace acquistarono grande gloria. Mandarono una corona d'oro a Giove Capitolino; gli ambasciatori che portavano il dono furono accompagnati a Roma da una grande folla di Latini già prigionieri e poi rimandati alle loro case. [7] Si dirigono alle case di coloro presso cui avevano servito, li ringraziano per il generoso trattamento usato loro nella disgrazia, e stringono legami di ospitalità. Mai prima di allora il popolo latino era stato legato alla potenza romana con più stretti vincoli sia pubblici che privati.

[23, 1] Ma incombeva la minaccia della guerra coi Volsci, e la città in se stessa discorde ardeva del reciproco odio fra patrizi e plebei, soprattutto a motivo della schiavitù per debiti [1]. [2] I plebei mormoravano indignati che, mentre fuori

v secolo: la cacciata dei Tarquini e la guerra con Porsenna avevano peggiorato la situazione economica della plebe romana, sia urbana che agreste, e si rendeva necessaria l'istituzione e il riconoscimento di una propria magistratura che tutelasse i plebei dagli arbitrii dei patrizi.

se, foris pro libertate et imperio dimicantes, domi a civibus captos et oppressos esse, tutioremque in bello quam in pace et inter hostes quam inter cives libertatem plebis esse; invidiamque eam sua sponte gliscentem insignis unius calamitas accendit. [3] Magno natu quidam cum omnium malorum suorum insignibus se in forum proiecit. Obsita erat squalore vestis, foedior corporis habitus pallore ac macie perempti; [4] ad hoc promissa barba et capilli efferaverant speciem oris. Noscitabatur tamen in tanta deformitate, et ordines duxisse aiebant aliaque militiae decora vulgo miserantes eum iactabant; ipse testes honestarum aliquot locis pugnarum cicatrices adverso pectore ostentabat. [5] Sciscitantibus unde ille habitus, unde deformitas, cum circumfusa turba esset prope in contionis modum, Sabino bello ait se militantem, quia propter populationes agri non fructu modo caruerit, sed villa incensa fuerit, direpta omnia, pecora abacta, tributum iniquo suo tempore imperatum, aes alienum fecisse. [6] Id cumulatum usuris primo se agro paterno avitoque exuisse, deinde fortunis aliis, postremo velut tabem pervenisse ad corpus; ductum se ab creditore non in servitium, sed in ergastulum et carnificinam esse. [7] Inde ostentare tergum foedum recentibus vestigiis verberum. Ad haec visa auditaque clamor ingens oritur. Non iam foro se tumultus tenet, sed passim totam urbem pervadit. [8] Nexi, vincti solutique, se undique in publicum proripiunt, implorant Quiritium fidem. Nullo loco deest seditionis voluntarius comes; multis passim agminibus per omnes vias cum clamore in forum curritur.

[9] Magno cum periculo suo qui forte patrum in foro erant in eam turbam inciderunt; [10] nec temperatum manibus foret, ni propere consules, P. Servilius et Ap. Claudius,

combattevano per la libertà e per l'impero, in patria venivano fatti schiavi ed oppressi dai concittadini: la libertà della plebe era più sicura in guerra che in pace, tra i nemici che tra i cittadini. Questo malcontento che già spontaneamente andava crescendo divampò allo spettacolo delle sofferenze di un uomo. [3] Si precipitò nel foro un vecchio con i segni di tutte le sue sventure: le vesti erano logore e sordide, orribile l'aspetto del corpo consunto dal pallore e dalla macilenza; [4] inoltre la barba e i capelli incolti davano al volto un'apparenza selvaggia. Ma pur in tanta deformità alcuni lo riconoscevano, dicevano che era stato centurione, e con parole di generale commiserazione ricordavano altre sue benemerenze militari; egli stesso ostentava sul petto le cicatrici, a testimonianza delle battaglie sostenute in più luoghi con onore. [5] Essendosi riunita intorno una gran folla, quasi a guisa di un'assemblea, e chiedendogli tutti ragione di quell'aspetto deforme, il vecchio disse che mentre era alle armi nella guerra sabina, poiché in seguito alle devastazioni della campagna non solo era andato perduto il raccolto, ma gli era stata bruciata la fattoria, saccheggiata ogni cosa, asportato il bestiame, imposto il tributo di guerra in un momento per lui così critico, era stato costretto ad indebitarsi. [6] Questo debito, moltiplicato dall'usura, l'aveva spogliato dapprima del campo paterno ed avito, poi degli altri beni, ed infine come una cancrena aveva intaccato anche la sua persona: il creditore l'aveva costretto non alla schiavitù, ma all'ergastolo e alle torture. [7] Così dicendo mostrò il dorso deturpato da recenti segni di frustate. A queste parole e a questa vista sorge un grande clamore; il tumulto non si restringe al foro, ma si propaga ovunque per tutta la città. [8] I prigionieri per debiti, incatenati o liberi dalle catene, da ogni parte irrompono fuori nelle strade e implorano la protezione dei Quiriti. Da ogni luogo accorrono spontaneamente nuovi rivoltosi, e numerosi gruppi per tutte le strade corrono gridando verso il foro.

[9] I patrizi che per caso erano nel foro al sopraggiungere di quella turba corsero un grave pericolo, [10] e sicuramente si sarebbe venuti alle mani, se i consoli Publio Servilio e

ad comprimendam seditionem intervenissent. At in eos multitudo versa ostentare vincula sua deformitatemque aliam. [11] Haec se meritos dicere, exprobrantes suam quisque alius alibi militiam; postulare minaciter magis quam suppliciter ut senatum vocarent, curiamque ipsi futuri arbitri moderatoresque publici consilii circumsistunt. [12] Pauci admodum patrum, quos casus obtulerat, contracti ab consulibus; ceteros metus non curia modo sed etiam foro arcebat, nec agi quicquam per infrequentiam poterat senatus. [13] Tum vero eludi atque extrahi se multitudo putare, et patrum qui abessent non casu, non metu, sed impediendae rei causa abesse, et consules ipsos tergiversari, nec dubie ludibrio esse miserias suas. [14] Iam prope erat ut ne consulum quidem maiestas coerceret iras hominum, cum, incerti morando an veniendo plus periculi contraherent, tandem in senatum veniunt; frequentique tandem curia non modo inter patres, sed ne inter consules quidem ipsos satis conveniebat. [15] Appius, vehementis ingenii vir, imperio consulari rem agendam censebat: uno aut altero adrepto quieturos alios; Servilius, lenibus remediis aptior, concitatos animos flecti quam frangi putabat cum tutius tum facilius esse.

[**24**, 1] Inter haec maior alius terror: Latini equites cum tumultuoso advolant nuntio Volscos infesto exercitu ad urbem oppugnandam venire. Quae audita – adeo duas ex una civitate discordia fecerat – longe aliter patres ac plebem adfecere. [2] Exultare gaudio plebes, ultores superbiae patrum adesse dicere deos; alius alium confirmare ne nomina darent: cum omnibus potius quam solos perituros;

Appio Claudio non fossero prontamente intervenuti a sedare il tumulto. La folla allora rivoltasi ai consoli mostrava i suoi lacci e le altre brutture: [11] questa era la ricompensa che avevano meritato, dicevano con sdegno, ricordando le campagne sostenute chi in un luogo e chi in un altro; in tono più di minaccia che di preghiera esigevano la convocazione del senato, e circondavano la curia come volessero essere arbitri e regolatori delle pubbliche risoluzioni. [12] Pochissimi senatori, che il caso aveva fatto capitare davanti, furono radunati dai consoli: gli altri la paura teneva lontani non solo dalla curia, ma anche dal foro, e il senato non poteva prendere alcuna deliberazione, mancando il numero legale. [13] Allora la folla cominciò a pensare che si volesse prenderla in giro e mandar le cose per le lunghe, che i senatori fossero assenti non per caso o per paura, ma per fare ostruzionismo, e che gli stessi consoli cercassero di temporeggiare, né vi fosse dubbio che le sue miserie erano oggetto di scherno. [14] Già si era vicini al punto che neppure l'autorità dei consoli sarebbe valsa a trattenere l'ira della folla, quando i senatori, incerti se fosse più pericoloso per loro indugiare o intervenire alla seduta, finalmente affluiscono nella curia; ma una volta raggiunto in senato il numero legale non vi era accordo fra i senatori e neppure fra gli stessi consoli. [15] Appio, uomo di natura impetuosa, proponeva di far uso del potere consolare: arrestandone uno o due gli altri si sarebbero calmati; Servilio invece, più incline a soluzioni concilianti, pensava che fosse cosa più sicura e più facile convincere anziché piegare di forza gli animi esacerbati.

[24, 1] In questo frangente sopraggiunse un altro più grave motivo di terrore: giungono al galoppo dei cavalieri latini ad annunciare che i Volsci marciano con un esercito in assetto offensivo per attaccare Roma. Questa notizia produsse un effetto opposto nei patrizi e nei plebei (a tal punto la discordia aveva fatto due città di una sola!). [2] La plebe esultava di gioia, diceva che gli dèi facevano vendetta della prepotenza dei patrizi; l'un l'altro si incoraggiavano a non arruolarsi: sarebbero periti tutti insieme piuttosto che

patres militarent, patres arma caperent, ut penes eosdem pericula belli, penes quos praemia essent. [3] At vero curia maesta ac trepida ancipiti metu et ab cive et ab hoste Servilium consulem, cui ingenium magis populare erat, orare ut tantis circumventam terroribus expediret rem publicam. [4] Tum consul misso senatu in contionem prodit. Ibi curae esse patribus ostendit ut consulatur plebi; ceterum deliberationi de maxima quidem illa, sed tamen parte civitatis, metum pro universa re publica intervenisse. [5] Nec posse, cum hostes prope ad portas essent, bello praeverti quicquam, nec, si sit laxamenti aliquid, aut plebi honestum esse nisi mercede prius accepta arma pro patria non cepisse, neque patribus satis decorum per metum potius quam postmodo voluntate adflictis civium suorum fortunis consuluisse. [6] Contioni deinde edicto addidit fidem, quo edixit ne quis civem Romanum vinctum aut clausum teneret, quo minus ei nominis edendi apud consules potestas fieret, neu quis militis, donec in castris esset, bona possideret aut venderet, liberos nepotesve eius moraretur. [7] Hoc proposito edicto, et qui aderant nexi profiteri extemplo nomina, et undique ex tota urbe proripientium se ex privato, cum retinendi ius creditori non esset, concursus in forum ut sacramento dicerent fieri. [8] Magna ea manus fuit, neque aliorum magis in Volsco bello virtus atque opera enituit. Consul copias contra hostem educit; parvo dirimente intervallo castra ponit.

[25, 1] Proxima inde nocte Volsci discordia Romana freti, si qua nocturna transitio proditiove fieri posset, temptant

soli; prendessero le armi i patrizi e andassero loro a combattere, in modo che i pericoli della guerra fossero sostenuti da quelli stessi che ne godevano i frutti. [3] Ma i senatori, tristi ed angosciati per il duplice timore, dei concittadini e dei nemici, pregavano il console Servilio, che aveva un carattere più gradito al popolo, di liberare la repubblica insidiata da così gravi pericoli. [4] Allora il console, sciolta la seduta del senato, si presentò all'assemblea popolare. Qui dichiarò che il senato era disposto a prendere provvedimenti in favore della plebe, ma che mentre si stava trattando delle necessità di quella che era bensì la parte più numerosa della cittadinanza, ma pur sempre una sola parte, era sopraggiunto un pericolo che minacciava l'intera repubblica. [5] Col nemico quasi alle porte nessun pensiero poteva essere anteposto a quello della guerra, e se anche qualche concessione doveva essere fatta, né era onorevole per la plebe rifiutarsi di prendere le armi per la difesa della patria se non dopo aver ricevuta una mercede, né per i patrizi era decoroso provvedere alle misere condizioni dei concittadini sotto la spinta della paura anziché più tardi di spontanea iniziativa. [6] Diede poi credito alle sue parole con un editto in cui decretava che nessun cittadino romano potesse essere trattenuto in catene o in prigione, in modo che gli fosse tolta la facoltà di arruolarsi negli eserciti consolari; inoltre che nessuno potesse occupare o vendere i beni di un soldato, finché fosse alle armi, né trattenere come pegno i suoi figli o nipoti. [7] Appena pubblicato l'editto, i debitori asserviti che erano presenti subito si arruolarono, e da ogni parte della città vi fu un accorrere nel foro di prigionieri che scappavano dalle case dei loro padroni per andare a prestare il giuramento militare, non avendo i creditori il diritto di trattenerli. [8] Grande era il numero di costoro, i quali più di tutti si distinsero per valore e zelo nella guerra contro i Volsci. Il console condusse l'esercito contro i nemici, e pose il campo a breve distanza da essi.

[25, 1] La notte seguente i Volsci contando sulla discordia nel campo romano attaccarono gli accampamenti, nella spe-

et castra. Sensere vigiles, excitatus exercitus, signo dato concursum est ad arma; ita frustra id inceptum Volscis fuit; [2] reliquum noctis utrimque quieti datum. Postero die prima luce Volsci fossis repletis vallum invadunt. [3] Iamque ab omni parte munimenta vellebantur, cum consul, quamquam cuncti undique, et nexi ante omnes, ut signum daret clamabant, experiendi animos militum causa parumper moratus, postquam satis apparebat ingens ardor, dato tandem ad erumpendum signo militem avidum certaminis emittit. [4] Primo statim incursu pulsi hostes; fugientibus, quoad insequi pedes potuit, terga caesa; eques usque ad castra pavidos egit. Mox ipsa castra legionibus circumdatis, cum Volscos inde etiam pavor expulisset, capta direptaque. [5] Postero die ad Suessam Pometiam, quo confugerant hostes, legionibus ductis, intra paucos dies oppidum capitur, captum praedae datum. Inde paulum recreatus egens miles. [6] Consul cum maxima gloria sua victorem exercitum Romam reducit. Decedentem Romam Ecetranorum Volscorum [1] legati, rebus suis timentes post Pometiam captam, adeunt. His ex senatus consulto data pax, ager ademptus.

[**26**, 1] Confestim et Sabini Romanos territavere; tumultus enim fuit verius quam bellum. Nocte in urbem nuntiatum est exercitum Sabinum praedabundum ad Anienem amnem pervenisse; ibi passim diripi atque incendi villas. [2] Missus extemplo eo cum omnibus copiis equitum A. Postumius, qui dictator bello Latino fuerat; secutus consul Servilius cum delecta peditum manu. [3] Plerosque palantes eques circumvenit, nec advenienti peditum agmini restitit Sabina legio;

25. 1. Una delle principali tribù in cui erano divisi i Volsci, con capitale Ecetra, città situata nella regione dei monti Lepini.

ranza che grazie all'oscurità si producesse una defezione o un tradimento. Le guardie sentirono, l'esercito fu svegliato, e dato il segnale tutti corsero alle armi: così quel tentativo dei Volsci fallì, [2] e per il resto della notte le due parti riposarono. Il giorno dopo all'alba i Volsci colmate le fosse dànno l'assalto al vallo. [3] Già da ogni parte cominciavano a scalzare le difese, quando il console, dopo avere un poco indugiato per saggiare il morale dei soldati, per quanto tutti da ogni parte e in modo particolare i prigionieri liberati gridassero di dare il segnale dell'attacco, constatato che grande era l'ardore diede finalmente il segnale della sortita e lanciò contro il nemico i soldati smaniosi di combattere. [4] Subito al primo urto i nemici furono ricacciati; la retroguardia dei fuggitivi fu decimata, finché la fanteria romana riuscì a mantenere il contatto; poi la cavalleria li sospinse in preda al panico fino agli accampamenti. Tosto il campo stesso fu circondato dalle legioni romane, e anche di lì essendo fuggiti i Volsci per la paura, fu preso e saccheggiato. [5] Il giorno seguente l'esercito fu condotto a Suessa Pomezia, dove si erano rifugiati i nemici: in pochi giorni la città fu presa e abbandonata al saccheggio: col bottino fatto i soldati bisognosi si rimisero un poco in sesto. [6] Il console condusse l'esercito vincitore a Roma con grandissima sua gloria personale. Mentre ritornava a Roma gli si rivolsero gli ambasciatori dei Volsci Ecetrani [1], che temevano per la loro sorte dopo la presa di Pomezia. Ad essi con deliberazione del senato fu concessa la pace, ma fu tolta una parte del territorio.

[**26**, 1] Sùbito dopo anche i Sabini misero in allarme i Romani; ma si trattò di una scorreria più che di una vera guerra. Di notte arrivò in città la notizia che l'esercito sabino predando era giunto fino al fiume Aniene, e qui saccheggiava e incendiava per largo tratto le fattorie. [2] Fu mandato sùbito a quella volta con tutte le forze di cavalleria Aulo Postumio, che era stato dittatore nella guerra latina; lo seguì il console Servilio con truppe scelte di fanteria. [3] Molti soldati sabini sparpagliati furono sopraffatti dai cavalieri;

fessi cum itinere tum populatione nocturna, magna pars in villis repleti cibo vinoque, vix fugae quod satis esset virium habuere.

[4] Nocte una audito perfectoque bello Sabino, postero die in magna iam spe undique partae pacis legati Aurunci senatum adeunt, ni decedatur Volsco agro bellum indicentes. [5] Cum legatis simul exercitus Auruncorum domo profectus erat; cuius fama haud procul iam ab Aricia visi tanto tumultu concivit Romanos, ut nec consuli ordine patres nec pacatum responsum arma inferentibus arma ipsi capientes dare possent. [6] Ariciam infesto agmine itur, nec procul inde cum Auruncis signa conlata proelioque uno debellatum est.

[27, 1] Fusis Auruncis, victor tot intra paucos dies bellis Romanus promissa consulis fidemque senatus expectabat, cum Appius, et insita superbia animo et ut collegae vanam faceret fidem, quam asperrime poterat ius de creditis pecuniis dicere. Deinceps et qui ante nexi fuerant creditoribus tradebantur, et nectebantur alii. [2] Quod ubi cui militi inciderat, collegam appellabat. Concursus ad Servilium fiebat; illius promissa iactabant; illi exprobrabant sua quisque belli merita cicatricesque acceptas. Postulabant ut aut referret ad senatum, aut ut auxilio esset consul civibus suis, imperator militibus. [3] Movebant consulem haec, sed tergiversari res cogebat; adeo in alteram causam non collega solum praeceps erat, sed omnis factio nobilium. Ita medium se gerendo nec plebis vitavit odium nec apud patres gratiam

neppure il grosso dell'esercito resistette alla fanteria sopraggiunta: stanchi per il cammino e per il saccheggio notturno, in gran parte gravati dal cibo e dal vino nelle fattorie, ebbero appena la forza sufficiente per fuggire.

[4] Annunciata e condotta a termine in una sola notte la guerra coi Sabini, il giorno seguente, mentre grande era già la speranza di aver raggiunta la pace da ogni parte, si presentarono al senato ambasciatori degli Aurunci, minacciando la guerra se i Romani non si ritiravano dal territorio volsco. [5] Contemporaneamente agli ambasciatori era partito dalla patria anche l'esercito degli Aurunci, e la notizia che questo era stato visto non lungi ormai da Aricia gettò tanto turbamento a Roma, che il senato non poté essere consultato regolarmente, né i Romani, costretti essi stessi a prendere le armi, poterono dare una risposta pacifica a coloro che recavano la guerra. [6] Un esercito partì per Aricia, e non lungi di lì scontratosi con gli Aurunci in una sola battaglia pose termine alla guerra.

[27, 1] Disfatti gli Aurunci, i soldati romani, vincitori di tante guerre in pochi giorni, attendevano l'adempimento delle promesse del console e il rispetto della parola data dal senato, allorché Appio, sia per l'innata alterigia e sia per rendere vane le promesse del collega, si diede ad applicare con la massima severità le leggi sui debiti. Quindi venivano riconsegnati ai creditori i debitori precedentemente asserviti, e altri nuovi venivano fatti schiavi. [2] Quando ciò capitava a un soldato, si appellava al collega: tutti accorrevano da Servilio, gli ricordavano le sue promesse; ciascuno gli rammentava indignato le proprie benemerenze di guerra e gli mostrava le cicatrici delle ferite. Chiedevano che o portasse la questione all'esame del senato, o intercedesse in favore dei suoi concittadini come console, dei suoi soldati come generale. [3] Il console era toccato da questi discorsi, ma la situazione lo costringeva a tergiversare, perché non solo il collega sosteneva decisamente l'altra parte, ma anche l'intero partito aristocratico. Così cercando di tenere una via di mezzo né evitò l'odio della plebe né trovò favore presso i

iniit: [4] patres mollem consulem et ambitiosum rati, plebes fallacem, brevique apparuit aequasse eum Appii odium.

[5] Certamen consulibus inciderat uter dedicaret Mercuri aedem. Senatus a se rem ad populum reiecit: utri eorum dedicatio iussu populi data esset, eum praeesse annonae, mercatorum collegium [1] instituere, sollemnia pro pontifice iussit suscipere. [6] Populus dedicationem aedis dat M. Laetorio, primi pili centurioni [2], quod facile appareret non tam ad honorem eius cui curatio altior fastigio suo data esset factum, quam ad consulum ignominiam. [7] Saevire inde utique consulum alter patresque; sed plebi creverant animi, et longe alia quam primo instituerant via grassabantur. [8] Desperato enim consulum senatusque auxilio, cum in ius duci debitorem vidissent, undique convolabant. Neque decretum exaudiri consulis prae strepitu et clamore poterat, neque, cum decresset, quisquam obtemperabat. [9] Vi agebatur, metusque omnis et periculum libertatis, cum in conspectu consulis singuli a pluribus violarentur, in creditores a debitoribus verterant.

[10] Super haec timor incessit Sabini belli; dilectuque decreto nemo nomen dedit, furente Appio et insectante ambitionem collegae, qui populari silentio rem publicam proderet, et ad id quod de credita pecunia ius non dixisset, adiceret ut ne dilectum quidem ex senatus consulto haberet; [11] non esse tamen desertam omnino rem publicam neque proiectum consulare imperium: se unum et suae et patrum maiestatis vindicem fore. [12] Cum circumstaret cotidiana multitudo licentia accensa, arripi unum insignem ducem seditionum iussit. Ille, cum a lictoribus iam traheretur, provocavit;

27. 1. Mercurio era il dio protettore del commercio, perciò la fondazione del tempio viene accompagnata dall'istituzione di un collegio di mercanti addetti al suo culto (*Mercuriales*), i quali si occupavano dei rifornimenti di grano alla città.

2. Il primipilo era il centurione del primo manipolo dei soldati veterani (triari).

patrizi: [4] questi giudicavano il console troppo arrendevole e demagogo, la plebe mancatore di parola, e in breve tempo la sua impopolarità divenne pari a quella di Appio.

[5] Fra i consoli era sorta una contesa circa chi dei due dovesse inaugurare il tempio di Mercurio. Il senato rimandò la decisione al giudizio del popolo, e stabilì che colui al quale fosse stata affidata dal popolo la consacrazione del tempio doveva pure presiedere all'annona, istituire un collegio di mercanti [1] e compiere le sacre cerimonie in presenza del pontefice. [6] Il popolo affidò la consacrazione del tempio al centurione primipilo [2] Marco Letorio, ed appariva evidente che questa scelta era stata fatta non tanto per rendere onore a colui al quale era stato conferito un incarico superiore alla sua dignità, quanto in segno di disprezzo verso i consoli. [7] In seguito a questo fatto Appio e i patrizi infierirono ancor più contro la plebe; ma questa aveva preso coraggio, e si stava avviando per una via molto diversa da quella seguita inizialmente. [8] Infatti, non contando ormai più sull'aiuto dei consoli e del senato, quando vedevano che un debitore veniva tratto in giudizio accorrevano in massa, e col baccano e le grida non lasciavano udire la sentenza del console, né alcuno obbediva alla sentenza emessa. [9] La violenza imperava, e la paura e il pericolo per la libertà erano passati interamente dai debitori ai creditori, poiché anche alla presenza del console i singoli creditori venivano malmenati dalla folla.

[10] A ciò si aggiunse una minaccia di guerra da parte dei Sabini, e bandita la leva nessuno si presentò alle armi: Appio era furente e bollava le manovre ambiziose del collega, che con la sua acquiescenza demagogica tradiva la repubblica, e oltre a non emanare sentenze contro i debitori, non eseguiva neppure la leva imposta da un decreto del senato; [11] tuttavia la repubblica non era stata abbandonata da tutti, né era caduta del tutto l'autorità consolare: egli da solo avrebbe salvaguardato la dignità sua e del senato. [12] Facendoglisi intorno come di consueto ormai la folla tumultuante senza freno, ordinò di arrestare uno dei caporioni più in vista delle sommosse. Questi, mentre già veniva

nec cessisset provocationi consul, quia non dubium erat populi iudicium, nisi aegre victa pertinacia foret consilio magis et auctoritate principum quam populi clamore; adeo supererant animi ad sustinendam invidiam. [13] Crescere inde malum in dies non clamoribus modo apertis, sed, quod multo perniciosius erat, secessione occultisque conloquiis. Tandem invisi plebi consules magistratu abeunt, Servilius neutris, Appius patribus mire gratus.

[**28**, 1] A. Verginius inde et T. Vetusius consulatum ineunt. Tum vero plebs, incerta quales habitura consules esset, coetus nocturnos, pars Esquiliis, pars in Aventino facere, ne in foro subitis trepidaret consiliis et omnia temere ac fortuito ageret. [2] Eam rem consules rati, ut erat, perniciosam ad patres deferunt, sed delatam consulere ordine non licuit; adeo tumultuose excepta est clamoribus undique et indignatione patrum, si, quod imperio consulari exsequendum esset, invidiam eius consules ad senatum reicerent. [3] Profecto, si essent in re publica magistratus, nullum futurum fuisse Romae nisi publicum consilium; nunc in mille curias contionesque, [cum alia in Esquiliis, alia in Aventino fiant concilia], dispersam et dissipatam esse rem publicam. [4] Unum hercule virum - id enim plus esse quam consulem -, qualis Ap. Claudius fuerit, momento temporis discussurum illos coetus fuisse. [5] Correpti consules cum quid ergo se facere vellent, nihil enim segnius molliusve quam patribus placeat acturos, percunctarentur, decernunt ut dilectum quam acerrimum habeant: otio lascivire plebem.

trascinato via dai littori, si appellò al popolo; il console, poiché non vi erano dubbi sul giudizio del popolo, non avrebbe concesso l'appello, se la sua ostinazione non fosse stata vinta a grande fatica dai consigli e dall'autorità dei capi della nobiltà, più che dai clamori del popolo: tanto coraggio ancora conservava nello sfidare l'odio popolare. [13] La situazione si faceva poi ogni giorno sempre più grave, non solo per gli aperti disordini, ma anche, cosa molto più pericolosa, per i fenomeni di secessione e i conciliaboli segreti. Finalmente scadono dalla carica i consoli odiati dalla plebe, Servilio non accetto a nessuna delle due parti, Appio graditissimo ai patrizi.

[28, 1] Assumono quindi il consolato Aulo Virginio e Tito Vetusio. Allora la plebe, incerta sul futuro atteggiamento dei nuovi consoli, cominciò a tenere delle riunioni notturne, parte sull'Esquilino e parte sull'Aventino, per non trovarsi sorpresa nel foro quando vi fossero da prendere decisioni improvvise, e per non agire sempre alla cieca affidandosi al caso. [2] I consoli, ritenendo che queste riunioni segrete costituissero un pericolo, come realmente era, presentarono la questione al senato, ma non fu possibile discuterne regolarmente, da tanto tumulto e clamore generale fu accolta la proposta, essendosi i senatori indignati che i consoli volessero addossare al senato l'odiosità di un provvedimento rientrante nella competenza dell'autorità consolare. [3] Certamente – dicevano –, se la repubblica avesse avuto dei veri magistrati, a Roma non vi sarebbero state altre adunanze se non quelle pubbliche: ora invece la repubblica veniva divisa e dispersa in mille curie ed assemblee, [poiché si tenevano riunioni anche sull'Esquilino e sull'Aventino]. [4] Un solo vero uomo (e questo contava più che l'essere console), quale era stato Appio Claudio, in un attimo avrebbe disperso quelle congreghe. [5] I consoli, attaccati da tali discorsi, domandarono che cosa dunque si voleva che facessero, dichiarandosi pronti ad agire non meno fermamente ed energicamente di come piacesse ai senatori; allora il senato ordinò di imporre la leva con la massima severità: nell'ozio la plebe si abbandonava

[6] Dimisso senatu consules in tribunal escendunt; citant nominatim iuniores. Cum ad nomen nemo responderet, circumfusa multitudo in contionis modum negare ultra decipi plebem posse; [7] numquam unum militem habituros, ni praestaretur fides publica; libertatem unicuique prius reddendam esse quam arma danda, ut pro patria civibusque, non pro dominis pugnent. [8] Consules quid mandatum esset a senatu videbant, sed eorum qui intra parietes curiae ferociter loquerentur neminem adesse invidiae suae participem; et apparebat atrox cum plebe certamen. [9] Prius itaque quam ultima experirentur, senatum iterum consulere placuit. Tum vero ad sellas consulum prope convolavere minimus quisque natu patrum, abdicare consulatum iubentes et deponere imperium, ad quod tuendum animus deesset.

[29, 1] Utraque re satis experta, tum demum consules: «Ne praedictum negetis, patres conscripti, adest ingens seditio. Postulamus ut ii qui maxime ignaviam increpant adsint nobis habentibus dilectum. Acerrimi cuiusque arbitrio, quando ita placet, rem agemus». [2] Redeunt in tribunal; citari nominatim unum ex iis qui in conspectu erant dedita opera iubent. Cum staret tacitus et circa eum aliquot hominum, ne forte violaretur, constitisset globus, lictorem ad eum consules mittunt. [3] Quo repulso, tum vero indignum facinus esse clamitantes, qui patrum consulibus aderant devolant de tribunali ut lictori auxilio essent. [4] Sed ab lictore nihil aliud quam prendere prohibito cum conversus in patres impetus esset, consulum intercursu rixa sedata est, in qua tamen sine lapide, sine telo plus clamoris atque irarum quam iniuriae fuerat.

alla licenza. [6] Sciolta l'adunanza del senato i consoli salgono alla tribuna, e chiamano per nome i giovani. Nessuno rispose alla chiamata, e la folla riunita come in assemblea gridò che la plebe non poteva essere più oltre ingannata: [7] i patrizi non avrebbero mai avuto un solo soldato, se non mantenevano le pubbliche promesse; bisognava restituire a ciascuno la libertà prima di dargli le armi, affinché combattessero per la patria e per i concittadini, non per i padroni. [8] I consoli ben conoscevano gli ordini del senato, ma vedevano che dei senatori i quali avevano tenuto così fieri discorsi fra le pareti della curia nessuno ora era presente ad assumere la sua parte di impopolarità. La lotta con la plebe appariva più che mai dura; [9] perciò prima di ricorrere ai mezzi estremi decisero di consultare nuovamente il senato. Allora corsero in massa presso i seggi dei consoli i patrizi più giovani, invitandoli a rinunciare al consolato e a deporre quell'autorità che non avevano il coraggio di far rispettare.

[29, 1] Dopo aver tentato invano due opposte vie, i consoli infine dissero: «O padri coscritti, perché non possiate dire di non essere stati messi sull'avviso, sappiate che siamo in presenza di una grande rivolta. Chiediamo che coloro i quali maggiormente ci accusano di viltà ci assistano mentre teniamo la leva. Dal momento che così volete, agiremo secondo i desideri dei più accesi fra voi». [2] Tornano alla tribuna, e fanno chiamare intenzionalmente un giovane di leva che vedono essere fra i presenti. Non avendo egli dato risposta, ed essendosi raccolto intorno a lui un gruppo di uomini decisi a proteggerlo da un'eventuale violenza, i consoli mandano un littore ad arrestarlo. [3] Anche questo essendo stato respinto, allora i senatori che stanno al fianco dei consoli gridando al misfatto inaudito corrono giù dalla tribuna per venire in aiuto al littore. [4] Ma essendosi l'impeto della folla rivolto dal littore, a cui era stato soltanto impedito l'arresto, contro i senatori, la rissa fu sedata dall'intervento dei consoli; in essa comunque non essendosi ricorso né alle pietre, né alle armi, fu maggiore il chiasso e il furore che il danno.

[5] Senatus tumultuose vocatus tumultuosius consulitur, quaestionem postulantibus iis qui pulsati fuerant, decernente ferocissimo quoque non sententiis magis quam clamore et strepitu. [6] Tandem cum irae resedissent, exprobrantibus consulibus nihilo plus sanitatis in curia quam in foro esse, ordine consuli coepit. [7] Tres fuere sententiae. P. Verginius rem non vulgabat; de iis tantum, qui fidem secuti P. Servili consulis Volsco, Aurunco Sabinoque militassent bello, agendum censebat. [8] T. Larcius non id tempus esse ut merita tantummodo exsolverentur; totam plebem aere alieno demersam esse, nec sisti posse ni omnibus consulatur; quin si alia aliorum sit condicio, accendi magis discordiam quam sedari. [9] Ap. Claudius, et natura immitis et efferatus hinc plebis odio, illinc patrum laudibus, non miseriis ait, sed licentia tantum concitum turbarum et lascivire magis plebem quam saevire. [10] Id adeo malum ex provocatione natum; quippe minas esse consulum, non imperium, ubi ad eos qui una peccaverint provocare liceat. [11] « Agedum » inquit « dictatorem, a quo provocatio non est, creemus; iam hic quo nunc omnia ardent conticescet furor. [12] Pulset tum mihi lictorem, qui sciet ius de tergo vitaque sua penes unum illum esse cuius maiestatem violarit ».

[30, 1] Multis, ut erat, horrida et atrox videbatur Appi sententia; rursus Vergini Larcique exemplo haud salubres, utique Larci putabant esse eam quae totam fidem tolleret. Medium maxime et moderatum utroque consilium Vergini habebatur; [2] sed factione respectuque rerum privatarum,

[5] Il senato, convocato fra la grande agitazione, tenne una seduta ancor più agitata; alla richiesta degli aggrediti che si aprisse un processo, i più accesi rispondevano più con grida e baccano che con ragionate opinioni. [6] Finalmente, quando le ire si furono un po' quietate, dopo i richiami indignati dei consoli, che dicevano esservi non maggior saggezza in curia che in piazza, si cominciarono a consultare con ordine i senatori. [7] Tre furono i pareri. Publio Virginio proponeva che non si prendessero provvedimenti generali, e si considerasse solo il caso di coloro che indotti dalle promesse del console Publio Servilio avevano militato nella guerra contro i Volsci, gli Aurunci e i Sabini. [8] Tito Larcio diceva che non era quello il momento di ricompensare soltanto il merito; tutta la plebe era sommersa dai debiti, e non si poteva porre rimedio se non si provvedeva per tutti: ché anzi, se fosse stata usata disparità di trattamento, la discordia anziché placarsi si sarebbe ancor più accesa. [9] Appio Claudio, già crudele di natura, ed ora eccitato ancora dall'odio della plebe da un lato, dalle lodi dei patrizi dall'altro, disse che tanto disordine era causato non dalla miseria, ma dalla licenza, e che la plebe aveva più insolenza che forza. [10] Tutto il male era sorto dal diritto di appello: i consoli infatti potevano solo minacciare, non comandare, dal momento che era lecito ai colpevoli appellarsi presso i loro complici. [11] «Orsù dunque», disse «nominiamo un dittatore, contro il quale non c'è possibilità di appello, e subito si calmerà questo furore che ora avvampa per ogni dove. [12] Allora provi qualcuno a respingere il littore, quando saprà che quell'uomo di cui egli offende la maestà ha lui solo il diritto di condannarlo e metterlo a morte».

[30, 1] A molti la proposta di Appio sembrava terribile e crudele, come era in realtà, ma d'altra parte quelle di Virginio e di Larcio parevano creare un precedente dannoso, e soprattutto quella di Larcio ritenevano che fosse tale da distruggere interamente il credito. La soluzione di Virginio sembrava rappresentare un compromesso equo e soddisfacente per entrambe le parti; [2] ma lo spirito di parte e la

quae semper offecere officientque publicis consiliis, Appius vicit, ac prope fuit ut dictator ille idem crearetur; [3] quae res utique alienasset plebem periculosissimo tempore, cum Volsci Aequique et Sabini forte una omnes in armis essent. [4] Sed curae fuit consulibus et senioribus patrum ut imperium sua vi vehemens mansueto permitteretur ingenio: [5] M.' Valerium dictatorem Volesi filium creant. Plebes etsi adversus se creatum dictatorem videbat, tamen, cum provocationem fratris lege haberet, nihil ex ea familia triste nec superbum timebat. [6] Edictum deinde a dictatore propositum confirmavit animos, Servili fere consulis edicto conveniens; sed et homini et potestati melius rati credi, omisso certamine nomina dedere. [7] Quantus nunquam ante exercitus, legiones decem effectae; ternae inde datae consulibus, quattuor dictator usus.

[8] Nec iam poterat bellum differri: Aequi Latinum agrum invaserant. Oratores Latinorum ab senatu petebant ut aut mitterent subsidium aut se ipsos tuendorum finium causa capere arma sinerent [1]. [9] Tutius visum est defendi inermes Latinos quam pati retractare arma. Vetusius consul missus est. Is finis populationibus fuit: cessere Aequi campis, locoque magis quam armis freti summis se iugis montium tutabantur.

[10] Alter consul in Volscos profectus, ne et ipse tereret tempus, vastandis maxime agris hostem ad conferenda propius castra dimicandumque acie excivit. [11] Medio inter castra campo ante suum quisque vallum infestis signis constitere. [12] Multitudine aliquantum Volsci superabant;

30. 1. Da questo passo risulterebbe che i Latini erano subordinati ai Romani nella politica estera, e non potevano prendere le armi di propria iniziativa; ma sembra che Livio si sia rifatto anacronisticamente a condizioni imposte più tardi da Roma ai popoli soggetti.

considerazione degli interessi privati, che sempre furono e saranno di danno nelle pubbliche deliberazioni, fecero prevalere Appio, e già si stava per nominare proprio lui dittatore, [3] la qual cosa avrebbe alienato irremissibilmente gli animi della plebe in un momento assai delicato, poiché i Volsci, gli Equi e i Sabini proprio allora stavano prendendo contemporaneamente le armi. [4] Ma i consoli e i senatori anziani si adoperarono perché quel potere, di sua natura violento, fosse affidato ad un uomo moderato: [5] e fu nominato dittatore Manio Valerio figlio di Voleso. La plebe, per quanto vedesse che il dittatore era stato nominato contro di lei, tuttavia non temeva nulla di severo né di arrogante da parte di quella famiglia, poiché la legge sul diritto di appello le era stata concessa proprio dal fratello del dittatore. [6] Rassicurò poi ancor di più gli animi un editto del dittatore che all'incirca ripeteva quello del console Servilio; ma pensando che questa volta vi fosse ragione di prestarvi fede, tenendo conto sia della persona che della carica rivestita, deposta l'opposizione risposero al bando di leva. [7] Si raggiunsero gli effettivi di dieci legioni, un esercito numeroso come non era mai stato per l'addietro: ne furono assegnate tre ad ogni console, e quattro al dittatore.

[8] Ormai la guerra non poteva più essere differita: gli Equi avevano invaso il territorio latino. Gli ambasciatori latini chiedevano al senato che o mandassero aiuti o permettessero a loro stessi di prendere le armi[1] per difendere i confini. [9] Parve cosa più sicura venire in difesa dei Latini inermi, piuttosto che permettere di riprendere in mano le armi, e fu mandato in loro soccorso il console Vetusio. Subito cessarono le scorrerie: gli Equi si ritirarono dalla pianura, e confidando più nella natura dei luoghi che nelle armi, si tennero al sicuro dietro il riparo delle alte catene montuose.

[10] L'altro console mosse contro i Volsci, e per non consumare inutilmente il tempo come Vetusio, dedicandosi al saccheggio delle campagne spinse il nemico ad avvicinare il campo e ad accettar battaglia campale. [11] Entrambi gli eserciti si schierarono a battaglia davanti alle loro trincee, nella pianura che si stendeva tra i due accampamenti. [12] I

itaque effusi et contemptim pugnam iniere. Consul Romanus nec promovit aciem, nec clamorem reddi passus defixis pilis stare suos iussit: ubi ad manum venisset hostis, tum coortos tota vi gladiis rem gerere. [13] Volsci cursu et clamore fessi cum se velut stupentibus metu intulissent Romanis, postquam impressionem sensere ex adverso factam et ante oculos micare gladios, haud secus quam si in insidias incidissent turbati vertunt terga; et ne ad fugam quidem satis virium fuit, quia cursu in proelium ierant. [14] Romani contra, quia principio pugnae quieti steterant, vigentes corporibus, facile adepti fessos, et castra impetu ceperunt et castris exutum hostem Velitras persecuti uno agmine victores cum victis in urbem inrupere; [15] plusque ibi sanguinis promiscua omnium generum caede quam in ipsa dimicatione factum. Paucis data venia, qui inermes in deditionem venerunt.

[31, 1] Dum haec in Volscis geruntur, dictator Sabinos, ubi longe plurimum belli fuerat, fundit fugatque, exuit castris. [2] Equitatu immisso mediam turbaverat hostium aciem, qua, dum se cornua latius pandunt, parum apte introrsum ordinibus aciem firmaverant; turbatos pedes invasit. Eodem impetu castra capta debellatumque est. [3] Post pugnam ad Regillum lacum non alia illis annis pugna clarior fuit. Dictator triumphans urbem invehitur. Super solitos honores locus in circo ipsi posterisque ad spectaculum datus, sella in eo loco curulis posita.

Volsci erano alquanto superiori di numero, perciò iniziarono il combattimento gettandosi all'attacco baldanzosi. Il console romano non fece avanzare lo schieramento, ma ordinò ai suoi che senza levare il grido rimanessero immobili con le lance piantate a terra: quando il nemico fosse giunto a contatto, allora scattando con la massima energia avrebbero iniziato la lotta con le spade. [13] Quando i Volsci, già stanchi per la corsa e per il vociare, si gettarono addosso ai Romani che sembravano paralizzati dal terrore, e sentirono su di sé l'improvviso urto nemico e videro davanti agli occhi il lampeggiare delle spade, non altrimenti che se fossero caduti in un agguato atterriti volsero le spalle; ma non ebbero neppure la forza sufficiente per fuggire, poiché erano venuti alla lotta correndo. [14] I Romani invece, che all'inizio della battaglia erano rimasti fermi, essendo freschi di forze raggiunsero con facilità i nemici stanchi, presero d'assalto il campo, e privato il nemico degli accampamenti lo inseguirono fino a Velletri, irrompendo nella città in un'unica schiera, i vincitori mescolati ai vinti; [15] e qui la strage estesa indistintamente ai cittadini di ogni sesso e di ogni età fu maggiore che nella battaglia vera e propria. Furono risparmiati soltanto pochi, che deposte le armi si arresero.

[31, 1] Mentre la campagna contro i Volsci così si svolgeva, il dittatore sconfisse e mise in fuga i Sabini, contro i quali la guerra era stata di gran lunga più dura, e s'impadronì dei loro accampamenti. [2] Mandata all'assalto la cavalleria aveva scompigliato il centro dello schieramento nemico, dove, mentre le ali si allargavano troppo, avevano rafforzato le linee in profondità diminuendo la compattezza; la fanteria poi penetrò in mezzo ai nemici scompigliati. Con lo stesso assalto furono presi gli accampamenti e furono decise le sorti della guerra. [3] Dopo la battaglia del lago Regillo non vi era stata un'altra vittoria più splendida in quegli anni: il dittatore rientrò in città col trionfo. Oltre ai consueti onori, a lui e ai suoi discendenti fu riservato un posto nel circo per gli spettacoli, ed ivi fu collocata una sedia curule.

[4] Volscis devictis Veliternus ager ademptus; Velitras coloni ab urbe missi; et colonia deducta[1]. Cum Aequis post aliquanto pugnatum est, invito quidem consule, quia loco iniquo subeundum erat ad hostes; [5] sed milites extrahi rem criminantes ut dictator, priusquam ipsi redirent in urbem, magistratu abiret, inritaque, sicut ante consulis, promissa eius caderent, perpulere ut forte temere in adversos montes agmen erigeret. [6] Id male commissum ignavia hostium in bonum vertit, qui, priusquam ad coniectum teli veniretur, obstupefacti audacia Romanorum, relictis castris quae munitissimis tenuerant locis, in aversas valles desiluere; ibi satis praedae et victoria incruenta fuit.

[7] Ita trifariam re bello bene gesta, de domesticarum rerum eventu nec patribus nec plebi cura decesserat; tanta cum gratia tum arte praeparaverant faeneratores quae non modo plebem, sed ipsum etiam dictatorem frustrarentur. [8] Namque Valerius post Vetusi consulis reditum omnium actionum in senatu primam habuit pro victore populo, rettulitque quid de nexis fieri placeret. [9] Quae cum reiecta relatio esset, « Non placeo » inquit « concordiae auctor; optabitis, mediusfidius, propediem ut mei similes Romana plebis patronos habeat. Quod ad me attinet, neque frustrabor ultra cives meos neque ipse frustra dictator ero. [10] Discordiae intestinae, bellum externum fecere ut hoc magistratu egeret res publica; pax foris parta est, domi impeditur; privatus potius quam dictator seditioni interero ». Ita curia egressus dictatura se abdicavit. [11] Apparuit causa plebi, suam vicem

31. 1. Velletri era una città contesa fra Latini, Romani e Volsci, che più volte cambiò mani; la fondazione di una colonia costituiva una difesa contro le scorrerie dei Volsci nella pianura laziale.

[4] Ai Volsci sconfitti fu tolto il territorio di Velletri; a Velletri furono mandati dei coloni da Roma, e fu fondata una colonia [1]. Un po' più tardi si venne a battaglia anche con gli Equi, per quanto il console fosse di parere contrario, dato che si dovevano affrontare da posizione sfavorevole i nemici posti sull'alto; [5] ma i soldati accusandolo di voler tirare la cosa in lungo perché il dittatore scadesse dalla carica prima che essi fossero di ritorno in città, e così le sue promesse cadessero nel nulla come prima quelle del console, lo indussero a far salire l'esercito avventatamente e alla cieca su per il pendio dei monti. [6] La viltà dei nemici rivolse a buon fine questa mossa infelice, poiché prima ancora che si arrivasse a tiro di giavellotto, sbalorditi dall'audacia dei Romani, abbandonarono gli accampamenti che occupavano su posizioni munitissime, e corsero giù nelle valli dalla parte opposta: i Romani così conquistarono un notevole bottino ed una vittoria incruenta.

[7] Nonostante questo triplice successo sui fronti di guerra, l'attenzione dei patrizi e dei plebei non si era allontanata dagli eventi interni: a tal punto con la loro influenza e le loro arti i capitalisti che praticavano l'usura avevano preparato il terreno per mandare a vuoto le speranze non solo della plebe, ma anche del dittatore stesso. [8] Infatti Valerio, dopo il ritorno del console Vetusio, fra tutte le proposte da discutere in senato presentò per prima quella in favore del popolo vincitore, e pose all'ordine del giorno la questione dei debitori asserviti; [9] ma la sua proposta essendo stata respinta disse: « Non sono gradito come promotore di concordia, ma presto desiderete, ve lo assicuro in nome di Giove, che la plebe romana abbia dei sostenitori come me. Per quel che concerne me personalmente, io non ingannerò più oltre i miei concittadini, né rimarrò dittatore invano. [10] La discordia intestina e la guerra esterna sono stati i motivi che hanno resa necessaria alla repubblica questa magistratura; la pace all'esterno è stata raggiunta, ma in patria viene ostacolata; preferisco intervenire nella guerra civile come privato cittadino piuttosto che come dittatore ». Uscito così dalla curia abdicò alla dittatura; [11] alla plebe

indignantem magistratu abisse: itaque velut persoluta fide, quoniam per eum non stetisset quin praestaretur, decedentem domum cum favore ac laudibus prosecuti sunt.

[32, 1] Timor inde patres incessit ne, si dimissus exercitus foret, rursus coetus occulti coniurationesque fierent. Itaque, quamquam per dictatorem dilectus habitus esset, tamen, quoniam in consulum verba iurassent, sacramento teneri militem rati, per causam renovati ab Aequis belli educi ex urbe legiones iussere. Quo facto maturata est seditio. [2] Et primo agitatum dicitur de consulum caede, ut solverentur sacramento; doctos deinde nullam scelere religionem exsolvi, Sicinio quodam auctore iniussu consulum in Sacrum montem secessisse; trans Anienem amnem est, tria ab urbe milia passuum; [3] ea frequentior fama est quam cuius Piso auctor est, in Aventinum secessionem factam esse [1]. [4] Ibi sine ullo duce vallo fossaque communitis castris quieti, rem nullam nisi necessariam ad victum sumendo, per aliquot dies neque lacessiti neque lacessentes sese tenuere.

[5] Pavor ingens in urbe, metuque mutuo suspensa erant omnia. Timere relicta ab suis plebes violentiam patrum; timere patres residem in urbe plebem, incerti manere eam an abire mallent. [6] Quamdiu autem tranquillam quae secesserit multitudinem fore? Quid futurum deinde, si quod externum interim bellum existat? [7] Nullam profecto nisi in concordia civium spem reliquam ducere; eam per aequa, per iniqua reconciliandam civitati esse. [8] Placuit igitur oratorem ad plebem mitti Menenium Agrippam, facundum virum et, quod inde oriundus erat, plebi carum. Is intromissus in

32. 1. Forse la versione che la secessione avvenne sul monte Sacro nacque per una falsa etimologia delle *leges sacratae* che furono sancite in quell'occasione; più probabile che la sede fosse l'Aventino, dimora della plebe. Non vi è motivo per dubitare della realtà storica della secessione, che la tradizione concorde riporta al 494 a. C.

apparve chiaro che si era dimesso dalla carica perché sdegnato del trattamento usatole; perciò lo accompagnarono a casa con acclamazioni e parole di lode, come se avesse adempiuto alle sue promesse, poiché non era dipeso da lui se la parola non era stata mantenuta.

[32, 1] Allora i senatori furono presi dal timore che, se fosse congedato l'esercito, di nuovo avessero luogo riunioni segrete e complotti. Perciò, quantunque la leva fosse stata ordinata dal dittatore, considerando tuttavia i soldati come legati ancora dal giuramento, poiché avevano giurato nelle mani dei consoli, col pretesto di una nuova guerra da parte degli Equi ordinarono di far uscire le legioni dalla città. Questo fatto affrettò la rivolta. [2] Si dice che dapprima abbiano pensato di uccidere i consoli, in modo da essere sciolti dal giuramento, ma resi edotti poi che con un delitto non si poteva in alcun modo estinguere un obbligo religioso, per consiglio di un certo Sicinio contro gli ordini dei consoli si ritirarono sul monte Sacro, che si trova al di là del fiume Aniene, a tre miglia da Roma; [3] questa versione è più diffusa dell'altra, sostenuta da Pisone, secondo cui la secessione sarebbe avvenuta sull'Aventino[1]. [4] Qui, posto il campo senza comandanti né vallo né fossa, non prendendo altra cosa se non il necessario per il vitto, rimasero tranquilli alcuni giorni, senza recar molestia e senza essere molestati.

[5] Grande era lo sgomento in città, e gli animi di tutti erano sospesi per il reciproco timore. La plebe abbandonata dai suoi uomini temeva violenze da parte dei patrizi: i patrizi temevano la plebe rimasta in città, e non sapevano se desiderare che restasse o se n'andasse. [6] Fino a quando poi sarebbe rimasta tranquilla quella turba che aveva operato la secessione? Che cosa sarebbe avvenuto, se nel frattempo fosse sorta una guerra esterna? [7] Nessuna speranza davvero rimaneva se non nella concordia dei cittadini: questa doveva essere ristabilita in città a qualsiasi condizione. [8] Fu deciso dunque di mandare a trattare con la plebe Menenio Agrippa, uomo eloquente e caro al popolo, essendo di origine plebea. Questi introdotto nel campo si dice abbia fatto

castra prisco illo dicendi et horrido modo nihil aliud quam hoc narrasse fertur [2]: [9] tempore quo in homine non ut nunc omnia in unum consentiant, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerit, indignatas reliquas partes sua cura, suo labore ac ministerio ventri omnia quaeri, ventrem in medio quietum nihil aliud quam datis voluptatibus frui; [10] conspirasse inde ne manus ad os cibum ferrent, nec os acciperet datum, nec dentes conficerent. Hac ira dum ventrem fame domare vellent, ipsa una membra totumque corpus ad extremam tabem venisse. [11] Inde apparuisse ventris quoque haud segne ministerium esse, nec magis ali quam alere eum, reddentem in omnes corporis partes hunc, quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas maturum confecto cibo sanguinem. [12] Comparando hinc quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres, flexisse mentes hominum.

[33, 1] Agi deinde de concordia coeptum, concessumque in condiciones ut plebi sui magistratus essent sacrosancti, quibus auxilii latio adversus consules esset [1], neve cui patrum capere eum magistratum liceret. [2] Ita tribuni plebei creati duo, C. Licinius et L. Albinus. Hi tres collegas sibi creaverunt; in his Sicinium fuisse, seditionis auctorem; de duobus, qui fuerint minus convenit. [3] Sunt qui duos tantum in Sacro monte creatos tribunos esse dicant, ibique sacratam legem latam [2].

Per secessionem plebis Sp. Cassius et Postumius Cominius consulatum inierunt. [4] Iis consulibus cum Latinis populis

2. L'apologo di Menenio Agrippa era diffuso nel mondo greco, ed è probabilmente un'invenzione tardiva degli annalisti.

33. 1. Originariamente il potere principale dei tribuni consisteva nell'*auxilium*, l'intervento in difesa di un cittadino plebeo, privo di un patrono, contro le decisioni dei consoli; il potere era garantito dall'inviolabilità del tribuno (*sacrosanctitas*). Il numero originario dei tribuni era probabilmente di due, e fu aumentato a quattro nel 471, forse in corrispondenza delle quattro tribù urbane.

2. Le leggi sacrate derivavano il loro valore dal giuramento con cui la plebe si impegnava di farle rispettare; con questa legge veniva garantita l'inviolabilità dei tribuni, e dichiarato maledetto chi osasse attentare alla loro persona e alle loro prerogative.

semplicemente questo racconto, col primitivo e rozzo modo di parlare di quell'epoca [2]: [9] « Nel tempo in cui nell'uomo le membra non erano tutte in piena armonia, come ora, ma ogni membro aveva una sua facoltà di parlare e pensare, le altre parti del corpo, indignate che le loro cure, le loro fatiche e i loro servizi fornissero ogni cosa al ventre, mentre il ventre, standosene tranquillo nel mezzo, non faceva altro che godere dei piaceri a lui offerti, [10] fecero tra loro una congiura decidendo che le mani non portassero più il cibo alla bocca, la bocca non lo ricevesse, i denti non lo masticassero. Mentre con questa vendetta volevano piegare il ventre con la fame, esse stesse ad una ad una e il corpo intero furono ridotti ad un'estrema consunzione. [11] Di qui risultò evidente che anche l'ufficio del ventre non era inutile, e che era bensì nutrito, ma anche nutriva, restituendo per tutte le parti del corpo quel sangue, in virtù del quale viviamo ed abbiamo vigore, diviso ugualmente per le vene ed opportunamente trasformato dalla digestione del cibo ». [12] Con questo esempio, paragonando la sedizione interna del corpo all'ira della plebe contro i patrizi, riuscì a piegare gli animi.

[33, 1] Cominciarono allora le trattative per il ritorno della concordia, e nei patti fu accordato alla plebe di avere propri magistrati inviolabili, ai quali era riconosciuto il diritto di intercedere in favore della plebe contro le decisioni dei consoli [1], e fu stabilito che nessun patrizio potesse accedere a quella magistratura. [2] Così furono nominati due tribuni della plebe, Gaio Licinio e Lucio Albino. Essi si scelsero tre colleghi, e risulta che fra questi vi era Sicinio, il promotore della rivolta: sui nomi degli altri due non c'è accordo fra gli storici. [3] Alcuni sostengono che sul monte Sacro furono nominati solo due tribuni, e che ivi fu giurata la legge sacrata [2].

Durante la secessione della plebe avevano assunto il consolato Spurio Cassio e Postumio Cominio. [4] Sotto il loro consolato fu conchiuso un trattato con i popoli latini; uno

ictum foedus. Ad id feriendum consul alter Romae mansit; alter ad Volscum bellum missus Antiates Volscos fundit fugatque, compulsos in oppidum Longulam persecutus moenibus potitur. [5] Inde protinus Poluscam, item Volscorum, cepit; tum magna vi adortus est Coriolos[3].

Erat tum in castris inter primores iuvenum Cn. Marcius, adulescens et consilio et manu promptus, cui cognomen postea Coriolano fuit. [6] Cum subito exercitum Romanum Coriolos obsidentem atque in oppidanos quos intus clausos habebat intentum, sine ullo metu extrinsecus imminentis belli, Volscae legiones profectae ab Antio invasissent, eodemque tempore ex oppido erupissent hostes, forte in statione Marcius fuit. [7] Is cum delecta militum manu non modo impetum erumpentium retudit, sed per patentem portam ferox inrupit in proxima urbis, caedeque facta ignem temere arreptum imminentibus muro aedificiis iniecit. [8] Clamor inde oppidanorum mixtus muliebri puerilique ploratu ad terrorem, ut solet, primum orto et Romanis auxit animum et turbavit Volscos, utpote capta urbe cui ad ferendam opem venerant. [9] Ita fusi Volsci Antiates, Corioli oppidum captum; tantumque sua laude obstitit famae consulis Marcius ut, nisi foedus cum Latinis ⟨in⟩ columna aenea insculptum monumento esset ab Sp. Cassio[4] uno, quia collega afuerat, ictum, Postumium Cominium bellum gessisse cum Volscis memoria cessisset.

[10] Eodem anno Agrippa Menenius moritur, vir omni in vita pariter patribus ac plebi carus, post secessionem carior plebi factus. [11] Huic interpreti arbitroque concordiae civium, legato patrum ad plebem, reductori plebis Romanae

3. Longula e Polusca erano nei pressi di Anzio, mentre Corioli si trovava più a settentrione, nel territorio latino fra Ardea e Aricia. La posizione di queste città dimostra che i Volsci in questo periodo avevano esteso il loro dominio a danno dei Romani e dei Latini.

4. Il testo del noto *foedus Cassianum*, un trattato di pace e di alleanza fra Romani e Latini, si conservava nel Foro su di una colonna di bronzo, e da parte romana portava la firma del solo Spurio Cassio. Cicerone ci informa che nel 56 a. C. la colonna era scomparsa da poco tempo, mentre Livio, attingendo da una fonte anteriore alla scomparsa, sembra credere che essa esista ancora.

dei consoli rimase a Roma per stipulare il trattato, l'altro mandato in guerra contro i Volsci sconfisse e mise in fuga i Volsci Anziati; ricacciatili nella città di Longula, senza dar loro tregua s'impadronì della città stessa. [5] Subito dopo conquistò Polusca, altra città volsca, e poi con grande vigore si rivolse ad attaccare Corioli [3].

Vi era allora nel campo romano fra le file della nobiltà Gneo Marcio, giovane pronto di mano e d'ingegno, che fu poi soprannominato Coriolano. [6] L'esercito romano che assediava Corioli, mentre era tutto rivolto contro i difensori rinchiusi nella città, senza alcun sospetto di una guerra proveniente dall'esterno, essendo stato assalito all'improvviso da un esercito volsco partito da Anzio, e contemporaneamente avendo operato una sortita gli assediati, in quel momento per caso Marcio si trovava in un posto di guardia avanzato. [7] Egli con un manipolo di soldati scelti non solo rintuzzò l'impeto di coloro che tentavano la sortita, ma attraverso alla porta spalancata animosamente penetrò fra le prime case della città, vi seminò la strage, e afferrata a caso una torcia appiccò il fuoco agli edifici vicini alle mura. [8] Le grida degli assediati, miste ai lamenti delle donne e dei fanciulli che si levarono per l'improvviso terrore, come suole avvenire, diedero animo ai Romani e sgomentarono i Volsci, quasi fosse ormai presa la città in soccorso della quale erano venuti. [9] Così furono disfatti i Volsci Anziati, e fu presa la città di Corioli; Marcio con la sua gloria tanto oscurò la fama del console, che se il trattato coi Latini, scolpito sulla colonna di bronzo, non rimanesse a testimoniare che il patto fu conchiuso dal solo Spurio Cassio [4], perché il collega era assente, si sarebbe perduto il ricordo che Postumio Cominio aveva condotto la guerra contro i Volsci.

[10] Nello stesso anno morì Menenio Agrippa, uomo egualmente caro per tutta la sua vita sia ai patrizi che ai plebei, e dopo la secessione divenuto ancor più caro alla plebe. [11] A lui, mediatore e negoziatore della concordia fra i cittadini, ambasciatore dei patrizi presso la plebe, artefice del ritorno della plebe romana nella città, mancarono

in urbem sumptus funeri defuit; extulit eum plebs sextantibus [5] conlatis in capita.

[34, 1] Consules deinde T. Geganius P. Minucius facti. Eo anno, cum et foris quieta omnia a bello essent et domi sanata discordia, aliud multo gravius malum civitatem invasit, [2] caritas primum annonae ex incultis per secessionem plebis agris, fames deinde, qualis clausis solet. [3] Ventumque ad interitum servitiorum utique et plebis esset, ni consules providissent dimissis passim ad frumentum coemendum, non in Etruriam modo dextris ab Ostia litoribus laevoque per Volscos mari usque ad Cumas, sed quaesitum in Siciliam quoque; adeo finitimorum odia longinquis coegerant indigere auxiliis. [4] Frumentum Cumis cum coemptum esset, naves pro bonis Tarquiniorum ab Aristodemo tyranno, qui heres erat, retentae sunt; in Volscis Pomptinoque ne emi quidem potuit; periculum quoque ab impetu hominum ipsis frumentatoribus fuit; [5] ex Tuscis frumentum Tiberi venit; eo sustentata est plebs. Incommodo bello in tam artis commeatibus vexati forent, ni Volscos iam moventes arma pestilentia ingens invasisset. [6] Ea clade conterritis hostium animis, ut etiam ubi ea remisisset terrore aliquo tenerentur, et Velitris auxere numerum colonorum Romani et Norbam [1] in montes novam coloniam, quae arx in Pomptino esset, miserunt.

[7] M. Minucio deinde et A. Sempronio consulibus magna vis frumenti ex Sicilia advecta, agitatumque in senatu quanti plebi daretur. [8] Multi venisse tempus premendae plebis putabant recuperandique iura quae extorta secessione ac vi

5. La sesta parte dell'asse.

34. 1. Norba, l'attuale Norma, si trovava sui monti sovrastanti la pianura pontina; la fondazione di una colonia latina alla data indicata dalla tradizione viene confermata dai dati archeologici.

i denari necessari per il funerale; la plebe provvide alle spese della sepoltura contribuendo con un sestante [5] a persona.

[34, 1] Furono successivamente nominati consoli Tito Geganio e Publio Minucio. In quell'anno, mentre all'esterno non vi era alcuna minaccia di guerra e all'interno era stata composta la discordia, un'altra calamità ancor più grave si abbatté sulla città: [2] dapprima la carestia, essendo i campi rimasti incolti durante la secessione della plebe, e poi la fame, quale sogliono provare le città assediate. [3] Si sarebbe giunti all'estinzione totale degli schiavi e della plebe, se i consoli non avessero provveduto mandando in varie parti emissari a comprare grano, non solo in Etruria, per il litorale a destra di Ostia, e a sinistra lungo il territorio dei Volsci fino a Cuma, ma perfino in Sicilia; a tal punto l'ostilità dei popoli vicini aveva costretto a ricorrere all'aiuto dei più lontani. [4] A Cuma, quando già il frumento era stato acquistato, le navi da carico furono trattenute dal tiranno Aristodemo, per risarcimento dei beni dei Tarquini di cui egli era l'erede; fra i Volsci e nella pianura Pontina non fu neppure possibile effettuare acquisti, anzi gli uomini incaricati della compra aggrediti dalla popolazione corsero serio pericolo. [5] Dall'Etruria giunse del grano per la via del Tevere, e con questo si poté sfamare la plebe. In così grave penuria di viveri i Romani stavano per essere travagliati da una guerra quanto mai inopportuna, se i Volsci mentre già muovevano in armi non fossero stati colpiti da una terribile pestilenza. [6] Essendo gli animi dei nemici prostrati da quella calamità, perché fossero trattenuti da una qualche paura anche quando il male fosse cessato, i Romani accrebbero il numero dei coloni di Velletri e fondarono una nuova colonia a Norba [1] sui monti, che costituisse una fortezza nel territorio Pontino.

[7] Poi sotto il consolato di Marco Minucio ed Aulo Sempronio fu trasportata una grande quantità di frumento dalla Sicilia, e fu discusso in senato a quale prezzo si dovesse distribuire alla plebe. [8] Molti giudicavano che fosse giunto il momento di umiliare la plebe e di ricuperare i diritti che

patribus essent. In primis Marcius Coriolanus, hostis tribuniciae potestatis, [9] « Si annonam » inquit « veterem volunt, ius pristinum reddant patribus. Cur ego plebeios magistratus, cur Sicinium pollentem video, sub iugum missus, tamquam ab latronibus redemptus? [10] Egone has indignitates diutius patiar quam necesse est? Tarquinium regem qui non tulerim, Sicinium feram? Secedat nunc, avocet plebem; patet via in Sacrum montem aliosque colles. Rapiant frumenta ex agris nostris, quemadmodum tertio ⟨ante⟩ anno rapuere; utantur annona quam furore suo fecere. [11] Audeo dicere hoc malo domitos ipsos potius cultores agrorum fore quam ut armati per secessionem coli prohibeant »[2]. [12] Haud tam facile dictu est faciendumne fuerit, quam potuisse arbitror fieri ut condicionibus laxandi annonam et tribuniciam potestatem et omnia invitis iura imposita patres demerent sibi.

[35, 1] Et senatui nimis atrox visa sententia est, et plebem ira prope armavit: fame se iam sicut hostes peti, cibo victuque fraudari; peregrinum frumentum, quae sola alimenta ex insperato fortuna dederit, ab ore rapi, nisi Cn. Marcio vincti dedantur tribuni, nisi de tergo plebis Romanae satisfiat; eum sibi carnificem novum exortum, qui aut mori aut servire iubeat. [2] In exeuntem e curia impetus factus esset, ni peropportune tribuni diem dixissent. Ibi ira est suppressa: se iudicem quisque, se dominum vitae necisque inimici factum videbat. [3] Contemptim primo Marcius audiebat minas tribunicias: auxilii, non poenae ius

2. Al fatto Livio non aveva accennato prima, ed anzi aveva messo in rilievo come la secessione si fosse svolta pacificamente e fosse durata pochi giorni (32, 4). La discordanza si spiega col fatto che prima Livio voleva porre in rilievo come negli antichi tempi della repubblica le lotte civili si svolgessero senza violenza e senza sangue, a differenza dei tempi recenti; qui invece le esigenze retoriche impongono a Coriolano di accentuare le colpe della plebe.

erano stati estorti ai patrizi con la secessione e con la violenza. Fra i primi Marcio Coriolano, nemico del potere tribunizio, disse: [9] «Se vogliono il grano al vecchio prezzo, restituiscano gli antichi diritti ai patrizi. Perché debbo io vedere dei magistrati plebei, ed un Sicinio che spadroneggia, costretto a passare sotto il giogo, e quasi a pagare il prezzo del riscatto a dei briganti? [10] Ed io tollererò queste enormità più a lungo del dovuto? Io, che non ho sopportato la tirannia di un Tarquinio, sopporterò quella di un Sicinio? Faccia una secessione ora, allontani la plebe: è aperta la via per il monte Sacro o per altri colli. Portino via il frumento dai nostri campi, come hanno fatto tre anni or sono: raccolgano i frutti che hanno seminato con la loro follia. [11] Oso affermare che piegati da questa calamità si metteranno essi stessi a coltivare la terra, invece di impedire con le armi che i campi siano coltivati, come fecero durante la secessione»[2]. [12] Non è facile affermare se si sarebbe dovuto farlo, ma ritengo che sarebbe stato possibile per i patrizi sopprimere il tribunato e tutti i diritti imposti contro la loro volontà, offrendo in cambio la diminuzione del prezzo del grano.

[35, 1] Al senato stesso parve troppo dura la proposta, e la plebe per poco non fu spinta dall'indignazione a prendere le armi: si cercava ormai di farla capitolare per fame, quasi fosse un nemico, privandola del cibo e del sostentamento; il grano straniero, quell'unico alimento che la fortuna aveva insperatamente concesso, stava per esserle tolto dalla bocca, se non venivano consegnati i tribuni in catene a Gaio Marcio, se non gli veniva data la soddisfazione di frustare la plebe romana: in lui avevano trovato un mostruoso carnefice, che imponeva loro di morire o di servire. [2] Mentre usciva dalla curia l'avrebbero assalito, se i tribuni molto opportunamente non lo avessero chiamato a comparire in giudizio. Allora le ire si placarono: ciascuno si vedeva diventato giudice, padrone della vita e della morte del suo nemico. [3] Dapprima Marcio ascoltava con sprezzo la minaccia dei tribuni: ad essi era stata concessa la facoltà di difendere,

datum illi potestati, plebisque, non patrum tribunos esse [1]. Sed adeo infensa erat coorta plebs, ut unius poena defungendum esset patribus. [4] Restiterunt tamen adversa invidia, usique sunt qua suis quisque, qua totius ordinis viribus. Ac primo temptata res est si dispositis clientibus absterrendo singulos a coitionibus conciliisque disicere rem possent. [5] Universi deinde processere - quidquid erat patrum, reos diceres - precibus plebem exposcentes unum sibi civem, unum senatorem, si innocentem absolvere nollent, pro nocente donarent. [6] Ipse cum die dicta non adesset, perseveratum in ira est. Damnatus absens in Volscos exulatum abiit, minitans patriae hostilesque iam tum spiritus gerens.

Venientem Volsci benigne excepere, benigniusque in dies colebant, quo maior ira in suos eminebat, crebraeque nunc querellae, nunc minae percipiebantur. [7] Hospitio utebatur Atti Tulli; longe is tum princeps Volsci nominis erat Romanisque semper infestus. Ita cum alterum vetus odium, alterum ira recens stimularet, consilia conferunt de Romano bello. [8] Haud facile credebant plebem suam impelli posse ut totiens infeliciter temptata arma caperent: multis saepe bellis, pestilentia postremo amissa iuventute fractos spiritus esse; arte agendum in exoleto iam vetustate odio, ut recenti aliqua ira exacerbarentur animi.

[36, 1] Ludi forte ex instauratione magni Romae parabantur. Instaurandi haec causa fuerat: ludis mane servum quidam pater familiae, nondum commisso spectaculo, sub furca [1] caesum medio egerat circo; coepti inde ludi, velut ea

35. 1. Le considerazioni attribuite a Coriolano corrispondono ad una realtà giuridica, perché in origine i tribuni non avevano alcun potere di citare in giudizio un patrizio; Livio poi non precisa quale fosse il reato imputato a Coriolano, e si può supporre che fosse una violazione della *lex sacrata*, in quanto Coriolano aveva proposto la soppressione del tribunato. Comunque il racconto del processo a Coriolano sembra elaborato sulla base di procedure di epoca più tarda.

36. 1. La *furca* era una specie di giogo usato come strumento di tortura degli schiavi.

non di punire; erano tribuni della plebe, non dei patrizi[1]. Ma la plebe era così ostile e minacciosa, che i patrizi si videro costretti a scaricarsi dell'odio con la pena di un solo. [4] Cercarono tuttavia di opporsi alle ire della parte avversa, ricorrendo sia alla loro influenza personale, sia alle forze dell'intera classe. Dapprima tentarono, mandando in giro i clienti, di distogliere i singoli dall'intervenire alle riunioni e alle assemblee della plebe, nella speranza di mandare così a vuoto la cosa. [5] Poi si fecero avanti tutti insieme - si sarebbe detto in stato di accusa l'intero patriziato - pregando e scongiurando la plebe di accordare loro almeno la grazia come a un colpevole per un solo cittadino, un solo senatore, se non volevano assolverlo come innocente. [6] Ma non essendosi Coriolano presentato il giorno fissato per il giudizio, il popolo perseverò nell'ira. Condannato in contumacia andò in esilio fra i Volsci, lanciando minacce contro la patria, e già fin d'allora nutrendo fieri propositi ostili.

I Volsci lo accolsero benevolmente al suo arrivo, e lo trattavano ogni giorno più benevolmente, quanto più grande appariva il suo odio contro i concittadini, e più frequenti si udivano dalla sua bocca ora lamenti e ora minacce. [7] Lo ospitava Attio Tullio, l'uomo allora di gran lunga più eminente del popolo volsco, irriducibile nemico dei Romani. Così stimolati l'uno dall'antico odio, l'altro dalla recente ira, progettarono un piano per muover guerra ai Romani. [8] Pensavano che non era facile indurre il popolo a riprendere le armi, dopo tanti infelici tentativi: gli animi erano abbattuti, dopo la perdita di tanti uomini nelle troppe guerre, ed ultimamente nella pestilenza; l'odio era ormai quasi spento dal tempo, ed occorreva trovare qualche strattagemma per riaccendere gli animi con un nuovo motivo di sdegno.

[36, 1] Si stavano allora allestendo a Roma i grandi giochi, che avevano dovuto essere ricominciati da capo. Il motivo della ripetizione era stato il seguente: il mattino dei giochi, prima che si iniziasse lo spettacolo, un capo di famiglia aveva percosso e condotto in giro per il circo sotto la forca[1] uno schiavo; i giochi erano poi stati iniziati senza

res nihil ad religionem pertinuisset. [2] Haud ita multo post T. Latinio, de plebe homini, somnium fuit: visus Iuppiter dicere sibi ludis praesultatorem displicuisse; nisi magnifice instaurarentur ii ludi, periculum urbi fore; iret, ea consulibus nuntiaret. [3] Quamquam haud sane liber erat religione animus, verecundia tamen maiestatis magistratuum timorve vicit, ne in ora hominum pro ludibrio abiret. [4] Magno illi ea cunctatio stetit; filium namque intra paucos dies amisit. Cuius repentinae cladis ne causa ei dubia esset, aegro animi eadem illa in somnis obversata species visa est rogitare satin magnam spreti numinis haberet mercedem; maiorem instare, ni eat propere ac nuntiet consulibus. [5] Iam praesentior res erat; cunctantem tamen ac prolatantem ingens vis morbi adorta est debilitate subita. [6] Tunc enimvero deorum ira admonuit. Fessus igitur malis praeteritis instantibusque, consilio propinquorum adhibito, cum visa atque audita et obversatum totiens somno Iovem, minas irasque caelestes repraesentatas casibus suis exposuisset, consensu inde haud dubio omnium qui aderant in forum ad consules lectica defertur. [7] Inde in curiam iussu consulum delatus, eadem illa cum patribus ingenti omnium admiratione enarrasset, ecce aliud miraculum: [8] qui captus omnibus membris delatus in curiam esset, eum functum officio pedibus suis domum redisse traditum memoriae est.

[37, 1] Ludi quam amplissimi ut fierent senatus decrevit. Ad eos ludos auctore Attio Tullio vis magna Volscorum venit. [2] Priusquam committerentur ludi, Tullius, ut domi compositum cum Marcio fuerat, ad consules venit; dicit esse quae

alcun sospetto che quel fatto potesse turbare la regolarità della cerimonia religiosa. [2] Non molto dopo un plebeo, un certo Tito Latinio, fece un sogno in cui gli parve che Giove dicesse di non aver gradito nei giochi il primo danzatore, e che se non si fossero rinnovati solennemente quei giochi la città correva un grave pericolo: andasse quindi a riferire queste cose ai consoli. [3] Per quanto il suo animo non fosse certo esente da scrupolo religioso, tuttavia lo vinsero il timore reverenziale dei consoli, o la paura di essere schernito e di diventare la favola di tutti. [4] Ma quell'esitazione gli costò cara; infatti pochi giorni dopo perdette un figlio. A non lasciargli dubbi sul motivo di quella morte improvvisa, mentre era così afflitto gli apparve di nuovo in sogno la stessa immagine del dio, il quale gli domandava se non riteneva sufficiente quel premio per aver trascurata la volontà divina: uno ancor maggiore lo attendeva, se non fosse andato prontamente a riferire la cosa ai consoli. [5] Ormai la cosa era più chiara e urgente, ma esitando e rimandando egli ancora, fu assalito da una violenta malattia con un'improvvisa paralisi. [6] Allora finalmente l'ira divina gli aprì gli occhi; affranto dalle sventure passate e presenti si confidò con i familiari, e quando ebbe raccontato le cose viste e udite, le ripetute apparizioni di Giove in sogno, le minacce dell'ira celeste prontamente messe in atto con le sue disavventure, per concorde decisione di tutti i presenti viene portato in barella dai consoli nel foro. [7] Trasportato quindi per ordine dei consoli nella curia, dopo che ebbe fatto lo stesso racconto ai senatori, fra la meraviglia generale, ecco che avvenne un altro miracolo: [8] colui che era stato portato nella curia con tutte le membra paralizzate, dopo aver adempiuto al suo obbligo poté ritornare a casa con le proprie gambe, a quanto si narra.

[37, 1] Il senato decretò che i giochi fossero allestiti col maggiore sfarzo possibile. A quei giochi Attio Tullio indusse a intervenire una grande folla di Volsci. [2] Prima che lo spettacolo avesse inizio, Tullio, come aveva concordato in patria con Marcio, si presentò ai consoli, e disse che voleva

secreto agere de re publica velit. [3] Arbitris remotis « Invitus » inquit « quod sequius sit de meis civibus loquor; non tamen admissum quicquam ab iis criminatum venio, sed cautum ne admittant. [4] Nimio plus quam velim nostrorum ingenia sunt mobilia. [5] Multis id cladibus sensimus, quippe qui non nostro merito, sed vestra patientia incolumes simus. Magna hic nunc Volscorum multitudo est; ludi sunt; spectaculo intenta civitas erit. [6] Memini quid per eandem occasionem ab Sabinorum iuventute in hac urbe commissum sit [1]; horret animus ne quid inconsulte ac temere fiat. Haec nostra vestraque causa prius dicenda vobis, consules, ratus sum. [7] Quod ad me attinet, extemplo hinc domum abire in animo est, ne cuius facti dictive contagione praesens violer ». Haec locutus abiit. [8] Consules cum ad patres rem dubiam sub auctore certo detulissent, auctor magis, ut fit, quam res ad praecavendum vel ex supervacuo movit; factoque senatus consulto ut urbe excederent Volsci, praecones dimittuntur qui omnes eos proficisci ante noctem iuberent. [9] Ingens pavor primo discurrentes ad suas res tollendas in hospitia perculit; proficiscentibus deinde indignatio oborta, se ut consceleratos contaminatosque ab ludis, festis diebus, coetu quodam modo hominum deorumque abactos esse.

[38, 1] Cum prope continuato agmine irent, praegressus Tullius ad caput Ferentinum, ut quisque veniret, primores eorum excipiens querendo indignandoque, et eos ipsos, sedulo audientes secunda irae verba, et per eos multitudinem aliam in subiectum viae campum deduxit. [2] Ibi in contionis modum orationem exorsus, ⟨exsecutus⟩ veteres populi Ro-

37. 1. Allusione agli incidenti di cui si parla al cap. 18.

parlare in segreto di alcuni affari di stato. [3] Fatta allontanare ogni altra persona così parlò: « A malincuore dirò dei miei concittadini una cosa che può sembrare poco bella; non vengo però ad accusarli di una qualche colpa commessa, ma ad impedire che la commettano. [4] L'indole dei miei concittadini è volubile ben più di quanto vorrei: [5] ce ne siamo accorti dalle molte sconfitte subite, ed invero siamo salvi non per merito nostro, ma per la vostra longanimità. Qui vi è ora una grande folla di Volsci: vi sono i giochi, la città sarà intenta allo spettacolo. [6] Ricordo ciò che è stato commesso in questa città in una simile occasione dalla gioventù sabina [1]: il mio animo paventa che si produca qualche gesto inconsulto e temerario. Ho ritenuto opportuno dirvi in anticipo queste cose, o consoli, per il bene nostro e vostro. [7] Per quanto riguarda me, intendo tornarmene subito in patria, per non essere coinvolto con la mia presenza in una qualche responsabilità di atti o di parole ». Dopo aver così parlato se ne andò. [8] Avendo i consoli riferito al senato la cosa, in sé oscura, ma proveniente da una fonte sicura, la persona più che la sostanza dei fatti, come suole avvenire, indusse a prendere misure precauzionali, anche se non necessarie: emanato un decreto del senato che ingiungeva ai Volsci di uscire dalla città, vennero mandati in giro dei banditori a ordinare che partissero tutti prima di notte. [9] Dapprima furono presi da un grande sgomento, e corsero ai loro alberghi per portar via le loro cose; più tardi al momento di partire furono assaliti dallo sdegno, al pensiero di venir cacciati dai giochi in un giorno festivo, allontanati quasi dal consorzio degli uomini e degli dèi, come se fossero macchiati da qualche delitto e contaminati.

[38, 1] Mentre essi stavano camminando in lunga fila, Tullio li precedette alla fonte Ferentina, e a mano a mano che giungevano accogliendo i loro capi con parole di dolore e di sdegno, che assecondando la loro ira venivano ascoltate avidamente, condusse i capi stessi e molta altra folla al loro seguito nella pianura sottostante la via. [2] Qui cominciò a parlare, quasi si trovasse davanti ad un'assemblea, e dopo

mani iniurias cladesque gentis Volscorum, «Ut omnia» inquit «obliviscamini alia, hodiernam hanc contumeliam quo tandem animo fertis, qua per nostram ignominiam ludos commisere? [3] An non sensistis triumphatum hodie de vobis esse? Vos omnibus, civibus, peregrinis, tot finitimis populis spectaculo abeuntes fuisse, vestras coniuges, vestros liberos traductos per ora hominum? [4] Quid eos qui audivere vocem praeconis, quid, qui nos videre abeuntes, quid eos qui huic ignominioso agmini fuere obvii existimasse putatis, nisi aliquod profecto nefas esse quo, si intersimus spectaculo, violaturi simus ludos piaculumque merituri, ideo nos ab sede piorum, coetu concilioque abigi? [5] Quid deinde? Illud non succurrit, vivere nos quod maturarimus proficisci? Si hoc profectio et non fuga est. Et hanc urbem vos non hostium ducitis, ubi si unum diem morati essetis, moriendum omnibus fuit? Bellum vobis indictum est, magno eorum malo qui indixere, si viri estis». [6] Ita et sua sponte irarum pleni et incitati domos inde digressi sunt, instigandoque suos quisque populos effecere ut omne Volscum nomen deficeret.

[39, 1] Imperatores ad id bellum de omnium populorum sententia lecti Attius Tullius et Cn. Marcius, exul Romanus, in quo aliquanto plus spei repositum. [2] Quam spem nequaquam fefellit, ut facile appareret ducibus validiorem quam exercitu rem Romanam esse. Circeios profectus primum colonos inde Romanos expulit liberamque eam urbem Volscis tradidit; [3] inde Satricum, Longulam, Poluscam, Coriolos, Mugillam – haec Romanis – oppida ademit; inde Lavinium recipit. [4] Tunc in Latinam viam transversis tramitibus transgressus, deinceps Corbionem, Vetelliam, Trebium, Labicos,

aver ricordato le antiche offese dei Romani e le sconfitte del popolo volsco soggiunse: «E poi, anche se volete dimenticare ogni altra cosa, con quale animo potete sopportare questo odierno oltraggio, per cui hanno dato inizio ai giochi con la nostra vergogna? [3] Non vi siete accorti dunque che oggi si è trionfato di voi? Che la vostra partenza è stato uno spettacolo per tutti, Romani e forestieri, e per tanti popoli vicini? Che le vostre mogli e i vostri figli sono stati esposti ai dileggi della gente? [4] Quale altra cosa credete abbiano pensato coloro che hanno udito la voce del banditore, coloro che ci hanno visti partire, coloro che hanno incontrato per via questa schiera infamata, se non che ci fossimo macchiati di qualche nefandezza, per cui se avessimo preso parte allo spettacolo avremmo contaminati i giochi e commesso un sacrilegio, e che per questa ragione venivamo cacciati dalle sedi, dalle riunioni e dal consorzio degli uomini pii? [5] E che più? Non pensate che noi siamo in vita perché ci siamo affrettati a partire? (se questa si può chiamare partenza e non piuttosto una fuga). E voi non stimate essere nemica questa città, dove tutti avreste dovuto morire, se vi foste trattenuti un sol giorno di più? A voi è stata dichiarata guerra, con grave danno per coloro che ve la dichiararono, se siete uomini». [6] Così ancor più aizzati, mentre già erano di per sé accesi d'ira, tornarono alle loro case, e istigando ciascuno i propri concittadini indussero tutta la nazione volsca a sollevarsi.

[39, 1] Per decisione unanime di tutte le genti furono prescelti come comandanti in capo della guerra Attio Tullio e Gneo Marcio, il fuoruscito romano, su cui si riponevano le maggiori speranze. [2] Egli non deluse affatto l'aspettativa, di guisa che la forza di Roma parve manifestamente consistere più nei capi che nell'esercito. Dapprima mosse contro Circei, e cacciatine i coloni romani consegnò quella città liberata ai Volsci; [3] quindi tolse ai Romani le città di Satrico, Longula, Polusca, Corioli e Mugilla; poi accolse la resa di Lavinio, [4] e successivamente, raggiunta la via Latina per sentieri trasversali, si impadronì di Corbione,

Pedum[1] cepit. [5] Postremum ad urbem a Pedo ducit et ad fossas Cluilias quinque ab urbe milia passuum castris positis, populatur inde agrum Romanum, custodibus inter populatores missis [6] qui patriciorum agros intactos servarent, sive infensus plebi magis, sive ut discordia inde inter patres plebemque oreretur. [7] Quae profecto orta esset – adeo tribuni iam ferocem per se plebem criminando in primores civitatis instigabant –, sed externus timor, maximum concordiae vinculum, quamvis suspectos infensosque inter se iungebat animos. [8] Id modo non conveniebat, quod senatus consulesque nusquam alibi spem quam in armis ponebant, plebes omnia quam bellum malebat.

[9] Sp. Nautius iam et Sex. Furius consules erant. Eos recensentes legiones, praesidia per muros aliaque in quibus stationes vigiliasque esse placuerat loca distribuentes, multitudo ingens pacem poscentium primum seditioso clamore conterruit, deinde vocare senatum, referre de legatis ad Cn. Marcium mittendis coegit. [10] Acceperunt relationem patres, postquam apparuit labare plebis animos, missique de pace ad Marcium oratores. [11] Atrox responsum rettulerunt: si Volscis ager redderetur, posse agi de pace; si praeda belli per otium frui velint, memorem se et civium iniuriae et hospitum beneficii adnisurum ut appareat exilio sibi inritatos, non fractos animos esse. [12] Iterum deinde iidem missi non recipiuntur in castra. Sacerdotes quoque suis insignibus velatos isse supplices ad castra hostium traditum est; nihilo magis quam legatos flexisse animum.

39. 1. Le città prima nominate si trovano a nord di Anzio, in direzione di Roma; le seconde sono città latine nella regione a nord-est dei colli Albani. Il passo è molto controverso, ed ho seguito sostanzialmente la correzione del Niebuhr al testo dei codici, geograficamente inaccettabile. Livio, per esigenze artistiche, ha fuso insieme due campagne che Dionigi di Alicarnasso presenta come distinte, ed ha mutato l'ordine delle operazioni per conciliare la geografia con le conseguenze della fusione.

Vitellia, Trebbio, Labico e Pedo[1]. [5] Infine da Pedo mosse verso Roma, e posto il campo alla fossa Cluilia a cinque miglia dalla città, mise a sacco l'agro romano, mandando fra i guastatori degli uomini [6] a sorvegliare che rimanessero intatti i campi dei patrizi, sia che nutrisse un maggiore odio verso la plebe, sia che volesse far nascere la discordia fra patrizi e plebei. [7] Questa certamente sarebbe scoppiata, a tal punto i tribuni inasprivano gli animi già di per sé eccitati della plebe muovendo accuse contro gli aristocratici, se il pericolo esterno, massimo vincolo di concordia, non avesse mantenuta l'unione fra gli animi, per quanto vicendevolmente sospettosi ed ostili. [8] Su questo solo punto non vi era accordo, che il senato e i consoli ritenevano l'unica speranza essere riposta nella guerra, mentre la plebe preferiva alla guerra ogni altra via di soluzione.

[9] Frattanto erano saliti al consolato Spurio Nauzio e Sesto Furio. Mentre essi stavano ordinando le truppe, disponendo i presìdi sulle mura e nelle altre posizioni dove ritenevano opportuno collocare dei posti di guardia, una grande folla di gente che chiedeva la pace dapprima li spaventò con le sue grida sediziose, poi li costrinse a convocare il senato ed a presentare la proposta dell'invio di un'ambasceria a Gneo Marcio. [10] I senatori accettarono la proposta, accorgendosi che gli animi della plebe già vacillavano, e mandarono ambasciatori da Marcio per trattare le condizioni di pace. [11] Durissima fu la risposta riportata: se veniva restituito ai Volsci il territorio tolto, si poteva parlare di pace, ma se volevano godere tranquillamente della preda fatta in guerra, egli, memore dei torti subiti dai concittadini e dei benefici ricevuti dagli ospiti, si sarebbe sforzato di mostrare che l'esilio aveva esacerbato, non prostrato il suo spirito. [12] Mandati poi una seconda volta, gli stessi ambasciatori non furono neppure ricevuti negli accampamenti. Si narra che anche i sacerdoti insigniti delle sacre bende andarono supplici al campo nemico, ma non riuscirono meglio degli ambasciatori a piegare il suo animo.

[40, 1] Tum matronae ad Veturiam, matrem Coriolani, Volumniamque uxorem frequentes coeunt. Id publicum consilium an muliebris timor fuerit parum invenio; [2] pervicere certe ut et Veturia, magno natu mulier, et Volumnia duos parvos ex Marcio ferens filios secum in castra hostium irent, et, quoniam armis viri defendere urbem non possent, mulieres precibus lacrimisque defenderent.

[3] Ubi ad castra ventum est nuntiatumque Coriolano est adesse ingens mulierum agmen, [in] primo, ut qui nec publica maiestate in legatis nec in sacerdotibus tanta offusa oculis animoque religione motus esset, multo obstinatior adversus lacrimas muliebres erat. [4] Dein familiarium quidam, qui insignem maestitia inter ceteras cognoverat Veturiam, inter nurum nepotesque stantem, « Nisi me frustrantur » inquit « oculi, mater tibi coniunxque et liberi adsunt ». [5] Coriolanus prope ut amens consternatus ab sede sua cum ferret matri obviae complexum, mulier in iram ex precibus versa « Sine, priusquam complexum accipio, sciam » inquit « ad hostem an ad filium venerim, captiva materne in castris tuis sim. [6] In hoc me longa vita et infelix senecta traxit, ut exulem te, deinde hostem viderem? Potuisti populari hanc terram quae te genuit atque aluit? [7] Non tibi, quamvis infesto animo et minaci perveneras, ingredienti fines ira cecidit? Non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit "Intra illa moenia domus ac penates mei sunt, mater, coniunx liberique?" [8] Ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur; nisi filium haberem, libera in libera patria mortua essem. Sed ego nihil iam pati non tibi turpius quam mihi miserius possum, nec, ut sim miserrima, diu futura sum; [9] de his videris, quos, si pergis, aut immatura mors aut longa servitus manet ». Uxor deinde ac liberi amplexi,

[40, 1] Allora le matrone accorsero in folla da Veturia, madre di Coriolano, e dalla moglie Volumnia: non risulta se ciò avvenisse per iniziativa del senato o per ispirazione della paura femminile; [2] ad ogni modo riuscirono a convincere Veturia, di età già avanzata, e Volumnia, portando seco i due figlioletti di Marcio, a recarsi con loro nel campo nemico, e, dal momento che gli uomini non erano in grado di difendere la città con le armi, a difenderla loro donne con le preghiere e le lacrime.

[3] Quando giunsero agli accampamenti, e fu annunziato a Coriolano l'arrivo di una numerosa schiera di donne, dapprima colui che non si era lasciato commuovere né dalla pubblica maestà degli ambasciatori, né dalla religiosa riverenza che incutevano alla vista e all'animo i sacerdoti, rimase ancor più ostinato dinanzi ai pianti delle donne. [4] Poi uno degli amici, che dai segni del dolore aveva riconosciuto fra le altre donne Veturia, che stava al fianco della nuora e dei nipoti, disse: « Se la vista non m'inganna, sono qui tua madre e tua moglie e i tuoi figli ». [5] Coriolano quasi fuori di sé balzando dal seggio si slanciò incontro alla madre per abbracciarla, ma la donna passando dalle preghiere all'ira disse: « Fa ch'io sappia, prima di accettare l'abbraccio, se sono venuta dal figlio o dal nemico, se sono prigioniera o madre nelle tue tende. [6] A questo mi doveva condurre una lunga vita e un'infelice vecchiaia, di vederti prima esule e poi nemico? Avesti l'animo di devastare questa terra che ti ha generato e nutrito? [7] Per quanto irato e bramoso di vendetta tu fossi giunto, non ti cadde l'ira nel varcare i confini? Quando Roma si mostrò ai tuoi occhi, non pensasti: " Tra quelle mura vi è la mia casa, vi sono i miei penati, la madre, la moglie, i figli? ". [8] Dunque se io non ti avessi generato, Roma non sarebbe assediata; se non avessi un figlio, sarei morta libera nella patria libera. Io ormai non posso sopportare nulla che non sia più obbrobrioso per te che doloroso per me, e per quanto infelice io sia, non potrò esserlo a lungo: [9] ma a questi tu devi pensare, sui quali, se persisti, incombe una morte immatura o una lunga schiavitù ». Dopo queste parole l'abbraccio della moglie e dei

fletusque ab omni turba mulierum ortus et comploratio sui patriaeque fregere tandem virum. [10] Complexus inde suos dimittit; ipse retro ab urbe castra movit. Abductis deinde legionibus ex agro Romano, invidia rei oppressum perisse tradunt alii alio leto. Apud Fabium, longe antiquissimum auctorem, usque ad senectutem vixisse eundem invenio; [11] refert certe hanc saepe eum exacta aetate usurpasse vocem, multo miserius seni exilium esse. Non inviderunt laude sua mulieribus viri Romani – adeo sine obtrectatione gloriae alienae vivebatur –, [12] monumento quoque quod esset, templum Fortunae muliebri [1] aedificatum dedicatumque est.

Rediere deinde Volsci adiunctis Aequis in agrum Romanum, sed Aequi Attium Tullium haud ultra tulere ducem. [13] Hinc ex certamine Volsci Aequine imperatorem coniuncto exercitui darent, seditio, deinde atrox proelium ortum. Ibi fortuna populi Romani duos hostium exercitus haud minus pernicioso quam pertinaci certamine confecit.

[14] Consules T. Sicinius et C. Aquilius. Sicinio Volsci, Aquilio Hernici – nam ii quoque in armis erant – provincia evenit. Eo anno Hernici devicti; cum Volscis aequo Marte discessum est.

[41, 1] Sp. Cassius deinde et Proculus Verginius consules facti. Cum Hernicis foedus ictum; agri partes duae ademptae [1]. Inde dimidium Latinis, dimidium plebi divisurus consul Cassius erat. [2] Adiciebat huic muneri agri aliquantum, quem publicum possideri a privatis criminabatur. Id multos quidem patrum, ipsos possessores, periculo rerum suarum terrebat; sed et publica patribus sollicitudo inerat, largitione

40. 1. Il tempio della Fortuna muliebre, contrapposta alla Fortuna virile, sorgeva sulla via Latina accanto alla fossa Cluilia; il nome e la posizione fecero sì che la sua origine venisse riferita all'incontro di Coriolano con le donne.

41. 1. Il trattato con gli Ernici è storicamente attendibile, e rientra nella politica di Spurio Cassio di alleanze contro la minaccia degli Equi e dei Volsci (cfr. 33, 3); del tutto inverosimile è invece la notizia che agli alleati furono tolti due terzi del territorio; forse l'errore nacque dal fatto che agli Ernici, alleati coi Romani e coi Latini, veniva lasciato un terzo delle terre conquistate nelle guerre comuni.

figli, il pianto levatosi da tutta la folla delle donne, i lamenti per la sorte loro e della patria piegarono infine l'animo dell'eroe. [10] Abbracciati i suoi cari li congedò, e allontanò il campo dalla città. Ritirato poi l'esercito anche dal territorio romano, si racconta sia perito vittima dell'odio attiratosi con la sua condotta, chi dice di una morte chi di un'altra. Presso Fabio, lo storico più antico di tutti, trovo riportato che visse fino alla vecchiaia; [11] Fabio riferisce inoltre che egli in età avanzata ripeteva spesso questo detto, che l'esilio è molto più doloroso nella vecchiaia. Gli uomini romani non portarono invidia alle donne per il loro vanto (come è vero che allora si viveva senza cercar di abbassare la gloria altrui), [12] e a ricordo del fatto costruirono e consacrarono un tempio alla Fortuna muliebre [1].

I Volsci poi con al fianco gli Equi ritornarono nel territorio romano, ma gli Equi non sopportarono più oltre il comando di Attio Tullio. [13] Dalla contesa se dovessero essere i Volsci o gli Equi a dare il comandante in capo agli eserciti riuniti nacque una lite e poi una fiera battaglia. In quell'occasione la fortuna del popolo romano fece sì che i due eserciti nemici si dissanguassero in una lotta non meno rovinosa che ostinata.

[14] Seguì il consolato di Tito Sicinio e Gaio Aquilio. A Sicinio furono affidate le operazioni contro i Volsci, ad Aquilio quelle contro gli Ernici (anche questi infatti avevano preso le armi). In quell'anno gli Ernici furono sconfitti; coi Volsci la guerra si conchiuse senza che nessuna delle due parti avesse prevalso.

[41, 1] Furono poi eletti consoli Spurio Cassio e Proculo Virginio. Fu conchiuso un trattato cogli Ernici, in virtù del quale venivano tolti loro due terzi del territorio [1]; il console Cassio aveva intenzione di spartire quel terreno metà fra i Latini e metà fra la plebe. [2] A questa donazione voleva aggiungere parte di quell'agro pubblico che lamentava fosse tenuto in possesso da privati. Questo provvedimento invero spaventava molti patrizi, che essendo i possessori vedevano in pericolo la propria fortuna; ma vi era nei patrizi anche una

consulem periculosas libertati opes struere. [3] Tum primum lex agraria [2] promulgata est, numquam deinde usque ad hanc memoriam sine maximis motibus rerum agitata. [4] Consul alter largitioni resistebat auctoribus patribus nec omni plebe adversante, quae primo coeperat fastidire munus vulgatum † a civibus isse in socios [3]; † [5] saepe deinde et Verginium consulem in contionibus velut vaticinantem audiebat pestilens collegae munus esse, agros illos servitutem iis qui acceperint laturos, regno viam fieri. [6] Quid ita enim adsumi socios et nomen Latinum? Quid attinuisset Hernicis, paulo ante hostibus, capti agri partem tertiam reddi, nisi ut eae gentes pro Coriolano duce Cassium habeant?

[7] Popularis iam esse dissuasor et intercessor legis agrariae coeperat. Uterque deinde consul ut certatim plebi indulgere. Verginius dicere passurum se adsignari agros, dum ne cui nisi civi Romano adsignentur; [8] Cassius, quia in agraria largitione ambitiosus in socios eoque civibus vilior erat, ut alio munere sibi reconciliaret civium animos, iubere pro Siculo frumento pecuniam acceptam retribui populo. [9] Id vero haud secus quam praesentem mercedem regni aspernata plebes; adeo propter suspicionem insitam animis hominum regni, velut abundarent omnia, munera eius [in animis hominum] respuebantur. [10] Quem, ubi primum magistratu abiit, damnatum necatumque constat. Sunt qui patrem auctorem eius supplicii ferant: eum cognita domi causa [4] verberasse ac necasse peculiumque filii Cereri consecravisse; signum inde factum esse et inscriptum

2. Col nome di legge agraria vennero designate le proposte di distribuzione dell'agro pubblico alla plebe. È inverosimile che la questione venisse dibattuta nei primi tempi della repubblica (486 a. C.), quando la misura dell'agro pubblico doveva essere assai ridotta; il racconto di Livio sulla proposta di legge agraria di Spurio Cassio, con l'estensione del beneficio ai Latini, sembra ricalcato sulle vicende di Gaio Gracco e delle sue proposte di legge a favore della plebe.

3. La lettura del passo è molto incerta; la versione di alcuni codici che ho accolto offre difficoltà perché presuppone che la concessione di terre ai Romani sia già avvenuta.

4. Secondo l'antico diritto romano il padre poteva giudicare e punire il figlio non solo per colpe domestiche, ma anche per reati d'ordine pubblico.

preoccupazione di interesse pubblico, temendo che con quelle elargizioni il console si acquistasse un potere pericoloso per la libertà. [3] Allora per la prima volta fu proposta la legge agraria [2], che mai in seguito fino ai nostri tempi fu discussa senza provocare grandissime agitazioni. [4] L'altro console si opponeva alle elargizioni, con l'appoggio dei patrizi e col favore anche di una parte della plebe, che subito aveva visto di mal occhio l'estendersi del beneficio dai cittadini romani agli alleati [3]; [5] spesso poi stava a sentire il console Virginio, il quale nelle adunanze con tono profetico ammoniva che il dono del collega era esiziale, e che quei campi avrebbero portato la schiavitù a chi li riceveva, aprendo la via al regno. [6] Perché infatti associare alla spartizione gli alleati e le genti latine? A che pro lasciare agli Ernici, fino a poco tempo prima nemici, un terzo del territorio conquistato, se non per dare a quelle popolazioni come capo un Cassio al posto di un Coriolano?

[7] Virginio aveva già cominciato ad acquistare popolarità sconsigliando e contrastando la legge agraria; allora entrambi i consoli andarono a gara nel blandire la plebe: Virginio diceva che avrebbe acconsentito all'assegnazione delle terre, purché non andassero ad alcuno che non fosse cittadino romano; [8] Cassio, poiché con la sua proposta di legge agraria si era ingraziati bensì gli alleati, ma per ciò stesso era decaduto nella stima dei concittadini, per riacquistarne il favore con un'altra concessione propose di rimborsare al popolo il prezzo pagato per il grano siciliano. [9] Ma la plebe respinse la proposta, quasi fosse il prezzo in contanti del regno; a tal punto era radicato negli animi dei cittadini il sospetto del regno, che rifiutarono il dono di Cassio, quasi fossero nell'abbondanza. [10] Che Cassio appena uscito di carica sia stato condannato e giustiziato è cosa concordemente attestata; alcuni dicono che il padre fu il promotore della pena: istruito un processo domestico [4] lo avrebbe fatto frustare e uccidere, e avrebbe offerto il patrimonio del figlio a Cerere; con esso si sarebbe poi fatta una statua, che por-

«ex Cassia familia datum»[5]. [11] Invenio apud quosdam, idque propius fidem est, a quaestoribus[6] Caesone Fabio et L. Valerio diem dictam perduellionis, damnatumque populi iudicio, dirutas publice aedes. Ea est area ante Telluris aedem. [12] Ceterum, sive illud domesticum sive publicum fuit iudicium, damnatur Ser. Cornelio Q. Fabio consulibus.

[**42**, 1] Haud diuturna ira populi in Cassium fuit. Dulcedo agrariae legis ipsa per se dempto auctore subibat animos, accensaque ea cupiditas est malignitate patrum, qui devictis eo anno Volscis Aequisque militem praeda fraudavere. [2] Quidquid captum ex hostibus est, vendidit Fabius consul ac redegit in publicum. Invisum erat Fabium nomen plebi propter novissimum consulem; tenuere tamen patres ut cum L. Aemilio Caeso Fabius consul crearetur. [3] Eo infestior facta plebes seditione domestica bellum externum excivit. Bello deinde civiles discordiae intermissae; uno animo patres ac plebs rebellantes Volscos et Aequos duce Aemilio prospera pugna vicere. [4] Plus tamen hostium fuga quam proelium absumpsit: adeo pertinaciter fusos insecuti sunt equites. [5] Castoris aedes eodem anno idibus Quintilibus dedicata est; vota erat Latino bello ⟨a⟩ Postumio dictatore; filius eius duumvir ad id ipsum creatus dedicavit[1].

[6] Sollicitati et eo anno sunt dulcedine agrariae legis animi plebis. Tribuni plebi popularem potestatem lege populari celebrabant; patres, satis superque gratuiti furoris in multitudine credentes esse, largitiones temeritatisque invitamenta horrebant. Acerrimi patribus duces ad resistendum

5. Il patrimonio tolto ai figli condannati veniva offerto a Cerere, la dea nel cui tempio era custodito il tesoro della plebe; forse la presenza nel tempio di Cerere di una statua col nome della famiglia Cassia fece nascere la leggenda che Spurio Cassio fosse stato giustiziato dal padre. Livio non ha menzionato il fatto che fu proprio Spurio Cassio a consacrare il tempio di Cerere, divinità plebea, nel 493 a. C.

6. I *quaestores parricidii*, magistratura giudiziaria straordinaria, non i questori ordinari in sottordine ai consoli con funzioni amministrative, di cui ancora non si è parlato.

42. 1. Se il magistrato che aveva promesso in voto il tempio moriva prima che fosse costruito, veniva spesso incluso un figlio o un membro della famiglia nella commissione di due uomini incaricata di consacrare il tempio (*duumviri aedi dedicandae*).

tava scritto « offerta dalla famiglia Cassia » [5]. [11] Altri storici narrano, e la cosa mi sembra più attendibile, che Cassio fu citato in giudizio dai questori [6] Cesone Fabio e Lucio Valerio sotto l'accusa di alto tradimento, fu condannato dal giudizio del popolo, e la sua casa fu distrutta per decisione pubblica: l'area è quella che si trova dinanzi al tempio della dea Terra. [12] Ad ogni modo, sia che il processo fosse domestico oppure pubblico, egli fu condannato sotto il consolato di Servio Cornelio e Quinto Fabio.

[**42**, 1] Non a lungo durò l'ira della plebe contro Cassio: l'attrattiva che la legge agraria esercitava di per se stessa, anche dopo la scomparsa del suo autore, si insinuava negli animi, e il desiderio ne fu riacceso dalla grettezza dei patrizi, che quell'anno vinti i Volsci e gli Equi defraudarono i soldati del bottino. [2] Tutta la preda tolta ai nemici il console Fabio la vendette a profitto del pubblico erario. L'operato del console rese inviso alla plebe il nome dei Fabi; tuttavia i patrizi riuscirono a far eleggere console Fabio con Lucio Emilio Cesone. [3] La plebe in seguito a ciò divenne ancor più ostile, e con la sedizione in patria attirò una guerra esterna. La guerra allora fece sospendere le discordie intestine: i patrizi e la plebe concordi vinsero in una fortunata battaglia, sotto il comando di Emilio, i Volsci e gli Equi che avevano ripreso le armi. [4] Perì un numero ancor maggiore di nemici nella fuga che nella battaglia, così accanitamente i cavalieri incalzarono i fuggitivi. [5] Quell'anno alle Idi di luglio fu consacrato il tempio di Castore, che era stato promesso in voto nella guerra latina dal dittatore Postumio; lo dedicò suo figlio nominato duumviro per questo ufficio [1].

[6] Anche in quell'anno gli animi della plebe furono allettati dalla seduzione della legge agraria. I tribuni della plebe cercavano di accrescere la popolarità del loro potere con quella legge popolare; i patrizi, pensando che nella massa vi era già abbastanza ed anche troppo furore pur senza il miraggio di un guadagno, paventavano le largizioni, come incitamento alla turbolenza. I consoli capeggiarono con

consules fuere. [7] Ea igitur pars rei publicae vicit, nec in praesens modo, sed in venientem etiam annum M. Fabium, Caesonis fratrem, et magis invisum alterum plebi accusatione Sp. Cassi, L. Valerium, consules dedit. [8] Certatum eo quoque anno cum tribunis est. Vana lex vanique legis auctores iactando inritum munus facti. Fabium inde nomen ingens post tres continuos consulatus unoque velut tenore omnes expertos tribuniciis certaminibus habitum; itaque, ut bene locatus, mansit in ea familia aliquamdiu honos. [9] Bellum inde Veiens initum, et Volsci rebellarunt. Sed ad bella externa prope supererant vires, abutebanturque iis inter semet ipsos certando. [10] Accessere ad aegras iam omnium mentes prodigia caelestia, prope cotidianas in urbe agrisque ostentantia minas; motique ita numinis causam nullam aliam vates canebant, publice privatimque nunc extis, nunc per aves consulti, quam haud rite sacra fieri. [11] Qui terrores tamen eo evasere, ut Oppia virgo Vestalis damnata incesti poenas dederit.

[43, 1] Q. Fabius inde et C. Iulius consules facti. Eo anno non segnior discordia domi et bellum foris atrocius fuit. Ab Aequis arma sumpta; Veientes agrum quoque Romanorum populantes inierunt. Quorum bellorum crescente cura, Caeso Fabius et Sp. Furius consules fiunt. [2] Ortonam [1], Latinam urbem, Aequi oppugnabant; Veientes pleni iam populationum Romam ipsam se oppugnaturos minabantur.

[3] Qui terrores cum compescere deberent, auxere insuper animos plebis; redibatque non sua sponte plebi mos detrac-

43. 1. Ortona era una città del Lazio orientale di cui ignoriamo l'esatta posizione, verosimilmente vicina al confine settentrionale dei Volsci.

grande accanimento l'opposizione dei patrizi; [7] il loro partito dunque non solo riuscì vincitore in quell'occasione, ma anche per l'anno seguente fece nominare consoli Marco Fabio, fratello di Cesone, e Lucio Valerio, ancor più inviso alla plebe perché era stato accusatore di Spurio Cassio. [8] Anche in quell'anno continuò la lotta contro i tribuni: vana risultò la proposta di legge, ed i proponenti perdettero ogni credito, per aver troppo sbandierata una promessa rimasta senza esito. La gente Fabia si acquistò grande fama, con i suoi tre consolati consecutivi durante i quali dovette cimentarsi quasi ininterrottamente nelle lotte con i tribuni; perciò quella carica per un certo tempo rimase nella famiglia, come affidata a mani sicure. [9] Cominciò poi una guerra contro i Veienti, e i Volsci ripresero le armi. Ma le forze di Roma erano sovrabbondanti per fronteggiare guerre esterne, e venivano sperperate in lotte intestine. [10] Agli altri motivi di travaglio per le menti si aggiunsero dei prodigi celesti, che quasi quotidianamente apparendo nella città o nelle campagne facevano presagire minacce divine. Gli indovini pubblici e privati, dopo aver consultato sia le viscere che gli uccelli, vaticinarono che la causa dell'ira divina era da attribuirsi esclusivamente a qualche irregolarità nelle cerimonie religiose. [11] Questi terrori poi condussero a questo, che la vergine vestale Oppia fu condannata come rea di impurità.

[**43**, 1] Furono poi eletti consoli Quinto Fabio e Gaio Giulio. Durante quell'anno all'interno non ristagnarono le lotte intestine, e all'esterno la guerra fu più dura. Gli Equi presero le armi, i Veienti invasero anche il territorio romano saccheggiandolo. Mentre cresceva la preoccupazione per queste guerre salirono al consolato Cesone Fabio e Spurio Furio. [2] Gli Equi attaccavano la città latina di Ortona [1], e i Veienti fatto già un pingue bottino minacciavano di assalire la stessa Roma.

[3] Questi pericoli, che avrebbero dovuto frenare l'animosità della plebe, l'accrebbero invece ancor di più; la plebe riprendeva il costume di non rispondere alla leva, non per

tandi militiam, sed Sp. Licinius tribunus plebis, venisse tempus ratus per ultimam necessitatem legis agrariae patribus iniungendae, susceperat rem militarem impediendam. [4] Ceterum tota invidia tribuniciae potestatis versa in auctorem est, nec in eum consules acrius quam ipsius collegae coorti sunt, auxilioque eorum dilectum consules habent. [5] Ad duo simul bella exercitus scribitur; ducendus Fabio in Veientes, in Aequos Furio datur. Et in Aequis quidem nihil dignum memoria gestum est; [6] Fabio aliquanto plus negotii cum civibus quam cum hostibus fuit. Unus ille vir, ipse consul, rem publicam sustinuit, quam exercitus odio consulis, quantum in se fuit, prodebat. [7] Nam cum consul, praeter ceteras imperatorias artes quas parando gerendoque bello edidit plurimas, ita instruxisset aciem ut solo equitatu emisso exercitum hostium funderet, insequi fusos pedes noluit; [8] nec illos, etsi non adhortatio invisi ducis, suum saltem flagitium et publicum in praesentia dedecus, postmodo periculum, si animus hosti redisset, cogere potuit gradum accelerare aut, si aliud nihil, stare instructos. [9] Iniussu signa referunt, maestique – crederes victos –, execrantes nunc imperatorem, nunc navatam ab equite operam, redeunt in castra. [10] Nec huic tam pestilenti exemplo remedia ulla ab imperatore quaesita sunt; adeo excellentibus ingeniis citius defuerit ars qua civem regant quam qua hostem superent.

[11] Consul Romam rediit non tam belli gloria aucta quam inritato exacerbatoque in se militum odio. Obtinuere tamen patres ut in Fabia gente consulatus maneret; M. Fabium consulem creant, Fabio collega Cn. Manlius datur.

spontanea iniziativa, ma perché il tribuno della plebe Spurio Licinio, giudicando che grazie alla gravità della situazione fosse giunto il momento di imporre ai patrizi la legge agraria, aveva preso l'iniziativa di impedire l'arruolamento. [4] Ma tutta l'odiosità del potere tribunizio si riversò sul promotore dell'iniziativa, e i suoi stessi colleghi insorsero contro di lui non meno violentemente che i consoli; grazie al loro appoggio i consoli poterono tenere la leva. [5] Venne allestito un esercito per due campagne simultaneamente; Fabio assunse il comando contro i Veienti e Furio contro gli Equi. Nella campagna con gli Equi non si ebbe alcun fatto degno di menzione: [6] a Fabio dettero molto più da fare i concittadini che i nemici. Fu quell'unico uomo, il console stesso, a salvare la repubblica, che l'esercito, per odio contro il console, non esitava da parte sua a tradire. [7] Infatti avendo il console, fra le altre numerose prove di perizia militare offerte nell'allestire e nel condurre la guerra, disposto lo schieramento di battaglia in modo da sconfiggere l'esercito nemico mandando all'attacco la sola cavalleria, i fanti si rifiutarono di inseguire i nemici in ritirata; [8] e non valsero a spingerli ad accelerare il passo, o almeno a rimanere sul posto in ordine di battaglia, se non le esortazioni dell'odiato comandante, almeno la coscienza della vergogna e il pubblico disonore per il momento, e per il futuro il pericolo che sarebbe sorto se il nemico avesse ripreso animo. [9] Contro gli ordini del console fecero marcia indietro, e corrucciati (si sarebbero detti vinti), maledicendo ora il generale, ora il troppo zelo mostrato dai cavalieri, ritornarono nel campo. [10] Ma il comandante non prese alcuna misura contro un esempio così pernicioso: come è vero che ai più valenti ingegni manca più facilmente l'arte di governare i cittadini che quella di vincere i nemici.

[11] Il console tornò a Roma dopo aver non tanto accresciuta la propria gloria militare, quanto stimolato ed esacerbato l'odio dei soldati contro di lui. I patrizi tuttavia ottennero che il consolato rimanesse alla gente Fabia; nominarono console Marco Fabio, e come collega gli assegnarono Gneo Manlio.

[44, 1] Et hic annus tribunum auctorem legis agrariae habuit. Ti. Pontificius fuit. Is eandem viam, velut processisset Sp. Licinio, ingressus dilectum paulisper impediit. [2] Perturbatis iterum patribus Ap. Claudius victam tribuniciam potestatem dicere priore anno, in praesentia re, exemplo in perpetuum, quando inventum sit suis ipsam viribus dissolvi. [3] Neque enim umquam defuturum qui et ex collega victoriam sibi et gratiam melioris partis bono publico velit quaesitam; et plures, si pluribus opus sit, tribunos ad auxilium consulum paratos fore, et unum vel adversus omnes satis esse. [4] Darent modo et consules et primores patrum operam ut, si minus omnes, aliquos tamen ex tribunis rei publicae ac senatui conciliarent. [5] Praeceptis Appii moniti patres et universi comiter ac benigne tribunos appellare, et consulares, ut cuique eorum privatim aliquid iuris adversus singulos erat, partim gratia, partim auctoritate obtinuere ut tribuniciae potestatis vires salubres vellent rei publicae esse; [6] novemque [1] tribunorum adversus unum moratorem publici commodi auxilio dilectum consules habent.

[7] Inde ad Veiens bellum profecti, quo undique ex Etruria auxilia convenerant, non tam Veientium gratia concitata, quam quod in spem ventum erat discordia intestina dissolvi rem Romanam posse. [8] Principesque in omnium Etruriae populorum conciliis fremebant aeternas opes esse Romanas, nisi inter semet ipsi seditionibus saeviant. Id unum venenum, eam labem civitatibus opulentis repertam, ut magna imperia mortalia essent. [9] Diu sustentatum id malum, partim patrum consiliis, partim patientia plebis, iam ad extrema venisse. Duas civitates ex una factas,

44. 1. Livio, che finora ha parlato di un massimo di cinque tribuni (cfr. 33, 2), qui li fa ammontare a dieci, quanti furono solo più tardi, in contraddizione con un altro suo passo (III, 30, 5). Ritengo che non si tratti di un errore dei codici, ma di una distrazione del nostro autore, che ha in mente il numero fissato nei tempi della tarda repubblica; del resto tutte le argomentazioni contenute nel discorso di Appio Claudio sono anacronistiche, riflettono l'esperienza graccana, quando il veto di Ottavio paralizzò le iniziative di Tiberio Gracco e Livio Druso fu opposto dagli aristocratici a Gaio Gracco; argomentazioni analoghe si trovano in CICERONE, *De legibus*, III, 10, 24.

[44, 1] Anche quest'anno vide un tribuno presentare la legge agraria: questi fu Tiberio Pontificio, il quale messosi per la stessa strada di Licinio, come se quello avesse avuto successo, ostacolò per un certo tempo la leva. [2] Mentre i patrizi erano nuovamente preoccupati, Appio Claudio sosteneva che il potere dei tribuni era stato vinto l'anno prima di fatto per il momento, ma con l'esempio per sempre, poiché si era scoperto che esso si annullava con le sue stesse forze. [3] Infatti non sarebbe mai mancato un tribuno che cercasse di riportare una vittoria sul collega con suo vantaggio, e di acquistarsi il favore dell'aristocrazia con vantaggio dello stato; se fosse stato necessario, si sarebbero trovati più tribuni pronti ad appoggiare i consoli, ma uno solo era sufficiente anche contro tutti gli altri. [4] Bastava che i consoli e i capi della nobiltà si adoperassero per attirare dalla parte della repubblica e del senato, se non tutti, almeno qualcuno dei tribuni. [5] Ammaestrati dai consigli di Appio, i senatori collettivamente si appellarono in tono cortese e benevolo ai tribuni, e gli ex-consoli che potevano esercitare una qualche pressione privata sui singoli riuscirono ad ottenere sia con l'influenza personale e sia con l'autorità che le forze del tribunato accettassero di operare per il bene della repubblica, [6] e con l'aiuto di nove[1] tribuni contro uno che si opponeva all'interesse comune, i consoli poterono tenere la leva.

[7] Quindi partirono per la guerra contro Veio, dove erano convenuti aiuti da ogni parte dell'Etruria, mossi non tanto dall'amicizia per i Veienti, quanto dalla speranza che la potenza di Roma si sarebbe disgregata per la discordia intestina. [8] I capi nelle assemblee generali delle genti etrusche andavano dicendo che la potenza di Roma sarebbe stata eterna, se gli stessi Romani non avessero infierito fra di loro con le lotte civili. Questo unico veleno, questa rovina era stata trovata per le città fiorenti, perché i grandi imperi fossero mortali. [9] Quel male, a lungo contenuto sia dalla saggezza dei patrizi e sia dalla pazienza della plebe, era ormai giunto all'estremo. Di una città se n'erano fatte due e ciascuna parte aveva i suoi magistrati e le sue leggi

suos cuique parti magistratus, suas leges esse. [10] Primum in dilectibus saevire solitos, eosdem in bello tamen paruisse ducibus. Qualicumque urbis statu, manente disciplina militari sisti potuisse; iam non parendi magistratibus morem in castra quoque Romanum militem sequi. [11] Proximo bello in ipsa acie, in ipso certamine, consensu exercitus traditam ultro victoriam victis Aequis [2], signa deserta, imperatorem in acie relictum, iniussu in castra reditum. [12] Profecto, si instetur, suo milite vinci Romam posse. Nihil aliud opus esse quam indici ostendique bellum; cetera sua sponte fata et deos gesturos. Hae spes Etruscos armaverant, multis in vicem casibus victos victoresque.

[45, 1] Consules quoque Romani nihil praeterea aliud quam suas vires, sua arma horrebant. Memoria pessimi proximo bello exempli terrebat ne rem committerent eo ubi duae simul acies timendae essent. [2] Itaque castris se tenebant, tam ancipiti periculo aversi: diem tempusque forsitan ipsum leniturum iras sanitatemque animis adlaturum. [3] Veiens hostis Etruscique eo magis praepropere agere; lacessere ad pugnam, primo obequitando castris provocandoque, postremo, ut nihil movebant, qua consules ipsos, qua exercitum increpando: [4] simulationem intestinae discordiae remedium timoris inventum, et consules magis non confidere quam non credere suis militibus; novum seditionis genus, silentium otiumque inter armatos. Ad haec in novitatem generis originisque qua falsa, qua vera iacere. [5] Haec cum sub ipso vallo portisque streperent, haud aegre consules

2. Livio ha parlato prima di Veienti e non di Equi (43, 5); si tratta probabilmente di un'altra distrazione, spiegabile col fatto che gli Equi, e non gli Etruschi, abitualmente erano stati sconfitti, e più in generale con la frettolosità di stesura di questi capitoli.

[10] Dapprima solevano agitarsi in occasione delle leve, ma poi in guerra ubbidivano ai comandanti. Qualunque fosse la situazione interna della città, finché permaneva la disciplina militare lo stato si poteva reggere; ma ormai l'abitudine di non ubbidire alle autorità seguiva i soldati romani fin negli accampamenti. [11] Nell'ultima guerra, quando l'esercito già era schierato, e durante la battaglia stessa, per volere concorde dell'esercito la vittoria era stata spontaneamente concessa agli Equi[2] vinti; le insegne erano state abbandonate, il generale lasciato solo sul campo, e contro gli ordini erano ritornati nelle tende. [12] Certamente, se non le si dava tregua, Roma poteva esser vinta grazie ai suoi stessi soldati. Non c'era bisogno d'altro se non di dichiarare e di far vedere ai Romani la guerra: al resto avrebbero pensato il destino e gli dèi. Queste speranze fecero prendere le armi agli Etruschi, fino ad allora alternamente vinti o vincitori nelle molte guerre con Roma.

[45, 1] Anche i consoli romani non temevano null'altro se non le proprie forze e le proprie armi. Li sgomentava il ricordo del triste episodio della recente guerra, ed esitavano ad affidarsi a un combattimento dove avrebbero avuto a temere due eserciti nello stesso tempo. [2] Perciò si trattenevano negli accampamenti, cercando di evitare questo duplice rischio: forse il passar del tempo e le circostanze avrebbero placate le ire e fatti rinsavire gli animi. [3] I Veienti e gli Etruschi appunto per questo cercavano di passare rapidamente all'azione: sfidavano il nemico a battaglia, dapprima cavalcando dinanzi agli accampamenti in atto provocatorio, e poi, visto che non riuscivano a nulla, insultando sia i consoli che l'esercito; [4] insinuavano che era stato trovato il pretesto della discordia intestina per mascherare la paura, e che i consoli dubitavano del valore più che della fedeltà dei soldati; era davvero uno strano genere di ribellione, quel silenzio e quell'immobilità fra gente armata! Oltre a ciò lanciavano sarcasmi, in parte falsi e in parte veri, contro la singolare origine della stirpe romana. [5] I consoli non si curavano di quelle parole, che risonavano fin sotto

pati; at imperitae multitudini nunc indignatio, nunc pudor pectora versare et ab intestinis avertere malis: nolle inultos hostes, nolle successum non patribus, non consulibus; externa et domestica odia certare in animis. [6] Tandem superant externa; adeo superbe insolenterque hostis eludebat. Frequentes in praetorium conveniunt; poscunt pugnam, postulant ut signum detur. [7] Consules velut deliberabundi capita conferunt, diu conloquuntur. Pugnare cupiebant, sed retro revocanda et abdenda cupiditas erat, ut adversando remorandoque incitato semel militi adderent impetum. [8] Redditur responsum immaturam rem agi, nondum tempus pugnae esse; castris se tenerent. Edicunt inde ut abstineant pugna: si quis iniussu pugnaverit, ut in hostem animadversuros.

[9] Ita dimissis, quo minus consules velle credunt, crescit ardor pugnandi. Accendunt insuper hostes ferocius multo, ut statuisse non pugnare consules cognitum est: [10] quippe impune se insultaturos, non credi militi arma; rem ad ultimum seditionis erupturam, finemque venisse Romano imperio. His freti occursant portis, ingerunt probra, aegre abstinent quin castra oppugnent. [11] Enimvero non ultra contumeliam pati Romanus posse; totis castris undique ad consules curritur; non iam sensim, ut ante, per centurionum principes postulant, sed passim omnes clamoribus agunt. Matura res erat; tergiversantur tamen. [12] Fabius deinde, ad crescentem tumultum iam metu seditionis collega concedente, cum silen-

il vallo e le porte; ma esse accendevano la vergogna e lo sdegno negli animi della moltitudine ingenua, e ne allontanavano il pensiero dai mali interni: non volevano che i nemici rimanessero impuniti, ma d'altra parte non volevano che i patrizi ed i consoli riportassero un successo; nei loro cuori erano in contrasto l'odio verso i nemici esterni e quello verso i nemici interni. [6] Infine l'odio verso lo straniero prevalse: tanto superbamente e insolentemente il nemico li scherniva. Accorrono in folla davanti alla tenda dei consoli, chiedono la battaglia, insistono perché venga dato il segnale dell'attacco. [7] I consoli si riuniscono a consiglio per deliberare, e discutono a lungo. Desideravano dar battaglia, ma conveniva trattenere e nascondere il proprio desiderio, per accrescere ancora l'ardore dei soldati, ora che erano animati a combattere, coll'opporre resistenza e indugio. [8] Rispondono che la richiesta è prematura, che non è giunto ancora il momento di dar battaglia: rimangano negli accampamenti. Quindi dànno ordine di astenersi dal combattere: se qualcuno contravvenendo agli ordini avesse combattuto, sarebbe stato trattato come nemico.

[9] Nei soldati a questa risposta, quanto meno i consoli credono alla sincerità del loro desiderio, tanto più cresce l'ardore di combattere. I nemici per giunta li accendono ancor più fieramente, quando vengono a sapere che i consoli hanno deciso di non attaccar battaglia: [10] i Romani potevano essere impunemente insultati; non si fidavano più di lasciar prendere le armi ai soldati; stava per scoppiare la rivolta aperta, ed era giunta la fine per la potenza romana. Con questa convinzione corrono davanti alle porte, lanciano contumelie, a stento si trattengono dall'attaccare il campo. [11] I Romani davvero non possono tollerare oltre l'offesa; per tutto il campo accorrono da ogni dove verso i consoli; non presentano le loro richieste per via gerarchica, come prima avevano fatto per tramite dei primi centurioni, ma tutti alla rinfusa si dànno a vociare. La cosa era ormai matura; tuttavia i consoli tergiversano ancora. [12] Infine Fabio, mentre il collega per timore di una rivolta era disposto a cedere di fronte al crescente tumulto, imposto il silenzio

tium classico fecisset: « Ego istos, Cn. Manli, posse vincere scio; velle ne scirem, ipsi fecerunt. [13] Itaque certum atque decretum est non dare signum, nisi victores se redituros ex hac pugna iurant. Consulem Romanum miles semel in acie fefellit, deos numquam fallet ». Centurio erat M. Flavoleius, inter primores pugnae flagitator. [14] « Victor » inquit, « M. Fabi, revertar ex acie ». Si fallat, Iovem patrem Gradivumque Martem aliosque iratos invocat deos. Idem deinceps omnis exercitus in se quisque iurat. Iuratis datur signum; arma capiunt; eunt in pugnam irarum speique pleni. [15] Nunc iubent Etruscos probra iacere, nunc armati sibi quisque lingua promptum hostem offerri. [16] Omnium illo die, qua plebis, qua patrum, eximia virtus fuit; Fabium nomen [Fabia gens] maxime enituit. Multis civilibus certaminibus infensos plebis animos illa pugna sibi reconciliare statuunt.

[**46**, 1] Instruitur acies, nec Veiens hostis Etruscaeque legiones detractant. Prope certa spes erat non magis secum pugnaturos quam pugnaverint cum Aequis; maius quoque aliquod in tam inritatis animis et occasione ancipiti haud desperandum esse facinus. [2] Res aliter longe evenit; nam non alio ante bello infestior Romanus – adeo hinc contumeliis hostes, hinc consules mora exacerbaverant – proelium iniit. [3] Vix explicandi ordinis spatium Etruscis fuit, cum pilis inter primam trepidationem abiectis temere magis quam emissis, pugna iam in manus, iam ad gladios, ubi Mars est atrocissimus, venerat.

con gli squilli di tromba disse: « Io, o Gneo Manlio, so bene che costoro possono vincere; ma essi hanno agito in modo che non so se lo vogliano. [13] Perciò son fermamente deciso a non dare il segnale dell'attacco, se non giurano di tornare vincitori da questa battaglia. I soldati una volta hanno ingannato durante la battaglia un console romano, ma non potranno giammai ingannare gli dèi ». Vi era un centurione, Marco Flavoleio, fra i più accesi nel richiedere il combattimento, il quale disse: [14] « O Marco Fabio, ritornerò vincitore dalla battaglia », e invocò l'ira di Giove Padre e di Marte Gradivo e degli altri dèi, nel caso che venisse meno alla promessa. Subito tutti i soldati ad uno ad uno fanno lo stesso giuramento. Dopo il giuramento vien dato il segnale; prendono le armi e vanno in battaglia pieni d'ira e di speranza. [15] Invitano gli Etruschi a lanciare adesso insolenze, adesso che sono armati ciascuno sfida uno di quei nemici così pronti di lingua a presentarsi a duello singolare. [16] In quella giornata rifulse il valore di tutti, sia patrizi che plebei; la gente Fabia sopra tutti si distinse. Con quella battaglia i Fabi vollero riconciliarsi l'animo della plebe divenuto ostile nelle molte contese civili.

[**46**, 1] L'esercito viene schierato a battaglia, e né i Veienti né gli Etruschi rifiutano il combattimento. Avevano quasi certa speranza che i Romani non avrebbero combattuto con loro più di quanto non avessero fatto con gli Equi; c'era anzi da aspettarsi qualche fatto ancor più grave, essendo i loro animi così irritati e l'occasione così propizia. [2] Ma le cose andarono ben diversamente; infatti mai nelle guerre passate i Romani iniziarono la battaglia con maggior furore, a tal punto li avevano esasperati da un lato gli oltraggi dei nemici, dall'altro gli indugi dei consoli. [3] Gli Etruschi non ebbero quasi il tempo di spiegare le loro file, che i Romani, dopo aver gettati via a caso più che scagliati i giavellotti, nell'impazienza ansiosa dell'attacco, si slanciarono alla lotta a corpo a corpo colle spade, il genere di combattimento più sanguinoso.

[4] Inter primores genus Fabium insigne spectaculo exemploque civibus erat. Ex his Q. Fabium - tertio hic anno ante consul fuerat - principem in confertos Veientes euntem ferox viribus et armorum arte Tuscus, incautum inter multas versantem hostium manus, gladio per pectus transfigit; telo extracto praeceps Fabius in vulnus abiit. [5] Sensit utraque acies unius viri casum, cedebatque inde Romanus, cum M. Fabius consul transiluit iacentis corpus obiectaque parma «Hoc iurastis» inquit, «milites, fugientes vos in castra redituros? Adeo ignavissimos hostes magis timetis quam Iovem Martemque, per quos iurastis? [6] At ego iniuratus aut victor revertar aut prope te hic, Q. Fabi, dimicans cadam». Consuli tum Caeso Fabius, prioris anni consul: «Verbisne istis, frater, ut pugnent te impetraturum credis? Dii impetrabunt, per quos iuravere; [7] et nos, ut decet proceres, ut Fabio nomine est dignum, pugnando potius quam adhortando accendamus militum animos». Sic in primum infestis hastis provolant duo Fabii, totamque moverunt secum aciem.

[47, 1] Proelio ex parte una restituto, nihilo segnius in cornu altero Cn. Manlius consul pugnam ciebat, ubi prope similis fortuna est versata. [2] Nam ut altero in cornu Q. Fabium, sic in hoc ipsum consulem Manlium iam velut fusos agentem hostes et impigre milites secuti sunt et, ut ille gravi vulnere ictus ex acie cessit, interfectum rati gradum rettulere; [3] cessissentque loco, ni consul alter cum aliquot turmis equitum in eam partem citato equo advectus, vivere clamitans collegam, se victorem fuso altero cornu adesse, rem inclinatam sustinuisset. [4] Manlius quoque ad resti-

[4] Nelle prime file la gente Fabia dava un mirabile spettacolo ed era di esempio ai concittadini. Tra questi Quinto Fabio, che due anni prima era stato console, procedendo in testa a tutti contro le file serrate dei Veienti, mentre incautamente si aggirava fra una folla di nemici, fu trafitto nel petto con la spada da un soldato etrusco baldanzoso per la sua forza e la sua destrezza nelle armi; estratta l'arma Fabio si abbatté sulla ferita. [5] Il morale dei due eserciti risentì della caduta dell'eroe, e i Romani cominciavano ad indietreggiare, quando il console Marco Fabio varcò d'un salto il cadavere dell'ucciso, e posto a difesa lo scudo disse: « Questo dunque avete giurato, o soldati, di ritornare fuggendo negli accampamenti? Così temete questi vilissimi nemici più che Giove e Marte, in nome dei quali avete giurato? [6] Ma io, pur non avendo giurato, o ritornerò vincitore o cadrò combattendo qui vicino a te, o Quinto Fabio ». Allora Cesone Fabio, console dell'anno precedente, disse al console: « O fratello, credi tu di riuscire a far combattere costoro con le tue parole? Gli dèi, in nome dei quali giurarono, potranno riuscirvi; [7] noi, come si addice ai capi, e come è richiesto dal nome dei Fabi, accendiamo l'animo dei soldati combattendo piuttosto che tenendo discorsi! ». Così i due Fabi si slanciarono in prima fila con la lancia in resta, e trascinarono dietro a sé tutto l'esercito.

[47, 1] Ristabilite le sorti della battaglia da questa parte, il console Gneo Manlio non meno animosamente guidava il combattimento all'altra ala, dove la lotta si svolse con analoghe vicende. [2] Infatti come all'altra ala Quinto Fabio, così in questa il console Manlio in persona stava ricacciando i nemici già quasi disfatti, e i soldati lo seguivano con ardore, quando ferito gravemente dovette abbandonare la battaglia, e credendolo morto i suoi indietreggiarono; [3] e avrebbero abbandonato la posizione, se l'altro console, accorso da quella parte a spron battuto con alcune squadre di cavalleria, gridando che il collega era vivo, e che lui giungeva vincitore dopo aver sbaragliata l'altra ala, non avesse risollevato la situazione divenuta critica. [4] Anche Manlio si fece vedere

tuendam aciem se ipse coram offert. Duorum consulum cognita ora accendunt militum animos. Simul et vanior iam erat hostium acies, dum abundante multitudine freti subtracta subsidia mittunt ad castra oppugnanda. [5] In quae haud magno certamine impetu facto, dum praedae magis quam pugnae memores tererent tempus, triarii [1] Romani, qui primam inruptionem sustinere non potuerant, missis ad consules nuntiis quo loco res essent, conglobati ad praetorium [2] redeunt et sua sponte ipsi proelium renovant.

[6] Et Manlius consul revectus in castra, ad omnes portas milite opposito, hostibus viam clauserat. Ea desperatio Tuscis rabiem magis quam audaciam accendit. Nam cum incursantes, quacumque exitum ostenderet spes, vano aliquotiens impetu issent, globus iuvenum unus in ipsum consulem insignem armis invadit. [7] Prima excepta a circumstantibus tela; sustineri deinde vis nequit. Consul mortifero vulnere ictus cadit, fusique circa omnes. [8] Tuscis crescit audacia; Romanos terror per tota castra trepidos agit, et ad extrema ventum foret, ni legati rapto consulis corpore patefecissent una porta hostibus viam. [9] Ea erumpunt; consternatoque agmine abeuntes in victorem alterum incidunt consulem. Ibi iterum caesi fusique passim. Victoria egregia parta, tristis tamen duobus tam claris funeribus.

[10] Itaque consul, decernente senatu triumphum, si exercitus sine imperatore triumphare possit, pro eximia eo bello opera facile passurum respondit; se, familia funesta Q. Fabi fratris morte, re publica ex parte orba, consule altero amisso, publico privatoque deformem luctu lauream non

47. 1. I triari erano i soldati anziani di terza fila; il termine però è anacronistico, perché esso è proprio dell'ordinamento manipolare che fu adottato solo posteriormente.

2. Il *praetorium* era il quartier generale dell'esercito, posto al centro dell'accampamento, dove stava la tenda del comandante in capo.

sul campo per ristabilire le sorti della battaglia: la vista dei due consoli infiammò gli animi dei soldati. Nello stesso tempo le file dei nemici già si erano diradate, perché fiduciosi nella loro superiorità numerica avevano sottratto alla battaglia le riserve mandandole ad assalire il campo romano. [5] Avendo gli Etruschi fatta irruzione nel campo senza incontrare grande resistenza, mentre indugiavano pensando più a far bottino che a combattere, i triari [1] romani, che non avevano potuto sostenere l'urto iniziale, dopo aver mandato ad avvisare i consoli della situazione, riordinatisi ritornano al pretorio [2] e di propria iniziativa rinnovano il combattimento.

[6] Il console Manlio intanto tornato nel campo aveva disposto dei soldati a tutte le porte, sbarrando così le vie d'uscita ai nemici. La situazione disperata infuse negli Etruschi più furore che ardimento: dopo aver fatto impeto vanamente in diversi punti, dovunque la speranza faceva intravvedere una possibilità d'uscita, infine una schiera compatta di giovani si slanciò contro il console in persona, riconoscibile dalle armi. [7] Gli uomini che lo circondavano sostennero i primi dardi, poi la violenza dell'attacco divenne insostenibile. Il console cadde colpito da una ferita mortale, e tutti all'intorno si diedero alla fuga. [8] Cresceva l'audacia degli Etruschi, mentre i Romani presi dal panico venivano cacciati per tutto il campo, e si sarebbe patita una completa disfatta, se i legati afferrato il corpo del console non avessero aperto una via d'uscita ai nemici attraverso a una porta. [9] Questi si gettarono fuori da quella parte, e mentre si allontanavano in schiera disordinata s'imbatterono nell'altro console vittorioso. Qui una seconda volta furono massacrati e dispersi interamente. Fu ottenuta una grande vittoria, per quanto rattristata dalla perdita di due uomini così illustri.

[10] Pertanto avendo il senato decretato il trionfo, il console rispose che se era possibile che l'esercito trionfasse senza il generale, egli vi avrebbe acconsentito di buon grado, per la valorosa condotta in quella guerra; ma lui per parte sua, essendo la famiglia in lutto per la morte del fratello Quinto Fabio, e la repubblica orbata di una sua parte, per la perdita di un console, non poteva accettare l'alloro funestato

accepturum. [11] Omni acto triumpho depositus triumphus clarior fuit; adeo spreta in tempore gloria interdum cumulatior rediit. Funera deinde duo deinceps collegae fratrisque ducit, idem in utroque laudator, cum concedendo illis suas laudes ipse maximam partem earum ferret. [12] Neque immemor eius quod initio consulatus imbiberat, reconciliandi animos plebis, saucios milites curandos dividit patribus. Fabiis plurimi dati, nec alibi maiore cura habiti. Inde populares iam esse Fabii, nec hoc ulla nisi salubri rei publicae arte.

[48, 1] Igitur non patrum magis quam plebis studiis K. Fabius cum T. Verginio consul factus neque belli neque dilectus neque ullam aliam priorem curam agere quam ut, iam aliqua ex parte inchoata concordiae spe, primo quoque tempore cum patribus coalescerent animi plebis. [2] Itaque principio anni censuit, priusquam quisquam agrariae legis auctor tribunus existeret, occuparent patres ipsi suum munus facere, captivum agrum plebi quam maxime aequaliter darent: verum esse habere eos quorum sanguine ac sudore partus sit. [3] Aspernati patres sunt; questi quoque quidam nimia gloria luxuriare et evanescere vividum quondam illud Caesonis ingenium. Nullae deinde urbanae factiones fuere. [4] Vexabantur incursionibus Aequorum Latini. Eo cum exercitu Caeso missus in ipsorum Aequorum agrum depopulandum transit. Aequi se in oppida receperunt murisque se tenebant; eo nulla pugna memorabilis fuit.

[5] At a Veiente hoste clades accepta temeritate alterius consulis, actumque de exercitu foret, ni K. Fabius in tempore subsidio venisset. Ex eo tempore neque pax neque bel-

da un lutto pubblico e domestico. [11] La rinuncia al trionfo fu più gloriosa di ogni trionfo celebrato, come è vero che la gloria respinta a tempo opportuno ritorna talora moltiplicata. In seguito celebrò due funerali uno dopo l'altro, del collega e del fratello, di ambedue tenendo l'elogio funebre, e facendo le lodi di quelli necessariamente la maggior parte del merito veniva a ricadere su di lui stesso. [12] Non dimentico di ciò che aveva risoluto di fare all'inizio del consolato, cioè di riconciliarsi gli animi della plebe, affidò ai patrizi i soldati feriti da curare. Moltissimi ne accolsero i Fabi, ed in nessun'altra casa furono meglio curati. Da allora i Fabi cominciarono a godere del favore popolare, e questo ottennero in nessun altro modo se non con arti salutari per lo stato.

[48, 1] Adunque Cesone Fabio, eletto console insieme a Tito Virginio, coll'appoggio della plebe non meno che dei nobili, non volle occuparsi della guerra né della leva né di alcun'altra faccenda prima che, essendo già per alcuni segni bene avviate le speranze di concordia, al più presto gli animi della plebe si riconciliassero coi patrizi. [2] Perciò all'inizio dell'anno propose ai senatori, prima che qualche tribuno si levasse a presentare una legge agraria, di prevenirlo facendo essi stessi quella concessione, distribuendo il territorio conquistato in guerra alla plebe con la maggior equità possibile: era giusto che possedessero la terra coloro che l'avevano conquistata col sudore e col sangue. [3] Ma i senatori si opposero: alcuni anzi deplorarono che fosse montato in superbia per la troppa gloria e si fosse offuscato l'ingegno di Cesone un tempo così vivido. In seguito non si ebbe alcuna contesa intestina. [4] I Latini erano molestati da scorrerie degli Equi: Cesone mandato in quella regione con un esercito passò a devastare il territorio degli Equi stessi. Gli Equi si ritirarono nelle città fortificate e rimasero al riparo delle mura; perciò non avvenne alcuno scontro degno di menzione.

[5] Dai Veienti invece si patì una sconfitta per l'imprudenza dell'altro console, e l'esercito sarebbe stato distrutto, se Cesone Fabio non fosse accorso in tempo in aiuto. Dopo

lum cum Veientibus fuit; res proxime [in] formam latrocinii venerat: [6] legionibus Romanis cedebant in urbem; ubi abductas senserant legiones, agros incursabant, bellum quiete, quietem bello in vicem eludentes. Ita neque omitti tota res nec perfici poterat. Et alia bella aut praesentia instabant, ut ab Aequis Volscisque, non diutius quam recens dolor proximae cladis transiret quiescentibus, aut mox moturos esse apparebat Sabinos semper infestos Etruriamque omnem. [7] Sed Veiens hostis, adsiduus magis quam gravis, contumeliis saepius quam periculo animos agitabat, quod nullo tempore neglegi poterat aut averti alio sinebat. [8] Tum Fabia gens senatum adiit. Consul pro gente loquitur: « Adsiduo magis quam magno praesidio, ut scitis, patres conscripti, bellum Veiens eget. Vos alia bella curate, Fabios hostes Veientibus date. Auctores sumus tutam ibi maiestatem Romani nominis fore. [9] Nostrum id nobis velut familiare bellum privato sumptu gerere in animo est; res publica et milite illic et pecunia vacet »[1]. Gratiae ingentes actae. [10] Consul e curia egressus comitante Fabiorum agmine, qui in vestibulo curiae senatus consultum expectantes steterant, domum redit. Iussi armati postero die ad limen consulis adesse; domos inde discedunt.

[49, 1] Manat tota urbe rumor; Fabios ad caelum laudibus ferunt: familiam unam subisse civitatis onus, Veiens bellum in privatam curam, in privata arma versum. [2] Si sint duae roboris eiusdem in urbe gentes, deposcant haec Volscos sibi, illa Aequos: populo Romano tranquillam pacem

48. 1. Livio per finalità artistiche segue dell'episodio dei Fabi la versione più leggendaria e inverosimile, che addossa ai soli Fabi il peso della campagna, influenzata dal modello dei trecento alle Termopili. Altre fonti parlano di un'intera legione (4000 uomini) che partì per la spedizione contro i Veienti.

di allora coi Veienti non ci fu né pace né guerra; la lotta aveva assunto quasi la forma del brigantaggio: [6] di fronte alle legioni romane i nemici si ritiravano dentro Veio, poi, quando si accorgevano che l'esercito si era ritirato, facevano scorrerie nelle campagne, a volta a volta eludendo la guerra con la calma e la calma con la guerra; così la campagna non poteva né essere abbandonata del tutto né condotta a termine. Anche altre guerre minacciavano, o imminenti, come da parte degli Equi e dei Volsci, i quali rimanevano tranquilli solo fin tanto che fosse passato il recente bruciore dell'ultima sconfitta, oppure prevedibili per il prossimo futuro, come da parte dei Sabini, sempre ostili, e di tutta l'Etruria. [7] Ma il nemico di Veio, più ostinato che grave, turbava gli animi più per la sua molestia che per il reale pericolo, poiché non poteva essere trascurato in alcun momento, né permetteva di stornare l'attenzione altrove. [8] Allora la gente Fabia si rivolse al senato; il console parlò a nome di tutta la gente: «Come ben sapete, o senatori, la guerra con Veio richiede un presidio non grande, ma stabile. Voi prendetevi cura delle altre guerre, e ai Veienti date come nemici i Fabi. Noi vi garantiamo che l'onore di Roma sarà salvaguardato. [9] Siamo disposti a condurre a nostre spese questa guerra, come se fosse per noi una cosa di famiglia; lo stato non avrà bisogno di impegnarvi soldati e denaro»[1]. Grandi ringraziamenti furono resi ai Fabi; [10] il console uscito dalla curia ritornò a casa scortato dagli uomini della sua gente, che erano rimasti nell'atrio della curia ad attendere il responso del senato. Ricevettero l'ordine di trovarsi il giorno dopo armati davanti all'abitazione del console, e quindi se ne tornarono alle loro case.

[49, 1] La voce corre per tutta la città; levano i Fabi al cielo con le lodi: una sola famiglia si era assunto il peso per l'intera città, la guerra coi Veienti era affidata a cure private, ad armi private. [2] Se vi fossero state in Roma due genti di uguale forza, avrebbero dovuto richiedere per sé una la guerra contro i Volsci, l'altra contro gli Equi, e così tutti i popoli confinanti sarebbero stati sottomessi,

agente omnes finitimos subigi populos posse. Fabii postera die arma capiunt; quo iussi erant conveniunt. [3] Consul paludatus egrediens in vestibulo gentem omnem suam instructo agmine videt; acceptus in medium signa ferri iubet. Numquam exercitus neque minor numero neque clarior fama et admiratione hominum per urbem incessit: [4] sex et trecenti milites, omnes patricii, omnes unius gentis, quorum neminem ducem sperneret egregius quibuslibet temporibus senatus, ibant, unius familiae viribus Veienti populo pestem minitantes. [5] Sequebatur turba, propria alia cognatorum sodaliumque, nihil medium, nec spem nec curam, sed immensa omnia volventium animo, alia publica sollicitudine excitata, favore et admiratione stupens. [6] Ire fortes, ire felices iubent, inceptis eventus pares reddere; consulatus inde ac triumphos, omnia praemia ab se, omnes honores sperare. [7] Praetereuntibus Capitolium arcemque et alia templa, quidquid deorum oculis, quidquid animo occurrit, precantur ut illud agmen faustum atque felix mittant, sospites brevi in patriam ad parentes restituant. [8] In cassum missae preces. Infelici via, dextro iano portae Carmentalis [1], profecti ad Cremeram [2] flumen perveniunt. Is opportunus visus locus communiendo praesidio.

[9] L. Aemilius inde et C. Servilius consules facti. Et donec nihil aliud quam in populationibus res fuit, non ad praesidium modo tutandum Fabii satis erant, sed tota regione qua Tuscus ager Romano adiacet, sua tuta omnia, infesta hostium vagantes per utrumque finem fecere. [10] Intervallum deinde haud magnum populationibus fuit, dum et Veientes accito ex Etruria exercitu praesidium Cremerae oppugnant, et Romanae legiones ab L. Aemilio consule adductae comminus cum Etruscis dimicant acie. Quam-

49. 1. Secondo la tradizione a ricordo della sfortunata impresa dei Fabi fu chiamata Scellerata la porta per cui erano usciti, e l'arcata destra della porta Carmentale rimase chiusa al transito.

2. Il Cremera è un piccolo affluente di destra del Tevere, dove si getta a settentrione di Roma, a poca distanza dalla città.

mentre il popolo romano rimaneva tranquillamente in pace. Il giorno seguente i Fabi prendono le armi e si radunano nel luogo prescritto. [3] Il console rivestito delle insegne del comando uscendo nell'atrio vede tutta la sua gente schierata in ordine di marcia, e postosi nel mezzo dà il segnale della partenza. Mai sfilò per la città un esercito più piccolo di numero, né più illustre per fama e più ammirato da tutti: [4] trecentosei soldati, tutti patrizi, tutti di una sola gente, nessuno dei quali il più eletto senato di ogni tempo avrebbe disdegnato di nominare comandante dell'esercito, marciavano minacciando distruzione al popolo dei Veienti con le forze di una sola famiglia. [5] Li seguiva una folla composta in parte di parenti ed amici, che non nutrivano nell'animo speranze o timori mediocri, ma solo pensieri di altissime cose, e in parte di cittadini mossi dalla preoccupazione per l'interesse pubblico, trascinati dall'entusiasmo e dall'ammirazione. [6] I Romani augurano loro coraggio e fortuna, e un esito degno dell'impresa: si attendessero poi consolati e trionfi, ogni premio ed ogni onore da parte loro. [7] Mentre passano davanti al Campidoglio, alla rocca e agli altri templi, pregano tutte le divinità che si presentano loro agli occhi o alla mente di accomiatare quella schiera con un augurio fausto e propizio, e di restituirli in breve sani e salvi in patria ai genitori. [8] Vane furono quelle preghiere. Usciti per una via malaugurata, per l'arcata destra della porta Carmentale [1], giungono al fiume Cremera [2]. Quella posizione sembrò adatta per fortificare una postazione di difesa.

[9] Furono poi eletti consoli Lucio Emilio e Gaio Servilio. Finché le ostilità si limitarono a semplici scorrerie, i Fabi non solo bastavano a difendere il loro ridotto, ma vagando per tutta la regione di confine fra il territorio etrusco e quello romano resero affatto sicure le loro campagne, e infestarono quelle dei nemici. [10] Si ebbe poi una breve interruzione delle scorrerie, quando i Veienti fatti venire rinforzi dall'Etruria attaccarono il presidio del Cremera, e l'esercito romano condotto dal console Lucio Emilio combatté in battaglia campale cogli Etruschi. I Veienti a dire il vero non ebbero neppure il tempo di schierarsi ordinatamente a bat-

quam vix dirigendi aciem spatium Veientibus fuit; [11] adeo inter primam trepidationem, dum post signa ordines introeunt subsidiaque locant, invecta subito ab latere Romana equitum ala non pugnae modo incipiendae, sed consistendi ademit locum. [12] Ita fusi retro ad Saxa Rubra[3] – ibi castra habebant – pacem supplices petunt; cuius impetratae ab insita animis levitate ante deductum Cremera Romanum praesidium[4] paenituit.

[50, 1] Rursus cum Fabiis erat Veienti populo sine ullo maioris belli apparatu certamen, nec erant incursiones modo in agros aut subiti impetus ⟨in⟩ incursantes, sed aliquotiens aequo campo conlatisque signis certatum, [2] gensque una populi Romani saepe ex opulentissima, ut tum res erant, Etrusca civitate victoriam tulit. [3] Id primo acerbum indignumque Veientibus est visum; inde consilium ex re natum insidiis ferocem hostem captandi; gaudere etiam multo successu Fabiis audaciam crescere. [4] Itaque et pecora praedantibus aliquotiens, velut casu incidissent, obviam acta, et agrestium fuga vasti relicti agri, et subsidia armatorum ad arcendas populationes missa saepius simulato quam vero pavore refugerunt.

[5] Iamque Fabii adeo contempserant hostem, ut sua invicta arma neque loco neque tempore ullo crederent sustineri posse. Haec spes provexit ut ad conspecta procul a Cremera magno campi intervallo pecora, quamquam rara hostium apparebant arma, decurrerent. [6] Et cum improvidi effuso cursu insidias circa ipsum iter locatas superassent palatique passim vaga, ut fit pavore iniecto, raperent pecora, subito ex insidiis consurgitur, et adversi et undique hostes erant. [7] Primo clamor circumlatus exterruit, dein tela ab

3. La Grotta Rossa, sulla via Flaminia a qualche chilometro da Roma, ancor oggi mantiene questo nome.

4. Nelle condizioni del trattato di pace, come dice Dionisio di Alicarnasso, era incluso il ritiro dei Fabi dal Cremera.

taglia, [11] poiché un'ala della cavalleria romana, assalitili improvvisamente di fianco nell'affanno dei primi momenti, mentre i manipoli stavano disponendosi dietro le insegne e le riserve prendevano posizione, tolse loro la possibilità non solo di iniziare il combattimento, ma anche di resistere efficacemente. [12] Così incalzati fino alla Grotta Rossa [3], dove avevano il campo, chiesero supplicando la pace; ma appena l'ebbero ottenuta, per l'innata volubilità dei loro animi se ne pentirono prima ancora che fosse stato ritirato il presidio romano dal Cremera [4].

[50, 1] Di nuovo il popolo dei Veienti era alle prese coi Fabi, senza alcun maggiore apparecchio di guerra, e non avevano luogo solo scorrerie nei campi o improvvisi assalti contro i guastatori, ma più volte si era combattuto in campo aperto in battaglia regolare, [2] e una sola gente del popolo romano spesso aveva riportato vittoria su di una fra le più fiorenti città etrusche di quei tempi. [3] La cosa dapprima apparve amara e intollerabile ai Veienti; poi le circostanze suggerirono l'idea di attirare in un agguato il nemico troppo baldanzoso, e quindi si rallegravano che in seguito ai ripetuti successi crescesse l'audacia dei Fabi. [4] Alcune volte pertanto spinsero del bestiame incontro ai Fabi venuti a far preda, lasciando credere che fosse caduto nelle loro mani per caso, o fecero trovare i campi abbandonati dai contadini, e le truppe mandate ad impedire i saccheggi si diedero alla fuga con terrore più spesso simulato che reale.

[5] Ormai i Fabi sottovalutavano il nemico a tal punto che lo credevano incapace di resistere in alcun luogo o momento alle loro armi invincibili. Questa confidenza li indusse a gettarsi su del bestiame che avevano visto lontano dal Cremera, un buon tratto avanti nella pianura, per quanto apparissero qua e là armi nemiche. [6] E quando incautamente in corsa sfrenata ebbero oltrepassato i nemici in agguato disposti lungo il cammino, e dispersi cercavano di catturare gli animali sbandatisi, come avviene quando sono impauriti, repentinamente i nemici balzarono fuori dai nascondigli, ed erano davanti e da ogni lato. [7] Dapprima

omni parte accidebant; coeuntibusque Etruscis, iam continenti agmine armatorum saepti, quo magis se hostis inferebat, cogebantur breviore spatio et ipsi orbem colligere, [8] quae res et paucitatem eorum insignem et multitudinem Etruscorum, multiplicatis in arto ordinibus, faciebat. [9] Tum omissa pugna, quam in omnes partes parem intenderant, in unum locum se omnes inclinant; eo nisi corporibus armisque rupere cuneo viam. [10] Duxit via in editum leniter collem. Inde primo restitere; mox, ut respirandi superior locus spatium dedit recipiendique a pavore tanto animum, pepulere etiam subeuntes; vincebatque auxilio loci paucitas, ni iugo circummissus Veiens in verticem collis evasisset. [11] Ita superior rursus hostis factus. Fabii caesi ad unum omnes praesidiumque expugnatum. Trecentos sex perisse satis convenit, unum propter impuberem aetatem relictum, stirpem genti Fabiae dubiisque rebus populi Romani saepe domi bellique vel maximum futurum auxilium.

[51, 1] Cum haec accepta clades est, iam C. Horatius et T. Menenius consules erant. Menenius adversus Tuscos victoria elatos confestim missus. [2] Tum quoque male pugnatum est, et Ianiculum hostes occupavere; obsessaque urbs foret, super bellum annona premente – transierant enim Etrusci Tiberim –, ni Horatius consul ex Volscis esset revocatus. Adeoque id bellum ipsis institit moenibus, ut primo pugnatum ad Spei [1] sit aequo Marte, iterum ad portam

51. 1. Il tempio della Speranza qui nominato non è quello che sorse più tardi vicino al Tevere e alla porta Carmentale, nella zona pianeggiante a occidente della città, ma un tempietto più antico sull'Esquilino.

le grida levatesi tutt'intorno gettarono lo sgomento, poi i dardi cominciarono a piovere da ogni parte, e ben presto gli Etruschi serrando sotto li circondarono con uno schieramento ininterrotto di armati; e quanto più i nemici si facevano avanti, tanto più esiguo era lo spazio in cui i Fabi venivano compressi, e anch'essi stringevano il circolo: [8] ciò rendeva più evidente la scarsezza delle loro forze e la grande superiorità numerica degli Etruschi, le cui file nello spazio ristretto si moltiplicavano in profondità. [9] Allora abbandonato il combattimento, che da ogni parte avevano mantenuto equilibrato, tutti insieme ripiegano verso una unica posizione, e formato un cuneo, premendo con ogni sforzo coi corpi e colle armi, si aprirono un passaggio, [10] riuscendo a raggiungere un colle poco elevato. Qui dapprima resistettero; poi, come la posizione elevata diede loro un po' di respiro, e poterono riprendersi dal grande spavento, respinsero anche i nemici che cercavano di salire, e coll'aiuto della posizione pur così inferiori di numero stavano per vincere, se i Veienti aggirato il colle non si fossero infiltrati sulla cima. [11] Così i nemici ebbero di nuovo il sopravvento: i Fabi furono uccisi tutti fino all'ultimo e il fortino fu espugnato. Gli storici generalmente concordano nel dire che trecentosei furono i morti, e che sopravvisse uno solo, rimasto a casa per la sua tenera età, destinato a continuare la stirpe dei Fabi, la quale sarebbe stata più volte un fortissimo sostegno del popolo romano nei momenti difficili, in pace e in guerra.

[51, 1] Quando avvenne questo disastro era già cominciato il consolato di Gaio Orazio e Tito Menenio. Menenio fu mandato subito contro gli Etruschi imbaldanziti per la vittoria. [2] Anche allora si combatté con esito sfavorevole, e i nemici occuparono il Gianicolo; e Roma sarebbe stata assediata e minacciata, oltre alla guerra, dalla carestia (infatti gli Etruschi avevano passato il Tevere), se il console Orazio non fosse stato richiamato dalla campagna contro i Volsci. Quella guerra portò una così grave minaccia alle mura stesse, che dapprima si combatté presso il tempio della Speranza [1]

Collinam. [3] Ibi quamquam parvo momento superior Romana res fuit, meliorem tamen militem recepto pristino animo in futura proelia id certamen fecit.

[4] A. Verginius et Sp. Servilius consules fiunt. Post acceptam proxima pugna cladem Veientes abstinuere acie; populationes erant, et velut ab arce Ianiculo passim in Romanum agrum impetus dabant; non usquam pecora tuta, non agrestes erant. [5] Capti deinde eadem arte sunt qua ceperant Fabios. Secuti dedita opera passim ad inlecebras propulsa pecora praecipitavere in insidias; quo plures erant, maior caedes fuit. [6] Ex hac clade atrox ira maioris cladis causa atque initium fuit. Traiecto enim nocte Tiberi, castra Servili consulis adorti sunt oppugnare. Inde fusi magna caede in Ianiculum se aegre recepere. [7] Confestim consul et ipse transit Tiberim, castra sub Ianiculo communit. Postero die luce orta, nonnihil et hesterna felicitate pugnae ferox, magis tamen quod inopia frumenti quamvis in praecipitia, dum celeriora essent, agebat consilia, temere adverso Ianiculo ad castra hostium aciem erexit, [8] foediusque inde pulsus quam pridie pepulerat, interventu collegae ipse exercitusque est servatus. [9] Inter duas acies Etrusci, cum in vicem his atque illis terga darent, occidione occisi. Ita oppressum temeritate felici Veiens bellum.

[52, 1] Urbi cum pace laxior etiam annona rediit, et advecto ex Campania frumento, et, postquam timor sibi cuique futurae inopiae abiit, eo quod abditum fuerat prolato. [2] Ex copia deinde otioque lascivire rursus animi et pristina

con esito incerto, e poi alla porta Collina. [3] Qui i Romani prevalsero, sia pure di poco, e quel combattimento servì comunque a rinfrancare i soldati, che ripresero l'antico coraggio in vista dei prossimi cimenti.

[4] Succedettero i consoli Aulo Virginio e Spurio Servilio. Dopo la sconfitta subita nell'ultima battaglia i Volsci evitavano il combattimento; si limitavano ai saccheggi, e muovendo dalla fortezza del Gianicolo compivano estese incursioni nella campagna romana; in nessun luogo erano al sicuro il bestiame e i contadini. [5] Furono poi sorpresi con lo stesso strattagemma con cui avevano sorpreso i Fabi: avendo inseguito del bestiame spinto fuori qua e là appositamente come esca, caddero in un agguato, e la strage fu tanto maggiore di quella dei Fabi quanto più numerosi essi erano. [6] Questa disfatta provocò un'ira rabbiosa, che fu causa e principio di una maggiore disfatta. Infatti passato il Tevere di notte tentarono di dar l'assalto al campo del console Servilio, ma respinti con gravi perdite a stento riuscirono a ritirarsi sul Gianicolo. [7] Subito il console passò anch'egli il Tevere, e fortificò il campo sotto il Gianicolo. Il giorno seguente all'alba, in parte imbaldanzito dal successo del giorno prima, ma soprattutto spinto dalla penuria di frumento a prendere decisioni anche avventate, purché rapide, temerariamente condusse l'esercito su per il pendio del Gianicolo verso gli accampamenti nemici; [8] ma subì un rovescio più vergognoso che quello dei nemici il giorno prima, e soltanto l'intervento del collega lo salvò insieme col suo esercito. [9] Presi in mezzo fra i due eserciti, gli Etruschi, offrendo le spalle ora a questi ora a quelli, furono tutti sterminati. Così la guerra coi Veienti fu vinta grazie ad una fortunata imprudenza.

[52, 1] Nella città con la pace ritornò anche una maggior abbondanza di viveri, sia per l'importazione di grano dalla Campania, e sia perché, quando più nessuno ebbe il timore di una futura carestia, furono tirate fuori le provviste nascoste. [2] Ma poi nell'abbondanza e nell'ozio gli animi di nuovo si sfrenarono, e cercarono in patria gli antichi mali, visto

mala, postquam foris deerant, domi quaerere. Tribuni plebem agitare suo veneno, agraria lege; in resistentes incitare patres, nec in universos modo, sed in singulos. [3] Q. Considius et T. Genucius, auctores agrariae legis, T. Menenio diem dicunt. Invidiae erat amissum Cremerae praesidium, cum haud procul inde stativa consul habuisset; [4] ea oppressit, cum et patres haud minus quam pro Coriolano adnisi essent, et patris Agrippae favor hauddum exolevisset. [5] In multa temperarunt tribuni; cum capitis anquisissent, duorum milium aeris damnato multam dixerunt. Ea in caput vertit; negant tulisse ignominiam aegritudinemque; inde morbo absumptum.

[6] Alius deinde reus, Sp. Servilius, ut consulatu abiit, C. Nautio et P. Valerio consulibus, initio statim anni ab L. Caedicio et T. Statio tribunis die dicta non, ut Menenius, precibus suis aut patrum, sed cum multa fiducia innocentiae gratiaeque tribunicios impetus tulit. [7] Et huic proelium cum Tuscis ad Ianiculum erat crimini. Sed fervidi animi vir, ut in publico periculo ante, sic tum in suo, non tribunos modo, sed plebem oratione feroci refutando exprobrandoque T. Meneni damnationem mortemque, cuius patris munere restituta quondam plebs eos ipsos quibus tum saeviret magistratus, eas leges haberet, periculum audacia discussit. [8] Iuvit et Verginius collega, testis productus, participando laudes; magis tamen Menenianum - adeo mutaverant animum - profuit iudicium.

che non ve n'erano al di fuori. I tribuni presero ad agitare la plebe col solito veleno, la legge agraria, aizzandola contro i patrizi che facevano opposizione, e non soltanto contro tutta la classe, ma contro singole persone. [3] Quinto Considio e Tito Genucio, promotori della legge agraria, citarono in giudizio Tito Menenio. Gli era motivo d'impopolarità l'aver lasciato distruggere quando era console il presidio del Cremera mentre aveva gli accampamenti a poca distanza; [4] per questo motivo soccombette in giudizio, per quanto i patrizi si fossero adoperati in suo favore non meno che per Coriolano, e non si fosse ancora dileguato il ricordo della popolarità del padre Agrippa. [5] I tribuni ridussero la pena ad una mite multa: pur essendo imputato di delitto capitale, lo condannarono soltanto al pagamento di un'ammenda di duemila assi. Ma questa pena lo portò egualmente alla tomba: dicono infatti che non abbia retto alla vergogna e al dolore, e che per questo ammalatosi sia morto.

[6] Poco dopo si ebbe un altro processo, a carico del console Spurio Servilio, appena ebbe deposta la carica, sotto il consolato di Gaio Nauzio e Publio Valerio, essendo stato citato in giudizio subito all'inizio dell'anno dai tribuni Lucio Cedicio e Tito Stazio; ma egli respinse gli attacchi dei tribuni non ricorrendo, come Menenio, alle preghiere sue e dei patrizi, bensì affidandosi alla sua integrità e alla sua popolarità. [7] Anche contro di lui motivo di accusa era un combattimento, quello affrontato contro gli Etruschi sul Gianicolo; ma mostrandosi uomo dal carattere impetuoso, come prima nel pericolo comune, così ora nel pericolo personale, attaccando con un fiero discorso non solo i tribuni, ma anche la plebe, e rinfacciandole la condanna e la morte di Tito Menenio, in grazia del cui padre la plebe un tempo risollevata aveva ottenuto quei magistrati e quelle leggi con cui ora infieriva, con la sua audacia riuscì a stornare il pericolo. [8] Gli giovò anche la testimonianza del collega Virginio, il quale gli fece parte del merito della vittoria; tuttavia gli fu utile soprattutto il ricordo del processo contro Menenio, tanto pentiti erano gli animi.

[53, 1] Certamina domi finita; Veiens bellum exortum, quibus Sabini arma coniunxerant. P. Valerius consul, accitis Latinorum Hernicorumque auxiliis, cum exercitu Veios missus castra Sabina, quae pro moenibus sociorum locata erant, confestim adgreditur, tantamque trepidationem iniecit ut, dum dispersi alii alia manipulatim excurrunt ad arcendam hostium vim, ea porta cui signa primum intulerat caperetur. [2] Intra vallum deinde caedes magis quam proelium esse. Tumultus e castris et in urbem penetrat; tamquam Veis captis, ita pavidi Veientes ad arma currunt. Pars Sabinis eunt subsidio, pars Romanos toto impetu intentos in castra adoriuntur. [3] Paulisper aversi turbatique sunt; deinde et ipsi utroque versis signis resistunt, et eques ab consule immissus Tuscos fundit fugatque; eademque hora duo exercitus, duae potentissimae et maxime finitimae gentes superatae sunt.

[4] Dum haec ad Veios geruntur, Volsci Aequique in Latino agro posuerant castra populatique fines erant. Eos per se ipsi Latini adsumptis Hernicis, sine Romano aut duce aut auxilio, castris exuerunt; [5] ingenti praeda praeter suas reciperatas res potiti sunt. Missus tamen ab Roma consul in Volscos C. Nautius; mos, credo, non placebat sine Romano duce exercituque socios propriis viribus consiliisque bella gerere. [6] Nullum genus calamitatis contumeliaeque non editum in Volscos est, nec tamen perpelli potuere ut acie dimicarent.

[54, 1] L. Furius inde et C. Manlius consules. Manlio Veientes provincia evenit; non tamen bellatum; indutiae in annos quadraginta petentibus datae frumento stipendioque imperato. [2] Paci externae confestim continuatur discordia domi. Agrariae legis tribuniciis stimulis plebs furebat.

[53, 1] Finite le contese interne sorse una guerra contro i Veienti, con i quali si erano alleati i Sabini. Il console Publio Valerio, chiesti aiuti ai Latini ed agli Ernici, mandato con un esercito contro Veio, subito assalì il campo dei Sabini, che era situato davanti alle mura dei loro alleati, e vi gettò tanta confusione, che mentre sparsi in varia direzione i reparti nemici correvano fuori a contenere l'attacco romano, egli occupò la prima porta contro cui aveva diretto le sue forze. [2] Dentro il vallo allora più che una battaglia si ebbe una carneficina. Il panico dagli accampamenti penetrò anche nella città: i Veienti corrono alle armi trepidanti come se Veio fosse già stata presa. Parte va in aiuto ai Sabini, parte assale i Romani tutti intenti all'assalto degli accampamenti. [3] Per un po' di tempo furono distolti dalla strage e turbati; poi fatto fronte dalle due parti tennero fermo, mentre i cavalieri lanciati nella mischia dal console dispersero e misero in fuga gli Etruschi. In uno stesso momento furono vinti due eserciti, due popoli vicinissimi e molto potenti.

[4] Mentre a Veio si svolgevano questi avvenimenti, i Volsci e gli Equi si erano accampati nel territorio latino devastandolo. I Latini, col solo aiuto degli Ernici, senza ricorrere a generali o soldati romani, s'impadronirono del campo nemico [5] conquistando un grande bottino, oltre a ricuperare le cose rubate. I Romani tuttavia mandarono contro i Volsci il console Gaio Nauzio; ritengo che non piacesse loro l'uso che gli alleati conducessero guerre con forze e piani propri, senza un comandante ed un esercito romano. [6] Nessun genere di molestia e di provocazione fu tralasciato per indurre i Volsci a scendere in battaglia campale, ma non si riuscì nell'intento.

[54, 1] Seguì il consolato di Lucio Furio e Gaio Manlio. A Manlio toccò il comando delle operazioni contro i Veienti; tuttavia non si venne alle armi, poiché su loro richiesta fu concessa una tregua di quaranta anni, con l'imposizione di un'indennità in frumento e in denaro. [2] Alla pace esterna subito tenne dietro la discordia in patria: la plebe era in

Consules, nihil Meneni damnatione, nihil periculo deterriti Servilii, summa vi resistunt. Abeuntes magistratu Cn. Genucius tribunus plebis arripuit.

[3] L. Aemilius et Opiter Verginius consulatum ineunt; Vopiscum Iulium pro Verginio in quibusdam annalibus consulem invenio. Hoc anno – quoscumque consules habuit – rei ad populum Furius et Manlius circumeunt sordidati [1] non plebem magis quam iuniores patrum. [4] Suadent, monent honoribus et administratione rei publicae abstineant; consulares vero fasces, praetextam curulemque sellam nihil aliud quam pompam funeris putent; claris insignibus velut infulis velatos ad mortem destinari. [5] Quod si consulatus tanta dulcedo sit, iam nunc ita in animum inducant, consulatum captum et oppressum ab tribunicia potestate esse; consuli, velut apparitori tribunicio, omnia ad nutum imperiumque tribuni agenda esse; [6] si se commoverit, si respexerit patres, si aliud quam plebem esse in re publica crediderit, exilium Cn. Marci, Meneni damnationem et mortem sibi proponant ante oculos.

[7] His accensi vocibus patres consilia inde non publica, sed in privato seductaque a plurium conscientia habuere. Ubi cum id modo constaret, iure an iniuria eripiendos esse reos, atrocissima quaeque maxime placebat sententia, nec auctor quamvis audaci facinori deerat. [8] Igitur iudicii die, cum plebs in foro erecta expectatione staret, mirari primo quod non descenderet tribunus; dein, cum iam mora suspectior fieret, deterritum a primoribus credere et desertam ac proditam causam publicam queri; [9] tandem qui obversati vestibulo tribuni fuerant nuntiant domi mortuum esse inventum. Quod ubi in totam contionem pertulit rumor, sicut acies

54. 1. Gli accusati per destare la pubblica compassione usavano indossare la cosiddetta toga sordida.

effervescenza, stimolata dai tribuni colla legge agraria. I consoli, per nulla intimoriti dalla condanna di Menenio e dal pericolo corso da Servilio, si opposero con grande energia: appena usciti di carica furono attaccati dal tribuno della plebe Gaio Genucio.

[3] I nuovi consoli furono Lucio Emilio e Opitere Virginio; in alcuni annali trovo console Vopisco Giulio in luogo di Virginio. In quest'anno (quali che fossero i consoli), Furio e Manlio citati in giudizio davanti al popolo andavano in giro in veste sordida [1], supplicando non tanto la plebe quanto i giovani patrizi. [4] Li consigliavano ed ammonivano a tenersi lontani dalle cariche e dall'amministrazione della cosa pubblica: in verità i fasci consolari, la pretesta e la sella curule dovevano essere considerati null'altro che un apparato funebre; cinti delle gloriose insegne come vittime cinte delle bende erano destinati alla morte. [5] E se il consolato esercitava ancora tanta attrattiva, si convincessero ormai che il consolato era stato soggiogato e debellato dal potere dei tribuni: il console doveva in tutto agire secondo i cenni e gli ordini dei tribuni, quasi fosse un suo funzionario; [6] se osava agire, se si curava degli interessi dei patrizi, se pensava che nella repubblica vi era qualcos'altro oltre alla plebe, ricordassero gli esempi dell'esilio di Gneo Marcio, della condanna e della morte di Menenio.

[7] Infiammati da questi discorsi i patrizi tennero consiglio non in pubblico, ma in privato, senza che i più ne fossero a conoscenza. Qui essendo tutti d'accordo su questo solo punto, che gli accusati dovevano essere sottratti alla condanna, colla legalità o colla violenza, quanto ai mezzi prevaleva il parere più radicale, e non mancavano i fautori dell'azione violenta più audace. [8] Pertanto il giorno del processo la plebe che aspettava ansiosa nel foro dapprima si stupì non vedendo apparire il tribuno; poi, cominciando il ritardo a destare sospetto, pensarono che fosse stato dissuaso dai nobili, e lamentarono che la causa del popolo fosse stata abbandonata e tradita; [9] infine coloro che si erano trovati nell'atrio del tribuno vennero ad annunziare che era stato trovato morto in casa. Appena la voce si fu sparsa

funditur duce occiso, ita dilapsi passim alii alio. Praecipuus pavor tribunos invaserat, quam nihil auxilii sacratae leges haberent morte collegae monitos. [10] Nec patres satis moderate ferre laetitiam, adeoque neminem noxiae paenitebat, ut etiam insontes fecisse videri vellent, palamque ferretur malo domandam tribuniciam potestatem.

[55, 1] Sub hac pessimi exempli victoria dilectus edicitur, paventibusque tribunis sine intercessione ulla consules rem peragunt. [2] Tum vero irasci plebs tribunorum magis silentio quam consulum imperio, et dicere actum esse de libertate sua, rursus ad antiqua reditum; cum Genucio una mortuam ac sepultam tribuniciam potestatem. Aliud agendum ac cogitandum quo modo resistatur patribus; [3] id autem unum consilium esse, ut se ipsa plebs, quando aliud nihil auxilii habeat, defendat. Quattuor et viginti lictores apparere consulibus et eos ipsos plebis homines; nihil contemptius neque infirmius, si sint qui contemnant; sibi quemque ea magna atque horrenda facere.

[4] His vocibus alii alios cum incitassent, ad Voleronem Publilium, de plebe hominem, quia, quod ordines duxisset, negaret se militem fieri debere, lictor missus est a consulibus. Volero appellat tribunos. [5] Cum auxilio nemo esset, consules spoliari hominem et virgas expediri iubent. « Provoco » inquit « ad populum » Volero, « quoniam tribuni civem Romanum in conspectu suo virgis caedi malunt quam ipsi in lecto suo a vobis trucidari ». Quo ferocius clamitabat, eo infestius circumscindere et spoliare lictor.

per tutta l'assemblea, come un esercito che ha perduto il comandante si dissolve, così i plebei si dispersero in disordine per ogni parte. La paura aveva invaso particolarmente i tribuni, ammoniti dalla morte del collega di quanto inefficace fosse la protezione delle leggi sacrate. [10] I patrizi non posero alcun freno alla loro esultanza, e a tal punto nessuno era pentito del delitto, che anche coloro che non ne erano responsabili volevano far credere di avervi partecipato, e apertamente si diceva che il potere dei tribuni andava domato con simili lezioni.

[55, 1] Dopo questa vittoria che costituiva un pessimo precedente, fu bandita la leva, ed essendo i tribuni terrorizzati, i consoli compirono l'operazione senza incontrare opposizione. [2] Ma allora la plebe cominciò ad indignarsi per l'acquiescenza dei tribuni più ancora che per l'ordine dei consoli: diceva che la sua libertà era ormai finita, e che di nuovo erano ritornati nell'antica condizione; insieme con Genucio era morto e sepolto il potere tribunizio. Occorreva escogitare e mettere in opera qualche altro mezzo per resistere ai patrizi: [3] l'unico sistema da adottare era che la plebe si difendesse da se stessa, visto che non aveva nessun altro aiuto. I consoli avevano ventiquattro littori a disposizione, e per di più anch'essi plebei: nessuna forza era più debole e più disprezzabile, purché ci fosse chi avesse il coraggio di disprezzarla; ciascuno se la rendeva grande e temibile con l'immaginazione.

[4] Eccitandosi l'un l'altro con tali discorsi, essendosi Volerone Publilio, un plebeo che era stato in precedenza centurione, rifiutato di presentarsi alle armi come soldato semplice, i consoli mandarono un littore ad arrestarlo. Volerone si appellò ai tribuni, [5] ma non facendosi avanti nessuno in suo aiuto, i consoli ordinarono di spogliarlo e di trarre fuori le verghe. Ma Volerone disse: « Visto che i tribuni preferiscono lasciar fustigare davanti ai loro occhi un cittadino romano piuttosto che essere uccisi da voi nel loro letto, io mi appello al popolo ». Quanto più fieramente egli gridava, tanto più violentemente il littore gli strappava di dosso le

[6] Tum Volero, et praevalens ipse et adiuvantibus advocatis repulso lictore, ubi indignantium pro se acerrimus erat clamor, eo se in turbam confertissimam recipit clamitans [7] « Provoco et fidem plebis imploro. Adeste cives, adeste commilitones; nihil est quod expectetis tribunos, quibus ipsis vestro auxilio opus est ». [8] Concitati homines veluti ad proelium se expediunt; apparebatque omne discrimen adesse, nihil cuiquam sanctum non publici fore, non privati iuris. [9] Huic tantae tempestati cum se consules obtulissent, facile experti sunt parum tutam maiestatem sine viribus esse. Violatis lictoribus, fascibus fractis, e foro in curiam compelluntur, incerti quatenus Volero exerceret victoriam. [10] Conticiscente deinde tumultu cum in senatum vocari iussissent, queruntur iniurias suas, vim plebis, Voleronis audaciam. [11] Multis ferociter dictis sententiis, vicere seniores, quibus ira patrum adversus temeritatem plebis certari non placuit.

[56, 1] Voleronem amplexa favore plebs proximis comitiis tribunum plebi creat in eum annum qui L. Pinarium P. Furium consules habuit. [2] Contraque omnium opinionem, qui eum vexandis prioris anni consulibus permissurum tribunatum credebant, post publicam causam privato dolore habito, ne verbo quidem violatis consulibus, rogationem tulit ad populum ut plebei magistratus tributis comitiis fierent [1]. [3] Haud parva res sub titulo prima specie minime atroci ferebatur, sed quae patriciis omnem potestatem per clientium suffragia creandi quos vellent tribunos auferret. [4] Huic actioni gratissimae plebi cum summa vi resisterent patres, nec, quae una vis ad resistendum erat, ut intercederet aliquis ex collegio auctoritate aut consulum aut principum adduci

56. 1. La *lex Publilia*, che la tradizione fa risalire al 471 a. C., stabiliva che i tribuni, prima eletti nei comizi curiati, venissero invece eletti nei comizi tributi: la differenza era sostanziale, perché mentre i comizi curiati comprendevano anche i clienti dei patrizi, dai comizi tributi i clienti erano esclusi, non essendo possessori di fondi, condizione necessaria per essere iscritti nelle tribù. Questa è la versione della tradizione annalistica; ma è inverosimile che i tribuni, magistratura rivoluzionaria della plebe, venissero in origine eletti dagli aristocratici comizi curiati; forse la *lex Publilia* sanciva ufficialmente l'elezione dei tribuni prima nominati dal *concilium plebis*.

vesti denudandolo. [6] Allora Volerone, respinto il littore grazie sia alla maggior prestanza fisica e sia all'aiuto di gente venuta in soccorso, si rifugiò dove più violente erano le grida dei plebei indignati per il suo caso, in mezzo alla folla serratissima, esclamando: [7] «Mi appello e invoco la protezione della plebe. Assistetemi, o cittadini, assistetemi, commilitoni: nulla dovete attendervi dai tribuni, che hanno bisogno essi stessi del vostro aiuto». [8] La gente eccitata si preparava come ad una battaglia; sembrava che ci fosse da attendere ogni rischio, e che nessuna legge pubblica o privata fosse più sacra ad alcuno. [9] I consoli, che cercavano di far fronte a tanta tempesta, sperimentarono chiaramente che senza la forza poco sicura è l'autorità. Aggrediti i littori, spezzati i fasci, i consoli vennero cacciati dal foro nella curia, né sapevano fino a qual punto Volerone avrebbe spinto la sua vittoria. [10] Placatosi poi il tumulto, convocato il senato lamentano l'offesa ricevuta, la violenza della plebe, l'audacia di Volerone. [11] Dopo molti discorsi accesi finì poi per prevalere il consiglio dei più anziani, i quali furono d'avviso che i patrizi non dovessero gareggiare in furore con gli eccessi della plebe.

[56, 1] Volerone, conquistato il favore della plebe, alle prime elezioni fu nominato tribuno, nell'anno che vide consoli Lucio Pinario e Publio Furio. [2] Contro l'opinione di tutti, che credevano che si sarebbe servito del potere tribunizio per vendicarsi dei consoli dell'anno precedente, anteposto l'interesse pubblico ai risentimenti personali, non usò violenza contro i consoli neppure verbalmente, ma presentò al popolo una legge per cui i magistrati della plebe dovevano essere eletti nei comizi tributi[1]. [3] Sotto una formula a prima vista poco rivoluzionaria veniva presentata una legge di grande importanza, in quanto toglieva ai patrizi ogni possibilità di far eleggere, grazie ai voti dei clienti, i tribuni di loro gradimento. [4] I patrizi si opponevano con somma energia a questa proposta graditissima alla plebe, e pur non riuscendo le pressioni dei consoli e dei nobili a indurre alcuno del collegio dei tribuni a porre il veto, l'unica via possibile

posset, res tamen suo ipsa molimine gravis certaminibus in annum extrahitur. [5] Plebs Voleronem tribunum reficit; patres, ad ultimum dimicationis rati rem venturam, Ap. Claudium, Appi filium, iam inde a paternis certaminibus invisum infestumque plebi, consulem faciunt. Collega ei T. Quinctius datur.

[6] Principio statim anni nihil prius quam de lege agebatur. Sed ut inventor legis Volero, sic Laetorius, collega eius, auctor cum recentior tum acrior erat. [7] Ferocem faciebat belli gloria ingens, quod aetatis eius haud quisquam manu promptior erat. Is, cum Volero nihil praeterquam de lege loqueretur, insectatione abstinens consulum, ipse incusationem Appi familiaeque superbissimae ac crudelissimae in plebem Romanam exorsus, [8] cum a patribus non consulem, sed carnificem ad vexandam et lacerandam plebem creatum esse contenderet, rudis in militari homine lingua non suppetebat libertati animoque. [9] Itaque deficiente oratione « Quando quidem non facile loquor » inquit, « Quirites, quam quod locutus sum praesto, crastino die adeste. Ego hic aut in conspectu vestro moriar aut perferam legem ». [10] Occupant tribuni templum postero die; consules nobilitasque ad impediendam legem in contione consistunt. Submoveri Laetorius iubet, praeterquam qui suffragium ineant [2]. [11] Adulescentes nobiles stabant nihil cedentes viatori. Tum ex his prendi quosdam Laetorius iubet. Consul Appius negare ius esse tribuno in quemquam nisi in plebeium; [12] non enim populi, sed plebis eum magistratum esse; nec illum ipsum submovere pro imperio posse more maiorum, quia ita dicatur: « Si vobis videtur, discedite, Quirites » [3].

2. L'espressione si potrebbe riferire ai giovani che non avevano ancora l'età per votare, ma l'insieme del passo fa pensare che si riferisca piuttosto ai patrizi, e che l'assemblea fosse riservata alla sola plebe, anche se all'inizio Livio ha parlato di una legge presentata al popolo.

3. La formula *discedite* era usualmente pronunciata dal magistrato quando invitava gli elettori a prendere posto nella sua tribù per la votazione, ma nel contesto liviano ha un significato del tutto diverso, e sembra improbabile che Livio abbia frainteso la sua fonte, perché altrimenti tutto

per impedire l'approvazione della legge, tuttavia la questione, laboriosa per la sua stessa gravità, si protrasse fra le discussioni fino all'anno seguente. [5] La plebe rielesse tribuno Volerone; i patrizi, prevedendo che si sarebbe giunti a una lotta a oltranza, nominarono console Appio Claudio, figlio di Appio, uomo inviso e nemico alla plebe già fin dalle lotte sostenute dal padre; a collega gli fu dato Tito Quinzio.

[6] Subito al principio dell'anno la prima cosa di cui ci si occupò fu la legge: se autore della legge era Volerone, il suo collega Letorio ne fu un nuovo ancor più accanito sostenitore. [7] Lo rendeva orgoglioso la sua grande gloria militare, poiché nessuno al suo tempo lo superava in valore. Mentre Volerone si limitava a parlare della legge, astenendosi dall'attaccare i consoli, egli in un suo discorso cominciò ad accusare Appio e la sua famiglia di grande superbia e crudeltà verso la plebe romana, [8] affermando che i patrizi avevano nominato non un console, ma un carnefice per opprimere e straziare la plebe. Ma la sua rozza loquela di uomo d'armi era insufficiente ad esprimere la franchezza e il coraggio dell'animo; [9] perciò venendogli a mancare la parola disse: « Poiché, o Quiriti, non mi è tanto facile il parlare quanto il mantenere ciò che ho detto, trovatevi qua domani. Io qui o morirò sotto i vostri occhi o farò approvare la legge ». [10] Il giorno seguente i tribuni siedono al loro posto: i consoli e i nobili intervengono all'assemblea per impedire l'approvazione della legge. Letorio ordina che vengano allontanati tutti coloro che non hanno diritto di voto [2]. [11] I giovani patrizi rimanevano fermi, resistendo al subalterno del tribuno: allora Letorio ordinò di arrestarne alcuni. Il console affermava che il tribuno non aveva alcun potere su chi non fosse plebeo, [12] poiché era magistrato non di tutto il popolo, ma della sola plebe; neppure il magistrato del popolo aveva l'autorità di allontanare alcuno colla forza, infatti un'antica usanza imponeva di dire: « Se così vi piace, allontanatevi, o Quiriti » [3]. Naturalmente Letorio si irritò a

l'episodio non si reggerebbe; è verosimile dunque che la stessa formula fosse usata dal magistrato anche per allontanare dall'assemblea chi non aveva diritto a parteciparvi.

Facile contemptim de iure disserendo perturbare Laetorium poterat. [13] Ardens igitur ira tribunus viatorem mittit ad consulem, consul lictorem ad tribunum, privatum esse clamitans, sine imperio, sine magistratu; [14] violatusque esset tribunus, ni et contio omnis atrox coorta pro tribuno in consulem esset, et concursus hominum in forum ex tota urbe concitatae multitudinis fieret. Sustinebat tamen Appius pertinacia tantam tempestatem; [15] certatumque haud incruento proelio foret, ni Quinctius, consul alter, consularibus negotio dato ut collegam vi, si aliter non possent, de foro abducerent, ipse nunc plebem saevientem precibus lenisset, nunc orasset tribunos ut concilium dimitterent: [16] darent irae spatium; non vim suam illis tempus adempturum, sed consilium viribus additurum, et patres in populi et consulem in patrum fore potestate.

[57, 1] Aegre sedata ab Quinctio plebs, multo aegrius consul alter a patribus. [2] Dimisso tandem concilio plebis senatum consules habent. Ubi cum timor atque ira in vicem sententias variassent, quo magis spatio interposito ab impetu ad consultandum advocabantur, eo plus abhorrebant a certatione animi, adeo ut Quinctio gratias agerent, quod eius opera mitigata discordia esset. [3] Ab Appio petitur ut tantam consularem maiestatem esse vellet, quanta esse in concordi civitate posset; dum tribuni, consules ad se quisque omnia trahant, nihil relictum esse virium in medio; distractam laceratamque rem publicam; magis quorum in manu sit quam ut incolumis sit quaeri. [4] Appius contra testari deos atque homines rem publicam prodi per metum ac deseri; non consulem senatui, sed senatum consuli deesse; graviores accipi leges

sentir parlare in tono così sprezzante dei diritti dei tribuni; [13] pertanto acceso d'ira il tribuno mandò un subalterno ad arrestare il console, e il console mandò un littore contro il tribuno, gridando che egli era un privato senza facoltà d'imperio, senza una vera magistratura; [14] e al tribuno sarebbe stata usata violenza, se tutta l'assemblea non fosse insorta fieramente in sua difesa contro il console, e non fosse accorsa nel foro da tutta la città una folla eccitata. Tuttavia Appio resisteva con ostinazione a tanta tempesta, [15] e si sarebbe venuti ad uno scontro sanguinoso, se Quinzio, l'altro console, incaricati i consolari di condurre via dal foro il collega anche con la forza, se non era possibile altrimenti, non avesse calmato egli stesso la plebe inferocita con parole di preghiera, scongiurando nello stesso tempo i tribuni di sciogliere l'assemblea: [16] lasciassero sbollire le ire; il tempo non avrebbe tolto loro la forza che avevano, anzi alla forza avrebbe aggiunto la persuasione, e il senato si sarebbe sottomesso al volere del popolo, e il console a quello del senato.

[57, 1] A fatica Quinzio riuscì a calmare la plebe, e ancor più a fatica i patrizi calmarono l'altro console. [2] Sciolta finalmente l'assemblea della plebe i consoli convocano il senato. Qui, dopo che il timore o l'ira ebbero suggerito vari ed opposti pareri, quanto più col passar del tempo gli animi dall'eccitazione venivano richiamati alla riflessione, via via si spegnevano gli ardori bellicosi, tanto che ringraziarono Quinzio per aver col suo intervento mitigata la tensione. [3] Pregarono Appio di voler mantenere l'autorità consolare entro quei limiti che consentissero la pubblica concordia: finché i tribuni e i consoli si fossero ostinati a tirare ciascuno dalla propria parte, non sarebbe rimasta in mezzo alcuna forza, e la repubblica si sarebbe divisa e lacerata; si curavano più di avere in propria mano lo stato che di conservarlo intatto. [4] Appio invece invocava gli dèi e gli uomini a testimoni che la repubblica veniva tradita e abbandonata per paura; non il console mancava di fronte al senato, ma il senato di fronte al console: stavano per essere accettate

quam in Sacro monte acceptae sint. Victus tamen patrum consensu quievit; lex silentio perfertur.

[58, 1] Tum primum tributis comitiis creati tribuni sunt. Numero etiam additos tres, perinde ac duo antea fuerint[1], Piso auctor est. [2] Nominat quoque tribunos, Cn. Siccium, L. Numitorium, M. Duillium, Sp. Icilium, L. Maecilium.

[3] Volscum Aequicumque inter seditionem Romanam est bellum coortum. Vastaverant agros, ut, si qua secessio plebis fieret, ad se receptum haberet; compositis deinde rebus castra retro movere. [4] Ap. Claudius in Volscos missus, Quinctio Aequi provincia evenit. Eadem in militia saevitia Appi quae domi esse, liberior, quod sine tribuniciis vinculis erat. [5] Odisse plebem plus quam paterno odio: quid? se victum ab ea, se unico consule electo adversus tribuniciam potestatem perlatam legem esse, quam minore conatu, nequaquam tanta patrum spe, priores impedierint consules. [6] Haec ira indignatioque ferocem animum ad vexandum saevo imperio exercitum stimulabat. Nec ulla vi domari poterat; tantum certamen animis imbiberant. [7] Segniter, otiose, neglegenter, contumaciter omnia agere; nec pudor nec metus coercebat; si citius agi vellet agmen, tardius sedulo incedere; si adhortator operis adesset, omnes sua sponte motam remittere industriam; [8] praesenti vultus demittere, tacite praetereuntem execrari, ut invictus ille odio plebeio animus interdum moveretur. [9] Omni nequiquam acerbitate prompta, nihil iam cum militibus agere, a centurionibus corruptum

58. 1. È probabile che con l'approvazione della *lex Publilia* il numero dei tribuni fosse aumentato da quello originario di due; Diodoro però parla di quattro tribuni e non cinque, e la sua versione è più attendibile in quanto il numero corrisponde a quello delle tribù urbane.

delle leggi più dure di quelle accettate sul monte Sacro. Tuttavia vinto dal volere della maggioranza del senato fu costretto a rassegnarsi, e la legge venne approvata senza discussione.

[58, 1] Allora per la prima volta i tribuni furono eletti nei comizi tributi. Pisone asserisce che furono anche aggiunti tre nuovi tribuni ai due che vi sarebbero stati prima [1]; [2] fa anche i nomi dei tribuni: Gneo Siccio, Lucio Numitorio, Marco Duilio, Spurio Icilio e Lucio Mecilio.

[3] Durante le lotte interne in Roma sorse una guerra da parte dei Volsci e degli Equi. Essi avevano preso a devastare le campagne, sperando che in caso di secessione la plebe riparasse presso di loro, ma poi tornata la concordia ritirarono il campo dal territorio romano. [4] Appio Claudio fu mandato contro i Volsci, e a Quinzio furono affidate le operazioni contro gli Equi. In guerra Appio usava la stessa durezza che in patria, ma ancor più liberamente, non avendo il freno dei tribuni. [5] Egli odiava la plebe ancor più del padre, e non si rassegnava al pensiero che era stato vinto da essa, e che, dopo essere stato eletto console appositamente per contrastare il potere dei tribuni, fosse stata approvata quella legge che i consoli precedenti avevano impedito con minore sforzo, pur non godendo di altrettanta fiducia da parte del senato. [6] Questi motivi d'ira e di sdegno stimolavano il suo animo superbo ad infierire sulle truppe con una dura disciplina. Ma con la forza non poteva domare in alcun modo i soldati, tanto imbevuti di ostilità erano i loro animi. [7] In ogni operazione erano pigri, svogliati, negligenti, riottosi; né il rispetto né il timore li tenevano a freno; se ordinava di accelerare la marcia, a bella posta camminavano più adagio; se veniva ad incitare al lavoro, tutti rallentavano lo sforzo che avevano intrapreso di propria iniziativa; [8] in sua presenza abbassavano a terra lo sguardo, e al suo passaggio gli lanciavano mute maledizioni, tanto che il suo animo, pur insensibile all'odio della plebe, talvolta perdeva la calma. [9] Dopo aver provato invano ogni sorta di durezza, non voleva ormai più aver a che fare coi soldati,

exercitum dicere, tribunos plebei cavillans interdum et Volerones vocare.

[59, 1] Nihil eorum Volsci nesciebant, instabantque eo magis, sperantes idem certamen animorum adversus Appium habiturum exercitum Romanum quod adversus Fabium consulem habuisset. [2] Ceterum multo Appio quam Fabio violentior fuit; non enim vincere tantum noluit, ut Fabianus exercitus, sed vinci voluit. Productus in aciem turpi fuga petit castra, nec ante restitit quam signa inferentem Volscum munimentis vidit foedamque extremi agminis caedem. [3] Tum expressa vis ad pugnandum, ut victor iam a vallo submoveretur hostis, satis tamen appareret capi tantum castra militem Romanum noluisse, alioqui gaudere sua clade atque ignominia. [4] Quibus nihil infractus ferox Appii animus cum insuper saevire vellet contionemque advocaret, concurrunt ad eum legati tribunique, monentes ne utique experiri vellet imperium, cuius vis omnis in consensu oboedientium esset; [5] negare vulgo milites se ad contionem ituros, passimque exaudiri voces postulantium ut castra ex Volsco agro moveantur; hostem victorem paulo ante prope in portis ac vallo fuisse, ingentisque mali non suspicionem modo, sed apertam speciem obversari ante oculos.

[6] Victus tandem, quando quidem nihil praeter tempus noxae lucrarentur, remissa contione iter in insequentem diem pronuntiari cum iussisset, prima luce classico signum profectionis dedit. [7] Cum maxime agmen e castris explicaretur, Volsci, ut eodem signo excitati, novissimos adoriuntur. A quibus perlatus ad primos tumultus eo pavore signaque et ordines turbavit, ut neque imperia exaudiri neque instrui

diceva che l'esercito era corrotto dai centurioni, e schernendoli talvolta li chiamava tribuni della plebe e Voleroni.

[59, 1] I Volsci sapevano tutte queste cose e perciò non davano tregua ai Romani, in quanto speravano che l'esercito sarebbe stato verso Appio non meno ostile che verso il console Fabio. [2] Ma contro Appio fu molto più accanito che con Fabio: non solo infatti non volle vincere, come l'esercito di Fabio, ma volle essere vinto. Condotto a battaglia, con vergognosa fuga tornò negli accampamenti, e non oppose resistenza se non quando vide i Volsci dar l'assalto alle fortificazioni, e fare orribile strage della retroguardia. [3] Allora trasse fuori l'energia per combattere, di modo che i nemici quando già erano giunti vincitori al vallo furono ricacciati; tuttavia era chiaro che i soldati romani avevano solo voluto evitare la perdita degli accampamenti, ma per il resto si rallegravano della loro vergognosa sconfitta. [4] Per nulla piegato da tali avvenimenti, il superbo Appio voleva infierire ancora, e convocare l'assemblea dell'esercito, ma i legati e i tribuni corsero da lui consigliandolo a non voler usare ad ogni costo dell'autorità militare, la cui forza era basata esclusivamente sul consenso dei sottoposti: [5] dappertutto si sentiva dire dai soldati che non si sarebbero presentati all'assemblea, e ovunque si udivano voci che chiedevano di ritirare il campo dal territorio dei Volsci; il nemico vincitore poc'anzi era giunto quasi alle porte e al vallo, e della gravità della situazione egli poteva averne non solo il sospetto, ma una chiara prova davanti ai suoi occhi.

[6] Finalmente piegatosi, poiché pensava che nulla guadagnavano se non il ritardo della punizione, rinunciò a tenere l'assemblea, e dato l'ordine di marcia per il giorno seguente, all'alba fece suonare il segnale della partenza. [7] Proprio mentre l'esercito stava spiegandosi fuori degli accampamenti, i Volsci, quasi richiamati dallo stesso segnale, assalirono la retroguardia. Da questa la confusione si diffuse fino alle prime file, e tanto panico sconvolse le unità e i reparti, che i comandi non venivano ascoltati né le file ordinate per il combattimento: nessuno pensava ad altro se non alla fuga.

acies posset. Nemo ullius nisi fugae memor. [8] Ita effuso agmine per stragem corporum armorumque evasere, ut prius hostis desisteret sequi quam Romanus fugere. [9] Tandem collectis ex dissipato cursu militibus consul, cum revocando nequiquam suos persecutus esset, in pacato agro castra posuit; advocataque contione invectus haud falso in proditorem exercitum militaris disciplinae, desertorem signorum, [10] ubi signa, ubi arma essent singulos rogitans, inermes milites, signo amisso signiferos, [11] ad hoc centuriones duplicariosque qui reliquerant ordines, virgis caesos securi percussit; cetera multitudo sorte decimus quisque ad supplicium lecti.

[60, 1] Contra ea in Aequis inter consulem ac milites comitate ac beneficiis certatum est. Et natura Quinctius erat lenior, et saevitia infelix collegae quo is magis gauderet ingenio suo effecerat. [2] Huic tantae concordiae ducis exercitusque non ausi offerre se Aequi, vagari populabundum hostem per agros passi; nec ullo ante bello latius inde acta est praeda. Ea omnis militi data est. [3] Addebantur et laudes, quibus haud minus quam praemio gaudent militum animi. Cum duci, tum propter ducem patribus quoque placatior exercitus redit, sibi parentem, alteri exercitui dominum datum ab senatu memorans.

[4] Varia fortuna belli, atroci discordia domi forisque annum exactum insignem maxime comitia tributa efficiunt, res maior victoria suscepti certaminis quam usu; [5] plus enim dignitatis comitiis ipsis detractum est patres ex concilio submovendo, quam virium aut plebi additum est aut demptum patribus [1].

[61, 1] Turbulentior inde annus excepit L. Valerio T. Aemilio consulibus, cum propter certamina ordinum de lege

60. 1. Questo giudizio è in evidente contraddizione con quanto affermato poco prima (56, 3) sulla reale importanza della legge Publilia. Livio considera solo lo scarso peso numerico dei patrizi, e sembra dimenticare di aver detto prima che lo svantaggio maggiore per i patrizi consisteva nel non poter usufruire dei voti dei clienti.

[8] Con corsa così precipitosa fra mucchi di cadaveri e di armi si diedero alla fuga, che i nemici si stancarono di inseguire prima che i Romani di fuggire. [9] Il console, dopo essere corso dietro ai suoi richiamandoli invano, riuscito finalmente a radunarli dopo la fuga disordinata, pose il campo in territorio sicuro. Convocata poi l'assemblea si scagliò non a torto contro l'esercito che aveva mancato alla disciplina militare e abbandonate le insegne, [10] e chiedendo ad uno ad uno dove fossero le insegne e le armi, fece frustare e decapitare i soldati che erano senz'armi e gli alfieri che avevano perduto le insegne, [11] ed inoltre i centurioni e i soldati scelti che avevano abbandonato il loro posto: il resto della truppa fu condannato alla decimazione.

[60, 1] Nella campagna contro gli Equi invece il console e i soldati andarono a gara in cortesie e benefici reciproci. Quinzio era già di natura più mite, e inoltre l'esempio della dannosa durezza del collega lo aveva indotto a compiacersi maggiormente della propria indole. [2] Gli Equi, non osando opporsi a un comandante e a un esercito tanto concordi, lasciarono che il nemico vagasse a saccheggiare le campagne: da nessuna guerra precedente si ricavò un più largo bottino, e tutto fu distribuito ai soldati. [3] Si aggiungevano anche le lodi, che all'animo dei soldati non sono meno grate delle ricompense. L'esercito ritornò rappacificato col comandante, e in grazia sua anche coi patrizi, dicendo che il senato a loro aveva dato un padre, all'altro esercito un padrone.

[4] Quell'anno, trascorso fra guerre di vario esito e fra gravi discordie in casa e fuori, è memorabile soprattutto per l'inizio dei comizi tributi, fatto importante più per la vittoria ottenuta dalla plebe in quella lotta che per l'utilità pratica; [5] infatti si tolse più dignità ai comizi con l'esclusione dei patrizi dall'assemblea, di quanta fosse la forza che o la plebe acquistasse o il patriziato perdesse [1].

[61, 1] I consoli successivi, Lucio Valerio e Tito Emilio, trovarono un anno ancor più agitato, sia per le lotte di classe intorno alla legge agraria, sia per il processo di Appio

agraria tum propter iudicium Ap. Claudi, [2] cui, acerrimo adversario legis causamque possessorum publici agri tamquam tertio consuli sustinenti, M. Duillius et Cn. Siccius diem dixere. [3] Numquam ante tam invisus plebi reus ad iudicium vocatus populi est, plenus suarum, plenus paternarum irarum. [4] Patres quoque non temere pro ullo aeque adnisi sunt: propugnatorem senatus maiestatisque vindicem suae, ad omnes tribunicios plebeiosque oppositum tumultus, modum dumtaxat in certamine egressum, iratae obici plebi. [5] Unus e patribus, ipse Ap. Claudius, et tribunos et plebem et suum iudicium pro nihilo habebat. Illum non minae plebis, non senatus preces perpellere umquam potuere non modo ut vestem mutaret aut supplex prensaret homines, sed ne ut ex consueta quidem asperitate orationis, cum ad populum agenda causa esset, aliquid leniret atque submitteret. [6] Idem habitus oris, eadem contumacia in vultu, idem in oratione spiritus erat, adeo ut magna pars plebis Appium non minus reum timeret quam consulem timuerat. [7] Semel causam dixit, quo semper agere omnia solitus erat, accusatorio spiritu; adeoque constantia sua et tribunos obstupefecit et plebem, ut diem ipsi sua voluntate prodicerent, trahi deinde rem sinerent. [8] Haud ita multum interim temporis fuit; ante tamen quam prodicta dies veniret morbo moritur. [9] Cuius cum laudationem tribunus plebis impedire conaretur, plebs fraudari sollemni honore supremum diem tanti viri noluit, et laudationem tam aequis auribus mortui audivit quam vivi accusationem audierat, et exequias frequens celebravit.

[**62**, 1] Eodem anno Valerius consul cum exercitu in Aequos profectus, cum hostem ad proelium elicere non posset, castra oppugnare est adortus. Prohibuit foeda tempestas

Claudio, [2] il quale, accanitissimo oppositore della legge e sostenitore della causa dei possessori dell'agro pubblico, quasi fosse un terzo console, fu citato in giudizio da Marco Duilio e Gneo Siccio. [3] Mai per l'addietro era stato chiamato al giudizio del popolo un imputato così inviso alla plebe, carico com'era degli odi paterni e dei propri. [4] Anche i patrizi raramente si prodigarono per un altro come per lui: un uomo che aveva difeso il senato e ne aveva rivendicata la dignità, che sempre si era opposto alle intemperanze dei tribuni e della plebe, se pur talora aveva passata la misura nella lotta, si trovava esposto all'ira della plebe. [5] Unico fra i patrizi, lo stesso Appio Claudio non si curava affatto dei tribuni, della plebe e del suo processo. Non le minacce della plebe, non le preghiere del senato poterono mai indurlo a indossare la veste del supplice e ad andare per le strade raccomandandosi ai cittadini, e neppure a mitigare ed abbassare un poco la consueta asprezza di parola, quando dovette difendere la sua causa davanti al popolo. [6] Mantenne la stessa espressione del volto, lo stesso sguardo sprezzante, la stessa fierezza nel discorso, tanto che gran parte della plebe temeva Appio in veste di accusato non meno di quanto lo aveva temuto quand'era console. [7] Una sola volta prese la parola, con quel tono accusatorio che sempre gli era stato abituale, e a tal punto con la sua fermezza meravigliò la plebe e i tribuni, che essi stessi di loro iniziativa differirono la causa, e lasciarono poi che si trascinasse in lungo. [8] Non molto lontana era stata fissata la data del rinvio, ma egli morì di malattia prima del giorno stabilito. [9] Cercando un tribuno di impedire che si tenesse il suo elogio funebre, la plebe non volle che l'estremo giorno di un così grande uomo fosse privato degli onori rituali, ed ascoltò l'elogio di lui morto con orecchio così attento come aveva ascoltato l'accusa contro di lui vivo, e partecipò in folla alle esequie.

[62, 1] Lo stesso anno il console Valerio, partito con l'esercito contro gli Equi, non riuscendo ad attirare i nemici al combattimento, si accinse ad assalirne il campo; ma un'orribile tempesta abbattutasi dal cielo con grandine e tuoni

cum grandine ac tonitribus caelo deiecta. [2] Admirationem deinde auxit signo receptui dato adeo tranquilla serenitas reddita, ut velut numine aliquo defensa castra oppugnare iterum religio fuerit. Omnis ira belli ad populationem agri vertit. [3] Alter consul Aemilius in Sabinis bellum gessit. Et ibi, quia hostis moenibus se tenebat, vastati agri sunt. [4] Incendiis deinde non villarum modo, sed etiam vicorum quibus frequenter habitabatur, Sabini exciti cum praedatoribus occurrissent, ancipiti proelio digressi postero die rettulere castra in tutiora loca. [5] Id satis consuli visum cur pro victo relinqueret hostem, integro inde decedens bello.

[63, 1] Inter haec bella manente discordia domi, consules T. Numicius Priscus A. Verginius facti. [2] Non ultra videbatur latura plebes dilationem agrariae legis, ultimaque vis parabatur, cum Volscos adesse fumo ex incendiis villarum fugaque agrestium cognitum est. Ea res maturam iam seditionem ac prope erumpentem repressit. [3] Consules, coacti extemplo ab senatu, ad bellum educta ex urbe iuventute tranquilliorem ceteram plebem fecerunt. [4] Et hostes quidem, nihil aliud quam perfusis vano timore Romanis, citato agmine abeunt; [5] Numicius Antium adversus Volscos, Verginius contra Aequos profectus. Ibi ex insidiis prope magna accepta clade virtus militum rem prolapsam neglegentia consulis restituit. [6] Melius in Volscis imperatum est; fusi primo proelio hostes fugaque in urbem Antium, ut tum res erant opulentissimam, acti. Quam consul oppugnare non ausus, Caenonem [1], aliud oppidum nequaquam tam opulentum, ab Antiatibus cepit. [7] Dum Aequi Volscique Romanos exercitus tenent, Sabini usque ad portas urbis populantes incessere.

63. 1. Il porto di Anzio, a breve distanza dalla città situata su di un'altura.

ne lo impedì. [2] Accrebbe poi la meraviglia il riapparire di un tranquillo sereno appena fu dato il segnale della ritirata, tanto che il timore religioso trattenne dall'attaccare nuovamente il campo, quasi fosse protetto da un qualche nume. Tutta l'attività di guerra fu rivolta al saccheggio dei campi. [3] L'altro console, Emilio, condusse la guerra nella Sabina. Anche qui, poiché i nemici stavan rinchiusi dentro le mura, furono devastate le campagne. [4] In seguito i Sabini, scossi dagli incendi non solo delle fattorie, ma anche dei villaggi più popolati, essendosi fatti incontro ai guastatori, dopo uno scontro di esito incerto il giorno seguente riportarono il campo in luogo più sicuro. [5] Ciò parve sufficiente al console per considerare vinto il nemico, e quindi si allontanò lasciando la guerra incompiuta.

[63, 1] Mentre fra queste guerre perdurava la discordia in patria, furono eletti consoli Tito Numicio Prisco e Aulo Virginio. [2] La plebe non sembrava disposta a tollerare ulteriori dilazioni della legge agraria, e si preparava a ricorrere a mezzi estremi, quando dal fumo delle fattorie in fiamme e dall'accorrere dei contadini in fuga si apprese che i Volsci si avvicinavano. Questo fatto arrestò la rivolta ormai matura e già sul punto di scoppiare. [3] I consoli, ricevuto subito l'ordine dal senato, condussero alla guerra la gioventù allontanandola dalla città, e così resero più tranquilla la restante plebe. [4] I nemici, senza aver fatto altro che gettare un vano terrore fra i Romani, si ritirarono rapidamente; [5] quindi Numicio partì alla volta di Anzio contro i Volsci, Virginio contro gli Equi. Questi caduto in un agguato andò vicino a subire una grave sconfitta, ma il valore dei soldati ristabilì la situazione compromessa dall'imprevidenza del console. [6] Meglio diretta fu la campagna contro i Volsci: i nemici furono disfatti al primo combattimento e respinti in fuga dentro Anzio, una delle città più fiorenti di quei tempi. Il console, non osando attaccarla direttamente, tolse agli Anziati Cenone[1], un'altra città fortificata non altrettanto ricca. [7] Mentre gli eserciti romani erano impegnati contro gli Equi e i Volsci, i Sabini avan-

Deinde ipsi paucis post diebus ab duobus exercitibus, utroque per iram consule ingresso in fines, plus cladium quam intulerant acceperunt.

[64, 1] Extremo anno pacis aliquid fuit, sed, ut semper alias, sollicitae pacis certamine patrum et plebis. Irata plebs interesse consularibus comitiis noluit; [2] per patres clientesque patrum consules creati T. Quinctius Q. Servilius. Similem annum priori [consules] habent, seditiosa initia, bello deinde externo tranquilla. [3] Sabini Crustuminos campos citato agmine transgressi cum caedes et incendia circum Anienem flumen fecissent, a porta prope Collina moenibusque pulsi ingentes tamen praedas hominum pecorumque egere. [4] Quos Servilius consul infesto exercitu insecutus ipsum quidem agmen adipisci aequis locis non potuit, populationem adeo effuse fecit, ut nihil bello intactum relinquerent multiplicique capta praeda rediret.

[5] Et in Volscis res publica egregie gesta cum ducis tum militum opera. Primum aequo campo signis conlatis pugnatum ingenti caede utrimque, plurimo sanguine. [6] Et Romani, quia paucitas damno sentiendo propior erat, gradum rettulissent, ni salubri mendacio consul fugere hostes ab cornu altero clamitans concitasset aciem. Impetu facto, dum se putant vincere, vicere. [7] Consul, metuens ne nimis instando renovaret certamen, signum receptui dedit. [8] Intercessere pauci dies, velut tacitis indutiis utrimque quiete sumpta, per quos ingens vis hominum ex omnibus Volscis Aequisque populis in castra venit, haud dubitans, si senserint,

T. LIVII PATAVINI,

historiarum ab urbe condita,

LIBRI, QVI EXTANT,

X X X V.

CVM VNIVERSAE HISTORIAE EPITOMIS,

A' CAROLO SIGONIO EMENDATI:

Cuius etiam scholia simul eduntur, quibus ijdem libri, atque epitomæ partim emendantur, partim etiam explanantur.

VENETIIS, M. D. LV.

Apud Paulum Manutium, Aldi F.

Cum priuilegio Pontificis Maximi, & Senatus Veneti, ad annos XX.

Frontespizio dell'edizione liviana
pubblicata a Venezia da Paolo Manuzio nel 1555.

zarono saccheggiando fino alle porte di Roma; ma pochi giorni dopo, essendo entrambi i consoli entrati con furia nel territorio sabino, subirono da parte dei due eserciti danni maggiori di quanti ne avessero inflitti.

[64, 1] Alla fine dell'anno si ebbe un po' di pace, turbata però, come tutte le altre volte, dalle contese fra patrizi e plebei. La plebe per protesta non volle prendere parte all'elezione dei consoli, [2] e quindi furono nominati consoli dai patrizi e dai loro clienti Tito Quinzio e Quinto Servilio. Questi trovarono un anno simile al precedente, con un inizio turbolento, e poi la calma all'interno a séguito di una guerra esterna. [3] I Sabini, attraversata con rapida marcia la pianura di Crustumerio, dopo aver seminato stragi e incendi intorno all'Aniene, furono respinti quando già erano giunti nei pressi della porta Collina e delle mura, ma riportarono un grande bottino di uomini e di bestiame. [4] Il console Servilio lanciatosi all'inseguimento con l'esercito in assetto offensivo non riuscì a raggiungere le loro schiere in terreno aperto, ma saccheggiò così estesamente il loro territorio, da non lasciare nulla di intatto, e ritornò con un bottino molte volte maggiore.

[5] Anche fra i Volsci le operazioni furono condotte brillantemente, per merito sia del comandante che dei soldati. Dapprima si combatté in campo aperto in battaglia regolare con grande strage e molto sangue da ambo le parti. [6] I Romani, poiché essendo inferiori di numero sentivano maggiormente il peso delle perdite, stavano per ritirarsi, se il console non avesse rianimato i soldati con una salutare menzogna, gridando che all'altra ala i nemici fuggivano. Tornati all'attacco, mentre credono di avere già in mano la vittoria, vinsero realmente. [7] Il console, temendo di riaccendere la battaglia se avesse insistito troppo nell'inseguimento, diede il segnale della ritirata. [8] Succedettero alcuni giorni di calma, quasi le due parti avessero concordato una tacita tregua, durante i quali affluì nel campo nemico una grande quantità di uomini da tutte le popolazioni dei Volsci e degli Equi, sicuri che i Romani, quando si fossero accorti

Romanos nocte abituros. [9] Itaque tertia fere vigilia ad castra oppugnanda veniunt. [10] Quinctius, sedato tumultu quem terror subitus exciverat, cum manere in tentoriis quietum militem iussisset, Hernicorum cohortem in stationem educit, cornicines tubicinesque in equos impositos canere ante vallum iubet sollicitumque hostem ad lucem tenere. [11] Reliquum noctis adeo tranquilla omnia in castris fuere, ut somni quoque Romanis copia esset. Volscos species armatorum peditum, quos et plures esse et Romanos putabant, fremitus hinnitusque equorum, qui et insueto sedente equite et insuper aures agitante sonitu saeviebant, intentos velut ad impetum hostium tenuit.

[65, 1] Ubi inluxit, Romanus integer satiatusque somno productus in aciem fessum stando et vigiliis Volscum primo impetu perculit; [2] quamquam cessere magis quam pulsi hostes sunt, quia ab tergo erant clivi, in quos post principia integris ordinibus tutus receptus fuit. Consul, ubi ad iniquum locum ventum est, sistit aciem: miles aegre teneri, clamare et poscere ut perculsis instare liceat. [3] Ferocius agunt equites; circumfusi duci vociferantur se ante signa ituros. Dum cunctatur consul virtute militum fretus, loco parum fidens, conclamant se ituros, clamoremque res est secuta. Fixis in terram pilis, quo leviores ardua evaderent, cursu subeunt. [4] Volscus, effusis ad primum impetum missilibus telis, saxa obiacentia pedibus ingerit in subeuntes, turbatosque ictibus crebris urget ex superiore loco. Sic prope oneratum est sinistrum Romanis cornu, ni referentibus iam gradum consul increpando simul temeritatem, simul ignaviam, pudore metum excussisset. [5] Restitere primo obstinatis

della cosa, se ne sarebbero andati nella notte; [9] perciò verso mezzanotte vennero a dar l'assalto agli accampamenti. [10] Quinzio, sedato il panico che quell'improvvisa minaccia aveva destato, dopo aver ordinato che i soldati rimanessero tranquilli nelle tende, condusse i contingenti degli Ernici nei posti di guardia avanzati; poi ordinò ai suonatori di corno e di tromba che saliti a cavallo suonassero davanti al vallo e tenessero il nemico in allarme fino all'alba. [11] Per il resto della notte tanta tranquillità vi fu nel campo, che i Romani poterono persino dormire. I Volsci alla vista dei fanti armati, che credevano essere più numerosi e per di più romani, allo sbuffare e al nitrito dei cavalli, irrequieti per avere dei cavalieri insoliti e ancor più per il frastuono che irritava le loro orecchie, rimasero all'erta aspettandosi un attacco dei nemici.

[65, 1] Quando fu giorno, i Romani usciti a battaglia freschi di forze e riposati dal sonno al primo urto ricacciarono i Volsci stanchi per lo stare in piedi e per la veglia; [2] però i nemici indietreggiarono più che darsi alla fuga, poiché alle spalle vi erano delle alture che offrirono un rifugio sicuro alla ritirata, rimanendo intatte le unità che stavano dietro la prima fila. Il console, come si giunse in posizione sfavorevole alla battaglia, fece fermare l'esercito, trattenendo a stento i soldati, che gridavano e chiedevano di inseguire il nemico battuto. [3] I cavalieri sono i più accesi: e fattisi intorno al comandante minacciano di avanzare oltre le insegne. Mentre il console è titubante, fiducioso nel valore dei soldati, ma preoccupato dallo svantaggio della posizione, tutti gridano ad una voce di muovere all'attacco, e alle grida segue l'azione. Piantati in terra i giavellotti, per essere più leggeri nella salita, risalgono di corsa il pendìo. [4] I Volsci, scagliate al primo assalto le armi da getto, rovesciano sugli attaccanti i massi che trovano davanti ai piedi, e gettato lo scompiglio con una fitta pioggia di colpi li premono dall'alto. Così l'ala sinistra dei Romani stava per essere sopraffatta, se mentre già indietreggiava il console, rimproverando loro sia la temerarietà che la viltà, non avesse scacciato la paura con la vergogna. [5] Dapprima resistettero con osti-

animis; deinde, ut obtinentes locum vim referebant, audent ultro gradum inferre et clamore renovato commovent aciem; tum rursus impetu capto enituntur atque exsuperant iniquitatem loci. [6] Iam prope erat ut in summum clivi iugum evaderent, cum terga hostes dedere, effusoque cursu paene agmine uno fugientes sequentesque castris incidere. In eo pavore castra capiuntur: qui Volscorum effugere potuerunt, Antium petunt. [7] Antium et Romanus exercitus ductus. Paucos circumsessum dies deditur, nulla oppugnantium nova vi, sed quod iam inde ab infelici pugna castrisque amissis ceciderant animi.

nazione; poi, visto che mantenendo la posizione riuscivano a ricambiare i colpi, ardirono avanzare a loro volta, e rinnovato il grido di guerra scossero lo schieramento nemico; infine preso ancora lo slancio e producendo il massimo sforzo riuscirono a superare lo svantaggio della posizione. [6] Già erano in procinto di raggiungere la sommità del pendìo, quando i nemici volsero le spalle, ed a corsa sfrenata, quasi in un'unica schiera, fuggitivi ed inseguitori piombarono insieme negli accampamenti. In quella confusione il campo fu conquistato: quelli dei Volsci che erano riusciti a fuggire si diressero verso Anzio. [7] Anche l'esercito romano fu condotto ad Anzio: dopo alcuni giorni di assedio la città si arrese, non per un nuovo attacco dei Romani, ma perché dopo la sconfitta subita e la perdita degli accampamenti i Volsci erano totalmente scoraggiati.

LIBER III

[1, 1] Antio capto T. Aemilius et Q. Fabius consules fiunt. Hic erat Fabius qui unus exstinctae ad Cremeram genti superfuerat. [2] Iam priore consulatu Aemilius dandi agri plebi fuerat auctor; itaque secundo quoque consulatu eius et agrarii se in spem legis erexerant, et tribuni, rem contra consules saepe temptatam adiutore utique consule obtineri posse rati, suscipiunt, et consul manebat in sententia sua. [3] Possessores et magna pars patrum, tribuniciis se iactare actionibus principem civitatis et largiendo de alieno popularem fieri querentes, totius invidiam rei a tribunis in consulem averterant. [4] Atrox certamen aderat, ni Fabius consilio neutri parti acerbo rem expedisset; T. Quincti ductu et auspicio agri captum priore anno aliquantum a Volscis esse; [5] Antium, propinquam, opportunam et maritimam urbem, coloniam deduci posse; ita sine querellis possessorum plebem in agros ituram, civitatem in concordia fore. [6] Haec sententia accepta est. Triumviros [1] agro dando creat T. Quinctium, A. Verginium, P. Furium. Iussi nomina dare qui agrum

1. 1. In occasione della fondazione di colonie si nominava una commissione di tre membri, incaricata di reclutare i coloni e di assegnare le terre. I commissari però non erano nominati dal console, come asserisce erroneamente Livio, ma eletti in seguito a una legge speciale.

LIBRO III

[1, 1] Presa Anzio furono eletti consoli Tito Emilio e Quinto Fabio. Questo era quel Fabio unico sopravvissuto della gente distrutta presso il Cremera. [2] Già nel precedente consolato Emilio aveva proposto di assegnare del terreno alla plebe; perciò anche nel suo secondo consolato coloro che aspiravano ad assegnazioni di terre presero coraggio sperando nell'approvazione della legge agraria, e i tribuni, pensando di poter ottenere in ogni caso con l'appoggio di un console ciò che spesso avevano tentato invano con l'opposizione dei consoli, ripresero il progetto; il console manteneva il suo atteggiamento favorevole. [3] I proprietari e gran parte dei patrizi, lamentando che il primo magistrato della repubblica si gloriasse di proposte degne di tribuni e si acquistasse popolarità elargendo i beni altrui, rivolsero tutto l'odio della legge dai tribuni contro il console. [4] Ne sarebbe nata un'aspra lotta, se Fabio non avesse risolta la situazione con una proposta non sgradita a nessuna delle due parti: sotto il comando e gli auspici di Tito Quinzio l'anno precedente era stata tolta ai Volsci una notevole estensione di territorio: [5] ad Anzio, città vicina e in felice posizione sul mare, poteva essere condotta una colonia; così la plebe avrebbe occupate delle terre senza proteste da parte dei possessori, e la concordia sarebbe tornata nella città. [6] Questo progetto fu approvato: il console nominò Tito Quinzio, Aulo Virginio e Publio Furio triumviri [1] per l'assegnazione dei campi. Coloro che volevano ricevere una parte di terreno

in carcerem coniectus est; ceteri in exilium sunt acti. Res praeterea contra Sabinos et Vulscos prospere gestas continet et parum honestum populi Romani iudicium, qui iudex inter Ardeates et Aricinos sumptus agrum, de quo ambigebatur, sibi adiudicavit.

che si era macchiato di più gravi colpe, fu imprigionato; gli altri furono mandati in esilio. Il libro inoltre contiene le guerre fortunate contro i Sabini e i Volsci, e un giudizio poco onorevole del popolo romano, che scelto come giudice fra gli Ardeati e gli Aricini aggiudicò a sé il territorio che era conteso.

LIBRI III PERIOCHA

Seditiones de agrariis legibus fuere. Capitolium ab exulibus et servis occupatum caesis his receptum est. Census bis actus est. Priore lustro censa sunt civium capita[1] octo milia septingenta quattuordecim praeter orbos orbasque, sequenti centum septemdecim milia ducenta undeviginti. Cum adversus Aequos male gesta res esset, L. Quinctius Cincinnatus dictator factus, cum rure intentus operi rustico esset, ad id bellum gerendum arcessitus est. Is victos hostes sub iugum misit. Tribunorum plebis numerus ampliatus est, ut essent decem, tricesimo sexto anno a primis tribunis plebis. Petitis per legatos et adlatis Atticis legibus ad constituendas eas proponendasque decemviri pro consulibus sine ullis aliis magistratibus creati altero et trecentesimo anno quam Roma condita erat, et ut a regibus ad consules, ita a consulibus ad decemviros imperium translatum. Hi decem tabulis legum positis cum modeste se in eo honore gessissent et ob id in alterum quoque annum eundem esse magistratum <placuisset, duabus tabulis> ad decem adiectis cum complura impotenter fecissent, magistratum noluerunt deponere et in tertium annum retinuerunt, donec inviso eorum imperio finem adtulit libido Ap. Claudi. Qui cum in amorem Virginiae virginis incidisset, summisso qui eam in servitutem peteret, necessitatem patri eius Virginio imposuit rapto ex taberna proxima cultro filiam occidendi, cum aliter effici non posset ne in potestatem stuprum inlaturi veniret. Hoc tam magnae iniuriae exemplo plebs concitata montem Aventinum occupavit coegitque decemviros abdicare se magistratu. Ex quibus Appius, qui praecipuam poenam meruerat,

1. Vi è un errore di lettura da parte dell'autore del sommario, poiché il testo di Livio reca centoquattromilasettecentoquattordici cittadini per il primo censimento, e centodiciassettemiladuecentodiciannove per il secondo.

SOMMARIO DEL LIBRO III

Vi furono delle lotte interne per le leggi agrarie. Il Campidoglio occupato da fuorusciti e da schiavi fu riconquistato e gli occupanti uccisi. Due volte si tenne il censimento. Nel primo furono censiti[1] ottomilasettecentoquattordici cittadini, esclusi gli orfani e le vedove, nel successivo centodiciassettemiladuecentodiciotto. Volgendo male le sorti della campagna contro gli Equi, Lucio Quinzio Cincinnato nominato dittatore, mentre era in campagna intento ai lavori agresti, fu chiamato a condurre quella guerra. Egli vinse i nemici e li fece passare sotto il giogo. Fu accresciuto il numero dei tribuni della plebe e portato a dieci, trentasei anni dopo l'istituzione del tribunato della plebe. Essendo stata mandata un'ambasceria ad Atene perché ne ricercasse e ne riportasse le leggi, per compilarle ed esporle furono nominati i decemviri in luogo dei consoli, né fu nominato alcun altro magistrato, trecentodue anni dopo la fondazione di Roma, e come il potere dai re era passato ai consoli, così dai consoli passò ai decemviri. Questi, esposte dieci tavole di leggi, essendosi comportati con moderazione in quella carica, e perciò essendosi deciso di prorogare la magistratura per un secondo anno, dopo aver aggiunto due tavole alle dieci compirono molti atti di prepotenza, non vollero deporre la carica e la conservarono per un terzo anno, finché la libidine di Appio Claudio portò alla fine del loro odiato governo. Questi essendosi invaghito della vergine Virginia, dato incarico a un tale di reclamarla come schiava, mise suo padre Virginio nella necessità di uccidere la figlia, con un coltello preso da una vicina bottega, poiché diversamente non avrebbe potuto evitare che venisse in potere di colui che l'avrebbe oltraggiata. La plebe, sollevatasi alla vista di un così enorme sopruso, occupò il monte Aventino e costrinse i decemviri ad abdicare alla carica. Fra essi Appio,

accipere vellent. [7] Fecit statim, ut fit, fastidium copia, adeoque pauci nomina dedere, ut ad explendum numerum coloni Volsci [2] adderentur; cetera multitudo poscere Romae agrum malle quam alibi accipere. [8] Aequi a Q. Fabio – is eo cum exercitu venerat – pacem petiere, inritamque eam ipsi subita incursione in agrum Latinum fecere.

[2, 1] Q. Servilius insequenti anno – is enim cum Sp. Postumio consul fuit – in Aequos missus in Latino agro stativa habuit. Quies necessaria morbo implicitum exercitum tenuit. [2] Extractum in tertium annum bellum est Q. Fabio et T. Quinctio consulibus. Fabio extra ordinem [1], quia is victor pacem Aequis dederat, ea provincia data. [3] Qui haud dubia spe profectus famam nominis sui pacaturam Aequos, legatos in concilium gentis missos nuntiare iussit Q. Fabium consulem dicere se ex Aequis pacem Romam tulisse, ab Roma Aequis bellum adferre eadem dextera armata quam pacatam illis antea dederat. [4] Quorum id perfidia et periurio fiat, deos nunc testes esse, mox fore ultores. Se tamen, utcumque sit, etiam nunc paenitere sua sponte Aequos quam pati hostilia malle. [5] Si paeniteat, tutum receptum ad expertam clementiam fore; sin periurio gaudeant, dis magis iratis quam hostibus gesturos bellum. [6] Haec dicta adeo nihil moverunt quemquam, ut legati prope violati sint, exercitusque in Algidum [2] adversus Romanos missus. [7] Quae ubi Romam sunt nuntiata, indignitas rei magis quam periculum consulem alterum ab urbe excivit. Ita duo consulares exercitus ad hostem accessere acie instructa, ut confestim

2. Secondo Dionisio di Alicarnasso i coloni aggiunti erano Latini ed Ernici, cosa assai più probabile, trattandosi di popoli alleati e non nemici come i Volsci.

2. 1. Abitualmente le zone di operazione (*provinciae*) venivano assegnate ai consoli con sorteggio o con un accordo fra i due; in casi eccezionali il senato poteva assegnare d'autorità una provincia all'uomo ritenuto più adatto.

2. Il monte Algido, in territorio latino a nord-ovest dei colli Albani, alla sommità della valle del Sacco, fu tenuto per lungo tempo dagli Equi come base avanzata per le loro scorrerie nel Lazio.

furono invitati a mettersi in lista; [7] ma sùbito, come suole avvenire, l'abbondanza generò fastidio, e tanto pochi furono coloro che si iscrissero nelle liste, che per completare il numero si dovettero aggiungere dei coloni volsci[2]: il resto della plebe preferiva chiedere le terre a Roma che ottenerle altrove. [8] Gli Equi chiesero la pace a Quinto Fabio, che era venuto nel loro territorio con un esercito, ma sùbito la violarono con un'improvvisa scorreria nel territorio latino.

[2, 1] L'anno seguente Quinto Servilio, nominato console con Spurio Postumio, mandato contro gli Equi, tenne gli accampamenti in territorio latino, poiché l'esercito fu costretto da un'epidemia a rimanere inattivo. [2] La guerra si protrasse ancora per un terzo anno, sotto il consolato di Quinto Fabio e Tito Quinzio; a Fabio, poiché aveva vinto gli Equi e conchiuso con essi un trattato di pace, fu affidato d'autorità[1] il comando delle operazioni. [3] Egli, partito con la certezza che la fama del suo nome avrebbe indotto alla pace gli Equi, mandò ambasciatori al concilio di quelle popolazioni a riferire che il console Quinto Fabio diceva che aveva portato la pace a Roma dagli Equi, ma ora da Roma portava agli Equi la guerra, recando armata quella stessa mano che prima aveva offerto loro in pegno di pace. [4] Chi fossero i colpevoli di quella perfidia e di quello spergiuro gli dèi fin da ora vedevano, e tosto avrebbero fatto vendetta. Egli però ad ogni modo preferiva ancora che gli Equi facessero ammenda spontaneamente, anziché soffrire le conseguenze di una guerra. [5] Se si pentivano, potevano trovare sicuro rifugio presso una sperimentata clemenza; ma se continuavano a compiacersi del loro spergiuro, avrebbero dovuto sfidare in guerra l'ira degli dèi prima ancora che quella dei nemici. [6] Queste parole non fecero alcun effetto, anzi poco mancò che gli ambasciatori fossero maltrattati, e gli Equi mandarono un esercito sul monte Algido[2] contro i Romani. [7] Quando ciò fu riferito a Roma, lo sdegno più che il pericolo indusse anche l'altro console ad uscire dalla città. Così due eserciti consolari si avvicinarono al nemico in ordine di battaglia, con l'intenzione di combattere imme-

dimicarent. [8] Sed cum forte haud multum diei superesset, unus ab statione hostium exclamat: [9] «Ostentare hoc est, Romani, non gerere bellum. In noctem imminentem aciem instruitis; longiore luce ad id certamen quod instat nobis opus est. Crastino die oriente sole redite in aciem; erit copia pugnandi; ne timete».

[10] His vocibus inritatus miles in diem posterum in castra reducitur, longam venire noctem ratus quae moram certamini faceret. Tum quidem corpora cibo somnoque curant; ubi inluxit postero die, prior aliquanto constitit Romana acies; tandem et Aequi processere. [11] Proelium fit utrimque vehemens, quod et Romanus ira odioque pugnabat, et Aequos conscientia contracti culpa periculi et desperatio futurae sibi postea fidei ultima audere et experiri cogebat. [12] Non tamen sustinuere aciem Romanam Aequi; pulsique cum in fines suos se recepissent, nihilo inclinatioribus ad pacem animis ferox multitudo increpare duces, quod in aciem, qua pugnandi arte Romanus excellat, commissa res sit; [13] Aequos populationibus incursionibusque meliores esse, et multas passim manus quam magnam molem unius exercitus rectius bella gerere.

[3, 1] Relicto itaque castris praesidio egressi, tanto cum tumultu invasere fines Romanos, ut ad urbem quoque terrorem pertulerint. [2] Necopinata etiam res plus trepidationis fecit, quod nihil minus quam ne victus ac prope in castris obsessus hostis memor populationis esset timeri poterat, [3] agrestesque pavidi incidentes portis non populationem nec praedonum parvas manus, sed omnia vano augentes

diatamente. [8] Ma poiché non mancava più molto alla fine del giorno, uno dei nemici di vedetta gridò: [9] «Questo è fare una parata di guerra, o Romani, non fare la guerra. Voi schierate l'esercito mentre è vicina la notte: ma noi abbiamo bisogno di un maggior spazio di luce per il combattimento che ci attende. Domani tornate in ordine di battaglia allo spuntar del giorno: avrete la possibilità di combattere, non temete».

[10] I soldati irritati da queste parole furono ricondotti negli accampamenti in attesa del giorno seguente, pensando che lunga sarebbe stata la notte che costringeva a ritardare il combattimento. Poi ristorano i corpi col cibo e col sonno; l'indomani appena fu chiaro l'esercito romano si schierò per la battaglia alquanto prima del nemico; ma finalmente avanzarono anche gli Equi. [11] La lotta fu accanita da entrambe le parti, perché i Romani combattevano mossi dall'ira e dall'odio, e gli Equi, consapevoli del pericolo che si erano attirato con la loro colpa, e disperando che si potesse ancora prestare loro fede in avvenire, si vedevano costretti ad osare e a tentare la lotta fino all'ultimo. [12] Tuttavia gli Equi non riuscirono a sostenere l'esercito romano; ed essendosi ritirati dopo la sconfitta entro i propri confini, con l'animo per nulla più disposto alla pace il popolo indomito rimproverava i capi, perché avevano affidato le sorti della campagna ad una battaglia campale, genere di guerra in cui i Romani eccellevano: [13] gli Equi erano superiori nei colpi di mano e nelle scorrerie, e molte unità sparse avrebbero condotto la guerra meglio di un grande esercito compatto.

[3, 1] Pertanto lasciato un presidio negli accampamenti irruppero nel territorio romano, gettando tanto scompiglio che il panico si diffuse fin nella città. [2] Anche la sorpresa accrebbe l'emozione, perché non si sospettava neppure lontanamente che il nemico vinto e quasi assediato nel suo campo potesse pensare al saccheggio, [3] e i contadini terrorizzati precipitandosi alle porte non dicevano trattarsi di scorrerie e di piccole bande di predoni, ma ingigantendo per la paura ogni cosa gridavano che si stavano avvicinando gli eserciti

timore exercitus et legiones adesse hostium et infesto agmine ruere ad urbem clamabant. [4] Ab his proximi audita incerta eoque vaniora ferre ad alios. Cursus clamorque vocantium ad arma haud multum a pavore captae urbis abesse. [5] Forte ab Algido Quinctius consul redierat Romam. Id remedium timori fuit; tumultuque sedato, victos timeri increpans hostes, praesidia portis imposuit. [6] Vocato dein senatu cum ex auctoritate patrum iustitio [1] indicto profectus ad tutandos fines esset, Q. Servilio praefecto urbis relicto, hostem in agris non invenit. [7] Ab altero consule res gesta egregie est; qui, qua venturum hostem sciebat, gravem praeda eoque impeditiore agmine incedentem adgressus, funestam populationem fecit. [8] Pauci hostium evasere ex insidiis; praeda omnis recepta est. Sic finem iustitio, quod quadriduum fuit, reditus Quincti consulis in urbem fecit.

[9] Census deinde actus et conditum ab Quinctio lustrum. Censa civium capita centum quattuor milia septingenta quattuordecim dicuntur praeter orbos orbasque [2]. [10] In Aequis nihil deinde memorabile actum; in oppida sua se recepere, uri sua popularique passi. Consul, cum aliquotiens per omnem hostium agrum infesto agmine populabundus isset, cum ingenti laude praedaque Romam rediit.

[4, 1] Consules inde A. Postumius Albus, Sp. Furius Fusus. Furios Fusios [1] scripsere quidam; id admoneo ne quis immutationem virorum ipsorum esse quae nominum est putet. [2] Haud dubium erat quin cum Aequis alter consulum bellum gereret. Itaque Aequi ab Ecetranis Volscis praesidium petiere; quo cupide oblato – adeo civitates eae perpetuo in Romanos odio certavere – bellum summa vi parabatur.

3. 1. In casi di emergenza il senato decretava il *iustitium*, la sospensione dell'attività giudiziaria e degli affari pubblici.

2. Dal censimento, che comprendeva tutti i cittadini aventi diritti civili e sottoposti al pagamento dei tributi, erano esclusi gli orfani e le vedove sotto tutela.

4. 1. La scrittura *Fusius* è arcaica, e fu mutata in *Furius* verso il 312 con la riforma ortografica di Appio Claudio, che sostituì la *s* intervocalica con la *r*. Probabilmente qualche annalista per scrupolo arcaistico volle mantenere la scrittura *Fusius*.

III.

XXV

INCIP LIBER · III · T LIVII ·

Antio capto titus aemilius et q. fabius cons fiunt. hic erat fabius quintus qui unus ex
tinctae ad cremerā genti sup fuerat. Iam priore consulatu aemilius dandi agri plebi fuerat
auctor. itaq; secundo quoq; consulatu eius & agrarii se in spem legis erexerant. & tribuni rem
contra cons saepe temptatā adiutore utiq; consule obtineri posse rati susceperunt. & consul manebat
in sententia sua. Possessores & magna pars patrum tribuniciis se iactare actionibus principem ciuitatis
& largiendo de alieno popularem fieri querentes totius inuidiam rei a tribunis in consulem auerterant,
atrox certamen aderat, ni fabius consilio neutri parti acerbo rem expedisset. T. quintii ductu & auspi
cio agri capti priore anno aliquantū a uolscis eē; antium propinquā opportunā & maritimā urbem
coloniam deduci posse. ita sine querellis possessorum plebem in agros ituram ciuitatem in concordiam fore.
Haec sententia accepta ē. triumuiros agro dando creat t. quinctium a uerginium p. furium. iussi nomina
dare qui agrum accipere uellent. fecit statim ut fit fastidium copia adeoq; pauci nomina dedere ut ad
explendum numerū coloni uolsci adderent. Cetera multitudo poscere romae agrum malle quam
alibi accipere. aequi a q. fabio is eo cum exercitu uenerat pacem petiere, irritamq; eam ipsi subita incursi
one in agrum latinū fecere. Quintus seruilius insequenti anno is enim cum sp. postumio consul fuit in
equos missus in latino agro statiua habuit castra. quies necessaria morbo implicitum exercitū tenuit.
extractum in tertium annū bellum ē. q. fabio & t. quinctio cons. fabio extra ordinem quia his uictor
pacem equis dederat, ea prouincia data. qui haud dubia spe profectus famam nominis sui pacaturam equos.
legatos in concilium gentis missos nuntiare iussit. q. fabium cons dicere se ex equis pacem romam tulisse. ab
roma equis bellum adferre. eadem dextera armata quam pacatā illis antea dederant. quorum id perfidia
& periurio fiat, deos nunc testes eē, mox fore ultores. se tamen utcuq; sit & iam nunc paenitere sua sponte
equos quā pati hostilia malle. si peniteat, tutū receptū ad expertam clementiam fore, sin periurio gaudeat. dis
magis iratis quā hostib; gesturos bellum. haec dicta adeo nichil mouerunt quemquā ut legati prope uio
lati sint. exercitusq; in algidum aduersus romanos missus. quae ubi romā sunt nuntiata. indignitas rei

Bellū romanorū cum ęquib; equis

L'esordio del libro III delle *Storie*

(Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Vat. lat. 3329, fol. 25 r).

e le legioni dei nemici, e che irrompevano verso la città in colonne minacciose. [4] I primi che udivano queste infondate notizie le riportavano ancor più alterate ad altri: l'accorrere della gente e le grida di allarme non erano molto dissimili dal panico che prende una città invasa. [5] Per caso il console Quinzio dall'Algido era tornato a Roma; ciò servì di rimedio al terrore: calmato il tumulto e rampognando i cittadini perché avevano paura di nemici già battuti, pose dei presìdi alle porte. [6] Convocato poi il senato, che ordinò la sospensione degli affari civili [1], partì per proteggere il territorio romano, lasciando al governo della città Quinto Servilio, ma non trovò il nemico nelle campagne. [7] L'altro console condusse con successo le operazioni; sapendo dove sarebbe passato il nemico, lo assalì mentre era carico di bottino e perciò più impacciato nei movimenti, e gli fece pagare a caro prezzo la scorreria. [8] Pochi dei nemici scamparono all'imboscata, e tutto il bottino fu ricuperato; così il ritorno del console Quinzio in città pose termine alla sospensione degli affari civili, che era durata quattro giorni.

[9] Si tenne poi un censimento, e Quinzio compì la purificazione finale: si dice che siano stati censiti centoquattromilasettecentoquattordici cittadini, esclusi gli orfani e le vedove [2]. [10] Nella campagna contro gli Equi non avvenne più alcun fatto degno di menzione: i nemici si ritirarono nelle città fortificate, e lasciarono che le loro terre fossero bruciate e messe a sacco. Il console, dopo aver percorso col suo esercito varie volte in lungo e in largo il territorio nemico saccheggiandolo, ritornò a Roma carico di gloria e di bottino.

[4, 1] L'anno dopo furono consoli Aulo Postumio Albo e Spurio Furio Fusco. Alcuni i Furii li scrissero Fusii [1]: avverto di questo perché qualcuno non pensi trattarsi di persone diverse, mentre la divergenza riguarda solo la grafia del nome. [2] Non vi era dubbio che uno dei consoli avrebbe condotto una campagna contro gli Equi, perciò questi chiesero aiuto ai Volsci Ecetrani, ed avendolo essi offerto prontamente (tanto forte era il tradizionale odio di quelle genti contro i Romani), preparavano con grande sforzo la guerra.

[3] Sentiunt Hernici et praedicunt Romanis Ecetranum ad Aequos descisse. Suspecta et colonia Antium fuit, quod magna vis hominum inde, cum oppidum captum esset, confugisset ad Aequos; isque miles per bellum Aequicum vel acerrimus fuit. [4] Compulsis deinde in oppida Aequis, ea multitudo dilapsa cum Antium redisset, sua sponte iam infidos colonos Romanis abalienavit. [5] Necdum matura re cum defectionem parari delatum ad senatum esset, datum negotium est consulibus ut principibus coloniae Romam excitis quaererent quid rei esset. [6] Qui cum haud gravate venissent, introducti a consulibus ad senatum ita responderunt ad interrogata, ut magis suspecti quam venerant dimitterentur.

[7] Bellum inde haud dubium haberi. Sp. Furius, consulum alter, cui ea provincia evenerat, profectus in Aequos Hernicorum in agro populabundum hostem invenit, ignarusque multitudinis, quia nusquam universa conspecta fuerat, imparem copiis exercitum temere pugnae commisit. [8] Primo concursu pulsus se intra castra recepit. Neque is finis periculi fuit; namque et proxima nocte et postero die tanta vi castra sunt circumsessa atque oppugnata, ut ne nuntius quidem inde mitti Romam posset. [9] Hernici et male pugnatum et consulem exercitumque obsideri nuntiaverunt, tantumque terrorem incussere patribus, ut, quae forma senatus consulti ultimae semper necessitatis habita est, Postumio, alteri consulum, negotium daretur videret ne quid res publica detrimenti caperet [2]. [10] Ipsum consulem Romae manere ad conscribendos omnes qui arma ferre possent optimum visum est; pro consule [3] T. Quinctium subsidio castris cum sociali exercitu mitti; [11] ad eum explendum Latini Hernicique et colonia Antium dare Quinctio subi-

2. Si tratta del *senatus consultum ultimum*, il decreto con cui nei momenti di estremo pericolo per la repubblica il senato conferiva al console pieni poteri: è noto l'esempio di Cicerone, in favore del quale fu emesso questo decreto al tempo della congiura di Catilina. Ma questo provvedimento fu introdotto soltanto nel II secolo a. C., e qui si tratta di un evidente anacronismo.

3. La carica di proconsole non esisteva ancora a quei tempi, ed è probabile che Tito Quinzio fosse stato messo a capo delle truppe alleate come pretore della lega Latina.

[3] Gli Ernici vennero a sapere la cosa e riferirono ai Romani che gli Ecetrani erano passati dalla parte degli Equi. Anche i coloni di Anzio furono sospettati, perché quando la città era stata presa una grande parte dei suoi abitanti si era rifugiata presso gli Equi, ed erano stati poi fra i più accaniti combattenti nella guerra contro i Romani; [4] ridottisi poi gli Equi nelle città fortificate, quella gente ritornata alla spicciolata ad Anzio aveva sobillato contro i Romani i coloni già di per sé malfidi. [5] Essendo stato riferito al senato, prima che la cosa si concretasse, che si stava preparando la defezione, fu dato incarico ai consoli di chiamare a Roma i capi della colonia e di indagare su quanto vi fosse di vero. [6] Questi essendo venuti senza fare difficoltà, introdotti dai consoli in senato risposero all'interrogatorio in modo tale che furono congedati più sospetti di quando erano venuti.

[7] Quindi la guerra era ormai certa: il console Spurio Furio, cui era toccato in sorte il comando della campagna, partito contro gli Equi trovò il nemico che stava devastando il territorio degli Ernici, e senza conoscere l'entità delle forze avversarie, perché non erano ancora state viste in alcun luogo riunite, impegnò imprudentemente in combattimento il suo esercito numericamente inferiore. [8] Respinto al primo scontro si ritirò negli accampamenti; ma i pericoli non erano finiti; infatti la notte e il giorno seguente il campo fu circondato e assalito con tanta violenza, che non fu nemmeno possibile mandare un messaggero a Roma. [9] Gli Ernici riferirono che era stata subìta una sconfitta e che il console e l'esercito erano assediati, e la notizia suscitò tanto sgomento fra i senatori, che conferirono pieni poteri a Postumio, l'altro console, perché allontanasse il pericolo dalla repubblica: questo genere di decreto senatorio rimase in uso nei casi di estrema necessità [2]. [10] Sembrò la soluzione migliore che il console rimanesse a Roma a curare personalmente la mobilitazione di tutti gli uomini atti a portare le armi, e che Tito Quinzio fosse mandato con poteri consolari [3] in soccorso del campo con l'esercito degli alleati. [11] Per completare gli organici di questo esercito si diede ordine ai Latini, agli Ernici ed ai coloni di Anzio di fornire a Quinzio dei

tarios milites – ita tum repentina auxilia appellabant – iussi.

[5, 1] Multi per eos dies motus multique impetus hinc atque illinc facti, quia superante multitudine hostes carpere multifariam vires Romanas, ut non suffecturas ad omnia, adgressi sunt; [2] simul castra oppugnabantur, simul pars exercitus ad populandum agrum Romanum missa urbemque ipsam, si qua fortuna daret, temptandam. [3] L. Valerius ad praesidium urbis relictus, consul Postumius ad arcendas populationes finium missus. [4] Nihil remissum ab ulla parte curae aut laboris; vigiliae in urbe, stationes ante portas praesidiaque in muris disposita, et, quod necesse erat in tanto tumultu, iustitium per aliquot dies servatum. [5] Interim in castris Furius consul, cum primo quietus obsidionem passus esset, in incautum hostem decumana porta [1] erupit et, cum persequi posset, metu substitit ne qua ex parte altera in castra vis fieret. [6] Furium legatum – frater idem consulis erat – longius extulit cursus; nec suos ille redeuntes persequendi studio neque hostium ab tergo incursum vidit. Ita exclusus, multis saepe frustra conatibus captis ut viam sibi ad castra faceret, acriter dimicans cecidit. [7] Et consul nuntio circumventi fratris conversus ad pugnam, dum se temere magis quam satis caute in mediam dimicationem infert, vulnere accepto aegre ab circumstantibus ereptus et suorum animos turbavit et ferociores hostes fecit; [8] qui caede legati et consulis vulnere accensi nulla deinde vi sustineri potuere, cum compulsi in castra Romani rursus obsiderentur nec spe nec viribus pares, venissetque in periculum summa rerum, ni T. Quinctius

5. 1. La porta decumana, all'estremità occidentale dell'asse degli accampamenti romani, era abitualmente secondaria rispetto alla porta orientale e rivolta dalla parte opposta al nemico, data la posizione geografica dei nemici di Roma antica.

soldati «subitanei» (così allora chiamavano le truppe ausiliarie improvvisate).

[5, 1] In quei giorni molti movimenti e molti assalti furono compiuti dalle due parti, poiché i nemici approfittando della superiorità numerica cercarono di sorprendere le forze romane attaccandole in più punti, pensando che non sarebbero state sufficienti per far fronte ovunque: [2] quindi, mentre assediavano gli accampamenti, mandarono una parte dell'esercito a devastare il territorio romano, e a tentare di assalire Roma stessa, se se ne fosse offerta l'occasione. [3] Lucio Valerio fu lasciato a difesa della città, e il console Postumio fu mandato ad impedire il saccheggio delle campagne. [4] Non fu trascurata alcuna misura precauzionale: furono disposti posti di guardia in città, sentinelle davanti alle porte e presìdi sulle mura, e fu mantenuta per alcuni giorni la sospensione degli affari civili, come era necessario in così grande allarme. [5] Frattanto nel campo il console Furio, dopo aver in un primo tempo subìto passivamente l'assedio, effettuò una sortita per la porta decumana [1], cogliendo di sorpresa il nemico; ma pur potendo inseguirlo si fermò, per timore che venisse mosso un attacco contro qualche altro lato del campo. [6] Il legato Furio, fratello del console, fu trascinato troppo lontano dall'impeto della corsa, e nell'ardore dell'inseguimento non si accorse che i suoi tornavano indietro, né che i nemici gli piombavano alle spalle. Così tagliato fuori dal grosso, dopo aver fatto molti vani tentativi per aprirsi una via verso il campo, cadde combattendo strenuamente. [7] Anche il console, tornato a combattere all'annuncio che il fratello era stato circondato, mentre si slanciava troppo temerariamente nel folto della mischia fu ferito e salvato a stento da coloro che gli stavano intorno; il fatto gettò grande turbamento fra i suoi e rese più baldanzosi i nemici, [8] ai quali animati dall'uccisione del legato e dal ferimento del console non si riusciva con nessun mezzo a tener testa, in quanto i Romani ricacciati negli accampamenti di nuovo erano assediati, inferiori di forze e di speranze, e la sorte della guerra correva serio pericolo, se non

peregrinis copiis, [cum Latino Hernicoque exercitu], subvenisset. [9] Is intentos in castra Romana Aequos legatique caput ferociter ostentantes ab tergo adortus, simul ad signum a se procul editum ex castris eruptione facta, magnam vim hostium circumvenit. [10] Minor caedis, fuga effusior Aequorum in agro fuit Romano; in quos palatos praedam agentes Postumius aliquot locis, quibus opportuna imposuerat praesidia, impetum dedit. Hi vagi dissipato agmine fugientes in Quinctium victorem cum saucio consule revertentem incidere. [11] Tum consularis exercitus egregia pugna consulis vulnus, legati et cohortium ultus est caedem.

Magnae clades ultro citroque illis diebus et inlatae et acceptae. [12] Difficile ad fidem est in tam antiqua re quot pugnaverint ceciderintve exacto adfirmare numero; audet tamen Antias Valerius[2] concipere summas: [13] Romanos cecidisse in Hernico agro quinque milia octingentos, ex praedatoribus Aequorum, qui populabundi in finibus Romanis vagabantur, ab A. Postumio consule duo milia et quadringentos caesos; ceteram multitudinem praedam agentem, quae inciderit in Quinctium, nequaquam pari defunctam esse caede; interfecta inde quattuor milia et, exsequendo subtiliter numerum, ducentos ait et triginta.

[14] Ut Romam reditum est, iustitium remissum est; caelum visum est ardere plurimo igni, portentaque alia aut obversata oculis aut vanas exterritis ostentavere species. His avertendis terroribus in triduum feriae indictae, per quas omnia delubra pacem deum exposcentium virorum mulierumque turba implebantur. [15] Cohortes inde Latinae Hernicaeque ab senatu gratiis ob impigram militiam actis remissae domos. Antiates mille milites, quia serum auxilium post proelium venerant, prope cum ignominia dimissi.

2. Annalista della prima metà del primo secolo a. C., ricco di particolari fantasiosi e inventati, e noto per esagerare le cifre.

fosse venuto in soccorso Tito Quinzio con le truppe ausiliarie [dei Latini e degli Ernici]. [9] Questi assaliti alle spalle gli Equi, rivolti contro il campo romano, che ostentavano fieramente il capo del legato, e contemporaneamente, al segnale che egli diede da lontano, avendo gli assediati operato una sortita, circondò e distrusse una grande quantità di nemici. [10] Minore fu la strage, più disordinata la fuga degli Equi nella campagna romana; infatti mentre si trovavano sparsi e carichi di bottino, Postumio li assalì in più punti, dove aveva predisposto opportunamente le sue truppe. Mentre essi dispersi fuggivano in disordine, si imbatterono in Quinzio che ritornava vincitore col console ferito. [11] Allora l'esercito consolare con una splendida vittoria vendicò il ferimento del console e il massacro del legato e delle sue coorti.

In quei giorni le due parti inflissero e ricevettero gravi perdite. [12] Intorno a fatti così remoti è difficile affermare con attendibilità il numero esatto dei combattenti e dei caduti. Tuttavia Valerio Anziate [2] non esita a formulare delle cifre: [13] afferma che caddero cinquemilaottocento Romani nel territorio ernico, che dal console Aulo Postumio furono uccisi duemilaquattrocento predoni equi, che vagavano saccheggiando nel territorio romano, e che il resto della turba dei guastatori, quelli imbattutisi in Quinzio, subirono una strage ancor maggiore: ne furono uccisi quattromila, e, aggiunge precisando minutamente il numero, duecentotrenta.

[14] Appena gli eserciti ritornarono a Roma, fu abolita la sospensione delle attività civili; si vide il cielo ardere per una grande fiamma, e altri prodigi o apparvero realmente alla vista o mostrarono vani fantasmi alle menti impressionate. Per stornare questi segni minacciosi fu indetto un triduo di preghiere, durante il quale tutti i templi si gremirono di una gran folla di uomini e di donne che invocavano la pace divina. [15] Quindi le coorti dei Latini e degli Ernici furono rimandate in patria, dopo che il senato ebbe espresso la sua gratitudine per la brillante campagna militare. Mille soldati di Anzio, che erano venuti in aiuto troppo tardi, a battaglia finita, furono rimandati quasi con infamia.

[6, 1] Comitia inde habita; creati consules L. Aebutius, P. Servilius. Kal. Sextilibus, ut tunc principium anni agebatur[1], consulatum ineunt. [2] Grave tempus et forte annus pestilens erat urbi agrisque, nec hominibus magis quam pecori; et auxere vim morbi terrore populationis pecoribus agrestibusque in urbem acceptis. [3] Ea conluvio mixtorum omnis generis animantium et odore insolito urbanos et agrestem confertum in arta tecta aestu ac vigiliis angebat, ministeriaque in vicem ac contagio ipsa volgabant morbos. [4] Vix instantes sustinentibus clades repente legati Hernici nuntiant in agro suo Aequos Volscosque coniunctis copiis castra posuisse, inde exercitu ingenti fines suos depopulari. [5] Praeterquam quod infrequens senatus indicio erat sociis adflictam civitatem pestilentia esse, maestum etiam responsum tulere, ut per se ipsi Hernici cum Latinis res suas tutarentur: urbem Romanam subita deum ira morbo populari; si qua eius mali quies veniat, ut anno ante, ut semper alias sociis opem laturos. [6] Discessere socii pro tristi nuntio tristiorem domum referentes, quippe quibus per se sustinendum bellum erat quod vix Romanis fulti viribus sustinuissent.

[7] Non diutius se in Hernico hostis continuit; pergit inde infestus in agros Romanos, etiam sine belli iniuria vastatos. Ubi cum obvius nemo ne inermis quidem fieret, perque omnia non praesidiis modo deserta sed etiam cultu agresti transirent, pervenere ad tertium lapidem Gabina via. [8] Mortuus Aebutius erat Romanus consul; collega eius Servilius exigua in spe trahebat animam; adfecti plerique

6. 1. S'intende l'anno politico; l'entrata in carica dei consoli fu fissata al primo gennaio solo a partire dal 153 a. C., mentre prima aveva mutato più volte data.

[6, 1] Furono poi tenuti i comizi elettorali, nei quali risultarono eletti consoli Lucio Ebuzio e Publio Servilio; essi entrarono in carica il primo agosto, data in cui allora si soleva cominciare l'anno [1]. [2] La stagione già di per sé era poco salubre, e per di più in quell'anno vi era una epidemia, sia in città che in campagna, e non meno fra il bestiame che fra gli uomini; favorivano poi la propagazione del morbo le bestie e i contadini entrati in città per timore dei saccheggi. [3] Questo affollarsi di uomini e di animali di ogni specie rendeva pesante l'atmosfera e impediva il sonno, ai cittadini per l'odore cui non erano avvezzi, ai contadini perché costretti a stiparsi nel chiuso delle case, ed i vicendevoli servizi e il contatto stesso contribuivano a diffondere le malattie. [4] Mentre a stento reggevano alle continue perdite, improvvisamente vennero ambasciatori degli Ernici ad annunziare che gli Equi e i Volsci unite le forze avevano posto il campo nel loro territorio, e di lì con un grande esercito devastavano le loro campagne. [5] Già lo scarso numero dei presenti in senato aveva indicato agli alleati che la città era colpita da una epidemia, e triste fu la risposta che ne riportarono: gli Ernici pensassero loro stessi con i Latini a difendere le proprie cose; la città di Roma vittima di un'improvvisa collera divina era spopolata da una malattia; se quel male avesse dato tregua, come l'anno prima e come sempre nelle altre occasioni avrebbero recato aiuto agli alleati. [6] Gli ambasciatori si allontanarono riportando in patria notizie ancor più tristi di quelle che avevano recato, in quanto dovevano sostenere con le sole loro forze una guerra che a stento avrebbero potuto fronteggiare con l'appoggio delle forze romane.

[7] Il nemico non rimase più a lungo nel territorio degli Ernici, ma di là si diresse minaccioso verso l'agro romano, già spopolato anche senza offese di guerra. Avendolo attraversato interamente senza che alcuno si facesse incontro, nemmeno inerme, per luoghi non solo sguarniti di truppe ma anche abbandonati dai contadini, giunsero a tre miglia da Roma sulla via Gabina. [8] Il console romano Ebuzio era morto, il suo collega Servilio trascinava la vita a fatica

principum, patrum maior pars, militaris fere aetas omnis, ut non modo ad expeditiones, quas in tanto tumultu res poscebat, sed vix ad quietas stationes viribus sufficerent. [9] Munus vigiliarum senatores, qui per aetatem ac valetudinem poterant, per se ipsi obibant; circumitio ac cura aedilium plebi[2] erat; ad eos summa rerum ac maiestas consularis imperii venerat.

[7, 1] Deserta omnia, sine capite, sine viribus, dii praesides ac fortuna urbis tutata est, quae Volscis Aequisque praedonum potius mentem quam hostium dedit; [2] adeo enim nullam spem non potiundi modo, sed ne adeundi quidem Romana moenia animus eorum cepit, tectaque procul visa atque imminentes tumuli avertere mentes eorum, [3] ut totis passim castris fremitu orto quid in vasto ac deserto agro inter tabem pecorum hominumque desides sine praeda tempus tererent, cum integra loca, Tusculanum agrum opimum copiis, petere possent, signa repente convellerent transversisque itineribus per Labicanos[1] agros in Tusculanos colles transirent. Eo vis omnis tempestasque belli conversa est. [4] Interim Hernici Latinique, pudore etiam, non misericordia solum moti, si nec obstitissent communibus hostibus infesto agmine Romanam urbem petentibus nec opem ullam obsessis sociis ferrent, coniuncto exercitu Romam pergunt. [5] Ubi cum hostes non invenissent, secuti famam ac vestigia obvii fiunt descendentibus ab Tusculano in Albanam vallem. Ibi haudquaquam aequo proelio pugnatum est, fidesque sua sociis parum felix in praesentia fuit. [6] Haud minor Romae fit morbo strages quam quanta ferro sociorum facta

2. Gli edili della plebe, di cui Livio finora non ha parlato, erano in origine custodi del tempio di Cerere, ed acquistarono gradualmente funzioni amministrative, come la cura dei rifornimenti e l'allestimento dei giochi.

7. 1. Nella campagna laziale a nord-est dei colli Albani.

con scarse speranze, erano colpiti dal morbo molti fra i principali cittadini, la maggior parte dei senatori e quasi tutti gli uomini atti alle armi, di modo che le forze non solo non bastavano a puntate offensive fuori delle mura, come la situazione avrebbe richiesto in così grave pericolo, ma appena erano sufficienti per le postazioni difensive. [9] I senatori cui l'età e la salute lo consentivano si sottoponevano essi stessi volontariamente alla fatica della guardia; la sovrintendenza dei servizi e i compiti di ispezione erano affidati agli edili della plebe [2], cui erano passate la direzione dello stato e la dignità del potere consolare.

[7, 1] Roma abbandonata, senza capi e senza forze, fu salvata dagli dèi protettori e dalla fortuna della città, che suggerì ai Volsci ed agli Equi una condotta più da predoni che da nemici; [2] infatti non solo non entrò nel loro animo il pensiero di impadronirsi di Roma, ma neppure di avvicinarsi alle sue mura, e la vista delle case lontane e dei colli sovrastanti fuorviò le menti a tal punto, [3] che in tutto il campo presero a chiedersi per qual motivo mai dovessero perdere il tempo inoperosi e senza far preda in un territorio spopolato e deserto, fra la moria degli uomini e degli animali, mentre potevano rivolgersi verso terre intatte, come la campagna di Tuscolo fertile e ricca, e quindi tolsero rapidamente le tende, e per sentieri trasversali attraverso il territorio di Labico [1] giunsero sui colli di Tuscolo. Colà si concentrò tutta la violenza della guerra.

[4] Frattanto gli Ernici e i Latini, mossi da un sentimento non solo di compassione, ma anche di vergogna, se non si fossero opposti ai comuni nemici che muovevano contro Roma con un esercito minaccioso, e se non avessero recato alcun aiuto agli alleati assediati, uniti i loro eserciti si diressero a Roma. [5] Non avendo trovato qui il nemico, seguendo le informazioni e le tracce del suo passaggio lo incontrarono mentre scendeva da Tuscolo nella valle albana. Qui si combatté una impari battaglia, e agli alleati la lealtà portò per il momento poca fortuna. [6] A Roma la malattia non fece minore strage di quanta le armi ne avevano arrecata fra gli

erat. Consul qui unus supererat moritur; mortui et alii clari viri, M.' Valerius, T. Verginius Rutilus augures, Ser. Sulpicius curio maximus [2]. [7] Et per ignota capita late vagata est vis morbi, inopsque senatus auxilii humani ad deos populum ac vota vertit: iussi cum coniugibus ac liberis supplicatum ire pacemque exposcere deum. [8] Ad id quod sua quemque mala cogebant auctoritate publica evocati, omnia delubra implent. Stratae passim matres, crinibus templa verrentes, veniam irarum caelestium finemque pesti exposcunt.

[8, 1] Inde paulatim, seu pace deum impetrata, seu graviore tempore anni iam circumacto, defuncta morbis corpora salubriora esse incipere, [2] versisque animis iam ad publicam curam, cum aliquot interregna exissent, P. Valerius Publicola, tertio die quam interregnum inierat, consules creat L. Lucretium Tricipitinum et T. Veturium Geminum, sive ille Vetusius fuit. [3] Ante diem tertium idus Sextiles [1] consulatum ineunt, iam satis valida civitate ut non solum arcere bellum, sed ultro etiam inferre posset. [4] Igitur nuntiantibus Hernicis in fines suos transcendisse hostes impigre promissum auxilium. Duo consulares exercitus scripti. Veturius missus in Volscos ad bellum ultro inferendum; [5] Tricipitinus populationibus arcendis sociorum agro oppositus non ultra quam in Hernicos procedit. Veturius primo proelio hostes fundit fugatque; [6] Lucretium, dum in Hernicis sedet, praedonum agmen fefellit supra montes Praenestinos ductum, inde demissum in campos. Vastavere agros Praenestinum Gabinumque, ex Gabino in Tusculanos flexere colles.

[7] Urbi quoque Romae ingens praebitus terror, magis in re subita quam quod ad arcendam vim parum virium esset.

2. Ogni curia aveva un capo (*curio*), e fra i trenta curioni si eleggeva un presidente (*curio maximus*); dopo la cacciata dei re le curie conservarono quasi esclusivamente funzioni religiose, e il *curio maximus* divenne un sacerdote.

8. 1. Quando furono nominati i nuovi consoli, l'11 agosto, l'epidemia scoppiata l'anno precedente avrebbe dovuto essere cessata da tempo, se è vero che scomparve colla fine della stagione più perniciosa, cioè col sopraggiungere dell'inverno: qui invece pare che intercorra poco tempo fra la morte dei consoli e l'inizio del nuovo anno consolare.

alleati. Il console che era rimasto in vita morì, e perirono pure altri illustri cittadini, gli àuguri Manio Valerio e Tito Virginio Rutilo, e il capo delle curie [2] Servio Sulpicio. [7] La violenza del morbo colpì estesamente anche le persone di minor conto, e il senato privo di risorse umane indusse il popolo a rivolgersi agli dèi con preghiere: ordinò che i cittadini andassero con le mogli e i figli a supplicare e a implorare la pace degli dèi. [8] Chiamati dalla pubblica autorità a ciò cui già li spingevano le proprie sventure, gremiscono tutti i templi. La matrone prostrate al suolo, spazzando i templi coi capelli, implorano venia dall'ira celeste e termine alla pestilenza.

[8, 1] Quindi a poco a poco, sia che fosse stata impetrata la pace degli dèi o sia che fosse ormai trascorsa la stagione più malsana dell'anno, le condizioni di salute della popolazione scampata alla malattia cominciarono a migliorare, [2] e rivolgendosi di nuovo gli animi alla cura delle cose pubbliche, dopo un certo periodo di interregno Publio Valerio Publicola, nel terzo giorno del suo interregno, proclamò consoli Lucio Lucrezio Tricipitino e Tito Veturio Gemino o Vetusio che fosse. [3] Il giorno 11 agosto [1] essi iniziarono il consolato, quando già la popolazione della città era abbastanza in forze, tanto da essere in grado non solo di difendersi, ma anche di portare la guerra ai nemici. [4] Perciò avendo gli Ernici riferito che i nemici erano scesi nel loro territorio, promisero prontamente aiuto. Furono arruolati due eserciti consolari: Veturio fu mandato contro i Volsci a condurre una guerra offensiva, [5] e Tricipitino non avanzò oltre il territorio degli Ernici, dovendo impedire il saccheggio delle campagne degli alleati. Veturio al primo scontro sbaragliò e mise in fuga i nemici; [6] Lucrezio, mentre era accampato nel paese degli Ernici, si lasciò sfuggire una formazione di predoni che era passata sopra i monti Prenestini, e di là era calata nella pianura, devastando le campagne di Preneste e di Gabi, e piegando poi da Gabi verso i colli di Tuscolo.

[7] Anche a Roma fu portata una minaccia che suscitò grande sgomento, più per la sorpresa che per la mancanza

Q. Fabius praeerat urbi; is armata iuventute dispositisque praesidiis tuta omnia ac tranquilla fecit. [8] Itaque hostes praeda ex proximis locis rapta adpropinquare urbi non ausi, cum circumacto agmine redirent, quanto longius ab urbe hostium abscederent eo solutiore cura, in Lucretium incidunt consulem, iam ante exploratis itineribus suis instructum et ad certamen intentum. [9] Igitur praeparatis animis repentino pavore perculsos adorti aliquanto pauciores multitudinem ingentem fundunt fugantque et compulsos in cavas valles, cum exitus haud in facili essent, circumveniunt. [10] Ibi Volscum nomen prope deletum est. Tredecim milia quadringentos septuaginta cecidisse in acie ac fuga, mille septingentos quinquaginta vivos captos, signa viginti septem militaria relata in quibusdam annalibus invenio; ubi etsi adiectum aliquid numero sit, magna certe caedes fuit. [11] Victor consul ingenti praeda potitus eodem in stativa rediit. Tum consules castra coniungunt; et Volsci Aequique adflictas vires suas in unum contulere. Tertia illa pugna eo anno fuit. Eadem fortuna victoriam dedit; fusis hostibus etiam castra capta.

[9, 1] Sic res Romana in antiquum statum rediit, secundaeque belli res extemplo urbanos motus excitaverunt. [2] C. Terentilius Harsa tribunus plebis eo anno fuit. Is consulibus absentibus ratus locum tribuniciis actionibus datum, per aliquot dies patrum superbiam ad plebem criminatus, maxime in consulare imperium tamquam nimium nec tolerabile liberae civitati invehebatur. [3] Nomine enim tantum minus invidiosum, re ipsa prope atrocius quam regium esse; [4] quippe duos pro uno dominos acceptos immoderata, in-

di forze bastanti a respingere l'aggressione. Era preposto alla difesa della città Quinto Fabio: egli, armati gli uomini e disposti i presìdi, riportò ovunque sicurezza e tranquillità. [8] Perciò i nemici, dopo aver fatto bottino nelle vicinanze, non osando avvicinarsi alla città, mentre invertita la marcia stavano tornando indietro, allentando sempre più le precauzioni quanto più si allontanavano dalla città nemica, s'imbatterono nel console Lucrezio, che informato già del loro cammino teneva l'esercito schierato e pronto al combattimento. [9] Adunque i Romani, con l'animo già predisposto alla battaglia, assalirono i nemici sorpresi e sgomenti dall'attacco improvviso, e pur essendo alquanto inferiori di numero sbaragliarono e misero in fuga una grande turba di Equi, e cacciatili verso il fondo di avvallamenti donde non era facile uscire, li sopraffecero. [10] In quest'occasione la gente volsca fu quasi distrutta. Presso alcuni annalisti trovo riportato che caddero in battaglia e nella fuga tredicimilaquattrocentosettanta nemici, millesettecentocinquanta furono fatti prigionieri, e furono catturate ventisette insegne militari; anche se queste cifre sono un poco esagerate, certo si trattò di una grande disfatta. [11] Il console vittorioso, impadronitosi di un grande bottino, ritornò al campo stabile da cui era partito. I due consoli poi unirono i loro accampamenti, ed anche i Volsci e gli Equi riunirono le loro forze assai provate. In quell'anno si ebbe una terza battaglia, e la fortuna rivolse la vittoria dalla stessa parte: ai nemici disfatti furono tolti anche gli accampamenti.

[9, 1] Così la potenza di Roma ritornò nello stato primitivo, e l'esito favorevole della guerra sùbito suscitò dei moti in città. [2] In quell'anno era tribuno della plebe Gaio Terentilio Arsa. Egli, pensando che l'assenza dei consoli offrisse un'occasione propizia per le iniziative tribunizie, dopo aver attaccato per alcuni giorni presso la plebe la prepotenza dei patrizi, si scagliava soprattutto contro il potere consolare, come eccessivo e intollerabile per una città libera. [3] Diceva che soltanto di nome era meno odioso, ma di fatto era quasi più duro del potere regio: [4] invero avevano due padroni

finita potestate, qui soluti atque effrenati ipsi, omnes metus legum omniaque supplicia verterent in plebem. [5] Quae ne aeterna illis licentia sit, legem se promulgaturum ut quinque viri creentur legibus de imperio consulari scribendis [1]: quod populus in se ius dederit, eo consulem usurum; non ipsos libidinem ac licentiam suam pro lege habituros.

[6] Qua promulgata lege cum timerent patres ne absentibus consulibus iugum acciperent, senatus a praefecto urbis Q. Fabio vocatur, qui adeo atrociter in rogationem latoremque ipsum est invectus, ut nihil, si ambo consules infesti circumstarent tribunum, relictum minarum atque terroris sit: [7] insidiatum eum et tempore capto adortum rem publicam. [8] Si quem similem eius priore anno inter morbum bellumque irati dii tribunum dedissent, non potuisse sisti. Mortuis duobus consulibus, iacente aegra civitate, in conluvione omnium rerum, ad tollendum rei publicae consulare imperium laturum leges fuisse, ducem Volscis Aequisque ad oppugnandam urbem futurum. [9] Quid tandem? Illi non licere, si quid consules superbe in aliquem civium aut crudeliter fecerint, diem dicere, accusare iis ipsis iudicibus quorum in aliquem saevitum sit? [10] Non illum consulare imperium, sed tribuniciam potestatem invisam intolerandamque facere, quam pacatam reconciliatamque patribus de integro in antiqua redigi mala. Neque illum se deprecari quo minus pergat ut coeperit. [11] «Vos» inquit Fabius, «ceteri tribuni, oramus ut primum omnium cogitetis potestatem istam ad singulorum auxilium, non ad perniciem universorum comparatam esse: tribunos plebis vos creatos,

9. 1. La proposta di legge Terentilia, del 462 a. C., precorre l'istituzione del decemvirato; vi è ragione di ritenere che la legge Terentilia non mirasse a definire e limitare il potere consolare, ma a nominare una commissione per la stesura di un codice di leggi scritte, a garanzia dei diritti dei cittadini, con le funzioni che saranno poi attribuite ai decemviri.

invece di uno solo, forniti di un potere senza limitazioni e senza confini, i quali essendo per parte loro liberi e senza freni, rivolgevano tutto il timore delle leggi e tutte le pene contro la plebe. [5] Perché il loro arbitrio non durasse in eterno, egli avrebbe presentata una proposta di legge perché fosse nominata una commissione di cinque membri incaricata di definire le attribuzioni del potere consolare[1]. Il console avrebbe avuto quei diritti che il popolo gli concedesse sopra di sé: non avrebbe più avuto come legge il capriccio e l'arbitrio personale.

[6] In seguito alla presentazione di questa legge, mentre i patrizi temevano di dover sottostare a quel giogo essendo assenti i consoli, il senato fu convocato dal prefetto della città, Quinto Fabio, il quale si scagliò così violentemente contro la proposta e contro il suo autore, che non maggiori sarebbero state le minacce e l'intimidazione, se vi fossero stati intorno al tribuno i due consoli in atteggiamento ostile. [7] Diceva che costui era rimasto in agguato e aveva colto il momento opportuno per assalire la repubblica: [8] se gli dèi irati avessero mandato un tribuno come lui l'anno precedente, in mezzo all'epidemia e alla guerra, lo stato non avrebbe potuto sopravvivere. Mentre i due consoli erano morti e la città giaceva ammalata, nella confusione che regnava avrebbe proposto delle leggi per abolire dallo stato il potere consolare, avrebbe guidato i Volsci e gli Equi a dar l'assalto a Roma. [9] Ma in fin dei conti non gli era forse concesso, se i consoli avessero agito con prepotenza o crudeltà contro qualche cittadino, di citarli in giudizio, di accusarli davanti a quello stesso corpo giudicante cui apparteneva la vittima dell'ingiustizia? [10] Non l'autorità consolare egli rendeva odiosa e insopportabile, ma il potere tribunizio, che dopo essersi moderato e riconciliato coi patrizi ora ricadeva di nuovo negli antichi mali. Ma non lui scongiurava di desistere dal cammino per cui si era avviato: [11] «Voi rimanenti tribuni, disse Fabio, noi preghiamo affinché prima di tutto consideriate che questo vostro potere vi è stato dato per recare aiuto ai singoli, non per rovinare la comunità; voi siete stati nominati tribuni della plebe, non nemici

non hostes patribus. [12] Nobis miserum, invidiosum vobis est desertam rem publicam invadi. Non ius vestrum, sed invidiam minueritis. Agite cum collega ut rem integram in adventum consulum differat. Ne Aequi quidem ac Volsci, morbo absumptis priore anno consulibus, crudeli superboque nobis bello institere». [13] Agunt cum Terentilio tribuni, dilataque in speciem actione, re ipsa sublata, consules extemplo arcessiti.

[10, 1] Lucretius cum ingenti praeda, maiore multo gloria rediit. Et auget gloriam adveniens exposita omni in campo Martio praeda, ut suum quisque per triduum cognitum abduceret. Reliqua vendita, quibus domini non extitere. [2] Debebatur omnium consensu consuli triumphus, sed dilata res est tribuno de lege agente; id antiquius consuli [fuit]. [3] Iactata per aliquot dies cum in senatu res tum apud populum est; cessit ad ultimum maiestati consulis tribunus et destitit. Tum imperatori exercituique honos suus redditus; [4] triumphavit de Volscis Aequisque, triumphantem secutae suae legiones. Alteri consuli datum ut ovans [1] sine militibus urbem iniret.

[5] Anno deinde insequenti lex Terentilia ab toto relata collegio novos adgressa consules est; erant consules P. Volumnius, Ser. Sulpicius. [6] Eo anno caelum ardere visum, terra ingenti concussa motu est. Bovem locutam, cui rei priore anno fides non fuerat, creditum. Inter alia prodigia et carne pluit, quem imbrem ingens numerus avium intervolitando rapuisse fertur; quod intercidit, sparsum ita iacuisse per aliquot dies, ut nihil odor mutaret. [7] Libri [2] per

10. 1. La cosiddetta *ovatio* era una forma minore di trionfo, priva di certi segni esteriori di pompa, come la toga, lo scettro e la quadriga del generale vittorioso.

2. I libri sibillini, che la leggenda diceva importati a Roma da Tarquinio Prisco, contenevano oracoli e profezie attribuiti alla Sibilla Cumana, e venivano consultati in caso di prodigi celesti, per trovare il modo di placare l'ira divina. La custodia e l'interpretazione dei libri sibillini era affidata in origine a due sacerdoti, che più tardi divennero dieci e poi quindici.

dei patrizi. [12] È triste per noi, odioso per voi, che la repubblica venga attaccata mentre è senza difesa. Vogliate diminuire non i vostri diritti, ma la vostra odiosità: premete sul vostro collega perché lasci la cosa impregiudicata fino alla venuta dei consoli. Neppure gli Equi e i Volsci l'anno scorso, quando l'epidemia portò via i consoli, infierirono contro di noi con una guerra crudele e spietata». [13] I tribuni allora fecero opera di persuasione presso Terentilio e i consoli furono sùbito richiamati, in modo che la proposta, in apparenza soltanto differita, in realtà fu abbandonata.

[**10**, 1] Lucrezio ritornò con un grande bottino e con gloria ancor maggiore. La sua gloria si accrebbe quando al suo arrivo espose nel Campo Marzio tutta la preda, affinché ciascuno potesse riprendere le sue cose, se entro tre giorni le avesse riconosciute; tutto ciò che non venne reclamato da nessuno fu messo in vendita. [2] Tutti erano d'accordo che al console spettava il trionfo; ma questo fu differito perché il tribuno aveva presentata la sua proposta di legge, la quale era cosa più importante da trattare. [3] La questione fu discussa per alcuni giorni sia in senato che all'assemblea popolare; infine il tribuno cedette davanti all'autorità del console e desistette dall'azione. Allora furono resi i meritati onori al generale e al suo esercito: [4] egli riportò il trionfo sui Volsci e sugli Equi, e le legioni accompagnarono il suo trionfo. All'altro console fu concesso l'ingresso in città con gli onori dell'ovazione, senza la scorta delle truppe [1].

[5] L'anno seguente i nuovi consoli subirono nuovamente l'attacco della legge Terentilia, proposta stavolta da tutto il collegio dei tribuni; erano consoli Publio Volumnio e Servio Sulpicio. [6] In quell'anno fu visto il cielo ardere, e la terra fu scossa da un forte tremore; si prestò fede alla notizia che un bove aveva parlato, cosa a cui l'anno prima non si era creduto. Fra gli altri prodigi si ebbe una pioggia di carne, e si racconta che un grande numero di uccelli volando in mezzo a questa pioggia abbia afferrato la carne; quei pezzi che caddero al suolo sparsi, pur dopo alcuni giorni che giacevano in terra non mutarono per nulla odore. [7] I libri [2]

duumviros sacrorum aditi; pericula a conventu alienigenarum praedicta, ne qui in loca summa urbis impetus caedesque inde fierent; inter cetera monitum ut seditionibus abstineretur. Id factum ad impediendam legem tribuni criminabantur, ingensque aderat certamen.

[8] Ecce, ut idem in singulos annos orbis volveretur, Hernici nuntiant Volscos et Aequos, etsi abscisae res sint, reficere exercitus; Antii summam rei positam, Ecetrae Antiates colonos palam concilia facere; id caput, eas vires belli esse. [9] Ut haec dicta in senatu sunt, dilectus edicitur. Consules belli administrationem inter se dispertiri iussi, alteri ut Volsci, alteri ut Aequi provincia esset. [10] Tribuni coram in foro personare fabulam compositam Volsci belli, Hernicos ad partes paratos. Iam ne virtute quidem premi libertatem populi Romani, sed arte eludi. [11] Quia occidione prope occisos Volscos et Aequos movere sua sponte arma posse iam fides abierit, novos hostes quaeri; coloniam fidam propinquam infamem fieri. [12] Bellum innoxiis Antiatibus indici, geri cum plebe Romana, quam oneratam armis ex urbe praecipiti agmine acturi essent, exilio et relegatione civium ulciscentes tribunos. [13] Sic, ne quid aliud actum putent, victam legem esse, nisi, dum in integro res sit, dum domi, dum togati sint, caveant ne possessione urbis pellantur, ne iugum accipiant. [14] Si animus sit, non defore auxilium; consentire omnes tribunos. Nullum terrorem exter-

sibillini furono consultati dai duumviri preposti alle cose sacre; fu predetto che da parte di un gruppo di stranieri incombeva il pericolo di assalti e di stragi sulle parti più elevate della città. Fra l'altro vi era il monito di astenersi dalle sedizioni: i tribuni accusavano i patrizi di averlo inserito per ostacolare la legge Terentilia, e si andava avvicinando un'aspra contesa.

[8] Ma ecco, perché ogni anno gli eventi sempre seguissero lo stesso giro, che gli Ernici annunziarono che i Volsci e gli Equi, per quanto esauste fossero le loro forze, stavano ricostituendo gli eserciti; Anzio era il centro della loro azione, e i coloni di Anzio tenevano apertamente delle riunioni ad Ecetra: qui vi era la direzione e il nerbo delle forze della guerra. [9] Appena queste cose furono riferite in senato, venne decretata la leva. Ai consoli fu ordinato di dividersi la condotta della guerra, in modo che all'uno toccasse il fronte volsco, all'altro quello equo. [10] I tribuni nel foro pubblicamente gridavano che la guerra volsca era una commedia preparata ad arte, e che gli Ernici avevano recitato una parte concordata. Ormai la libertà del popolo romano non veniva neppure soffocata con lotta aperta, ma veniva elusa con l'astuzia. [11] Poiché non era più possibile far credere che i Volsci e gli Equi distrutti fin quasi all'ultimo uomo prendessero di loro iniziativa le armi, si cercavano dei nuovi nemici: una colonia fidata e legata da vincoli di sangue veniva infamata. [12] La guerra veniva dichiarata agli Anziati innocenti, ma in realtà era condotta contro la plebe romana, che i patrizi volevano caricare delle armi e condur via dalla città a marce forzate, vendicandosi dei tribuni con l'esilio e la relegazione dei cittadini. [13] Così, non si illudessero che si trattasse d'altro, la legge sarebbe stata vinta, a meno che avessero cercato di impedire, finché ne avevano la possibilità, mentre erano ancora in patria e in abito civile, di essere cacciati dal possesso della città e di essere posti sotto il giogo. [14] Se avevano coraggio, non sarebbe mancato l'aiuto: tutti i tribuni erano concordi, non vi era minaccia né pericolo esterno; gli dèi l'anno precedente avevano prov-

num, nullum periculum esse; cavisse deos priore anno ut tuto libertas defendi posset. Haec tribuni.

[11, 1] At ex parte altera consules, in conspectu eorum positis sellis, dilectum habebant. Eo decurrunt tribuni contionemque secum trahunt. Citati pauci velut rei experiundae causa, et statim vis coorta. [2] Quemcumque lictor iussu consulis prendisset, tribunus mitti iubebat; neque suum cuique ius modum faciebat, sed virium spes, et manu obtinendum erat quod intenderes.

[3] Quem ad modum se tribuni gessissent in prohibendo dilectu, sic patres ⟨se⟩ in lege, quae per omnes comitiales dies ferebatur, impedienda gerebant. [4] Initium erat rixae cum discedere populum iussissent tribuni, quod patres se submoveri haud sinebant. Nec fere seniores rei intererant, quippe quae non consilio regenda, sed permissa temeritati audaciaeque esset. [5] Multum et consules se abstinebant, ne cui in conluvione rerum maiestatem suam contumeliae offerrent. [6] Caeso erat Quinctius, ferox iuvenis qua nobilitate gentis, qua corporis magnitudine et viribus. Ad ea munera data a diis et ipse addiderat multa belli decora facundiamque in foro, ut nemo non lingua, non manu promptior in civitate haberetur. [7] Hic cum in medio patrum agmine constitisset eminens inter alios, velut omnes dictaturas consulatusque gerens in voce ac viribus suis, unus impetus tribunicios popularesque procellas sustinebat. [8] Hoc duce saepe pulsi foro tribuni, fusa ac fugata plebes est; qui obvius fuerat, mulcatus nudatusque abibat, ut satis appareret, si sic agi liceret, victam legem esse.

[9] Tum prope iam perculsis aliis tribunis A. Verginius, ex collegio unus, Caesoni capitis diem dicit. Atrox ingenium

veduto a che la libertà potesse essere difesa con tutta sicurezza. Queste furono le parole dei tribuni.

[11, 1] Ma dall'altra parte i consoli, posti i seggi alla vista dei tribuni, tenevano la leva. I tribuni accorrono colà e portano con sé la folla. I consoli chiamarono all'appello pochi nomi, quasi per tastare il terreno, e sùbito ne nacque un tumulto. [2] Tutti coloro che il littore andava ad arrestare per ordine del console, un tribuno ordinava che fossero rilasciati. Per ciascuno non il diritto era norma dell'azione, ma la fiducia nella propria forza, e si cercava di raggiungere lo scopo colla violenza.

[3] Come si erano comportati i tribuni per impedire la leva, altrettanto facevano i patrizi per ostacolare la legge, che veniva presentata ad ogni riunione dell'assemblea popolare. [4] La rissa incominciava quando i tribuni ordinavano al popolo di lasciare libero lo spazio per il voto, in quanto i patrizi si rifiutavano di allontanarsi. I più anziani però generalmente non partecipavano a queste azioni, non guidate dal senno, ma affidate all'impulsività e all'audacia. [5] Anche i consoli si astenevano del tutto dall'intervenire, per non esporre la loro dignità ad una qualche offesa in tanta confusione. [6] Vi era un giovane, Cesone Quinzio, orgoglioso sia per la nobiltà della stirpe e sia per la prestanza e la forza fisica; a questi doni datigli dagli dèi aveva aggiunto per parte sua molte gloriose gesta in guerra ed eloquenza nel foro, tanto che in città aveva fama di non esser secondo a nessuno nella parola e nell'azione. [7] Costui, ritto in mezzo al gruppo dei patrizi, emergendo fra gli altri, quasi riunendo nella sua voce e nelle sue forze tutte le dittature e tutti i consolati, da solo sosteneva gli assalti dei tribuni e le furie della plebe. [8] Sotto la sua guida spesso i tribuni erano stati cacciati dal foro, la plebe disfatta e volta in fuga. Chi si opponeva usciva dallo scontro malconcio e spogliato, ed era evidente che se lo si lasciava continuare con questo sistema la legge era sconfitta.

[9] Allora, quando già gli altri tribuni erano quasi scoraggiati, uno del loro collegio, Aulo Virginio, citò in giudizio

accenderat eo facto magis quam conterruerat; eo acrius obstare legi, agitare plebem, tribunos velut iusto persequi bello. [10] Accusator pati reum ruere invidiaeque flammam ac materiam criminibus suis suggerere; legem interim non tam ad spem perferendi quam ad lacessendam Caesonis temeritatem ferre. [11] Ibi multa saepe ab iuventute inconsulte dicta factaque in unius Caesonis suspectum incidunt ingenium. Tamen legi resistebat. [12] Et A. Verginius identidem plebi: « Ecquid sentitis iam vos, Quirites, Caesonem simul civem et legem quam cupitis habere non posse? [13] Quamquam quid ego legem loquor? Libertati obstat; omnes Tarquinios superbia exsuperat. Expectate dum consul aut dictator fiat, quem privatum viribus et audacia regnantem videtis ». Adsentiebantur multi pulsatos se querentes, et tribunum ad rem peragendam ultro incitabant.

[**12**, 1] Iam aderat iudicio dies apparebatque vulgo homines in damnatione Caesonis libertatem agi credere. Tum demum coactus cum multa indignitate prensabat singulos; sequebantur necessarii, principes civitatis. [2] T. Quinctius Capitolinus, qui ter consul fuerat, cum multa referret sua familiaeque decora, adfirmabat [3] neque in Quinctia gente neque in civitate Romana tantam indolem tam maturae virtutis umquam extitisse; suum primum militem fuisse, se saepe vidente pugnasse in hostem. [4] Sp. Furius: missum ab Quinctio Capitolino sibi eum in dubiis suis rebus venisse subsidio; neminem unum esse, cuius magis opera putet rem restitutam. [5] L. Lucretius, consul anni prioris,

Cesone per delitto capitale. Questo fatto infiammò più che spaventare quell'indole fiera, ed ancor più accanitamente egli si opponeva alla legge, non dava tregua alla plebe, lottava contro i tribuni come avesse dichiarato guerra in piena regola. [10] L'accusatore lasciava che il reo corresse alla rovina, e porgeva alimento alla fiamma dell'odio contro di lui e materia alle proprie accuse; di tanto in tanto presentava la legge, non perché avesse speranza di farla approvare, ma per provocare l'intemperanza di Cesone. [11] In questa occasione molte parole ed azioni sconsiderate della gioventù patrizia venivano a ricadere sulle spalle del solo Cesone, il cui carattere era così sospetto. Tuttavia egli continuava l'opposizione alla legge, [12] e Aulo Virginio ripeteva spesso alla plebe: « Non vi siete accorti ormai, o Quiriti, che voi non potete nello stesso tempo tenere Cesone come concittadino e ottenere la legge che desiderate? [13] Ma perché io parlo di legge? Contro la libertà egli combatte, e supera in prepotenza tutti i Tarquini. Aspettate che diventi console o dittatore, colui che vedete spadroneggiare con la forza e con l'audacia di un re mentre è un privato cittadino! ». Molti approvavano, lamentando di essere stati percossi, e incitavano il tribuno a condurre l'azione fino in fondo.

[**12**, 1] Già era vicino il giorno del processo, e sembrava generale convinzione che alla condanna di Cesone erano legate le sorti della libertà. Allora infine, cedendo alla necessità, con profonda umiliazione andava in giro a raccomandarsi accompagnato da congiunti ed amici, uomini fra i più illustri della città. [2] Tito Quinzio Capitolino, che era stato tre volte console, vantando le molte benemerenze sue e della famiglia, affermava [3] che né nella gente Quinzia e neppure nella città di Roma era mai sorta una natura così valorosa e precoce: aveva militato sotto di lui in prima fila, e spesso sotto i suoi occhi aveva combattuto contro il nemico. [4] Spurio Furio diceva che Cesone inviato da Quinzio Capitolino gli era venuto in soccorso in un momento critico: nessuno più di lui a suo parere aveva contribuito a ristabilire le sorti della battaglia. [5] Lucio Lucrezio, console dell'anno prece-

recenti gloria nitens, suas laudes participare cum Caesone, memorare pugnas, referre egregia facinora nunc in expeditionibus, nunc in acie, [6] suadere et monere iuvenem egregium, instructum naturae fortunaeque omnibus bonis, maximum momentum rerum eius civitatis in quamcumque venisset, suum quam alienum mallent civem esse. [7] Quod offendat in eo, fervorem et audaciam, aetatem cottidie auferre; quod desideretur, consilium, id in dies crescere. Senescentibus vitiis, maturescente virtute, sinerent tantum virum senem in civitate fieri. [8] Pater inter hos L. Quinctius, cui Cincinnato cognomen erat, non iterando laudes, ne cumularet invidiam, sed veniam errori atque adulescentiae petendo, sibi qui non dicto, non facto quemquam offendisset, ut condonarent filium orabat. [9] Sed alii aversabantur preces aut verecundia aut metu; alii se suosque mulcatos querentes atroci responso iudicium suum praeferebant.

[13, 1] Premebat reum praeter vulgatam invidiam crimen unum, quod M. Volscius Fictor, qui ante aliquot annos tribunus plebis fuerat, testis extiterat [2] se, haud multo post quam pestilentia in urbe fuerat, in iuventutem grassantem in Subura incidisse. Ibi rixam natam esse, fratremque suum maiorem natu, necdum ex morbo satis validum, pugno ictum ab Caesone cecidisse; [3] semianimem inter manus domum ablatum mortuumque inde arbitrari, nec sibi rem exsequi tam atrocem per consules superiorum annorum licuisse. Haec Volscio clamitante adeo concitati homines sunt, ut haud multum afuerit quin impetu populi Caeso interiret. [4] Verginius arripi iubet hominem et in vincula

dente, ancora aureolato della recente gloria, faceva parte dei suoi meriti a Cesone, ricordava le battaglie sostenute, raccontava le sue preclare gesta nelle azioni di pattuglia o in combattimento, [6] consigliava e ammoniva di preferire che quel giovane eccezionale, fornito di ogni dote di natura e di fortuna, destinato ad essere un fortissimo sostegno di quella qualsiasi città in cui fosse venuto ad abitare, fosse cittadino di Roma anziché di un'altra città. [7] Ciò che in lui poteva urtare, l'intemperanza e l'ardire eccessivo, il passar degli anni giorno per giorno l'avrebbe attenuato; ciò che gli mancava, la saggezza, giorno per giorno sarebbe cresciuta. Poiché i vizi erano destinati ad estinguersi, le virtù a maturare, lasciassero che un cittadino così valente invecchiasse nella sua patria. [8] Insieme con questi difensori il padre Lucio Quinzio, soprannominato Cincinnato, senza ripetere le lodi del figlio, per non accrescere l'odio, ma chiedendo perdono per i suoi errori giovanili, supplicava che gli facessero grazia del figlio per riguardo a lui, che non aveva mai offeso alcuno né con parole né con fatti. [9] Ma alcuni si limitavano a restar sordi alle preghiere, o per rispetto umano o per timore, altri invece lamentando di aver subìto violenze, essi stessi o i loro congiunti, rispondevano sprezzantemente, anticipando il loro giudizio.

[13, 1] Oltre all'odio generale un'accusa particolare gravava sul reo, in quanto Marco Volscio Fittore, che qualche anno prima era stato tribuno della plebe, aveva testimoniato [2] di essersi imbattuto in un gruppo di giovani che vagabondava nella Suburra poco dopo la fine della pestilenza. Qui era scoppiata una rissa, e il suo fratello maggiore, ancora convalescente della malattia, colpito con un pugno da Cesone era caduto a terra; [3] portato a braccia quasi esanime in casa era poi morto in conseguenza di quel colpo, a suo avviso, ma non gli era stato possibile far punire secondo la legge dai consoli dell'anno precedente un fatto così grave. Mentre Volscio gridava queste cose, la folla si accese a tal punto che Cesone stava per essere ucciso a furor di popolo. [4] Virginio ordina di arrestarlo e di condurlo in prigione,

duci. Patricii vi contra vim resistunt. T. Quinctius clamitat, cui rei capitalis dies dicta sit et de quo futurum prope diem iudicium, eum indemnatum indicta causa non debere violari. [5] Tribunus supplicium negat sumpturum se de indemnato; servaturum tamen in vinculis esse ad iudicii diem, ut, qui hominem necaverit, de eo supplicii sumendi copia populo Romano fiat. [6] Appellati tribuni medio decreto ius auxilii sui expediunt, in vincla conici vetant; sisti reum, pecuniamque, ni sistatur, populo promitti placere pronuntiant. [7] Summam pecuniae quantam aequum esset promitti, veniebat in dubium; id ad senatum reicitur. Reus, dum consulerentur patres, retentus in publico est. [8] Vades dari placuit; unum vadem tribus milibus aeris obligarunt; quot darentur permissum tribunis est. Decem finierunt; tot vadibus accusator vadatus est reum. Hic primus vades publicos dedit [1]. Dimissus e foro nocte proxima in Tuscos in exilium abiit. [9] Iudicii die cum excusaretur solum vertisse exilii causa, nihilo minus Verginio comitia habente collegae appellati dimisere concilium. [10] Pecunia a patre exacta crudeliter, ut divenditis omnibus bonis aliquamdiu trans Tiberim veluti relegatus devio quodam tugurio viveret.

[14, 1] Hoc iudicium et promulgata lex exercuit civitatem; ab externis armis otium fuit. [2] Cum velut victores tribuni perculsis patribus Caesonis exilio prope perlatam esse crederent legem, et quod ad seniores patrum pertineret

13. 1. La minuta narrazione delle vicende del processo di Cesone Quinzio ha lo scopo di illustrare l'origine dell'istituto del *vadimonium*, la facoltà di prestare garanzia per ottenere la libertà provvisoria in attesa del processo. Molti particolari del racconto liviano sono poco attendibili per quell'epoca, e sembrano il frutto di una ricostruzione tardiva.

ma i patrizi resistono alla forza colla forza. Tito Quinzio grida che, essendo già stato Cesone citato in giudizio per delitto capitale ed essendo vicino il giorno della causa, non gli poteva essere usata violenza prima della condanna e senza regolare processo. [5] Il tribuno ribatte che non avrebbe inflitto alcuna pena ad un uomo non ancora condannato; tuttavia l'avrebbe tenuto in prigione fino al giorno del processo, affinché il popolo romano avesse la sicura garanzia di poter punire colui che si era macchiato di un omicidio. [6] I tribuni a cui Cesone si appella fanno uso del loro diritto di intercessione con una decisione conciliante: si oppongono al suo arresto, e dichiarano che il reo deve presentarsi in giudizio: nell'eventualità che non si presenti deve prestare garanzia al popolo mediante una somma in denaro. [7] Si discuteva sull'entità della cauzione: la decisione venne demandata al senato; il reo fu sottoposto a pubblica vigilanza finché il senato non avesse deliberato. [8] Si decise che dovesse presentare dei mallevadori: ogni mallevadore doveva versare tremila assi, e il numero dei mallevadori fu affidato alla discrezione dei tribuni. Questi stabilirono il numero di dieci: l'accusatore consentì al reo che dieci mallevadori garantissero per lui; Cesone fu il primo che prestò malleveria al pubblico erario [1]. Lasciato libero di allontanarsi dal foro, la notte seguente partì in esilio per l'Etruria. [9] Il giorno del processo, pur essendo Cesone giustificato della sua assenza per essere andato in esilio, Virginio convocò egualmente i comizi popolari, ma i colleghi cui fu presentata domanda di appello sciolsero l'assemblea. [10] Dal padre si pretese inesorabilmente il denaro, tanto che costretto a vendere tutti i suoi beni visse a lungo al di là del Tevere in una capanna isolata, quasi fosse stato condannato alla relegazione.

[14, 1] Questo processo e la presentazione della legge Terentilia tennero in agitazione la città; i nemici esterni la lasciarono tranquilla. [2] Mentre i tribuni, considerandosi vincitori perché i patrizi avevano subìto un duro colpo con l'esilio di Cesone, credevano che la legge stesse ormai per essere varata, e i più anziani dei patrizi per parte loro ave-

cessissent possessione rei publicae, [3] iuniores, id maxime quod Caesonis sodalicium fuit, auxere iras in plebem, non minuerunt animos; sed ibi plurimum profectum est, quod modo quodam temperavere impetus suos. [4] Cum primo post Caesonis exilium lex coepta ferri est, instructi paratique cum ingenti clientium exercitu sic tribunos, ubi primum submoventes praebuere causam, adorti sunt, ut nemo unus inde praecipuum quicquam gloriae domum invidiaeve ferret, mille pro uno Caesones extitisse plebes quereretur. [5] Mediis diebus, quibus tribuni de lege non agerent, nihil eisdem illis placidius aut quietius erat: benigne salutare, adloqui plebis homines, domum invitare, adesse in foro, tribunos ipsos cetera pati sine interpellatione concilia habere, numquam ulli neque publice neque privatim truces esse, nisi cum de lege agi coeptum esset; alibi popularis iuventus erat. [6] Nec cetera modo tribuni tranquillo peregere, sed refecti quoque in insequentem annum, ne voce quidem incommoda, nedum ut ulla vis fieret; paulatim permulcendo tractandoque mansuefecerant plebem. His per totum annum artibus lex elusa est.

[15, 1] Accipiunt civitatem placidiorem consules C. Claudius, Appi filius, et P. Valerius Publicola. Nihil novi novus annus attulerat; legis ferendae aut accipiendae cura civitatem tenebat. [2] Quantum iuniores patrum plebi se magis insinuabant, eo acrius contra tribuni tendebant, ut plebi suspectos eos criminando facerent: [3] coniurationem factam; Caesonem Romae esse; interficiendorum tribunorum, trucidandae plebis consilia inita; id negotii datum ab senioribus

vano rinunciato al monopolio del governo dello stato, [3] i più giovani, soprattutto quelli che appartenevano al gruppo di Cesone, non si persero d'animo, anzi accrebbero ancora l'ira contro la plebe; ma ottennero un maggior profitto regolando con una certa arte i loro attacchi. [4] Quando la legge fu ripresentata per la prima volta dopo l'esilio di Cesone, predisposti e schierati con una grande folla di clienti in tal modo insorsero contro i tribuni, appena questi ne offersero il pretesto ordinando di farli sgombrare, che nessuno riportò gloria né odio in misura maggiore degli altri, e la plebe si lagnava che al posto di un Cesone ne fossero venuti fuori mille. [5] Nei giorni intermedi, in cui i tribuni non ponevano in discussione la legge, nessuno si sarebbe detto più pacifico e tranquillo di loro: salutavano cortesemente, rivolgevano la parola ai plebei, li invitavano a casa loro, li assistevano nel foro, lasciavano perfino che i tribuni tenessero le altre adunanze senza disturbarle, non erano arroganti con nessuno né in pubblico né in privato, se non quando si cominciava a trattare della legge; nelle altre occasioni la gioventù patrizia teneva un contegno popolare. [6] I tribuni non solo poterono compiere tranquillamente ogni altra attività, ma furono anche rieletti per l'anno successivo, mentre i giovani non solo non usarono alcuna violenza, ma non levarono neppure una voce di disturbo; a poco a poco con le lusinghe e le buone maniere erano riusciti ad ammansire la plebe. Con questi artifici l'approvazione della legge fu differita per l'intero anno.

[15, 1] I nuovi consoli, Gaio Claudio figlio di Appio e Publio Valerio Publicola, trovarono la città più tranquilla. Il nuovo anno non portò nulla di nuovo: la città era presa dall'unica preoccupazione di far approvare la legge o di doverla subire. [2] Quanto più i giovani patrizi cercavano di adescare la plebe, tanto più accanitamente i tribuni si sforzavano di renderli sospetti alla plebe con varie accuse: [3] dicevano che si stava tramando una congiura, che Cesone era a Roma; i congiurati avevano disegnato di uccidere i tribuni e di massacrare la plebe; i patrizi anziani avevano

patrum, ut iuventus tribuniciam potestatem e re publica tolleret, formaque eadem civitatis esset quae ante Sacrum montem occupatum fuerat.

[4] Et a Volscis et Aequis statum iam ac prope sollemne in singulos annos bellum timebatur, propiusque aliud novum malum necopinato exortum. [5] Exules servique, ad duo milia hominum et quingenti, duce Ap. Herdonio [1] Sabino nocte Capitolium atque arcem occupavere. [6] Confestim in arce facta caedes eorum qui coniurare et simul capere arma noluerant; alii inter tumultum praecipites pavore in forum devolant; alternae voces « Ad arma! » et « Hostes in urbe sunt » audiebantur. [7] Consules et armare plebem et inermem pati timebant, incerti quod malum repentinum, externum an intestinum, ab odio plebis an ab servili fraude, urbem invasisset; sedabant tumultus, sedando interdum movebant; nec enim poterat pavida et consternata multitudo regi imperio. [8] Dant tamen arma, non vulgo, tantum ut incerto hoste praesidium satis fidum ad omnia esset. Solliciti reliquum noctis incertique qui homines, quantus numerus hostium esset, in stationibus disponendis ad opportuna omnis urbis loca egere. [9] Lux deinde aperuit bellum ducemque belli. Servos ad libertatem Ap. Herdonius ex Capitolio vocabat: se miserrimi cuiusque suscepisse causam, ut exules iniuria pulsos in patriam reduceret et servitiis grave iugum demeret. Id malle populo Romano auctore fieri; si ibi spes non sit, se Volscos et Aequos et omnia extrema temptaturum et concitaturum.

[**16**, 1] Dilucere res magis patribus atque consulibus. Praeter ea tamen quae denuntiabantur, ne Veientium neu Sabinorum id consilium esset timere [2] et, cum tantum in

15. 1. Un altro Erdonio, Turno, aveva congiurato contro Roma al tempo di Tarquinio il Superbo (I, 49); forse il primo episodio è una duplicazione di questo, poiché in entrambi ha una parte decisiva la famiglia dei Mamili di Tuscolo, che salvano Roma dalla congiura. Il numero dei congiurati dato da Dionisio di Alicarnasso è di quattromila, e forse il testo liviano va emendato in questo senso.

dato mandato ai giovani di estirpare dalla repubblica il potere tribunizio, perché Roma ritornasse alla costituzione antecedente all'occupazione del monte Sacro.

[4] Si temeva anche da parte dei Volsci e degli Equi la guerra ormai quasi di rito ogni anno, ma sorse inaspettatamente un'altra nuova minaccia più vicina. [5] Circa duemila cinquecento uomini, esuli e schiavi, sotto la guida del sabino Appio Erdonio [1], di notte occuparono il Campidoglio e la rocca. [6] Subito nella rocca fecero strage di coloro che si rifiutavano di partecipare alla sollevazione e di prendere le armi con loro; alcuni nella confusione, spinti a precipizio dal terrore, corrono giù nel foro: si udivano ripetute grida di « Allarmi! » e « I nemici sono in città ». [7] I consoli non osavano né armare la plebe né lasciarla senz'armi, non sapendo quale improvviso malanno fosse piombato sulla città, se venisse di fuori o di dentro, dal rancore della plebe o dal tradimento degli schiavi; cercavano di sedare il panico, ma talora volendo sedarlo lo accrescevano, poiché l'autorità era impotente a tenere a freno la folla impaurita e sconvolta. [8] Alla fine tuttavia concedono le armi, ma non a tutti: non conoscendosi il nemico, si limitano ad assicurare la difesa per ogni eventualità. Preoccupati e incerti circa l'identità e l'entità delle forze nemiche, trascorsero il resto della notte disponendo dei posti di guardia in tutti i punti strategici della città. [9] La luce del giorno poi rivelò quale guerra fosse e chi ne fosse il capo. Appio Erdonio dal Campidoglio chiamava gli schiavi alla libertà: diceva di essersi assunta la causa dei diseredati, coll'intenzione di ricondurre in patria gli esuli cacciati ingiustamente e di liberare gli schiavi dal loro pesante giogo. Egli preferiva che ciò avvenisse col consenso del popolo romano, ma se questa speranza si fosse rivelata vana sarebbe ricorso a mezzi estremi, avrebbe sobillato anche i Volsci e gli Equi.

[**16**, 1] La cosa cominciò ad essere più chiara al senato e ai consoli: tuttavia temevano che, oltre a ciò che era stato dichiarato, anche i Veienti o i Sabini avessero parte in quel piano, [2] e che essendovi tanti nemici dentro la

urbe hostium esset, mox Sabinae Etruscaeque legiones ex composito adessent, tum aeterni hostes, Volsci et Aequi, non ad populandos, ut ante, fines, sed ad urbem ut ex parte captam venirent. [3] Multi et varii timores; inter ceteros eminebat terror servilis, ne suus cuique domi hostis esset, cui nec credere nec non credendo, ne infestior fieret, fidem abrogare satis erat tutum; vixque concordia sisti videbatur posse. [4] Tantum superantibus aliis ac mergentibus malis nemo tribunos aut plebem timebat; mansuetum id malum et per aliorum quietem malorum semper exoriens tum quiesse peregrino terrore sopitum videbatur. [5] At id prope unum maxime inclinatis rebus incubuit. Tantus enim tribunos furor tenuit, ut non bellum, sed vanam imaginem belli ad avertendos ab legis cura plebis animos Capitolium insedisse contenderent; patriciorum hospites clientesque, si perlata lege frustra tumultuatos esse se sentiant, maiore quam venerint silentio abituros. [6] Concilium inde legi perferendae habere avocato populo ab armis. Senatum interim consules habent, alio se maiore ab tribunis metu ostendente quam quem nocturnus hostis intulerat.

[17, 1] Postquam arma poni et discedere homines ab stationibus nuntiatum est, P. Valerius, collega senatum retinente, se ex curia proripit, inde in templum ad tribunos venit. [2] « Quid hoc rei est » inquit, « tribuni? Ap. Herdonii ductu et auspicio rem publicam eversuri estis? Tam felix vobis corrumpendis fuit, qui servitia non commovit auctor? Cum hostes supra caput sint, discedi ab armis legesque ferri placet? » [3] Inde ad multitudinem oratione versa: « Si vos

città presto sopraggiungessero per un accordo prestabilito gli eserciti Sabini ed Etruschi, e che allora gli eterni nemici, i Volsci e gli Equi, venissero non per saccheggiare i campi come le altre volte, ma per assalire la città in parte occupata. [3] Molte e varie erano le paure: sopra tutte dominava il terrore degli schiavi, e ciascuno temeva di avere nella propria casa un nemico, in cui non era sicuro né fidarsi né non fidarsi, col pericolo che togliendogli la fiducia diventasse ancor più ostile; e neppure la concordia sembrava più rimedio sufficiente a salvare la situazione. [4] Essendo di tanto maggiori e urgenti gli altri mali, nessuno temeva ormai i tribuni o la plebe: sembrava che quel male, benigno e destinato a sorgere sempre quando gli altri mali tacevano, allora avesse tregua sopito dalla minaccia dei pericoli esterni. [5] Invece proprio questo si levò più di tutti minaccioso nella già critica situazione; infatti tanta follia prese i tribuni da spingerli ad affermare che non una guerra si era installata sul Campidoglio, ma un fittizio simulacro di guerra, rivolto a distogliere gli animi della plebe dal pensiero della legge Terentilia: si trattava di ospiti e di clienti dei patrizi, i quali, una volta che fosse approvata la legge, quando avessero compreso di aver fatto inutilmente tanto chiasso, se ne sarebbero andati più silenziosamente di come erano venuti. [6] Quindi distolto il popolo dalle armi convocano l'assemblea per la votazione della legge. I consoli frattanto riuniscono il senato, vedendo sorgere da parte dei tribuni un pericolo maggiore di quello rappresentato dal nemico notturno.

[17, 1] Quando fu riferito che gli uomini deponevano le armi e abbandonavano i posti di guardia, Publio Valerio, mentre il collega presiedeva la seduta del senato, corse fuori dalla curia e giunse nel luogo della riunione indetta dai tribuni. Qui disse: [2] «Che cos'è questo, o tribuni? Volete forse abbattere la repubblica sotto la guida e gli auspici di Appio Erdonio? È riuscito così bene a corrompere voi, lui che non è stato capace di far insorgere gli schiavi? Mentre i nemici vi stanno sopra il capo, voi ritenete opportuno far deporre le armi e presentare delle leggi? ». [3] Quindi rivolse

urbis, Quirites, si vestri nulla cura tangit, at vos veremini deos vestros ab hostibus captos. Iuppiter optimus maximus, Iuno regina [1] et Minerva, alii dii deaeque obsidentur; castra servorum publicos vestros penates tenent; haec vobis forma sanae civitatis videtur? [4] Tantum hostium non solum intra muros est, sed in arce, supra forum curiamque; comitia interim in foro sunt, senatus in curia est; velut cum otium superat, senator sententiam dicit, alii Quirites suffragium ineunt. [5] Non quidquid patrum plebisque est, consules, tribunos, deos hominesque omnes armatos opem ferre, in Capitolium currere, liberare ac pacare augustissimam illam domum Iovis optimi maximi decuit? [6] Romule pater, tu mentem tuam, qua quondam arcem ab his iisdem Sabinis auro captam recepisti, da stirpi tuae; iube hanc ingredi viam, quam tu dux, quam tuus ingressus exercitus est! Primus en ego consul, quantum mortalis deum possum, te ac tua vestigia sequar». [7] Ultimum orationis fuit se arma capere, vocare omnes Quirites ad arma; si qui impediat, iam se consularis imperii, iam tribuniciae potestatis sacratarumque legum oblitum, quisquis ille sit, ubicumque sit, in Capitolio, in foro, pro hoste habiturum. [8] Iuberent tribuni, quoniam in Ap. Herdonium vetarent, in P. Valerium consulem sumi arma; ausurum se in tribunis, quod princeps familiae suae ausus in regibus esset.

[9] Vim ultimam apparebat futuram spectaculoque seditionem Romanam hostibus fore. Nec lex tamen ferri nec ire in Capitolium consul potuit; nox certamina coepta oppressit; tribuni cessere nocti, timentes consulum arma. [10] Amotis inde seditionis auctoribus, patres circumire plebem inserentesque se in circulos sermones tempori aptos serere, ad-

17. 1. Nell'elaborazione retorica del discorso a Livio è sfuggito che il culto di Giunone Regina fu introdotto a Roma solo nel 396 a. C., dopo la presa di Veio (V, 22).

queste parole alla folla: «Se voi, o Quiriti, non vi date nessuna cura della città né di voi stessi, abbiate almeno rispetto delle vostre divinità fatte prigioniere dai nemici. Giove Ottimo Massimo, Giunone Regina [1], Minerva, altri dèi e dee sono assediati; i templi dei vostri comuni protettori sono diventati un accampamento di schiavi. Vi pare questo lo stato normale di una città? [4] Abbiamo una turba di nemici non solo dentro le mura, ma proprio nella rocca, sopra il foro e la curia, e intanto il popolo tiene i comizi nel foro, e il senato l'adunanza della curia: i senatori dànno il loro parere e gli altri Quiriti il loro voto come quando tutto è tranquillo! [5] Non dovrebbero tutti, patrizi e plebei, consoli e tribuni, dèi e uomini, venire in aiuto colle armi, correre sul Campidoglio, liberare e ridare alla pace la augusta dimora di Giove Ottimo Massimo? [6] O padre Romolo, dona alla tua stirpe il tuo animo, che un tempo ti fece ritogliere a questi stessi Sabini la rocca conquistata con l'oro; ordina di prendere quel cammino al quale tu fosti guida, per il quale ti seguirono i soldati! Io, console, per primo seguirò te e le tue orme, per quanto ad un mortale è concesso di imitare un dio». [7] Terminò il discorso affermando che avrebbe impugnato le armi e chiamato alle armi tutti i cittadini: se qualcuno avesse posto ostacoli, egli senza preoccuparsi dei limiti dell'autorità consolare, né del potere tribunizio né delle leggi sacre, chiunque dovunque fosse, nel Campidoglio o nel foro, l'avrebbe trattato come un nemico. [8] I tribuni, che vietavano di prendere le armi contro Appio Erdonio, ordinassero pure di prenderle contro il console Publio Valerio: egli avrebbe ardito agire contro i tribuni come il capostipite della sua famiglia aveva osato agire contro i re.

[9] Pareva che si dovesse ricorrere all'estrema violenza, e che i Romani stessero per offrire ai nemici lo spettacolo di una guerra civile; tuttavia né la legge poté essere approvata né il console poté salire sul Campidoglio: il sopraggiungere della notte troncò le ostilità intraprese, perché i tribuni si ritirarono di fronte all'oscurità, temendo le armi dei consoli. [10] Allontanatisi quindi i promotori della discordia, i patrizi circuivano la plebe, e intromettendosi nei crocchi tenevano

monere ut viderent in quod discrimen rem publicam adducerent: [11] non inter patres ac plebem certamen esse, sed simul patres plebemque, arcem urbis, templa deorum, penates publicos privatosque hostibus dedi. [12] Dum haec in foro sedandae discordiae causa aguntur, consules interim, ne Sabini neve Veiens hostis moveretur, circa portas murosque discesserant.

[**18**, 1] Eadem nocte et Tusculum de arce capta Capitolioque occupato et alio turbatae urbis statu nuntii veniunt. [2] L. Mamilius Tusculi tum dictator erat. Is confestim convocato senatu atque introductis nuntiis, magnopere censet [3] ne expectent dum ab Roma legati auxilium petentes veniant; periculum ipsum discrimenque ac sociales deos fidemque foederum id poscere; demerendi beneficio tam potentem, tam propinquam civitatem numquam parem occasionem daturos deos. [4] Placet ferri auxilium; iuventus conscribitur, arma dantur. Romam prima luce venientes procul speciem hostium praebuere; Aequi aut Volsci venire visi sunt; deinde, ubi vanus terror abiit, accepti in urbem agmine in forum descendunt.

[5] Ibi iam P. Valerius, relicto ad portarum praesidia collega, instruebat aciem. [6] Auctoritas viri moverat, adfirmantis Capitolio recuperato et urbe pacata, si edoceri se sissent quae fraus ab tribunis occulta in lege ferretur, memorem se maiorum suorum, memorem cognominis [1] quo populi colendi velut hereditaria cura sibi a maioribus tradita esset, concilium plebis non impediturum. [7] Hunc ducem secuti nequiquam reclamantibus tribunis, in clivum Capitolinum erigunt aciem. Adiungitur et Tusculana legio. Certare

18. 1. Il soprannome di Publicola. (Cfr. II, 8).

discorsi adatti alle circostanze, ammonendo di badare bene in quale pericolo stessero per condurre la repubblica: [11] non si trattava di una contesa fra patrizi e plebei, ma contemporaneamente patrizi e plebei, la rocca della città, i templi degli dèi, i penati pubblici e privati, tutto veniva abbandonato ai nemici. [12] Mentre nel foro si tenevano tali discorsi per placare la discordia, i consoli andavano in giro ad ispezionare le porte e le mura, nel timore che i nemici Sabini e Veienti si muovessero.

[18, 1] Nella stessa notte la notizia della presa della rocca e dell'occupazione del Campidoglio e degli altri torbidi scoppiati in Roma giunge a Tuscolo. [2] Era allora dittatore di Tuscolo Lucio Mamilio, il quale convocato sùbito il senato e introdotti i messaggeri si raccomanda caldamente ai concittadini [3] di non attendere che venissero ambasciatori da Roma a chiedere aiuto: la gravità e la pericolosità della circostanza, gli dèi garanti dell'alleanza e la fedeltà ai trattati già di per sé esigevano questo; gli dèi non avrebbero mai più offerta una simile occasione di guadagnarsi la riconoscenza di una città così potente e vicina. [4] Si approva la proposta di aiuti, si arruola la gioventù, si distribuiscono le armi. Avvicinandosi a Roma sul far del giorno, da lontano furono scambiati per nemici: si credette che giungessero gli Equi o i Volsci. Poi, quando quella paura si rivelò vana, accolti in città discesero incolonnati nel foro.

[5] Qui già Publio Valerio, lasciato il collega a difesa delle porte, stava schierando l'esercito. [6] Egli aveva convinto il popolo con la sua autorità, affermando che, se dopo aver ripreso il Campidoglio e aver ricondotta la pace nella città si fossero lasciati istruire sull'inganno che i tribuni tenevano celato nel loro progetto di legge, egli, memore dell'esempio dei suoi antenati e del soprannome [1] col quale gli avi gli avevano tramandato quasi in eredità la cura degli interessi del popolo, non avrebbe ostacolata l'adunanza della plebe. [7] Seguendo la sua guida, nonostante le proteste dei tribuni, i soldati avanzano su per il pendìo del Campidoglio: si affiancano a loro le forze di Tuscolo. Alleati e cittadini si

socii civesque utri recuperatae arcis suum decus facerent; dux uterque suos adhortatur. [8] Trepidare tum hostes, nec ulli satis rei praeterquam loco fidere; trepidantibus inferunt signa Romani sociique. Iam in vestibulum perruperant templi, cum P. Valerius inter primores pugnam ciens interficitur. [9] P. Volumnius consularis vidit cadentem. Is, dato negotio suis ut corpus obtegerent, ipse in locum vicemque consulis provolat. Prae ardore impetuque tantae rei sensus non pervenit ad militem; prius vicit quam se pugnare sine duce sentiret. [10] Multi exulum caede sua foedavere templum, multi vivi capti, Herdonius interfectus. Ita Capitolium recuperatum. De captivis, ut quisque liber aut servus esset, suae fortunae a quoque sumptum supplicium est [2]; Tusculanis gratiae actae; Capitolium purgatum atque lustratum. [11] In consulis domum plebes quadrantes ut funere ampliore efferretur iactasse fertur.

[19, 1] Pace parta, instare tum tribuni patribus ut P. Valeri fidem exsolverent, instare ⟨C.⟩ Claudio, ut collegae deos manes fraude liberaret, agi de lege sineret. Consul, antequam collegam sibi subrogasset, negare passurum agi de lege. [2] Hae tenuere contentiones usque ad comitia consulis subrogandi. Decembri mense summo patrum studio L. Quinctius Cincinnatus, pater Caesonis, consul creatur, qui magistratum statim occiperet. [3] Perculsa erat plebes consulem habitura iratum, potentem favore patrum, virtute sua, tribus liberis, quorum nemo Caesoni cedebat magnitudine animi, consilium [et modum] adhibendo, ubi res posceret, priores erant.

2. Gli uomini liberi venivano decapitati, gli schiavi crocifissi.

disputano l'onore di riprendere la rocca; i due comandanti spronano i loro uomini. [8] Allora i nemici cominciano a temere, e sperano solo nel vantaggio della posizione. I Romani e gli alleati muovono all'assalto dei nemici intimoriti: già avevano fatto irruzione nell'atrio del tempio di Giove, quando Publio Valerio, mentre guidava la battaglia nelle prime file, viene ucciso. [9] L'ex-console Publio Volumnio lo vede cadere: dato ordine ai suoi di proteggerne il corpo, vola al posto del console a sostituirlo. Tanto era l'ardore e l'impeto dei soldati che non si accorsero di un fatto così grave: vinsero prima di essersi accorti che combattevano senza il comandante. [10] Degli esuli molti contaminarono il tempio col loro cadavere, molti furono fatti prigionieri, Erdonio fu ucciso: così il Campidoglio fu riconquistato. I prigionieri furono puniti col supplizio dovuto alla loro condizione, a seconda che fossero liberi o schiavi [2]; ai Tuscolani fu reso un pubblico ringraziamento; il Campidoglio fu purificato con un rito lustrale. [11] Si dice che i plebei abbiano recato un obolo nella casa del console, perché fosse sepolto con più splendide esequie.

[19, 1] Ristabilita la pace, i tribuni insistevano presso i patrizi perché adempissero la promessa di Publio Valerio, e presso Gaio Claudio perché liberasse dalla macchia dell'inganno l'ombra del collega, e lasciasse discutere la legge. Il console diceva che non avrebbe permessa la discussione della legge prima di aver nominato un collega in sostituzione di Valerio. [2] La contesa durò fino ai comizi per la sostituzione del console. Nel mese di dicembre, grazie alle forti pressioni esercitate dai patrizi, venne eletto console Lucio Quinzio Cincinnato, padre di Cesone, che doveva entrare subito in carica. [3] La plebe era abbattuta, pensando che stava per avere un console pieno di rancore, forte dell'appoggio dei patrizi e del suo personale valore, e con tre figli, nessuno dei quali inferiore a Cesone per coraggio, ma a lui superiori nel saper usare il senno quando le circostanze lo richiedevano.

[4] Is ut magistratum iniit, adsiduis contionibus pro tribunali non in plebe coercenda quam senatu castigando vehementior fuit, cuius ordinis languore perpetui iam tribuni plebis, non ut in re publica populi Romani, sed ut in perdita domo, lingua criminibusque regnarent. [5] Cum Caesone filio suo virtutem, constantiam, omnia iuventutis belli domique decora pulsa ex urbe Romana et fugata esse; loquaces, seditiosos, semina discordiarum, iterum ac tertium tribunos pessimis artibus regia licentia vivere. [6] « Aulus » inquit « ille Verginius, quia in Capitolio non fuit, minus supplicii quam Ap. Herdonius meruit? Plus hercule aliquanto, qui vere rem aestimare velit. Herdonius, si nihil aliud, hostem se fatendo prope denuntiavit ut arma caperetis; hic negando bella esse arma vobis ademit nudosque servis vestris et exulibus obiecit. [7] Et vos – C. Claudi pace et P. Valeri mortui loquar – prius in clivum Capitolinum signa intulistis quam hos hostes de foro tolleretis? Pudet deorum hominumque. Cum hostes in arce, in Capitolio essent, exulum et servorum dux profanatis omnibus in cella Iovis optimi maximi habitaret, Tusculi ante quam Romae sumpta sunt arma; [8] in dubio fuit utrum L. Mamilius, Tusculanus dux, an P. Valerius et C. Claudius consules Romanam arcem liberarent; et qui ante Latinos ne pro se quidem ipsis, cum in finibus hostem haberent, attingere arma passi sumus, nunc, nisi Latini sua sponte arma sumpsissent, capti et deleti eramus. [9] Hoc est, tribuni, auxilium plebi ferre, inermem eam hosti trucidandam obicere? Scilicet si quis vobis humillimus homo de vestra plebe, quam partem velut abruptam a cetero populo vestram patriam peculiaremque rem publicam fecistis, si quis ex his domum suam

[4] Appena entrò in carica, nelle frequenti concioni dalla tribuna si mostrò non più energico nel tenere a freno la plebe che nel censurare aspramente il senato, dicendo che per la debolezza di quest'organo ormai i tribuni della plebe spadroneggiavano stabilmente con la loro mala lingua e le loro calunnie, quasi si fosse non nella repubblica del popolo romano, ma in una casa di malaffare. [5] Con suo figlio Cesone erano stati cacciati e si erano dileguati dalla città di Roma il valore, la fermezza, e tutte le virtù civili e militari dei giovani: dei parolai, dei sediziosi, seminatori di discordie, eletti una seconda ed una terza volta tribuni con pessime arti, si comportavano con una licenza pari a quella dei re: [6] « Quell'Aulo Virginio, perché non venne sul Campidoglio, – diceva – meritò forse una pena inferiore a quella di Appio Erdonio? Alquanto più grave, per Ercole, se si considera bene la cosa. Erdonio se non altro dichiarandosi nemico quasi vi intimò di prendere le armi: costui negando che vi fosse la guerra ve le tolse, e vi espose indifesi ai vostri schiavi e agli esuli. [7] E voi (sia detto con rispetto di Gaio Claudio e del defunto Publio Valerio), volgeste le armi su per il pendìo del Campidoglio, prima di cacciare dal foro questi nemici? È una vergogna davanti agli uomini ed agli dèi. Mentre i nemici erano nella rocca e sul Campidoglio, e il capo degli esuli e dei servi profanando ogni cosa abitava nel santuario di Giove Ottimo Massimo, a Tuscolo si prendevano le armi prima che a Roma; [8] si fu in dubbio se la rocca di Roma sarebbe stata liberata dal condottiero di Tuscolo, Lucio Mamilio, o dai consoli Publio Valerio e Gaio Claudio; e noi che per l'addietro non permettemmo ai Latini di prendere le armi neppure in loro difesa, quando avevano il nemico dentro i confini, ora stavamo per essere conquistati e distrutti, se i Latini non avessero preso le armi di loro iniziativa! [9] Questo, o tribuni, è proteggere la plebe, l'esporla inerme a farsi massacrare dai nemici? Certo se anche l'uomo più umile della vostra plebe, quella parte che voi avete quasi staccata a forza dal resto del popolo per farne una vostra patria ed una vostra privata repubblica, se dunque qualcuno di costoro venisse a dirvi che la sua casa è asse-

obsessam a familia armata nuntiaret, ferendum auxilium putaretis: [10] Iuppiter optimus maximus exulum atque servorum saeptus armis nulla humana ope dignus erat? Et hi postulant ut sacrosancti habeantur, quibus ipsi dii neque sacri neque sancti sunt? [11] At enim, divinis humanisque obruti sceleribus, legem vos hoc anno perlaturos dictitatis. Tum hercule illo die, quo ego consul sum creatus, male gesta res publica est, peius multo quam cum P. Valerius consul periit, si tuleritis. [12] Iam primum omnium» inquit, «Quirites, in Volscos et Aequos mihi atque collegae legiones ducere in animo est. Nescio quo fato magis bellantes quam pacati propitios habemus deos. Quantum periculum ab illis populis fuerit, si Capitolium ab exulibus obsessum scissent, suspicari de praeterito quam re ipsa experiri est melius».

[20, 1] Moverat plebem oratio consulis; erecti patres restitutam credebant rem publicam. Consul alter, comes animosior quam auctor, suscepisse collegam priorem actiones tam graves facile passus, in peragendis consularis officii partem ad se vindicabat. [2] Tum tribuni, eludentes velut vana dicta, persequi quaerendo quonam modo exercitum educturi consules essent, quos dilectum habere nemo passurus sit. [3] «Nobis vero» inquit Quinctius «nihil dilectu opus est, cum, quo tempore P. Valerius ad recipiundum Capitolium arma plebi dedit, omnes in verba iuraverint conventuros se iussu consulis nec iniussu abituros. [4] Edicimus itaque omnes qui in verba iurastis crastina die armati ad lacum Regillum adsitis». Cavillari tum tribuni et po-

diata dagli schiavi in armi, riterreste di dovergli portare aiuto: [10] e Giove Ottimo Massimo circondato dalle armi degli esuli e degli schiavi non era degno di alcun aiuto umano? E costoro pretendono di essere considerati sacrosanti, essi per cui gli stessi dèi non sono né sacri né santi? [11] Ma dunque, pur gravati dal peso dei vostri delitti verso gli dèi e verso gli uomini, voi andate ripetendo che entro quest'anno farete passare la legge. In questo caso, per Ercole, il giorno che io sono stato eletto console è stato funesto alla repubblica mille volte più del giorno in cui perì il console Valerio, se riuscirete a far approvare la legge. [12] Prima di tutto – proseguì, – o Quiriti, è intenzione mia e del collega condurre gli eserciti contro i Volsci e gli Equi. Non so per quale destino, noi abbiamo gli dèi più propizi quando siamo in guerra che in pace. Quanto grande fosse il pericolo che ci sovrastava da parte di quelle genti, se avessero saputo che il Campidoglio era occupato dagli esuli, è meglio congetturarlo a cose avvenute che sperimentarlo direttamente ».

[20, 1] Il discorso del console impressionò la plebe, e i patrizi incoraggiati pensavano che l'autorità dello stato fosse ristabilita. L'altro console, più pronto ad associarsi all'iniziativa altrui che ad assumerla, aveva lasciato senza difficoltà che il collega per primo intraprendesse un'azione così grave, ma nell'esecuzione reclamava la sua parte di responsabilità come console. [2] I tribuni, deridendo le loro parole come destinate a rimanere vane, domandavano ironicamente in qual modo mai i consoli avrebbero potuto condurre fuori l'esercito, dato che nessuno avrebbe permesso loro di tenere la leva. [3] «Noi invero» rispose Quinzio «non abbiamo alcun bisogno di una leva, poiché, quando Publio Valerio diede le armi alla plebe per riconquistare il Campidoglio, tutti giurarono sulla parola che si sarebbero trovati nel luogo di riunione agli ordini del console e che non si sarebbero allontanati senza suo comando. [4] Pertanto ordiniamo a tutti coloro che hanno fatto questo giuramento di trovarsi armati domani presso il lago Regillo ». Allora i tribuni protestarono e cercarono di liberare il popolo dal vincolo religioso, dicendo che

pulum exsolvere religione velle: privatum eo tempore Quinctium fuisse cum sacramento adacti sint. [5] Sed nondum haec, quae nunc tenet saeculum, neglegentia deum venerat [1], nec interpretando sibi quisque ius iurandum et leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accommodabat. [6] Igitur tribuni, ut impediendae rei nulla spes erat, de proferendo exercitus exitu agere, eo magis quod et augures iussos adesse ad Regillum lacum fama exierat, locumque inaugurari ubi auspicato cum populo agi posset, ut, quidquid Romae vi tribunicia rogatum esset, id comitiis ibi abrogaretur [2]: [7] omnes id iussuros quod consules velint; neque enim provocationem esse longius ab urbe mille passuum, et tribunos, si eo veniant, in alia turba Quiritium subiectos fore consulari imperio. [8] Terrebant haec; sed ille maximus terror animos agitabat, quod saepius Quinctius dictitabat se consulum comitia non habiturum: non ita civitatem aegram esse ut consuetis remediis sisti posset; dictatore opus esse rei publicae, ut, qui se moverit ad sollicitandum statum civitatis, sentiat sine provocatione dictaturam esse.

[21, 1] Senatus in Capitolio erat; eo tribuni cum perturbata plebe veniunt. Multitudo clamore ingenti nunc consulum, nunc patrum fidem implorant, nec ante moverunt de sententia consulem quam tribuni se in auctoritate patrum futuros esse polliciti sunt. [2] Tunc, referente consule de tribunorum et plebis postulatis, senatus consultum fit ut neque tribuni legem eo anno ferrent neque consules ab urbe exercitum educerent; in reliquum magistratus continuari et eosdem tribunos refici iudicare senatum contra rem

20. 1. L'esplicito confronto fra la religiosità degli antichi e l'indifferenza religiosa dei contemporanei, che rompe l'obiettività storica consueta a Livio, dimostra la sua simpatia per il rigoroso formalismo dell'antica religione romana.

2. I comizi centuriati erano l'assemblea di tutto il popolo romano atto alle armi; perché le sue decisioni fossero valide occorreva che al mattino in cui si tenevano i comizi venissero presi gli auspici nello spazio consacrato destinato al voto (ordinariamente il Campo Marzio). Qui i consoli si predispongono a far respingere legittimamente dall'esercito al lago Regillo eventuali proposte di legge fatte approvare dai tribuni a Roma

Quinzio era un privato cittadino al tempo in cui essi avevano prestato giuramento. [5] Ma non si era ancora introdotta in quel tempo quella noncuranza degli dèi che è così diffusa nella nostra generazione [1], né ciascuno interpretando i giuramenti e le leggi a proprio modo li adattava al proprio comodo, ma piuttosto conformava a quelli la propria condotta. [6] Adunque i tribuni, non avendo alcuna speranza di poter impedire la cosa, cercavano di differire la partenza dell'esercito, tanto più che si era sparsa la voce che agli àuguri era stato dato ordine di trovarsi al lago Regillo, e di consacrare uno spazio dove si potesse con regolari auspici convocare in assemblea il popolo, in modo che tutto ciò che a Roma l'autorità tribunizia facesse approvare potesse essere abrogato ivi nei comizi [2]. [7] Tutti certamente avrebbero approvato ciò che i consoli proponevano, poiché il diritto di appello cessava ad oltre un miglio di distanza da Roma, e i tribuni, se fossero andati colà, sarebbero stati soggetti all'autorità militare dei consoli alla pari di tutti i rimanenti Quiriti. [8] Queste dicerie già li preoccupavano, ma un'altra era la paura che agitava ancor più fortemente i loro animi: spesso Quinzio andava ripetendo che non avrebbe tenuti i comizi per l'elezione dei consoli: diceva che il male della città non era tale da potersi guarire con rimedi ordinari, e che occorreva un dittatore alla repubblica; così coloro che si agitavano per intorbidare la situazione avrebbero imparato che la dittatura non comporta diritto di appello.

[21, 1] Il senato era riunito sul Campidoglio: colà si recarono i tribuni con la plebe in grande agitazione. La folla a gran voce implorava aiuto ora dai consoli e ora dai senatori, ma il console non recedette dalla sua decisione fino a quando i tribuni non gli promisero di rimettersi all'autorità del senato. [2] Allora, dopo che il console ebbe riferite le richieste dei tribuni e della plebe, il senato prese la seguente deliberazione: né i tribuni dovevano presentare la legge per quell'anno, né i consoli condurre l'esercito fuori della città; per il futuro poi il senato giudicava anticostituzionale che fossero prorogate le magistrature e fossero rieletti gli stessi

publicam esse. [3] Consules fuere in patrum potestate; tribuni reclamantibus consulibus refecti. Patres quoque, ne quid cederent plebi, et ipsi L. Quinctium consulem reficiebant. Nulla toto anno vehementior actio consulis fuit. [4] «Mirer» inquit, «si vana vestra, patres conscripti, auctoritas ad plebem est? Vos elevatis eam, quippe, quia plebs senatus consultum continuandis magistratibus solvit, ipsi quoque solutum vultis, ne temeritati multitudinis cedatis, [5] tamquam id sit plus posse in civitate, plus levitatis ac licentiae habere. Levius enim vaniusque profecto est sua decreta et consulta tollere quam aliorum. [6] Imitamini, patres conscripti, turbam inconsultam, et qui exemplo aliis esse debetis, aliorum exemplo peccate potius quam alii vestro recte faciant, dum ego ne imiter tribunos nec me contra senatus consultum consulem renuntiari patiar. [7] Te vero, C. Claudi, adhortor ut et ipse populum Romanum hac licentia arceas, et de me hoc tibi persuadeas, me ita accepturum ut non honorem meum a te impeditum [1], sed gloriam spreti honoris auctam, invidiam quae ex continuato eo impenderet levatam putem». [8] Communiter inde edicunt ne quis L. Quinctium consulem faceret; si quis fecisset, se id suffragium non observaturos.

[**22**, 1] Consules creati Q. Fabius Vibulanus tertium et L. Cornelius Maluginensis. Census actus eo anno; lustrum propter Capitolium captum, consulem occisum condi religiosum fuit.

[2] Q. Fabio, L. Cornelio consulibus principio anni statim res turbulentae. Instigabant plebem tribuni; bellum ingens a Volscis et Aequis Latini atque Hernici nuntiabant: iam

21. 1. Ai consoli uscenti, che dirigevano i comizi elettorali, spettava il fare la designazione dei candidati alla successione.

tribuni. [3] I consoli si sottomisero alla decisione del senato, ma i tribuni furono rieletti, malgrado le proteste dei consoli. Anche i patrizi allora, per non cedere in nulla alla plebe, volevano anch'essi far rieleggere console Lucio Quinzio. Ma il console tenne il discorso più violento di tutto l'anno, dicendo: [4] « Debbo ancora meravigliarmi, o senatori, se la vostra autorità è nulla presso la plebe? Voi stessi la sminuite, dal momento che, avendo la plebe calpestata la decisione del senato circa la proroga delle cariche, anche voi volete violarla, per non rimanere indietro in impudenza alla folla, [5] come se in questo consistesse l'aver maggior potere nella città, nel dimostrare maggior leggerezza e licenza! Poiché è certo cosa più leggera e più vana il venir meno ai decreti e alle deliberazioni proprie che a quelle altrui. [6] Imitate pure, o senatori, la turba dissennata, e voi, che dovreste essere di esempio agli altri, peccate pure seguendo l'esempio altrui, anziché dare agli altri l'esempio di agire rettamente, purché a me sia concesso di non imitare i tribuni e di non consentire ad essere proclamato console contro un decreto del senato. [7] Te poi, o Gaio Claudio, io esorto affinché anche per parte tua cerchi di stornare il popolo romano da questa illegalità, e riguardo a me ti convinca di questo, che io non giudicherò avermi tu impedito il conseguimento della carica [1], ma piuttosto aver accresciuta la gloria del mio rifiuto ed evitata l'impopolarità che mi deriverebbe da una proroga ». [8] Allora concordemente prescrissero che nessuno votasse Lucio Quinzio come console; se qualcuno l'avesse votato, avrebbero considerato come nullo quel voto.

[22, 1] Furono eletti consoli Quinto Fabio Vibulano per la terza volta e Lucio Cornelio Maluginense. In quell'anno si tenne il censimento; ma a causa dell'occupazione del Campidoglio e della morte del console si ritenne contrario alla religione il compiere la purificazione finale.

[2] Sotto il consolato di Quinto Fabio e Lucio Cornelio sùbito all'inizio dell'anno la situazione divenne inquietante. I tribuni aizzavano la plebe; i Latini e gli Ernici annunziavano una grande guerra imminente da parte dei Volsci e

Antii Volscorum legiones esse. Et ipsam coloniam ingens metus erat defecturam; aegreque impetratum a tribunis ut bellum praeverti sinerent. [3] Consules inde partiti provincias: Fabio ut legiones Antium duceret datum, Cornelius ut Romae praesidio esset, ne qua pars hostium, qui Aequis mos erat, ad populandum veniret. [4] Hernici et Latini iussi milites dare ex foedere; duaeque partes sociorum in exercitu, tertia civium fuit. Postquam ad diem praestitutum venerunt socii, consul extra portam Capenam castra locat. Inde lustrato exercitu Antium profectus haud procul oppido stativisque hostium consedit. [5] Ubi cum Volsci, quia nondum ab Aequis venisset exercitus, dimicare non ausi, quemadmodum quieti vallo se tutarentur pararent, postero die Fabius non permixtam unam sociorum civiumque, sed trium populorum tres separatim acies circa vallum hostium instruxit; ipse erat medius cum legionibus Romanis. [6] Inde signum observari iussit, ut pariter et socii rem inciperent referrentque pedem, si receptui cecinisset. Equites item suae cuique parti post principia collocat. [7] Ita trifariam adortus castra circumvenit et, cum undique instaret, non sustinentes impetum Volscos vallo deturbat. Transgressus inde munitiones pavidam turbam inclinatamque in partem unam castris expellit. [8] Inde effuse fugientes eques, cui superare vallum haud facile fuerat, cum ad id spectator pugnae adstitisset, libero campo adeptus parte victoriae fruitur territos caedendo. [9] Magna et in castris et extra munimenta caedes fugientium fuit, sed praeda maior, quia

degli Equi: già le truppe dei Volsci erano ad Anzio. Grande era il timore che anche gli stessi coloni passassero al nemico; a stento si riuscì ad ottenere dai tribuni che lasciassero anteporre ad ogni altra cosa la cura della guerra. [3] Quindi i consoli si divisero le zone di operazione: Fabio ebbe il còmpito di condurre l'esercito ad Anzio, Cornelio di rimanere a difesa di Roma, per impedire che una parte dei nemici venisse a compiere saccheggi, come era costume degli Equi. [4] Agli Ernici e ai Latini fu imposto di fornire un contingente di soldati in base al trattato; l'esercito rimase così composto per due terzi di alleati e per un terzo di Romani. Quando gli alleati furono giunti al giorno convenuto, il console pose il campo fuori della porta Capena. Quindi passato in rassegna l'esercito partì alla volta di Anzio e si stabilì non lungi dalla città e dal quartiere dei nemici. [5] Mentre i Volsci, non osando dar battaglia, poiché non era ancora giunto l'esercito degli Equi, stavano preparando degli apprestamenti difensivi per poter rimanere al sicuro dietro il vallo, il giorno dopo il suo arrivo Fabio schierò le sue forze intorno alla cinta fortificata nemica, non riunendo in una sola formazione alleati e Romani, ma disponendo i tre popoli in tre distinti schieramenti; egli stava nel centro con le legioni romane. [6] Quindi diede ordine agli alleati di stare attenti ai segnali, al fine di iniziare simultaneamente l'azione e di ripiegare insieme, nel caso che facesse suonare la ritirata. Parimenti dispose i cavalieri dietro le prime file dei rispettivi schieramenti. [7] Così assalito il campo da tre lati lo circonda, e premendo da ogni parte sloggia dal vallo i Volsci che non reggono all'urto. Superate quindi le fortificazioni caccia fuori dagli accampamenti la turba dei nemici atterriti, che ripiegano in un'unica direzione. [8] Allora i cavalieri, che non avevano potuto superare il vallo e fino ad allora erano rimasti spettatori della battaglia, raggiunsero nell'aperta pianura i nemici che fuggivano in disordine, e contribuirono alla vittoria facendo strage dei soldati terrorizzati. [9] La strage fu grande sia negli accampamenti e sia fuori delle fortificazioni fra i fuggitivi, ma più grande fu il bottino, perché a mala pena i nemici poterono portar via con sé le armi; il loro

vix arma secum efferre hostis potuit; deletusque exercitus foret, ni fugientes silvae texissent.

[23, 1] Dum ad Antium haec geruntur, interim Aequi robore iuventutis praemisso arcem Tusculanam improviso nocte capiunt; reliquo exercitu haud procul moenibus Tusculi considunt, ut distenderent hostium copias. [2] Haec celeriter Romam, ab Roma in castra Antium perlata movent Romanos haud secus quam si Capitolium captum nuntiaretur; adeo et recens erat Tusculanorum meritum, et similitudo ipsa periculi reposcere datum auxilium videbatur. [3] Fabius omissis omnibus praedam ex castris raptim Antium convehit; ibi modico praesidio relicto, citatum agmen Tusculum rapit. Nihil praeter arma et quod cocti ad manum fuit cibi ferre militi licuit; commeatum ab Roma consul Cornelius subvehit. [4] Aliquot menses Tusculi bellatum. Parte exercitus consul castra Aequorum oppugnabat, partem Tusculanis dederat ad arcem recuperandam. Vi numquam eo subiri potuit; fames postremo inde detraxit hostem. [5] Quo postquam ventum ad extremum est, inermes nudique omnes sub iugum ab Tusculanis missi. Hos ignominiosa fuga domum se recipientes Romanus consul in Algido consecutus ad unum omnes occidit. [6] Victor ad Columen [1] – id loco nomen est – exercitu reducto castra locat. Et alter consul, postquam moenibus iam Romanis pulso hoste periculum esse desierat, et ipse ab Roma profectus. [7] Ita bifariam consules ingressi hostium fines ingenti certamine hinc Volscos, hinc Aequos populantur.

Eodem anno descisse Antiates apud plerosque auctores invenio; L. Cornelium consulem id bellum gessisse oppidum-

23. 1. Probabilmente si tratta della località che ancor oggi si chiama la Colonna, un'altura accanto a Tuscolo.

esercito sarebbe stato distrutto completamente, se i boschi non avessero dato riparo ai fuggitivi.

[23, 1] Mentre ad Anzio si svolgevano questi avvenimenti, gli Equi frattanto mandate avanti le truppe scelte occupano di sorpresa nella notte la rocca di Tuscolo; col resto dell'esercito si stabiliscono non lungi dalle mura di Tuscolo, per tenere divise le forze dei nemici. [2] La notizia recata prontamente a Roma, e da Roma al campo di Anzio, produce fra i Romani emozione non minore che se fosse stata annunziata l'occupazione del Campidoglio: tanto recente era il beneficio ricevuto da Tuscolo, e tanto simile il pericolo, che sembrava esigere il contraccambio del soccorso fornito dai Tuscolani. [3] Fabio abbandonata ogni altra cura trasporta rapidamente la preda bellica dall'accampamento ad Anzio, e lasciato qui un modesto presidio conduce l'esercito con veloce marcia verso Tuscolo. Non lasciò portare nulla con sé ai soldati se non le armi e quei cibi che si trovavano a disposizione già pronti per l'uso; il console Cornelio portò i rifornimenti da Roma. [4] A Tuscolo la guerra durò alcuni mesi; il console con parte dell'esercito assediava il campo degli Equi, e parte l'aveva mandata in aiuto degli abitanti di Tuscolo per riconquistare la rocca. Con la forza non si riuscì mai a giungere fino alla cima: ma la fame infine cacciò di lì i nemici. [5] Allorché finalmente furono forzati a questo passo, i Tuscolani li fecero passare tutti sotto il giogo senz'armi e nudi. Mentre correvano a rifugiarsi in patria macchiati di questa vergogna, il console romano raggiuntili sull'Algido li sterminò completamente. [6] Dopo la vittoria raccolse l'esercito presso la Colonna[1] (così si chiama quel luogo), e pose quivi il campo. L'altro console, poiché respinto il nemico non c'era più pericolo ormai per le mura di Roma, uscì anch'egli dalla città. [7] Così i consoli, entrati da due parti nel territorio nemico, devastarono con grande accanimento l'uno il paese dei Volsci e l'altro quello degli Equi.

Presso la maggior parte degli storici trovo riportato che in quello stesso anno gli Anziati passarono ai nemici; che il console Lucio Cornelio condusse la guerra contro di loro

que cepisse. Certum adfirmare, quia nulla apud vetustiores scriptores eius rei mentio est, non ausim.

[24, 1] Hoc bello perfecto, tribunicium domi bellum patres territat. Clamant fraude fieri quod foris teneatur exercitus; frustrationem eam legis tollendae esse: se nihilo minus rem susceptam peracturos. [2] Obtinuit tamen L. Lucretius, praefectus urbis, ut actiones tribuniciae in adventum consulum differrentur.

[3] Erat et nova exorta causa motus. A. Cornelius et Q. Servilius quaestores[1] M. Volscio, quod falsus haud dubie testis in Caesonem extitisset, diem dixerant. [4] Multis enim emanabat indiciis neque fratrem Volsci, ex quo semel fuerit aeger, umquam non modo visum in publico, sed ne adsurrexisse quidem ex morbo multorumque tabe mensum mortuum; [5] nec iis temporibus, in quae testis crimen coniecisset, Caesonem Romae visum, adfirmantibus qui una meruerant secum eum tum frequentem ad signa sine ullo commeatu fuisse. Nisi ita esset, multi privatim ferebant Volscio iudicem. [6] Cum ad iudicium ire non auderet, omnes eae res in unum congruentes haud magis dubiam damnationem Volsci quam Caesonis Volscio teste fuerat faciebant. [7] In mora tribuni erant, qui comitia quaestores habere de reo, nisi prius habita de lege essent, passuros negabant. Ita extracta utraque res in consulum adventum est. [8] Qui ubi triumphantes victore cum exercitu urbem inierunt, quia silentium de lege erat, perculsos magna pars credebant tribunos. [9] At illi – etenim extremum anni iam erat – quartum adfectantes tribunatum in comitiorum

24. 1. Sono i *quaestores parricidii* (vedi II, 41, 11 e nota), nominati per indagare sul reato di falsa testimonianza di Volscio, che date le circostanze poteva essere equiparato a un delitto capitale. I risultati dell'inchiesta dei questori venivano poi sottoposti al giudizio dell'assemblea popolare, come risulta da quanto segue (par. 7).

e prese la città. Io non oso affermarlo come cosa certa, poiché presso gli scrittori più antichi non vi è alcuna menzione di quel fatto.

[24, 1] Terminata questa guerra i patrizi furono minacciati dalla guerra scatenata in patria dai tribuni. Gridavano che l'esercito veniva trattenuto fuori ad arte, che questo era un inganno per sopprimere la legge, ma ciononostante essi avrebbero condotto a termine l'azione intrapresa. [2] Tuttavia il prefetto della città Lucio Lucrezio ottenne che l'iniziativa dei tribuni fosse differita fino all'arrivo dei consoli.

[3] Era sorta frattanto una nuova causa di agitazione: i questori [1] Aulo Cornelio e Quinto Servilio avevano citato in giudizio Marco Volscio, per aver prodotto una testimonianza manifestamente falsa contro Cesone. [4] Infatti da molte prove risultava che il fratello di Volscio, dal tempo in cui era caduto malato, non solo non era più stato visto in pubblico, ma non si era neppure alzato dal letto per la malattia, ed era morto dopo essersi consumato per molti mesi; [5] inoltre in quel tempo in cui il teste aveva collocato la data del delitto, Cesone non si trovava in Roma: infatti i suoi compagni d'armi attestavano che egli allora era stato presente al reparto insieme con loro, senza fruire di alcuna licenza: se così non era, molti si dichiaravano disposti a sottoporre la questione con Volscio al giudizio di un arbitro privato. [6] Poiché egli non osava sottoporsi al giudizio, tutti questi elementi congiuranti a suo sfavore facevano apparire la condanna di Volscio altrettanto sicura quanto quella di Cesone dopo la testimonianza di Volscio. [7] I tribuni fecero sospendere il corso della causa, e dicevano che non avrebbero permesso ai questori di convocare l'assemblea per il processo se prima non si fosse riunita quella per la legge. Così entrambe le questioni furono rinviate fino all'arrivo dei consoli. [8] Quando questi entrarono in città trionfanti con l'esercito vincitore, poiché non si faceva più parola della legge, i più credevano che i tribuni si fossero dati per vinti. [9] Ma essi (si era già alla fine dell'anno) avevano messo da parte la questione della legge perché concentravano i loro sforzi nella

disceptationem ab lege certamen averterant. Et cum consules nihilo minus adversus continuationem tribunatus quam si lex minuendae suae maiestatis causa promulgata ferretur tetendissent, victoria certaminis penes tribunos fuit.

[10] Eodem anno Aequis pax est petentibus data. Census, res priore anno inchoata, perficitur; idque lustrum ab origine urbis decimum conditum ferunt. Censa civium capita centum septendecim milia trecenta undeviginti. [11] Consulum magna domi bellique eo anno gloria fuit, quod et foris pacem peperere, et domi, etsi non concors, minus tamen quam alias infesta civitas fuit.

[25, 1] L. Minucius inde et C. Nautius consules facti duas residuas anni prioris causas exceperunt. Eodem modo consules legem, tribuni iudicium de Volscio impediebant; sed in quaestoribus novis maior vis, maior auctoritas erat. [2] Cum M. Valerio, Mani filio, Volesi nepote, quaestor erat T. Quinctius Capitolinus, qui ter consul fuerat. [3] Is, quoniam neque Quinctiae familiae Caeso neque rei publicae maximus iuvenum restitui posset, falsum testem, qui dicendae causae innoxio potestatem ademisset, iusto ac pio bello persequebatur. [4] Cum Verginius maxime ex tribunis de lege ageret, duum mensum spatium consulibus datum est ad inspiciendam legem, ut, cum edocuissent populum quid fraudis occultae ferretur, sinerent deinde suffragium inire. Hoc intervalli datum res tranquillas in urbe fecit.

[5] Nec diuturnam quietem Aequi dederunt, qui rupto foedere quod ictum erat priore anno cum Romanis, imperium ad Gracchum Cloelium deferunt; is tum longe princeps in Aequis erat. [6] Graccho duce in Labicanum agrum, inde in Tusculanum hostili populatione veniunt, plenique

lotta elettorale per ottenere il quarto tribunato. E per quanto i consoli si fossero opposti alla prosecuzione del tribunato con non minor energia che se fosse in gioco l'approvazione della legge tendente a diminuire la loro autorità, la vittoria in quella contesa toccò ai tribuni.

[10] Nello stesso anno fu concessa agli Equi la pace, dietro loro richiesta. Il censimento, cominciato l'anno prima, venne condotto a termine; dicono che sia stato il decimo censimento a partire dalla fondazione di Roma; furono censiti centodiciassettemila trecentodiciannove cittadini. [11] Grande fu in quell'anno la gloria acquistata dai consoli in pace e in guerra, per aver ottenuta la pace alle frontiere, e all'interno, se non proprio la concordia, almeno una tensione minore del solito fra i cittadini.

[25, 1] Quindi i nuovi consoli, Lucio Minucio e Gaio Nauzio, ricevettero in eredità le due questioni rimaste in sospeso l'anno precedente. Allo stesso modo i consoli ostacolavano la legge, i tribuni impedivano il processo di Volscio; ma i nuovi questori avevano maggior energia e maggior autorità. [2] Insieme con Marco Valerio, figlio di Manio e nipote di Voleso, era questore Tito Quinzio Capitolino, che era stato tre volte console. [3] Egli, poiché non poteva restituire Cesone alla famiglia Quinzia e un giovane eccezionale alla repubblica, combatteva con una giusta e santa guerra il falso testimone, che aveva tolto ad un innocente la possibilità di difendersi. [4] I tribuni, capeggiati da Virginio nella loro azione in favore della legge, concedettero due mesi di tempo ai consoli per esaminarla bene, affinché, quando avessero ammaestrato il popolo sull'inganno nascosto che vi era contenuto, lasciassero poi che fosse posta in votazione. La concessione di quest'intervallo riportò la calma nella città.

[5] Ma gli Equi non lasciarono durare a lungo la quiete: violato il trattato di pace che avevano conchiuso l'anno prima coi Romani, conferirono il comando dell'esercito a Gracco Clelio, il quale era allora l'uomo di gran lunga più eminente fra gli Equi. [6] Sotto il comando di Gracco invasero il territorio di Labico, e poi quello di Tuscolo, mettendoli

praedae in Algido castra locant. In ea castra Q. Fabius, P. Volumnius, A. Postumius legati ab Roma venerunt questum iniurias et ex eo foedere res repetitum. [7] Eos Aequorum imperator quae mandata habeant ab senatu Romano ad quercum [1] iubet dicere; se alia interim acturum. Quercus ingens arbor praetorio imminebat, cuius umbra opaca sedes erat. [8] Tum ex legatis unus abiens « Et haec » inquit, « sacrata quercus et quidquid deorum est audiant foedus a vobis ruptum, nostrisque et nunc querellis adsint et mox armis, cum deorum hominumque simul violata iura exsequemur ». [9] Romam ut rediere legati, senatus iussit alterum consulem contra Gracchum in Algidum exercitum ducere, alteri populationem finium Aequorum provinciam dedit. Tribuni suo more impedire dilectum, et forsitan ad ultimum impedissent, sed novus subito additus terror est.

[**26**, 1] Vis Sabinorum ingens prope ad moenia urbis infesta populatione venit; foedati agri, terror iniectus urbi est. Tum plebs benigne arma cepit; reclamantibus frustra tribunis magni duo exercitus scripti. [2] Alterum Nautius contra Sabinos duxit, castrisque ad Eretum [1] positis, per expeditiones parvas, plerumque nocturnis incursionibus, tantam vastitatem in Sabino agro reddidit, ut comparati ad eam prope intacti bello fines Romani viderentur. [3] Minucio neque fortuna nec vis animi eadem in gerendo negotio fuit; nam cum haud procul ab hoste castra posuisset, nulla magnopere clade accepta castris se pavidus tenebat. [4] Quod ubi senserant hostes, crevit ex metu alieno, ut fit, audacia, et nocte adorti castra, postquam parum vis aperta profecerat, munitiones postero die circumdant. Quae priusquam

25. 1. I Latini credevano in una forza divina latente nelle piante, e in particolare nella quercia, albero sacro a Giove. Il gesto del comandante degli Equi sembra ispirato a disprezzo per le credenze religiose dei Latini, e il racconto tradizionale vuole mostrare come gli dèi faranno poi vendetta dell'atto sacrilego.

26. 1. Località sabina sulla via Salaria, a circa venticinque chilometri a nord di Roma.

a sacco, e carichi di bottino posero il campo sull'Algido. Qua venne una delegazione da Roma composta da Quinto Fabio, Publio Volumnio e Aulo Postumio, per protestare contro l'aggressione e per chiedere soddisfazione a norma del trattato. [7] Il comandante degli Equi ordinò loro di raccontare alla quercia [1] le istruzioni che avevano ricevute dal senato romano: lui intanto si sarebbe occupato d'altro. Una grande quercia sovrastava la tenda del comandante, la cui ombra oscurava il luogo. [8] Allora uno degli ambasciatori prima di andarsene disse: «Questa sacra quercia e tutti gli dèi sentano che i patti sono stati da voi infranti, e assistano per ora le nostre doglianze, e domani le nostre armi, quando faremo vendetta della violazione delle leggi divine e umane». [9] Appena gli ambasciatori ritornarono a Roma, il senato ordinò che un console conducesse l'esercito contro Gracco sull'Algido, e l'altro andasse a devastare il territorio degli Equi. I tribuni com'era loro costume cercarono di impedire la leva, e forse vi sarebbero riusciti, se non si fosse aggiunta all'improvviso una nuova minaccia.

[**26**, 1] Una grande moltitudine di Sabini giunse fin quasi alle mura di Roma saccheggiando e devastando: le campagne furono rovinate, e nella città si sparse il terrore. Allora la plebe prese le armi senza fare difficoltà; fra le vane proteste dei tribuni furono arruolati due grandi eserciti. [2] Uno Nauzio lo condusse contro i Sabini, e posto il campo ad Ereto [1], con piccole scorrerie, per lo più con incursioni notturne, ricambiò la devastazione nel territorio sabino, con tanta rovina che in paragone il territorio romano sembrava quasi intatto dalla guerra. [3] Minucio non ebbe la stessa fortuna né la stessa energia nella condotta delle operazioni; infatti, dopo aver posto il campo a breve distanza dal nemico, pur senza aver subìto alcun grave rovescio si manteneva timoroso dentro gli accampamenti. [4] Quando i nemici si accorsero di ciò, la loro audacia crebbe per l'altrui paura, come suole avvenire, e assalirono di notte il campo; ma visto che l'assalto diretto aveva dato scarsi risultati, il giorno seguente si diedero a costruire opere di fortificazione tutto

undique vallo obiectae clauderent exitus, quinque equites inter stationes hostium emissi Romam pertulere consulem exercitumque obsideri. [5] Nihil tam necopinatum nec tam insperatum accidere potuit. Itaque tantus pavor, tanta trepidatio fuit quanta si urbem, non castra hostes obsiderent. [6] Nautium consulem arcessunt. In quo cum parum praesidii videretur dictatoremque dici placeret qui rem perculsam restitueret, L. Quinctius Cincinnatus consensu omnium dicitur.

[7] Operae pretium est audire [2] qui omnia prae divitiis humana spernunt neque honori magno locum neque virtuti putant esse, nisi ubi effuse affluant opes. [8] Spes unica imperii populi Romani, L. Quinctius trans Tiberim, contra eum ipsum locum ubi nunc navalia sunt, quattuor iugerum colebat agrum, quae prata Quinctia [3] vocantur. [9] Ibi ab legatis, seu fossam fodiens palae innixus, seu cum araret, operi certe, id quod constat, agresti intentus, salute data in vicem redditaque rogatus ut, quod bene verteret ipsi reique publicae, togatus [4] mandata senatus audiret, admiratus rogitansque « Satin salve? », togam propere e tugurio proferre uxorem Raciliam iubet. [10] Qua simul absterso pulvere ac sudore velatus processit, dictatorem eum legati gratulantes consalutant, in urbem vocant, qui terror sit in exercitu exponunt. [11] Navis Quinctio publice parata fuit, transvectumque tres obviam egressi filii excipiunt, inde alii propinqui atque amici, tum patrum maior pars. Ea frequentia stipatus antecedentibus lictoribus deductus est domum. [12] Et plebis concursus ingens fuit; sed ea nequaquam tam laeta Quinctium vidit, et imperium nimium et virum ipso imperio

2. L'inizio solenne e il richiamo ai contemporanei vogliono attirare l'attenzione sulla nota figura di Cincinnato come esempio delle più alte virtù dei Romani antichi.

3. I Prati Quinzi si trovavano ai piedi del Vaticano, di fronte al Campo Marzio, dove c'erano i magazzini e gli impianti portuali del Tevere.

4. I cittadini romani dovevano indossare la toga quando trattavano di affari di stato.

intorno. Prima che le fortificazioni circondando interamente il campo romano chiudessero ogni via di uscita, cinque cavalieri passando fra i posti di guardia nemici recarono a Roma la notizia che il console era assediato col suo esercito. [5] Nulla poteva capitare di più inatteso ed impensato; perciò così grande fu lo sgomento e la trepidazione come se i nemici assediassero la città, non gli accampamenti. [6] Richiamarono in patria il console Nauzio, ma non offrendo la sua persona bastante garanzia, e sembrando necessario nominare un dittatore che rimediasse alla critica situazione, venne prescelto all'unanimità Lucio Quinzio Cincinnato.

[7] Conviene che prestino attento orecchio [2] coloro i quali disprezzano ogni altra cosa che non sia la ricchezza, e non ritengono esservi posto per un grande onore e per la virtù, se non dove sovrabbondano le ricchezze: [8] l'unica speranza dell'impero del popolo romano, Lucio Quinzio, coltivava un podere di quattro iugeri, che ora si chiama prato Quinzio [3], oltre il Tevere, dirimpetto a quel luogo dove ora vi sono le banchine del porto. [9] Colà, sia che appoggiato alla pala stesse vangando, o sia che arasse, comunque mentre era intento alla fatica dei campi, come concordemente viene tramandato, i messi, dopo aver scambiato il saluto, lo pregano di ascoltare con la toga [4] gli ordini del senato, augurando che ciò tornasse in bene a lui e alla repubblica. Rimase allora stupito, e domandando: « Che c'è di nuovo? », ordinò alla moglie Racilia di portargli sùbito la toga dalla capanna. [10] Appena deterso il sudore e la polvere e indossata la toga si fece avanti, i messi congratulandosi con lui lo salutano dittatore, lo chiamano in città e gli espongono in quale pericolo si trovi l'esercito. [11] Una navicella era stata preparata per Quinzio a spese dello stato, e giunto al di là del fiume lo accolsero i tre figli venuti ad incontrarlo, poi altri parenti e amici, e infine gran parte dei senatori. Stretto da tutta questa gente e preceduto dai littori fu scortato a casa. [12] Anche la plebe accorse in gran folla; ma essa non era altrettanto lieta alla vista di Quinzio, giudicando il potere dittatoriale eccessivo, e l'uomo più autoritario di quanto il potere già di per

vehementiorem rata. Et illa quidem nocte nihil praeterquam vigilatum est in urbe.

[27, 1] Postero die dictator, cum ante lucem in forum venisset, magistrum equitum dicit L. Tarquitium, patriciae gentis et qui, cum stipendia pedibus propter paupertatem fecisset, bello tamen primus longe Romanae iuventutis habitus esset. [2] Cum magistro equitum in contionem venit, iustitium edicit, claudi tabernas tota urbe iubet, vetat quemquam privatae quicquam rei agere. [3] Tum quicumque aetate militari essent armati cum cibariis in dies quinque coctis vallisque duodenis ante solis occasum Martio in campo adessent; [4] quibus aetas ad militandum gravior esset, vicino militi, dum is arma pararet vallumque peteret, cibaria coquere iussit. [5] Sic iuventus discurrit ad vallum petendum. Sumpsere unde cuique proximum fuit; prohibitus nemo est; impigreque omnes ad edictum dictatoris praesto fuere. [6] Inde composito agmine non itineri magis apti quam proelio, si res ita tulisset, legiones ipse dictator, magister equitum suos equites ducit. In utroque agmine quas tempus ipsum poscebat adhortationes erant: [7] adderent gradum; maturato opus esse, ut nocte ad hostem perveniri posset; consulem exercitumque Romanum obsideri, tertium diem iam clausos esse; quid quaeque nox aut dies ferat incertum esse; puncto saepe temporis maximarum rerum momenta verti. [8] « Accelera signifer! », « Sequere miles! », inter se quoque gratificantes ducibus clamabant. Media nocte in Algidum perveniunt, et ut sensere se iam prope hostes esse, signa constituunt.

sé comportasse. In quella notte in città non si fece che vegliare.

[27, 1] Il giorno seguente il dittatore, giunto nel foro prima dell'alba, nominò maestro della cavalleria Lucio Tarquizio, di stirpe patrizia, che pur essendo stato costretto a prestare servizio come fante per la sua povertà, tuttavia era giudicato di gran lunga il più valoroso in guerra fra i giovani romani. [2] Insieme al maestro della cavalleria si presentò all'assemblea, ordinò la sospensione degli affari civili, fece chiudere le botteghe per tutta la città, proibì a chiunque di dedicarsi ad occupazioni private. [3] Poi ordinò a tutti gli uomini in età di portare le armi di trovarsi armati nel Campo Marzio prima del tramonto del sole con cibi pronti per cinque giorni e con dodici paletti per il vallo; [4] i cittadini che non erano più in età di combattere dovevano cuocere i cibi per i loro vicini mobilitati, mentre questi preparavano le armi e andavano a procurarsi i paletti. [5] Così i giovani corsero alla ricerca dei pali: li presero nel primo luogo che capitava, senza che alcuno lo impedisse; tutti si trovarono per tempo a disposizione secondo gli ordini del dittatore. [6] Quindi, schierato l'esercito in formazione di battaglia più che di marcia, per fronteggiare ogni evenienza, il dittatore in persona guida i fanti, il maestro della cavalleria i suoi cavalieri. Ad entrambe le formazioni erano stati dati gli ammonimenti richiesti dalla circostanza: [7] affrettassero il passo, perché era necessario far presto, in modo da giungere a contatto del nemico nella notte; il console e l'esercito romano erano assediati, e già da tre giorni erano tagliati fuori dall'esterno; non si sapeva che cosa potesse portare ogni notte ed ogni giorno: spesso in un solo minuto si decideva l'esito di grandi avvenimenti. Per compiacere ai capi, anche i soldati fra loro gridavano: [8] «Alfiere, più presto!», «Soldati, statemi dietro!». A mezzanotte giunsero sull'Algido, e quando si accorsero di essere ormai vicini al nemico arrestarono la marcia.

[**28**, 1] Ibi dictator, quantum nocte prospici poterat equo circumvectus contemplatusque qui tractus castrorum quaeque forma esset, tribunis militum imperavit ut sarcinas in unum conici iubeant, militem cum armis valloque redire in ordines suos. Facta quae imperavit. [2] Tum, quo fuerant ordine in via, exercitum omnem longo agmine circumdat hostium castris, et ubi signum datum sit clamorem omnes tollere iubet, clamore sublato ante se quemque ducere fossam et iacere vallum. [3] Edito imperio signum secutum est. Iussa miles exsequitur. Clamor hostes circumsonat; superat inde castra hostium et in castra consulis venit; alibi pavorem, alibi gaudium ingens facit. [4] Romani civilem esse clamorem atque auxilium adesse inter se gratulantes, ultro ex stationibus ac vigiliis territant hostem. [5] Consul differendum negat: illo clamore non adventum modo significari, sed rem ab suis coeptam; mirumque esse ni iam exteriore parte castra hostium oppugnentur. Itaque arma suos capere et se subsequi iubet. [6] Nocte initum proelium est; legionibus dictatoris clamore significant ab ea quoque parte rem in discrimine esse. [7] Iam se ad prohibenda circumdari opera Aequi parabant, cum ab interiore hoste proelio coepto, ne per media sua castra fieret eruptio, a munientibus ad pugnantes introrsum versi vacuam noctem operi dedere, pugnatumque cum consule ad lucem est. [8] Luce prima iam circumvallati ab dictatore erant et vix adversus unum exercitum pugnam sustinebant. Tum a Quinctiano exercitu, qui confestim a perfecto opere ad arma rediit, invaditur vallum. Hic instabat nova pugna; illa nihil remiserat

[28, 1] A questo punto il dittatore, fatto un giro d'esplorazione a cavallo ed esaminata l'estensione e la forma degli accampamenti, per quanto si poteva vedere di notte, ordinò ai tribuni militari di far radunare i bagagli in un sol punto, e di far poi tornare i soldati ai loro reparti con le armi e i pali. Gli ordini furono eseguiti; [2] poi, mantenendo lo schieramento tenuto durante il cammino, il dittatore dispone tutto l'esercito in lunga fila intorno al campo nemico, e dà ordine di levare tutti insieme il grido di guerra quando sia dato il segnale, e subito dopo di scavare la fossa e di piantare i pali dello steccato nel tratto che ciascuno aveva davanti a sé. [3] Alla spiegazione degli ordini seguì il segnale della tromba: i soldati eseguono il comando. Il grido risuona tutto intorno ai nemici, oltrepassa i loro quartieri e giunge nell'accampamento del console, recando in un campo il terrore, nell'altro un grande entusiasmo. [4] I Romani si esprimono a vicenda la loro gioia: sono grida di concittadini, sono arrivati i soccorsi; e provocano minacciosamente il nemico dai posti di guardia avanzati. [5] Il console dice che non si deve attendere oltre: quel grido di guerra significa che i concittadini non solo sono giunti, ma hanno iniziata l'azione, e non c'è dubbio che già il campo nemico viene attaccato dall'esterno; pertanto dà ordine ai suoi di prendere le armi e di seguirlo. [6] La battaglia comincia nella notte: col grido di guerra gli assediati annunciano alle legioni del dittatore che anche da quella parte si è iniziata la lotta. [7] Già gli Equi si accingevano ad impedire che le opere di fortificazione fossero circondate, quando gli assediati scatenarono il loro attacco; allora, per impedire che riuscissero ad aprirsi un varco attraverso ai loro accampamenti, rivoltisi da quelli che stavano fortificandosi contro gli attaccanti, lasciarono che il lavoro continuasse indisturbato per tutta la notte, e combatterono contro il console fino all'alba. [8] Allo spuntar del giorno già erano completamente circondati dal vallo del dittatore, e facevano difficoltà a reggere all'urto di un solo esercito. Allora l'esercito di Quinzio, che sùbito appena terminato il lavoro aveva ripreso le armi, assalì il vallo nemico. Qui infuriò una nuova battaglia, mentre

prior. [9] Tum, ancipiti malo urgente, a proelio ad preces versi hinc dictatorem, hinc consulem orare ne in occidione victoriam ponerent, ut inermes se inde abire sinerent. Ab consule ad dictatorem ire iussi; is ignominiam infensus addidit: [10] Gracchum Cloelium ducem principesque alios vinctos ad se adduci iubet, oppido Corbione decedi. Sanguinis se Aequorum non egere; licere abire, sed ut exprimatur tandem confessio subactam domitamque esse gentem, sub iugum abituros. [11] Tribus hastis iugum fit, humi fixis duabus superque eas transversa una deligata [1]. Sub hoc iugum dictator Aequos misit.

[**29**, 1] Castris hostium receptis plenis omnium rerum – nudos enim emiserat – praedam omnem suo tantum militi dedit; consularem exercitum ipsumque consulem increpans [2] «Carebis» inquit «praedae parte, miles, ex eo hoste, cui prope praedae fuisti. Et tu, L. Minuci, donec consularem animum incipias habere, legatus his legionibus praeeris». [3] Ita se Minucius abdicat consulatu iussusque ad exercitum manet. Sed adeo tum imperio meliori animus mansuete oboediens erat, ut beneficii magis quam ignominiae hic exercitus memor et coronam auream dictatori libram pondo decreverit et proficiscentem eum patronum salutaverit. [4] Romae a Q. Fabio praefecto urbis senatus habitus triumphantem Quinctium quo veniebat agmine urbem ingredi iussit. Ducti ante currum hostium duces; militaria signa praelata, secutus exercitus praeda onustus. [5] Epulae instructae dicuntur fuisse ante omnium domos, epulantesque cum carmine triumphali et sollemnibus iocis comissantium modo currum secuti sunt. [6] Eo die L. Mamilio Tuscu-

28. 1. Al giogo veniva attribuito il potere magico di privare il nemico della sua forza offensiva.

la precedente non aveva perduto d'intensità. [9] Allora presi fra due fuochi i nemici passarono dalla lotta alle preghiere, supplicando da un lato il dittatore e dall'altro il console di non voler spingere la vittoria fino alla loro completa distruzione, e di lasciarli scampare disarmati. Il console li rimandò al dittatore, il quale duramente aggiunse delle clausole disonoranti: [10] ordinò che gli fossero consegnati legati il comandante Gracco Clelio e gli altri capi, e impose l'abbandono della città di Corbione: del sangue degli Equi egli non aveva bisogno; potevano andarsene, ma, perché confessassero infine che la loro gente era stata sottomessa e domata, dovevano passare sotto il giogo. [11] Il giogo è fatto di tre aste, due piantate a terra, ed una legata sopra a quelle trasversalmente [1]: sotto a questo giogo il dittatore fece passare gli Equi.

[29, 1] Il dittatore, preso possesso degli accampamenti degli Equi, pieni di ogni sorta di materiale, poiché li aveva lasciati andare inermi, distribuì tutta la preda soltanto fra i suoi soldati; rimproverò invece l'esercito del console e il console stesso dicendo: [2] «O soldati, non avrete alcuna parte della preda tolta a quel nemico di cui voi stessi stavate per divenire preda. E tu, o Lucio Minucio, comanderai come legato queste legioni, fino a quando non comincerai ad avere l'animo di un console». [3] Così Minucio depone il consolato, e rimane nell'esercito agli ordini del dittatore. Ma a tal segno allora gli animi erano pronti ad inchinarsi ai comandi del migliore, che questo esercito, memore più del beneficio che della vergogna patita, offerse al dittatore una corona d'oro del peso di una libbra, e lo salutò alla sua partenza come salvatore. [4] A Roma il senato, convocato dal prefetto della città Quinto Fabio, ordinò che Quinzio entrasse in città con gli onori del trionfo, senza interrompere la marcia. Davanti al cocchio trionfale erano condotti i capi nemici; precedevano le insegne militari, e seguiva l'esercito carico di preda. [5] Si tramanda che davanti ad ogni casa era stato preparato un banchetto, e che i banchettanti seguirono il carro fra i canti trionfali e gli scherzi di rito, con grande baldoria. [6] Nello

lano adprobantibus cunctis civitas data est. Confestim se dictator magistratu abdicasset, ni comitia M. Volsci, falsi testis, tenuissent: ea ne impedirent tribuni dictatoris obstitit metus. Volscius damnatus Lanuvium in exilium abiit. [7] Quinctius sexto decimo die dictatura in sex menses accepta se abdicavit.

Per eos dies consul Nautius ad Eretum cum Sabinis egregie pugnat; ad vastatos agros ea quoque clades accessit Sabinis. Minucio Fabius successor in Algidum missus. [8] Extremo anno agitatum de lege ab tribunis est; sed quia duo exercitus aberant, ne quid ferretur ad populum patres tenuere; plebes vicit ut quintum eosdem tribunos crearent. [9] Lupos visos in Capitolio ferunt a canibus fugatos; ob id prodigium lustratum Capitolium esse. Haec eo anno gesta.

[30, 1] Sequuntur consules Q. Minucius, M. Horatius Pulvillus. Cuius initio anni cum foris otium esset, domi seditiones iidem tribuni, eadem lex faciebat; [2] ulteriusque ventum foret – adeo exarserant animis –, ni velut dedita opera nocturno impetu Aequorum Corbione amissum praesidium nuntiatum esset. [3] Senatum consules vocant: iubentur subitarium scribere exercitum atque in Algidum ducere. Inde posito legis certamine nova de dilectu contentio orta; [4] vincebaturque consulare imperium tribunicio auxilio, cum alius additur terror: Sabinum exercitum praedatum descendisse in agros Romanos, inde ad urbem venire. [5] Is metus perculit ut scribi militem tribuni sinerent, non sine pactione tamen ut, quoniam ipsi quinquennium elusi essent parvumque id plebi praesidium foret, decem deinde tribuni

stesso giorno fu conferita, con generale approvazione, la cittadinanza romana a Lucio Mamilio di Tuscolo. Il dittatore avrebbe deposto sùbito la carica, se non l'avesse trattenuto il processo di Marco Volscio, accusato di falsa testimonianza: il timore del dittatore impedì che i tribuni facessero ostruzionismo. Volscio condannato andò in esilio a Lanuvio. [7] Quinzio dopo sedici giorni abdicò alla dittatura che gli era stata conferita per sei mesi.

Nel frattempo il console Nauzio combatté con successo ad Ereto contro i Sabini, che aggiunsero quella sconfitta alla devastazione dei campi. Come successore di Minucio fu mandato sull'Algido Fabio. [8] Alla fine dell'anno i tribuni avanzarono di nuovo il progetto di legge, ma il senato si oppose alla sua discussione davanti al popolo, perché vi erano due eserciti fuori della città; la plebe riuscì ad eleggere per la quinta volta gli stessi tribuni. [9] Si racconta che sul Campidoglio apparvero dei lupi, che furono poi messi in fuga dai cani; per questo prodigio si tenne un rito purificatorio sul Campidoglio. Questi furono gli avvenimenti di quell'anno.

[30, 1] Seguì il consolato di Quinto Minucio e Marco Orazio Pulvillo. All'inizio di quell'anno, mentre all'esterno vi era calma, all'interno sempre gli stessi tribuni e la stessa legge suscitavano agitazioni, [2] e si sarebbe venuti al peggio, tanto si erano accesi gli animi, se quasi a farlo apposta non fosse giunta la notizia che il presidio di Corbione era stato sopraffatto da un assalto notturno degli Equi. [3] I consoli convocano il senato, e vien loro dato ordine di raccogliere un esercito in tutta fretta e di condurlo sull'Algido. Allora messa da parte la questione della legge sorse una nuova contesa intorno alla leva, [4] e l'autorità dei consoli stava per essere vinta dal veto dei tribuni, quando sopraggiunse un'altra grave minaccia: un esercito sabino era sceso a saccheggiare nell'agro romano, e di là si dirigeva verso la città. [5] Questo pericolo spinse i tribuni a consentire l'arruolamento, alla condizione però che fossero eletti in avvenire dieci tribuni della plebe, visto che essi erano stati tenuti in iscacco per cinque anni, e che erano per la plebe un troppo

plebis crearentur. [6] Expressit hoc necessitas patribus; id modo excepere, ne postea eosdem tribunos viderent. Tribunicia comitia, ne id quoque post bellum ut cetera vanum esset, extemplo habita. [7] Tricesimo sexto anno a primis tribuni plebis decem creati sunt, bini ex singulis classibus, itaque cautum est ut postea crearentur. [8] Dilectu deinde habito Minucius contra Sabinos profectus non invenit hostem. Horatius, cum iam Aequi Corbione interfecto praesidio Ortonam etiam cepissent, in Algido pugnat, multos mortales occidit, fugat hostem non ex Algido modo, sed a Corbione Ortonaque. Corbionem etiam diruit propter proditum praesidium.

[31, 1] Deinde M. Valerius, Sp. Verginius consules facti. Domi forisque otium fuit; annona propter aquarum intemperiem laboratum est. De Aventino publicando [1] lata lex est. Tribuni plebis iidem refecti. [2] Hi sequente anno, T. Romilio, C. Veturio consulibus, legem omnibus contionibus suis celebrabant: pudere se numeri sui nequiquam aucti, si ea res aeque suo biennio iaceret ac toto superiore lustro iacuisset. [3] Cum maxime haec agerent, trepidi nuntii ab Tusculo veniunt Aequos in agro Tusculano esse. Fecit pudorem recens eius populi meritum morandi auxilii. Ambo consules cum exercitu missi hostem in sua sede, in Algido inveniunt. [4] Ibi pugnatum: supra septem milia hostium caesa, alii fugati, praeda parta ingens. Eam propter inopiam aerarii consules vendiderunt. Invidiae tamen res ad exercitum fuit, eademque tribunis materiam criminandi ad plebem consules praebuit.

31. 1. L'Aventino prima della metà del quinto secolo era scarsamente popolato, per quanto la leggenda lo dicesse già abitato ai tempi di Anco Marcio; ma già Servio Tullio vi aveva istituito il culto di Diana, segno che esso cominciava ad essere il centro di raccolta degli immigrati dal Lazio; la legge attribuita al tribuno Icilio (v. 32, 7) del 456 consentiva agli immigrati di stabilirsi liberamente sul colle.

debole sostegno. [6] La necessità costrinse i patrizi ad accettare questa condizione: mossero soltanto questa eccezione, che non dovessero più vedere rieletti gli stessi tribuni. Perché anche questa concessione una volta finita la guerra non avesse a rimaner vana come le altre, le elezioni dei tribuni furono tenute immediatamente. [7] Trentasei anni dopo l'istituzione del tribunato furono eletti dieci tribuni della plebe, due per ogni classe, e fu sancito che anche in avvenire le elezioni dovessero svolgersi nello stesso modo. [8] Quindi tenuta la leva Minucio mosse contro i Sabini, ma non incontrò il nemico. Orazio, dopoché gli Equi sterminato il presidio di Corbione avevano già preso anche Ortona, venne a battaglia sull'Algido, uccise molti soldati, e sloggiò il nemico non soltanto dall'Algido, ma anche da Corbione e da Ortona. Distrusse poi la città di Corbione, perché aveva consegnato ai nemici il presidio romano.

[31, 1] L'anno seguente furono eletti consoli Marco Valerio e Spurio Virginio. In patria e fuori regnò la calma: a causa di piogge eccessive si ebbe penuria di viveri. Fu approvata una legge per l'assegnazione dell'Aventino al popolo [1]. Furono rieletti gli stessi tribuni della plebe. [2] Questi l'anno seguente, sotto il consolato di Tito Romilio e Gaio Veturio, in tutti i loro discorsi pubblici facevano propaganda per la legge: dicevano di vergognarsi che il loro numero fosse aumentato invano, se la legge nel loro secondo anno di carica rimaneva a dormire così come era avvenuto per tutto il quinquennio precedente. [3] Mentre erano impegnati in questa azione sopraggiunsero da Tuscolo dei messi in grande affanno ad annunziare che gli Equi erano nel loro territorio. I recenti benefici ricevuti da quel popolo agirono sulle coscienze trattenendole dal ritardare l'aiuto. Ambedue i consoli usciti con l'esercito trovarono il nemico nella sua solita sede, l'Algido. [4] Qui si svolse una battaglia: oltre settemila nemici furono uccisi, gli altri volti in fuga, e fu conquistato un grande bottino: i consoli lo vendettero per rinsanguare l'erario esausto. Tuttavia questo fatto riuscì odioso all'esercito, e offrì pretesto ai tribuni di accusare i consoli presso la plebe.

[5] Itaque ergo, ut magistratu abiere, Sp. Tarpeio, A. Aternio consulibus dies dicta est, Romilio ab C. Calvio Cicerone tribuno plebis, Veturio ab L. Alieno aedile plebis. [6] Uterque magna patrum indignatione damnatus, Romilius decem milibus aeris, Veturius quindecim. Nec haec priorum calamitas consulum segniores novos fecerat consules; et se damnari posse aiebant, et plebem et tribunos legem ferre non posse. [7] Tum abiecta lege, quae promulgata consenuerat, tribuni lenius agere cum patribus: finem tandem certaminum facerent. Si plebeiae leges displicerent, at illi communiter legum latores et ex plebe et ex patribus, qui utrisque utilia ferrent quaeque aequandae libertatis [2] essent, sinerent creari. [8] Rem non aspernabantur patres; daturum leges neminem nisi ex patribus aiebant. Cum de legibus conveniret, de latore tantum discreparet, missi legati Athenas Sp. Postumius Albus, A. Manlius, P. Sulpicius Camerinus, iussique inclitas leges Solonis describere et aliarum Graeciae civitatium instituta, mores iuraque noscere [3].

[32, 1] Ab externis bellis quietus annus fuit, quietior insequens P. Curiatio et Sex. Quinctilio consulibus perpetuo silentio tribunorum, quod primo legatorum qui Athenas ierant legumque peregrinarum expectatio praebuit, [2] dein duo simul mala ingentia exorta, fames pestilentiaque, foeda homini, foeda pecori. Vastati agri sunt, urbs adsiduis exhausta funeribus; multae et clarae lugubres domus. [3] Flamen Quirinalis Ser. Cornelius mortuus, augur C. Horatius Pulvillus; in cuius locum C. Veturium, eo cupidius quia damnatus a

2. L'espressione *aequa libertas* indica per i Romani non l'eguaglianza dei diritti politici, ma l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.
3. La notizia dell'ambasceria ad Atene per ricavarne le leggi è messa in dubbio dagli storici moderni e considerata un'invenzione tardiva; l'esistenza di elementi greci nelle Dodici Tavole deriva verosimilmente dall'influsso delle vicine città della Magna Grecia.

[5] Perciò dunque, appena usciti di carica, sotto il consolato di Spurio Tarpeio e Aulo Aternio, furono citati in giudizio, Romilio dal tribuno Gaio Calvio Cicerone, e Veturio dall'edile della plebe Lucio Alieno. [6] Entrambi furono condannati, con grande indignazione dei patrizi, Romilio ad una multa di diecimila assi, e Veturio di quindicimila. Ma questa disgrazia dei consoli uscenti non intimidì i nuovi consoli, i quali dicevano che essi potevano anche venir condannati, ma la plebe e i tribuni non sarebbero riusciti a far approvare la legge. [7] Allora, messa da parte la legge, che a forza di essere presentata era invecchiata, i tribuni cominciarono a tenere una condotta più conciliante verso i patrizi, invitandoli a porre termine finalmente alle lotte: se le leggi proposte dalla plebe non piacevano, consentissero almeno che fossero nominati in comune dei legislatori tratti sia dalla plebe che dai patrizi, i quali stabilissero delle leggi vantaggiose ad entrambe le parti e tali da rendere uguale per tutti la libertà [2]. [8] I patrizi non respingevano l'idea, ma dicevano che nessuno poteva dettar leggi se non era patrizio. Essendosi d'accordo sull'opportunità di avere le leggi, e discutendosi solo circa le persone dei legislatori, fu mandata ad Atene un'ambasceria composta da Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio e Publio Sulpicio Camerino, con l'incarico di trascrivere le famose leggi di Solone e di studiare le istituzioni, gli usi e le leggi delle altre città greche [3].

[32, 1] L'anno trascorse non turbato da guerre esterne, e più tranquillo ancora il seguente, sotto il consolato di Publio Curiazio e Sesto Quintilio; i tribuni si mantennero sempre calmi, prima di tutto perché attendevano il ritorno dell'ambasceria da Atene e le leggi forestiere, [2] e poi perché si abbatterono su Roma contemporaneamente due gravi calamità: una carestia ed una pestilenza letale per gli uomini e per il bestiame. Le campagne erano deserte, la città spopolata dalle continue morti; molte e illustri famiglie erano in lutto. [3] Morirono il flamine Quirinale Servio Cornelio e l'àugure Gaio Orazio Pulvillo; in suo luogo gli àuguri nominarono Gaio Veturio, a bella posta perché era stato condan-

plebe erat, augures legere. [4] Mortuus consul Quinctilius, quattuor tribuni plebi. Multiplici clade foedatus annus; ad hoste otium fuit.

[5] Inde consules C. Menenius, P. Sestius Capitolinus. Neque eo anno quicquam belli externi fuit; domi motus orti. [6] Iam redierant legati cum Atticis legibus. Eo intentius instabant tribuni ut tandem scribendarum legum initium fieret. Placet creari decemviros sine provocatione, et ne quis eo anno alius magistratus esset. [7] Admiscerenturne plebei controversia aliquamdiu fuit; postremo concessum patribus, modo ne lex Icilia de Aventino aliaeque sacratae leges abrogarentur [1].

[33, 1] Anno trecentesimo altero quam condita Roma erat iterum mutatur forma civitatis [1], ab consulibus ad decemviros, quemadmodum ab regibus ante ad consules venerat, translato imperio. [2] Minus insignis, quia non diuturna, mutatio fuit. Laeta enim principia magistratus eius nimis luxuriavere; eo citius lapsa res est, repetitumque duobus uti mandaretur consulum nomen imperiumque. [3] Decemviri creati Ap. Claudius, T. Genucius, P. Sestius, L. Veturius, C. Iulius, A. Manlius, P. Sulpicius, P. Curiatius, T. Romilius, Sp. Postumius. [4] Claudio et Genucio, quia designati consules in eum annum fuerant, pro honore honos redditus, et Sestio, alteri consulum prioris anni, quod eam rem collega invito ad patres rettulerat. [5] His proximi habiti legati tres qui Athenas ierant, simul ut pro legatione tam longinqua praemio esset honos, simul peritos legum peregrinarum ad condenda nova iura usui fore credebant.

32. 1. La legge Icilia, sull'assegnazione dell'Aventino al popolo, secondo la tradizione era una legge sacrata, cioè una legge decisa dall'assemblea della plebe e traente la sua validità dal giuramento con cui la plebe si impegnava di farla rispettare: fra le altre leggi sacrate vi era quella che consacrava l'istituzione del tribunato, il quale doveva considerarsi sospeso solo temporaneamente, per il tempo del decemvirato legislativo.

33. 1. L'espressione di Livio è inesatta, perché l'istituzione del decemvirato non fu un mutamento costituzionale, ma l'assunzione provvisoria dei poteri da parte di una commissione che aveva il compito di elaborare e

nato dalla plebe. [4] Morirono anche il console Quintilio, e quattro tribuni della plebe. L'anno fu funestato da molteplici lutti; i nemici lasciarono tranquilli.

[5] Successivamente furono eletti consoli Gaio Menenio e Publio Sestio Capitolino. Neppure in quell'anno vi furono guerre esterne, ma in patria sorsero delle agitazioni. [6] Già era tornata l'ambasceria con la legislazione attica; i tribuni perciò insistevano perché finalmente si desse inizio alla redazione delle leggi. Fu deciso di nominare dei decemviri con potere senza possibilità di appello, e di non eleggere in quell'anno altri magistrati. [7] Si discusse a lungo se dovevano essere ammessi anche dei plebei, ma infine i tribuni cedettero ai patrizi su questo punto, a patto che rimanessero in vigore la legge Icilia circa l'Aventino e le altre leggi sacrate [1].

[33, 1] L'anno 302 dopo la fondazione di Roma cambiò nuovamente la forma di governo [1], e il potere passò dai consoli ai decemviri, come prima dai re era passato ai consoli. [2] Il cambiamento fu meno importante, perché non durò a lungo; infatti dopo un felice inizio quella magistratura si sfrenò eccessivamente; perciò cadde rapidamente, e si preferì tornare ad affidare a due soli uomini il titolo e l'autorità di consoli. [3] Furono nominati decemviri Appio Claudio, Tito Genucio, Publio Sestio, Lucio Veturio, Gaio Giulio, Aulo Manlio, Publio Sulpicio, Publio Curiazio, Tito Romilio e Spurio Postumio. [4] A Claudio e a Genucio la carica fu attribuita in cambio di un'altra carica, dato che già erano stati designati consoli per quell'anno, e a Sestio, uno dei consoli uscenti, perché aveva presentato al senato la proposta di legge per la nomina dei decemviri, malgrado l'opposizione del collega. [5] Dopo di loro furono nominati i tre membri dell'ambasceria che era andata ad Atene, sia per ricompensa di una così lontana missione, sia perché si riteneva che sarebbero stati di grande utilità nella compilazione

pubblicare un codice di leggi scritte, per impedire gli arbitri dei patrizi nell'amministrazione della giustizia.

[6] Supplevere ceteri numerum. Graves quoque aetate electos novissimis suffragiis ferunt, quo minus ferociter aliorum scitis adversarentur. [7] Regimen totius magistratus penes Appium erat favore plebis; adeoque novum sibi ingenium induerat, ut plebicola repente omnisque aurae popularis captator evaderet pro truci saevoque insectatore plebis [2].

[8] Decimo die ius populo singuli reddebant. Eo die penes praefectum iuris fasces duodecim erant; collegis novem singuli accensi apparebant. Et in unica concordia inter ipsos, qui consensus privatis interdum inutilis esset, summa adversus alios aequitas erat. [9] Moderationis eorum argumentum exemplo unius rei notasse satis erit. Cum sine provocatione creati essent, defosso cadavere domi apud P. Sestium, patriciae gentis virum, invento prolatoque in contionem, [10] in re iuxta manifesta atque atroci C. Iulius decemvir diem Sestio dixit et accusator ad populum extitit, cuius rei iudex legitimus erat, decessitque iure suo, ut demptum de vi magistratus populi libertati adiceret.

[34, 1] Cum promptum hoc ius velut ex oraculo incorruptum pariter ab iis summi infimique ferrent, tum legibus condendis opera dabatur; ingentique hominum expectatione propositis decem tabulis, populum ad contionem advocaverunt et, [2] quod bonum, faustum felixque rei publicae, ipsis liberisque eorum esset, ire et legere leges propositas iussere. [3] Se, quantum decem hominum ingeniis provideri potuerit, omnibus, summis infimisque, iura aequasse; plus

2. Livio qui sembra identificare il decemviro con l'Appio Claudio nominato a II, 56, 5, mentre altri storici dicono l'uno figlio dell'altro; più avanti però (34, 7) lo definisce giovane di età, forse contaminando due fonti diverse.

di nuove leggi, come esperti del diritto straniero. [6] Gli altri, nominati a completare il numero, si dice che siano stati scelti con gli ultimi voti fra i cittadini più anziani, perché non avessero a fare un'opposizione troppo energica alle deliberazioni degli altri. [7] La presidenza del collegio spettò ad Appio, col favore della plebe; egli si era rivestito di una nuova natura, al punto che improvvisamente era diventato fautore della plebe, e cercava di cogliere il minimo soffio del vento popolare, da fiero e crudele persecutore della plebe che era prima [2].

[8] Ciascuno dei decemviri amministrava la giustizia al popolo ogni dieci giorni; in quel giorno colui al quale era affidato l'esercizio della giustizia aveva dodici fasci, e i nove colleghi erano accompagnati ciascuno da un'ordinanza. Oltre ad agire in piena concordia fra di loro, il che talvolta poteva essere di danno ai privati, mantenevano una grande equità verso gli altri. [9] A prova della loro moderazione basterà addurre questo solo esempio: essendo stato trovato un cadavere sepolto in casa di Sestio, uomo di stirpe patrizia, ed essendo stato esposto nella pubblica assemblea, pur non comportando il potere dei decemviri diritto di appello, [10] dinanzi ad un delitto così evidente e così grave il decemviro Gaio Giulio si limitò a citare in giudizio Sestio, e si fece accusatore davanti al popolo di un reato del quale gli spettava di diritto essere giudice, rinunciando al suo diritto per accrescere la libertà del popolo con la diminuzione del proprio potere.

[34, 1] Mentre tutti i cittadini, dai più alti ai più umili, ricevevano parimenti da loro questa pronta giustizia, imparziale come se provenisse da un oracolo, i decemviri lavoravano pure a comporre il codice. Fra la grande attesa della cittadinanza, esposte in pubblico dieci tavole di leggi convocarono il popolo in assemblea, [2] e lo invitarono ad andare a leggere le leggi esposte, augurando che ciò potesse essere di vantaggio per la repubblica, per i cittadini e per i loro figli. [3] Dicevano di aver eguagliati i diritti di tutti i cittadini, dai più alti ai più umili, per quanto era possibile

pollere multorum ingenia consiliaque. [4] Versarent in animis secum unamquamque rem, agitarent deinde sermonibus atque in medium quid in quaque re plus minusve esset conferrent: [5] eas leges habiturum populum Romanum, quas consensus omnium non iussisse latas magis quam tulisse videri posset.

[6] Cum ad rumores hominum de unoquoque legum capite editos satis correctae viderentur, centuriatis comitiis decem tabularum leges perlatae sunt, qui nunc quoque, in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique est iuris. [7] Vulgatur deinde rumor duas deesse tabulas, quibus adiectis absolvi posse velut corpus omnis Romani iuris. Ea expectatio, cum dies comitiorum adpropinquaret, desiderium decemviros iterum creandi fecit. [8] Iam plebs, praeterquam quod consulum nomen haud secus quam regum perosa erat, ne tribunicium quidem auxilium, cedentibus in vicem appellationi decemviris, quaerebat.

[35, 1] Postquam vero comitia decemviris creandis in trinum nundinum[1] indicta sunt, [2] tanta exarsit ambitio, ut primores quoque civitatis – metu, credo, ne tanti possessio imperii vacuo ab se relicto loco haud satis dignis pateret – prensarent homines, honorem summa ope a se impugnatum ab ea plebe, cum qua contenderant, suppliciter petentes. [3] Dimissa iam in discrimen dignitas ea aetate iisque honoribus actis stimulabat Ap. Claudium. Nescires utrum inter decemviros an inter candidatos numerares; [4] propior interdum petendo quam gerendo magistratui erat: criminari optimates, extollere candidatorum levissimum quemque humillimumque, [5] ipse medius inter tribunicios, Duillios

35. 1. Il mercato si teneva ogni otto giorni, ed i progetti di legge o le comunicazioni di convocazione dei comizi elettorali dovevano rimanere esposti per lo spazio di tre mercati, cioè da 17 a 24 giorni.

provvedere a dieci intelletti umani: ma meglio potevano riuscire le intelligenze e i consigli di molti. [4] Meditassero bene dentro di sé ogni articolo, lo discutessero poi insieme, ed esponessero pubblicamente ciò che ritenevano doversi aggiungere o togliere in ciascuno: [5] il popolo romano così avrebbe avuto delle leggi tali che si sarebbero potuti dire non tanto approvate, quanto proposte dalla volontà generale.

[6] Quando parve che fossero emendate a sufficienza in ogni articolo secondo le critiche mosse dall'opinione pubblica, le leggi delle dieci tavole furono approvate nei comizi centuriati: esse ancor oggi, in questo immenso cumulo di leggi sovrappostesi le une dopo le altre, sono la fonte di tutto il diritto pubblico e privato. [7] Si diffuse poi la voce che mancassero ancora due tavole, aggiunte le quali tutto il corpo del diritto romano sarebbe potuto dirsi completo. Questa attesa, alla vigilia della data fissata per le elezioni, suscitò il desiderio di eleggere un nuovo decemvirato. [8] Ormai la plebe, a parte il fatto che aveva preso ad odiare il nome dei consoli non meno che quello dei re, non cercava nemmeno più l'appoggio dei tribuni, dato che i decemviri cedevano spontaneamente in caso di appello a un collega.

[35, 1] Ma quando furono indette le elezioni dei decemviri per il terzo giorno di mercato [1], [2] la campagna elettorale divenne così accesa, che anche i principali cittadini, temendo verosimilmente che una carica così importante cadesse in mano di uomini poco degni, se essi lasciavano libero il posto, andavano in giro a raccomandarsi, chiedendo supplichevolmente quella magistratura, da loro così aspramente combattuta, a quella plebe contro cui tanto avevano lottato. [3] Appio Claudio era stimolato al vedere che mettevano in gioco la loro dignità uomini di quell'età e che avevano rivestito tante cariche. Non avresti saputo se annoverarlo fra i decemviri o fra i candidati, [4] spesso teneva una condotta più conveniente a chi briga per ottenere una magistratura che a chi la riveste: lanciava accuse contro i nobili, elogiava i candidati meno autorevoli e di più bassi natali, [5] girava personalmente per il foro in compagnia degli antichi tribuni,

Iciliosque, in foro volitare, per illos se plebi venditare, donec collegae quoque, qui unice illi dediti fuerant ad id tempus, coniecere in eum oculos, mirantes quid sibi vellet. [6] Apparere nihil sinceri esse; profecto haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore; nimium in ordinem se ipsum cogere et vulgari cum privatis non tam properantis abire magistratu quam viam ad continuandum magistratum quaerentis esse. [7] Propalam obviam ire cupiditati parum ausi, obsecundando mollire impetum adgrediuntur. Comitiorum illi habendorum, quando minimus natu sit, munus consensu iniungunt. [8] Ars haec erat, ne semet ipse creare posset, quod praeter tribunos plebi, et id ipsum pessimo exemplo, nemo umquam fecisset.

Ille enimvero, quod bene vertat, habiturum se comitia professus, impedimentum pro occasione arripuit, [9] deiectisque honore per coitionem duobus Quinctiis, Capitolino et Cincinnato, et patruo suo C. Claudio, constantissimo viro in optimatium causa, et aliis eiusdem fastigii civibus, nequaquam splendore vitae pares decemviros creat, [10] se in primis, quod haud secus factum improbabant boni quam nemo facere ausurum crediderat. [11] Creati cum eo M. Cornelius Maluginensis, M. Sergius, L. Minucius, Q. Fabius Vibulanus, Q. Poetelius, T. Antonius Merenda, K. Duillius, Sp. Oppius Cornicen, M.' Rabuleius [2].

[**36**, 1] Ille finis Appio alienae personae ferendae fuit; suo iam inde vivere ingenio coepit novosque collegas, iam priusquam inirent magistratum, in suos mores formare. [2] Cottidie coibant remotis arbitris; inde impotentibus instructi consiliis, quae secreto ab aliis coquebant, iam haud

2. Dei nomi dei secondi decemviri cinque sono plebei, mentre i primi decemviri erano tutti patrizi; gli storici moderni tendono a mettere in dubbio l'attendibilità di questi nomi, e addirittura l'esistenza del secondo decemvirato. Il racconto liviano del secondo decemvirato è influenzato da polemiche e da luoghi comuni di epoca recente contro la demagogia, l'oligarchia, la tirannide, ed in genere contro l'arbitrario sovrapporsi di pochi individui alla legge e alla costituzione.

i Duili e gli Icili, si vendeva alla plebe per mezzo loro, finché anche i colleghi, che gli erano stati assai devoti fino ad allora, cominciarono a guardare con meraviglia alla sua condotta, domandandosi a che cosa mirasse. [6] Appariva evidente che non agiva con sincerità: certamente in una natura così superba questa condiscendenza non era senza uno scopo; l'abbassare a tal punto la propria dignità e il trattare umilmente coi semplici cittadini significava non che aveva fretta di spogliarsi della carica, ma che cercava una via per prorogarla. [7] Non osando opporsi apertamente alle sue ambizioni, cercano di frenarne gli ardori assecondandolo: a lui di comune accordo conferiscono l'ufficio di presiedere le elezioni, perché era il più giovane di età. [8] Questo era un artificio perché non potesse nominare se stesso, cosa che nessuno aveva mai osato fare all'infuori dei tribuni della plebe, e questo fra la generale riprovazione.

Ma egli, accettando di presiedere i comizi, con l'augurio che ciò tornasse in bene, colse come un'occasione propizia quello che doveva essere un ostacolo, [9] e dopo aver fatto sì, per mezzo di coalizioni elettorali, che non riuscissero eletti i due Quinzi, Capitolino e Cincinnato, suo zio paterno Gaio Claudio, uomo fedelissimo alla causa degli aristocratici, e altri cittadini di alto rango, nominò decemviri uomini la cui rinomanza era assai inferiore, [10] e se stesso in primo luogo, fatto che gli ottimati riprovavano duramente, tanto più che nessuno avrebbe creduto che osasse tanto. [11] Furono eletti insieme con lui Marco Cornelio Maluginense, Marco Sergio, Lucio Minucio, Quinto Fabio Vibulano, Quinto Petelio, Tito Antonio Merenda, Cesone Duilio, Spurio Oppio Cornicine e Manio Rabuleio [2].

[36, 1] Da quel momento Appio depose la maschera che aveva assunto, e cominciò a condursi in modo conforme alla sua natura e ad educare i nuovi colleghi al suo esempio, già prima che entrassero in carica. [2] Ogni giorno tenevano riunioni appartate; quindi imbevuti di idee ambiziose, che maturavano in segreto, senza più dissimulare la loro alterigia, raramente si lasciavano avvicinare, trattavano dura-

dissimulando superbiam, rari aditus, conloquentibus difficiles, ad idus Maias rem perduxere. [3] Idus tum Maiae sollemnes ineundis magistratibus erant. Inito igitur magistratu primum honoris diem denuntiatione ingentis terroris insignem fecere. Nam cum ita priores decemviri servassent ut unus fasces haberet et hoc insigne regium in orbem suam cuiusque vicem per omnes iret, subito omnes cum duodenis fascibus prodiere. [4] Centum viginti lictores forum impleverant et cum fascibus secures inligatas praeferebant; nec attinuisse demi securem, cum sine provocatione creati essent, interpretabantur. [5] Decem regum species erat multiplicatusque terror non infimis solum, sed primoribus patrum, ratis caedis causam ac principium quaeri, ut, si quis memorem libertatis vocem aut in senatu aut in populum misisset, statim virgae securesque etiam ad ceterorum metum expedirentur. [6] Nam praeterquam quod in populo nihil erat praesidii sublata provocatione, intercessionem quoque consensu sustulerant, cum priores decemviri appellatione collegae corrigi reddita ab se iura tulissent et quaedam, quae sui iudicii videri possent, ad populum reiecissent.

[7] Aliquamdiu aequatus inter omnes terror fuit; paulatim totus vertere in plebem coepit. Abstinebatur a patribus; in humiliores libidinose crudeliterque consulebatur. Hominum, non causarum toti erant, ut apud quos gratia vim aequi haberet. [8] Iudicia domi conflabant, pronuntiabant in foro. Si quis collegam appellasset, ab eo ad quem venerat ita discedebat, ut paeniteret non prioris decreto stetisse. [9] Opinio etiam sine auctore exierat non in praesentis

mente chi veniva ad udienza, e così si comportarono fino alle idi di maggio, [3] che allora era la data stabilita per l'entrata in carica dei magistrati. Adunque appena assunto il potere, al primo giorno della magistratura si fecero notare con l'annuncio di un grande terrore. Infatti mentre i decemviri precedenti avevano disposto che uno solo portasse i fasci, e che questa insegna del potere regio passasse in giro per tutti a turno, essi sùbito si mostrarono in pubblico con dodici fasci per ciascuno. [4] Centoventi littori riempivano il foro, e davanti ai fasci tenevano legate le scuri: spiegavano il fatto dicendo che non si dovevano togliere le scuri, perché il loro potere non comportava diritto di appello. [5] Il loro aspetto era di dieci re, ed infondevano un terrore moltiplicato non solo nei cittadini più umili, ma anche nei patrizi più eminenti, i quali pensavano che attendessero solo un pretesto per giustificare l'inizio delle stragi, di modo che se qualcuno o in senato o nel popolo avesse levata una parola che ricordasse la libertà, sùbito le verghe e le scuri sarebbero state messe in azione, anche per intimorire gli altri. [6] Infatti non solo il popolo non poteva più offrire alcun appoggio, dopo la soppressione del diritto all'appello popolare, ma anche avevano eliminato la possibilità di intercessione da parte dei colleghi col loro unanime accordo, mentre i decemviri precedenti avevano consentito che le sentenze emesse da uno di loro fossero modificate dal ricorso a un collega, e avevano rimandato al giudizio del popolo alcune cause che potevano sembrare di loro competenza.

[7] Per un po' di tempo il terrore fu uguale per tutti, poi a poco a poco cominciò a volgersi unicamente contro la plebe. I patrizi venivano risparmiati, ma contro gli umili i decemviri usavano prepotenza e crudeltà; guardavano solo alle persone, non alla giustizia della causa, e il favore personale presso di loro teneva il posto dell'equità. [8] Concordavano le sentenze in privato, le pronunciavano nel foro; se qualcuno si appellava ad un collega, usciva così maltrattato da colui al quale era ricorso, che si pentiva di non essersi rassegnato alla sentenza del primo. [9] Si era diffusa anche la voce anonima che non solo si erano accordati per

modo temporis eos iniuriam conspirasse, sed foedus clandestinum inter ipsos iure iurando ictum, ne comitia haberent perpetuoque decemviratu possessum semel obtinerent imperium.

[37, 1] Circumspectare tum patriciorum vultus plebeii et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo in eum statum rem publicam adduxerant. [2] Primores patrum odisse decemviros, odisse plebem; nec probare quae fierent, et credere haud indignis accidere; avide ruendo ad libertatem in servitutem elapsos iuvare, [3] nolle cumulare quoque iniurias, ut taedio praesentium consules duo tandem et status pristinus rerum in desiderium veniant.

[4] Iam et processerat pars maior anni, et duae tabulae legum ad prioris anni decem tabulas erant adiectae, nec quicquam iam supererat, si eae quoque leges centuriatis comitiis perlatae essent, cur eo magistratu rei publicae opus esset. [5] Expectabant quam mox consulibus creandis comitia edicerentur; id modo plebes agitabat, quonam modo tribuniciam potestatem, munimentum libertati, rem intermissam, repararent, cum interim mentio comitiorum nulla fieri. [6] Et decemviri, qui primo tribunicios homines, quia id populare habebatur, circum se ostentaverant plebei, patriciis iuvenibus saepserant latera; eorum catervae tribunalia obsederant. [7] Hi ferre agere plebem plebisque res, cum fortuna, qua quidquid cupitum foret, potentioris esset. [8] Et iam ne tergo quidem abstinebatur: virgis caedi, alii securi subici, et, ne gratuita crudelitas esset, bonorum donatio sequi domini supplicium. Hac mercede iuventus nobilis corrupta non modo

mantenere questo regime di ingiustizia durante il tempo della loro magistratura, ma avevano pure stretto fra di loro un patto segreto giurato di non convocare i comizi e di conservare indefinitamente il potere di cui si erano impadroniti, protraendo il decemvirato.

[37, 1] Allora i plebei cominciarono a scrutare i volti dei patrizi, cercando di aspirare l'aria della libertà proprio da quella parte donde prima temendo la schiavitù avevano condotto la repubblica in quello stato. [2] I capi dell'aristocrazia odiavano sia i decemviri che la plebe: non approvavano ciò che stava accadendo, ma pensavano che accadeva a gente che se l'era meritato; erano contenti che per essere troppo avidi di libertà i plebei fossero caduti in schiavitù, [3] ma non volevano per parte loro aggiungere altri soprusi, affinché per l'insofferenza del presente stato di cose si rimpiangessero infine i consoli e l'antico governo.

[4] Già era trascorsa la maggior parte dell'anno, le due tavole delle leggi erano state aggiunte alle dieci dell'anno precedente, e ormai non c'era più alcun motivo perché alla repubblica si rendesse necessaria quella magistratura, una volta che anche quelle leggi fossero state approvate dai comizi centuriati. [5] I cittadini attendevano quando sarebbero stati banditi i comizi per l'elezione dei consoli; la plebe si preoccupava soprattutto di poter riavere il baluardo della sua libertà, il potere tribunizio, per il momento sospeso: ma intanto di comizi non si faceva alcun cenno. [6] I decemviri, che dapprima si erano fatti vedere davanti alla plebe circondati di ex-tribuni, per attirarsi il favore popolare, ora si erano cinti di giovani patrizi, le cui squadre stavano appostate attorno ai loro seggi. [7] Costoro spadroneggiavano a loro piacere sulla plebe e si appropriavano dei suoi beni, essendo la ragione sempre del più forte, qualunque capriccio saltasse loro in mente. [8] E già non rispettavano neppure le persone: i cittadini venivano fustigati ed anche decapitati; e perché la crudeltà non fosse senza frutto, la confisca dei beni teneva dietro all'esecuzione del loro proprietario. I giovani patrizi corrotti con questa mercede non solo non si

non ire obviam iniuriae, sed propalam licentiam suam malle quam omnium libertatem.

[38, 1] Idus Maiae venere. Nullis subrogatis magistratibus, privati pro decemviris, neque animis ad imperium inhibendum imminutis neque ad speciem honoris insignibus prodeunt. Id vero regnum haud dubie videri: [2] deploratur in perpetuum libertas, nec vindex quisquam existit aut futurus videtur. Nec ipsi solum desponderant animos, sed contemni coepti erant a finitimis populis, imperiumque ibi esse ubi non esset libertas indignabantur. [3] Sabini magna manu incursionem in agrum Romanum fecere; lateque populati, cum hominum atque pecudum inulti praedas egissent, recepto ad Eretum quod passim vagatum erat agmine, castra locant spem in discordia Romana ponentes: eam inpedimentum dilectui fore. [4] Non nuntii solum, sed per urbem agrestium fuga trepidationem iniecit. Decemviri consultant quid opus facto sit, destituti inter patrum et plebis odia. Addit terrorem insuper alium fortuna: [5] Aequi alia ex parte castra in Algido locant depopulanturque inde excursionibus Tusculanum agrum; legati ea ab Tusculo praesidium orantes nuntiant.

[6] Is pavor perculit decemviros, ut senatum simul duobus circumstantibus urbem bellis consulerent. Citari iubent in curiam patres, haud ignari quanta invidiae immineret tempestas: [7] omnes vastati agri periculorumque imminentium causas in se congesturos, temptationemque eam fore abolendi sibi magistratus, ni consensu resisterent imperioque inhibendo acriter in paucos praeferocis animi conatus aliorum comprimerent. [8] Postquam audita vox in foro est praeconis patres in curiam ad decemviros vocantis, velut nova res, quia

opponevano all'ingiustizia, ma preferivano apertamente la licenza personale alla libertà di tutti.

[38, 1] Vennero le idi di maggio, e i decemviri, senza aver fatto nominare alcun magistrato in loro sostituzione, divenuti ormai privati cittadini, si mostravano in pubblico per nulla meno decisi ad esercitare il loro potere, né abbandonavano i contrassegni della carica. Questi sembravano indubbi segni di una tirannide: [2] si piangeva la libertà come perduta per sempre, e nessuno si levava a rivendicarla, né pareva che dovesse levarsi. Non solo i Romani si erano scoraggiati, ma cominciavano ad essere disprezzati dai popoli vicini: essi stimavano cosa indegna che l'egemonia fosse là dove non vi era libertà. [3] I Sabini con numerose forze fecero un'incursione nel territorio romano; dopo aver compiuto estesi saccheggi portarono via indisturbati prigionieri e bestiame, e radunato ad Ereto l'esercito, che si era sparso in varie direzioni, quivi posero il campo, riponendo le loro speranze nella discordia dei Romani: essa avrebbe impedito di tenere la leva. [4] Oltre ai messaggeri anche l'accorrere dei contadini fuggiaschi gettò l'allarme in città. I decemviri tengono consiglio sul da farsi, trovandosi isolati fra l'odio dei patrizi e quello dei plebei. La sorte vuole poi che si aggiunga un altro motivo di terrore: [5] in altra parte gli Equi pongono il campo sull'Algido, donde compiono scorrerie saccheggiando il territorio di Tuscolo: giungono ambasciatori da Tuscolo ad annunziare il fatto chiedendo soccorsi.

[6] Allora, essendo la città minacciata da due guerre contemporaneamente, la paura spinse i decemviri a consultare il senato. Fecero chiamare nella curia i senatori, pur non ignorando quale tempesta di odio stesse per scoppiare: [7] tutti avrebbero riversato su di loro la colpa delle devastazioni subìte e dei pericoli che incombevano, e avrebbero colto l'occasione per cercare di abbattere la loro magistratura, se essi non resistevano di pieno accordo, e se usando la maniera forte contro i pochi più accesi non soffocavano le velleità degli altri. [8] Quando si udì nel foro la voce del banditore che chiamava i senatori nella curia per ordine dei

intermiserant iam diu morem consulendi senatus, mirabundam plebem convertit, quidnam incidisset cur ex tanto intervallo rem desuetam usurparent; [9] hostibus belloque gratiam habendam, quod solitum quicquam liberae civitati fieret. Circumspectare omnibus fori partibus senatorem, raroque usquam noscitare; [10] curiam inde ac solitudinem circa decemviros intueri, cum et ipsi consensu invisum imperium, et plebs, quia privatis ius non esset vocandi senatum, non convenire patres interpretarentur; iam caput fieri libertatem repetentium, si se plebs comitem senatui det, et quemadmodum patres vocati non coeant in senatum, sic plebs abnuat dilectum. [11] Haec fremunt plebes. Patrum haud fere quisquam in foro, in urbe rari erant. Indignitate rerum cesserant in agros, suarumque rerum erant amissa publica, tantum ab iniuria se abesse rati, quantum a coetu congressuque impotentium dominorum se amovissent. [12] Postquam citati non conveniebant, dimissi circa domos apparitores simul ad pignera capienda [1] sciscitandumque num consulto detrectarent, referunt senatum in agris esse. Laetius id decemviris accidit quam si praesentes detrectare imperium referrent. [13] Iubent acciri omnes, senatumque in diem posterum edicunt; qui aliquanto spe ipsorum frequentior convenit. Quo facto proditam a patribus plebs libertatem rata, quod iis qui iam magistratu abissent privatisque, si vis abesset, tamquam iure cogentibus senatus paruisset.

38. 1. I senatori che senza giustificato motivo non intervenivano alle sedute del senato potevano essere condannati ad un'ammenda, il cui pagamento veniva garantito col sequestro di beni personali.

decemviri, quasi la cosa fosse nuova, poiché già da tempo era stata abbandonata l'usanza di consultare il senato, la plebe rimase meravigliata, non sapendo capacitarsi come mai dopo un così lungo intervallo i decemviri riprendessero una norma ormai caduta in disuso: [9] si dovevano ringraziare i nemici e la guerra, se succedeva un fatto normale per una città di libere istituzioni. La plebe cercava con lo sguardo i senatori per tutte le parti del foro, ma assai rari erano quelli che poteva rintracciare; [10] guardava poi nella curia e vedeva il deserto intorno ai decemviri; questi attribuivano la causa della diserzione del senato all'odio unanime contro il loro potere, e la plebe al fatto che dei privati cittadini non avevano diritto di convocare il senato: ormai, se aspirava a riavere la libertà, l'unica via di salvezza per la plebe era di seguire il senato, e come i senatori convocati non si erano presentati in senato, così la plebe doveva rifiutare di arruolarsi. [11] Queste cose mormorava la plebe. Dei senatori quasi nessuno vi era nel foro, e pochi ve ne erano in tutta la città: disgustati da quell'intollerabile stato di cose si erano ritirati in campagna, e si erano dedicati ai loro interessi privati trascurando la vita politica, pensando che tanto più sarebbero stati al sicuro dalle violenze quanto più si fossero allontanati dalla convivenza e dal contatto coi prepotenti tiranni. [12] Visto che nonostante la convocazione non comparivano, furono mandati in giro per le case uscieri a compiere pignoramenti[1] e ad informarsi se di proposito si rifiutavano di intervenire: questi riferirono che i senatori erano in campagna. I decemviri preferirono sapere che le cose stavano in questo modo, anziché sentirsi riferire che pur essendo presenti si rifiutavano di obbedire. [13] Comandarono di farli chiamare tutti e indissero l'adunanza del senato per il giorno seguente: il numero dei presenti fu alquanto superiore alle loro stesse speranze. Per questo fatto alla plebe parve tradita dai patrizi la causa della libertà, perché il senato, quasi l'ingiunzione fosse stata legale, aveva obbedito a magistrati scaduti di carica, e che erano da considerarsi come privati cittadini, se non avessero fatto ricorso alla forza.

[39, 1] Sed magis oboedienter ventum in curiam quam obnoxie dictas sententias accepimus. [2] L. Valerium Potitum proditum memoriae est post relationem Ap. Claudii, priusquam ordine sententiae rogarentur, postulando ut de re publica liceret dicere, prohibentibus minaciter decemviris proditurum se ad plebem denuntiantem, tumultum excivisse. [3] Nec minus ferociter M. Horatium Barbatum isse in certamen, decem Tarquinios appellantem admonentemque Valeriis et Horatiis ducibus pulsos reges. [4] Nec nominis homines tum pertaesum esse, quippe quo Iovem appellari fas sit, quo Romulum, conditorem urbis, deincepsque reges, quod sacris etiam ut sollemne retentum sit; superbiam violentiamque tum perosos regis. [5] Quae si in rege † tum [1] eodem † aut in filio regis ferenda non fuerint, quem laturum in tot privatis? [6] Viderent ne vetando in curia libere homines loqui extra curiam etiam moverent vocem. Neque se videre qui sibi minus privato ad contionem populum vocare quam illis senatum cogere liceat. [7] Ubi vellent, experirentur quanto fortior dolor libertate sua vindicanda quam cupiditas in iniusta dominatione esset. [8] De bello Sabino eos referre, tamquam maius ullum populo Romano bellum sit quam cum iis qui legum ferendarum causa creati nihil iuris in civitate reliquerint, qui comitia, qui annuos magistratus, qui vicissitudinem imperitandi, quod unum exaequandae sit libertatis, sustulerint, qui privati fasces et regium imperium habeant. [9] Fuisse regibus exactis patricios magistratus, creatos postea post secessionem

39. 1. Il testo dei manoscritti è guasto, e la ricostruzione del testo originario è pressoché impossibile.

[39, 1] Ma, a quanto ci vien tramandato, i senatori furono più obbedienti all'ordine di convocazione che ossequenti nell'esprimere il loro pensiero in senato. [2] Si racconta che dopo la relazione di Appio Claudio, prima che i singoli senatori fossero chiamati ad esprimere il loro parere, Lucio Valerio Potito chiese che fosse concesso di parlare della situazione politica generale, e in seguito al divieto minaccioso dei decemviri suscitò un tumulto dichiarando che si sarebbe rivolto alla plebe. [3] Con non minor violenza diede battaglia Marco Orazio Barbato, chiamandoli i dieci Tarquini, e ricordando che i re erano stati cacciati sotto la guida dei Valeri e degli Orazi. [4] Non il nome di re allora era venuto in odio agli uomini, poiché con questo era lecito chiamare Giove, con questo erano stati chiamati Romolo, fondatore della città, e i suoi successori, ed anche per le sacre cerimonie esso era stato mantenuto come prescritto dalla religione: contro la prepotenza e la violenza del re allora era sorto un odio mortale. [5] E se quei vizi allora erano parsi intollerabili nel re stesso [1] e nel figlio del re, chi li avrebbe sopportati ora in tanti privati cittadini? [6] Badassero bene che impedendo di parlare liberamente nella curia non costringessero a levare la voce fuori della curia. Egli non vedeva per qual motivo a lui privato cittadino doveva esser meno lecito convocare il popolo in assemblea, che a loro il radunare a forza il senato. [7] Se così a loro piaceva, provassero pure quanto la forza della disperazione per chi rivendicava la propria libertà fosse più potente che la forza dell'ambizione per chi voleva mantenere un'iniqua tirannide. [8] I decemviri avevano messo all'ordine del giorno la guerra sabina, come se il popolo romano avesse una guerra più grave di quella contro coloro che, nominati per presentare le leggi, non avevano più lasciato alcuna legge nella città, avevano abolito i comizi, le magistrature annuali e l'avvicendamento dei poteri, ciò che costituiva la sola garanzia di una libertà uguale per tutti; coloro che, privati cittadini, tenevano i fasci e il potere regio. [9] Cacciati i re vi erano stati dei magistrati patrizi, e dopo la secessione della plebe ne erano stati creati pure dei plebei: ma – egli domandava – i decemviri

plebis plebeios: cuius illi partis essent rogitare. Populares? Quid enim eos per populum egisse? Optimates? Qui anno iam prope senatum non habuerint, tunc ita habeant ut de re publica loqui prohibeant? [10] Ne nimium in metu alieno spei ponerent; graviora quae patiantur videri iam hominibus quam quae metuant.

[40, 1] Haec vociferante Horatio cum decemviri nec irae nec ignoscendi modum reperirent, nec quo evasura res esset cernerent, [2] C. Claudi, qui patruus Appi decemviri erat, oratio fuit precibus quam iurgio similior, orantis per sui fratris parentisque eius manes [3] ut civilis potius societatis, in qua natus esset, quam foederis nefarie icti cum collegis meminisset. Multo id magis se illius causa orare quam rei publicae; [4] quippe rem publicam, si a volentibus nequeat, ab invitis ius expetituram; sed ex magno certamine magnas excitari ferme iras; earum eventum se horrere. [5] Cum aliud praeterquam de quo rettulissent decemviri dicere prohiberent, Claudium interpellandi verecundia fuit. Sententiam igitur peregit nullum placere senatus consultum fieri. [6] Omnesque ita accipiebant, privatos eos a Claudio iudicatos [1]; multique ex consularibus verbo adsensi sunt. [7] Alia sententia, asperior in speciem, vim minorem aliquanto habuit, quae patricios coire ad prodendum interregem iubebat. Censendo enim quodcumque, magistratus esse qui senatum haberent iudicabant, quos privatos fecerat auctor nullius senatus consulti faciendi.

40. 1. La formula *nullum placere senatus consultum fieri* era usata abitualmente per indicare l'opposizione del senato ad una proposta; Livio invece, per difetto di conoscenza della procedura senatoriale, la considera come dichiarazione della invalidità della seduta del senato in quanto il potere dei decemviri era illegittimo.

di quale parte erano? Forse del popolo? E per quali affari mai avevano consultato la volontà del popolo? Forse dei nobili? Proprio loro che già da quasi un anno non avevano più riunito il senato, ed ora che l'avevano convocato impedivano di parlare della situazione politica? [10] Non riponessero troppa fiducia nella paura dello straniero: agli uomini sembrano più gravi i mali che soffrono al presente di quelli che temono per il futuro.

[40, 1] Dopo questo violento attacco di Orazio, mentre i decemviri non sapevano se infierire oppure mostrarsi remissivi, né vedevano quale piega avrebbero preso le cose, [2] Gaio Claudio, zio paterno del decemviro Appio, tenne un discorso più simile ad una supplica che a una requisitoria, scongiurandolo in nome dei Mani di suo fratello, padre di lui, [3] che pensasse alla società di cittadini in cui era nato, anziché al patto nefando stretto con i colleghi: questa preghiera gli rivolgeva più per il suo interesse personale che per quello della repubblica, [4] poiché la repubblica, se non poteva ottener giustizia dai decemviri con il loro consenso, l'avrebbe ottenuta con la forza; ma in una lotta a fondo si sarebbero certamente scatenati grandi odii, ed egli paventava gli estremi a cui potevano condurre. [5] I decemviri, per quanto avessero vietato di parlare di altro argomento all'infuori di ciò che avevano posto all'ordine del giorno, non osarono interrompere Claudio. Egli conchiuse dunque il suo discorso proponendo che il senato non emanasse alcuna deliberazione. [6] Tutti interpretavano la sua proposta nel senso che i decemviri erano da lui considerati come privati cittadini [1], e molti fra gli ex-consoli approvarono le sue parole. [7] Altri fecero una proposta in apparenza più energica, ma in realtà assai meno intransigente, cioè di convocare i patrizi per la nomina di un interré. Infatti l'emettere un decreto qualsiasi significava riconoscere come legittimi magistrati coloro che avevano convocato il senato, mentre la proposta di astenersi da ogni decisione significava che venivano considerati come privati cittadini.

[8] Ita labente iam causa decemvirorum, L. Cornelius Maluginensis, M. Corneli decemviri frater, cum ex consularibus ad ultimum dicendi locum consulto servatus esset, simulando curam belli fratrem collegasque eius tuebatur, [9] quonam fato incidisset mirari se dictitans ut decemviros, qui decemviratum petissent, aut soli aut hi maxime oppugnarent, [10] aut quid ita, cum per tot menses vacua civitate nemo iustine magistratus summae rerum praeessent controversiam fecerit, nunc demum, cum hostes prope ad portas sint, civiles discordias serant, nisi quod in turbido minus perspicuum fore putent quid agatur. [11] Ceterum – nec enim maiore cura occupatis animis verum esse praeiudicium rei tantae fieri – sibi placere de eo quod Valerius Horatiusque ante idus Maias decemviros abisse magistratu insimulent, bellis quae immineant perfectis, re publica in tranquillum redacta, senatu disceptante agi, [12] et iam nunc ita se parare Ap. Claudium, ut comitiorum, quae decemviris creandis decemvir ipse habuerit, sciat sibi rationem reddendam esse utrum in unum annum creati sint, an donec leges quae deessent perferrentur. [13] In praesentia omnia praeter bellum omitti placere; cuius si falso famam volgatam vanaque non nuntios solum, sed Tusculanorum etiam legatos adtulisse putent, speculatores mittendos censere qui certius explorata referant; [14] sin fides et nuntiis et legatis habeatur, dilectum primo quoque tempore haberi et decemviros quo cuique eorum videatur exercitus ducere, nec rem aliam praeverti.

[8] Essendo dunque ormai scossa la posizione dei decemviri, Lucio Cornelio Maluginense, fratello del decemviro Marco Cornelio, cui fra gli ex-consoli era stato riservato a bella posta il privilegio di prendere la parola per ultimo, fingendo di preoccuparsi della guerra difendeva il fratello e i suoi colleghi, [9] dicendo di non comprendere per qual caso mai proprio coloro che avevano brigato per ottenere il decemvirato fossero venuti ad attaccare i decemviri, o loro soli o almeno più di ogni altro, [10] e perché, mentre per tanti mesi con la città libera da pericoli nessuno aveva posto in discussione la legittimità dei sommi magistrati, proprio adesso che i nemici erano quasi alle porte costoro suscitassero discordie civili, se non per il fatto che nei momenti di confusione ritenevano più facile nascondere i reali motivi delle proprie azioni. [11] Ma, poiché non conveniva pregiudicare una questione di tanta importanza mentre gli animi erano presi da una più grave preoccupazione, egli proponeva che intorno all'accusa mossa da Valerio e Orazio, secondo cui alle idi di maggio i decemviri erano scaduti dalla carica, si doveva discutere in senato solo quando fosse terminata la guerra ora incombente, e la repubblica fosse tornata in pace; [12] intanto già fin d'ora Appio Claudio doveva prepararsi a rendere conto delle elezioni dei decemviri che egli come decemviro aveva presieduto, e a precisare se erano stati nominati per un anno solo, oppure fino a quando fossero state approvate le leggi mancanti. [13] Per il momento proponeva che si lasciasse da parte ogni altra questione per pensare alla guerra, e se ritenevano che fossero state diffuse false voci, e che non solo i messaggeri, ma anche gli ambasciatori di Tuscolo avessero riferito fatti inesistenti, suggeriva di mandare degli osservatori che riportassero informazioni più sicure: [14] se invece si prestava fede ai messaggeri ed agli ambasciatori, proponeva che si tenesse la leva al più presto, che i decemviri conducessero gli eserciti dove a ciascuno di loro sembrava opportuno, e che la cura della guerra avesse la precedenza su ogni altra questione.

[41, 1] In hanc sententiam ut discederetur iuniores patrum evincebant. Ferocioresque iterum coorti Valerius Horatiusque vociferari ut de re publica liceret dicere; dicturos ad populum, si in senatu per factionem non liceat; neque enim sibi privatos aut in curia aut in contione posse obstare, neque se imaginariis fascibus eorum cessuros esse. [2] Tum Appius, iam prope esse ratus ut, ni violentiae eorum pari resisteretur audacia, victum imperium esset, [3] «Non erit melius» inquit, «nisi de quo consulimus vocem misisse», et ad Valerium, negantem se privato reticere, lictorem accedere iussit. [4] Iam Quiritium fidem implorante Valerio a curiae limine, L. Cornelius complexus Appium, non cui simulabat consulendo[1], diremit certamen; factaque per Cornelium Valerio dicendi gratia quae vellet, cum libertas non ultra vocem excessisset, decemviri propositum tenuere. [5] Consulares quoque ac seniores ab residuo tribuniciae potestatis odio, cuius desiderium plebi multo acrius quam consularis imperii rebantur esse, prope malebant postmodo ipsos decemviros voluntate abire magistratu quam invidia eorum exsurgere rursus plebem; [6] si leniter ducta res sine populari strepitu ad consules redisset, aut bellis interpositis aut moderatione consulum in imperiis exercendis posse in oblivionem tribunorum plebem adduci.

[7] Silentio patrum edicitur dilectus. Iuniores, cum sine provocatione imperium esset, ad nomina respondent. Legionibus scriptis, inter se decemviri comparabant quos ire ad bellum, quos praeesse exercitibus oporteret. [8] Principes inter decemviros erant Q. Fabius et Ap. Claudius. Bellum domi maius quam foris apparebat. Appi violentiam aptiorem

41. 1. Evitando che si giungesse ad una prova di forza fra Valerio e Appio, Cornelio fa l'interesse del decemviro, poiché la contesa si sarebbe risolta con la sconfitta di Appio.

[41, 1] Questa proposta, appoggiata dai senatori più giovani, stava per prevalere, quando di nuovo insorsero ancor più fieramente Valerio e Orazio, reclamando che fosse consentito discutere della situazione politica generale: se nel senato le cricche faziose non l'avessero consentito, essi ne avrebbero parlato davanti al popolo; invero né nella curia né nell'assemblea popolare dei privati cittadini potevano impedirglielo, né essi avrebbero ceduto alle loro presunte insegne del potere. [2] Allora Appio, credendo ormai prossima la fine del potere decemvirale, se non si fosse opposto con pari audacia a quel violento attacco, disse: [3] « È vietato parlare di altro argomento, che non sia quello posto all'ordine del giorno », e poiché Valerio si rifiutava di tacere dietro ordine di un privato, mandò da lui un littore. [4] Mentre già Valerio dal limitare della curia invocava l'appoggio dei cittadini romani, Lucio Cornelio, trattenendo Appio, e intervenendo in apparenza in favore di Valerio, ma in realtà a beneficio di Appio [1], riuscì a comporre la contesa: a Valerio fu concesso di dire ciò che voleva, ma la sua libertà fu limitata alla parola, e i decemviri ottennero ciò che si erano proposto. [5] Anche gli ex-consoli e i senatori più anziani, in cui sopravviveva l'odio contro il potere tribunizio, che la plebe sembrava rimpiangere assai più ardentemente dell'autorità consolare, quasi preferivano che i decemviri deponessero più tardi la carica volontariamente, piuttosto che mossa dall'odio contro di loro la plebe nuovamente insorgesse. [6] Speravano che, se si fosse tornati al consolato con sistemi pacifici e senza tumulti di popolo, il diversivo delle guerre o la moderazione dei consoli nell'esercizio del comando potessero far dimenticare alla plebe il tribunato.

[7] La leva viene bandita senza opposizione da parte del senato. I giovani, poiché il potere decemvirale non ammetteva diritto di appello, rispondono alla chiamata. Costituite le legioni, i decemviri discutevano fra di loro chi dovesse andare alla guerra e comandare gli eserciti. [8] I più autorevoli fra i decemviri erano Quinto Fabio e Appio Claudio. Più dura guerra pareva doversi sostenere in patria che fuori: giudicarono quindi l'energia di Appio più adatta a tenere a

rati ad comprimendos urbanos motus; in Fabio minus in bono constans quam navum in malitia ingenium esse. [9] Hunc enim virum, egregium olim domi militiaeque, decemviratus collegaeque ita mutaverant, ut Appi quam sui similis mallet esse. Huic bellum in Sabinis M.' Rabuleio et Q. Poetilio additis collegis mandatum. [10] M. Cornelius in Algidum missus cum L. Minucio et T. Antonio et K. Duillio et M. Sergio. Sp. Oppium Ap. Claudio adiutorem ad urbem tuendam, aequo omnium decemvirorum imperio [2], decernunt.

[42, 1] Nihilo militiae quam domi melius res publica administrata est. [2] Illa modo in ducibus culpa, quod ut odio essent civibus fecerant; alia omnis penes milites noxia erat, qui, ne quid ductu atque auspicio decemvirorum prospere usquam gereretur, vinci se per suum atque illorum dedecus patiebantur. [3] Fusi et ab Sabinis ad Eretum et in Algido ab Aequis exercitus erant. Ab Ereto per silentium noctis profugi propius urbem inter Fidenas Crustumeriamque loco edito castra communierant; [4] persecutis hostibus, nusquam se aequo certamine committentes, natura loci ac vallo, non virtute aut armis tutabantur. [5] Maius flagitium in Algido, maior etiam clades accepta; castra quoque amissa erant, exutusque omnibus utensilibus miles Tusculum se, fide misericordiaque victurus hospitum, quae tamen non fefellerunt, contulerat. [6] Romam tanti erant terrores allati, ut posito iam decemvirali odio patres vigilias in urbe habendas censerent, omnes qui per aetatem arma ferre possent custodire moenia ac pro portis stationes agere iuberent, [7] arma Tusculum ad supplementum decernerent, decemvirosque ab arce Tusculi digressos in castris militem habere; castra

2. Il significato dell'espressione non è chiaro; forse Livio vuole osservare che nonostante la subordinazione di fatto ad Appio e Fabio tutti i decemviri formalmente avevano uguali poteri.

freno i moti cittadini, mentre Fabio aveva un'indole più incostante nel bene che scaltrita nel male. [9] Quest'uomo infatti, un tempo eccellente in pace e in guerra, a tal punto era stato mutato dal decemvirato e dai colleghi che preferiva essere simile ad Appio che a se stesso. A lui fu affidata la guerra contro i Sabini, e gli furono messi al fianco i colleghi Manio Rabuleio e Quinto Petelio. [10] Marco Cornelio fu mandato sull'Algido con Lucio Minucio, Tito Antonio, Cesone Duilio e Marco Sergio. Spurio Oppio fu designato a coadiuvare Appio Claudio nel governo della città; uguali poteri erano attribuiti a tutti i decemviri [2].

[42, 1] La repubblica non ebbe miglior governo in guerra che in pace. [2] L'unica colpa dei comandanti fu quella di essersi attirato l'odio dei concittadini, ma per il resto tutta la colpa fu dei soldati, i quali, per impedire che avesse successo una qualsiasi impresa condotta sotto il comando e gli auspici dei decemviri, si lasciavano vincere disonorando se stessi e i loro capi. [3] Gli eserciti furono sconfitti sia dai Sabini ad Ereto che dagli Equi sul monte Algido. Da Ereto fuggendo col favor della notte trasportarono il campo più vicino a Roma, su di una altura tra Fidene e Crustumerio. [4] Inseguiti dai nemici, non osando arrischiarsi in battaglia aperta, stavano sulla difensiva protetti dalla posizione naturale e dalle fortificazioni, non dal valore e dalle armi. [5] Maggiore fu la vergogna sull'Algido, e più grave anche la sconfitta ricevuta: andarono perduti anche gli accampamenti, e privi di ogni equipaggiamento i soldati si rifugiarono a Tuscolo, sperando salvezza dalla fedeltà e dalla compassione degli alleati, che d'altronde non vennero meno. [6] A Roma queste notizie portarono tanto spavento, che messo da parte l'odio contro i decemviri il senato decise di tenere dei turni di guardia in città, ed ordinò a tutti gli uomini in età di portare le armi di custodire le mura e di far la guardia alle porte; [7] inoltre decretò che si mandassero armi di rinforzo a Tuscolo, e che i decemviri scesi dalla rocca di Tuscolo tenessero le loro truppe negli accampamenti; che l'altro accampamen-

alia a Fidenis in Sabinum agrum transferri, belloque ultro inferendo deterreri hostes a consilio urbis oppugnandae.

[43, 1] Ad clades ab hostibus acceptas duo nefanda facinora decemviri belli domique adiciunt. [2] L. Siccium in Sabinis, per invidiam decemviralem tribunorum creandorum secessionisque mentiones ad vulgus militum sermonibus occultis serentem, prospeculatum ad locum castris capiendum mittunt. [3] Datur negotium militibus, quos miserant expeditionis eius comites, ut eum opportuno adorti loco interficerent. [4] Haud inultum interfecere; nam circa repugnantem aliquot insidiatores cecidere, cum ipse se praevalidus pari viribus animo circumventus tutaretur. [5] Nuntiant in castra ceteri praecipitatum in insidias esse; Siccium egregie pugnantem militesque quosdam cum eo amissos. [6] Primo fides nuntiantibus fuit; profecta deinde cohors ad sepeliendos qui ceciderant decemvirorum permissu, postquam nullum spoliatum ibi corpus Sicciumque in medio iacentem armatum omnibus in eum versis corporibus videre, hostium neque corpus ullum nec vestigia abeuntium, profecto ab suis interfectum memorantes rettulere corpus. [7] Invidiaeque plena castra erant, et Romam ferri protinus Siccium placebat, ni decemviri funus militare ei publica impensa facere maturassent. Sepultus ingenti militum maestitia, pessima decemvirorum in vulgus fama est.

[44, 1] Sequitur aliud in urbe nefas ab libidine ortum, haud minus foedo eventu quam quod per stuprum caedemque Lucretiae urbe regnoque Tarquinios expulerat, ut non finis solum idem decemviris qui regibus, sed causa etiam eadem imperii amittendi esset.

to si trasferisse da Fidene nel territorio sabino, e distogliesse i nemici dal disegno di assalire Roma passando all'offensiva.

[43, 1] Alle disfatte subìte dai nemici i decemviri aggiungono due nefandi delitti, l'uno sul fronte di guerra e l'altro in città. [2] Nella Sabina Lucio Siccio, che in mezzo al generale malcontento contro i decemviri in occulti conciliaboli fra la truppa parlava della restaurazione del tribunato e di secessione, fu mandato in esplorazione a cercare un luogo adatto per gli accampamenti. [3] Ai soldati designati a partecipare con lui a quella missione fu dato ordine di assalirlo al momento opportuno e di ucciderlo. [4] Però non morì senza vendicarsi; infatti oppose resistenza, e parecchi degli aggressori caddero intorno a lui, mentre pur essendo circondato si difendeva da solo, robusto qual era, con coraggio pari al vigore. [5] I superstiti riferirono al campo che erano caduti in un'imboscata, e che Siccio combattendo valorosamente era stato ucciso con alcuni altri soldati. [6] Dapprima si prestò fede al loro racconto, e una coorte partì col permesso dei decemviri per seppellire i caduti; ma quando giunti sul posto videro che non era stato spogliato nessun cadavere, e che Siccio giaceva nel mezzo armato, mentre tutti gli altri corpi convergevano verso di lui, né vi era alcun cadavere dei nemici né traccia del loro allontanarsi, riportandone il corpo affermarono che certamente era stato ucciso dai suoi. [7] Il campo ribolliva di sdegno, e volevano portare subito a Roma Siccio, se i decemviri non si fossero affrettati a seppellirlo con gli onori militari a pubbliche spese. Fu sepolto fra il grande cordoglio dei soldati, mentre i decemviri si ricoprivano di infamia.

[44, 1] A questa tien dietro in Roma un'altra nefandezza nata dalla libidine, e non meno tragica nelle conseguenze di quel delitto, l'oltraggio e la morte di Lucrezia, che aveva fatto cacciare dalla città e dal regno i Tarquini; così non solo la fine dei decemviri fu uguale a quella dei re, ma pure uguale fu la causa della perdita del potere.

[2] Ap. Claudium virginis plebeiae stuprandae libido cepit. Pater virginis, L. Verginius, honestum ordinem in Algido ducebat, vir exempli recti domi militiaeque. Perinde uxor instituta fuerat liberique instituebantur. [3] Desponderat filiam L. Icilio tribunicio, viro acri et pro causa plebis expertae virtutis. [4] Hanc virginem adultam, forma excellentem, Appius amore amens pretio ac spe perlicere adortus, postquam omnia pudore saepta animadverterat, ad crudelem superbamque vim animum convertit. [5] M. Claudio clienti negotium dedit ut virginem in servitutem adsereret neque cederet secundum libertatem postulantibus vindicias, quod pater puellae abesset locum iniuriae esse ratus. [6] Virgini venienti in forum – ibi namque in tabernaculis litterarum ludi erant [1] – minister decemviri libidinis manum iniecit, serva sua natam servamque appellans, sequique se iubebat: cunctantem vi abstracturum. [7] Pavida puella stupente, ad clamorem nutricis fidem Quiritium implorantis fit concursus; Vergini patris sponsique Icili populare nomen celebratur. Notos gratia eorum, turbam indignitas rei virgini conciliat. [8] Iam a vi tuta erat, cum adsertor nihil opus esse multitudine concitata ait; se iure grassari, non vi. Vocat puellam in ius. [9] Auctoribus qui aderant ut sequeretur, ad tribunal Appi perventum est. Notam iudici fabulam petitor, quippe apud ipsum auctorem argumenti, peragit: puellam domi suae natam furtoque inde in domum Vergini translatam suppositam ei esse; [10] id se indicio compertum adferre probaturumque vel ipso Verginio iudice, ad quem maior

44. 1. Il particolare è anacronistico, perché le prime scuole in Roma furono istituite nella seconda metà del terzo secolo; prima i fanciulli erano istruiti in casa.

[2] Appio Claudio venne preso dalla brama di far sua una fanciulla plebea. Il padre della vergine, Lucio Virginio, era comandante di una centuria scelta sull'Algido, uomo esemplare come cittadino e come soldato. Alla stessa rettitudine di costumi era stata educata la moglie, e così venivano educati i figli: [3] la figlia era promessa sposa all'ex-tribuno Lucio Icilio, uomo animoso e di provato valore nella difesa della causa della plebe. [4] Appio, pazzo di amore per questa fanciulla, già matura per le nozze e bellissima, tentò di adescarla col denaro e colle lusinghe, ma quando vide che ogni via gli era preclusa dalla pudicizia, decise di ricorrere ad una crudele e tirannica violenza. [5] Pensando che l'assenza del padre della fanciulla offriva un'occasione propizia al sopruso, diede incarico al cliente Marco Claudio di reclamare la vergine come sua schiava, e di non cedere agli oppositori che chiedessero la libertà provvisoria. [6] Mentre la fanciulla si recava nel foro, dove allora nei padiglioni si teneva la scuola [1], il mezzano della libidine del decemviro le pose le mani addosso, dicendola figlia di una sua schiava e schiava essa stessa, e ordinandole di seguirlo: se rifiutava l'avrebbe trascinata via con la forza. [7] Mentre la fanciulla impaurita era immobile per lo stupore, alle grida della nutrice che invocava l'aiuto dei cittadini accorse gente: i nomi popolari del padre Virginio e del fidanzato Icilio correvano sulle bocche di tutti. I conoscenti per simpatia verso queste persone, gli altri per l'indignazione destata dal fatto prendono le parti della vergine. [8] Già la fanciulla era al sicuro dalla violenza, quando colui che ne rivendicava la proprietà disse che vana era l'eccitazione della folla: egli avrebbe proceduto a norma di legge, non con la violenza. Quindi chiama la fanciulla in giudizio, [9] ed essa per consiglio di coloro che la assistevano lo segue al tribunale di Appio. Il richiedente racconta una storiella ben nota al giudice, il quale ne era lui stesso l'inventore: la fanciulla era nata in casa sua, e poi gli era stata sottratta e trasportata in casa di Virginio, e presentata a lui come sua figlia; [10] egli aveva una prova sicura di ciò che affermava, e l'avrebbe dimostrato anche davanti al giudizio dello stesso Virginio, che

pars iniuriae eius pertineat; interim dominum sequi ancillam aequum esse. [11] Advocati puellae, cum Verginium rei publicae causa dixissent abesse, biduo adfuturum si nuntiatum ei sit, iniquum esse absentem de liberis dimicare, [12] postulant ut rem integram in patris adventum differat, lege ab ipso lata vindicias det secundum libertatem [2], neu patiatur virginem adultam famae prius quam libertatis periculum adire.

[45, 1] Appius decreto praefatus quam libertati faverit eam ipsam legem declarare quam Vergini amici postulationi suae praetendant; [2] ceterum ita in ea firmum libertati fore praesidium, si nec causis nec personis variet; in iis enim qui adserantur in libertatem, quia quivis lege agere possit, id iuris esse; in ea quae in patris manu sit, neminem esse alium cui dominus possessione cedat; [3] placere itaque patrem arcessiri, interea iuris sui iacturam adsertorem non facere quin ducat puellam, sistendamque in adventum eius qui pater dicatur promittat.

[4] Adversus iniuriam decreti cum multi magis fremerent quam quisquam unus recusare auderet, P. Numitorius, puellae avus [1], et sponsus Icilius interveniunt; [5] dataque inter turbam via, cum multitudo Icili maxime interventu resisti posse Appio crederet, lictor decresse ait vociferantemque Icilium submovet. [6] Placidum quoque ingenium tam atrox iniuria accendisset. «Ferro hinc tibi submovendus sum, Appi», inquit, «ut tacitum feras quod celari vis.

2. Quando era in discussione la condizione libera di una persona, era norma stabilita dalle Dodici Tavole che il pretore, a cui era affidato in prima istanza il giudizio, concedesse la libertà a colui che si proclamava libero, in attesa del giudizio definitivo che spettava a un giudice o a un tribunale. Nel caso di un minore però solo il padre era competente a rivendicarne la libertà, ed a questo pretesto Appio si appella per aggiudicare temporaneamente Virginia al preteso padrone.

45. 1. Qui *avus* deve avere il significato di prozio, come risulta dal confronto con 54,11.

era la maggiore vittima di quell'inganno: per intanto era giusto che la schiava seguisse il padrone. [11] I difensori della fanciulla dicevano che Virginio era assente, al servizio della patria, ma che entro due giorni sarebbe venuto se lo si informava della cosa: era ingiusto che una lite riguardante la sorte dei figli si svolgesse in assenza del padre, [12] e chiedevano che la causa fosse lasciata impregiudicata e rinviata fino al suo arrivo: le concedesse Appio la libertà provvisoria secondo la legge da lui stesso emanata [2], e non permettesse che la vergine ormai matura corresse pericolo di perdere l'onore ancor prima che la libertà.

[45, 1] Appio alla sua sentenza premise che la sua grande cura per la libertà era dimostrata da quella legge stessa che gli amici di Virginio invocavano in appoggio alla loro richiesta; [2] ma essa poteva essere un saldo presidio della libertà solo a patto che rimanessero ben definite le circostanze e le persone a cui si doveva applicare: infatti quando veniva rivendicata la libertà di una persona di condizione servile, poiché chiunque poteva farsi promotore di quell'azione, la libertà provvisoria spettava di diritto; ma per colei che era sotto la patria potestà, non vi era nessun altro in favore del quale il padrone dovesse rinunciare al possesso all'infuori del padre; [3] egli sentenziava perciò che si mandasse a chiamare il padre, ma che per intanto colui il quale rivendicava la proprietà non fosse privato del diritto di condursi a casa la fanciulla, promettendo però di farla comparire in giudizio appena fosse arrivato colui che si diceva suo padre.

[4] Contro l'ingiustizia della sentenza molti mormoravano indignati, ma nessuno osava opporsi, quando sopraggiunsero Publio Numitorio, avo [1] della fanciulla, e il fidanzato Icilio. [5] Si fecero largo fra la calca, e mentre la folla pensava che soprattutto con l'intervento di Icilio si potesse fare opposizione ad Appio, il littore disse che la sentenza era già stata emanata, e respinse Icilio che protestava. [6] Una così atroce ingiustizia avrebbe infiammato anche l'animo più mite. Icilio disse: «Tu sei costretto, o Appio, a cacciarmi con la forza delle armi, perché rimanga sotto silenzio ciò

Virginem ego hanc sum ducturus nuptamque pudicam habiturus. [7] Proinde omnes collegarum quoque lictores convoca; expediri virgas et secures iube; non manebit extra domum patris sponsa Icili. [8] Non, si tribunicium auxilium et provocationem plebi Romanae, duas arces libertatis tuendae, ademistis, ideo in liberos quoque nostros coniugesque regnum vestrae libidini datum est. [9] Saevite in tergum et in cervices nostras; pudicitia saltem in tuto sit. Huic si vis adferetur, ego praesentium Quiritium pro sponsa, Verginius militum pro unica filia, omnes deorum hominumque implorabimus fidem, neque tu istud umquam decretum sine caede nostra referes. [10] Postulo, Appi, etiam atque etiam consideres quo progrediare. [11] Verginius viderit de filia, ubi venerit, quid agat; hoc tantum sciat, sibi, si huius vindiciis cesserit, condicionem filiae quaerendam esse. Me vindicantem sponsam in libertatem vita citius deseret quam fides ».

[**46**, 1] Concitata multitudo erat certamenque instare videbatur. Lictores Icilium circumsteterant; nec ultra minas tamen processum est, [2] cum Appius non Verginiam defendi ab Icilio, sed inquietum hominem et tribunatum etiam nunc spirantem locum seditionis quaerere diceret. [3] Non praebiturum se illi eo die materiam; sed ut iam sciret non id petulantiae suae, sed Verginio absenti et patrio nomini et libertati datum, ius eo die se non dicturum neque decretum interpositurum; a M. Claudio petiturum ut decederet iure suo vindicarique puellam in posterum diem pateretur; [4] quod nisi pater postero die adfuisset, denuntiare se Icilio similibusque Icili neque legi suae latorem neque decemviro constantiam defore. Nec se utique collegarum lictores con-

che tu non vuoi sia svelato. Io debbo condurre in isposa questa vergine e riceverla pura il giorno delle nozze: [7] perciò chiama pure tutti i littori, anche quelli dei colleghi, fa slegare le verghe e le scuri: la fidanzata di Icilio non abiterà fuori della casa del padre. [8] Anche se avete tolto alla plebe romana i due baluardi che ne difendevano la libertà, l'intercessione tribunizia e il diritto di appello al popolo, non per questo alla vostra libidine è stata concessa piena signoria anche sui nostri figli e sulle nostre donne. [9] Infierite pure contro il nostro tergo e le nostre cervici: l'onore delle donne almeno sia sicuro. Se a costei sarà recata violenza, io invocherò l'aiuto dei cittadini romani presenti per la mia fidanzata, Virginio quello dei soldati per l'unica figlia, e noi tutti invocheremo la protezione degli uomini e degli dèi, né tu mai riuscirai a far eseguire questa sentenza se non mettendoci a morte. [10] Te ne scongiuro, o Appio, bada bene alla via per cui ti metti. [11] Virginio al suo arrivo vedrà lui che cosa fare per sua figlia: ma di questo può essere certo, che se cede alle pretese di costui dovrà cercarle un altro marito. Io difenderò la libertà della fidanzata, risoluto ad abbandonare la vita prima che la fede all'impegno preso ».

[46, 1] La folla tumultuava e sembrava imminente un conflitto. I littori avevano circondato Icilio, ma non si andò oltre alle minacce; [2] Appio infatti disse che Icilio non mirava a difendere Virginia, ma come uomo turbolento e gonfio ancora di furore tribunizio cercava un pretesto per suscitare una sedizione. [3] Egli per quel giorno non gliene avrebbe offerto argomento; sapesse però fin d'ora che non alla sua prepotenza egli cedeva, ma a Virginio assente e al nome di padre e alla libertà: per quel giorno non avrebbe emanato la sentenza né avrebbe anticipato alcuna decisione; avrebbe chiesto a Marco Claudio di rinunciare ai suoi diritti e di lasciare che la causa per la rivendicazione della fanciulla fosse differita al giorno seguente; [4] egli però avvisava Icilio e i suoi compari che se il padre il giorno dopo non si fosse trovato presente, né il legislatore sarebbe venuto meno alla sua legge né al decemviro avrebbe fatto difetto la fermezza;

vocaturum ad coercendos seditionis auctores; contentum se suis lictoribus fore.

[5] Cum dilatum tempus iniuriae esset secessissentque advocati puellae, placuit omnium primum fratrem Icili filiumque Numitori, impigros iuvenes, pergere inde recta ad portam, et, quantum accelerari posset, Verginium acciri e castris: [6] in eo verti puellae salutem, si postero die vindex iniuriae ad tempus praesto esset. Iussi pergunt citatisque equis nuntium ad patrem perferunt. [7] Cum instaret adsertor puellae ut vindicaret sponsoresque daret [1], atque id ipsum agi diceret Icilius, sedulo tempus terens, dum praeciperent iter nuntii missi in castra, manus tollere undique multitudo et se quisque paratum ad spondendum Icilio ostendere. [8] Atque ille lacrimabundus « Gratum est » inquit; « crastina die vestra opera utar, sponsorum nunc satis est ». Ita vindicatur Verginia spondentibus propinquis. [9] Appius paulisper moratus, ne eius rei causa sedisse videretur, postquam omissis rebus aliis prae cura unius nemo adibat, domum se recepit collegisque in castra scribit ne Verginio commeatum dent atque etiam in custodia habeant. [10] Improbum consilium serum, ut debuit, fuit, et iam commeatu sumpto profectus Verginius prima vigilia erat, cum postero die mane de retinendo eo nequiquam litterae redduntur.

[47, 1] At in urbe prima luce cum civitas in foro expectatione erecta staret, Verginius sordidatus filiam secum obsoleta veste comitantibus aliquot matronis cum ingenti

46. 1. Per quanto Appio prima abbia detto che solo il padre poteva chiedere la libertà provvisoria per Virginia, qui il suo cliente esige che qualcuno si assuma per quel giorno la tutela della fanciulla e garantisca della sua presenza al giudizio il giorno seguente.

ad ogni modo non avrebbe chiamato i littori dei colleghi per tenere a freno i promotori di disordini, gli sarebbero bastati i propri.

[5] Visto che il momento del sopruso era stato rimandato, i difensori della fanciulla tennero segretamente consiglio, e decisero per prima cosa che il fratello di Icilio e il figlio di Numitorio, giovani animosi, si dirigessero per la via più breve alle porte, e facessero venire dal campo Virginio al più presto possibile: [6] da questo dipendeva la salvezza della fanciulla, se all'indomani si fosse trovato presente in tempo per opporsi all'ingiustizia. Appena ricevuto l'ordine si mettono in moto, e a spron battuto recano la notizia al padre. [7] Insistendo colui che rivendicava la fanciulla perché Icilio richiedesse la libertà provvisoria e presentasse dei mallevadori [1], e dicendo Icilio che proprio di questo stava occupandosi, a bella posta cercando di guadagnar tempo, perché i messaggeri mandati al campo acquistassero maggior vantaggio nel cammino, la folla da ogni parte alzò le mani, e ciascuno si dichiarava disposto a prestare malleveria per Icilio. [8] Egli con le lacrime agli occhi disse: « Vi ringrazio: domani avrò bisogno del vostro aiuto; per ora ho mallevadori a sufficienza ». Così fu ottenuta per Virginia la libertà provvisoria, con la garanzia dei congiunti. [9] Appio, dopo essersi trattenuto ancora un poco al tribunale, perché non sembrasse aver tenuto udienza proprio solo per quella causa, visto che nessun altro si presentava, poiché tutti avevano lasciato da parte le altre questioni per l'interesse suscitato dal caso di Virginia, si ritirò in casa e scrisse ai colleghi nel campo che non dessero la licenza a Virginio, ed anzi lo tenessero in stato di arresto. [10] Il malvagio consiglio giunse troppo tardi, come era giusto: ottenuta la licenza già Virginio era partito alla sera precedente, quando al mattino venne consegnato invano il messaggio che ordinava di trattenerlo.

[47, 1] In città all'alba la popolazione era tutta nel foro in ansiosa attesa, quando Virginio in abito di supplice, conducendo seco la figlia vestita di logori panni e accompagnata da alcune matrone, seguito da una grande turba di soste-

advocatione in forum deducit. [2] Circumire ibi et prensare homines coepit et non orare solum precariam opem, sed pro debita petere: se pro liberis eorum ac coniugibus cottidie in acie stare, nec alium virum esse cuius strenue ac ferociter facta in bello plura memorari possent; quid prodesse si, incolumi urbe, quae capta ultima timeantur liberis suis sint patienda? [3] Haec prope contionabundus circumibat homines. Similia his ab Icilio iactabantur. Comitatus muliebris plus tacito fletu quam ulla vox movebat. [4] Adversus quae omnia obstinato animo Appius – tanta vis amentiae verius quam amoris mentem turbaverat – in tribunal escendit, et ultro querente pauca petitore, quod ius sibi pridie per ambitionem dictum non esset, priusquam aut ille postulatum perageret aut Verginio respondendi daretur locus, Appius interfatur. [5] Quem decreto sermonem praetenderit, forsan aliquem verum auctores antiqui tradiderint; quia nusquam ullum in tanta foeditate decreti veri similem invenio, id quod constat nudum videtur proponendum, decresse vindicias secundum servitutem [1]. [6] Primo stupor omnes admiratione rei tam atrocis defixit; silentium inde aliquamdiu tenuit. Dein, cum M. Claudius circumstantibus matronis iret ad prendendam virginem lamentabilisque eum mulierum comploratio excepisset, [7] Verginius intentans in Appium manus «Icilio» inquit, «Appi, non tibi filiam despondi et ad nuptias, non ad stuprum educavi. Placet pecudum ferarumque ritu promisce in concubitus ruere? Passurine haec isti sint nescio; non spero esse passuros illos qui arma habent». [8] Cum

47. 1. S'intende che l'attribuzione è soltanto provvisoria; il giudizio definitivo spettava non al magistrato, ma ad un giudice (vedi nota a 44, 12). Qui Appio commette un'illegalità, perché quando a giudizio del magistrato la persona che reclamava la libertà di uno schiavo aveva i requisiti sufficienti per farsi promotrice dell'azione legale (e in questo caso la cosa era pacifica, trattandosi del padre), allo schiavo veniva concessa la libertà provvisoria, secondo le leggi delle Dodici Tavole. Livio per effetti artistici non riporta la motivazione della sentenza di Appio; secondo Dionisio di Alicarnasso (XI, 36), Appio aveva dato credito all'accusa del cliente che Virginia era stata rapita da piccola, e giudicato Virginio colpevole di furto.

nitori entrò nel foro. [2] Qui prese ad andare intorno raccomandandosi ai presenti, e non si limitava ad implorare un aiuto per compassione, ma lo chiedeva come un dovere di riconoscenza: ogni giorno egli stava sulla breccia in difesa dei loro figli e delle loro donne, né vi era altro uomo di cui si potessero ricordare più atti di valore e di coraggio compiuti in guerra: ma a che giovava se, essendo salva la città, i suoi figli dovevano sopportare i più temuti orrori di una città conquistata? [3] Tenendo questi discorsi a guisa di una pubblica concione andava intorno supplicando, ed anche Icilio rivolgeva simili parole. Il corteo delle donne col suo pianto silenzioso commuoveva più di ogni discorso. [4] Di fronte a tutto ciò Appio rimanendo ostinato nel suo proposito – tanto il suo animo era sconvolto da una passione cui conveniva più il nome di follia che di amore – salì sul tribunale, e dopo che il richiedente ebbe mossa una breve lagnanza, perché il giorno prima in seguito a pressioni illegali non gli era stata resa giustizia, prima ancora che quello avesse terminato di esporre la sua richiesta e che Virginio avesse potuto ribattere, Appio prese la parola. [5] Quali argomenti egli abbia premesso alla sua sentenza, non escludo che qualcuno degli storici antichi possa averlo tramandato in forma rispondente a verità: ma poiché io non ho trovata alcuna versione verosimile circa una sentenza così mostruosa, mi sembra miglior cosa riferire crudamente ciò che viene riferito concordemente: egli decretò che Virginia venisse aggiudicata a chi la richiedeva come schiava [1]. [6] Dapprima tutti rimasero immobili per lo stupore, dinanzi ad una cosa così enorme, e per un po' di tempo vi fu silenzio. Poi, allorché Marco Claudio andò per prendere la vergine circondata dalle matrone, e fu accolto dai lamenti e dai pianti delle donne, [7] Virginia tendendo le mani verso Appio disse: « A Icilio, o Appio, non a te ho promessa la figlia, e per le nozze, non per il disonore l'ho educata. Vuoi che ricadiamo negli accoppiamenti senza legge a guisa degli animali e delle fiere selvagge? Se codesti cittadini lo permetteranno non lo so: spero che non lo permetteranno coloro che hanno le armi ». [8] Poiché il pretendente della fanciulla veniva respinto dal gruppo

repelleretur adsertor virginis a globo mulierum circumstantiumq ιe advocatorum, silentium factum per praeconem.

[48, 1] Decemvir, alienatus ad libidinem animo, negat ex hesterno tantum convicio Icili violentiaque Vergini, cuius testem populum Romanum habeat, sed certis quoque indiciis compertum se habere nocte tota coetus in urbe factos esse ad movendam seditionem. [2] Itaque se haud inscium eius dimicationis cum armatis descendisse, non ut quemquam quietum violaret, sed ut turbantes civitatis otium pro maiestate imperii coerceret. [3] « Proinde quiesse erit melius; i » inquit, « lictor, submove turbam et da viam domino ad prendendum mancipium! » Cum haec intonuisset plenus irae, multitudo ipsa se sua sponte dimovit, desertaque praeda iniuriae puella stabat. [4] Tum Verginius, ubi nihil usquam auxilii vidit, « Quaeso » inquit, « Appi, primum ignosce patrio dolori, si quo inclementius in te sum invectus; deinde sinas hic coram virgine nutricem percontari quid hoc rei sit, ut, si falso pater dictus sum, aequiore hinc animo discedam ». [5] Data venia seducit filiam ac nutricem prope Cloacinae ad tabernas, quibus nunc Novis est nomen [1], atque ibi ab lanio cultro arrepto « Hoc te uno quo possum » ait « modo, filia, in libertatem vindico ». Pectus deinde puellae transfigit, respectansque ad tribunal « Te » inquit, « Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro » [2].

[6] Clamore ad tam atrox facinus orto excitus Appius comprendi Verginium iubet. Ille ferro quacumque ibat viam facere, donec multitudine etiam prosequentium tuente ad portam perrexit. [7] Icilius Numitoriusque exsangue corpus sublatum ostentant populo; scelus Appi, puellae infelicem

48. 1. Il tempietto di Venere Cloacina si trovava nella parte settentrionale del Foro; le Botteghe Nuove furono così chiamate dopo che le vecchie, sedi dei banchieri, furono distrutte da un incendio nel 210 a. C.; il nome rimase al luogo anche quando nel primo secolo furono abbattute per dar luogo alla costruzione della Basilica Emilia.

2. Alle anime dei morti di morte violenta veniva attribuito dagli antichi un potere malefico. La *consecratio capitis* era l'offerta agli dèi infernali di una persona colpevole di gravi delitti; con la *consecratio* essa veniva esclusa dal consorzio umano.

delle donne e dei sostenitori che le stavano intorno, fu intimato il silenzio per mezzo del banditore.

[48, 1] Il decemviro, cui la libidine aveva tolto il senno, dichiara che non solo dagli schiamazzi di Icilio del giorno prima e dall'atteggiamento ribelle di Virginio, di cui il popolo romano era testimone, ma anche da altre sicure prove aveva assodato che per tutta la notte si erano tenuti nella città segreti conciliaboli al fine di accendere una rivolta. [2] Perciò egli, non ignaro della lotta che lo attendeva, era sceso nel foro con una scorta armata, non per far violenza ai pacifici cittadini, ma per punire come conveniva alla dignità della sua carica i perturbatori dell'ordine pubblico. [3] « Vi invito dunque nel vostro interesse alla calma » disse: « littore, allontana la folla, e fa largo al padrone perché prenda possesso dello schiavo ». A queste parole pronunciate con voce tonante e collerica la folla si scostò spontaneamente, e la fanciulla rimase abbandonata in balìa della violenza. [4] Allora Virginio, vedendosi privo di appoggio, disse: « Di grazia, o Appio, anzitutto perdona al dolore di un padre, se talora mi sono lasciato andare ad intemperanze verso di te; in secondo luogo permetti che qui alla presenza della fanciulla io interroghi la nutrice per sapere come stanno le cose, affinché, se sono stato chiamato padre a torto, me ne vada di qua con l'animo più rassegnato ». [5] Ottenuta questa concessione conduce la figlia e la nutrice presso il tempio di Venere Cloacina, alle botteghe che ora si chiamano Nuove [1], e qui preso un coltello dal beccaio disse: « O figlia, nell'unico modo che mi è possibile io ti rendo la libertà ». Poi trafigge la fanciulla nel petto, e rivolto verso il tribunale aggiunge: « O Appio, te e il tuo capo io maledico con questo sangue » [2].

[6] Appio, richiamato dalle grida levatesi ad un così atroce fatto, ordina di arrestare Virginio. Questi si apriva la via col ferro ovunque passava, finché giunse alle porte della città, protetto anche dalla turba dei seguaci. [7] Icilio e Numitorio sollevano il corpo esanime di Virginia e lo mostrano al popolo: lamentano la scelleratezza di Appio, la bellezza fatale alla fanciulla, la necessità in cui si era trovato

formam, necessitatem patris deplorant. [8] Sequentes clamitant matronae, eamne liberorum procreandorum condicionem, ea pudicitiae praemia esse, cetera, quae in tali re muliebris dolor, quo est maestior imbecillo animo, eo miserabilia magis querentibus subicit. [9] Virorum et maxime Icili vox tota tribuniciae potestatis ac provocationis ad populum ereptae publicarumque indignationum erat.

[49, 1] Concitatur multitudo partim atrocitate sceleris, partim spe per occasionem repetendae libertatis. [2] Appius nunc vocari Icilium, nunc retractantem arripi, postremo, cum locus adeundi apparitoribus non daretur, ipse cum agmine patriciorum iuvenum per turbam vadens in vincula duci iubet. [3] Iam circa Icilium non solum multitudo, sed duces quoque multitudinis erant, L. Valerius et M. Horatius, qui repulso lictore, si iure ageret, vindicare se a privato Icilium aiebant; si vim adferre conaretur, ibi quoque se haud impares fore. [4] Hinc atrox rixa oritur. Valerium Horatiumque lictor decemviri invadit; franguntur a multitudine fasces. In contionem Appius escendit; sequuntur Horatius Valeriusque. Eos contio audit; decemviro obstrepitur. [5] Iam pro imperio Valerius discedere a privato lictores iubebat, cum fractis animis Appius, vitae metuens, in domum se propinquam foro insciis adversariis capite obvoluto recipit. [6] Sp. Oppius, ut auxilio collegae esset, in forum ex altera parte inrumpit. Videt imperium vi victum. Agitatus deinde consiliis, atque ex omni parte adsentiendo multis auctoribus trepidaverat; senatum postremo vocari iussit. [7] Ea res, quod magnae parti patrum displicere acta decemvirorum videbantur, spe per senatum finiendae potestatis eius multitudinem sedavit. [8] Senatus nec plebem inritandam censuit

il padre. [8] Le matrone li seguono gridando se quello doveva essere il destino della loro prole, quello il premio della pudicizia, e tutto ciò che in tali circostanze il dolore suggerisce ai lamenti femminili, tanto più atto a destare compassione quanto più prorompe da un animo debole. [9] I discorsi degli uomini, di Icilio principalmente, invocavano tutti il potere tribunizio e il diritto di appello al popolo soppressi a forza, e gridavano l'indignazione per i pubblici misfatti.

[49, 1] La moltitudine si solleva, mossa sia dall'atrocità del delitto e sia dalla speranza che questo sia il momento propizio per riconquistare la libertà. [2] Appio dapprima fa chiamare Icilio, poi al suo rifiuto ordina di arrestarlo, infine, poiché alla forza pubblica non veniva dato il passo, egli in persona con una schiera di giovani patrizi si fa avanti attraverso alla folla e ordina di condurlo in prigione. [3] Già intorno ad Icilio non solo si era stretto il popolo, ma vi erano anche i capi del popolo, Lucio Valerio e Marco Orazio, i quali respinsero il littore, affermando che se Appio si appellava alla legge, essi tutelavano Icilio dalle pretese di un privato; se cercava di usare la violenza, anche in questo caso essi non sarebbero stati da meno. [4] A questo punto nasce una rissa furibonda: il littore del decemviro assale Valerio e Orazio, ma la folla gli spezza i fasci. Appio sale alla tribuna; Valerio e Orazio lo seguono: l'assemblea sta a sentire questi, e rumoreggia contro il decemviro. [5] Già quasi fosse rivestito del potere Valerio ordinava ai littori di allontanarsi da un cittadino privato, quando Appio, perdutosi d'animo e temendo per la sua vita, velatosi il capo si rifugiò nella sua casa vicina al foro, senza che gli avversari se ne accorgessero. [6] Spurio Oppio irrompe nel foro dall'altra parte per venire in aiuto al collega: vede l'autorità vinta dalla forza. Quindi ondeggia fra vari pensieri, e inclinando a volta a volta ai molti consigli che gli venivano da ogni parte rimane titubante: infine ordina di convocare il senato. [7] La cosa, poiché la maggior parte dei senatori pareva contraria alla condotta dei decemviri, placò la moltitudine, fiduciosa che il senato ponesse fine a quel governo. [8] Il senato ritenne

et multo magis providendum ne quid Verginii adventus in exercitu motus faceret.

[50, 1] Itaque missi iuniores patrum in castra, quae tum in monte Vecilio[1] erant, nuntiant decemviris ut omni ope ab seditione milites contineant. [2] Ibi Verginius maiorem quam reliquerat in urbe motum excivit. [3] Nam praeterquam quod agmine prope quadringentorum hominum veniens, qui ab urbe indignitate rei accensi comites ei se dederant, conspectus est, strictum etiam telum respersusque ipse cruore tota in se castra convertit. Et togae multifariam in castris visae maioris aliquanto quam erat speciem urbanae multitudinis fecerant. [4] Quaerentibus quid rei esset flens diu vocem non misit; tandem, ut iam ex trepidatione concurrentium turba constitit ac silentium fuit, ordine cuncta ut gesta erant exposuit. [5] Supinas deinde tendens manus, commilitones appellans orabat ne, quod scelus Ap. Claudi esset, sibi attribuerent neu se ut parricidam liberum aversarentur. [6] Sibi vitam filiae sua cariorem fuisse, si liberae ac pudicae vivere licitum fuisset; cum velut servam ad stuprum rapi videret, morte amitti melius ratum quam contumelia liberos, misericordia se in speciem crudelitatis lapsum. [7] Nec superstitem filiae futurum fuisse, nisi spem ulciscendae mortis eius in auxilio commilitonum habuisset. Illis quoque filias, sorores coniugesque esse, nec cum filia sua libidinem Ap. Claudi extinctam esse, sed quo impunitior sit, eo effrenatiorem fore. [8] Aliena calamitate documentum datum illis cavendae similis iniuriae. Quod ad se adtineat, uxorem sibi fato ereptam, filiam, quia

50. 1. Monte non altrimenti noto, probabilmente una delle cime dell'Algido.

che non si dovesse irritare la plebe, ma che ancor più si dovessero prendere misure per evitare che l'arrivo di Virginio suscitasse una rivolta nell'esercito.

[50, 1] Perciò alcuni fra i senatori più giovani sono mandati al campo, che allora era sul monte Vecilio[1], e avvertono i decemviri che cerchino con ogni mezzo di impedire lo scoppio di una rivolta fra i soldati. [2] Qui Virginio aveva suscitata un'agitazione ancor maggiore di quella lasciata a Roma. [3] Infatti oltre al fatto che fu visto arrivare con una scorta di circa quattrocento uomini, i quali infiammati dallo sdegno per l'atroce misfatto erano usciti insieme con lui dalla città, il coltello ancora impugnato e il sangue di cui egli stesso era cosparso attirarono su di lui l'attenzione di tutto l'accampamento. Anche la vista di toghe in ogni parte del campo aveva fatto credere a prima impressione ad un numero di civili alquanto superiore al reale. [4] Domandandogli i compagni che cosa mai fosse accaduto, a lungo stette piangendo senza dir parola; infine, quando dopo l'accorrere ansioso del primo momento la turba si fu raccolta immobile all'intorno e regnò il silenzio, espose per ordine tutto ciò che era avvenuto. [5] Tendendo poi le mani supine si appellava ai compagni d'armi, pregandoli di non attribuire a sua colpa quel delitto di cui era responsabile Appio Claudio, e di non fuggirlo come un assassino dei propri figli. [6] Egli avrebbe avuta più cara la vita della figlia che la sua, se avesse potuto vivere libera e incontaminata: ma quando se l'era vista condurre via come una schiava, destinata allo stupro, pensando fosse meglio perdere i figli per la morte che per il disonore, mosso dalla pietà era stato trascinato ad un atto in apparenza crudele. [7] Né egli sarebbe sopravvissuto alla figlia, se non avesse avuto speranza nell'aiuto dei compagni per vendicarne la morte. Anch'essi avevano figlie e sorelle e mogli, e la libidine di Appio Claudio non si era spenta con sua figlia, ma al contrario quanto più fosse rimasta impunita tanto più si sarebbe sfrenata. [8] La disgrazia altrui aveva dato loro la prova che occorreva premunirsi da un simile oltraggio. Quanto a lui, la moglie gli

non ultra pudica victura fuerit, miseram sed honestam mortem occubuisse; [9] non esse iam Appi libidini locum in domo sua: ab alia violentia eius eodem se animo suum corpus vindicaturum quo vindicaverit filiae: ceteri sibi ac liberis suis consulerent.

[10] Haec Verginio vociferanti succlamabat multitudo nec illius dolori nec suae libertati se defuturos. Et immixti turbae militum togati, eadem illa querendo docendoque quanto visa quam audita indigniora potuerint videri, simul profligatam iam rem nuntiando Romae esse, [11] insecutis quoque qui Appium prope interemptum in exilium abisse dicerent, perpulerunt ut ad arma conclamaretur vellerentque signa et Romam proficiscerentur. [12] Decemviri, simul iis quae videbant iisque quae acta Romae audierant perturbati, alius in aliam partem castrorum ad sedandos motus discurrunt. Et leniter agentibus responsum non redditur; imperium si quis inhiberet, et viros et armatos se esse respondetur. [13] Eunt agmine ad urbem et Aventinum insidunt [2], ut quisque occurrerat, plebem ad repetendam libertatem creandosque tribunos plebis adhortantes. Alia vox nulla violenta audita est. [14] Senatum Sp. Oppius habet. Nihil placet aspere agi: quippe ab ipsis datum locum seditioni esse. [15] Mittuntur tres legati consulares, Sp. Tarpeius, C. Iulius, P. Sulpicius, qui quaererent senatus verbis cuius iussu castra deseruissent, aut quid sibi vellent, qui armati Aventinum obsedissent belloque averso ab hostibus patriam suam cepissent. [16] Non defuit quod responderetur; deerat qui daret responsum, nullodum certo duce nec satis auden-

2. La seconda secessione della plebe è attestata unanimemente dalla tradizione e storicamente attendibile. Il luogo della secessione, come quello della prima, è variamente assegnato all'Aventino e al Monte Sacro, e qui Livio segue una versione che fa spostare i secessionisti dall'uno all'altro colle.

era stata portata via dalla sorte, e la figlia, non potendo vivere oltre conservando intatta la pudicizia, aveva incontrata una morte triste ma onorata. [9] In casa sua ormai la libidine di Appio non poteva più trovare occasioni: se colui avesse tentato un altro genere di violenza, egli avrebbe difeso la sua persona con lo stesso coraggio con cui aveva difeso quella della fanciulla: gli altri pensassero a sé e ai loro figli.

[10] A queste parole indignate di Virginio la folla acclamò, gridando che né sarebbero rimasti indifferenti al suo dolore né avrebbero mancato di difendere la propria libertà. I civili frammisti alla folla dei soldati, muovendo quegli stessi lamenti, assicuravano che quei fatti erano stati ben più orribili a vedersi che a sentirli raccontare, e insieme annunciavano che a Roma era ormai finita per i decemviri; [11] per di più altri cittadini sopraggiunti da Roma riferirono che Appio, scampato a stento alla morte, era andato in esilio, finché indussero i soldati a gridare di prendere le armi, a levare le insegne ed a muovere verso Roma. [12] I decemviri, sconvolti da ciò che vedevano sotto i loro occhi e dalle notizie dei fatti di Roma, corrono a destra e a sinistra per gli accampamenti cercando di sedare la rivolta. Quando usano le buone non vengono ascoltati; se qualcuno tenta di imporsi con l'autorità, gli rispondono che anch'essi sono uomini e armati. [13] Marciano verso Roma ed occupano l'Aventino [2], esortando tutti gli uomini della plebe che incontrano a riconquistare la libertà e a nominare i tribuni della plebe; ma non fanno altri discorsi che incitino alla violenza. [14] Spurio Oppio convoca il senato, il quale delibera di non ricorrere alla forza, in quanto i decemviri stessi erano responsabili della sedizione. [15] Vien mandata un'ambasceria formata da tre ex-consoli, Spurio Tarpeio, Gaio Giulio e Publio Sulpicio, a domandare a nome del senato chi li avesse autorizzati ad abbandonare gli accampamenti, e che intenzioni avessero, essi che avevano occupato armati l'Aventino, e voltate le spalle ai nemici erano venuti a conquistare la loro patria. [16] Non mancavano argomenti per rispondere, ma non si trovava uno che si assumesse il còmpito della risposta, perché non vi era un capo, e i singoli

tibus singulis invidiae se offerre. Id modo a multitudine conclamatum est, ut L. Valerium et M. Horatium ad se mitterent: iis se daturos responsum.

[51, 1] Dimissis legatis admonet, milites Verginius in re non maxima paulo ante trepidatum esse, quia sine capite multitudo fuerit, responsumque quamquam non inutiliter, fortuito tamen magis consensu quam communi consilio esse. [2] Placere decem creari qui summae rei praeessent, militarique honore tribunos militum appellari [1]. [3] Cum ad eum ipsum primum is honos deferretur, « Melioribus meis vestrisque rebus reservate » inquit « ista de me iudicia; [4] nec mihi filia inulta honorem ullum iucundum esse patitur, nec in perturbata re publica eos utile est praeesse vobis qui proximi invidiae sint. [5] Si quis usus mei est, nihilo minor ex privato capietur ». [6] Ita decem numero tribunos militares creant.

[7] Neque in Sabinis quievit exercitus. Ibi quoque auctore Icilio Numitorioque secessio ab decemviris facta est, non minore motu animorum Sicci caedis memoria renovata quam quem nova fama de virgine adeo foede ad libidinem petita accenderat. [8] Icilius, ubi audivit tribunos militum in Aventino creatos, ne comitiorum militarium praerogativam urbana comitia iisdem tribunis plebis creandis sequerentur, [9] peritus rerum popularium imminensque ei potestati et ipse, priusquam iretur ad urbem, pari potestate eundem numerum ab suis creandum curat. [10] Porta Collina urbem intravere sub signis, mediaque urbe agmine in Aventinum pergunt. Ibi coniuncti alteri exercitui viginti tribunis

51. 1. I tribuni militari in realtà già esistevano come ufficiali superiori alle dipendenze dei consoli, con funzioni puramente militari; ai tribuni ora eletti invece viene attribuito il sommo potere politico. Circa l'istituzione del tribunato militare in luogo del consolato vedi nota a IV, 7, 1.

non osavano esporsi alle rappresaglie. La moltitudine si limitò a gridare che mandassero Lucio Valerio e Marco Orazio: ad essi avrebbero data la risposta.

[51, 1] Partiti gli ambasciatori, Virginio fece osservare ai soldati che in una cosa non difficile poco prima erano rimasti imbarazzati, perché erano una moltitudine senza capo, ed era stata data una risposta, per quanto sensata, tuttavia sorta da un accordo fortuito e non da una comune deliberazione. [2] Propose quindi di eleggere dieci uomini che avessero il potere supremo, i quali si chiamassero tribuni militari dal grado militare di cui erano insigniti [1]. [3] Essendo questo onore offerto a lui stesso per primo, disse: « Riservate questo riconoscimento verso la mia persona ad un momento più lieto per me e per voi: [4] io finché la figlia non sarà vendicata non potrò rallegrarmi di alcun onore, e a voi, in questa situazione critica per la repubblica, non conviene che abbiate alla testa gli uomini più esposti all'odio di parte. [5] Se posso ancora rendervi qualche servizio, non minore potrò offrirvelo come privato cittadino ». [6] Così nominarono dieci tribuni militari.

[7] Neppure l'esercito della Sabina rimase tranquillo. Anche là per istigazione di Icilio e di Numitorio scoppiò una rivolta contro i decemviri, e il ricordo dell'uccisione di Siccio rinnovò nei cuori un'indignazione non minore di quanta ne avesse suscitata la nuova notizia della vergine così turpemente insidiata dal decemviro per soddisfare la sua libidine. [8] Icilio, quando udì che erano stati nominati sull'Aventino i tribuni militari, temendo che i comizi civili seguissero la scelta fatta dai comizi militari, e che i medesimi uomini fossero eletti anche tribuni della plebe, [9] da uomo esperto delle cose del popolo e bramoso di ottenere il tribunato, anch'egli prima di partire per Roma fece eleggere dai suoi soldati un egual numero di magistrati con uguali poteri. [10] Per la porta Collina entrarono in città in formazione militare, e attraversando Roma si diressero verso l'Aventino. Quivi i due eserciti congiunti diedero mandato ai venti

militum negotium dederunt ut ex suo numero duos crearen qui summae rerum praeessent. M. Oppium, Sex. Maniliun creant.

[11] Patres solliciti de summa rerum, cum senatus cottidie esset, iurgiis saepius terunt tempus quam consiliis. [12] Sicci caedes decemviris et Appiana libido et dedecora militiae obiciebantur. Placebat Valerium Horatiumque ire in Aventinum. Illi negabant se aliter ituros quam si decemviri deponerent insignia magistratus eius, quo anno iam ante abissent. [13] Decemviri, querentes se in ordinem cogi, non ante quam perlatis legibus quarum causa creati essent deposituros imperium se aiebant.

[52, 1] Per M. Duillium, qui tribunus plebis fuerat, certior facta plebs contentionibus adsiduis nihil transigi, in Sacrum montem ex Aventino transit, [2] adfirmante Duillio non prius quam deseri urbem videant curam in animos patrum descensuram; admoniturum Sacrum montem constantiae plebis, sciturosque ⟨quam⟩ sine restituta potestate redigi in concordiam res nequeant. [3] Via Nomentana, cui tum Ficulensi nomen fuit, profecti castra in monte Sacro locavere, modestiam patrum suorum nihil violando imitati. Secuta exercitum plebs, nullo qui per aetatem ire posset retractante. [4] Prosequuntur coniuges liberique, cuinam se relinquerent in ea urbe, in qua nec pudicitia nec libertas sancta esset, miserabiliter rogitantes.

[5] Cum vasta Romae omnia insueta solitudo fecisset, in foro praeter paucos seniorum nemo esset, vocatis utique in senatum patribus desertum apparuisset forum, plures iam quam Horatius ac Valerius vociferabantur: [6] «Quid exspectabitis, patres conscripti? Si decemviri finem pertinaciae non faciunt, ruere ac deflagrare omnia passuri estis? Quod autem istud imperium est, decemviri, quod amplexi

tribuni militari di sceglierne due fra di loro che avessero il supremo comando: furono scelti Marco Oppio e Sesto Manilio.

[11] I patrizi preoccupati della situazione tenevano ogni giorno sedute in senato, ma consumavano il tempo più in litigi che in deliberazioni. [12] Ai decemviri venivano rinfacciate l'uccisione di Siccio, la libidine di Appio e le vergognose disfatte militari. Si voleva che Valerio e Orazio andassero sull'Aventino, ma essi si rifiutavano di andare se i decemviri non avessero deposte prima le insegne di quel potere, che era già scaduto l'anno precedente. [13] I decemviri, lamentando di essere degradati, dichiaravano che non avrebbero deposto il potere prima che fossero state approvate le leggi per la redazione delle quali erano stati nominati.

[52, 1] La plebe, informata dall'ex-tribuno Marco Duilio che nelle continue discussioni non si riusciva a raggiungere un accordo, dall'Aventino passò sul monte Sacro, [2] in quanto Duilio affermava che soltanto quando avessero visto Roma abbandonata i patrizi si sarebbero seriamente preoccupati: il monte Sacro avrebbe fatto ricordare loro la fermezza della plebe, e avrebbero compreso che non era possibile ritornare alla concordia senza ristabilire il potere tribunizio. [3] Messisi in cammino per la via Nomentana, che allora si chiamava Ficulense, si accamparono sul monte Sacro, imitando la moderazione dei padri nell'astenersi da violenze. I plebei cui l'età consentiva il cammino seguirono tutti l'esercito, nessuno eccettuato: [4] li accompagnarono alle porte le mogli e i figli, che chiedevano con voce compassionevole a chi mai volessero abbandonarli in quella città, dove né il pudore né la libertà venivano rispettati.

[5] Avendo l'insolito spopolamento reso deserto in Roma ogni luogo, non essendovi nessuno nel foro eccetto pochi vecchi, e ai patrizi convocati egualmente nel senato essendo il foro apparso vuoto, allora molti altri si unirono a Orazio e Valerio gridando: [6] «Che cosa aspetterete, o senatori? Se i decemviri non pongono fine alla loro ostinazione, lascerete che ogni cosa vada in rovina e che si arrivi alla catastrofe? Che sorta di potere è poi codesto, o decemviri, che vi tenete

tenetis? Tectis ac parietibus iura dicturi estis? [7] Non pudet lictorum vestrorum maiorem prope numerum in foro conspici quam togatorum aliorum? Quid, si hostes ad urbem veniant, facturi estis? Quid, si plebs mox, ubi parum secessione moveatur, armata veniat? Occasune urbis vultis finire imperium? [8] Atqui aut plebs non est habenda, aut habendi sunt tribuni plebis. Nos citius caruerimus patriciis magistratibus quam illi plebeis. [9] Novam inexpertamque eam potestatem eripuere patribus nostris; ne nunc dulcedine semel capti ferant desiderium, cum praesertim nec nos temperemus imperiis, quo minus illi auxilii egeant.» [10] Cum haec ex omni parte iactarentur, victi consensu decemviri futuros se, quando ita videatur, in potestate patrum adfirmant. [11] Id modo simul orant ac monent, ut ipsis ab invidia caveatur nec suo sanguine ad supplicia patrum plebem adsuefaciant.

[53, 1] Tum Valerius Horatiusque, missi ad plebem condicionibus quibus videretur revocandam componendasque res, decemviris quoque ab ira et impetu multitudinis praecavere iubentur. [2] Profecti gaudio ingenti plebis in castra accipiuntur, quippe liberatores haud dubie et motus initio et exitu rei. Ob haec iis advenientibus gratiae actae. Icilius pro multitudine verba facit. [3] Idem, cum de condicionibus ageretur, quaerentibus legatis quae postulata plebis essent, composito iam ante adventum legatorum consilio ea postulavit, ut appareret in aequitate rerum plus quam in armis reponi spei. [4] Potestatem enim tribuniciam provocationemque repetebant, quae ante decemviros creatos auxilia plebis

così stretto? Volete dettar legge alle case e ai muri? [7] Non vi vergognate che nel foro si veda quasi un maggior numero di vostri littori che di altri cittadini? Che cosa intendete fare se i nemici si avvicinano alla città? Che cosa, se la plebe domani giungesse impugnando le armi, nel caso che non riesca ad ottenere nulla con la secessione? Volete forse che il vostro potere finisca con la fine della città? [8] Eppure bisogna o fare a meno della plebe o avere i tribuni della plebe: più facilmente rinunceremo noi ai magistrati patrizi che quelli ai plebei. [9] Hanno strappato a forza ai nostri padri quel potere quand'era nuovo e non ancora esperimentato, e ancor meno potranno sopportarne la mancanza adesso che ne hanno gustato la dolcezza tanto più che noi non sappiamo moderare il nostro potere in modo che quelli non sentano il bisogno di un aiuto». [10] Assaliti da ogni parte con tali discorsi, i decemviri vinti dal consenso generale dichiararono di rimettersi alle decisioni del senato, dal momento che ciò sembrava opportuno. [11] Di questa sola cosa pregavano e ammonivano, che fossero protetti dall'odio popolare, perché col loro sangue non avvezzassero la plebe a mandare a morte i patrizi.

[53, 1] Allora Valerio e Orazio vengono inviati a richiamare la plebe e a cercare un accordo alle condizioni che sembrassero loro opportune; si ordina loro però di richiedere delle garanzie per i decemviri contro le ire e gli attacchi della folla. [2] Al loro arrivo sono accolti nel campo dalla plebe con grande entusiasmo, come sicuri apportatori di libertà sia all'inizio della sommossa e sia alla conclusione della vicenda; perciò appena giunti furono pubblicamente ringraziati. Icilio trattò a nome del popolo: [3] discutendosi le condizioni per un accordo, avendo i rappresentanti del senato domandato quali erano le richieste della plebe, secondo quanto era già stato concertato prima dell'arrivo degli ambasciatori egli presentò delle richieste da cui appariva che la plebe faceva affidamento più sulla giustizia della causa che sulla forza delle armi. [4] Infatti chiedevano il ristabilimento del potere tribunizio e del diritto di appello al popolo, che

fuerant, et ne cui fraudi esset concisse milites aut plebem ad repetendam per secessionem libertatem. [5] De decemvirorum modo supplicio atrox postulatum fuit: dedi quippe eos aequum censebant vivosque igni concrematuros minabantur.

[6] Legati ad ea: «Quae consilii fuerunt, adeo aequa postulastis ut ultro vobis deferenda fuerint; libertati enim ea praesidia petitis, non licentiae ad impugnandos alios. [7] Irae vestrae magis ignoscendum quam indulgendum est, quippe qui crudelitatis odio in crudelitatem ruitis, et prius paene quam ipsi liberi sitis dominari iam in adversarios vultis. [8] Numquamne quiescet civitas nostra a suppliciis aut patrum in plebem Romanam aut plebis in patres? Scuto vobis magis quam gladio opus est. [9] Satis superque humilis est qui iure aequo in civitate vivit, nec inferendo iniuriam nec patiendo. [10] Etiam si quando metuendos vos praebituri estis, cum reciperatis magistratibus legibusque vestris iudicia penes vos erunt de capite nostro fortunisque, tunc ut quaeque causa erit statuetis[1]; nunc libertatem repeti satis est».

[54, 1] Facerent ut vellent permittentibus cunctis, mox redituros se legati rebus perfectis adfirmant. [2] Profecti cum mandata plebis patribus exposuissent, alii decemviri, quando quidem praeter spem ipsorum supplicii sui nulla mentio fieret, haud quicquam abnuere; [3] Appius, truci ingenio et invidia praecipua, odium in se aliorum suo in eos metiens odio, «Haud ignaro» inquit «imminet fortuna. [4] Video, donec arma adversariis tradantur, differri adversus nos certamen. Dandus invidiae est sanguis. Nihil ne ego

53. 1. Valerio e Orazio anticipano la prerogativa che sarà concessa più tardi ai comizi tributi, di decidere della vita e dei beni di un cittadino, mentre allora (449 a. C.) spettava ai comizi centuriati.

erano stati i due baluardi della plebe prima dell'istituzione del decemvirato; inoltre che nessuno dovesse subire conseguenze per aver incitato i soldati o la plebe a riconquistare la libertà con la secessione. [5] Solo circa la pena dei decemviri le richieste erano feroci: infatti pretendevano la loro consegna, e minacciavano di bruciarli vivi.

[6] I legati allora dissero: «Finché avete ascoltato la ragione, le richieste da voi presentate sono così eque, che sarebbe stato doveroso per noi soddisfarle di spontanea iniziativa; infatti chiedete delle garanzie per la vostra libertà, non la licenza di attaccare gli altri. [7] La vostra ira è più da perdonare che da assecondare, poiché per odio della crudeltà cadete nella crudeltà, e prima ancora di essere liberi volete già tiranneggiare contro gli avversari. [8] Dunque nella nostra città non avranno mai tregua le condanne, o dei patrizi contro la plebe romana o della plebe contro i patrizi? Voi avete bisogno di uno scudo piuttosto che di una spada. [9] È già abbastanza abbassato colui che vive nella città con diritti uguali agli altri, senza recare ingiustizia né subirla. [10] Anche se in futuro vorrete farvi temere, quando dopo aver ricuperato le vostre magistrature e le vostre leggi a voi spetterà il giudizio sulle nostre persone e sui nostri beni, allora deciderete su di ogni singolo caso [1]: per ora vi basti riconquistare la libertà».

[54, 1] Acconsentendo tutti a rimettersi alla volontà degli ambasciatori, questi assicurarono che tosto sarebbero tornati con l'accordo conchiuso. [2] Quando giunti in città ebbero esposte in senato le richieste della plebe, gli altri decemviri non mossero alcuna obiezione, dal momento che non si parlava della loro condanna, contrariamente a ciò che si aspettavano; [3] ma Appio, essendo di carattere superbo e più di tutti oggetto di odio, misurando l'odio degli altri verso di sé dal suo verso di loro, disse: [4] «Non ignoro la sorte che ci attende: ben vedo che l'attacco contro di noi è soltanto differito fino a quando agli avversari saranno consegnate le armi: deve essere offerto il nostro sangue per placare l'odio. Ciononostante neppure io esiterò a deporre il decemvirato».

quidem moror quo minus decemviratu abeam». [5] Factum senatus consultum ut decemviri se primo quoque tempore magistratu abdicarent, Q. Furius pontifex maximus tribunos plebis crearet, et ne cui fraudi esset secessio militum plebisque.

[6] His senatus consultis perfectis dimisso senatu, decemviri prodeunt in contionem abdicantque se magistratu ingenti hominum laetitia. [7] Nuntiantur haec plebi. Legatos quidquid in urbe hominum supererat prosequitur. Huic multitudini laeta alia turba ex castris occurrit. Congratulantur libertatem concordiamque civitati restitutam. [8] Legati pro contione: «Quod bonum, faustum felixque sit vobis reique publicae, redite in patriam ad penates, coniuges liberosque vestros; sed qua hic modestia fuistis, ubi nullius ager in tot rerum usu necessario tantae multitudini est violatus, eam modestiam ferte in urbem. In Aventinum ite, unde profecti estis; [9] ibi felici loco, ubi prima initia inchoastis libertatis vestrae [1], tribunos plebi creabitis. Praesto erit pontifex maximus qui comitia habeat». [10] Ingens adsensus alacritasque cuncta adprobantium fuit. Convellunt inde signa profectique Romam certant cum obviis gaudio. Armati per urbem silentio in Aventinum perveniunt. [11] Ibi extemplo pontifice maximo comitia habente tribunos plebis creaverunt, omnium primum L. Verginium, inde L. Icilium et P. Numitorium, avunculum Verginiae, auctores secessionis, [12] tum C. Sicinium, progeniem eius quem primum tribunum plebis creatum in Sacro monte proditum memoriae est, et M. Duillium, qui tribunatum insignem ante decemviros creatos gesserat nec in decemviralibus certaminibus plebi defuerat. [13] Spe deinde magis quam meritis electi M. Titinius, M. Pomponius, C. Apronius, Ap. Villius, C. Oppius. [14] Tribunatu

54. 1. Si riferisce verosimilmente all'inizio della sedizione contro i decemviri (cfr. cap. 50), e non alla prima secessione della plebe, che Livio colloca sul monte Sacro (cfr. II, 32).

[5] Il senato decretò che i decemviri immediatamente deponessero la carica, che il pontefice massimo Quinto Furio presiedesse i comizi per l'elezione dei tribuni della plebe, e che nessun procedimento dovesse essere intentato contro alcuno per la secessione dei soldati e della plebe.

[6] Emanato questo decreto e sciolta la seduta del senato, i decemviri si presentano all'assemblea popolare e depongono la carica, fra la grande gioia dei cittadini. [7] Queste notizie vengono recate alla plebe, e tutti gli uomini che erano rimasti in città accompagnano i messaggeri. Incontro a questa folla si fa avanti dagli accampamenti un'altra turba festante: si rallegrano che siano tornate nella città la libertà e la concordia. [8] Gli inviati del senato proclamano all'assemblea «Tornate in patria ai vostri focolari, alle mogli e ai figli e possa ciò essere di giovamento a voi ed alla repubblica ma quella moderazione che avete dimostrato qui, dove pur fra le molte necessità di una così numerosa moltitudine non avete toccato i campi di alcuno, conservatela immutata nella città. Andate sull'Aventino, donde siete partiti: [9] colà, in quel fausto luogo dove primieramente avete visto nascere la vostra libertà [1], eleggerete i tribuni della plebe; si troverà già pronto il pontefice massimo per tenere i comizi». [10] La folla approvò ogni cosa con grandi applausi ed entusiasmo quindi levano le tende, e nel cammino verso Roma vanno a gara di esultanza con i cittadini che si fanno loro incontro. Attraversata la città armati e in silenzio giungono sull'Aventino: [11] qui avendo il pontefice massimo convocati immediatamente i comizi eleggono i tribuni della plebe: prima di tutti Lucio Virginio, poi Lucio Icilio e Publio Numitorio, zio di Virginia, i promotori della secessione; [12] inoltre Gaio Sicinio, discendente di quel Sicinio che si tramanda essere stato il primo tribuno della plebe eletto sul monte Sacro, e Marco Duilio, che prima dell'istituzione del decemvirato si era distinto nel suo tribunato, e non aveva abbandonata la plebe nemmeno nelle lotte contro i decemviri. [13] Per l'affidamento che davano per il futuro più che per i loro meriti furono poi eletti Marco Titinio, Marco Pomponio, Gaio Apronio, Appio Villio e Gaio Oppio. [14] All'inizio del

initio L. Icilius extemplo plebem rogavit, et plebs scivit ne cui fraudi esset secessio ab decemviris facta. [15] Confestim de consulibus creandis cum provocatione M. Duillius rogationem pertulit. Ea omnia in pratis Flaminiis concilio plebis acta, quem nunc circum Flaminium appellant [2].

[55, 1] Per interregem deinde consules creati L. Valerius, M. Horatius, qui extemplo magistratum occeperunt. Quorum consulatus popularis sine ulla patrum iniuria nec sine offensione fuit; [2] quidquid enim libertati plebis caveretur, id suis decedere opibus credebant. [3] Omnium primum, cum velut in controverso iure esset tenerenturne patres plebi scitis, legem centuriatis comitiis tulere ut quod tributim plebes iussisset populum teneret [1]; qua lege tribuniciis rogationibus telum acerrimum datum est. [4] Aliam deinde consularem legem de provocatione [2], unicum praesidium libertatis, decemvirali potestate eversam, non restituunt modo, sed etiam in posterum muniunt sanciendo novam legem, [5] ne quis ullum magistratum sine provocatione crearet; quis creasset, eum ius fasque esset occidi, neve ea caedes capitalis noxae haberetur. [6] Et cum plebem hinc provocatione, hinc tribunicio auxilio satis firmassent, ipsis quoque tribunis ut sacrosancti viderentur, cuius rei prope iam memoria aboleverat, relatis quibusdam ex magno intervallo caerimoniis renovarunt, [7] et cum religione inviolatos eos tum lege

2. Il circo Flaminio, costruito dal censore Gaio Flaminio nel 220 a. C., si trovava nella parte meridionale del Campo Marzio, ed era sede dei *ludi plebeii*.

55. 1. La legge Valeria-Orazia sulla validità per tutto il popolo delle deliberazioni dei comizi tributi viene da molti storici considerata come un'anticipazione della *lex Publilia* del 339 e della *lex Hortensia*, ma l'esistenza di altri plebisciti aventi valore di legge anteriori al 339 dimostra che nella tradizione vi deve essere almeno qualcosa di vero, anche se è difficile precisare in quale misura la legge Valeria-Orazia si differenziasse dalle successive.

2. Anche la legge Valeria-Orazia sulla *provocatio* è discussa, poiché la tradizione assegnava già a Valerio Publicola nel 509 l'istituto della *provocatio* (cfr. II, 8, 1), e una terza legge Valeria sullo stesso argomento è del 300 (X, 9, 3). Forse la legge Valeria-Orazia precisava ulteriormente

tribunato Lucio Icilio sùbito propose alla plebe, e la plebe approvò, che nessuno avesse a subire conseguenze per la ribellione contro i decemviri. [15] Sùbito Marco Duilio presentò una proposta di legge per l'elezione di consoli col potere limitato dal diritto di appello. Tutte queste deliberazioni furono prese dal concilio della plebe nei prati Flamini, dove ora vi è il circo chiamato Flaminio [2].

[55, 1] Nelle elezioni tenute dall'interré furono poi proclamati consoli Lucio Valerio e Marco Orazio, che sùbito presero possesso della carica. Il loro consolato fu favorevole al popolo, e se anche non commise alcuna ingiustizia verso i patrizi, non mancò di destare il loro malcontento, [2] in quanto ritenevano che tutte le misure prese per garantire la libertà della plebe andassero a scapito della loro potenza. [3] Prima di tutto, essendo controversa la questione di diritto se i patrizi erano tenuti o meno ad osservare le deliberazioni della plebe, i consoli fecero approvare dai comizi centuriati una legge secondo la quale le deliberazioni prese dalla plebe nei comizi tributi vincolavano tutto il popolo [1], la qual legge offrì un'arma potentissima alle proposte dei tribuni. [4] Inoltre un'altra legge consolare, quella sul diritto di appello al popolo [2], il più sicuro presidio della libertà, soppressa dal governo decemvirale, non solo la ristabilirono, ma anche la garantirono per il futuro, istituendo una nuova legge [5] secondo la quale nessuno poteva nominare un magistrato con potere inappellabile; chi avesse nominato un tale magistrato poteva legittimamente venire ucciso, e quell'omicidio non era passibile di pena capitale. [6] Dopo aver assicurato una valida protezione alla plebe, da un lato col diritto di appello, dall'altro con l'intercessione tribunizia, vollero che anche ai tribuni fosse di nuovo riconosciuta l'inviolabilità, prerogativa di cui ormai si era perduto il ricordo, rinnovando dopo lungo tempo alcuni riti di consacrazione; [7] oltre ad averli resi inviolabili religiosamente li

gli obblighi del magistrato circa la concessione della *provocatio*; la versione data da Livio, in funzione puramente antidecemvirale, è scarsamente attendibile.

letiam fecerunt [3], sanciendo ut qui tribunis plebis, aedilibus, iudicibus decemviris [4] nocuisset, eius caput Iovi sacrum esset, familia ad aedem Cereris, Liberi Liberaeque [5] venum iret. [8] Hac lege iuris interpretes negant quemquam sacrosanctum esse, sed eum qui eorum cuiquam nocuerit sacrum sanciri; [9] itaque aedilem prendi ducique a maioribus magistratibus, quod etsi non iure fiat – noceri enim ei cui hac lege non liceat –, tamen argumentum esse non haberi pro sacrosancto aedilem; [10] tribunos vetere iure iurando plebis, cum primum eam potestatem creavit, sacrosanctos esse. [11] Fuere qui interpretarentur eadem hac Horatia lege consulibus quoque et praetoribus, quia eisdem auspiciis quibus consules crearentur, cautum esse; iudicem enim consulem appellari. [12] Quae refellitur interpretatio, quod iis temporibus nondum consulem iudicem, sed praetorem appellari mos fuerit [6].

[13] Hae consulares leges fuere. Institutum etiam ab iisdem consulibus ut senatus consulta in aedem Cereris ad aediles plebis deferrentur, quae antea arbitrio consulum supprimebantur vitiabanturque. [14] M. Duillius deinde tribunus plebis plebem rogavit plebesque scivit qui plebem sine tribunis reliquisset, quique magistratum sine provocatione creasset, tergo ac capite puniretur. [15] Haec omnia ut invitis, ita non adversantibus patriciis transacta, quia nondum in quemquam unum saeviebatur.

[56, 1] Fundata deinde et potestate tribunicia et plebis libertate, tum tribuni adgredi singulos tutum maturumque

3. Mentre prima l'inviolabilità dei tribuni si fondava solo sul giuramento della plebe di farla rispettare (cfr. II, 33, 3 e nota), ora veniva sancita con una legge dello stato.

4. I giudici decemviri (*decemviri stlitibus iudicandis*) in epoca recente erano magistrati che sentenziavano sulle cause di libertà e servitù; è dubbio se i decemviri plebei qui nominati sono da identificarsi con quelli.

5. Triade di divinità romane venerate particolarmente dalla plebe, identificate poi con le divinità greche Demetra, Dioniso e Persefone; presso il tempio di Cerere stava il tesoro della plebe, amministrato dagli edili plebei.

6. Evidentemente nel testo della legge alcuni giuristi separavano *iudices* da *decemviri*, e interpretavano che anche i *iudices*, cioè i consoli e i pretori, fossero garantiti dalla stessa legge. Come fa osservare Livio, i consoli

resero tali anche per legge [3], stabilendo che coloro i quali avessero recato offesa ai tribuni, agli edili della plebe e ai giudici decemviri [4] fossero dichiarati maledetti e consacrati a Giove, e i loro beni fossero venduti a beneficio del tempio di Cerere, Libero e Libera [5]. [8] I giuristi sostengono che questa legge non rendeva nessuno inviolabile, ma che semplicemente colui il quale aveva recato offesa ad uno dei magistrati predetti veniva considerato maledetto; [9] perciò gli edili potevano essere arrestati e imprigionati dai magistrati maggiori, ed anche se ciò non era legittimo (poiché si recava offesa ad una persona che la predetta legge vietava di offendere), tuttavia costituisce una prova che l'edile non era considerato inviolabile; [10] i tribuni invece erano inviolabili in virtù dell'antico giuramento fatto dalla plebe quando fu istituito il loro potere. [11] Alcuni pretesero che questa stessa legge Orazia garantisse anche i consoli e i pretori (questi infatti vengono eletti con gli stessi auspici che i consoli): infatti anticamente i consoli erano chiamati giudici. [12] Questa interpretazione non regge, perché a quel tempo non era ancora uso chiamare il console giudice, ma pretore [6].

[13] Queste furono le leggi proposte dai consoli. Gli stessi consoli introdussero pure la norma che i decreti del senato venissero consegnati nel tempio di Cerere agli edili della plebe, mentre prima venivano soppressi od alterati ad arbitrio dei consoli. [14] Inoltre il tribuno della plebe Marco Duilio avanzò una proposta di legge, e la plebe la approvò, che chi avesse lasciata la plebe senza tribuni, o avesse nominato magistrati con potere inappellabile, fosse punito con la fustigazione e la decapitazione. [15] Tutti questi provvedimenti furono approvati contro la volontà dei patrizi, ma senza una loro aperta opposizione, in quanto non si infieriva ancora contro nessuno di loro in particolare.

[**56**, 1] In seguito, una volta assicurati il potere dei tribuni e la libertà della plebe, i tribuni pensando che ormai fosse

originariamente erano chiamati *praetores*, con riferimento alla loro funzione militare, e più tardi presero il nome di *iudices*, con riguardo al loro potere giurisdizionale in tempo di pace.

iam rati, accusatorem primum Verginium et Appium reum deligunt. [2] Cum diem Appio Verginius dixisset et Appius stipatus patriciis iuvenibus in forum descendisset, redintegrata extemplo est omnibus memoria foedissimae potestatis, cum ipsum satellitesque eius vidissent. [3] Tum Verginius «Oratio» inquit «rebus dubiis inventa est; itaque neque ego accusando apud vos eum tempus teram, a cuius crudelitate vosmet ipsi armis vindicastis, nec istum ad cetera scelera impudentiam in defendendo se adicere patiar. [4] Omnium igitur tibi, Ap. Claudi, quae impie nefarieque per biennium alia super alia es ausus, gratiam facio; unius tantum criminis nisi iudicem dices, te ab libertate in servitutem contra leges vindicias non dedisse, in vincla te duci iubebo»[1].

[5] Nec in tribunicio auxilio Appius nec in iudicio populi ullam spem habebat; tamen et tribunos appellavit et nullo morante arreptus a viatore «Provoco» inquit. [6] Audita vox una vindex libertatis, ex eo missa ore quo vindiciae nuper ab libertate dictae erant, silentium fecit. [7] Et dum pro se quisque deos tandem esse et non neglegere humana fremunt, et superbiae crudelitatique etsi seras, non leves tamen venire poenas, [8] provocare qui provocationem sustulisset, et implorare praesidium populi qui omnia iura populi obtrisset, rapique in vincla egentem iure libertatis qui liberum corpus in servitutem addixisset, ipsius Appi inter contionis murmur fidem populi Romani implorantis vox audiebatur. [9] Maiorum merita in rem publicam domi militiaeque commemorabat, suum infelix erga plebem Romanam studium, quo aequandarum legum causa cum maxima

56. 1. Virginio è disposto a concedere la libertà provvisoria ad Appio a patto che questi offra una cauzione a un giudice sostenendo di non aver aggiudicato ingiustamente Virginia in schiavitù; ma evidentemente nessun giudice poteva accogliere la presunta tesi di Appio.

giunto il momento di attaccare impunemente i singoli, scelsero come primo accusatore Virginio e come accusato Appio. [2] Avendo Virginio citato in giudizio Appio, ed Appio essendo sceso nel foro attorniato da giovani patrizi, sùbito si affacciò in tutti il ricordo di quell'obbrobrioso governo, nel vedere colui circondato dai suoi satelliti. [3] Allora Virginio disse: « L'oratoria è stata inventata per le cause incerte: perciò io non starò a perdere tempo specificando presso di voi le accuse contro costui, dalla cui tirannide voi stessi vi siete liberati con le armi, né permetterò che alle altre infamie aggiunga l'impudenza di difendersi. [4] Pertanto, o Appio Claudio, io ti faccio grazia di tutte le altre azioni empie e scellerate che per due anni hai osato accumulare; ma per una sola colpa ti farò imprigionare, se non accetterai di andare davanti a un giudice, a cui dimostri di non aver agito illegalmente accogliendo una richiesta di schiavitù provvisoria contro una persona libera »[1].

[5] Appio non aveva alcuna speranza né nell'intercessione dei tribuni né nel giudizio del popolo: tuttavia si appellò ai tribuni, ma poiché nessuno accoglieva l'appello, mentre stava per essere arrestato da una guardia tribunizia disse: « Mi appello al popolo ». [6] L'udire queste sole parole, tutela della libertà, emesse da quella bocca che poco tempo addietro aveva appoggiate le pretese contro la libertà, generò il silenzio. [7] E mentre dentro di sé ciascuno mormorava che vi erano infine gli dèi e che non trascuravano le cose umane, e che la punizione della superbia e della crudeltà, per quanto tardi, giungeva e non lieve, [8] e che si appellava colui il quale aveva soppresso il diritto di appello, e implorava la protezione del popolo colui che aveva calpestato tutti i diritti del popolo, e condotto in prigione invocava il diritto alla libertà colui che aveva aggiudicato in schiavitù una persona libera, pur si udiva fra i mormorii dell'assemblea la voce dello stesso Appio che implorava la protezione del popolo romano. [9] Ricordava le benemerenze degli avi verso la repubblica in pace e in guerra, la sua sfortunata opera in favore della plebe romana, quando per voler dare a tutti uguali leggi aveva rinunciato al consolato, nonostante l'acer-

offensione patrum consulatu abisset, suas leges, quibus manentibus lator earum in vincla ducatur. [10] Ceterum sua propria bona malaque, cum causae dicendae data facultas sit, tum se experturum; in praesentia se communi iure civitatis civem Romanum die dicta postulare ut dicere liceat, ut iudicium populi Romani experiri. [11] Non ita se invidiam pertimuisse, ut nihil in aequitate et misericordia civium suorum spei habeat. Quod si indicta causa in vincla ducatur, iterum se tribunos plebei appellare et monere ne imitentur quos oderint. [12] Quod si tribuni eodem foedere obligatos se fateantur tollendae appellationis, in quod conspirasse decemviros criminati sint, at se provocare ad populum, implorare leges de provocatione et consulares et tribunicias eo ipso anno latas. [13] Quem enim provocaturum, si hoc indemnato indicta causa non liceat? Cui plebeio et humili praesidium in legibus fore, si Ap. Claudio non sit? Se documento futurum utrum novis legibus dominatio an libertas firmata sit, et appellatio provocatioque adversus iniuriam magistratuum ostentata tantum inanibus litteris an vere data sit.

[57, 1] Contra ea Verginius unum Ap. Claudium et legum expertem et civilis et humani foederis esse aiebat. [2] Respicerent tribunal homines, castellum omnium scelerum, ubi decemvir ille perpetuus, bonis, tergo, sanguini civium infestus, virgas securesque omnibus minitans, deorum hominumque contemptor, carnificibus, non lictoribus stipatus, [3] iam ab rapinis et caedibus animo ad libidinem verso virginem ingenuam in oculis populi Romani, velut bello

rima ostilità dei patrizi, infine le sue leggi, le quali rimanevano in vigore mentre il loro autore veniva imprigionato. [10] Del resto egli avrebbe esaminato più diffusamente i propri meriti e le proprie colpe quando gli fosse stato concesso di difendersi in giudizio: per il momento come cittadino romano, secondo il diritto concesso a tutti i cittadini, egli chiedeva che fissato un giorno per il processo gli fosse lecito parlare in propria difesa ed affrontare il giudizio del popolo romano. [11] Egli non temeva l'odio popolare a tal punto da non riporre alcuna speranza nella giustizia e nella misericordia dei suoi concittadini. Se fosse stato condotto in prigione senza regolare processo, si sarebbe di nuovo appellato ai tribuni della plebe, ammonendoli a non imitare i loro odiati nemici. [12] Se poi i tribuni si confessavano vincolati a negargli l'intercessione dallo stesso accordo che essi rimproveravano ai decemviri di aver stretto segretamente, allora egli si appellava al popolo, invocava in suo favore le leggi sul diritto di appello promulgate in quello stesso anno dai consoli e dai tribuni. [13] Chi infatti poteva ricorrere all'appello, se questo non era lecito ad un cittadino non ancora condannato, prima che si fosse tenuto un regolare processo? Quale appoggio nelle leggi poteva trovare un uomo di umili natali e plebeo, se esso veniva negato ad un Appio Claudio? Il suo caso sarebbe servito a testimoniare se con le nuove leggi era stata rinsaldata la libertà oppure la tirannide, e se il diritto di intercessione e di appello contro le ingiustizie dei magistrati era stato solamente ostentato con vane parole oppure veramente largito.

[57, 1] Di contro Virginio replicava che Appio Claudio più di ogni altro era fuori delle leggi e del consorzio civile e umano. [2] Guardassero il suo tribunale, nido di ogni delitto, dove lui decemviro a vita, continuo pericolo per i beni, il dorso e il sangue dei concittadini, a tutti minacciando le verghe e le scuri, sprezzando gli uomini e gli dèi, circondato da carnefici, non da littori, [3] rivolto un giorno l'animo dalle rapine e dalle stragi alla lussuria, aveva dato in dono ad un cliente addetto al servizio della sua alcova una vergine

captam, ab complexu patris abreptam ministro cubiculi sui clienti dono dederit; [4] ubi crudeli decreto nefandisque vindiciis dextram patris in filiam armaverit; ubi tollentes corpus semianime virginis sponsum avumque in carcerem duci iusserit, stupro interpellato magis quam caede motus. Et illi carcerem aedificatum esse, quod domicilium plebis Romanae vocare sit solitus. [5] Proinde ut ille iterum ac saepius provocet, sic se iterum ac saepius iudicem illi ferre, ni vindicias ab libertate in servitutem dederit; si ad iudicem non eat, pro damnato in vincla duci iubere. [6] Ut haud quoquam improbante, sic magno motu animorum, cum tanti viri supplicio suamet plebi iam nimia libertas videretur, in carcerem est coniectus. Tribunus ei diem prodixit.

[7] Inter haec ab Latinis et Hernicis legati gratulatum de concordia patrum ac plebis Romam venerunt, donumque ob eam Iovi optumo maximo coronam auream in Capitolium tulere parvi ponderis, prout res haud opulentae erant colebanturque religiones pie magis quam magnifice. [8] Iisdem auctoribus cognitum est Aequos Volscosque summa vi bellum apparare. [9] Itaque partiri provincias consules iussi. Horatio Sabini, Valerio Aequi evenere. Cum ad ea bella dilectum edixissent, favore plebis non iuniores modo, sed emeritis etiam stipendiis pars magna voluntariorum ad nomina danda praesto fuere, eoque non copia modo, sed genere etiam militum, veteranis admixtis, firmior exercitus fuit. [10] Priusquam urbe egrederentur, leges decemvirales, quibus tabulis duodecim est nomen, in aes incisas in publico

di condizione libera, strappata all'abbraccio del padre davanti agli occhi del popolo romano, quasi fosse una preda di guerra; [4] dove con una inumana sentenza e un'iniqua attribuzione aveva armato la mano del padre contro la figlia, dove aveva ordinato di imprigionare il fidanzato e l'avo che sollevavano il corpo esanime della vergine, scosso più dal fallimento del tentativo di stupro che dall'uccisione. Anche per lui era stato costruito il carcere, che egli era solito chiamare domicilio della plebe romana. [5] Se un'altra volta e un'altra ancora si fosse appellato, altrettante volte gli avrebbe intimato di presentarsi davanti a un giudice per rispondere dell'accusa di aver emanato sentenza di servitù contro una persona libera; se non si presentava davanti al giudice, l'avrebbe fatto condurre in prigione, come già condannato. [6] Fu dunque imprigionato, e il fatto, pur senza essere disapprovato da alcuno, produsse una grande impressione, in quanto la punizione di un così grande uomo faceva già apparire eccessiva alla plebe la sua stessa libertà. Il tribuno gli fissò il giorno del processo.

[7] Frattanto un'ambasceria di Latini e di Ernici venne a Roma a congratularsi della concordia raggiunta fra patrizi e plebei, e come offerta di ringraziamento recarono a Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio una corona d'oro di piccola mole, come era costume in quei tempi, quando non vi erano grandi ricchezze, e la religione veniva praticata più con la pietà che con la magnificenza. [8] I medesimi informarono che gli Equi e i Volsci allestivano una guerra con ogni sforzo; [9] pertanto fu dato ordine ai consoli di dividersi le zone di operazione: ad Orazio toccarono in sorte i Sabini, a Valerio gli Equi. Quando bandirono la leva per quelle guerre, tanto fu il favore della plebe che non solo i giovani in età militare, ma anche gran parte di coloro che già erano esentati dal servizio vennero ad arruolarsi volontariamente, e così l'esercito si trovò ad essere rinforzato non solo nel numero, ma anche nella qualità dei soldati, essendovi inclusi dei veterani. [10] Prima di uscire dalla città esposero in pubblico incise nel bronzo le leggi dei decemviri, le cosid-

proposuerunt [1]. Sunt qui iussu tribunorum aediles functos eo ministerio scribant.

[58, 1] C. Claudius, qui perosus decemvirorum scelera et ante omnes fratris filii superbiae infestus Regillum antiquam in patriam se contulerat, is magno iam natu, cum ad pericula eius deprecanda redisset cuius vitia fugerat, sordidatus cum gentilibus clientibusque in foro prensabat singulos orabatque [2] ne Claudiae genti eam inustam maculam vellent, ut carcere et vinculis viderentur digni. Virum honoratissimae imaginis futurum ad posteros [1], legum latorem conditoremque Romani iuris, iacere vinctum inter fures nocturnos ac latrones! [3] Averterent ab ira parumper ad cognitionem cogitationemque animos, et potius unum tot Claudiis deprecantibus condonarent, quam propter unius odium multorum preces aspernarentur. [4] Se quoque id generi ac nomini dare, nec cum eo in gratiam redisse cuius adversae fortunae velit succursum. Virtute libertatem recuperatam esse; clementia concordiam ordinum stabiliri posse. [5] Erant quos moveret sua magis pietate quam eius pro quo agebat causa; sed Verginius sui potius ut misererentur orabat filiaeque, nec gentis Claudiae regnum in plebem sortitae, sed necessariorum Verginiae, trium tribunorum, preces audirent, qui ad auxilium plebis creati ipsi plebis fidem atque auxilium implorarent. [6] Iustiores hae lacrimae videbantur. Itaque spe incisa, priusquam prodicta dies adesset, Appius mortem sibi conscivit.

[7] Subinde arreptus a P. Numitorio Sp. Oppius, proximus invidiae, quod in urbe fuerat cum iniustae vindiciae a collega dicerentur. [8] Plus tamen facta iniuria Oppio

57. 1. La pubblicazione delle leggi di cui si parla a 34, 2 era solo provvisoria, perché il popolo potesse prenderne visione; ora diventa permanente, perché tutti siano a conoscenza delle norme di diritto, che prima erano monopolio dell'aristocrazia.

58. 1. Nelle case patrizie di Roma si mettevano in mostra le immagini degli antenati, accompagnate da una dicitura che indicava le loro benemerenze.

dette leggi delle Dodici Tavole[1]. Alcuni tramandano che furono gli edili a compiere questo ufficio per ordine dei tribuni.

[58, 1] Gaio Claudio, che mosso ad orrore dai delitti dei decemviri, e soprattutto disgustato dalla tirannia del nipote, si era ritirato a Regillo, sua antica patria, pur essendo già avanti negli anni ritornò a Roma per scongiurare il pericolo dal capo di colui i cui vizi l'avevano spinto a fuggire, e in abito di supplice con gli uomini della sua gente e i clienti fermava i cittadini nel foro, li pregava [2] di non voler gettare questo marchio d'infamia sulla gente Claudia, che fosse giudicata degna delle catene e del carcere: un uomo destinato ad avere presso i posteri un'immagine onoratissima[1], legislatore e fondatore del diritto romano, giaceva incatenato fra ladri notturni e banditi! [3] Rivolgessero gli animi per un momento dall'ira alla meditazione e alla riflessione, e concedessero alle preghiere di tanti Claudi uno solo dei loro, anziché respingere per l'odio di un solo le invocazioni di molti. [4] Anch'egli agiva così solo per il buon nome della sua gente, ma non si era riconciliato con colui al quale voleva che si venisse in aiuto nella disgrazia. Con la virtù era stata riconquistata la libertà, con la clemenza si poteva ristabilire la concordia fra le classi. [5] Riuscì a commuovere qualcuno, più per la sua pietà familiare che per la bontà della causa del suo raccomandato; ma Virginio li pregava che avessero compassione piuttosto di lui e della figlia, e che ascoltassero le preghiere non della gente Claudia, destinata a tiranneggiare la plebe, ma dei congiunti di Virginia, fra cui tre tribuni, che eletti per recare aiuto alla plebe ne imploravano a loro volta la protezione e l'aiuto. [6] Queste lacrime parevano più giuste: quindi, perduta ogni speranza, prima che giungesse il giorno del giudizio, Appio si diede la morte.

[7] Successivamente da Publio Numitorio fu attaccato Spurio Oppio, il più odiato dei decemviri dopo Appio, perché era presente nella città quando il collega aveva pronunciata l'ingiusta sentenza. [8] Tuttavia, più che il non essersi opposto

quam non prohibita invidiae fecit. Testis productus, qui septem et viginti enumeratis stipendiis, octiens extra ordinem donatus donaque ea gerens in conspectu populi, scissa veste tergum laceratum virgis ostendit, nihilum deprecans quin, si quam suam noxam reus dicere posset, privatus iterum in se saeviret. [9] Oppius quoque ductus in vincula est, et ante iudicii diem finem ibi vitae fecit. Bona Claudii Oppiique tribuni publicavere. Collegae eorum exilii causa solum verterunt; bona publicata sunt. [10] Et M. Claudius, adsertor Verginiae, die dicta damnatus, ipso remittente Verginio ultimam poenam dimissus Tibur exulatum abiit, [11] manesque Verginiae, mortuae quam vivae felicioris, per tot domos ad petendas poenas vagati, nullo relicto sonte tandem quieverunt.

[59, 1] Ingens metus incesserat patres, vultusque iam iidem tribunorum erant qui decemvirorum fuerant, cum M. Duillius tribunus plebis, inhibito salubriter modo nimiae potestati, [2] « Et libertatis » inquit « nostrae et poenarum ex inimicis satis est; itaque hoc anno nec diem dici cuiquam nec in vincla duci quemquam sum passurus. [3] Nam neque vetera peccata repeti iam oblitterata placet, cum nova expiata sint decemvirorum suppliciis, et nihil admissum iri quod vim tribuniciam desideret, spondet perpetua consulum amborum in libertate vestra tuenda cura ». [4] Ea primum moderatio tribuni metum patribus dempsit, eademque auxit consulum invidiam, quod adeo toti plebis fuissent ut patrum salutis libertatisque prior plebeio magistratui quam patricio cura fuisset, et ante inimicos satietas poenarum suarum cepisset quam obviam ituros licentiae eorum consules

al sopruso di Appio, gli fu motivo di odio un misfatto da lui stesso commesso. Fu prodotto un teste, il quale aveva compiuti ventisette anni di servizio militare e ottenute otto ricompense al valore, e portando queste ricompense alla vista del popolo, strappatasi la veste mostrò il dorso piagato dalle frustate, dichiarandosi disposto a consentire che anche da privato il reo infierisse su di lui, se poteva indicare una qualche sua mancanza. [9] Anche Oppio fu imprigionato, e in carcere pose fine ai suoi giorni prima della data fissata per il processo. I tribuni vendettero a beneficio del pubblico erario i beni di Claudio e di Oppio. I loro colleghi partirono per l'esilio, e i loro beni furono confiscati. [10] Anche Marco Claudio, colui che rivendicava la proprietà di Virginia, fu citato in giudizio e condannato, ma lo stesso Virginio avendolo graziato della pena capitale, fu rilasciato e andò in esilio a Tivoli. [11] Così l'ombra di Virginia, più fortunata da morta che da viva, dopo aver vagato per tante case a chiedere vendetta, non rimanendo più alcuno dei colpevoli finalmente ebbe pace.

[59, 1] Una grande paura aveva invaso i patrizi, e già i tribuni apparivano non dissimili dai decemviri, quando il tribuno della plebe Marco Duilio impose un salutare freno all'eccessivo potere dicendo: [2] « Abbastanza ormai abbiamo usato della nostra libertà e della vendetta contro i nemici: perciò per quest'anno non intendo più permettere che si processi né si imprigioni alcuno. [3] Non dobbiamo andare a risfoderare le vecchie colpe già dimenticate: le recenti sono già state espiate con la pena inflitta ai decemviri, e l'assidua cura posta dai due consoli nel difendere la vostra libertà ci garantisce che non sarà commessa alcuna azione tale da richiedere l'intervento dell'autorità tribunizia ». [4] Questa moderazione del tribuno liberò anzitutto i patrizi dalla paura, ma accrebbe pure la loro ostilità verso i consoli, poiché questi a tal punto si erano dati a parteggiare per la plebe, che della salvezza e della libertà dei patrizi si era data cura prima un magistrato plebeo che un patrizio, ed i nemici si erano saziati dell'infliggere condanne prima che i consoli dessero a vedere

appareret. [5] Multique erant qui mollius consultum dicerent, quod legum ab iis latarum patres auctores fuissent, neque erat dubium quin turbato rei publicae statu tempori succubuissent.

[**60**, 1] Consules, rebus urbanis compositis fundatoque plebis statu, in provincias diversi abiere. Valerius adversus coniunctos iam in Algido exercitus Aequorum Volscorumque sustinuit consilio bellum; [2] quod si extemplo rem fortunae commisisset, haud scio an, qui tum animi ab decemvirorum infelicibus auspiciis Romanis hostibusque erant, magno detrimento certamen staturum fuerit. [3] Castris mille passuum ab hoste positis copias continebat. Hostes medium inter bina castra spatium acie instructa complebant, provocantibusque ad proelium responsum Romanus nemo reddebat. [4] Tandem fatigati stando ac nequiquam expectando certamen Aequi Volscique, postquam concessum propemodum de victoria credebant, pars in Hernicos, pars in Latinos praedatum abeunt; relinquitur magis castris praesidium quam satis virium ad certamen. [5] Quod ubi consul sensit, reddit inlatum antea terrorem, instructaque acie ultro hostem lacessit. [6] Ubi illi conscientia quid abesset virium detractavere pugnam, crevit extemplo Romanis animus, et pro victis habebant paventes intra vallum. [7] Cum per totum diem stetissent intenti ad certamen, nocti cessere. Et Romani quidem pleni spei corpora curabant; haudquaquam pari hostes animo nuntios passim trepidi ad revocandos praedatores dimittunt. Recurritur ex proximis locis; ulteriores non inventi.

di opporsi alla loro licenza. [5] Molti poi dicevano che il senato si era mostrato troppo condiscendente, dando la sua approvazione alle leggi proposte dai consoli, ed era evidente che si era piegato alle circostanze, in quello sconvolgimento della vita politica.

[60, 1] I consoli, sistemate le cose in città e consolidata la posizione della plebe, partirono verso le rispettive zone di operazione. Valerio contro gli eserciti degli Equi e dei Volsci già riuniti sull'Algido accortamente si limitò a fronteggiare il nemico; [2] ché se avesse affidato sùbito le sorti della guerra ad una battaglia campale, tale era lo stato d'animo dei Romani e dei nemici dopo le infelici campagne dei decemviri, da far dubitare che il combattimento si sarebbe risolto in una grave sconfitta. [3] Posto il campo ad un miglio dai nemici teneva ferme le sue truppe; i nemici occupavano lo spazio fra i due accampamenti con l'esercito schierato a battaglia, e sfidavano i Romani al combattimento, senza ottenere alcuna risposta. [4] Finalmente stanchi di rimaner fermi e di attendere invano la battaglia, gli Equi e i Volsci, poiché ormai credevano che i Romani avessero rinunciato quasi alla vittoria, andarono a predare parte fra gli Ernici e parte fra i Latini. Lasciarono negli accampamenti un presidio, ma non forze sufficienti a sostenere un combattimento. [5] Quando il console si accorse della cosa, ricambiò le minacce subite prima, e schierato l'esercito a battaglia sfidò a sua volta il nemico. [6] Visto che quelli consapevoli della loro inferiorità numerica rifiutavano il combattimento, sùbito i Romani presero coraggio, e consideravano come vinti i nemici impauriti dentro il vallo. [7] Dopo esser rimasti per tutto il giorno sul campo pronti alla battaglia, al calar della notte tornarono indietro. I Romani quindi pieni di speranza prendevano riposo: i nemici invece demoralizzati e preoccupati mandarono dei messi in varie parti a richiamare i compagni sparsi a far preda; dai luoghi più vicini accorsero indietro, ma quelli più lontani non fu possibile raggiungerli.

[8] Ubi inluxit, egreditur castris Romanus, vallum invasurus, ni copia pugnae fieret. Et postquam multa iam dies erat neque movebatur quicquam ab hoste, iubet signa inferri consul; motaque acie indignatio Aequos et Volscos incessit, si victores exercitus vallum potius quam virtus et arma tegerent. Igitur et ipsi efflagitatum ab ducibus signum pugnae accepere. [9] Iamque pars egressa portis erat, deincepsque alii servabant ordinem in suum quisque locum descendentes, cum consul Romanus, priusquam totis viribus fulta constaret hostium acies, intulit signa; [10] adortusque nec omnes dum eductos, nec qui erant satis explicatis ordinibus, prope fluctuantem turbam trepidantium huc atque illuc circumspectantiumque se ac suos, addito turbatis mentibus clamore atque impetu, invadit. [11] Rettulere primo pedem hostes; deinde, cum animos collegissent et undique duces victisne cessuri essent increparent, restituitur pugna.

[**61**, 1] Consul ex altera parte Romanos meminisse iubebat illo die primum liberos pro libera urbe Romana pugnare: sibimet ipsis victuros, non ut decemvirorum victores praemium essent. [2] Non Appio duce rem geri, sed consule Valerio ab liberatoribus populi Romani orto, liberatore ipso. Ostenderent prioribus proeliis per duces, non per milites stetisse ne vincerent; [3] turpe esse contra cives plus animi habuisse quam contra hostes et domi quam foris servitutem magis timuisse. [4] Unam Verginiam fuisse cuius pudicitiae in pace periculum esset, unum Appium civem periculosae

[8] Appena fu giorno, i Romani uscirono dal campo, pronti a dare l'assalto al vallo, se il nemico non avesse accettato la battaglia. E poiché il giorno era già avanzato e il nemico non dava segni di volersi muovere, il console ordinò di iniziare l'attacco. Vedendo venire avanti l'esercito romano, gli Equi e i Volsci ebbero vergogna di lasciar difendere i loro eserciti vittoriosi dalle fortificazioni anziché dal valore e dalle armi; perciò anch'essi reclamarono e ottennero dai comandanti il segnale del combattimento. [9] E già una parte di loro era uscita dalle porte, ed altri man mano si collocavano ordinatamente al proprio posto di combattimento, quando il console romano, prima che lo schieramento nemico potesse contare su tutte le sue forze, mosse all'attacco; [10] e assalitili mentre non tutti ancora erano usciti dal campo, e quelli che erano scesi sul terreno non avevano avuto ancora tempo di ordinare le loro file, piombò addosso a quella turba ondeggiante di uomini che correvano affannosamente qua e là, e guardavano intorno la propria posizione e quella dei compagni, accrescendo con le grida e con la violenza dell'urto la confusione in quegli animi turbati. [11] Dapprima i nemici indietreggiarono; poi, avendo ripreso animo e rimproverandoli da ogni parte i comandanti di ritirarsi di fronte a dei vinti, ristabilirono le sorti della battaglia.

[61, 1] Dall'altra parte il console esortava i Romani a ricordarsi che in quel giorno per la prima volta combattevano liberi per la libera città di Roma: avrebbero vinto per se stessi, non per diventare preda dei decemviri se vincitori: [2] la battaglia veniva condotta sotto il comando non di Appio, ma del console Valerio, discendente dei liberatori del popolo romano, e lui stesso liberatore. Dimostrassero che nei passati combattimenti non dai soldati, ma dai comandanti era dipeso se non avevano vinto: [3] sarebbe stata cosa vergognosa avere maggior coraggio contro i concittadini che contro i nemici, e temere maggiormente la schiavitù interna che quella esterna. [4] Vi era stata la sola Virginia a correre pericolo per il proprio onore in tempo di pace, ed un solo

libidinis; at, si fortuna belli inclinet, omnium liberis ab tot milibus hostium periculum fore; [5] nolle ominari quae nec Iuppiter nec Mars pater passuri sint iis auspiciis conditae urbi accidere. Aventini Sacrique montis admonebat, ut ubi libertas parta esset paucis ante mensibus, eo imperium inlibatum referrent, [6] ostenderentque eandem indolem militibus Romanis post exactos decemviros esse quae ante creatos fuerit, nec aequatis legibus imminutam virtutem populi Romani esse. [7] Haec ubi inter signa peditum dicta dedit, avolat deinde ad equites: « Agite, iuvenes » inquit, « praestate virtute peditem, ut honore atque ordine praestatis. [8] Primo concursu pedes movit hostem; pulsum vos immissis equis exigite de campo. Non sustinebunt impetum, et nunc cunctantur magis quam resistunt ». [9] Concitant equos permittuntque in hostem pedestri iam turbatum pugna, et perruptis ordinibus elati ad novissimam aciem, pars libero spatio circumvecti, iam fugam undique capessentes plerosque a castris avertunt praeterequitantesque absterrent. [10] Peditum acies et consul ipse visque omnis belli fertur in castra, captisque cum ingenti caede maiore praeda potitur.

[11] Huius pugnae fama, perlata non in urbem modo, sed in Sabinos ad alterum exercitum, in urbe laetitia celebrata est, in castris animos militum ad aemulandum decus accendit. [12] Iam Horatius eos excursionibus [sufficiendo] proeliisque levibus experiundo adsuefecerat sibi potius fidere quam meminisse ignominiae decemvirorum ductu acceptae, parvaque certamina in summam totius profecerant spei. [13] Nec cessabant Sabini, feroces ab re priore anno bene gesta, lacessere atque instare, rogitantes quid latrocinii

concittadino, Appio, la cui libidine fosse pericolosa: ma se le sorti della guerra fossero volte a sfavore, i figli di tutti sarebbero stati in pericolo per parte di tante migliaia di nemici; [5] ma non voleva fare l'uccello di malaugurio prevedendo cose che né Giove né il padre Marte avrebbero lasciato capitare ad una città fondata sotto tali auspici. Ricordava loro l'Aventino e il monte Sacro, affinché riportassero intatto l'impero là dove pochi mesi prima era stata conquistata la libertà, [6] e dimostrassero che la tempra dei soldati romani dopo la cacciata dei decemviri era sempre la stessa che prima del loro governo, e che l'aver raggiunto l'eguaglianza di diritti non aveva diminuito il valore del popolo romano. [7] Come ebbe pronunciate queste parole davanti alla fanteria, corse dai cavalieri dicendo: «Orsù, o giovani, superate in valore i fanti, come li superate per onore e per nobiltà. [8] Al primo scontro la fanteria ha fatto indietreggiare il nemico: voi cacciatelo in fuga dal campo di battaglia lanciandogli contro i cavalli; non sosterranno l'urto, e già adesso più che far resistenza cercano di temporeggiare». [9] Spronano i cavalli e li lanciano a briglia sciolta contro il nemico già provato dalla battaglia con la fanteria; sfondate le file e spintisi fino nelle retrovie, una parte di loro avendo libertà di manovra aggira i nemici che già da ogni parte si davano alla fuga, al grosso impedisce il ritorno negli accampamenti e lo costringe a mutar rotta cavalcando davanti al campo. [10] La fanteria e il console stesso con tutte le forze a disposizione irrompono negli accampamenti, e li conquistano facendo grande strage ed ancor più grande bottino.

[11] La notizia di questa battaglia, portata non solo a Roma, ma anche all'altro esercito in Sabina, nella città fu celebrata con manifestazioni di gioia, nel campo infiammò gli animi dei soldati ad emularne la gloria. [12] Già Orazio mettendoli alla prova con sortite e piccole scaramucce li aveva avvezzati a prender fiducia nelle proprie forze e a dimenticarsi dell'ignominia subìta sotto il comando dei decemviri, e i piccoli combattimenti avevano dato buone speranze sull'esito generale della campagna. [13] I Sabini, imbaldanziti dai successi dell'anno precedente, non cessavano

modo procursantes pauci recurrentesque tererent tempus et in multa proelia parvaque carperent summam unius belli. [14] Quin illi congrederentur acie inclinandamque semel fortunae rem darent?

[**62**, 1] Ad id quod sua sponte satis conlectum animorum erat, indignitate etiam Romani accendebantur: iam alterum exercitum victorem in urbem rediturum, sibi ultro per contumelias hostem insultare; quando autem se, si tum non sint, pares hostibus fore? [2] Ubi haec fremere militem in castris consul sensit, contione advocata « Quemadmodum » inquit « in Algido res gesta sit, arbitror vos, milites, audisse. Qualem liberi populi exercitum decuit esse, talis fuit; consilio collegae, virtute militum victoria parta est. [3] Quod ad me attinet, id consilii animique habiturus sum quod vos mihi, milites, feceritis. Et trahi bellum salubriter et mature perfici potest. [4] Si trahendum est, ego, ut in dies spes virtusque vestra crescat, eadem qua institui disciplina efficiam; si iam satis animi est decernique placet, agitedum clamorem, qualem in acie sublaturi estis, tollite hic indicem voluntatis virtutisque vestrae ». [5] Postquam ingenti alacritate clamor est sublatus, quod bene vertat, gesturum se illis morem posteroque die in aciem deducturum adfirmat. Reliquum diei apparandis armis consumptum est.

[6] Postero die simul instrui Romanam aciem Sabini videre, et ipsi iam pridem avidi certaminis procedunt. Proelium fuit quale inter fidentes sibimet ambo exercitus,

dal provocarli, insistendo a domandare perché mai, a guisa di predoni, consumassero il tempo a compiere rapide puntate e ritirate con esigue forze, e facessero consistere tutta la loro azione di guerra in frequenti e piccoli scontri. [14] Perché non venivano a dar battaglia campale e non lasciavano che una buona volta la fortuna decidesse le sorti della campagna?

[62, 1] Già i Romani di per sé avevano ripreso coraggio, ed oltre a ciò lo sdegno ne accendeva ancor più gli animi: già l'altro esercito stava per tornare in città vittorioso, ed essi si lasciavano ancora insultare ed oltraggiare dai nemici; quando dunque sarebbero stati in grado di affrontare il nemico, se non lo erano allora? [2] Quando il console sentì che i soldati nel campo così mormoravano, convocata l'assemblea disse: « Credo che voi, o soldati, abbiate appreso come sono andate le cose sull'Algido. L'esercito si comportò come si conveniva all'esercito di un popolo libero: la vittoria fu conquistata dall'intelligenza del collega e dal valore dei soldati. [3] Per quanto riguarda me, la mia linea di condotta e il mio coraggio saranno quali voi mi consentirete di avere, o soldati. La guerra si può tirare in lungo con vantaggio, oppure condurre a termine rapidamente: [4] se dobbiamo prolungarla, io, proseguendo nella tattica fin qui adottata, farò in modo che di giorno in giorno crescano la vostra confidenza e il vostro valore: se già avete abbastanza coraggio e volete affrontare la sorte delle armi, orsù dunque, come segno della vostra volontà e del vostro valore levate qui il grido di guerra quale lo levereste in battaglia ». [5] Poiché con grande entusiasmo ebbero levato il grido, il console augurando buona fortuna dichiarò che avrebbe seguìto la loro volontà, e il giorno dopo li avrebbe condotti fuori a battaglia. Il resto della giornata fu occupato nel preparare le armi.

[6] Il giorno seguente i Sabini, appena videro che l'esercito romano si andava schierando, anch'essi già da tempo ansiosi di combattere si fecero avanti. La battaglia fu quale ci si poteva attendere da parte di due eserciti entrambi

veteris perpetuaeque alterum gloriae, alterum nuper nova victoria elatum. [7] Consilio etiam Sabini vires adiuvere; nam cum aequassent aciem, duo extra ordinem milia, quae in sinistrum cornu Romanorum in ipso certamine impressionem facerent, tenuere. [8] Quae ubi inlatis ex transverso signis degravabant prope circumventum cornu, equites duarum legionum sescenti fere ex equis desiliunt, cedentibusque iam suis provolant in primum simulque et hosti se opponunt, et aequato primum periculo, pudore deinde animos peditum accendunt. [9] Verecundiae erat equitem suo alienoque Marte pugnare, peditem ne ad pedes quidem degresso equiti parem esse.

[63, 1] Vadunt igitur in proelium ab sua parte omissum, et locum ex quo cesserant repetunt; momentoque non restituta modo pugna, sed inclinatur etiam Sabinis cornu. [2] Eques inter ordines peditum tectus se ad equos recipit; transvolat inde in partem alteram suis victoriae nuntius; simul et in hostes iam pavidos, quippe fuso suae partis validiore cornu, impetum facit. Non aliorum eo proelio virtus magis enituit. [3] Consul providere omnia, laudare fortes, increpare sicubi segnior pugna esset. Castigati fortium statim virorum opera edebant, tantumque hos pudor, quantum alios laudes excitabant. [4] Redintegrato clamore undique omnes conisi hostem avertunt, nec deinde Romana vis sustineri potuit. Sabini fusi passim per agros castra hosti ad praedam relinquunt. Ibi non sociorum, sicut in Algido, res, sed suas Romanus populationibus agrorum amissas recipit.

fiduciosi nelle proprie forze, l'uno per l'antica e gloriosa tradizione, l'altro imbaldanzito dalla recente insolita vittoria. [7] I Sabini alla forza aggiunsero l'accorgimento; infatti, dopo aver pareggiato il proprio fronte con quello romano, tennero in riserva fuori delle file duemila soldati, per lanciarli contro l'ala sinistra romana durante il combattimento. [8] Quando questi lanciato l'attacco di fianco premevano contro l'ala romana che stava per essere sopraffatta, i cavalieri delle due legioni, in numero di circa seicento, balzano giù da cavallo, e mentre i compagni stavano già cedendo accorrono nelle prime file, contrastano il passo al nemico e infiammano l'animo dei fanti, che vedendoli esporsi al loro stesso pericolo sono accesi dal sentimento dell'onore: [9] era motivo di vergogna che i cavalieri sapessero combattere nel genere di battaglia loro proprio e nell'altrui, e che i fanti non fossero loro pari neppure nel combattimento a piedi.

[**63**, 1] Avanzano dunque al combattimento che per parte loro era stato abbandonato, e riprendono la posizione da cui si erano ritirati; in breve tempo non solo le sorti della battaglia furono ristabilite, ma anche l'ala dei Sabini fu costretta a ripiegare. [2] I cavalieri coperti dalla fanteria tornano a riprendere i cavalli; quindi galoppano dall'altra parte ad annunciare la vittoria ottenuta, e contemporaneamente caricano i nemici, già demoralizzati perché era stata sconfitta l'ala più forte del loro schieramento. In quella battaglia rifulse soprattutto il valore dei cavalieri. [3] Il console pensava a tutto, lodava i forti, rimproverava le truppe dove il combattimento languiva: i soldati ripresi sùbito lottavano da valorosi, e tanto questi erano stimolati dalla vergogna, quanto quelli dalle lodi. [4] Lanciato di nuovo il grido di guerra tutti da ogni parte facendo il massimo sforzo ributtarono il nemico, che successivamente non fu più in grado di sostenere l'impeto dei Romani. I Sabini disperdendosi qua e là per i campi lasciarono gli accampamenti da saccheggiare al nemico. Qui i Romani ripresero non i beni degli alleati, come sull'Algido, ma i propri, perduti nel saccheggio delle loro terre.

[5] Gemina victoria duobus bifariam proeliis parta, maligne senatus in unum diem supplicationes consulum nomine decrevit. Populus iniussu et altero die frequens iit supplicatum; et haec vaga popularisque supplicatio studiis prope celebratior fuit. [6] Consules ex composito eodem biduo ad urbem accessere senatumque in Martium campum evocavere. Ubi cum de rebus ab se gestis agerent, questi primores patrum senatum inter milites dedita opera terroris causa haberi. [7] Itaque inde consules, ne criminationi locus esset, in prata Flaminia [1], ubi nunc aedes Apollinis est – iam tum Apollinare appellabant –, avocavere senatum. [8] Ubi cum ingenti consensu patrum negaretur triumphus, L. Icilius tribunus plebis tulit ad populum de triumpho consulum, multis dissuasum prodeuntibus, maxime C. Claudio vociferante [9] de patribus, non de hostibus consules triumphare velle, gratiamque pro privato merito in tribunum, non pro virtute honorem peti. Numquam ante de triumpho per populum actum, semper aestimationem arbitriumque eius honoris penes senatum fuisse; [10] ne reges quidem maiestatem summi ordinis imminuisse. Ne ita omnia tribuni potestatis suae implerent, ut nullum publicum consilium sinerent esse. Ita demum liberam civitatem fore, ita aequatas leges, si sua quisque iura ordo, suam maiestatem teneat. [11] In eandem sententiam multa et a ceteris senioribus patrum cum essent dicta, omnes tribus eam rogationem acceperunt. Tum primum sine auctoritate senatus populi iussu triumphatum est.

[64, 1] Haec victoria tribunorum plebisque prope in haud salubrem luxuriam vertit, conspiratione inter tribunos

63. 1. I consoli non potevano chiedere il trionfo se non prima di essere rientrati in città; perciò essi convocano il senato fuori delle mura, dapprima nel Campo Marzio, nella sede di riunione dell'esercito, poi nei prati Flaminii.

[5] Dopo che era stata ottenuta quella duplice vittoria in battaglia su due diversi fronti, il senato avaramente decretò nel nome dei consoli un solo giorno di ringraziamento agli dèi. Il popolo senza autorizzazione del senato anche il secondo giorno affollò i templi per rendere grazie agli dèi, e queste preghiere spontanee e volute dal popolo videro quasi una maggior affluenza e una maggior devozione. [6] I consoli accordatisi fra di loro si avvicinarono alla città proprio in quei due giorni, e convocarono il senato nel Campo Marzio. Qui, mentre riferivano sull'esito delle loro campagne, i capi dei patrizi deplorarono che il senato fosse stato convocato fra i soldati volutamente per intimidirlo. [7] Allora i consoli, per evitare ogni sospetto, riconvocarono il senato nei prati Flaminii [1], dove ora vi è il tempio di Apollo, nel luogo che già allora chiamavano Apollinare. [8] Qui negando il senato a grande maggioranza il trionfo, il tribuno della plebe Lucio Icilio presentò al popolo la proposta di decretare il trionfo ai consoli. Molti presero la parola nell'assemblea in senso sfavorevole alla proposta: soprattutto Gaio Claudio protestava, [9] dicendo che i consoli volevano celebrare il trionfo sul senato, non sui nemici, e che l'avevano chiesto al tribuno come ricompensa per le loro benemerenze private, non come premio alla virtù: mai prima di allora il trionfo era stato decretato dal popolo, e sempre al senato era spettato il giudicare e il deliberare intorno a quell'onore; [10] neppure i re avevano osato toccare le prerogative dell'ordine supremo. Il potere dei tribuni non doveva invadere ogni campo, al punto da non tollerare più che alcuna deliberazione venisse presa dagli organi pubblici. La città sarebbe stata libera finalmente, e le leggi uguali per tutti, solo a patto che ciascun ordine mantenesse i suoi diritti e la sua autorità. [11] Per quanto anche gli altri senatori più anziani a lungo parlassero in favore della tesi di Claudio, tutte le tribù approvarono la proposta del tribuno. Allora per la prima volta si celebrò il trionfo per volere del popolo senza l'approvazione del senato.

[64, 1] Questa vittoria dei tribuni e della plebe fu sul punto di degenerare in malsana licenza, essendosi i tribuni

facta ut iidem tribuni reficerentur, et, quo sua minus cupiditas emineret, consulibus quoque continuarent magistratum. [2] Consensum patrum causabantur, quo per contumeliam consulum iura plebis labefactata essent. [3] Quid futurum nondum firmatis legibus, si novos tribunos per factionis suae consules adorti essent? Non enim semper Valerios Horatiosque consules fore, qui libertati plebis suas opes postferrent.

[4] Forte quadam utili ad tempus, ut comitiis praeesset potissimum M. Duillio sorte evenit, viro prudenti et ex continuatione magistratus invidiam imminentem cernenti. [5] Qui cum ex veteribus tribunis negaret se ullius rationem habiturum, pugnarentque collegae ut liberas tribus in suffragium mitteret aut concederet sortem comitiorum collegis, habituris e lege potius comitia quam ex voluntate patrum, [6] iniecta contentione Duillius consules ad subsellia accitos cum interrogasset quid de comitiis consularibus in animo haberent, respondissentque se novos consules creaturos, auctores populares sententiae haud popularis nactus in contionem cum iis processit. [7] Ubi cum consules producti ad populum interrogatique, si eos populus Romanus, memor libertatis per illos receptae domi, memor militiae rerum gestarum, consules iterum faceret, quidnam facturi essent, nihil sententiae suae mutassent, [8] conlaudatis consulibus quod perseverarent ad ultimum dissimiles decemvirorum esse, comitia habuit; et quinque tribunis plebi creatis, cum prae studiis aperte petentium novem tribunorum alii candidati tribus non explerent, concilium dimisit nec deinde comitiorum causa habuit. [9] Satisfactum legi aiebat, quae numero nusquam praefinito tribuni modo ut relinquerentur

accordati per farsi nuovamente eleggere, e per far prorogare anche ai consoli la carica, in modo da rendere meno evidente la loro brama di potere. [2] Adducevano come pretesto la congiura dei patrizi, che con l'offesa recata ai consoli avevano attentato ai diritti della plebe. [3] Che cosa sarebbe avvenuto, mentre le leggi non erano ancora consolidate, se avessero attaccato i nuovi tribuni con l'appoggio di consoli della loro parte? Non sarebbero stati infatti eternamente consoli i Valeri e gli Orazi, che anteponevano al loro potere la libertà della plebe.

[4] Per un caso fortunato in quella circostanza toccò in sorte di presiedere i comizi proprio a Marco Duilio, uomo saggio che vedeva l'impopolarità che sarebbe derivata dalla prosecuzione della carica. [5] Mentre questi affermava che avrebbe considerati nulli i voti ottenuti dai vecchi tribuni, i colleghi si opponevano chiedendo che il voto delle tribù fosse libero, oppure cedesse la direzione dei comizi ai colleghi, i quali li avrebbero tenuti secondo la legge e non secondo la volontà dei patrizi; [6] accesasi la discussione, Duilio fece chiamare i consoli al suo seggio e li interrogò sulle intenzioni che avevano circa le elezioni consolari; questi avendo risposto che avrebbero fatto eleggere dei consoli nuovi, allora, avendo trovato degli uomini popolari in appoggio alla sua tesi poco popolare, salì alla tribuna insieme con quelli. [7] Qui in presenza del popolo domandò ai consoli che cosa avrebbero fatto se il popolo romano, memore della libertà riconquistata in patria per opera loro e delle imprese compiute in guerra, li eleggesse consoli per una seconda volta, e non avendo essi mutato la propria risposta, [8] Duilio, lodati i consoli perché fino all'ultimo continuavano ad essere dissimili dai decemviri, aprì i comizi. Quando già erano stati eletti cinque tribuni della plebe, poiché per l'ostinazione dei nove vecchi tribuni, che apertamente ripresentavano la loro candidatura, gli altri candidati non raggiungevano la maggioranza delle tribù richiesta, Duilio sciolse l'assemblea della plebe senza più riconvocarla per le elezioni. [9] Affermava che si era ottemperato alla legge, la quale prescriveva solo che fossero eletti dei tribuni, senza fissarne in alcun punto il numero,

sanciret, et ab iis qui creati essent cooptari collegas iuberet; [10] recitabatque rogationis carmen, in quo ⟨sic erat⟩: « Si tribunos plebei decem rogabo, si qui vos minus hodie decem tribunos plebei feceritis, tum ut ii quos hi sibi collegas cooptassint legitimi eadem lege tribuni plebei sint, ut illi quos hodie tribunos plebei feceritis ». [11] Duillius cum ad ultimum perseverasset negando quindecim tribunos plebei [1] rem publicam habere posse, victa collegarum cupiditate pariter patribus plebeique acceptus magistratu abiit.

[**65**, 1] Novi tribuni plebis in cooptandis collegis patrum voluntatem foverunt; duos etiam patricios consularesque, Sp. Tarpeium et A. Aternium, cooptavere. [2] Consules creati Sp. Herminius, T. Verginius Caelimontanus, nihil magnopere ad patrum aut plebis causam inclinati, otium domi ac foris habuere. [3] L. Trebonius tribunus plebis infestus patribus, quod se ab iis in cooptandis tribunis fraude captum proditumque a collegis aiebat, rogationem tulit [4] ut qui plebem Romanam tribunos plebi rogaret, is usque eo rogaret dum decem tribunos plebi faceret [1]; insectandisque patribus, unde Aspero etiam inditum est cognomen, tribunatum gessit.

[5] Inde M. Geganius Macerinus et C. Iulius consules facti contentiones tribunorum adversus nobilium iuventutem ortas, sine insectatione potestatis eius, conservata maiestate patrum sedavere. [6] Plebem, decreto ad bellum Volscorum et Aequorum dilectu, sustinendo rem ab seditionibus continuere, urbano otio foris quoque omnia tranquilla esse adfirmantes, per discordias civiles externos tollere animos. [7] Cura pacis concordiae quoque intestinae causa fuit. Sed alter semper ordo gravis alterius modestiae erat; quiescenti

64. 1. In questo numero, oltre ai cinque tribuni eletti, sono compresi i dieci tribuni dell'anno precedente, i quali tutti avevano riportato dei voti, considerati non validi da Duilio.

65. 1. I patrizi non potevano essere eletti tribuni della plebe, e negli ultimi tempi della repubblica alcuni patrizi per poter ottenere il tribunato passarono nella plebe. Per evitare che eventualmente dei patrizi potessero diventare tribuni per cooptazione, la legge Trebonia stabiliva che non potessero essere eletti meno di dieci tribuni.

e ordinava che fossero cooptati poi dagli eletti i colleghi; [10] lesse anche ad alta voce la formula della legge in cui era scritto: « Se io proporrò l'elezione di dieci tribuni della plebe, e se voi oggi eleggerete meno di dieci tribuni della plebe, allora quelli che gli eletti avranno cooptati come colleghi siano legittimi tribuni allo stesso modo di quelli che oggi voi avete eletti tribuni della plebe ». [11] Duilio, perseverando fino alla fine a negare che la repubblica potesse avere quindici tribuni della plebe [1], vinta l'ambizione dei colleghi depose la carica, dopo essersi reso gradito egualmente ai patrizi che alla plebe.

[65, 1] I nuovi tribuni della plebe nello scegliersi i colleghi assecondarono i desideri dei patrizi, e cooptarono anche due patrizi che erano stati consoli, Spurio Tarpeio e Aulo Aternio. [2] Furono eletti consoli Spurio Erminio e Tito Virginio Celimontano, che non avevano netta inclinazione né verso la causa dei patrizi né verso quella della plebe; la pace regnò all'interno e fuori. [3] Il tribuno della plebe Lucio Trebonio, adirato coi patrizi perché diceva di essere stato ingannato da questi e tradito dai colleghi nella cooptazione dei tribuni, presentò una legge [4] secondo la quale chi presiedeva i comizi della plebe per l'elezione dei tribuni doveva proseguire la votazione finché proclamasse eletti dieci tribuni [1]. Tutto il tribunato lo trascorse attaccando i patrizi, per cui gli fu dato il soprannome di Aspro.

[5] I consoli successivi, Marco Geganio Macerino e Gaio Giulio, sedarono una contesa sorta fra i tribuni e i giovani patrizi, senza attaccare l'autorità tribunizia, ma preservando la dignità del senato. [6] Bandita la leva per una guerra contro i Volsci e gli Equi, la sospesero poi per evitare una sedizione, affermando che quando c'era quiete in patria anche fuori tutto era tranquillo, ma con le discordie intestine i nemici esterni prendevano coraggio. [7] La cura per la pace fu anche causa di concordia interna; ma una delle due parti sempre si faceva arrogante quando l'altra si comportava con moderazione: contro la plebe rimasta tranquilla i

plebi ab iunioribus patrum iniuriae fieri coeptae. [8] Ubi tribuni auxilio humilioribus essent, in primis parum proderat, deinde ne ipsi quidem inviolati erant, utique postremis mensibus, cum et per coitiones potentiorum iniuria fieret et vis potestatis omnis aliquanto posteriore anni parte languidior ferme esset. [9] Iamque plebs ita in tribunatu ponere aliquid spei, si similes Icilio tribunos haberet: nomina tantum se biennio habuisse. [10] Seniores contra patrum, ut nimis feroces suos credere iuvenes, ita malle, si modus excedendus esset, suis quam adversariis superesse animos. [11] Adeo moderatio tuendae libertatis, dum aequari velle simulando ita se quisque extollit ut deprimat alium, in difficili est, cavendoque ne metuant, homines metuendos ultro se efficiunt, et iniuriam a nobis repulsam, tamquam aut facere aut pati necesse sit, iniungimus aliis.

[**66**, 1] T. Quinctius Capitolinus quartum et Agrippa Furius consules inde facti nec seditionem domi nec foris bellum acceperunt; sed imminebat utrumque. [2] Iam non ultra discordia civium reprimi poterat, et tribunis et plebe incitata in patres, cum dies alicui nobilium dicta novis semper certaminibus contiones turbaret. [3] Ad quarum primum strepitum, velut signo accepto, arma cepere Aequi ac Volsci, simul quod persuaserant iis duces cupidi praedarum biennio ante dilectum indictum haberi non potuisse, abnuente iam plebe imperium; [4] eo adversus se non esse missos exercitus. Dissolvi licentia militandi morem, nec pro communi iam patria Romam esse. Quidquid irarum simultatiumque cum

giovani patrizi cominciarono a commettere soprusi. [8] Se i tribuni cercavano di venire in appoggio ai cittadini più umili, non solo non approdavano a nulla, ma neppure la loro persona veniva rispettata, specialmente negli ultimi mesi, sia perché i potenti si coalizzavano per imporre l'ingiustizia, e sia perché l'autorità di ogni magistratura nella seconda parte dell'anno in genere si indeboliva alquanto. [9] Ormai la plebe riponeva qualche speranza nel tribunato solo a patto di avere dei tribuni come Icilio: negli ultimi due anni aveva avuto dei tribuni solo di nome. [10] D'altra parte i patrizi anziani, anche se giudicavano eccessiva la prepotenza dei loro giovani, preferivano che, se si doveva passare la misura, i loro e non gli avversari eccedessero in ardire. [11] Tanto è difficile mantenere la moderazione nel difendere la libertà, in quanto ciascuno col pretesto di voler essere pari all'altro si innalza tanto da tenerlo sotto, e gli uomini volendo premunirsi dai timori si rendono a loro volta temibili, e l'ingiustizia allontanata da noi la imponiamo agli altri, quasi sia inevitabile o recare ingiustizia o subirla.

[**66**, 1] Furono poi eletti consoli Tito Quinzio Capitolino per la quarta volta e Agrippa Furio, i quali non trovarono né lotte civili in patria né guerre al di fuori: tuttavia entrambe le cose erano imminenti. [2] Ormai la discordia interna non poteva più a lungo essere repressa, poiché i tribuni e la plebe erano irritati contro i patrizi, ed i processi intentati a qualche nobile turbavano con sempre nuovi incidenti le assemblee popolari. [3] Al primo rumore di queste discordie, come avessero ricevuto il segnale, gli Equi e i Volsci presero le armi, anche perché i loro capi avidi di preda li avevano convinti che due anni prima la leva bandita non aveva potuto essere condotta a termine perché la plebe già si rifiutava di obbedire all'autorità militare: [4] per questo gli eserciti non erano stati mandati contro di loro. Dicevano che coll'indisciplina si perde il costume del servizio militare, e che Roma ormai non era più considerata la patria comune: tutta l'ira e l'ostilità che avevano avuto coi nemici esterni le avevano rivolte contro se stessi. Era giunto il

externis fuerit, in ipsos verti. Occaecatos lupos intestina rabie opprimendi occasionem esse. [5] Coniunctis exercitibus Latinum primum agrum perpopulati sunt; deinde, postquam ibi nemo vindex occurrebat, tum vero exultantibus belli auctoribus ad moenia ipsa Romae populabundi regione portae Esquilinae accessere, vastationem agrorum per contumeliam urbi ostentantes. [6] Unde postquam inulti praedam prae se agentes retro ad Corbionem agmine iere, Quinctius consul ad contionem populum vocavit.

[67, 1] Ibi in hanc sententiam locutum accipio: «Etsi mihi nullius noxae conscius, Quirites, sum, tamen cum pudore summo in conspectum vestrum processi. Hoc vos scire, hoc posteris memoriae traditum iri, Aequos et Volscos, vix Hernicis modo pares, T. Quinctio quartum consule ad moenia urbis Romae impune armatos venisse! [2] Hanc ego ignominiam, quamquam iam diu ita vivitur, [is status rerum est] ut nihil boni divinet animus, si huic potissimum imminere anno scissem, vel exilio vel morte, si alia fuga honoris non esset, vitassem. [3] Ergo si viri arma illa habuissent quae in portis fuere nostris, capi Roma me consule potuit! Satis honorum, satis superque vitae erat; mori consulem tertium oportuit. [4] Quem tandem ignavissimi hi hostium contempsere? Nos consules an vos Quirites? Si culpa in nobis est, auferte imperium indignis et, si id parum est, insuper poenas expetite; [5] si in vobis, nemo deorum nec hominum sit qui vestra puniat peccata, Quirites; vosmet tantum eorum paeniteat. Non illi vestram ignaviam contempsere nec suae virtuti confisi sunt; quippe totiens fusi

momento di sopraffare quei lupi accecati dall'interna rabbia. [5] Congiunti gli eserciti dapprima devastarono il territorio latino; poi, quando videro che nessuno accorreva alla difesa, allora fra l'esultanza dei fautori della guerra si avvicinarono alle mura stesse di Roma, saccheggiando nella regione della porta Esquilina, mostrando alla città in segno di scherno la devastazione dei campi. [6] Dopoché senza essere molestati si furono ritirati in buon ordine a Corbione conducendo con sé la preda, il console Quinzio convocò il popolo in assemblea.

[67, 1] Colà si tramanda che abbia tenuto un discorso di questo tenore: « Anche se io ho la coscienza netta da ogni colpa, o Quiriti, tuttavia con grande vergogna mi sono presentato alla vostra assemblea. Questo voi sapete, e questo sarà tramandato al ricordo dei posteri, che gli Equi e i Volsci, poco fa appena pari agli Ernici, sotto il quarto consolato di Tito Quinzio sono giunti armati impunemente fin sotto le mura della città di Roma! [2] Se io avessi preveduto che questa ignominia doveva capitare proprio in quest'anno (per quanto già da tempo noi viviamo in una tale condizione di cose che non si poteva presagire nulla di buono), l'avrei evitata coll'esilio o colla morte, se non c'era altra via per sfuggire all'onore della carica. [3] Dunque se dei veri guerrieri avessero impugnate quelle armi che giunsero fino alle nostre porte, Roma avrebbe potuto essere presa essendo io console! Ne avrei avuto abbastanza degli onori, abbastanza ed anche troppo della vita: sarebbe stato meglio per me morire nel mio terzo consolato. [4] Ma chi in fin dei conti quei nemici vilissimi disprezzarono? Noi consoli, oppure voi, Quiriti? Se vi è stata colpa in noi, togliete il comando a chi non ne è degno, e se ciò non basta, infliggete ancora una punizione; [5] se invece voi siete stati i colpevoli, auguriamoci che nessuno degli dèi o degli uomini punisca i vostri falli, e che voi soltanto ve ne pentiate. Essi non hanno disprezzato la vostra viltà, né hanno avuto fiducia nel proprio valore: certamente perché tante volte disfatti e messi in fuga, spogliati degli accampamenti, condannati a cedere una

fugatique, castris exuti, agro multati, sub iugum missi, et se et vos novere: [6] discordia ordinum et venenum urbis huius, patrum ac plebis certamina, dum nec nobis imperii nec vobis libertatis est modus, dum taedet vos patriciorum, nos plebeiorum magistratuum, sustulere illis animos. [7] Pro deum fidem, quid vobis voltis? Tribunos plebis concupistis; concordiae causa concessimus. Decemviros desiderastis; creari passi sumus. Decemvirorum vos pertaesum est; coegimus abire magistratu. [8] Manente in eosdem privatos ira vestra, mori atque exulare nobilissimos viros honoratissimosque passi sumus. [9] Tribunos plebis creare iterum voluistis; creastis. Consules facere vestrarum partium; etsi patribus videbamus iniquos, patricium quoque magistratum plebi donum fieri vidimus. Auxilium tribunicium, provocationem ad populum, scita plebis iniuncta patribus, sub titulo aequandarum legum nostra iura oppressa tulimus et ferimus. [10] Qui finis erit discordiarum? ecquando unam urbem habere, ecquando communem hanc esse patriam licebit? Victi nos aequiore animo quiescimus quam vos victores. [11] Satisne est nobis vos metuendos esse? Adversus nos Aventinum capitur, adversus nos Sacer occupatur mons; Esquilias vidimus ab hoste prope captas et scandentem in aggerem Volscum. Hostem nemo submovit: in nos viri, in nos armati estis.

[**68**, 1] Agitedum, ubi hic curiam circumsederitis et forum infestum feceritis et carcerem impleveritis principibus, [2] iisdem istis ferocibus animis egredimini extra portam Esquilinam, aut, si ne hoc quidem audetis, ex muris visite agros vestros ferro ignique vastatos, praedam abigi, fumare

parte del loro territorio, fatti passare sotto il giogo, hanno appreso a conoscersi e a conoscervi: [6] la discordia fra le classi è il veleno di questa città; le contese fra patrizi e plebei, poiché noi non sappiamo trovare una misura all'autorità e voi alla libertà, voi non volete più saperne dei magistrati patrizi e noi dei plebei, hanno imbaldanzito i nemici. [7] Ma per gli dèi, che cosa volete? Avete bramato i tribuni della plebe: per amore di concordia ve l'abbiamo concessi. Avete desiderato i decemviri: abbiamo consentito che fossero nominati. I decemviri vi sono venuti a sdegno: li abbiamo costretti a deporre il potere. [8] Perdurando la vostra ira contro di loro anche in condizione di privati, abbiamo tollerato che soffrissero la morte e l'esilio uomini nobilissimi e onoratissimi. [9] Avete voluto di nuovo eleggere i tribuni della plebe: li avete eletti; avete voluto nominare consoli del vostro partito: per quanto vedessimo che era cosa ingiusta per i patrizi, vedemmo anche la magistratura patrizia diventare un dono fatto alla plebe. Abbiamo sopportato e sopportiamo l'intercessione tribunizia, il diritto di appello al popolo, i decreti della plebe imposti ai patrizi, la soppressione dei nostri diritti sotto pretesto di rendere uguali per tutti le leggi. [10] Quale sarà il termine delle discordie? Quando mai si potrà avere una sola città, e quando questa potrà esser la patria comune? Noi vinti accettiamo la pace con animo più rassegnato che voi vincitori. [11] Non vi basta farvi temere da noi? Contro di noi occupate l'Aventino, contro di noi salite sul monte Sacro: abbiamo visto l'Esquilino che stava per essere occupato dal nemico, nessuno ha cercato di allontanare il nemico volsco che stava per dare la scalata alle mura; contro di noi vi mostrate valorosi, contro di noi impugnate le armi.

[**68**, 1] Orsù dunque, poiché avete assediato la curia, reso pericoloso il foro, riempite le carceri dei più illustri cittadini, [2] con questo stesso animo bellicoso uscite fuori della porta Esquilina, oppure, se non osate fare neppure questo, osservate dalle mura i vostri campi messi a ferro e fuoco, la preda condotta via, il fumo delle case incendiate per ogni

incensa passim tecta. [3] At enim communis res per haec loco est peiore: ager uritur, urbs obsidetur, belli gloria penes hostes est. Quid tandem? Privatae res vestrae quo statu sunt? Iam unicuique ex agris sua damna nuntiabuntur. Quid est tandem domi, unde ea expleatis? [4] Tribuni vobis amissa reddent ac restituent? Vocis verborumque quantum voletis ingerent, et criminum in principes et legum aliarum super alias et contionum; sed ex illis contionibus numquam vestrum quisquam re, fortuna domum auctior rediit. [5] Ecquis rettulit aliquid ad coniugem ac liberos praeter odia, offensiones, simultates publicas privatasque? A quibus semper non vestra virtute innocentiaque, sed auxilio alieno tuti sitis. [6] At hercules, cum stipendia nobis consulibus, non tribunis ducibus, et in castris, non in foro faciebatis, et in acie vestrum clamorem hostes, non in contione patres Romani horrebant, praeda parta, agro ex hoste capto, pleni fortunarum gloriaeque simul publicae, simul privatae triumphantes domum ad penates redibatis; nunc oneratum vestris fortunis hostem abire sinitis. [7] Haerete adfixi contionibus et in foro vivite; sequitur vos necessitas militandi quam fugitis. Grave erat in Aequos et Volscos proficisci; ante portas est bellum; si inde non pellitur, iam intra moenia erit et arcem et Capitolium scandet et in domos vestras vos persequetur. [8] Biennio ante senatus dilectum haberi et educi exercitum in Algidum iussit; sedemus desides domi mulierum ritu inter nos altercantes, praesenti pace laeti nec cernentes ex otio illo brevi multiplex bellum rediturum. [9] His ego gratiora dictu alia esse scio; sed me vera pro gratis loqui, etsi meum ingenium non moneret, necessitas cogit. Vellem equidem vobis placere, Quirites; sed multo

dove. [3] Qualcuno dirà che è lo stato che viene a soffrire di questi mali: la campagna viene bruciata, la città assediata, la gloria militare lasciata ai nemici. Ma e con questo? In quali condizioni si trovano le vostre fortune private? Tosto a ciascuno verranno annunziati i danni subìti dai propri campi. Ed in patria che cosa potrete trovare per compensarli? [4] I tribuni vi rimborseranno e vi rimetteranno in sesto le fortune perdute? Tireranno fuori discorsi e parole finché vorrete, e accuse contro i nobili e nuove leggi l'una dopo l'altra e assemblee popolari; ma da quelle assemblee mai nessuno di voi è ritornato a casa più ricco di beni e di denaro. [5] Forse qualcuno ne ha riportato mai qualcosa alla moglie e ai figli, se non odii e rancori e inimicizie pubbliche e private? Ammettiamo pure che di queste non abbiate a temere, non per la vostra virtù e innocenza, ma per l'appoggio dei tribuni: [6] ma per Ercole, quando eravate alle armi sotto il comando di noi consoli, non dei tribuni, nelle tende, non nel foro, e le vostre grida erano temute non dai patrizi romani nell'assemblea, ma dai nemici in battaglia, voi ritornavate a casa ai vostri focolari trionfando, dopo avere conquistata la preda e tolta la terra al nemico, carichi di ricchezze e di gloria per voi e per la patria; ora lasciate andare carico dei vostri beni il nemico. [7] State pure attaccati alle vostre assemblee e vivete nel foro: ne consegue quella stessa necessità di prendere le armi da cui voi rifuggite. Vi era duro partire contro gli Equi e i Volsci: ora la guerra è davanti alle porte; se non viene allontanata di qui, tosto sarà dentro alle mura, salirà sulla rocca e sul Campidoglio, vi inseguirà perfino nelle vostre case. [8] Due anni fa il senato ordinò di tenere la leva e di condurre l'esercito sull'Algido: noi rimanemmo oziosi in casa, litigando fra di noi come donnicciole, contenti della pace presente, senza scorgere che da quella momentanea pace sarebbe venuta fuori una guerra molte volte maggiore. [9] So che altri discorsi vi sarebbero stati più graditi, ma a dire cose vere anziché piacevoli mi costringe la necessità, anche se già non me lo consigliasse la mia natura. Vorrei davvero riuscirvi gradito, o Quiriti, ma molto più ancora desidero la vostra

malo vos salvos esse, qualicumque erga me animo futuri estis. [10] Natura hoc ita comparatum est, ut qui apud multitudinem sua causa loquitur gratior eo sit cuius mens nihil praeter publicum commodum videt; nisi forte adsentatores publicos, plebicolas istos, qui vos nec in armis nec in otio esse sinunt, vestra vos causa incitare et stimulare putatis. [11] Concitati aut honori aut quaestui illis estis, et quia in concordia ordinum nullos se usquam esse vident, malae rei se quam nullius, turbarum ac seditionum duces esse volunt. [12] Quarum rerum si vos taedium tandem capere potest et patrum vestrosque antiquos mores vultis pro his novis sumere, nulla supplicia recuso, [13] nisi paucis diebus hos populatores agrorum nostrorum fusos fugatosque castris exuero et a portis nostris moenibusque ad illorum urbes hunc belli terrorem quo nunc vos attoniti estis transtulero ».

[**69**, 1] Raro alias tribuni popularis oratio acceptior plebi quam tunc severissimi consulis fuit. [2] Iuventus quoque, quae inter tales metus detractationem militiae telum acerrimum adversus patres habere solita erat, arma et bellum spectabat. Et agrestium fuga spoliatique in agris et vulnerati, foediora iis quae subiciebantur oculis nuntiantes, totam urbem ira implevere. [3] In senatum ubi ventum est, ibi vero in Quinctium omnes versi, ut unum vindicem maiestatis Romanae intueri, et primores patrum dignam dicere contionem imperio consulari, dignam tot consulatibus ante actis, dignam vita omni, plena honorum saepe gestorum, saepius meritorum. [4] Alios consules aut per proditionem dignitatis patrum plebi adulatos aut acerbe tuendo iura ordinis asperiorem domando multitudinem fecisse;

salvezza, qualunque sentimento abbiate poi a nutrire verso di me. [10] La natura così ha disposto, che colui il quale parla alla folla secondo i propri interessi particolari sia più accetto di colui che non ha altre mire se non l'interesse pubblico: a meno che per caso voi pensiate che codesti pubblici adulatori e servitori della plebe, i quali non vi lasciano essere né in guerra né in pace, vi incitino e vi stimolino per il vostro interesse. [11] Voi siete tenuti in agitazione per guadagnare loro onore o profitto, e poiché vedono che con la concordia delle classi essi non sarebbero più nulla, preferiscono farsi capi di cattive imprese, e cioè di disordini e di sedizioni, piuttosto che di nulla. [12] Se è possibile che finalmente vi vengano a noia queste cose, e se volete riprendere gli antichi costumi dei padri e vostri in luogo di codesti nuovi, sono pronto a sottopormi a qualsiasi castigo, [13] se in pochi giorni non avrò spogliato degli accampamenti questi saccheggiatori dei nostri campi, dopo averli dispersi e messi in fuga, e se non avrò trasportato dalle nostre porte e dalle nostre mura alle loro città questo terrore della guerra che ora vi paralizza.

[69, 1] Di rado altre volte il discorso demagogico di un tribuno fu accolto dalla plebe con maggior favore che allora quello durissimo del console. [2] Anche i giovani, che in tali situazioni critiche solevano usare come arma formidabile contro i patrizi il rifiuto del servizio militare, erano disposti alle armi e alla guerra. Anche i contadini in fuga, che spogliati e feriti nelle campagne riferivano cose ancor più atroci di quelle che si vedevano sotto gli occhi, suscitarono un'ondata di sdegno in tutta la città. [3] Quando si riunì il senato, gli occhi di tutti erano rivolti a Quinzio: a lui guardavano come all'unico difensore della dignità di Roma, e i capi dell'aristocrazia dicevano il suo discorso degno dell'autorità consolare, degno dei tanti consolati prima rivestiti, degno di tutta una vita ricca di onori spesso rivestiti e più spesso meritati. [4] Gli altri consoli o tradendo la dignità dell'aristocrazia avevano adulato la plebe, oppure troppo rigidamente difendendo i diritti della classe avevano esasperato

T. Quinctium orationem memorem maiestatis patrum concordiaeque ordinum et temporum in primis habuisse. [5] Orare eum collegamque ut capesserent rem publicam; orare tribunos ut uno animo cum consulibus bellum ab urbe ac moenibus propulsari vellent, plebemque oboedientem in re tam trepida patribus praeberent: appellare tribunos communem patriam auxiliumque eorum implorare vastatis agris, urbe prope oppugnata. [6] Consensu omnium dilectus decernitur habeturque. Consules cum in contione pronuntiassent tempus non esse causas cognoscendi, omnes iuniores postero die prima luce in campo Martio adessent; [7] cognoscendis causis eorum qui nomina non dedissent bello perfecto se daturos tempus; pro desertore futurum cuius non probassent causam: omnis iuventus adfuit postero die. [8] Cohortes sibi quaeque centuriones legerunt [1], bini senatores singulis cohortibus praepositi. Haec omnia adeo mature perfecta accepimus, ut signa, eo ipso die a quaestoribus [2] ex aerario prompta delataque in Campum, quarta diei hora mota ex Campo sint exercitusque novus, paucis cohortibus veterum militum voluntate sequentibus, manserit ad decimum lapidem. [9] Insequens dies hostem in conspectum dedit, castraque ad Corbionem castris sunt coniuncta. [10] Tertio die, cum ira Romanos, illos, cum totiens rebellassent, conscientia culpae ac desperatio inritaret, mora dimicandi nulla est facta.

[70, 1] In exercitu Romano cum duo consules essent potestate pari, quod saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summa imperii concedente Agrippa penes collegam erat, et praelatus ille facilitati summittentis

69. 1. I centurioni erano nominati abitualmente dal comandante dell'esercito.

2. Le insegne erano custodite insieme col tesoro pubblico nel tempio di Saturno: ai questori era affidata la vigilanza e l'amministrazione dell'erario. Questa è la prima volta che Livio fa menzione dei questori, ed è presumibile che l'istituzione della magistratura sia recente, conseguente alle leggi delle Dodici Tavole.

il popolo cercando di domarlo: Tito Quinzio invece aveva tenuto un discorso che faceva il dovuto conto della dignità dei patrizi, della concordia delle classi, e soprattutto delle circostanze presenti. [5] Pregavano lui e il collega di prendere in mano le sorti della repubblica; pregavano i tribuni di volere di comune accordo coi consoli che la guerra fosse allontanata dalla città e dalle mura, e di rendere la plebe obbediente ai patrizi in un momento così critico; la patria comune, vedendo la campagna devastata e la città quasi presa d'assalto, si appellava ai tribuni e implorava il loro aiuto. [6] Con deliberazione unanime la leva fu decretata e attuata. I consoli, avendo nell'assemblea dichiarato che non c'era tempo di esaminare le richieste di esenzione, ordinarono a tutti i giovani in età militare di trovarsi l'indomani all'alba nel Campo Marzio; [7] per quelli che non avessero risposto all'appello, a guerra terminata si sarebbero dedicati ad esaminare il loro caso, e se di qualcuno non avessero ritenuto giustificato il motivo dell'assenza, l'avrebbero considerato come disertore. Tutti i giovani il giorno dopo furono presenti. [8] Ciascuna coorte si scelse i centurioni [1], e ad ogni coorte furono messi a capo due senatori. Si tramanda che tutte queste operazioni furono condotte a termine così rapidamente, che le insegne, in quello stesso giorno tratte dai questori [2] fuori dall'erario e portate nel Campo Marzio, alle dieci del mattino furono levate dal Campo, e quell'esercito di nuova formazione, con alcune coorti di veterani che venivano volontari, si fermò la sera a dieci miglia da Roma. [9] Il giorno seguente fu avvistato il nemico, e fu posto il campo presso il loro accampamento a Corbione. [10] Il terzo giorno, essendo i Romani spronati dall'ira, e i nemici, dopo tante violazioni della pace, dalla coscienza della colpa che non lasciava sperare perdono, non si tardò punto ad attaccar battaglia.

[70, 1] Nell'esercito romano, pur avendo i due consoli uguali poteri, Agrippa lasciò il supremo comando al collega, cosa che è assai salutare nella condotta di grandi imprese; colui che era stato preferito ricambiò cortesemente la condi-

se comiter respondebat communicando consilia laudesque et aequando imparem sibi. [2] In acie Quinctius dextrum cornu, Agrippa sinistrum tenuit; Sp. Postumio Albo legato datur media acies tuenda, legatum alterum P. Sulpicium equitibus praeficiunt. [3] Pedites ab dextro cornu egregie pugnavere haud segniter resistentibus Volscis. [4] P. Sulpicius per mediam hostium aciem cum equitatu perrupit. Unde cum eadem reverti posset ad suos, priusquam hostis turbatos ordines reficeret, terga impugnare hostium satius visum est; momentoque temporis in aversam incursando aciem ancipiti terrore dissipasset hostes, ni suo proprio eum proelio equites Volscorum et Aequorum exceptum aliquamdiu tenuissent. [5] Ibi vero Sulpicius negare cunctandi tempus esse, circumventos interclusosque ab suis vociferans, ni equestre proelium conixi omni vi perficerent; [6] nec fugare equitem integrum satis esse: conficerent equos virosque, ne quis reveheretur inde ad proelium aut integraret pugnam; non posse illos resistere sibi, quibus conferta peditum acies cessisset. [7] Haud surdis auribus dicta. Impressione una totum equitatum fudere, magnam vim ex equis praecipitavere, ipsos equosque spiculis confodere. Is finis pugnae equestris fuit. [8] Tunc adorti peditum aciem, nuntios ad consules rei gestae mittunt, ubi iam inclinabatur hostium acies. Nuntius deinde et vincentibus Romanis animos auxit et referentes gradum perculit Aequos. [9] In media primum acie vinci coepti, qua permissus equitatus turbaverat ordines; [10] sinistrum deinde cornu ab Quinctio consule pelli coeptum; in dextro plurimum laboris fuit. Ibi Agrippa, aetate viribusque ferox, cum omni parte pugnae melius rem geri quam apud se videret, arrepta signa

scendenza di chi gli cedeva il passo, mettendolo a parte dei piani di guerra, dividendo con lui gli onori, e trattando come pari l'inferiore. [2] In battaglia Quinzio tenne l'ala destra, Agrippa la sinistra; al legato Spurio Postumio Albo venne affidato il centro, e l'altro legato Publio Sulpicio fu messo a capo della cavalleria. [3] La fanteria all'ala destra combatté valorosamente di fronte ad una energica resistenza dei Volsci. [4] Publio Sulpicio con la cavalleria sfondò il centro dello schieramento nemico, e pur potendo ritornare in linea per la stessa via, prima che i nemici ricomponessero le file scompigliate, preferì attaccare il nemico alle spalle. In un attimo piombando sul rovescio del fronte avrebbe disfatti i nemici premuti da una duplice minaccia, se la cavalleria dei Volsci e degli Equi impegnandolo separatamente non lo avesse contenuto per un po' di tempo. [5] Sulpicio allora gridò che non era il momento di indugiare, poiché sarebbero stati circondati e tagliati fuori dal grosso, se non avessero fatto un supremo sforzo per vincere la battaglia equestre; [6] non bastava mettere in fuga la cavalleria lasciandola intatta: occorreva sterminare i cavalli e gli uomini, affinché nessuno più ritornasse al combattimento né rinnovasse la battaglia; a coloro che avevano fatto cedere lo schieramento compatto della fanteria non potevano resistere i cavalieri. [7] Queste parole non furono dette al vento: con una sola carica sbaragliarono l'intera cavalleria, sbalzarono da cavallo una gran quantità di nemici, trapassarono uomini e cavalli con le frecce. Così ebbe termine la battaglia equestre. [8] Allora assalirono lo schieramento della fanteria, e mandarono messaggeri a dar notizia del successo ai consoli, mentre già il fronte nemico cominciava a cedere. La notizia accrebbe lo slancio dei Romani vittoriosi e demoralizzò gli Equi che stavano perdendo terreno. [9] Dapprima fu battuto il centro, dove la cavalleria lanciata all'attacco aveva già messo in disordine le file; [10] poi l'ala sinistra cominciò a cedere davanti al console Quinzio. Contro l'ala destra dei nemici occorse il maggiore sforzo: qui Agrippa, giovane ardito e vigoroso, vedendo che in tutte le altre parti del campo di battaglia le cose andavano meglio che dalla parte sua, strap-

ab signiferis ipse inferre, quaedam iacere etiam in confertos hostes coepit; [11] cuius ignominiae metu concitati milites invasere hostem. Ita aequata ex omni parte victoria est. Nuntius tum a Quinctio venit victorem iam se imminere hostium castris; nolle inrumpere, antequam sciat debellatum et in sinistro cornu esse; [12] si iam fudisset hostes, conferret ad se signa, ut simul omnis exercitus praeda potiretur. [13] Victor Agrippa cum mutua gratulatione ad victorem collegam castraque hostium venit. Ibi paucis defendentibus momentoque fusis, sine certamine in munitiones inrumpunt, praedaque ingenti compotem exercitum suis etiam rebus recuperatis, quae populatione agrorum amissae erant, reducunt. [14] Triumphum nec ipsos postulasse nec delatum iis ab senatu accipio, nec traditur causa spreti aut non sperati honoris. [15] Ego quantum in tanto intervallo temporum conicio, cum Valerio atque Horatio consulibus, qui praeter Volscos et Aequos Sabini etiam belli perfecti gloriam pepererant, negatus ab senatu triumphus esset, verecundiae fuit pro parte dimidia rerum consulibus petere triumphum, ne, etiamsi impetrassent, magis hominum ratio quam meritorum habita videretur.

[71, 1] Victoriam honestam ex hostibus partam turpe domi de finibus sociorum iudicium populi deformavit. [2] Aricini atque Ardeates de ambiguo agro cum saepe bello certassent, multis in vicem cladibus fessi iudicem populum Romanum cepere. [3] Cum ad causam orandam venissent, concilio populi a magistratibus dato magna contentione actum. Iamque editis testibus cum tribus vocari et populum inire

pate le insegne agli alfieri prese a portarle avanti egli stesso, ed a gettarne anche qualcuna in mezzo alle file serrate dei nemici: [11] allora i soldati spronati dalla vergogna si gettarono sul nemico, e così la vittoria fu completa in ogni parte. Poi arrivò da Quinzio la notizia che egli vittorioso già minacciava il campo nemico, ma non voleva dar l'assalto prima di essere certo che la battaglia si era conchiusa anche all'ala sinistra: [12] se già Agrippa aveva volto in fuga i nemici, venisse a raggiungerlo, in modo che tutto l'esercito contemporaneamente si impadronisse del bottino. [13] Agrippa vincitore si ricongiunse col collega vittorioso presso gli accampamenti nemici, e qui si rallegrarono vicendevolmente. Dispersi poi in un attimo i pochi difensori, senza lotta irrompono nelle fortificazioni, e riconducono in patria l'esercito ricco di un grande bottino, ricuperate anche le proprie cose che erano state perdute nel saccheggio dei campi. [14] Trovo negli storici che né essi chiesero il trionfo, né il senato lo conferì, ma non viene riportato per qual motivo non curassero o non sperassero questo onore. [15] Io ritengo, per quanto si può congetturare a tanta distanza di tempo, che essendo stato negato dal senato il trionfo ai consoli Valerio e Orazio, i quali avevano conseguita la gloria di condurre felicemente a termine anche la guerra contro i Sabini, oltre a quella contro i Volsci e gli Equi, i consoli ebbero ritegno a chiedere il trionfo per una impresa che era la metà di quella, affinché non sembrasse, anche se l'avessero ottenuto, che si fosse tenuto conto più delle persone che dei meriti.

[71, 1] La gloriosa vittoria riportata sui nemici fu offuscata in patria da una vergognosa sentenza del popolo circa questioni territoriali degli alleati. [2] Gli Aricini e gli Ardeati, dopo aver fatto spesso guerra fra di loro per un territorio conteso, stanchi per le molte reciproche perdite subìte, scelsero come arbitro della controversia il popolo romano. [3] Essendo venuti a perorare ciascuno la propria causa, ottenuta udienza dal magistrato davanti all'assemblea popolare, iniziarono il dibattito con grande accanimento. Prodotti già i testimoni, quando si dovevano chiamare le tribù per

suffragium oporteret, consurgit P. Scaptius de plebe magnc natu, et «Si licet» inquit, «consules, de re publica dicere, errare ego populum in hac causa non patiar». [4] Cum ut vanum eum negarent consules audiendum esse vociferantemque prodi publicam causam submoveri iussissent, tribunos appellat. [5] Tribuni, ut fere semper reguntur a multitudine magis quam regunt, dedere cupidae audiendi plebi ut quae vellet Scaptius diceret. [6] Ibi infit annum se tertium et octogesimum agere, et in eo agro de quo agitur militasse, non iuvenem, vicesima iam stipendia merentem, cum ad Coriolos[1] sit bellatum. [7] Eo rem se vetustate oblitteratam, ceterum suae memoriae infixam adferre, agrum de quo ambigitur finium Coriolanorum fuisse captisque Coriolis iure belli publicum populi Romani factum. Mirari se quonam ore Ardeates Aricinique, cuius agri ius numquam usurpaverint incolumi Coriolana re, eum se a populo Romano, quem pro domino iudicem fecerint, intercepturos sperent. [8] Sibi exiguum vitae tempus superesse; non potuisse se tamen inducere in animum quin, quem agrum miles pro parte virili manu cepisset, eum senex quoque voce, qua una posset, vindicaret. Magnopere se suadere populo ne inutili pudore suam ipse causam damnaret.

[72, 1] Consules, cum Scaptium non silentio modo, sed cum adsensu etiam audiri animadvertissent, deos hominesque testantes flagitium ingens fieri patrum primores arcessunt. [2] Cum iis circumire tribus, orare ne pessimum facinus peiore exemplo admitterent iudices in suam rem litem

71. 1. Cfr. II, 33.

iniziare le votazioni, si levò a parlare Publio Scapzio, un plebeo in età avanzata, dicendo: «Se è lecito, o consoli, prendere la parola intorno ad un argomento di interesse pubblico, io non lascerò che in questa causa il popolo commetta un errore». [4] Dicendo i consoli che non bisognava dargli ascolto, come uomo non degno di fede, protestava che veniva tradita la causa dello stato; avendo allora quelli dato ordine di allontanarlo, egli si appellò ai tribuni. [5] I tribuni, che quasi sempre anziché guidare la folla ne sono guidati, concessero alla plebe, bramosa di ascoltarlo, che Scapzio dicesse ciò che voleva. [6] Allora cominciò a parlare, dicendo di avere ottantatré anni, e di aver prestato servizio militare nel territorio contestato non più giovane, al ventesimo anno di servizio, quando si era combattuto presso Corioli [1]. [7] Perciò egli veniva ad attestare una cosa caduta in oblio col passar degli anni, ma ben presente alla sua memoria: il territorio controverso era appartenuto a Corioli, e dopo la presa della città secondo il diritto di guerra era diventato pubblico possesso del popolo romano Egli domandava meravigliato con quale impudenza gli Ardeati e gli Aricini, i quali non avevano mai avanzato pretese su quel terreno quando era indipendente lo stato di Corioli, sperassero di sottrarlo al popolo romano, che da padrone avevano trasformato in giudice. [8] A lui restava poco tempo da vivere, ma tuttavia non aveva potuto rassegnarsi a non rivendicare anche da vecchio, con la parola, sola forza che gli era rimasta, quel terreno che da soldato aveva contribuito a conquistare con le armi. Egli invitava caldamente il popolo a non condannare lui stesso la propria causa per un vano pudore.

[72, 1] I consoli, visto che Scapzio era stato non solo ascoltato senza proteste, ma anche applaudito, invocando gli dèi e gli uomini a testimoni che stava per essere commessa una vergognosa ingiustizia, chiamano i più autorevoli senatori; [2] insieme con questi si rivolgono alle singole tribù, scongiurandole di non commettere una pessima azione, e di non fornire il pessimo esempio di giudici che decidono una

vertendo, cum praesertim, etiam si fas sit curam emolumenti sui iudici esse, nequaquam tantum agro intercipiendo adquiratur, quantum amittatur alienandis iniuria sociorum animis. [3] Nam famae quidem ac fidei damna maiora esse quam quae aestimari possent: hoc legatos referre domum, hoc vulgari, hoc socios audire, hoc hostes, quo cum dolore hos, quo cum gaudio illos! [4] Scaptione hoc, contionali seni, adsignaturos putarent finitimos populos? Clarum hac fore imagine Scaptium; sed populum Romanum quadruplatoris et interceptoris litis alienae personam laturum. [5] Quem enim hoc privatae rei iudicem fecisse, ut sibi controversiosam adiudicaret rem? Scaptium ipsum id quidem, etsi praemortui iam sit pudoris, non facturum. [6] Haec consules, haec patres vociferantur; sed plus cupiditas et auctor cupiditatis Scaptius valet. Vocatae tribus iudicaverunt agrum publicum populi Romani esse. [7] Nec abnuitur ita fuisse, si ad iudices alios itum foret; nunc haud sane quicquam bono causae levatur dedecus iudicii. Idque non Aricinis Ardeatibusque quam patribus Romanis foedius atque acerbius visum. Reliquum anni quietum ab urbanis motibus et ab externis mansit.

lite a proprio vantaggio; e per di più, anche se fosse stato lecito al giudice cercare l'utile proprio, appropriandosi di quel territorio il popolo romano non ne guadagnava certo tanto quanto ne scapitava alienandosi con un sopruso gli animi degli alleati: [3] infatti il danno che ne avrebbero riportato la sua reputazione e il suo credito era incalcolabile. Questo fatto l'avrebbero riferito in patria gli ambasciatori, si sarebbe divulgato, l'avrebbero appreso sia gli alleati che i nemici: con quanta esultanza questi, con quanto dolore quelli! [4] Forse credevano che i popoli vicini avrebbero dato la colpa del fatto a Scapzio, un vecchio agitatore di piazza? Scapzio sarebbe diventato illustre per questa sua benemerenza, ma il popolo romano avrebbe fatto la figura di un sicofante e di un profittatore nelle controversie altrui. [5] Infatti qual giudice di una causa privata aveva mai fatto ciò, di aggiudicare a se stesso l'oggetto della lite? Scapzio stesso invero non avrebbe agito così, per quanto il pudore in lui fosse già morto e sepolto. [6] Queste cose gridavano i consoli e i senatori, ma più poterono la cupidigia e il suo istigatore Scapzio. Le tribù chiamate a votare sentenziarono che quello era un terreno di proprietà del popolo romano. [7] Non voglio negare che il giudizio sarebbe stato tale anche se si fosse ricorso ad altri giudici, ma certo il disonore di quella sentenza non è punto diminuito dalla bontà della causa. La cosa parve non meno vergognosa ed amara ai patrizi romani che agli Aricini ed agli Ardeati. Il resto dell'anno trascorse senza che la quiete fosse turbata né all'interno né fuori.

LIBRI IV PERIOCHA

Lex de conubio patrum et plebis tribunis contentione magna patribus repugnantibus perlata est. Tribuni plebis ***. Aliquot annos res populi Romani domi militiaeque per hoc genus magistratus [1] administratae sunt. Item censores tunc primum creati sunt. Ager Ardeatibus populi iudicio ablatus missis in eum colonis restitutus est. Cum fame populus Romanus laboraret, Sp. Maelius eques Romanus frumentum populo sua impensa largitus est et ob id factum conciliata sibi plebe regnum adfectans a C. Servilio Ahala magistro equitum iussu Quincti Cincinnati dictatoris occisus est; L. Minucius index bove aurata donatus est. Legatis Romanorum a Fidenatibus occisis, quoniam ob rem publicam morte occubuerant, statuae in rostris positae sunt. Cossus Cornelius tribunus militum occiso Tolumnio, Veientum rege, opima spolia secunda retulit. Mam. Aemilius dictator censurae honorem, qui antea per quinquennium gerebatur, anni et sex mensum spatio finiit; ob eam rem a censoribus notatus est. Fidenae in potestatem redactae eoque coloni missi sunt; quibus occisis Fidenates cum defecissent, ab Mam. Aemilio dictatore victi sunt et Fidenae captae. Coniuratio servorum oppressa est. Postumius tribunus militum propter crudelitatem ab exercitu occisus est. Stipendium ex aerario tum primum militibus datum est. Res praeterea gestas adversus Volscos et Fidenates et Faliscos continet.

1. La magistratura è il tribunato militare, di cui doveva essere fatto il nome nella breve lacuna che precede.

SOMMARIO DEL LIBRO IV

Una legge sul diritto di matrimonio fra patrizi e plebei fu fatta approvare dopo grande lotta dai tribuni, con l'opposizione dei patrizi. I tribuni della plebe * * *. Per alcuni anni il governo del popolo romano in pace e in guerra fu tenuto da questo genere di magistratura [1]. Parimenti allora per la prima volta furono nominati i censori. Il territorio tolto agli Ardeati dal giudizio del popolo fu restituito mandando in esso dei coloni. Essendo il popolo romano travagliato da una carestia, Spurio Melio, cavaliere romano, elargì del frumento al popolo a sue spese, e attiratosi in questo modo il favore della plebe, mirando al regno, fu ucciso da Gaio Servilio Aala, maestro della cavalleria, per ordine del dittatore Quinzio Cincinnato; a Lucio Minucio che aveva rivelata la congiura fu fatto dono di un bue dorato. Agli ambasciatori romani uccisi dai Fidenati, poiché erano morti per la patria, furono poste delle statue sui rostri. Il tribuno militare Cosso Cornelio ucciso Tolumnio, re dei Veienti, riportò le seconde spoglie opime. Il dittatore Mamerco Emilio limitò la durata della carica della censura, che prima era di cinque anni, ad un anno e sei mesi; per questo motivo fu colpito dai censori con una nota di infamia. Fidene fu sottomessa e vi furono mandati dei coloni; avendoli i Fidenati uccisi in una ribellione, furono vinti dal dittatore Mamerco Emilio e Fidene fu presa. Una congiura di schiavi fu soffocata. Il tribuno militare Postumio per la sua crudeltà fu ucciso dall'esercito. Allora per la prima volta fu assegnata una paga ai soldati a spese dell'erario. Il libro contiene inoltre il racconto delle campagne contro i Volsci, i Fidenati e i Falisci.

LIBER IV

[1, 1] Hos secuti M. Genucius et C. Curiatius consules. Fuit annus domi forisque infestus. Nam anni principio et de conubio patrum et plebis C. Canuleius tribunus plebis rogationem promulgavit, [2] qua contaminari sanguinem suum patres confundique iura gentium rebantur [1], et mentio primo sensim inlata a tribunis, ut alterum ex plebe consulem liceret fieri, eo processit deinde ut rogationem novem tribuni promulgarent, ut populo potestas esset, seu de plebe seu de patribus vellet, consules faciendi. [3] Id vero si fieret, non vulgari modo cum infimis, sed prorsus auferri a primoribus ad plebem summum imperium credebant. [4] Laeti ergo audiere patres Ardeatium populum ob iniuriam agri abiudicati descisse, et Veientes depopulatos extrema agri Romani, et Volscos Aequosque ob communitam Verruginem [2] fremere; adeo vel infelix bellum ignominiosae paci praeferebant. [5] His itaque in maius etiam acceptis, ut inter strepitum tot bellorum conticescerent actiones tribuniciae, dilectus haberi, bellum armaque vi summa apparari iubent, si quo

1. 1. Le leggi delle Dodici Tavole avevano sancito il divieto di matrimonio fra patrizi e plebei, codificando una tradizione preesistente. Alle genti patrizie erano riservati alcuni diritti politici e religiosi, come il possesso dell'*imperium*, degli auspici e delle cariche sacerdotali.

2. Fortezza al confine dei Volsci, nel territorio di Velletri: non è stato detto però quando i Romani l'avessero tolta ai Volsci.

LIBRO IV

[1, 1] Seguì il consolato di Marco Genucio e Gaio Curiazio. L'anno fu agitato sia in patria che fuori. Infatti all'inizio dell'anno il tribuno della plebe Gaio Canuleio presentò una proposta di legge circa il diritto di matrimonio fra patrizi e plebei, [2] colla quale i patrizi giudicavano che si sarebbe contaminato il loro sangue e che sarebbero stati sconvolti i diritti gentilizi [1]. Inoltre la rivendicazione, dapprima cautamente avanzata dai tribuni, che uno dei consoli potesse essere tratto dalla plebe, prese consistenza fino al punto che nove tribuni presentarono una proposta di legge secondo cui il popolo aveva facoltà di eleggere i consoli che voleva, sia fra i plebei che fra i patrizi. [3] I patrizi pensavano che se questo veramente fosse avvenuto, il supremo potere non solo sarebbe stato in comune con la gente più umile, ma senz'altro sarebbe stato tolto ai nobili per passare alla plebe. [4] Pertanto furono lieti nell'apprendere che il popolo degli Ardeati, in seguito all'iniqua sentenza che aveva tolto loro il territorio, aveva rotto l'alleanza con Roma, che i Veienti avevano saccheggiato i confini del territorio romano, e i Volsci e gli Equi covavano il malcontento per la fortificazione di Verrugine [2], preferendo una guerra anche senza successo ad una pace vergognosa. [5] Adunque ingrandendo ancora le notizie ricevute, per far tacere le rivendicazioni dei tribuni con tanti rumori di guerra, ordinarono di fare la leva e di preparare con ogni sforzo la guerra e l'armamento, se era possibile ancor più energicamente di quanto fosse avvenuto al tempo

intentius possit quam T. Quinctio consule apparatum sit [3]. [6] Tum C. Canuleius pauca in senatu vociferatus: nequiquam territando consules avertere plebem a cura novarum legum; numquam eos se vivo dilectum habituros, antequam ea quae promulgata ab se collegisque essent plebes scivisset, confestim ad contionem advocavit.

[2, 1] Eodem tempore et consules senatum in tribunum et tribunus populum in consules incitabat. Negabant consules iam ultra ferri posse furores tribunicios; ventum iam ad finem esse; domi plus belli concitari quam foris. Id adeo non plebis quam patrum neque tribunorum magis quam consulum culpa accidere. [2] Cuius rei praemium sit in civitate, eam maximis semper auctibus crescere; sic pace bonos, sic bello fieri. [3] Maximum Romae praemium seditionum esse; id et singulis universisque semper honori fuisse. [4] Reminiscerentur quam maiestatem senatus ipsi a patribus accepissent, quam liberis tradituri essent, vel quem ad modum plebs gloriari posset auctiorem amplioremque ⟨se⟩ esse. | Finem ergo non fieri, nec futuram donec quam felices seditiones, tam honorati seditionum auctores essent. [5] Quas quantasque res C. Canuleium adgressum! Conluvionem gentium, perturbationem auspiciorum publicorum privatorumque [1] adferre, ne quid sinceri, ne quid incontaminati sit, ut discrimine omni sublato nec se quisquam nec suos noverit. [6] Quam enim aliam vim conubia promiscua habere, nisi ut ferarum prope ritu vulgentur concubitus plebis patrumque? Ut qui natus sit ignoret cuius sanguinis, quorum sacrorum sit; dimidius patrum sit, dimidius plebis, ne secum quidem ipse concors. [7] Parum id videri quod omnia divina humanaque turbentur; iam ad consulatum vulgi turbatores

3. Cfr. III, 69.

2. 1. Gli auspici, che oltre ad essere richiesti per i principali atti della vita pubblica potevano anche essere presi dai privati, erano anticamente riservati ai soli patrizi, che ne custodivano le formule e i procedimenti.

del console Tito Quinzio[3]. [6] Allora Gaio Canuleio parlò brevemente in senato, dicendo che invano i consoli cercavano di distogliere la plebe dal pensiero delle nuove leggi spargendo il panico; mai, finché egli rimaneva in vita, avrebbero effettuata la leva, prima che la plebe avesse votate le leggi presentate da lui e dai colleghi; e sùbito convocò l'assemblea popolare.

[2, 1] Contemporaneamente i consoli incitavano il senato contro il tribuno, e il tribuno istigava il popolo contro i consoli. I consoli affermavano che non si potevano più oltre sopportare le follie dei tribuni, che si era giunti ormai al limite estremo: venivano sollevate più guerre in patria che fuori. Questo accadeva per colpa dei patrizi non meno che della plebe, dei consoli non meno che dei tribuni. [2] Ciò che nelle città ottiene un premio, sempre prende un grande incremento: in tal modo si formano i buoni cittadini in pace e in guerra. [3] A Roma le sedizioni ricevevano i premi maggiori; queste avevano sempre recato onore sia ai singoli e sia a tutta la folla. [4] Pensassero alla dignità del senato, quale i padri avevano lasciato loro in retaggio, e quale essi stavano per lasciare ai figli, e come invece la plebe poteva vantarsi di essere diventata più autorevole e più importante. Ma la fine non si vedeva ancora, né vi sarebbe stata finché le sedizioni avevano esito fortunato, e gli autori delle sedizioni erano così in auge. [5] Quali e quanto audaci iniziative aveva preso Canuleio! La confusione delle genti, lo sconvolgimento degli auspìci pubblici e privati[1] voleva introdurre, affinché nulla più rimanesse di schietto ed incontaminato, e tolta ogni distinzione nessuno potesse più riconoscere se stesso e la sua stirpe. [6] Infatti quale altro effetto avevano i matrimoni misti se non la diffusione, quasi a guisa di animali selvaggi, di accoppiamenti fra plebei e patrizi? Di modo che dalla nascita l'uomo avrebbe ignorato di che sangue discendeva, quali riti religiosi gli erano riservati, e sarebbe stato per metà patrizio e per metà plebeo, neppure entro se stesso concorde. [7] Ma sembrava troppo poco il sovvertire tutte le cose divine e umane: già i sobillatori davano l'assalto al

accingi. Et primo ut alter consul ex plebe fieret, id modo sermonibus temptasse; nunc rogari ut, seu ex patribus seu ex plebe velit, populus consules creet. Et creaturos haud dubie ex plebe seditiosissimum quemque: Canuleios igitur Iciliosque consules fore. [8] Ne id Iuppiter optimus maximus sineret, regiae maiestatis imperium eo recidere; et se miliens morituros potius quam ut tantum dedecoris admitti patiantur. [9] Certum habere maiores quoque, si divinassent concedendo omnia non mitiorem in se plebem, sed asperiorem alia ex aliis iniquiora postulando, cum prima impetrasset, futuram, primo quamlibet dimicationem subituros fuisse potius quam eas leges sibi imponi paterentur. [10] Quia tum concessum sit de tribunis, iterum concessum esse; [11] finem non fieri posse si in eadem civitate tribuni plebis et patres essent; aut hunc ordinem aut illum magistratum tollendum esse, potiusque sero quam numquam obviam eundum audaciae temeritatique. [12] Illine ut impune primo discordias serentes concitent finitima bella, deinde adversus ea quae concitaverint armari civitatem defendique prohibeant, et cum hostes tantum non arcessierint, exercitus conscribi adversus hostes non patiantur, [13] sed audeat Canuleius in senatu proloqui se, nisi suas leges tamquam victoris patres accipi sinant, dilectum haberi prohibiturum? Quid esse aliud quam minari se proditurum patriam, oppugnari atque capi passurum? Quid eam vocem animorum non plebi Romanae, sed Volscis et Aequis et Veientibus adlaturam? [14] Nonne Canuleio duce se speraturos Capitolium atque arcem scandere posse? Si patribus tribuni cum iure ac maiestate adempta animos

consolato. Dapprima nei discorsi avevano solamente affacciata l'idea che uno dei due consoli fosse plebeo: ora chiedevano con una legge che il popolo eleggesse i consoli come voleva, sia fra i patrizi e sia fra i plebei. E avrebbero eletto certamente fra la plebe gli uomini più sediziosi: dunque i Canulei e gli Icili sarebbero stati consoli! [8] Che Giove Ottimo Massimo non lasciasse cadere così in basso un potere dalla maestà regale! Essi sarebbero morti mille volte piuttosto di tollerare che si perpetrasse una tale infamia. [9] Non vi era dubbio che anche gli antenati, se avessero preveduto che dopo tante concessioni la plebe sarebbe diventata non più benigna, ma più accanita contro di loro, e dopo l'accoglimento delle prime rivendicazioni avrebbe avanzato sempre nuove pretese una più iniqua dell'altra, fin dal principio avrebbero affrontato qualsiasi lotta, piuttosto di lasciarsi imporre quelle leggi. [10] Per aver ceduto una prima volta circa l'istituzione dei tribuni, si era ceduto una seconda volta. [11] Non si poteva porre una fine se coesistevano nella stessa città i tribuni della plebe e i patrizi: bisognava che scomparisse o questa classe o quella magistratura, e, meglio tardi che mai, bisognava porre un freno all'audacia e all'impudenza. [12] Era mai cosa sopportabile che quelli impunemente dapprima seminando discordie provocassero guerre da parte dei vicini, e poi impedissero alla città di armarsi e di difendersi contro quelle guerre che essi stessi avevano provocato? E mentre erano stati loro quasi a chiamare i nemici, non permettevano che contro i nemici si arruolassero gli eserciti, [13] ma Canuleio osava dichiarare in senato che se i patrizi non avessero lasciato approvare le sue leggi, quasi fossero quelle di un vincitore, egli avrebbe impedito di tenere la leva! Che cos'altro era ciò se non minacciare di tradire la patria, e permetterne l'assedio e la conquista? Quale coraggio quelle parole avrebbero dato non alla plebe romana, ma ai Volsci, agli Equi e ai Veienti? [14] Questi non avrebbero sperato forse di poter ascendere sotto la guida di Canuleio al Campidoglio e alla rocca? Se i tribuni insieme coi diritti e l'autorità avevano tolto ai patrizi anche il coraggio,

etiam eripuerint, consules paratos esse duces prius adversus scelus civium quam adversus hostium arma.

[3, 1] Cum maxime haec in senatu agerentur, Canuleius pro legibus suis et adversus consules ita disseruit: [2] « Quanto opere vos, Quirites, contemnerent patres, quam indignos ducerent qui una secum urbe intra eadem moenia viveretis, saepe equidem et ante videor animadvertisse, [3] nunc tamen maxime, quod adeo atroces in has rogationes nostras coorti sunt, quibus quid aliud quam admonemus cives nos eorum esse et, si non easdem opes habere, eandem tamen patriam incolere? [4] Altera conubium petimus, quod finitimis externisque[1] dari solet – nos quidem civitatem, quae plus quam conubium est, hostibus etiam victis dedimus –; [5] altera nihil novi ferimus, sed id quod populi est repetimus atque usurpamus, ut quibus velit populus Romanus honores mandet. [6] Quid tandem est cur caelum ac terras misceant, cur in me impetus modo paene in senatu sit factus, negent se manibus temperaturos violaturosque denuntient sacrosanctam potestatem? [7] Si populo Romano liberum suffragium datur, ut quibus velit consulatum mandet, et non praeciditur spes plebeio quoque, si dignus summo honore erit, apiscendi summi honoris, stare urbs haec non poterit? De imperio actum est? Et perinde hoc valet, plebeiusne consul fiat, tamquam servum aut libertinum aliquis consulem futurum dicat? [8] Ecquid sentitis in quanto contemptu vivatis? Lucis vobis huius partem, si liceat, adimant; quod spiratis, quod vocem mittitis, quod formas hominum habetis indignantur; [9] quin etiam, si dis placet, nefas aiunt esse consulem plebeium fieri. Obsecro vos, si non ad fastos[2], non ad commentarios pontificum admittimur, ne ea quidem scimus quae omnes peregrini etiam sciunt, consules in locum

3. 1. I popoli *finitimi* sono i Latini, gli *externi* sono i popoli federati; abbiamo notizia di matrimoni fra membri dell'aristocrazia romana e membri di famiglie aristocratiche latine o italiche fin da data antichissima (cfr. I, 49, 9, e FESTO, p. 174 L.).

2. La conoscenza dei giorni fasti e nefasti (soltanto nei primi era concesso tenere assemblee politiche e dibattiti giudiziari) rimase per lungo tempo ancora riservata ai patrizi, fino alla pubblicazione fattane dall'edile Gneo Flavio (304 a. C.) (IX, 46).

i consoli erano pronti a guidare la lotta contro la scelleratezza dei concittadini prima ancora che contro le armi dei nemici.

[3, 1] Mentre questi discorsi si tenevano in senato, Canuleio così parlò in favore delle sue leggi attaccando i consoli: [2] « Quanto, o Quiriti, i patrizi vi disprezzassero, quanto vi ritenessero indegni di vivere insieme con loro in una stessa città entro le stesse mura, già per l'innanzi spesso mi pareva di aver notato, [3] ma ora poi ne son certo, tanto fieramente sono insorti contro queste nostre proposte di legge, con le quali che cos'altro facciamo se non ricordare che siamo loro concittadini, e che anche se non abbiamo le stesse ricchezze, abitiamo tuttavia la stessa patria? [4] Con la prima legge chiediamo il diritto di connubio, che si suole concedere anche ai vicini e agli stranieri [1] (noi invero abbiamo concesso il diritto di cittadinanza, che è più di quello di connubio, anche ai nemici vinti); [5] con la seconda non proponiamo nulla di nuovo, ma chiediamo e rivendichiamo ciò che spetta di diritto al popolo, cioè che il popolo romano affidi le cariche a chi vuole. [6] Che motivo c'è in fin dei conti perché debbano metter sossopra cielo e terra, perché or ora sia mancato poco che mi aggredissero in senato, perché affermino che non esiteranno a ricorrere alla forza, e proclamino che violeranno un'autorità inviolabile? [7] Se viene concessa libertà di voto al popolo romano, in modo che possa affidare il consolato a chi vuole, e se non viene preclusa ai plebei degni della massima magistratura la possibilità di accedervi, questa città non potrà più reggersi? Sarà la fine per lo stato romano? E che un plebeo diventi console è la stessa cosa come dire che sarà console uno schiavo o un liberto? [8] Vi accorgete dunque in quale disprezzo siete tenuti? Vi toglierebbero una parte di questa luce, se potessero; non possono sopportare che voi respiriate, che abbiate la parola e l'aspetto di uomini, [9] ed anzi, cosa incredibile, affermano che è un sacrilegio eleggere un console plebeo. Di grazia, anche se non siamo ammessi alla conoscenza dei fasti [2] e dei libri pontificali, credete che non sappiamo neppure ciò che sanno tutti gli stranieri, cioè che i consoli sono succeduti ai re, e

regum successisse nec aut iuris aut maiestatis quicquam habere, quod non in regibus ante fuerit? [10] En unquam creditis fando auditum esse Numam Pompilium, non modo non patricium sed ne civem quidem Romanum, ex Sabino agro accitum, populi iussu patribus auctoribus Romae regnasse? [11] L. deinde Tarquinium, non Romanae modo, sed ne Italicae quidem gentis, Demarati Corinthii filium, incolam ab Tarquiniis, vivis liberis Anci regem factum? [12] Ser. Tullium post hunc, captiva Corniculana natum, patre nullo, matre serva, ingenio, virtute regnum tenuisse? Quid enim de T. Tatio Sabino dicam, quem ipse Romulus, parens urbis, in societatem regni accepit? [13] Ergo dum nullum fastiditur genus in quo eniteret virtus, crevit imperium Romanum. Paeniteat nunc vos plebeii consulis, cum maiores nostri advenas reges non fastidierint, et ne regibus quidem exactis clausa urbs fuerit peregrinae virtuti? [14] Claudiam certe gentem post reges exactos ex Sabinis non in civitatem modo accepimus, sed etiam in patriciorum numerum. [15] Ex peregrinone patricius, deinde consul fiat, civis Romanus si sit ex plebe, praecisa consulatus spes erit? [16] Utrum tandem non credimus fieri posse ut vir fortis ac strenuus, pace belloque bonus, ex plebe sit, Numae, L. Tarquinio, Ser. Tullio similis, [17] an, ne si sit quidem, ad gubernacula rei publicae accedere eum patiemur, potiusque decemviris, taeterrimis mortalium, qui tum omnes ex patribus erant, quam optimis regum, novis hominibus, similes consules sumus habituri?

[4, 1] At enim nemo post reges exactos de plebe consul fuit. Quid postea? Nullane res nova institui debet, et, quod nondum est factum – multa enim nondum sunt facta in novo populo –, ea ne si utilia quidem sunt fieri oportet?

che non hanno nessun diritto e nessuna autorità che già non appartenessero prima ai re? [10] Credete che mai si sia sentito dire che Numa Pompilio regnò in Roma per deliberazione del popolo e con l'approvazione del senato, per quanto non solo non fosse patrizio, ma neppure cittadino romano, essendo stato fatto venire dal territorio sabino? [11] Che in seguito Lucio Tarquinio fu fatto re, mentre erano ancora vivi i figli di Anco, per quanto non solo non fosse di stirpe romana, ma neppure italica, essendo figlio del corinzio Demarato e straniero proveniente da Tarquinia? [12] Dopo di lui non ottenne il regno grazie al suo ingegno e alla sua virtù Servio Tullio, figlio di una prigioniera di Cornicolo, pur essendo di padre ignoto e di madre schiava? Che dire poi del sabino Tito Tazio, che lo stesso Romolo, padre di questa città, associò al trono? [13] Dunque la potenza romana crebbe non disprezzando alcuna stirpe in cui rifulgesse la virtù. Dovrebbe ora spiacervi un console plebeo, mentre i nostri antenati non disdegnarono re forestieri, e neppure dopo la cacciata dei re la città fu chiusa alla virtù straniera? [14] E invero dopo la cacciata dei re la gente Claudia, che proveniva dai Sabini, non solo la accogliemmo nella nostra cittadinanza, ma anche nel novero dei patrizi. [15] Uno straniero può diventare patrizio e poi console: ma ad un cittadino romano se è plebeo sarà preclusa la speranza del consolato? [16] Infine crediamo forse impossibile che fra la plebe vi sia un uomo forte e valoroso, valente in pace e in guerra, simile a Numa, a Lucio Tarquinio, a Servio Tullio, [17] oppure, anche se vi fosse, non gli permetteremo di accostarsi al timone della repubblica, e preferiremo avere dei consoli simili ai decemviri, i più perversi fra i mortali, i quali allora erano tutti patrizi, anziché ai migliori fra i re, uomini venuti dal nulla?

[4, 1] «Ma – qualcuno potrebbe dire – dopo la cacciata dei re nessun console fu plebeo». E con questo? Nulla di nuovo dunque si deve istituire, e ciò che non è ancora stato fatto – molte cose invero non sono ancora state fatte da questo popolo giovane – non si deve fare neppure se è

[2] Pontifices, augures Romulo regnante nulli erant; ab Numa Pompilio creati sunt. Census in civitate et discriptio centuriarum classiumque non erat: ab Ser. Tullio est facta. [3] Consules numquam fuerant: regibus exactis creati sunt. Dictatoris nec imperium nec nomen fuerat: apud patres esse coepit. Tribuni plebi, aediles, quaestores nulli erant: institutum est ut fierent. Decemviros legibus scribendis intra decem hos annos et creavimus et e re publica sustulimus. [4] Quis dubitat quin in aeternum urbe condita, in immensum crescente, nova imperia, sacerdotia, iura gentium hominumque instituantur? [5] Hoc ipsum, ne conubium patribus cum plebe esset, non decemviri tulerunt paucis his annis pessimo [exemplo] publico cum summa iniuria plebis? An esse ulla maior aut insignitior contumelia potest quam partem civitatis velut contaminatam indignam conubio haberi? [6] Quid est aliud quam exilium intra eadem moenia, quam relegationem pati? Ne adfinitatibus, ne propinquitatibus immisceamur cavent, ne societur sanguis. [7] Quid? Hoc si polluit nobilitatem istam vestram, quam plerique oriundi ex Albanis et Sabinis non genere nec sanguine, sed per cooptationem in patres habetis, aut ab regibus lecti aut post reges exactos iussu populi, sinceram servare privatis consiliis non poteratis, nec ducendo ex plebe neque vestras filias sororesque ecnubere sinendo e patribus? [8] Nemo plebeius patriciae virgini vim adferret; patriciorum ista libido est; nemo invitum pactionem nuptialem quemquam facere coegisset. [9] Verum enim vero lege id prohiberi et conubium tolli patrum ac plebis, id demum contumeliosum plebi est. Cur enim non fertis ne sit conubium divitibus ac pauperibus? [10] Quod privatorum consiliorum ubique semper fuit, ut in quam cuique

necessario? [2] Sotto il regno di Romolo non c'erano pontefici né àuguri: furono creati da Numa Pompilio. Non vi erano nella città il censimento e la divisione per centurie e per classi: furono istituiti da Servio Tullio. [3] Non vi erano mai stati consoli: furono creati alla cacciata dei re. Non vi era mai stata né la potestà né il nome del dittatore: cominciò ad esistere al tempo dei nostri padri. Non vi erano i tribuni della plebe, gli edili, i questori: si decise di crearli. In questi ultimi dieci anni abbiamo nominato i decemviri incaricati di compilare le leggi, e poi li abbiamo tolti dal governo. [4] Chi può dubitare che in una città destinata a durare in eterno ed a svilupparsi immensamente si istituiscono nuovi poteri, nuove cariche sacerdotali, nuovi diritti delle famiglie e degli individui? [5] Questa stessa legge, che non vi potessero essere matrimoni fra patrizi e plebei, non la introdussero in questi ultimi anni i decemviri, con grave danno per l'interesse generale, con gravissima ingiustizia per la plebe? Vi può forse essere un'offesa più grande e più evidente che il ritenere indegna di connubio una parte della città, quasi fosse contaminata? [6] Che cos'altro è questo se non soffrire l'esilio e la relegazione entro le mura comuni? Non vogliono che intrecciamo con loro vincoli di affinità e di parentela, che il sangue diventi comune. [7] Ma se ciò macchia cotesta vostra nobiltà, che la maggior parte di voi, discendendo dagli Albani o dai Sabini, possiede non per natali né per sangue, ma per cooptazione nel patriziato, o per designazione dei re, o dopo la loro cacciata per deliberazione del popolo, non potevate serbarla pura con precauzioni private, non sposando donne della plebe e non lasciando sposare le vostre figlie e le vostre sorelle fuori della cerchia dei patrizi? [8] Nessun plebeo avrebbe recato violenza ad una vergine patrizia: tale libidine è propria dei patrizi. Nessuno avrebbe costretto un altro a stringere contro voglia un contratto nuziale. [9] Ma l'impedire ciò per legge e il proibire la facoltà di matrimonio fra patrizi e plebei, questo è davvero offensivo per la plebe. Perché dunque non proponete che non vi sia diritto di connubio fra ricchi e poveri? [10] Ciò che ovunque sempre si è lasciato alla decisione privata, che ogni donna andasse

feminae convenisset domum nuberet, ex qua pactus esset vir domo in matrimonium duceret, id vos sub legis superbissimae vincula conicitis, qua dirimatis societatem civilem duasque ex una civitate faciatis. [11] Cur non sancitis ne vicinus patricio sit plebeius nec eodem itinere eat, ne idem convivium ineat, ne in foro eodem consistat? Quid enim in re est aliud, si plebeiam patricius duxerit, si patriciam plebeius? Quid iuris tandem immutatur? Nempe patrem sequuntur liberi [1]. [12] Nec quod nos ex conubio vestro petamus quicquam est, praeterquam ut hominum, ut civium numero simus, nec vos, nisi in contumeliam ignominiamque nostram certare iuvat, quod contendatis quicquam est.

[5, 1] Denique utrum tandem populi Romani an vestrum summum imperium est? Regibus exactis utrum vobis dominatio an omnibus aequa libertas parta est? [2] Oportet licere populo Romano, si velit, iubere legem, an, ut quaeque rogatio promulgata erit, vos dilectum pro poena decernetis, et simul ego tribunus vocare tribus in suffragium coepero, tu statim consul sacramento iuniores adiges et in castra educes et minaberis plebi, minaberis tribuno? [3] Quid, si non quantum istae minae adversus plebis consensum valerent bis [1] iam experti essetis? Scilicet quia nobis consultum volebatis, certamine abstinuistis, an ideo non est dimicatum, quod quae pars firmior eadem modestior fuit? [4] Nec nunc erit certamen, Quirites; animos vestros illi temptabunt semper, vires non experientur. [5] Itaque ad bella ista, seu falsa seu vera sunt, consules, parata vobis plebes est, si conubiis redditis [2] unam hanc civitatem tandem facitis, si coalescere, si iungi miscerique vobis privatis necessitudinibus possunt, si spes, si aditus ad honores viris strenuis et fortibus

4. 1. Canuleio considera una cosa naturale che i figli debbano seguire la condizione del padre, sorvolando con abile espediente oratorio sul fatto che, quando il matrimonio non era legittimo, i figli prendevano lo stato della madre, e quindi in precedenza il figlio di un patrizio e di una plebea era plebeo.

5. 1. Al tempo delle due secessioni, nel 493 e nel 450.

2. Livio sembra credere che il divieto di connubio fra patrizi e plebei sia stato introdotto dalle leggi delle Dodici Tavole; ma il divieto esisteva già di fatto in precedenza, anche se non era sancito da una legge.

sposa nella casa dove si fosse convenuto, e che un uomo prendesse la moglie dalla casa dove avesse stretto il patto, questa scelta voi la ponete sotto il vincolo di una legge tirannica, con cui dividete la società civile, e fate due città di una sola. [11] Perché non prescrivete che un plebeo non possa essere vicino di un patrizio, non possa andare per la stessa strada, sedere alla stessa mensa, trovarsi nello stesso foro? Che cosa c'è in sostanza di diverso, se un patrizio sposa una plebea, se un plebeo sposa una patrizia? Qual diritto in fin dei conti vien sovvertito? Naturalmente i figli seguono il padre[1]. [12] Noi non chiediamo nulla dal connubio con voi, se non di essere considerati nel novero degli uomini e dei cittadini; né voi avete motivo di opporvi, a meno che vi piaccia lottare per recarci offesa ed ignominia.

[5, 1] E infine la sovranità risiede nel popolo romano o in voi? La cacciata dei re ha fruttato la tirannide per voi o un'uguale libertà per tutti? [2] Deve essere lecito al popolo romano approvare una legge, se così gli piace, oppure, ogni volta che sarà presentata una proposta di legge, voi per punizione bandirete una leva? E appena io tribuno comincerò a chiamare le tribù al voto, tu console sùbito costringerai i giovani al giuramento militare, e li condurrai fuori al campo, e minaccerai la plebe e i suoi tribuni? [3] Che cosa fareste dunque, se non aveste già esperimentato per due volte[1] a che cosa valgono codeste minacce contro la volontà unanime della plebe? Davvero rinunciaste alla lotta perché volevate venire incontro alle nostre esigenze, oppure per questo non si venne alle mani, perché il partito più forte fu anche il più moderato? [4] Neppure ora vi sarà un conflitto, o Quiriti: costoro sempre metteranno alla prova il vostro coraggio, ma non vorranno fare l'esperienza della vostra forza. [5] Pertanto per codeste guerre, fittizie o reali che siano, la plebe è pronta ai vostri ordini, o consoli, se restituito il diritto di connubio[2] renderete una finalmente questa città, se i plebei potranno fondersi, unirsi e mescolarsi a voi con vincoli privati di parentela, se verrà data speranza di accesso alle cariche agli uomini valorosi e forti,

datur, si in consortio, si in societate rei publicae esse, si, quod aequae libertatis est, in vicem annuis magistratibus parere atque imperitare licet. [6] Si haec impediet aliquis, ferte sermonibus et multiplicate fama bella; nemo est nomen daturus, nemo arma capturus, nemo dimicaturus pro superbis dominis, cum quibus nec in re publica honorum nec in privata conubii societas est».

[**6**, 1] Cum in contionem et consules processissent et res a perpetuis orationibus in altercationem vertisset, interroganti tribuno cur plebeium consulem fieri non oporteret, [2] ut fortasse vere, sic parum utiliter in praesens certamen * [1] respondit quod nemo plebeius auspicia haberet, ideoque decemviros conubium diremisse, ne incerta prole auspicia turbarentur. [3] Plebes ad id maxime indignatione exarsit, quod auspicari, tamquam invisi diis immortalibus, negarentur posse; nec ante finis contentionum fuit, cum et tribunum acerrimum auctorem plebes nacta esset et ipsa cum eo pertinacia certaret, quam victi tandem patres ut de conubio ferretur concessere, [4] ita maxime rati contentionem de plebeis consulibus tribunos aut totam deposituros aut post bellum dilaturos esse, contentamque interim conubio plebem paratam dilectui fore.

[5] Cum Canuleius victoria de patribus et plebis favore ingens esset, accensi alii tribuni ad certamen pro rogatione sua summa vi pugnant et crescente in dies fama belli dilectum impediunt. [6] Consules, cum per senatum intercedentibus tribunis nihil agi posset, consilia principum domi habebant. Apparebat aut hostibus aut civibus de victoria concedendum esse. [7] Soli ex consularibus Valerius atque Horatius

6. 1. Nel testo latino è caduto il soggetto di *respondit*, che probabilmente era uno dei due consoli.

se sarà lecito partecipare in comune alla cosa pubblica, se, come è proprio di una libertà uguale per tutti, sarà concesso a volta a volta di ubbidire e di comandare avvicendando le magistrature annuali. [6] Se a questo qualcuno si opporrà, parlate pure di guerre e ingranditele con le dicerie: nessuno risponderà alla chiamata, nessuno prenderà le armi, nessuno combatterà per dei padroni prepotenti, coi quali non vi è comunanza né di onori nella vita pubblica né di matrimoni nella vita privata».

[6, 1] Essendo venuti anche i consoli a parlare davanti all'assemblea, e dopo i lunghi discorsi la discussione essendo degenerata in alterco, al tribuno che domandava perché un plebeo non dovesse diventare console [1], [2] fu risposto forse con verità, ma certo poco opportunamente in quel momento di tensione, che nessun plebeo aveva il diritto di auspicio, e perciò i decemviri avevano vietato i matrimoni misti, perché gli auspici non fossero turbati nel caso di incerta discendenza. [3] A queste parole l'indignazione della plebe giunse al colmo, sentendosi negare la capacità di prendere auspìci, quasi fosse in odio agli dèi immortali. E la disputa non prese fine, avendo la plebe trovato nel tribuno un tenacissimo sostenitore, ed essa stessa andando a gara col tribuno in ostinazione, se non quando i patrizi finalmente vinti acconsentirono che fosse presentata la legge sul matrimonio, [4] pensando che così i tribuni o avrebbero abbandonata interamente la lotta circa l'elezione di consoli plebei, o l'avrebbero differita a dopo la guerra, e intanto la plebe soddisfatta del diritto di connubio sarebbe stata disposta alla leva.

[5] Ma avendo Canuleio acquistata grande autorità grazie alla vittoria riportata sui patrizi e al favore della plebe, gli altri tribuni incoraggiati alla lotta combattono per la loro proposta con grande energia, e pur facendosi più gravi ogni giorno le voci di guerra, impediscono la leva. [6] I consoli, non potendo far prendere alcuna deliberazione dal senato a causa del veto dei tribuni, riunivano in casa a consiglio i capi patrizi. Sembrava che si dovesse di necessità lasciare la vittoria o ai nemici o ai concittadini. [7] Solo Valerio e

non intererant consiliis. C. Claudi sententia consules armabat in tribunos; Quinctiorum, Cincinnatique et Capitolini sententiae abhorrebant a caede violandisque quos foedere icto cum plebe sacrosanctos accepissent. [8] Per haec consilia eo deducta est res, ut tribunos militum consulari potestate promiscue ex patribus ac plebe creari sinerent, de consulibus creandis nihil mutaretur; eoque contenti tribuni, contenta plebs fuit.

[9] Comitia tribunis consulari potestate tribus creandis indicuntur. Quibus indictis extemplo quicumque aliquid seditiose dixerat aut fecerat umquam, maxime tribunicii, et prensare homines et concursare toto foro candidati coepere, [10] ut patricios desperatio primo inritata plebe apiscendi honoris, deinde indignatio, si cum his gerendus esset honos, deterreret. Postremo coacti tamen a primoribus petiere, ne cessisse possessione rei publicae viderentur. [11] Eventus eorum comitiorum docuit alios animos in contentione libertatis dignitatisque, alios secundum deposita certamina incorrupto iudicio esse; tribunos enim omnes patricios creavit populus, contentus eo quod ratio habita plebeiorum esset. [12] Hanc modestiam aequitatemque et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quae tum populi universi fuit? [2]

[7, 1] Anno trecentesimo decimo quam urbs Roma condita erat, primum tribuni militum pro consulibus magistratum ineunt, A. Sempronius Atratinus, L. Atilius, T. Cloelius, quorum in magistratu concordia domi pacem etiam foris praebuit. [2] Sunt qui propter adiectum Aequorum Volscorumque bello et Ardeatium defectioni Veiens bellum, quia

2. Livio coglie l'occasione dell'elezione di tre tribuni militari patrizi per fare l'elogio della moderazione e del disinteresse dell'antico popolo romano; ma è dubbio che il tribunato militare, che durò con brevi interruzioni dal 445 al 367 a. C., sia stato istituito come un compromesso politico per andare incontro alla richiesta della plebe di poter adire al consolato: ne è una prova proprio il fatto che la maggior parte dei tribuni militari sono patrizi. È più probabile, come già alcuni antichi annalisti dicevano (cfr. più avanti 7, 2), che il tribunato militare sia stato istituito per meglio fronteggiare le molteplici campagne militari che Roma in quegli anni dovette sostenere contro i popoli vicini, e il nome stesso avvalora questa ipotesi.

Orazio fra gli ex-consoli non prendevano parte ai consigli. Gaio Claudio era di opinione che i consoli dovessero prendere le armi contro i tribuni; i Quinzi invece, Cincinnato e Capitolino, aborrivano dal pensiero di uccidere e far violenza a coloro che avevano riconosciuto come inviolabili nel patto stretto con la plebe. [8] Attraverso a queste discussioni si giunse alla decisione di concedere che fossero eletti dei tribuni militari con potere consolare scelti indifferentemente fra i patrizi e fra i plebei, ma di non mutare le norme per l'elezione dei consoli: di questa soluzione i tribuni e la plebe furono contenti.

[9] Vennero indetti i comizi per l'elezione di tre tribuni con potere consolare. Appena questi furono indetti, tutti coloro che avevano con parole o con atti contribuito alle agitazioni, soprattutto gli ex-tribuni, presero a brigare ed a raccomandarsi agli elettori per tutto il foro in veste bianca di candidati, [10] tanto che i patrizi, dapprima disperando di poter ottenere la carica, essendo la plebe così eccitata contro di loro, poi indignati al pensiero di dover reggere la magistratura insieme con costoro, si tenevano in disparte. Infine però, dietro le pressioni dei capi più autorevoli, presentarono la propria candidatura, perché non sembrassero rinunciare al governo della cosa pubblica. [11] L'esito di quelle elezioni dimostrò che diversa è la disposizione degli animi quando lottano per la libertà e per l'onore, da quando le ire si sono placate e giudicano a mente serena; infatti il popolo elesse tribuni tutti patrizi, accontentandosi che fosse stata accolta la candidatura dei plebei. [12] Tale moderazione, equità ed altezza d'animo, che allora tutto il popolo dimostrò, dove ora potresti trovarle in uno solo? [2]

[7, 1] Nell'anno 310 dalla fondazione di Roma, per la prima volta assumono il potere in luogo dei consoli i tribuni militari, Aulo Sempronio Atratino, Lucio Atilio e Tito Clelio, la cui concordia nell'esercizio della magistratura in patria conservò la pace anche ai confini. [2] Alcuni dicono che della nomina di tre tribuni militari, con poteri e insegne di consoli, sarebbe stata causa la guerra coi Veienti, aggiuntasi

duo consules obire tot simul bella nequirent, tribunos militum tres creatos dicant, sine mentione promulgatae legis de consulibus creandis ex plebe, et imperio et insignibus consularibus usos. [3] Non tamen pro firmato iam stetit magistratus eius ius, quia tertio mense quam inierunt, augurum decreto perinde ac vitio creati honore abiere, quod C. Curiatius, qui comitiis eorum praefuerat, parum recte tabernaculum cepisset [1].

[4] Legati ab Ardea Romam venerunt, ita de iniuria querentes ut, si demeretur ea, in foedere atque amicitia mansuros restituto agro appareret. [5] Ab senatu responsum est iudicium populi rescindi ab senatu non posse, praeterquam quod nullo nec exemplo nec iure fieret, concordiae etiam ordinum causa: [6] si Ardeates sua tempora expectare velint arbitriumque senatui levandae iniuriae suae permittant, fore ut postmodo gaudeant se irae moderatos, sciantque patribus aeque curae fuisse ne qua iniuria in eos oreretur, ac ne orta diuturna esset. Ita legati, cum se rem integram relaturos dixissent, comiter dimissi.

[7] Patricii, cum sine curuli magistratu res publica esset, coiere et interregem creavere. Contentio consulesne an tribuni militum crearentur in interregno rem dies complures tenuit. [8] Interrex ac senatus consulum comitia, tribuni plebis et plebs tribunorum militum ut habeantur tendunt. Vicere patres, quia et plebs, patriciis seu hunc seu illum delatura honorem, frustra certare supersedit, [9] et principes plebis ea comitia malebant quibus non haberetur ratio sua, quam quibus ut indigni praeterirentur. Tribuni quoque plebi certamen sine effectu in beneficio apud primores pa-

7. 1. Il giorno dei comizi il magistrato incaricato di presiederli sceglieva uno spazio fuori delle mura per prendere gli auspici: se gli àuguri riscontravano qualche irregolarità per inosservanza delle formalità prescritte, i comizi venivano annullati e i magistrati eletti dimessi dalla carica.

a quella coi Volsci e cogli Equi e alla ribellione di Ardea, poiché due soli consoli non bastavano a far fronte contemporaneamente a tante guerre, e non fanno menzione della proposta di legge sulla nomina di consoli plebei. [3] Comunque la validità di quella magistratura per il momento non durò a lungo; infatti il terzo mese dopo che erano entrati in carica, in seguito a decreto degli àuguri dovettero deporre il potere per irregolarità nella nomina, perché Gaio Curiazio, che aveva presieduto i comizi per la loro elezione, nella scelta del recinto per l'osservazione degli auspici non avrebbe rispettato le norme prescritte [1].

[4] Vennero ambasciatori da Ardea a Roma a lamentarsi del sopruso subìto, dichiarando però che se ad esso si fosse riparato restituendo il territorio, sarebbero rimasti fedeli al trattato di amicizia. [5] Il senato rispose che non poteva annullare la sentenza del popolo, non solo perché sarebbe stato un fatto senza precedenti e illegale, ma anche per non turbare la concordia delle classi: [6] se gli Ardeati volevano attendere il momento propizio, e affidavano al senato l'incarico di riparare all'offesa subìta, in seguito avrebbero avuto a rallegrarsi di aver frenato l'ira, e avrebbero constatato che i senatori, come si erano adoperati perché nessuna ingiustizia fosse loro arrecata, così si sarebbero dati cura che quella patita non fosse duratura. Così gli ambasciatori, dopo aver detto che avrebbero fatto riprendere in esame l'intera questione, furono congedati cortesemente.

[7] I patrizi, essendo la repubblica senza magistrati curuli, si riunirono e nominarono un interré. La controversia se si dovessero nominare dei consoli o dei tribuni militari fece prolungare per parecchi giorni l'interregno. [8] L'interré e il senato volevano che si eleggessero dei consoli, i tribuni della plebe e la plebe dei tribuni militari. Ebbero la meglio i patrizi, perché la plebe rinunciò a lottare inutilmente, avendo già l'intenzione di concedere sia l'una che l'altra carica a patrizi, [9] e i capi della plebe preferivano quelle elezioni dalle quali erano esclusi di diritto a quelle dove sarebbero stati sconfitti come meno degni. Anche i tribuni della plebe abbandonarono una lotta senza speranza, per valersene come

trum reliquere. [10] T. Quinctius Barbatus interrex consules creat L. Papirium Mugilanum, L. Sempronium Atratinum. His consulibus cum Ardeatibus foedus renovatum est; idque monumenti est consules eos illo anno fuisse, qui neque in annalibus priscis neque in libris magistratuum [2] inveniuntur. [11] Credo, quod tribuni militum initio anni fuerunt, eo, perinde ac si totum annum in imperio fuerint, suffectis iis consulibus praetermissa nomina [consulum horum]. [12] Licinius Macer [3] auctor est et in foedere Ardeatino et in linteis libris [4] ad Monetae ⟨ea⟩ inventa. Et foris, cum tot terrores a finitimis ostentati essent, et domi otium fuit.

[8, 1] Hunc annum, seu tribunos modo seu tribunis suffectos consules quoque habuit, sequitur annus haud dubiis consulibus, M. Geganio Macerino iterum, T. Quinctio Capitolino quintum [consule]. [2] Idem hic annus [1] censurae initium fuit, rei a parva origine ortae, quae deinde tanto incremento aucta est, ut morum disciplinaeque Romanae penes eam regimen, senatui equitumque centuriis decoris dedecorisque discrimen sub dicione eius magistratus, ius publicorum privatorumque locorum, vectigalia populi Romani sub nutu atque arbitrio essent [2]. [3] Ortum autem initium rei, quod in populo per multos annos incenso neque differri census poterat neque consulibus, cum tot populorum bella imminerent, operae erat id negotium agere. [4] Mentio inlata ad senatum est rem operosam ac minime consularem suo proprio magistratu egere, cui scribarum

2. Gli *annales prisci* sono probabilmente da identificarsi con gli *annales maximi*, dove i pontefici notavano i principali avvenimenti dell'anno; i *libri magistratuum* sono compilazioni delle liste annuali dei magistrati fatte in varie età.

3. Annalista romano vissuto nei primi decenni del I secolo a. C.

4. I libri lintei erano fascicoli di lino incerato che contenevano l'elenco dei magistrati annuali, ed erano custoditi nel tempio di Giunone Moneta (ammonitrice).

8. 1. Non a caso l'inizio della censura coincide con l'istituzione del tribunato militare: i tribuni militari erano impegnati nelle operazioni di guerra, e perciò venivano alleggeriti dalla cura del censimento e da altri incarichi amministrativi; per di più le cerimonie religiose del censimento potevano essere compiute solo da patrizi, mentre i tribuni militari potevano anche essere plebei.

benemerenza di fronte ai capi patrizi. [10] L'interré Tito Quinzio Barbato proclamò consoli Lucio Papirio Mugilano e Lucio Sempronio Atratino. Sotto il loro consolato fu rinnovato il patto di amicizia con Ardea. Il testo del trattato è l'unica testimonianza che in quell'anno vi furono quei consoli, poiché né negli antichi annali né nei libri dei magistrati[2] si trovano i loro nomi. [11] Ritengo che, essendovi stati all'inizio dell'anno i tribuni militari, per questo furono omessi i nomi dei consoli che li avevano sostituiti, come se quelli fossero rimasti al potere tutto l'anno. [12] Licinio Macro[3] attesta che quei nomi furono trovati nel trattato con Ardea e nei libri lintei[4] del tempio di Giunone Moneta. Sia in patria che all'esterno vi fu calma, nonostante le molte minacce ostentate dai popoli vicini.

[8, 1] A quest'anno (sia che abbia avuto solo i tribuni od anche i consoli come sostituti dei tribuni), ne succedette un altro in cui furono sicuramente consoli Marco Geganio Macerino per la seconda volta e Tito Quinzio Capitolino per la quinta. [2] Questo stesso anno[1] vide l'inizio della censura, magistratura nata da modesta origine, che in seguito accrebbe tanto la sua importanza da sottoporre alla sua giurisdizione i costumi e la moralità cittadina, da esercitare il giudizio discrezionale sull'onorabilità dei senatori e delle centurie dei cavalieri, e da disporre a suo arbitrio della regolamentazione dei terreni pubblici e privati e delle imposte statali[2]. [3] La censura ebbe origine dal fatto che, da molti anni non essendosi più effettuato il censimento, non poteva essere ulteriormente differito, e i consoli con la minaccia incombente di guerra da parte di tanti popoli non avevano tempo di occuparsi della cosa. [4] Fu presentata in senato una mozione, la quale diceva che quest'operazione laboriosa e poco degna dei consoli richiedeva una particolare magistratura, a cui fossero

2. Sono accennati qui i principali compiti dei censori in età recente: il controllo della moralità pubblica, l'esclusione degli indegni dall'ordine dei senatori e dei cavalieri, la facoltà di colpire l'onorabilità dei cittadini infliggendo la nota censoria a chi si fosse macchiato di colpe infamanti, la delimitazione e l'amministrazione dei terreni pubblici e l'appalto delle imposte.

ministerium custodiaeque tabularum cura, cui arbitrium formulae censendi subiceretur. [5] Et patres quamquam rem parvam, tamen quo plures patricii magistratus in re publica essent, laeti accepere, id quod evenit futurum, credo, etiam rati, ut mox opes eorum qui praeessent ipsi honori ius maiestatemque adicerent; [6] et tribuni, id quod tunc erat, magis necessarii quam speciosi ministerii procurationem intuentes, ne in parvis quoque rebus incommode adversarentur, haud sane tetendere. [7] Cum a primoribus civitatis spretus honor esset, Papirium Semproniumque, quorum de consulatu dubitabatur [3], ut eo magistratu parum solidum consulatum explerent, censui agendo populus suffragiis praefecit. Censores ab re appellati sunt.

[9, 1] Dum haec Romae geruntur, legati ab Ardea veniunt pro veterrima societate renovatoque foedere recenti auxilium prope eversae urbi implorantes. [2] Frui namque pace optimo consilio cum populo Romano servata per intestina arma non licuit; quorum causa atque initium traditur ex certamine factionum ortum, [3] quae fuerunt eruntque pluribus populis magis exitio quam bella externa, quam fames morbive quaeque alia in deum iras velut ultima publicorum malorum vertunt.

[4] Virginem plebei generis maxime forma notam ⟨duo⟩ petiere iuvenes, alter virgini genere par, tutoribus fretus, qui et ipsi eiusdem corporis erant, nobilis alter, nulla re praeterquam forma captus. [5] Adiuvabant eum optumatium studia, per quae in domum quoque puellae certamen partium penetravit. Nobilis superior iudicio matris esse, quae quam splendidissimis nuptiis iungi puellam volebat; tutores in ea quoque re partium memores ad suum tendere. [6] Cum

3. Cfr. 7, 10-12.

affidati i compiti di cancelleria e la custodia dei registri, e a cui spettasse di decidere le modalità del censimento. [5] I patrizi accolsero favorevolmente la proposta, per quanto dessero poca importanza alla carica, tuttavia lieti che aumentasse il numero dei magistrati patrizi nel governo della repubblica; io credo che prevedessero anche ciò che in realtà accadde, che ben presto il prestigio delle persone che la rivestivano avrebbe aggiunto alla magistratura stessa poteri e dignità. [6] Anche i tribuni, guardando ai compiti di quella carica, che allora invero era più necessaria che brillante, non mossero alcuna difficoltà, per non rendersi importuni opponendosi anche nelle piccole cose. [7] Essendo la carica stata rifiutata dai cittadini più autorevoli, il popolo nelle votazioni prepose alle operazioni di censimento Papirio e Sempronio, intorno al cui consolato vi è incertezza [3], per integrare con quella magistratura un consolato incompleto. Dal loro ufficio presero il nome di censori.

[9, 1] Mentre in Roma avvenivano queste cose, vennero ambasciatori da Ardea implorando aiuto per la città quasi rovinata, in nome dell'antichissima alleanza e del trattato di pace rinnovato recentemente; [2] infatti non avevano potuto godere della pace, con saggia decisione mantenuta verso il popolo romano, a causa delle lotte intestine. Si racconta che origine e causa della guerra civile fosse una contesa di fazioni, [3] le quali furono e saranno sempre per molti popoli più rovinose delle guerre esterne, delle carestie e delle pestilenze, e di tutti gli altri più gravi flagelli pubblici che vengono attribuiti all'ira degli dèi.

[4] Una fanciulla di stirpe plebea celebrata per la sua bellezza era ambita da due giovani, uno di stirpe pari alla vergine, appoggiato dai tutori di lei, che erano anch'essi del medesimo ceto, l'altro nobile, avvinto solo dalla sua bellezza; [5] questi era appoggiato dagli aristocratici, per tramite dei quali la lotta di parte penetrò fino in casa della fanciulla. Il pretendente nobile era preferito dalla madre, che voleva per la fanciulla il matrimonio più splendido possibile: i tutori, anche in ciò memori del loro partito, sostenevano l'uomo che

res peragi intra parietes nequisset, ventum in ius est. Postulatu audito matris tutorumque, magistratus secundum parentis arbitrium dant ius nuptiarum. [7] Sed vis potentior fuit; namque tutores, inter suae partis homines de iniuria decreti palam in foro contionati, manu facta virginem ex domo matris rapiunt; [8] adversus quos infestior coorta optumatium acies sequitur accensum iniuria iuvenem. Fit proelium atrox. Pulsa plebs, nihil Romanae plebi similis [1], armata ex urbe profecta colle quodam capto in agros optumatium cum ferro ignique excursiones facit; [9] urbem quoque, omni etiam expertium ante certaminis multitudine opificum ad spem praedae evocata, obsidere parat; [10] nec ulla species cladesque belli abest, velut contacta civitate rabie duorum iuvenum funestas nuptias ex occasu patriae petentium. [11] Parum parti utrique domi armorum bellique est visum; optumates Romanos ad auxilium urbis obsessae, plebs ad expugnandam secum Ardeam Volscos excivere. [12] Priores Volsci duce Aequo Cluilio Ardeam venere et moenibus hostium vallum obiecere. [13] Quod ubi Romam est nuntiatum, extemplo M. Geganius consul cum exercitu profectus tria milia passuum ab hoste locum castris cepit, praecipitique iam die curare corpora milites iubet. Quarta deinde vigilia signa profert; coeptumque opus adeo adproperatum est, ut sole orto Volsci firmiore se munimento ab Romanis circumvallatos quam ab se urbem viderent; [14] et alia parte consul muro Ardeae bracchium iniunxerat, qua ex oppido sui commeare possent.

9. 1. Livio coglie l'occasione per sottolineare come la plebe romana anche durante le secessioni avesse sempre mantenuto un contegno pacifico, senza giungere alla violenza e allo spargimento di sangue; ciò rientra nell'idealizzazione dello spirito civico dei Romani antichi e della *concordia*.

apparteneva al proprio ceto. [6] Non riuscendosi a risolvere la questione entro le pareti domestiche, la cosa fu portata in giudizio. Udite le richieste della madre e dei tutori, i magistrati emettono sulle nozze una sentenza favorevole alla volontà della genitrice. [7] Ma la violenza prevalse: i tutori, dopo aver parlato pubblicamente nel foro fra gli uomini della loro parte contro l'ingiustizia della sentenza, raccolta una squadra rapiscono la vergine dalla casa della madre. [8] Contro di questi insorge una schiera ancor più accesa di nobili, che prende le parti del giovane indignato per l'affronto subìto. Avviene uno scontro sanguinoso: la plebe sconfitta si comporta ben diversamente dalla plebe romana [1], e uscita in armi dalla città occupa un colle donde opera scorrerie nelle terre dei nobili, mettendole a ferro e fuoco, [9] e si accinge ad assediare la città stessa, dopo aver attirato fuori con la speranza della preda anche tutta la folla degli artigiani, fino ad allora rimasti fuori della lotta. [10] Ormai nessuna forma e nessun orrore di guerra mancava, quasi la città fosse stata contagiata dal furore dei due giovani, che cercavano funeste nozze dalla rovina della patria. [11] Ad entrambe le parti parve che non bastassero le armi e la guerra con le sole forze della città: i nobili chiamarono in soccorso della città assediata i Romani, la plebe chiamò i Volsci perché la aiutassero ad espugnare Ardea. [12] Giunsero per primi ad Ardea i Volsci sotto il comando di Equo Cluilio, e costruirono un vallo fortificato davanti alle mura nemiche. [13] Quando ciò fu annunciato a Roma, sùbito il console Marco Geganio partito con l'esercito pone il campo a tre miglia dal nemico, ed essendo ormai notte fa riposare i soldati. Alle tre di notte poi dà l'ordine di marcia, e fa iniziare sùbito i lavori di fortificazione, conducendoli a termine così rapidamente, che allo spuntar del sole i Volsci si videro circondati dai Romani con uno sbarramento fortificato più solido di quello con cui essi avevano cinta la città. [14] Dalla parte opposta al campo il console aveva spinto un braccio fortificato fino alle mura di Ardea, grazie al quale poteva comunicare con gli alleati della città.

[10, 1] Volscus imperator, qui ad eam diem non commeatu praeparato, sed ex populatione agrorum rapto in diem frumento aluisset militem, postquam saeptus vallo repente inops omnium rerum erat, ad conloquium consule evocato, si solvendae obsidionis causa venerit Romanus, abducturum se inde Volscos ait. [2] Adversus ea consul victis condiciones accipiendas esse, non ferendas respondit, neque, ut venerint ad oppugnandos socios populi Romani suo arbitrio, ita abituros Volscos esse. [3] Dedi imperatorem, arma poni iubet, fatentes victos se esse et imperio parere; aliter tam abeuntibus quam manentibus se hostem infensum victoriam potius ex Volscis quam pacem infidam Romam relaturum. [4] Volsci exiguam spem in armis alia undique abscisa cum temptassent, praeter cetera adversa loco quoque iniquo ad pugnam congressi, iniquiore ad fugam, cum ab omni parte caederentur, ad preces a certamine versi, dedito imperatore traditisque armis sub iugum missi, cum singulis vestimentis ignominiae cladisque pleni dimittuntur; [5] et cum haud procul urbe Tusculo consedissent, vetere Tusculanorum odio inermes oppressi dederunt poenas, vix nuntiis caedis relictis. [6] Romanus Ardeae turbatas seditione res principibus eius motus securi percussis bonisque eorum in publicum Ardeatium redactis composuit; demptamque iniuriam iudicii tanto beneficio populi Romani Ardeates credebant; senatui superesse aliquid ad delendum publicae avaritiae monumentum videbatur. [7] Consul triumphans in urbem redit, Cluilio duce Volscorum ante

Iscrizione sepolcrale di Tito Livio, per sé e per i suoi:
«T. Livius C. f(ilius) sibi et suis» ecc.

(Padova, Palazzo Emo Capodilista).

[10, 1] Il comandante dei Volsci, che fino a quel giorno aveva mantenuto i soldati non con vettovaglie apprestate in precedenza, ma col frumento asportato alla giornata nel saccheggio delle campagne, quando circondato dal vallo si trovò improvvisamente ad essere privo di ogni cosa, chiesto un colloquio al console gli disse che, se i Romani erano venuti per liberare Ardea dall'assedio, avrebbe condotto via i Volsci. [2] A ciò il console rispose che i vinti dovevano ricevere le condizioni, non porle, e che i Volsci non potevano andarsene così a loro piacere, dopo essere venuti di loro arbitrio ad attaccare gli alleati del popolo romano. [3] Ordinò che consegnassero il comandante e deponessero le armi, riconoscendo di essere vinti e di sottomettersi ai suoi ordini: altrimenti, sia che cercassero di andarsene o che rimanessero, egli nemico implacabile avrebbe riportato a Roma una vittoria sui Volsci piuttosto che una pace malfida. [4] I Volsci, vedendosi preclusa ogni altra speranza, tentarono l'unica debole carta che loro rimaneva, la sorte delle armi; ma oltre al resto trovandosi anche a combattere in posizione sfavorevole alla battaglia e ancor più sfavorevole alla fuga, essendo massacrati da ogni parte abbandonarono la lotta implorando salvezza, e consegnato il comandante e le armi furono fatti passare sotto il giogo con una sola veste per ciascuno, e furono lasciati andare sotto il peso dell'ignominia e della disfatta. [5] Fermatisi poi non lontano dalla città di Tuscolo, sopraffatti inermi dai Tuscolani che nutrivano per i Volsci un odio di lunga data, pagarono il fio delle loro colpe: sopravvisse appena qualcuno che riferì in patria la notizia della strage. [6] I Romani ristabilirono l'ordine sconvolto dalla sedizione in Ardea decapitando i capi della ribellione e confiscandone i beni a vantaggio dell'erario della città. Gli Ardeati ritenevano che un così grande beneficio avesse già cancellata l'ingiustizia della sentenza resa dal popolo romano, ma al senato pareva che rimanesse ancora qualcosa da fare per distruggere il ricordo della pubblica cupidigia. [7] Il console ritornò a Roma trionfando, conducendo davanti al cocchio Cluilio comandante dei Volsci e mettendo in mostra

currum ducto praelatisque spoliis quibus dearmatum exercitum hostium sub iugum miserat.

[8] Aequavit, quod haud facile est, Quinctius consul togatus armati gloriam collegae, quia concordiae pacisque domesticae curam iura infimis summisque moderando ita tenuit, ut eum et patres severum consulem et plebs satis comem crediderint. [9] Et adversus tribunos auctoritate plura quam certamine tenuit; quinque consulatus eodem tenore gesti vitaque omnis consulariter acta verendum paene ipsum magis quam honorem faciebant. Eo tribunorum militarium nulla mentio his consulibus fuit.

[11, 1] Consules creant M. Fabium Vibulanum, Postumum Aebutium Cornicinem. [2] Fabius et Aebutius consules, quo maiori gloriae rerum domi forisque gestarum succedere se cernebant, maxime autem memorabilem annum apud finitimos socios hostesque esse, quod Ardeatibus in re praecipiti tanta foret cura subventum, [3] eo impensius, ut delerent prorsus ex animis hominum infamiam iudicii, senatus consultum fecerunt ut, quoniam civitas Ardeatium intestino tumultu redacta ad paucos esset, coloni eo praesidii causa adversus Volscos scriberentur. [4] Hoc palam relatum in tabulas, ut plebem tribunosque falleret iudicii rescindendi consilium initum; consenserant autem ut, multo maiore parte Rutulorum colonorum quam Romanorum scripta, nec ager ullus divideretur nisi is qui interceptus iudicio infami erat, nec ulli prius Romano ibi quam omnibus Rutulis divisus esset gleba ulla agri adsignaretur. [5] Sic ager ad Ardeates rediit. Triumviri ad coloniam Ardeam deducendam creati Agrippa Menenius, T. Cluilius Siculus, M. Aebutius Helva; [6] qui praeter minime populare ministerium, agro adsignando sociis quem populus Romanus suum iudicasset, cum plebem offen-

la preda di guerra che aveva tolta all'esercito nemico prima di farlo passare sotto il giogo.

[8] Il console Quinzio nel governo civile eguagliò, cosa non facile, la gloria militare del collega, poiché ebbe una tale cura della concordia e della pace interna, regolando equamente i diritti dei cittadini, dai più umili ai più alti, che i patrizi lo giudicarono un console energico, e la plebe assai mite. [9] Anche di fronte ai tribuni si fece valere più con l'autorità che con la forza. Imponevano rispetto, quasi più ancora che la carica rivestita, i cinque consolati tenuti con la stessa condotta, e la vita tutta degna di un console. Perciò sotto questo consolato non si parlò affatto di tribuni militari.

[11, 1] Vengono poi eletti consoli Marco Fabio Vibulano e Postumo Ebuzio Cornicine. [2] I consoli Fabio ed Ebuzio, vedendo quanto grande fosse la gloria delle imprese di guerra e di pace dei loro predecessori, e soprattutto poi che l'anno trascorso era stato memorabile per i popoli vicini, alleati e nemici, a causa dell'aiuto offerto con tanta prontezza agli Ardeati in pericolo, [3] per questo con maggiore zelo vollero cancellare del tutto dalla memoria degli uomini l'infamia di quel giudizio, e promossero un decreto del senato per cui, essendo stata la popolazione degli Ardeati assai ridotta di numero a causa delle guerre intestine, venivano inviati colà dei coloni per difenderla contro i Volsci. [4] Questo era il testo ufficiale del decreto, perché la plebe e i tribuni non avvertissero la decisione presa di abrogare il giudizio: ma avevano concordato poi che fosse arruolato un numero di coloni rutuli molto superiore a quello dei romani, che nessun altro terreno fosse spartito se non quello che era stato sottratto con la vergognosa sentenza, e che nessuna zolla di terra fosse assegnata ad alcun Romano prima che tutti i Rutuli avessero avuta la loro parte. [5] Così quel territorio ritornò agli Ardeati. I triumviri preposti alla deduzione della colonia di Ardea furono Menenio Agrippa, Tito Cluilio Siculo e Marco Ebuzio Elva. [6] Questi, oltre ad attirarsi l'odio della plebe assumendo l'impopolare incarico di assegnare agli alleati quel territorio che il popolo romano aveva aggiudicato

dissent, ne primoribus quidem patrum satis accepti, quod nihil gratiae cuiusquam dederant, [7] vexationes, ad populum iam die dicta ab tribunis, [coloni adscripti] remanendo in colonia quam testem integritatis iustitiaeque habebant vitavere.

[12, 1] Pax domi forisque fuit et hoc et insequente anno, C. Furio Pacilo et M. Papirio Crasso consulibus. [2] Ludi ab decemviris per secessionem plebis a patribus ex senatus consulto voti eo anno facti sunt. [3] Causa seditionum nequiquam a Poetelio quaesita, [4] qui, tribunus plebis iterum ea ipsa denuntiando factus, neque ut de agris dividendis plebi referrent consules ad senatum pervincere potuit, et cum magno certamine obtinuisset ut consulerentur patres consulum an tribunorum placeret comitia haberi, consules creari iussi sunt; [5] ludibrioque erant minae tribuni denuntiantis se dilectum impediturum, cum quietis finitimis neque bello neque belli apparatu opus esset.

[6] Sequitur hanc tranquillitatem rerum annus, Proculo Geganio Macerino, L. Menenio Lanato consulibus, multiplici clade ac periculo insignis, seditionibus, fame, regno prope per largitionis dulcedinem in cervices accepto[1]; [7] unum afuit bellum externum: quo si adgravatae res essent, vix ope deorum omnium resisti potuisset. Coepere a fame mala, seu adversus annus frugibus fuit, seu dulcedine contionum et urbis deserto agrorum cultu; nam utrumque traditur. Et patres plebem desidem et tribuni plebis nunc fraudem nunc neglegentiam consulum accusabant. [8] Postremo perpulere plebem, haud adversante senatu, ut L. Minucius

12. 1. Livio segue la tradizionale versione di origine aristocratica, che presenta Spurio Melio come un ambizioso aspirante al regno che cerca di accaparrarsi il favore del popolo mediante largizioni; la stessa accusa fu rivolta ai Gracchi, e più tardi a Cesare, da parte dei conservatori. La fonte aristocratica è pure manifesta nella versione che attribuisce la carestia all'ignavia della plebe che trascura i lavori dei campi per partecipare alle assemblee popolari (8).

a se stesso, non riuscirono graditi neppure ai patrizi più potenti, perché non avevano seguìto nelle assegnazioni le raccomandazioni di alcuni; [7] evitarono le rappresaglie, quando già erano stati citati in giudizio davanti al popolo dai tribuni, rimanendo nella colonia che era testimone della loro integrità e giustizia.

[12, 1] In questo e nel seguente anno perdurò la pace all'interno e fuori, sotto il consolato di Gaio Furio Pacilo e Marco Papirio Crasso. [2] I giochi promessi con decreto del senato dai decemviri al tempo della secessione della plebe furono effettuati in quell'anno. [3] Invano Petilio cercò un pretesto di agitazioni, [4] poiché non riuscì ad ottenere, pur essendo stato eletto una seconda volta tribuno della plebe proprio grazie a tale programma, che i consoli presentassero al senato una proposta di assegnazioni di terre alla plebe; e quando dopo dura lotta ebbe ottenuto che fosse posta in senato la questione se si dovevano eleggere consoli o tribuni, fu decretato di eleggere dei consoli; [5] le minacce del tribuno che proclamava che avrebbe impedito la leva erano oggetto di scherno, poiché essendo tranquilli i popoli vicini non c'era bisogno né di guerra né di preparativi di guerra.

[6] A questo stato di tranquillità seguì sotto il consolato di Proculo Geganio Macerino e Lucio Menenio Lanato un anno memorabile per svariate calamità e pericoli: agitazioni, carestia, e la minaccia del regno, il cui giogo stava per essere accolto sulle cervici con la lusinga delle largizioni [1]. [7] Mancò solo una guerra esterna: se questa fosse venuta ad aggravare ancora la situazione, a stento la repubblica avrebbe potuto reggersi con l'aiuto di tutti gli dèi. Si cominciò con una dura fame, sia che l'andamento stagionale fosse stato avverso al raccolto, sia che per l'attrattiva delle assemblee popolari e della città fosse stata trascurata la coltivazione dei campi: entrambi i motivi infatti vengono addotti dagli storici. I patrizi accusavano l'ignavia della plebe, i tribuni della plebe la cattiva volontà e l'imprevidenza dei consoli. [8] Infine i tribuni indussero la plebe, senza che il senato si opponesse, a nominare un prefetto dell'annona, Lucio Minucio, il quale

praefectus annonae crearetur, felicior in eo magistratu ad custodiam libertatis futurus quam ad curationem ministerii sui, quamquam postremo annonae quoque levatae haud immeritam et gratiam et gloriam tulit. [9] Qui cum, multis circa finitimos populos legationibus terra marique nequiquam missis, nisi quod ex Etruria haud ita multum frumenti advectum est, nullum momentum annonae fecisset, [10] et revolutus ad dispensationem inopiae, profiteri cogendo frumentum et vendere quod usui menstruo superesset, fraudandoque parte diurni cibi servitia, criminando inde et obiciendo irae populi frumentarios, acerba inquisitione aperiret magis quam levaret inopiam, [11] multi ex plebe spe amissa potius quam ut cruciarentur trahendo animam, capitibus obvolutis se in Tiberim praecipitaverunt [2].

[13, 1] Tum Sp. Maelius ex equestri ordine [1], ut illis temporibus praedives, rem utilem pessimo exemplo peiore consilio est adgressus. [2] Frumento namque ex Etruria privata pecunia per hospitum clientiumque ministeria coempto, quae, credo, ipsa res ad levandam publica cura annonam impedimento fuerat, largitiones frumenti facere instituit, [3] plebemque hoc munere delenitam, quacumque incederem conspectus elatusque supra modum hominis privati, secuɟ-trahere, haud dubium consulatum favore ac spe desponden, tem. [4] Ipse, ut est humanus animus insatiabilis eo quod fortuna spondet, ad altiora et non concessa tendere et, quoniam consulatus quoque eripiendus invitis patribus esset, de regno agitare: id unum dignum tanto apparatu consiliorum et certamine, quod ingens exsudandum esset, praemium fore. [5] Iam comitia consularia instabant; quae res eum necdum compositis maturisve satis consiliis oppressit.

2. L'uso di velarsi il capo prima di morire, specie in caso di suicidio, era frequente presso gli antichi Greci e Romani. La notizia del suicidio degli affamati è probabilmente la trasformazione di una cerimonia sacrificale che comportava il getto di vecchi nel Tevere in occasione di carestie.

13. 1. L'ordine equestre vero e proprio, costituito dai capitalisti di origine non patrizia, si formò solo più tardi, nel II secolo a. C. Forse Spurio Melio era iscritto nelle centurie militari dei cavalieri; più avanti (cap. 15) viene presentato come di origine plebea.

in quella carica doveva meglio distinguersi nella custodia della libertà che nella cura del suo ufficio, per quanto da ultimo riportasse una popolarità e una gloria non immeritate anche per aver alleviata la carestia. [9] Egli, dopo aver mandato invano molte ambascerie per terra e per mare fra i popoli vicini, non riuscì a portare alcun sollievo alla situazione alimentare se non per quel poco grano che fu trasportato dall'Etruria; [10] volte quindi le sue cure a dividere equamente le restrizioni, obbligò a denunciare il frumento posseduto e a vendere la quantità eccedente ai bisogni del mese, diminuì la razione giornaliera degli schiavi, smascherò ed espose all'ira del popolo gli incettatori di frumento; ma con la sua rigida sorveglianza rese palese la carestia più di quanto non riuscisse ad alleviarla, tanto che molti plebei, presi dalla disperazione, piuttosto di tormentarsi protraendo una tale esistenza, copertosi il capo si gettarono nel Tevere [2].

[13, 1] Allora Spurio Melio, un cittadino appartenente all'ordine equestre [1], uomo ricchissimo per quei tempi, prese un'iniziativa di per sé utile, ma di pessimo esempio e suggerita da peggiori mire. [2] Infatti comprato del frumento in Etruria a spese proprie, grazie all'interessamento di amici etruschi e di clienti (e credo che questa stessa iniziativa fosse stata di ostacolo all'acquisto di rifornimenti a spese pubbliche), cominciò a fare elargizioni di frumento, [3] e sedotta la plebe con questi donativi prese a trascinarsela dietro dovunque andasse, celebrato e innalzato al disopra della misura di un privato cittadino, e il favore e le speranze della plebe gli promettevano con certezza il consolato. [4] Ma egli, come è vero che l'animo umano mai non si sazia di ciò che gli promette la fortuna, tendeva a mete più alte e non lecite, e poiché anche il consolato bisognava strapparlo all'opposizione dei patrizi, mirava al regno: questo solo sarebbe stato degno premio di tante studiate manovre e della lotta che avrebbe dovuto sostenere con dura fatica. [5] Già erano vicini i comizi per l'elezione dei consoli: questo fatto lo rovinò, giungendo quando i suoi piani non erano ancora messi a punto né abbastanza maturi.

[6] Consul sextum creatus T. Quinctius Capitolinus, minime opportunus vir novanti res; collega additur ei Agrippa Menenius, cui Lanato erat cognomen; [7] et L. Minucius praefectus annonae seu refectus seu, quoad res posceret, in incertum creatus; nihil enim constat, nisi in libros linteos utroque anno relatum inter magistratus praefecti nomen. [8] Hic Minucius, eandem publice curationem agens quam Maelius privatim agendam susceperat, cum in utraque domo genus idem hominum versaretur, rem compertam ad senatum defert: [9] tela in domum Maelii conferri, eumque contiones domi habere ac non dubia regni consilia esse. Tempus agendae rei nondum stare; cetera iam convenisse; et tribunos mercede emptos ad prodendam libertatem et partita ducibus multitudinis ministeria esse. Serius se paene quam tutum fuerit, ne cuius incerti vanique auctor esset, ea deferre. [10] Quae postquam sunt audita, ⟨cum⟩ undique primores patrum et prioris anni consules increparent, quod eas largitiones coetusque plebis in privata domo passi essent fieri, et novos consules, quod expectassent donec a praefecto annonae tanta res ad senatum deferretur, quae consulem non auctorem solum desideraret, sed etiam vindicem, [11] tum Quinctius consules immerito increpari ait, qui, constricti legibus de provocatione ad dissolvendum imperium latis, nequaquam tantum virium in magistratu ad eam rem pro atrocitate vindicandam quantum animi haberent. Opus esse non forti solum viro, sed etiam libero exsolutoque legum vinclis. [12] Itaque se dictatorem L. Quinctium dicturum; ibi animum parem tantae potestati esse. Adprobantibus cunctis, primo Quinctius abnuere et quid sibi vellent rogi-

[6] Fu eletto console per la sesta volta Tito Quinzio Capitolino, uomo poco propizio a chi aveva intenzioni rivoluzionarie, e come collega gli fu messo al fianco Agrippa Menenio, soprannominato Lanato. [7] Anche Lucio Minucio fu rieletto prefetto dell'annona, o mantenuto in carica a tempo indeterminato finché la situazione lo richiedesse: null'altro di certo infatti risulta, se non che nei libri lintei per entrambi gli anni è riportato fra i magistrati il nome di lui come prefetto. [8] Questo Minucio dovendo trattare per conto dello stato gli stessi affari che Melio aveva intrapreso a titolo privato, essendo entrambe le case frequentate dalla stessa categoria di persone, venne a sapere e riferì al senato [9] che nella casa di Melio si raccoglievano delle armi, che egli teneva delle riunioni in casa sua, e che senza dubbio complottava per instaurare la monarchia: non era ancora stato fissato il momento dell'azione, ma sul resto si era già raggiunto l'accordo: i tribuni erano stati comperati col denaro per tradire la libertà, ed erano stati divisi gli incarichi fra i capi della folla. Aggiungeva di aver denunciato queste cose forse più tardi di quanto fosse opportuno per la sicurezza pubblica, perché non aveva voluto asserire nulla di incerto e di infondato. [10] All'udire queste cose i capi del senato attaccarono da ogni parte i consoli dell'anno precedente, perché avevano tollerato che si facessero quelle elargizioni e quei conciliaboli della plebe in una casa privata, e i consoli attuali, perché avevano atteso che una cosa così grave fosse denunciata al senato dal prefetto dell'annona, mentre sarebbe toccato ai consoli non solo rivelarla, ma anche punirla. [11] Allora Quinzio affermò che a torto si dava la colpa ai consoli, i quali, vincolati dalle leggi sul diritto di appello fatte per esautorare il loro potere, non avevano nella loro magistratura una forza adeguata alle loro intenzioni, per infliggere una punizione conforme alla gravità del fatto: occorreva un uomo non soltanto energico, ma anche libero e sciolto dai vincoli della legge; [12] perciò egli avrebbe proclamato dittatore Lucio Quinzio: in lui l'animo era all'altezza di tanto potere. Mentre tutti approvavano, Quinzio dapprima rifiutava, e domandava che cosa era loro saltato

tare, qui se aetate exacta tantae dimicationi obicerent. [13] Dein cum undique plus in illo senili animo non consilii modo, sed etiam virtutis esse quam in omnibus aliis dicerent laudibusque haud immeritis onerarent et consul nihil remitteret, [14] precatus tandem deos immortales Cincinnatus ne senectus sua in tam trepidis rebus damno dedecorive rei publicae esset, dictator a consule dicitur. Ipse deinde C. Servilium Ahalam magistrum equitum dicit [2].

[14, 1] Postero die dispositis praesidiis cum in forum descendisset, conversaque in eum plebs novitate rei ac miraculo esset, et Maeliani atque ipse dux eorum in se intentam vim tanti imperii cernerent, [2] expertes consiliorum regni qui tumultus, quod bellum repens aut dictatoriam maiestatem aut Quinctium post octogesimum annum rectorem rei publicae quaesisset rogitarent, [3] missus ab dictatore Servilius magister equitum ad Maelium « Vocat te » inquit « dictator ». Cum pavidus ille quid vellet quaereret, Serviliusque causam dicendam esse proponeret crimenque a Minucio delatum ad senatum diluendum, [4] tunc Maelius recipere se in catervam suorum, et primum circumspectans tergiversari, postremo, cum apparitor iussu magistri equitum duceret, ereptus a circumstantibus fugiensque fidem plebis Romanae implorare [5] et opprimi se consensu patrum dicere, quod plebi benigne fecisset; orare ut opem sibi ultimo in discrimine ferrent neve ante oculos suos trucidari sinerent. [6] Haec eum vociferantem adsecutus Ahala Servilius obtruncat, respersusque cruore [obtruncati], stipatus caterva patriciorum iuvenum, dictatori renuntiat vocatum ad eum Maelium, repulso apparitore concitantem multitudinem poenam meritam habere. [7] Tum dictator « Macte virtute » inquit, « C. Servili, esto liberata re publica ».

2. La notizia della dittatura dell'ottantenne Cincinnato è quasi certamente una leggenda; più attendibile nella sostanza è la versione riportata da Dionisio di Alicarnasso (XII, 4), secondo cui Melio fu dichiarato maledetto (*sacer*) per aver aspirato al regno e fu ucciso da Gaio Servilio Aala, che lo colpì con un pugnale celato sotto l'ascella (*ala*): di qui gli sarebbe derivato il soprannome di *Ahala*.

in mente, di gettare in una battaglia così dura un uomo che aveva ormai varcati i limiti di età; [13] poi, ripetendo tutti che in quell'animo senile non vi era soltanto maggior senno, ma anche maggior coraggio che in ogni altro, e colmandolo di lodi non immeritate, e visto che il console non recedeva dalla sua proposta, [14] finalmente Cincinnato, dopo aver pregato gli dèi immortali che la sua vecchiaia non fosse di danno e di disonore alla repubblica in un momento così critico, fu proclamato dittatore dal console. Egli nominò poi maestro della cavalleria Gaio Servilio Aala [2].

[14, 1] Il giorno seguente, allorché disposto un servizio di guardia discese nel foro, la plebe rivolse gli sguardi su di lui meravigliata e stupita, e mentre Melio stesso e i suoi seguaci comprendevano che contro di loro era diretta la forza di un così alto potere, [2] e coloro che non erano a conoscenza del complotto monarchico si domandavano quale pericolo, quale guerra improvvisa avesse richiesto i poteri dittatoriali, e un Quinzio a capo della repubblica ad ottant'anni compiuti, [3] il maestro della cavalleria Servilio, mandato dal dittatore, disse a Melio: « Il dittatore ti chiama ». Poiché quello intimorito domandava che cosa volesse, Servilio gli notificò che doveva difendersi e giustificarsi davanti al senato dell'accusa mossagli da Minucio; [4] Melio allora si ritrasse fra la schiera dei suoi, e dapprima guardandosi intorno tergiversava; poi, quando il littore per ordine del maestro dei cavalieri stava per condurlo via, fu sottratto all'arresto dai suoi seguaci, e fuggendo implorava la protezione della plebe romana, [5] dicendo che una congiura dei patrizi voleva la sua rovina, perché aveva beneficato la plebe; pregava che lo soccorressero nell'estremo pericolo, e non lo lasciassero trucidare davanti ai loro occhi. [6] Mentre così gridava, Servilio Aala lo raggiunse e lo uccise, e macchiato di sangue, cinto da una schiera di giovani patrizi, annuncia al dittatore che Spurio Melio, chiamato alla sua presenza, aveva subìto la giusta punizione per aver respinto il littore e sobillata la folla. [7] Allora il dittatore disse: « Sia gloria a te, o Gaio Servilio, per aver liberata la repubblica ».

[15, 1] Tumultuantem deinde multitudinem incerta existimatione facti ad contionem vocari iussit et Maelium iure caesum pronuntiavit, etiam si regni crimine insons fuerit, qui vocatus a magistro equitum ad dictatorem non venisset. [2] Se ad causam cognoscendam consedisse, qua cognita habiturum fuisse Maelium similem causae fortunam; vim parantem ne iudicio se committeret, vi coercitum esse. [3] Nec cum eo tamquam cum cive agendum fuisse, qui natus in libero populo inter iura legesque, ex qua urbe reges exactos sciret eodemque anno sororis filios regis et liberos consulis, liberatoris patriae, propter pactionem indicatam recipiendorum in urbem regum a patre securi esse percussos, [4] ex qua Conlatinum Tarquinium consulem nominis odio abdicare se magistratu atque exulare iussum, in qua de Sp. Cassio post aliquot annos propter consilia inita de regno supplicium sumptum, in qua nuper decemviros bonis, exilio, capite multatos ob superbiam regiam, in ea Sp. Maelius spem regni conceperit. [5] Et quis homo? Quamquam nullam nobilitatem, nullos honores, nulla merita cuiquam ad dominationem pandere viam; sed tamen Claudios, Cassios consulatibus, decemviratibus suis maiorumque honoribus, splendore familiarum sustulisse animos quo nefas fuerit; [6] Sp. Maelium, cui tribunatus plebis magis optandus quam sperandus fuerit, frumentarium divitem, bilibris farris sperasse libertatem se civium suorum emisse, ciboque obiciendo ratum victorem finitimorum omnium populum in servitutem perlici posse, [7] ut, quem senatorem concoquere civitas vix posset, regem ferret Romuli conditoris ab diis orti, recepti ad deos,

[15, 1] Poi, essendo il popolo in tumulto e incerto su come giudicare il fatto, diede ordine di convocare l'assemblea, e proclamò che Melio era stato ucciso giustamente, anche se fosse stato innocente del reato di aspirare al regno, perché chiamato dal maestro della cavalleria non si era presentato al dittatore. [2] Egli era salito al tribunale per istruire il processo, e dopo che fossero stati esaminati tutti gli elementi della causa Melio avrebbe avuta una sorte conforme alle risultanze; ma poiché si apprestava a ricorrere alla violenza per sottrarsi al giudizio, con la violenza era stato punito. [3] Né era da trattarsi alla stregua di un cittadino un uomo che, nato in un popolo libero, sotto l'impero del diritto e delle leggi, in una città dalla quale sapeva che erano stati cacciati i re, e dove in quel medesimo anno, scopertasi una congiura per riaccogliere nella città i membri della famiglia regale, erano stati decapitati dal padre i nipoti del re, figli del console liberatore della patria; [4] dalla quale il console Collatino Tarquinio per l'impopolarità del nome era stato costretto a deporre la carica e ad andare in esilio; nella quale alcuni anni dopo era stato giustiziato Spurio Cassio per aver ordito un complotto per giungere al regno; nella quale poco addietro i decemviri erano stati condannati alla perdita dei beni, all'esilio, alla morte, per la loro tirannica prepotenza, proprio in questa città lui, Spurio Melio, aveva nutrito speranza di regno. [5] E che uomo era? Per quanto nessuna nobiltà, nessuna carica, nessun merito potesse aprire la via della tirannide ad alcuno, almeno i Claudii e i Cassii si erano insuperbiti per i loro consolati e decemvirati, per gli onori propri e degli avi, per lo splendore della famiglia, fino ad ambire l'illecito: [6] ma Spurio Melio, che avrebbe potuto desiderare più che sperare il tribunato della plebe, ricco accaparratore di frumento, aveva sperato di comperare con due libbre di farina la libertà dei suoi concittadini, e aveva creduto di poter indurre in schiavitù il popolo vincitore di tutte le genti vicine col gettargli del pane, [7] sì che la città accettasse di sopportare come re, fornito delle insegne e del potere del fondatore Romolo, nato da un dio e accolto fra gli dèi, lui che a stento avrebbe tollerato come

insignia atque imperium habentem. Non pro scelere id magis quam pro monstro habendum, [8] nec satis esse sanguine eius expiatum, nisi tecta parietesque, intra quae tantum amentiae conceptum esset, dissiparentur bonaque contacta pretiis regni mercandi publicarentur. Iubere itaque quaestores vendere ea bona atque in publicum redigere.

[16, 1] Domum deinde, ut monumento area esset oppressae nefariae spei, dirui extemplo iussit. Id Aequimelium [1] appellatum est. [2] L. Minucius bove aurato extra portam Trigeminam [2] est donatus, ne plebe quidem invita, quia frumentum Maelianum assibus in modios aestimatum plebi divisit. [3] Hunc Minucium apud quosdam auctores transisse a patribus ad plebem [3] undecimumque tribunum plebis cooptatum seditionem motam ex Maeliana caede sedasse invenio; [4] ceterum vix credibile est numerum tribunorum patres augeri passos, idque potissimum exemplum a patricio homine introductum, nec deinde id plebem concessum semel obtinuisse aut certe temptasse. Sed ante omnia refellit falsum imaginis titulum [4] paucis ante annis lege cautum ne tribunis collegam cooptare liceret.

[5] Q. Caecilius, Q. Iunius, Sex. Titinius soli ex collegio tribunorum neque tulerant de honoribus Minuci legem, et criminari nunc Minucium, nunc Servilium apud plebem, querique indignam necem Maelii non destiterant. [6] Pervicerant igitur ut tribunorum militum potius quam consulum comitia haberentur, haud dubii quin sex locis – tot enim iam creari licebat – et plebei aliqui profitendo se ultores

16. 1. L'Equimelio, cioè spianata di Melio secondo l'etimologia di Varrone (Cicerone fa derivare il nome da *aequus* = giusto), era un'area ai piedi del Campidoglio, destinata al mercato e alla raccolta degli animali da sacrificare in Campidoglio.

2. La porta Trigemina si trovava accanto al Tevere a nord dell'Aventino. Il bue dalle corna dorate era un dono rituale per i vincitori e i benemeriti della patria (cfr. VII, 37, 1) e destinato al sacrificio. Le altre fonti dicono invece che a Minucio fu decretata una colonna sormontata da una statua.

3. Il caso di Minucio sarebbe il primo di un patrizio che passa alla plebe per poter ottenere il tribunato, ma come Livio stesso dice, la cosa è poco attendibile.

senatore! Più che un delitto, un mostruoso prodigio si doveva considerare quel fatto, [8] e il suo sangue non era sufficiente ad espiarlo, se non si distruggevano i tetti e i muri entro cui era stata concepita tanta follia, e non si vendevano all'incanto quei beni, contaminati quale moneta per la compera del regno. Ordinava pertanto ai questori di vendere i suoi beni a beneficio del pubblico erario.

[16, 1] Ordinò poi che fosse distrutta subito la sua casa, affinché l'area rimanesse a ricordo del nefando progetto sventato; il luogo fu poi chiamato Equimelio [1]. [2] A Lucio Minucio fu fatto dono fuori della porta Trigemina di un bue dalle corna dorate [2], senza che la plebe fosse contraria, poiché Minucio aveva distribuito alla plebe il frumento di Melio al prezzo di un asse per moggio. [3] Presso alcuni storici trovo riportato che questo Minucio passò dalla classe patrizia a quella plebea [3], e che cooptato come undicesimo tribuno della plebe sedò la rivolta sorta dall'uccisione di Melio. [4] Ma è poco attendibile che i patrizi abbiano lasciato aumentare il numero dei tribuni, e che un tale esempio sia stato introdotto proprio da un patrizio, e inoltre che una volta ottenuta questa concessione la plebe non l'abbia più conservata, o almeno non abbia cercato di conservarla. Ma soprattutto dimostra la falsità dell'iscrizione posta sotto la sua immagine [4] una legge emanata pochi anni prima, la quale vietava ai tribuni di cooptare un collega.

[5] Fra i tribuni i soli Quinto Cecilio, Quinto Giunio e Sesto Titinio non avevano approvato la legge sulle onorificenze a Minucio, e non avevano desistito dall'accusare presso la plebe ora Minucio ed ora Servilio, e dal lamentare l'indegna uccisione di Melio. [6] Riuscirono pertanto ad ottenere che venissero indette elezioni dei tribuni militari anziché dei consoli, ed erano certi che con sei posti (tanti allora già ne potevano essere eletti) sarebbe stato nominato anche qualche plebeo, il quale si impegnasse a vendicare l'assassinio di

4. Evidentemente la notizia del tribunato di Minucio era tratta da una iscrizione posta sotto il suo busto e citata dalle fonti di Livio.

fore Maelianae caedis crearentur. [7] Plebs, quamquam agitata multis eo anno et variis motibus erat, nec plures quam tres tribunos consulari potestate creavit et in his L. Quinctium, Cincinnati filium, ex cuius dictaturae invidia tumultus quaerebatur. [8] Praelatus suffragiis Quinctio Mam. Aemilius, vir summae dignitatis; L. Iulium tertium creant.

[17, 1] In horum magistratu Fidenae, colonia Romana, ad Lartem Tolumnium Veientium regem [ac Veientes] defecere. [2] Maius additum defectioni scelus: C. Fulcinium, Cloelium Tullum, Sp. Antium, L. Roscium, legatos Romanos, causam novi consilii quaerentes, iussu Tolumni interfecerunt. [3] Levant quidam regis facinus: in tesserarum prospero iactu vocem eius ambiguam, ut occidi iussisse videretur, a Fidenatibus exceptam causam mortis legatis fuisse[1]: [4] rem incredibilem, interventu Fidenatium, novorum sociorum, consulentium de caede ruptura ius gentium, non aversum ab intentione lusus animum nec deinde in errorem versum facinus. [5] Propius est fidem obstringi Fidenatium populum, ne respicere spem ullam ab Romanis posset, conscientia tanti sceleris voluisse. [6] Legatorum qui Fidenis caesi erant statuae publice in rostris positae sunt[2]. Cum Veientibus Fidenatibusque, praeterquam finitimis populis, ab causa etiam tam nefanda bellum exorsis atrox dimicatio instabat.

[7] Itaque ad curam summae rerum quieta plebe tribunisque eius nihil controversiae fuit quin consules crearentur M. Geganius Macerinus tertium et L. Sergius Fidenas; a bello credo quod deinde gessit appellatum. [8] Hic enim primus cis Anienem cum rege Veientium secundo proelio

17. 1. Secondo Valerio Massimo (IX, 9, 3) durante il gioco il re Tolumnio avrebbe dopo un colpo felice gridato all'avversario *occide* («a morte!»), e i suoi satelliti avrebbero frainteso la sua parola. Il gioco a cui qui si allude deve essere una specie di gioco di scacchi con la cattura dei pezzi avversari, e le mosse dovevano essere dettate dal colpo dei dadi.

2. Cicerone attesta che ancora ai tempi della sua giovinezza rimanevano le statue degli ambasciatori nel foro (*Phil.*, 9, 4-5).

Melio. [7] La plebe invece, per quanto quell'anno fosse stato turbato da molte e svariate agitazioni, si limitò ad eleggere tre tribuni con potere consolare, e fra questi Lucio Quinzio figlio di Cincinnato, in odio alla cui dittatura era stata fomentata la sollevazione. [8] Quinzio fu preceduto per numero di voti da Mamerco Emilio, uomo di grande reputazione, e terzo risultò eletto Lucio Giulio.

[17, 1] Sotto il loro governo Fidene, colonia romana, si ribellò passando al re dei Veienti Larte Tolumnio. [2] Al tradimento si aggiunse un maggiore delitto: per ordine di Tolumnio furono uccisi gli ambasciatori romani che erano venuti a chiedere spiegazioni dell'improvviso voltafaccia: Gaio Fulcinio, Clelio Tullo, Spurio Anzio e Lucio Roscio. [3] Alcuni attenuano la responsabilità del re: mentre stava giocando ai dadi, ad un colpo fortunato sarebbe uscito fuori in una frase a doppio senso, che fu interpretata dai Fidenati come un ordine di ucciderli [1]: questa sarebbe stata la causa della morte degli ambasciatori. [4] Ma è inverosimile che all'arrivo dei Fidenati, nuovi alleati, i quali gli chiedevano consiglio intorno ad un assassinio che avrebbe violato il diritto delle genti, il re non abbia distolta l'attenzione dal gioco, e che poi non abbia cercato di giustificarsi attribuendo quel delitto ad un errore. [5] È più verosimile che egli abbia voluto vincolare a sé il popolo di Fidene rendendolo complice di un così grave delitto, in modo che non potesse sperare più nulla dai Romani. [6] Agli ambasciatori che erano stati uccisi a Fidene furono erette a spese pubbliche delle statue nel foro [2]. La lotta coi Veienti e coi Fidenati si prospettava accanitissima, sia perché erano popoli vicini, e sia perché avevano iniziato la guerra con un gesto così nefando.

[7] Pertanto nell'interesse supremo dello stato la plebe e i suoi tribuni rimasero tranquilli, né fecero opposizione a che venissero eletti dei consoli, Marco Geganio Macerino per la terza volta e Lucio Sergio Fidenate, così soprannominato, credo, per la guerra che poi condusse. [8] Egli infatti per primo combatté al di qua dell'Aniene col re dei Veienti in uno scontro di esito favorevole, ma la vittoria non fu senza

conflixit, nec incruentam victoriam rettulit. Maior itaque ex civibus amissis dolor quam laetitia fusis hostibus fuit, et senatus, ut in trepidis rebus, dictatorem dici Mam. Aemilium iussit. [9] Is magistrum equitum ex collegio prioris anni, quo simul tribuni militum consulari potestate fuerant, L. Quinctium Cincinnatum, dignum parente iuvenem, dixit. [10] Ad dilectum a consulibus habitum centuriones veteres belli periti adiecti et numerus amissorum proxima pugna expletus. Legatos ⟨T.⟩ Quinctium Capitolinum et M. Fabium Vibulanum sequi se dictator iussit. [11] Cum potestas maior tum vir quoque potestati par hostes ex agro Romano trans Anienem submovere; collesque inter Fidenas atque Anienem ceperunt referentes castra, nec ante in campos degressi sunt quam legiones Faliscorum auxilio venerunt[3]. [12] Tum demum castra Etruscorum pro moenibus Fidenarum posita. Et dictator Romanus haud procul inde ad confluentes consedit in utriusque ripis amnis, qua sequi munimento poterat vallo interposito. Postero die in aciem eduxit.

[**18**, 1] Inter hostes variae fuere sententiae. Faliscus, procul ab domo militiam aegre patiens satisque fidens sibi, poscere pugnam; Veienti Fidenatique plus spei in trahendo bello esse. [2] Tolumnius, quamquam suorum magis placebant consilia, ne longinquam militiam non paterentur Falisci, postero die se pugnaturum edicit. [3] Dictatori ac Romanis, quod detractasset pugnam hostis, animi accessere; posteroque die, iam militibus castra urbemque se oppugnaturos frementibus, ni copia pugnae fiat, utrimque acies inter bina castra in medium campi procedunt. [4] Veiens multitudine abundans, qui inter dimicationem castra Romana

3. Abitanti di Faleri, potente città etrusca a nord di Veio.

perdite. Perciò fu maggiore il dolore per la perdita dei concittadini che la gioia per la sconfitta dei nemici, e il senato, giudicando il momento critico, fece nominare dittatore Mamerco Emilio. [9] Questi scelse come maestro della cavalleria fra i colleghi dell'anno precedente Lucio Quinzio Cincinnato, giovane degno del padre, il quale era stato insieme con lui tribuno militare con potere consolare. [10] Ai soldati di leva arruolati dai consoli furono aggiunti dei centurioni veterani di grande esperienza militare, e furono colmati i vuoti aperti dall'ultima battaglia. Il dittatore ordinò che lo seguissero come legati Tito Quinzio Capitolino e Marco Fabio Vibulano. [11] La maggior forza del potere dittatoriale e l'autorità dell'uomo che degnamente lo rivestiva indussero i nemici a ritirarsi dal territorio romano al di là dell'Aniene; ritrassero il campo sui colli fra Fidene e l'Aniene, e non scesero nella pianura prima che giungessero in aiuto le truppe dei Falisci [3]. [12] Allora infine gli Etruschi posero il campo davanti alle mura di Fidene. Anche il dittatore romano si accampò non lontano dalla città, alla confluenza dell'Aniene nel Tevere, sulle rive dei due fiumi, costruendo fra di essi dov'era possibile fronteggiare le difese nemiche un vallo. Il giorno seguente condusse fuori l'esercito a battaglia.

[**18**, 1] Fra i nemici i pareri erano discordi: i Falisci, lontani dalla patria, sopportando malvolentieri il protrarsi della campagna e fiduciosi nelle loro forze, volevano la battaglia: i Veienti e i Fidenati invece riponevano maggiori speranze nel prolungarsi della guerra. [2] Tolumnio, per quanto fosse più propenso al parere dei suoi, temendo che i Falisci non sopportassero una lunga campagna annunziò che il giorno seguente avrebbe dato battaglia. [3] Il dittatore e i Romani avevano preso maggior coraggio dal fatto che i nemici rifiutavano il combattimento, e il giorno seguente, quando già i soldati impazienti parlavano di dar l'assalto al campo e alla città, se non si offriva l'occasione di dar battaglia campale, da ambo le parti gli eserciti avanzano nella pianura fra i due accampamenti. [4] I Veienti, che disponevano di grandi forze, mandarono delle truppe dietro

adgrederentur post montes circummisit. Trium populorum exercitus ita stetit instructus, ut dextrum cornu Veientes, sinistrum Falisci tenerent, medii Fidenates essent. [5] Dictator dextro cornu adversus Faliscos, sinistro contra Veientem Capitolinus Quinctius intulit signa; ante mediam aciem cum equitatu magister equitum processit. [6] Parumper silentium et quies fuit, nec Etruscis nisi cogerentur pugnam inituris et dictatore arcem Romanam respectante, ut ex ⟨ea ab⟩ auguribus, simul aves rite admisissent, ex composito tolleretur signum. [7] Quod simul ubi conspexit, primos equites clamore sublato in hostem emisit; secuta peditum acies ingenti vi conflixit. [8] Nulla parte legiones Etruscae sustinere impetum Romanorum; eques maxime resistebat; equitumque longe fortissimus ipse rex ab omni parte effuse sequentibus obequitans Romanis trahebat certamen.

[19, 1] Erat tum inter equites tribunus militum A. Cornelius Cossus, eximia pulchritudine corporis, animo ac viribus par memorque generis, quod amplissimum acceptum maius auctiusque reliquit posteris. [2] Is cum ad impetum Tolumni, quacumque se intendisset, trepidantes Romanas videret turmas insignemque eum regio habitu volitantem tota acie cognosset, [3] « Hicine est » inquit « ruptor foederis humani violatorque gentium iuris? Iam ego hanc mactatam victimam, si modo sancti quicquam in terris esse dii volunt, legatorum manibus dabo ». [4] Calcaribus subditis infesta cuspide in unum fertur hostem; quem cum ictum equo deiecisset, confestim et ipse hasta innixus se in pedes excepit. [5] Adsurgentem ibi regem umbone resupinat, repetitumque saepius cuspide ad terram adfixit. Tum exsangui detracta spolia, caputque abscisum victor spiculo gerens terrore caesi

i monti allo scopo di attaccare il campo romano durante la battaglia. L'esercito dei tre popoli si schierò coi Veienti all'ala destra, i Falisci alla sinistra e i Fidenati al centro. [5] All'ala destra contro i Falisci si dispose il dittatore, alla sinistra Quinzio Capitolino contro i Veienti, e davanti al centro avanzò il maestro della cavalleria con i cavalieri. [6] Per un po' di tempo vi fu silenzio e calma, poiché gli Etruschi non intendevano iniziare la battaglia se non vi erano costretti, e il dittatore, guardando indietro verso la rocca di Roma, attendeva che secondo l'accordo gli àuguri di là levassero il segnale appena gli auspici lo avessero consentito. [7] Appena vide il segnale, fatto levare il grido di guerra lanciò per primi contro il nemico i cavalieri: la fanteria sùbito dopo venne all'attacco con grande violenza. [8] Da nessuna parte le fanterie etrusche sostennero l'impeto dei Romani; soprattutto la cavalleria opponeva resistenza, e fortissimo fra tutti i cavalieri il re in persona, galoppando per tutto il campo contro i Romani che inseguivano disordinatamente, protraeva la lotta.

[19, 1] Vi era allora nella cavalleria un tribuno militare, Aulo Cornelio Cosso, dal fisico assai prestante e dal coraggio pari alla forza, non dimentico della nobiltà della stirpe, che già prima insigne egli lasciò ai posteri più grande e più gloriosa. [2] Questi, vedendo le squadre di cavalleria romane timorose davanti agli assalti di Tolumnio, dovunque colui si volgesse, e avendolo riconosciuto dalla veste regale mentre trascorreva rapidamente per tutto il campo di battaglia, disse: [3] « È questi dunque colui che ha rotto i patti umani ed ha violato il diritto delle genti? Or dunque lo sacrificherò come vittima ai mani dei nostri ambasciatori, se gli dèi vogliono che sulla terra rimanga qualcosa di sacro ». [4] Piantati gli sproni con la lancia in resta si scaglia contro quel solo nemico; dopo averlo colpito e sbalzato da cavallo, sùbito anch'egli appoggiandosi all'asta balza a terra. [5] Qui, mentre il re cercava di alzarsi, urtandolo con lo scudo lo abbatté nuovamente al suolo, e colpitolo ancora più volte lo inchiodò al suolo con l'asta. Poi spogliò il cadavere, e vittorioso

regis hostes fundit. Ita equitum quoque fusa acies, quae una fecerat anceps certamen. [6] Dictator legionibus fugatis instat et ad castra compulsos caedit. Fidenatium plurimi locorum notitia effugere in montes. Cossus Tiberim cum equitatu transvectus ex agro Veientano ingentem detulit praedam ad urbem. [7] Inter proelium et ad castra Romana pugnatum est adversus partem copiarum ab Tolumnio, ut ante dictum est, ad castra missam. [8] Fabius Vibulanus corona primum vallum defendit; intentos deinde hostes in vallum, egressus dextra principali cum triariis, repente invadit. Quo pavore iniecto caedes minor, quia pauciores erant, fuga non minus trepida quam in acie fuit.

[20, 1] Omnibus locis re bene gesta, dictator senatus consulto iussuque populi triumphans in urbem rediit. [2] Longe maximum triumphi spectaculum fuit Cossus spolia opima regis interfecti gerens; in eum milites carmina incondita aequantes eum Romulo canere. [3] Spolia in aede Iovis Feretrii prope Romuli spolia [1], quae prima opima appellata sola ea tempestate erant, cum sollemni dedicatione dono fixit; averteratque in se a curru dictatoris civium ora et celebritatis eius diei fructum prope solus tulerat. [4] Dictator coronam auream libram pondo ex publica pecunia populi iussu in Capitolio Iovi donum posuit.

[5] Omnes ante me auctores secutus A. Cornelium Cossum tribunum militum secunda spolia opima Iovis Feretrii templo intulisse exposui [2]; [6] ceterum, praeterquam quod ea rite opima spolia habentur, quae dux duci detraxit, nec ducem

20. 1. Cfr. I, 10.

2. L'affermazione di Livio che tutti gli storici attribuiscono a Cosso il grado di tribuno militare quando riportò le spoglie opime non sembra esatta, perché Diodoro (XII, 80) lo dice tribuno con potere consolare. La scoperta dell'iscrizione votiva per opera di Augusto offre allo storico motivo per inserire un elogio del principe e per ostentare la sua confidenza con lui; nell'alternativa fra la tradizione storica concorde e la testimonianza di Augusto egli non esita a credere alla seconda, giudicando un sacrilegio il dubitarne.

portandone il capo mozzato in cima alla lancia mise in fuga i nemici atterriti alla vista del re morto. Così fu disfatta anche la cavalleria, che sola aveva reso incerto il combattimento. [6] Il dittatore incalzò la fanteria in fuga, e ricacciatili negli accampamenti li annientò. Moltissimi Fidenati grazie alla conoscenza dei luoghi si salvarono fuggendo sui monti. Cosso, passato il Tevere con la cavalleria, riportò dal territorio dei Veienti un grande bottino in città. [7] Durante la battaglia si combatté anche presso gli accampamenti romani contro le forze mandate da Tolumnio verso il campo, come prima ho detto. [8] Fabio Vibulano dapprima difese il vallo disponendo i soldati in cerchio; poi, mentre i nemici erano intenti ad attaccare il vallo, fatta una sortita con i triari dalla porta meridionale li assalì all'improvviso. Fra i nemici atterriti da questo attacco la strage fu minore che sul campo di battaglia, perché erano in minor numero, ma la fuga non meno precipitosa.

[20, 1] Condotta felicemente a termine la campagna in ogni parte, il dittatore ritornò a Roma con gli onori del trionfo, per decreto del senato e per deliberazione del popolo. [2] Più di tutti ammirato nel trionfo fu Cosso, che portava le opime spoglie del re ucciso; in suo onore i soldati cantavano rozze canzoni paragonandolo a Romolo. [3] Egli affisse in dono le spoglie con la dedica rituale nel tempio di Giove Feretrio, accanto alle spoglie riportate da Romolo [1], che per prime erano state chiamate opime, le uniche fino a quel tempo; egli attirava su di sé gli sguardi dei cittadini distogliendoli dal carro del dittatore, e quasi tutta la gloria di quel giorno ricadde su di lui solo. [4] Il dittatore per deliberazione del popolo offerse in dono a Giove sul Campidoglio una corona d'oro del peso di una libbra, a spese del pubblico erario.

[5] Seguendo tutti gli storici che mi hanno preceduto ho riferito che Aulo Cornelio Cosso portò le seconde spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio avendo il grado di tribuno militare [2]. [6] Però, a parte il fatto che sono considerate di regola spoglie opime solo quelle che un comandante supremo

novimus nisi cuius auspicio bellum geritur, titulus ipse spoliis inscriptus illos meque arguit consulem ea Cossum cepisse. [7] Hoc ego cum Augustum Caesarem, templorum omnium conditorem aut restitutorem, ingressum aedem Feretrii Iovis, quam vetustate dilapsam refecit, se ipsum in thorace linteo scriptum legisse audissem, prope sacrilegium ratus sum Cosso spoliorum suorum Caesarem, ipsius templi auctorem, subtrahere testem. [8] Quis ea in re sit error, quod tam veteres annales quodque magistratuum libri, quos linteos in aede repositos Monetae Macer Licinius citat identidem auctores, septimo post demum anno cum T. Quinctio Poeno A. Cornelium Cossum consulem habeant, existimatio communis omnibus est. [9] Nam etiam illud accedit, ne tam clara pugna in eum annum transferri posset, quod imbelle triennium ferme pestilentia inopiaque frugum circa A. Cornelium consulem fuit, adeo ut quidam annales velut funesti nihil praeter nomina consulum suggerant. [10] Tertius ab consulatu Cossi annus tribunum eum militum consulari potestate habet, eodem anno magistrum equitum; quo in imperio alteram insignem edidit pugnam equestrem. [11] Ea libera coniectura est, sed, ut ergo arbitror, vana; versare in omnes opiniones licet, cum auctor pugnae, recentibus spoliis in sacra sede positis, Iovem prope ipsum, cui vota erant, Romulumque intuens, haud spernendos falsi tituli testes, se A. Cornelium Cossum consulem scripserit[3].

[21, 1] M. Cornelio Maluginense, L. Papirio Crasso consulibus exercitus in agrum Veientem ac Faliscum ducti, praedae abactae hominum pecorumque; [2] hostis in agris nusquam inventus neque pugnandi copia facta; urbes tamen

3. Secondo alcuni studiosi moderni sarebbe sorta una confusione da una affrettata lettura dell'abbreviazione *Cos* o *Coso* fra *Consul* e *Cossus*; ma questa supposizione è invalidata dal fatto che nelle antiche iscrizioni non si usava inserire il *cognomen*. Forse l'iscrizione, cancellata dal tempo, fu restaurata erroneamente in qualche precedente occasione.

ha tolto ad un altro comandante, e noi non riconosciamo come comandante nessun altro se non colui sotto i cui auspici si conduce la guerra, l'iscrizione stessa che si trova su quelle spoglie dimostra contro la versione di quegli storici e la mia stessa che Cosso le conquistò essendo console. [7] Quando io appresi che Cesare Augusto, fondatore e restauratore di tutti i templi, entrato nel tempio di Giove Feretrio, fatto ricostruire perché rovinato dall'azione del tempo, lesse personalmente questa iscrizione sulla corazza di lino, mi parve quasi un sacrilegio togliere a Cosso e alle sue spoglie la testimonianza di Cesare, restauratore del tempio stesso. [8] Per quale motivo poi siano in errore tanto gli antichi annali come i libri dei magistrati, quelli lintei custoditi nel tempio di Giunone Moneta, frequentemente citati come fonte da Licinio Macro, quando recano come console Aulo Cornelio Cosso solo sei anni dopo insieme con Tito Quinzio Peno, questo lascio decidere a ciascuno come gli pare. [9] Si aggiunge poi il fatto che una così famosa battaglia non può essere trasportata in quell'anno, perché al tempo del consolato di Aulo Cornelio per circa tre anni non vi furono guerre a causa di una pestilenza e di una carestia, tanto che alcuni annali non riportano altre notizie se non i nomi dei consoli, come anno funesto. [10] Due anni dopo il consolato Cosso lo troviamo tribuno militare con potere consolare, ed in quell'anno stesso maestro della cavalleria, col quale comando partecipò ad un'altra gloriosa battaglia equestre. [11] Su questo punto si possono fare molte congetture, ma, a mio avviso, vane; è lecito avanzare tutte le ipotesi, ma rimane il fatto che l'autore del combattimento, deposte le recenti spoglie nella sacra sede, alla presenza si può dire di Giove stesso, cui erano consacrate, e di Romolo, testimoni non trascurabili di un falso nell'iscrizione, vi scrisse sopra: Aulo Cornelio Cosso, console [3].

[**21**, 1] Sotto il consolato di Marco Cornelio Maluginense e Lucio Papirio Crasso gli eserciti furono condotti nel territorio di Veio e di Faleri, e furono catturati uomini e bestiame. [2] In nessun luogo nelle campagne si trovarono nemici, né

non oppugnatae, quia pestilentia populum invasit. [3] Et seditiones domi quaesitae sunt, nec motae tamen, ab Sp. Maelio tribuno plebis, qui favore nominis moturum se aliquid ratus et Minucio diem dixerat et rogationem de publicandis bonis Servili Ahalae tulerat, [4] falsis criminibus a Minucio circumventum Maelium arguens, Servilio caedem civis indemnati obiciens. Quae vaniora ad populum ipso auctore fuere. [5] Ceterum magis vis morbi ingravescens curae erat terroresque ac prodigia, maxime quod crebris motibus terrae ruere in agris nuntiabantur tecta. Obsecratio itaque a populo duumviris praeeuntibus est facta.

[6] Pestilentior inde annus C. Iulio iterum et L. Verginio consulibus tantum metum vastitatis in urbe agrisque fecit, ut non modo praedandi causa quisquam ex agro Romano exiret bellive inferendi memoria patribus aut plebi esset, [7] sed ultro Fidenates, qui se primo aut montibus aut muris tenuerant, populabundi descenderent in agrum Romanum. [8] Deinde Veientium exercitu accito – nam Falisci perpelli ad instaurandum bellum neque clade Romanorum neque sociorum precibus potuere –, duo populi transiere Anienem atque haud procul Collina porta signa habuere. [9] Trepidatum itaque non in agris magis quam in urbe est. Iulius consul in aggere murisque explicat copias, a Verginio senatus in aede Quirini consulitur. Dictatorem dici Q. Servilium placet, cui Prisco alii, alii Structo fuisse cognomen tradunt. [10] Verginius, dum collegam consuleret moratus, permittente eo nocte dictatorem dixit. Is sibi magistrum equitum Postumum Aebutium Helvam dicit.

fu offerta l'occasione di combattere; tuttavia le città non furono attaccate, perché una pestilenza si abbatté sul popolo romano. [3] In patria furono tentate anche delle agitazioni, che però non presero consistenza, ad opera del tribuno della plebe Spurio Melio, il quale, sperando di riuscire a sollevare il popolo grazie alla popolarità del suo nome, aveva citato in giudizio Minucio e aveva presentato la proposta di confiscare i beni di Servilio Aala, [4] accusando Minucio di aver rovinato Melio con false accuse, e imputando a Servilio l'uccisione di un cittadino non ancora condannato. Ma queste proposte trovarono presso il popolo minor credito del loro autore. [5] Maggiori preoccupazioni invece destavano la violenza crescente di un'epidemia e le notizie di terrificanti prodigi: soprattutto veniva riferito che per le frequenti scosse di terremoto le case nelle campagne crollavano. Perciò il popolo tenne pubbliche preghiere deprecatorie, seguendo la formula indicata dai duumviri.

[6] L'anno seguente, sotto il consolato di Gaio Giulio per la seconda volta e di Lucio Virginio, l'epidemia si aggravò, e si produsse un tale timore dello spopolamento in città e nelle campagne, che nessuno usciva dal territorio romano per far preda, e né i patrizi né la plebe pensavano più a muover guerra, non solo, [7] ma i Fidenati, che prima erano rimasti al sicuro sui monti o dietro le mura, prendendo l'iniziativa scesero a saccheggiare il territorio romano. [8] Poi, chiamato in aiuto l'esercito dei Veienti (né la calamità dei Romani né le preghiere degli alleati erano riuscite ad indurre i Falisci a rinnovare la guerra), i due popoli passarono l'Aniene, ed avanzarono fino a poca distanza dalla porta Collina. [9] Il panico allora non fu minore in città che nelle campagne: il console Giulio dispose le truppe sul terrapieno e sulle mura, e Virginio convocò il senato nel tempio di Quirino. Si stabilì di nominare dittatore Quinto Servilio, a cui alcuni attribuiscono il soprannome di Prisco, altri di Strutto. [10] Virginio, dopo aver atteso di poter consultare il collega, avuta la sua autorizzazione di notte nominò il dittatore. Questi a sua volta nominò maestro della cavalleria Postumo Ebuzio Elva.

[22, 1] Dictator omnes luce prima extra portam Collinam adesse iubet. Quibuscumque vires subpetebant ad arma ferenda, praesto fuere. Signa ex aerario prompta feruntur ad dictatorem. [2] Quae cum agerentur, hostes in loca altiora concessere. Eo dictator agmine infesto subiit, nec procul Nomento[1] signis conlatis fudit Etruscas legiones; compulit inde in urbem Fidenas valloque circumdedit; [3] sed neque scalis capi poterat urbs alta et munita, neque in obsidione vis ulla erat, quia frumentum non necessitati modo satis, sed copiae quoque abunde ex ante convecto sufficiebat. [4] Ita expugnandi pariter cogendique ad deditionem spe amissa, dictator in locis propter propinquitatem notis ab aversa parte urbis, maxime neglecta quia suapte natura tutissima erat, agere in arcem cuniculum instituit. [5] Ipse diversissimis locis subeundo ad moenia quadrifariam diviso exercitu, qui alii aliis succederent ad pugnam, continenti die ac nocte proelio ab sensu operis hostes avertebat, [6] donec perfosso a castris monte erecta in arcem via est, intentisque Etruscis ad vanas a certo periculo minas clamor supra caput hostilis captam urbem ostendit[2].

[7] Eo anno C. Furius Pacilus et M. Geganius Macerinus censores villam publicam[3] in campo Martio probaverunt; ibique primum census populi est actus.

[23, 1] Eosdem consules insequenti anno refectos, Iulium tertium, Verginium iterum apud Macrum Licinium invenio; Valerius Antias et Q. Tubero[1] M. Manlium et Q. Sulpicium consules in eum annum edunt. [2] Ceterum in tam discre-

22. 1. Città a nord di Roma, dove ora si trova Mentana.

2. L'espediente della galleria usato per la conquista di Fidene viene ripetuto anche per la conquista di Veio (V, 21), e ciò fa pensare che il primo e meno celebrato episodio sia una duplicazione del secondo. Ciò non esclude però che in quell'anno Fidene sia stata effettivamente conquistata, anche se poco dopo riprese le ostilità (31, 7).

3. L'istituzione della censura comportò la costruzione di un edificio pubblico (*villa publica*) dove si raccoglievano le denunce del censimento e si facevano le operazioni di leva.

23. 1. Q. Elio Tuberone, storico del I sec. a. C.

[22, 1] Il dittatore ordinò che tutti all'alba si trovassero fuori della porta Collina: tutti coloro che avevano la forza di portar le armi si presentarono. Le insegne tratte fuori dal pubblico erario furono consegnate al dittatore. [2] Mentre si svolgevano queste operazioni, i nemici si ritirarono su posizioni più elevate; il dittatore avanzò a quella volta con l'esercito pronto alla battaglia, e non lungi da Nomento [1] scontratosi col nemico sbaragliò le forze etrusche; le ricacciò quindi nella città di Fidene, che circondò di una cintura fortificata. [3] Ma la città alta e ben difesa non poteva essere presa con le scale, e nessuna efficacia poteva avere l'assedio, perché il frumento raccoltovi in precedenza non solo era sufficiente ai bisogni, ma anche sovrabbondante. [4] Così, perduta la speranza sia di espugnare la città che di costringerla alla resa, il dittatore, che ben conosceva quei luoghi data la loro vicinanza a Roma, prese a costruire una galleria sotterranea in direzione della rocca, nella parte opposta della città, che era la più trascurata, essendo già ben protetta dalla natura stessa del luogo. [5] Diviso l'esercito in quattro colonne, che l'una dopo l'altra dovevano muovere all'attacco accostandosi alle mura in punti molto lontani fra di loro, con continui attacchi diurni e notturni impediva che i nemici si accorgessero della costruzione della galleria, [6] finché scavato tutto il monte fu aperta la via dal campo romano verso la rocca, e agli Etruschi, che senza accorgersi del reale pericolo erano intenti contro vane minacce, le grida dei nemici sopra il loro capo significarono che la città era stata presa [2].

[7] In quell'anno i censori Gaio Furio Pacilo e Marco Geganio Macerino inaugurarono nel campo Marzio il pubblico edificio [3] che per la prima volta fu sede delle operazioni di censimento.

[23, 1] Presso Licinio Macro trovo scritto che l'anno seguente furono rieletti consoli Giulio per la terza volta e Virginio per la seconda; Valerio Anziate e Quinto Tuberone [1] recano come consoli per quell'anno Marco Manlio e Quinto Sulpicio. [2] Però pur con versioni così contrastanti sia

panti editione et Tubero et Macer libros linteos auctores profitentur; neuter tribunos militum eo anno fuisse traditum a scriptoribus antiquis dissimulat. [3] Licinio libros haud dubie sequi linteos placet; Tubero incertus veri est. Sit inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum [2].

[4] Trepidatum in Etruria est post Fidenas captas, non Veientibus solum exterritis metu similis excidii, sed etiam Faliscis memoria initi primo cum iis belli, quamquam rebellantibus non adfuerant. [5] Igitur cum duae civitates legatis circa duodecim populos missis impetrassent ut ad Voltumnae fanum [3] indiceretur omni Etruriae concilium, velut magno inde tumultu imminente senatus Mam. Aemilium dictatorem iterum dici iussit. [6] Ab eo A. Postumius Tubertus magister equitum est dictus; bellumque tanto maiore quam proximo conatu apparatum est, quanto plus erat ab omni Etruria periculi quam ab duobus populis fuerat.

[24, 1] Ea res aliquanto expectatione omnium tranquillior fuit. [2] Itaque cum renuntiatum a mercatoribus esset negata Veientibus auxilia, iussosque suo consilio bellum initum suis viribus exequi nec adversarum rerum quaerere socios, cum quibus spem integram communicati non sint, [3] tum dictator, ne nequiquam creatus esset, materia quaerendae bello gloriae adempta, in pace aliquid operis edere quod monumentum esset dictaturae cupiens, censuram minuere parat, seu nimiam potestatem ratus, seu non tam magnitudine honoris quam diuturnitate offensus. [4] Contione itaque advocata, rem publicam foris gerendam ait tutaque omnia praestanda deos immortales suscepisse: se,

2. La sospensione del giudizio è tipica dell'atteggiamento di Livio di fronte al contrasto delle versioni: egli si limita per lo più a riportarle senza pronunziarsi.

3. Il tempio di Voltumna era il santuario federale delle dodici città della confederazione etrusca; probabilmente esso sorgeva nel territorio di *Volsinii*, dove sorge l'attuale Bolsena.

Tuberone che Macro adducono come fonte i libri lintei, e per di più nessuno dei due nasconde che gli storici antichi in quell'anno ponevano dei tribuni militari. [3] Licinio preferisce seguire senza esitazione i libri lintei, mentre Tuberone è in dubbio sulla verità. Fra i tanti problemi insolubili a causa dell'antichità dei tempi, anche questo lasciamolo nell'incertezza [2].

[4] In Etruria la presa di Fidene produsse sgomento, e non solo i Veienti erano intimoriti paventando una simile rovina, ma anche i Falisci, pensando alla prima guerra intrapresa in comune, quantunque non fossero intervenuti al loro fianco quando avevano ripreso le ostilità. [5] Pertanto avendo le due città mandato ambasciatori ai dodici popoli della confederazione, e avendo ottenuto che fosse indetta una riunione di tutti gli Etruschi presso il tempio di Voltumna [3], temendo che di lì sorgesse un grave pericolo il senato fece nominare dittatore nuovamente Mamerco Emilio. [6] Questi nominò maestro della cavalleria Aulo Postumio Tuberto; furono fatti preparativi di guerra tanto maggiori che la volta precedente, quanto maggiore era il pericolo proveniente da tutta l'Etruria di quello rappresentato da due soli popoli.

[24, 1] Ma la cosa si risolse assai più pacificamente di quanto tutti si attendessero. [2] Pertanto quando alcuni mercanti riferirono che ai Veienti era stato negato ogni aiuto, e che erano stati invitati a continuare con le sole proprie forze una guerra intrapresa di propria iniziativa, e a non cercare degli alleati che condividessero la sorte avversa, mentre non avevano diviso le speranze quando erano ancora intatte, [3] allora il dittatore, perduta la possibilità di procacciarsi gloria con la guerra, perché la sua nomina non rimanesse vana volle compiere in pace qualche opera che lasciasse il ricordo della sua dittatura, e si accinse a sminuire l'autorità della censura, sia che ritenesse questo potere eccessivo, o sia che non tanto l'importanza quanto la durata della carica gli spiacesse. [4] Quindi convocata l'assemblea popolare prese a dire che gli dèi immortali si erano assunta la cura degli interessi della repubblica all'esterno, garantendo

quod intra muros agendum esset, libertati populi Romani consulturum. Maximam autem eius custodiam esse, si magna imperia diuturna non essent et temporis modus imponeretur, quibus iuris imponi non posset. [5] Alios magistratus annuos esse, quinquennalem censuram: grave esse iisdem per tot annos, magna parte vitae, obnoxios vivere. Se legem laturum ne plus quam annua ac semestris censura esset. [6] Consensu ingenti populi legem postero die pertulit et « Ut re ipsa » inquit « sciatis, Quirites, quam mihi diuturna non placeant imperia, dictatura me abdico ».

[7] Deposito suo magistratu, imposito fine alteri, cum gratulatione ac favore ingenti populi domum est reductus. Censores aegre passi Mamercum, quod magistratum populi Romani minuisset, tribu moverunt octiplicatoque censu aerarium fecerunt [1]. [8] Quam rem ipsum ingenti animo tulisse ferunt, causam potius ignominiae intuentem quam ignominiam; primores patrum, quamquam deminutum censurae ius noluissent, exemplo acerbitatis censoriae offensos, quippe cum se quisque diutius ac saepius subiectum censoribus fore cerneret quam censuram gesturum; [9] populi certe tanta indignatio coorta dicitur, ut vis a censoribus nullius auctoritate praeterquam ipsius Mamerci deterreri quiverit.

[25, 1] Tribuni plebi adsiduis contentionibus prohibendo consularia comitia, cum res prope ad interregnum perducta esset, evicere tandem ut tribuni militum consulari potestate crearentur. [2] Victoriae praemium quod petebatur, ut plebeius crearetur, nullum fuit: omnes patricii creati sunt, M. Fabius Vibulanus, M. Folius, L. Sergius Fidenas.

24. 1. I censori infliggono a Mamerco una doppia punizione: lo radiano dalla tribù, privandolo così dei diritti politici, e lo includono fra gli *aerarii*, coloro che erano costretti a pagare il tributo non secondo l'aliquota normale, ma con un carico molto maggiore determinato dall'arbitrio dei censori.

da questo lato un'assoluta sicurezza: egli da parte sua avrebbe provveduto a garantire la libertà del popolo romano facendo ciò che era necessario dentro le mura. La miglior salvaguardia della libertà era che le cariche maggiori non durassero a lungo, e che fosse posto un limite di tempo là dove non si poteva imporre una limitazione dei poteri. [5] Le altre cariche erano annuali, la censura quinquennale: era gravoso rimanere soggetti per tanti anni, parte notevole della propria esistenza, alle stesse persone. Egli avrebbe presentato una legge che riduceva la durata della censura ad un anno e sei mesi. [6] Il giorno seguente la legge fu approvata dal popolo a grande maggioranza, e allora il dittatore disse: « Affinché apprendiate dai fatti, o Quiriti, quanto a me siano sgradite le cariche di lunga durata, io rinuncio alla dittatura ».

[7] Deposta la sua magistratura dopo aver imposto un limite alla magistratura altrui, fu accompagnato alla sua abitazione fra grandi manifestazioni di gioia e di favore del popolo. I censori, serbandogli rancore, lo radiarono dalla tribù colla motivazione che aveva sminuito una magistratura del popolo romano, e inoltre lo iscrissero fra gli erarii moltiplicando il suo tributo per otto[1]. [8] Narrano che egli sopportò con grande forza d'animo la cosa, guardando alla causa dell'infamia piuttosto che all'infamia stessa; ai capi patrizi, per quanto fossero stati contrari alla diminuzione del potere della censura, riuscì sgradita quella prova di acrimonia offerta dai censori, poiché ciascuno vedeva che più a lungo e più spesso sarebbe stato sottoposto all'arbitrio dei censori di quanto egli potesse esercitare la censura; [9] nel popolo poi si dice sia sorta tanta indignazione, che solo l'autorità di Mamerco in persona poté distoglierlo dall'usare violenza ai censori.

[25, 1] I tribuni della plebe, opponendosi con assidua lotta all'elezione dei consoli, riuscirono finalmente ad ottenere, quando già si era vicini all'interregno, che fossero eletti dei tribuni militari con potere consolare. [2] Però non raggiunsero il premio sperato dalla vittoria, cioè che fosse eletto un plebeo: furono eletti tutti patrizi, Marco Fabio Vibulano,

[3] Pestilentia eo anno aliarum rerum otium praebuit. Aedis Apollini pro valetudine populi vota est. Multa duumviri ex libris placandae deum irae avertendaeque a populo pestis causa fecere; [4] magna tamen clades in urbe agrisque promiscua hominum pecorumque pernicie accepta. Famem quoque ex pestilentia, morbo implicitis cultoribus agrorum, timentes in Etruriam Pomptinumque agrum et Cumas, postremo in Siciliam quoque frumenti causa misere. [5] Consularium comitiorum nulla mentio habita est; tribuni militum consulari potestate omnes patricii creati sunt, L. Pinarius Mamercus, L. Furius Medullinus, Sp. Postumius Albus. [6] Eo anno vis morbi levata, neque a penuria frumenti, quia ante provisum erat, periculum fuit. [7] Consilia ad movenda bella in Volscorum Aequorumque conciliis et in Etruria ad fanum Voltumnae agitata. [8] Ibi prolatae in annum res, decretoque cautum ne quod ante concilium fieret, nequiquam Veiente populo querente eandem qua Fidenae deletae sint imminere Veis fortunam.

[9] Interim Romae principes plebis, iam diu nequiquam imminentes spei maioris honoris, dum foris otium esset, coetus indicere in domos tribunorum plebis; [10] ibi secreta consilia agitare; queri se a plebe adeo spretos, ut cum per tot annos tribuni militum consulari potestate creentur, nulli umquam plebeio ad eum honorem aditus fuerit. [11] Multum providisse suos maiores, qui caverint ne cui patricio plebei magistratus paterent; aut patricios habendos fuisse tribunos plebi; adeo se suis etiam sordere nec a plebe minus quam a patribus contemni. [12] Alii purgare plebem, culpam in patres vertere: eorum ambitione artibusque fieri ut obsaeptum plebi sit ad honorem iter. Si plebi respirare ab

Marco Folio e Lucio Sergio Fidenate. [3] In quell'anno una pestilenza provocò la paralisi di ogni attività. Fu promesso in voto un tempio ad Apollo per la guarigione del popolo. I duumviri consultando i libri sibillini tentarono molte vie per placare l'ira degli dèi e per stornare dal popolo la causa della peste: [4] ciononostante in città e nelle campagne grave fu la calamità, ed erano colpiti dal flagello indistintamente uomini ed animali. Temendosi pure la carestia dopo la pestilenza, essendo i contadini colpiti dalla malattia, si mandò a cercare del frumento in Etruria, nel territorio Pontino, a Cuma, e infine anche in Sicilia. [5] Non si parlò di eleggere dei consoli: furono nominati tribuni militari con potere consolare Lucio Pinario Mamerco, Lucio Furio Medullino e Spurio Postumio Albo, tutti patrizi. [6] In quell'anno diminuì la violenza del morbo, né vi fu pericolo di carestia, essendosi provveduto in anticipo. [7] Nelle assemblee dei Volsci e degli Equi, e in quella degli Etruschi presso il tempio di Voltumna, si parlò di muovere guerra. [8] In quest'ultimo concilio la questione fu rinviata all'anno prossimo, e fu sancito con decreto che non si sarebbe più tenuta alcuna riunione prima di allora, invano lamentando i Veienti che alla loro città sovrastava la stessa sorte che a Fidene andata distrutta.

[9] Frattanto a Roma i capi della plebe, che già da lungo tempo invano alimentavano la speranza di poter accedere alla maggiore carica, approfittando della tranquillità esterna tenevano riunioni in casa dei tribuni della plebe; [10] ivi discutevano piani segreti, e lamentavano di essere talmente disprezzati dalla plebe, che pur essendo stati eletti per tanti anni dei tribuni militari con potere consolare, nessun plebeo mai aveva potuto accedere a quella carica. [11] Erano stati ben previdenti i loro avi, i quali avevano vietato che ai patrizi fosse aperto l'accesso alle magistrature plebee; altrimenti avrebbero dovuto vedere dei patrizi diventare tribuni della plebe: a tal punto essi erano tenuti a vile anche dai loro, ed erano spregiati dalla plebe non meno che dai patrizi. [12] Alcuni scagionavano la plebe e davano la colpa ai patrizi: era a causa dei loro intrighi elettorali e delle loro male arti che alla plebe veniva precluso l'accesso alla carica. Se alla

eorum mixtis precibus minisque liceat, memorem eam suorum inituram suffragia esse et parto auxilio imperium quoque adscituram. [13] Placet tollendae ambitionis causa tribunos legem promulgare ne cui album [1] in vestimentum addere petitionis causa liceret. Parva nunc res et vix serio agenda videri possit, quae tunc ingenti certamine patres ac plebem accendit. [14] Vicere tamen tribuni ut legem perferrent; apparebatque inritatis animis plebem ad suos studia inclinaturam. Quae ne libera essent, senatus consultum factum est ut consularia comitia haberentur.

[**26**, 1] Tumultus causa fuit, quem ab Aequis et Volscis Latini atque Hernici nuntiarant. [2] T. Quinctius Luci filius Cincinnatus – eidem et Poeno cognomen additur – et Cn. Iulius Mento consules facti. Nec ultra terror belli est dilatus. [3] Lege sacrata [1], quae maxima apud eos vis cogendae militiae erat, dilectu habito, utrimque validi exercitus profecti in Algidum convenere, [4] ibique seorsum Aequi, seorsum Volsci castra communivere, intentiorque quam umquam ante muniendi exercendique militem cura ducibus erat. Eo plus nuntii terroris Romam attulere. [5] Senatui dictatorem dici placuit, quia etsi saepe victi populi maiore tamen conatu quam alias umquam rebellarant, et aliquantum Romanae iuventutis morbo absumptum erat. [6] Ante omnia pravitas consulum discordiaque inter ipsos et certamina in consiliis omnibus terrebant. Sunt qui male pugnatum ab his consulibus in Algido auctores sint eamque causam dictatoris creandi fuisse. [7] Illud satis constat, ad alia discordes in uno adversus patrum voluntatem consensisse

25. 1. Gli aspiranti alle cariche pubbliche usavano imbiancarsi la veste, da cui il nome di *candidati*; la notizia del divieto di imbiancare la veste sembra poco attendibile, poiché non si vede come questo divieto potesse moralizzare la campagna elettorale; forse gli storici interpretarono erroneamente qualche notizia contenuta negli annali,

26. 1. Con la *lex sacrata*, in uso presso i popoli italici in caso di guerre di particolare gravità, gli uomini atti a portare le armi erano dichiarati maledetti (*sacer*) se non si presentavano alla leva, ed i soldati si impegnavano a combattere fino alla morte.

plebe veniva concesso di liberarsi dalle preghiere miste alle minacce dei patrizi, essa si sarebbe ricordata dei suoi accostandosi alle urne, e dopo aver ottenuto una tutela avrebbe raggiunto anche il potere. [13] Si stabilì che per reprimere gli abusi della propaganda elettorale i tribuni presentassero una legge che vietava di rendere più candida [1] la toga degli aspiranti alla carica. La cosa oggi può sembrare di poca importanza, e non pare possibile che dovesse essere discussa seriamente, eppure allora suscitò un'accanita lotta fra i patrizi e la plebe. [14] I tribuni però riuscirono a far approvare la legge, ed essendo gli animi accesi pareva manifesto che la plebe avrebbe rivolto la preferenza ai suoi candidati; allora, perché non vi fosse libertà di scelta, il senato decretò che fossero indetti i comizi per l'elezione dei consoli.

[**26**, 1] Di questa decisione fu pretesto una minaccia di guerra da parte degli Equi e dei Volsci, annunziata dai Latini e dagli Ernici. [2] Furono eletti consoli Tito Quinzio Cincinnato figlio di Lucio (gli si attribuisce anche il soprannome di Peno) e Gneo Giulio Mentone. La minaccia di guerra non tardò ad essere mandata ad effetto: [3] tenuta la leva con la legge sacrata [1], che presso quelle genti era il mezzo più energico per vincolare al servizio militare, da entrambi i paesi mossero forti eserciti che si congiunsero sull'Algido; [4] qui gli Equi e i Volsci posero il campo separatamente, e i comandanti si diedero con maggior cura che mai a costruire fortificazioni e addestrare i soldati. Perciò le notizie che giungevano a Roma si fecero ancor più allarmanti, [5] e il senato deliberò che fosse nominato un dittatore, poiché quei popoli, anche se erano stati ripetutamente sconfitti, avevano ripreso la guerra con maggiore sforzo che le altre volte, mentre una notevole parte della gioventù romana era stata portata via dalla pestilenza; [6] soprattutto poi destavano preoccupazioni l'astiosa ostinazione dei consoli e la reciproca discordia e i loro contrasti in tutti i consigli di guerra. Alcuni riferiscono che questi consoli subirono una sconfitta sull'Algido e che questo fu il motivo della nomina del dittatore. [7] Ma su questo le fonti concordano, che i consoli discordi nel resto, in una

ne dicerent dictatorem, donec, cum alia aliis terribiliora adferrentur nec in auctoritate senatus consules essent, Q. Servilius Priscus, summis honoribus egregie usus, [8] « Vos » inquit, « tribuni plebis, quoniam ad extrema ventum est, senatus appellat ut in tanto discrimine rei publicae dictatorem dicere consules pro potestate vestra cogatis ». [9] Qua voce audita, occasionem oblatam rati tribuni augendae potestatis secedunt proque collegio pronuntiant placere consules senatui dicto audientes esse; si adversus consensum amplissimi ordinis ultra tendant, in vincla se duci eos iussuros. [10] Consules ab tribunis quam ab senatu vinci maluerunt, proditum a patribus summi imperii ius datumque sub iugum tribuniciae potestati consulatum memorantes, si quidem cogi aliquid pro potestate ab tribuno consules et – quo quid ulterius privato timendum foret? – in vincla etiam duci possent. [11] Sors ut dictatorem diceret – nam ne id quidem inter collegas convenerat – T. Quinctio evenit. Is A. Postumium Tubertum, socerum suum, severissimi imperii virum, dictatorem dixit; ab eo L. Iulius magister equitum est dictus. [12] Dilectus simul edicitur et iustitium, neque aliud tota urbe agi quam bellum apparari. Cognitio vacantium militiae munere post bellum differtur; ita dubii quoque inclinant ad nomina danda. Et Hernicis Latinisque milites imperati; utrimque enixe oboeditum dictatori est.

[27, 1] Haec omnia celeritate ingenti acta; relictoque Cn. Iulio consule ad praesidium urbis et L. Iulio magistro equitum ad subita belli ministeria, ne qua res qua eguissent in castris moraretur, dictator, praeeunte A. Cornelio pon-

sola cosa furono d'accordo, nel non voler nominare un dittatore, contro la decisione del senato; finché, giungendo notizie sempre più gravi, e non stando i consoli agli ordini del senato, Quinto Servilio Prisco, uomo che aveva ricoperto con onore le maggiori cariche, disse: [8] « Poiché siamo giunti ad una situazione di estrema gravità, a voi, o tribuni della plebe, il senato fa appello, affinché in un momento così critico per le sorti della repubblica costringiate con la vostra autorità i consoli a nominare un dittatore ». [9] Udite queste parole, i tribuni, giudicando l'occasione propizia per accrescere la loro autorità, si appartano, e collegialmente dichiarano che i consoli dovevano ubbidire al senato: se si fossero opposti ulteriormente al volere del massimo ordine, essi li avrebbero fatti arrestare. [10] I consoli preferirono essere vinti dai tribuni anziché dal senato, dichiarando che erano stati traditi dai senatori i diritti della suprema magistratura, e che il consolato veniva fatto passare sotto il giogo del potere tribunizio, se i consoli potevano venir costretti in qualche modo dall'autorità dei tribuni, ed anche essere imprigionati (e che cosa di peggio avrebbe potuto temere un privato?). [11] A Tito Quinzio toccò in sorte di nominare il dittatore (infatti neppure in questo i colleghi avevano raggiunto l'accordo). Egli designò dittatore il suocero Aulo Postumio Tuberto, uomo assai rigido nell'esercizio del comando; questi nominò maestro della cavalleria Lucio Giulio. [12] Sùbito vennero bandite la leva e la sospensione degli affari civili, e tutta la città non si occupò d'altro se non dei preparativi militari. L'esame degli esoneri dal servizio militare venne rinviato a dopo la guerra, e così anche quelli che erano nell'incertezza decisero di arruolarsi. Anche agli Ernici e ai Latini fu imposto l'invio di un contingente di truppe: entrambi i popoli obbedirono prontamente agli ordini del dittatore.

[**27**, 1] Tutte queste cose furono compiute con grande rapidità, e lasciato il console Gneo Giulio a difesa della città, e Lucio Giulio maestro della cavalleria a provvedere alle improvvise necessità di guerra, perché fornisse senza ritardo ciò di cui al campo si avesse bisogno, il dittatore, ripetendo

tifice maximo [1], ludos magnos tumultus causa vovit, [2] profectusque ab urbe, diviso cum Quinctio consule exercitu, ad hostes pervenit. [3] Sicut bina castra hostium parvo inter se spatio distantia viderant, ipsi quoque mille ferme passus ab hoste dictator Tusculo, consul Lanuvio propiorem locum castris ceperunt. [4] Ita quattuor exercitus, totidem munimenta planitiem in medio non parvis modo excursionibus ad proelia, sed vel ad explicandas utrimque acies satis patentem habebant. [5] Nec ex quo castris castra collata sunt cessatum a levibus proeliis est, facile patiente dictatore conferendo vires spem universae victoriae, temptato paulatim eventu certaminum, suos praecipere.

[6] Itaque hostes, nulla in proelio iusto relicta spe, noctu adorti castra consulis rem in casum ancipitis eventus committunt. Clamor subito ortus non consulis modo vigiles, exercitum deinde omnem, sed dictatorem quoque ex somno excivit. [7] Ubi praesenti ope res egebant, consul nec animo defecit nec consilio: pars militum portarum stationes firmat, pars corona vallum cingunt. [8] In alteris apud dictatorem castris quo minus tumultus est, eo plus animadvertitur quid opus facto sit. Missum extemplo ad castra subsidium, cui Sp. Postumius Albus legatus praeficitur; ipse parte copiarum parvo circuitu locum maxime secretum ab tumultu petit, unde ex necopinato aversum hostem invadat. [9] Q. Sulpicium legatum praeficit castris; M. Fabio legato adsignat equites, nec ante lucem movere iubet manum inter nocturnos tumultus moderatu difficilem. Omnia quae vel alius imperator prudens et impiger in tali re praeciperet

27. 1. I pontefici erano depositari delle formule sacre, che i magistrati ripetevano seguendo la loro indicazione.

la formula suggeritagli dal pontefice massimo Aulo Cornelio [1], promise in voto dei giochi solenni perché gli dèi stornassero quel pericolo, [2] e partito dalla città dividendo col console Quinzio l'esercito giunse in prossimità del nemico. [3] Come videro che due erano gli accampamenti nemici a breve distanza l'uno dall'altro, posero anch'essi il campo a circa un miglio dal nemico, il dittatore dalla parte di Tuscolo, il console da quella di Lanuvio. [4] Così vi erano quattro eserciti con altrettanti campi fortificati, che avevano in mezzo una pianura abbastanza ampia, adatta non solo a scontri di piccole pattuglie, ma anche allo schieramento in battaglia degli eserciti da ambo le parti. [5] Dal momento in cui i campi furono posti a breve distanza i piccoli scontri furono incessanti, incoraggiando il dittatore questi confronti di forze, affinché a poco a poco i suoi, sperimentando il successo in questi combattimenti, acquistassero fiducia nella vittoria finale.

[6] Pertanto i nemici, non avendo più alcuna speranza in una battaglia regolare, si affidarono al caso e all'avventura, assalendo di notte il campo del console. Le grida levatesi all'improvviso scossero dal sonno non solo le guardie del console e poi tutto l'esercito, ma anche il dittatore. [7] Il console non mancò né di prontezza d'animo né di accortezza, prendendo le misure immediate che la situazione richiedeva: destinò parte delle truppe a rafforzare i posti di guardia alle porte, e parte le dispose in cerchio a difesa del vallo. [8] Nell'altro accampamento, presso il dittatore, come minore fu l'allarme, così con maggior ponderatezza furono predisposte le misure richieste dalle circostanze. Furono mandati sùbito rinforzi agli accampamenti attaccati, sotto il comando del legato Spurio Postumio Albo; il dittatore stesso con parte delle truppe fatta una breve diversione si diresse verso una posizione ben nascosta dal luogo dell'attacco, per assalire il nemico alle spalle di sorpresa. [9] Agli accampamenti prepose il legato Quinto Sulpicio; al legato Marco Fabio affidò il comando della cavalleria, ordinandogli di non muoversi prima dell'alba, poiché le sue forze erano difficili da governare nella confusione della notte. Tutte le cose che un generale saggio ed energico avrebbe ordinato e fatto in

ageretque, praecipit ordine atque agit; [10] illud eximium consilii animique specimen et neutiquam vulgatae laudis, quod ultro ad oppugnanda castra hostium, unde maiore agmine profectos exploratum fuerat, M. Geganium cum cohortibus delectis misit. [11] Qui postquam intentos homines in eventum periculi alieni pro se incautos neglectis vigiliis stationibusque est adortus, prius paene cepit castra quam oppugnari hostes satis scirent. [12] Inde fumo, ut convenerat, datum signum ubi conspectum ab dictatore est, exclamat capta hostium castra nuntiarique passim iubet.

[**28**, 1] Et iam lucescebat omniaque sub oculis erant. Et Fabius cum equitatu impetum dederat, et consul eruptionem e castris in trepidos iam hostes fecerat; [2] dictator autem parte altera subsidia et secundam aciem adortus, circumagenti se ad dissonos clamores ac subitos tumultus hosti undique obiecerat victorem peditem equitemque. [3] Circumventi igitur iam in medio ad unum omnes poenas rebellionis dedissent, ni Vettius Messius ex Volscis, nobilior vir factis quam genere, iam orbem volventes suos increpans clara voce [4] « Hic praebituri » inquit « vos telis hostium estis indefensi, inulti? Quid igitur arma habetis, aut quid ultro bellum intulistis, in otio tumultuosi, in bello segnes? Quid hic stantibus spei est? An deum aliquem protecturum vos rapturumque hinc putatis? [5] Ferro via facienda est. Hac qua me praegressum videritis, agite, qui visuri domos parentes coniuges liberos estis, ite mecum! Non murus nec vallum, sed armati armatis obstant. Virtute pares, necessitate, quae ultimum ac maximum telum est, superiores estis ». [6] Haec locutum exsequentemque dicta

una tale circostanza, egli le ordinò e le fece regolarmente: [10] ma ciò che costituisce una singolare prova di intelligenza e di audacia, un merito poco comune, è l'aver mandato Marco Geganio con delle coorti scelte ad attaccare a sua volta quello dei due accampamenti donde risultava che i nemici erano usciti in maggior numero. [11] Questi assaliti i nemici mentre ansiosi sull'esito dell'azione dei compagni non si davano cura di se stessi e trascuravano il servizio di vigilanza e di guardia, occupò gli accampamenti quasi prima che essi si accorgessero dell'attacco. [12] Quindi, come era stato convenuto, diede il segnale col fumo, e il dittatore appena lo vide gridò che il campo nemico era stato preso, e fece diffondere ovunque la notizia.

[**28**, 1] Cominciava ormai ad albeggiare, ed ogni cosa appariva chiara alla vista. Anche Fabio con la cavalleria era partito all'attacco, e il console aveva fatto una sortita dagli accampamenti contro i nemici già demoralizzati; [2] il dittatore poi, assalite da un altro lato le riserve e le truppe di seconda linea, aveva opposto da ogni parte al nemico, accorrente tutto in giro alle grida confuse e agli attacchi repentini, i suoi fanti e i suoi cavalieri vittoriosi. [3] Pertanto, ormai circondati, i nemici stavano per pagare dal primo all'ultimo il fio della loro nuova aggressione, se fra i Volsci Vezio Messio, uomo insigne per gesta più che per casato, non avesse così parlato ai suoi già stretti in cerchio, rimproverandoli ad alta voce: [4] «Qui vi offrirete ai dardi dei nemici, indifesi e invendicati? A che scopo dunque portate le armi, e perché muoveste guerra senza essere provocati, o uomini turbolenti in pace e inetti in guerra? Quale speranza nutrite rimanendo qua? Credete forse che qualche dio vi proteggerà e vi porterà via di qui? [5] Col ferro dovete aprirvi una strada. Orsù, per dove mi vedrete avanzare, venite con me, chi fra voi vuole rivedere le case, i genitori, le mogli, i figli. Non un muro né un vallo vi stanno davanti, ma armati contro armati. Pari in valore, siete in vantaggio perché spinti dalla necessità, arma fortissima e decisiva!» [6] Dette queste cose passò all'azione; i suoi rinnovato il

redintegrato clamore secuti, dant impressionem qua Postumius Albus cohortes obiecerat; et moverunt victorem, donec dictator pedem iam referentibus suis advenit, eoque omne proelium versum est. [7] Uni viro, Messio, fortuna hostium innititur. Multa utrimque vulnera, multa passim caedes est; iam ne duces quidem Romani incruenti pugnant. [8] Unus Postumius ictus saxo, perfracto capite acie excessit, non dictatorem umerus vulneratus, non Fabium prope adfixum equo femur, non bracchium abscisum consulem ex tam ancipiti proelio submovit.

[29, 1] Messium impetus per stratos caede hostes cum globo fortissimorum iuvenum extulit ad castra Volscorum, quae nondum capta erant. Eodem omnis acies inclinatur. [2] Consul effusos usque ad vallum persecutus ipsa castra vallumque adgreditur; eodem et dictator alia parte copias admovet. Non segnior oppugnatio est quam pugna fuerat. [3] Consulem signum quoque intra vallum iniecisse ferunt, quo milites acrius subirent, repetendoque signo primam impressionem factam; et dictator proruto vallo iam in castra proelium intulerat. [4] Tum abici passim arma ac dedi hostes coepti; castrisque et his captis, hostes praeter senatores omnes venumdati sunt. Praedae pars sua cognoscentibus Latinis atque Hernicis reddita, partem sub hasta dictator vendidit; praepositoque consule castris, ipse triumphans invectus urbem dictatura se abdicavit. [5] Egregiae dictaturae tristem memoriam faciunt qui filium ab A. Postumio, quod occasione bene pugnandi captus iniussu decesserit praesidio, victorem securi percussum tradunt. [6] Nec libet credere, et licet in variis opinionibus; et argumento est quod

grido di guerra lo seguirono, e mossero all'attacco in quella parte dove Postumio Albo aveva opposto le sue coorti; e stavano ricacciando il vincitore, allorché il dittatore sopraggiunse in aiuto ai suoi che stavano indietreggiando: colà si concentrò l'intera battaglia. [7] Le sorti dei nemici poggiavano su di un solo uomo: Messio. Da ambo le parti molti erano i morti e i feriti, e neppure i generali romani rimasero illesi: [8] il solo Postumio, colpito da un sasso, dovette ritirarsi dal campo di battaglia col capo fracassato, mentre né il dittatore ferito a una spalla, né Fabio con una coscia quasi inchiodata al cavallo, né il console con un braccio troncato vollero allontanarsi da una mischia così incerta.

[29, 1] Messio, trascinato dall'impeto attraverso ai cadaveri dei nemici, con un pugno di giovani animosi si spinse fino al campo dei Volsci, che non era ancora stato occupato: nello stesso luogo ripiega l'intero esercito. [2] Il console, inseguiti i nemici fuggitivi fino al vallo, dà l'assalto agli accampamenti stessi e al vallo; alla stessa volta da un altro lato anche il dittatore conduce le sue truppe. L'assalto non fu meno violento della precedente battaglia; [3] raccontano persino che il console gettò l'insegna dentro il vallo, affinché i soldati attaccassero con maggior ardore, e nel tentativo di riprendere l'insegna avvenne la prima irruzione; da parte sua il dittatore sfondato il vallo già aveva portato la battaglia dentro gli accampamenti. [4] Allora i nemici cominciarono a gettare ovunque le armi e ad arrendersi; conquistato anche questo campo i nemici furono tutti venduti come schiavi, eccetto i nobili. Parte del bottino fu restituita ai Latini e agli Ernici che la riconobbero come propria, e parte il dittatore la fece vendere all'asta; lasciato poi a capo del campo romano il console, il dittatore ritornato a Roma con gli onori del trionfo depose la dittatura. [5] Offuscano il ricordo di questa gloriosa dittatura coloro che riferiscono che il figlio di Aulo Postumio fu fatto decapitare dal padre, quantunque vittorioso, perché attirato al combattimento da un'occasione propizia aveva abbandonato il posto contro gli ordini. [6] Io preferisco non credervi, autorizzato dalla

imperia Manliana [1], non Postumiana appellata sunt, cum qui prior auctor tam saevi exempli foret, occupaturus insignem titulum crudelitatis fuerit. Imperioso quoque Manlio cognomen inditum; Postumius nulla tristi nota est insignitus.

[7] Cn. Iulius consul aedem Apollinis absente collega sine sorte dedicavit. Aegre id passus Quinctius, cum dimisso exercitu in urbem redisset, nequiquam in senatu est conquestus. [8] Insigni magnis rebus anno additur nihil tum ad rem Romanam pertinere visum, quod Carthaginienses, tanti hostes futuri, tum primum [2] per seditiones Siculorum ad partis alterius auxilium in Siciliam exercitum traiecere.

[30, 1] Agitatum in urbe ab tribunis plebis ut tribuni militum consulari potestate crearentur, nec obtineri potuit. Consules fiunt L. Papirius Crassus, L. Iulius. Aequorum legati, foedus ab senatu cum petissent et pro foedere deditio ostentaretur, indutias annorum octo impetraverunt; [2] Volscorum res super acceptam in Algido cladem pertinaci certamine inter pacis bellique auctores in iurgia et seditiones versa: undique otium fuit Romanis. [3] Legem de multarum aestimatione [1] pergratam populo cum ab tribunis parari consules unius ex collegio proditione excepissent, ipsi praeoccupaverunt ferre.

[4] Consules L. Sergius Fidenas iterum, Hostius Lucretius Tricipitinus. Nihil dignum dictu actum his consulibus. Secuti eos consules A. Cornelius Cossus, T. Quinctius Poenus iterum. [5] Veientes in agrum Romanum excursiones fecerunt. Fama

29. 1. Il nome deriva dal noto episodio di Manlio Torquato (cfr. VIII, 7), che condannò a morte il figlio perché aveva combattuto in duello singolare fuori delle file contro gli ordini impartiti: di qui l'espressione proverbiale *imperia Manliana*, nel senso di ordini draconiani.

2. L'affermazione di Livio non è esatta, perché già da molto tempo i Cartaginesi intervenivano attivamente negli affari siciliani. Una spedizione cartaginese in Sicilia nel 431 a. C. non viene confermata dalle altre fonti; forse l'intervento cartaginese fu soltanto minacciato.

30. 1. Le multe in origine erano fissate in bestiame, mentre più tardi il pagamento poté essere effettuato con una somma corrispondente in denaro; la legge Giulia Papiria, qui ricordata, ridusse notevolmente l'ammontare delle ammende in denaro.

varietà delle opinioni, e mi baso sul fatto che una tale disciplina è stata chiamata Manliana [1], non Postumiana, in quanto è naturale che il primo a dare l'esempio di tanta severità fosse destinato ad insignire il proprio nome di questo titolo di crudeltà. A Manlio fu anche dato il soprannome di Imperioso, mentre a Postumio non rimase alcun triste appellativo.

[7] Il console Gneo Giulio in assenza del collega inaugurò il tempio di Apollo senza ricorrere al sorteggio. Quando Quinzio, congedato l'esercito, ritornò in città, irritato della cosa protestò in senato, ma invano. [8] Ai grandi avvenimenti per cui fu memorabile quell'anno va aggiunto un fatto che per il momento non pareva aver importanza per Roma: i Cartaginesi, destinati a diventare un così temibile nemico, allora per la prima volta [2] in seguito a lotte civili fra i Siculi portarono un esercito in Sicilia in aiuto di una delle due parti.

[30, 1] A Roma i tribuni della plebe si adoperarono perché fossero eletti dei tribuni militari con potere consolare, ma non riuscirono nell'intento. Furono eletti consoli Lucio Papirio Crasso e Lucio Giulio. Gli ambasciatori degli Equi essendo venuti in senato a chiedere un trattato di pace, in luogo di un trattato fu loro proposta la resa senza condizioni: infine ottennero una tregua di otto anni. [2] I Volsci, dopo la sconfitta ricevuta sull'Algido, erano agitati da un'ostinata contesa fra i fautori della pace e quelli della guerra, che degenerò in litigi ed in lotte intestine: i Romani così rimasero in pace da ogni parte. [3] Avendo i consoli appreso dall'indiscrezione di un membro del collegio che i tribuni si apprestavano a presentare una legge assai gradita al popolo sulla valutazione in denaro delle ammende [1], si affrettarono a presentarla essi per primi.

[4] Seguì il consolato di Lucio Sergio Fidenate, console per la seconda volta, e di Ostio Lucrezio Tricipitino, sotto i quali non si produsse alcun avvenimento degno di menzione. A questi succedettero i consoli Aulo Cornelio Cosso e Tito Quinzio Peno per la seconda volta. [5] I Veienti fecero delle scorrerie in territorio romano: era diffusa la voce che a quelle

fuit quosdam ex Fidenatium iuventute participes eius populationis fuisse, cognitioque eius rei L. Sergio et Q. Servilio et Mam. Aemilio permissa. [6] Quidam Ostiam relegati, quod cur per eos dies a Fidenis afuissent parum constabat. Colonorum [2] additus numerus, agerque iis bello interemptorum adsignatus. [7] Siccitate eo anno plurimum laboratum est, nec caelestes modo defuerunt aquae, sed terra quoque ingenito umore egens vix ad perennes suffecit amnes [3]. [8] Defectus alibi aquarum circa torridos fontes rivosque stragem siti pecorum morientum dedit; scabie alia absumpta; vulgatique contactu in homines morbi. Et primo in agrestes ingruerant servitiaque; urbs deinde impletur. [9] Nec corpora modo adfecta tabo, sed animos quoque multiplex religio et pleraque externa invasit, novos ritus sacrificandi vaticinando inferentibus in domos quibus quaestui sunt capti superstitione animi, [10] donec publicus iam pudor ad primores civitatis pervenit, cernentes in omnibus vicis sacellisque peregrina atque insolita piacula pacis deum exposcendae. [11] Datum inde negotium aedilibus ut animadverterent ne qui nisi Romani dii neu quo alio more quam patrio colerentur.

[12] Irae adversus Veientes in insequentem annum, C. Servilium Ahalam, L. Papirium Mugilanum consules, dilatae sunt. [13] Tunc quoque ne confestim bellum indiceretur neve exercitus mitterentur religio obstitit; fetiales prius mittendos ad res repetendas censuere. [14] Cum Veientibus nuper acie dimicatum ad Nomentum et Fidenas fuerat, indutiaeque inde, non pax facta, quarum et dies exierat, et ante diem rebellaverant; missi tamen fetiales; nec eorum, cum more patrum iurati repeterent res, verba sunt audita.

2. La colonia verosimilmente era stata stanziata a Fidene, allo scopo di mantenere il controllo sulla città.

3. Nell'antichità si credeva che la terra da se stessa generasse le fonti e le acque sotterranee.

incursioni avessero partecipato alcuni giovani Fidenati, e le indagini sul fatto furono affidate a Lucio Sergio, Quinto Servilio e Mamerco Emilio. [6] Alcuni dei Fidenati furono confinati ad Ostia, perché non avevano saputo dar ragione della loro assenza da Fidene in quei giorni. Fu accresciuto il numero dei coloni [2], e furono assegnate loro le terre dei morti in guerra. [7] In quell'anno si soffrì moltissimo per la siccità, e non solo mancarono le piogge dal cielo, ma anche la terra privata dei suoi umori naturali a stento bastava ad alimentare i fiumi perenni [3]. [8] La mancanza di acqua altrove faceva accorrere intorno alle fonti ed ai rivi inariditi il bestiame, che morendo di sete qui giaceva a mucchi; altri animali perivano di scabbia. Le malattie si diffusero anche agli uomini: dapprima colpirono i contadini e gli schiavi, poi anche la città ne fu infetta. [9] E non solo i corpi erano affetti dal contagio, ma anche gli animi erano invasi da superstizioni di ogni sorta, per lo più straniere, poiché coloro che speculano sulla superstizione da cui son presi gli animi con i loro vaticinii introducevano nelle case nuovi riti sacrificali, [10] finché lo scandalo divenuto ormai pubblico giunse fino ai capi della città, quando videro che in tutte le strade e in tutti i santuari si tenevano sacrifici espiatorii stranieri e inusitati per impetrare la benevolenza degli dèi. [11] Fu dato quindi incarico agli edili di sorvegliare che non fosse venerato nessun dio se non romano, né con altro rito se non con quello nazionale.

[12] La vendetta contro i Veienti fu differita all'anno seguente, sotto il consolato di Gaio Servilio Aala e Lucio Papirio Mugilano. [13] Anche in quella occasione uno scrupolo religioso impedì che si dichiarasse la guerra e che partissero gli eserciti immediatamente: fu deciso che prima bisognava mandare i feziali a chiedere soddisfazione. [14] Coi Veienti si era combattuto di recente in battaglia campale a Nomento e a Fidene, e in seguito era stata conchiusa non una pace, ma una tregua, di cui già era scaduto il termine, e quelli avevano ripreso le ostilità prima ancora che il termine fosse trascorso; tuttavia furono mandati i feziali: ma quando dopo aver fatto il giuramento rituale chiesero soddisfazione, le

[15] Controversia inde fuit utrum populi iussu indiceretur bellum, an satis esset senatus consultum [4]. Pervicere tribuni, denuntiando impedituros se dilectum, ut Quinctius consul [5] de bello ad populum ferret. Omnes centuriae iussere. [16] In eo quoque plebs superior fuit, quod tenuit ne consules in proximum annum crearentur.

[31, 1] Tribuni militum consulari potestate quattuor creati sunt, T. Quinctius Poenus ex consulatu, C. Furius, M. Postumius, A. Cornelius Cossus. [2] Ex his Cossus praefuit urbi; tres dilectu habito profecti sunt Veios, documentoque fuere quam plurium imperium bello inutile esset. Tendendo ad sua quisque consilia, cum aliud alii videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti; [3] incertam namque aciem signum aliis dari, receptui aliis cani iubentibus, invasere opportune Veientes. Castra propinqua turbatos ac terga dantes accepere; plus itaque ignominiae quam cladis est acceptum.

[4] Maesta civitas fuit, vinci insueta; odisse tribunos, poscere dictatorem: in eo verti spes civitatis. Et cum ibi quoque religio obstaret, ne non posset nisi ab consule dici dictator, augures consulti eam religionem exemere. [5] A. Cornelius dictatorem Mam. Aemilium dixit et ipse ab eo magister equitum est dictus; adeo, simul fortuna civitatis virtute vera eguit, nihil censoria animadversio effecit quo minus regimen rerum ex notata indigne domo peteretur. [6] Veientes, re secunda elati, missis circum Etruriae populos legatis, iactando tres duces Romanos ab se uno proelio fusos, cum tamen

4. La pretesa dei tribuni che fosse il popolo e non il senato a dover decidere della guerra sembra anacronistica; la notizia riflette le dispute in materia che furono frequenti nel secondo secolo.

5. Vi è un errore di Livio, che aveva fatto i nomi di Servilio e Papirio come consoli di quell'anno; probabilmente qui Livio segue una fonte che inserisce dopo il consolato di Servilio e Papirio quello di Quinzio e Sempronio (cfr. DIODORO, XII, 77); la stessa fonte viene seguita a 31, 1 (*ex consulatu*).

loro parole non furono ascoltate. [15] Si discusse poi se la guerra si doveva bandire per deliberazione del popolo, o se era sufficiente un decreto del senato [4]; alla fine i tribuni riuscirono ad ottenere, minacciando di impedire la leva, che il console Quinzio [5] presentasse al popolo la proposta della guerra: tutte le centurie diedero voto favorevole. [16] La plebe ebbe la vittoria anche su di un altro punto, nell'ottenere che per il prossimo anno non fossero eletti dei consoli.

[31, 1] Furono eletti quattro tribuni militari con potere consolare: Tito Quinzio Peno, console uscente, Gaio Furio, Marco Postumio e Aulo Cornelio Cosso. [2] Di questi Cosso rimase a governare la città; gli altri tre fatta la leva partirono per Veio, e col loro esempio mostrarono come in guerra sia dannosa la divisione del comando fra più persone. Cercando ciascuno di far prevalere il proprio piano, ed essendo di opinioni discordanti, offrirono al nemico la possibilità di sfruttare una buona occasione. [3] Infatti i Veienti, approfittando dell'esitazione dell'esercito romano, al quale l'uno ordinava di dare il segnale di avanzata, l'altro di far suonare la ritirata, attaccarono proprio al momento opportuno. Fuggendo in disordine i Romani trovarono riparo nei vicini accampamenti, e fu maggiore quindi la vergogna che il danno.

[4] Ma la città non avvezza alle sconfitte fu presa dalla costernazione: malediceva i tribuni e chiedeva un dittatore; in lui erano riposte le speranze della città. E poiché anche qui era di ostacolo lo scrupolo religioso, temendosi che solo un console potesse nominare il dittatore, gli àuguri consultati in proposito tolsero questo scrupolo. [5] Aulo Cornelio nominò dittatore Mamerco Emilio, ed a sua volta fu nominato da lui maestro della cavalleria: a tal punto, appena le sorti della città ebbero bisogno di un uomo di reale valore, la punizione inflitta dai censori non impedì che il governo della repubblica fosse affidato ad una famiglia a torto bollata d'infamia. [6] I Veienti, imbaldanziti dal successo, mandarono ambasciatori in giro per le città dell'Etruria, vantandosi di aver sconfitto in una sola battaglia tre generali romani, e pur non essendo riusciti ad ottenere alcuna alleanza uffi-

nullam publici consilii societatem movissent, voluntarios undique ad spem praedae adsciverunt. [7] Uni Fidenatium populo rebellare placuit; et tamquam nisi ab scelere bellum ordiri nefas esset, sicut legatorum ante, ita tum novorum colonorum caede imbutis armis Veientibus sese coniungunt. [8] Consultare inde principes duorum populorum Veios an Fidenas sedem belli caperent. Fidenae visae opportuniores; itaque traiecto Tiberi Veientes Fidenas transtulerunt bellum. [9] Romae terror ingens erat. Accito exercitu a Veis eoque ipso ab re male gesta perculso, castra locantur ante portam Collinam, et in muris armati dispositi, et iustitium in foro tabernaeque clausae, fiuntque omnia castris quam urbi similiora.

[32, 1] Cum trepidam civitatem, praeconibus per vicos dimissis, dictator ad contionem advocatam increpuit [2] quod animos ex tam levibus momentis fortunae suspensos gererent, ut parva iactura accepta, quae ipsa non virtute hostium nec ignavia Romani exercitus, sed discordia imperatorum accepta sit, Veientem hostem sexiens victum pertimescant Fidenasque prope saepius captas quam oppugnatas. [3] Eosdem et Romanos et hostes esse qui per tot saecula fuerint, eosdem animos, easdem corporis vires, eadem arma gerere; se quoque eundem dictatorem Mam. Aemilium esse, qui antea Veientium Fidenatiumque adiunctis Faliscis ad Nomentum [1] exercitus fuderit, [4] et magistrum equitum A. Cornelium eundem in acie fore, qui priore bello tribunus militum Larte Tolumnio, rege Veientium, in conspectu duorum exercituum occiso spolia opima Iovis Feretrii templo intulerit. [5] Proinde memores secum triumphos, secum spolia, secum victoriam esse, cum hostibus scelus legatorum contra ius

32. 1. Veramente secondo Livio stesso (cfr. 18 e 19) la vittoria di Mamerco Emilio su Veienti, Fidenati e Falisci era stata ottenuta presso Fidene, mentre la vittoria di Nomento era stata opera del dittatore Quinto Servilio (cfr. 22). Probabilmente si tratta di una distrazione dell'autore.

ciale, tuttavia raccolsero da ogni parte volontari attratti dalla speranza di bottino. [7] Il solo popolo di Fidene decise di riprendere la guerra, e quasi non fosse lecito cominciare le ostilità se non con un delitto, come prima avevano fatto con gli ambasciatori, così ora con le armi macchiate della strage dei nuovi coloni romani si unirono ai Veienti. [8] Quindi i capi dei due popoli tennero consiglio se dovevano scegliere Veio oppure Fidene come base di operazione. Fidene parve in posizione più adatta, e perciò passato il Tevere i Veienti trasportarono le loro truppe intorno a Fidene. [9] A Roma grande era lo sgomento: richiamato l'esercito da Veio, anch'esso demoralizzato per l'insuccesso della campagna, vien posto il campo davanti alla porta Collina, si dispongono dei soldati sulle mura, gli affari nel foro sono sospesi e le botteghe chiuse, e tutta Roma assume l'aspetto di un campo militare più che di una città.

[**32**, 1] Allora il dittatore, mandati dei banditori per le strade, convocò in assemblea i cittadini trepidanti, rimproverandoli [2] perché si lasciavano suggestionare da così lievi mutamenti della fortuna, tanto che per aver ricevuta una piccola sconfitta, e d'altronde dovuta non al valore dei nemici, né alla viltà dell'esercito romano, ma alla discordia dei comandanti, avevano paura dei Veienti, nemico sei volte sconfitto, e di Fidene, città quasi più volte presa che assalita. [3] Sia i Romani che i nemici non erano affatto cambiati dopo tante generazioni, ed avevano lo stesso animo, la stessa forza fisica, le stesse armi: anch'egli era lo stesso dittatore Mamerco Emilio, che tempo addietro a Nomento[1] aveva disfatti gli eserciti dei Veienti e dei Fidenati rinforzati dai Falisci, [4] e sul campo di battaglia sarebbe stato maestro della cavalleria quello stesso Aulo Cornelio, che da tribuno militare nella precedente guerra, dopo aver ucciso il re dei Veienti Larte Tolumnio sotto gli occhi dei due eserciti, ne aveva recate le spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio. [5] Prendessero quindi le armi memori che dalla loro parte vi erano i trionfi, le spoglie, la vittoria, dalla parte dei nemici l'uccisione degli ambasciatori contraria al diritto delle genti, la

gentium interfectorum, caedem in pace Fidenatium colonorum, indutias ruptas, septimam infelicem defectionem, arma caperent. [6] Simul castra castris coniunxissent, satis confidere nec sceleratissimis hostibus diuturnum ex ignominia exercitus Romani gaudium fore, [7] et populum Romanum intellecturum quanto melius de re publica meriti sint qui se dictatorem tertium dixerint quam qui ob ereptum censurae regnum labem secundae dictaturae suae imposuerint.

[8] Votis deinde nuncupatis profectus, mille et quingentos passus citra Fidenas castra locat, dextra montibus, laeva Tiberi amne saeptus. [9] T. Quinctium Poenum legatum occupare montes iubet occultumque id iugum capere, quod ab tergo hostibus foret. [10] Ipse postero die, cum Etrusci pleni animorum ab pristini diei meliore occasione quam pugna in aciem processissent, cunctatus parumper, dum speculatores referrent Quinctium evasisse in iugum propinquum arci Fidenarum, signa profert peditumque aciem instructam pleno gradu in hostem inducit; [11] magistro equitum praecipit ne iniussu pugnam incipiat: se, cum opus sit equestri auxilio, signum daturum; tum ut memor regiae pugnae, memor opimi doni Romulique ac Iovis Feretrii rem gereret. Legiones impetu ingenti confligunt. [12] Romanus odio accensus impium Fidenatem, praedonem Veientem, ruptores indutiarum, cruentos legatorum infanda caede, respersos sanguine colonorum suorum, perfidos socios, imbelles hostes compellans, factis simul dictisque odium explet.

[**33**, 1] Concusserat primo statim congressu hostem, cum repente patefactis Fidenarum portis nova erumpit acies

strage dei coloni di Fidene perpetrata in tempo di pace, la tregua violata, sette infelici ribellioni. [6] Appena gli eserciti fossero venuti a contatto, egli aveva ferma fiducia che quei perfidi nemici non si sarebbero a lungo rallegrati dell'onta inflitta all'esercito romano, [7] e il popolo romano avrebbe compreso come avessero reso un miglior servizio alla repubblica coloro che l'avevano nominato dittatore per la terza volta, di coloro che avevano inflitto una nota d'infamia alla sua seconda dittatura per aver egli sottratto alla censura un potere tirannico.

[8] Quindi, dopo aver fatto voti solenni, uscito dalla città pose il campo a un miglio e mezzo da Fidene, protetto alla destra dalle montagne e alla sinistra dal corso del Tevere. [9] Ordinò al legato Tito Quinzio Peno di occupare le alture e di prendere posizione su di un colle nascosto che stava alle spalle dei nemici. [10] Egli poi il giorno seguente, mentre gli Etruschi erano avanzati per dare battaglia imbaldanziti dal successo della precedente giornata, dovuto più al favore dell'occasione che a vera lotta, dopo aver atteso un po' di tempo, fino a quando le vedette ebbero riferito che Quinzio era pervenuto sul colle vicino alla rocca di Fidene, diede l'ordine di avanzata, e guidò contro il nemico a passo di carica la fanteria schierata a battaglia; [11] al maestro della cavalleria prescrisse di non iniziare il combattimento senza suo ordine: quando egli avesse avuto bisogno dell'aiuto dei cavalieri avrebbe dato un segnale; allora Quinzio conducesse l'azione in modo degno della vittoria sul re, degno dell'opimo dono e di Romolo e di Giove Feretrio. Le fanterie si scontrarono con grande ardore: [12] i Romani, infiammati dall'odio, chiamavano i Fidenati empi e i Veienti predoni, violatori della tregua, macchiati della nefanda strage degli ambasciatori, bagnati del sangue dei coloni, perfidi alleati e nemici codardi, e diedero sfogo all'odio coi fatti non meno che con le parole.

[**33**, 1] Sùbito al primo scontro il nemico era già stato scosso, quando all'improvviso apertesi le porte di Fidene proruppe fuori un esercito di nuovo genere, prima di allora

inaudita ante id tempus invisitataque: [2] ignibus armata ingens multitudo facibusque ardentibus tota conlucens, velut fanatico instincta cursu in hostem ruit, formaque insolitae pugnae Romanos parumper exterruit. [3] Tum dictator, magistro equitum equitibusque, tum ex montibus Quinctio accito, proelium ciens ipse in sinistrum cornu, quod incendio similius quam proelio territum cesserat flammis, accurrit claraque voce [4] «Fumone victi» inquit «velut examen apum loco vestro exacti inermi cedetis hosti? Non ferro extinguitis ignes? Non faces has ipsas pro se quisque, si igni, non telis pugnandum est, ereptas ultro inferetis? [5] Agite, nominis Romani ac virtutis patrum vestraeque memores, vertite incendium hoc in hostium urbem et suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis. Legatorum hoc vos vestrorum colonorumque sanguis vastatique fines monent». [6] Ad imperium dictatoris mota cuncta acies. Faces partim emissae excipiuntur, partim vi eripiuntur; utraque acies armatur igni. [7] Magister equitum et ipse novat pugnam equestrem: frenos ut detrahant equis imperat, et ipse princeps calcaribus subditis evectus effreno equo in medios ignes infertur, et alii concitati equi libero cursu ferunt equitem in hostem. [8] Pulvis elatus mixtusque fumo lucem ex oculis virorum equorumque aufert. Ea quae militem terruerat species nihil terruit equos; ruinae igitur similem stragem eques quacumque pervaserat dedit. [9] Clamor deinde accidit novus; qui cum utramque mirabundam in se aciem vertisset, dictator exclamat Quinctium legatum et suos ab tergo hostem adortos; ipse redintegrato clamore infert acrius signa. [10] Cum duae acies, duo diversa proelia circumventos Etruscos et a fronte et ab tergo urge-

mai visto né udito: [2] una grande turba armata di fuochi, tutta lampeggiante di faci ardenti, quasi invasata, a corsa furiosa si scagliò contro il nemico, e per un po' di tempo atterrì i Romani con l'insolita forma di combattimento. [3] Allora il dittatore, chiamato in aiuto il maestro della cavalleria con i cavalieri, e fatto discendere Quinzio dai monti, animando di persona la battaglia accorse all'ala sinistra, che atterrita dall'incendio più che dal combattimento si era ritirata davanti alle fiamme, e ad alta voce gridò: [4] « Dunque vinti dal fumo come uno sciame di api, cacciati dalla vostra posizione cederete ad un nemico inerme? Perché non spegnete il fuoco col ferro? Perché, se si deve combattere col fuoco e non colle armi, non strappate ad una ad una queste fiaccole, e non le portate voi stessi contro il nemico? [5] Orsù, memori del nome romano e del valore dei padri e del vostro, volgete questo incendio contro la città nemica, e distruggete con le sue stesse fiamme Fidene, che non siete riusciti a pacificare con la vostra generosità. A ciò vi esortano il sangue dei vostri ambasciatori e dei vostri coloni, e i campi devastati ». [6] Al comando del dittatore tutto l'esercito si mosse; le fiaccole scagliate vengono raccolte, altre vengono strappate colla forza; entrambi gli eserciti si armano di fuoco. [7] Anche il maestro della cavalleria inizia un nuovo genere di battaglia equestre: ordina di togliere il freno ai cavalli, ed egli stesso per primo piantati gli sproni si lancia a briglia sciolta in mezzo alle fiamme; gli altri cavalli spronati lo seguono trascinando in corsa sfrenata contro il nemico i cavalieri. [8] La polvere levatasi frammista al fumo tutto nasconde alla vista degli uomini e dei cavalli; quindi quello spettacolo che aveva atterriti i soldati non atterrisce per nulla i cavalli, e i cavalieri dovunque passano seminano strage e rovina. [9] A questo punto si ode un nuovo grido di guerra, ed avendo questo rivolto su di sé l'attenzione di entrambi gli eserciti stupiti, il dittatore grida che il legato Quinzio con i suoi aveva assalito il nemico alle spalle, e rinnovato il grido di guerra muove anch'egli all'attacco con maggior ardore. [10] Gli Etruschi circondati dovendo far fronte a due eserciti e a due opposti

rent, neque in castra retro neque in montes, unde se novus hostis obiecerat, iter fugae esset, et equitem passim liberi frenis distulissent equi, Veientium maxima pars Tiberim effusi petunt, Fidenatium qui supersunt ad urbem Fidenas tendunt. [11] Infert pavidos fuga in mediam caedem; obtruncantur in ripis; alios in aquam compulsos gurgites ferunt; etiam peritos nandi lassitudo et vulnera et pavor degravant; pauci ex multis tranant. Alterum agmen fertur per castra in urbem. [12] Eadem et Romanos sequentes impetus rapit, Quinctium maxime et cum eo degressos modo de montibus, recentissimum ad laborem militem, quia ultimo proelio advenerat.

[34, 1] Hi postquam mixti hostibus portam intravere, in muros evadunt suisque capti oppidi signum ex muro tollunt. [2] Quod ubi dictator conspexit – iam enim et ipse in deserta hostium castra penetraverat –, cupientem militem discurrere ad praedam, spe iniecta maioris in urbe praedae ad portam ducit, receptusque intra muros in arcem, quo ruere fugientium turbam videbat pergit. [3] Nec minor caedes in urbe quam in proelio fuit, donec abiectis armis nihil praeter vitam petentes dictatori deduntur. Urbs castraque diripiuntur. [4] Postero die singulis captivis ab equite ac centurione sorte ductis et, quorum eximia virtus fuerat, binis, aliis sub corona venumdatis, exercitum victorem opulentumque praeda triumphans dictator Romam reduxit, [5] iussoque magistro equitum abdicare se magistratu, ipse deinde abdicat die sexto decimo reddito in pace imperio,

attacchi, di fronte e alle spalle, e non avendo libero il cammino per fuggire né indietro verso gli accampamenti né in direzione dei monti, dove si era frapposto il nuovo nemico, ed i cavalli a briglia sciolta portando da ogni parte i cavalieri, la maggior parte dei Veienti in disordine si dirige verso il Tevere, e i Fidenati superstiti cercano di raggiungere Fidene. [11] La fuga li porta terrorizzati incontro alla morte: alcuni vengono trucidati sulle rive del fiume, altri gettatisi in acqua son travolti dai gorghi, ed anche quelli esperti del nuoto sono tratti a fondo dal peso della stanchezza, delle ferite e della paura; pochi sul totale passano a nuoto all'altra riva. L'altro esercito attraverso agli accampamenti fugge verso la città: [12] i Romani trascinati dall'impeto lo inseguono per la stessa via, soprattutto Quinzio e i soldati che con lui erano scesi poco prima dai monti, i più freschi dalle fatiche della battaglia, perché avevano sostenuto solo l'ultimo combattimento.

[34, 1] Questi, appena ebbero varcata la porta frammisti ai nemici, salgono sulle mura e innalzano ai loro dalle mura il segnale che la città è stata presa. [2] Come il dittatore lo scorse (egli da parte sua già era penetrato negli accampamenti abbandonati dai nemici), conduce verso la porta i soldati, bramosi di gettarsi sul bottino, facendo loro sperare una preda maggiore nella città, ed entrato dentro le mura si dirige alla rocca, dove vedeva precipitarsi la turba dei fuggitivi. [3] Nella città la strage fu non minore che sul campo di battaglia, finché deposte le armi i nemici si arresero al dittatore chiedendo solo salva la vita. La città e gli accampamenti vengono messi a sacco; [4] il giorno seguente ad ogni cavaliere o centurione fu assegnato un prigioniero tratto a sorte, e due a quelli che più si erano distinti per valore; gli altri furono venduti all'asta. Dopo di ciò il dittatore con gli onori del trionfo ricondusse a Roma l'esercito vincitore e ricco di bottino, [5] e dato ordine al maestro della cavalleria di deporre la carica, anch'egli tosto abdicò, restituendo dopo quindici giorni in pace quel comando che

quod in bello trepidisque rebus acceperat. [6] Classi[1] quoque ad Fidenas pugnatum cum Veientibus quidam in annales rettulere, rem aeque difficilem atque incredibilem, nec nunc lato satis ad hoc amne et tum aliquanto, ut a veteribus accepimus, artiore, [7] nisi in traiectu forte fluminis prohibendo aliquarum navium concursum in maius, ut fit, celebrantes navalis victoriae vanum titulum adpetivere.

[35, 1] Insequens annus tribunos militares consulari potestate habuit A. Sempronium Atratinum, L. Quinctium Cincinnatum, L. Furium Medullinum, L. Horatium Barbatum. [2] Veientibus annorum viginti indutiae datae et Aequis triennii, cum plurium annorum petissent; et ab seditionibus urbanis otium fuit.

[3] Annum insequentem neque bello foris neque domi seditione insignem ludi bello voti celebrem et tribunorum militum apparatu et finitimorum concursu fecere. [4] Tribuni consulari potestate erant ⟨Ap.⟩ Claudius Crassus, Sp. Nautius Rutilus, L. Sergius Fidenas, Sex. Iulius Iulus. Spectaculum comitate etiam hospitum, ad quam publice consenserant, advenis gratius fuit. [5] Post ludos contiones seditiosae tribunorum plebi fuerunt, obiurgantium multitudinem quod admiratione eorum quos odisset stupens in aeterno se ipsa teneret servitio, [6] et non modo ad spem consulatus in partem revocandam aspirare non auderet, sed ne in tribunis quidem militum creandis, quae communia essent comitia patrum ac plebis, aut sui aut suorum meminisset. [7] Desineret ergo mirari cur nemo de commodis plebis ageret; eo impendi laborem ac periculum, unde emolumentum atque honos speretur; nihil non adgressuros homines, si magna conatis magna praemia proponantur; [8] ut quidem aliquis tribunus plebis ruat caecus in certamina periculo ingenti, fructu nullo, ex quibus pro certo habeat patres,

34. 1. Livio o la sua fonte hanno frainteso il significato del termine *classis*, che più tardi significò abitualmente flotta, mentre in origine indicava l'esercito in armi; l'espressione degli annali *classi pugnatum* significava semplicemente che a Fidene l'intero esercito aveva partecipato alla battaglia.

aveva ricevuto in guerra e in una critica situazione. [6] Alcuni annalisti riportano che presso Fidene si combatté contro i Veienti anche con una flotta [1], cosa assai improbabile e quasi incredibile, poiché neppure oggi il fiume è largo abbastanza per questo, e allora era alquanto più stretto, come sappiamo dagli antichi; [7] a meno che per caso cercando di impedire il passaggio del fiume sia avvenuto uno scontro fra alcune barche, ed il fatto sia poi stato esagerato, come suole avvenire, per arrogarsi il falso vanto di una vittoria navale.

[35, 1] L'anno seguente vide tribuni militari con potere consolare Aulo Sempronio Atratino, Lucio Quinzio Cincinnato, Lucio Furio Medullino e Lucio Orazio Barbato. [2] Ai Veienti fu concessa una tregua di venti anni, ed agli Equi di tre anni, per quanto ne avessero richiesti di più. Anche le lotte interne ebbero tregua.

[3] L'anno successivo, non contraddistinto né da guerre esterne né da discordie interne, fu reso solenne dai giochi promessi in voto al tempo della guerra, celebrati con magnificenza dai tribuni militari e frequentati da una grande folla di forestieri. [4] Erano tribuni con potere consolare Appio Claudio Crasso, Spurio Nauzio Rutilo, Lucio Sergio Fidenate e Sestio Giulio Iulo. Lo spettacolo riuscì assai gradito ai forestieri, anche per la cortese ospitalità cui tutti i cittadini si erano impegnati. [5] Dopo i giochi i tribuni della plebe tennero discorsi sediziosi, rimproverando la folla perché istupidita dall'ammirazione verso coloro che odiava, manteneva se stessa in un'eterna schiavitù, [6] e non solo non osava aspirare a rinnovare la speranza della partecipazione al consolato, ma neppure nell'elezione dei tribuni militari, dove si potevano votare sia patrizi che plebei, mai si ricordava di se stessa e dei suoi. [7] Cessasse dunque di meravigliarsi se nessuno cercava di fare gli interessi della plebe: la fatica e il rischio si spendono là donde si spera vantaggio ed onore; gli uomini sono pronti a qualsiasi intrapresa, se un grande premio attende chi ha molto lottato; [8] ma che un tribuno della plebe si gettasse alla cieca in una lotta piena di pericoli senza alcun frutto, nella certezza di essere poi perseguitato

adversus quos tenderet, bello inexpiabili se persecuturos, apud plebem, pro qua dimicaverit, nihilo se honoratiorem fore, neque sperandum neque postulandum esse. [9] Magnos animos magnis honoribus fieri. Neminem se plebeium contempturum, ubi contemni desissent. Experiundam rem denique in uno aut altero esse, sitne aliqui plebeius ferendo magno honori, an portento simile miraculoque sit fortem ac strenuum virum aliquem existere ortum ex plebe. [10] Summa vi expugnatum esse ut tribuni militum consulari potestate et ex plebe crearentur. Petisse viros domi militiaeque spectatos; primis annis suggillatos, repulsos, risui patribus fuisse; desisse postremo praebere ad contumeliam os. [11] Nec se videre cur non lex quoque abrogetur, qua id liceat quod numquam futurum sit; minorem quippe ruborem fore in iuris iniquitate, quam si per indignitatem ipsorum praetereantur.

[36, 1] Huius generis orationes cum adsensu auditae incitavere quosdam ad petendum tribunatum militum, alium alia de commodis plebis laturum se in magistratu profitentem. [2] Agri publici dividendi coloniarumque deducendarum ostentatae spes et vectigali possessoribus agrorum imposito in stipendium militum erogandi aeris[1]. [3] Captatum deinde tempus ab tribunis militum quo, per discessum hominum ab urbe, cum patres clandestina denuntiatione revocati ad diem certam essent, senatus consultum fieret absentibus tribunis plebi [4] ut, quoniam Volscos in Hernicorum agros praedatum exisse fama esset, ad rem inspiciendam tribuni militum proficiscerentur consulariaque comitia haberentur. [5] Profecti Ap. Claudium, filium decemviri,

36. 1. Le proposte attribuite ai tribuni sono in gran parte anticipazioni anacronistiche di leggi dell'età graccana, salvo l'attribuzione di uno stipendio ai soldati, che fu poi concesso dal senato al tempo dell'assedio di Veio (cfr. 59, 11).

con guerra implacabile dai patrizi contro i quali aveva lottato, e di non essere tenuto affatto in maggior onore dalla plebe per la quale aveva combattuto, questo davvero non si poteva più né sperare né pretendere. [9] I grandi onori dànno grande coraggio: nessun plebeo si sarebbe più vergognato della sua nascita, quando gli altri avessero cessato di tenerlo a vile. Con qualcuno infine bisognava far l'esperienza se vi era un plebeo in grado di reggere un'alta carica, oppure se era da considerare come un prodigio e un miracolo l'esistenza di un uomo forte e valoroso nato dalla plebe. [10] Con grande sforzo si era riusciti ad ottenere che anche dei plebei potessero venir eletti tribuni militari con potere consolare. Avevano posto la loro candidatura uomini di provato valore in pace e in guerra: i primi anni, scherniti, respinti, erano stati oggetto di riso per i patrizi; in ultimo avevano cessato di esporsi all'oltraggio. [11] Essi non vedevano perché non si dovesse abrogare addirittura la legge, la quale accordava un diritto destinato a non mai essere usato; minor vergogna invero vi sarebbe stata se venivano lasciati da parte per ingiustizia della legge, e non perché giudicati indegni.

[36, 1] Riscuotendo tali discorsi grande consenso, alcuni si sentirono incoraggiati a proporre la propria candidatura come tribuni militari, promettendo di presentare, quando fossero al potere, chi una legge e chi un'altra in favore della plebe. [2] Furono fatte balenare speranze di una spartizione dell'agro pubblico, di fondazione di colonie, e del pagamento di uno stipendio ai soldati coi proventi di un'imposta da imporre ai possessori dell'agro pubblico [1]. [3] I tribuni militari allora attesero il momento in cui molta gente era lontana dalla città, e convocati con un avviso segreto i senatori per un giorno convenuto, fecero emanare in assenza dei tribuni della plebe un decreto del senato [4] in cui si ordinava che, essendo giunta la notizia di uno sconfinamento dei Volsci, penetrati nel territorio degli Ernici a far preda, i tribuni militari partissero per esaminare la situazione, e fossero convocati i comizi per l'elezione dei consoli. [5] I tribuni partendo

praefectum urbis relinquunt, impigrum iuvenem et iam inde ab incunabulis inbutum odio tribunorum plebisque. Tribuni plebi nec cum absentibus iis qui senatus consultum fecerant, nec cum Appio, transacta re, quod contenderent fuit.

[**37**, 1] Creati consules sunt C. Sempronius Atratinus, Q. Fabius Vibulanus. Peregrina res, sed memoria digna traditur eo anno facta, Volturnum, Etruscorum urbem, quae nunc Capua est, ab Samnitibus captam Capuamque ab duce eorum Capye vel, quod propius vero est, a campestri agro appellatam [1]. [2] Cepere autem, prius bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis agrorumque accepti, deinde festo die graves somno epulisque incolas veteres novi coloni nocturna caede adorti.

[3] His rebus actis, consules ii quos diximus idibus Decembribus magistratum occepere. [4] Iam non solum qui ad id missi erant rettulerant imminere Volscum bellum, sed legati quoque ab Latinis et Hernicis nuntiabant non ante umquam Volscos nec ducibus legendis nec exercitui scribendo intentiores fuisse; [5] vulgo fremere aut in perpetuum arma bellumque oblivioni danda iugumque accipiendum, aut iis cum quibus de imperio certetur nec virtute nec patientia nec disciplina rei militaris cedendum esse. [6] Haud vana attulere; sed nec perinde patres moti sunt, et C. Sempronius, cui ea provincia sorti evenit, tamquam constantissimae rei fortunae fretus, quod victoris populi adversus victos dux esset, omnia temere ac neglegenter egit, [7] adeo ut disciplinae Romanae plus in Volsco exercitu quam in Romano esset. Ergo fortuna, ut saepe alias, virtutem est secuta. [8] Primo proelio, quod ab Sempronio incaute inconsulteque

37. 1. L'etimologia di Capua da *campus* = pianura è morfologicamente poco attendibile, e forse deriva dalla falsa identificazione dei Capuani coi Campani, che significa appunto abitanti della pianura. Quanto alla derivazione da Capi, alcuni storici antichi lo identificano col mitico padre di Anchise o cugino di Enea; ma il nome *Capys* è anche etrusco, e Capua può derivare dal nome della gente che la fondò.

lasciano governatore della città Appio Claudio, figlio del decemviro, uomo energico e fin dalla culla nutrito nell'odio verso i tribuni e la plebe. I tribuni della plebe non poterono protestare né contro i promotori del decreto del senato, che erano assenti, né contro Appio, essendo la cosa ormai decisa.

[37, 1] Furono eletti consoli Gaio Sempronio Atratino e Quinto Fabio Vibulano. A quell'anno viene riportato un avvenimento estraneo a Roma, ma egualmente memorabile: la città etrusca di Volturno, l'attuale Capua, fu presa dai Sanniti, e fu chiamata Capua dal nome del loro condottiero Capi, o, come è più verosimile, dal territorio pianeggiante [1]. [2] I Sanniti se ne impadronirono, avendo prima logorato gli Etruschi con la guerra ed essendo stati ammessi a far parte della città e al possesso dei campi; poi i nuovi coloni in occasione di una festa assalirono di notte i vecchi abitanti, immersi nel sonno dopo la gozzoviglia, facendone strage.

[3] Mentre avvenivano questi fatti, i consoli sopra nominati entrarono in carica alle idi di dicembre. [4] Già non solo la missione inviata a scopo di osservazione aveva riferito che era imminente una guerra da parte dei Volsci, ma anche ambasciatori dei Latini e degli Ernici annunziavano che mai prima di allora i Volsci avevano posto maggior cura nella scelta dei comandanti e nell'arruolamento dei soldati: [5] tutto il popolo andava dicendo che bisognava o rinunciare per sempre alle armi e alla guerra e sottostare al giogo, oppure non cedere né in valore né in costanza né in arte militare agli avversari, con cui si lottava per l'egemonia. [6] Le notizie riferite non erano infondate, ma il senato non vi diede sufficiente importanza, e Gaio Sempronio, cui era toccato in sorte il comando delle operazioni, confidando nella fortuna quasi fosse una cosa costante, poiché comandava un popolo vincitore contro dei vinti, condusse la campagna con tanta sconsideratezza e negligenza, [7] che l'arte militare romana poteva dirsi presente più nell'esercito volsco che in quello romano. Pertanto la fortuna, come spesso altre volte, tenne dietro al valore. [8] Nella prima battaglia, cui Sempronio si affidò incautamente e improvvisamente, si venne

commissum est, non subsidiis firmata acie, non equite apte locato concursum est. [9] Clamor indicium primum fuit qua res inclinatura esset, excitatior crebriorque ab hoste sublatus; ab Romanis dissonus, impar, segnius semper iteratus [incerto clamore] prodidit pavorem animorum. [10] Eo ferocior inlatus hostis urgere scutis, micare gladiis. Altera ex parte nutant circumspectantibus galeae, et incerti trepidant adplicantque se turbae; [11] signa nunc resistentia deseruntur ab antesignanis, nunc inter suos manipulos recipiuntur. Nondum fuga certa, nondum victoria erat; tegi magis Romanus quam pugnare; Volscus inferre signa, urgere aciem, plus caedis hostium videre quam fugae.

[**38**, 1] Iam omnibus locis ceditur, nequiquam Sempronio consule obiurgante atque hortante. Nihil nec imperium nec maiestas valebat, [2] dataque mox terga hostibus forent, ni Sex. Tempanius, decurio equitum, labente iam re praesenti animo subvenisset. Qui cum magna voce exclamasset ut equites, qui salvam rem publicam vellent esse, ex equis desilirent, [3] omnium turmarum equitibus velut ad consulis imperium motis, «Nisi haec» inquit «parmata[1] cohors sistit impetum hostium, actum de imperio est. Sequimini pro vexillo[2] cuspidem meam; ostendite Romanis Volscisque neque equitibus vobis ullos equites nec peditibus esse pedites pares». [4] Cum clamore comprobata adhortatio esset, vadit alte cuspidem gerens. Quacumque incedunt, vi viam faciunt; eo se inferunt obiectis parmis, ubi suorum plurimum laborem vident. [5] Restituitur omnibus locis pugna, in quae

38. 1. La cavalleria aveva in dotazione la *parma*, uno scudo rotondo più piccolo che quello dei fanti.

2. A differenza della fanteria, la cavalleria non aveva insegne (*signa*), ma bandiere (*vexilla*).

alle armi senza che fossero state approntate delle riserve, e con la cavalleria disposta poco opportunamente. [9] Il grido di guerra fu il primo indizio della piega che avrebbero preso le cose, essendo stato levato con maggior ardore e intensità dai nemici, mentre dai Romani fu ripetuto più volte debolmente, senza accordo e senza entusiasmo, rivelando il timore degli animi. [10] Il nemico, ancor più imbaldanzito da ciò, muove all'attacco premendo con gli scudi e facendo lampeggiare le spade: dall'altra parte ondeggiano gli elmi dei soldati, che si guardano intorno e incerti paventano e cercano rifugio nella massa. [11] Le insegne ora restando sul posto vengono abbandonate dai soldati di prima fila, ora vengono ritirate nell'interno dei manipoli. Né la fuga né la vittoria erano ancora decise: i Romani più che combattere si difendevano; i Volsci attaccavano e premevano contro la linea del fronte, ma vedevano più nemici morti che in fuga.

[**38**, 1] Ormai su tutto il fronte si ripiegava, e a nulla valevano i rimproveri e le esortazioni del console Sempronio. Né il potere né l'autorità avevano alcuna efficacia, [2] e presto si sarebbero volte le spalle ai nemici, se Sesto Tempanio, comandante di una decuria di cavalieri, non avesse con la sua prontezza d'animo risollevata la situazione ormai pericolante. Questi avendo gridato a gran voce a tutti i cavalieri di scendere da cavallo, se volevano salva la repubblica, [3] ed avendo i cavalieri di tutti gli squadroni obbedito, quasi avesse dato l'ordine il console, soggiunse: « Se voi con i vostri piccoli scudi [1] non arrestate l'offensiva nemica, è finita per l'impero di Roma. Seguite la mia lancia come una bandiera [2], mostrate ai Romani e ai Volsci che né alcuna cavalleria può starvi a pari nel combattimento a cavallo, né alcuna fanteria nel combattimento a piedi ». [4] Essendo stato accolto il suo incitamento con grida di approvazione, avanzò tenendo levata la lancia. Dovunque si fanno avanti, si aprono il cammino con la forza; opponendo a difesa i loro piccoli scudi accorrono là dove vedono i compagni in maggiore difficoltà. [5] In tutti i punti dove li trascina il loro slancio la battaglia si riaccende, e se un così esiguo numero

eos impetus tulit; nec dubium erat quin, si tam pauci simul obire omnia possent, terga daturi hostes fuerint.

[39, 1] Et cum iam parte nulla sustinerentur, dat signum Volscus imperator ut parmatis, novae cohorti hostium, locus detur, donec impetu inlati ab suis excludantur. [2] Quod ubi est factum, interclusi equites nec perrumpere eadem qua transierant posse, ibi maxime confertis hostibus qua viam fecerant, [3] et consul legionesque Romanae, cum quod tegumen modo omnis exercitus fuerat nusquam viderent, ne tot fortissimos viros interclusos opprimeret hostis, tendunt in quemcumque casum. [4] Diversi Volsci hinc consulem ac legiones sustinere, altera fronte instare Tempanio atque equitibus; qui cum saepe conati nequissent perrumpere ad suos, tumulo quodam occupato in orbem se tutabantur nequaquam inulti; nec pugnae finis ante noctem fuit. [5] Consul quoque, nusquam remisso certamine, dum quicquam superfuit lucis hostem tenuit. [6] Nox incertos diremit; tantusque ab imprudentia eventus utraque castra tenuit pavor, ut relictis sauciis et magna parte impedimentorum ambo pro victis exercitus se in montes proximos reciperent. [7] Tumulus tamen circumsessus ultra mediam noctem est; quo cum circumsedentibus nuntiatum esset castra deserta esse, victos rati suos et ipsi, qua quemque in tenebris pavor tulit, fugerunt. [8] Tempanius metu insidiarum suos ad lucem tenuit. Digressus deinde ipse cum paucis speculatum, cum ab sauciis hostibus sciscitando comperisset castra Volscorum deserta esse, laetus ab tumulo suos devocat et in castra Romana penetrat. [9] Ubi cum vasta desertaque omnia

di combattenti era in grado di tener testa contemporaneamente a tutto il fronte nemico, non vi era dubbio che i Volsci sarebbero stati costretti a volgere le spalle.

[39, 1] Poiché in nessuna parte ormai potevano essere contenuti, il comandante dei Volsci diede ordine di lasciare libero il passo a quella singolare coorte di fanteria nemica, armata di scudi leggeri, finché trascinata dallo slancio fosse tagliata fuori dal suo esercito. [2] Come ciò avvenne, i cavalieri isolati non riuscivano a sfondare dalla stessa parte per cui erano passati, essendosi maggiormente serrati i nemici per dove si erano aperto il cammino; [3] allora il console e la fanteria romana, non vedendo più in alcun luogo quello che poco prima era stato il sostegno di tutto l'esercito, fecero un massimo e disperato sforzo per evitare che il nemico sopraffacesse tanti valorosi soldati tagliati fuori. [4] I Volsci divisi su due fronti da un lato tenevano testa alla fanteria del console, dall'altro incalzavano i cavalieri di Tempanio, i quali, nonostante i ripetuti tentativi, non essendo riusciti a sfondare fino a giungere ai loro, raggiunta un'altura vi si difendevano in cerchio, non senza infliggere perdite ai nemici. La battaglia durò fino a notte; [5] anche il console tenne impegnato il nemico in combattimento senza sosta su tutto il fronte, finché rimase un po' di luce. [6] La notte separò i contendenti lasciando l'esito indeciso, ed in entrambi i campi tanto fu il timore per l'incertezza del risultato, che abbandonati i feriti e gran parte dei bagagli ambedue gli eserciti si ritirarono come vinti sui monti vicini. [7] L'altura tuttavia fu assediata fin oltre mezzanotte, e quando agli assedianti fu annunziato che il campo era stato abbandonato, credendo che i loro fossero stati sconfitti anch'essi fuggirono ciascuno dove la paura nelle tenebre lo portava. [8] Tempanio per timore di un agguato tenne fermi i suoi fino all'alba; poi sceso personalmente in esplorazione con una piccola scorta, avendo appreso dall'interrogatorio dei nemici feriti che il campo dei Volsci era stato abbandonato, esultante grida ai compagni di scendere dall'altura, ed entra negli accampamenti romani. [9] Avendo trovato qui tutto deserto e abbandonato, e la

atque eandem quam apud hostes foeditatem invenisset, priusquam Volscos cognitus error reduceret, quibus poterat sauciis ductis secum, ignarus quam regionem consul petisset, ad urbem proximis itineribus pergit.

[40, 1] Iam eo fama pugnae adversae castrorumque desertorum perlata erat, et ante omnia deplorati erant equites non privato magis quam publico luctu, [2] Fabiusque consul terrore urbi quoque iniecto stationem ante portas agebat, cum equites procul visi non sine terrore ab dubiis quinam essent, mox cogniti tantam ex metu laetitiam fecere, ut clamor urbem pervaderet gratulantium salvos victoresque redisse equites, [3] et ex maestis paulo ante domibus quae conclamaverant suos, procurreretur in vias, pavidaeque matres ac coniuges, oblitae prae gaudio decoris, obviam agmini occurrerent, in suos quaeque simul corpore atque animo vix prae gaudio compotes effusae.

[4] Tribunis plebi, qui M. Postumio et T. Quinctio diem dixerant quod ad Veios eorum opera male pugnatum esset, occasio visa est per recens odium Semproni consulis renovandae in eos invidiae. [5] Itaque advocata contione cum proditam Veis rem publicam esse ab ducibus, proditum deinde, quia illis impune fuerit, in Volscis ab consule exercitum, traditos ad caedem fortissimos equites, deserta foede castra vociferati essent, [6] C. Iunius, unus ex tribunis, Tempanium equitem vocari iussit, coramque ei « Sex. Tempani » inquit, « quaero de te arbitrerisne C. Sempronium consulem aut in tempore pugnam inisse aut firmasse subsidiis aciem aut ullo boni consulis functum officio, [7] et tunc

stessa desolazione che nel campo dei Volsci, prima che i nemici accortisi dell'errore tornassero indietro, condusse via con sé quanti più feriti poteva, e non sapendo in quale parte il console si fosse diretto, si avviò per la via più breve verso Roma.

[40, 1] Già era giunta colà la notizia della sconfitta e dell'abbandono del campo, e soprattutto era stata lamentata la perdita dei cavalieri, con dolore pubblico non meno che privato, [2] e il console Fabio, apparendo anche la città in grave pericolo, stava di guardia alle porte, quando da lungi apparvero i cavalieri, destando terrore perché non si sapeva chi fossero; ma appena furono riconosciuti la paura lasciò il posto a tanta gioia, che la città risonava delle grida del popolo esultante per il ritorno dei cavalieri salvi e vincitori, [3] e dalle case poco prima meste, che avevano pianto i loro cari, si corse giù per le strade, e le madri e le mogli trepidanti, per la gioia obliando il decoro, andavano incontro ai soldati, gettandosi nelle braccia dei loro cari, per l'esultanza quasi non riuscendo più a dominare né il corpo né l'animo.

[4] I tribuni della plebe, che avevano citato in giudizio Marco Postumio e Tito Quinzio, incolpandoli della sconfitta ricevuta presso Veio, ritennero opportuna l'occasione per rinfocolare l'odio verso di quelli, approfittando della recente ondata di sdegno contro il console Sempronio. [5] Perciò convocata l'assemblea i tribuni proclamarono che a Veio la repubblica era stata tradita dai comandanti, e poiché quelli erano rimasti impuniti, nella guerra contro i Volsci l'esercito era stato nuovamente tradito dal console, i valorosissimi cavalieri esposti al massacro, gli accampamenti vergognosamente abbandonati. [6] Poi Gaio Giunio, uno dei tribuni, fece chiamare il cavaliere Tempanio, e a lui rivolto disse: «O Sesto Tempanio, questo ti domando: ritieni tu che il console Gaio Sempronio abbia iniziato la battaglia in un momento adatto, abbia rinforzato la linea di battaglia con delle riserve, ed abbia in qualche parte adempiuto ai doveri di un buon console? [7] E non sei stato tu stesso che, vedendo

ipse, victis legionibus Romanis, tuo consilio equitem ad pedes deduxeris restitueriśque pugnam; excluso deinde ab acie nostra tibi atque equitibus num aut consul ipse subvenerit aut miserit praesidium; [8] postero denique die ecquid praesidii usquam habueris, an tu cohorsque in castra vestra virtute perruperitis; ecquem in castris consulem, ecquem exercitum inveneritis, an deserta castra, relictos saucios milites. [9] Haec pro virtute tua fideque, qua una hoc bello res publica stetit, dicenda tibi sunt hodie; denique ubi C. Sempronius, ubi legiones nostrae sint; desertus sis an deserueris consulem exercitumque; victi denique simus an vicerimus ».

[41, 1] Adversus haec Tempani oratio incompta fuisse dicitur, ceterum militariter gravis, non suis vana laudibus, non crimine alieno laeta. [2] Quanta prudentia rei bellicae in C. Sempronio esset, non militis de imperatore existimationem esse, sed populi Romani fuisse, cum eum comitiis consulem legeret. [3] Itaque ne ab se imperatoria consilia neu consulares artes exquirerent, quae pensitanda quoque magnis animis atque ingeniis essent; sed quod viderit referre posse. [4] Vidisse autem se, priusquam ab acie intercluderetur; consulem in prima acie pugnantem, adhortantem, inter signa Romana telaque hostium versantem. [5] Postea se a conspectu suorum ablatum ex strepitu tamen et clamore sensisse usque ad noctem extractum certamen, nec ad tumulum quem ipse tenuerat prae multitudine hostium credere perrumpi potuisse. [6] Exercitus ubi esset se nescire; arbitrari, velut ipse in re trepida loci praesidio se suosque

sconfitta la fanteria romana, di tua iniziativa hai trasformato i cavalieri in fanti ed hai ristabilito le sorti della battaglia? E quando poi fosti tagliato fuori dalle nostre linee, forse che il console è venuto in soccorso personalmente a te ed ai tuoi cavalieri, o ha mandato dei rinforzi? [8] Infine il giorno successivo hai avuto mai un qualche soccorso, oppure tu e la tua coorte siete penetrati fin negli accampamenti col vostro solo valore? E trovaste forse un console od un esercito nel campo, oppure le tende deserte e i soldati feriti abbandonati? [9] Tu oggi devi rispondere a queste domande in modo degno della tua lealtà e della tua virtù, grazie alla quale soltanto in questa guerra la repubblica è rimasta in piedi; infine devi dire dove è Gaio Sempronio e dove sono le nostre legioni, se sei stato abbandonato o se hai abbandonato il console e l'esercito, se siamo vinti o vincitori».

[41, 1] In risposta a queste parole si dice che Tempanio abbia tenuto un discorso senza ornamenti, ma con gravità militare, senza vana ostentazione dei meriti propri, senza compiacimento delle colpe altrui. [2] Egli disse che circa la competenza di Gaio Sempronio nelle cose militari non toccava a un soldato dare un giudizio sul proprio generale, ma era toccato al popolo romano, quando lo aveva scelto come console nelle elezioni. [3] Perciò non pretendessero da lui un giudizio sui piani di un generale e sull'arte militare di un console, argomento sul quale anche grandi uomini e grandi intelligenze avrebbero dovuto ben riflettere; ma egli poteva riferire ciò che aveva veduto. [4] Egli dunque aveva visto, prima di essere isolato dal resto dell'esercito, il console combattere in prima linea, incitare le truppe, aggirarsi fra le insegne romane e i dardi nemici. [5] Più tardi, tagliato fuori dalla vista dei suoi, aveva però compreso dallo strepito e dalle grida che la battaglia si era protratta fino a notte, e riteneva che non fosse stato possibile sfondare fino a giungere all'altura che egli occupava per il gran numero dei nemici. [6] Dove fosse l'esercito non sapeva: pensava che, come egli stesso in una situazione critica aveva salvato sé e i suoi con l'aiuto di una difesa naturale, così il console

sit tutatus, sic consulem servandi exercitus causa loca tutiora castris cepisse; [7] nec Volscorum meliores res esse credere quam populi Romani; fortunam noctemque omnia erroris mutui implesse. Precantemque deinde ne se fessum labore ac volneribus tenerent, cum ingenti laude non virtutis magis quam moderationis dimissum.

[8] Cum haec agerentur, iam consul via Labicana ad fanum Quietis erat [1]. Eo missa plaustra iumentaque alia ab urbe exercitum adfectum proelio ac via nocturna excepere. [9] Paulo post in urbem est ingressus consul, non ab se magis enixe amovens culpam quam Tempanium meritis laudibus ferens. [10] Maestae civitati ab re male gesta et iratae ducibus M. Postumius reus obiectus, qui tribunus militum pro consule ad Veios fuerat, decem milibus aeris gravis damnatur [2]. [11] T. Quinctium collegam eius, quia et in Volscis consul auspicio dictatoris Postumi Tuberti et ad Fidenas legatus dictatoris alterius Mam. Aemili res prospere gesserat, totam culpam eius temporis in praedamnatum collegam transferentem omnes tribus absolverunt. [12] Profuisse ei Cincinnati patris memoria dicitur, venerabilis viri, et exactae iam aetatis Capitolinus Quinctius, suppliciter orans ne se brevi reliquo vitae spatio tam tristem nuntium ferre ad Cincinnatum [3] paterentur.

[**42**, 1] Plebs tribunos plebi absentes Sex. Tempanium, M. Asellium, Ti. Antistium, Ti. Spurillium fecit, quos et pro centurionibus sibi praefecerant Tempanio auctore equites. [2] Senatus, cum odio Semproni consulare nomen offenderet, tribunos militum consulari potestate creari iussit. Creati sunt L. Manlius Capitolinus, Q. Antonius Merenda, L. Papirius Mugilanus.

41. 1. Il luogo dove sorgeva questo tempio è incerto; Agostino parla di un tempio della Quiete fuori della porta Collina (*De civ. dei*, IV, 16), ma difficilmente può identificarsi con questo che era nella direzione della via Labicana.

2. L'antico asse di rame non coniato, del peso di una libbra, era detto *aes* grave, per distinguerlo dall'asse di valore ridotto dei tempi più recenti.

3. L'idea che l'anima del morto scendesse nel regno dei morti e comunicasse con i congiunti è estranea alle antiche credenze dei Romani sull'oltretomba, e deriva dai Greci; è probabile perciò che l'aneddoto sia un'invenzione di annalisti di età più recente.

per salvare l'esercito avesse scelto per l'accampamento una posizione più sicura. [7] Non credeva che le condizioni dei Volsci fossero migliori di quelle dei Romani: il caso e la notte avevano ingenerato un duplice errore. Dopo aver pregato di non trattenerlo più a lungo, essendo stanco per la fatica e per le ferite, fu congedato con grandi lodi per la sua moderazione non meno che per il suo valore.

[8] Nel frattempo già il console per la via Labicana era giunto al tempio della Quiete [1]. Furono mandati colà da Roma carri e bestie da soma per raccogliere l'esercito sfinito dalla battaglia e dalla marcia notturna. [9] Poco dopo il console entrò in città, e più che cercare di scolpare se stesso esaltò Tempanio con ben meritate lodi. [10] Alla cittadinanza afflitta per l'insuccesso e adirata contro i comandanti fu offerto come capro espiatorio Marco Postumio, che era stato tribuno militare con potere consolare a Veio; egli fu condannato a una multa di diecimila assi pesanti [2]. [11] Il suo collega Tito Quinzio, poiché sia contro i Volsci, come console agli ordini del dittatore Postumio Tuberto, e sia a Fidene come legato di un altro dittatore, Mamerco Emilio, aveva condotto con successo la campagna, riversando tutta la responsabilità di quella giornata sul collega già condannato fu assolto da tutte le tribù. [12] Si dice che gli abbiano giovato il ricordo del padre Cincinnato, uomo veneratissimo, e le preghiere di Quinzio Capitolino, in età ormai avanzata, il quale supplicava che nel breve spazio di vita che gli rimaneva non lo costringessero a portare a Cincinnato [3] una così triste notizia.

[42, 1] La plebe nominò tribuni della plebe, per quanto assenti, Sesto Tempanio, Marco Asellio, Tiberio Antistio e Tiberio Spurillio, che i cavalieri già avevano scelto come centurioni su proposta di Tempanio. [2] Il senato, poiché per colpa di Sempronio il nome di console era detestato, decretò che si eleggessero dei tribuni militari con potere consolare. Furono eletti Lucio Manlio Capitolino, Quinto Antonio Merenda e Lucio Papirio Mugilano.

[3] Principio statim anni L. Hortensius tribunus plebis C. Sempronio, consuli anni prioris, diem dixit. Quem cum quattuor collegae inspectante populo Romano orarent ne imperatorem suum innoxium, in quo nihil praeter fortunam reprehendi posset, vexaret, [4] aegre Hortensius pati, temptationem eam credens esse perseverantiae suae, nec precibus tribunorum, quae in speciem modo iactentur, sed auxilio[1] confidere reum. [5] Itaque modo ad eum conversus, ubi illi patricii spiritus, ubi subnixus et fidens innocentiae animus esset quaerebat: sub tribunicia umbra consularem virum delituisse; [6] modo ad collegas: «Vos autem, si reum perago, quid acturi estis? An erepturi ius populo et eversuri tribuniciam potestatem?» [7] Cum illi et de Sempronio et de omnibus summam populi Romani potestatem esse dicerent, nec se iudicium populi tollere aut velle aut posse, sed si preces suae pro imperatore, qui sibi parentis esset loco, non valuissent, se vestem cum eo mutaturos, [8] tum Hortensius «Non videbit» inquit «plebs Romana sordidatos tribunos suos. C. Sempronium nihil moror, quando hoc est in imperio consecutus ut tam carus esset militibus». [9] Nec pietas quattuor tribunorum quam Hortensi tam placabile ad iustas preces ingenium pariter plebi patribusque gratius fuit.

[10] Non diutius fortuna Aequis indulsit, qui ambiguam victoriam Volscorum pro sua amplexi fuerant[2].

[43, 1] Proximo anno, Num. Fabio Vibulano, T. Quinctio Capitolini filio Capitolino consulibus, ductu Fabi, cui sorte ea provincia evenerat, nihil dignum memoratu actum. [2] Cum

42. 1. L'appoggio legale dei tribuni, l'*auxilium*, era dovuto ai soli plebei.
2. Il passo presuppone una entrata in guerra degli Equi, di cui prima Livio non ha parlato; probabilmente l'incongruenza deriva dal fatto che Livio ha seguito due fonti diverse.

[3] Sùbito all'inizio dell'anno il tribuno della plebe Lucio Ortensio citò in giudizio Gaio Sempronio, console dell'anno precedente. Pregandolo quattro colleghi, sotto gli occhi del popolo romano, di non infierire contro un loro generale innocente, a cui nulla si poteva rimproverare se non la sfortuna, [4] Ortensio si sdegnò, pensando che volessero mettere alla prova la sua fermezza, e che il reo confidasse non nelle preghiere dei tribuni, ostentate solo per dissimulare le vere intenzioni, ma nel loro appoggio legale [1]. [5] Perciò rivoltosi all'accusato gli domandava dove fosse andata a finire quell'arroganza patrizia, dove quell'animo sicuro e fiducioso nella propria innocenza: lui, uomo consolare, si rifugiava sotto la protezione dei tribuni! [6] Rivolto poi ai colleghi disse: « E voi, che cosa intendete fare, se io persisto nell'accusa fino alla condanna? Volete forse sottrarre al popolo il diritto di giudicare, e distruggere il potere tribunizio? ». [7] Rispondendo quelli che al popolo romano spettava il supremo potere di decidere su Sempronio e su chiunque altro, né essi volevano o potevano sopprimere il giudizio popolare, ma che se le loro preghiere per il generale, il quale era per loro come un padre, non fossero bastate, essi avrebbero indossato insieme con lui la veste di supplice, [8] allora Ortensio disse: « La plebe romana non vedrà i suoi tribuni in abito di supplici: non mantengo oltre l'accusa a Gaio Sempronio, dal momento che nel suo comando ha saputo farsi tanto amare dai soldati ». [9] Sia alla plebe che ai patrizi tale arrendevolezza di Ortensio a giuste preghiere fu non meno gradita della pietà dei quattro tribuni.

[10] Gli Equi, che avevano accolta la dubbia vittoria dei Volsci come propria, non ebbero a lungo la fortuna favorevole [2].

[43, 1] L'anno seguente, sotto il consolato di Numerio Fabio Vibulano e Tito Quinzio Capitolino figlio di Capitolino, in una campagna sotto il comando di Fabio, cui erano toccate in sorte le operazioni contro gli Equi, non avvenne alcun fatto degno di ricordo. [2] Gli Equi, dopo aver appena

trepidam tantum ostendissent aciem Aequi, turpi fuga funduntur, haud magno consulis decore. Itaque triumphus negatus, ceterum ob Sempronianae cladis levatam ignominiam ut ovans urbem intraret concessum est.

[3] Quemadmodum bellum minore quam timuerant dimicatione erat perfectum, sic in urbe ex tranquillo necopinata moles discordiarum inter plebem ac patres exorta est, coepta ab duplicando quaestorum numero. [4] Quam rem, praeter duos urbanos ⟨ut crearentur⟩ quaestores duo, qui consulibus ad ministeria belli praesto essent [1], a consulibus relatam cum et patres summa ope adprobassent, tribuni plebi certamen intulerunt ut pars quaestorum – nam ad id tempus patricii creati erant – ex plebe fieret. [5] Adversus quam actionem primo et consules et patres summa ope adnisi sunt; concedendo deinde ut, quemadmodum in tribunis consulari potestate creandis [usi sunt], aeque in quaestoribus liberum esset arbitrium populi [2], cum parum proficerent, totam rem de augendo quaestorum numero omittunt. [6] Excipiunt omissam tribuni, aliaeque subinde, inter quas et agrariae legis, seditiosae actiones existunt. Propter quos motus cum senatus consules quam tribunos creari mallet, neque posset per intercessiones tribunicias senatus consultum fieri, [7] res publica a consulibus ad interregnum, neque id ipsum – nam coire patricios tribuni prohibebant – sine certamine ingenti, rediit.

[8] Cum pars maior insequentis anni per novos tribunos plebi et aliquot interreges certaminibus extracta esset, modo prohibentibus tribunis patricios coire ad prodendum interregem, modo interregem interpellantibus ne senatus consultum de comitiis consularibus faceret, [9] postremo L. Papirius Mugilanus proditus interrex, castigando nunc patres,

43. 1. Ai due originari questori urbani, addetti principalmente alla cura dell'erario, della cui istituzione, avvenuta nel 446, Livio non ha mai parlato esplicitamente, si aggiungono altri due questori destinati a seguire i consoli nelle campagne militari, con l'incarico di occuparsi dell'amministrazione di guerra.

2. I tribuni della plebe non si accontentavano della libertà di scelta, ma volevano che un numero fisso di questori dovesse essere necessariamente plebeo.

mostrato in linea un esercito trepidante, furono dispersi in vergognosa fuga, senza grande gloria per il console; perciò gli fu negato il trionfo, ma per aver riparato all'onta della disfatta di Sempronio gli fu concesso di entrare in città con gli onori dell'ovazione.

[3] Mentre la guerra era terminata dopo una lotta più breve di quanto si temeva, in città alla calma succedette un inatteso grave dissidio fra plebei e patrizi, che ebbe origine dal raddoppio del numero dei questori. [4] Una proposta di legge presentata dai consoli, che oltre ai due questori urbani se ne nominassero altri due che fossero agli ordini dei consoli per l'amministrazione di guerra [1], fu appoggiata fortemente dai patrizi, ma i tribuni della plebe opposero la pregiudiziale che una parte dei questori dovesse essere eletta fra i plebei, mentre fino a quel tempo solo i patrizi erano stati eletti a tale carica. [5] Contro questa rivendicazione dapprima sia i consoli che il senato si oppongono con grande energia; ma poi, pur essendo giunti a concedere che fosse libera la scelta del popolo nell'elezione dei questori [2], come nella nomina dei tribuni con potere consolare, vedendo che a nulla approdavano, abbandonano del tutto la proposta sull'aumento del numero dei questori. [6] I tribuni riprendono la proposta abbandonata, ed inoltre prendono altre iniziative rivoluzionarie, fra cui anche quella di una legge agraria; a causa di queste agitazioni preferendo il senato che si eleggessero dei consoli anziché dei tribuni militari, ma non potendo emettere il decreto senatoriale per il veto posto dai tribuni della plebe, [7] la repubblica passò dal consolato all'interregno, ed anche ciò non avvenne senza grande lotta, poiché i tribuni impedivano la riunione dei patrizi.

[8] La maggior parte dell'anno seguente trascorse in continue contese fra i nuovi tribuni della plebe e i vari interré, poiché ora i tribuni impedivano ai patrizi di riunirsi per la scelta dell'interré, ora ponevano il veto all'interré che voleva far emanare un decreto senatoriale sulla convocazione dei comizi consolari; [9] infine l'interré Lucio Papirio Mugilano,

nunc tribunos plebi, desertam omissamque ab hominibus rem publicam deorum providentia curaque exceptam memorabat Veientibus indutiis et cunctatione Aequorum stare. [10] Unde si quid increpet terroris, sine patricio magistratu placere rem publicam opprimi? Non exercitum, non ducem scribendo exercitui esse? An bello intestino bellum externum propulsaturos? [11] Quae si in unum conveniant, vix deorum opibus quin obruatur Romana res resisti posse. Quin illi, remittendo de summa quisque iuris, mediis copularent concordiam, [12] patres patiendo tribunos militum pro consulibus fieri, tribuni plebi non intercedendo quo minus quattuor quaestores promiscue de plebe ac patribus libero suffragio populi fierent?

[44. 1] Tribunicia primum comitia sunt habita. Creati tribuni consulari potestate omnes patricii, L. Quinctius Cincinnatus tertium, L. Furius Medullinus iterum, M. Manlius, A. Sempronius Atratinus. [2] Hoc tribuno comitia quaestorum habente, petentibusque inter aliquot plebeios filio ⟨A.⟩ Antisti tribuni plebis et fratre alterius tribuni plebis Sex. Pompili, nec potestas nec suffragatio horum valuit quin, quorum patres avosque consules viderant, eos nobilitate praeferrent. [3] Furere omnes tribuni plebi, ante omnes Pompilius Antistiusque repulsa suorum accensi: [4] quidnam id rei esset? Non suis beneficiis, non patrum iniuriis, non denique ⟨ius⟩ usurpandi libidine, cum liceat quod ante non licuerit, si non tribunum militarem, ne quaestorem

biasimando sia i patrizi che i tribuni della plebe, richiamò l'attenzione sul fatto che la repubblica, trascurata e abbandonata dagli uomini, rimaneva in piedi solo perché sostenuta dalla provvidenza e dalla cura degli dèi, grazie alla tregua coi Veienti e alle esitazioni degli Equi. [10] Se di là fosse giunto il rumore di qualche minaccia di guerra, avrebbero voluto che la repubblica priva di magistrati patrizi fosse schiacciata? Che non vi fosse un esercito, non un comandante per arruolare l'esercito? O forse avrebbero respinto la guerra esterna con una guerra civile? [11] Se l'una e l'altra insieme fossero sopraggiunte, a stento l'aiuto degli dèi avrebbe potuto evitare che lo stato romano fosse travolto. Perché non rinunciavano ciascuno ad una parte delle loro pretese, e non cercavano di ristabilire la concordia con una via di mezzo, [12] i patrizi permettendo che si eleggessero dei tribuni militari in luogo dei consoli, i tribuni della plebe non opponendosi a che fossero eletti quattro questori con libero voto del popolo, scelti indistintamente sia fra i patrizi che fra i plebei?

[44, 1] Dapprima si tennero i comizi per l'elezione dei tribuni con potere consolare: risultarono eletti tutti patrizi, Lucio Quinzio Cincinnato per la terza volta, Lucio Furio Medullino per la seconda, Marco Manlio e Aulo Sempronio Atratino. [12] Presiedendo quest'ultimo i comizi per l'elezione dei questori, ed essendo candidati insieme ad altri plebei il figlio del tribuno della plebe Aulo Antistio, e il fratello di un altro tribuno, Sesto Pompilio, né l'autorità né le raccomandazioni di costoro valsero ad impedire che il popolo preferisse per la loro nobiltà quei candidati i cui padri ed avi aveva visto consoli. [3] Tutti i tribuni della plebe andarono sulle furie, e particolarmente Pompilio ed Antistio, indignati per lo scacco subìto dai loro parenti: [4] si domandavano come mai fosse potuto avvenire che né le loro benemerenze, né le offese dei patrizi, né infine il piacere di far uso di un diritto che non era mai stato concesso per l'addietro, avessero indotto ad eleggere, se non un tribuno mili-

quidem quemquam ex plebe factum? [5] Non valuisse patris pro filio, fratris pro fratre preces, tribunorum plebis, potestatis sacrosanctae ad auxilium libertatis creatae. Fraudem profecto in re esse, et A. Sempronium comitiis plus artis adhibuisse quam fidei. Eius iniuria queri suos honore deiectos.

[6] Itaque cum in ipsum, et innocentia tutum et magistratu in quo tunc erat, impetus fieri non posset, flexere iras in C. Sempronium, patruelem Atratini, eique ob ignominiam Volsci belli adiutore collega M. Canuleio diem dixere. [7] Subinde ab iisdem tribunis mentio in senatu de agris dividendis inlata est, cui actioni semper acerrime C. Sempronius restiterat, ratis, id quod erat, aut deposita causa leviorem futurum apud patres reum aut perseverantem sub iudicii tempus plebem offensurum. [8] Adversae invidiae obici maluit et suae nocere causae quam publicae deesse; [9] stetitque in eadem sententia, ne qua largitio cessura in trium gratiam tribunorum fieret; nec tum agrum plebi, sed sibi invidiam quaeri; se quoque subiturum eam tempestatem forti animo; nec senatui tanti se civem aut quemquam alium debere esse, ut in parcendo uni malum publicum fiat. [10] Nihilo demissiore animo, cum dies venit, causa ipse pro se dicta, nequiquam omnia expertis patribus ut mitigarent plebem, quindecim milibus aeris damnatur.

[11] Eodem anno Postumia virgo Vestalis de incestu causam dixit crimine innoxia, ab suspicione propter cultum amoeniorem ingeniumque liberius quam virginem decet parum abhorrens. [12] Eam ampliatam, deinde absolutam pro collegii sententia pontifex maximus abstinere iocis

tare, almeno un questore plebeo. [5] A nulla erano valse le preghiere di un padre per il figlio, di un fratello per il fratello, entrambi tribuni della plebe, rivestiti di un'autorità inviolabile creata per la difesa della libertà. Certo in questo fatto vi era del dolo, e Aulo Sempronio nel presiedere alla votazione aveva fatto uso più di scaltrezza che di onestà: i loro congiunti erano stati esclusi dalla carica per i suoi imbrogli.

[6] Non potendo attaccare lui personalmente, protetto dalla sua fama di integrità e dalla carica rivestita in quel momento, rivolsero le loro ire contro Gaio Sempronio, cugino di Atratino, e appoggiati dal collega Marco Canuleio lo citarono in giudizio per la vergognosa condotta della campagna contro i Volsci. [7] Successivamente gli stessi tribuni portarono in senato la questione della distribuzione delle terre, proposta alla quale Gaio Sempronio sempre si era opposto molto energicamente; essi pensavano, ed a ragione, che o Sempronio abbandonava l'opposizione, e allora l'accusato sarebbe stato meno a cuore ai patrizi, o perseverava fino al tempo del processo, e allora avrebbe urtato la plebe. [8] Egli preferì esporsi all'odio e nuocere alla sua causa personale piuttosto che venir meno all'interesse pubblico, [9] e tenne fermo il suo parere, che non si dovesse fare alcuna elargizione, la quale avrebbe portato solo ad accrescere la popolarità di tre tribuni: in quel momento essi non cercavano di ottenere delle terre per la plebe, bensì dell'impopolarità contro di lui, ma egli avrebbe affrontato anche questa tempesta con animo forte; il senato non doveva avere tanto riguardo per lui o per qualsiasi altro cittadino, da consentire il danno dello stato per la salvezza di un solo. [10] Quando venne il giorno del processo, dopo che ebbe parlato in sua difesa senza abbassare per nulla la sua fierezza, nonostante i patrizi avessero tentato ogni mezzo per ammansire la plebe fu condannato a un'ammenda di quindicimila assi.

[11] Nello stesso anno la vestale Postumia fu accusata di amore sacrilego, per quanto innocente; ma davano sospetto la sua eccessiva cura della persona e la sua condotta più libera di quanto convenisse a una vergine. [12] La causa dapprima fu differita, e poi si conchiuse con un'assoluzione,

colique sancte potius quam scite iussit. Eodem anno a Campanis Cumae, quam Graeci tum urbem tenebant, capiuntur.

[13] Insequens annus tribunos militum consulari potestate habuit Agrippam Menenium Lanatum, P. Lucretium Tricipitinum, Sp. Nautium Rutilum.

[**45**, 1] Annus felicitate populi Romani periculo potius ingenti quam clade insignis. Servitia urbem ut incenderent distantibus locis coniurarunt, populoque ad opem passim ferendam tectis intento ut arcem Capitoliumque armati occuparent. [2] Avertit nefanda consilia Iuppiter, indicioque duorum conprehensi sontes poenas dederunt. Indicibus dena milia gravis aeris, quae tum divitiae habebantur, ex aerario numerata et libertas praemium fuit.

[3] Bellum inde ab Aequis reparari coeptum; et novos hostes Labicanos consilia cum veteribus iungere haud incertis auctoribus Romam est allatum. [4] Aequorum iam velut anniversariis armis adsueverat civitas; Labicos legati missi cum responsa inde rettulissent dubia, quibus nec tum bellum parari nec diuturnam pacem fore appareret, Tusculanis negotium datum adverterent animos ne quid novi tumultus Labicis oreretur.

[5] Ad insequentis anni tribunos militum consulari potestate, inito magistratu, legati ab Tusculo venerunt, L. Sergium Fidenatem, M. Papirium Mugilanum, C. Servilium Prisci filium, quo dictatore Fidenae captae fuerant. [6] Nuntiabant legati Labicanos arma cepisse et cum Aequorum exercitu depopulatos agrum Tusculanum castra in Algido posuisse. [7] Tum Labicanis bellum indictum; factoque

ma il pontefice massimo a nome di tutto il collegio sentenziò che dovesse astenersi da ogni frivolezza, e dovesse adornarsi più di santità che di eleganza. Nello stesso anno viene occupata dai Campani Cuma, città che allora era in mano dei Greci.

[13] L'anno seguente furono tribuni militari con potere consolare Agrippa Menenio Lanato, Publio Lucrezio Tricipitino e Spurio Nauzio Rutilo.

[45, 1] Quell'anno fu memorabile per un grande pericolo, e non per un grande disastro, grazie alla fortuna del popolo romano: gli schiavi congiurarono di appiccare il fuoco in città in punti distanti fra di loro, e, mentre il popolo fosse ovunque intento a portare aiuto alle case, di occupare con le armi il Campidoglio e la rocca. [2] Giove impedì l'effettuazione di quei nefandi disegni, e in seguito alla delazione di due schiavi i colpevoli arrestati pagarono la pena. Ai delatori furono concessi come premio dall'erario diecimila assi pesanti, somma che allora rappresentava un patrimonio, e inoltre la libertà.

[3] Quindi gli Equi cominciarono ad allestire una nuova guerra, e da fonte sicura fu riferito a Roma che i Labicani, nuovi nemici, avevano fatto alleanza con i nemici antichi. [4] I Romani erano ormai avvezzi alle guerre con gli Equi, quasi di rito ogni anno; a Labico avendo inviato ambasciatori i quali riportarono una risposta incerta, dalla quale non pareva né che preparassero già allora la guerra né che la pace dovesse durare a lungo, affidarono ai Tuscolani il compito di vigilare che a Labico non sorgessero nuove minacce di guerra.

[5] L'anno seguente, essendo tribuni militari con potere consolare Lucio Sergio Fidenate, Marco Papirio Mugilano e Gaio Servilio figlio di Prisco, il dittatore che aveva conquistato Fidene, all'inizio della loro magistratura vennero ambasciatori da Tuscolo [6] ad annunziare che i Labicani avevano preso le armi, ed unitisi all'esercito degli Equi, saccheggiato il territorio di Tuscolo, avevano posto il campo sull'Algido. [7] Allora fu dichiarata guerra ai Labicani, e avendo il

senatus consulto ut duo ex tribunis ad bellum proficiscerentur, unus res Romae curaret, certamen subito inter tribunos exortum; se quisque belli ducem potiorem ferre, curam urbis ut ingratam ignobilemque aspernari. [8] Cum parum decorum inter collegas certamen mirabundi patres conspicerent, Q. Servilius « Quando nec ordinis huius ulla » inquit « nec rei publicae est verecundia, patria maiestas altercationem istam dirimet: filius meus extra sortem urbi praeerit. Bellum utinam qui adpetunt consideratius concordiusque quam cupiunt gerant ».

[46, 1] Dilectum haberi non ex toto passim populo placuit; decem tribus sorte ductae sunt; ex iis scriptos iuniores duo tribuni ad bellum duxere. [2] Coepta inter eos in urbe certamina cupiditate eadem imperii multo impensius in castris accendi; nihil sentire idem, pro sententia pugnare; sua consilia velle, sua imperia sola rata esse; [3] contemnere in vicem et contemni, donec castigantibus legatis tandem ita comparatum est, ut alternis diebus summam imperii haberent. [4] Quae cum adlata Romam essent, dicitur Q. Servilius, aetate et usu doctus, precatus ab diis immortalibus ne discordia tribunorum damnosior rei publicae esset quam ad Veios fuisset, et velut haud dubia clade imminente, institisse filio ut milites scriberet et arma pararet. [5] Nec falsus vates fuit. Nam ductu L. Sergi, cuius dies imperii erat, loco iniquo sub hostium castris, cum, quia simulato metu receperat se hostis ad vallum, spes vana expugnandi castra eo traxisset, repentino impetu Aequorum per supinam val-

senato decretato che due tribuni partissero per la guerra e uno rimanesse al governo di Roma, sùbito scoppiò una contesa fra i tribuni: ciascuno si proclamava più adatto a condurre la guerra, e rifiutava il governo della città, come còmpito sgradito e poco glorioso. [8] Mentre i senatori guardavano con meraviglia quella poco dignitosa gara fra colleghi, Quinto Servilio disse: « Dal momento che non avete alcun rispetto né per questo consesso né per gli interessi della repubblica, l'autorità paterna porrà fine a codesta disputa: mio figlio governerà la città, senza ricorrere al sorteggio. Voglia il cielo che coloro i quali aspirano al comando della guerra sappiano usare maggior senno e concordia nel reggerlo che nel bramarlo ».

[46, 1] Si deliberò di non estendere la leva a tutto il popolo, e furono estratte a sorte dieci tribù, dalle quali furono arruolati i giovani in età militare che i due tribuni condussero alla guerra. [2] La rivalità sorta in città fra i tribuni egualmente cupidi di comando si accese molto più violenta nel campo: non erano mai dello stesso avviso, lottavano per far prevalere la propria opinione, ciascuno pretendeva che solo i suoi piani e i suoi comandi fossero eseguiti, [3] si disprezzavano l'un l'altro; finché in seguito ai rimproveri dei legati finalmente stabilirono di tenere a turno a giorni alterni il supremo comando. [4] Quando queste cose furono riferite a Roma, si dice che Quinto Servilio, ammaestrato dall'età e dall'esperienza, abbia pregato gli dèi immortali affinché la discordia dei tribuni non fosse più dannosa alla repubblica di quanto lo era stata a Veio, e che, quasi fosse certo che era imminente un rovescio, abbia insistito presso il figlio perché arruolasse un nuovo esercito e preparasse le armi. [5] Non fu cattivo profeta: infatti Lucio Sergio, un giorno in cui gli toccava il comando, si spinse in una posizione sfavorevole fin sotto il campo nemico, attirato dalla vana speranza di espugnare gli accampamenti, poiché i nemici fingendosi impauriti si erano ritirati presso il vallo; ma in seguito ad un improvviso assalto degli Equi i Romani furono ricacciati giù per il pendìo di una valle, e molti mentre più

lem fusi sunt, multique in ruina maiore quam fuga oppressi obtruncatique. [6] Castraque, eo die aegre retenta, postero die circumfusis iam magna ex parte hostibus per aversam portam [1] fuga turpi deseruntur. Duces legatique et quod circa signa roboris de exercitu fuit Tusculum petiere; [7] palati alii per agros passim multis itineribus maioris quam accepta erat cladis nuntii Romam contenderunt. [8] Minus trepidationis fuit, quod eventus timori hominum congruens fuerat, et quod subsidia quae respicerent in re trepida praeparata erant ab tribuno militum. [9] Iussuque eiusdem per minores magistratus sedato in urbe tumultu, speculatores propere missi nuntiavere Tusculi duces exercitumque esse, hostem castra loco non movisse. [10] Et, quod plurimum animorum fecit, dictator ex senatus consulto dictus Q. Servilius Priscus, vir cuius providentiam in re publica cum multis aliis tempestatibus ante experta civitas erat, tum eventu eius belli, quod uni certamen tribunorum suspectum ante rem male gestam fuerat. [11] Magistro equitum creato, a quo ipse tribuno militum dictator erat dictus, filio suo – ut tradidere quidam; nam alii Ahalam Servilium magistrum equitum eo anno fuisse scribunt –, [12] novo exercitu profectus ad bellum, accitis qui Tusculi erant, duo milia passuum ab hoste locum castris cepit.

[**47**, 1] Transierat ex re bene gesta superbia neglegentiaque ad Aequos quae in Romanis ducibus fuerat. [2] Itaque primo statim proelio cum dictator equitatu immisso antesignanos hostium turbasset, legionum inde signa inferri propere iussit signiferumque ex suis unum cunctantem occidit. [3] Tantus ardor ad dimicandum fuit, ut impetum Aequi non tulerint, victique acie cum fuga effusa petissent castra,

46. 1. Cfr. III, 5, 5, nota 1.

che fuggire rotolavano a precipizio furono sopraffatti e uccisi. [6] Gli accampamenti, per quel giorno salvati a stento, il giorno seguente essendo già circondati per gran parte dai nemici vennero abbandonati con vergognosa fuga per la porta decumana[1]. I comandanti con i legati e le truppe migliori rimaste intorno alle insegne si diressero verso Tuscolo: [7] altri dispersi per i campi si avviarono a Roma per diverse vie, annunciando una disfatta ancor più grave di quanto realmente fosse. [8] La notizia non produsse eccessivo turbamento, perché l'accaduto corrispondeva ai timori generali, e le forze di riserva, a cui ricorrere in caso di necessità, erano già state apprestate dal tribuno militare. [9] I magistrati minori furono da lui incaricati di tranquillizzare gli animi nella città; frattanto gli osservatori mandati in gran fretta riferirono che i comandanti con l'esercito erano a Tuscolo, e che il nemico non aveva mosso gli accampamenti. [10] Inoltre, cosa che più di ogni altra diede coraggio, fu nominato dittatore per decreto del senato Quinto Servilio Prisco, uomo di cui la città già per l'addietro in molte altre circostanze aveva sperimentata la preveggenza nelle cose dello stato, e soprattutto ora circa l'esito di quella guerra, poiché a lui solo la rivalità fra i tribuni aveva fatto sospettare in anticipo l'insuccesso. [11] Egli, nominato maestro della cavalleria suo figlio, il quale essendo tribuno militare l'aveva proclamato dittatore (così alcuni tramandano, mentre altri scrivono che in quell'anno fu maestro della cavalleria Aala Servilio), [12] partito con un nuovo esercito per la guerra, e uniti a sé quelli che erano a Tuscolo, pose il campo a due miglia dal nemico.

[47, 1] Dopo il successo riportato la sicumera e la negligenza dai generali romani erano passate agli Equi. [2] Perciò sùbito al primo scontro il dittatore lanciata avanti la cavalleria avendo scompigliato le file dei nemici, diede ordine alla fanteria di avanzare celermente, e uccise uno dei suoi alfieri che esitava. [3] Tanto fu l'ardore infuso nella lotta, che gli Equi non ressero all'urto, e vinti sul campo cercarono riparo negli accampamenti con fuga precipitosa; ma l'espugnazione

brevior tempore et certamine minor castrorum oppugnatio fuit quam proelium fuerat. [4] Captis direptisque castris cum praedam dictator militi concessisset, secutique fugientem ex castris hostem equites renuntiassent omnes Labicanos victos, magnam partem Aequorum Labicos confugisse, [5] postero die ad Labicos ductus exercitus oppidumque corona circumdata scalis captum ac direptum est. [6] Dictator exercitu victore Romam reducto, die octavo quam creatus erat magistratu se abdicavit; et opportune senatus, priusquam ab tribunis plebi agrariae seditiones mentione inlata de agro Labicano dividendo fierent, censuit frequens coloniam Labicos deducendam. [7] Coloni ab urbe mille et quingenti missi bina iugera acceperunt.

Captis Labicis, ac deinde tribunis militum consulari potestate Agrippa Menenio Lanato et C. Servilio Structo et P. Lucretio Tricipitino, iterum omnibus his, et Sp. Rutilio Crasso, [8] et insequente anno A. Sempronio Atratino tertium et duobus iterum M. Papirio Mugilano et Sp. Nautio Rutilo, biennium tranquillae externae res, discordia domi ex agrariis legibus fuit.

[48, 1] Turbatores vulgi erant Sp. Maecilius quartum et ⟨M.⟩ Metilius tertium tribuni plebis, ambo absentes creati. [2] Ei cum rogationem promulgassent ut ager ex hostibus captus viritim divideretur, magnaeque partis nobilium eo plebi scito publicarentur fortunae – [3] nec enim ferme quicquam agri, ut in urbe alieno solo posita, non armis partum erat, nec quod venisset adsignatumve publice esset praeterquam plebs habebat [1] –, [4] atrox plebi patribusque propositum videbatur certamen. Nec tribuni militum, nunc in senatu, nunc [in] conciliis privatis principum

48. 1. I patrizi godevano dell'*ager publicus*, il terreno tolto ai nemici, a titolo di possesso, non di proprietà; Livio naturalmente esagera affermando che essi non avevano altre terre di proprietà personale: è vero che essi per lo più non fruivano delle pubbliche assegnazioni *pro capite*, e non acquistavano l'*ager publicus* messo in vendita poiché già godevano del possesso gratuito.

del campo richiese ancor più breve tempo e minore lotta che la battaglia. [4] Presi e saccheggiati gli accampamenti, il dittatore lasciò la preda ai soldati; poi i cavalieri, i quali avevano inseguito il nemico fuggente dal campo, avendo annunziato che tutti i Labicani sconfitti e gran parte degli Equi si erano rifugiati a Labico, [5] il giorno seguente l'esercito fu condotto a Labico, e la città circondata completamente fu presa scalando le mura e saccheggiata. [6] Ricondotto a Roma l'esercito vittorioso, il dittatore otto giorni dopo la sua nomina depose la carica. Prima che i tribuni della plebe facessero sorgere delle agitazioni agrarie proponendo la spartizione del territorio labicano, il senato opportunamente deliberò a maggioranza che si fondasse una colonia a Labico. [7] Millecinquecento coloni partiti dalla città ricevettero due iugeri di terreno a testa.

Presa Labico, sotto il tribunato militare di Agrippa Menenio Lanato, Gaio Servilio Strutto e Publio Lucrezio Tricipitino, tutti questi eletti per la seconda volta, e di Spurio Rutilio Crasso, [8] poi nel seguente anno sotto Aulo Sempronio Atratino eletto per la terza volta, Marco Papirio Mugilano e Spurio Nauzio Rutilo per la seconda, per due anni vi fu tranquillità alle frontiere, ma in patria vi fu discordia a causa delle leggi agrarie.

[48, 1] Agitatori della moltitudine furono Spurio Mecilio tribuno della plebe per la quarta volta e Marco Metilio per la terza volta, entrambi eletti pur essendo assenti. [2] Avendo questi presentato una proposta di legge per cui il territorio tolto ai nemici avrebbe dovuto essere diviso in parti uguali fra tutti i cittadini, e questo decreto della plebe portando alla confisca di gran parte dei beni dei nobili, [3] poiché non c'era quasi palmo di terreno che non fosse stato conquistato con le armi, in quella città fondata su suolo altrui, e solo la plebe possedeva terre messe in vendita regolarmente o assegnate in proprietà dallo stato [1], [4] in seguito a ciò dunque si delineava una fierissima lotta fra patrizi e plebei. Neppure i tribuni militari, sia nelle sedute del senato che nelle riunioni private dei capi, riuscivano a trovare una

cogendis, viam consilii inveniebant, [5] cum Ap. Claudius, nepos eius qui decemvir legibus scribendis fuerat, minimus natu ex patrum concilio, dicitur dixisse [6] vetus se ac familiare consilium domo adferre; proavum enim suum Ap. Claudium ostendisse patribus viam unam dissolvendae tribuniciae potestatis per collegarum intercessionem. [7] Facile homines novos auctoritate principum de sententia deduci, si temporum interdum potius quam maiestatis memor adhibeatur oratio. [8] Pro fortuna illis animos esse; ubi videant collegas principes agendae rei gratiam omnem ad plebem praeoccupasse nec locum in ea relictum sibi, [9] haud gravate adclinaturos se ad causam senatus, per quam ⟨cum⟩ universo ordini, tum primoribus se patrum concilient. [10] Adprobantibus cunctis, et ante omnes Q. Servilio Prisco quod non degenerasset ab stirpe Claudia conlaudante iuvenem, negotium datur ut, quos quisque posset ex collegio tribunorum, ad intercessionem perlicerent. [11] Misso senatu prensantur ab principibus tribuni. Suadendo, monendo pollicendoque gratum id singulis privatim, gratum universo senatui fore, sex ad intercessionem comparavere. [12] Posteroque die cum ex composito relatum ad senatum esset de seditione, quam Maecilius Metiliusque largitione pessimi exempli concirent, [13] eae orationes a primoribus patrum habitae sunt, ut pro se quisque iam nec consilium sibi suppetere diceret, nec se ullam opem cernere aliam usquam praeterquam in tribunicio auxilio. In eius potestatis fidem circumventam rem publicam, tamquam privatum inopem, confugere. [14] Praeclarum ipsis potestatique esse non ad vexandum senatum discordiamque ordinum movendam plus in tribunatu virium esse quam ad resistendum improbis collegis. [15] Fremitus deinde universi senatus ortus, cum ex omnibus partibus curiae tribuni appellarentur. Tum silentio facto.

soluzione soddisfacente, [5] allorquando Appio Claudio, nipote di colui che aveva fatto parte del decemvirato legislativo, il più giovane fra i senatori, si dice che abbia preso la parola [6] suggerendo un espediente antico ed abituale nella sua famiglia. Il suo bisavolo Appio Claudio aveva additato ai patrizi la sola via per annullare il potere dei tribuni: il veto da parte dei colleghi. [7] Facilmente gli uomini nuovi alla vita politica potevano essere indotti dall'autorità dei capi aristocratici a mutare opinione, se una volta tanto si ricorreva a discorsi adeguati più alle circostanze che alla dignità. [8] Gli animi dei tribuni variavano col mutare dell'interesse: quando vedessero che i colleghi promotori dell'azione si erano accaparrato tutto il favore della plebe, e che non rimaneva più posto per loro, [9] non avrebbero fatto difficoltà ad accostarsi alla causa del senato, in modo da attirarsi la simpatia dei capi patrizi e della intera classe. [10] Tutti approvarono, e in particolare Quinto Servilio Prisco elogiò il giovane come non degenere dalla stirpe dei Claudi; a ciascuno fu dato incarico di cercare se poteva indurre al veto qualcuno del collegio dei tribuni. [11] Sciolto il senato i capi si dànno a sollecitare i tribuni. Con la persuasione, gli ammonimenti e la promessa che grande riconoscenza avrebbero loro serbato sia i singoli che l'intero senato, riuscirono a convincere al veto sei tribuni. [12] Il giorno seguente, essendo stata posta all'ordine del giorno in senato, come si era convenuto, la questione delle agitazioni sediziose che Mecilio e Metilio suscitavano col loro deleterio progetto di assegnazioni di terre, [13] i principali esponenti patrizi nei loro discorsi tutti dissero che per parte loro né trovavano un consiglio adatto né vedevano alcun'altra via di salvezza se non nell'intercessione tribunizia: la repubblica insidiata si rifugiava sotto la protezione di quella potestà, come un cittadino bisognoso di aiuto. [14] Era cosa che onorava i tribuni stessi e la loro potestà, che il tribunato avesse non minor forza nell'opporsi ai colleghi malvagi che nell'attaccare il senato o nell'accendere la discordia fra le classi. [15] Da tutto il senato allora si levarono grida, e da ogni parte della curia si faceva appello ai tribuni. Poi, imposto il silenzio,

ii qui praeparati erant gratia principum, quam rogationem a collegis promulgatam senatus censeat dissolvendae rei publicae esse, ei se intercessuros ostendunt. [16] Gratiae intercessoribus ab senatu actae. Latores rogationis, contione advocata, proditores plebis commodorum ac servos consularium appellantes aliaque truci oratione in collegas invecti, actionem deposuere.

[49, 1] Duo bella insequens annus habuisset, quo P. Cornelius Cossus, C. Valerius Potitus, Q. Quinctius Cincinnatus, Num. Fabius Vibulanus tribuni militum consulari potestate fuerunt, [2] ni Veiens bellum religio principum distulisset, quorum agros Tiberis super ripas effusus maxime ruinis villarum vastavit [1]. [3] Simul Aequos triennio ante accepta clades prohibuit Bolanis [2], suae gentis populo, praesidium ferre. [4] Excursiones inde in confinem agrum Labicanum factae erant novisque colonis bellum inlatum. [5] Quam noxam cum se consensu omnium Aequorum defensuros sperassent, deserti ab suis ne memorabili quidem bello per obsidionem levemque unam pugnam et oppidum et fines amisere. [6] Temptatum ab L. Decio tribuno plebis ut rogationem ferret qua Bolas quoque, sicut Labicos, coloni mitterentur, per intercessionem collegarum, qui nullum plebi scitum nisi ex auctoritate senatus passuros se perferri ostenderunt, discussum est.

[7] Bolis insequente anno receptis Aequi coloniaque eo deducta novis viribus oppidum firmarunt, tribunis militum Romae consulari potestate Cn. Cornelio Cosso, L. Valerio Potito, Q. Fabio Vibulano iterum, M. Postumio Regillensi. [8] Huic bellum adversus Aequos permissum est, pravae mentis homini, quam tamen victoria magis quam bellum

49. 1. Le inondazioni erano considerate un segno dell'ira divina.

2. Bola era un'antica città del Lazio, di posizione incerta, fra Preneste e Labico. In origine apparteneva alla lega albana, poi passò sotto gli Equi.

i tribuni che erano stati addomesticati dalle pressioni dei capi patrizi dichiarano che avrebbero posto il veto a quella proposta di legge, presentata dai colleghi, che il senato riteneva essere fonte di rovina per la repubblica. [16] Il senato ringraziò gli autori del veto. I presentatori della proposta di legge, convocata l'assemblea, dopo aver inveito contro i colleghi chiamandoli traditori degli interessi della plebe, servi delle cricche consolari, ed usando altre violente parole, rinunciarono all'iniziativa.

[49, 1] L'anno seguente, in cui furono tribuni militari con potere consolare Publio Cornelio Cosso, Gaio Valerio Potito, Quinto Quinzio Cincinnato e Numerio Fabio Vibulano, avrebbe visto due guerre, [2] se uno scrupolo religioso dei capi di Veio non avesse evitata la guerra da quella parte, poiché il Tevere straripando aveva devastate le loro campagne, rovinando molte fattorie [1]. [3] Nello stesso tempo la disfatta subìta tre anni prima impedì agli Equi di portare aiuto ai Bolani [2], popolazione della loro gente. [4] Questi avevano fatto delle scorrerie nel vicino territorio di Labico, ed avevano mosso guerra ai nuovi coloni; [5] avevano sperato di trovar protezione dopo questo misfatto nell'appoggio di tutti gli Equi, invece abbandonati dai loro perdettero la città e il territorio in una guerra di lieve portata, dopo un assedio e un solo facile combattimento. [6] Il tribuno della plebe Lucio Decio cercò di far approvare una legge che proponeva l'invio di coloni anche a Bola, come a Labico, ma il tentativo fallì per l'opposizione dei colleghi, i quali dichiararono che non avrebbero lasciata approvare alcuna deliberazione della plebe che non avesse riscosso il consenso del senato.

[7] L'anno seguente, essendo a Roma tribuni militari con potere consolare Gneo Cornelio Cosso, Lucio Valerio Potito, Quinto Fabio Vibulano per la seconda volta e Marco Postumio Regillense, gli Equi ripresa Bola inviarono colà una colonia, rafforzando la città con nuove forze. [8] La guerra contro gli Equi fu affidata a Marco Postumio, uomo di animo insano, come dimostrò non tanto in guerra quanto

ostendit. [9] Nam exercitu impigre scripto ductoque ad Bolas, cum levibus proeliis Aequorum animos fregisset, postremo in oppidum inrupit. Deinde ab hostibus in cives certamen vertit, et cum inter oppugnationem praedam militis fore edixisset, capto oppido fidem mutavit. [10] Eam magis adducor ut credam irae causam exercitui fuisse, quam quod in urbe nuper direpta coloniaque nova minus praedicatione tribuni praedae fuerit. [11] Auxit eam iram, postquam ab collegis arcessitus propter seditiones tribunicias in urbem revertit, audita vox eius in contione stolida ac prope vecors, qua M. Sextio tribuno plebis legem agrariam ferenti, simul Bolas quoque ut mitterentur coloni laturum se dicenti – dignum enim esse, qui armis cepissent, eorum urbem agrumque Bolanum esse – « Malum quidem militibus meis » inquit, « nisi quieverint ». Quod auditum non contionem magis quam mox patres offendit. [12] Et tribunus plebis, vir acer nec infacundus, nactus inter adversarios superbum ingenium immodicamque linguam, quam inritando agitandoque in eas impelleret voces quae invidiae non ipsi tantum, sed causae atque universo ordini essent, neminem ex collegio tribunorum militum saepius quam Postumium in disceptationem trahebat. [13] Tum vero secundum tam saevum atque inhumanum dictum « Auditis » inquit, « Quirites, sicut servis malum [3] minantem militibus? [14] Tamen haec belua dignior vobis tanto honore videbitur quam qui vos urbe agrisque donatos in colonias mittunt, qui sedem senectuti vestrae prospiciunt, qui pro vestris commodis adversus tam crudeles superbosque adversarios depugnant? [15] Incipite deinde mirari cur pauci iam vestram suscipiant causam. Quid ut a vobis sperent? An honores, quos adversariis vestris

3. Il testo latino ha la parola *malum*, che oltre al senso generico di malanno indica la punizione riservata agli schiavi.

dopo la vittoria. [9] Infatti, dopo aver prontamente arruolato e condotto a Bola l'esercito, infranta con lievi combattimenti la resistenza degli Equi, irruppe infine nella città. Allora rivolse la lotta dai nemici contro i concittadini, e pur avendo promesso durante l'assalto che la preda sarebbe stata dei soldati, presa la città venne meno alla parola data. [10] Propendo a credere che questa sia stata la causa del malcontento fra i soldati, e non il fatto che nella città si trovò minor bottino di quanto aveva assicurato il tribuno, essendo stata saccheggiata poco tempo prima, e da poco essendo giunti i nuovi coloni. [11] Accrebbe ancora lo sdegno quando fu ritornato in città, richiamato dai colleghi a causa delle agitazioni tribunizie, una frase stolta e dissennata che pronunziò nell'assemblea popolare: rivolto al tribuno della plebe Sestio, il quale presentava una legge agraria, e contemporaneamente affermava che avrebbe proposto anche l'invio di coloni a Bola, poiché era giusto che la città e i campi di Bola appartenessero a chi li aveva conquistati con le armi, Postumio disse: « Riceveranno una dura lezione i miei soldati, se non staranno tranquilli ». Queste parole urtarono non solo l'assemblea, ma tosto anche i patrizi. [12] Il tribuno della plebe, uomo energico e non privo di eloquenza, avendo trovato fra gli avversari un'indole superba e una lingua senza freno, che irritata e aizzata poteva essere spinta ad espressioni tali da rendere odiosa non solo la sua persona, ma anche la sua causa e l'intera classe patrizia, fra i tribuni militari prendeva di mira particolarmente Postumio, per trascinarlo alla discussione. [13] Allora poi, a quella frase così feroce ed inumana, esclamò: « Udite, o Quiriti, che minaccia una punizione ai soldati come fossero schiavi? [3] [14] Tuttavia questa belva vi sembrerà maggiormente degna della suprema magistratura che coloro i quali vogliono mandarvi nelle colonie, facendovi dono di una città e del suo territorio, i quali provvedono una sede alla vostra vecchiaia, i quali combattono per i vostri interessi contro avversari così crudeli e superbi? [15] Cominciate pure a meravigliarvi, se pochi ormai abbracciano la vostra causa. E che cosa dovrebbero sperare da voi? Forse gli onori, che voi concedete ai vostri avversari

potius quam populi Romani propugnatoribus datis? [16] Ingemuistis modo voce huius audita. Quid id refert? Iam si suffragium detur, hunc, qui malum vobis minatur, iis qui agros sedesque ac fortunas stabilire volunt praeferetis ».

[50, 1] Perlata haec vox Postumi ad milites multo in castris maiorem indignationem movit: praedaene interceptorem fraudatoremque etiam malum minari militibus? [2] Itaque cum fremitus aperte esset, et quaestor P. Sextius eadem violentia coerceri putaret seditionem posse qua mota erat, misso ad vociferantem quendam militem lictore, cum inde clamor et iurgium oreretur, saxo ictus turba excedit, [3] insuper increpante qui vulneraverat habere quaestorem quod imperator esset militibus minatus. [4] Ad hunc tumultum accitus Postumius asperiora omnia fecit acerbis quaestionibus, crudelibus suppliciis. Postremo, cum modum irae nullum faceret ad vociferationem eorum quos necari sub crate [1] iusserat concursu facto, ipse ad interpellantes poenam vecors de tribunali decurrit. [5] Ibi cum submoventes passim lictores centurionesque vexarent turbam, eo indignatio erupit ut tribunus militum ab exercitu suo lapidibus cooperiretur. [6] Quod tam atrox facinus postquam est Romam nuntiatum, tribunis militum de morte collegae per senatum quaestiones decernentibus tribuni plebis intercedebant. [7] Sed ea contentio ex certamine alio pendebat, quod cura incesserat patres ne metu quaestionum plebs iraque tribunos militum ex plebe crearet, tendebantque summa ope ut consules crearentur. [8] Cum senatus consultum fieri tribuni plebis non paterentur, iidem intercederent consularibus comitiis, res ad interregnum rediit. Victoria deinde penes patres fuit.

50. 1. Il condannato a questa pena veniva posto sotto un graticcio di vimini, e poi caricato di pietre e terra fino a restarne soffocato (cfr. I, 51, 9).

piuttosto che ai difensori del popolo romano? [16] Poco fa vi siete rattristati all'udire le parole di costui: ma questo a che vale? Se si dovesse ora dare il voto, voi preferirete costui, che vi minaccia un castigo, a coloro che vogliono concedervi campi e sedi e fortune stabili».

[50, 1] Le parole di Postumio, riferite ai soldati negli accampamenti, vi suscitarono uno sdegno ancor maggiore: dopo aver sottratto il bottino defraudandone i soldati minacciava ancora punizioni? [2] Poiché si mormorava apertamente, il questore Publio Sestio, pensando di poter frenare la rivolta con la stessa violenza che l'aveva originata, mandò un littore ad arrestare un soldato che vociferava, ma essendone sorte grida e tumulto, colpito da un sasso uscì dalla mischia, [3] mentre colui che l'aveva colpito per di più gridava che il questore aveva avuto ciò che il comandante minacciava ai soldati. [4] Postumio richiamato da questi disordini aggravò ancora la situazione con duri interrogatori e crudeli condanne. Da ultimo, avendo le grida di quelli che erano stati condannati a morte col supplizio del graticcio[1] richiamato una folla minacciosa, la sua collera non ebbe più limiti, e perso il lume della ragione corse giù dal tribunale contro coloro che si opponevano all'esecuzione della pena. [5] A questo punto, poiché i littori e i centurioni cercavano di allontanare con violenza la folla, lo sdegno esplose a tal punto che il tribuno militare fu lapidato dal suo esercito. [6] Quando un fatto così grave fu annunziato a Roma, i tribuni militari proponevano un'inchiesta senatoriale sull'uccisione del collega, ma i tribuni della plebe opponevano il veto. [7] In questa controversia interferiva un altro più grave contrasto, perché i patrizi cominciavano a preoccuparsi che per timore dell'inchiesta e per l'ira la plebe eleggesse dei tribuni militari plebei, e si adoperavano con ogni sforzo per far eleggere dei consoli. [8] Non lasciando i tribuni della plebe emanare il decreto del senato sull'inchiesta, e inoltre ponendo il veto alla convocazione dei comizi consolari, si venne all'interregno. La vittoria infine toccò ai patrizi.

[51, 1] Q. Fabio Vibulano interrege comitia habente consules creati sunt A. Cornelius Cossus, ⟨L.⟩ Furius Medullinus. [2] His consulibus principio anni senatus consultum factum est, ut de quaestione Postumianae caedis tribuni primo quoque tempore ad plebem ferrent, plebesque praeficeret quaestioni quem vellet. [3] A plebe consensu populi consulibus negotium mandatur; qui summa moderatione ac lenitate per paucorum supplicium, quos sibimet ipsos conscisse mortem satis creditum est, transacta re, nequivere tamen consequi ut non aegerrime id plebs ferret: [4] iacere tam diu inritas actiones quae de suis commodis ferrentur, cum interim de sanguine ac supplicio suo latam legem confestim exerceri et tantam vim habere. [5] Aptissimum tempus erat, vindicatis seditionibus, delenimentum animis Bolani agri divisionem obici, quo facto minuissent desiderium agrariae legis, quae possesso per iniuriam agro publico patres pellebat; [6] tunc haec ipsa indignitas angebat animos: non in retinendis modo publicis agris quos vi teneret pertinacem nobilitatem esse, sed ne vacuum quidem agrum, nuper ex hostibus captum, plebi dividere, mox paucis, ut cetera, futurum praedae.

[7] Eodem anno adversus Volscos populantes Hernicorum fines legiones ductae a Furio consule, cum hostem ibi non invenissent, Ferentinum[1], quo magna multitudo Volscorum se contulerat, cepere. [8] Minus praedae quam speraverant fuit, quod Volsci, postquam spes tuendi exigua erat, sublatis rebus nocte oppidum reliquerunt; postero die prope desertum capitur. Hernicis ipsum agerque dono datus.

[52, 1] Annum modestia tribunorum quietum excepit tribunus plebis L. Icilius, Q. Fabio Ambusto, C. Furio Pacilo

51. 1. Ferentino, città nominata qui per la prima volta, si trova nel territorio dei Volsci lontana dai confini dei Romani e dei Latini di quel tempo; perciò dopo la sua conquista venne affidata agli Ernici, che essendo più vicini potevano meglio tutelarla.

[51, 1] Presiedendo ai comizi l'interré Quinto Fabio Vibulano, furono eletti consoli Aulo Cornelio Cosso e Lucio Furio Medullino. [2] Sotto il loro consolato all'inizio dell'anno fu promulgato un decreto del senato che incaricava i tribuni di presentare alla plebe al più presto la proposta di un'inchiesta sull'uccisione di Postumio, e la plebe era libera di preporre chi voleva alla direzione dell'inchiesta. [3] La plebe con decisione unanime affidò l'incarico ai consoli; questi con grande moderazione e mitezza risolsero la questione condannando a morte solo pochi imputati, che sembra si siano dati la morte da loro stessi; tuttavia non riuscirono ad evitare che la plebe si indignasse del fatto: [4] lamentava che i progetti di legge presentati in suo favore giacessero così a lungo senza attuazione, mentre una legge fatta per chiedere il suo sangue e la sua condanna veniva applicata immediatamente e con tanta energia. [5] Il momento sarebbe stato assai adatto, una volta punita la ribellione, per concedere a lenimento degli animi la spartizione del territorio di Bola, in modo da diminuire il desiderio della legge agraria, destinata a cacciare i patrizi dall'agro pubblico posseduto ingiustamente. [6] Invece destava indignazione questo fatto, che la nobiltà era risoluta non solo a mantenere il terreno pubblico occupato con la forza, ma anche a non assegnare alla plebe neppure i terreni liberi da poco conquistati al nemico, che tosto come gli altri sarebbero divenuti preda di pochi.

[7] Lo stesso anno il console Furio condusse l'esercito contro i Volsci che saccheggiavano il territorio degli Ernici, e non avendo trovato qui il nemico prese Ferentino [1], dove si era radunato un gran numero di Volsci. [8] I Romani fecero meno bottino di quanto speravano, perché i Volsci, visto che rimanevano poche speranze di un'efficace difesa, di notte avevano abbandonata la città portando tutto con sé. Il giorno seguente fu occupata la città quasi deserta: essa e il suo territorio furono concessi in dono agli Ernici.

[52, 1] Dopo un anno trascorso tranquillo per la moderazione dei tribuni, succedette il tribunato di Lucio Icilio, sotto il consolato di Quinto Fabio Ambusto e Gaio Furio

consulibus. [2] Is cum principio statim anni, velut pensum nominis familiaeque, seditiones agrariis legibus promulgandis cieret, [3] pestilentia coorta, minacior tamen quam perniciosior, cogitationes hominum a foro certaminibusque publicis ad domum curamque corporum nutriendorum avertit; minusque eam damnosam fuisse quam seditio futura fuerit credunt. [4] Defuncta civitate plurimorum morbis, perpaucis funeribus, pestilentem annum inopia frugum, neglecto cultu agrorum, ut plerumque fit, excepit M. Papirio Atratino, C. Nautio Rutilo consulibus. [5] Iam fames quam pestilentia tristior erat, ni, dimissis circa omnes populos legatis qui Etruscum mare quique Tiberim accolunt ad frumentum mercandum, annonae foret subventum. [6] Superbe ab Samnitibus, qui Capuam habebant Cumasque, legati prohibiti commercio sunt, contra ea benigne ab Siculorum tyrannis adiuti; maximos commeatus summo Etruriae studio [1] Tiberis devexit. [7] Solitudinem in civitate aegra experti consules sunt, cum in legationes non plus singulis senatoribus invenientes coacti sunt binos equites adicere. [8] Praeterquam ab morbo annonaque nihil eo biennio intestini externive incommodi fuit. At ubi eae sollicitudines discessere, omnia quibus turbari solita erat civitas, domi discordia, foris bellum exortum.

[53, 1] M. Aemilio, C. Valerio Potito consulibus bellum Aequi parabant, Volscis, quamquam non publico consilio capessentibus arma, voluntariis mercede secutis militiam. [2] Ad quorum famam hostium – iam enim in Latinum Hernicumque transcenderant agrum – dilectum habentem Valerium consulem M. Menenius tribunus plebis, legis agrariae

52. 1. Gli Etruschi favoriscono i Romani per averli alleati contro i Sanniti, che avevano occupato le loro città della Campania.

Pacilo. [2] Mentre egli sùbito all'inizio dell'anno, quasi fosse un dovere per il suo nome e per la sua famiglia, suscitava agitazioni col proporre leggi agrarie, [3] sorse una pestilenza più minacciosa che mortifera, la quale peró distolse i pensieri degli uomini dal foro e dalle lotte politiche verso la casa e la cura della salute del corpo; si dice che essa fosse stata meno dannosa di quanto lo sarebbe stata una sedizione. [4] Quando già la città ne era uscita fuori con moltissimi malati, ma con pochissimi morti, alla pestilenza, come spesso suole avvenire, succedette l'anno dopo una carestia, perché era stata trascurata la coltivazione dei campi: erano consoli Marco Papirio Atratino e Gaio Nauzio Rutilo. [5] Già la fame stava per essere più funesta che la pestilenza, se non si fosse provveduto al vettovagliamento mandando delegazioni a comprar grano presso tutti i popoli che abitano lungo il mare Tirreno e il Tevere. [6] Agli inviati fu arrogantemente impedito l'acquisto di grano da parte dei Sanniti che occupavano Capua e Cuma, mentre li aiutarono benignamente i tiranni della Sicilia; ma la maggior parte dei rifornimenti fu trasportata per la via del Tevere, grazie al grande interessamento degli Etruschi [1]. [7] Nella città debilitata i consoli si trovarono di fronte a una grande penuria di uomini, tanto che non trovando più di un senatore per ogni ambasceria, furono costretti ad aggiungervi due cavalieri. [8] All'infuori dell'epidemia e della carestia in quei due anni non vi fu alcun incidente né all'interno né fuori. Ma quando quelle preoccupazioni si allontanarono, rinacquero i soliti motivi di turbamento per la città: la discordia in patria e la guerra fuori.

[**53**, 1] Sotto il consolato di Marco Emilio e Gaio Valerio Potito gli Equi stavano preparando una guerra, e i Volsci presero essi pure le armi, anche se non per deliberazione ufficiale, arruolandosi volontariamente come mercenari. [2] Quando giunse la notizia di questa guerra (già infatti i nemici erano sconfinati nel territorio dei Latini e degli Ernici), il console Valerio decretò la leva; il tribuno della plebe Marco Menenio, autore di un progetto di legge agraria,

lator, cum impediret auxilioque tribuni nemo invitus sacramento diceret, [3] repente nuntiatur arcem Carventanam [1] ab hostibus occupatam esse. [4] Ea ignominia accepta cum apud patres invidiae Menenio fuit, tum ceteris tribunis, iam ante praeparatis intercessoribus legis agrariae, praebuit iustiorem causam resistendi collegae. [5] Itaque cum res diu ducta per altercationem esset, consulibus deos hominesque testantibus quidquid ab hostibus cladis ignominiaeque aut iam acceptum esset aut immineret, culpam penes Menenium fore qui dilectum impediret, [6] Menenio contra vociferante, si iniusti domini possessione agri publici cederent, se moram dilectui non facere, decreto interposito novem tribuni sustulerunt certamen [7] pronuntiaveruntque ex collegii sententia C. Valerio consuli se, damnum aliamque coercitionem adversus intercessionem collegae dilectus causa detractantibus militiam inhibenti, auxilio futuros esse [2]. [8] Hoc decreto consul armatus cum paucis appellantibus tribunum collum torsisset, metu ceteri sacramento dixere.

[9] Ductus exercitus ad Carventanam arcem, quamquam invisus infestusque consuli erat, impigre primo statim adventu, deiectis qui in praesidio erant, arcem recipit; praedatores ex praesidio per neglegentiam dilapsi occasionem aperuere ad invadendum. [10] Praedae ex adsiduis populationibus, quod omnia in locum tutum congesta erant, fuit aliquantum. Venditum sub hasta consul in aerarium redigere quaestores iussit, tum praedicans participem praedae fore exercitum, cum militiam non abnuisset. [11] Auctae inde plebis ac militum in consulem irae. Itaque cum ex senatus consulto urbem ovans introiret, alternis inconditi versus

53. 1. Carvento era una città latina al confine col territorio degli Equi, in posizione a noi sconosciuta.

2. I tribuni negano il loro appoggio all'intercessione di Menenio in favore dei renitenti alla leva, ed anzi promettono il loro appoggio al console nel caso che Menenio intentasse un'azione contro di lui per non aver rispettato il sacrosanto diritto di *intercessio*.

fece opposizione, e per l'appoggio del tribuno nessuno poteva venir costretto a prestare giuramento militare, [3] quando all'improvviso fu annunziato che la rocca di Carvento [1] era stata occupata dai nemici. [4] L'annunzio di questo scacco, mentre da un lato accrebbe l'odio dei patrizi contro Menenio, dall'altro offerse agli altri tribuni, già in precedenza preparati a porre il veto alla legge agraria, un pretesto più legittimo per fare opposizione al collega. [5] La contesa si protrasse a lungo con accanite discussioni: i consoli invocavano gli dèi e gli uomini a testimoni che di qualunque disfatta od onta già subita o imminente da parte dei nemici sarebbe stato responsabile Menenio, che impediva la leva; [6] di contro Menenio proclamava a gran voce che egli non avrebbe ritardata la leva se i proprietari abusivi rinunciavano al possesso dell'agro pubblico. Gli altri nove tribuni posero fine alla contesa per mezzo di un decreto [7] col quale dichiaravano a nome della maggioranza del collegio che essi avrebbero prestato il loro appoggio al console Gaio Valerio, se questi per condurre a termine la leva avesse imposto multe o usato altri mezzi coercitivi contro i renitenti al servizio militare nonostante l'opposizione del collega [2]. [8] Il console, forte di questo decreto, fece prendere per il collo qualcuno che si appellava al tribuno, e gli altri intimoriti prestarono il giuramento.

[9] L'esercito, condotto alla rocca di Carvento, per quanto fosse inviso al console e a lui ostile, con grande impeto sùbito al primo assalto sloggiò il presidio e riprese la rocca: fornì un'occasione propizia all'attacco l'imprudenza dei nemici usciti dal presidio a far preda. [10] Fu rinvenuto un discreto bottino, frutto dei continui saccheggi, poiché tutto era stato ammassato in quel luogo ritenuto sicuro. Il console ordinò ai questori di venderlo all'asta e di versare il ricavato all'erario, dicendo che i soldati avrebbero avuta la loro parte di bottino quando non si fossero rifiutati di prestar servizio militare. [11] Ciò accrebbe il malcontento della plebe e dei soldati verso il console. Perciò, quando entrò in città con gli onori dell'ovazione concessagli per decreto del senato, i soldati, con la licenza d'uso in tali occasioni, si scambia-

militari licentia iactati [12] quibus consul increpitus [3], Meneni celebre nomen laudibus fuit, cum ad omnem mentionem tribuni favor circumstantis populi plausuque et adsensu cum vocibus militum certaret. [13] Plusque ea res quam prope sollemnis militum lascivia in consulem curae patribus iniecit; et tamquam haud dubius inter tribunos militum honos Meneni, si peteret, consularibus comitiis est exclusus.

[54, 1] Creati consules sunt Cn. Cornelius Cossus, L. Furius Medullinus iterum. [2] Non alias aegrius plebs tulit tribunicia comitia sibi non commissa. Eum dolorem quaestoriis comitiis simul ostendit et ulta est, tunc primum plebeis quaestoribus creatis, [3] ita ut in quattuor creandis uni patricio K. Fabio Ambusto relinqueretur locus, tres plebei Q. Silius, P. Aelius, P. Pupius clarissimarum familiarum iuvenibus praeferrentur. [4] Auctores fuisse tam liberi populo suffragii Icilios accipio, ex familia infestissima patribus tres in eum annum tribunos plebis creatos, multarum magnarumque rerum molem avidissimo ad ea populo ostentantes, [5] cum adfirmassent nihil se moturos si ne quaestoriis quidem comitiis, quae sola promiscua plebei patribusque reliquisset senatus, satis animi populo esset ad id quod tam diu vellent et per leges liceret. [6] Pro ingenti itaque victoria id fuit plebi, quaesturamque eam non honoris ipsius fine aestimabant, sed patefactus ad consulatum ac triumphos locus novis hominibus videbatur. [7] Patres contra non pro communicatis, sed pro amissis honoribus fremere; negare, si ea ita sint, liberos tollendos esse, qui pulsi maiorum loco

3. Ai soldati che seguivano il corteo trionfale era concesso cantare con piena libertà versi scherzosi in cui dileggiavano il loro comandante, i cosiddetti *carmina triumphalia*.

vano rozzi versi in cui il console veniva dileggiato[3], [12] e il nome di Menenio celebrato con grandi lodi; ed ogni volta che veniva nominato il tribuno, il popolo che faceva ala manifestava il suo favore con applausi e acclamazioni, andando a gara con i canti dei soldati. [13] Questo fatto, più ancora che le intemperanze contro il console, quasi di rito fra i soldati, destò preoccupazione nei patrizi, e sembrando cosa quasi certa che Menenio se avesse presentato la sua candidatura come tribuno militare sarebbe stato eletto, lo esclusero dal sommo potere indicendo le elezioni consolari.

[54, 1] Furono eletti consoli Gneo Cornelio Cosso e Lucio Furio Medullino per la seconda volta. [2] La plebe si indignò come non mai che non le fosse stata affidata l'elezione dei tribuni militari. Diede prova di questo sdegno, e insieme si vendicò, nell'elezione dei questori; [3] infatti allora per la prima volta furono nominati dei questori plebei, in modo che su quattro posti uno solo rimase al patrizio Cesone Fabio Ambusto, ed a giovani di insigni famiglie furono anteposti tre plebei, Quinto Silio, Publio Elio e Publio Pupio. [4] Trovo riportato che artefici di una così libera votazione popolare furono gli Icili, famiglia nemica mortale dei patrizi, dei quali tre erano stati eletti tribuni della plebe in quell'anno; essi, dopo aver illustrato molti e grandi progetti al popolo avidissimo di queste cose, [5] dichiararono che non avrebbero preso nessuna iniziativa, se neppure nell'elezione dei questori, l'unica dove il senato aveva lasciato libera la scelta fra patrizi e plebei, il popolo avesse avuto abbastanza coraggio per ottenere ciò cui da tanto tempo aspirava e che era permesso dalle leggi.

[6] Questo fatto dunque fu considerato dalla plebe come una grande vittoria, e non si giudicava la conquista della questura nei limiti dell'importanza di quella carica, ma pareva aperta agli uomini nuovi la via al consolato e al trionfo. [7] I patrizi invece fremevano come se avessero non condivisi coi plebei, ma perduti gli onori; dicevano che continuando così le cose non conveniva allevare dei figli, i quali cacciati dal posto dei loro avi e costretti a vedere

cernentesque alios in possessione dignitatis suae, salii flaminesque [1] nusquam alio quam ad sacrificandum pro populo sine imperiis ac potestatibus relinquantur. [8] Inritatis utriusque partis animis, cum et spiritus plebs sumpsisset et tres ad popularem causam celeberrimi nominis haberet duces, patres omnia quaestoriis comitiis, ubi utrumque plebi liceret, similia fore cernentes, tendere ad consulum comitia, quae nondum promiscua essent; [9] Icilii contra tribunos militum creandos dicere et tandem aliquando impertiendos plebi honores.

[55, 1] Sed nulla erat consularis actio, quam impediendo id quod petebant exprimerent, cum mira opportunitate Volscos et Aequos praedatum extra fines exisse in agrum Latinum Hernicumque adfertur. [2] Ad quod bellum ubi ex senatus consulto consules dilectum habere occipiunt, obstare tunc enixe tribuni, sibi plebique eam fortunam oblatam memorantes. [3] Tres erant et omnes acerrimi viri generosique iam, ut inter plebeios. Duo singuli singulos sibi consules adservandos adsidua opera desumunt; uni contionibus data nunc detinenda, nunc concienda plebs. [4] Nec dilectum consules nec comitia quae petebant tribuni expediebant. Inclinante deinde se fortuna ad causam plebis, nuntii veniunt arcem Carventanam, dilapsis ad praedam militibus qui in praesidio erant, Aequos interfectis paucis custodibus arcis invasisse; alios recurrentes ad arcem, alios palantes in agris caesos. [5] Ea adversa civitati res vires tribuniciae actioni adiecit. Nequiquam enim temptati ut tum denique desisterent impediendo bello, postquam non cessere nec publicae tempestati nec suae invidiae, pervin-

54. 1. Le cariche sacerdotali erano le uniche che fossero rimaste riservate ai patrizi in tempi recenti.

altri in possesso delle loro cariche si sarebbero ridotti a fare i Salii o i Flàmini[1], con nessun'altra funzione se non di compiere sacrifici pubblici, senza poteri e senza autorità. [8] Gli animi da entrambe le parti erano eccitati, poiché la plebe aveva preso coraggio, ed aveva tre capi dal nome assai illustre in difesa della causa popolare; i patrizi, prevedendo che tutte le elezioni avrebbero dato lo stesso esito di quelle dei questori, ove alla plebe fosse lecito di scegliere fra le due classi, cercavano di tenere elezioni consolari, dove non c'era ancora libertà di scelta; [9] gli Icili invece dicevano che si dovevano nominare dei tribuni militari, e che finalmente si doveva far parte degli onori alla plebe.

[55, 1] Non era però in corso alcuna azione consolare, bloccando la quale i tribuni potessero far valere le loro pretese, allorché proprio a proposito giunse la notizia che i Volsci e gli Equi avevano sconfinato per far preda nel territorio dei Latini e degli Ernici. [2] Quando i consoli per far fronte a questa guerra per decreto del senato si accinsero a tenere la leva, allora i tribuni si opposero con ogni sforzo, dicendo che quella era un'occasione offerta dalla fortuna a loro e alla plebe. [3] Erano tre uomini tutti di grande energia e di stirpe già nobile, per quanto potevano esserlo dei plebei: due di loro si assumono l'incarico di sorvegliare assiduamente le mosse di ciascuno dei consoli, il terzo di moderare o di eccitare la plebe nelle adunanze. [4] Né i consoli riuscivano ad effettuare la leva, né i tribuni ad ottenere le elezioni desiderate. Quando poi la fortuna già inclinava verso la causa della plebe, giunse la notizia che gli Equi avevano preso di assalto la rocca di Carvento, mentre i soldati del presidio erano sparsi a far preda, sterminando i pochi difensori della cittadella; altri poi erano stati uccisi mentre accorrevano indietro verso la rocca, altri mentre erano dispersi nel campi. [5] Questo disastro pubblico accrebbe l'efficacia dell'azione dei tribuni; infatti vane furono le preghiere che cessassero almeno per il momento di ostacolare la guerra, e non indietreggiando né di fronte al pericolo che minacciava la repubblica, né di fronte all'impopolarità cui andavano

cunt ut senatus consultum fiat de tribunis militum creandis, [6] certo tamen pacto ne cuius ratio haberetur qui eo anno tribunus plebis esset, neve quis reficeretur in annum tribunus plebis, [7] haud dubie Icilios denotante senatu, quos mercedem seditiosi tribunatus petere consulatum insimulabant. Tum dilectus haberi bellumque omnium ordinum consensu apparari coeptum. [8] Consules ambo profecti sint ad arcem Carventanam, an alter ad comitia habenda substiterit, incertum diversi auctores faciunt; illa pro certo habenda, in quibus non dissentiunt, ab arce Carventana, cum diu nequiquam oppugnata esset, recessum, Verruginem in Volscis eodem exercitu receptam, populationesque et praedas et in Aequis et in Volsco agro ingentes factas.

[56, 1] Romae sicut plebis victoria fuit in eo ut quae mallent comitia haberent, ita eventu comitiorum patres vicere; [2] namque tribuni militum consulari potestate contra spem omnium tres patricii creati sunt, C. Iulius Iulus, P. Cornelius Cossus, C. Servilius Ahala. [3] Artem adhibitam ferunt a patriciis, cuius eos Icilii tum quoque insimulabant, quod turbam indignorum candidatorum intermiscendo dignis taedio sordium in quibusdam insignium populum a plebeis avertissent.

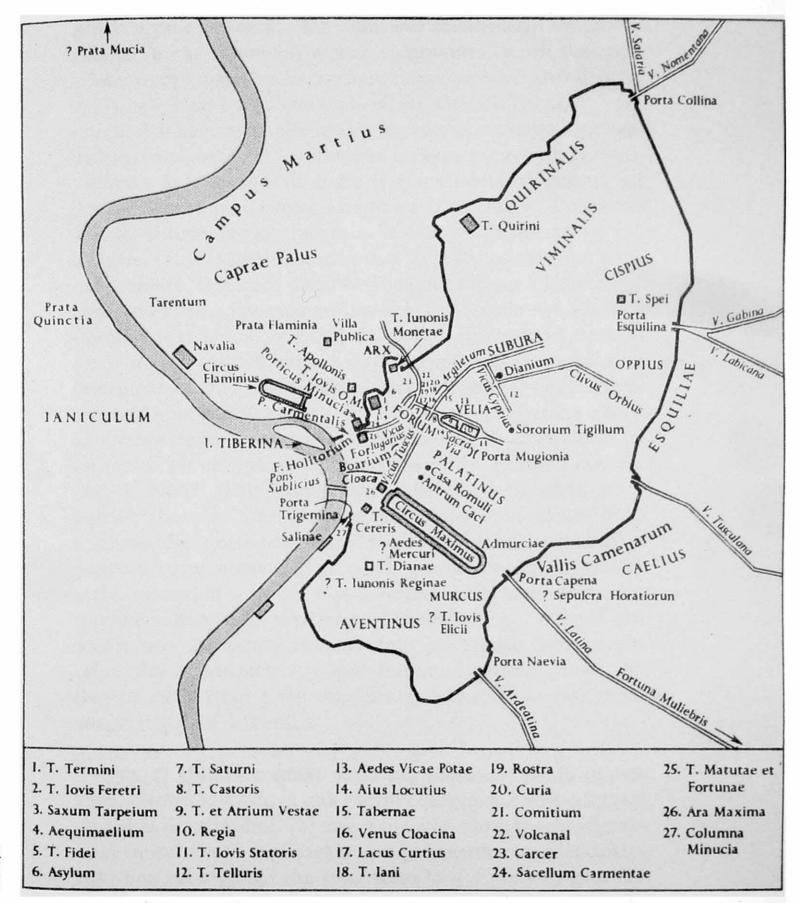
[4] Volscos deinde et Aequos, seu Carventana arx retenta in spem seu Verrugine amissum praesidium ad iram cum impulisset, fama adfertur summa vi ad bellum coortos; [5] caput rerum Antiates esse; eorum legatos utriusque gentis populos circumisse castigantes ignaviam, quod abditi intra muros populabundos in agris vagari Romanos priore

incontro, riuscirono infine ad ottenere che venisse decretata dal senato l'elezione di tribuni militari, [6] con la clausola però che non fossero considerati validi i voti dati a chi in quell'anno era tribuno della plebe, e che nessun tribuno della plebe fosse riconfermato nella carica per l'anno seguente; [7] con ciò senza dubbio il senato voleva prendere di mira gli Icili, accusati di ambire al consolato come ricompensa per il loro tribunato sedizioso. Allora si cominciò a tenere la leva e a preparare la guerra col consenso di tutte le classi. [8] La diversità delle versioni rende dubbio se entrambi i consoli siano partiti per la rocca di Carvento, o se uno dei due sia rimasto per tenere i comizi: ma questo, su cui non c'è dissenso, è da ritenersi certo, che i Romani dovettero ritirarsi dalla rocca di Carvento, dopo averla assediata a lungo invano, che lo stesso esercito riprese Verrugine nel territorio dei Volsci, e che grande devastazione e bottino fu fatto nel territorio degli Equi e dei Volsci.

[56, 1] A Roma, mentre la plebe aveva vinto riuscendo ad ottenere che si tenessero le elezioni da lei preferite, nell'esito delle votazioni però ebbero la vittoria i patrizi: [2] infatti contro le previsioni di tutti furono nominati tribuni militari con potere consolare tre patrizi, Gaio Giulio Iulo, Publio Cornelio Cosso e Gaio Servilio Aala. [3] Dicono che i patrizi abbiano fatto ricorso ad un artificio, di cui già allora li accusavano gli Icili: frammischiando una folla di candidati indegni a quelli degni avrebbero distolto il popolo dai candidati plebei, disgustato dalla bassezza evidente di alcuni fra quelli.

[4] Fu annunziato poi che i Volsci e gli Equi, sia che l'aver mantenuto la rocca di Carvento avesse dato loro speranza, o sia che la perdita del presidio di Verrugine ne avesse accese le ire, stavano preparando una guerra col massimo sforzo: [5] a capo dell'iniziativa erano gli Anziati, i cui messi andavano in giro per le città di entrambe le genti rimproverandone l'ignavia, perché rinchiusi dentro le mura l'anno precedente avevano tollerato che i Romani vagassero liberamente nelle campagne a far preda, e che il presidio di

anno et opprimi Verruginis praesidium passi essent. [6] Iam non exercitus modo armatos, sed colonias etiam in suos fines mitti; nec ipsos modo Romanos sua divisa habere, sed Ferentinum etiam de se captum Hernicis donasse. [7] Ad haec cum inflammarentur animi, ut ad quosque ventum erat, numerus iuniorum conscribebatur. Ita omnium populorum iuventus Antium contracta; ibi castris positis hostem opperiebantur. [8] Quae ubi tumultu maiore etiam quam res erat nuntiantur Romam, senatus extemplo, quod in rebus trepidis ultimum consilium erat, dictatorem dici iussit. [9] Quam rem aegre passos Iulium Corneliumque ferunt, magnoque certamine animorum rem actam, [10] cum primores patrum, nequiquam conquesti non esse in auctoritate senatus tribunos militum, postremo etiam tribunos plebi appellarent et consulibus quoque ab ea potestate vim super tali re inhibitam referrent, [11] tribuni plebi, laeti discordia patrum, nihil esse in ⟨se⟩ iis auxilii dicerent, quibus non civium, non denique hominum numero essent: [12] si quando promiscui honores, communicata res publica esset, tum se animadversuros ne qua superbia magistratuum inrita senatus consulta essent; [13] interim patricii, soluti legum magistratuumque verecundia, per se potestatem quoque tribuniciam agerent.

[57, 1] Haec contentio minime idoneo tempore, cum tantum belli in manibus esset, occupaverat cogitationes hominum, [2] donec, ubi diu alternis Iulius Corneliusque, cum ad id bellum ipsi satis idonei duces essent, non esse aequum mandatum sibi a populo eripi honorem disseruere, [3] tum Ahala Servilius, tribunus militum, tacuisse se tam

Roma nel primo secolo della Repubblica.

Verrugine fosse sopraffatto. [6] Dicevano che nelle loro terre già venivano mandati non solo eserciti armati, ma anche colonie, e che i Romani non si accontentavano di occupare i loro campi spartendoli fra loro, ma avevano altresì fatto dono agli Ernici di Ferentino, città toltà ai Volsci. [7] Gli animi si infiammarono a queste parole, e dovunque giungevano gli ambasciatori si arruolava un gran numero di giovani; pertanto la gioventù di tutte le popolazioni si radunò ad Anzio, e posto qui il campo attendevano il nemico. [8] Quando queste notizie furono recate a Roma, in forma ancor più allarmante di quanto comportasse la reale gravità del pericolo, sùbito il senato ordinò di nominare un dittatore, il rimedio estremo nei momenti critici. [9] Dicono che Giulio e Cornelio non furono contenti del provvedimento, ed essendo sorto un accanito dibattito, [10] i capi patrizi, dopo aver lamentato invano che i tribuni militari non si sottomettessero all'autorità del senato, da ultimo si appellarono anche ai tribuni della plebe, ricordando che in un caso simile la loro autorità era già stata impiegata anche contro i consoli. [11] I tribuni della plebe, lieti della discordia sorta fra i patrizi, dicevano che essi non avrebbero dato alcun aiuto a coloro dai quali non erano considerati come cittadini, e neppure come uomini: [12] se un giorno le cariche fossero state accessibili a tutti, e il governo dello stato messo in comune, allora essi avrebbero vigilato a che i decreti del senato non avessero a rimaner vani per effetto della prepotenza dei magistrati; [13] per intanto i patrizi, liberi dal rispetto delle leggi e dei magistrati, esercitassero essi stessi anche il potere tribunizio.

[57, 1] Questa contesa sorta nel momento meno opportuno, mentre sovrastava una guerra così grave, tenne occupati gli animi dei cittadini, [2] fino a quando, dopo lunghe discussioni in cui Giulio e Cornelio concordemente avevano sostenuto non esser giusto che fosse tolto loro il potere avuto dal popolo, mentre essi avevano i requisiti necessari per comandare quella guerra, [3] si levò a parlare il tribuno militare Aala Servilio, dicendo che egli aveva taciuto fino ad allora

diu ait non quia incertus sententiae fuerit – quem enim bonum civem secernere sua a publicis consilia? –, sed quia maluerit collegas sua sponte cedere auctoritati senatus quam tribuniciam potestatem adversus se implorari paterentur. [4] Tum quoque, si res sineret, libenter se daturum tempus iis fuisse ad receptum nimis pertinacis sententiae; sed cum belli necessitates non expectent humana consilia, potiorem sibi collegarum gratia rem publicam fore, [5] et, si maneat in sententia senatus, dictatorem nocte proxima dicturum; ac si quis intercedat senatus consulto, auctoritate se fore contentum [1]. [6] Quo facto cum haud immeritam laudem gratiamque apud omnes tulisset, dictatore P. Cornelio dicto, ipse ab eo magister equitum creatus exemplo fuit collegas eumque intuentibus, quam gratia atque honos opportuniora interdum non cupientibus essent.

[7] Bellum haud memorabile fuit. Uno atque eo facili proelio caesi ad Antium hostes; victor exercitus depopulatus Volscum agrum; castellum ad lacum Fucinum [2] vi expugnatum, atque in eo tria milia hominum capta, ceteris Volscis intra moenia compulsis nec defendentibus agros. [8] Dictator, bello ita gesto ut tantum non defuisse fortunae videretur, felicitate quam gloria maior in urbem rediit magistratuque se abdicavit. [9] Tribuni militum, mentione nulla comitiorum consularium habita – credo ob iram dictatoris creati –, tribunorum militum comitia edixerunt. [10] Tum vero gravior cura patribus incessit, quippe cum prodi causam ab suis cernerent. [11] Itaque sicut priore anno per indignissimos ex plebeis candidatos omnium, etiam dignorum, taedium fecerant, sic tum primoribus patrum splendore gra-

57. 1. Il veto opposto dai tribuni impediva alla deliberazione (*auctoritas*) del senato di diventare esecutiva (*senatus consultum*).

2. Il lago Fucino è ben lontano da Anzio e dal territorio dei Volsci; forse vi è confusione fra Anzio e la città equa di *Antinum*, che era appunto nei pressi del Fucino.

non perché non avesse un'opinione ben definita – qual buon cittadino infatti poteva disgiungere i suoi pensieri dall'interesse pubblico? – ma perché avrebbe preferito che i colleghi cedessero spontaneamente all'autorità del senato, piuttosto che far invocare contro di loro l'autorità tribunizia. [4] Anche allora, se le circostanze l'avessero permesso, volentieri egli avrebbe dato loro tempo di recedere da quella eccessiva ostinazione; ma poiché le necessità della guerra non attendevano le decisioni degli uomini, egli avrebbe anteposto il bene della repubblica al favore dei colleghi, [5] e, se il senato rimaneva dello stesso avviso, nella notte seguente avrebbe nominato il dittatore; se qualcuno si opponeva all'emanazione del decreto, egli si sarebbe attenuto al semplice parere del senato [1]. [6] Per questo suo gesto da tutti ricevette lodi e ringraziamenti, e proclamato dittatore Publio Cornelio, fu da questo nominato maestro della cavalleria, fornendo così un esempio, a chi guardasse a lui e ai colleghi, di come talora il favore e gli onori giungano più facilmente a coloro che non li ricercano.

[7] La guerra non è degna di ricordo: in una sola e facile battaglia i nemici furono disfatti presso Anzio; l'esercito vincitore devastò il territorio dei Volsci. Una fortezza presso il lago Fucino [2] fu espugnata a forza, ed in essa furono catturati tremila uomini; gli altri Volsci furono costretti a rinchiudersi dentro le mura e non cercarono neppure di difendere le campagne. [8] Il dittatore, dopo aver condotto la guerra in modo che sembrava solo aver sfruttato le occasioni propizie, tornò in città più insigne per buona fortuna che per gloria, e abdicò alla dittatura. [9] I tribuni militari, senza fare alcuna menzione dei comizi consolari, forse volendo vendicarsi della nomina del dittatore, indissero i comizi per l'elezione di tribuni militari. [10] Allora i patrizi furono seriamente preoccupati, vedendo che la causa dei nobili era tradita dai loro. [11] Pertanto come l'anno prima facendo presentare fra i candidati plebei uomini ignobili avevano provocato il disgusto del popolo verso tutti i plebei, anche quelli degni, così allora avanzando la candidatura dei più insigni tra i patrizi per lustro e favore occuparono tutti i

tiaque ad petendum praeparatis omnia loca obtinuere, ne cui plebeio aditus esset. [12] Quattuor creati sunt, omnes iam functi eo honore, L. Furius Medullinus, C. Valerius Potitus, Num. Fabius Vibulanus, C. Servilius Ahala, hic refectus continuato honore cum ob alias virtutes, tum ob recentem favorem unica moderatione partum.

[58, 1] Eo anno, quia tempus indutiarum cum Veiente populo exierat, per legatos fetialesque res repeti coeptae. Quibus venientibus ad finem legatio Veientium obvia fuit. [2] Petiere ne priusquam ipsi senatum Romanum adissent Veios iretur. Ab senatu impetratum, quia discordia intestina laborarent Veientes, ne res ab iis repeterentur; tantum afuit ut ex incommodo alieno sua occasio peteretur. [3] Et n Volscis accepta clades, amisso Verrugine praesidio; ubi tantum in tempore fuit momenti, ut cum precantibus opem militibus, qui ibi a Volscis obsidebantur, succurri si maturatum esset potuisset, ad id venerit exercitus subsidio missus ut ab recenti caede palati ad praedandum hostes opprimerentur. [4] Tarditatis causa ⟨non⟩ in senatu magis fuit quam tribunis, qui, quia summa vi restari nuntiabatur, parum cogitaverunt nulla virtute superari humanarum virium modum. [5] Fortissimi milites non tamen nec vivi nec post mortem inulti fuere.

[6] Insequenti anno, P. et Cn. Corneliis Cossis, Cn. Fabio Ambusto, L. Valerio Potito tribunis militum consulari potestate, Veiens bellum motum ob superbum responsum Veientis senatus, [7] qui legatis repetentibus res, ni facesserent propere urbe finibusque, daturos quod Lars Tolumnius dedisset responderi iussit. [8] Id patres aegre passi decrevere

posti, non lasciando accedere alla carica alcun plebeo. [12] Furono eletti quattro uomini i quali tutti avevano già rivestito quella carica: Lucio Furio Medullino, Gaio Valerio Potito, Numerio Fabio Vibulano e Gaio Servilio Aala, quest'ultimo eletto due volte consecutivamente, sia per le altre sue virtù, sia per la recente popolarità acquistatasi con la singolare prova di moderazione.

[58, 1] In quell'anno, essendo scaduto il termine della tregua coi Veienti, ambasciatori e feziali furono mandati a chiedere soddisfazione. Appena questi giunsero ai confini, si fece loro incontro un'ambasceria di Veienti, [2] i quali li pregarono di non andare a Veio prima che essi si fossero rivolti al senato romano. Dal senato i Veienti ottennero che rinunciasse a chiedere riparazione, in considerazione delle lotte interne che li travagliavano: a tal punto i Romani erano lontani dal cercare il proprio vantaggio nelle disgrazie altrui. [3] Dai Volsci si ebbe un duro colpo con la perdita del presidio di Verrugine; in quest'occasione ebbe un'importanza decisiva il tempo, poiché mentre all'invocazione di soccorso dei soldati assediati ivi dai Volsci sarebbe stato possibile recare un aiuto efficace, se si fosse fatto in fretta, l'esercito mandato di rinforzo giunse solo in tempo per distruggere i nemici che si erano sparsi a far bottino dopo il massacro. [4] La colpa del ritardo fu più dei tribuni che del senato; infatti quelli, avendo ricevuto notizia che i difensori resistevano con grande energia, non pensarono che non vi è virtù che possa superare il limite delle forze umane. [5] Quei valorosi soldati non rimasero però invendicati, né da vivi né dopo la morte.

[6] L'anno seguente, essendo tribuni militari con potere consolare Publio e Gneo Cornelio Cosso, Gneo Fabio Ambusto e Lucio Valerio Potito, fu mossa guerra ai Veienti in seguito ad un'arrogante risposta del senato di Veio, [7] il quale agli ambasciatori venuti a chiedere riparazione fece rispondere che li avrebbero pagati con la stessa moneta usata dal re Larte Tolumnio, se non si allontanavano al più presto dalla città e dal territorio. [8] Il senato indignato decretò

ut tribuni militum de bello indicendo Veientibus primo quoque die ad populum ferrent. [9] Quod ubi primo promulgatum est, fremere iuventus nondum debellatum cum Volscis esse; modo duo praesidia occidione occisa, ⟨cetera⟩ cum periculo retineri; [10] nullum annum esse quo non acie dimicetur; et tamquam paeniteat laboris, novum bellum cum finitimo populo et potentissimo parari, qui omnem Etruriam sit concitaturus. [11] Haec sua sponte agitata insuper tribuni plebis accendunt; maximum bellum patribus cum plebe esse dictitant; [12] eam de industria vexandam militia trucidandamque hostibus obici; eam procul urbe haberi atque ablegari, ne domi per otium memor libertatis coloniarumque aut agri publici aut suffragii libere ferendi consilia agitet. [13] Prensantesque veteranos stipendia cuiusque et vulnera ac cicatrices numerabant, quid iam integri esset in corpore loci ad nova vulnera accipienda, quid super sanguinis quod dari pro re publica posset rogitantes. [14] Haec cum in sermonibus contionibusque interdum agitantes avertissent plebem ab suscipiendo bello, profertur tempus ferundae legis, quam si subiecta invidiae esset antiquari apparebat.

[59, 1] Interim tribunos militum in Volscum agrum ducere exercitum placuit; Cn. Cornelius unus Romae relictus. [2] Tres tribuni, postquam nullo loco castra Volscorum esse nec commissuros se proelio apparuit, tripertito ad devastandos fines discessere. [3] Valerius Antium petit, Cornelius Ecetras; quacumque incessere, late populati sunt tecta agrosque, ut distinerent Volscos; Fabius, quod maxime petebatur, ad Anxur oppugnandum sine ulla populatione accessit. [4] Anxur fuit, quae nunc Tarracinae sunt, urbs prona in paludes. Ab ea parte Fabius oppugnationem osten-

che i tribuni militari al più presto presentassero una proposta al popolo circa la dichiarazione di guerra ai Veienti. [9] Appena la proposta fu resa nota, i giovani cominciarono a mormorare che non era ancora terminata la guerra coi Volsci: poco prima due presìdi erano stati sterminati, e le altre posizioni che resistevano erano in pericolo; [10] non passava anno che non si combattesse in battaglia campale, e come se il travaglio fosse poco, si preparava una nuova guerra con un popolo vicino e potentissimo, che avrebbe sobillata tutta l'Etruria. [11] I tribuni della plebe soffiano ancora sul fuoco spontaneamente acceso, dicendo che la guerra principale per i patrizi era quella contro la plebe, [12] la quale a bella posta veniva oppressa col servizio militare, esposta a farsi massacrare dai nemici, tenuta lontana dalla città e relegata, per impedire che in patria nella pace pensando alla libertà ed alle colonie avanzasse richieste di agro pubblico o di libere elezioni. [13] Prendendo i veterani contavano gli anni di servizio di ciascuno, le ferite e le cicatrici, e domandavano quale luogo ancora rimanesse intatto nel corpo per ricevere nuove ferite, e quanto sangue restasse da poter offrire alla patria. [14] Ricorrendo spesso a tali argomenti nei discorsi e nelle adunanze distolsero la plebe dall'intraprendere la guerra, e quindi fu differito il momento di presentare al popolo una proposta che pareva destinata ad essere respinta se fosse stata esposta all'ostilità popolare.

[59, 1] Frattanto fu deciso che i tribuni militari conducessero l'esercito nel territorio dei Volsci; il solo Gneo Cornelio rimase a Roma. [2] I tre tribuni, vedendo che i Volsci non avevano posto il campo in alcun luogo, e che non sarebbero venuti a battaglia, divisi in tre colonne andarono a devastare il territorio nemico. [3] Valerio si diresse verso Anzio, Cornelio verso Ecetra: dovunque passarono misero a sacco per largo tratto le case e i campi, per tenere divise le forze dei Volsci; Fabio invece astenendosi dal saccheggio mosse all'assalto di Anxur, che era l'obiettivo principale. [4] Anxur, l'attuale Terracina, era una città distesa in pendio verso le paludi: da questa parte Fabio mostrò di voler condurre

dit; [5] circummissae quattuor cohortes cum C. Servilio Ahala, cum imminentem urbi collem cepissent, ex loco altiore, qua nullum erat praesidium, ingenti clamore ac tumultu moenia invasere. [6] Ad quem tumultum obstupefacti, qui adversus Fabium urbem infimam tuebantur locum dedere scalas admovendi; plenaque hostium cuncta erant, et immitis diu caedes pariter fugientium ac resistentium, armatorum atque inermium fuit. [7] Cogebantur itaque victi, quia cedentibus spei nihil erat, pugnam inire, cum pronuntiatum repente ne quis praeter armatos violaretur reliquam omnem multitudinem voluntariam exuit armis; quorum ad duo milia et quingenti vivi capiuntur. [8] A cetera praeda Fabius militem abstinuit, donec collegae venirent, [9] ab illis quoque exercitibus captum Anxur dictitans esse, qui ceteros Volscos a praesidio eius loci avertissent. [10] Qui ubi venerunt, oppidum vetere fortuna opulentum tres exercitus diripuere; eaque primum benignitas imperatorum plebem patribus conciliavit. [11] Additum deinde omnium maxime tempestivo principum in multitudinem munere, ut ante mentionem ullam plebis tribunorumve decerneret senatus ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset.

[60, 1] Nihil acceptum umquam a plebe tanto gaudio traditur. Concursum itaque ad curiam esse prensatasque exeuntium manus et patres vere appellatos, effectum esse fatentibus ut nemo pro tam munifica patria, donec quicquam virium superesset, corpori aut sanguini suo parceret. [2] Cum commoditas iuvaret rem familiarem saltem acquiescere eo tempore quo corpus addictum atque operatum rei publicae esset, tum quod ultro sibi oblatum esset, non a tribunis plebis umquam agitatum, non suis sermonibus efflagitatum,

l'attacco; [5] poi mandò quattro coorti al comando di Gaio Servilio Aala ad aggirare la città; queste, dopo aver occupato un'altura dominante, diedero l'assalto alle mura con grandi grida e tumulto, da una posizione più elevata, in un settore che non era presidiato. [6] Coloro che difendevano la parte bassa della città contro Fabio, sorpresi da questo rumore, lasciarono il tempo di accostare le scale alle mura, e sùbito tutta la città si riempì di nemici, e a lungo durò la crudele strage dei fuggitivi e dei combattenti, degli armati e degli inermi. [7] I vinti quindi erano costretti a tentare la lotta, visto che ad arrendersi non c'era miglior speranza, quando all'improvviso fu dato ordine di risparmiare chi non fosse armato, e allora tutti i superstiti volontariamente deposero le armi: il numero dei prigionieri fu di duemilacinquecento circa. [8] Fabio vietò ai soldati di far preda finché giungessero i colleghi, [9] dicendo che anche i loro eserciti avevano contribuito a prendere Anxur, poiché avevano impedito agli altri Volsci di venire in aiuto a quella piazza. [10] Quando questi furono giunti, i tre eserciti saccheggiarono la città ricca per antica prosperità, e questa generosità dei comandanti cominciò a riconciliare la plebe coi patrizi. [11] Si aggiunse poi un dono quanto mai opportuno della nobiltà alla plebe: il senato, prima che la plebe e i tribuni ne avessero mai fatto menzione, decretò che i soldati ricevessero una paga dal pubblico erario, mentre prima di allora ciascuno prestava servizio militare a proprie spese.

[60, 1] Si narra che nessuna cosa mai fu accolta dalla plebe con maggior gioia: la folla accorse nella curia, afferrando le mani di coloro che uscivano e chiamandoli veri padri: dichiaravano che ne sarebbe conseguito che nessun cittadino avrebbe risparmiato il suo corpo e il suo sangue, fino al limite delle sue forze, per una patria così generosa. [2] Da un lato era motivo di gioia il vantaggio che il patrimonio almeno non avrebbe subìto danno durante quel tempo in cui la persona era consacrata al servizio della repubblica, e d'altra parte il fatto che la cosa fosse stata offerta spontaneamente, senza essere mai stata rivendicata dai tribuni né

id efficiebat multiplex gaudium cumulatioremque gratiam rei. [3] Tribuni plebis, communis ordinum laetitiae concordiaeque soli expertes, negare tam id laetum [patribus] [1] universis nec prosperum fore quam ipsi crederent; consilium specie prima melius fuisse quam usu appariturum. [4] Unde enim eam pecuniam confici posse nisi tributo populo indicto? Ex alieno igitur aliis largitos. Neque id, etiamsi ceteri ferant, passuros eos quibus iam emerita stipendia essent, meliore condicione alios militare quam ipsi militassent, et eosdem in sua stipendia impensas fecisse et in aliorum facere. [5] His vocibus moverunt partem plebis; postremo, indicto iam tributo, edixerunt etiam tribuni auxilio se futuros, si quis in militare stipendium tributum non contulisset. [6] Patres bene coeptam rem perseveranter tueri; conferre ipsi primi, et, quia nondum argentum signatum erat, aes grave [2] plaustris quidam ad aerarium convehentes speciosam etiam conlationem faciebant. [7] Cum senatus summa fide ex censu contulisset, primores plebis, nobilium amici, ex composito conferre incipiunt. [8] Quos cum et a patribus conlaudari et a militari aetate tamquam bonos cives conspici vulgus hominum vidit, repente spreto tribunicio auxilio certamen conferendi est ortum. [9] Et lege perlata de indicendo Veientibus bello, exercitum magna ex parte voluntarium novi tribuni militum consulari potestate Veios duxere.

[**61**, 1] Fuere autem tribuni T. Quinctius Capitolinus, Q. Quinctius Cincinnatus, C. Iulius Iulus iterum, A. Manlius, L. Furius Medullinus tertium, M'. Aemilius Mamercus. [2] Ab iis primum circumsessi Vei sunt. Sub cuius initium obsidionis

60. 1. Il *patribus* dei manoscritti sembra insostenibile, poiché i tribuni si rivolgono alla plebe cercando di convincerla che il provvedimento non è vantaggioso per il popolo; pertanto accolgo l'espunzione proposta dal Madvig, che non richiede altri spostamenti nel testo.

2. Livio probabilmente è in errore usando l'espressione *aes grave* (monete di rame del peso di una libbra) anziché *aes rude* (rame in lingotti senza peso e forma definita); le prime monete risalgono alla fine del IV secolo a. C.

richiesta nei loro discorsi, rendeva quella gioia molto maggiore, e più intensa la gratitudine. [3] I tribuni della plebe, i soli estranei alla comune letizia e concordia delle classi, dicevano che quel provvedimento non sarebbe stato così vantaggioso e favorevole a tutti [1] come essi credevano; a prima vista l'idea era migliore di quanto sarebbe risultato in pratica. [4] Infatti di dove si sarebbe potuto ricavare quel denaro se non imponendo un tributo al popolo? Col denaro altrui dunque si facevano largizioni ad altri. Ed anche se tutti gli altri avessero acconsentito, i cittadini che già avevano terminato il servizio militare non avrebbero tollerato che altri militassero a migliori condizioni delle loro, e che dopo aver sostenuto le spese per il proprio servizio militare essi dovessero pagare anche per quello degli altri. [5] Con queste parole convinsero una parte della plebe; infine, quando già il tributo era stato decretato, i tribuni della plebe proclamarono che avrebbero dato il loro appoggio a chi si rifiutasse di versare il tributo per la paga dei soldati. [6] I patrizi perseverarono nel sostenere la loro felice iniziativa: conferirono essi per primi, e, poiché non esistevano ancora le monete d'argento coniate, alcuni trasportarono all'erario gli assi di rame [2] sui carri mettendo così in mostra il loro contributo. [7] Avendo i senatori conferito con grande onestà secondo il censo, i plebei più eminenti, amici dei nobili, accordatisi fra di loro cominciarono a pagare. [8] Quando il popolo vide che questi erano lodati dai patrizi e ammirati dai giovani in età militare come buoni cittadini, sùbito respingendo l'appoggio dei tribuni andarono a gara nelle contribuzioni. [9] Approvata pure la legge sulla dichiarazione di guerra ai Veienti, i nuovi tribuni militari con potere consolare condussero sotto Veio un esercito in gran parte formato di volontari.

[**61**, 1] Erano tribuni Tito Quinzio Capitolino, Quinto Quinzio Cincinnato, Gaio Giulio Iulo per la seconda volta, Aulo Manlio, Lucio Furio Medullino per la terza volta e Manio Emilio Mamerco. [2] Questi cominciarono l'assedio di Veio. All'inizio dell'assedio fu tenuta un'adunanza plenaria

cum Etruscorum concilium ad fanum Voltumnae frequenter habitum esset, parum constitit bellone publico gentis universae tuendi Veientes essent. [3] Ea oppugnatio segnior insequenti anno fuit, parte tribunorum exercitusque ad Volscum avocata bellum.

[4] Tribunos militum consulari potestate is annus habuit C. Valerium Potitum tertium, M.' Sergium Fidenatem, P. Cornelium Maluginensem, Cn. Cornelium Cossum, K. Fabium Ambustum, Sp. Nautium Rutilium iterum. [5] Cum Volscis inter Ferentinum atque Ecetram signis conlatis dimicatum; Romanis secunda fortuna pugnae fuit. [6] Artena[1] inde, Volscorum oppidum, ab tribunis obsideri coepta. Inde inter eruptionem temptatam compulso in urbem hoste, occasio data est Romanis inrumpendi, praeterque arcem cetera capta; in arcem munitam natura globus armatorum concessit; infra arcem caesi captique multi mortales. [7] Arx deinde obsidebatur; nec aut vi capi poterat, quia pro spatio loci satis praesidii habebat, aut spem dabat deditionis, omni publico frumento priusquam urbs caperetur in arcem convecto; [8] taedioque recessum inde foret, ni servus arcem Romanis prodidisset. Ab eo milites per locum arduum accepti cepere; a quibus cum custodes trucidarentur, cetera multitudo repentino pavore oppressa in deditionem venit. [9] Diruta et arce et urbe Artena reductae legiones ex Volscis, omnisque vis Romana Veios conversa est. [10] Proditori praeter libertatem duarum familiarum bona in praemium data; Servius Romanus vocitatus. Sunt qui Artenam Veientium, non Volscorum fuisse credant. [11] Praebet errorem quod eiusdem nominis urbs inter Caere atque Veios fuit; sed eam reges Romani delevere, Caeretumque, non Veientium fuerat; altera haec nomine eodem in Volsco agro fuit, cuius excidium est dictum.

61. 1. La posizione della città volsca di Artena non è stata identificata; alcune fonti, come dice più avanti Livio stesso, assegnavano Artena al territorio dei Veienti.

delle genti etrusche presso il tempio di Voltumna, nella quale non fu deciso chiaramente se i Veienti dovevano essere appoggiati o no con una guerra comune da tutta la nazione. [3] L'assedio fu più fiacco l'anno seguente, essendo stata richiamata una parte dei tribuni e dell'esercito dalla guerra contro i Volsci.

[4] Quell'anno vide tribuni militari con potere consolare Gaio Valerio Potito per la terza volta, Manio Sergio Fidenate, Publio Cornelio Maluginense, Gneo Cornelio Cosso, Cesone Fabio Ambusto, Spurio Nauzio Rutilo per la seconda volta. [5] Coi Volsci si venne a battaglia campale fra Ferentino ed Ecetra: le sorti della battaglia furono favorevoli ai Romani. [6] I tribuni poi cominciarono ad assediare Artena [1], città fortificata dei Volsci. Quindi in seguito ad un tentativo di sortita essendo stati i nemici ricacciati in città, si offrì ai Romani l'occasione di fare irruzione, e tutta la città fu conquistata all'infuori della rocca; nella rocca ben munita per le difese naturali si rifugiò la massa degli armati. Molti furono i nemici uccisi o fatti prigionieri nella parte sottostante alla cittadella. [7] Quindi cominciò l'assedio della rocca, la quale né poteva venir conquistata con la forza, poiché il presidio che la difendeva era sufficiente alla ristrettezza dello spazio, né offriva speranza di resa, essendo stato trasportato nella rocca tutto il frumento prima della presa della città; [8] la stanchezza avrebbe indotto i Romani a ritirarsi, se uno schiavo non avesse consegnato loro la rocca. I soldati introdotti da lui per una via scoscesa la conquistarono: uccise le sentinelle, tutti gli altri vinti dal panico improvviso si arresero. [9] Distrutta la rocca e la città di Artena l'esercito fu richiamato dal territorio dei Volsci, e tutte le forze romane furono concentrate contro Veio. [10] Al traditore furono dati in premio, oltre alla libertà, i beni di due famiglie, e gli fu conferito l'appellativo di Servio Romano. Alcuni ritengono che Artena fosse dei Veienti, non dei Volsci. [11] L'errore nasce dal fatto che fra Cere e Veio vi era una città dello stesso nome; ma quella l'avevano già distrutta i re romani, ed apparteneva ai Ceriti, non ai Veienti; quest'altra con lo stesso nome, della cui distruzione si è parlato, era in territorio volsco.

LIBRI V PERIOCHA

In obsidione Veiorum hibernacula militibus facta sunt. Ea res cum esset nova, indignationem tribunorum plebis movit querentium non dari plebi nec per hiemem militiae requiem. Equites tum primum equis suis mereri coeperunt. Cum inundatio ex lacu Albano facta esset, vates qui eam rem interpretaretur ex hostibus captus est. Furius Camillus dictator decem annis obsessos Veios cepit, simulacrum ⟨Iunonis⟩ Romam transtulit, decimam praedae Delphos Apollini misit. Idem tribunus militum cum Faliscos obsideret, proditos hostium filios parentibus remisit statimque deditione facta Faliscorum victoriam iustitia consecutus est. Cum alter ex censoribus C. Iulius decessisset, in locum eius M. Cornelius suffectus est. Nec id postea factum est, quoniam eo lustro a Gallis Roma capta est. Furius Camillus, cum dies ei a L. Apuleio tribuno plebis dicta esset, in exilium abiit. Cum Galli Senones Clusium obsiderent et legati a senatu missi ad componendam inter eos et Clusinos pacem pugnantes contra Gallos in acie Clusinorum ⟨stetissent⟩, hoc facto eorum concitati Senones urbem infesto exercitu petierunt, fusisque ad Aliam Romanis cepere urbem praeter Capitolium, quo se iuventus contulerat; maiores natu cum insignibus honorum quos quisque gesserat in vestibulis aedium sedentes occiderunt. Et cum per aversam partem Capitolii iam in summum evasissent, proditi clangore anserum M. Manlii praecipue opera deiecti sunt. Coactis deinde propter famem Romanis ⟨eo⟩ descendere ut mille pondo auri darent et hoc pretio finem obsidionis emerent, Furius Ca-

SOMMARIO DEL LIBRO V

Durante l'assedio di Veio furono costruiti alloggiamenti d'inverno per i soldati. Essendo la cosa nuova, suscitò lo sdegno dei tribuni della plebe i quali lamentavano che alla plebe non fosse concessa tregua dal servizio militare neppure durante l'inverno. Allora per la prima volta i cavalieri cominciarono a militare con cavalli di loro proprietà. Essendo il lago Albano straripato, fu catturato un indovino dei nemici che interpretasse quel prodigio. Il dittatore Furio Camillo prese Veio dopo dieci anni di assedio, trasportò a Roma la statua di Giunone, mandò la decima parte del bottino ad Apollo a Delfi. Lo stesso Camillo, mentre assediava Faleri in qualità di tribuno militare, rimandò ai genitori i figli dei nemici che gli erano stati consegnati a tradimento, ed essendosi subito dopo i Falisci arresi ottenne la vittoria con la giustizia. Essendo morto il censore Gaio Giulio, fu nominato in sua sostituzione Marco Cornelio. In seguito non si provvide più alla sostituzione, poiché in quel lustro Roma fu presa dai Galli. Furio Camillo, citato in giudizio dal tribuno della plebe Lucio Apuleio, andò in esilio. Assediando i Galli Senoni Chiusi e gli ambasciatori mandati dal senato per ristabilire la pace fra loro e gli abitanti di Chiusi avendo partecipato alla battaglia contro i Galli dalla parte dei Chiusini, i Senoni irritati a questo loro comportamento si diressero verso Roma con l'esercito in armi, e disfatti presso l'Allia i Romani conquistarono la città all'infuori del Campidoglio, dove si era rifugiata la gioventù; gli anziani, con le insegne delle cariche che ciascuno aveva rivestito, seduti negli atrii dei templi furono uccisi. Quando già salendo per la parte di dietro del Campidoglio erano giunti sulla cima, traditi dal clamore delle oche furono ricacciati per opera specialmente di Marco Manlio. In seguito, essendo i Romani costretti dalla fame ad accettare di consegnare mille libbre d'oro e di comprare a questo prezzo la fine dell'assedio, Furio Camillo, nominato

millus dictator absens creatus, inter ipsum conloquium quo de pacis condicionibus agebatur cum exercitu venit, et Gallos post sextum mensem urbe expulit ceciditque. Dictum est ad Veios migrandum esse propter incensam et dirutam urbem, quod consilium Camillo auctore discussum est. Movit populum vocis quoque omen ex centurione auditae, qui, cum in forum venisset, manipularibus suis dixerat: « Sta, miles; hic optime manebimus ». Aedis Iovi Capitolino facta est, quod ante urbem captam vox audita erat adventare Gallos.

La chiusa del libro IV e l'esordio del V delle *Storie*

(Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, cod. Plut. 69. 13, fol. 98 r).

dittatore in sua assenza, proprio mentre si svolgeva il colloquio in cui si trattava delle condizioni di pace sopraggiunse con un esercito, e dopo sei mesi cacciò i Galli dalla città e ne fece strage. Si disse che conveniva emigrare a Veio essendo Roma incendiata e distrutta, ma questo progetto fu abbandonato per l'opposizione di Camillo. Contribuì a distogliere il popolo l'augurio costituito da una frase pronunciata da un centurione, il quale, giunto nel foro, aveva detto ai suoi soldati: « Fermatevi, o soldati; qui rimarremo felicemente ». Fu costruito un tempio a Giove Capitolino, perché prima della presa della città si era udita una voce soprannaturale dire che i Galli si avvicinavano.

LIBER V

[1, 1] Pace alibi parta, Romani Veique in armis erant tanta ira odioque, ut victis finem adesse appareret. Comitia utriusque populi longe diversa ratione facta sunt. [2] Romani auxere tribunorum militum consulari potestate numerum; octo, quot numquam antea, creati, M'. Aemilius Mamercus iterum, L. Valerius Potitus tertium, Ap. Claudius Crassus, M. Quinctilius Varus, L. Iulius Iulus, M. Postumius, M. Furius Camillus, M. Postumius Albinus. [3] Veientes contra taedio annuae ambitionis, quae interdum discordiarum causa erat, regem creavere. Offendit ea res populorum Etruriae animos, non maiore odio regni quam ipsius regis. [4] Gravis iam is antea genti fuerat opibus superbiaque, quia sollemnia ludorum, quos intermitti nefas est, violenter diremisset, [5] cum ob iram repulsae, quod suffragio duodecim populorum alius sacerdos [1] ei praelatus esset, artifices, quorum magna pars ipsius servi erant, ex medio ludicro repente abduxit. [6] Gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas, auxilium Veientibus negandum donec sub rege essent decrevit. [7] Cuius decreti suppressa fama est Veis propter metum

1. 1. In occasione dei solenni giochi religiosi comuni alle dodici città della confederazione etrusca, veniva nominato un sacerdote con l'incarico di presiederli.

LIBRO V

[1, 1] Ottenuta la pace altrove, Roma e Veio rimanevano in armi con tanta ira ed odio reciproco, che i vinti sembravano destinati ad una sicura fine. La nomina dei capi si effettuò in modo assai diverso nei due popoli. [2] I Romani accrebbero il numero dei tribuni militari con potere consolare fino ad otto, numero non mai raggiunto in precedenza: furono eletti Manio Emilio Mamerco per la seconda volta, Lucio Valerio Potito per la terza, Appio Claudio Crasso, Marco Quintilio Varo, Lucio Giulio Iulo, Marco Postumio, Marco Furio Camillo e Marco Postumio Albino. [3] I Veienti invece stanchi dell'annuale gara di ambizioni, che spesso era motivo di discordia, nominarono un re. Questo fatto urtò le popolazioni dell'Etruria, per l'odio che nutrivano non tanto verso l'istituto della monarchia, quanto contro la persona stessa del re. [4] Questi già era venuto in odio tempo addietro alla gente etrusca per la sua prepotenza e superbia, allorquando aveva violentemente troncato la celebrazione dei giochi festivi, che è sacrilegio interrompere, [5] adirato per lo scacco subìto, perché gli era stato preferito un altro sacerdote [1] dal voto dei dodici popoli, e aveva fatto ritirare bruscamente nel bel mezzo dello spettacolo gli attori che in gran parte erano suoi schiavi. [6] Gli Etruschi pertanto, gente più di ogni altra dedita a questi riti, e che eccelleva nell'arte di celebrarli, decisero di negare il loro aiuto ai Veienti finché fossero sotto il governo di quel re. [7] La notizia di questa decisione fu soffocata a Veio per timore

regis, qui, a quo tale quid dictum referretur, pro seditionis eum principe, non vani sermonis auctorem habebat. [8] Romanis etsi quietae res ex Etruria nuntiabantur, tamen, quia omnibus conciliis eam rem agitari adferebatur, ita muniebant ut ancipitia munimenta essent, [9] alia in urbem et contra oppidanorum eruptiones versa, aliis frons in Etruriam spectans auxiliis, si qua forte inde venirent, obstruebatur.

[2, 1] Cum spes maior imperatoribus Romanis in obsidione quam in oppugnatione esset, hibernacula etiam, res nova militi Romano, aedificari coepta, consiliumque erat hiemando continuare bellum. [2] Quod postquam tribunis plebis, iam diu nullam novandi res causam invenientibus, Romam est adlatum, in contionem prosiliunt, sollicitant plebis animos, [3] hoc illud esse dictitantes quod aera militibus sint constituta; nec se fefellisse id donum inimicorum veneno inlitum fore. [4] Venisse libertatem plebis; remotam in perpetuum et ablegatam ab urbe et ab re publica iuventutem iam ne hiemi quidem aut tempori anni cedere ac domos ac res invisere suas. Quam putarent continuatae militiae causam esse? [5] Nullam profecto aliam iuventuros, quam ne quid per frequentiam iuvenum eorum, in quibus vires omnes plebis essent, agi de commodis eorum posset. [6] Vexari praeterea et subigi multo acrius quam Veientes; quippe illos hiemem sub tectis suis agere, egregiis muris situque naturali urbem tutantes, [7] militem Romanum in opere ac labore, nivibus pruinisque obrutum, sub pellibus durare, ne hiemis quidem spatio, quae omnium bellorum terra marique sit quies, arma deponentem. [8] Hoc neque reges neque ante tribuniciam potestatem

del re, il quale, se qualcuno avesse fatto cenno di tale dichiarazione, lo considerava non solo propalatore di notizie false, ma anche promotore di sedizioni. [8] I Romani, benché venisse riferito che l'Etruria si manteneva tranquilla, tuttavia, poiché si diceva che in tutte le assemblee etrusche veniva dibattuta quella questione, si premunirono fortificandosi su due fronti, [9] da un lato verso la città e contro le sortite degli assediati, dall'altro verso l'Etruria in modo da sbarrare la via ai rinforzi, se per caso di là ne giungessero.

[2, 1] Riponendo i generali romani maggiori speranze nell'assedio che nell'espugnazione con la forza, si cominciarono a costruire anche alloggiamenti d'inverno, cosa nuova per i soldati romani, e si intendeva proseguire la guerra durante la stagione invernale. [2] Quando ciò fu riferito a Roma ai tribuni della plebe, che già da tempo non trovavano più motivo di agitazione, si affrettarono a riunire l'assemblea e sobillarono gli animi della plebe, [3] dicendo che questo era il motivo per cui era stato assegnato uno stipendio ai soldati: essi non si erano ingannati ammonendo che quel dono dei nemici era rivestito di veleno. [4] Si era fatto mercato della libertà della plebe: la gioventù tenuta lontana in eterno, relegata dalla città e dalla vita politica, ormai non si ritirava neppure più di fronte all'inverno e alla cattiva stagione, né ritornava a vedere le proprie case e le proprie cose. Quale credevano che fosse il motivo di un servizio militare così prolungato? [5] Nessun altro motivo certamente avrebbero trovato, se non quello di impedire che fosse discussa ogni iniziativa in favore degli interessi della plebe, con la presenza di quei giovani in cui stava tutta la sua forza. [6] I plebei erano vessati e oppressi molto più duramente che i Veienti, poiché quelli trascorrevano l'inverno nelle loro case, in una città protetta da solide mura e dalla posizione naturale, [7] mentre i soldati romani vivevano duramente fra i lavori di fortificazione e i disagi, coperti di neve e di gelo, sotto tende di pelle, senza posare le armi neppure durante l'inverno, che pone tregua a tutte le guerre di terra e di mare. [8] Né i re, né quei consoli superbi che

creatam superbos illos consules neque triste dictatoris imperium neque importunos decemviros iniunxisse servitutis, ut perennem militiam facerent, quod tribuni militum in plebe Romana regnum exercerent. [9] Quidnam illi consules dictatoresve facturi essent, qui proconsularem imaginem tam saevam ac trucem fecerint? Sed id accidere haud immerito. Non fuisse ne in octo quidem tribunis militum locum ulli plebeio. [10] Antea trina loca cum contentione summa patricios explere solitos, nunc iam octoiuges ad imperia obtinenda ire, et ne in turba quidem haerere plebeium quemquam [11] qui, si nihil aliud, admoneat collegas liberos et cives eorum, non servos militare, [12] quos hieme saltem in domos ac tecta reduci oporteat et aliquo tempore anni parentes liberosque ac coniuges invisere et usurpare libertatem et creare magistratus.

[13] Haec taliaque vociferantes adversarium haud imparem nacti sunt Ap. Claudium, relictum a collegis ad tribunicias seditiones comprimendas, virum imbutum iam ab iuventa certaminibus plebeis, [14] quem auctorem aliquot annis ante fuisse memoratum est [1] per collegarum intercessionem tribuniciae potestatis dissolvendae.

[3, 1] Is tum iam non promptus ingenio tantum, sed usu etiam exercitatus, talem orationem habuit: [2] « Si umquam dubitatum est, Quirites, utrum tribuni plebis vestra an sua causa seditionum semper auctores fuerint, id ego hoc anno desisse dubitari certum habeo; [3] et cum laetor tandem longi erroris vobis finem factum esse, tum, quod secundis potissimum vestris rebus hic error est sublatus, et vobis et propter vos rei publicae gratulor. [4] An est quisquam qui dubitet nullis iniuriis vestris, si quae forte aliquando fuerunt, umquam aeque quam munere patrum

2. 1. Cfr. IV, 48, 6.

avevano preceduto l'istituzione del tribunato, né il duro potere della dittatura, né i prepotenti decemviri avevano imposto una tale schiavitù, di rendere perpetuo il servizio militare, tirannide che ora i tribuni militari imponevano alla plebe romana. [9] Che cosa mai avrebbero fatto, se fossero stati consoli o dittatori, essi che avevano reso così feroce e crudele quell'ombra di potere consolare? Ma ciò non era del tutto immeritato: neppure con otto tribuni militari si era trovato il posto per un solo plebeo. [10] Prima i patrizi solevano occupare tre posti solo dopo dura contesa, ora già salivano al comando con un tiro a otto, e neppure in quel gran numero stava loro alle costole un plebeo, [11] il quale se non altro ammonisse i colleghi che i soldati erano uomini liberi e loro concittadini, non schiavi, [12] e almeno d'inverno bisognava ricondurli alle loro case, sotto il loro tetto, perché rivedessero per una certa parte dell'anno i genitori e i figli e le mogli, e facessero uso della libertà ed eleggessero i magistrati.

[13] Mentre andavano protestando con tali discorsi, i tribuni trovarono un degno avversario in Appio Claudio, lasciato in città dai colleghi allo scopo di reprimere le agitazioni tribunizie: uomo educato fin dalla giovinezza alle lotte con i plebei, egli, come ho ricordato [1], alcuni anni addietro aveva dato il consiglio di ridurre all'impotenza il potere dei tribuni valendosi dell'intercessione dei colleghi.

[3, 1] Egli allora, che univa alla prontezza d'ingegno una ormai lunga esperienza, tenne tale discorso: [2] «Se mai vi venne il dubbio, o Quiriti, se i tribuni della plebe siano stati in ogni tempo promotori di discordie per il vostro o per il loro interesse, io son certo che quest'anno questo vostro dubbio si è dissipato. [3] E mentre mi rallegro che finalmente vi siate ricreduti da un antico errore, mi compiaccio con voi, e in grazia vostra con la repubblica, che questa falsa opinione sia scomparsa proprio in una circostanza a voi propizia. [4] Vi è forse qualcuno il quale dubiti che i tribuni della plebe mai sono stati tanto irritati e agitati per alcun sopruso da voi subìto, se pur questo talora è avvenuto,

in plebem, cum aera militantibus constituta sunt, tribunos plebis offensos ac concitatos esse? [5] Quid illos aliud aut tum timuisse creditis aut hodie turbare velle nisi concordiam ordinum, quam dissolvendae maxime tribuniciae potestatis rentur esse? [6] Sic hercule tamquam artifices improbi opus quaerunt [qui] et semper aegri aliquid esse in re publica volunt, ut sit ad cuius curationem a vobis adhibeantur. [7] Utrum enim defenditis, an impugnatis plebem? Utrum militantium adversarii estis an causam agitis? Nisi forte hoc dicitis: "Quidquid patres faciunt, displicet, sive illud pro plebe sive contra plebem est", [8] et quemadmodum servis suis vetant domini quicquam rei cum alienis hominibus esse pariterque in iis beneficio ac maleficio abstineri aequum censent, sic vos interdicitis patribus commercio plebis, ne nos comitate ac munificentia nostra provocemus plebem, nec plebs nobis dicto audiens atque oboediens sit. [9] Quanto tandem, si quicquam in vobis non dico civilis, sed humani esset, favere vos magis et quantum in vobis esset indulgere potius comitati patrum atque obsequio plebis oportuit? [10] Quae si perpetua concordia sit, quis non spondere ausit maximum hoc imperium inter finitimos brevi futurum esse?

[4, 1] Atque ego, quam hoc consilium collegarum meorum, quod abducere infecta re a Veis exercitum noluerunt, non utile solum, sed etiam necessarium fuerit, postea disseram; nunc de ipsa condicione dicere militantium libet. [2] Quam orationem non apud vos solum, sed etiam in castris si habeatur, ipso exercitu disceptante, aequam arbitror videri posse. In qua, si mihi ipsi nihil quod dicerem in mentem venire posset, adversariorum certe orationibus contentus essem. [3] Negabant nuper danda esse aera militibus, quia numquam data essent. Quonam modo igitur nunc indignari possunt, quibus aliquid novi adiectum commodi sit, eis

quanto per la generosità usata dai patrizi alla plebe fissando uno stipendio ai soldati? [5] Che cos'altro credete che essi allora abbiano temuto, o vogliano turbare oggi, se non la concordia delle classi, che ritengono destinata a sminuire fortemente il potere tribunizio? [6] Essi, per Ercole, cercano lavoro come fanno i medici disonesti, volendo che vi sia sempre qualche malattia nella repubblica, affinché abbiate un motivo per chiamarli alla sua cura. [7] Insomma, voi tribuni combattete o difendete la plebe? Siete avversari dei soldati o ne sostenete la causa? A meno che non confessiate che voi vi opponete a qualsiasi cosa facciano i patrizi, sia essa in favore della plebe o contro la plebe. [8] E come i padroni vietano ai loro schiavi di avere rapporti con estranei, e ritengono doveroso che ci si astenga dal fare ad essi sia del male come del bene, così voi vietate ai patrizi di trattare con la plebe, temendo che noi con la nostra benignità e generosità la allettiamo, e che essa ascolti e obbedisca i nostri ordini. [9] Infine se voi aveste un briciolo non dico di spirito civico, ma almeno di umanità, non dovreste piuttosto favorire e per quanto sta in voi incoraggiare la liberalità dei patrizi e l'obbedienza della plebe? [10] E se questa concordia dovesse durare in eterno, chi non vorrebbe scommettere che questo stato in breve tempo diverrà il più grande fra tutte le genti vicine?

[4, 1] Quanto non solo utile, ma anche necessaria sia stata questa decisione dei miei colleghi, di non voler ritirare l'esercito da Veio senza aver compiuta l'impresa, io lo spiegherò più avanti: per ora voglio parlare soltanto delle condizioni dei combattenti. [2] Io ritengo che questo mio discorso sembrerebbe giusto non solo a voi, ma anche se fosse tenuto negli accampamenti, e lo stesso esercito fosse ammesso al contraddittorio; in esso, se anche a me personalmente non venisse in mente nulla da dire, potrei accontentarmi di riprendere gli argomenti degli avversari. [3] Poco fa dicevano che non bisognava dare lo stipendio ai soldati, perché non lo si era mai dato. Come dunque ora si possono indignare che a coloro ai quali è stato concesso un nuovo vantaggio

laborem etiam novum pro portione iniungi? [4] Nusquam nec opera sine emolumento nec emolumentum ferme sine impensa opera est. Labor voluptasque, dissimillima natura, societate quadam inter se naturali sunt iuncta. [5] Moleste antea ferebat miles se suo sumptu operam rei publicae praebere; gaudebat idem partem anni se agrum suum colere, quaerere unde domi militiaeque se ac suos tueri posset; [6] gaudet nunc fructui sibi rem publicam esse et laetus stipendium accipit; aequo igitur animo patiatur se ab domo ac re familiari, cui gravis impensa non est, paulo diutius abesse. [7] An si ad calculos eum res publica vocet, non merito dicat: " Annua aera habes, annuam operam ede; an tu aequum censes militia semenstri solidum te stipendium accipere? " [8] Invitus in hac parte orationis, Quirites, moror; sic enim agere debent qui mercennario milite utuntur; nos tamquam cum civibus agere volumus agique tamquam cum patria nobiscum aequum censemus.

[9] Aut non suscipi bellum oportuit, aut geri pro dignitate populi Romani et perfici quam primum oportet. [10] Perficietur autem si urgemus obsessos, si non ante abscedimus quam spei nostrae finem captis Veis imposuerimus. Si hercules nulla alia causa, ipsa indignitas perseverantiam imponere debuit. [11] Decem quondam annos urbs oppugnata est ob unam mulierem ab universa Graecia, quam procul ab domo! Quot terras, quot maria distans! [12] Nos intra vicesimum lapidem, in conspectu prope urbis nostrae, annuam oppugnationem perferre piget! Scilicet quia levis causa belli est nec satis quicquam iusti doloris est quod nos ad perseverandum stimulet. [13] Septiens rebellarunt; in pace numquam fida fuerunt; agros nostros

si imponga pure un nuovo peso corrispondente? [4] Mai non avviene che vi sia un lavoro senza compenso, né invero un compenso senza una prestazione d'opera. La fatica e il piacere, cose assai dissimili per natura, sono congiunti fra di loro da una sorta di unione naturale. [5] Prima il soldato mal sopportava di dover prestare servizio allo stato a sue spese; era contento però di poter coltivare la sua terra per una parte dell'anno, e di procacciare così i mezzi di sostentamento a sé e ai suoi in pace e in guerra; [6] ora gode che lo stato gli offra un guadagno ed è contento di ricevere lo stipendio: dunque sopporti di buon animo di stare lontano un po' più a lungo dalla casa e dalla cura dei suoi beni, essendo meno grave la spesa. [7] Se la repubblica lo chiamasse a fare i conti, non avrebbe forse ragione di dirgli: " Tu hai uno stipendio per tutto l'anno, presta dunque la tua opera per tutto l'anno; o stimi giusto ricevere lo stipendio intero per un servizio militare di sei mesi? ". [8] A malincuore, o Quiriti, mi soffermo su questi argomenti, perché così devono ragionare coloro che si valgono di truppe mercenarie; noi invece vogliamo trattare con dei cittadini, e riteniamo giusto che si tratti con noi come si tratterebbe con la patria.

[9] O non si sarebbe dovuta intraprendere la guerra, oppure la si deve condurre in modo conforme alla dignità del popolo romano, e portare a termine al più presto. [10] La condurremo a termine però solo se non daremo tregua agli assediati, se non ci allontaneremo prima di aver realizzate le nostre speranze con la presa di Veio. E, per Ercole, se non altro almeno la vergogna vi dovrebbe imporre di perseverare. [11] Una volta una città fu assediata per dieci anni da tutta la Grecia per causa di una sola donna, e quanto lontano dalla patria, a quanta distanza di terre e di mari! [12] A noi è gravoso il sopportare per un anno un assedio quasi in vista della nostra città, a meno di venti miglia! Sarà forse perché lieve è la causa della guerra e non abbiamo un motivo sufficiente di giusto risentimento che ci spinga a perseverare? [13] Sette volte hanno ripreso la guerra, la loro pace non è mai stata fidata, hanno depredato mille volte

miliens depopulati sunt; Fidenates deficere a nobis coegerunt; colonos nostros ibi interfecerunt; [14] auctores fuere contra ius caedis impiae legatorum nostrorum; Etruriam omnem adversus nos concitare voluerunt, hodieque id moliuntur; res repetentes legatos nostros haud procul afuit quin violarent.

[5, 1] Cum his molliter et per dilationes bellum geri oportet? Si nos tam iustum odium nihil movet, ne illa quidem, oro vos, movent? [2] Operibus ingentibus saepta urbs est, quibus intra muros coercetur hostis; agrum non coluit, et culta evastata sunt bello; [3] si reducimus exercitum, quis est qui dubitet illos non a cupiditate solum ulciscendi, sed etiam necessitate imposita ex alieno praedandi, cum sua amiserint, agrum nostrum invasuros? Non differimus igitur bellum isto consilio, sed intra fines nostros accipimus. [4] Quid? Illud, quod proprie ad milites pertinet, quibus boni tribuni plebis tum stipendium extorquere voluerunt, nunc consultum repente volunt, quale est? [5] Vallum fossamque, ingentis utramque rem operis, per tantum spatii duxerunt; castella primo pauca, postea exercitu aucto creberrima fecerunt; munitiones non in urbem modo, sed in Etruriam etiam spectantes, si qua inde auxilia veniant, opposuere; [6] quid turres, quid vineas testudinesque et alium oppugnandarum urbium apparatum loquar? Cum tantum laboris exhaustum sit et ad finem iam operis tandem perventum, relinquendane haec censetis, ut ad aestatem rursus novus de integro his instituendis exsudetur labor? [7] Quanto est minus opera tueri facta et instare ac perseverare defungique cura? Brevis enim profecto res est, si uno tenore peragitur nec ipsi per

i nostri campi, hanno spinto i Fidenati alla ribellione, hanno ucciso a Fidene i nostri coloni, [14] contro il diritto delle genti hanno suggerita l'empia strage dei nostri ambasciatori, hanno cercato di sollevare tutta l'Etruria contro di noi, ed oggi ripetono lo stesso tentativo; poco è mancato che facessero violenza ai nostri ambasciatori inviati a chiedere soddisfazione.

[5, 1] E con questa gente si dovrebbe condurre blandamente e tirare in lungo la guerra? Se non ci scuote un così giusto sdegno, non ci convinceranno, di grazia, neppure gli argomenti che vi porterò adesso? [2] La città è stata circondata da grandi opere fortificate, grazie alle quali il nemico è costretto a rimanere dentro le mura; non ha potuto coltivare i suoi campi, e i terreni coltivati sono stati devastati dalla guerra. [3] Se ritiriamo l'esercito, chi può dubitare che i nemici non solo per brama di vendetta, ma anche per la necessità di predare dal suolo altrui, avendo perdute le cose proprie, invaderanno i nostri campi? In questo modo dunque non differiamo la guerra, ma la introduciamo nei nostri confini. [4] E inoltre come si presenta la situazione per quel che riguarda direttamente i soldati, ai quali i nostri valenti tribuni della plebe poco fa volevano togliere lo stipendio militare, ed ora d'un tratto vogliono che si provveda? [5] Essi hanno condotto un vallo e una fossa di grande estensione, entrambi lavori che richiesero grande fatica; hanno costruito dei fortini, dapprima in piccolo numero, e poi con l'accrescersi dell'esercito sempre più fitti; hanno opposto delle opere fortificate non solo in direzione della città, ma anche verso l'Etruria, nel caso che di là giungano rinforzi. [6] E che dire delle torri, delle vinee e delle testuggini, e delle altre macchine per l'assalto della città? Ora che tanto lavoro è stato compiuto e che finalmente si è giunti alla fine dell'opera, volete abbandonare tutto, perché in estate di nuovo si sudi fatica a ricominciare da capo questi lavori? [7] O non costa minor fatica il mantenere le opere già fatte e l'insistere e il perseverare e il liberarsi da tale pensiero? Infatti certamente la cosa sarà breve, se la finiamo in una volta sola e

intermissiones has intervallaque lentiorem spem nostram facimus. [8] Loquor de operae et de temporis iactura; quid? Periculi, quod differendo bello adimus, num oblivisci nos haec tam crebra Etruriae concilia de mittendis Veios auxiliis patiuntur? [9] Ut nunc res se habet, irati sunt, oderunt, negant missuros; quantum in illis est, capere Veios licet. Quis est qui spondeat eundem, si differtur bellum, animum postea fore, [10] cum, si laxamentum dederis, maior frequentiorque legatio itura sit, cum id quod nunc offendit Etruscos, rex creatus Veis, mutari spatio interposito possit vel consensu civitatis, ut eo reconcilient Etruriae animos, vel ipsius voluntate regis, qui obstare regnum suum saluti civium nolit? [11] Videte quot res quam inutiles sequantur illam viam consilii, iactura operum tanto labore factorum, vastatio imminens finium nostrorum, Etruscum bellum pro Veiente concitatum. [12] Haec sunt, tribuni, consilia vestra, non hercule dissimilia ac si quis aegro, qui curari se fortiter passus extemplo convalescere possit, cibi gratia praesentis aut potionis longinquum et forsitan insanabilem morbum efficiat.

[**6**, 1] Si, me dius fidius, ad hoc bellum nihil pertineret, ad disciplinam certe militiae plurimum intererat insuescere militem nostrum non solum parta victoria frui, [2] sed, si etiam res lentior sit, pati taedium et quamvis serae spei exitum expectare et, si non sit aestate perfectum bellum, hiemem opperiri nec, sicut aestivas aves, statim autumno tecta ac recessum circumspicere. [3] Obsecro vos, venandi studium ac voluptas homines per nives ac pruinas in montes

se non ritardiamo il compimento delle nostre speranze con interruzioni e dilazioni. [8] Ho parlato soltanto della perdita di tempo e di fatica, ma che dire dei pericoli cui andiamo incontro col prolungare la guerra? Ci consentono forse di dimenticarcene le così frequenti assemblee degli Etruschi, in cui si discute dell'invio di aiuti a Veio? [9] Per il momento sono ancora irritati, li odiano, dicono che non manderanno aiuti; per parte loro ci è consentito di prendere Veio. Ma chi può garantire che anche in futuro permarranno le stesse disposizioni d'animo, se viene protratta la guerra, [10] dal momento che, se concederemo un po' di respiro ai Veienti, manderanno un'ambasceria numerosa ed autorevole, e l'ostacolo che ora aliena gli Etruschi, il re che regna a Veio, potrebbe col tempo scomparire, o per decisione unanime dei cittadini, al fine di riacquistare le simpatie dell'Etruria, o per volontà dello stesso re, nel caso che non voglia essere di danno alla salvezza dei concittadini rimanendo sul trono? [11] Considerate quante dannose conseguenze deriveranno dal seguire quei consigli: la perdita delle opere militari costruite con tanta fatica, l'incombente devastazione del nostro territorio, la guerra contro tutta l'Etruria, anziché contro i soli Veienti. [12] Questi sono, o tribuni, i vostri consigli, non diversi da quelli di un medico il quale, per concedere la momentanea soddisfazione di un cibo o di una bevanda ad un ammalato, che potrebbe sùbito guarire lasciandosi curare con una severa dieta, renda la malattia lunga e forse incurabile.

[**6**, 1] Se anche, in fede mia, non avesse alcuna importanza per questa guerra, certo sarebbe molto utile per la disciplina militare avvezzare i nostri soldati non solo a godere i frutti delle rapide vittorie, [2] ma, anche se una campagna si prolunga, a sopportare il tedio e ad attendere l'esito, pur se le speranze tardano a realizzarsi, e, se la guerra non è terminata con l'estate, ad aspettare l'inverno, e a non guardare appena venuto l'autunno a una casa e ad un ricovero, come fanno gli uccelli migratori. [3] Ditemi di grazia: la passione e il piacere della caccia trascinano gli uomini sui monti e nei boschi, fra la neve e il gelo; e per le necessità

silvasque rapit; belli necessitatibus eam patientiam non adhibebimus, quam vel lusus ac voluptas elicere solet? [4] Adeone effeminata corpora militum nostrorum esse putamus, adeo molles animos, ut hiemem unam durare in castris, abesse ab domo non possint? Ut tamquam navale bellum tempestatibus captandis et observando tempore anni gerant, non aestus, non frigora pati possint? [5] Erubescant profecto, si quis eis haec obiciat, contendantque et animis et corporibus suis virilem patientiam inesse, et se iuxta hieme atque aestate bella gerere posse, nec se patrocinium mollitiae inertiaeque mandasse tribunis, et meminisse hanc ipsam potestatem non in umbra nec in tectis maiores suos creasse.

[6] Haec virtute militum vestrorum, haec Romano nomine sunt digna, non Veios tantum nec hoc bellum intueri quod instat, sed famam et ad alia bella et ad ceteros populos in posterum quaerere. [7] An mediocre discrimen opinionis secuturum ex hac re putatis, utrum tandem finitimi populum Romanum eum esse putent, cuius si qua urbs primum illum brevissimi temporis sustinuerit impetum, nihil deinde timeat, [8] an hic sit terror nominis nostri, ut exercitum Romanum non taedium longinquae oppugnationis, non vis hiemis ab urbe circumsessa semel amovere possit, nec finem ullum alium belli quam victoriam noverit, nec impetu potius bella quam perseverantia gerat? [9] Quae in omni quidem genere militiae, maxime tamen in obsidendis urbibus necessaria est, quarum plerasque munitionibus ac naturali situ inexpugnabiles fame sitique tempus ipsum vincit atque expugnat, [10] sicut Veios expugnabit, nisi auxilio hostibus tribuni plebis fuerint et Romae invenerint praesidia Veientes quae nequiquam in Etruria quaerunt. [11] An est quicquam quod Veientibus optatum aeque contingere possit, quam ut seditionibus primum urbs Romana, deinde velut ex contagione castra impleantur?

della guerra non avremo quella sopportazione cui perfino il passatempo e il diletto sogliono indurci? [4] Stimiamo dunque che il corpo dei nostri soldati sia così delicato, l'animo così debole da non poter sopportare un solo inverno al campo, da non poter stare lontano da casa? Che non possano tollerare il caldo e il freddo, e debbano spiare il tempo e attendere la stagione propizia, quasi dovessero condurre una guerra navale? [5] Arrossirebbero certamente, se qualcuno rimproverasse loro queste cose, e protesterebbero che i loro animi e i loro corpi sanno sopportare virilmente, e che sono capaci di far la guerra sia d'inverno che d'estate, e che essi non hanno dato incarico ai tribuni di farsi i difensori della mollezza e della pigrizia, e che ricordano come i loro antenati conquistarono questo stesso potere tribunizio non già rimanendo al riparo delle pareti domestiche.

[6] Ciò è degno del valore dei vostri soldati, degno del nome di Roma, non guardare solo a Veio e alla guerra che vi sta davanti, ma mirare alla vostra fama in avvenire, per altre guerre e presso altri popoli. [7] Credete forse che poca differenza di stima ne verrà da questa impresa, a seconda che i popoli vicini giudichino il popolo romano non esser più da temere quando una città abbia sostenuto il suo primo assalto di brevissima durata, [8] oppure questa temibile fama circondi il nostro nome, che non la stanchezza di un lungo assedio, non la durezza dell'inverno può allontanare l'esercito romano da una città una volta circondata, che esso non conosce altra fine della guerra se non la vittoria, e conduce le guerre con una costanza non inferiore allo slancio? [9] La perseveranza invero è necessaria in ogni genere di campagne militari, ma soprattutto nell'assedio delle città, la maggior parte delle quali, inespugnabili per le fortificazioni e la posizione naturale, sono vinte ed espugnate dal tempo stesso per fame e per sete, [10] come espugnerà Veio, a meno che i tribuni della plebe vengano in aiuto ai nemici, ed a Roma i Veienti trovino quell'appoggio che invano cercano in Etruria. [11] Potrebbe forse capitare qualcosa di più desiderabile per i Veienti che il diffondersi di una sedizione prima nella città di Roma, e poi quasi per contagio negli accampamenti?

[12] At hercule apud hostes tanta modestia est, ut non obsidionis taedio, non denique regni quicquam apud eos novatum sit, non negata auxilia ab Etruscis inritaverint animos; [13] morietur enim extemplo quicumque erit seditionis auctor, nec cuiquam dicere ea licebit quae apud vos impune dicuntur. [14] Fustuarium meretur qui signa relinquit aut praesidio decedit; auctores signa relinquendi et deserendi castra non uni aut alteri militi, sed universis exercitibus palam in contione audiuntur; [15] adeo quidquid tribunus plebi loquitur, etsi prodendae patriae dissolvendaeque rei publicae est, adsuestis, Quirites, audire et dulcedine potestatis eius capti quaelibet sub ea scelera latere sinitis. [16] Reliquum est ut, quae hic vociferantur, eadem in castris et apud milites agant et exercitus corrumpant ducibusque parere non patiantur, [17] quoniam ea demum Romae libertas est, non senatum, non magistratus, non leges, non mores maiorum, non instituta patrum, non disciplinam vereri militiae ».

[7, 1] Par iam etiam in contionibus erat Appius tribunis plebis, cum subito, unde minime quis crederet, accepta calamitas apud Veios et superiorem Appium in causa et concordiam ordinum maiorem ardoremque ad obsidendos pertinacius Veios fecit. [2] Nam cum agger promotus ad urbem vineaeque tantum non iam iniunctae moenibus essent, dum opera interdiu fiunt intentius quam nocte custodiuntur, patefacta repente porta ingens multitudo facibus maxime armata ignes coniecit, [3] horaeque momento simul aggerem ac vineas, tam longi temporis opus, incendium hausit; multique ibi mortales nequiquam opem ferentes ferro ignique absumpti sunt.

[12] Ma, per Ercole, i nemici sono così disciplinati, che non hanno tentato alcuna ribellione, né per la stanchezza dell'assedio né per il fastidio del regno, né il rifiuto di aiuto da parte degli Etruschi ha turbato i loro animi: [13] colà sùbito vien condannato a morte il promotore di una sedizione, e a nessuno è lecito dire quelle cose che presso di voi si dicono impunemente. [14] Vien condannato a morte con la pena del bastone chi abbandona le insegne o si allontana dal posto: invece costoro che incitano non solo uno o due soldati, ma interi eserciti ad abbandonare le insegne e a lasciare gli accampamenti, sono ascoltati da tutti in pubblica assemblea: [15] a tal punto vi siete abituati, o Quiriti, ad ascoltare tutto ciò che dicono i tribuni della plebe, anche se conduce a tradire la patria e distruggere la repubblica, e incantati dal fascino di quella potestà lasciate che qualunque delitto si celi al riparo del suo manto. [16] Non resta loro altro che esporre nel campo e presso i soldati quelle stesse cose che vanno blaterando qui, e corrompere l'esercito e non lasciarlo ubbidire ai capi, [17] poiché questa insomma si chiama libertà a Roma, il non rispettare il senato né i magistrati, non le leggi né le tradizioni degli avi, non le istituzioni dei padri né la disciplina militare».

[7, 1] Appio ormai teneva testa ai tribuni della plebe anche nelle assemblee popolari, allorché un infortunio capitato all'improvviso presso Veio, che nessuno si sarebbe aspettato, fece prevalere la causa di Appio, ricondusse la concordia delle classi e infiammò ancor più gli animi a perseverare nell'assedio di Veio. [2] Infatti quando già il terrapieno era stato avvicinato alla città, e le vinee attendevano solo di essere accostate alle mura, approfittando del fatto che i Romani erano più intenti a costruire le opere di giorno che a custodirle di notte, da una porta repentinamente aperta proruppe una grande turba di nemici, armata soprattutto di torce, che appiccò il fuoco, [3] e nello spazio di un'ora l'incendio divorò il terrapieno e le vinee, che erano costati tanto tempo e fatica; molti soldati che cercavano inutilmente di porre riparo furono uccisi dal ferro e dal fuoco.

[4] Quod ubi Romam est nuntiatum, maestitiam omnibus, senatui curam metumque iniecit ne tum vero sustineri nec in urbe seditio nec in castris posset et tribuni plebis velut ab se victae rei publicae insultarent, [5] cum repente, quibus census equester[1] erat, equi publici non erant adsignati, concilio prius inter sese habito, senatum adeunt factaque dicendi potestate equis se suis stipendia facturos promittunt. [6] Quibus cum amplissimis verbis gratiae ab senatu actae essent famaque ea forum atque urbem pervasisset, subito ad curiam concursus fit plebis; [7] pedestris ordinis[2] se aiunt nunc esse operamque rei publicae extra ordinem polliceri, seu Veios seu quo alio ducere velint. Si Veios ducti sint, negant se inde prius quam capta urbe hostium redituros esse. [8] Tum vero iam superfundenti se laetitiae vix temperatum est; non enim, sicut equites, dato magistratibus negotio laudari iussi, [9] neque aut in curiam vocati quibus responsum daretur, aut limine curiae continebatur senatus, sed pro se quisque ex superiore loco[3] ad multitudinem in comitio stantem voce manibusque significare publicam laetitiam, [10] beatam urbem Romanam et invictam et aeternam illa concordia dicere, laudare equites, laudare plebem, diem ipsum laudibus ferre, victam esse fateri comitatem benignitatemque senatus. [11] Certatim patribus plebique manare gaudio lacrimae, donec revocatis in curiam patribus senatus consultum factum est [12] ut tribuni militares contione advocata peditibus equitibusque gratias agerent, memorem pietatis eorum erga patriam dicerent senatum fore; placere autem omnibus his voluntariam extra ordinem professis militiam aera procedere; et equiti certus numerus aeris est

7. 1. L'espressione *census equester* è impropria, perché sino alla fine del II secolo a. C. non esisteva un censo equestre distinto da quello della prima classe. Secondo la costituzione serviana i cavalieri erano 1800 e i cavalli venivano comperati e mantenuti a spese dello stato (cfr. I, 43, 9); nel corso della campagna contro Veio gli effettivi della cavalleria vengono aumentati con volontari, appartenenti alla prima classe, che militano con cavalli propri e ricevono lo stipendio militare.

[4] Quando questo fatto fu annunziato a Roma, in tutti gettò una grande tristezza, e nel senato la preoccupazione e il timore che non si potesse più frenare la ribellione, né in città né al campo, e che i tribuni della plebe ne approfittassero per insolentire contro la repubblica come se l'avessero vinta loro; [5] ma d'un tratto i cittadini di censo equestre [1] ai quali non era stato assegnato il cavallo dallo stato, dopo aver tenuto consiglio fra di loro, si presentano in senato, e avuta facoltà di parola promettono che avrebbero prestato servizio militare con cavalli propri. [6] Avendoli il senato ringraziati con parole di alto elogio, ed essendosi sparsa quella notizia per il foro e per la città, sùbito la plebe accorre nella curia: [7] dicono di appartenere all'ordine della fanteria [2], ed offrono volontariamente la propria opera allo stato, sia che si voglia condurli a Veio sia in qualunque altra parte: affermano che se saranno condotti a Veio non ritorneranno prima di aver conquistata la città nemica. [8] Allora non si poté più contenere la gioia traboccante: infatti il senato non diede incarico ai magistrati di elogiarli, come aveva fatto per i cavalieri, [9] né li chiamò dentro la curia per dare loro la risposta, né si trattenne dentro la curia, ma ciascuno dei senatori dall'alto [3] dimostrava con la voce e con i gesti alla folla che stava nel Comizio la pubblica gioia, [10] diceva la città di Roma felice e invincibile ed eterna in virtù di quella concordia; elogiava i cavalieri e la plebe, celebrava quel giorno, confessava che la plebe aveva superato in generosità e bontà il senato. [11] A gara i patrizi e la plebe versavano lacrime di gioia, finché i senatori richiamati nella curia emanarono un decreto, [12] il quale prescriveva che i tribuni militari convocata l'assemblea ringraziassero i fanti e i cavalieri, e assicurassero che il senato sarebbe stato memore della loro carità di patria; era decretato poi che a tutti coloro i quali prestavano servizio volontario fosse concessa la paga militare. Anche ai cavalieri fu

2. I plebei usano l'espressione *ordo pedestris*, quasi contrapponendosi polemicamente agli appartenenti all'*ordo equester* che si erano offerti come volontari in precedenza; in realtà non esisteva nessun ordine della fanteria.

3. Dall'alto della scalinata per cui dal Comizio si accedeva alla Curia.

adsignatus. [13] Tum primum equis suis merere equites coeperunt. Voluntarius ductus exercitus Veios non amissa modo restituit opera, sed nova etiam instituit. Ab urbe commeatus intentiore quam antea subvehi cura, ne quid tam bene merito exercitui ad usum deesset.

[8, 1] Insequens annus tribunos militum consulari potestate habuit C. Servilium Ahalam tertium, Q. Servilium, L. Verginium, Q. Sulpicium, A. Manlium iterum, M'. Sergium iterum. [2] His tribunis, dum cura omnium in Veiens bellum intenta est, neglectum Anxuri praesidium vacationibus militum et Volscos mercatores vulgo receptando, proditis repente portarum custodibus oppressum est. [3] Minus militum periit, quia praeter aegros lixarum in modum omnes per agros vicinasque urbes negotiabantur. [4] Nec Veis melius gesta res, quod tum caput omnium curarum publicarum erat; nam et duces Romani plus inter se irarum quam adversus hostes animi habuerunt, et auctum est bellum adventu repentino Capenatium [1] atque Faliscorum. [5] Hi duo Etruriae populi, quia proximi regione erant, devictis Veis bello quoque Romano se proximos fore credentes, [6] Falisci propria etiam causa infesti, quod Fidenati bello se iam antea immiscuerant, per legatos ultro citroque missos iure iurando inter se obligati cum exercitibus necopinato ad Veios accessere. [7] Forte ea regione qua M'. Sergius tribunus militum praeerat castra adorti sunt ingentemque terrorem intulere, quia Etruriam omnem excitam sedibus magna mole adesse Romani crediderant. Eadem opinio Veientes in urbe concitavit. [8] Ita ancipiti proelio castra Romana oppugnabantur; concursantesque cum huc atque

8. 1. Capena era una città etrusca nei pressi della riva sinistra del Tevere, a nord ovest di Veio.

assegnata una determinata somma di denaro, [13] e fu questa la prima volta che i cavalieri militarono con cavalli di loro proprietà. L'esercito di volontari condotto a Veio non solo ricostruì le opere distrutte, ma anche ne iniziò delle nuove. Dalla città si provvide ai rifornimenti con maggior cura di prima, perché un esercito così meritevole non mancasse in nulla del necessario.

[8, 1] L'anno seguente furono tribuni militari con potere consolare Gaio Servilio Aala per la terza volta, Quinto Servilio, Lucio Virginio, Quinto Sulpicio, Aulo Manlio per la seconda volta e Manio Sergio pure per la seconda volta. [2] Durante il loro tribunato, mentre l'attenzione generale era rivolta alla guerra di Veio, la guarnigione di Anxur, dove la vigilanza era trascurata per le licenze concesse ai soldati e per la facilità con cui si accoglievano mercanti volsci dentro la città, essendo state sorprese a tradimento le sentinelle alle porte fu sopraffatta. [3] Perirono relativamente pochi soldati, perché all'infuori degli ammalati tutti a guisa di vivandieri commerciavano per le campagne e le città vicine. [4] Le cose non andarono meglio a Veio, che allora era in cima a tutti i pensieri della città. Infatti i comandanti romani nutrivano maggior gelosia fra di loro che animosità contro i nemici, e inoltre la guerra fu aggravata dall'intervento improvviso dei Capenati [1] e dei Falisci. [5] Questi due popoli etruschi, essendo i più vicini a Veio, pensando che una volta vinta Veio anch'essi sarebbero stati minacciati da vicino dalle armi romane, [6] e i Falisci avendo anche particolari motivi di ostilità, poiché già prima avevano partecipato alla guerra a fianco dei Fidenati, scambiatesi ambascerie e vincolatisi con giuramento reciproco si avvicinarono a Veio con i loro eserciti, cogliendo di sorpresa i Romani. [7] Assalirono il campo in quel settore dove era comandante il tribuno militare Manio Sergio, e provocarono grande panico, perché i Romani credevano che tutta l'Etruria levatasi dalle sue sedi fosse scesa in campo con grandi forze. La stessa supposizione infiammò i Veienti nella città: [8] così il campo romano fu assalito da due parti, e pur accorrendo e trasferendo le unità

illuc signa transferrent, nec Veientem satis cohibere intra munitiones nec suis munimentis arcere vim ac tueri se ab exteriore poterant hoste. [9] Una spes erat si ex maioribus castris subveniretur, ut diversae legiones aliae adversus Capenatem ac Faliscum, aliae contra eruptionem oppidanorum pugnarent; sed castris praeerat Verginius, privatim Sergio invisus infestusque. [10] Is, cum pleraque castella oppugnata, superatas munitiones, utrimque invehi hostem nuntiaretur, in armis milites tenuit, si opus foret auxilio, collegam dictitans ad se missurum. [11] Huius adrogantiam pertinacia alterius aequabat, qui, ne quam opem ab inimico videretur petisse, vinci ab hoste quam vincere per civem maluit. [12] Diu in medio caesi milites; postremo desertis munitionibus perpauci in maiora castra, pars maxima atque ipse Sergius Romam pertenderunt. Ubi cum omnem culpam in collegam inclinaret, acciri Verginium ex castris, interea praeesse legatos placuit. [13] Acta deinde in senatu res est certatumque inter collegas maledictis. Pauci rei publicae, ⟨plerique⟩ huic atque illi, ut quosque studium privatim aut gratia occupaverat, adsunt.

[9, 1] Primores patrum, sive culpa sive infelicitate imperatorum tam ignominiosa clades accepta esset, censuere non expectandum iustum tempus comitiorum, sed extemplo novos tribunos militum creandos esse, qui kal. Octobribus magistratum occiperent. [2] In quam sententiam cum pedibus iretur, ceteri tribuni militum nihil contradicere; [3] at enim vero Sergius Verginiusque, propter quos paenitere magistratuum eius anni senatum apparebat, primo deprecari ignomi-

ora da un lato ora dall'altro, non riuscivano né a trattenere i Veienti entro la cerchia delle fortificazioni, né ad allontanare gli attaccanti dalle loro difese e a proteggersi dal nemico esterno. [9] Vi era un'unica speranza, che giungessero rinforzi dall'accampamento maggiore, in modo che schierate su diverso fronte le legioni potessero combattere le une contro i Capenati e i Falisci, le altre contro la sortita degli assediati. Ma aveva il comando del campo Virginio, che era nemico personale di Sergio; [10] egli, pur essendogli stato annunziato che parecchi fortini erano stati espugnati, le fortificazioni superate, e che il nemico avanzava da entrambe le parti, tenne i soldati con le armi al piede, dicendo che il collega gli avrebbe mandato un'esplicita richiesta, se avesse avuto bisogno di aiuto. [11] La sua arroganza era pari all'ostinazione del collega, il quale, per non dare a vedere che chiedeva aiuto al rivale, preferì essere vinto dal nemico piuttosto che vincere grazie al concittadino. [12] A lungo durò il massacro dei soldati romani presi in mezzo; infine, abbandonate le fortificazioni, pochissimi si diressero verso il campo principale, e la parte maggiore con lo stesso Sergio prese la via di Roma. Qui avendo egli addossato ogni responsabilità sul collega, si deliberò che Virginio fosse richiamato dal campo, e che nel frattempo ne assumessero il comando i suoi luogotenenti. [13] La questione fu poi discussa in senato, e i colleghi fecero a gara nello scambiarsi ingiurie. Pochi senatori si curarono dell'interesse della repubblica; i più presero partito o per l'uno o per l'altro, a seconda dei legami o delle simpatie private.

[9, 1] I capi del senato, sia che una così vergognosa sconfitta fosse da ascriversi a colpa o sia a disgrazia dei generali, pensarono che non si dovesse attendere la data legale per le elezioni, ma che sùbito si dovessero nominare nuovi tribuni militari, i quali entrassero in carica alle calende di ottobre. [2] Approvando i senatori questa proposta, gli altri tribuni militari non mossero alcuna obiezione, [3] ma Sergio e Virginio, a cagione dei quali manifestamente il senato era scontento dei magistrati di quell'anno, dapprima

niam, deinde intercedere senatus consulto, negare se ante idus Decembres, sollemnem ineundis magistratibus diem, honore abituros esse. [4] Inter haec tribuni plebis, cum in concordia hominum secundisque rebus civitatis inviti silentium tenuissent, feroces repente minari tribunis militum, nisi in auctoritate senatus essent, se in vincla eos duci iussuros esse. [5] Tum C. Servilius Ahala tribunus militum: « Quod ad vos attinet, tribuni plebis, minasque vestras, ne ego libenter experirer quam non plus in iis iuris quam in vobis animi esset; sed nefas est tendere adversus auctoritatem senatus. [6] Proinde et vos desinite inter nostra certamina locum iniuriae quaerere, et collegae aut facient quod censet senatus, aut, si pertinacius tendent, dictatorem extemplo dicam qui eos abire magistratu cogat ». [7] Cum omnium adsensu comprobata oratio esset, gauderentque patres sine tribuniciae potestatis terriculis inventam esse aliam vim maiorem ad coercendos magistratus, [8] victi consensu omnium comitia tribunorum militum habuere, qui kal. Octobribus magistratum occiperent, seque ante eam diem magistratu abdicavere.

[10, 1] L. Valerio Potito quartum, M. Furio Camillo iterum, M'. Aemilio Mamerco tertium, Cn. Cornelio Cosso iterum, K. Fabio Ambusto, L. Iulio Iulo tribunis militum consulari potestate multa domi militiaeque gesta. [2] Nam et bellum multiplex fuit eodem tempore, ad Veios et ad Capenam et ad Falerios et in Volscis, ut Anxur ab hostibus recuperaretur, [3] et Romae simul dilectu simul tributo conferendo laboratum est, et de tribunis plebi cooptandis contentio fuit, et haud parvum motum duo iudicia eorum qui paulo ante consulari potestate fuerant excivere. [4] Om-

pregarono che fosse evitata loro quell'onta, poi fecero opposizione al decreto del senato, e si rifiutarono di deporre la carica prima delle idi di dicembre, il giorno fissato dall'uso per l'entrata in carica dei nuovi magistrati. [4] A questo punto i tribuni della plebe, i quali finché la città era rimasta concorde e la fortuna propizia alla città erano stati costretti a rimanere in silenzio, all'improvviso minacciarono fieramente i tribuni militari di farli imprigionare, se non stavano agli ordini del senato. [5] Allora il tribuno militare Gaio Servilio Aala così parlò: « Per quanto concerne voi e le vostre minacce, o tribuni della plebe, davvero io vorrei provare che la legittimità delle vostre minacce non è maggiore del vostro coraggio; ma non è lecito andare contro l'autorità del senato. [6] Perciò voi cessate di cercare un pretesto alle vostre soperchierie approfittando delle nostre contese, e i miei colleghi o faranno la volontà del senato, oppure, se si ostinano a fare opposizione, nominerò sùbito un dittatore che li costringa a deporre la carica ». [7] Il suo discorso fu accolto dal consenso generale, e i patrizi furono lieti che senza ricorrere allo spauracchio del potere tribunizio si fosse trovato un altro mezzo più energico per ridurre all'obbedienza i magistrati; [8] allora, vinti dalla volontà generale, i tribuni indissero i comizi per l'elezione dei tribuni militari, i quali dovevano entrare in funzione alle calende di ottobre, ed essi prima di quel giorno si dimisero dalla carica.

[10, 1] Essendo tribuni militari con potere consolare Lucio Valerio Potito per la quarta volta, Marco Furio Camillo per la seconda, Manio Emilio Mamerco per la terza, Gneo Cornelio Cosso per la seconda, Cesone Fabio Ambusto e Lucio Giulio Iulo, molti furono gli avvenimenti all'interno e sui fronti di guerra. [2] Infatti contemporaneamente vi fu la guerra su diversi fronti, contro Veio, Capena e Faleri, e contro i Volsci, per ritogliere Anxur ai nemici; [3] a Roma poi la situazione fu difficile sia per la leva e sia per il conferimento del tributo, sorse una contesa per la cooptazione dei tribuni della plebe, e destarono non poca agitazione due processi ai tribuni militari dell'anno precedente. [4] Il primo

nium primum tribunis militum fuit dilectum habere, nec iuniores modo conscripti, sed seniores etiam coacti nomina dare, ut urbis custodiam agerent. [5] Quantum autem augebatur militum numerus, tanto maiore pecunia in stipendium opus erat, eaque tributo conferebatur, invitis conferentibus qui domi remanebant, quia tuentibus urbem opera quoque militari laborandum serviendumque rei publicae erat. [6] Haec, per se gravia, indigniora ut viderentur tribuni plebis seditiosis contionibus faciebant, ideo aera militibus constituta esse arguendo, ut plebis partem militia, partem tributo conficerent. [7] Unum bellum annum iam tertium trahi et consulto male geri, ut diutius gerant. In quattuor deinde bella uno dilectu exercitus scriptos, et pueros quoque ac senes extractos. [8] Iam non aestatis nec hiemis discrimen esse, ne ulla quies umquam miserae plebi sit, quae nunc etiam vectigalis ad ultimum facta sit, [9] ut cum confecta labore, vulneribus, postremo aetate corpora rettulerint, incultaque omnia diutino dominorum desiderio domi invenerint, tributum ex adfecta re familiari pendant aeraque militaria, velut faenore accepta, multiplicia rei publicae reddant.

[10] Inter dilectum tributumque et occupatos animos maiorum rerum curis, comitiis tribunorum plebis numerus expleri nequiit. [11] Pugnatum inde in loca vacua ut patricii cooptarentur. Postquam obtineri non poterat, tamen labefactandae legis [tribuniciae][1] causa effectum est ut cooptarentur tribuni plebis C. Lacerius et M. Acutius, haud dubie patriciorum opibus.

[11, 1] Fors ita tulit ut eo anno tribunus plebis Cn. Trebonius esset, qui nomini ac familiae debitum praestare

10. 1. È la legge Trebonia (cfr. III, 65), la quale prescriveva che tutti e dieci i tribuni fossero eletti dai comizi, per evitare cooptazioni di patrizi. L'attributo *tribuniciae* riferito a *legis* che si trova nei codici è un'aggiunta seriore, poiché esso può significare solo «legge proposta da un tribuno», e non «legge che regola l'elezione dei tribuni».

compito dei tribuni militari fu di tenere la leva, e non solo gli iuniori furono arruolati, ma anche i seniori furono costretti a prestare servizio per vegliare alla difesa della città. [5] Quanto più poi aumentava il numero dei soldati, tanto maggiore era la somma di denaro che occorreva per la paga militare, e questa doveva essere ricavata dal tributo, fra il malcontento dei contribuenti che rimanevano in patria, poiché dovevano anch'essi sottoporsi alle fatiche militari per la difesa della città e prestare servizio allo stato. [6] Questa situazione, già dura di per sé, i tribuni della plebe con discorsi sediziosi la facevano apparire insopportabile, accusando i patrizi di avere istituito il soldo alle truppe per rovinare la plebe parte col servizio militare e parte col tributo. [7] Una sola guerra si trascinava ormai da oltre due anni, e veniva condotta male di proposito, per farla durare più a lungo. Con una sola leva poi si erano arruolati eserciti per quattro guerre, ed erano stati chiamati anche i fanciulli e i vecchi. [8] Ormai non vi era più distinzione fra inverno ed estate, perché non vi fosse mai riposo per la misera plebe, la quale ultimamente era stata pure sottoposta al tributo, [9] di modo che, quando consunti dalle fatiche, dalle ferite e infine dall'età fossero tornati a casa e vi avessero trovato tutto negletto per la lunga assenza dei padroni, dovevano trar fuori il tributo dal patrimonio mal ridotto, e restituire allo stato lo stipendio militare moltiplicato, quasi l'avessero preso ad usura.

[10] Fra la leva e il tributo e gli altri più gravi pensieri che tenevano occupati gli animi, nelle elezioni dei tribuni della plebe non si raggiunse il numero richiesto. [11] I patrizi allora lottarono perché fossero cooptati dei patrizi nei posti vacanti. Non riuscendo ad ottenere ciò, per infirmare la legge sull'elezione dei tribuni[1] ottennero che fossero cooptati tribuni della plebe Gaio Lacerio e Marco Acuzio, manifestamente appoggiati dai patrizi.

[11, 1] La sorte volle che in quell'anno fosse tribuno della plebe Gneo Trebonio, per il quale sembrava un dovere del suo nome e della sua famiglia assumere il patrocinio della

videretur Treboniae legis patrocinium. [2] Is, quod petissent patres quondam primo incepto repulsi, tandem tribunos militum expugnasse vociferans, legem Treboniam sublatam et cooptatos tribunos plebis non suffragiis populi, sed imperio patriciorum; eo revolvi rem ut aut patricii aut patriciorum adseculae habendi tribuni plebis sint; [3] eripi sacratas leges, extorqueri tribuniciam potestatem; id fraude patriciorum, scelere ac proditione collegarum factum arguere.

[4] Cum arderent invidia non patres modo, sed etiam tribuni plebis, cooptati pariter et qui cooptaverant, tum ex collegio tres, P. Curatius, M. Metilius, M. Minucius, trepidi rerum suarum, in Sergium Verginiumque, prioris anni tribunos militares, incurrunt; in eos ab se iram plebis invidiamque die dicta avertunt. [5] Quibus dilectus, quibus tributum, quibus diutina militia longinquitasque belli sit gravis, qui clade accepta ad Veios doleant, qui amissis liberis, fratribus, propinquis, adfinibus lugubres domos habeant, iis publici privatique doloris exsequendi ius potestatemque ex duobus noxiis capitibus datam ab se memorant. [6] Omnium namque malorum in Sergio Verginioque causas esse; nec id accusatorem magis arguere quam fateri reos, qui noxii ambo alter in alterum causam conferant, fugam Sergi Verginius, Sergius proditionem increpans Vergini. [7] Quorum adeo incredibilem amentiam fuisse, ut multo veri similius sit compecto eam rem et communi fraude patriciorum actam. [8] Ab his et prius datum locum Veientibus ad incendenda opera belli trahendi causa, et nunc proditum exercitum, tradita Faliscis Romana castra. [9] Omnia fieri ut consenescat ad Veios iuventus, nec de agris nec de aliis commodis plebis ferre ad populum tribuni frequentiaque

legge Trebonia. [2] Egli proclamando che l'antico obiettivo dei patrizi, già respinti al primo urto, era stato infine raggiunto dai tribuni militari, protestava che la legge Trebonia era stata violata, e i tribuni della plebe cooptati non dai voti del popolo, ma dall'imposizione dei patrizi; le cose erano ridotte al punto che si dovevano tenere come tribuni della plebe o dei patrizi o dei satelliti dei patrizi; [3] le leggi sacrate venivano soppresse, il potere tribunizio estorto; tutto ciò, egli accusava, era avvenuto per la frode dei patrizi, per la scelleratezza e il tradimento dei colleghi.

[4] Poiché un odio intenso era sorto non solo contro i patrizi, ma anche contro i tribuni della plebe, sia quelli cooptati e sia quelli che avevano operato la cooptazione, allora tre membri del collegio, Publio Curazio, Marco Metilio e Marco Minucio, temendo per la loro sorte, attaccano Sergio e Virginio, i tribuni militari dell'anno precedente: citandoli in giudizio stornano da sé contro di quelli l'ira e l'odio della plebe. [5] A coloro cui erano gravosi la leva, il tributo, il lungo servizio militare e il prolungarsi della guerra, a coloro che si rattristavano per la sconfitta patita a Veio, che avevano la casa in lutto per la perdita dei figli, dei fratelli, dei parenti, dei congiunti, i tribuni ricordavano che veniva loro offerto il diritto e la facoltà di far giusta vendetta del pubblico e privato dolore contro i due responsabili. [6] Infatti causa di tutti i mali erano Sergio e Virginio; e ciò non solo lo affermavano gli accusatori, ma lo confessavano gli stessi imputati, i quali colpevoli entrambi rigettavano la responsabilità l'uno sull'altro, Virginio rinfacciando a Sergio la fuga, Sergio a Virginio il tradimento. [7] La loro follia era stata così incredibile, che era molto più verosimile che la cosa fosse stata così condotta di comune accordo per una macchinazione concordata fra i patrizi. [8] Costoro prima avevano offerto ai Veienti la possibilità di incendiare le opere belliche al fine di prolungare la guerra, e ora avevano tradito l'esercito, e consegnato ai Falisci il campo romano. [9] Tutto ciò si faceva perché la gioventù invecchiasse a Veio e i tribuni non potessero presentare proposte al popolo né sulla divisione delle terre né sugli altri interessi della plebe, né illu-

urbana celebrare actiones et resistere conspirationi patriciorum possint. [10] Praeiudicium iam de reis et ab senatu et ab populo Romano et ab ipsorum collegis factum esse; [11] nam et senatus consulto eos ab re publica remotos esse, et recusantes abdicare se magistratu dictatoris metu ab collegis coercitos esse, et populum Romanum tribunos creasse qui non idibus Decembribus, die sollemni, sed extemplo kal. Octobribus magistratum occiperent, quia stare diutius res publica his manentibus in magistratu non posset; [12] et tamen eos, tot iudiciis confossos praedamnatosque, venire ad populi iudicium et existimare defunctos se esse satisque poenarum dedisse, quod duobus mensibus citius privati facti sint, [13] neque intellegere nocendi sibi diutius tum potestatem ereptam esse, non poenam inrogatam; quippe et collegis abrogatum imperium, qui certe nihil deliquissent. [14] Illos repeterent animos Quirites, quos recenti clade accepta habuissent, cum fuga ac pavore trepidum, plenum volnerum incidentem portis exercitum viderint, non fortunam aut quemquam deorum, sed hos duces accusantem. [15] Pro certo se habere neminem in contione stare qui illo die non caput, domum fortunasque L. Vergini ac M'. Sergi sit execratus detestatusque. [16] Minime convenire, quibus iratos quisque deos precatus sit, in iis sua potestate, cum liceat et oporteat, non uti. Numquam deos ipsos admovere nocentibus manus; satis esse, si occasione ulciscendi laesos arment.

[**12**, 1] His orationibus incitata plebs denis milibus aeris gravis reos condemnat, nequiquam Sergio Martem communem belli fortunamque accusante, Verginio deprecante

strare le loro iniziative davanti ad una numerosa assemblea, né fare opposizione alle congiure dei patrizi. [10] Il senato e il popolo romano e i loro stessi colleghi avevano già emesso un primo giudizio sui rei: [11] infatti con un decreto del senato erano stati allontanati dal governo della repubblica, e rifiutandosi di dimettersi dalla carica erano stati ricondotti all'obbedienza dai colleghi con la minaccia di un dittatore, e il popolo romano aveva eletto dei tribuni militari che entrassero in carica non alle idi di dicembre, il giorno abituale, ma sùbito alle calende di ottobre, perché la repubblica non poteva più reggersi a lungo se essi rimanevano al potere. [12] Ciononostante coloro, già condannati e schiacciati da tante sentenze, si presentavano ancora al giudizio del popolo, e credevano di essersela cavata e di aver scontato una pena sufficiente, perché erano tornati nella condizione di cittadini privati due mesi prima del dovuto, [13] e non comprendevano che allora era stata tolta loro la possibilità di nuocere ulteriormente, non era stata comminata una pena: infatti il potere era stato tolto anche ai colleghi, i quali pure non avevano commesso alcuna mancanza. [14] I Quiriti ripensassero ai sentimenti che avevano provato al tempo del recente disastro, quando avevano visto l'esercito in fuga piombare alle porte, in preda al panico e carico di ferite, accusando non la sorte o alcuno degli dèi, ma proprio questi comandanti. [15] Essi erano certi che non vi era nessuno dei presenti nell'assemblea che in quel giorno non avesse maledetto e detestato la famiglia e la fortuna di Lucio Virginio e Manio Sergio. [16] Non era logico che, dopo che tutti avevano invocato l'ira degli dèi su di quelli, non approfittassero della facoltà loro concessa di punirli, adesso che ciò era lecito e doveroso. Mai gli dèi gettavano direttamente le mani sui colpevoli: si accontentavano di offrire come arma agli offesi l'occasione di vendicarsi.

[**12**, 1] La plebe accesa da questi discorsi condannò gli imputati ad una multa di diecimila assi pesanti, invano Sergio incolpando l'incerta sorte delle armi e la fortuna, e Virginio scongiurando che non lo rendessero più disgraziato in

ne infelicior domi quam militiae esset. [2] In hos versa ira populi cooptationis tribunorum fraudisque contra legem Treboniam factae memoriam obscuram fecit.

[3] Victores tribuni, ut praesentem mercedem iudicii plebes haberet, legem agrariam promulgant tributumque conferri prohibent, [4] cum tot exercitibus stipendio opus esset resque militiae ita prospere gererentur ut nullo bello veniretur ad exitum spei. Namque Veis castra quae amissa erant recuperata castellis praesidiisque firmantur; praeerant tribuni militum M'. Aemilius et K. Fabius. [5] M. Furio in Faliscis et Cn. Cornelio in Capenate agro hostes nulli extra moenia inventi; praedae actae incendiisque villarum ac frugum vastati fines; oppida oppugnata nec obsessa sunt. [6] At in Volscis depopulato agro Anxur nequiquam oppugnatum, loco alto situm, et postquam vis inrita erat, vallo fossaque obsideri coeptum. Valerio Potito Volsci provincia evenerat.

[7] Hoc statu militarium rerum seditio intestina maiore mole coorta quam bella tractabantur; et cum tributum conferri per tribunos non posset nec stipendium imperatoribus mitteretur aeraque militaria flagitaret miles, haud procul erat quin castra quoque urbanae seditionis contagione turbarentur. [8] Inter has iras plebis in patres cum tribuni plebi nunc illud tempus esse dicerent stabiliendae libertatis et ab Sergiis Verginiisque ad plebeios viros fortes ac strenuos transferendi summi honoris, [9] non tamen ultra processum est quam ut unus ex plebe, usurpandi iuris causa, P. Licinius Calvus tribunus militum consulari potestate crearetur; [10] ceteri patricii creati, P. Manlius, L. Titinius, P. Maelius, L. Furius Medullinus, L. Publilius Volscus. [11] Ipsa plebes mirabatur se tantam rem obtinuisse, non is modo qui creatus erat, vir nullis ante honoribus usus,

patria di quanto lo era stato in guerra. [2] Essendosi le ire del popolo riversate su costoro, venne a cadere il ricordo della cooptazione dei tribuni e della violazione della legge Trebonia.

[3] Dopo la vittoria i tribuni, affinché la plebe avesse un immediato premio per la sentenza, proposero una legge agraria, e proibirono di versare il tributo, [4] proprio mentre bisognava pagare lo stipendio a tanti eserciti, e le cose in guerra andavano bensì soddisfacentemente, ma senza che in alcuna delle campagne in corso si mostrasse prossima la fine. Infatti a Veio il campo perduto era stato ripreso e veniva rafforzato con fortini e posti di guardia: ne erano a capo i tribuni militari Manio Emilio e Cesone Fabio. [5] Marco Furio fra i Falisci e Gneo Cornelio nel territorio di Capena non trovarono il nemico fuori delle mura; fecero bottino e devastarono il territorio, incendiando fattorie e raccolti; le città furono attaccate ma non cinte d'assedio. [6] Fra i Volsci poi, dopo il saccheggio dei campi, Anxur, posta in posizione elevata, fu assalita invano, e visto che l'azione di forza rimaneva senza esito, si cominciò ad assediarla con la costruzione di un vallo e di una fossa. Il comando delle operazioni contro i Volsci era toccato a Valerio Potito.

[7] Mentre tale era la situazione militare, sorse un'agitazione interna di maggior gravità che le operazioni di guerra. Poiché i tribuni impedivano il conferimento del tributo, non potendo essere inviato ai generali il denaro per lo stipendio, e i soldati reclamando la paga, incombeva il pericolo che anche negli accampamenti si diffondesse il contagio della sedizione cittadina. [8] Essendo la plebe così sdegnata contro i patrizi, e i tribuni della plebe affermando che era questo il momento di rendere stabile la libertà, e di trasferire il sommo potere dai Sergi e dai Virgini a uomini plebei forti e valorosi, [9] tuttavia non si andò oltre a questo risultato, che fu eletto tribuno militare con potere consolare un plebeo, Publio Licinio Calvo, per far valere il diritto acquisito; [10] i rimanenti eletti furono patrizi: Publio Manlio, Lucio Titinio, Publio Melio, Lucio Furio Medullino e Lucio Publilio Volsco. [11] La plebe stessa si meravigliava di aver raggiunto un così grande onore, non solo colui che era stato eletto, uomo

vetus tantum senator et aetate iam gravis; [12] nec satis constat cur primus[1] ac potissimus ad novum delibandum honorem sit habitus. Alii Cn. Corneli fratris[2], qui tribunus militum priore anno fuerat triplexque stipendium equitibus dederat, gratia extractum ad tantum honorem credunt, alii orationem ipsum tempestivam de concordia ordinum patribus plebique gratam habuisse. [13] Hac victoria comitiorum exultantes tribuni plebis, quod maxime rem publicam impediebat, de tributo remiserunt. Collatum oboedienter missumque ad exercitum est.

[13, 1] Anxur in Volscis brevi receptum est, neglectis die festo custodiis urbis. Insignis annus hieme gelida ac nivosa fuit, adeo ut viae clausae, Tiberis innavigabilis fuerit. Annona ex ante convecta copia nihil mutavit. [2] Et quia P. Licinius, ut ceperat haud tumultuose magistratum maiore gaudio plebis quam indignatione patrum, ita etiam gessit, dulcedo invasit proximis comitiis tribunorum militum plebeios creandi. [3] Unus M. Veturius ex patriciis candidatis locum tenuit; plebeios alios tribunos militum consulari potestate omnes fere centuriae dixere: M. Pomponium, Cn. Duilium, Voleronem Publilium, Cn. Genucium, L. Atilium.

[4] Tristem hiemem sive ex intemperie caeli, raptim mutatione in contrarium facta, sive alia qua de causa gravis pestilensque omnibus animalibus aestas excepit. [5] Cuius insanabili perniciei quando nec causa nec finis inveniebatur, libri Sibyllini ex senatus consulto aditi sunt. [6] Duumviri

12. 1. Gli storici moderni giudicano poco verosimile che il primo tribuno militare plebeo sia stato eletto più di quarant'anni dopo l'istituzione della magistratura, cui fin dall'inizio i plebei avevano libertà di accesso: fra l'altro anche alcuni nomi dei colleghi di Licinio Calvo sembrano essere plebei.

2. Poiché il fratello era patrizio, mentre Licinio era plebeo, si deve pensare che o fossero fratellastri, figli della stessa madre e di due diversi mariti della madre, uno patrizio e l'altro plebeo, oppure che Publio Licinio, della famiglia dei Corneli, fosse passato per adozione nella famiglia plebea

che non aveva mai rivestito alcuna carica, ma era semplicemente un senatore anziano, di età già avanzata; [12] non si sa con certezza perché proprio lui per primo[1] sia stato giudicato degno di godere di quel nuovo onore. Alcuni ritengono che sia stato inalzato ad una così alta carica grazie all'influenza del fratello Gneo Cornelio[2], il quale era stato tribuno militare con potere consolare l'anno precedente, e aveva dato un triplice stipendio ai cavalieri; altri che egli stesso abbia tenuto un discorso sulla concordia delle classi adatto alle circostanze, riuscendo gradito sia ai patrizi che alla plebe. [13] I tribuni della plebe, esultanti per questa vittoria nelle elezioni, cedettero sulla questione del tributo, l'ostacolo più grave per lo stato: esso fu pagato disciplinatamente e mandato all'esercito.

[**13**, 1] Anxur tosto fu ritolta ai Volsci, approfittando della negligenza delle sentinelle in un giorno di festa. Quell'anno fu memorabile per un inverno rigido e nevoso, tanto che le strade furono ostruite, e il Tevere non era navigabile; ma i rifornimenti non ebbero a soffrirne, grazie alle provviste in precedenza accumulate. [2] E poiché Publio Licinio, come aveva assunto la carica senza contrasti, con maggiore soddisfazione della plebe che malcontento dei patrizi, così anche la resse, si diffuse il desiderio di eleggere nei prossimi comizi dei tribuni militari plebei. [3] Uno solo dei candidati patrizi, Marco Veturio, ottenne il posto; quasi tutte le centurie votarono dei plebei agli altri posti di tribuni militari con potere consolare: Marco Pomponio, Gneo Duilio, Volerone Publilio, Gneo Genucio e Lucio Atilio.

[4] Al duro inverno succedette un'estate opprimente e pestilenziale per tutti i viventi, o per lo sbalzo della temperatura, passata rapidamente all'eccesso opposto, o per un qualche altro motivo. [5] Non riuscendosi a trovare né la causa né un rimedio a questo insanabile flagello, il senato decretò di consultare i libri sibillini. [6] I duumviri incaricati

dei Licini. Quanto alla motivazione che Gneo Cornelio avrebbe istituito la paga per i cavalieri, essa deve derivare da una fonte diversa da quella del cap. 7, perché in quell'anno egli non figura fra i tribuni militari.

sacris faciundis, lectisternio[1] tunc primum in urbe Romana facto, per dies octo Apollinem Latonamque et Dianam, Herculem, Mercurium atque Neptunum tribus quam amplissime tum apparari poterat stratis lectis placavere. [7] Privatim quoque id sacrum celebratum est. Tota urbe patentibus ianuis promiscuoque usu rerum omnium in propatulo posito, notos ignotosque passim advenas in hospitium ductos ferunt, et cum inimicis quoque benigne ac comiter sermones habitos, iurgiis ac litibus temperatum; [8] vinctis quoque dempta in eos dies vincula; religioni deinde fuisse quibus eam opem dei tulissent vinciri.

[9] Interim ad Veios terror multiplex fuit tribus in unum bellis conlatis. Namque eodem quo antea modo circa munimenta, cum repente Capenates Faliscique subsidio venissent, adversus tres exercitus ancipiti proelio pugnatum est. [10] Ante omnia adiuvit memoria damnationis Sergi ac Vergini. Itaque ⟨e⟩ maioribus castris, unde antea cessatum fuerat, brevi spatio circumductae copiae Capenates in vallum Romanum versos ab tergo adgrediuntur; [11] inde pugna coepta et Faliscis intulit terrorem, trepidantesque eruptio ex castris opportune facta avertit. Repulsos deinde insecuti victores ingentem ediderunt caedem. [12] Nec ita multo post iam palatis veluti forte oblati populatores Capenatis agri reliquias pugnae absumpsere. [13] Et Veientium refugientes in urbem multi ante portas caesi, dum, prae metu ne simul Romanus inrumperet, obiectis foribus extremos suorum exclusere.

[14, 1] Haec eo anno acta. Et iam comitia tribunorum militum aderant, quorum prope maior patribus quam belli

13. 1. Banchetto solenne offerto agli dèi, le cui immagini venivano poste su letti e cuscini davanti a ricche vivande imbandite.

delle sacre cerimonie fecero allora per la prima volta in Roma un lettisternio[1], e per otto giorni invocarono il favore di Apollo e Latona, Diana, Ercole, Mercurio e Nettuno mediante tre letti preparati con la maggiore sontuosità allora possibile. [7] Questo rito fu celebrato anche privatamente. Si narra che per tutta la città, aperte le porte delle case e lasciata libertà a tutti di servirsi delle vivande messe a disposizione nell'atrio, fu data ospitalità indistintamente a conoscenti ed estranei, ed anche coi nemici si conversò benevolmente e cortesemente, e ci si astenne da discussioni e liti; [8] per quei giorni furono pure tolte le catene ai prigionieri, ed in seguito lo scrupolo religioso impedì di incatenare coloro ai quali gli dèi avevano concesso quell'aiuto.

[9] Frattanto a Veio vi fu un molteplice pericolo per l'unione di tre guerre in una sola. Infatti, allo stesso modo come in precedenza, essendo improvvisamente venuti in aiuto agli assediati i Capenati e i Falisci, si combatté intorno alle fortificazioni su doppio fronte contro tre eserciti. [10] Anzitutto giovò il ricordo della condanna di Sergio e di Virginio; pertanto dal campo principale, mentre l'altra volta si era indugiato, ora in breve tempo furono inviati rinforzi, che aggirati i Capenati li assalirono alle spalle mentre stavano attaccando il vallo romano. [11] La battaglia sorta alle spalle gettò il terrore anche nei Falisci, e mentre già erano in preda al panico, una tempestiva sortita dal campo romano li costrinse ad allontanarsi. Dopo averli ricacciati, i vincitori datisi all'inseguimento ne fecero grande strage. [12] Poco dopo quando già i nemici erano sbandati, i Romani che devastavano il territorio Capenate avendoli per caso incontrati sterminarono gli ultimi superstiti della battaglia. [13] Anche dei Veienti in fuga verso la città molti furono uccisi davanti alle porte, poiché, per timore che i Romani facessero irruzione nella città insieme con loro, chiuse le porte lasciarono la retroguardia fuori della città.

[14, 1] Questi furono gli avvenimenti di quell'anno. Già si avvicinavano i comizi per l'elezione dei tribuni militari, di cui i patrizi si preoccupavano quasi più che della guerra,

cura erat, quippe non communicatum modo cum plebe, sed prope amissum cernentibus summum imperium. [2] Itaque clarissimis viris ex composito praeparatis ad petendum, quos praetereundi verecundiam crederent fore, nihilo minus ipsi, perinde ac si omnes candidati essent, cuncta experientes non homines modo, sed deos etiam exciebant, in religionem vertentes comitia biennio habita: [3] priore anno intolerandam hiemem prodigiisque divinis similem coortam, proximo non prodigia, sed iam eventus: [4] pestilentiam agris urbique inlatam haud dubia ira deum, quos pestis eius arcendae causa placandos esse in libris fatalibus iuventum sit; comitiis, auspicato quae fierent, indignum dis visum honores volgari discriminaque gentium confundi. [5] Praeterquam maiestate petentium, religione etiam attoniti homines patricios omnis, partem magnam honoratissimum quemque, tribunos militum consulari potestate creavere, L. Valerium Potitum quintum, M. Valerium Maximum, M. Furium Camillum iterum, L. Furium Medullinum tertium, Q. Servilium Fidenatem iterum, Q. Sulpicium Camerinum iterum. [6] His tribunis ad Veios nihil admodum memorabile actum est; tota vis in populationibus fuit. [7] Duo summi imperatores, Potitus a Faleriis, Camillus a Capena praedas ingentes egere, nulla incolumi relicta re cui ferro aut igni noceri posset.

[15, 1] Prodigia interim multa nuntiari, quorum pleraque, et quia singuli auctores erant, parum credita spretaque, et quia, hostibus Etruscis, per quos ea procurarent haruspices[1] non erant; [2] in unum omnium curae versae sunt, quod lacus in Albano nemore, sine ullis caelestibus aquis

15. 1. Gli aruspici, che interpretavano i prodigi esaminando le viscere delle vittime, nei primi secoli della repubblica venivano chiamati a Roma dall'Etruria.

vedendo che il sommo potere non solo era diviso con la plebe, ma quasi perduto. [2] Perciò accordatisi di presentare la candidatura degli uomini più insigni, pensando che il popolo avrebbe avuto ritegno a respingerli, e inoltre intervenendo personalmente come se tutti fossero candidati, cercavano con ogni mezzo di tirare dalla loro parte non solo gli uomini, ma anche gli dèi, definendo sacrileghi i comizi degli ultimi due anni; [3] dicevano che l'anno precedente si era avuto un inverno insopportabile che sembrava un segno della volontà degli dèi, e che in quello successivo si erano prodotti non solo dei segni, ma anche degli effetti di questa volontà: [4] un'epidemia era stata mandata nelle campagne e nella città, manifestazione indubbia dell'ira divina, ed era stato trovato nei libri fatali che per allontanare quel flagello bisognava placare gli dèi; era parsa agli dèi cosa indegna che nei comizi, i quali venivano consacrati dagli auspici, si facesse parte degli onori al volgo, e si confondesse la distinzione delle genti. [5] Il popolo, intimorito oltreché dalla dignità dei candidati anche dallo scrupolo religioso, elesse tribuni militari con potere consolare tutti patrizi, in gran parte uomini già carichi di onori: Lucio Valerio Potito per la quinta volta, Marco Valerio Massimo, Marco Furio Camillo per la seconda, Lucio Furio Medullino per la terza, Quinto Servilio Fidenate per la seconda e Quinto Sulpicio Camerino per la seconda. [6] Sotto il loro tribunato a Veio non avvenne nulla di particolarmente memorabile; ogni attività di guerra si ridusse ai saccheggi. [7] Due comandanti in capo riportarono grande bottino, Potito dal territorio di Faleri e Camillo da quello di Capena, senza lasciare intatta alcuna cosa che potesse essere devastata col ferro o col fuoco.

[15, 1] Frattanto furono annunciati molti prodigi, di cui la maggior parte fu poco creduta e trascurata, sia perché erano attestati solo da singole persone, sia perché non vi erano aruspici che insegnassero il modo di espiarli, essendo gli Etruschi nemici [1]. [2] Su di uno solo si concentrarono le preoccupazioni generali: il lago nella selva Albana, senza che vi fosse stata pioggia e senza altra causa naturale che togliesse

causave qua alia quae rem miraculo eximeret, in altitudinem insolitam crevit. [3] Quidnam eo di portenderent prodigio missi sciscitatum oratores ad Delphicum oraculum. [4] Sed propior interpres fatis oblatus senior quidam Veiens, qui inter cavillantes in stationibus ac custodiis milites Romanos Etruscosque vaticinantis in modum cecinit priusquam ex lacu Albano aqua emissa foret numquam potiturum Veis Romanum. [5] Quod primo velut temere iactum sperni; agitari deinde sermonibus coeptum est, donec unus ex statione Romana percunctatus proximum oppidanorum, iam per longinquitatem belli commercio sermonum facto, quisnam is esset qui per ambages de lacu Albano iaceret, [6] postquam audivit haruspicem esse, vir haud intacti religione animi, causatus de privati portenti procuratione, si operae illi esset, consulere velle, ad conloquium vatem elicuit. [7] Cumque progressi ambo a suis longius essent inermes sine ullo metu, praevalens iuvenis Romanus senem infirmum in conspectu omnium raptum nequiquam tumultuantibus Etruscis ad suos transtulit. [8] Qui cum perductus ad imperatorem, inde Romam ad senatum missus esset, sciscitantibus quidnam id esset quod de lacu Albano docuisset, respondit [9] profecto iratos deos Veienti popolo illo fuisse die, quo sibi eam mentem obiecissent ut excidium patriae fatale proderet. [10] Itaque, quae tum cecinerit divino spiritu instinctus, ea se nec ut indicta sint revocare posse, et tacendo forsitan quae di inmortales vulgari velint haud minus quam celanda effando nefas contrahi. [11] Sic igitur libris fatalibus, sic disciplina Etrusca traditum esse, ut quando aqua Albana abundasset, tum, si eam Romanus rite emisisset, victoriam de Veientibus dari; antequam id fiat deos moenia

alla cosa il carattere miracoloso, crebbe fino ad un livello insolito. [3] Furono mandati ambasciatori all'oracolo delfico, per domandare che cosa volessero significare gli dèi con quel prodigio. [4] Ma la sorte offerse un interprete più vicino in un vecchio veiente, il quale, mentre i soldati romani ed etruschi si lanciavano motteggi dai posti di guardia, cantò in tono profetico che i Romani non si sarebbero mai impadroniti di Veio prima che l'acqua fosse stata scaricata dal lago Albano. [5] Queste parole dapprima non furono tenute in alcun conto, come una vanteria lanciata a caso, ma poi se ne cominciò a parlare nei discorsi di tutti, finché un soldato romano di quell'avamposto domandò alla più vicina sentinella degli assediati, con cui durante la lunga campagna era sorto l'uso di scambiar discorso, chi mai fosse colui che con parole oscure aveva tirato fuori il lago Albano. [6] Quando udì che era un aruspice, essendo uomo non privo di scrupoli religiosi, col pretesto di volerlo consultare, se gli era possibile, circa l'espiazione di un prodigio che lo riguardava personalmente, invitò l'indovino ad un colloquio; [7] e quando entrambi si furono allontanati alquanto dai loro, senz'armi e senza timore, il giovane romano, che era più forte, davanti agli occhi di tutti afferrò il debole vecchio e lo trascinò verso le sue linee, invano protestando gli Etruschi. [8] Condotto davanti al comandante in capo, e poi mandato a Roma in senato, alle domande rivoltegli circa il significato di ciò che aveva predetto intorno al lago Albano il vecchio rispose [9] che certamente quel giorno gli dèi erano adirati verso il popolo veiente, poiché lo avevano ispirato a rivelare la rovina fatale della sua patria. [10] Comunque egli non poteva ritirare come non dette quelle parole che allora aveva vaticinato per ispirazione dello spirito divino, e forse tacendo ciò che gli dèi immortali volevano fosse reso noto commetteva una empietà non minore che divulgando cose da tenere celate. [11] Adunque così era stato tramandato dai libri fatali e dall'arte divinatoria etrusca, che quando l'acqua del lago Albano avesse superato il livello consueto, allora i Romani avrebbero ottenuta la vittoria sui Veienti, se l'avessero fatta defluire secondo il prescritto rituale; prima che ciò

Veientium deserturos non esse. [12] Exsequebatur inde quae sollemnis derivatio esset. Sed auctorem levem nec satis fidum super tanta re patres rati, decrevere legatos sortesque oraculi Pythici expectandas.

[16, 1] Priusquam a Delphis oratores redirent Albanive prodigii piacula invenirentur, novi tribuni militum consulari potestate, L. Iulius Iulus, L. Furius Medullinus quartum, L. Sergius Fidenas, A. Postumius Regillensis, P. Cornelius Maluginensis, A. Manlius magistratum inierunt. [2] Eo anno Tarquinienses novi hostes exorti. Quia multis simul bellis, Volscorum ad Anxur, ubi praesidium obsidebatur, Aequorum ad Labicos, qui Romanam ibi coloniam oppugnabant, ad hoc Veientique et Falisco et Capenati bello occupatos videbant Romanos, nec intra muros quietiora negotia esse certaminibus patrum ac plebis, [3] inter haec locum iniuriae rati esse, praedatum in agrum Romanum cohortes expeditas mittunt: aut enim passuros inultam eam iniuriam Romanos, ne novo bello se onerarent, aut exiguo eoque parum valido exercitu persecuturos. [4] Romanis indignitas maior quam cura populationis Tarquiniensium fuit; eo nec magno conatu suscepta nec in longum dilata res est. [5] A. Postumius et L. Iulius, non iusto dilectu – etenim ab tribunis plebis impediebantur –, sed prope voluntariorum, quos adhortando incitaverant, coacta manu, per agrum Caeretem obliquis tramitibus egressi, redeuntes a populationibus gravesque praeda Tarquinienses oppressere. [6] Multos mortales obtruncant, omnes exuunt impedimentis, et receptis agrorum suorum spoliis Romam revertuntur. [7] Biduum ad recognoscendas res datum dominis; tertio incognita – erant autem ea

avvenisse gli dèi non avrebbero abbandonate le mura di Veio. [12] Spiegava poi quale fosse il rito richiesto per fare uscire l'acqua. I senatori, giudicando l'autore del consiglio uomo di poco conto e non abbastanza degno di fede circa una cosa di tanta importanza, decisero di attendere gli ambasciatori col responso dell'oracolo pitico.

[**16**, 1] Prima che ritornassero gli inviati da Delfi e che si trovasse il modo di espiare il prodigio albano, entrarono in carica i nuovi tribuni militari con potere consolare: Lucio Giulio Iulo, Lucio Furio Medullino per la quarta volta, Lucio Sergio Fidenate, Aulo Postumio Regillense, Publio Cornelio Maluginense e Aulo Manlio. [2] In quell'anno scesero in campo nuovi nemici, i Tarquiniesi, i quali, vedendo che i Romani erano impegnati contemporaneamente in molte guerre, coi Volsci ad Anxur, dove il presidio era assediato, a Labico cogli Equi, che attaccavano quella colonia romana, e inoltre coi Veienti, i Falisci e i Capenati, e che neppure dentro le mura la situazione era più tranquilla, a causa delle contese fra patrizi e plebei, [3] ritenendo quindi che l'occasione era propizia per un'aggressione, mandarono delle coorti armate alla leggera a far preda nel territorio romano; ritenevano infatti che i Romani o avrebbero lasciata impunita quell'aggressione, per non addossarsi il peso di una nuova guerra, oppure avrebbero cercato di vendicarla con un esercito esiguo e perciò poco temibile. [4] Nei Romani fu maggiore lo sdegno che la preoccupazione per il saccheggio dei Tarquiniesi; perciò, pur senza impiegare grandi forze per quella campagna, si procedette senza il minimo indugio. [5] Aulo Postumio e Lucio Giulio, senza fare una leva regolare, poiché ne erano impediti dai tribuni della plebe, raccolsero un esercito composto quasi tutto di volontari, incitati ad arruolarsi dalle loro esortazioni, e attraversato il territorio di Cere per vie traverse sorpresero i Tarquiniesi che tornavano dalle scorrerie carichi di bottino. [6] Molti ne uccisero, tutti spogliarono del carico, e riprese le cose rubate dai loro campi tornarono a Roma. [7] Ai padroni furono dati due giorni di tempo per riconoscere le loro cose, e nel terzo giorno

pleraque hostium ipsorum – sub hasta veniere, quodque inde redactum militibus est divisum.

[8] Cetera bella maximeque Veiens incerti exitus erant. Iamque Romani desperata ope humana fata et deos spectabant, cum legati ab Delphis venerunt, sortem oraculi adferentes congruentem responso captivi vatis: [9] « Romane, aquam Albanam cave lacu contineri, cave in mare manare suo flumine sinas; emissam per agros rigabis dissipatamque rivis extingues [1]; [10] tum tu insiste audax hostium muris, memor quam per tot annos obsides urbem, ex ea tibi his quae nunc panduntur fatis victoriam datam. [11] Bello perfecto donum amplum victor ad mea templa portato, sacraque patria, quorum omissa cura est, instaurata ut adsolet facito ».

[17, 1] Ingens inde haberi captivus vates coeptus, eumque adhibere tribuni militum Cornelius Postumiusque ad prodigii Albani procurationem ac deos rite placandos coepere; [2] inventumque tandem est ubi neglectas caerimonias intermissumve sollemne dii arguerent: nihil profecto aliud esse quam magistratus vitio creatos Latinas sacrumque in Albano monte non rite concepisse [1]. [3] Unam expiationem eorum esse, ut tribuni militum abdicarent se magistratu, auspicia de integro repeterentur et interregnum iniretur. [4] Ea ita facta sunt ex senatus consulto. Interreges tres deinceps fuere: L. Valerius, Q. Servilius Fidenas, M. Furius Camillus. [5] Numquam desitum interim turbari, comitia interpellantibus tribunis plebis, donec convenisset prius ut maior pars tribunorum militum ex plebe crearetur.

16. 1. La galleria per l'uscita delle acque dal lago Albano esiste ancora adesso; la tradizione concordemente ne attribuisce la costruzione al tempo dell'assedio di Veio, ma la reale connessione fra i due fatti è incerta.

17. 1. Le *feriae Latinae* in onore di Giove Laziale venivano celebrate sul monte Albano col concorso di tutti i popoli latini, e quando Roma assunse l'egemonia erano presiedute dai magistrati romani.

quelle non riconosciute (la maggior parte infatti apparteneva ai nemici stessi) furono vendute all'asta, e il ricavato fu diviso fra i soldati.

[8] Le altre guerre, e soprattutto quella contro Veio, avevano ancora incerto l'esito, e già i Romani disperando dei mezzi umani confidavano soltanto nel fato e negli dèi, quando arrivarono gli ambasciatori da Delfi portando il responso dell'oracolo, che concordava con la profezia dell'indovino prigioniero: [9] « O Romano, non lasciare che l'acqua albana rimanga nel lago, non lasciare che giunga al mare con propria corrente. Fattala uscire ne irrigherai i campi, e la disperderai dividendola in ruscelli [1]. [10] Poi sali audacemente sulle mura dei nemici, sicuro che da questo destino, che ora ti vien rivelato, ti è stata concessa la vittoria su quella città che da tanti anni tu assedii. [11] Terminata la guerra vincitore reca al mio tempio un ricco dono, e compi le sacre cerimonie patrie di cui è stata omessa l'usanza, rinnovandole secondo il rito ».

[17, 1] Allora l'indovino prigioniero cominciò ad essere tenuto in grande considerazione, e i tribuni militari Cornelio e Postumio presero a valersi dei suoi consigli per l'espiazione del prodigio albano, e per placare gli dèi secondo il rito. [2] Si scoprì finalmente in che cosa gli dèi lamentavano che fossero state neglette le sacre formalità o tralasciato un rito: si trattava solo di questo, che i magistrati nominati irregolarmente non avevano indetto con i requisiti voluti dal rito le feste Latine e le cerimonie religiose sul monte Albano [1]. [3] L'unico mezzo di espiazione era che i tribuni militari deponessero la carica, che si rinnovassero da capo gli auspici e si nominasse un interré: [4] così fu fatto per decreto del senato. Vi furono successivamente tre interré: Lucio Valerio, Quinto Servilio Fidenate e Marco Furio Camillo; [5] nel frattempo si verificarono continui incidenti, poiché i tribuni della plebe si opponevano alla convocazione dei comizi, se non si fosse convenuto prima che la maggioranza dei tribuni militari venisse eletta fra i plebei.

[6] Quae dum aguntur, concilia Etruriae ad fanum Voltumnae habita, postulantibusque Capenatibus ac Faliscis ut Veios communi animo consilioque omnes Etruriae populi ex obsidione eriperent, responsum est [7] antea se id Veientibus negasse quia, unde consilium non petissent super tanta re, auxilium petere non deberent; nunc iam pro se fortunam suam illis negare. [8] Maxime in ea parte Etruriae gentem invisitatam, novos accolas Gallos [2] esse, cum quibus nec pax satis fida nec bellum pro certo sit. [9] Sanguini tamen nominique et praesentibus periculis consanguineorum id dari, ut, si qui inventutis suae voluntate ad id bellum eant, non impediant. [10] Eum magnum advenisse hostium numerum fama Romae erat; eoque mitescere discordiae intestinae metu communi, ut fit, coeptae.

[18, 1] Haud invitis patribus P. Licinium Calvum praerogativa tribunum militum non petentem creant, moderationis expertae in priore magistratu virum, ceterum iam tum exactae aetatis; [2] omnesque deinceps ex collegio eiusdem anni refici apparebat [1], L. Titinium, P. Maenium, Cn. Genucium, L. Atilium. Qui priusquam renuntiarentur iure vocatis tribubus, permissu interregis P. Licinius Calvus ita verba fecit: [3] «Omen concordiae, Quirites, rei maxime in hoc tempus utilis, memoria nostri magistratus vos his comitiis petere in insequentem annum video; [4] sed collegas eosdem reficitis, etiam usu meliores factos, me iam non eundem, sed

2. I Galli già da qualche tempo si erano stabiliti nell'Italia settentrionale, ai confini di quella parte dell'Etruria che era più lontana da Veio.

18. 1. L'affermazione non concorda con la lista dei colleghi di Licinio Calvo indicati a 12, 10, dove non figurano né Gneo Minucio né Lucio Atilio, e Publio Menio è detto Publio Melio. Probabilmente qui Livio ha seguito una fonte diversa, e precisamente Licinio Macro, che vuole glorificare la sua famiglia, e accredita la leggenda del padre che rinuncia in favore del figlio, leggenda insostenibile sul piano giuridico.

[6] Contemporaneamente a questi avvenimenti si tenne il concilio dei popoli etruschi al tempio di Voltumna, e alla richiesta dei Capenati e dei Falisci che tutte le popolazioni dell'Etruria unendo le volontà e i propositi liberassero Veio dall'assedio, fu risposto [7] che prima era stato opposto un rifiuto su quel punto ai Veienti, perché, non avendo chiesto consiglio in una cosa di tanta importanza, non avevano diritto di chiedere aiuto; ora poi la situazione dell'Etruria impediva l'accoglimento della richiesta. [8] Infatti ai confini soprattutto in quella parte dell'Etruria era venuta ad abitare una gente nuova e sconosciuta, i Galli [2], coi quali non vi era né pace sicura né guerra aperta. [9] Tuttavia, in grazia della comunanza di stirpe e di nome e del pericolo incombente sui consanguinei, essi avrebbero fatta questa concessione: se qualcuno dei loro giovani avesse voluto andare volontario a quella guerra non lo avrebbero impedito. [10] A Roma si sparse la voce che un gran numero di questi volontari era sopraggiunto di rinforzo ai nemici, e perciò in vista del comune pericolo, come suole avvenire, cominciarono a placarsi le discordie intestine.

[**18**, 1] Col consenso dei patrizi la centuria che prima aveva diritto di voto elesse tribuno militare Publio Licinio Calvo, per quanto non avesse presentata la sua candidatura, essendo uomo che aveva dato prova di moderazione nell'esercizio della precedente magistratura, ma che già allora era in età assai avanzata. [2] Pareva certo che dopo di lui sarebbero stati rieletti tutti quelli del collegio dello stesso anno [1]. Lucio Titinio, Publio Menio, Gneo Genucio e Lucio Atilio: Prima che venisse proclamata la loro elezione, Publio Licinio Calvo col permesso dell'interré così parlò alle centurie chiamate per il voto: [3] «O Quiriti, vedo che voi in queste elezioni avete cercato per l'anno prossimo un auspicio di concordia, la cosa più necessaria in questi tempi, nel ricordo della mia precedente magistratura. [4] Ma se rieleggete gli stessi colleghi resi ancor migliori dall'esperienza, in me voi vedete non più la stessa persona, ma un'ombra e il nome

umbram nomenque P. Licini relictum videtis. Vires corporis adfectae, sensus oculorum atque aurium hebetes, memoria labat, vigor animi obtunsus. [5] En vobis » inquit « iuvenem », filium tenens, « effigiem atque imaginem eius quem vos antea tribunum militum ex plebe primum fecistis. Hunc ego institutum disciplina mea vicarium pro me rei publicae do dicoque, vosque quaeso, Quirites, delatum mihi ultro honorem huic petenti meisque pro eo adiectis precibus mandetis ». [6] Datum id petenti patri, filiusque eius P. Licinius tribunus militum consulari potestate cum iis quos supra scripsimus declaratus.

[7] Titinius Genuciusque tribuni militum profecti adversus Faliscos Capenatesque, dum bellum maiore animo gerunt quam consilio, praecipitavere se in insidias. [8] Genucius morte honesta temeritatem luens ante signa inter primores cecidit; Titinius in editum tumulum ex multa trepidatione militibus collectis aciem restituit, nec se tamen aequo loco hosti commisit. [9] Plus ignominiae erat quam cladis acceptum, quae prope in cladem ingentem vertit; tantum inde terroris non Romae modo, quo multiplex fama pervenerat, sed in castris quoque fuit ad Veios. [10] Aegre ibi miles retentus a fuga est, cum pervasisset castra rumor ducibus exercituque caeso victorem Capenatem ac Faliscum Etruriaeque omnem iuventutem haud procul inde abesse. [11] His tumultuosiora Romae, iam castra ad Veios oppugnari, iam partem hostium tendere ad urbem agmine infesto, crediderant; concursumque in muros est et matronarum, quas ex domo conciverat publicus pavor, obsecrationes in templis factae, [12] precibusque ab dis petitum ut exitium ab urbis tectis templisque ac moenibus Romanis arcerent Veiosque eum averterent terrorem, si sacra renovata rite, si procurata prodigia essent.

appena di Publio Licinio. Le forze del corpo sono esauste, la vista e l'udito indeboliti, la memoria vacilla, il vigore dell'animo è offuscato. [5] Eccovi un giovane – soggiunse tenendo accanto a sé il figlio – immagine fedele di colui che voi primo fra i plebei avete eletto in passato tribuno militare. Questo giovane, formatosi alla mia scuola, io delego come mio sostituto al servizio della repubblica, e vi prego, o Quiriti, che l'onore a me conferito di vostra spontanea iniziativa lo concediate a lui che l'ha chiesto, e alle preghiere che per lui vi rivolgo ». [6] La richiesta del padre fu esaudita, e il figlio Publio Licinio fu proclamato tribuno militare con potere consolare insieme con quelli nominati sopra.

[7] I tribuni militari Titinio e Genucio, partiti contro i Falisci e i Capenati, conducendo la guerra più con audacia che con prudenza, caddero in un'imboscata. [8] Genucio, riscattando la sua temerarietà con una morte gloriosa, cadde davanti alle insegne nelle primissime file; Titinio, dopo il panico iniziale, raccolti i soldati su di una posizione elevata riuscì a riordinare le file, però non osò affrontare il nemico in luogo pianeggiante. [9] Più grave era l'onta che la sconfitta subìta; ma per poco la cosa non si tramutò in una grande disfatta, tanto fu il panico che provocò non solo a Roma, dove la fama era giunta molto esagerata, ma anche negli accampamenti di Veio. [10] Qui a stento si poterono trattenere i soldati dalla fuga, perché si era sparsa nel campo la voce che i Capenati e i Falisci e tutte le forze dell'Etruria, sterminato l'esercito con i comandanti, non erano ormai molto lontani. [11] A Roma erano state credute notizie ancora più terribili: che già era stato dato l'assalto al campo di Veio, che già una parte dei nemici si dirigeva con un esercito in assetto offensivo contro Roma; si accorse sulle mura, e le matrone, che il pericolo comune aveva fatto uscir di casa, tennero delle suppliche nei templi, [12] e pregarono gli dèi di allontanare la distruzione dalle case, dai templi e dalle mura di Roma, e di rivolgere quella minaccia contro Veio, se le sacre cerimonie erano state rinnovate secondo il rito, e se i prodigi erano stati debitamente espiati.

[19, 1] Iam ludi Latinaeque instaurata erant, iam ex lacu Albano aqua emissa in agros, Veiosque fata adpetebant [1]. [2] Igitur fatalis dux ad excidium illius urbis servandaeque patriae, M. Furius Camillus, dictator dictus, magistrum equitum P. Cornelium Scipionem dixit. [3] Omnia repente mutaverat imperator mutatus: alia spes, alius animus hominum, fortuna quoque alia urbis videri. [4] Omnium primum in eos qui a Veis in illo pavore fugerant more militari animadvertit, effecitque ne hostis maxime timendus militi esset. Deinde indicto dilectu in diem certam, ipse interim Veios ad confirmandos militum animos intercurrit; [5] inde Romam ad scribendum novum exercitum redit, nullo detractante militiam. Peregrina etiam iuventus, Latini Hernicique, operam suam pollicentes ad id bellum venere; [6] quibus cum gratias in senatu egisset dictator, satis iam omnibus ad id bellum paratis, ludos magnos ex senatus consulto vovit Veis captis se facturum aedemque Matutae matris [2] refectam dedicaturum, iam ante ab rege Ser. Tullio dedicatam.

[7] Profectus cum exercitu ab urbe expectatione hominum maiore quam spe, in agro primum Nepesino cum Faliscis et Capenatibus signa confert. [8] Omnia ibi summa ratione consilioque acta fortuna etiam, ut fit, secuta est. Non proelio tantum fudit hostes, sed castris quoque exuit ingentique praeda est potitus; cuius pars maxima ad quaestorem redacta est, haud ita multum militi datum. [9] Inde ad Veios exercitus ductus, densioraque castella facta, et a procursationibus, quae multae temere inter murum ac vallum fiebant, edicto ne quis iniussu pugnaret, ad opus milites traducti. [10] Operum fuit omnium longe maximum ac laboriosissimum

19. 1. Lo stile si innalza a un livello epico per l'approssimarsi della fine di Veio e per l'entrata in scena di Camillo, il personaggio idealizzato dalla tradizione come l'incarnazione delle più tipiche virtù romane.

2. Divinità latina della maternità e della fertilità; il tempio della *Mater Matuta*, fondato secondo la tradizione da Servio Tullio e fatto ricostruire da Camillo, si trovava nel Foro Boario.

[19, 1] Già i giochi e le feste Latine erano stati rinnovati, già dal lago Albano l'acqua era stata dispersa per i campi, e il destino fatale di Veio si avvicinava[1]. [2] Adunque il condottiero designato dal fato per la rovina di quella città e per la salvezza della patria, Marco Furio Camillo, fu nominato dittatore, e nominò maestro della cavalleria Publio Cornelio Scipione. [3] Mutato il comandante, tutto d'un tratto cambiò: diverse apparvero le speranze e l'animo degli uomini, diversa anche la fortuna della città. [4] Anzitutto punì secondo le leggi di guerra coloro che a Veio erano fuggiti in quel momento di panico, e fece sì che il maggior timore per i soldati non fosse quello del nemico. Poi, bandita la leva per un giorno stabilito, egli nel frattempo corse a Veio a rianimare il morale delle truppe, [5] e quindi tornò a Roma ad arruolare il nuovo esercito, senza che alcuno si rifiutasse al servizio militare. Anche dei giovani stranieri, Latini ed Ernici, vennero ad offrire il loro braccio per quella guerra; [6] il dittatore li ringraziò pubblicamente in senato. Fatti ormai tutti i necessari preparativi di guerra, promise in voto con decreto del senato che presa Veio avrebbe celebrato dei giochi straordinari, e avrebbe ricostruito e consacrato il tempio della Madre Matuta[2], già dedicato dal re Servio Tullio.

[7] Uscito da Roma con l'esercito, accompagnato dall'attesa più che dalla speranza del popolo, dapprima attaccò battaglia con i Falisci e i Capenati nel territorio di Nèpi. [8] Qui l'azione condotta con grandissima intelligenza e accortezza fu accompagnata anche dalla fortuna, come suole avvenire. Non solo sbaragliò i nemici in battaglia, ma li spogliò anche degli accampamenti e si impadronì di un grande bottino, la maggior parte del quale fu assegnata alla cassa del questore; una parte minore fu data ai soldati. [9] Quindi condusse l'esercito a Veio, e fece costruire un maggior numero di fortini; diede ordine poi che nessuno combattesse senza autorizzazione, e i soldati, distolti dalle frequenti puntate infruttuose che si facevano fra il vallo e le mura della città, furono rivolti alla costruzione di opere militari. [10] L'opera senza dubbio più importante e più

cuniculus in arcem hostium agi coeptus[3]. [11] Quod ne intermitteretur opus neu sub terra continuus labor eosdem conficeret, in partes sex munitorum numerum divisit; senae horae in orbem operi attributae sunt; nocte ac die numquam ante omissum quam in arcem viam facerent.

[20, 1] Dictator cum iam in manibus videret victoriam esse, urbem opulentissimam capi, tantumque praedae fore quantum non omnibus in unum conlatis ante bellis fuisset, [2] ne quam inde aut militum iram ex malignitate praedae partitae aut invidiam apud patres ex prodiga largitione caperet, litteras ad senatum misit: [3] deum immortalium benignitate, suis consiliis, patientia militum Veios iam fore in potestate populi Romani; quid de praeda faciendum censerent? [4] Duae senatum distinebant sententiae, senis P. Licini, quem primum dixisse a filio interrogatum ferunt, edici palam placere populo ut qui particeps esse praedae vellet in castra Veios iret, [5] altera Ap. Claudi, qui largitionem novam, prodigam, inaequalem, inconsultam arguens, si semel nefas ducerent captam ex hostibus in aerario exhausto bellis pecuniam esse, auctor erat stipendii ex ea pecunia militi numerandi, ut eo minus tributi plebes conferret; [6] eius enim doni societatem sensuras aequaliter omnium domos, non avidas in direptiones manus otiosorum urbanorum praerepturas fortium bellatorum praemia esse, cum ita ferme eveniat ut segnior sit praedator, ut quisque laboris periculique praecipuam petere partem soleat.

3. La notizia dello scavo della galleria sotterranea non è inverosimile; recenti scoperte archeologiche hanno provato la preesistenza di cunicoli per lo scolo delle acque, che possono essere stati utilizzati dai Romani per penetrare dentro le mura della città.

laboriosa di tutte fu la costruzione di una galleria sotterranea in direzione della rocca dei nemici [3]. [11] Perché questo lavoro non subisse interruzioni, e la continua fatica sotterranea non logorasse sempre gli stessi uomini, Camillo divise in sei squadre i lavoratori: fu assegnato un turno di lavoro di un'ora ogni sei per ciascuna squadra, e l'opera non ebbe sosta né di giorno né di notte, fino a quando il camminamento raggiunse la rocca.

[20, 1] Il dittatore, vedendo che la vittoria era ormai in pugno, e che stava per essere conquistata una città ricchissima, la quale avrebbe offerto un bottino così grande quale non si era avuto in tutte le guerre precedenti messe insieme, [2] volendo evitare che sorgesse malcontento presso i soldati per troppa grettezza nella divisione della preda, o risentimento presso i patrizi per una troppo generosa elargizione, mandò un messaggio al senato, [3] in cui diceva che grazie alla benignità degli dèi immortali, ai suoi piani di guerra ed all'abnegazione delle truppe già Veio stava per cadere nelle mani del popolo romano: che cosa ritenevano si dovesse fare della preda? [4] Due opposti pareri tenevano diviso il senato: uno, quello del vecchio Publio Licinio, che dicono fosse stato il primo a parlare su richiesta del figlio, proponeva di annunziare pubblicamente al popolo che chi voleva aver parte del bottino andasse nel campo a Veio; [5] l'altro, quello di Appio Claudio, il quale criticava questa forma di elargizione dicendola inaudita, eccessiva, iniqua ed irrazionale, proponeva che, se si riteneva un delitto versare nell'erario stremato dalle guerre il denaro tolto ai nemici, si pagasse con esso lo stipendio ai soldati, in modo che la plebe avesse da versare per il tributo una quota minore; [6] così infatti tutte le famiglie avrebbero beneficiato di quella concessione in misura equamente ripartita, e le mani avide di saccheggio degli sfaccendati della città non avrebbero sottratto il premio spettante ai forti combattenti, poiché questo soleva avvenire, che erano meno svelti a predare coloro i quali erano soliti assumersi una parte maggiore delle fatiche e dei pericoli.

[7] Licinius contra suspectam et invisam semper eam pecuniam fore aiebat causasque criminum ad plebem, seditionum inde ac legum novarum praebituram; [8] satius igitur esse reconciliari eo dono plebis animos, exhaustis atque exinanitis tributo tot annorum succurri, et sentire praedae fructum ex eo bello in quo prope consenuerint. Gratius id fore laetiusque, quod quisque sua manu ex hoste captum domum rettulerit, quam si multiplex alterius arbitrio accipiat. [9] Ipsum dictatorem fugere invidiam ex eo criminaque; eo delegasse ad senatum; senatum quoque debere reiectam rem ad se permittere plebi ac pati habere quod cuique fors belli dederit. [10] Haec tutior visa sententia est, quae popularem senatum faceret. Edictum itaque est ad praedam Veientem quibus videretur in castra ad dictatorem proficiscerentur.

[**21**, 1] Ingens profecta multitudo replevit castra. Tum dictator auspicato egressus, cum edixisset ut arma milites caperent, [2] « Tuo ductu » inquit, « Pythice Apollo, tuoque numine instinctus pergo ad delendam urbem Veios, tibique hinc decimam partem praedae voveo. [3] Te simul, Iuno regina, quae nunc Veios colis, precor ut nos victores in nostram tuamque mox futuram urbem sequare, ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat »[1]. [4] Haec precatus, superante multitudine ab omnibus locis urbem adgreditur, quo minor ab cuniculo ingruentis periculi sensus esset. [5] Veientes, ignari se iam a suis vatibus, iam ab externis oraculis proditos, iam in partem praedae suae vocatos deos,

21. 1. Camillo pratica il rituale dell'*evocatio*, con cui i Romani cercavano di convincere le divinità a lasciare le città nemiche ed a venire a stabilirsi a Roma dandole la loro protezione. Il tempio di Giunone Regina fu poi edificato sull'Aventino, nei pressi dell'attuale chiesa di Santa Sabina.

[7] Licinio invece sosteneva che quel denaro sarebbe sempre stato fonte di diffidenze e di odii, e che avrebbe offerto pretesto di accuse presso la plebe, quindi di agitazioni e di leggi rivoluzionarie. [8] Era meglio dunque che si riconquistassero con quel dono gli animi della plebe, che si venisse incontro alla popolazione esausta e depauperata dal tributo di tanti anni, e che i soldati toccassero con mano il frutto del bottino di quella guerra in cui erano quasi invecchiati. Sarebbe stato più gradito ed avrebbe dato maggior soddisfazione a ciascuno il riportare a casa ciò che aveva tolto di propria mano al nemico, piuttosto che il riceverlo anche moltiplicato, ma ad arbitrio di un altro; [9] lo stesso dittatore voleva evitare l'impopolarità e le accuse che ne sarebbero sorte, e per questo aveva rinviata la decisione al senato; anche il senato doveva affidare alla plebe la questione che era stata addossata sulle sue spalle, e lasciare che ciascuno avesse ciò che la sorte della guerra gli aveva concesso. [10] Questo avviso parve più sicuro, in quanto rendeva popolare il senato. Pertanto fu bandito che per aver parte del bottino di Veio chiunque volesse andasse al campo presso il dittatore.

[21, 1] Una grande moltitudine accorsa da Roma riempì gli accampamenti. Allora il dittatore, dopo aver presi gli auspici, uscito fuori dalla tenda e dato ordine ai soldati di prendere le armi, disse: [2] «Sotto la tua guida, o Apollo Pizio, e ispirato dalla tua divina volontà vado a distruggere la città di Veio, e ti prometto in voto la decima parte della preda. [3] Ed insieme te, o Giunone Regina, che ora abiti in Veio, io supplico di seguire noi vincitori nella nostra città, che tosto sarà anche tua, ove ti accoglierà un tempio degno della tua maestà» [1]. [4] Dopo aver così pregato, con forze soverchianti attacca la città da ogni direzione, affinché i nemici non avessero la sensazione del pericolo che incombeva dalla galleria sotterranea. [5] I Veienti, ignari di essere stati ormai consegnati ai nemici dai loro vati e dagli oracoli stranieri, ignari che già gli dèi erano stati chiamati a prender parte al bottino, e che alcuni allontanati con preghiere dalla

alios votis ex urbe sua evocatos hostium templa novasque sedes spectare, seque ultimum illum diem agere, [6] nihil minus timentes quam subrutis cuniculo moenibus arcem iam plenam hostium esse, in muros pro se quisque armati discurrunt, [7] mirantes quidnam id esset quod, cum tot per dies nemo se ab stationibus Romanus movisset, tum velut repentino icti furore improvidi currerent ad muros.

[8] Inseritur huic loco fabula: immolante rege Veientium, vocem haruspicis dicentis qui eius hostiae exta prosecuisset, ei victoriam dari, exauditam in cuniculo movisse Romanos milites ut adaperto cuniculo exta raperent et ad dictatorem ferrent. [9] Sed in rebus tam antiquis, si quae similia veri sint pro veris accipiantur, satis habeam; haec ad ostentationem scaenae gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem neque adfirmare neque refellere est operae pretium [2].

[10] Cuniculus delectis militibus eo tempore plenus in aede Iunonis, quae in Veientana arce erat, armatos repente edidit, et pars aversos in muris invadunt hostes, pars claustra portarum revellunt, pars, cum ex tectis saxa tegulaeque a mulieribus ac servitiis iacerentur, inferunt ignes. [11] Clamor omnia variis terrentium ac paventium vocibus mixto mulierum ac puerorum ploratu complet. [12] Momento temporis deiectis ex muro undique armatis patefactisque portis cum alii agmine inruerent, alii desertos scanderent muros, urbs hostibus impletur; omnibus locis pugnatur; [13] deinde multa iam edita caede senescit pugna, et dictator praecones edicere iubet ut ab inermi abstineatur. Is finis sanguinis fuit. [14] Dedi inde inermes coepti, et ad praedam miles permissu dictatoris discurrit. Quae cum ante oculos eius aliquantum spe atque opinione maior maiorisque pretii

2. Per quanto Livio consideri leggendario e inverosimile l'aneddoto, non vuole respingerlo apertamente come una falsificazione, secondo il principio affermato nel proemio (6), di rispetto per la tradizione storica.

città guardavano ai templi e a nuove dimore in terra nemica, e che quello era il loro ultimo giorno, [6] non avendo alcun sospetto che un cunicolo fosse stato scavato sotto le loro mura, e che la rocca già fosse piena di nemici, armatisi tutti corsero alle mura, [7] domandandosi meravigliati cosa mai volesse dire ciò, che mentre per tanti giorni nessuno dei Romani si era allontanato dai posti di guardia, ora quasi presi da un'improvvisa follia incautamente correvano verso le mura.

[8] A questo punto viene inserita una leggenda: mentre il re dei Veienti stava sacrificando, si sarebbe udita nella galleria la voce dell'aruspice, il quale diceva che la vittoria sarebbe toccata a chi avesse tagliato le viscere di quella vittima. Ciò avrebbe spinto i soldati romani a sfondare la volta della galleria, ad afferrare le viscere e a portarle al dittatore. [9] Ma in fatti tanto remoti io mi accontento di accogliere come vere quelle notizie che hanno carattere di verosimiglianza: queste invece mi sembrano adatte ad uno spettacolo teatrale, che ama i fatti prodigiosi più che degni di fede, e non vale la pena né di accettarle né di respingerle [2].

[10] In quel momento la galleria piena di soldati scelti riversò all'improvviso gli armati nel tempio di Giunone, che si trovava sulla rocca di Veio: una parte assalì alle spalle i nemici sulle mura, altri strapparono le sbarre delle porte, ed altri ancora, poiché le donne e gli schiavi dai tetti gettavano sassi e tegole, appiccarono il fuoco alle case. [11] Le grida riempiono tutta la città, con le varie voci di chi getta il terrore e di chi è terrorizzato, miste al pianto delle donne e dei fanciulli. [12] In un attimo, buttati giù dalle mura in ogni parte i difensori e aperte le porte, alcuni irrompendo incolonnati, altri scalando le mura sguarnite, la città si riempie di nemici, e si combatte per ogni dove. [13] Dopo che a lungo fu seminata la strage, il combattimento languisce, e il dittatore fa ordinare dai banditori che si risparmino gli inermi. Così cessò lo spargimento di sangue: [14] cominciarono allora ad arrendersi gli inermi, e i soldati col permesso del dittatore si diedero al saccheggio. Poiché agli occhi di Camillo il bottino si presentava alquanto superiore alle spe-

rerum ferretur, dicitur manus ad caelum tollens precatus esse ut, [15] si cui deorum hominumque nimia sua fortuna populique Romani videretur, ut eam invidiam lenire quam minimo suo privato incommodo publicoque populi Romani liceret. [16] Convertentem se inter hanc venerationem traditur memoriae prolapsum cecidisse, idque omen pertinuisse postea eventu rem coniectantibus visum ad damnationem ipsius Camilli, captae deinde urbis Romanae, quod post paucos accidit annos, cladem. [17] Atque ille dies caede hostium ac direptione urbis opulentissimae est consumptus.

[**22**, 1] Postero die libera corpora dictator sub corona vendidit. Ea sola pecunia in publicum redigitur, haud sine ira plebis; et quod rettulere secum praedae, nec duci, qui ad senatum malignitatis auctores quaerendo rem arbitrii sui reiecisset, [2] nec senatui, sed Liciniae familiae, ex qua filius ad senatum rettulisset, pater tam popularis sententiae auctor fuisset, acceptum referebant.

[3] Cum iam humanae opes egestae a Veis essent, amoliri tum deum dona ipsosque deos, sed colentium magis quam rapientium modo, coepere. [4] Namque delecti ex omni exercitu iuvenes, pure lautis corporibus, candida veste, quibus deportanda Romam regina Iuno adsignata erat, venerabundi templum iniere, primo religiose admoventes manus, [5] quod id signum more Etrusco nisi certae gentis sacerdos adtrectare non esset solitus. Dein cum quidam, seu spiritu divino tactus seu iuvenali ioco « Visne Romam ire, Iuno? » dixisset, adnuisse ceteri deam conclamaverunt. [6] Inde fabulae adiectum est vocem quoque dicentis velle auditam; motam

ranze e all'attesa, e per quantità e per valore di oggetti, si dice che alzando le mani al cielo abbia rivolta tale preghiera: [15] se a qualcuno degli dèi o degli uomini sembrava eccessiva la fortuna sua e del popolo romano, fosse lecito placare quell'invidia col minor danno possibile, suo personale e pubblico del popolo romano. [16] Si racconta che durante questa supplica mentre si girava scivolò e cadde, e a quelli che interpretarono la cosa a fatti compiuti parve poi che quel segno di cattivo augurio avesse riferimento alla condanna dello stesso Camillo, e alla sciagura della presa di Roma, che avvenne pochi anni dopo. [17] Tutto quel giorno fu occupato nella strage dei nemici e nel saccheggio della ricchissima città.

[**22**, 1] Il giorno seguente il dittatore vendette all'asta gli uomini liberi. Solo il ricavato di quella vendita fu versato all'erario, non senza malcontento della plebe; e quanto al bottino che avevano ottenuto per sé, dicevano che di questo non dovevano ringraziare né il comandante, il quale aveva rinviato al senato una decisione di sua competenza, cercando di scaricare su di esso la responsabilità della sua avarizia, [2] né il senato, ma solo la famiglia Licinia, di cui il figlio aveva presentato la questione al senato, e il padre era stato ispiratore di una soluzione così favorevole al popolo.

[3] Quando già le ricchezze umane erano state portate via da Veio, cominciarono a rimuovere le cose consacrate agli dèi e gli dèi stessi, ma a guisa di devoti, non di predoni. [4] Infatti dei giovani scelti da tutto l'esercito, coi corpi lavati e mondi da impurità e in veste candida, cui era stato affidato il compito di trasportare a Roma Giunone Regina, entrarono in atto di venerazione nel tempio, accostando dapprima le mani reverentemente, [5] poiché secondo il rito etrusco nessun altro se non un sacerdote di una determinata gente era solito toccare quella statua. Poi, avendo uno di loro detto, sia per ispirazione divina o sia per giovanile scherzo: « Vuoi andare a Roma, o Giunone? », gli altri gridarono che la dea aveva fatto cenno di sì col capo. [6] La leggenda aggiunge essersi udita anche la voce della dea, che

certe sede sua parvi molimenti adminiculis, sequentis modo accepimus levem ac facilem tralatu fuisse, [7] integramque in Aventinum aeternam sedem suam, quo vota Romani dictatoris vocaverant, perlatam, ubi templum ei postea idem qui voverat Camillus dedicavit.

[8] Hic Veiorum occasus fuit [1], urbis opulentissimae Etrusci nominis, magnitudinem suam vel ultima clade indicantis, quod decem aestates hiemesque continuas circumsessa, cum plus aliquanto cladium intulisset quam accepisset, postremo iam fato quoque urgente, operibus tamen, non vi expugnata est.

[**23**, 1] Romam ut nuntiatum est Veios captos, quamquam et prodigia procurata fuerant et vatum responsa et Pythicae sortes notae, et, quantum humanis adiuvari consiliis potuerat res, ducem M. Furium maximum imperatorum omnium legerant, [2] tamen, quia tot annis varie ibi bellatum erat multaeque clades acceptae, velut ex insperato inmensum gaudium fuit, [3] et priusquam senatus decerneret, plena omnia templa Romanarum matrum grates dis agentium erant. Senatus in quadriduum, quot dierum nullo ante bello, supplicationes decernit. [4] Adventus quoque dictatoris, omnibus ordinibus obviam effusis, celebratior quam ullius umquam antea fuit, triumphusque omnem consuetum honorandi diei illius modum aliquantum excessit. [5] Maxime conspectus ipse est curru equis albis iuncto urbem invectus; parumque id non civile modo, sed humanum etiam visum. [6] Iovis Solisque [1] equis aequiperatum dictatorem in religionem etiam trahebant, triumphusque ob eam unam maxime rem clarior quam gratior fuit. [7] Tum Iunoni reginae templum in Aven-

22. 1. La conquista di Veio (396 a. C.) fu effettivamente il più importante successo riportato dai Romani dopo l'inizio della repubblica; la tradizione pertanto lo rivestì di una luce epica, accostandolo alla presa di Troia: l'assedio viene fatto durare dieci anni, e la conquista avviene mediante un inganno, favorito dalla volontà degli dèi.

23. 1. I cavalli bianchi si usavano per trasportare le statue di Giove e del Sole. Nel racconto del trionfo di Camillo confluiscono una tradizione apologetica ed una contraria che lo accusava di sacrilega superbia.

affermava di essere disposta a venire: di certo sappiamo che, rimossa dalla sua sede con l'aiuto di un piccolo congegno, fu di facile e lieve trasporto, quasi acconsentisse a venire, [7] e fu collocata intatta nell'Aventino, la sua eterna dimora, dove l'avevano chiamata i voti del dittatore romano; qui lo stesso Camillo che le aveva promesso il tempio più tardi lo consacrò.

[8] Questa fu la fine di Veio [1], città fra le più ricche della nazione etrusca, che dimostrò la sua grandezza anche nell'ultima rovina, poiché assediata per dieci estati e dieci inverni continui, dopo aver inflitto maggiori sconfitte di quante ne avesse subìte, infine fu espugnata sotto l'incalzare del destino, con l'artificio e non con la forza.

[**23**, 1] Quando a Roma fu annunciato che Veio era stata presa, per quanto i prodigi fossero stati espiati e fossero noti i responsi degli indovini e dell'oracolo di Delfo, e i Romani avessero contribuito al successo, per quanto era nelle facoltà umane, scegliendo come capo il più grande di tutti i generali, Marco Furio, [2] tuttavia, poiché colà si era combattuto per tanti anni con varia fortuna, e tante sconfitte erano state subìte, la gioia fu immensa, come quella che si riceve da un evento insperato, [3] e prima ancora che il senato lo decretasse, tutti i templi si gremirono di matrone romane che rendevano grazie agli dèi. Il senato decretò che si tenessero pubbliche preghiere per quattro giorni, durata mai raggiunta in occasione delle guerre precedenti. [4] Anche l'arrivo del dittatore, al quale andarono incontro i cittadini di ogni classe e condizione, fu più festeggiato che quello di alcun altro prima di lui, e il trionfo superò di molto la consueta misura degli onori resi in tali giornate. [5] Soprattutto attirava gli sguardi la persona del dittatore, che fece il suo ingresso in città su di un cocchio trascinato da bianchi cavalli; la cosa parve eccessiva non solo per un cittadino, ma anche per un mortale, [6] e l'aver usato il dittatore cavalli uguali a quelli di Giove e del Sole [1] veniva giudicato anche cosa sacrilega; per questo motivo soprattutto il trionfo fu più splendido che ben accetto. [7] Poi appaltò la costru-

tino locavit dedicavitque Matutae matris; atque his divinis humanisque rebus gestis dictatura se abdicavit.

[8] Agi deinde de Apollinis dono coeptum. Cui se decimam vovisse praedae partem cum diceret Camillus, pontifices solvendum religione populum censerent, [9] haud facile inibatur ratio iubendi referre praedam populum, ut ex ea pars debita in sacrum secerneretur. [10] Tandem eo quod lenissimum videbatur decursum est, ut qui se domumque religione exsolvere vellet, cum sibimet ipse praedam aestimasset suam, decimae pretium partis in publicum deferret, [11] ut ex eo donum aureum, dignum amplitudine templi ac numine dei, ex dignitate populi Romani fieret. Ea quoque conlatio plebis animos a Camillo alienavit. [12] Inter haec pacificatum legati a Volscis et Aequis venerunt, impetrataque pax, magis ut fessa tam diutino bello adquiesceret civitas quam quod digni peterent.

[**24**, 1] Veis captis, sex tribunos militum consulari potestate insequens annus habuit, duos P. Cornelios, Cossum et Scipionem, M. Valerium Maximum iterum, K. Fabium Ambustum iterum, L. Furium Medullinum quintum, Q. Servilium tertium. [2] Corneliis Faliscum bellum, Valerio ac Servilio Capenas sorte evenit. Ab iis non urbes vi aut operibus temptatae, sed ager est depopulatus praedaeque rerum agrestium actae; nulla felix arbor, nihil frugiferum in agro relictum. [3] Ea clades Capenatem populum subegit; pax petentibus data; in Faliscis bellum restabat.

[4] Romae interim multiplex seditio erat, cuius leniendae causa coloniam in Volscos, quo tria milia civium Romanorum

zione del tempio di Giunone Regina sull'Aventino, e consacrò quello della Madre Matuta; compiute queste opere religiose e civili abdicò alla dittatura.

[8] Si cominciò poi a discutere circa il dono promesso ad Apollo: mentre Camillo diceva di aver promesso in voto la decima parte del bottino, e i pontefici sentenziarono che il popolo doveva assolvere quell'obbligo religioso, [9] non era facile trovare il modo per costringere il popolo a riportare la preda, in modo da prelevare la parte dovuta per soddisfare al voto. [10] Finalmente si ricorse alla soluzione che sembrava meno dura: fu prescritto a chi voleva liberare se stesso e la casa dall'obbligo religioso di valutare per suo conto la propria parte di preda, e di versare allo stato un valore corrispondente al decimo, [11] in modo che col frutto di queste contribuzioni si offrisse un dono aureo, degno dello splendore del tempio e della grandezza del dio, e conforme alla dignità del popolo romano. Anche questa contribuzione alienò gli animi della plebe da Camillo. [12] Frattanto vennero ambasciatori dai Volsci e dagli Equi per trattative di pace, e la pace fu concessa, non tanto perché essi meritassero di ottenerla, quanto perché la città stanca da una così lunga guerra avesse un periodo di pace.

[**24**, 1] Presa Veio, l'anno seguente vide sei tribuni militari con potere consolare: due Publi Corneli, Cosso e Scipione, Marco Valerio Massimo per la seconda volta, Cesone Fabio Ambusto per la seconda, Lucio Furio Medullino per la quinta e Quinto Servilio per la terza volta. [2] Ai Corneli toccò in sorte la guerra contro i Falisci, a Valerio e Servilio contro i Capenati. Essi non cercarono di prendere le città con la forza né con opere d'assedio, ma saccheggiarono il territorio e fecero bottino di prodotti agricoli; non fu lasciato nessun albero da frutto, nessun raccolto nelle campagne. [3] Questa devastazione costrinse alla resa il popolo dei Capenati, ed a loro richiesta fu concessa la pace; restava la guerra contro i Falisci.

[4] A Roma frattanto si moltiplicavano le agitazioni, per sedare le quali fu deciso l'invio di una colonia, in cui si dovevano iscrivere tremila cittadini romani, nel territorio

scriberentur, deducendam censuerant, triumvirique ad id creati terna iugera et septunces viritim diviserant. [5] Ea largitio sperni coepta, quia spei maioris avertendae solacium obiectum censebant: cur enim relegari plebem in Volscos, cum pulcherrima urbs Vei agerque Veientanus in conspectu sit, uberior ampliorque Romano agro? [6] Urbem quoque urbi Romae vel situ vel magnificentia publicorum privatorumque tectorum ac locorum praeponebant. [7] Quin illa quoque actio movebatur, quae post captam utique Romam a Gallis celebratior fuit, transmigrandi Veios. [8] Ceterum partem plebis, partem senatus destinabant ⟨ad⟩ habitandos Veios, duasque urbes communi re publica incoli a populo Romano posse. [9] Adversus quae cum optimates ita tenderent ut morituros se citius dicerent in conspectu populi Romani quam quicquam earum rerum rogaretur; [10] quippe nunc in una urbe tantum dissensionum esse: quid in duabus [urbibus] fore? Victamne ut quisquam victrici patriae praeferret sineretque maiorem fortunam captis esse Veis quam incolumibus fuerit? [11] Postremo se relinqui a civibus in patria posse; ut relinquant patriam atque cives, nullam vim umquam subacturam, et T. Sicinium – is enim ex tribunis plebis rogationis eius lator erat – conditorem Veios sequantur, relicto deo Romulo, dei filio, parente et auctore urbis Romae.

[**25**, 1] Haec cum foedis certaminibus agerentur – nam partem tribunorum plebi patres in suam sententiam traxerant –, [2] nulla res alia manibus temperare plebem cogebat quam quod, ubi rixae committendae causa clamor ortus esset, principes senatus primi turbae offerentes se peti feririque

dei Volsci; i triumviri preposti alla sua costituzione assegnarono a testa tre iugeri e sette dodicesimi di terra. [5] La plebe prese a respingere questa concessione, perché riteneva che le fosse stato offerto un contentino per distoglierla da maggiori aspirazioni: perché infatti si relegava la plebe fra i Volsci, mentre vi era davanti ai loro occhi la bellissima città di Veio, con la sua campagna più ricca e più grande della campagna romana? [6] Anche la città stessa la anteponevano a Roma, sia per la posizione che per lo splendore degli edifici pubblici e privati e delle strade. [7] Si cominciava anzi già ad avanzare quella proposta, di trasferire la popolazione a Veio, che si fece più insistente dopo la presa di Roma da parte dei Galli; [8] proponevano se non altro che una parte della plebe e una parte del senato andassero ad abitare a Veio, in modo che, pur rimanendo unico lo stato, potessero essere abitate dal popolo romano due diverse città. [9] Ma i nobili combattevano recisamente questi disegni, fino al punto di affermare che sarebbero morti sotto gli occhi del popolo romano, piuttosto di veder approvate tali proposte: [10] poiché se ora in una sola città vi era tanta discordia, che cosa sarebbe avvenuto con due città distinte? Era mai possibile che alcuno preferisse la patria vinta a quella vincitrice, e tollerasse che Veio conquistata avesse maggior fortuna di quando era incolume? [11] Infine essi potevano venir abbandonati dai concittadini in patria, ma nessuna forza mai avrebbe potuto costringerli ad abbandonare la patria e i concittadini, ed a seguire a Veio il fondatore Tito Sicinio (questi infatti era il tribuno della plebe che aveva presentato quella proposta), abbandonando il dio Romolo, figlio di un dio, padre e fondatore della città di Roma.

[**25**, 1] Proseguendo il dibattito sulla questione con liti indecorose (i patrizi fra l'altro erano riusciti a trarre dalla loro parte alcuni dei tribuni della plebe), [2] questo solo fatto trattenne la plebe dal ricorrere alla violenza, che quando si levarono grida a segnare l'inizio della rissa, i senatori più insigni offertisi alla folla in tumulto chiesero che colpissero

atque occidi iubebant. [3] Ab horum aetatibus dignitatibusque et honoribus violandis dum abstinebatur, et ad reliquos similes conatus verecundia irae obstabat.

[4] Camillus identidem omnibus locis contionabatur: haud mirum id quidem esse, furere civitatem quae, damnata voti, omnium rerum potiorem curam quam religione se exsolvendi habeat. [5] Nihil de conlatione dicere, stipis verius quam decumae: quando ea se quisque privatim obligaverit, liberatus sit populus. [6] Enimvero illud se tacere suam conscientiam non pati, quod ex ea tantum praeda quae rerum moventium sit decuma designetur; urbis atque agri capti, quae et ipsa voto contineatur, mentionem nullam fieri. [7] Cum ea disceptatio, anceps senatui visa, delegata ad pontifices esset, adhibito Camillo visum collegio, quod eius ante conceptum votum Veientium fuisset et post votum in potestatem populi Romani venisset, eius partem decimam Apollini sacram esse. [8] Ita in aestimationem urbs agerque venit. Pecunia ex aerario prompta, et tribunis militum consularibus ut aurum ex ea coemerent negotium datum. Cuius cum copia non esset, matronae, coetibus ad eam rem consultandam habitis, communi decreto pollicitae tribunis militum aurum et omnia ornamenta sua in aerarium detulerunt. [9] Grata ea res ut quae maxime senatui umquam fuit; honoremque ob eam munificentiam ferunt matronis habitum ut pilento ad sacra ludosque, carpentis festo profestoque uterentur. [10] Pondere ab singulis auri accepto aestimatoque ut pecuniae solverentur, crateram auream fieri placuit quae donum Apollini Delphos portaretur.

[11] Simul ab religione animos remiserunt, integrant seditionem tribuni plebis; incitatur multitudo in omnes prin-

ferissero e uccidessero essi per primi. [3] Il rispetto per l'età, per la dignità e gli onori di questi uomini trattenne la plebe dalla violenza, ed anche in altri simili tentativi il pudore fece da freno all'ira.

[4] Camillo in ogni luogo nei suoi discorsi andava ripetendo come non c'era da meravigliarsi che fosse preso da tale furore un popolo, il quale obbligato ad un voto si curava di ogni altra cosa prima che di liberarsi dell'obbligo religioso; [5] egli non intendeva parlare della contribuzione, che era stata una elemosina più che una decima: poiché con essa ciascuno si era assunto un vincolo personale, il popolo era stato liberato dal debito; [6] in verità però questo la sua coscienza non gli permetteva di tacere, che la decima era stata fissata solo per quella parte di bottino costituita dai beni mobili, ma non si faceva parola affatto della città e del territorio conquistato, che anch'essi erano compresi nel voto. [7] Poiché la questione parve ambigua al senato, essa fu delegata ai pontefici, i quali consultato Camillo deliberarono collegialmente che doveva essere consacrata ad Apollo la decima parte di tutto ciò che prima della formulazione del voto era appartenuto ai Veienti, e dopo il voto era venuto in potere del popolo romano. [8] Così si fece la stima della città e del suo territorio, fu tratta dall'erario una somma corrispondente, e fu dato incarico ai tribuni militari con potere consolare di acquistare con essa dell'oro. Non trovandosi una quantità d'oro sufficiente, le matrone, radunatesi per trattare quella questione, con unanime decisione promisero ai tribuni militari di fornire l'oro, e consegnarono all'erario tutti i loro ornamenti. [9] La cosa fu gradita al senato come nessun'altra mai, e dicono che in segno di onore per quell'atto di generosità fu concesso alle matrone di servirsi della quadriga per recarsi alle cerimonie religiose e ai giochi, e della biga nei giorni festivi e feriali. [10] Ricevute dai privati le offerte di oro e fattane la valutazione onde pagare il corrispondente in denaro, si deliberò di ricavarne un cratere aureo da portare in dono ad Apollo in Delfi.

[11] Appena gli animi furono liberati dagli scrupoli religiosi, i tribuni della plebe ripresero le agitazioni; la molti-

cipes, ante alios in Camillum: [12] eum praedam Veientanam publicando sacrandoque ad nihilum redegisse. Absentes ferociter increpant; praesentium, cum se ultro iratis offerrent, verecundiam habent. [13] Simul extrahi rem ex eo anno viderunt, tribunos plebis latores legis in annum eosdem reficiunt; et patres hoc idem de intercessoribus legis adnisi. Ita tribuni plebis magna ex parte iidem refecti.

[**26**, 1] Comitiis tribunorum militum patres summa ope evicerunt ut M. Furius Camillus crearetur. Propter bella simulabant parari ducem; sed largitioni tribuniciae adversarius quaerebatur. [2] Cum Camillo creati tribuni militum consulari potestate L. Furius Medullinus sextum, C. Aemilius, L. Valerius Publicola, Sp. Postumius, P. Cornelius iterum.

[3] Principio anni tribuni plebis nihil moverunt, donec M. Furius Camillus in Faliscos, cui id bellum mandatum erat, proficisceretur. Differendo deinde elanguit res, et Camillo, quem adversarium maxime metuerant, gloria in Faliscis crevit. [4] Nam cum primo moenibus se hostes tenerent tutissimum id rati, populatione agrorum atque incendiis villarum coegit eos egredi urbe. [5] Sed timor longius progredi prohibuit; mille fere passuum ab oppido castra locant, nulla re alia fidentes ea satis tuta esse quam difficultate aditus, asperis confragosisque circa, et partim artis, partim arduis viis. [6] Ceterum Camillus, captivum indidem ex agris secutus ducem, castris multa nocte motis, prima luce aliquanto superioribus locis se ostendit. [7] Trifariam Ro-

tudine fu aizzata contro tutti i principali cittadini, e particolarmente contro Camillo; [12] lo si accusava di aver ridotto a nulla la preda di Veio, incamerandola nell'erario e consacrandola agli dèi. Attaccavano violentemente gli assenti, ma verso i presenti, poiché si offrivano spontaneamente alle loro ire, avevano ritegno. [13] Come videro che il dibattito si sarebbe protratto oltre la fine dell'anno, fecero rieleggere per l'anno seguente gli stessi tribuni della plebe autori della proposta di legge; anche i patrizi cercarono di mantenere in carica quelli che si erano opposti alla legge; così per gran parte furono rieletti i medesimi tribuni della plebe.

[**26**, 1] Nell'elezione dei tribuni militari con grande sforzo i patrizi riuscirono ad ottenere che fosse eletto Marco Furio Camillo. Fingevano di voler avere a disposizione un generale per le guerre, ma in realtà cercavano un oppositore delle concessioni proposte dai tribuni. [2] Con Camillo furono nominati tribuni militari con potere consolare Lucio Furio Medullino per la sesta volta, Gaio Emilio, Lucio Valerio Publicola, Spurio Postumio e Publio Cornelio per la seconda volta.

[3] All'inizio dell'anno i tribuni della plebe rimasero tranquilli, fino a quando partì contro i Falisci Marco Furio Camillo, cui era stato affidato l'incarico di quella guerra. La questione poi languì per i continui rinvii, e la gloria ottenuta nella campagna contro i Falisci accrebbe il prestigio di Camillo, l'avversario più temuto. [4] Infatti poiché dapprima i nemici stavano rinchiusi dentro le mura, ritenendo fosse il partito più sicuro, saccheggiando le campagne e incendiando le fattorie Camillo li costrinse ad uscire dalla città. [5] Il timore però li trattenne dall'avanzare oltre: posero gli accampamenti a circa un miglio dalla città, confidando che quella posizione fosse abbastanza sicura per la difficoltà di accesso, essendo i sentieri all'intorno aspri e accidentati, parte stretti e parte scoscesi. [6] Ma Camillo, seguendo la guida di un prigioniero che era di quei luoghi, levato il campo a notte profonda, all'alba si mostrò al nemico da posizioni alquanto più elevate. [7] I Romani con tre squadre costruivano le

mani muniebant, alius exercitus proelio intentus stabat. Ibi impedire opus conatos hostes fundit fugatque; tantumque inde pavoris Faliscis iniectum est, ut effusa fuga castra sua, quae propiora erant, praelati urbem peterent. [8] Multi caesi vulneratique priusquam paventes portis inciderent. Castra capta; praeda ad quaestores redacta cum magna militum ira; sed severitate imperii victi eandem virtutem et oderant et mirabantur. [9] Obsidio inde urbis et munitiones, et interdum per occasionem impetus oppidanorum in Romanas stationes proeliaque parva fieri, et teri tempus neutro inclinata spe, cum frumentum copiaeque aliae ex ante convecto largius obsessis quam obsidentibus suppeterent. [10] Videbaturque aeque diuturnus futurus labor ac Veis fuisset, ni fortuna imperatori Romano simul et cognitae rebus bellicis virtutis specimen et maturam victoriam dedisset.

[**27**, 1] Mos erat Faliscis eodem magistro liberorum et comite uti [1], simulque plures pueri, quod hodie quoque in Graecia manet, unius curae demandabantur. Principum liberos, sicut fere fit, qui scientia videbatur praecellere erudiebat. [2] Is cum in pace instituisset pueros ante urbem lusus exercendique causa producere, nihil eo more per belli tempus intermisso, [dum] modo brevioribus modo longioribus spatiis trahendo eos a porta, lusu sermonibusque variatis longius solito, ubi res dedit, progressus, inter stationes eos hostium castraque inde Romana in praetorium ad Camillum perduxit. [3] Ibi scelesto facinori scelestiorem sermonem

27. 1. A Roma originariamente lo schiavo che scortava i fanciulli era persona distinta dal maestro, mentre in Grecia il pedagogo era sia maestro che compagno. L'aneddoto del maestro di Faleri è poco attendibile e anacronistico.

fortificazioni, mentre il resto dell'esercito stava pronto alla battaglia; qui sbaragliò e mise in fuga i nemici che cercavano di ostacolare i lavori, e da tanto panico furono presi i Falisci, che in fuga disordinata oltrepassarono i loro accampamenti, che erano assai vicini, e si diressero verso la città. [8] Molti furono uccisi o feriti, prima che terrorizzati riuscissero a raggiungere le porte. Gli accampamenti furono conquistati, e il bottino consegnato ai questori, con grande ira dei soldati; ma soggiogati dalla severità del comando, nello stesso tempo odiavano ed ammiravano la virtù del comandante. [9] Si cominciò quindi l'assedio della città e il lavoro di fortificazione, e talvolta, quando se ne offriva l'occasione, i difensori della città tentavano assalti contro i posti avanzati romani e provocavano piccoli scontri; così il tempo passava senza che le sorti della guerra inclinassero né da una parte né dall'altra, poiché il grano e le altre provviste in precedenza accumulate abbondavano più presso gli assediati che presso gli assedianti. [10] Già sembrava che l'impresa dovesse costare una così lunga fatica come quella di Veio, se la fortuna non avesse offerto al condottiero romano un'occasione di dar prova della sua ben nota virtù nelle imprese di guerra, ed una pronta vittoria.

[27, 1] Era costume dei Falisci servirsi di una stessa persona come maestro ed accompagnatore dei figli [1], e più fanciulli insieme venivano affidati alle cure di uno solo, come si usa ancora adesso in Grecia. Educava i figli dei cittadini più elevati, come generalmente avviene, colui che aveva fama di eccellere per dottrina. [2] Questo maestro avendo preso l'usanza in tempo di pace di condurre fuori i fanciulli davanti alla città per svago e per esercizio, neppure durante la guerra aveva interrotto quella consuetudine, e li conduceva fuori delle porte a passeggiare per una distanza più o meno lunga. Una volta che gli si presentò l'occasione, intrattenendo i ragazzi con giochi alternati alle conversazioni, si spinse più avanti del solito, fra i posti avanzati nemici, e giunto fin negli accampamenti romani li condusse a Camillo nella tenda pretoria. [3] Qui alla sua scellerata azione aggiunse

addit, [4] Falerios se in manus Romanis tradidisse, quando eos pueros, quorum parentes capita ibi rerum sint, in potestatem dediderit.

[5] Quae ubi Camillus audivit, «Non ad similem» inquit «tui nec populum nec imperatorem scelestus ipse cum scelesto munere venisti. [6] Nobis cum Faliscis quae pacto fit humano societas non est; quam ingeneravit natura utrisque, est eritque. Sunt et belli sicut pacis iura, iusteque ea non minus quam fortiter didicimus gerere [2]. [7] Arma habemus non adversus eam aetatem cui etiam captis urbibus parcitur, sed adversus armatos et ipsos qui nec laesi nec lacessiti a nobis castra Romana ad Veios oppugnarunt. [8] Eos tu, quantum in te fuit, novo scelere vicisti; ego Romanis artibus, virtute, opere, armis, sicut Veios vincam». [9] Denudatum deinde eum manibus post tergum inligatis reducendum Falerios pueris tradidit, virgasque eis quibus proditorem agerent in urbem verberantes dedit.

[10] Ad quod spectaculum concursu populi primum facto, deinde a magistratibus de re nova vocato senatu, tanta mutatio animis est iniecta, ut qui modo efferati odio iraque Veientium exitum paene quam Capenatium pacem mallent, apud eos pacem universa posceret civitas. [11] Fides Romana, iustitia imperatoris in foro et curia celebrantur, consensuque omnium legati ad Camillum in castra, atque inde permissu Camilli Romam ad senatum, qui dederent Falerios, proficiscuntur. [12] Introducti ad senatum ita locuti traduntur: «Patres conscripti, victoria, cui nec deus nec homo quisquam invideat, victi a vobis et imperatore vestro dedimus nos vobis rati, quo nihil victori pulchrius est, melius nos sub

2. I discorsi di Camillo hanno una evidente funzione di fare l'apologia dell'imperialismo romano e della condotta dei Romani verso i popoli nemici: i Romani seguono il diritto delle genti, che impone di risparmiare i fanciulli e gli inermi in nome della comune umanità (i Greci in genere non riconoscevano diritti di guerra nei confronti dei barbari); i Romani inoltre sono leali e vogliono vincere con le armi, non con l'inganno; infine le condizioni che i Romani impongono ai vinti sono talmente giuste che essi preferiscono vivere sotto il loro governo che con le proprie leggi (cfr par. 12).

un discorso ancor più scellerato, [4] dicendo che egli aveva consegnato Faleri nelle mani dei Romani, dal momento che dava in loro potere quei fanciulli, i cui padri erano i capi della città.

[5] Come Camillo udì queste parole disse: « Tu, o scellerato, non sei giunto col tuo scellerato dono presso di un popolo o di un comandante simile a te. [6] Non c'è fra noi e i Falisci quel vincolo che nasce dai patti umani, ma quello che la natura ha ingenerato in entrambi rimane e rimarrà. Anche la guerra come la pace ha le sue leggi, e noi abbiamo appreso ad osservarle con giustizia non inferiore alla forza [2]. [7] Noi abbiamo preso le armi non contro quell'età che viene risparmiata persino nelle città conquistate, ma contro uomini armati, contro coloro che senza essere stati da noi offesi né provocati assalirono il campo romano presso Veio. [8] Tu, per quanto stava in te, li hai vinti col tuo inaudito delitto: io li vincerò, così come ho fatto coi Veienti, con arti romane, col valore, le opere di guerra e le armi ». [9] Dopo averlo poi denudato, e legategli le mani dietro la schiena, lo consegnò ai fanciulli perché lo riconducessero a Faleri, e diede loro delle verghe perché spingessero il traditore in città a frustate.

[10] A questo spettacolo dapprima accorse il popolo, poi, avendo i magistrati convocato il senato per discutere di un fatto così straordinario, tanto cambiamento si produsse negli animi, che a quegli stessi uomini i quali poco prima inferociti dall'ira e dall'odio dicevano di preferire la fine di Veio alla pace di Capena, ora tutta la città chiedeva la pace. [11] Tutti esaltano nel foro e nel senato la lealtà romana e la giustizia del comandante, e con decisione unanime vengono mandati ambasciatori a Camillo nel campo, e di qui con l'autorizzazione di Camillo a Roma in senato, per offrire la resa di Faleri. [12] Introdotti in senato così si racconta che abbiano parlato: « O padri coscritti, vinti da voi e dal vostro condottiero con una vittoria che a nessuno degli dèi e degli uomini può venire in odio, a voi ci arrendiamo, in quanto riteniamo – e questa è la più bella gloria per il vincitore – di vivere meglio sotto il vostro governo che con le nostre

imperio vestro quam legibus nostris victuros. [13] Eventu huius belli duo salutaria exempla prodita humano generi sunt: vos fidem in bello quam praesentem victoriam maluistis; nos fide provocati victoriam ultro detulimus. [14] Sub dicione vestra sumus; mittite qui arma, qui obsides, qui urbem patentibus portis accipiant. Nec vos fidei nostrae nec nos imperii vestri paenitebit». [15] Camillo et ab hostibus et a civibus gratiae actae. Faliscis in stipendium militum eius anni, ut populus Romanus tributo vacaret, pecunia imperata. Pace data exercitus Romam reductus.

[**28**, 1] Camillus, meliore multo laude quam cum triumphantem albi per urbem vexerant equi insignis, iustitia fideque hostibus victis cum in urbem redisset, taciti eius verecundiam non tulit senatus quin sine mora voti liberaretur; [2] crateramque auream donum Apollini Delphos legati qui ferrent, L. Valerius, L. Sergius, A. Manlius missi longa una nave, haud procul freto Siculo a piratis Liparensium [1] excepti devehuntur Liparas. [3] Mos erat civitatis velut publico latrocinio partam praedam dividere. Forte eo anno in summo magistratu erat Timasitheus quidam, Romanis vir similior quam suis, [4] qui, legatorum nomen donumque et deum cui mitteretur et doni causam veritus ipse, multitudinem quoque, quae semper ferme regenti est similis, religionis iustae implevit, adductosque in publicum hospitium legatos cum praesidio etiam navium Delphos prosecutus, Romam inde sospites restituit. [5] Hospitium cum eo senatus consulto est factum donaque publice data.

Eodem anno in Aequis varie bellatum, adeo ut in incerto fuerit, et apud ipsos exercitus et Romae, vicissent

28. 1. Lipari era un'antica città greca, dedita all'attività marinara; la qualifica di pirati data da Livio ai Liparesi è una deformazione leggendaria.

leggi. [13] Dall'esito di questa guerra due salutari esempi sono stati offerti al genere umano: voi avete anteposto la lealtà in guerra ad una vittoria immediata, e noi sfidati a gara di lealtà vi abbiamo offerta spontaneamente la vittoria. [14] Ci rimettiamo nelle vostre mani: mandate a prendere in consegna le armi, gli ostaggi, la città per le porte spalancate. Né voi avrete a lagnarvi della nostra lealtà, né noi del vostro governo». [15] A Camillo furono rese grazie sia dai nemici che dai concittadini. Ai Falisci fu imposta una contribuzione in denaro per pagare lo stipendio militare di quell'anno, affinché il popolo romano fosse esentato dal tributo. Fatta la pace l'esercito fu ricondotto a Roma.

[28, 1] Camillo, dopo aver vinto i nemici con la giustizia e la lealtà, ritornò a Roma insignito di una gloria molto più splendida che quando i bianchi cavalli l'avevano portato in trionfo per la città, e per quanto egli non ne facesse parola, il senato non volle attendere più oltre a liberarlo dallo scrupolo del suo voto, [2] ed incaricò Lucio Valerio, Lucio Sergio ed Aulo Manlio di recare in dono ad Apollo in Delfo il cratere aureo. Questi, che viaggiavano con una sola nave da guerra, non lungi dallo stretto di Messina furono catturati dai pirati di Lipari[1] e trasportati nella loro isola. [3] Era costume di quella gente dividere il bottino fatto, quasi la pirateria fosse un'attività pubblica; quell'anno aveva il supremo potere un certo Timasiteo, uomo più simile ai Romani che ai suoi concittadini, [4] il quale, quando ebbe conosciuta la loro qualità di ambasciatori, il dono che portavano, il dio al quale veniva inviato, e la causa del dono, fu preso da riverenza e trasmise il suo giusto scrupolo religioso anche al popolo, che generalmente segue chi lo governa. Offerta pubblica ospitalità agli ambasciatori, li fece inoltre accompagnare a Delfo da una scorta navale, e quindi li ricondusse sani e salvi a Roma. [5] Il senato romano decretò che con lui venisse stretto un patto di ospitalità, e gli furono concessi pubblici doni.

Lo stesso anno si combatté contro gli Equi con vario esito, tanto che si rimase in dubbio, sia presso gli eserciti

victine essent. [6] Imperatores Romani fuere ex tribunis militum C. Aemilius, Sp. Postumius. Primo rem communiter gesserunt; fusis inde acie hostibus, Aemilium praesidio Verruginem obtinere placuit, Postumium fines vastare. [7] Ibi eum incomposito agmine neglegentius ab re bene gesta euntem adorti Aequi terrore iniecto in proximos compulere tumulos; pavorque inde Verruginem etiam ad praesidium alterum est perlatus. [8] Postumius, suis in tutum receptis, cum contione advocata terrorem increparet ac fugam, fusos esse ab ignavissimo ac fugacissimo hoste, conclamat universus exercitus merito se ea audire et fateri admissum flagitium, sed eosdem correcturos esse neque diuturnum id gaudium hostibus fore. [9] Poscentes ut confestim inde ad castra hostium duceret – et in conspectu erant posita in plano –, nihil poenae recusabant ni ea ante noctem expugnassent. [10] Conlaudatos corpora curare paratosque esse quarta vigilia iubet. Et hostes, nocturnam fugam ex tumulo Romanorum ut ab ea via quae ferebat Verruginem excluderent, fuere obvii, proeliumque ante lucem – sed luna pernox erat – commissum est. Et haud incertius diurno proelium fuit; [11] sed clamor Verruginem perlatus, cum castra Romana crederent oppugnari, tantum iniecit pavoris, ut nequiquam retinente atque obsecrante Aemilio Tusculum palati fugerent. [12] Inde fama Romam perlata est Postumium exercitumque occisum. Qui, ubi prima lux metum insidiarum effuse sequentibus sustulit, cum perequitasset aciem promissa repetens tantum iniecit ardoris, ut non ultra sustinuerint impetum Aequi. [13] Caedes inde fugientium, qualis ubi ira magis quam virtute res geritur,

e sia a Roma, se i Romani fossero rimasti vincitori o vinti. [6] Comandanti delle forze romane erano i tribuni militari Gaio Emilio e Spurio Postumio. Dapprima condussero la campagna insieme; poi, sconfitti i nemici in una battaglia campale, decisero che Emilio presidiasse Verrugine, e Postumio devastasse il territorio nemico. [7] Qui, mentre avanzava con l'esercito in disordine, reso incauto dal successo ottenuto, fu assalito dagli Equi, che gettarono il panico fra i Romani costringendoli a rifugiarsi sulle alture vicine; la trepidazione di lì si trasmise anche al presidio di Verrugine. [8] Postumio, ritirati i suoi in posizione sicura, li convocò in assemblea, rimproverandoli per la paura e la fuga, e per la disfatta subìta da un nemico vilissimo e pronto alla fuga. Tutti i soldati allora gridarono che giusti erano quei rimproveri, e ammisero la propria vergognosa colpa, ma assicurarono che essi stessi l'avrebbero riscattata, e che non a lungo sarebbe durata per i nemici quell'esultanza: [9] chiedevano che sùbito li conducesse di lì verso il campo nemico, che era sotto i loro occhi nella pianura, e si dichiaravano disposti a subire qualsiasi punizione se non l'avessero espugnato prima di notte. [10] Il tribuno elogiatili ordina che si riposino e si trovino pronti prima dell'alba. Anche i nemici si erano fatti loro incontro, volendo impedire ai Romani di fuggire di notte dall'altura per la via che conduceva a Verrugine, e si attaccò battaglia prima dell'alba (era una notte di plenilunio). Il combattimento non fu meno incerto che quello del giorno prima, [11] ma le grida giunte a Verrugine, poiché si credeva che il campo romano fosse assalito, vi gettarono tanto sgomento, che i soldati invano trattenuti e scongiurati da Emilio fuggirono in disordine verso Tuscolo. [12] Di qui giunse a Roma la notizia che Postumio era stato ucciso con il suo esercito. Egli invece, appena la prima luce del giorno tolse il timore di cadere in un agguato se avessero inseguito il nemico alla cieca, girando a cavallo fra le truppe e ricordando le promesse fatte infuse tanto ardore, che gli Equi non ressero oltre all'urto. [13] Ne seguì la strage dei fuggiaschi, fino alla distruzione del nemico, come suole avvenire quando si combatte spinti più dall'ira che dal valore; e al

ad perniciem hostium facta est, tristemque ab Tusculo nuntium nequiquam exterrita civitate litterae a Postumio laureatae sequuntur, victoriam populi Romani esse, Aequorum exercitum deletum.

[29, 1] Tribunorum plebis actiones [1] quia nondum invenerant finem, et plebs continuare latoribus legis tribunatum et patres reficere intercessores legis adnisi sunt; sed plus suis comitiis [2] plebs valuit. [2] Quem dolorem ulti patres sunt senatus consulto facto ut consules, invisus plebi magistratus, crearentur. Annum post quintum decimum creati consules L. Lucretius Flavus, Ser. Sulpicius Camerinus. [3] Principio huius anni ferociter, quia nemo ex collegio intercessurus erat, coortis ad perferendam legem tribunis plebis, nec segnius ob id ipsum consulibus resistentibus omnique civitate in unam eam curam conversa, Vitelliam [3] coloniam Romanam in suo agro Aequi expugnant. [4] Colonorum pars maxima incolumis, quia nocte proditione oppidum captum liberam per aversa urbis fugam dederat, Romam perfugere. [5] L. Lucretio consuli ea provincia evenit. Is cum exercitu profectus acie hostes vicit, victorque Romam ad maius aliquanto certamen redit.

[6] Dies dicta erat tribunis plebis bienni superioris A. Verginio et Q. Pomponio, quos defendi patrum consensu ad fidem senatus pertinebat; neque enim eos aut vitae ullo crimine alio aut gesti magistratus quisquam arguebat, praeterquam quod gratificantes patribus rogationi tribuniciae intercessissent. [7] Vicit tamen gratiam senatus plebis ira, et pessimo exemplo innoxii denis milibus gravis aeris condemnati sunt. [8] Id aegre passi patres; Camillus palam

29. 1. La proposta di trasferimento della popolazione a Veio.

2. I comizi tributi, dove solo i plebei avevano diritto di voto.

3. Città di posizione incerta nel territorio degli Equi, poco ad oriente dei colli Albani, menzionata anche fra le conquiste di Coriolano (cfr. II, 39, 4).

vano terrore provocato in Roma dalla triste notizia giunta da Tuscolo seguì una lettera fregiata d'alloro di Postumio, annunciante che la vittoria era toccata al popolo romano, e che l'esercito degli Equi era stato distrutto.

[29, 1] Poiché l'azione [1] intrapresa dai tribuni della plebe non era ancora giunta al termine, da un lato la plebe cercò di prorogare il tribunato ai presentatori della legge, dall'altro i patrizi di far rieleggere gli oppositori; ma la plebe nei suoi [2] comizi ebbe la meglio. [2] I patrizi si vendicarono di questo scacco emanando un decreto senatoriale che prescriveva l'elezione di consoli, magistratura invisa alla plebe. Dopo quindici anni di intervallo furono di nuovo eletti dei consoli, Lucio Lucrezio Flavo e Servio Sulpicio Camerino. [3] Al principio di quell'anno, mentre i tribuni della plebe davano battaglia a fondo per far approvare la legge, approfittando del fatto che non vi era alcuno del loro collegio a fare opposizione, e proprio per questo i consoli facevano una resistenza non meno accanita, e tutta la città era presa da questo unico pensiero, gli Equi espugnarono Vitellia [3], colonia romana nel loro territorio. [4] La maggior parte dei coloni fuggì a Roma incolume, poiché essendo stata la città occupata di notte per tradimento, essi avevano potuto liberamente fuggire per la parte opposta. [5] Al console Lucio Lucrezio fu affidato il comando delle operazioni contro gli Equi. Egli mosse con un esercito e vinse in battaglia i nemici; ritornato poi vincitore a Roma dovette affrontare una battaglia alquanto più dura.

[6] Erano stati citati in giudizio i tribuni della plebe dei due anni precedenti, Aulo Virginio e Quinto Pomponio, la cui difesa per concorde opinione dei patrizi era un obbligo di onore per il senato: infatti essi non erano accusati per alcun'altra colpa commessa nella vita privata o nell'esercizio della carica, se non perché volendo far cosa grata ai patrizi si erano opposti alla proposta dei colleghi. [7] Tuttavia l'ira della plebe vinse l'appoggio del senato, e con deplorevole esempio i tribuni innocenti furono condannati ad una multa di diecimila assi pesanti. [8] I patrizi si indignarono del

sceleris plebem arguere, quae iam in suos versa non intellegeret se pravo iudicio de tribunis intercessionem sustulisse, intercessione sublata tribuniciam potestatem evertisse. [9] Nam quod illi sperarent effrenatam licentiam eius magistratus patres laturos, falli eos. Si tribunicia vis tribunicio auxilio repelli nequeat, aliud telum patres inventuros esse. [10] Consulesque increpabat, quod fide publica decipi tribunos eos taciti tulissent qui senatus auctoritatem secuti essent. Haec propalam contionabundus in dies magis augebat iras hominum.

[30, 1] Senatum vero incitare adversus legem haud desistebat: ne aliter descenderent in forum, cum dies ferendae legis venisset, quam ut qui meminissent sibi pro aris focisque et deum templis ac solo in quo nati essent dimicandum fore. [2] Nam quod ad se privatim attineat, si suae gloriae sibi inter dimicationem patriae meminisse sit fas, sibi amplum quoque esse urbem ab se captam frequentari, cotidie se frui monumento gloriae suae et ante oculos habere urbem latam in triumpho suo [1], insistere omnes vestigiis laudum suarum; [3] sed nefas ducere desertam ac relictam ab dis immortalibus incoli urbem, et in captivo solo habitare populum Romanum et victrice patria victam mutari.

[4] His adhortationibus principes concitati; patres, senes iuvenesque, cum ferretur lex, agmine facto in forum venerunt, dissipatique per tribus, suos quisque tribules prensantes, orare cum lacrimis coepere [5] ne eam patriam, pro qua fortissime felicissimeque ipsi ac patres eorum dimicassent, desererent, Capitolium, aedem Vestae, cetera circa templa deorum ostentantes; [6] ne exulem, extorrem popu-

30. 1. Nel corteo trionfale si portavano le immagini delle città conquistate.

fatto: Camillo apertamente accusava la plebe di aver agito criminosamente, poiché rivoltatasi contro i suoi magistrati non capiva che aveva tolto ai tribuni con quella insana sentenza il diritto di veto, e togliendo il diritto di veto aveva abbattuto il potere tribunizio. [9] Fallace era la loro speranza che i patrizi tollerassero lo sfrenato arbitrio di quella magistratura. Se il potere tribunizio non poteva essere controbattuto coll'intercessione dei tribuni stessi, i patrizi avrebbero trovato un'altra arma. [10] Biasimava anche i consoli, perché avevano sopportato senza protestare che venisse meno il pubblico appoggio a quei tribuni i quali avevano seguito l'autorità del senato. Tenendo pubblicamente questi discorsi ogni giorno più accresceva le ire della plebe.

[30, 1] Non cessava poi di incitare i senatori contro la legge: quando fosse giunto il giorno della votazione della legge essi dovevano scendere nel foro con animo non diverso che se pensassero di dover combattere per gli altari e per i focolari e per i templi degli dèi e per il suolo dove erano nati. [2] Per quanto riguardava lui personalmente, se gli era lecito ricordarsi della gloria personale in mezzo alle lotte che dilaniavano la patria, era un onore anche per sé che la città da lui presa fosse popolata, che ogni giorno egli godesse della testimonianza della sua gloria ed avesse davanti agli occhi la città portata nel suo trionfo [1], e che tutti posassero i piedi sulle vestigia delle sue glorie; [3] ma riteneva empio che una città abbandonata dagli dèi immortali venisse abitata, che il popolo romano dimorasse in una terra prigioniera, e che si dovesse sostituire alla patria vincitrice quella vinta.

[4] I cittadini più autorevoli furono animati da queste esortazioni; i patrizi vecchi e giovani il giorno della votazione della legge scesero inquadrati nel foro, e sparsi per le tribù, rivolgendosi ciascuno ai cittadini della tribù cui appartenevano, presero a supplicarli colle lacrime agli occhi [5] che non abbandonassero quella patria, per la quale avevano combattuto così valorosamente e con tanta fortuna essi e i loro padri, additando il Campidoglio, il tempio di Vesta e gli altri templi degli dèi all'intorno: [6] non cacciassero il popolo

lum Romanum ab solo patrio ac diis penatibus in hostium urbem agerent, eoque rem adducerent ut melius fuerit non capi Veios, ne Roma desereretur. [7] Quia non vi agebant, sed precibus, et inter preces multa deorum mentio erat, religiosum parti maximae fuit, et legem una plures tribus antiquarunt quam iusserunt. [8] Adeoque ea victoria laeta patribus fuit, ut postero die referentibus consulibus senatus consultum fieret ut agri Veientani septena iugera plebi dividerentur, nec patribus familiae tantum, sed ut omnium in domo liberorum capitum ratio haberetur, vellentque in eam spem liberos tollere.

[31, 1] Eo munere delenita plebe, nihil certatum est quo minus consularia comitia haberentur. [2] Creati consules L. Valerius Potitus, M. Manlius, cui Capitolino postea fuit cognomen. Hi consules magnos ludos fecere, quos M. Furius dictator voverat Veienti bello. [3] Eodem anno aedes Iunonis reginae ab eodem dictatore eodemque bello vota dedicatur, celebratamque dedicationem ingenti matronarum studio tradunt.

[4] Bellum haud memorabile in Algido cum Aequis gestum est, fusis hostibus prius paene quam manus consererent. Valerio, quod perseverantior caedendis iis in fuga fuit, triumphus, Manlio ut ovans ingrederetur urbem decretum est. [5] Eodem anno novum bellum cum Volsiniensibus [1] exortum; quo propter famem pestilentiamque in agro Romano ex siccitate caloribusque nimiis ortam exercitus duci nequivit. Ob quae Volsinienses Sappinatibus [2] adiunctis superbia elati ultro agros Romanos incursavere; bellum inde duobus populis indictum.

31. 1. Volsinii, l'odierna Bolsena, era una delle dodici città della confederazione etrusca.

2. I Sappinati erano una popolazione etrusca, della quale non si hanno altre notizie all'infuori di questo passo.

romano, esule e bandito dal suolo patrio e dagli dèi penati, in una città nemica, e non conducessero le cose a tal punto che sembrasse miglior cosa il non aver preso Veio, per non dover abbandonare Roma. [7] Poiché non agivano colla violenza, ma colle preghiere, e nelle preghiere ricordavano spesso il nome degli dèi, lo scrupolo religioso fece presa sulla maggioranza, e le tribù che respinsero la legge furono una di più di quelle che la approvarono. [8] Tanto furono lieti i patrizi di quella vittoria, che il giorno seguente su proposta dei consoli il senato emanò un decreto col quale venivano assegnati alla plebe sette iugeri a testa dell'agro veiente, e avevano diritto all'assegnazione non solo i padri di famiglia, ma anche tutte le persone libere della loro casa, di modo che con quella speranza più volentieri allevassero i figli.

[31, 1] Ammansita la plebe con quella concessione, non vi fu più lotta per impedire l'elezione dei consoli. [2] Furono nominati consoli Lucio Valerio Potito e Marco Manlio, che poi prese il soprannome di Capitolino. Questi consoli celebrarono i giochi straordinari che il dittatore Marco Furio aveva promessi in voto durante la guerra di Veio. [3] Nel medesimo anno fu consacrato il tempio di Giunone Regina promesso in voto dallo stesso dittatore e nella stessa guerra, e narrano che la sua inaugurazione fu solennizzata da una grande affluenza di matrone.

[4] Contro gli Equi sull'Algido fu condotta una guerra di poca importanza, essendo stati i nemici dispersi quasi prima di venire alle mani. A Valerio, che aveva maggiormente persistito a farne strage durante la fuga, fu decretato il trionfo, ed a Manlio l'ingresso in città con l'ovazione. [5] Nello stesso anno scoppiò una nuova guerra, contro i Volsiniesi [1], ma a causa di una carestia e di una pestilenza sorte nella campagna romana, originate dalla siccità e dal calore eccessivo, non si poté condurre alcun esercito contro di loro. Perciò i Volsiniesi, appoggiati dai Sappinati [2], imbaldanziti passarono all'offensiva compiendo scorrerie nel territorio romano; quindi fu dichiarata guerra ai due popoli.

[6] C. Iulius censor decessit; in eius locum M. Cornelius suffectus, quae res postea religioni fuit, quia eo lustro Roma est capta; [7] nec deinde umquam in demortui locum censor sufficitur. Consulibusque morbo implicitis, placuit per interregnum renovari auspicia. [8] Itaque cum ex senatus consulto consules magistratu se abdicassent, interrex creatur M. Furius Camillus, qui P. Cornelium Scipionem, is deinde L. Valerium Potitum interregem prodidit. [9] Ab eo creati sex tribuni militum consulari potestate, ut, etiam si cui eorum incommoda valetudo fuisset, copia magistratuum rei publicae esset.

[32, 1] Kalendis Quinctilibus magistratum occepere L. Lucretius, Ser. Sulpicius, M. Aemilius, L. Furius Medullinus septimum, Agrippa Furius, C. Aemilius iterum. [2] Ex his L. Lucretio et C. Aemilio Volsinienses provincia evenit, Sappinates Agrippae Furio et Ser. Sulpicio. Prius cum Volsiniensibus pugnatum est. [3] Bellum numero hostium ingens, certamine haud sane asperum fuit. Fusa concursu primo acies, in fugam versa milia octo armatorum ab equitibus interclusa positis armis in deditionem venerunt. [4] Eius belli fama effecit ne se pugnae committerent Sappinates; moenibus armati se tutabantur. Romani praedas passim et ex Sappinati agro et ex Volsiniensi nullo eam vim arcente egerunt, [5] donec Volsiniensibus fessis bello, ea condicione ut res populo Romano redderent stipendiumque eius anni exercitui praestarent, in viginti annos indutiae datae.

[6] Eodem anno M. Caedicius de plebe nuntiavit tribunis se in Nova via, ubi nunc sacellum est supra aedem Vestae, vocem noctis silentio audisse clariorem humana, quae magi-

[6] Il censore Gaio Giulio morì; fu nominato in sua sostituzione Marco Cornelio, e poiché in quel lustro Roma fu presa, nacque lo scrupolo che quel fatto fosse stato sgradito agli dèi, [7] e da allora in poi non si nomina più un altro censore in sostituzione di uno estinto. Essendo caduti ammalati i consoli si deliberò di rinnovare da capo gli auspici coll'interregno. [8] Pertanto in seguito a decreto senatoriale avendo i consoli deposta la carica, fu nominato interré Marco Furio Camillo, che designò a suo successore Publio Cornelio Scipione, e questi a sua volta fece interré Lucio Valerio Potito. [9] Da quest'ultimo furono nominati sei tribuni militari con potere consolare, affinché, anche se qualcuno di loro fosse caduto ammalato, la repubblica avesse dei magistrati a disposizione.

[**32**, 1] Alle calende di luglio entrarono in carica i tribuni militari Lucio Lucrezio, Servio Sulpicio, Marco Emilio, Lucio Furio Medullino per la settima volta, Agrippa Furio, e Gaio Emilio per la seconda volta. [2] A Lucio Lucrezio e Gaio Emilio furono affidate le operazioni contro i Volsiniesi, ad Agrippa Furio e Servio Sulpicio quelle contro i Sappinati. Dapprima si combatté contro i Volsiniesi: [3] la guerra fu importante per il numero dei nemici in campo, ma la lotta non fu punto dura. Al primo scontro il loro esercito fu sbaragliato, e ottomila armati volti in fuga, tagliati fuori per opera della cavalleria, deposte le armi si arresero. [4] La notizia dell'esito di quella guerra fece sì che i Sappinati evitassero la battaglia campale: stavano sulla difensiva rimanendo in armi al riparo delle mura. I Romani saccheggiarono per largo tratto i territori dei Sappinati e dei Volsiniesi, senza che alcuno opponesse resistenza, [5] finché ai Volsiniesi stanchi della guerra fu concessa una tregua di vent'anni, a condizione che restituissero le cose tolte ai Romani e pagassero lo stipendio di quell'anno all'esercito.

[6] Nello stesso anno un uomo della plebe, Marco Cedicio, riferì ai tribuni che nella via Nuova, dove ora vi è un tempietto sopra il tempio di Vesta, aveva udito nel silenzio della notte una voce più squillante di una voce umana, la quale

stratibus dici iuberet Gallos adventare. [7] Id, ut fit, propter auctoris humilitatem spretum et quod longinqua eoque ignotior gens erat. Neque deorum modo monita ingruente fato[1] spreta, sed humanam quoque opem, quae una erat, M. Furium ab urbe amovere. [8] Qui, die dicta ab L. Apuleio tribuno plebis propter praedam Veientanam[2], filio quoque adulescente per idem tempus orbatus, cum accitis domum tribulibus clientibusque, quae magna pars plebis erat, percontatus animos eorum responsum tulisset se conlaturos quanti damnatus esset, absolvere eum non posse, in exilium abiit, [9] precatus ab diis immortalibus, si innoxio sibi ea iniuria fieret, primo quoque tempore desiderium sui civitati ingratae facerent. Absens quindecim milibus gravis aeris damnatur.

[33, 1] Expulso cive quo manente, si quicquam humanorum certi est, capi Roma non potuerat, adventante fatali urbi clade, legati ab Clusinis veniunt auxilium adversus Gallos petentes. [2] Eam gentem traditur fama dulcedine frugum maximeque vini, nova tum voluptate, captam Alpes transisse agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse; [3] et invexisse in Galliam vinum inliciendae gentis causa Arruntem Clusinum ira corruptae uxoris ab Lucumone, cui tutor ipse fuerat, praepotente iuvene et a quo expeti poenae, nisi externa vis quaesita esset, nequirent; [4] hunc transeuntibus Alpes ducem auctoremque Clusium oppugnandi fuisse[1].

32. 1. Il fato secondo la concezione degli antichi accieca coloro che sono destinati alla rovina. Tutto il racconto liviano della presa di Roma da parte dei Galli è dominato dal tema dell'ostilità del fato, in cui si inseriscono le colpe religiose dei Romani.

2. Secondo Plutarco e Plinio il Vecchio, Camillo era accusato di essersi appropriato di una parte del bottino fatto a Veio; secondo Floro ed Eutropio di aver diviso ingiustamente il bottino. Secondo Diodoro invece sarebbe stato condannato per il suo trionfo con i cavalli bianchi.

33. 1. La storia di Arunte e Lucumone è certo una leggenda rivolta a spiegare l'invasione dei Galli; anche il motivo dell'attrattiva delle messi

ordinava di annunciare ai magistrati che i Galli si stavano avvicinando. [7] Alla cosa non fu dato alcun peso, come suole avvenire, per l'umile condizione di chi l'aveva riferita, e perché quella gente era lontana e quindi poco nota. E non solo sotto l'incalzare del fato [1] i Romani trascurarono i moniti degli dèi, ma allontanarono pure dalla città l'unico aiuto umano che vi fosse, Marco Furio. [8] Questi, citato in giudizio dal tribuno della plebe Lucio Apuleio a causa del bottino di Veio [2], orbato pure in quello stesso tempo di un figlio giovanetto, quando dopo aver convocati a casa sua gli uomini della sua tribù e i clienti, che in gran parte erano plebei, e dopo averli interrogati sulle loro intenzioni ne ebbe in risposta che essi erano pronti a contribuire per pagare la multa cui fosse condannato, ma non potevano assolverlo, allora partì per l'esilio, [9] pregando gli dèi immortali che, se quell'ingiustizia veniva arrecata a lui innocente, al più presto facessero sì che l'ingrata città avesse a rimpiangerlo. Fu condannato in contumacia ad una multa di quindicimila assi pesanti.

[33, 1] Dopo l'espulsione di quel cittadino, con la cui presenza, se qualcosa di certo vi è nelle cose umane, Roma non avrebbe potuto essere presa, avvicinandosi la rovina fatale della città, vennero da Chiusi ambasciatori a chiedere aiuti contro i Galli. [2] La tradizione narra che quel popolo, mosso dall'attrattiva delle messi e soprattutto del vino, piacere nuovo per esso, passò le Alpi e occupò i territori prima coltivati dagli Etruschi; [3] e introdusse il vino in Gallia per adescare quella gente Arunte da Chiusi, il quale voleva vendicarsi di Lucumone che gli aveva sedotto la moglie; Lucumone, di cui egli era stato tutore, era un giovane assai potente, di cui non era possibile vendicarsi se non ricorrendo ad una forza straniera; [4] questo Arunte guidò i Galli nel passaggio delle Alpi, e li consigliò di attaccare Chiusi [1].

e del vino è tradizionale. Livio, sempre restio a mettere in dubbio una tradizione radicata, si limita a rilevare la differenza cronologica fra la venuta dei Galli nella pianura padana e la guerra contro Chiusi e Roma. La cronologia accolta da Livio però non è esatta, perché la penetrazione dei Galli nella valle padana cominciò intorno al 500 a. C., non nel 600.

Equidem haud abnuerim Clusium Gallos ab Arrunte seu quo alio Clusino adductos; [5] sed eos qui oppugnaverint Clusium non fuisse qui primi Alpes transierint satis constat. Ducentis quippe annis ante quam Clusium oppugnarent urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderunt; [6] nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis qui inter Appenninum Alpesque incolebant saepe exercitus Gallici pugnavere [2]. [7] Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere. Mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argumento, [8] quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Hadriaticum [mare] ab Hadria, Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes; Graeci eadem Tyrrhenum atque Hadriaticum vocant. [9] Et in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras [3], prius cis Appenninum ad inferum mare, postea trans Appenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis, [10] quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. [11] Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Raetis [4], quos loca ipsa efferarunt ne quid ex antiquo praeter sonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent.

[34, 1] De transitu in Italiam Gallorum haec accepimus: Prisco Tarquinio Romae regnante, Celtarum, quae pars Galliae tertia est [1], penes Bituriges [2] summa imperii fuit; ii regem Celtico dabant. [2] Ambigatus is fuit, virtute fortunaque cum sua tum publica praepollens, quod in imperio

2. Seguendo l'uso degli storici greci, Livio prima di trattare dell'ingresso in scena di un nuovo popolo fa una digressione etnografica sui Galli, a cui premette un breve cenno sulla potenza degli Etruschi, in modo da collegare la prima con la seconda parte del libro.

3. Le dodici città della confederazione etrusca sono Arezzo, Cortona, Perugia, Volsini, Cere, Tarquinia, Vetulonia, Vulci, Volterra, Chiusi, Ruselle e Veio, più tardi sostituita da Populonia.

4. I Reti, popolazione che abitava le Alpi Lombarde e Tridentine, subirono qualche influenza linguistica dagli Etruschi, specie nella parte meridionale, per il contatto con la civiltà etrusca più progredita, ma non erano di stirpe etrusca, né furono sottomessi dagli Etruschi.

Invero io non voglio negare che i Galli siano stati condotti a Chiusi da Arunte o da qualche altro cittadino di Chiusi; [5] ma è certo che i Galli che assalirono Chiusi non furono i primi a passare le Alpi. Infatti i Galli scesero in Italia duecento anni prima che assalissero Chiusi e prendessero la città di Roma; [6] e non furono questi i primi Etruschi con cui combatterono gli eserciti dei Galli, ma molto tempo prima più volte essi vennero a battaglia con quegli Etruschi che abitavano fra gli Appennini e le Alpi [2]. [7] Prima della dominazione romana la potenza etrusca si estendeva ampiamente per terra e per mare; i nomi dei due mari, superiore e inferiore, da cui l'Italia è cinta a guisa di un'isola, offrono una testimonianza della loro potenza, [8] poiché l'uno le popolazioni italiche chiamarono mare Tosco, nome comune all'intera gente, e l'altro Adriatico, dalla colonia etrusca di Adria; i Greci li chiamano pure Tirreno e Adriatico. [9] Si stabilirono nelle terre che si stendono fra entrambi i mari, fondando dapprima dodici città [3] nella regione fra l'Appennino e il mare Tirreno, e poi mandando al di là dell'Appennino altrettante colonie quante erano le città di origine; [10] occuparono così tutta la regione al di là del Po fino alle Alpi, eccettuato l'angolo abitato dai Veneti intorno all'estremità del mare Adriatico. [11] Anche alcune popolazioni alpine sono senza dubbio di origine etrusca, soprattutto i Reti [4]; la natura stessa dei luoghi poi li imbarbarì al punto che non mantennero alcuna delle caratteristiche antiche se non il dialetto, ed anche questo corrotto.

[34, 1] Sul passaggio dei Galli in Italia questo ci è stato tramandato. Quando regnava a Roma Tarquinio Prisco, l'egemonia sui Celti, che costituiscono una delle tre parti della Gallia [1], apparteneva ai Biturigi [2]: questi fornivano il re al popolo celtico. [2] Era re allora Ambigato, potentissimo per virtù e per fortuna sia personale che del suo popolo, e

34. 1. Le altre due parti erano costituite dai Belgi e dagli Aquitani. Questa tripartizione va fatta risalire a Cesare, poiché tutte le altre fonti usano il termine Celti per indicare tutti i Galli.

2. Popolazione celtica della Gallia centrale, intorno all'attuale Bourges.

eius Gallia adeo frugum [3] hominumque fertilis fuit, ut abundans multitudo vix regi videretur posse. [3] Hic magno natu ipse iam exonerare praegravante turba regnum cupiens, Bellovesum ac Segovesum, sororis filios, impigros iuvenes, missurum se esse in quas dii dedissent auguriis sedes ostendit: [4] quantum ipsi vellent numerum hominum excirent, ne qua gens arcere advenientes posset. Tum Segoveso sortibus dati Hercynei saltus [4]; Belloveso haud paulo laetiorem in Italiam viam di dabant. [5] Is, quod eius ex populis abundabat, Bituriges, Arvernos, Senones, Haeduos, Ambarros, Carnutes, Aulercos [5] excivit. Profectus ingentibus peditum equitumque copiis in Tricastinos [6] venit. [6] Alpes inde oppositae erant; quas inexsuperabiles visas haud equidem miror, nulladum via, quod quidem continens memoria sit, nisi de Hercule [7] fabulis credere libet, superatas. [7] Ibi cum velut saeptos montium altitudo teneret Gallos, circumspectarentque quanam per iuncta caelo iuga in alium orbem terrarum transirent, religio etiam tenuit, quod adlatum est advenas quaerentes agrum ab Salluvium [8] gente oppugnari. [8] Massilienses erant ii, navibus a Phocaea profecti [9]. Id Galli fortunae suae omen rati, adiuvere ut, quem primum in terram egressi occupaverant locum, patientibus Salluviis communirent. Ipsi per Taurinos saltusque Duriae [10] Alpis transcenderunt, [9] fusisque acie Tuscis haud procul Ticino flumine, cum in quo consederant agrum Insubrium appel-

3. La notizia è in contraddizione con 33, 2 e con le altre fonti, che parlano della fame di terra come motivo dell'invasione gallica.

4. La regione della Germania meridionale che corrisponde all'attuale Foresta Nera. In realtà questa fu la sede originaria dei Celti, da cui migrarono nella Gallia.

5. Sono qui enumerate le principali popolazioni che abitavano nel centro della Gallia celtica.

6. Popolazione del Delfinato, fra il Rodano e la valle della Durance.

7. Secondo una versione della leggenda Ercole avrebbe varcato le Alpi per catturare i buoi di Gerione; Diodoro definisce Ercole progenitore e patrono della gente gallica.

8. Popolo che abitava la regione della Provenza intorno a Marsiglia.

9. La colonia greca di *Massilia* (Marsilia) fu fondata dai Focesi, popolo greco della Ionia, verso il 600 a. C.; il collegamento cronologico fra la fondazione di *Massilia* e l'invasione dei Galli è inattendibile (v. 33, 3, n. 1).

10. Probabilmente attraverso il Monginevro; il testo dei codici reca *Iuliae Alpis*, lezione insostenibile, perché Livio non può aver fatto entrare

sotto il suo dominio la Gallia a tal punto sovrabbondava di messi [3] e di uomini, che sembrava difficile tenere a freno quell'eccessiva moltitudine. [3] Perciò, giunto ormai in età avanzata, volendo alleggerire il regno dal peso della popolazione esuberante, manifestò l'intenzione di mandare i figli della sorella, Belloveso e Segoveso, giovani animosi, in quelle sedi che gli dèi avessero indicato con gli augurii: [4] prendessero con sé quanti uomini volevano, in modo che nessun popolo potesse opporsi alla loro venuta. Allora a Segoveso la sorte assegnò la regione della selva Ercinia [4], e a Belloveso gli dèi offrirono un cammino ben più gradito, quello verso l'Italia. [5] Egli invitò a seguirlo la popolazione sovrabbondante fra le genti dei Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti ed Aulerci [5]. Partito con grandi forze di fanteria e cavalleria giunse nel paese dei Tricastini [6]. [6] Qui si trovò di fronte le Alpi, né mi stupisco che gli sembrassero insuperabili, non essendo ancora mai state valicate per alcuna via, fin dove almeno risale la tradizione storica, a meno che non si voglia prestar fede alle leggende intorno ad Ercole [7]. [7] Qui gli alti monti formando quasi una barriera davanti ai Galli, mentre guardavano in giro per quale parte mai di quelle giogaie elevate al cielo potessero passare nel mondo che stava al di là, li trattenne anche uno scrupolo religioso, poiché fu riferito che degli stranieri alla ricerca di una terra erano stati assaliti dalla gente dei Salluvi [8]. [8] Questi erano i Massiliesi, partiti per mare da Focea [9]. I Galli, stimando che quello fosse un presagio per la sorte che sarebbe toccata a loro, li aiutarono a fortificare quel luogo che avevano occupato appena sbarcati, ottenuto il consenso dei Salluvi. Essi poi passarono attraverso al territorio dei Taurini e alle Alpi della valle della Dora [10], [9] e disfatti in battaglia gli Etruschi non lungi dal fiume Ticino, avendo udito che il territorio in cui si erano fermati era detto Insubrio, nome

i Galli in Italia dalle Alpi Giulie, cioè da nord-est, mentre tutti gli altri particolari del suo racconto hanno attinenza con le Alpi Occidentali; perciò è da accogliere la correzione del Madvig di *Iuliae* in *Duriae*. Esiste però una tradizione, storicamente più attendibile, che fa entrare i Galli in Italia da nord-est.

lari audissent, cognominem Insubribus, pago Haeduorum, ibi omen sequentes loci condidere urbem; Mediolanium [11] appellarunt.

[35, 1] Alia subinde manus Cenomanorum [1] Elitovio duce vestigia priorum secuta eodem saltu favente Belloveso cum transcendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt locos tenuere. [2] Libui considunt post hos Salluviique [2], prope antiquam gentem Laevos Ligures [3] incolentes circa Ticinum amnem. Poeninum deinde Boi Lingonesque [4] transgressi, cum iam inter Padum atque Alpes omnia tenerentur, Pado ratibus traiecto non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt; intra Appenninum tamen sese tenuere. [3] Tum Senones [5], recentissimi advenarum, ab Utente flumine usque ad Aesim fines habuere. Hanc gentem Clusium Romamque inde venisse comperio; id parum certum est, solamne an ab omnibus Cisalpinorum Gallorum populis adiutam.

[4] Clusini novo bello exterriti, cum multitudinem, cum formas hominum invisitatas cernerent et genus armorum, audirentque saepe ab iis cis Padum ultraque legiones Etruscorum fusas, quamquam adversus Romanos nullum eis ius societatis amicitiaeve erat, nisi quod Veientes consanguineos adversus populum Romanum non defendissent, legatos Romam qui auxilium ab senatu peterent misere. [5] De auxilio nihil impetratum; legati tres M. Fabi Ambusti filii missi, qui senatus populique Romani nomine agerent cum Gallis, ne, a quibus nullam iniuriam accepissent, socios populi Romani atque amicos oppugnarent. [6] Romanis eos bello

11. Mediolanio è la forma greca del nome della città che in latino ordinariamente prende la forma Mediolano (*Mediolanum*).

35. 1. I Galli Cenomani originariamente abitavano nella regione a nord della bassa Loira.

2. I Libui (o Libici), la cui provenienza è ignota, e i Salluvii si stanziarono nel Piemonte, e fondarono Vercelli.

3. I Liguri Levi abitavano nella regione fra il Po e la parte orientale del mar Ligure.

4. I Boi e i Lingoni provenivano dalla regione fra il Massiccio Centrale e l'alta Saona, e si stanziarono nell'Emilia.

comune agli Insubri, popolazione degli Edui, ritenendo la cosa di buon augurio fondarono ivi una città, che chiamarono Mediolanio [11].

[35, 1] Successivamente un altro gruppo composto di Cenomani [1], sotto il comando di Elitovio, seguendo le orme dei precedenti invasori, avendo varcato le Alpi per lo stesso passo, con l'appoggio di Belloveso, occupò le terre dove ora vi sono le città di Brescia e Verona. [2] Dopo di questi si stabilirono in Italia i Libui e i Salluvi [2], accanto all'antica gente ligure dei Levi [3], dimorando nei pressi del Ticino. Per le Alpi Pennine poi passarono i Boi e i Lingoni [4], e fra il Po e le Alpi essendo già tutte le terre occupate, varcato il Po con zattere cacciarono dalle loro sedi non solo gli Etruschi, ma anche gli Umbri: però non oltrepassarono gli Appennini. [3] Infine i Senoni [5], ultimi fra gli invasori, occuparono il territorio che si stende dal fiume Montone fino all'Esino. Mi risulta essere questa la gente che venne a Chiusi e a Roma; non è certo però se fu sola oppure aiutata da tutti i popoli della Gallia Cisalpina.

[4] I Chiusini, spaventati dalla nuova guerra, al vedere il grande numero e l'eccezionale corporatura dei nemici e la foggia delle armi, e udendo che al di là e al di qua del Po avevano spesso disfatti gli eserciti etruschi, per quanto verso i Romani non avessero alcun rapporto di alleanza o di amicizia, salvo il fatto che non avevano soccorso i consanguinei Veienti contro il popolo romano, mandarono ambasciatori a Roma per chiedere aiuti al senato. [5] Circa gli aiuti non ottennero nulla, però furono mandati come ambasciatori i tre figli di Marco Fabio Ambusto, per trattare coi Galli a nome del senato e del popolo romano, invitandoli a non attaccare degli alleati e amici del popolo romano, da cui non avevano ricevuto alcuna offesa: [6] i Romani erano

5. Secondo quanto detto a 34, 5, una parte dei Senoni era già scesa con Belloveso, e qui deve trattarsi di una seconda ondata, stabilitasi nella regione costiera della Romagna. Non è certo però che siano stati i Galli Senoni a conquistare Roma, perché la tradizione più antica non specifica di che tribù fossero i Galli.

quoque, si res cogat, tuendos esse; sed melius visum bellum ipsum amoveri, si posset, et Gallos, novam gentem, pace potius cognosci quam armis.

[36, 1] Mitis legatio, ni praeferoces legatos Gallisque magis quam Romanis similes habuisset. Quibus, postquam mandata ediderunt in concilio Gallorum, datur responsum: [2] etsi novum nomen audiant Romanorum, tamen credere viros fortes esse, quorum auxilium a Clusinis in re trepida sit imploratum; [3] et quoniam legatione adversus se maluerint quam armis tueri socios, ne se quidem pacem quam illi adferant aspernari, si Gallis egentibus agro, quem latius possideant quam colant Clusini, partem finium concedant; aliter pacem impetrari non posse. [4] Et responsum coram Romanis accipere velle et, si negetur ager, coram iisdem Romanis se dimicaturos, ut nuntiare domum possent quantum Galli virtute ceteros mortales praestarent.

[5] Quodnam id ius esset, agrum a possessoribus petere aut minari arma Romanis quaerentibus, et quid in Etruria rei Gallis esset, cum illi se in armis ius ferre et omnia fortium virorum esse ferociter dicerent, accensis utrimque animis ad arma discurritur et proelium conseritur. [6] Ibi iam urgentibus Romanam urbem fatis, legati contra ius gentium arma capiunt. Nec id clam esse potuit, cum ante signa Etruscorum tres nobilissimi fortissimique Romanae iuventutis pugnarent; tantum eminebat peregrina virtus. [7] Quin etiam Q. Fabius, evectus extra aciem equo, ducem Gallorum, feroci-

pronti a soccorrerli anche scendendo in guerra, se la situazione l'avesse reso necessario; ma era parso miglior partito tener lontana la guerra stessa, se era possibile, e far conoscenza coi Galli, gente finora ignota, nella pace piuttosto che nelle armi.

[36, 1] Il contenuto dell'ambasceria di per sé era conciliante, se gli ambasciatori non fossero stati assai fieri, più simili ai Galli che ai Romani. Dopo che ebbero esposto il loro mandato nell'assemblea dei Galli, fu loro data questa risposta: [2] per quanto il nome dei Romani fosse nuovo per essi, tuttavia li ritenevano forti guerrieri, poiché i Chiusini trovandosi in pericolo ne avevano implorato l'aiuto; [3] e dal momento che avevano preferito proteggere gli alleati con una ambasceria anziché con le armi, neppure essi respingevano la pace loro offerta, purché fosse concessa ai Galli bisognosi di terre una parte del territorio posseduto dai Chiusini, tanto esteso che non riuscivano a coltivarlo: ad altre condizioni non avrebbero accettato la pace. [4] Essi volevano ricevere la risposta dai Chiusini alla presenza dei Romani, e se il territorio fosse stato rifiutato avrebbero combattuto alla presenza dei Romani stessi, affinché questi potessero riferire in patria quanto i Galli superassero gli altri mortali in valore.

[5] Domandando i Romani in nome di quale diritto richiedessero delle terre ai legittimi possessori e minacciassero la guerra, e che cosa avessero da fare i Galli in Etruria, avendo quelli risposto superbamente che essi riponevano il diritto nelle armi, e che tutto apparteneva agli uomini forti, riscaldatisi gli animi da ambo le parti si corse alle armi ed ebbe inizio la lotta. [6] Allora, incombendo già il destino fatale sulla città di Roma, gli ambasciatori contravvenendo al diritto delle genti presero le armi; né poté rimaner celato il fatto che combattevano nelle prime file degli Etruschi tre giovani romani nobilissimi e valorosissimi, tanto rifulgeva il valore degli stranieri. [7] Anzi Quinto Fabio, slanciatosi a cavallo fuori delle file, trafiggendolo nel fianco coll'asta uccise il condottiero dei Galli, che baldanzosamente si avventava

ter in ipsa signa Etruscorum[1] incursantem, per latus transfixum hasta occidit; spoliaque eius legentem Galli agnovere, perque totam aciem Romanum legatum esse signum datum est. [8] Omissa inde in Clusinos ira, receptui canunt minantes Romanis. Erant qui extemplo Romam eundum censerent; vicere seniores, ut legati prius mitterentur questum iniurias postulatumque ut pro iure gentium violato Fabii dederentur. [9] Legati Gallorum cum ea sicut erant mandata exposuissent, senatui nec factum placebat Fabiorum, et ius postulare barbari videbantur; sed ne id quod placebat decerneret in tantae nobilitatis viris ambitio obstabat. [10] Itaque ne penes ipsos culpa esset, cladis forte Gallico bello acceptae, cognitionem de postulatis Gallorum ad populum reiciunt; ubi tanto plus gratia atque opes valuere, ut, quorum de poena agebatur, tribuni militum consulari potestate in insequentem annum crearentur. [11] Quo facto haud secus quam dignum erat infensi Galli bellum propalam minantes ad suos redeunt. [12] Tribuni militum cum tribus Fabiis creati Q. Sulpicius Longus, Q. Servilius quartum, P. Cornelius Maluginensis.

[37, 1] Cum tanta moles mali instaret – adeo obcaecat animos fortuna, ubi vim suam ingruentem refringi non vult –, civitas quae adversus Fidenatem ac Veientem hostem aliosque finitimos populos ultima experiens auxilia dictatorem multis tempestatibus dixisset, [2] ea tunc invisitato atque inaudito hoste ab Oceano terrarumque ultimis oris bellum ciente nihil extraordinarii imperii aut auxilii quaesivit. [3] Tribuni, quorum temeritate bellum contractum erat, summae rerum praeerant, dilectumque nihilo accuratiorem quam ad media bella haberi solitus erat, extenuantes etiam famam belli, habebant. [4] Interim Galli, postquam

36. 1. Il comandante dei Galli attacca direttamente le file della fanteria raccolte intorno alle insegne, oltrepassando i cavalieri che stanno davanti alle linee.

contro le stesse insegne degli Etruschi[1]; mentre ne raccoglieva le spoglie i Galli lo riconobbero, e per tutto l'esercito fu diffusa la voce che quello era un ambasciatore romano. [8] Quindi deposta l'ira contro i Chiusini, i Galli suonarono la ritirata proferendo minacce contro i Romani. Alcuni erano del parere di marciare sùbito contro Roma, ma prevalse il consiglio dei più anziani, di mandare prima ambasciatori a protestare per l'offesa ed a chiedere che i Fabi fossero consegnati per aver violato il diritto delle genti. [9] Quando gli ambasciatori dei Galli ebbero esposte queste richieste, il senato disapprovò la condotta dei Fabi, e parve che le pretese dei barbari fossero giuste; ma le pressioni della gente Fabia, trattandosi di uomini di così alta nobiltà, impedirono che fosse presa la decisione che sembrava più opportuna. [10] Pertanto, per non assumersi la responsabilità di un'eventuale sconfitta in una guerra contro i Galli, il senato rinviò al popolo l'esame delle richieste dei Galli; e qui l'influenza e la potenza ebbero tanto maggior peso, che coloro i quali avrebbero dovuto essere puniti, furono eletti tribuni militari con potere consolare per l'anno seguente. [11] I Galli, indignati per questo fatto, come del resto era naturale, ritornarono in patria minacciando apertamente la guerra. [12] Furono eletti tribuni militari coi tre Fabi Quinto Sulpicio Longo, Quinto Servilio per la quarta volta e Publio Cornelio Maluginense.

[37, 1] Pur incombendo una così grave minaccia (a tal punto la fortuna accieca gli animi, quando non vuole ostacoli alla sua azione incalzante), la città che contro i Fidenati e i Veienti ed altri popoli vicini era ricorsa ai mezzi estremi, nominando in molte gravi circostanze un dittatore, [2] allora contro un nemico mai visto e mai conosciuto neppure per fama, che muoveva guerra partendo dall'Oceano e dalle estreme parti della terra, non cercò né poteri né aiuti straordinari. [3] Erano a capo dello stato come tribuni quegli stessi uomini per la cui temerarietà era scoppiata la guerra, e tenevano la leva per nulla più rigorosamente di quanto si fosse soliti per le guerre ordinarie, sminuendo anzi la gravità della guerra. [4] Frattanto i Galli, quando appresero che ai

accepere ultro honorem habitum violatoribus iuris humani elusamque legationem suam esse, flagrantes ira, cuius impotens est gens, confestim signis convulsis citato agmine iter ingrediuntur. [5] Ad quorum praetereuntium raptim tumultum cum exterritae urbes ad arma concurrerent fugaque agrestium fieret, Romam se ire magno clamore significabant, quacumque ibant, equis virisque longe ac late fuso agmine immensum obtinentes loci. [6] Sed antecedente fama nuntiisque Clusinorum, deinceps inde aliorum populorum, plurimum terroris Romam celeritas hostium tulit, [7] quippe quibus velut tumultuario exercitu raptim ducto aegre ad undecimum lapidem occursum est, qua flumen Allia, Crustuminis montibus praealto defluens alveo, haud multum infra viam Tiberino amni miscetur [1]. [8] Iam omnia contra circaque hostium plena erant, et nata in vanos tumultus gens truci cantu clamoribusque variis horrendo cuncta compleverant sono.

[**38**, 1] Ibi tribuni militum, non loco castris ante capto, non praemunito vallo quo receptus esset, non deorum saltem, si non hominum, memores, nec auspicato nec litato instruunt aciem diductam in cornua, ne circumveniri multitudine hostium possent; [2] nec tamen aequari frontes poterant, cum extenuando infirmam et vix cohaerentem mediam aciem haberent. Paulum erat ab dextera editi loci, quem subsidiariis repleri placuit, eaque res ut initium pavoris ac fugae, sic una salus fugientibus fuit. [3] Nam Brennus, regulus Gallorum, in paucitate hostium artem maxime timens,

37. 1. La via Salaria. Il fiume Allia, lungo il quale si svolse la battaglia contro i Galli (390 a. C.), è un piccolo affluente di sinistra del Tevere, forse l'attuale Fosso della Bettina.

trasgressori del diritto umano i Romani avevano conferito per giunta un onore, e che si erano preso gioco della loro ambasceria, accesi d'ira, a cui quella gente si abbandona senza freno, sùbito levarono il campo e con rapida marcia si misero in cammino. [5] Al rumore del loro rapido passaggio accorrendo alle armi le città spaventate e fuggendo i contadini, essi con alte grida proclamavano che andavano a Roma, e ovunque passavano coprivano coi loro cavalli e coi loro uomini un immenso spazio di terreno, marciando sparsi per gran tratto in lunghezza e in larghezza. [6] La rapidità dei nemici, preceduta dalla fama e dai messaggeri giunti dai Chiusini e via via da altri popoli, gettò in Roma un grandissimo terrore; [7] condotto in tutta fretta incontro ai nemici un esercito improvvisato, i Romani li fronteggiarono ad appena undici miglia dalla città, là dove il fiume Allia, scendendo dai monti Crustumini in un letto molto incassato, si getta nel Tevere poco sotto la strada [1]. [8] Già tutto lo spazio di fronte e all'intorno era pieno di nemici, e quella gente, incline per natura a vani tumulti, con canti selvaggi e dissonanti schiamazzi riempiva l'aria di un orrendo frastuono.

[38, 1] Qui i tribuni militari, senza aver prima scelto una posizione per gli accampamenti, senza aver costruito un vallo dietro il quale potessero ritirarsi, senza curarsi, nonché degli uomini, neppure degli dèi, senza aver preso gli auspìci né fatto i sacrifici propiziatori, schierarono l'esercito a battaglia allargando molto le ali, per evitare di essere circondati dal nemico superiore numericamente. [2] Tuttavia il fronte non poté raggiungere l'estensione di quello nemico, sebbene assottigliando lo schieramento il centro rimanesse debole e poco compatto. Alla destra vi era un piccolo rialzo di terreno, dove si decise di porre le riserve; e se questo fatto segnò l'inizio del panico e della fuga, è pur vero che costituì l'unica salvezza per i fuggitivi. [3] Infatti Brenno, capo dei Galli, temendo soprattutto un accorgimento dei nemici per controbilanciare l'inferiorità numerica, e ritenendo che con

ratus ad id captum superiorem locum, ut, ubi Galli cum acie legionum recta fronte concurrissent, subsidia in aversos transversosque impetum darent, ad subsidiarios signa convertit, [4] si eos loco depulisset haud dubius facilem in aequo campi tantum superanti multitudini victoriam fore; adeo non fortuna modo, sed ratio etiam cum barbaris stabat [1]. [5] In altera acie nihil simile Romanis, non apud duces, non apud milites erat. Pavor fugaque occupaverat animos et tanta omnium oblivio, ut multo maior pars Veios, in hostium urbem, cum Tiberis arceret, quam recto itinere Romam ad coniuges ac liberos fugerent. [6] Parumper subsidiarios tutatus est locus; in reliqua acie simul est clamor proximis ab latere, ultimis ab tergo auditus, ignotum hostem prius paene quam viderent, non modo non temptato certamine, sed ne clamore quidem reddito integri intactique fugerunt; [7] nec ulla caedes pugnantium fuit; terga caesa suomet ipsorum certamine in turba impedientium fugam. [8] Circa ripam Tiberis, quo armis abiectis totum sinistrum cornu defugit, magna strages facta est, multosque imperitos nandi aut invalidos, graves loricis aliisque tegminibus, hausere gurgites. [9] Maxima tamen pars incolumis Veios perfugit, unde non modo praesidii quicquam, sed ne nuntius quidem cladis Romam est missus. [10] Ab dextro cornu, quod procul a flumine et magis sub monte steterat, Romam omnes petiere et ne clausis quidem portis urbis in arcem confugerunt.

[39, 1] Gallos quoque velut obstupefactos miraculum victoriae tam repentinae tenuit, et ipsi pavore defixi primum steterunt, velut ignari quid accidisset; deinde insidias vereri;

38. 1. La descrizione della battaglia dell'Allia in Livio è tutta rivolta allo scopo di mostrare l'avversità della fortuna e l'accecamento delle menti dei Romani sconvolte dagli dèi ostili. Questa presentazione dei fatti vuole implicitamente scagionare i Romani dalla più grave e più famosa sconfitta della loro storia, e doveva preesistere nella tradizione, anche se Livio la accentua drammaticamente.

questo intendimento avessero occupata l'altura, affinché, quando i Galli fossero corsi a battaglia di fronte col nerbo della fanteria, le riserve li attaccassero alle spalle e di fianco, diresse l'attacco contro le truppe di riserva, [4] non dubitando che se le avesse cacciate da quella posizione la vittoria nel terreno pianeggiante sarebbe stata facile, con forze così soverchianti: a tal punto non solo la fortuna, ma anche l'arte militare stava dalla parte dei barbari [1]. [5] Nell'opposto esercito in nulla i Romani erano simili a se stessi, né i comandanti né i soldati. Il panico e il pensiero della fuga avevano invaso gli animi, presi da tanto smarrimento, che la parte di gran lunga maggiore corse a rifugiarsi a Veio, città nemica, pur frapponendosi il Tevere, anziché fuggire per la via diretta a Roma presso le mogli e i figli. [6] Per un po' di tempo le truppe di riserva resistettero coll'ausilio della posizione; ma nel resto dell'esercito appena udirono le grida dei nemici, i più vicini di fianco, i più lontani alle spalle, prima quasi di aver visto quel nemico sconosciuto, ancora intatti e illesi fuggirono non solo senza tentare la lotta, ma senza neppure lanciare il grido di guerra. [7] Non vi fu strage di combattenti: la retroguardia sola fu decimata, poiché nella confusione lottavano fra di loro stessi intralciandosi la fuga. [8] Presso la riva del Tevere, dove abbandonate le armi fuggì tutta l'ala sinistra, avvenne una grande strage; molti, inesperti del nuoto o stanchi, appesantiti dalle corazze e dalla rimanente armatura, furono inghiottiti dai gorghi. [9] Tuttavia la maggior parte si rifugiò incolume a Veio, donde non solo non fu mandato a Roma alcun aiuto, ma neppure un messaggero a portare notizia della disfatta. [10] Le truppe dell'ala destra, che era lontana dal fiume e più vicina alle montagne, tutte si diressero a Roma, e senza nemmeno chiudere le porte della città si rifugiarono nella rocca.

[39, 1] Anche i Galli rimasero quasi istupiditi per la meraviglia di una vittoria così improvvisa, e anch'essi dapprima stettero immobili per lo sbigottimento, quasi non capacitandosi di quanto era accaduto; poi cominciarono a

postremo caesorum spolia legere armorumque cumulos, ut mos eis est, coacervare; [2] tum demum, postquam nihil usquam hostile cernebatur, viam ingressi haud multo ante solis occasum ad urbem Romam perveniunt. Ubi cum praegressi equites non portas clausas, non stationem pro portis excubare, non armatos esse in muris rettulissent, aliud priori simile miraculum eos sustinuit; [3] noctemque veriti et ignotae situm urbis, inter Romam atque Anienem consedere, exploratoribus missis circa moenia aliasque portas quaenam hostibus in perdita re consilia essent.

[4] Romani, cum pars maior ex acie Veios petisset quam Romam, nemo superesse quemquam praeter eos qui Romam refugerant crederet, complorati omnes pariter vivi mortuique totam prope urbem lamentis impleverunt. [5] Privatos deinde luctus stupefecit publicus pavor, postquam hostes adesse nuntiatum est; mox ululatus cantusque dissonos vagantibus circa moenia turmatim barbaris audiebant. [6] Omne inde tempus suspensos ita tenuit animos usque ad lucem alteram, ut identidem iam in urbem futurus videretur impetus; primo adventu, quia accesserant ad urbem – mansuros enim ad Alliam fuisse, nisi hoc consilii foret –, [7] deinde sub occasum solis, quia haud multum diei supererat, ante noctem rati se invasuros; tum in noctem dilatum consilium esse, quo plus pavoris inferrent; [8] postremo lux adpropinquans exanimare; timorique perpetuo ipsum malum continens fuit, cum signa infesta portis sunt inlata. Nequaquam tamen ea nocte neque insequenti die similis illi quae ad Alliam tam pavide fugerat civitas fuit. [9] Nam cum defendi urbem posse tam parva relicta manu spes nulla esset, placuit cum coniugibus ac liberis iuventutem militarem senatusque robur in arcem

temere un'insidia; da ultimo si diedero a spogliare i cadaveri e ad ammucchiare le armi, come è loro costume. [2] Finalmente, non vedendo più alcuna traccia del nemico, si misero in cammino e giunsero presso Roma poco prima del tramonto. Quando i cavalieri mandati innanzi ad esplorare riferirono che le porte erano aperte, che non vi erano sentinelle a vegliare davanti alle porte, né armati sulle mura, un nuovo stupore simile al precedente li trattenne, [3] e temendo le tenebre e i luoghi della città sconosciuta, si accamparono fra Roma e l'Aniene, mandando esploratori in giro per le mura e per le altre porte ad osservare quali intenzioni avesse il nemico in quella situazione disperata.

[4] Mentre si era rifugiata a Veio una parte dell'esercito maggiore di quella che aveva raggiunto Roma, i Romani, credendo che nessuno sopravvivesse salvo quelli che si erano rifugiati a Roma, piansero egualmente i morti e i vivi, riempiendo quasi tutta la città di lamenti. [5] Il pericolo comune poi assopì il dolore dei privati lutti, quando fu annunciato che i nemici si avvicinavano. Già si udivano le urla e i canti discordi dei barbari che vagavano a torme intorno alle mura. [6] Per tutto il tempo che intercorse fino all'alba del giorno seguente gli animi rimasero in un tale stato di sospensione, che più volte credettero imminente l'assalto alla città: al loro primo apparire, poiché i Galli si erano avvicinati alla città, dicevano che sarebbero rimasti all'Allia, se non avessero avuta quest'intenzione; [7] poi all'ora del tramonto, poiché rimaneva poco spazio di luce, pensavano che avrebbero attaccato prima di notte; in seguito dicevano che avevano rimandato l'azione alla notte per recare maggior terrore; [8] infine l'avvicinarsi della luce tolse loro il respiro. A quei continui timori sùbito seguì la dura realtà, quando i reparti nemici entrarono per le porte. Tuttavia quella notte e il giorno seguente i cittadini non furono affatto simili a quelli che all'Allia erano fuggiti così pavidamente. [9] Infatti, non essendovi alcuna speranza di poter difendere la città con una schiera così esigua di superstiti, si decise che gli uomini in età da portar le armi con le mogli e i figli e i senatori validi si ritirassero sulla rocca e sul

Capitoliumque concedere, [10] armisque et frumento conlato ex loco inde munito deos hominesque et Romanum nomen defendere; [11] flaminem[1] sacerdotesque Vestales sacra publica a caede, ab incendiis procul auferre, nec ante deseri cultum eorum quam non superessent qui colerent. [12] Si arx Capitoliumque, sedes deorum, si senatus, caput publici consilii, si militaris iuventus superfuerit imminenti ruinae urbis, facilem iacturam esse seniorum relictae in urbe utique periturae turbae. [13] Et quo id aequiore animo de plebe multitudo ferret, senes triumphales consularesque simul se cum illis palam dicere obituros, nec his corporibus, quibus non arma ferre, non tueri patriam possent, oneraturos inopiam armatorum.

[40, 1] Haec inter seniores morti destinatos iactata solacia. Versae inde adhortationes ad agmen iuvenum quos in Capitolium atque in arcem prosequebantur, commendantes virtuti eorum iuventaeque urbis per trecentos sexaginta annos omnibus bellis victricis quaecumque reliqua esset fortuna. [2] Digredientibus qui spem omnem atque opem secum ferebant ab iis qui captae urbis non superesse statuerant exitio, [3] cum ipsa res speciesque miserabilis erat, tum muliebris fletus et concursatio incerta, nunc hos nunc illos sequentium rogitantiumque viros natosque cui se fato darent, nihil quod humani superesset mali relinquebant. [4] Magna pars tamen earum in arcem suos persecutae sunt, nec prohibente ullo nec vocante, quia quod utile obsessis ad minuendam imbellem multitudinem, id parum humanum erat. [5] Alia maxime plebis turba, quam nec capere tam exiguus collis nec alere in tanta inopia frumenti poterat, ex urbe effusa velut

39. 1. Il flamine Quirinale, da cui dipendeva il culto di Vesta. Livio pone costantemente in rapporto la ripresa e la riscossa dei Romani con la rinnovata pietà, così come ne aveva connessa la disfatta con l'inosservanza dei moniti degli dèi e delle leggi divine.

Campidoglio, [10] e raccoltovi frumento ed armi da quella posizione ben munita difendessero gli dèi e gli uomini e il nome di Roma; [11] che il flamine[1] e le sacerdotesse di Vesta portassero le sacre cose del pubblico culto lontano dalla strage e dagli incendi, e che non fosse abbandonato il culto degli dèi fino a quando rimanesse in vita alcuno che potesse celebrarlo. [12] Se la rocca e il Campidoglio, sedi degli dèi, se il senato, mente suprema della repubblica, se la gioventù atta alle armi fosse sopravvissuta all'imminente rovina della città, lieve sacrificio era la perdita dei vecchi rimasti in città, turba in ogni caso destinata a perire. [13] Affinché la popolazione plebea sopportasse questa sorte con animo più rassegnato, i vecchi che avevano riportato trionfi ed erano stati consoli dicevano pubblicamente che sarebbero morti insieme con essa, e non avrebbero aggravato la penuria di viveri degli armati con quei corpi che non erano più in grado di portare le armi né di difendere la patria.

[40, 1] Queste parole di conforto si scambiarono i vecchi destinati alla morte; rivolsero poi le loro esortazioni alla schiera dei giovani che accompagnavano al Campidoglio e alla rocca, affidando al loro valore e alla loro giovinezza tutto ciò che restava della fortuna della città, per trecento sessanta anni vittoriosa in tutte le guerre. [2] Allontanandosi coloro che recavano con sé ogni speranza ed ogni risorsa da coloro che avevano deciso di non sopravvivere alla rovina della città occupata, [3] la situazione e lo spettacolo erano dei più miserandi, e soprattutto poi il pianto delle donne, e il loro affannoso accorrere ora dietro questi ora dietro quelli, domandando ai mariti e ai figli a quale sorte le abbandonassero, nulla lasciava mancare al quadro della sventura umana. [4] Tuttavia gran parte delle donne seguì sulla rocca i suoi, senza che alcuno le impedisse o le chiamasse, poiché la decisione che sarebbe stata più utile per gli assediati, al fine di diminuire la popolazione inerme, pareva cosa disumana. [5] Il resto della popolazione, soprattutto plebei, che un colle così ristretto non poteva contenere né nutrire, con tanta penuria di viveri, fuggita dalla città quasi in un'unica

agmine iam uno petiit Ianiculum. [6] Inde pars per agros dilapsi, pars urbes petunt finitimas, sine ullo duce aut consensu, suam quisque spem, sua consilia communibus deploratis exsequentes.

[7] Flamen interim Quirinalis virginesque Vestales, omissa rerum suarum cura, quae sacrorum secum ferenda, quae, quia vires ad omnia ferenda deerant, relinquenda essent consultantes, quisve ea locus fideli adservaturus custodia esset, [8] optimum ducunt condita in doliolis sacello proximo aedibus flaminis Quirinalis, ubi nunc despui religio est, defodere; cetera inter se onere partito ferunt via quae sublicio ponte ducit ad Ianiculum. [9] In eo clivo eas cum L. Albinius, de plebe [Romana] homo, conspexisset plaustro coniugem ac liberos avehens inter ceteram turbam quae inutilis bello urbe excedebat, [10] salvo etiam tum discrimine divinarum humanarumque rerum, religiosum ratus sacerdotes publicas sacraque populi Romani pedibus ire ferrique, se ac suos in vehiculo conspici, descendere uxorem ac pueros iussit, virgines sacraque in plaustrum imposuit et Caere, quo iter sacerdotibus erat, pervexit.

[41, 1] Romae interim, satis iam omnibus ut in tali re ad tuendam arcem compositis, turba seniorum domos regressi adventum hostium obstinato ad mortem animo expectabant. [2] Qui eorum curules [1] gesserant magistratus, ut in fortunae pristinae honorumque aut virtutis insignibus morerentur, quae augustissima vestis est tensas [2] ducentibus triumphantibusve, ea vestiti medio aedium eburneis sellis sedere. [3] Sunt qui M. Folio pontifice maximo praefante car-

41. 1. Le magistrature maggiori (consolato, tribunato militare con funzioni consolari, censura, pretura, edilità curule), davano diritto al seggio curule, ornato d'avorio.

2. I carri sui quali si trasportavano le immagini e le vesti degli dèi nel Circo in occasione dei giochi.

schiera si avviò verso il Gianicolo; [6] di qui in parte si disperse per i campi, in parte si diresse verso le città vicine, senza un capo e senza un accordo, ciascuno seguendo le proprie speranze e i propri disegni, poiché disperavano ormai della sorte comune.

[7] Frattanto il flamine Quirinale e le vergini Vestali, lasciata da parte la cura delle cose personali, tenendo consiglio per decidere quali degli oggetti sacri dovessero portare con sé e quali lasciare, poiché non avevano forze bastanti per portare via tutto, e quale fosse il luogo più sicuro per custodirli, [8] ritennero miglior partito il sotterrarne una parte, riposte entro piccole urne, in un tempietto vicino alla casa del flamine Quirinale, dove ora è sacrilegio sputare; le altre cose poi, divisosi il carico fra di loro, le portano per la strada che attraverso al ponte Sublicio conduce al Gianicolo. [9] Sulla salita avendole viste il plebeo Lucio Albinio, il quale portava sul carro la moglie e i figli, fra l'altra moltitudine inetta alle armi che usciva dalla città, [10] ed osservando anche in quel frangente la distinzione fra le cose divine e le umane, ritenendo cosa empia che le pubbliche sacerdotesse andassero a piedi portando gli oggetti sacri del popolo romano, mentre lui e la sua famiglia erano visti sedere sul carro, fece scendere la moglie e i fanciulli e pose sul veicolo le vergini e gli oggetti sacri, trasportandoli fino a Cere, dove le sacerdotesse erano dirette.

[41, 1] A Roma frattanto, essendo stata disposta già ogni cosa per la difesa della rocca, per quanto era possibile in una tale situazione, la turba dei vecchi rientrata nelle case attendeva l'arrivo dei nemici con animo risoluto alla morte. [2] Coloro che fra essi avevano ricoperto magistrature curuli [1], volendo morire con le insegne della fortuna antica e degli onori o della virtù, rivestiti della veste più augusta, quella che solevano indossare guidando i carri sacri [2] nei giochi o durante il trionfo, si posero a sedere nel mezzo delle loro case sui seggi d'avorio. [3] Alcuni tramandano che recitando una sacra formula dettata dal pontefice massimo Marco Folio

men devovisse eos se pro patria Quiritibusque Romanis tradant [3].

[4] Galli, et quia interposita nocte a contentione pugnae remiserant animos, et quod nec in acie ancipiti usquam certaverant proelio nec tum impetu aut vi capiebant urbem, sine ira, sine ardore animorum ingressi postero die urbem patente Collina porta in forum perveniunt, circumferentes oculos ad templa deum arcemque solam belli speciem tenentem. [5] Inde, modico relicto praesidio, ne quis in dissipatos ex arce aut Capitolio impetus fieret, dilapsi ad praedam vacuis occursu hominum viis, pars in proxima quaeque tectorum agmine ruunt, pars ultima, velut ea demum intacta et referta praeda, petunt. [6] Inde rursus ipsa solitudine absterriti, ne qua fraus hostilis vagos exciperet, in forum ac propinqua foro loca conglobati redibant; [7] ubi eos, plebis aedificiis obseratis, patentibus atriis principum, maior prope cunctatio tenebat aperta quam clausa invadendi; [8] adeo haud secus quam venerabundi intuebantur in aedium vestibulis sedentes viros, praeter ornatum habitumque humano augustiorem, maiestate etiam, quam vultus gravitasque oris prae se ferebat, simillimos dis. [9] Ad eos velut simulacra versi cum starent, M. Papirius, unus ex iis, dicitur Gallo barbam suam, ut tum omnibus promissa erat, permulcenti scipione eburneo in caput incusso iram movisse, atque ab eo initium caedis ortum, ceteros in sedibus suis trucidatos; [10] post principum caedem nulli deinde mortalium parci, diripi tecta, exhaustis inici ignes.

[42, 1] Ceterum, seu non omnibus delendi urbem libido erat, seu ita placuerat principibus Gallorum, et ostentari

3. Secondo la tradizione più antica i senatori offrono la loro vita agli dèi col rito della *devotio*, perché in cambio gli dèi salvino la patria e trascinino nella morte i nemici; il sacrificio era riservato a persone che avessero l'*imperium* o che ne fossero state rivestite, e le vittime dovevano portare le insegne del comando. Livio minimizza o fraintende il rito della *devotio*, accentuando la fierezza stoica dei senatori e la loro maestà che incute rispetto ai nemici (il motivo è tradizionale nella storiografia romana).

offrirono in voto agli dèi la loro vita per la patria e per cittadini romani [3].

[4] I Galli, senza ira e senza ardore negli animi, sia perché l'intervallo della notte aveva sedato l'eccitamento della battaglia, e sia perché né sul campo avevano combattuto una battaglia vera e propria, né allora dovevano ricorrere all'assalto e alla forza per prendere la città, il giorno seguente entrati in città per la porta Collina aperta giungono nel foro, volgendo gli sguardi verso i templi degli dèi e la rocca, che sola manteneva un aspetto di guerra. [5] Lasciato quivi un modesto presidio, per evitare che una qualche incursione dalla rocca o dal Campidoglio li sorprendesse mentre erano dispersi per la città, si sparsero a far preda nelle vie, dove non si incontrava anima viva: parte si precipitano in massa verso le case più vicine, parte corrono verso le ultime, pensando che queste soltanto fossero intatte e ricche di bottino. [6] Intimoriti poi dalla solitudine stessa, temendo che qualche agguato dei nemici li cogliesse mentre vagavano, ritornavano a raccogliersi nel foro e nei luoghi circostanti; [7] e qui essendo le case della plebe sprangate, e aperti gli atrii dei nobili, quasi maggior titubanza li tratteneva dal penetrare nelle case aperte che in quelle chiuse: [8] tale sentimento di venerazione provavano guardando gli uomini che sedevano nei vestiboli delle case, assai simili a dèi non solo per gli ornamenti e per l'abito più augusto dell'umano, ma anche per la maestà che spiravano dallo sguardo e dalla gravità del volto. [9] Mentre stavano immobili, intenti a contemplarli quasi fossero statue, si dice che uno dei vecchi, Marco Papirio, abbia percosso sul capo con lo scettro d'avorio un Gallo che gli accarezzava la barba fluente, come allora era uso portare, muovendolo all'ira, e che da questo abbia avuto inizio la strage, e tutti gli altri siano stati trucidati sui loro seggi. [10] Dopo l'uccisione degli uomini più insigni nessuno più fu risparmiato, le case furono saccheggiate, e una volta vuote incendiate.

[**42**, 1] Però, sia che non tutti bramassero di distruggere la città, sia che i capi dei Galli avessero stabilito di offrire

quaedam incendia terroris causa, si compelli ad deditionem caritate sedum suarum obsessi possent, [2] et non omnia concremari tecta, ut, quodcumque superesset urbis, id pignus ad flectendos hostium animos haberent, nequaquam perinde atque in capta urbe primo die aut passim aut late vagatus est ignis. [3] Romani ex arce plenam hostium urbem cernentes vagosque per vias omnes cursus, cum alia atque alia parte nova aliqua clades oreretur, non mentibus solum concipere, sed ne auribus quidem atque oculis satis constare poterant. [4] Quocumque clamor hostium, mulierum puerorumque ploratus, sonitus flammae et fragor ruentium tectorum avertisset, paventes ad omnia animos oraque et oculos flectebant, velut ad spectaculum a fortuna positi occidentis patriae, nec ullius rerum suarum relicti praeterquam corporum vindices, [5] tanto ante alios miserandi magis qui umquam obsessi sunt, quod interclusi a patria obsidebantur omnia sua cernentes in hostium potestate. [6] Nec tranquillior nox diem tam foede actum excepit; lux deinde noctem inquieta insecuta est, nec ullum erat tempus quod a novae semper cladis alicuius spectaculo cessaret. [7] Nihil tamen tot onerati atque obruti malis flexerunt animos quin, etsi omnia flammis ac ruinis aequata vidissent, quamvis inopem parvumque quem tenebant collem libertati relictum virtute defenderent; [8] et iam, cum eadem cotidie acciderent, velut adsueti malis abalienaverant ab sensu rerum suarum animos, arma tantum ferrumque in dextris velut solas reliquias spei suae intuentes [1].

[43, 1] Galli quoque, per aliquot dies in tecta modo urbis nequiquam bello gesto, cum inter incendia ac ruinas captae urbis nihil superesse praeter armatos hostes viderent,

42. 1. L'intero capitolo non contiene alcuna narrazione di fatti, ma è tutto costruito dallo storico sulla base degli effetti che la distruzione della città produce sugli animi; lo stile è di un livello intensamente patetico e poetico.

lo spettacolo di qualche incendio per incutere spavento, nella speranza che gli assediati fossero indotti alla resa dalla pietà per le loro dimore, [2] e non volessero bruciare tutte le case, per conservare ciò che rimaneva della città come un pegno destinato a piegare gli animi dei nemici, diversamente da quanto suole accadere nelle città conquistate il primo giorno il fuoco non divampò in molti punti né per vaste estensioni. [3] I Romani, vedendo dalla rocca la città piena di nemici, e i loro andirivieni per tutte le strade, e le sempre nuove rovine che or qua or là sorgevano, non solo non potevano capacitarsi colla mente di quanto avveniva, ma neppure credere alle loro orecchie e ai loro occhi. [4] Volgevano atterriti gli animi e i volti e gli sguardi ovunque li richiamavano le grida dei nemici, il pianto delle donne e dei fanciulli, il crepitare delle fiamme e il fragore delle case che crollavano, quasi la sorte li avesse posti davanti allo spettacolo della patria in rovina; delle loro cose null'altro ormai rimaneva da difendere se non la persona, [5] ed erano tanto più degni di compassione di quanti altri assediati mai vi furono, in quanto segregati dalla patria erano assediati vedendo tutti i loro beni in balìa dei nemici. [6] La notte che seguì ad un giorno così terribile non fu più tranquilla, e dopo la notte tornò una luce piena d'inquietudine, né in alcun momento cessava lo spettacolo di sempre nuove rovine. [7] Tuttavia, pur oppressi e gravati dal peso di tante sciagure, non piegarono affatto gli animi, e per quanto vedessero tutto spianato dalle fiamme e dalle distruzioni, non rinunciarono a difendere col valore quel colle, che pur così povero e ristretto rimaneva unico presidio della libertà. [8] E ripetendosi quotidianamente gli stessi spettacoli, quasi avvezzatisi ai mali erano divenuti insensibili alla sorte delle loro cose, e guardavano solo alle armi e al ferro che tenevano in mano, come unico avanzo della loro speranza [1].

[43, 1] Anche i Galli, dopo aver condotto per alcuni giorni una vana guerra contro le sole case della città, vedendo che fra gli incendi e le rovine nulla rimaneva della città occupata se non i nemici armati, e che per nulla erano stati

nec quicquam tot cladibus territos nec flexuros ad deditionem animos ni vis adhiberetur, experiri ultima et impetum facere in arcem statuunt. [2] Prima luce signo dato multitudo omnis in foro instruitur; inde clamore sublato ac testudine[1] facta subeunt. Adversus quos Romani nihil temere nec trepide; ad omnis aditus stationibus firmatis, qua signa ferri videbant, ea robore virorum opposito, scandere hostem sinunt, quo successerit magis in arduum, eo pelli posse per proclive facilius rati. [3] Medio fere clivo restitere, atque inde ex loco superiore, qui prope sua sponte in hostem inferebat, impetu facto strage ac ruina fudere Gallos, ut numquam postea nec pars nec universi temptaverint tale pugnae genus. [4] Omissa itaque spe per vim atque arma subeundi, obsidionem parant, cuius ad id tempus immemores et quod in urbe fuerat frumentum incendiis urbis absumpserant, et ex agris per eos ipsos dies raptum omne Veios erat. [5] Igitur exercitu diviso partim per finitimos populos praedari placuit, partim obsidere arcem, ut obsidentibus frumentum populatores agrorum praeberent.

[6] Proficiscentes Gallos ab urbe ad Romanam experiendam virtutem fortuna ipsa Ardeam, ubi Camillus[2] exulabat, duxit; [7] qui, maestior ibi fortuna publica quam sua, cum dis hominibusque accusandis senesceret, indignando mirandoque ubi illi viri essent qui secum Veios Faleriosque cepissent, qui alia bella fortius semper quam felicius gessissent, [8] repente audit Gallorum exercitum adventare atque de eo pavidos Ardeates consultare. Nec secus quam divino spiritu

43. 1. La formazione adottata dai Romani per dare la scalata alle mura o ad un colle, con le file serrate e gli scudi sopra la testa per riparo.

2. Il richiamo di Camillo e il suo intervento che salva l'onore dei Romani sono probabilmente leggende di epoca tarda; Polibio, che segue le fonti più antiche, non ne fa cenno.

atterriti da tante rovine né avrebbero piegato gli animi se non si usava la forza, deliberarono di tentare i mezzi estremi e di dare l'assalto alla rocca. [2] All'alba dato il segnale tutti gli uomini si raccolgono schierati nel foro; quindi levato il grido di guerra e formata la testuggine [1] iniziano la scalata. Di contro i Romani agiscono senza precipitazione né trepidazione: rinforzati i posti di guardia a tutte le vie di accesso, e disposto il nerbo delle loro forze nel punto dove vedono diretto l'attacco, lasciano salire il nemico, pensando che quanto più giungeva in alto tanto più facilmente poteva essere ricacciato giù per il pendìo. [3] A circa metà del declivio opposero resistenza, e quindi fatto impeto dalla loro posizione più elevata, che quasi naturalmente li spingeva contro i nemici, sbaragliarono i Galli con grande strage e rovina, tanto che in séguito quelli non tentarono più tali attacchi, né in massa né con piccole forze. [4] Abbandonata quindi la speranza di salire sulla rocca con la forza, si accingono all'assedio, a cui fino a quel momento non avevano pensato, e quel frumento che era rimasto in città l'avevano distrutto con gli incendi, mentre quello delle campagne proprio in quei giorni i Romani l'avevano portato tutto a Veio. [5] Adunque diviso l'esercito deliberarono che una parte andasse a far preda fra le popolazioni vicine, e una parte assediasse la rocca, in modo che i guastatori delle campagne potessero rifornire di grano gli assedianti.

[6] Quando i Galli uscirono dalla città, la sorte li condusse a far la prova del valore romano proprio ad Ardea, dove Camillo [2] era in esilio; [7] questi, rattristato più dalla sorte della repubblica che dalla sua personale, invecchiava recriminando contro gli uomini e contro gli dèi, e sdegnandosi e chiedendosi meravigliato dove mai fossero quegli uomini che avevano conquistato insieme con lui Veio e Faleri, e che avevano condotto a termine le altre guerre sempre col valore più che con la fortuna, [8] quando all'improvviso udì che un esercito di Galli si avvicinava, e che gli Ardeati impauriti tenevano consiglio su di questo. Non altrimenti che se fosse stato mosso da un'ispirazione divina si pre-

tactus cum se in mediam contionem intulisset, abstinere suetus ante talibus conciliis,

[44, 1] «Ardeates» inquit, «veteres amici, novi etiam cives mei, quando et vestrum beneficium ita tulit et fortuna hoc eguit mea, nemo vestrum condicionis meae oblitum me huc processisse putet; sed res ac periculum commune cogit quod quisque possit in re trepida praesidiis in medium conferre. [2] Et quando ego vobis pro tantis vestris in me meritis gratiam referam, si nunc cessavero? Aut ubi usus erit mei vobis, si in bello non fuerit? Hac arte in patria steti et invictus bello, in pace ab ingratis civibus pulsus sum. [3] Vobis autem, Ardeates, fortuna oblata est et pro tantis pristinis populi Romani beneficiis, quanta ipsi meministis – nec enim exprobranda apud memores sunt – gratiae referendae et huic urbi decus ingens belli ex hoste communi pariendi. [4] Qui effuso agmine adventant gens est cui natura corpora animosque magna magis quam firma dederit; eo in certamen omne plus terroris quam virium ferunt. [5] Argumento sit clades Romana: patentem cepere urbem; ex arce Capitolioque iis exigua resistitur manu; iam obsidionis taedio victi abscedunt vagique per agros palantur. [6] Cibo vinoque raptim hausto repleti, ubi nox adpetit, prope rivos aquarum sine munimento, sine stationibus ac custodiis passim ferarum ritu sternuntur, nunc ab secundis rebus magis etiam solito incauti. [7] Si vobis in animo est tueri moenia vestra nec pati haec omnia Galliam fieri, prima vigilia capite arma, frequentes me sequimini ad caedem, non ad pugnam. Nisi vinctos somno velut pecudes trucidandos tradidero, non recuso eundem Ardeae rerum mearum exitum quem Romae habui».

sentò in mezzo all'adunanza, per quanto prima fosse solito tenersi lontano dalle pubbliche riunioni, e tenne questo discorso:

[44, 1] « O Ardeati, amici di vecchia data, ed anche miei nuovi concittadini, poiché la vostra generosità questo ha concesso e la mia sorte così ha voluto, nessuno di voi pensi che io mi sia presentato qui dimentico della mia condizione; ma le circostanze e il comune pericolo impongono a ciascuno di mettere a disposizione di tutti l'aiuto che è in grado di portare in questo momento critico. [2] E quando io potrò ricompensarvi dei tanti benefici che mi avete usato, se indugio in quest'occasione? O quando a voi potrò essere utile, se non in guerra? Per quest'arte ebbi fortuna in patria, e invitto in guerra, in pace fui cacciato dai cittadini ingrati. [3] Inoltre a voi, o Ardeati, si offre l'occasione di ricambiare i tanti antichi benefici ricevuti dal popolo romano, quelli che certo voi stessi ricordate (né infatti conviene rinfacciarli a chi ne è memore), e di acquistare a questa città grande gloria bellica dal nemico comune. [4] Coloro che si avvicinano in schiera disordinata sono una gente cui la natura ha dato corpi ed animi più grandi che saldi; per questo in ogni combattimento portano maggior terrore che forza. [5] Ne sia prova la rovina di Roma: hanno preso una città aperta, e dalla rocca e dal Campidoglio resiste loro un piccolo presidio; già vinti dalla noia dell'assedio si allontanano e vagano dispersi per le campagne. [6] Gonfi di cibo e di vino tracannato di un fiato, quando la notte li coglie si stendono qua e là accanto ai ruscelli a guisa di fiere, senza difese, senza posti di guardia né sentinelle, ed ora dopo i successi riportati sono ancor più incauti del solito. [7] Se voi avete intenzione di proteggere le vostre mura e di non permettere che tutta questa contrada diventi Gallia, sul far della notte prendete le armi, e seguitemi in massa a far strage, non a combattere. Se non ve li consegnerò da massacrare nel sonno come bestie, son disposto a subire in Ardea quella stessa sorte che ho avuto in Roma ».

[45, 1] Aequis iniquisque persuasum erat tantum bello virum neminem usquam ea tempestate esse. Contione dimissa corpora curant, intenti quam mox signum daretur. Quo dato primae silentio noctis ad portas Camillo praesto fuere. [2] Egressi haud procul urbe, sicut praedictum erat, castra Gallorum intuta neglectaque ab omni parte nacti cum ingenti clamore invadunt. [3] Nusquam proelium, omnibus locis caedes est; nuda corpora et soluta somno trucidantur. Extremos tamen pavor cubilibus suis excitos, quae aut unde vis esset ignaros, in fugam et quosdam in hostem ipsum improvidos tulit. Magna pars in agrum Antiatem delati excursione ab oppidanis [in palatos] facta circumveniuntur.

[4] Similis in agro Veienti Tuscorum facta strages est, qui urbis iam prope quadringentesimum annum vicinae, oppressae ab hoste invisitato, inaudito, adeo nihil miseriti sunt, ut in agrum Romanum eo tempore incursiones facerent, plenique praedae Veios etiam praesidiumque, spem ultimam Romani nominis, in animo habuerint oppugnare. [5] Viderant eos milites Romani vagantes per agros et congregato agmine praedam prae se agentes, et castra cernebant haud procul Veis posita. [6] Inde primum miseratio sui, deinde indignitas atque ex ea ira animos cepit: Etruscisne etiam, a quibus bellum Gallicum in se avertissent, ludibrio esse clades suas? [7] Vix temperavere animis quin extemplo impetum facerent; compressi a Q. Caedicio centurione, quem sibimet ipsi praefecerant, rem in noctem sustinuere. [8] Tantum par Camillo defuit auctor; cetera eodem ordine eodemque fortunae eventu gesta. Quin etiam ducibus captivis qui caedi nocturnae superfuerant, ad aliam manum Tuscorum ad Salinas [1] profecti, nocte insequenti ex improviso maiorem caedem edidere, duplicique victoria ovantes Veios redeunt.

45. 1. Probabilmente le saline che si trovavano presso la foce del Tevere.

[45, 1] Amici e nemici di Camillo erano convinti che in quel momento non vi era in alcun luogo nessun uomo così forte nell'arte della guerra. Sciolta l'assemblea si ristorano, nell'attesa che presto venisse dato il segnale. Appena questo giunse, nel silenzio della prima oscurità convengono alle porte agli ordini di Camillo. [2] Usciti non lungi dalla città, come Camillo aveva previsto trovano gli accampamenti dei Galli indifesi e trascurati da ogni parte, e li assalgono con alte grida. [3] In nessun punto vi fu battaglia, ma ovunque strage: i corpi nudi e abbandonati al sonno vennero massacrati. Tuttavia la paura smosse dai loro giacigli i più lontani, ignari di che cosa si trattasse e da che parte venisse l'attacco, e li spinse alla fuga, alcuni incautamente proprio nelle braccia del nemico. Molti di loro capitarono nel territorio di Anzio, e furono sopraffatti da una sortita degli abitanti della città.

[4] Nel territorio di Veio avvenne una consimile strage di Etruschi, i quali non ebbero alcuna compassione di una città già da quasi quattrocento anni loro vicina, sopraffatta da un nemico mai visto né conosciuto neppure per fama, a tal punto che in quella circostanza operarono scorrerie nella campagna romana, e carichi di bottino avevano intenzione anche di assalire Veio e il suo presidio, ultima speranza della gente romana. [5] I soldati romani li avevano visti vagare per i campi e riuniti in colonna condur via la preda, e scorgevano i loro accampamenti posti non lungi da Veio. [6] Allora dapprima li prese pietà di se stessi, poi sdegno ed ira, al pensiero che anche gli Etruschi, dai quali avevano allontanato le armi dei Galli rivolgendole contro di sé, irridessero alle loro sciagure. [7] A stento si trattennero dal passare sùbito all'attacco, e frenati dal centurione Quinto Cedicio, che essi stessi si erano scelto come capo, differirono l'azione fino alla notte. [8] Mancava solo un capo pari a Camillo, ma tutto il resto si svolse nello stesso ordine e con lo stesso esito fortunato. Anzi, con la guida dei prigionieri che erano sopravvissuti alla strage notturna, mossero contro un altro gruppo di Etruschi presso le Saline [1], e la notte seguente assalendoli di sorpresa ne fecero una strage ancor maggiore, ritornando poi a Veio esultanti per la duplice vittoria.

[46, 1] Romae interim plerumque obsidio segnis et utrimque silentium esse, ad id tantum intentis Gallis ne quis hostium evadere inter stationes posset, cum repente iuvenis Romanus admiratione in se cives hostesque convertit. [2] Sacrificium erat statum in Quirinali colle genti Fabiae. Ad id faciendum C. Fabius Dorsuo Gabino cinctu [1], sacra manibus gerens, cum de Capitolio descendisset, per medias hostium stationes egressus, nihil ad vocem cuiusquam terroremve motus, in Quirinalem collem pervenit, [3] ibique omnibus sollemniter peractis, eadem revertens similiter constanti vultu graduque, satis sperans propitios esse deos, quorum cultum ne mortis quidem metu prohibitus deseruisset [2], in Capitolium ad suos rediit, seu attonitis Gallis miraculo audaciae seu religione etiam motis, cuius haudquaquam neglegens gens est.

[4] Veis interim non animi tantum in dies, sed etiam vires crescebant. Nec Romanis solum eo convenientibus ex agris qui aut proelio adverso aut clade captae urbis palati fuerant, sed etiam ex Latio voluntariis confluentibus, ut in parte praedae essent, [5] maturum iam videbatur repeti patriam eripique ex hostium manibus; sed corpori valido caput deerat. [6] Locus ipse admonebat Camilli, et magna pars militum erat qui ductu auspicioque eius res prospere gesserant; et Caedicius negare se commissurum cur sibi aut deorum aut hominum quisquam imperium finiret, potius quam ipse memor ordinis sui posceret imperatorem. [7] Consensu omnium placuit ab Ardea Camillum acciri, sed antea consulto senatu qui Romae esset; adeo regebat omnia pudor, discriminaque rerum prope perditis rebus servabant. [8] Ingenti periculo transeundum per hostium custodias erat.

46. 1. Era un modo di cingere la toga, sollevando un lembo sul capo e avvolgendo l'altro intorno alla vita, che si usava in occasione di determinate cerimonie religiose.

2. L'episodio di Fabio Dorsuone vuole mostrare quanto radicato fosse nei Romani il rispetto per i riti religiosi; esso rientrava fra le molte glorie domestiche della gente Fabia.

[46, 1] A Roma frattanto l'assedio si trascinava per lo più fiaccamente, ed entrambe le parti rimanevano tranquille, essendo i Galli solo attenti ad evitare che qualcuno dei nemici potesse sfuggire fra i posti di guardia, quando all'improvviso un giovane romano attirò su di sé l'ammirazione dei cittadini e dei nemici. [2] Alla gente Fabia era prescritto un sacrificio annuo sul colle Quirinale; per adempiere all'obbligo Gaio Fabio Dorsuone, succinta la toga col cinto gabino [1] e recando in mano gli oggetti sacri, scese dal Campidoglio e passando in mezzo alle sentinelle nemiche, senza lasciarsi intimidire dalle grida e dalle minacce di alcuno, giunse sul colle Quirinale, [3] e qui compiute tutte le operazioni prescritte dal rito riprese lo stesso cammino, con volto e passo egualmente fermo, confidando nella protezione degli dèi, dei quali non aveva abbandonato il culto neppure sotto la minaccia di un pericolo mortale [2], e ritornò incolume presso i suoi sul Campidoglio, sia che i Galli rimanessero attoniti per lo stupore della sua audacia, o sia che fossero trattenuti da scrupolo religioso, cui quella gente non è insensibile.

[4] A Veio frattanto crescevano di giorno in giorno non solo il coraggio, ma anche le forze, e poiché non solo convenivano colà dalle campagne i Romani che si erano dispersi dopo la sconfitta dell'Allia o dopo la distruzione della città occupata, ma anche da tutto il Lazio affluivano volontari, per prendere parte al bottino, [5] sembrava ormai giunto il momento di riconquistare la patria e di strapparla alle mani del nemico. Ma a questo corpo robusto mancava un capo: [6] il luogo stesso richiamava alla mente Camillo, e buona parte dei soldati aveva partecipato alla gloriosa impresa sotto il suo comando e i suoi auspici; anche Cedicio dichiarava di non voler aspettare che qualcuno degli dèi o degli uomini ponesse termine al suo comando, piuttosto che egli memore del suo grado richiedesse un vero comandante. [7] All'unanimità si deliberò di richiamare Camillo da Ardea, ma non senza prima aver consultato il senato, che era in Roma: a tal punto imperava il rispetto delle leggi, e anche in quella situazione quasi disperata osservavano la distinzione dei poteri. [8] Bisognava passare con grande rischio in mezzo

Ad eam rem Pontius Cominius, impiger iuvenis, operam pollicitus, incubans cortici secundo Tiberi ad urbem defertur. [9] Inde, qua proximum fuit a ripa, per praeruptum eoque neglectum hostium custodiae saxum in Capitolium evadit, et ad magistratus ductus mandata exercitus edit. [10] Accepto inde senatus consulto, uti comitiis curiatis revocatus de exilio iussu populi Camillus dictator extemplo diceretur militesque haberent imperatorem quem vellent, eadem degressus nuntius Veios contendit; [11] missique Ardeam legati ad Camillum Veios eum perduxere, seu, – quod magis credere libet [3] – non prius profectum ab Ardea quam compererit legem latam, quod nec iniussu populi mutari finibus posset nec nisi dictator dictus auspicia in exercitu habere, lex curiata [4] lata est dictatorque absens dictus.

[47, 1] Dum haec Veis agebantur, interim arx Romae Capitoliumque in ingenti periculo fuit. [2] Namque Galli, seu vestigio notato humano qua nuntius a Veis pervenerat, seu sua sponte animadverso ad Carmentis [1] saxo in ascensum aequo, nocte sublustri, cum primo inermem qui temptaret viam praemisissent, tradentes inde arma ubi quid iniqui esset, alterni innixi sublevantesque in vicem et trahentes alii alios, prout postularet locus, [3] tanto silentio in summum evasere, ut non custodes solum fallerent, sed ne canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus, excitarent. [4] Anseres non fefellere, quibus sacris Iunonis in summa inopia cibi tamen abstinebatur. Quae res saluti fuit; namque clangore eorum alarumque crepitu excitus M. Manlius, qui triennio ante consul fuerat, vir bello egregius, armis arreptis

3. Livio segue la versione che esalta il rigoroso rispetto della legalità dei Romani antichi, anche nei momenti più difficili; anche in questo caso Camillo è idealizzato come il campione delle virtù tradizionali.

4. Ai comizi curiati spettava il conferire l'investitura ufficiale ai magistrati supremi eletti nei comizi centuriati.

47. 1. Il tempio di Carmenta sorgeva alle falde del Campidoglio (cfr. II, 7, 8 e n.).

alle sentinelle nemiche; per questa impresa si offerse Ponzio Cominio, giovane animoso, il quale disteso sopra un sughero si lasciò trasportare dalla corrente del Tevere verso Roma. [9] Quindi, nel punto dove il cammino dalla riva era più breve, salì sul Campidoglio per rupi scoscese, trascurate perciò dalla vigilanza dei nemici, e condotto davanti ai magistrati espose la missione affidatagli dall'esercito. [10] Ricevuto il decreto del senato, il quale ordinava che richiamato dall'esilio per ordine del popolo Camillo fosse proclamato sùbito dittatore nei comizi curiati, e che i soldati avessero il comandante che preferivano, il messaggero uscito per la stessa via ritornò a Veio, [11] e di qui fu mandata ad Ardea presso Camillo un'ambasceria che lo condusse a Veio, oppure, secondo un'altra versione che io preferisco seguire [3], egli non si mosse da Ardea prima di aver appreso che era stata approvata la legge, poiché né poteva mutare territorio senza ordine del popolo, né poteva avere gli auspici nell'esercito senza la nomina a dittatore: fu approvata la legge nei comizi curiati [4] e fu nominato dittatore in sua assenza.

[47, 1] Mentre queste cose avvenivano a Veio, nel frattempo la rocca di Roma e il Campidoglio corsero grave pericolo. [2] Infatti i Galli, sia che avessero scorto delle impronte umane nel luogo dove era passato il messaggero venuto da Veio, sia che da loro stessi avessero notato delle rupi di agevole scalata in prossimità del tempio di Carmenta [1], in una notte serena, dopo aver mandato avanti un uomo disarmato ad esplorare la via, passando poi le armi ad altri quando ci fosse qualche tratto difficile, appoggiandosi l'uno sull'altro e sollevandosi e trascinandosi a vicenda, secondo che la natura del luogo richiedeva, [3] in tanto silenzio raggiunsero la sommità, che non solo passarono inosservati alle sentinelle, ma non destarono neppure i cani, animali sensibili ai rumori notturni. [4] Li sentirono però le oche sacre a Giunone, che erano state risparmiate pur nella grande penuria di cibo. Questo fatto salvò i Romani; infatti destato dai loro schiamazzi e dallo sbattere delle ali Marco Manlio, che tre anni prima era stato console, uomo valoroso in guerra,

simul ad arma ceteros ciens vadit, et dum ceteri trepidant, Gallum, qui iam in summo constiterat, umbone ictum deturbat. [5] Cuius casus prolapsi cum proximos sterneret, trepidantes alios armisque omissis saxa quibus adhaerebant manibus amplexos trucidat. Iamque et alii congregati telis missilibusque saxis proturbare hostes, ruinaque tota prolapsa acies in praeceps deferri. [6] Sedato deinde tumultu reliquum noctis, quantum in turbatis mentibus poterat, cum praeteritum quoque periculum sollicitaret, quieti datum est.

[7] Luce orta vocatis classico ad concilium militibus ad tribunos, cum et recte et perperam facto pretium deberetur, Manlius primum ob virtutem laudatus donatusque non ab tribunis solum militum, sed consensu etiam militari; [8] cui universi selibras farris et quartarios vini ad aedes eius quae in arce erant contulerunt, rem dictu parvam, ceterum inopia fecerat eam argumentum ingens caritatis, cum se quisque victu suo fraudans detractum corpori atque usibus necessariis ad honorem unius viri conferret. [9] Tum vigiles eius loci qua fefellerat ascendens hostis citati; et cum in omnes more militari se animadversurum Q. Sulpicius tribunus militum pronuntiasset, [10] consentiente clamore militum in unum vigilem conicientium culpam deterritus, a ceteris abstinuit, reum haud dubium eius noxae adprobantibus cunctis de saxo deiecit. [11] Inde intentiores utrimque custodiae esse, et apud Gallos, quia vulgatum erat inter Veios Romamque nuntios commeare, et apud Romanos ab nocturni periculi memoria.

[**48**, 1] Sed ante omnia obsidionis bellique mala fames utrimque exercitum urgebat, [2] Gallos pestilentia etiam,

afferrate le armi e insieme chiamando alle armi i compagni si fece avanti, e mentre gli altri erano presi dalla trepidazione, gettò giù urtandolo con lo scudo un Gallo che già aveva raggiunta la sommità. [5] Questi precipitando avendo trascinato in basso i più vicini, Manlio ne uccise altri che impauriti avevano gettate via le armi e si erano aggrappati con le mani alle rocce a cui aderivano. Sùbito anche gli altri Romani accorsi si diedero a ricacciare i nemici con dardi e con sassi, e tutta la schiera dei Galli precipitando rovinosamente fu respinta al fondo. [6] Tornata poi la calma il resto della notte fu concesso al riposo, per quanto era possibile agli animi agitati, in quanto il pericolo trascorso ancora li turbava.

[7] All'alba, chiamati con la tromba a concilio presso i tribuni i soldati, dovendosi ricompensare chi aveva fatto il proprio dovere e punire chi aveva mancato, dapprima Manlio fu encomiato per il suo valore, e gli furono offerti doni non solo dai tribuni militari, ma anche spontaneamente dai soldati concordi: [8] tutti portarono mezza libbra di farina e un quarto di vino alla sua casa che si trovava sulla rocca: poca cosa in apparenza, ma la carestia del momento ne faceva una grande dimostrazione di affetto, poiché ciascuno si privava del proprio vitto, lo sottraeva alla propria persona ed alle necessità più urgenti, per offrirlo in onore di quel valoroso. [9] Poi si fece il processo alle sentinelle di quella posizione per cui il nemico era riuscito a salire inosservato; il tribuno militare Quinto Sulpicio, dopo aver dichiarato che avrebbe punito tutti secondo le leggi di guerra, [10] distolto dalla sua decisione dalle grida unanimi dei soldati, che addossavano tutta la responsabilità su di un'unica sentinella, risparmiò gli altri, e fra l'approvazione generale fece gettare dalla rupe Tarpea il sicuro responsabile di quella colpa. [11] Da allora in poi da entrambe le parti la vigilanza si fece più stretta, sia presso i Galli, poiché erano venuti a sapere che fra Veio e Roma passavano dei messaggeri, e sia presso i Romani, per il ricordo del pericolo notturno.

[**48**, 1] Ma più che da tutti i mali dell'assedio e della guerra i due eserciti erano travagliati da una dura fame, [2] e i

cum loco iacente inter tumulos castra habentes, tum ab incendiis torrido et vaporis pleno cineremque, non pulverem modo ferente, cum quid venti motum esset. [3] Quorum intolerantissima gens umorique ac frigori adsueta, cum aestu et angore vexati vulgatis velut in pecua morbis morerentur, iam pigritia singulos sepeliendi promiscue acervatos cumulos hominum urebant, bustorumque inde Gallicorum nomine insignem locum fecere[1].

[4] Indutiae deinde cum Romanis factae et conloquia permissu imperatorum habita; in quibus cum identidem Galli famem obicerent eaque necessitate ad deditionem vocarent, dicitur avertendae eius opinionis causa multis locis panis de Capitolio iactatus esse in hostium stationes. [5] Sed iam neque dissimulari neque ferri ultra fames poterat. Itaque dum dictator dilectum per se Ardeae habet, magistrum equitum L. Valerium a Veis adducere exercitum iubet, parat instruitque quibus haud impar adoriatur hostes, [6] interim Capitolinus exercitus, stationibus vigiliis⟨que⟩ fessus, superatis tamen humanis omnibus malis, cum famem unam natura vinci non sineret, diem de die prospectans ecquod auxilium ab dictatore appareret, [7] postremo spe quoque iam, non solum cibo deficiente, et, cum stationes procederent, prope obruentibus infirmum corpus armis, vel dedi vel redimi se, quacumque pactione possent, iussit, iactantibus non obscure Gallis haud magna mercede se adduci posse ut obsidionem relinquant. [8] Tum senatus habitus tribunisque militum negotium datum ut paciscerentur. Inde inter Q. Sulpicium tribunum militum et Brennum regulum Gallorum conloquio transacta res est, et mille pondo auri

48. 1. Probabilmente il luogo si trova ai piedi del Campidoglio; la vera origine del nome era già discussa fra gli antichi. La notizia dell'epidemia dovuta al calore è in contrasto con la tradizione che fa durare l'assedio dei Galli da luglio a febbraio.

Galli anche da un'epidemia, per avere il campo situato in un luogo depresso fra le alture, e per di più bruciato dagli incendi e pieno di esalazioni, levandosi polvere ed anche cenere quando soffiava un po' di vento. [3] Quella gente avvezza all'umidità e al freddo non resisteva punto a questo clima, e moriva oppressa dal calore e dal soffocamento, propagandosi le malattie come avviene fra il bestiame; già, per la pigrizia di seppellire i cadaveri ad uno ad uno, li bruciavano a mucchi accatastati alla rinfusa, onde rimase poi al luogo il nome di tombe dei Galli [1].

[4] Quindi fecero una tregua coi Romani, e con l'autorizzazione dei comandanti si iniziarono conversazioni, nelle quali i Galli ricordavano spesso ai Romani la fame, e li invitavano ad arrendersi cedendo a questa necessità; si dice che allora per farli ricredere da quest'opinione in più punti sia stato gettato del pane dal Campidoglio sui posti di guardia nemici. [5] Ma ormai la fame non si poteva celare né sopportare ulteriormente. Pertanto mentre il dittatore curava personalmente la leva ad Ardea, ordinava al maestro della cavalleria Lucio Valerio di muovere con un esercito da Veio, preparava e disponeva le forze con cui assalire il nemico in condizioni non inferiori, [6] nel frattempo l'esercito del Campidoglio, stanco per le veglie e la guardia continua, dopo aver superato ogni sorta di mali che possono colpire gli uomini, ma non consentendo la natura di vincere anche la fame, ogni giorno scrutava l'orizzonte per vedere se mai apparisse qualche aiuto da parte del dittatore; [7] ma infine cominciando a venir meno anche la speranza, non solo il cibo, e proseguendo ininterrotti i turni di guardia, e il peso delle armi quasi facendo crollare i corpi malfermi, chiese che si offrisse la resa o il riscatto, a qualunque condizione, tanto più che i Galli avevano dichiarato apertamente che avrebbero consentito a lasciare l'assedio ad un prezzo non esorbitante. [8] Allora si riunì il senato, il quale diede incarico ai tribuni militari di patteggiare le condizioni. Le trattative si conchiusero in un colloquio fra il tribuno militare Quinto Sulpicio e il capo dei Galli Brenno: a mille libbre d'oro fu fissato il prezzo del popolo che ben presto avrebbe dominato

pretium populi gentibus mox imperaturi factum. [9] Rei foedissimae per se adiecta indignitas est: pondera ab Gallis adlata iniqua, et tribuno recusante additus ab insolente Gallo ponderi gladius, auditaque intoleranda Romanis vox: « Vae victis » [2].

[49, 1] Sed diique et homines prohibuere redemptos vivere Romanos. Nam forte quadam, priusquam infanda merces perficeretur, per altercationem nondum omni auro adpenso dictator intervenit auferrique aurum de medio et Gallos summoveri iubet. [2] Cum illi renitentes pactos dicerent sese, negat eam pactionem ratam esse quae, postquam ipse dictator creatus esset, iniussu suo ab inferioris iuris magistratu facta esset, denuntiatque Gallis ut se ad proelium expediant. [3] Suos in acervum conicere sarcinas et arma aptare ferroque, non auro recuperare patriam iubet, in conspectu habentes fana deum et coniuges et liberos et solum patriae deforme belli malis et omnia quae defendi repetique et ulcisci fas sit. [4] Instruit deinde aciem, ut loci natura patiebatur, in semirutae solo urbis et natura inaequali, et omnia quae arte belli secunda suis eligi praepararive poterant providit. [5] Galli nova re trepidi arma capiunt iraque magis quam consilio in Romanos incurrunt. Iam verterat fortuna, iam deorum opes humanaque consilia rem Romanam adiuvabant. Igitur primo concursu haud maiore momento fusi Galli sunt quam ad Alliam vicerant. [6] Iustiore altero deinde proelio ad octavum lapidem Gabina via, quo se ex fuga contulerant, eiusdem ductu auspicioque Camilli vincuntur [1]. Ibi caedes omnia obtinuit; castra capiuntur, et ne nuntius quidem cladis relictus. [7] Dictator recuperata

2. La notizia del riscatto pagato dai Romani perché i Galli abbandonassero Roma è attendibile; le fonti più antiche non parlano dell'intervento provvidenziale di Camillo, che è un'invenzione degli storici posteriori per salvare l'onore di Roma.

49. 1. La notizia della disfatta dei Galli per opera di Camillo rientra nelle falsificazioni apologetiche di epoca tarda, volte allo scopo di celebrare Camillo e di attenuare l'onta subita dai Romani; altre fonti più antiche parlano di una sconfitta subita dai Galli in territorio sabino ad opera degli abitanti di Cere.

su tutte le genti. [9] Alla cosa già in se stessa vergognosissima si aggiunse un iniquo oltraggio: i Galli portarono dei pesi falsi, e alle proteste del tribuno il Gallo insolente aggiunse sulla bilancia la spada, pronunziando una frase intollerabile per i Romani: «Guai ai vinti»[2].

[49, 1] Ma gli dèi e gli uomini non vollero che i Romani sopravvivessero riscattati. Infatti la sorte volle che prima che fosse compiuto il vergognoso mercato, mentre ancora si discuteva, non essendo stato pesato tutto l'oro, sopraggiungesse il dittatore: sùbito ordinò che fosse tolto di mezzo l'oro e che i Galli fossero allontanati. [2] Poiché quelli si rifiutavano dicendo che il patto era già stato conchiuso, egli negò che fosse valido quell'accordo stretto senza sua autorizzazione da un magistrato inferiore in grado, dopo che egli già era stato nominato dittatore, ed intimò ai Galli di prepararsi a combattere. [3] Diede ordine ai suoi di deporre i bagagli, di preparare le armi e di riconquistare la patria col ferro, non con l'oro, avendo davanti agli occhi i templi degli dèi, le mogli, i figli, il suolo della patria deturpato dai mali della guerra, e tutte le cose che era sacro dovere difendere e riprendere e vendicare. [4] Schierò poi l'esercito come lo permetteva la natura del luogo, sul suolo della città semidistrutta, e già di sua natura accidentato, e prese tutte quelle misure che l'arte militare poteva escogitare e preparare per avvantaggiare i suoi. [5] I Galli sorpresi dal repentino mutamento della situazione prendono le armi, e si gettano contro i Romani più con ira che con prudenza. Già la fortuna era cambiata, già la protezione degli dèi e l'intelligenza umana appoggiavano le sorti dei Romani; quindi al primo scontro i Galli furono disfatti con la stessa facilità con cui avevano vinto presso l'Allia. [6] Furono poi vinti, sempre sotto la guida e gli auspici di Camillo, in una seconda battaglia più regolare, a otto miglia da Roma sulla via di Gabi, dove si erano raccolti dopo la fuga[1]. Qui la strage fu generale: furono presi gli accampamenti, e non sopravvisse neppure uno che potesse recare la notizia della disfatta. [7] Il

ex hostibus patria triumphans in urbem redit, interque iocos militares, quos inconditos iaciunt, Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellabatur.

[8] Servatam deinde bello patriam iterum in pace haud dubie servavit, cum prohibuit migrari Veios, et tribunis rem intentius agentibus post incensam urbem et per se inclinata magis plebe ad id consilium; [9] eaque causa fuit non abdicandae post triumphum dictaturae, senatu obsecrante ne rem publicam in incerto relinqueret statu.

[50, 1] Omnium primum, ut erat diligentissimus religionum cultor, quae ad deos immortales pertinebant rettulit et senatus consultum facit: [2] fana omnia, quod ea hostis possedisset [1], restituerentur terminarentur expiarenturque, expiatioque eorum in libris per duumviros quaereretur; [3] cum Caeritibus hospitium publice fieret, quod sacra populi Romani ac sacerdotes recepissent beneficioque eius populi non intermissus honos deum immortalium esset; [4] ludi Capitolini [2] fierent, quod Iuppiter optimus maximus suam sedem atque arcem populi Romani in re trepida tutatus esset, collegiumque ad eam rem M. Furius dictator constitueret ex eis qui in Capitolio atque arce habitarent. [5] Expiandae etiam vocis nocturnae, quae nuntia cladis ante bellum Gallicum audita neglectaque esset, mentio inlata, iussumque templum in Nova via Aio Locutio [3] fieri. [6] Aurum quod Gallis ereptum erat quodque ex aliis templis inter trepidationem in Iovis cellam conlatum, cum in quae referri oporteret confusa memoria esset, sacrum omne iudicatum et sub Iovis sella poni iussum. [7] Iam ante in eo religio

50. 1. Poiché i templi del Campidoglio non erano stati occupati dai Galli, il Mommsen volle correggere il *quod* in *quoad*, ma l'espressione di Camillo ha valore di generalizzazione retorica, e si riferisce allo sconvolgimento della vita religiosa dei Romani in seguito alla conquista gallica.

2. I *ludi Capitolini* si tenevano alle Idi di Ottobre, ed erano curati dal *collegium Capitolinorum*; la loro origine è controversa fra gli antichi, ed alcuni la attribuivano a Romolo, altri alla celebrazione della conquista di Veio.

3. Aio Locuzio è una personificazione della voce divina che ammonisce, da *aio* (affermo) e *loquor* (parlo); il tempio di Aio Locuzio sorgeva sulla via Nuova a nord del Palatino.

dittatore ritolta la patria ai nemici tornò trionfando in città, e fra i rozzi canti scherzosi, che i soldati sogliono improvvisare in tali occasioni, fu chiamato Romolo, padre della patria e secondo fondatore di Roma, con lodi non immeritate.

[8] Dopo aver salvata la patria in guerra la salvò poi sicuramente una seconda volta in pace, quando impedì che si emigrasse a Veio, mentre i tribuni avevano ripreso con maggior accanimento la loro proposta dopo l'incendio della città, ed anche la plebe era di per sé più incline a quell'idea. [9] Questa fu la causa per cui non abdicò alla dittatura dopo il trionfo, poiché il senato lo scongiurava di non abbandonare la repubblica in un momento difficile.

[50, 1] Prima di tutto, scrupolosissimo osservatore della religione qual era, si occupò dei doveri verso gli dèi immortali, e fece emanare un decreto senatoriale [2] il quale prescriveva che tutti i templi, poiché erano stati occupati dal nemico [1], fossero ricostruiti, delimitati nei loro confini e purificati, e che la formula della purificazione fosse ricercata dai duumviri nei libri sibillini; [3] che con gli abitanti di Cere fosse stretto un patto di pubblica ospitalità, perché avevano accolto le cose sacre e i sacerdoti del popolo romano, e grazie alla generosità di quel popolo non era stato interrotto il culto degli dèi immortali; [4] che si tenessero i giochi Capitolini [2], perché Giove Ottimo Massimo in un grave frangente aveva protetto la sua sede e la rocca del popolo romano, e che il dittatore Marco Furio nominasse a quello scopo un collegio, composto di persone che abitassero sul Campidoglio e sulla rocca. [5] Fu ricordata anche la necessità di espiare il prodigio di quella voce notturna, che prima della guerra coi Galli era stata udita preannunziare la disfatta ed era stata trascurata, e fu ordinata la costruzione di un tempio ad Aio Locuzio [3] sulla via Nuova. [6] L'oro che era stato sottratto ai Galli e quello che nel momento del pericolo era stato portato dagli altri templi nel sacrario di Giove, essendosi perduto il ricordo preciso dei luoghi dove occorresse riportarlo, fu considerato tutto sacro, e si ordinò di porlo sotto il seggio di Giove. [7] Già prima si era manife-

civitatis apparuerat, quod, cum in publico deesset aurum ex quo summa pactae mercedis Gallis confieret, a matronis conlatum acceperant, ut sacro auro abstineretur. Matronis gratiae actae, honosque additus ut earum sicut virorum post mortem sollemnis laudatio esset.

[8] His peractis quae ad deos pertinebant quaeque per senatum agi poterant, tum demum agitantibus tribunis plebem adsiduis contionibus ut relictis ruinis in urbem paratam Veios transmigrarent, in contionem universo senatu prosequente escendit atque ita verba fecit:

[51, 1] « Adeo mihi acerbae sunt, Quirites, contentiones cum tribunis plebis, ut nec tristissimi exilii solacium aliud habuerim, quoad Ardeae vixi, quam quod procul ab his certaminibus eram, et ob eadem haec non, si miliens senatus consulto populique iussu revocaretis, rediturus umquam fuerim. [2] Nec nunc me ut redirem mea voluntas mutata, sed vestra fortuna perpulit; quippe ut in sua sede maneret patria, id agebatur, non ut ego utique in patria essem. Et nunc quiescerem ac tacerem libenter, nisi haec quoque pro patria dimicatio esset, cui deesse, quoad vita suppetat, aliis turpe, Camillo etiam nefas est. [3] Quid enim repetiimus, quid obsessam ex hostium manibus eripuimus, si reciperatam ipsi deserimus? Et cum victoribus Gallis, capta tota urbe, Capitolium tamen atque arcem diique et homines Romani tenuerint habitaverint, victoribus Romanis, recuperata urbe arx quoque et Capitolium deseretur, et plus vastitatis huic urbi secunda nostra fortuna faciet quam adversa fecit? [4] Equidem, si nobis cum urbe simul positae traditaeque per manus religiones nullae essent, tamen tam

stato il sentimento religioso della città, quando, essendo insufficiente l'oro pubblico per raggiungere la somma del prezzo pattuito coi Galli, le matrone avevano offerto il proprio, per non toccare quello consacrato agli dèi. Le matrone furono pubblicamente ringraziate e fu aggiunto l'onore che, come per gli uomini, dopo la morte si tenesse ritualmente il loro elogio funebre.

[8] Prese queste deliberazioni in onore degli dèi per mezzo del senato, che era l'organo competente in materia, poiché i tribuni tenevano in agitazione la plebe con frequenti comizi per indurla ad abbandonare le rovine di Roma e ad emigrare a Veio, città già pronta per accoglierla, Camillo accompagnato dall'intero senato si presentò all'assemblea e così parlò:

[**51**, 1] «Tanto penose mi sono, o Quiriti, le contese coi tribuni della plebe, che non ho avuto altro conforto nel mio infelicissimo esilio, mentre vivevo ad Ardea, se non di essere lontano da queste lotte, e per questo stesso motivo non sarei mai tornato neppure se mi aveste richiamato mille volte con decreti del senato e del popolo. [2] Ed ora non un mutamento della mia disposizione d'animo, ma il cambiamento della vostra fortuna mi ha spinto a ritornare: poiché di questo si trattava, che la patria rimanesse nella sua sede, non che io ad ogni costo vivessi nella patria. Ed ora rimarrei volentieri in pace e in silenzio, se anche questa non fosse una battaglia in difesa della patria; e l'abbandonare questa lotta, finché rimane vita, sarebbe cosa vergognosa per gli altri, sacrilega addirittura per Camillo. [3] A che scopo infatti siamo venuti a riconquistarla, perché assediata l'abbiamo strappata dalle mani dei nemici, se una volta ripresa noi stessi l'abbandoniamo? Mentre, quando i Galli erano vittoriosi e tutta la città occupata, gli dèi e gli uomini di Roma conservavano ed abitavano almeno il Campidoglio e la rocca, ora che i Romani sono vincitori e la città è stata riconquistata saranno abbandonati anche la rocca e il Campidoglio, e arrecherà maggior desolazione a questa città la sorte propizia che l'avversa? [4] In verità, se anche non avessimo degli obblighi religiosi iniziati insieme con la città e traman-

evidens numen hac tempestate rebus adfuit Romanis, ut omnem neglegentiam divini cultus exemptam hominibus putem. [5] Intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res vel adversas; invenietis omnia prospera evenisse sequentibus deos, adversa spernentibus. [6] Iam omnium primum Veiens bellum – per quot annos, quanto labore gestum! – non ante cepit finem quam monitu deorum aqua ex lacu Albano emissa est. [7] Quid haec tandem urbis nostrae clades nova? Num ante exorta est quam spreta vox caelo emissa de adventu Gallorum, quam gentium ius ab legatis nostris violatum, quam a nobis, cum vindicari deberet, eadem neglegentia deorum praetermissum? [8] Igitur victi captique ac redempti tantum poenarum dis hominibusque dedimus, ut terrarum orbi documento essemus. Adversae deinde res admonuerunt religionum. [9] Confugimus in Capitolium ad deos, ad sedem Iovis optimi maximi; sacra in ruina rerum nostrarum alia terra celavimus, alia avecta in finitimas urbes amovimus ab hostium oculis; deorum cultum deserti ab dis hominibusque tamen non intermisimus. [10] Reddidere igitur patriam et victoriam et antiquum belli decus amissum, et in hostes, qui caeci avaritia in pondere auri foedus ac fidem fefellerunt, verterunt terrorem fugamque et caedem.

[**52**, 1] Haec culti neglectique numinis tanta monumenta in rebus humanis cernentes ecquid sentitis, Quirites, quantum vixdum e naufragiis prioris culpae cladisque emergentes paremus nefas? [2] Urbem auspicato inauguratoque conditam habemus; nullus locus in ea non religionum deorum-

dati poi di mano in mano, tuttavia è stato così evidente in questo frangente l'intervento di una forza divina al fianco dei Romani, che a me pare debba essere inammissibile per gli uomini ogni negligenza del culto divino. [5] Esaminate infatti l'uno dopo l'altro tutti gli avvenimenti felici o tristi di questi anni: troverete che tutto è andato bene quando si sono seguiti gli dèi, e male quando si sono trascurati. [6] Anzitutto la guerra di Veio (protrattasi per tanti anni e con quanti travagli!) non ebbe termine prima che fosse scaricata l'acqua del lago Albano, secondo il monito degli dèi. [7] E che dire poi di questa recente rovina della nostra città? È forse avvenuta prima che fosse trascurata la voce mandata dal cielo sulla venuta dei Galli, che il diritto delle genti fosse violato dai nostri ambasciatori, e che noi, invece di punire debitamente i colpevoli, passassimo sopra alla violazione, sempre trascurando le leggi divine? [8] Adunque vinti e conquistati e riscattati con l'oro siamo stati così duramente puniti dagli dèi e dagli uomini da servire di esempio a tutto il mondo. Le avversità poi ci hanno fatto rammentare la religione: [9] ci siamo rifugiati nel Campidoglio presso gli dèi, presso la sede di Giove Ottimo Massimo; nello sfacelo della nostra fortuna gli oggetti sacri parte li abbiamo nascosti sottoterra, parte li abbiamo allontanati dalla vista dei nemici trasportandoli nelle città vicine; abbandonati dagli dèi e dagli uomini non abbiamo tuttavia tralasciato il culto degli dèi. [10] Per questo ci hanno ridato la patria e la vittoria e l'antica gloria delle armi che avevamo perduto, e hanno rivolto il terrore, la fuga e la strage contro i nemici, che accecati dalla cupidigia erano venuti meno ai patti e alla parola data nel pesare l'oro.

[**52**, 1] Vedendo queste così grandi prove dell'importanza che ha nelle cose umane il rispetto o la negligenza del volere divino, non avvertite, o Quiriti, quale empietà ci prepariamo a commettere, appena scampati dal naufragio della colpa e della rovina precedente? [2] Abbiamo una città fondata con regolari auspici ed augurii, dove non vi è luogo che non sia pieno di cose sacre e di dèi; per i sacrifici solenni,

que est plenus; sacrificiis sollemnibus non dies magis stati quam loca sunt in quibus fiant. [3] Hos omnes deos publicos privatosque, Quirites, deserturi estis? Quam par vestrum factum ⟨ei⟩ est, quod in obsidione nuper in egregio adulescente, C. Fabio, non minore hostium admiratione quam vestra conspectum est, cum inter Gallica tela degressus ex arce sollemne Fabiae gentis in colle Quirinali obiit? [4] An gentilicia sacra ne in bello quidem intermitti, publica sacra et Romanos deos etiam in pace deseri placet, et pontifices flaminesque neglegentiores publicarum religionum esse quam privatus in sollemni gentis fuerit? [5] Forsitan aliquis dicat aut Veis ea nos facturos aut huc inde missuros sacerdotes nostros qui faciant; quorum neutrum fieri salvis caerimoniis potest. [6] Et ne omnia generatim sacra omnesque percenseam deos, in Iovis epulo num alibi quam in Capitolio pulvinar suscipi potest? [7] Quid de aeternis Vestae ignibus signoque [1] quod imperii pignus custodia eius templi tenetur loquar? Quid de ancilibus vestris, Mars Gradive tuque, Quirine pater? Haec omnia in profano deseri placet sacra aequalia urbi, quaedam vetustiora origine urbis?

[8] Et videte quid inter nos ac maiores intersit. Illi sacra quaedam in monte Albano Laviniique nobis facienda tradiderunt. An ex hostium urbibus Romam ad nos transferri sacra religiosum fuit, hinc sine piaculo in hostium urbem Veios transferemus? [9] Recordamini, agite dum, quotiens sacra instaurentur, quia aliquid ex patrio ritu neglegentia casuve praetermissum est. Modo quae res post prodigium Albani lacus nisi instauratio sacrorum auspiciorumque renovatio adfectae Veienti bello rei publicae remedio fuit? [10] At etiam, tamquam veterum religionum memores, et peregrinos

52. 1. Il Palladio, una statua di dea armata, secondo la leggenda era stato portato da Enea in Italia, e veniva custodito nel tempio di Vesta, nascosto agli sguardi di tutti.

nonché i giorni, sono stati fissati anche i luoghi in cui devono compiersi. [3] Volete abbandonare, o Quiriti, tutti questi dèi, pubblici e privati? Quanto somiglia la vostra condotta a quella del valoroso giovane Gaio Fabio, che poco fa durante l'assedio fu guardato con ammirazione dai nemici non meno che da voi, quando disceso dalla rocca fra le armi dei Galli andò a compiere il rito prescritto alla gente Fabia sul colle Quirinale? [4] Pensate forse che i riti gentilizi non si possano omettere neppure in tempo di guerra, ma che i culti pubblici e gli dèi romani possano essere abbandonati anche in tempo di pace, e volete che i pontefici e i flamini abbiano minor cura della religione pubblica di quanta ne ebbe un privato per un rito della sua gente? [5] Forse qualcuno dirà che noi potremo compiere i riti a Veio, oppure di là mandare qua i nostri sacerdoti a compierli: ma nessuna delle due cose si può fare lasciando salvo il rituale. [6] E senza stare ad esaminare caso per caso tutte le cerimonie e tutti gli dèi, nel banchetto sacro in onore di Giove si può forse preparare il letto altrove che sul Campidoglio? [7] E che dire degli eterni fuochi di Vesta e della statua [1], pegno del nostro impero, che viene custodita in quel tempio? Che dire dei vostri sacri scudi, o Marte Gradivo e tu, padre Quirino? Volete che tutte queste cose sacre, nate insieme con la nostra città, ed alcune anzi anteriori alla sua fondazione, siano abbandonate in un luogo sconsacrato?

[8] Guardate quale differenza corre fra noi e i nostri antenati: essi ci tramandarono alcuni riti da compiere sul monte Albano e a Lavinio; lo scrupolo religioso dunque li trattenne dal trasportare presso di noi a Roma i riti dalle città nemiche: ed ora di qui li trasferiremo a Veio, città nemica, senza commettere un sacrilegio? [9] Ricordate, orsù, quante volte si sono rinnovate le cerimonie religiose, perché per negligenza ovvero per caso era stata trascurata qualche parte del patrio rituale. Poco fa, dopo il prodigio del lago Albano, qual rimedio vi fu per la repubblica travagliata dalla guerra contro Veio se non la rinnovazione dei sacri riti e la replica degli auspici? [10] E per di più, mostrandoci memori delle tradizioni religiose degli avi, abbiamo traspor-

deos transtulimus Romam et instituimus novos. Iuno regina transvecta a Veis nuper in Aventino quam insigni ob excellens matronarum studium celebrique dedicata est die! [11] Aio Locutio templum propter caelestem vocem exauditam in Nova via iussimus fieri; Capitolinos ludos sollemnibus aliis addidimus collegiumque ad id novum auctore senatu condidimus; [12] quid horum opus fuit suscipi, si una cum Gallis urbem Romanam relicturi fuimus, si non voluntate mansimus in Capitolio per tot menses obsidionis, sed ab hostibus metu retenti sumus?

[13] De sacris loquimur et de templis; quid tandem de sacerdotibus? Nonne in mentem venit quantum piaculi committatur? Vestalibus nempe una illa sedes est, ex qua eas nihil umquam praeterquam urbs capta movit; flamini Diali noctem unam manere extra urbem nefas est; [14] hos Veientes pro Romanis facturi estis sacerdotes, et Vestales tuae te deserent, Vesta, et flamen peregre habitando in singulas noctes tantum sibi reique publicae piaculi contrahet? [15] Quid? Alia, quae auspicato agimus omnia fere intra pomerium, cui oblivioni aut cui neglegentiae damus? [16] Comitia curiata, quae rem militarem continent, comitia centuriata, quibus consules tribunosque militares creatis, ubi auspicato, nisi ubi adsolent [2], fieri possunt? [17] Veiosne haec transferemus? An comitiorum causa populus tanto incommodo in desertam hanc ab dis hominibusque urbem conveniet?

[53, 1] At enim apparet quidem ⟨pollui om⟩nia nec ullis piaculis expiari posse; sed res ipsa cogit vastam incendiis ruinisque relinquere urbem et ad integra omnia Veios migrare nec hic aedificando inopem plebem vexare. [2] Hanc

2. I comizi centuriati in realtà si tenevano fuori della cinta sacra della città, ma essendo la loro sede abituale il Campo Marzio, Livio considera la località come parte integrante di Roma.

tato a Roma divinità straniere e ne abbiano istituite delle nuove. Giunone Regina, trasferita recentemente da Veio sull'Aventino, con quanta pompa e solennità è stata consacrata, grazie al lodevole zelo delle matrone! [11] Abbiamo fatto costruire un tempio ad Aio Locuzio sulla via Nuova perché vi era stata udita una voce celeste; abbiamo aggiunto alle altre solennità i giochi Capitolini, e per questo abbiamo istituito con decreto del senato un nuovo collegio sacerdotale: [12] che bisogno c'era di accogliere questi culti, se avevamo intenzione di abbandonare Roma insieme coi Galli, se non per nostra volontà siamo rimasti sul Campidoglio in tanti mesi di assedio, ma perché trattenuti dai nemici con la paura?

[13] Ho parlato delle cerimonie religione e dei templi: ma che dire dei sacerdoti? Non pensate quale sacrilegio si commetterebbe? Certamente per le Vestali l'unica sede è quella da cui nulla mai le smosse se non la presa della città; al flamine Diale non è concesso rimanere una sola notte fuori di Roma: [14] e voi volete farli diventare sacerdoti veienti anziché romani, e le tue Vestali ti abbandoneranno, o Vesta, e il flamine abitando in terra straniera ogni notte accumulerà su di sé e sulla repubblica tanta empietà? [15] E tutte le altre operazioni, che iniziamo generalmente dopo aver preso gli auspici entro la sacra cerchia delle mura, a quale oblio e a quale negligenza le abbandoniamo? [16] I comizi curiati, che regolano le cose della guerra, e i comizi centuriati, in cui eleggete i consoli e i tribuni militari, dove possono tenersi con regolari auspici se non nella sede abituale? [2] [17] Li trasferiremo dunque a Veio? Oppure per i comizi il popolo converrà con grande disagio in questa città abbandonata dagli dèi e dagli uomini?

[53, 1] È chiaro dunque che tutto sarebbe contaminato e che nessun sacrificio espiatorio varrebbe a purificarci; ma, voi dite, le circostanze stesse costringono ad abbandonare una città devastata dagli incendi e dalle rovine, ad emigrare a Veio, dove tutto è intatto, e a non vessare la misera plebe ricostruendo qui la città. [2] Credo però che a voi appaia

autem iactari magis causam quam veram esse, ut ego non dicam, apparere vobis, Quirites, puto, qui meministis ante Gallorum adventum, salvis tectis publicis privatisque, stante incolumi urbe hanc eandem rem actam esse ut Veios transmigraremus. [3] Et videte quantum inter meam sententiam vestramque intersit, tribuni. Vos, etiamsi tunc faciendum non fuerit, nunc utique faciendum putatis; ego contra – nec id mirati sitis, priusquam quale sit audieritis –, etiamsi tum migrandum fuisset incolumi tota urbe, nunc has ruinas relinquendas non censerem. [4] Quippe tum causa nobis in urbem captam migrandi victoria esset, gloriosa nobis ac posteris nostris; nunc haec migratio nobis misera ac turpis, Gallis gloriosa est. [5] Non enim reliquisse victores, sed amisisse victi patriam videbimur: hoc ad Alliam fuga, hoc capta urbs, hoc circumsessum Capitolium necessitatis imposuisse, ut desereremus penates nostros exiliumque ac fugam nobis ex eo loco conscisceremus quem tueri non possemus. Et Galli evertere potuerunt Romam, quam Romani restituere non videbuntur potuisse? [6] Quid restat nisi ut, si iam novis copiis veniant – constat enim vix credibilem multitudinem esse – et habitare in capta ab se, deserta a vobis hac urbe velint, sinatis? [7] Quid? Si non Galli hoc, sed veteres hostes vestri, Aequi Volscive, faciant ut commigrent Romam, velitisne illos Romanos, vos Veientes esse? An malitis hanc solitudinem vestram quam urbem hostium esse? Non equidem video quid magis nefas sit. Haec scelera, quia piget aedificare, haec dedecora pati parati estis? [8] Si tota urbe nullum melius ampliusve tectum fieri possit quam casa illa conditoris est nostri [1], non in cassi ritu pastorum agrestiumque habitare est satius inter sacra

53. 1. Sul Campidoglio si conservavano primitive abitazioni che venivano fatte risalire a Romolo, ed erano oggetto di venerazione; altre capanne, chiamate pure *casae Romuli*, erano conservate sul Palatino.

chiaro, o Quiriti, senza bisogno che ve lo dica io, come questo sia più un pretesto che il motivo reale, se ricordate che prima della venuta dei Galli, pur essendo incolumi gli edifici pubblici e privati e rimanendo la città in piedi, era già stata fatta questa stessa proposta di emigrare a Veio. [3] E guardate quanta differenza passa fra la mia opinione e la vostra, o tribuni. Voi ritenete che, se anche la cosa allora non si doveva fare, ora si debba farla assolutamente: io invece (e non meravigliatevi della mia affermazione prima di averne intese le ragioni) penso che se anche allora fosse stato conveniente emigrare, quando l'intera città era intatta, ora non dobbiamo abbandonare queste rovine. [4] Infatti allora poteva essere per noi motivo di emigrare nella città conquistata la vittoria, gloriosa per noi e per i nostri discendenti; ora questa migrazione sarebbe triste e vergognosa per noi, motivo di vanto per i Galli. [5] Non sembrerà infatti che abbandoniamo la patria come vincitori, ma che l'abbiamo perduta come vinti; che la fuga dell'Allia, la presa della città, l'assedio del Campidoglio ci abbiano imposto questa necessità, di abbandonare i nostri penati, di condannarci all'esilio e alla fuga da quel luogo che non sappiamo difendere. E si dirà che i Galli poterono distruggere Roma, mentre i Romani non seppero ricostruirla? [6] Che cosa vi resta da fare, nel caso che vengano con nuove forze (è noto infatti che il loro numero è sterminato), e che vogliano abitare nella città da loro conquistata e da voi abbandonata, se non rassegnarvi? [7] E se non i Galli facessero questo, ma i vostri antichi nemici, gli Equi o i Volsci, emigrassero a Roma, vorreste forse che quelli diventassero Romani e voi Veienti? O non preferite che questo sia un deserto vostro, piuttosto che una città dei nemici? Non vedo in verità qual maggiore nefandezza vi potrebbe essere. Siete disposti a sopportare queste scelleratezze, queste vergogne, perché vi costa fatica il costruire? [8] Se anche in tutta la città non si potesse costruire un'abitazione più bella e più ampia della gloriosa capanna del nostro fondatore [1], non sarebbe meglio abitare in capanne a guisa di pastori e di contadini, ma fra le nostre cose sacre e i nostri penati, piuttosto che andare in esilio

penatesque nostros quam exulatum publice ire? [9] Maiores nostri, convenae pastoresque, cum in his locis nihil praeter silvas paludesque esset, novam urbem tam brevi aedificarunt; nos Capitolio, arce incolumi, stantibus templis deorum, aedificare incensa piget? Et quod singuli facturi fuimus, si aedes nostrae deflagrassent, hoc in publico incendio universi recusamus facere?

[54, 1] Quid tandem? Si fraude, si casu Veis incendium ortum sit ventoque, ut fieri potest, diffusa flamma magnam partem urbis absumat, Fidenas inde aut Gabios aliamve quam urbem quaesituri sumus quo transmigremus? [2] Adeo nihil tenet solum patriae nec haec terra, quam matrem appellamus, sed in superficie tignisque caritas nobis patriae pendet? [3] Et quidem fatebor vobis, etsi minus iniuriae vestrae quam meae calamitatis meminisse iuvat: cum abessem, quotienscumque patria in mentem veniret, haec omnia occurrebant, colles campique et Tiberis et adsueta oculis regio et hoc caelum, sub quo natus educatusque essem; quae vos, Quirites, nunc moveant potius caritate sua ut maneatis in sede vestra quam postea, cum reliqueritis eam, macerent desiderio. [4] Non sine causa dii hominesque hunc urbi condendae locum elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur, mare vicinum ad commoditates nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum, regionum Italiae medium, ad incrementum urbis natum unice locum[1]. [5] Argumento est ipsa magnitudo tam novae urbis. Trecentesimus sexagesimus quintus annus urbis, Quirites, agitur; inter tot veterrimos populos tam diu bella geritis, cum interea, ne singulas loquar urbes, non coniuncti cum Aequis Volsci, tot tam valida oppida, non universa Etruria, tantum terra marique pollens atque

54. 1. Per questi vantaggi della posizione naturale di Roma si veda l'analogo passo di CICERONE (*De rep.*, II, 5).

per comune deliberazione? [9] I nostri antenati, stranieri e pastori, quando in questi luoghi null'altro vi era se non selve e paludi, edificarono in così breve tempo una nuova città; e a noi, mentre il Campidoglio e la rocca sono incolumi, e i templi degli dèi ancora in piedi, dispiace il dover ricostruire le case incendiate? E quello che ciascuno di noi singolarmente avrebbe fatto se la sua casa fosse bruciata, ci rifiutiamo di farlo collettivamente in questo incendio a tutti comune?

[54, 1] Ed infine, se per dolo o per caso sorgesse un incendio a Veio, e le fiamme sospinte dal vento, come può accadere, divorassero gran parte della città, cercheremo una qualche altra città dove trasferirci ancora, o Fidene o Gabi o un'altra qualsiasi? [2] Così poco siamo legati al suolo della patria e a questa terra, che chiamiamo madre, e l'amor di patria per noi è attaccato ai pavimenti e ai soffitti? [3] In verità vi confesserò, per quanto non mi piaccia ricordare le mie sventure, e tanto meno i vostri torti verso di me, quando ero lontano, ogniqualvolta mi assaliva il pensiero della patria, mi tornavano davanti agli occhi tutte queste cose, i colli e le pianure e il Tevere, e il paesaggio familiare ai miei occhi, e questo cielo, sotto il quale sono nato e cresciuto. Queste cose, o Quiriti, col loro affetto ora vi inducano a rimanere nella vostra sede, piuttosto che più tardi, quando la avrete abbandonata, vi macerino col rimpianto. [4] Non senza ragione gli dèi e gli uomini scelsero questo luogo per fondare la città: dei colli saluberrimi, un fiume adatto per trasportare le biade dai paesi dell'interno e per ricevere le merci dal mare, il mare vicino per offrire i suoi vantaggi, ma non esposto per troppa vicinanza alla minaccia di flotte nemiche, una posizione centrale nell'Italia, singolarmente propizia allo sviluppo della città[1] [5] (e ne è una prova la grandezza di una città così recente). Siamo al trecentosessantacinquesimo anno della città, o Quiriti: fra tanti antichissimi popoli da tanto tempo sostenete guerre, e in tutto questo tempo, per non parlare delle singole città, né i Volsci congiunti con gli Equi, con tante così valide fortezze, né l'Etruria intera, così potente per terra e per mare, estendentesi per tutta la lar-

inter duo maria latitudinem obtinens Italiae, bello vobis par est.

[6] Quod cum ita sit, quae, malum, ratio est expertos ⟨illa⟩ alia experiri, cum iam, ut virtus vestra transire alio possit, fortuna certe loci huius transferri non possit? [7] Hic Capitolium est, ubi quondam capite humano invento responsum est eo loco caput rerum summamque imperii fore; hic, cum augurato liberaretur Capitolium, Iuventas[2] Terminusque maximo gaudio patrum vestrorum moveri se non passi; hic Vestae ignes, hic ancilia caelo demissa, hic omnes propitii manentibus vobis dei ».

[55, 1] Movisse eos Camillus cum alia oratione, tum ea quae ad religiones pertinebat maxime dicitur; sed rem dubiam decrevit vox opportune missa, quod cum senatus post paulo de his rebus in curia Hostilia haberetur cohortesque ex praesidiis revertentes forte agmine forum transirent, centurio in comitio exclamavit: [2] « Signifer, statue signum; hic manebimus optime ». Qua voce audita et senatus accipere se omen[1] ex curia egressus conclamavit et plebs circumfusa adprobavit. Antiquata deinde lege, promiscue urbs aedificari coepta. [3] Tegula publice praebita est; saxi materiaeque caedendae unde quisque vellet ius factum, praedibus acceptis eo anno aedificia perfecturos. [4] Festinatio curam exemit vicos derigendi, dum omisso sui alienique discrimine in vacuo aedificant. [5] Ea est causa ut veteres cloacae, primo per publicum ductae, nunc privata passim subeant tecta, formaque urbis sit occupatae magis quam divisae similis[2].

2. Cfr. I, 55, 3, dove però si parla solo del dio Termine, non di Iuventa, dea che simboleggia l'eterna giovinezza dello stato romano.

55. 1. Era una forma di divinazione in uso fra gli antichi intendere in altro senso una voce detta a caso e attribuirle valore di presagio.

2. Con la fretta e il disordine della ricostruzione dopo l'incendio gallico i Romani spiegavano l'irregolarità e l'assenza di un piano nella città vecchia, mentre questa è caratteristica di tutte le antiche città italiche.

ghezza dell'Italia fra i due mari, furono in grado di tenervi testa in guerra.

[6] Stando così le cose, quale ragione, diamine, dopo avere esperimentato questa sede vi muove a fare nuovi esperimenti, dal momento che, se anche la vostra virtù potrà emigrare altrove, certamente la fortuna di questo luogo non può essere trasferita? [7] Qui vi è il Campidoglio, dove un tempo, quando vi fu trovato un capo umano, dissero gli indovini che avrebbe avuto sede il capo del mondo e il sommo impero; qui, quando il Campidoglio doveva essere liberato dagli altri culti col consenso degli augurii, Iuventa [2] e Termine non permisero di essere rimossi, con grandissima gioia dei vostri padri; qui vi sono i fuochi di Vesta, qui gli scudi mandati dal cielo, qui tutti gli dèi a voi propizi, se rimarrete».

[55, 1] Si dice che Camillo abbia persuaso i concittadini sia con l'insieme del discorso, sia soprattutto con quella parte che toccava della religione. Ma a togliere ogni incertezza sopraggiunse una frase pronunziata proprio a tempo: mentre poco dopo il discorso di Camillo il senato era riunito nella curia Ostilia per discutere della questione, e delle coorti inquadrate ritornando dai presidii per caso attraversavano il foro, un centurione nella piazza del Comizio esclamò: [2] « O alfiere, pianta l'insegna, qui rimarremo felicemente ». Udita quella voce il senato uscito dalla curia gridò che accoglieva quello come un augurio [1], e la plebe accorsa intorno approvò. Respinta quindi la proposta di legge si cominciò a ricostruire la città disordinatamente. [3] Le tegole furono fornite a spese dello stato, e fu dato il permesso di prendere le pietre e il legname di costruzione dove ciascuno volesse, dietro garanzia di condurre a termine gli edifici entro l'anno. [4] Nella fretta non si presero cura di tracciare vie diritte, e senza distinzione di proprietà si edificava sul terreno trovato libero. [5] Questo è il motivo per cui le vecchie cloache, che prima passavano sotto il suolo pubblico, ora in molti punti passano sotto case private, e inoltre la topografia della città fa pensare che il suolo cittadino sia stato occupato a caso e non distribuito secondo un piano [2].

INDICI

INDICE DEI NOMI

I nomi geografici sono in corsivo.

A

B

C

D

E

F

G

I

M

N

O

Q

R

S

T

U

V

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEL VOLUME